



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO

XXII ciclo di dottorato in filologia e storia dei testi



Université Charles - de - Gaulle
Lille3

Docmi κατὰ σχέσιν in Eschilo

Dissertazione di
Luisa Andreatta

Direttori di tesi
Prof. Philippe Rousseau
Prof. Tristano Gargiulo

Anno accademico 2009-2010

INDICE

Premessa

PRIMA PARTE

I NELLA METRICA DEGLI ANTICHI

1. *Observatio: docmio attico*
 - *I ritmici*
 - *I metrici*
2. *Observatio: docmi eptasemi e dodecasemi?*
3. *Observatio: dochmius*
4. *Etimo*
5. *Il fantasma dell'ethos*
6. *L'enigma del νόμος βακχείος (Eur. Hec. 685 ss.)*
7. *In sintesi*

II NELLA METRICA DEI MODERNI

1. *Le interpretazioni*
2. *La soluzione bisillabica delle ὄλογον e il docmio esasilabo*
3. *Inventio (tragica?) del docmio e fruizione (progressiva?) della libertà di responsione*

III «[HAUD] INTEGROS ACCEDERE FONTIS». Testimonianze sparse sui carmi κατὰ σχέσιν

1. *Indizi e lacune nelle fonti e loro ricezione nella metrica moderna*
2. *Responsione 'musicale' e ritmica nella strofica secondo Dionigi di Alicarnasso*
3. *Musica e melodia della lingua in Comp. 95-96 A. – L.*
4. *Gli scrittori specialisti e la responsione*

4.1. *Un ritmico: Aristide Quintiliano*

4.2. *Un metrico: Efestione*

5. *In sintesi*

IV UN UNIVERSO RISTRETTO. Normalizzazione responsiva in lyricis

1. *La dialettica metrica versus ecdotica nella restituzione di una σχέσις speculari*

2. *Ragioni e contraddizioni della metrica 'anomalista'*

3. *Lo spettro della performance*

4. *Nell'incertezza della percezione*

5. *Percezione sensibile: il movente funzionale*

V IL QUINTO ELEMENTO E L'ARTICOLAZIONE 'STICOMETRICA'. Ovvero su brevis in longo e iato

1. *Genesi di un metodo e sue conseguenze*

2. *Rilevanza statistica ai fini dell'ecdotica*

3. *Brevis in longo, blocco di sinafia*

4. *Iato interlineare, enjambement e 'fonostile'*

5. *Ancora sull'interpretazione dei dati*

6. *In sintesi*

7. *Appendice: rielaborazione della tabella IV di Stinton*

S E C O N D A P A R T E

I SIGLA CODICUM

II SULLE INDICAZIONI COLOMETRICHE

III CONSPECTUS SYMBOLORUM

IV PER UNA CLASSIFICAZIONE DELLE RESPONSIONI

V LE TRAGEDIE

Persiani

Sette Contro Tebe

- «*Responsions boiteuses*» (1) : Sept. 78-150
- «*Responsions boiteuses*» (2)? : Sept. 888-899 = 900-910

Supplici

Agamennone

- ἀκόρετος? (1): Ag. 1117^b
- λιγείας ἀηδόνης μόρον: Ag. 1146^b
- ἀκόρετος? (2): Ag. 1143^a

Coefore

- *Gli inganni di Apollo* (Cho. 953-972). *Testo e colometria*

Eumenidi

Prometeo

- Pr. 425-435. *Problemi testuali e 'restauro strofico'*

VI *Conclusioni*

TERZA PARTE

APPENDICE 1: INDICE DELLE RESPONSIONI ESCHILEE

1. *Responsioni ad syllabam*
 - *Forme meno frequenti*
2. *Responsioni ad elementum*
3. *Responsioni libere*

APPENDICE 2: INDICE DELLE RESPONSIONI SOFOCLEE

4. *Responsioni ad syllabam*
5. *Responsioni ad elementum*
6. *Responsioni libere*

APPENDICE 3: INDICE DELLE PAROLE E DEI CONCETTI NOTEVOLI

BIBLIOGRAFIA

1. *Bibliografia eschilea*
2. *Bibliografia generale*

It is a capital mistake to theorize before one has data. Insensibly one begins to twist facts to suit theories, instead of theories to suit facts (Sherlock Holmes)

A. Conan Doyle, *A scandal in Bohemia*

Premessa

Questa dissertazione dottorale nasce quale prosecuzione e completamento sul versante eschileo dell'indagine sulla responsione tra sequenze docmiache che fu l'oggetto della mia tesi.

A dire il vero, essendo passati diversi anni e intercorse varie vicende, non fui dapprima entusiasta della proposta di Vittorio Citti, padre putativo degli *Aeschylean fellows*, allora amorosamente allevati nel dottorato trentino. Mi si chiese infatti di continuare un lavoro che credevo affatto analogo a quello da me già condotto, su cui nutrivo quindi la presunzione di prevedere sviluppi, soddisfazioni e angustie: in buona sostanza, si trattava ancora di contare le lunghe e le brevi...

Ma, rovesciando la celebre sentenza di Terenziano Mauro, potrei dire che *pro captu magistris habent sua fata libelli*: in un nuovo ambiente, e non solo per l'ovvia ragione che Eschilo non è Sofocle, la tesi ha seguito strade che all'inizio non avevo immaginato.

E così la prima parte del lavoro è stata devoluta ad argomenti teorici *iuxta suas fontes*: la dottrina antica sul docmio, con un *excursus* sulle interpretazioni moderne; le testimonianze sui carmi κατὰ σχέσιν, l'orientamento critico, a partire dall'Ottocento, nei confronti della 'libertà di responsione' e alcune sue più recenti interpretazioni; infine, la dibattuta questione della liceità di iato e *brevis in longo* nel docmio, in merito alla quale la ricognizione delle occorrenze sembra consigliare un approccio scevro da pregiudizi 'sticometrici'.

Nella seconda parte sono state analizzate nei drammi superstiti sequenze strofiche docmiache (con l'eccezione di quelle 'sciolte' di *Pr.* 425 ss. e della mesodo di *Cho.* 961-964, trattata insieme alla seconda strofe): *Persiani*; *Sette contro Tebe*; *Supplici*; *Agamennone*; *Coefore*; *Eumenidi*; *Prometeo*. Seguono le **Appendici** con gli indici delle responsioni, delle parole e dei concetti notevoli.

Al fine di agevolare la fruibilità dell'analisi metrico-ermeneutica, resa più ardua dalla complessità esegetica del dettato eschileo e dalle numerose *crucis*, la stesura finale ha mantenuto la struttura monografica per singole tragedie e la disposizione progressiva dei versi che era stata intrapresa a ragione della gestione seminariale del dottorato.

Nell'*Appendice 1* sono raccolte le corrispondenze strofiche, catalogate di norma secondo la *paradosi*, con l'indicazione di scansioni alternative (determinate da varianti, enantiometrie, congetture) o eventualmente rimandando al passo discusso nei casi controversi e degni di nota.

Alla trattazione dei singoli versi è per lo più premesso un passo più ampio, nella maggior parte dei casi dotato di apparato e traduzione. In questi casi la pericope – paragrafata in grigio: p.e. *Cho.* 66-69 = 71-74 (64-68 = 69-73 F.)¹ – riproduce l'ultima Teubneriana²; il che non significa, com'è ovvio e come apparirà dalla discussione dei singoli versi, che condivida ogni volta la ricostruzione di West *verbatim*. La discussione è infatti circoscritta alle sequenze docmiache, salvo qualche divagazione pertinente al loro contesto. Tale contestualizzazione non è regolarmente offerta per i *Persiani*, dove i docmi spiccano isolati in contesti metricamente misti (altrove il docmio singolo è piuttosto inteso con funzione clausolare), né per il *Prometeo*, anch'esso con rade istanze docmiache e un solo corale (574-588 = 593-608) in cui l'impiego del verso in responsione è appena più consistente, ma comunque diluito dalla *poikilia* ritmica.

Le traduzioni in calce ai μέλη sono di F. Ferrari (*Sette contro Tebe*); E. Medda³ (*Agamennone*); L. Battezzato⁴ (*Coefore*), M.P. Pattoni⁵ (*Eumenidi*). Poiché esse fanno riferimento a Page⁶ o propongono un'altra ricostruzione, sono evidenziati da sfondo grigio i luoghi dove esse siano state adattate al testo di West in caso di divergenze (es.: *Dalla casa, mandata, io venni*). Qualora non sia indicato un nome, la traduzione è mia, ed è egualmente mia quella degli scolii e

¹ La seconda numerazione, tra parentesi e siglata con F., è quella di WECKLEIN 1885, a cui FLEMING 2007 si attiene: poiché lo studioso non dà il testo, è disagevole individuare il verso a cui si riferisce la scansione qualora non si abbia sottomano l'edizione di Wecklein – Vitelli. Quando non sia dato il secondo riferimento tra parentesi, West 1998 e (WECKLEIN –) FLEMING coincidono. Quando si parla del 'testo' di Fleming si intende quello che si ricostruisce indirettamente dal 'conservatore' WECKLEIN 1885 e dalle indicazioni in merito a varianti o a lezioni che Fleming presenta degli *specimina* metrici.

² WEST 1998.

³ MEDDA 2007.

⁴ BATTEZZATO 2007.

⁵ PATTONI 2007.

⁶ PAGE 1972.

delle testimonianze antiche. Si intende che per i versi oggetto di analisi – numerati progressivamente e incorniciati: es. I. Cho. 29 = 39 – testo e interpretazione da me presentati possono non essere congruenti con quello di West offerto all’inizio della sezione per contestualizzare il brano.

In alcune *kritische Stellen*, ad esempio la fine del terzo stasimo delle *Coefore*, ho optato per una *constitutio textus* ‘aperta’, contraddizione in termini giustificata dall’ardua complessità delle questioni ivi sottese. A tanto (o a poco) sono giunta seguendo i binari della responsabilità metodologica impostami dall’obiettivo di vagliare le responsioni docmiache della paradosi eschilea – e non delle molteplici edizioni eschilee – ma anche in considerazione della soggettività delle vie percorse da molti, che pur garantiscono risultati più ‘regolari’ e convincenti. Come è stato opportunamente affermato⁷, la precarietà delle tante soluzioni tentate, che per normalizzare giungono ad alterare il testo, sembra fornire argomenti a favore di chi invece si sforzi di interpretarlo, benché talune sue idiosincrasie, autentiche o solo presunte, possano risultare moleste e lascino intuire i guasti della tradizione che così ce l’ha consegnato.

Quanto alla colometria manoscritta, oltre ad avvalermi dei dati offerti da Fleming⁸, ho verificato su microfilm digitalizzato o mediante riproduzione fotografica i principali testimoni dell’*Oresteia* (con l’eccezione di **V** per l’*Agamennone*): il venerabile Mediceo (il *Laur.* 32.9), i cosiddetti ‘prototricliniani’ (**GEF**) e l’autografo di Demetrio Triclinio (**T**), coronamento della *recensio* operata dal filologo tessalonicense su Eschilo. *Supplici* e *Coefore* sono – com’è noto – conservate da *codex unicus*. La cosiddetta ‘triade bizantina’ può invece contare su una ricca messe di mss.: ne ho vagliati alcuni tra i più significativi – **MTGFVIRaQL(K)** – per i *Sette*; ho ispezionato i *Persiani* su **MTGF**, mentre ho controllato la colometria del *Prometeo* sul Mediceo, estendendo tuttavia ad altri mss. la campionatura in un certo numero di casi: del resto, per i docmi, che si organizzano in genere – salvo eccezione – in strutture alquanto compatte e uniformi, se non addirittura in unità olodocmiache (‘sistemi’), si può fare riferimento con qualche fiducia alla *Trennung* vulgata, che è spesso post-hermanniana.

Discorso a parte merita l’assetto offerto da Triclinio: benché egli conservi spesso la colometria corretta, verosimilmente attinta dai vetusti esemplari cui talora allude⁹, essa può risentire del fatto che al bizantino è preclusa la comprensione unitaria del δογματικόν (nel suo lessico pura etichetta)¹⁰.

⁷ CITTI 2006, p. 247.

⁸ FLEMING 2008.

⁹ Cf. *Schol. Sept.* 287 (F f 33^v), in riferimento alla colometria: οὕτως εὐρέθη τὰ κῶλα τοῦ χοροῦ ἐν ἑτέροις παλαιοῖς. *Sept.* 722 (F f 44^v): οὐκ ἦν ταῦτα (sc. uno scolio) ἐν ἑτέροις. *Pers.* 917 (F f 68^f): εὐρηται (sc. le lez. Ζεῦ ε μοῖρα) γὰρ ἔν τινι παλαιῷ οὕτως. *Sept.* 918 (T f

Ho mantenuto gli esponenti ‘bibliografici’ che in apparato West appone ai nomi degli studiosi: si tratta di un’opera imponente e meritoria, che consente di risalire con rapidità e precisione alla fonte autoriale di ciascun intervento nel lungo corso della critica testuale eschilea. Le congetture che ho recuperato in aggiunta a quante già selezionate da West sono contrassegnate dai medesimi numeri progressivi o dalla data, ed eventualmente, dalla pagina del contributo in cui sono presenti e – quando *locum non inveni* – dal riferimento bibliografico da cui sono state desunte.

Anche i *sigla* di mss. e subarchetipi sono mutuati dalla Teubneriana (che riporto a beneficio del lettore a pp. 165-168), con una necessaria precisazione: benché io usi il simbolo τ con cui in essa – alla concordanza dei vettori manoscritti – si indica un perduto «*exemplar a Triclinio unde pendet T et ex parte GFE*»,¹¹ non ritengo verisimile l’arco cronologico in cui West colloca il *Laur.* 31.8 (F), tra il 1335 e il 1348, ossia in un periodo successivo, seppur di poco (*slightly later*), al vertice dell’attività filologica e del sapere metrico che il tessalonicense trasfuse nell’autografo dedicato al più antico dei tragici, il noto Farnesiano (T), né trovo pertanto accettabile la ricostruzione stemmatica in merito ai codici di ascendenza tricliniana e, segnatamente, la relazione tra F e T proposta dall’editore¹².

Per quanto riguarda i simboli, si veda il prospetto a pp. 173-174, mentre a pp. 178-178 è proposta una classificazione delle responsioni. Nei *longa* soluti ho annotato saltuariamente i ‘ponti’ (∞), limitandomi ai casi metricamente dubbi e per lo più quando il confronto tra due scansioni alternative o ambigue, una con *split resolution* e una con ‘ponte’, può fornire un ulteriore elemento; al contrario,

74^v): οὐ γὰρ (sc. la pericope οὐ φιλογαθῆς ἐτύμως, che Triclinio espunge) ἦν ἔν τιμι τῶν παλαιῶν.

¹⁰ SMITH 1975, p. 72 e n. 44; TESSIER 2000^a pp. 197-205. Vd. *infra* pp. 11, n. 37; 222; 372; 462 e n. 397.

¹¹ Per l’insidia che comporta l’innovazione di indicare con τ in luogo della «prima e immatura fatica del filologo bizantino», un «subarchetipo dinamico», sottoposto a una rielaborazione progressiva», vd. TESSIER 2001^a, p. 58.

¹² Secondo WEST 1999, p. 41, il copista di F avrebbe avuto a portata di mano sia la ‘protorecensione’ tricliniana τ (che Smith chiama con il *siglum*, già di Turyn, ψ), quanto la sua versione più recente e compiuta (T): ma non si capisce allora per quale motivo avrebbe dovuto attenersi alla prima quando le due divergono significativamente e tanto più che la seconda è metricamente inferiore, giacché è la colizzazione il dettaglio che più spicca in F^{pc} e che quindi costituiva un punto di interesse per il suo copista. Cf., a tal proposito, SMITH 1975, *passim* e pp. 10-25; SMITH 1992, pp. 199-203. TESSIER 2001^a, pp. 51 ss.; un limpido quadro d’insieme su Triclinio e la sua cerchia è offerto da BIANCONI 2005. Quanto alla (improbabile) discendenza comune di V e FGT ipotizzata da WEST 1990, p. 352, vd. *infra* pp. 167-168, n. 8.

ho usato con valore distintivo il segno \smile (rispetto a \smile) nella, più rara, realizzazione bisillabica dell'ἄλλογος.

Concludo questa sintetica introduzione con una nota sulla nomenclatura metrica, ostica non solo per l'imbarazzante, benché storicamente comprensibile polionimia antica (che si può saggiare nel primo capitolo), ma anche per la (*mala*) *libido innovandi* dei moderni che, non paghi di attingere al campionario della tradizione, non esitano a forgiare nuove denominazioni¹³: ho cercato di attenermi a quelle antiche, facendo eccezione per alcune invalse nella manualistica e nella letteratura scientifica: così per il 'reiziano giambico' (*alias* 'pentemimere giambico')¹⁴, per il 'kaibeliano' e l'ipodocmio'¹⁵. Ad altre diciture ibride, come docmio 'dattilocefalo' *et similia*, ho fatto ricorso con intento non interpretativo, bensì descrittivo; analoga funzione hanno altri tecnicismi¹⁶ che ho usato con frequenza. «'Verso'» (tra virgolette alte) è infine usato qui per convenzione a indicare una sequenza demarcata da *certa indicia*; con «verso» (senza virgolette) intendo la pericope staccata dalla messa in pagina ms.

Avevo accennato in apertura alla *Premessa* a una mia iniziale riluttanza allorché fui sollecitata a intraprendere il percorso di cui ora rendo ragione e al mio

¹³ Il che può non giovare alla chiarezza didascalica: come osserva PRETAGOSTINI 1986, pp. 150-151, il rifiuto del termine 'enoplio', in quanto indicante un'unità metrica polimorfa induce WEST 1988 a moltiplicare gli strumenti analitici: ora introducendo una denominazione originale (*hagesichorean* è $\times - \smile - \smile - \smile - \times$: p. 30), ora rubricando la medesima struttura come *colon* di tipo anapestico-giambico (p. 133) o come *an iap* (p. 119); per $\times - \smile - \smile - \times$ West preferisce invece i sigla maasiani (\times Dx: pp. 113, 119) o singolari ibridi (r^d : pp. 34, 49).

¹⁴ Come ricorda QUESTA 1982, pp. 83 s., il verso giambico plautino riducibile allo schema $\smile \smile \smile \smile \smile \smile \smile \smile \smile \smile$ fu chiamato 'reiziano' da W. Studemund perché F.W. Reiz, maestro del giovane e talentuoso Hermann, lo aveva per primo individuato. Wilamowitz isolò poi nello schema plautino un 'reiziano' $\smile \smile \smile \smile \smile$ ($\times \smile \times \smile \smile$) (QUESTA 1982, pp. 116 ss.; GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 199). 'Reiziano giambico' e 'r. coriambico' sono di solito riservati rispettivamente alle forma $\times - \smile - \times$ e $\times - \smile \smile - \times$. Ma «gli studiosi che non accettano la libertà di schema di cui s'è detto restringono l'uso del termine reiziano all'ultima sequenza che abbiamo indicato; per la precedente adoperano per lo più la denominazione di 'pentemimere giambico» (MARTINELLI 1997, p. 336), di fatto dizione antica (*Schol. metr. in Pind. carm. Index*, s.v. ἰαμβικόν, pp. 36-37 Tessier; Mar. Vict. (Aphr.), GL VI pp. 145, 22; 149, 1), per designare il monometro giambico ipercataletto $\smile - \smile - -$, in quanto «coincide con la sezione del trimetro giambico sino alla cesura pentemimere» (GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 133). WEST 1982^a, (vd. p. 198), chiama la sequenza $\times - \smile - \times$ *pentemimer* (*pe*).

¹⁵ *Kaibelianus* (così WEST 1982^a) o *kaibelianum* (GENTILI – LOMIENTO 2003): il nome, ovviamente moderno, indica un «Dochmius mit einer zusätzlichen Silbe zwischen den beiden longa» (BIEHL 1973, p. 38, n.1; cf. G. Kaibel, *Sophokles' Elektra, Kommentar*, Leipzig 1896, p. 147): per l'interpretazione vd. *infra* pp. 55; 56-59. Quanto a 'ipodocmio' (*hypodochmius*), è denominazione estrolata da Diom. GL I 482, 8, su cui vd. *infra* p. 25, n. 110; e pp. 55-56.

¹⁶ È il caso di 'docmio attico' o 'tragico'; *drag-in* / *drag-out* etc.

ritrovarmi *per avia devia* a toccare argomenti non messi in conto nel primo progetto: di ciò sono debitrice per molta parte all'ambiente favorevole alla ricerca e al confronto che ho trovato a Trento; voglio pertanto esprimere la mia gratitudine a tutti i professori e dottorandi, e in particolare Vittorio Citti, Philippe Rousseau, Gian Franco Nieddu, Tristano Gargiulo, nonché al *STL* di *Lille3* per l'ospitale accoglienza.

Mi piace ricordare qui anche l'amichevole e generosa disponibilità di Eleonora Rocconi e Stefano Novelli e le discussioni fruttuose con Paola Tomé, Carmen Pettenà e Giampaolo Galvani. Ringrazio inoltre Elisabetta Pitotto, che mi ha gentilmente consentito di leggere e citare il suo lavoro in attesa di stampa, e C., che ha, tra l'altro, implementato progressivamente il *font* con i caratteri di cui ravvisavo necessità.

Dedico infine *toto corde* questa mia fatica a R.: sentendomi lamentare alcune difficoltà, ebbe a chiedermi più volte con candida impazienza perché non avessi scelto «un lavoro più facile».

PRIMA PARTE

I

NELLA METRICA DEGLI ANTICHI

Per motivi di chiarezza le fonti¹ più interessanti sono state qui sezionate e ripartite nei paragrafi in relazione al contenuto, in modo da poterne più facilmente rilevare analogie e differenze.

I testi sono presentati in ordine cronologico; ho scelto tuttavia – laddove fosse rilevante, come è per l'interpretazione – di mantenere una divisione tra i principali indirizzi teorici: la scuola dei ritmici o musicisti (συμπλέκοντες) e quella dei metrici (χωρίζοντες)²; da ultime e separatamente sono riportate le fonti latine.

Traduco con 'docmio' le varie dizioni δόχμιος / δοχμικός / δοχμιακός / δοχμιακός / *dochmius* / *dochmios* / *dochmiacum*, riservando 'docmiaco' (/docmaico) alla valenza aggettivale: il motivo della preferenza è che non pare vi sia una correlazione precisa tra uso linguistico e teoria metrica³.

1. Observatio: *docmio attico*

I ritmici

1. 1. Arist. Quint. *de mus.* I 17 (37, 13 ss. W. – I.)

δύο μὲν δοχμιακά, ὧν τὸ μὲν συντίθεται ἐξ ἰάμβου καὶ παίωνος
διαγυίου [...]

¹ Le fonti sul docmio sono ora riunite e ordinate grazie all'opera meritoria del *NOMENCLATOR* 2006. Sulla voce δοχμή, inclusa nel *NOMENCLATOR* 2006, p. 502, cf. ANDREATTA 2007^b.

² Sull'origine della divaricazione tra ritmica verbale e ritmica musicale si vedano GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 18-19. Le divisioni non sono tuttavia nette, e lo stesso Aristide Quintiliano «operò un possibile accordo tra il regime dei *symplectes* e quello dei metrici puri, tentando di assorbire nella ritmica di tipo aristossenico qualche posizione, ai suoi tempi comune, degli epiplocisti» (DEL GRANDE 1960, pp. 248 s.). Benché sia indubbiamente Aristosseno il modello per la trattazione ritmica, Aristide Quintiliano sviluppa tratti originali, «evidenti nell'ammissione del proceusmatico semplice, del genere *epitrito*, e nell'accenno alle modalità operative dei *chorizontes*, con riferimenti alla critica stilistica»; originale è probabilmente la rilettura della dottrina ritmica nella prospettiva dell'*ethos* (MORETTI 2006, p. 83).

³ Il valore aggettivale, come si vedrà, è proprio dei 'metrici', giacché il docmio è 'monometro antispartico ipercataletto' o 'pentemimere antispartico', detto 'docmiaco', quindi anche 'pentemimere docmiaco'. Per il δοχμιακόν di Triclinio, vd. *infra* p. 11, n. 37.

Ci sono due tipi di docmio: il primo, composto da giambo più peone dia gyios [...]

1.2. Choerob. (p. 239, 8 ss. C.)

οἱ μέντοι ῥυθμικοὶ τὸ πᾶν μέτρον ὡς μίαν συζυγίαν λαμβάνοντες δογματικὸν ὀνομάζουσι [...]

I ritmici, tuttavia⁴, considerando il metron nel suo complesso come un'unica sizigia, lo chiamano «docmio» [...]

1.3. Bacch. 314, 20 ss.

πόσοι οὖν εἰσι ῥυθμοί; – δέκα.– τίνες οὗτοι; – ἡγεμών, ἴαμβος, χορεῖος, ἀνάπαιστος, ὄρθιος, σπονδεῖος, παιάν, βακχεῖος, δόχμιος, ἐνόπλιος.– τούτων ἅπλοῖ πόσοι; – ἕξ: ἡγεμών, ἴαμβος, χορεῖος, ἀνάπαιστος, ὄρθιος, σπονδεῖος. – συμπεπλεγμένοι δὲ πόσοι; – τέσσαρες: παιάν, βακχεῖος, δόχμιος, ἐνόπλιος.

- Quanti sono dunque i ritmi? - Dieci. - E quali sono? - Pirrichio⁵, giambo, coreo, anapesto, giambo ortio, spondeo, peone, baccheo, docmio, enoplio. - Tra questi, quanti sono semplici⁶? - Sei: pirrichio, giambo, coreo, anapesto, giambo ortio⁷, spondeo. Quanti infine sono composti? - Quattro: peone, baccheo, docmio, enoplio.

1.4. Anon. Ambr. 234, 19 ss.

δόχμιος κατὰ συζυγίαν ἓκ βραχείας καὶ δύο μακρῶν καὶ βραχείας καὶ μακρᾶς ∪--∪- ἑπτάχρονος, <οἶον ... >

Docmio composto per sizigia, formato da una breve, due lunghe, una breve e una lunga ∪--∪-, di otto tempi primi, <come... >

1.5. Schol. Metr. vet. in Pind. Pyth. 10 (p. 20, 22 Tessier)

τὸ ἡ' δίμετρον δογματικὸν [δογματικὸν conī. Böckh] ἀκατάληκτον.

⁴ La spiegazione di Choerob. 239, 8 ss *rhythmicorum more* segue immediatamente quella secondo i metrici, per cui vd. *infra* **1.13.** pp. 7 ss.

⁵ ἡγεμών è il pirrichio: Dion. *Comp.* p. 2, 2 A. – L. (d'ora in poi i rimandi al Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων saranno dati in riferimento all'edizione *Budé*, con il numero di pagina e riga seguito dalle iniziali degli editori G. Aujac et M. Lebel); Choerob. *ad Heph.* p. 213, 3 C.

⁶ La ripartizione tra ritmi semplici e composti rispecchia solo parzialmente quella di Aristide Quintiliano (p. 34, 19 ss. W.-I.) tra ritmi ἁσύνθετοι (composti di un unico genere podico) e σύνθετοι (composti da due o più generi podici), che a loro volta si dividono in σύνθετοι κατὰ συζυγίαν, come il coriambos e appunto il docmio, e σύνθετοι κατὰ περίοδον, composti da più piedi tra loro eterogenei. Questi ultimi sono sequenze tra loro equivalenti, caratterizzate da una successione periodica di piedi semplici e non eguali (GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 47; 53 ss.; GENTILI 1950, pp. 51 ss.).

⁷ Giambo ortio è un «ritmo di carattere liturgico e sacrale, la cui forma di base è un piede che ha quattro tempi in levare e otto in battere (Arist. Quint. pp. 36, 3 s.; si presenta sotto forma di molosso con le lunghe protratte ∪∪∪)» (GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 40).

L'ottavo [sc. è un] dimetro docmiaco acataletto.

1.6. Schol. in Aesch. Sept. 128a (II 2, p. 73, 18 ss. Smith)

σύ τ', ὦ διογε(νές)] ... καὶ ταῦτα δὲ δοχμικά ἐστιν καὶ ἴσα, ἐάν τις αὐτὰ ὀκτασήμως βαίνει. κυρίως δὲ εἶπον βαίνει ῥυθμοὶ γὰρ εἶσι. βαίνονται δὲ οἱ ῥυθμοί, διαιρεῖται δὲ τὰ μέτρα, οὐχὶ βαίνεται.

σύ τ', ὦ διογε(νές)] ... *anche questi sono docmi e cola equivalenti, se li si scandisce⁸ di otto tempi. Parlo di scansione in senso proprio: infatti si tratta di ritmi. E i ritmi vengono scanditi, mentre i metri si scompongono, non si scandiscono.*

1.7. Schol. in Ar. Ach. 284a (p. 48, 14 ss. Wilson)

Ἡράκλεις] διπλῆ εἶτα ἔπεται δυὰς μονοστροφικῆ ἀμοιβαία τὰς περιόδους ἔχουσα δεκακώλους, ἐκ στίχων δύο τροχαικῶν τετραμέτρων καταληκτικῶν καὶ κῶλων ἢ ὦν τοὺς μὲν στίχους ὁ ὑποκριτὴς λέγει, τὰ δὲ κῶλα ὁ χορός. πρῶτος τοίνυν ἐστὶ <στίχος> ἐν ἐκθέσει † κατὰ τὸ ἴσον τοῖς χορικοῖς ἃ ποιεῖ δοχμὸν [δοχμίαν White] συζυγίαν καὶ παίωνας τρεῖς καὶ διαίρεσιν †.

Ἡράκλεις] *diple: segue poi una coppia di amebai monostrofici con periodi di dieci cola composti da due tetrametri trocaici catalettici e otto cola; i versi sono detti dall'attore, i cola dal coro. Il primo è un <verso> in ekthesis † con le sequenze corali, che formano una sizigia docmiaca e tre peoni e un'incisione †.*

1.8. Schol. in Ar. Ach. 358a (p. 58, 1 ss. Wilson)

τί οὖν λέγεις] διπλῆ καὶ εἰσθεσις εἰς περίοδον τοῦ χοροῦ πεντάκωλον δοχμίαν, ὄντων διπλῶν μὲν τῶν δύο πρώτων, ἀπλῶν δὲ τῶν τριῶν τὸ λοιπόν.

τί οὖν λέγεις] *diple ed eisthesis introducono un periodo⁹ docmiaco di cinque cola pronunciato dal coro, i primi due doppi, gli altri tre semplici.*

1.9. Schol. in Ar. Ach. 566 (p. 78, 13 ss. Wilson)

ἰὼ Λάμαχ' ὦ] ὑφ' ὃ διπλῆ καὶ εἰσθεσις εἰς περίοδον ὀκτάκωλον, ἧς τὰ μὲν ἄλλα ἐστὶ δόχμια, ἀπλοῦν δὲ τὸ τέταρτον, διπλοῦν δὲ τὸ ἕκτον, τὸ δὲ πέμπτον ἰαμβικὸν δίμετρον ἀκατάληκτον.

vet. ἰὼ Λάμαχ' ὦ] sotto questo [sc. colon] ci sono una diple e un'eisthesis che introducono un periodo di otto cola. Sono tutti docmi – il quarto è semplice, il sesto doppio – eccetto il quinto, un dimetro giambico acataletto.

⁸ Nell'accezione metrica, βαίνω vale *scandire* (Arist. Quint. p. 46, 3 W.-I.).

⁹ Per il valore di 'periodo', vd. *infra* p. 4.

1.10. *Schol. vet. in Ar. Nub.* 1164 (p. 215, 9 ss. Holwerda)

ὄν κάλεσον τρέχων ἔνδοθεν ὡς ἐμέ] τὸ ιβ' καὶ ιγ' δόχμιος
συζυγία

ὄν κάλεσον τρέχων ἔνδοθεν ὡς ἐμέ] *il colon 12 e il colon 13 sono
sizigie docmiache.*

Prima di passare al commento del primo blocco di testimonianze (1.1.-1.10.), una divagazione sul termine ‘periodo’¹⁰ nella dottrina antica. Da non confondersi con la *περίοδος rhythmicorum more*¹¹ – descritta come successione periodica di piedi semplici e non eguali¹² – al pari di *στίχος*, *κῶλον* e *κόμμα*¹³, è definita da Efestione secondo un mero criterio quantitativo, venendo a includere quanto eccede i 30-32 tempi dello *στίχος*¹⁴. Si tratta conseguentemente di una sezione metrica cangiante nei suoi estremi mensurali; e non stupisce quindi che indichi talora per estensione un’intera partizione strofica (strofe antistrofe, epodo, prodo, mesodo).

περίοδος ha un’ulteriore specializzazione come *pericope*, ovvero l’intera triade epodica, o, nelle composizioni *κατὰ περικοπὴν ἀνομοιομερῆ*, «l’insieme delle sezioni differenti che è in responsione con uno o più insiemi successivi»¹⁵. Secondo Fleming¹⁶ i significati traslati di *περίοδος* derivarono dalla musica; ciò spiegherebbe perché la parola mantenga una connotazione ritmica anche quando è usata in senso retorico. In ogni caso, quest’ultima specializzazione divenne prevalente: è infatti a un retore, Trasimaco di Calcedonia, che la Suda (θ 462 Adler) attribuisce la ‘scoperta’ del periodo.

Ma torniamo al verso in oggetto.

¹⁰ Sul ‘periodo’ metrico nei moderni, cf PACE 2002 e ANDREATTA 2008^b pp. 49-51.

¹¹ Cf Arist. Quint. 35, 1 ss. W. –I.; *P. Oxy.* 2687+9, col. II 20.

¹² GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 46.

¹³ Cf Heph. 62. 16 ss. C. e *Schol. B II IV* 262, 3 C.

¹⁴ Choerob. 236, 15 ss. C. *Schol. A in Heph.* 120, 1 ss. C. ἐπειδὴ δὲ οὐκ ἐνδέχεται στίχων τριακατριακοντάσημον εἶναι, ἀλλ’ εἰ εὐρεθείη, περίοδος καλεῖται, ἄχρι τούτου ἔσται ὁ κανὼν. Choerob. 236, 21 ss. C. ἰστέον δ’ ὅτι οὐδέποτε τριακονταδύο χρόνους ὑπερβαίνει τὸ μέτρον. ἐπεὶ εἰς περίοδον ἐμπίπτει. Quanto a Choerob. 236, 15 ss. C. (οὗτος δ’ ὁ Φίλικος οὐκ ἐφεῦρε πρῶτος τὸ τοιοῦτον μέτρον, ἀλλ’, ὡς φησιν ὁ μετρικός, πρῶτος ὄλα, οἶονεὶ ὀλόκληρα, ποιήματα ἐκ τούτου τοῦ μέτρου ἐποίησεν. – αὕτη δ’ ἡ χρῆσις ἦν παραφέρει αὐτοῦ οὐκ ἔστι στίχος, ἀλλὰ περίοδος: ὑπερβαίνει γὰρ τὸ δυοκατριακοντάσημον), non pare vi si possa ricavare che sia stato «Filipo [*sic*] de Corcira quien diferenciò el verso del periodo» (così URREA MENDEZ 2003, p. 498).

¹⁵ PACE 2002, p. 26: «Proprio l’idea di autonomia, compiutezza e di una certa estensione sembra essere l’elemento che accomuna l’uso di *περίοδος* nell’accezione metrica e in quella retorica» (p. 27).

¹⁶ FLEMING 2006, pp. 95-102.

Le fonti ritmiche¹⁷ descrivono e analizzano la linea ottasema che riconosciamo nel tipo ‘attico’¹⁸ (υ–υ–υ–) e che fu considerata *primitiva forma* del *dochmius tragicorum* da Seidler¹⁹ sotto la denominazione di δόχμιος (δοχμικός, δοχμιακός, δοχμακός) e per lo più in associazione con συζυγία.

Lo conferma esplicitamente Cherobosco (1.2.)²⁰: per questo *colon*, analisi e nomenclatura di ritmici e metrici differiscono, e sono proprie dei primi il nome di ‘docmio’ e l’interpretazione di ‘sizigia’.

Infatti συζυγία afferisce, anche se non in modo esclusivo²¹, al lessico tecnico dei ritmici; è parola contigua ma non sinonima di διποδία: entrambe indicano una serie metrica risultante dall’unione di due piedi²², ma mentre con questa si indica l’aggregazione di piedi eguali, la prima accoppia piedi semplici non eguali²³.

‘Sizigia docmiaca’ non significa quindi δ|δ| (o 2δ), cioè ‘dimetro docmiaco’²⁴, bensì un docmio staccato secondo la messa in pagina antica. Analogamente andrà inteso l’idiomatico δόχμιος κατὰ συζυγίαν (1.4.), che equivale *grosso modo* a ‘piede composito’ [sc. ‘chiamato docmio’ o ‘di tipo docmiaco’], ossia docmio *tout court*.

¹⁷ Mi attengo alle attribuzioni della voce «docmio» in *NOMENCLATOR* 2006.

¹⁸ Denominazione invalsa soprattutto negli studi italiani: cf GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 235.

¹⁹ SEIDLER 1812.

²⁰ Giorgio Cherobosco di Bisanzio, commentatore dell’*Enchiridion*: incerto se sia da identificare con il Giorgio grammatico bizantino, vissuto tra IV e V secolo, soprannominato in spregio il ‘Cherobosco’ (*porcaro*) o con un omonimo, vissuto nel X sec.; il suo commento potrebbe anche essere il frutto della contaminazione del lavoro del primo, ripreso successivamente dal secondo (DEL GRANDE 1960, p. 148).

²¹ Nell’*Enchiridion*, invece, i termini sizigia e dipodia non sembrano soggetti a una rigorosa distinzione teorica: Εξήστιον estensivamente designa come sizigie le seri e anapestiche, trocaiche e giambiche (Heph. pp. 14, 7 ss.; 24, 3 ss.; 24, 16; 44, 21 C.). Dipodia, al contrario, non sostituisce sizigia (cf PALUMBO STRACCA 1979, p. 47).

²² Afonio (GL VI, p. 47, 3 ss.) ci informa che il termine complessivo e generale era *basis*: «*nam graeco sermone duorum pedum copulatio basis dicitur, veluti quidam gressus pedum. Qui si eiusdem generis, id est pares, iugati fuerint, dipodian, aut, ut quidam, tautopodian, sin dispaes, ut trochaeus cum iambo, syzygian efficiunt*».

²³ Arist. Quint. p. 35, 1-2 W.-I.; cf anche *P. Oxy.* 2687+9 col. II 26, 33, per cui vd. GENTILI – LOMIENTO 1995, p. 69. Heliod. *ad Aristoph. Ach.* 284a p. 48, 18 Wilson.

²⁴ CVome vedremo nel presente capitolo (cf le testimonianze da 1.1. a 1.30.), la frequente dizione ‘dimetro’ docmiaco è, incongrua alla dottrina antica (l’unica eccezione è 1.5. pp. 2-3, su cui vd. *supra* pp. 15-16) e forse anche foriera di indebite normalizzazioni ‘sticometriche’ (vd. *infra passim* e pp. 18-20). Di essa, e quindi anche quella di ‘monometro’ docmiaco, per cui vale medesima riserva, farò talora uso per chiarezza o in riferimento a studiosi che a tale denominazione sono avvezzi.

All'interpretazione di ritmo composito – qui il termine sembra coprire sia dipodia che sizigia – accede Bacchio, che nell'elencare i dieci ῥυθμοί, semplici e per intreccio (συμπεπλεγμένοι), come nono ricorda il docmio. Quando però si tratta di descrivere il ῥυθμός in oggetto²⁵, scomposizione κατὰ πόδα ed esempio forniscono è una stringa non sovrapponibile al 'nostro' docmio: l'aporia – cui potrebbe contribuire la modalità esemplificatoria, come si vedrà oltre – si riduce soltanto ammettendo che Bacchio rimandi a tradizioni differenti.

Sulla dialettica metri *versus* ritmi qui abbozzata (1.6.) si regge il sistema di versificazione greco nel suo complesso²⁶: i primi sono versi recitati (στίχοι), «precedenti per misure isocrone»; i secondi sono i *cola* musicati²⁷, «ciascuno coerente al flusso del periodo ritmico che lo contiene, con isocronia possibile ma non necessaria»²⁸.

Una precisazione necessita anche la parola μέτρον, sul cui ampio spettro semantico si sofferma Longino (p. 84 ss. C.)²⁹. Essa, in senso estensivo, può indicare la poesia in opposizione alla prosa (μέτρον τε γὰρ καλοῦμεν πᾶν τὸ μὴ πεζόν, ὡς ὅταν εἶπω τὰ μὲν Πλάτωνος πεζά, τὰ δὲ Ὀμήρου μέτρα); più specificamente, può significare un certo tipo di ritmo (μέτρον καλεῖται καὶ εἶδος ἕκαστον, ὡς ὅταν εἶπω μέτρον ἰωνικὸν καὶ ἰαμβικὸν καὶ μέτρον τροχαϊκόν) o il verso, e in quest'accezione è sinonimo di στίχος (μέτρον καλεῖται καὶ στίχος ἕκαστος); nei ritmici può sostituire sizigia o dipodia (ἔτι τοίνυν μέτρον καλοῦμεν τὴν συζυγίαν, τουτέστι τὴν διποδίαν, ὡς ὅταν εἶπω τὸ ἰαμβικὸν τὸ ἕξ ποδῶν συγκείμενον τρίμετρον καλῶμεν); infine, può voler dire anche 'tempo' (μέτρον καλοῦμεν καὶ χρόνον, ὃν τινες τῶν ῥυθμικῶν σημεῖον προσαγορεύουσιν).

²⁵ Bacch. 316. 3 ss. (2.2. vd. *infra* pp. 21-22).

²⁶ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 4, delineano alla base della codificazione metrico-ritmica greca un'opposizione tra «strutture metriche omogenee e strutture metriche non omogenee (o miste)», cioè asinartete. Per gli asinarteti, cf. ROSSI 1978; PALUMBO STRACCA 1979; GENTILI 1983; GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 31-33.

²⁷ GIORDANO-ZECHARYA 2003, p. 75, afferma che «la lirica arcaica e classica [...] andrebbe definita piuttosto come musica vocale che come poesia cantata».

²⁸ DEL GRANDE 1960, p. 229. A questa contrapposizione si sovrappone la speculazione tra i concetti di metro e di ritmo: il primo sembra essere legato alla dimensione linguistica della versificazione, mentre il secondo alla dimensione propriamente ritmico-musicale (Long., p. 83, 1 ss. C.: il metro necessita delle sillabe, il ritmo può farne a meno; il metro ha tempi fissi, il ritmo può prostrarli *ad libitum*); per l'analisi delle fonti a tal proposito, cf. PALUMBO STRACCA 1979, pp. 81-82.

²⁹ PALUMBO STRACCA 1979, p. 77. WESTPHAL 1867, p. 216 identifica la fonte di Longino in Eliodoro.

Le informazioni ricavabili dalle fonti esaminate sin qui sono soprattutto di pertinenza terminologica, benché il concetto di sizigia implichi il passaggio da un piano descrittivo a un primo livello di esegesi metrica. Per avere un'interpretazione che si impegni a scomporre le unità dalla cui giustapposizione risulta formata la sizigia, occorre rimontare ad Aristide Quintiliano³⁰, da cui apprendiamo due notizie: la prima è che sono due³¹ le sequenze così denominate; la seconda è che il docmio che noi riconosciamo come tale è analizzato come unione di un giambo con il peone detto διάγυιος (*che poggia su due gambe*), vale a dire cretico: ◡-|◡-◡-.

I metrici

1.11. Heph. p. 32, 5 ss. C.

καὶ ἔστιν ἐπίσημα ἐν αὐτῷ [sc. τῷ ἀντισπαστικῷ] τάδε·
πενθημιμερές μὲν τὸ καλούμενον δοχμιακόν, οἶον·

κλύειν μάλιστα
τὸν ἐγχώριον

E tra i versi antispastici si segnalano i seguenti cola: il pentemimere detto docmiaco, come

κλύειν μάλιστα
τὸν ἐγχώριον

1.12. Schol. A in Heph. p. 142, 20 ss. C.

ἀντισπαστικόν πενθημιμερές, ὃ καλεῖται δοχμιακόν, ποδῶν
ἀπλῶν δύο καὶ συλλαβῆς·

κλύειν μάλιστα

Pentemimere antispastico, detto docmiaco, composto da due piedi semplici e una sillaba

κλύειν μάλιστα

³⁰ Il *terminus ante quem* per una datazione approssimativa del Περὶ μουσικῆς si individua nel nono libro del *De nuptiis Philologiae et Mercurii* (IV-V sec. d.C) di Marziano Capella, di cui Aristide Quintiliano è sicuramente una fonte, ancorché non sia mai nominato; *terminus post quem* sicuro è la menzione di Cicerone (p. 61, 4.). Ulteriori elementi utili per precisare la datazione sono il confronto con gli *Harmonica* di Claudio Tolomeo e i riferimenti al neoplatonismo di Plotino: di qui l'ipotesi che l'opera risalga al III-IV sec. d.C.; Aristide Quintiliano ci informa di aver scritto anche un Περὶ ποιητικῆς, ma non fornisce dettagli biografici. Poiché alcuni mss. leggono Ἀριστείδης τοῦ Κοϊντιλιανοῦ, si è ipotizzato che l'autore fosse figlio o schiavo di un Quintiliano che alcuni hanno addirittura identificato con Q. F. Quintiliano (per la bibliografia, vd. *Aristides Quintilianus* di E. Rocconi in <http://www.aristarchus.unige.it/lgga/>).

³¹ Dell'altro docmio, quello antagonista al tipo 'attico', si dirà nel paragrafo successivo, pp. 14 ss.

1.13. Choerob. p. 239, 8 ss. C.

πενθημιμερές [sc. ἀντισπαστικόν], τὸ καλούμενον δοχμιακόν, οἶον·

κλύειν μαίεται
τὸν ἐγχώριον.

τοῦτο κατὰ πόδα μετρεῖται· δύο γὰρ εἰσι κῶλα, ἵνα σύγκειται ἀπὸ ἀντισπάστου καὶ πυρριχίου [ἦγουν συλλαβῆς μακρᾶς διαλυθείσης εἰς δύο βραχείας]. ἰστέον γὰρ ὅτι τὸ δοχμιακόν σύγκειται ἐξ ἀντισπάστου καὶ συλλαβῆς, ὡς πρὸς τὸν μετρικὸν χαρακτήρα.

Pentemimere [sc. antispastico], detto *docmiaco*, come ad esempio

κλύειν μαίεται
τὸν ἐγχώριον

Questo passo si misura in piedi: si tratta infatti di due cola, composti da un antispasto e da un pirrichio³². Bisogna considerare che il docmio è composto da un antispasto e da una sillaba, come ci si attende dalla sua conformazione metrica.

1.14. Etym. Magn. 285, 25 ss.

δοχμιακός· εἶδος μέτρου ἀντισπαστικοῦ· ἔστι δὲ μονόμετρον ὑπερκατάληκτον οἶον·

ἐγὼ δ' οὔτε σοί

ἔστι δὲ Εὐριπίδου Φοινισσῶν [v. 346]. [...] καὶ τὸ μέτρον οὖν δοχμιακόν, ὡς ἐμπιπτόντων ἐν αὐτῷ δὲ ὀκτῶ χρόνων.

Docmiaco: tipo di metro antispastico; è un monometro ipercataletto, come

ἐγὼ δ' οὔτε σοί

che è dalle Fenicie di Euripide [v. 346]. [...] Il ritmo è docmiaco, dunque, perché ricorrono in esso otto tempi primi.

1.15 Trich. 389, 1 ss.

τοῦτο δὲ [sc. τὸ ἀντισπαστικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον] ἐπίσημόν ἐστι πενθημιμερές ὀνομαζόμενον, ὅτι τοῦ πέντε τὸ ἥμισυ ἔχει· μετρούμενον γὰρ κατὰ δισυλλαβίαν δύο ἥμισυ δισυλλαβίας εὐρίσκεται ἔχον. τὸ αὐτὸ δὲ καὶ δοχμιακὸν ὀνομάζεται [...].

Questo [sc. monometro antispastico ipercataletto] è un caso notevole: è detto pentemimere perché conta la metà di cinque; se infatti viene computato per coppie di sillabe, risulta avere due coppie di sillabe e mezzo. Lo stesso [sc. colon] è chiamato anche docmiaco.

³² Cf GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 46, n. 97.

1.16. Tzetz. *de metr. Pind.* 114,12 ss.

ἐκ δύο τῶν παιωνικῶν τὸ ἕβδομον ὑπάρχει
τοῦ πρώτου πρώτου παίωνος, δευτέρου τοῦ δευτέρου
καὶ δὴ ἐκ πενθημιμεροῦς, ἀλλ' ἀντισπαστικοῦ τε.
τοῦτο τὸ πενθημιμερὲς δοχμιακὸν καλεῖται [...].

*Il settimo [sc. colon] consta di due peoni
il primo è un peone primo, il secondo un peone secondo
e inoltre di un pentemimere, ma antispastico.
Questo pentemimere è chiamato docmiaco [...].*

1.17. Anon. Vat. 22.15

-σεν ἥρακλέης

μονόμετρον [sc. ἀντισπαστικόν] ὑπερκατάληκτον· δοχμιακὸν
πενθημιμερὲς.

υ̅--υ̅ [Pind. *Ol.* 2.5]

monometro [sc. antispastico] ipercataletto: pentemimere docmiaco

1.18. *Schol. rec. in Pind. Ol.* 14 (p. 420, 3 ss. Abel)

τὸ ζ', ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, ἀσυνάρτητον ἐστὶν ἐκ παιωνικοῦ κρητικοῦ
διμέτρου ἀκατάληκτου καὶ ἀντισπαστικοῦ διμέτρου
βραχυκαταλήκτου ἢ, κατὰ συνίτησιν τῆς τελευταίας,
πενθημιμεροῦς ὃ καλεῖται δοχμιακόν, τὸ ἀντισπαστικόν
δηλονότι. εἰ δὲ βούλει, ἀντισπαστικόν ἔστω τρίμετρον
ἀκατάληκτον ἐξ ἐπιτρίτου δευτέρου, διαμβου καὶ παίωνος α'
διὰ τὴν ἀδιάφορον.

*Definirei il settimo un asinarteto composto da un dimetro cretico
peonico acataletto e da un dimetro antispastico brachicataletto
oppure, con sinizesi dell'ultima, un pentemimere chiamato docmiaco,
evidentemente quello antispastico; se si vuole, può essere inteso pure
come trimetro antispastico acataletto, formato da epitrito secondo,
digiambo e peone primo per via dell'indifferenza³³.*

1.19. *Schol. in Aesch. Sept.* 778-84d (II 2, p. 336, 9 ss. Smith)

τὸ α' ἀντισπαστικόν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον ἐξ
ἀντισπάστου καὶ συλλαβῆς, ὃ καλεῖται δοχμιακόν
πενθημιμερὲς· τὸ μέντοι κῶλον τῆς ἀντιστροφῆς ἐπίτρίτον ἔχει
τρίτον ἀντὶ τοῦ ἀντισπάστου.

*Il primo colon è un monometro antispastico ipercataletto composto da
un antispasto più una sillaba, denominato 'pentemimere docmaico': il
colon corrispondente nell'antistrofe ha un epitrito primo in luogo
dell'antispasto.*

1.20. *Schol. in Aesch. Prom.* 561, p. 45 Weir Smyth

³³ Per la definizione dei diversi tipi di *ancipitia*, vd. ROSSI 1963^b.

τὸ κη' ἀντισπαστικὸν πενθημιμερές, ὃ καλεῖται δογμαικόν.

Il colon 28 è un pentemimere antispastico, chiamato pentemimere docmaico.

1.21. Schol. in Soph. Aj. 596

τὸ ς' ἀντισπαστικὸν δογμαικὸν πενθημιμερές.

Il colon 6 è un pentemimere antispastico docmaico.

1.22. Schol. in Soph. Aj. 621

τὸ ζ' ἀντισπαστικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον δογμαικόν· εἰ δὲ βούλει, τροχαικὸν πενθημιμερές.

Il colon 7 è un monometro antispastico ipercataletto docmaico; se si vuole un pentemimere trocaico.

1.23. Schol. in Soph. Aj. 879

τὸ ε' ἀντισπαστικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον, ὃ καλεῖται δογμαικόν.

Il colon 5 è un monometro antispastico ipercataletto denominato 'docmaico'.

1.24. Schol. in Soph. Aj. 900

τὸ δ' ἀντισπαστικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον δογμαικὸν ἐξ ἐπίτριτου δ'.

Il colon 4 è un monometro antispastico ipercataletto docmaico, formato da un epitrito quarto.

1.25. Schol. in Soph. Ant. 100

τὸ ς' ἀντισπαστικὸν δογμαικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον ἐξ ἐπιτρίτου δ' καὶ συλλαβῆς.

Il colon 6 è un monometro antispastico ipercataletto docmaico, formato da un epitrito quarto più una sillaba.

1.26. Schol. in Soph. Ant. 839

τὸ ιγ' ἀντισπαστικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον, ὃ καλεῖται δογμαικόν.

Il colon 13 è un monometro antispastico ipercataletto che si chiama 'docmaico'.

1.27. Schol. in Soph. El. 504

τὸ ζ' δακτυλικὸν πενθημιμερές ἐκ σπονδείων· εἰ δὲ βούλει, ἀντισπαστικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον ἐξ ἐπιτρίτου γ' καὶ συλλαβῆς, ὃ καλεῖται δογμαικόν.

Il colon 7 è un pentemimere dattilico fatto di spondei; se si vuole, un monometro antispastico ipercataletto formato da un epitrito terzo più una sillaba, denominato 'docmaico'.

1.28. *Schol. in Soph.* El. 1384

τὸ ε' ἀντισπαστικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον δογμαικόν.

Il colon 5 è un monometro antispastico ipercataletto docmaico.

1.29. *Schol. in Soph.* El. 1413

τὸ β' ἀντισπαστικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον δογμαικὸν ἐκ διαμβου· εἰ δὲ βούλει, ἰαμβικὸν πενθημιμερές.

Il colon 2 è un monometro antispastico ipercataletto docmaico, formato da un digiambo; se si vuole, un pentemimere giambico.

1.30. *Schol. Tricl. in Ar.* Av. 914 (p. 147 s. Holwerda)

νομάδεσιν γὰρ ἐν Σκύθαις] ἢ ε' περίοδος κώλων ἀναπαιστικῶν πέντε. ὦν τὸ πρῶτον δίμετρον καταληκτικόν, τοῦ πρώτου ποδὸς πεντασυλλάβου. τὸ β' πενθημιμερές, ὃ καλεῖται δογμαικόν.

νομάδεσιν γὰρ ἐν Σκύθαις] *il quinto periodo*³⁴ *è di cinque cola anapestici. Di essi, il primo è un dimetro catalettico con il primo piede*³⁵ *pentasillabico, il secondo è un pentemimere, quello chiamato docmaico.*

Nel *colon* ∪--∪- i metrici vedono non un piede composito (ia + cr, o secondo altra tradizione conservata dalle fonti latine, ba + ia)³⁶, ma un 'pentemimere antispastico', ovvero un 'monometro antispastico ipercataletto' ∪--∪|- . Dalle classificazioni triclinarie si può evincere che la scoliastica metrica (vedi **1.18.-1.30.**) cui accedeva il Triclinio maturo doveva fare «uso di δογμαικόν e sempre [...] solo come 'etichettatura' della più breve sequenza antispastica indipendente»³⁷.

³⁴ Per il valore di 'periodo', vd. *supra* pp. 3-4.

³⁵ Verosimilmente 'piede' equivale qui a 'metro'.

³⁶ Cf. Quint. *Inst.* IX 4, 79 (qui riportato *infra* al punto **3.2.** p. 23; vd. *infra* 27-28).

³⁷ TESSIER 2000, p. 203: rileva la «singolare distribuzione del termine (una ricorrenza in Aristofane e Pindaro, due in Eschilo e ben nove in Sofocle)». Per contro, nelle «*adnotatiunculae*» di metricista alle prime armi dell'*ekdosis* euripidea (*id.* p. 197) ricorre soltanto la dizione 'monometro antispastico ipercataletto'. Si vedano gli *scholia in Eur.* Or. 140-165 (10.13 Dindorf); 1311-1360 (20.26 Dindorf); 1361-1368 (21. 4-5 Dindorf); 1545-1549 (27.23-25 Dindorf); *Hec.* 905-922 (213.3 Dindorf). Evidentemente «il giovane Triclinio non apponeva (per mancata, o immatura assimilazione della trattatistica efestionea) la etichettatura δογμαικόν a sequenze costituite da un 'monometro ipercataletto' o 'pentemimere' antispastico, laddove il filologo maturo

Se il docmio è un monometro ipercataletto, si comprende anche la chiosa ποδῶν ἀπλῶν δύο καὶ συλλαβῆς (1.12.).

Tricha³⁸, commentatore dell'*Enchiridion*, si sofferma didascalicamente sul perché il monometro antispastico ipercataletto sia detto 'pentemimere', vale a dire *misura di cinque metà* e, in quanto tale, pari a due piedi e mezzo (1.15.): se scomponiamo κατὰ πόδα l'antispasto, il monometro antispastico ipercataletto si lascia analizzare come giambo + trocheo (i due piedi) + una sillaba (il mezzo piede). Esso conta dunque la metà di cinque sizigie (cioè due piedi e mezzo); computando per coppie di sillabe (μετρούμενον γὰρ κατὰ δισυλλαβίαν), in cui ciascuna coppia realizza un piede, si contano due coppie di sillabe e mezzo (ἥμισυ δισυλλαβίας εὐρίσκεται ἔχον): un modo macchinoso da cui traspare il concetto di un *verse design* pentasillabico.

L'antispasto è un *metron* «tirato in senso contrario», in quanto la sua conformazione, secondo la scomposizione κατὰ πόδα, inverte i valori quantitativi delle due componenti (ia ∪ – ↔ tr – ∪). È uno degli otto *metra prototypa*, benché molti tra i moderni lo considerino «invenzione dei tardi metricisti, conseguente all'applicazione generalizzata della scansione per *metra*»³⁹. Efestione lo assimila ai piedi composti, tra cui vengono ammessi piedi tetrasillabici di sei, sette, e otto tempi: in pratica, vere «dipodie o *metra*, come lui stesso li intende nel capitolo sui metri»⁴⁰. Poiché associa «piedi di genere doppio, ma di opposta cadenza»⁴¹, per Aristide Quintiliano l'antispasto è metro composto κατὰ συζυγίαν. Secondo Gentili e Lomiento è omologo e speculare al coriambo (giambo + trocheo / trocheo + giambo), salvo nella maggiore duttilità: diversamente dal coriambo, l'antispasto può giocare sulla realizzazione dei due primi elementi. Grazie alla libertà del primo piede – che ne motiva la denominazione di ἄτακτος e ἄλογος da parte di Cherobosco⁴² – può essere realizzato *sub specie* di pirrichio (∪∪ – ∪), spondeo (– – – ∪), giambo (∪ – – ∪), trocheo (– ∪ – ∪) con entrambi gli elementi solubili (– ∪ – ∪; ∪ – – ∪; ∪ ∪ ∪ – ∪).

vi indulge quasi di norma [...]. Nel ricostruire la responsione nei testi drammatici che andava analizzando, Triclinio etichettava come docmiache, in armonia col loro contesto, quelle sequenze antispastiche pentasillabe (o esasillabe, nel raro caso di soluzione di uno dei due *longa* del metro generatore) che la sua scansione colometrica gli faceva incontrare o produrre come a sé stanti, mentre nel caso di *cola* composti da doppio docmio egli ravvisava altresì l'antispasto d'esordio, ma riconduceva l'intero alla misura del trimetro brachycataletto».

³⁸ Autore della Σύνοψις τῶν ἐννέα μέτρων (XXII d. C.).

³⁹ PALUMBO STRACCA 1979, p. 48. Diversamente, GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 44, ritengono non potersi negare « la validità dell'antispasto come entità metrica».

⁴⁰ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 45.

⁴¹ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 14.

⁴² Choerob. *ad Heph.* p. 238, 14 C.

Fileni⁴³ ritiene che la grande varietà di forme del docmio si debba appunto alla sua natura antispastica, «chiaramente individuata dalla trattatistica» dei metrici. All'antispasto tuttavia Efestione riconduceva anche i metri gliconici, che molti dei moderni intendono come coriambici⁴⁴. Il recupero dell'interpretazione antispastica del gliconeo – *metricorum more* – è una delle componenti innovative della metrica di Gentili e Lomiento⁴⁵; d'altra parte, a ciò si deve anche l'interpretazione meno schierata, rispetto alla prima trattazione di Gentili⁴⁶, del docmio: se il gliconeo deriva dall'antispasto, come conciliare l'interpretazione (antispastica, come s'è visto) dei metrici e il docmio dodecasemo – che nel 1952 era apparentato al prosodiaco docmiaco?

L'evidenza delle fonti – ritmiche e metriche – consiglierebbe di evitare la dicitura 'dimetro' (docmiaco/docmiaco)⁴⁷, che in esse non ha riscontro se non per attestazione scoliastica isolata (δίμετρον δογμακόν⁴⁸: è negli *Scholia vetera* a Pindaro, al punto 1.5.). 'Monometro docmiaco' e 'dimetro d.'⁴⁹ sono irocervi: per la teoria antica si tratta o di sizigia o di monometro antispastico ipercataletto e non esiste dunque un 'multiplo'⁵⁰ che ci autorizzi a parlare di dimetri e

⁴³ FILENI 2004^a, pp. 87-88.

⁴⁴ Un metro sulla cui interpretazione gli studiosi non trovano accordo: per l'analisi coriambica del gliconeo, cf SNELL 1982, p. 45; i più (p.e. Hermann, Christ, Masqueray, Wilamowitz, Koster, Korzeniewski, Martinelli), in ogni caso, vi isolano un nucleo –∪–; per la scansione dattilica propendevano Schroeder, Lenchantin de Gubernatis; per quella logaedica il primo Hermann (che poi passò alla coriambica), Westphal, Kolár. DEL GRANDE (1960, pp. 236-237) gli attribuiva ritmo ascendente, una «base di tipo cretico variamente atteggiatesi» e «una cadenza eolica anapestico-giambica»; GENTILI 1952, pp. 42 ss., seguendo l'interpretazione di Aristide Quintiliano, che divideva il gliconeo dopo la quarta sillaba (××–∪∪–××), lo considerava un dimetro libero dodecasemo, ampliato o decurtato. Ora GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 154 ss., ricompongono l'opposizione tra il 'gliconeo coriambico' e il 'gliconeo antispastico' sostenendo che antispasto e coriambico sono «*metra* di identica composizione».

⁴⁵ GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 154 ss.

⁴⁶ GENTILI 1952, p. 162 ss., sulla scorta del docmio dodecasemo di Aristide Quintiliano, individuava nel prosodiaco docmiaco l'antenato del docmio.

⁴⁷ Un uso estraneo a Seidler e a Hermann: cf p.e. HERMANN 1852 II, p. 278 («in qua sunt duo dochmii»).

⁴⁸ *Schol. Metr. Vet. in Pind. Pyth.* 10, p. 20. 22 Tessier.

⁴⁹ Vd. p.e. KOSTER 1936, p. 235, che oltretutto considerava il docmio un *piéd composé*, o il recente – peraltro interessante nella sua analisi metrico-semantiche di Eur. *Or.* 174-181 – CERBO 2007, p. 119. Di *dochmiac dimeters* parla anche PRAUSCELLO 2007, p. 141.

⁵⁰ Anche la testimonianza dell'*Etym. M.* 285. 25 ss. (1.14) [...] καὶ τὸ μέτρον οὖν δογμακόν, ὡς ἐμπιπτόντων ἐν αὐτῷ τῶν ὀκτῶ χρόνων non conforta l'uso di 'monometro docmiaco' o 'dimetro docmiaco', in quanto μέτρον sembra generico per *tipo di ritmo*; e infatti nella voce il

monometri⁵¹. Si obietterà che vi è chi, pur indulgendo a tale denominazione, propende per l'analisi di *Kurzvers* 'non κατὰ μέτρον'⁵². Ora, a prescindere dal fatto che a nessuno verrebbe in mente di parlare di 'dimetri gliconici', l'idea di un 'dimetro docmiaco' è fuorviante⁵³ in quanto – come vedremo⁵⁴ – persuade a rigettare ogni istanza di *brevis in longo* e iato in incisione che vadano a inficiarne la surrettizia unità. E se pure l'*observatio* mostra che docmi isolati possono effettivamente trovarsi dopo versi o periodi eterogenei⁵⁵ e che i mss., nei sistemi di una certa estensione, li dispongono per serie di due e talora tre docmi – spesso, ma non sempre in sinafia⁵⁶ – è sufficiente descriverli come due docmi⁵⁷.

2. *Observatio: docmi eptasemi e dodecasemi?*

In questo paragrafo si esamina un ristretto gruppo di testimonianze raccolte tra i ritmici che danno per docmiaci schemi abnormi rispetto al *pattern* a cinque elementi, ottasemo nella sua forma più tipica⁵⁸. Si tratta di sequenze o più brevi o più lunghe. Ma, a differenza dei *colaria* decurtati, i due 'docmi' lunghi (da non confondere con i 'docmi lunghi', *alias long dochmiac*)⁵⁹ risultano refrattari a qualsivoglia tassonomia metrica: delle due, quella di Bacchio si direbbe un *monstrum*, mentre quella di Aristide, che ha una sua *ratio*, malauguratamente non può dirsi un docmio, almeno non secondo la consuetudine consolidata dalla tradizione a noi pervenuta.

2.1. Arist. Quint. *De mus.* I 17 (p. 37. 13 ss. W. – I.)

δύο μὲν δοχμιακά, ὧν τὸ μὲν συντίθεται ἐξ ἰάμβου καὶ παίωνος
διαγυίου, τὸ δὲ δεύτερον ἐξ ἰάμβου καὶ δακτύλου καὶ παίωνος

docmio è definito, *metricorum more*, monometro antispastico ipercatal etto. Per le diverse valenze semantiche di μέτρον vd. *supra* p. 6.

⁵¹ Userò tuttavia talora i termini 'monometro' e 'dimetro' per mera necessità di comprensione.

⁵² Cf. KORZENIEWSKI, pp. 163 ss. della tradizione italiana.

⁵³ Cf. TESSIER 2007^a, p. 120.

⁵⁴ Cf. *infra* pp. 148 ss.

⁵⁵ Come osserva KOSTER 1936, p. 235.

⁵⁶ Si ammette fine di parola anche dopo docmi singoli (cf. PARKER 1958, p. 17; CONOMIS 1964, p. 45).

⁵⁷ Cf. GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 240 ss.

⁵⁸ Per un'analisi frequenziale delle varietà docmiache, cf. CONOMIS 1964 (dove si considerano oltre alle 32 forme derivate teoricamente da Seidler, alcune forme più rare, come l'*exasyllable*, l'*hypodochmius* e qualche forma decurtata), con l'avvertenza che lo studioso in caso di responsione libera accetta di regola la normalizzazione.

⁵⁹ *Long dochmiac* è il docmio esasillabo, o 'docmio ibrido', o kaibeliano o prosodiaco docmiaco, cf. GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 235; vd. *supra* pp. v, n. 14; 55; 56-59.

εὐφυνέστεραι γὰρ αἱ μίξεις αὐταὶ κατεφάνησαν (δόχμιοι δὲ ἐκαλοῦντο διὰ τὸ ποικίλον καὶ ἀνόμοιον καὶ μὴ κατ' εὐθὺ θεωρεῖσθαι τῆς ῥυθμοποιίας).

Ci sono due tipi di docmio: il primo è formato da un giambo e un peone diagyion⁶⁰, il secondo da un giambo, un dattilo e un peone. Queste commistioni sono infatti più idonee.

2.2. Bacch. 316. 3 ss.

ἔνατος δὲ δόχμιος ἐξ ἰάμβου καὶ ἀναπαίστου καὶ παιᾶνος τοῦ κατὰ βάσιν, οἶον·

ἔμενεν ἐκ Τροίας χρόνον

Nono il docmio, composto da giambo, anapesto e peone, quello conforme a basis⁶¹, come ad esempio

ἔμενεν ἐκ Τροίας χρόνον

2.3. Anon. Ambr. 229. 20 ss.

καὶ ὁ μὲν πρῶτος [sc. ἐπίτριτος] καλεῖται ἵππιος πρῶτος ἢ καρικός ἢ δόχμιος· ὁ δὲ δεύτερος ἵππιος δεύτερος ἢ ῥοδιακός <ἢ> δόχμιος ἢ κάριος ἢ τροχαϊκός ἐπτάσημος.

E l'epitrito primo è denominato 'ippio primo', o 'piede cario', o 'docmio'; il secondo [sc. epitrito], invece, 'ippio secondo', o 'piede rodico', o 'docmio', o 'piede cario', o 'piede trocaico eptasemo'.

2.4. Anon. Ambr. 233. 21 ss.

δόχμιος ἢ προανάπαιστος ἐκ δύο βραχειῶν καὶ μακρᾶς καὶ βραχείας καὶ μακρᾶς ἐπτάχρονος ∪-∪- <οἶον...>.

Docmio o proanapesto, formato da due brevi, più una lunga, una breve e una lunga ∪-∪-, di sette tempi, <come...>

2.5. Schol. B. in Heph.⁶² p. 303, 26 ss.

ἔστιν οὖν πρῶτος ἐπίτριτος ὁ ἐκ βραχείας καὶ τριῶν μακρῶν, ὁ καὶ ἵππειος ἢ καρικός ἢ δόχμιος.

Ebbene [sc. questo colon] è un epitrito primo, quello formato da una breve e tre lunghe, [sc. che è chiamato anche] 'ippio', o 'piede cario', o 'docmio'.

2.6. Mart. Cap. XIV 991 (p. 382. ss. Willis)

⁶⁰ Su peone διάγυιος (= cretico, vd. p. 7) e peone ἐπιβατός (il peone 'pesante' ∪-∪-∪-, cf. Ps. Plut. *De Mus.* 1143b), vd. Arist. *Quint.* p.37. 5 ss.

⁶¹ La locuzione è oscura; per *basis* vd. *supra* p. 5, n. 22; l'interpretazione della testimonianza di Bacchio è discussa *infra* pp. 21 ss. Il significato più vicino pare quello indicato da LSJ come *rhythmical or metrical movement*.

⁶² In merito agli *Scholia B*, Consbruch (a p. XIV della *praefatio*) segnalava: «*Scholia Hephæstionea B quae Westphalia praeunte appellare solemus minimam partem ad Enchiridium pertinent, sed congeries sunt variorum commentariorum metrici argumenti*».

Verum haec genera cum permixta fuerint, species numerorum <plurimae existunt, quarum> prima species erunt istae, quae dochmiacae nominantur. Ex quibus prius quod fuerit, hac lege componitur, ut fiat ex iambo et paeone, qui διάγγυιος vocatur. Hunc διάγγυιον posteriores creticum nominarunt. Secunda species, qua ex iambo, dactylo et paeone constare monstratur. Qui autem deducti numeri nominantur, propter assiduum et compositum sonum appellari videntur.

dochmiacae coniecit Meibom : docimane **A** docimi **D** docime **C** docimine *rell.*
species numerorum <plurimae existunt, quarum> prima Willis⁶³: speciebus numerorum, primae deducti] dochmii *con. Meibom*

Ma una volta che si siano mescolati questi generi, <ne risultano molte> specie di ritmi, <delle quali> la prima specie saranno i docmiaci. Tra questi il primo sarà quello che si compone in base alla seguente regola: ossia che sia fatto da un giambo e un peone (quello chiamato διάγγυιος). Autori più tardi chiamarono tale διάγγυιος «cretico»⁶⁴. La seconda specie docmiaca è quella che mostra di essere composta da un giambo, un dattilo e un peone. E sono detti ritmi 'derivati' per la sensazione uditiva che danno di continuità e composizione⁶⁵.

Nel *Nomenclator* è accolta la congettura di Meibom, motivata dalla non congruità con il testo di Aristide Quintiliano δόχμιοι δὲ ἐκαλοῦντο κτλ. (vd. *supra*, al punto 2.1., pp. 14; 17-18): *dochmii* è ciò che stampa Willis: «*dochmii Meib. audaci sed necessaria coniectura*»). Tuttavia – lo ammette Meibom stesso – essa non elimina la difficoltà della traduzione di τὸ ποικίλον καὶ ἀνόμοιον in *assiduum et compositum sonum* («*obscure vertit*»). Deiters⁶⁶ si attenderebbe *dissimilem* in luogo di *assiduum*. Osserva Cristante⁶⁷: «Questa di Marziano parrebbe una definizione nuova (e unica) delle specie docmiache. *Deducti* potrebbe valere «derivati» («drawn out» [... : è la traduzione di STAHL 1977, p. 380]) e meglio forse, in questo caso, si spiegherebbe la frase *propter assiduum et compositum sonum*». Cristante (p. 375), che conserva il testo tradito con Dick, ricorda che *assiduus*⁶⁸ *sonus* è *iunctura* ovidiana (*fast.* 4, 194 *gaudet assiduo Dea Magna sono*). La

⁶³ Riguardo a tale congettura, vd. CRISTANTE 1986, pp. 131-145.

⁶⁴ Nella recente edizione di RAMELLI 2001 la frase *hunc διάγγυιον posteriores creticum* etc. è così tradotta: «gli autori più tardi lo chiamarono cretico “diagyios”». Ma nel testo l’epiteto si riferisce ovviamente a *paeon*, non a *creticus*. In merito al peone διάγγυιος (che poggia su due gambe) e peone ἐπιβατός (il peone ‘pesante’ -----), si veda Arist. Quint. p. 37. 5 ss. W. – I

⁶⁵ La trad. dell’ultimo periodo è di L. Cristante.

⁶⁶ DEITERS 1881, p. 28.

⁶⁷ CRISTANTE 1987, pp. 374-375.

⁶⁸ *Assiduus* è reso, non troppo felicemente, con «frequent» da RAMELLI 2001, p. 709.

paretimologia, se si accetta la congettura di Meibom, è comunque incomprensibile. Ma è pure possibile che Marziano abbia riformulato quanto leggeva in Aristide sotto la suggestione del giudizio di Cicerone, interpretato secondo la sua sensibilità metrico-ritmica: *Or.* 64, 218 *dochmius autem e quinque syllabis, brevis, duabus longis, brevis, longa, ut est hoc: «amicos tenes», quovis locus aptus est, dum semel ponatur. Iteratus aut continuatus numerum apertum et nimis insignem facit.* Ed è quest'esempio che cita infatti Marziano (V 519: *dochmium [...], cuius exemplum posuit: «amicos tenes»*)⁶⁹. Certo, Cicerone parlava di clausole retoriche, non di metrica lirica. E proprio perché il docmio è ritmicamente caratteristico e riconoscibile, doveva giudicare sconsigliabile l'insistenza su tali schemi prosodici. La 'continuità' e la 'composizione' che invece Marziano attribuisce al verso potrebbero designarne la particolare natura, derivata e composita (*deducti*) secondo l'interpretazione dei ritmici.

Che l'epitrìto primo fosse chiamato 'ippio' (2.3. e 2.5.) non desta stupore, come non dà problemi che potesse passare come 'piede cario', denominazione invero usuale per l'epitrìto trocaico. Che tuttavia la medesima sequenza fosse chiamata anche 'docmio' induce a immaginare che la stringa tetrasillabica $\cup\text{---}$ ⁷⁰ in determinati contesti fosse equivalente alla forma completa, in quanto catalettica⁷¹ del docmio $\cup\text{---}$ ⁷². La seconda serie di alternative terminologiche (2.4.), presenta l'epitrìto secondo $\cup\text{---}$ virtualmente assimilabile al piede cario e insieme al docmio: valgono qui analoghe considerazioni; la sequenza è classificata nello *specimen* di Gentili - Lomiento tra le forme decurtate, precisamente come forma catalettica dell'ipodocmio $\cup\text{---}$ (a2)⁷³.

Pure il 'proanapesto' (2.4.), un docmio breve con attacco anapestico⁷⁴, trova riscontro nel tipo *I* $\cup\text{---}$ dei docmi decurtati di Gentili e Lomiento⁷⁵, interpretabile come *colon* acefalo del n. *13* $\cup\text{---}$ (ma anche come monometro anapestico $\cup\text{---}$).

⁶⁹ Cf *infra* p. 31, n. 129.

⁷⁰ Per le attestazioni della forma tetrasillabica, cf WEST 1982^a, p. 111 (sono date per certe Aesch. *Suppl.* 117; Eur. *HF* 1024; *Rhes.* 832 e probabili Eur. *Hipp.* 814; *Tro.* 260). In Eschilo si trova anche la forma soluta $\cup\text{---}$ (*Cho.* 962), per cui « $\cup\text{---}$ is presumably to $\cup\text{---}$ as $\cup\text{---}$ to $\cup\text{---}$, that is syncopated or catalectic».

⁷¹ Cf GENTILI - LOMIENTO 2003, p. 240, in cui il docmio $\cup\text{---}$ (n. 5) è classificato tra le forme acefale o catalettiche, e precisamente come forma catalettica del tipo *c12* $\cup\text{---}$.

⁷² È il docmio *drag-out*: per *drag-in*, *drag-out*, *double drag*, su cui è costruito il *conspectus* di WEST 1982^a, si veda il glossario metrico fornito; cf anche DALE 1951, p. 23: *drag* indica la comparsa occasionale di una lunga al posto di una breve, preceduta e seguita da lunghe ($\text{---}\cup\text{---}$).

⁷³ Cf GENTILI - LOMIENTO 2003, p. 240.

⁷⁴ Cf *infra* 3.5. p 24 il docmio di sette tempi $\cup\text{---}$ di Diomede.

⁷⁵ GENTILI - LOMIENTO 2003, p. 239.

Ma veniamo alle sequenze dodecaseme, che risultano assai più ostiche.

Stando ad Aristide, non solo i δοχμιακά sono due, ma il secondo è composto ἐξ ἰάμβου καὶ δακτύλου καὶ παίωνος [sc. διαγυίου], ovvero $\cup - \cup\cup - \cup -$: trattandosi all'apparenza di gliconeo, la sconcertante indicazione è rimasta inerte negli studi moderni.

Ci aveva riflettuto Hermann nel capitolo *De versibus dochmiacis*, cercando così di risolvere il rebus: «*Maxime vero memorabile est, quod musici duo constituerunt genera dochmiaca [...], alterum ex iambo et dactylo et Cretico factum, quod metrici Glyconeum vocant [...]. Et quamquam versus Glyconeus, quem metrici quoque ad antispasticum genus referunt, non est antispasticus, ut supra indicavimus, tamen illud in hac re permirum est, quod haec duo metra, dochmiacum et Glyconeum, hac una in re et ipsa inter se conveniunt, et a caeteris metris omnibus diversa sunt, quod saepe ita componuntur, ut integris dochmiacis Glyconeisve particulae quaedam eorumdem metrorum consociantur*»⁷⁶.

Secondo Hermann, dunque, Aristide (o la sua fonte?) applica estensivamente la denominazione di docmio sulla scorta di un'affinità tra questo e il gliconeo non sfuggita agli antichi, tant'è vero che i metrici riconducevano il gliconeo all'antispasto. Le ragioni reali dell'attinenza tra docmio e gliconeo non dovettero tuttavia essere chiare agli antichi, e del resto essi si sarebbero tenuti a un'analisi di comparazione prettamente mensurale («solam enim illi mensuram comparationem spectaverunt»⁷⁷). Eppure docmio e gliconeo hanno, secondo Hermann, un tratto peculiare in comune, che li distingue dagli altri metri⁷⁸: entrambi possono accompagnarsi a cellule ritmiche, di fatto piedi, che ricalcano con variazioni lo schema della porzione finale o iniziale di sequenza, alterandone in qualche misura il ritmo.

Hermann allude ai cosiddetti *dochmiac compounds*?

Il sintagma *dochmiac compound*, presente in Pohlsander⁷⁹, è usato da Willink nel suo commento all'*Oreste* di Euripide ad indicare un verso flessibile costituito da un docmio e da una cellula ritmica⁸⁰ più breve, precedente o seguente⁸¹. Il fenomeno fu notato da Seidler⁸² e accettato da

⁷⁶ HERMANN 1816, pp. 240-241.

⁷⁷ HERMANN 1816, p. 242.

⁷⁸ Si noti che la particolare 'coincidenza' tra docmio e gliconeo additata da Hermann non è presentata ai fini di una ricostruzione storicistica.

⁷⁹ POHLSANDER 1964.

⁸⁰ La definizione di WILLINK 1989, p. 106, ha *element*, che però disturba i post-maasiani; per questo lo traduco con «cellula ritmica». Lo studioso avanza un'ipotesi sulla genesi del *dochmiac compound*: «perhaps in origin a telescoped pair of dochmii».

⁸¹ WILLINK 1989, p. 106.

Hermann⁸³ e Dindorf. Medda⁸⁴ rileva come al consenso generalizzato nei confronti dei *dochmiac compounds* espresso negli studi teorici corrisponda una notevole disomogeneità di trattamento nelle scelte colometriche e testuali degli editori, anche recenti: alcuni non toccano il testo tràdito; altri, invece, preferiscono correzioni normalizzanti⁸⁵. Medda non include nella sua ricerca i casi $\delta + ia$, perché si tratta di un'associazione talmente frequente che revocarla in dubbio sembra fuori luogo; l'attenzione si focalizza su composti $\delta + cretico$, $\delta + molosso$, $\delta + baccheo$ e sulla discussa possibilità di associazioni tra docmio e trocheo e docmio e coriambio. I *dochmiac compounds* sono limitati alle stringhe in cui la cellula ritmica che accompagna il docmio non è solo giustapposta, ma è fusa in un'unità vera e propria (il che sembra darsi al massimo grado all'occorrenza di sinafia verbale)⁸⁶ e si tralasciano quelle in cui tra il docmio e la microsequenza si frappone una pausa ritmica (p.e $\delta || cr vel mol, ba, etc.$).

A un esame obiettivo, tuttavia, la testimonianza di Aristide Quintiliano non sembra lasciare adito a collegamenti tra il docmio dodecasemo⁸⁷ e i *dochmiac compounds*.

Ipotizzando che $\acute{\iota}\mu\beta\omicron\nu\ \kappa\alpha\acute{\iota}$ sia dovuto a un errore intercorso nella trasmissione, Duysinx⁸⁸ ripulirebbe lo schema aberrante ricostruendo un docmio $-\cup-\cup-$ equivalente al primo salvo nello scambio del giambo $\cup-$ con il dattilo $-\cup$.

È vero: la ricorrenza dell'identico 'docmio gliconeo' nel *De Nuptiis* (2.6.) non aggiunge nulla né avvalora in modo decisivo la traccia del dodecasemo docmiaco, perché il passo segue quasi *verbatim* il Περὶ μουσικῆς che avrebbe anche potuto

⁸² Per SEIDLER 1812, p. 114, sono più rilevanti i ritmi che precedono il docmio: «*Multo autem magis in hac causa debet adverti, quinam numeri dochmios antecedunt, quam qui sequantur. Nam quum dochmius in arsin desinat, apparet, pari iure et novam arsin et thesin subiici posse. Initium vero dochmii, quoniam anacrusin habet, rectius arsis videtur antecedere, quam thesis*».

⁸³ Cf. HERMANN 1852, p. 282: «*Est enim ex Cretico et dochmio compositus versus*».

⁸⁴ MEDDA 1993.

⁸⁵ È il caso di OWEN 1939, secondo il quale «the line [sc. Eur. *Ion* 1489] is improved by an addition which will substitute a dochmiac for a cretic». Vd. anche PLATNAUER 1938, pp. 130-131. Non mancano posizioni intermedie in merito: p.e. DIGGLE 1990, pp. 107-109, in Euripide li accetta con alcune precise restrizioni.

⁸⁶ Per le tipologie di sinafia (verbale, prosodica, metrico-prosodica), cf. ROSSI 1963^b.

⁸⁷ Per il periodo dodecasemo, GENTILI 1950, pp. 53 ss.; GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 13 ss. e pp. 53 s. sul concetto di σύνθετος.

⁸⁸ DUYSINX 1999, pp. 88-89, n. 8: «Peut-être que les mots $\acute{\iota}\mu\beta\omicron\nu\ \kappa\alpha\acute{\iota}$ (qui sont pourtant bien présents dans la description en latin que donne Martianus Capella, 990) sont-ils introduits par erreurs dans la définition du deuxième dochmiaque. Si c'était vrai, ce dochmiaque aurait la forme $-\cup|-\cup-$, ce qui équivaldrait à la forme du premier dochmiaque mais avec un groupe irrationnel $-\cup$ () à la place de $\cup-$ (».

essere giunto a Marziano Capella sconciato dalla presunta interpolazione. Rispetto all'ipotesto, l'autore latino aggiunge la postilla sul peone $\delta\acute{\iota}\alpha\gamma\upsilon\iota\omicron\varsigma$ e omette la valutazione che nella fonte greca segue alla descrizione dei due tipi di docmio ($\epsilon\upsilon\phi\upsilon\sigma\tau\epsilon\rho\alpha\iota\ \gamma\acute{\alpha}\rho\ \alpha\iota\ \mu\acute{\iota}\xi\epsilon\iota\varsigma\ \alpha\tilde{\upsilon}\tau\alpha\iota\ \kappa\alpha\tau\epsilon\phi\acute{\alpha}\nu\eta\sigma\alpha\nu$)⁸⁹; la stringata esposizione si conclude quindi con una (par)etimologia⁹⁰ che travisa o modifica deliberatamente la non facile frase del suo modello⁹¹.

Anche a prescindere quindi dalla 'coincidenza' tra Aristide e Marziano, per quanto suoni suggestiva la seconda menzione (congetturale) di un docmio 'dattilocefalo' $-\cup-\cup-$, che si dà il caso essere una delle forme più usate da Eschilo⁹², è opportuno in primo luogo non indulgere nella tentazione di trasferire sull'asse cronologico un'enumerazione classificatoria a cui il concetto e l'interesse di sviluppo diacronico è verosimilmente alieno; secondariamente, poiché la teoria di Duysinx non può rendere plausibile ragione della *ratio corruptelae*, è preferibile senz'altro attenersi al trådito, anche se ciò non combacia con le tessere di dottrina che si vorrebbe disporre in un mosaico coerente. Perciò, escludendo sia il *lapsus* autoriale sia la corrottela, si deve supporre che con il docmio $\cup--\cup-\cup$ -Aristide rincorra il filo di una tradizione a noi non altrimenti giunta⁹³.

Gentili⁹⁴ riteneva che il 'docmio gliconeo' e, per converso, l'inclusione del *colon* $\cup--\cup-$ nei metri gliconici da parte di Efestione⁹⁵ provasse un'origine teorica comune. E poiché è a ridosso dell'esposizione sui docmi che nel Περὶ

⁸⁹ È una prova della longevità della dottrina ritmica aristossenica che alla fine del v secolo Marziano Capella traduca le parti più significative dell'opera di Aristide Quintiliano (COMOTTI 1991, p. 101). Per i punti in cui Marziano si discosta dal modello, vd. *infra* 2.6. pp. 15-16.

⁹⁰ Per l'etimologia, vd. *infra* pp. 28 ss.

⁹¹ Vd. *infra* pp. 29, 32-36 ss.

⁹² Sulla sequenza $-\cup-\cup-$ (c25 GL: la terza per numero di attestazioni eschilee secondo lo studio di CONOMIS 1964), DALE 1968, p. 106, nota: «The form $-\cup-\cup-$ is identicalⁿ with an aeolo-choriambic colarion, and in such contexts where there is no dochmiac support it is not appropriately labelled 'dochmiac'» (n.: «This transition is so frequent that probably any distinction between $-$ and \bar{x} had here worn off; the opening sequence $-\cup-$ must of itself have exerted a pull towards choriambic enunciation»).

⁹³ Domandarsi se Aristide Quintiliano si stia affidando a una falsa pista – o meglio se la sua fonte sia o non sia fededegna – è un lusso, forse persino un arbitrio, giacché lo scopo non è sceverare tra testimoni mendaci e latori di verità incontrovertibili, ma ricostruire l'organismo complesso della dottrina antica.

⁹⁴ GENTILI 1952, p. 161.

⁹⁵ Heph. 56, 20 C.

μουσικῆς si trattano i prosodiaci⁹⁶, l'articolazione interna della materia doveva indicare una riconosciuta affinità tra docmi e prosodiaci; quanto all'emiasclepiadeo I (xx – ∪ –) collocato nell'*Enchiridion* tra i gliconei, la sua natura docmiaca sarebbe dimostrata dalla frequente ricorrenza «fra i docmi, perfino in responsione»⁹⁷. In altre parole, i percorsi paralleli dei χωρίζοντες e dei συμπλέκοντες additerebbero un fondamento comune confluito in esiti teorici diversi ma speculari: i metrici conservano una tradizione che assimila il docmio al gliconeo, i musicisti quella che assimila il gliconeo al docmio. Sulle inferenze tratte allora da Gentili⁹⁸ e sulla recessione da tale posizione che si segnala nella più recente⁹⁹ trattazione del docmio si tornerà nel prossimo capitolo, dedicato alle interpretazioni moderne del verso.

Comunque lo si voglia valutare, è notevole che il riferimento aristideo al docmio dodecasemo trovi parziale riscontro nel manualetto di Bacchio¹⁰⁰ (2.2.): nel passare in rassegna i dieci ῥυθμοί cardinali, è menzionato, penultimo dei quattro *per intreccio* (συμπεπλεγμένοι), un δόχμιος di dodici tempi, ma difficilmente riducibile a categoria metrica nota: giambo, anapesto e peone κατὰ βᾶσιν.

Innanzitutto, è un punto interrogativo il 'peone κατὰ βᾶσιν'¹⁰¹, giacché la parola da sola è usata con accezioni differenti; quanto al sintagma preposizionale, esso richiama locuzioni tecniche comuni (κατὰ συζυγίαν, κατὰ περίοδον), senza che ciò possa additare una plausibile chiave esegetica. Secondo Del

⁹⁶ Arist. Quint. 17, 7 p. 37 W. - I. γίνονται δὲ καὶ οἱ καλούμενοι προσοδιακοί· τούτων δὲ οἱ μὲν διὰ τριῶν συντίθενται, ἐκ πυρριχίου καὶ ἰάμβου καὶ τροχαίου, οἱ δὲ διὰ τεσσάρων, ἰάμβου τῆ προειρημένην τριποδία προστιθεμένου, οἱ δὲ ἐκ δύο συζυγιῶν, βακχείου τε καὶ ἰωνικοῦ τοῦ ἀπὸ μείζονος.

⁹⁷ GENTILI 1952, 161.

⁹⁸ L'impostazione derivazionista di Wilamowitz e Schroeder era raccolta da GENTILI 1952 come punto di partenza per la sua classificazione dei *cola* docmiaci: per l'evoluzione testimoniata in seguito da GENTILI – LOMIENTO 2003, vd. *infra* p. 56.

⁹⁹ GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 235 ss.

¹⁰⁰ Secondo i manoscritti, a Bacchio il Vecchio (IV sec. d.C.?) va ascritta la paternità dell'Εἰσαγωγή τέχνης μουσικῆς che in essi precede un secondo trattatello, più tardo (X sec.?), anch'esso di argomento musicale, attribuito dagli stessi mss. a un Διονύσιος contemporaneo dell'imperatore Costantino (forse il Porfirigeno). L'autore dell'Εἰσαγωγή è da taluni identificato con Bacchio di Tanagra (III-II sec. a.C.), autore di un lessico ippocratico; secondo altri si tratterebbe invece della stessa persona che Marco Aurelio ricorda come il suo primo maestro di filosofia (Marc. Aur. I, 6 6). Chiunque ne sia l'autore, l'opera – di scuola prevalentemente aristossenica – si presenta come un manualetto per l'insegnamento elementare della materia, come palesa la sua articolazione nella forma didascalica di domanda-risposta.

¹⁰¹ Per i diversi significati di βᾶσις (μέτρον; sillaba; θέσις; piede/sizigia; dipodia); vd. *supra* p. 5, n. 22.

Grande¹⁰² *peone κατὰ βόσιν* vale «congruente, con quanto precede, nel procedere del flusso ritmico»: avremmo dunque a che fare non con la denominazione di un determinato piede, ma con una dicitura schiettamente ritmica. Ad ogni modo, possiamo verificare dall'esempio che sotto l'oscuro *peone κατὰ βόσιν* si cela in concreto un cretico: e fin qui nulla di autenticamente singolare, dato che il cretico è effettivamente 'peone' (διάγυιος) nella nomenclatura dei musici.

La vera stranezza è un'altra: le linee metriche risultanti dallo schema e dalla trama quantitativa del verso citato a mo' d'esempio (ἔμενεν ἐκ Τροίας χρόνον) non combaciano, giacché non sussistono qui punti di instabilità prosodica, vale a dire la possibilità di valutazioni enantiometriche: abbiamo infatti $\cup - \cup - - \cup -$ (*verse instance?*) contro $\cup \cup \cup - - - \cup - \cup$ (*verse design*), dove «il giambo è trasferito a tribraco e l'anapesto a spondeo apparente». Se il testo è sano – come sembra dal suo senso, che si giudica «sufficientemente perspicuo»¹⁰³ – verrebbe da chiedersi per quale perversa motivazione didattica, in un manuale destinato all'insegnamento di livello elementare, l'autore abbia deciso di allegare un'esemplificazione solo in parte congruente alla descrizione teorica (o viceversa).

Secondo Del Grande, il confronto tra la schematizzazione di Aristide Quintiliano e quella Bacchio ha tuttavia una sua ragione d'essere: «fermi i piedi 1 e 3 (giambo d'inizio e cretico di chiusa) Bacchio qualifica l'elemento centrale come anapesto, mentre Aristide lo chiama dattilo. Il confronto è istruttivo. Aristide dispone dei tempi primi, e qualifica le forme $- \cup \cup$, $\cup \cup -$, $- -$, dal piede che tra essi è il cardine [*sc.* il dattilo], perché sono tutti ἴσοι per genere. Bacchio pone mente soprattutto all'ἀγωγή del ritmo, in questo caso ascendente, e nella serie $\cup \cup \cup - - - \cup -$ interpreta il piede medio come anapesto (quindi $\cup \cup \cup - - \cup -$)). Come dire: tutto normale, in sostanziale coerenza con le incoerenze sorte nell'evoluzione diacronica della dottrina metrica antica¹⁰⁴.

Resta il fatto incontrovertibile che la pericope $\cup - \cup - - \cup -$ non è né un gliconeo, né un prosodiaco: certo, 'visivamente' un docmio è isolabile in $\cup - \cup \boxed{\cup - - \cup -}$ (e al limite in $\cup - \boxed{\cup - - \cup -}$) ma ciò non è affatto rassicurante¹⁰⁵; inoltre, benché sia la sequenza data come teorica $\cup - \cup - - \cup -$ sia la sua

¹⁰² DEL GRANDE 1960, pp. 372-373.

¹⁰³ DEL GRANDE 1960, pp. 372.

¹⁰⁴ Un *excursus* ancora utile, «sempre in tema di probabilità, che in questa materia sarebbe presunzione dire “è così”» (p. 258), sull'evoluzione della teoria antica si trova in DEL GRANDE 1960, pp. 214-63. È un quadro prospettico che mette in relazione la dottrina antica con la metrica dei moderni, troppo spesso l'una contro l'altra armate, quello offerto dalla «revisione storica» di GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 3-91.

¹⁰⁵ Anche perché qui non soccorre neppure il concetto moderno di *dochmiac compounds*.

realizzazione concreta $\cup\cup\cup \text{ -- } -\cup-$ non debbano forzare il flessibile *verse design* ($\cup\cup\cup\cup\cup\cup\cup\cup$) del periodo di dodici tempi che Gentili ricostruiva «per deduzione»¹⁰⁶ a partire dai dodici dimetri di Aristide Quintiliano, i dubbi rimangono, poiché nessuno dei dodecasemi aristidei ricalca quello di Bacchio e neppure una ricognizione tra le sequenze catalogate da Gentili e da Gentili e Lomiento tra i periodi dodecasemi prospetta conferme in tal senso.

3. Observatio: *dochmius*

3.1. Cic. *Or.* 64, 218

Dochmius autem e quinque syllabis, brevis, duabus longis, brevis, longa, ut est hoc: «amicos tenes», ...

Il docmio poi è formato da cinque sillabe, una breve, due lunghe, una breve una lunga: come «amicos tenes» [...]

3.2. Quint. *Inst.* IX 4, 79

Sed quia omnem oratoriam <compositionem pedibus> constare dixi, aliqua de his quoque: quorum nomina quia varie traduntur, constituendum est quo quemque appellemus. Equidem Ciceronem sequar (nam is eminentissimos Graecorum est secutus), excepto quod pes mihi tris syllabas non uidetur excedere, quamquam ille paeane dochmioque, quorum prior in quattuor, secundus in quinque excurrit, utatur.

Ma, poiché ho affermato che ogni <composizione> del discorso risulta costituita <da piedi>, dirò qualcosa anche a tal proposito: giacché i loro nomi sono tramandati sotto diverse denominazioni, bisogna stabilire con quale denominazione chiamare ciascuno¹⁰⁷. Per quel che mi riguarda, seguirò Cicerone (lui infatti seguì i Greci più autorevoli), a parte il fatto che non ritengo che un piede superi le tre sillabe¹⁰⁸, benché Cicerone usi il paeone e il docmio: il primo risulta di quattro sillabe, il secondo di cinque.

3.3. Quint. *Inst.* IX 4, 97

¹⁰⁶ GENTILI 1950, p. 54.

¹⁰⁷ Cf. Cic. *Or.* 212, 9 *explanandum est enim, quoniam ab aliis eidem pedes aliis vocabulis nominantur.*

¹⁰⁸ Vd. *supra* IX 95 *Retrorsum autem neque plus tribus, iique si non ternas syllabas habebunt, repetendi erunt (absit tam poetica observatio) neque minus duobus alioqui pes erit, non numerus.* Cf. Cic. *Or.* 218, 3 *Iam paeon, quod pluris habeat syllabas quam tris, numerus a quibusdam, non pes habetur.*

Est et dochmius, qui fit ex bacchio et iambo vel iambo et cretico, stabilis in clausulis et severus.

C'è anche il docmio, che risulta da baccheo e giambo, oppure da giambo e cretico; grave e severo nelle clausole.

3.4. Quint. *Inst.* IX 4, 99

cum [sc. Praeponuntur] spondeus et bacchius: sic enim fiet ultimus dochmius: (Cic. *Lig.* 9) «in armis fui».

Quando (precedono) uno spondeo e un baccheo: così la clausola sarà un docmio: «in armis fui»

3.5. Diom. GL I 481, 33 s.

dochmios ex duabus brevibus et longa et brevi et longa temporum septem.

Docmi, formati da due brevi, una lunga, una breve e una lunga, di sette tempi.

3.6. Caes. Bass. GL VI, 308, 27

his [sc. pedibus] adiciunt multi pentasyllabum, quem Cicero dochmium vocat qui constat ex brevi duabus longis brevi et longa syllabis.

A questi piedi, molti aggiungono un pentasillabo, che Cicerone chiama docmio e che risulta da una breve, due lunghe, una breve e una lunga.

3.7. Rufin. GL VI 577. 10 ss.

Cicero (*Or.* 64, 218) de numeris et pedibus oratoriis sic: «... dochmius autem e quinque syllabis, brevi, duabus longis, brevi, longa, hoc est “amicos tenes” quovis loco aptus est».

Cicerone, riguardo ai ritmi e ai piedi dell'oratoria, così si esprime: «Il docmio, poi, di cinque sillabe: breve, due lunghe, breve e lunga, cioè “amicos tenes”, è adatto a qualsiasi sezione del discorso»

3.8. Mart. Cap. V 519 (p. 180, 9 ss. Willis)

dochmium qui constat ex brevi, duabus longis, brevi et longa, cuius exemplum posuit [sc. Cic. *Or.* 64, 218]: «amicos tenes».

Il docmio, che è composto da una breve, due lunghe, una breve e una lunga, del quale ha fornito un esempio in «amicos tenes».

3.9. Rufin. GL VI 566, 7 ss.

rhetoricas pulchre structuras dochmius ornat: principium bacchius erit, concludet iambus.

Il docmio adorna egregiamente la composizione retorica: l'inizio deve essere un baccheo, la conclusione un giambo.

3.10. Rufin. GL VI 566, 17 ss.

longa brevem sequitur, longam brevis, addite longam, syllaba prima brevis, tum syllaba longa secunda, tertia longa, brevis quarta productaque quinta: Tullius orator (*Or.* 64, 218), ceu multi, dochmion ornat.

La lunga segue la breve, la breve la lunga, aggiungete una lunga; la prima sillaba è breve, poi la seconda è lunga, la terza lunga, breve la quarta e allungata la quinta: l'oratore Tullio, come molti, celebra il docmio.

3.11. Anon. GL VI 308, 26 ss.

his adiciunt multi unum pentasyllabum, quem Cicero dochmium vocat qui constat ex brevi, duabus longis, brevi et longa syllabis, ut est «senatoriae» et, ut idem Cicero posuit: (*Or.* 64, 218) «amicos tenes».

A questi molti aggiungono una sequenza pentasillabica, chiamata da Cicerone docmio, che risulta da breve, due lunghe, breve e lunga, come «senatoriae» e, nell'esempio di Cicerone, «amicos tenes».

3.12. Mar. Vict. (Aphth.) Aphth. GL VI 88, 23 ss.

est autem antispasticum monometrum hypercatalectum, quod et dochmiacum dicitur:

volant praepetes.

È un monometro antispastico ipercataletto, che è detto anche docmio etc.

Una scorsa alle fonti latine consente di verificare sostanziali affinità con i ritmici, salvo il fatto che la descrizione che vi si offre è uniformemente del tipo «attico», benché il referente principale non sia la lirica, ma l'*oratio numerosa*.

Non restano dunque tracce di tradizioni diverse: eccezione¹⁰⁹ (apparente?) il docmio di sette tempi di Diomede (*dochmios ex duabus brevibus et longa et brevi et longa temporum septem*)¹¹⁰. Dobbiamo presumere che questa sia una pura

¹⁰⁹ Non è l'unica: vd. *supra* 2.6. pp. 15-16: ma Marziano o deriva *recta via* da Aristide Quintiliano o da altra fonte da questi strettamente dipendente.

¹¹⁰ Siamo nel paragrafo *de pedibus* che fa seguito a quello dedicato al metro. Dopo la definizione di «piede» (*pes est sublatio ac positio duarum aut trium ampliusve syllabarum spatio comprehensa*), Diomede passa a illustrare i vari *pedes*, dai più brevi ai più lunghi (fino a dieci tempi). L'autore, oltre al docmio di sette tempi, mostra di conoscere anche la sequenza che nella manualistica moderna è di norma indicata come «ipodocmio»; infatti questo è annoverato per terzo tra i piedi di otto tempi (il *cyprius ex brevi et longa et duabus brevibus et longa*; l'*anticyprius ex longa et brevi et duabus longis et brevi*; il *bacchiochorius ex duabus longis et brevi et longa et*

coincidenza o che possa esserci stato un punto di contatto con le analoghe idiosincrasie delle fonti greche¹¹¹ che danno come docmi *colaria* più brevi, a quattro elementi?

Sappiamo che Diomede compone la sua opera in oriente, entro i confini del IV secolo¹¹², dedicandola a un giovane greco di nome Atanasio. Se si esclude l'ipotesi di un *lapsus* (G. Morelli definisce il capitolo *De versuum generibus* contenuto nel III libro della sua *Ars Grammatica* «confusionario»¹¹³, ancorché preziosissimo¹¹⁴) o di una corrottela, la peculiarità deve stare a monte. Tuttavia, per quanto riguarda i grammatici latini di età imperiale, il rapporto tra le fonti è una matassa difficile da dipanare, poiché si ritrovano spesso «contaminati e talora disinvoltamente intrecciati» fili diversi, principali e secondari¹¹⁵. Diomede in particolare, secondo De Nonno¹¹⁶ «si compiaceva di integrare e intersecare le sue fonti secondo una tecnica ‘a mosaico’».

In generale, la *res metrica* latina mantenne una propria autonomia disciplinare rispetto alla grammatica, cui venne a essere accostata tardi, piuttosto disorganicamente, in seno a trattazioni artigrafe di maggior pretesa. Sono opere che vanno lette rammentandone le caratteristiche specifiche: *in primis* è in esse del tutto alieno l'«interesse storico o documentario per lo sviluppo diacronico dei metri e dei versi effettivamente adoperati nella prassi poetica romana»¹¹⁷; secondariamente, si sviluppano sulla suggestione della speculazione greca, nata dall'*observatio* della melica, «microcosmo talmente poliedrico e sfaccettato che mal si adatta alle formulazioni generali»¹¹⁸. Il risultato della sudditanza teorica alla dottrina greca è che presso gli *scriptores rei metricae* si avverte l'incombere di

brevi). Quanto al docmio di otto tempi (Diom GL I 482, 8), la testimonianza resta *sub iudice*, in quanto ampiamente ricostruita *ope ingenii*. Anche prima dell'*hypodochmius* l'editore supponeva una lacuna (*Lacunam indicavi, qua definitio dochmii ex brevi et duabus longis et brevi et longa temporum octo, qui pes ad numerum pentasyllaborum explendum deest, excidisse videtur*).

¹¹¹ Vd. *supra* p. 14 ss.

¹¹² DE NONNO 1990, p. 640.

¹¹³ MORELLI 2002, p. 155.

¹¹⁴ Sull'importanza del *De versuum generibus* di Diomede per la tradizione grammaticale e metrica latina (da ascrivere al suo legame con un analogo capitolo del quinto libro dell'*Ars* di Carisio oggi mutilo, all'unicità di talune analisi e osservazioni, e infine, al fatto che tramandi frammenti varroniani di argomento metrico), cf. D'ALESSANDRO 2003.

¹¹⁵ MORELLI 2002, p. 169.

¹¹⁶ DE NONNO 1990, p. 642.

¹¹⁷ DE NONNO 1990, p. 618.

¹¹⁸ PRETAGOSTINI 1990, p. 109.

sovrastrutture astratte; infine, tanto i ‘derivazionisti’¹¹⁹ che i fautori dei *metra prototypa*¹²⁰ si mostrano assai disinvolti con gli autori che utilizzano «come *corpora vilia*»¹²¹, per lo più senza citarne i nomi e talora alterandone il testo allo scopo di dimostrare l’una o l’altra teoria¹²².

Nella maggior parte dei casi, comunque, le testimonianze latine si contentano della nuda esposizione dello schema nella sua successione di lunghe e brevi: così sembra fare anche Cicerone, a meno che non si voglia recepire descrizioni siffatte

¹¹⁹ La *derivatio* presuppone un procedimento contrario rispetto ai metri prototipi: unità lunghe e complesse, gli *stichoi* dell’esametro dattilico e del trimetro giambico, appartenenti al genere doppio e al genere pari, avrebbero dato luogo a strutture più brevi, quelle dei versi lirici e degli altri versi recitati. Il che è quanto affermare che i versi canonici della poesia greca omerica e tragica – i vertici della *paideia* antica (cf. Ar. *Ra.* 1054 ss.) – furono l’‘origine’ di tutta la poesia greca. La derivazione *recta via* da esametro e trimetro era descritta con gli strumenti di *adiectio*, *detractio*, *permutatio*, *concinatio*: la terminologia delle fonti latine corrisponde, con buona approssimazione, a quella degli scolii a Efestione.

¹²⁰ I *metra prototypa* postulano cellule ritmiche di base – i *metra* – variabili in numero, che formano per agglomerazione tutti i versi e secondo i quali tutti i versi possono essere analizzati. Per Efestione i metri sono nove (*metron* giambico, *metron* trocaico, dattilo, anapesto, coriambico, antispiato, ionico *a maiore*, ionico *a minore*, peone-cretico). Per Eliodoro, che esclude il peone-cretico, sono otto; dieci con il procelesumatico secondo Filosseno [Mar. Vitt. (Aphth.) GL, VI 98, 21]. Tra loro, i metri principali si differenziano in base al rapporto interno tra tempo debole e tempo forte e alla posizione reciproca di tempi forti e deboli, ovvero all’andamento ritmico, discendente o ascendente. Il ‘sistema’, quindi, si fonda su unità minime – distinguibili per genere (doppio, pari, *hemiolium*) e per movimento ritmico – che nel loro vario disporsi danno origine a unità complesse.

¹²¹ DE NONNO 1990, p. 619.

¹²² Già in GENTILI 1950, pp. 48-49, n. 3 le due teorie non erano messe in contrapposizione ed erano bensì considerate con buona probabilità coeve (a differenza di quanto riterrà LEONHARDT 1989): una preziosa glossa a Ermogene (Heph. p. 77 C.) indica che una vera distinzione non esistette mai, prova ne sia che colui che si considera il referente principale della teoria dei *metra prototypa*, cioè Efestione, poteva spiegare – così testimonia lo scolio – le parentele tra i metri *κατὰ ἀφάρεσιν*, *κατὰ πρόσθεσιν*, <*κατὰ μετάθεσιν*>, *alias* con gli strumenti ‘derivazionisti’ di *detractio*, *adiectio*, *translatio* (cf. Mar. Vitt. (Aphth.) GL VI 52, 19 ss). PALUMBO STRACCA 1979 ha focalizzato la sua indagine sulle differenze e sulle affinità tra le due teorie: analizzando le testimonianze antiche, l’autrice dimostra che *derivatio* e *metra prototypa* non si escludono a vicenda, «ma possono coesistere, in quanto si pongono un obiettivo differente» (p. 103). Quello della *derivatio* – le cui premesse teoriche sono da individuare nella vocazione alla classificazione e alla sistematicità dell’ambiente culturale aristotelico (p. 100) – è l’origine («l’*Urvers*»); la dottrina dei *metra prototypa*, invece, anch’essa di ascendenza peripatetica, è il portato di un approccio votato all’*observatio*. Un esame accorto delle fonti antiche svela infatti una connessione soprattutto d’ordine metodologico tra epiploce, *metra prototypa* e *derivatio*. Sulla questione, si vedano la «revisione» di GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 4 ss. e il contributo di PRETAGOSTINI 1993. Per l’epiploce, vd. COLE 1988, su cui NAPOLITANO 1996.

come autentiche interpretazioni, il che porta a intendere che si indichi in questa maniera un «colon bloccato»¹²³, ovvero un'unità metrica autonoma non ulteriormente scomponibile.

Secondo Quintiliano, invece, trattandosi di metro composto, è ugualmente legittima la divisione che isola giambo più cretico $\cup - | - \cup -$ quanto quella che lo scompone come baccheo più giambo $\cup - - | \cup -$ (così anche Rufino¹²⁴, 3.8.).

Sulla 'metrica semantica' si dirà nel paragrafo 5.

4. Etimo

«Il perché del nome dei piedi, nell'etimologia, non sempre è chiaro. Talvolta l'etimo è semplice ed il significato palese; altre volte è il frutto di sapienza poetica. Si riporta cioè, in mancanza di dati sicuri e precisi, ad àitia che i grammatici hanno divulgato e raccolto»¹²⁵.

Chi si accosti alle fonti con specifico interesse per la denominazione apparentemente trasparente del docmio, il verso «obliquo», deve affrontare due linee esegetiche che gli studi moderni di solito integrano, talvolta anche tacitamente. E infatti quella di Aristide Quintiliano sembra acquistare un preciso significato proprio dal confronto con le testimonianze di Cherobosco e dell'*Etymologicum Magnum*. Di scarso spessore, ancorché in continuità ideale con Aristide Quintiliano e Cherobosco, appare invece la testimonianza del bizantino Isacco Tzetzes¹²⁶.

¹²³ DEL GRANDE 1960, pp. 369. L'espressione, non convenzionale nel lessico metrico moderno, sembra potersi leggere nel senso di sequenza «non κατὰ μέτρον». L'opposizione tra «costruzioni κατὰ μέτρον» e «non κατὰ μέτρον» *alias* «κατὰ κῶλον» – secondo il senso precisato da SNELL 1982, p. 7 – è ritenuta fondante in buona parte della manualistica (cf. p.e. MARTINELLI 1995, pp. 24 ss.). Come si sottolinea in GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 44, già KORZENIEWSKI, pp. 17 ss. della traduzione italiana, aveva tuttavia espresso delle perplessità in merito a tale ripartizione: «dire κατὰ κῶλον equivale a dire κατὰ δίμετρον se il valore proprio di κῶλον è quello di “dimetro”, e dunque anch'esso è misurabile κατὰ μέτρον, come del resto è confermato, per esempio dal gliconeo che già in Saffo e in Anacreonte ha in rispondenza antistrofica il dimetro coriambico o il polischematico [...]. Non appare dunque plausibile distinguere, nell'analisi metrica, i κατὰ μέτρον e i non κατὰ μέτρον, perché anche queste strutture apparentemente recalcitranti a una divisione per *metra* si configurano κατὰ μέτρον, come forme varianti per metatesi del dimetro».

¹²⁴ Rufin. GL VI 566, 7-8.

¹²⁵ DEL GRANDE 1960, p. 272. Lo studioso si riferiva all'etimo di tribacco, anapesto, baccheo, palimbaccheo, epitrìto («nomi funzionali e limpidi»); di origine culturale e culturale il dattilo, come all'ambiente religioso cretese si collegano cretico e peone. Molto più incerti e problematici pirrichio, trocheo e, soprattutto, giambo.

¹²⁶ Il trattato di Tzetze è conservato nel *Marc. gr.* 483 insieme a quello del fratello Giovanni (Περὶ τραγικῆς ποιήσεως, metà del XII sec., scritto in giambi) e a quello di Elia Monaco. Il ms. poté

4.1. Arist Quint. *de mus.* I 17 (pp. 37. 13 ss. W.- I.)

μιγνυμένων δὴ τῶν γενῶν τούτων εἶδη ῥυθμῶν γίνεται πλείονα [...] (δόχμιοι δὲ ἐκαλοῦντο διὰ τὸ ποικίλον καὶ ἀνόμοιον καὶ μὴ κατ' εὐθὺ θεωρεῖσθαι τῆς ῥυθμοποιίας).

*Appunto dalla mescolanza di questi generi risultano parecchie specie di ritmi. [...] Erano chiamati 'docmi' in considerazione della varietà, dell'anomalia e della non linearità della ritmopea*¹²⁷.

4.2. Choerob. 239, 10 ss. C.

οἱ μέντοι ῥυθμικοὶ τὸ πᾶν μέτρον ὡς μίαν συζυγίαν λαμβάνοντες δοχμιακὸν ὀνομάζουσι διὰ τὴν τοιαύτην αἰτίαν. οἱ προειρημένοι ῥυθμοί, ἴαμβος, παίων, ἐπίτριτος, ὀρθοὶ καλοῦνται ἐν ἰσότητι γὰρ κείνται, καθὸ ἕκαστος τῶν ἀριθμῶν μονάδι πλεονεκτεῖται· ἢ γὰρ μονάς ἐστι πρὸς δυάδα ἢ δυάς πρὸς τριάδα ἢ τριάς πρὸς τετράδα· [τουτέστι μακρὸς χρόνος πρὸς βραχεία, ὡς ἐν τῷ δακτύλῳ τυχόν, μονάς πρὸς δυάδα] ἐν δὲ τῷ δοχμίῳ [ἐπίτριτός ἐστι καὶ συλλαβή] εὐρίσκεται ἢ διαίρεσις τριάς πρὸς πεντάδα, οὐκέτι ὀρθή. οὗτος οὖν ὁ ῥυθμὸς οὐκ ἠδύνατο ὀρθὸς καλεῖσθαι, ἐπεὶ δυάδι πλεονεκτεῖται. ἐκλήθη οὖν δόχμιος, ἐν ᾧ τὸ τῆς ἀνισότητος μείζον ἢ κατὰ τὴν εὐθείαν κρίνεται.

I ritmici, tuttavia, considerando il metron nel suo complesso come un'unica sizigia, lo chiamano 'docmiaco' per tale motivo: i ritmi menzionati sopra – giambo, peone, epitrito – sono detti «diritti»; difatti si trovano in equilibrio (?), perché ognuno dei numeri [sc. che

fornire a Demetrio Triclinio non solo l'accesso diretto a Efestione, ma a un «vero e proprio “corpus Byzantinum de metris a Demetrio Triclinio collectum”» (TESSIER 1990, p. 44). Com'è noto, la prova che sia stato materiale di studio tricliniano è paleografica, giacché la mano del dotto bizantino è stata riconosciuta (cf p.e. MIONI 1985).

¹²⁷ Cf COLOMER – GIL 1996, p. 91: «En effect, estas mezclas se han mostrado más fortunadas (eran llamados dochmios por su variedad y desemejanza, y por que no se observan según la rectitud de la composición rítmica)»; MATHIESEN 1983, pp. 100-101: «They were called dochmiacs because of the variegation and dissimilarity and because they were not considered in accordance with the straightforwardness of rhythmic composition»; a n. 172: «In the fœt delineated to this point, the alternation of longs and shorts follows a regular and simple pattern (“the straightforwardness of rhythmic composition”). The dochmiacs are composed of dissimilar patterns. “Dochmios” means “aslant”, which contrasts with the “straightforward” patterns». DUYSINX 1999, p. 89: «On a appelé ces rythmes “tortueux” par suite de leur caractère bigarré et dissemblable, et parce qu'ils ne sont pas considérés comme rentrant dans la droite ligne de la rythmopée». Secondo Duysinx, n. 2, «A.Q. pense sans doute à l'irrégularité apparente de rythme de cette nature; il ne dit pas qu'il faut y introduire un silence pour rétablir une mesure régulière»: su tale questione vd. però *infra* pp 52 ss.

esprimono il rapporto reciproco tra i tempi] *cresce di una sola unità; infatti [sc. il rapporto tra i tempi] è 1:2, 2:3 o 3:4; nel docmio, invece, si trova la distribuzione di 3:5, che non è più diritta. Questo ritmo dunque non può essere definito 'diritto', giacché cresce di due. Fu pertanto denominato 'obliquo'; in esso lo scarto [sc. tra i tempi] si computa con un numero superiore a quello proprio dei rapporti diritti.*

4.3. Etym. Magn. 285. 25 ss.

δοχμιακός· εἶδος μέτρον ἀντισπαστικοῦ· ἔστι δὲ μονόμετρον ὑπερκατάληκτον [...]

πολλὰ δὲ ῥυθμῶν ὀνόματα καὶ ἄλλα ἀτὰρ δὲ καὶ ταῦτα, ἴαμβος, δάκτυλος, παίων, ἐπίτριτος. οὗτοι μὲν οὖν ὀρθοί εἰσι ῥυθμοί· ἐν ἰσότητι γὰρ κεῖνται· ἢ γὰρ μονὰς πρὸς δυάδα, ἢ δυὰς πρὸς τριάδα, ἢ τριάς πρὸς τετράδα· ἢ τριάς πλεονεκτεῖται μονάδι. ἐν τῷ δοχμιακῷ τριάς ἔστι πρὸς πεντάδα, καὶ δυὰς ἢ πλεονεκτοῦσα. οὗτος ὁ ῥυθμὸς οὐκ ἠδύνατο καλεῖσθαι ὀρθός· ἐκλήθη τοίνυν δοχμιακός, ἐν ᾧ τὸ τῆς ἀνισότητος μεῖζον <ἦ> κατὰ τὴν εὐθείαν κρίνεται. καὶ τὸ μέτρον οὖν δοχμιακόν, ὡς ἐμπιπτόντων ἐν αὐτῷ τῶν ὀκτῶ χρόνων.

<ἦ> coniecerim dub. coll. Choerob. 239, 10 ss.

δοχμιακός: *tipo di metro antispastico [...]. È un monometro ipercataletto. Molti sono i nomi dei ritmi, tra cui: giambo, dattilo, peone, epitrito. Questi sono i ritmi 'diritti', perché si trovano in equilibrio. Infatti o sono [sc. espressi da un rapporto tra tempi di] uno a due, o due a tre, o tre a quattro. Il tre¹²⁸ [sc. a quattro] cresce di un'unità. Nel docmio, invece, si trova il rapporto di 3:5, che cresce di due unità. Questo ritmo non poteva essere definito 'diritto'. Fu pertanto denominato docmiaco ['obliquo']; in esso lo scarto [sc. tra i tempi] dei tempi si computa con un numero superiore rispetto a quello proprio dei rapporti diritti. Il metro [sc. è chiamato] docmiaco, dunque, perché ricorrono in esso gli otto tempi primi.*

4.4. Tzetz. de metr. pind. 114. 12 ss.

τοῦτο τὸ πενθημιμερὲς δοχμιακὸν καλεῖται
ἔκ τινος ἔθους, οὕτως δὲ ἢ ἐκ τοῦ εὐρηκότος.

Questo pentemimere è chiamato docmiaco,

¹²⁸ Traduco così. La voce dell' *Etym. M.* pare un riassunto (lievemente impreciso) di Cherobosco (o della sua fonte). Si noti che manca il riferimento ai numeri. ἢ τριάς πλεονεκτεῖται μονάδι sembra brachilogico: a titolo esemplificativo sceglie l'ultimo rapporto citato nella serie dei tre generi 'diritti' (3:4, cioè l'epitrito) invece di attribuire, come Cherobosco, a ciascuno dei numeri l'aumento di un'unità. Più dubitativamente, ἢ τριάς potrebbe significare *i tre* (sc. generi diritti): ma ciò collide con i valori semantici altrimenti attestati di τριάς (LSJ: *the number of three, triad o group of three days, the third day*; significa, ovviamente, anche «triade strofica»); oltretutto, sarebbe una bizzarra *variatio* semantica, dato che immediatamente prima significa semplicemente *tre*.

da un certo suo carattere; o così o da colui che l'ha inventato.

4. 5. Mart. Cap. IX 992 (p. 383.2 s. Willis)

Qui autem dochmii numeri nominantur, propter assiduum et compositum sonum appellari videntur.

*Quelli che sono chiamati ritmi dochmiaci pare siano denominati così a causa della loro musicalità persistente e armoniosa*¹²⁹.

L'eventualità di un nome derivato dall'*inventor* – così come p.e. da Glicone, che ne fece un uso stichico, deriverebbe 'gliconeo' – non trova il conforto di altre testimonianze; quanto alla prima delle ipotesi ventilate da Tzetzes, cioè che la denominazione si debba a un suo qualche ἔθος, ovvero a un ritmo che suonava 'sghembo', si può azzardare che l'alveo di tale etimo sia nella medesima dottrina antica in cui si radicano le note esplicative di Aristide Quintiliano e di Cherobosco, senza tuttavia il corredo di un chiarimento esplicito.

Ma passiamo alle testimonianze più complesse e circostanziate.

La succinta digressione etimologica di Aristide Quintiliano – che sta esponendo come dalla mescolanza dei generi cardini ἴσον, διπλάσιον, ἡμιόλιον, si generino i vari ritmi – anticipa il concetto di ritmopea («composizione ritmica») su cui si sofferma poco oltre¹³⁰:

Ῥυθμοποιία δέ ἐστι δύναμις ποιητικὴ ῥυθμοῦ· τελεία δὲ ῥυθμοποιία ἐν ἧ πάντα <τὰ> ῥυθμικὰ περιέχεται σχήματα. διαιρεῖται δὲ εἰς ταῦτὰ τῆ μελοποιία· λήψει, δι' ἧς ἐπιστάμεθα ποίω τινὶ ῥυθμῷ χρηστέον· χρήσει, δι' ἧς τὰς ἄρσεις ταῖς θέσεσι πρεπόντως ἀποδίδομεν· μίξει, καθ' ἣν τοὺς ῥυθμοὺς ἀλλήλοις συμπλέκομεν, εἷ που δέοι. τρόποι δέ, ὡσπερ ὁρμονίας, καὶ ῥυθμοποιίας τῷ γένει τρεῖς, συστατικὸς διαστατικὸς ἡσυχαστικὸς. τούτων ἕκαστον εἰς εἶδη διαιροῦμεν κατὰ ταῦτὰ τοῖς ἐπὶ τῆς μελοποιίας εἰρημένοις. ἀρίστη δὲ ῥυθμοποιία <ἡ τῆς> ἀρετῆς ἀποτελεστικὴ, κακίστη δὲ ἡ τῆς κακίας. πῶς δὲ γίνεται τούτων ἐκάτερον, ἐν τῷ παιδευτικῷ λελέξεται.

¹²⁹ Dopo aver esposto i generi di piedi dattilici, giambici e peonici (secondo la trattazione di Arist. Quint. pp. 36, 17-37, 12 W.-I.), Marziano descrive i *numeri* che derivano dalla loro composizione. Come si è visto, l'intero brano riprende Aristide Quintiliano. Inoltre *dochmii* è congettura di Meibom in luogo del tradito *deducti*. La paretimologia, se si accetta *dochmii*, resta un *rebus* (vd. *supra* 2.6. pp. 15-17): è possibile che Marziano, non afferrando il senso di διὰ τὸ ποικίλον καὶ ἀνόμοιον καὶ μὴ κατ' εὐθὺ θεωρεῖσθαι τῆς ῥυθμοποιίας, abbia formulato il tutto suggestionato dalla citazione ciceroniana che conosceva (Cic Or. 64. 218 *iteratus aut continuatus numerum apertum et nimis insignem facit*: è al punto 3. 8. p. 24)? Si aggiunga che l'unica parola greca vagamente assonante e che potrebbe forse giustificare *adsiduus* è δολιχός, che può riferirsi al tempo o alla durata.

¹³⁰ Arist. Quint. p. 40. 7 ss.

διαστατικός W. – I.: διαστατικός codd.¹³¹

‘Ritmoepa’ è l’efficacia poetica del ritmo. È compiuta la ritmoepa in cui si comprendono tutte le forme ritmiche. Essa presenta le stesse ripartizioni della melopea: la scelta, mediante la quale sappiamo a quale tipo di ritmo sia opportuno ricorrere; l’uso, mediante cui mettiamo nella dovuta corrispondenza i tempi deboli con i tempi forti; la mescolanza, secondo cui, se del caso, intrecciamo reciprocamente i ritmi. Gli stili della ritmoepa, come quelli dell’armonia, sono di tre generi: sistaltico, diastatico, esicastico. Dividiamo ognuna di tali specie in base ai medesimi principi elucidati per la melopea. Ottima ritmoepa è quella che conduce alla virtù, pessima quella che conduce alla dissolutezza. Come abbia origine ciascuna di queste specie, si esporrà nel libro che tratta dell’educazione.

Ci troviamo nella sezione sul ritmo, argomento sviluppato nei capp. 13-19 del libro I, che definisce la musica e le sue parti. Gli oggetti su cui agisce la ritmica sono cinque: 1) i tempi primi (detti da Aristide Quintiliano anche σημεία); 2) i generi podici; 3) il tempo di dizione (ἀγωγή); 4) le metabole, cioè le modulazioni; 5) la ritmoepa, che sintetizza in sé le dimensioni precedenti. E infatti la ritmoepa¹³² si specifica come «efficacia poetica del ritmo»¹³³. Essa è compiuta (τελεία) quando racchiude in sé gli schemi di tutti i ritmi: quest’ultima precisazione si direbbe una concettualizzazione di tenore quasi filosofico e non aiuta molto a determinare il senso precipuo del passo in oggetto, dove si enuncia laconicamente che il verso fu chiamato ‘obliquo’ a causa di τὸ ποικίλον καὶ ἀνόμοιον καὶ μὴ κατ’ εὐθὺ θεωρεῖσθαι τῆς ῥυθμοποιίας.

La prima delle tre determinazioni causali (διὰ τὸ ποικίλον) individua nella ποικιλία il primo tratto pertinente del docmio. Ma qual è l’oggetto su cui sta discettando Aristide Quintiliano? È il flusso ‘frazionato’ impresso dai due tempi forti contigui¹³⁴ o la cangianza ritmica risultante dalla sua natura di sequenza polimorfa¹³⁵?

¹³¹ Cf Arist. Quint. p. 30, 13. Per il significato, LSJ segnala nel supplemento: «of Music, exciting, exalting, Ptol. Harm. I. 12, 3, 11; Cleonid. Harm. I3».

¹³² Aristox. Rhyth. p. 8, 11 ss. la concepisce come la «concreta modalità di impiego (χρήσις) di un determinato schema ritmico, la sua realizzazione poetica, sia sonora (vocale e strumentale) sia gestuale (nella danza)» (GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 51).

¹³³ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 51.

¹³⁴ Così PRETAGOSTINI 1979, p. 116, che però non traduce il passo, ma si riferisce all’interpretazione di sizigia di Aristide Quintiliano.

¹³⁵ Evito il termine ‘polischematico’ utilizzato talora per definire l’estrema varietà del docmio (vd. TESSIER 1993, p. 673) per non incorrere in indebite sovrapposizioni con la categoria dei πολισχημάτιστα, già individuata da Efestione principalmente per indicare i dim. coriambici liberi di Corinna (Heph. p. 56, 20 C.).

Con il secondo aggettivo, ἀνόμοιος, si indica una dissimilarità che emerge a paragone degli altri ritmi, come suggerirebbero le contrapposizioni individuate da Cherobosco e dall'*Etym. Magn.* tra ritmi diritti e ritmi non diritti.

L'ultima qualità cui si dovrebbe il nome del docmio riguarda specificamente la ritmopea. L'espressione risulta ostica: è indubbiamente criptico il nesso idiomatologico κατ' εὐθύ, che sembra da collegare al genitivo τῆς ῥυθμοποιίας. Tradurre letteralmente¹³⁶ qui non soccorre al senso. Eppure è ancora la stretta comparazione e integrazione dei tre brani che deve suggerirne il significato, benché questa strada sembra essere stata trascurata.

Ma procediamo per gradi.

Secondo LSJ κατ' εὐθύ può significare «a livello del suolo» (*on level ground*); tuttavia κατ' εὐθύ τάσις è «in linea retta» (*in the direct line*); può voler dire inoltre «sullo stesso lato» (*on the same side*); infine, può essere in opposizione a εἰς τὸ ἐντός (Plot. 6.7.14): stando a quest'ultima possibilità, dovrebbe significare «verso l'esterno» o «verso fuori». Aggiungiamo a questi il valore di «in pianura» (VT), indicato dal Montanari.

È probabilmente sulla scorta dell'opposizione a εἰς τὸ ἐντός che Moretti traduce «per la varietà, la disegualianza e perché non erano considerati facenti parte della composizione ritmica»¹³⁷ (mio lo spaziato): ora, da un punto di vista puramente ritmico, non si capisce per qual motivo il docmio debba essere estromesso dalla ritmopea¹³⁸, giacché tra i ritmi è di fatto considerato da Aristide Quintiliano in qualità di sizigia, come abbiamo visto; oltretutto proprio nel Περὶ μουσικῆς, laddove si discute dei σύνθετοι, se ne segnala l'accentuato patetismo (παθητικώτεροι), p r e c i s a m e n t e in virtù dell'anomalia agogica¹³⁹. Oltretutto si comprenderebbe a stento il senso della frase immediatamente precedente l'etimologia (εὐφύεστεραι γὰρ αἱ μίξεις ἀδῆται κατεφάνησαν), che pare riferita a entrambi i tipi di docmio, l'ottasemo e il dodecasemo (il gliconeo, per intenderci).

Veniamo dunque a Cherobosco e all'*Etym. M.* Essi esibiscono un'evidente parentela: per lo statuto delle fonti sarebbe rischioso affermare che la rispondenza del secondo rispetto al primo, a tratti quasi *verbatim*, sia il frutto di discendenza

¹³⁶ Cf DEL GRANDE 1960, p. 369 (per cui vd. *infra* p. 35); COLOMER – GIL 1996, p. 91; 1983, pp. 100-101 (per cui vd. *infra* p. 27, n. 127); MORETTI 2006, p. 88. Cf anche la libera parafrasi di KOSTER 1936, per cui vd. *infra* p. 36, n. 151.

¹³⁷ MORETTI 2006, p. 88.

¹³⁸ Affatto diversa, credo, è la distinzione tra gli εὐρυθμοὶ / ῥυθμοειδεῖς / ἄρρυθμοὶ (Aristox. *Rhyth.* p. 28, 8 ss. e Arist. Quint. pp. 32, 30-33, 11 W.-I.). Ci fu realmente una *querelle* sulla legittimità teorica del quarto genere (l'epitrito), che Aristosseno (cf *Rhyth.* 18, 16) rifiutava; ma da Aristide Quintiliano (p. 33, 29 W.-I.) sappiamo da alcuni che era accettato.

¹³⁹ Arist. Quint. p. 83, 7 W.-I.

diretta, o che entrambi dipendano da fonte comune¹⁴⁰. Ad ogni modo, le peculiarità ritmiche del docmio enunciate da Aristide Quintiliano – il suo essere ‘sghebo’, la varietà, la sua disegualianza (ἀνόμοιον) e la particolare ritmopea (μὴ κατ’ εὐθὺν ... τῆς ῥυθμοποιίας) – trovano un completamento se le si riconduce alla contrapposizione tra i ritmi ὀρθοί e quelli che da tale insieme sono esclusi, in quanto «non ὀρθοί»¹⁴¹. I γένη detti διπλάσιον (1:2) ἡμιόλιον (2:3) ed ἐπίτριτον (3:4), infatti, pur espressi da λόγοι diversi, che tra loro non sono in proporzione, sono accomunati da un certo equilibrio¹⁴² (ἐν ἰσότητι γὰρ κεῖνται), creato dalla loro composizione, che è rappresentata da rapporti in cui il minore dei due numeri «cresce di una sola unità» (ἕκαστος τῶν ἀριθμῶν μονάδι πλεονεκτεῖται). Detto in prospettiva sottrattiva anziché additiva, i numeri che esprimono il rapporto tra i tempi «differiscono di una sola unità»¹⁴³. Nel docmio, invece, lo scarto è maggiore, essendo pari a due (τὸ τῆς ἀνισότητος μείζον ἢ κατὰ τὴν εὐθειαν κρίνεται): a essere ‘sbilanciata’ è dunque la relazione tra i tempi 3:5 (o 5:3). Il termine generico degli ὀρθοί è dunque espresso secondo la notazione $n / (n + 1)$, con $n = 1, 2, 3$; mentre quello del docmio è $n / (n + 2)$, con $n = 3$.

Cherobosco non menziona il γένος ἴσον: forse perché, essendo ἴσος, non c’è differenza tra i termini del rapporto e l’uguaglianza è dunque perfetta. È nondimeno inquietante che si parli di ἰσότης (ἐν ἰσότητι γὰρ κεῖνται) in esplicito riferimento ai γένη del tipo διπλάσιον, ἡμιόλιον ed ἐπίτριτον che «eguali» non sono per definizione e che il concetto sia ripreso quando si quantifica l’ἀνισότης docmiaca come «superiore a quella conformata a ciò che è diritto», ovvero agli ὀρθοί (δόχμιος, ἐν ᾧ τὸ τῆς ἀνισότητος μείζον ἢ κατὰ τὴν εὐθειαν κρίνεται).

Così Seidler commentava l’analogo passo dell’*Etym. M.* a proposito dell’omissione del γένος ἴσον: «*Hoc quoniam apertum est neque explicacione eget, dactyli rationem Etymologicus silentio transmisit. Verum aequales eae quoque partes putantur, quarum differentia unius tantum morae est*». Poiché lo

¹⁴⁰ Cf. Gaisford (*Etym. M.* p. 819, 31): «*Hausit ni fallor Etymologus ex nescio quo ad Hephaestionem scholiaste*».

¹⁴¹ La denominazione di docmio come ritmo ‘storto’ si riconduce alla dottrina degli ὀρθοί in: KOSTER 1936, p. 229; DEL GRANDE 1960, p. 369 e LENCHANTIN DE GUBERNATIS 1948, p. 98, con alcune criticità di metodo, per cui vd. *infra* pp. 35 s. Ma già SEIDLER 1811-1812, p. 403, invitava a comparare il passo dell’*Etym. M.* con quello di Arist. Quintiliano.

¹⁴² «*Numeri recti vocantur, quorum partes aequalitatem quandam inter se habent*» (SEIDLER 1812, p. 402).

¹⁴³ Cf. KOSTER 1936, p. 229: «La différence entre les deux termes de l’équation [qui propriamente è un rapporto, non un’equazione] ne dépassant pas le chiffre 1».

scarto tra i tempi del docmio è doppio rispetto agli ὀρθοί¹⁴⁴, esso risulta esorbitare da quell'equilibrio (l'ἰσότης?): ecco dunque perché è 'storto'.

Comunque, benché ai ritmi ὀρθοί possa accomunarsi anche il γένος ἴσον, giacché esso, il doppio, l'emiole e l'epitrito costituiscono l'insieme dei ritmi in cui la differenza tra i termini del rapporto non è mai maggiore di 1 (= 0 o +1), non si può non rimarcare che qui si dà qualcosa che nel *de musica* è taciuto. Forse Cherobosco fa già riferimento a opere di divulgazione in Aristide Quintiliano, oppure si pone come tramite e, nello sforzo di rendere accessibile la sua dottrina, scova categorie che non ricalcano quelle canoniche della ritmica, ma che tornano utili per ridurre a norma i punti ostici della materia.

Ma se l'obliquità del docmio ha un aggancio teorico nella ripartizione tra ritmi diritti e ritmi non diritti, anche l'indecifrabile μὴ κατ' εὐθὺ θεωρεῖσθαι τῆς ὀρθομοποιίας va accostato al κατὰ τὴν εὐθειάν di Cherobosco: può essere accidentale che l'espressione risulti così simile? Tenderei a escluderlo. Rimane tuttavia incerto che Aristide Quintiliano e le fonti ritmiche di Cherobosco abbiano un sostrato teorico comune relativamente all'obliquità del docmio: se è sicura per il primo la parcellizzazione della sequenza come sizigia giambo-cretica, con il rapporto 3:5 tempi¹⁴⁵, è un fatto che non si trova nella sua opera la qualifica di ὀρθός, neppure in relazione oppositiva con ciò che ὀρθός non è, come il docmio.

Apro una parentesi sulle spiegazioni con cui negli studi moderni si spiega la denominazione *rhythmicorum more* della sequenza ∪--∪-, forma base tanto per la trattatistica tecnica antica (con le anomalie di cui s'è detto) quanto per i 'riscopritori'¹⁴⁶ del docmio all'inizio del XIX secolo.

In breve, δόχμιος, nel senso di «obliquo»¹⁴⁷, «trasverso» o «storto»¹⁴⁸, è generalmente connesso alla caratteristica del ritmo, che, per dirla con Del Grande¹⁴⁹ è «frazionato [ποικίλον?] e vario [ἀνόμοιον? Forse viceversa], non tale che proceda in linearità di ritmopea [μὴ κατ' εὐθὺ ... τῆς

¹⁴⁴ Cf. SEIDLER 1812, p. 405: «*Quae partium differentia quum nimis ab aequalitate distare existimaretur, non potuit dochmiacus numerus rectis adnumerari*».

¹⁴⁵ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 234.

¹⁴⁶ SEIDLER 1812, pp. 55-78, dimostrando l'esistenza di lunghe sequenze costituite da più docmi in sinafia, segnò il superamento dell'analisi che li interpretava come asinateti. Seidler dimostrò inoltre che il quarto elemento era libero («*syllabam, quae ante postremam arsin est, ancipitem esse*», secondo la formulazione di HERMANN 1816, p. 241).

¹⁴⁷ KOSTER 1936, p. 229: «La proportion entre le levé et le frappé étant de 3:5, le rythme était considéré comme étant de travers (δόχμιος, δόχμιος, ou πλάγιος)».

¹⁴⁸ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 234.

¹⁴⁹ DEL GRANDE 1960, p. 369.

ῥυθμοποιίας]», con riferimento – sembrerebbe puntuale¹⁵⁰ – alla testimonianza di Aristide Quintiliano. Trent'anni prima, Koster spiegava che il ritmo era considerato «de travers»¹⁵¹ per la natura di piede composito, con proporzione tra *levé* e *frappé* di 3:5. Ora è singolare che Del Grande, pur citando solamente Aristide Quintiliano, si servisse della noticina erudita di Cherobosco (o dell'*Etym. M.*) implicitamente – cioè senza riportarla e senza segnalarne la paternità – per distillare dalla più generica (e oscura) definizione aristidea un frustolo della dottrina antica¹⁵². Nello snodo dalla spiegazione di Aristide Quintiliano a quella di Cherobosco, liberamente parafrasata, l'autore avverte che «in realtà» la ragione dell'«obliquità» è che i generi διπλάσιον e ἡμιόλιον hanno un «rapporto tra numeri differenti per una sola unità (1:2 e 2:3, o viceversa)», mentre «nel docmio le quantità dell'arsi e della tesi erano disposte nella relazione reciproca di 3:5 o 5:3»¹⁵³. Se poi si va a verificare il tenore di un manuale asciuttamente descrittivo come quello di West, ci si imbatte nella curiosa asserzione: «the dochmiac takes its name, 'slanting', from the asymmetrical distribution of its princeps positions and its effect of crabwise progression, like the Knight's move in chess»¹⁵⁴. *Princeps*, ci avvisa il glossario, è la posizione in un verso che richiede una lunga (con eventuale soluzione, quando ammessa dal metro)¹⁵⁵: nessuna sorpresa che a dare un simile taglio sia chi ha salutato il progresso della metrica del XIX secolo nell'affrancamento dalla «camicia di forza della dottrina antica»¹⁵⁶, ma si dovrà pur riconoscere che obliterando quest'ultima è arduo e, forse vagamente insensato, sostituirsi ad essa nella pretesa di dare significato a un termine tecnico che le appartiene. Direttamente al concetto di sizigia di Aristide Quintiliano rimandava invece Pretagostini: quel ritmo distintamente «rotto e spezzato», determinato dalla «continguità di due tempi forti» e procedente *lato sensu κατ' ἀντιπάθειαν*¹⁵⁷ – giusta l'analisi di struttura mista giambo-cretica – divenne

¹⁵⁰ La frase in DEL GRANDE 1960, p. 369, è tra caporali e tra parentesi si cita il passo.

¹⁵¹ KOSTER 1936, p. 229. In GENTILI 1952, p. 163; GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 235, correttamente si fa riferimento al rapporto 3:5, dovuto alla scansione come sizigia ia + cr, senza l'espansione teorica di Cherobosco.

¹⁵² DEL GRANDE 1960, p. 369. A identica integrazione tra le fonti si ricorre in LENCHANTIN DE GUBERNATIS 1948, p. 98, dove però, come d'uso in un manuale concepito 'ad uso delle scuole', almeno si sorvola su entrambe e non si attribuisce a uno quel che si trova nell'altro. Non così KOSTER 1936, che cita Cherobosco.

¹⁵³ DEL GRANDE 1960, p. 369.

¹⁵⁴ WEST 1982^a, pp. 114-145.

¹⁵⁵ WEST 1982^a, p. 199.

¹⁵⁶ WEST 1882^a, p. 28: «the strait-jacket of the traditional doctrine».

¹⁵⁷ PRETAGOSTINI 1979, p. 116; cf. TESSIER 1993, p. 672. Le sequenze κατ' ἀντιπάθειαν sono così definite quando risultano composte da piedi di andamento opposto (discendente *versus* ascendente).

un marchio distintivo del ‘tragico’ nell’organizzazione compatta di intere strofi e sistemi¹⁵⁸. Ed eccoci a un’altra controversa questione.

5. Il fantasma dell’*ethos*¹⁵⁹

«*Nobilissimum genus metri dochmiacum est, plenum motus et agitationis, ideoque proprium tragoediae, ex qua interdum in comoediam receptum est*»¹⁶⁰.

Così si apre il capitolo XXI (*De versibus dochmiacis*) negli *Elementa doctrinae metricae* di Hermann, che non chiama in causa un *ethos* e tuttavia esordisce con una focalizzazione semantica del docmio: per l’appunto nella sua cifra tarassica¹⁶¹ riconosce l’attributo che gli valse la codificazione di verso eminentemente tragico e, per identico motivo, efficacemente paratragico.

Sotto la qualifica di dottrina dell’*ethos* delle *harmoniai* e dei ritmi¹⁶² si è soliti indicare in effetti un «*corpus* teorico»¹⁶³ che, nato dalla consapevolezza dell’influenza esercitata dalla musica «nel creare reazioni psicologiche»¹⁶⁴, tentava di approfondirne soprattutto le potenzialità di strumento politico. In base a essa, «una certa struttura scalare o ritmica», intesa in senso astratto, veicola di per sé «un particolare carattere»¹⁶⁵: era dunque indagato il nesso tra la dimensione verbale e quella musicale nel suo complesso di μέλος e ῥυθμός.

Non pare tuttavia potersi sostenere che si stravolga tale tradizione qualora si metta in risalto la funzione non solo non accessoria della forma metrica ai fini dell’espressività poetica, ma virtualmente in grado di riverberare significati sul testo. E tutto ciò a onta di una realtà indiscutibile: il codice metrico è soltanto lo scheletro ritmico-verbale di una compagine più articolata, complessa e, per colmo di sfortuna, perduta. Paradossalmente, è questa una delle ragioni forti dell’analisi metrico-semantica, perché, se la musica si fosse conservata, essa parlerebbe da sé: chi sta a contare le sillabe nel libretto quando assiste alla *Traviata* o presta attenzione alle sinalefi dell’endecasillabo in *amami Alfredo amami quant’io t’amo?*

¹⁵⁸ PRETAGOSTINI 1979, p. 116.

¹⁵⁹ Cf. PRETAGOSTINI 1990, p. 109; e vd. *infra* pp. 129 ss.

¹⁶⁰ HERMANN 1916, p. 240.

¹⁶¹ Cf. DODDS 1960, p. 187: «The metre of maximum excitement».

¹⁶² La rielaborazione e il superamento di Aristosseno della tradizionale teoria etica delle *harmoniai* e dei ritmi è illustrato da ROCCONI 2006, pp. 291-297.

¹⁶³ ROSSI 1997, p. 755.

¹⁶⁴ Si tratta tuttavia di un concetto che appartiene alla dottrina musicale, non alla metrica: cf. ROSSI 1966, pp. 205 ss., n. 3; ROSSI 1969, pp. 320-321, ROSSI 1997, p. 755; su cui vd. *infra* pp. 37 ss.; 124 ss.; 130, nn. 167 e 168.

¹⁶⁵ ROCCONI 2005, p. 296.

In questo paragrafo si colloca un gruppo di testimonianze che a diverso titolo verrebbe da rubricare alla voce *ethos* docmiaco, o, secondo un'abitudine più moderna, 'semantica metrica'. Ad esse fanno seguito le fonti latine, che però vanno lette ricordandone il diverso contesto (ad eccezione di Marziano Capella): non la poesia¹⁶⁶, bensì le clausole della prosa d'arte.

6.1. *Schol. vet. in Eur. Or. 140*

σῖγα σῖγα] ἡρέμα, ἀποφητὶ καὶ μετὰ ἡσυχίας. πρόσφορος τῷ πάθει ἢ τοῦ ῥυθμοῦ ἀγωγή δοχμιάζουσα

σῖγα σῖγα] *Sottovoce, senza chiasso e con calma. L'andamento docmiaco si presta bene all'emozione.*

6.2. *Schol. in Aesch. Sept. 101e (II 2, p. 63, 15 ss. Smith)*

ὁ μέντοι ὀκτάσημος ῥυθμὸς οὗτος πολὺς ἐστὶν ἐν τραγωδίᾳ καὶ ἐπιτήδειος πρὸς θρήνους καὶ στεναγμούς· ἔστι δὲ δοχμιακὰ ὅμοιον τό·

πόλεμος αἴρεται πρὸς ἐμὲ καὶ θεοὺς

παρὰ Ἀριστοφάνει ἐν Ὀρνισιν [v. 1189]: ἀλλὰ καὶ παρ' Εὐριπίδῃ [*Phoen. 344*]

ἐγὼ δὲ οὔτε σοὶ πυρὸς ἀνήψα φῶς νόμιμον ἐν γάμοις.

Questo ritmo ottasemo è molto frequente nella tragedia e adatto al compianto e alle lamentazioni; sono docmiaci. Come il verso

ἐγὼ δὲ οὔτε σοὶ πυρὸς ἀνήψα φῶς νόμιμον ἐν γάμοις.

negli Uccelli di Aristofane; ma anche in Euripide

πόλεμος αἴρεται πρὸς ἐμὲ καὶ θεοὺς

6.3. *Cic Or. 64, 218*

dochmius [...] quovis loco aptus est, dum semel ponatur: iteratus aut continuatus numerum apertum et nimis insignem facit.

Il docmio [...] è adatto a qualsiasi parte [sc. dell'orazione: orienti vel mediae vel cadenti]¹⁶⁷, purché si usi singolarmente: iterato o continuato¹⁶⁸ crea un ritmo troppo scoperto e percepibile.

6.4. *Quint. Inst. IX 4, 97*

est et dochmius, qui fit ex bacchio et iambo, vel ex iambo et cretico, stabilis in clausulis et severus.

¹⁶⁶ Quint. *Inst. IX 95 absit tamen poetica observatio.*

¹⁶⁷ Vd. p. e. Cic. *Or. 218, 3.*

¹⁶⁸ Probabilmente *iteratus aut continuatus* non è un pleonasma, ma esprime la distinzione tra l'uso – in entrambi i casi da evitare – di clausole docmiache ripetute una sola volta (*iteratus*) e clausole docmiache ripetute senz'interruzione di seguito (*continuatus*).

C'è anche il docmio, che risulta da baccheo e giambo, oppure da giambo e cretico; nelle clausole è grave e severo.

6.5. Rufin. GL VI 575, 12 ss.

Pompeius Messalinus de numeris et pedibus oratorum sic dicit: «Cicero [Or. 64, 216] spondeum incisus idoneum putat, quia, ut ait, paucitatem pedum gravitate sua et tarditate compensat; dochmium [Or. 64, 218] aptum quovis loco esse, dum semel ponatur, quoniam continuatus numerum asperum efficiat».

Pompeo Messalino dice così riguardo ai ritmi e ai piedi degli oratori: «Cicerone [Or. 64, 216] pensa che lo spondeo sia adatto ai periodi brevi¹⁶⁹, perché – come dice – compensa la brevità dei piedi con la sua solennità e lentezza; il docmio [Or. 64, 218] è adatto a qualsiasi punto dell'orazione, purché si usi singolarmente, giacché in serie continue crea asprezza nel ritmo».

6.6. Rufin. GL VI 576. 7 ss.

principia et medium et finem tibi dochmius ornat.

Il docmio adorna l'inizio, la parte centrale e la fine.

6.7. Rufin. GL VI 577. 1 ss.

Donatus ... sic dicit: «Cicero [Or. 63, 212 ss.] in exornatione sententiae clausulaque ponenda modo ditrochaicum probat pedem, modo paeana primum aptum incipientibus, modo paeana quartum finientibus congruum, modo dochmium ex brevi et duabus longis et brevi et longa, cuius exemplum posuit [Or. 64, 218] 'amicos tenes'».

Donato [...] dice così: «Cicerone è favorevole a che si debba collocare nell'ornato oratorio e in clausola a volte una dipodia trocaica, a volte un peone primo, adatto all'esordio, altre volte un peone quarto, che ben si presta alla fine, altre volte ancora invece un docmio, composto da una breve, due lunghe, una breve e una lunga, di cui ha fornito un esempio in «amicos tenes»

Nel complesso, le pur esigue testimonianze scoliastiche (6.1. e 6.2.) vanno a suffragio della tesi che ravvisa una specializzazione semantica del docmio

¹⁶⁹ *Incisum* è calco di κόμμα. Il passo parafrasato è Or. 64. 216 in *incisionibus* vero multo magis et in *membra*. Su *incisum* e *membrum* Cicerone annota: [...] *illa quae nescio cur, cum Graeci κόμματα et κῶλα nominent, nos non recte incisa et membra dicimus* [ibid. 64, 211 ss.]; termini che tuttavia si rassegna a utilizzare per necessità (*neque enim esse possunt rebus ignotis nota nomina, sed cum verba aut suavitatis aut inopiae causa transferre soleamus, in omnibus hoc fit artibus ut, cum id appellandum sit quod propter rerum ignorationem ipsarum nullum habuerit ante nomen, necessitas cogat aut novum facere verbum aut a simili mutuari*).

(attico)¹⁷⁰ come *colon* idoneo al linguaggio e al contesto tragico, patetico o luttuoso (πρόσφορος τῶ πάθει /ἐπιτήδειος πρὸς θρήνους καὶ στεναγμούς).

Inevitabilmente, le testimonianze latine prospettano una realtà più sfumata¹⁷¹ per il presunto *ethos* docmiaco¹⁷²: potrebbe di primo acchito suscitare imbarazzo che Quintiliano attribuisca al nostro verso un carattere grave e austero (*stabilis et severus*)¹⁷³. S'è detto che il suo studio ha altri obiettivi, essendo rivolto all'*oratio numerosa*, non alla lirica: ciò che interessa è la diversa maniera di variare i periodi e la loro chiusura ritmica¹⁷⁴. Come spiega Cicerone, il ritmo scorre, ora più velocemente per la brevità dei piedi, ora più lentamente per la loro lunghezza. I piedi si dovranno scegliere secondando il discorso: la concitazione vuole un'andatura veloce, le esposizioni di fatti un'andatura lenta¹⁷⁵. L'unica restrizione espressa sul docmio da Cicerone – che raccomanda clausole docmiache singole – anticipa forse in qualche modo la contrapposizione esemplata da Dionigi di Alicarnasso laddove si distingue tra «discorso ritmicamente strutturato e ritmato» (λέξις ἔμμετρος, ἔρρυθμος) e discorso ritmico (λέξις εὔρρυθμος)¹⁷⁶, in una contrapposizione fondante per definire lo statuto della prosa d'arte rispetto a quello della poesia¹⁷⁷.

Analogamente si giustifica la dichiarata opportunità del docmio a qualsivoglia parte dell'orazione (*quovis loco aptus est*)¹⁷⁸ espressa da Cicerone. Tuttavia sia tale asserzione che la notazione quintiliana sconsigliano di vincolare univocamente questo e, a maggior ragione, altri versi a una tonalità emotiva e stilistica. Quanto alla distorsione dell'affermazione di Cicerone da parte di Rufino (6. 6. *dum semel ponatur, quoniam continuatus numerum asperum efficiat*), si può

¹⁷⁰ PRETAGOSTINI 1979, p. 116.

¹⁷¹ In questo senso, appare un po' vago addebitare al docmio un tono costantemente «urgent and emotional» (WEST 1982^a, p. 108) o affermare che esso sia «le metre des désirs, des ardeurs, des aspiration de l'âme» (DAIN 1965, p. 142).

¹⁷² Il che conferma, indirettamente, quanto messo in luce da recenti saggi di analisi metrico-semantica PRETAGOSTINI 1988, 1989, 1990 e ora CERBO 2007: vd. *infra* p. 40-42; 211-213.

¹⁷³ Vd. *supra* pp. 15 ss. la falsa etimologia di Marziano Capella che, curiosamente, attribuisce al docmio un *assiduum et compositum sonum*.

¹⁷⁴ Cic. *Or.* 212.

¹⁷⁵ Cic. *Or.* 212, 3.

¹⁷⁶ *Comp.* 25, 9 p. 177. A.–L.

¹⁷⁷ Per i rapporti tra il *De compositione verborum*, la *Retorica* aristotelica (puntualmente ripresa nel passo dionisiano), Cicerone e Longino, rimando a DONADI 2000.

¹⁷⁸ Cf. Cic. *Or.* 218, 3 *iam paeon [...] est quidem, ut inter omnis constat antiquos, Aristotelen Theophrastum Theodecten Ephorum, unus aptissimus orationi vel orienti vel mediae; putant illi etiam cadenti, quo loco mihi videtur aptior creticus.*

congetturare che egli leggesse un testo diverso: *asperum* – ricordando che *asperitas* era attribuita all'antispasto – potrebbe essere l'esito, attraverso *aperum*, del ciceroniano *apertum*.

E se pure il docmio che ci è familiare – impiegato specialmente nelle monodie (gli ἄπὸ σκηνῆς) e nei commi – accompagna soprattutto i momenti patetici¹⁷⁹, altra sonorità avrebbe dovuto avere quel ritmo nelle strutture miste della lirica corale¹⁸⁰.

Usato prevalentemente da solo in interi periodi doveva suscitare una vivida suggestione e si capisce come servisse a denotare soprattutto un sentimento doloroso e veemente¹⁸¹. Secondo Koster, si presta a ciò la ridotta estensione della frase ritmica, segnata da un andamento 'a singhiozzo' e tale da potersi sviluppare in serie affollate di brevi o viceversa di lunghe senza interruzione.

In realtà, proprio perché nell'ampia escursione delle sue realizzazioni estreme – raffica di note e pesante rintocco dei *pentamakra* – il docmio può variare dalla fuga al *lentissimo*, non stupisce che la duttilità e l'ampiezza della sua gamma ritmica¹⁸² fosse ricercata per mimetismo ed efficacia espressiva.

Dale ha dichiarato che la relazione tra suono, senso delle parole e variazione ritmica costituisce un'eccezione e che, se è innegabile che taluni metri sono spesso associati a certi stati d'animo e che il *tempo* prevalente di una melodia può avere globalmente consonanza con il sentimento espresso, tuttavia solo di rado è possibile estendere l'interpretazione nei dettagli dell'espressione ritmica¹⁸³: osservazione ineccepibile, e tuttavia non sono forse l'eccezione e lo scarto rispetto alle *platitudes* del dire quotidiano contrassegni della lingua poetica¹⁸⁴?

A maggior ragione, dunque, inversioni ritmiche, cambiamenti nel *tempo* e variazioni singole esaltano la funzione formale e connotano variamente la parola delle loro coloriture. Indubbiamente quella ritmica è una trama in cui conta soprattutto l'impatto d'insieme; e nondimeno appare insostenibile ricusare al metro un ruolo di demarcazione ritmicamente significativa. Si può apprezzare, per es., l'esemplare combinazione dei docmi e dei trimetri giambici di alcuni amebai

¹⁷⁹ DAIN 1965, 142.

¹⁸⁰ PRETAGOSTINI 1979, p. 117. L'esistenza del docmio prima della tragedia è dibattuta: vd. *infra* pp. 59 ss.

¹⁸¹ PRETAGOSTINI 1979, p. 117, ricorda che nella «visione diacronica del docmio» bisogna «tenere distinti i due piani, quello del ritmo e quello dello stile». Inoltre, il docmio non è solo trenetico: vd. *infra* p. 42, n. 186.

¹⁸² KOSTER 1936, p. 225.

¹⁸³ DALE 1968, p. 10.

¹⁸⁴ Secondo la nota definizione di JAKOBSON 1966, p. 191, la funzione poetica valorizza il messaggio nella sua forma, orientandolo su se stesso ed esaltando in esso il «principio di equivalenza».

epirrematici, che ponendo «in una relazione dialettica il metro più vicino alla dizione prosastica e quello patetico per antonomasia» diviene il segnale di «situazioni sceniche conflittuali», «sede del contrasto *pathos-logos*»¹⁸⁵.

In un contributo sull'interazione tra parola e metro, Pretagostini, affermando che il metro senza parola è «*observatio* senza interpretazione»¹⁸⁶, si è spinto oltre le solite enunciazioni generiche sull'*ethos* docmiaco e ha dimostrato che costruire un'analisi sulla tipologia in astratto non garantisce di evitare distorsioni e forzature: occorre infatti studiarne la realizzazione concreta e l'ordito ritmico in relazione ai «diversi livelli semantici in cui si articola il canto»¹⁸⁷.

Se quindi contro una funzione semantica del metro venissero addotti a esemplificazione i *loci* in cui contesto e situazione scenica apparentemente collidono con le caratteristiche 'tipiche' di certi versi, a un'analisi più attenta si potrebbe scoprire che la scelta del ritmo obbedisce lì in modo più sottile ma non meno efficace alla propria funzione.

Non è dunque un codice univoco, se non altro perché gli stessi metri e gli stessi *cola* possono dare adito a *verse instances* ritmicamente assai diversi. L'analisi di Pretagostini getta luce su quello che ho definito il «motivo dell'apparente dissonanza»¹⁸⁸ a proposito dell'inno al Sonno del *Filottete*¹⁸⁹, dove grazie alle chiuse molossiche l'impetuosità dei docmi è trattenuta in un tempo sospeso e ipnotico.

Un'autentica dissonanza doveva invece agire in funzione studiatamente drammatica, credo, nell'*ὄλολυγμός* di *Cho.* 935-994, in cui la frizione tra il senso delle parole – è un canto di vittoria – e l'andamento 'antipatetico' prescelto per veicolarle poteva lasciare riaffiorare nella memoria degli spettatori distratti e confermare nella previsione quelli accorti che c'era poco da stare allegri, visti i prossimi sviluppi della saga¹⁹⁰. Applicare anche qui lo stesso metodo analitico può essere interessante, giacché ne risulta la predominanza del modulo docmiaco 'rapido' ◡◡◡-◡- (6 sugli 8 docmi del corale), con poche variazioni costituite dal

¹⁸⁵ FILENI 2007, p. 134. La sonorità «fantumata», l'andamento antipatetico del docmio e la regolare alternanza di tempi del trimetro giambico risaltano nella reciproca dissonanza: è questa la resa sul piano drammatico di «un contrasto che è già intrinseco nella forma». Ma il modulo usuale, che assegna i trimetri – pacati e riflessivi – a *personae dramatis* per lo più di genere maschile, può anche essere rovesciato, quando è l'eroina a 'parlare' in trimetri e la corifea in docmi. Si danno poi docmi in cui il *pathos* non è trettico, ma di concitazione gioiosa: è il caso degli amebai 'di riconoscimento' di Euripide (FILENI 2007, p. 134, n. 22).

¹⁸⁶ PRETAGOSTINI 1990, p. 106; vd. anche PRETAGOSTINI 1988; PRETAGOSTINI 1989.

¹⁸⁷ CERBO 2007, p. 123.

¹⁸⁸ Cf. ANDREATTA 2007^a, pp. 59 ss. e vd. *infra*, pp. 130 ss.

¹⁸⁹ *Soph. Ph.* 827-832.

¹⁹⁰ Vd. *infra* 426 ss.

‘dattilocefalo’ –υ–υ– (v. 946^b), dalla prima chiusa in *rallentando* υυ– (vv. 936 = v. 947) e dall’ultimo inciso di schema ‘antispastico’ (vv. 941^b = v. 952^b υ–υ–).

6. L’enigma del νόμος βακχεῖος (Eur. Hec. 685 ss.)

δόχμιος e le sue varie dizioni appartengono al glossario tecnico di cui non risultano attestazioni in età classica: in lingua greca, non si risale infatti oltre a quella del metrico Efestione¹⁹¹, mentre quella latina più antica è in Cicerone¹⁹² (*dochmius*). Ciò non desta ovviamente sospetti, perché una terminologia tecnica e dettagliata esige alti livelli di formalizzazione speculativa. E pur postulando che il docmio avesse già fatto apparizione al di fuori della tragedia, come ritengono alcuni¹⁹³, è vero che non si ha notizia di riflessioni sulla τέχνη μουσική prima di Damone.

Matura soltanto più tardi, nella temperie culturale promossa anche dai poeti eruditi e dai grammatici del III secolo¹⁹⁴, l’esigenza di elaborare una «teoria metrica sistematica, organica e globale, capace di spiegare l’origine di tutte le strutture metriche, individuandone le affinità e omologie e procedere alla loro catalogazione»¹⁹⁵. Va detto che il luogo a procedere per l’enucleazione di una *res metrica* fu rappresentato da un divorzio: dopo un onorato «matrimonio di convenienza»¹⁹⁶ parola e musica, attorno alla metà del V secolo, vivevano ormai vite separate; l’epilogo ultimo del loro antico connubio fu appunto nel dare vita alle discipline settarie e partigiane della ritmica musicale e della metrica¹⁹⁷.

Nessun argomento contro (o a favore) del docmio¹⁹⁸, dunque; eppure, a conferma indiretta di tale presunta seriorità – rispetto alla nomenclatura dei ritmi

¹⁹¹ Heph. X 2 p. 32 C.

¹⁹² Cic. *Orator*, 64, 218, vd. *infra* pp. 24 ss.

¹⁹³ Per la questione, cf. PRETAGOSTINI 1979, pp. 101 ss.: si ricorda che non è una tesi recente, quella del docmio pre-tragico: cf. HERMANN 1816, p. 240. Vd. *infra* pp. 59 ss.

¹⁹⁴ Secondo LIPPMAN 1963, pp. 188-209, la riflessione sulla τέχνη μουσική nacque in un ambito pragmatico, scaturendo dalla codificazione teorica di un sapere che nel mondo greco era antropologicamente fondante, cioè dalla consapevolezza del potere psicagogico e delle potenzialità politiche della musica; soltanto in seguito essa sarebbe stata tradotta dal pensiero filosofico nella teoria etico-musicale.

¹⁹⁵ PRETAGOSTINI 1993, p. 371.

¹⁹⁶ È la felice definizione di ROSSI 1997, p. 755.

¹⁹⁷ GENTILI 1978, p. 14; VISCONTI 1999, p. 155.

¹⁹⁸ Non è remoto il rischio di confondere, «pericolosamente, due piani che si desidererebbero irrelati»: quello del sapere metrico antico e «quello della ‘realtà ontologica’ del docmio», come

cardini, s'intende¹⁹⁹ – e in funzione dell'interpretazione del versicolo, De Grande ha ritenuto potersi addurre il commo dell'*Ecuba* vv. 684-722.

Vediamone la situazione scenica: la protagonista, uscita dalla tenda, ha appena riconosciuto Polidoro nel corpicino portato dall'ancella (οἴμοι, βλέπω δὴ παῖδ' ἐμὸν τεθνηκότα /Πολύδωρον, ὅν μοι Θρηξ ἔσφζ' οἴκοις ἀνὴρ /ἀπωλόμην δύστηνος, οὐκέτ' εἰμὶ δὴ). Aperto dalla duplice invocazione al figlio, il contrappunto tra le battute in trimetri giambici di ancella e corifea e quelle di Ecuba, un'aria sciolta in concitate sequenze docmiache, è segnato da una singolare dichiarazione, con cui l'eroina (rompendo la convenzione drammatica?) definisce infatti il canto che sta per intonare (κατάρχομαι) un νόμον βακχεῖον

ὦ τέκνον τέκνον,
αἰαί, κατάρχομαι νόμον
βακχεῖον, ἐξ ἀλάστορος
ἀρτιμαθῆς κακῶν²⁰⁰

Se realmente, come intendeva Del Grande, νόμος designa l'inscindibile identità di μέλος e ritmo, se ne potrebbe inferire che per la sensibilità e cultura di un Euripide – e verosimilmente dei suoi concittadini spettatori – la pertinenza di quel ritmo fosse inequivocabile, ovvero che il «ritmo che fu poi detto docmio» rientrasse nella «categoria dei bacchei»²⁰¹. Secondo Del Grande, non andrebbe a inficiare tale interpretazione lo scolio a *Uccelli* vv. 1168 e 1252, che chiosa come κῶλα παωνικά i docmi doppi di vv. 1188-1195 e 1262-1266, perché baccheo e peone vengono rapportati allo stesso γένος podico (l'*hemiolion* o *sescuplum*, 2:3/3:2).

Prima di Del Grande, altri doveva aver notato la curiosa incongruenza di un'indicazione che rischia di essere intesa in senso tecnico proprio là dove l'interpretazione metrica non lascia adito a dubbi, e una spiegazione del tutto analoga di νόμος βακχεῖος aveva azzardato Kolàr²⁰²: «*Poetas Graecos baccheum iambumque, non creticum, in dochmio vidisse et audivisse eo quoque comprobatur, quod utraque brevis irrationabilis in dochmio esse solet*»:

evidenza TESSIER 2000, p. 199, riferendosi alla dottrina metrica di età paleologa, ma l'osservazione si attaglia alla dottrina antica *tout court*, dove si fa fin troppo presto, nelle incursioni dei moderni, a evidenziare contraddizioni che potrebbero essere proiezioni del nostro approccio.

¹⁹⁹ Una sommaria controversia sul NOMENCLATOR 2006: tra le testimonianze fin qui raccolte, a parte i ritmi cardini, nonché i metri canonici (esametro dattilico gr.), le altre sequenze non paiono in genere attestate prima di Efestione: è p.e. il caso del gliconeo.

²⁰⁰ Mi attengo all'edizione di Diggle.

²⁰¹ DEL GRANDE 1960, p. 370.

²⁰² KOLÀR 1947, p. 172

La testimonianza euripidea dell'*Ecuba* e quella dello scoliasta degli *Uccelli*²⁰³ sono centrali nelle argomentazioni di Del Grande che, nella disamina critica delle interpretazioni moderne del docmio, riteneva che la questione dovesse essere completamente «riesaminata, astraendo da testimonianze tarde»²⁰⁴, poiché in realtà si sarebbe trattato di basi «fluidissime» bacchiaco-giambiche. Le due indicazioni erano accostate al papiro di Vienna (*P. Vindob.* G. 2315), uno dei più famosi lacerti di prassi musicale antica, databile intorno al 200 d.C.²⁰⁵, in cui sono riportati testo e musica del primo stasimo dell'*Oreste* (vv. 338-344).

In esso, nel mezzo delle prime quattro righe, i docmi sono separati dal segno ᷑²⁰⁶, che viene interpretato come indicazione della nota (*sol*)²⁰⁷ dell'aulo, poiché le note del canto si trovano scritte sopra le righe. Ebbene, l'assimilazione del docmio ai ritmi bacchiaci giustificerebbe una simile esecuzione: se il docmio è da intendersi con Wesphal come dimetro bacchiaco catalettico²⁰⁸, una nota intercalare avrebbe potuto colmare la pausa metrica di due more alla fine di ogni inciso, visto che in molti casi i docmi procedono per *cola* separati da diresi. Del Grande stesso, tuttavia, ritenendo l'esecuzione d'una nota intercalare mal conciliabile per i docmi in sinafia, giungeva alla conclusione che

²⁰³ Personalmente non ritengo decisiva l'argomentazione che ravvisa negli scolii a *Ar. Av.* 1168 e 1252 una conferma indiretta dell'interpretazione baccheo-giambica del docmio sulla sola scorta della comunanza di γένοϛ.

²⁰⁴ DEL GRANDE 1960, p. 372.

²⁰⁵ Il papiro è disponibile nella recente edizione critica di PÖHLMANN – WEST 2001, pp. 12-17.

²⁰⁶ Il testo, a differenza di altri documenti musicali papiracei, non ha i versi né in *coloncontinuum*, né con forme alle *mise en page* dei mss. medievali. Per questo motivo, il segno ᷑ ha recentemente attirato l'attenzione di studiosi impegnati nel dibattito sulla colometria alessandrina e sui suoi rapporti con gli spartiti musicali: sul suo valore, si confrontino le posizioni opposte di MARINO 1999 (il segno ha «una specifica funzione di divisione colometrica») e PRAUSCELLO 2002 – ribadita in PRAUSCELLO 2007, pp. 125-160 – (il papiro non conforta la tesi di una «filiazione diretta tra la tradizione editoriale alessandrina [...] e testi con notazione musicale», [p. 101]), nonché la meditata conclusione di GIANNINI 2004 («il papiro rappresenta [...] una tradizione indipendente da Aristofane e più antica, ma una tradizione che, almeno per i vv. 338-341, presenta una colometria (sia pure segnalata in maniera non canonica) già costituita e non casuale, come dimostra la coincidenza con quella dell'edizione di Aristofane»).

²⁰⁷ PÖHLMANN – WEST 2001, p. 15: «It takes the old form **z** [...] and clearly distinct from the vocal **Z**» (*mi*); SOLOMON 1977, pp. 71-83, interpretava il segno come indicazione della nota strumentale su cui si sviluppava l'armonia frigia del brano, ma contemporaneamente come segno di divisione tra i docmi doppi di ogni linea.

²⁰⁸ Sulla catalessi (e l'acefalia) si veda, oltre a GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 34-35, GENTILI 1950, pp. 26-27: «Non si deve [...] credere che 'acefalia' e 'catalessi' significhino davvero la caduta di una sillaba all'inizio o alla fine del verso. Se così fosse, rimarrebbero insolubili sia il problema dell'equivalenza dei dimetri sia quello delle responsioni impure».

l'accompagnamento potesse esserci oppure no: in altri termini, ci troveremmo di fronte a una variabile performativa.

Sulle ulteriori deduzioni dell'interpretazione di Del Grande si ritornerà nel paragrafo dedicato alle definizioni che i moderni hanno dato del docmio. Ora importa far notare che i presupposti di tale analisi conducono a una concezione quasi 'isocrona'²⁰⁹ della metrica lirica greca, cui lo studioso peraltro dichiarava di non aderire.

Da un punto di vista strettamente musicale, inoltre, non si può non convenire con West che giudicava l'esecuzione intercalare ritmicamente intollerabile²¹⁰, avanzando pertanto l'ipotesi di un accompagnamento in una forma particolare di *heterophonia*²¹¹.

Ma le testimonianze indirette di Eur. *Hec.* 685 e dello scolio ad Ar. *Av.* 1168 e 1252 paiono vaghe e incommensurabile la distanza, non solo temporale, che le separa. Come notazione registica, quella di Ecuba non ha gran senso e necessità: non si deve dimenticare che i metri del testo poetico valgono da soli ad assicurare l'ordine ritmico, poiché per l'interpretazione ritmica generale di un brano non si può prescindere dalla catena metrica²¹².

Ad aggravare le riserve cui si espone la lettura 'tecnica' di Eur. *Hec.* 685, si deve aggiungere la perplessità di fronte alla sofisticeria di un metalinguaggio che si presume nel contempo così referenziale, per di più senz'altri paralleli. Da ultima si assomma a queste l'obiezione linguistica, giacché βακχεῖος nelle sue attestazioni sembra esprimere genericamente un tratto emotivo da mettere in relazione con Bacco e i suoi riti (LSJ), quindi *frenzied*, *rapt*, senza contare che νόμος è soprattutto *canto*, ovvero *melodia*²¹³.

²⁰⁹ Cf anche DUYSINX 1999, pp. 88-89, secondo cui il papiro musicale dell'*Oreste* (con il riferimento datato a Th. Reinach, *La musique grecque*, Paris 1926, p. 175) dimostrerebbe che il docmio è «en réalité un pied composé de deux mesures à cinq temps premiers, dont la deuxième se termine par un silence de deux temps premiers (silence comblé dans le fragment en question par une note instrumentale)».

²¹⁰ Cf tuttavia WEST 1992, pp. 206: «It is usually assumed that they were meant to sound between those words. But that would disrupt the rhythm intolerably, and I have no doubt that they were intended to sound simultaneously with the following word, possibly continuing as a drone throughout the phrase. There were nowhere else for the copyist to fit them in conveniently but before the word at which they sounded»); a p. 284 l'intera trascrizione musicale.

²¹¹ WEST 1992, p. 207: «The heterophony suggested by these papyri [i.e. questo e il *P. Vindob.* 29825] is very different from that described by Plato [*Leg.* 812de]: no flurry of additional notes, just a few special tones repeated at intervals to create a changing series of striking chords with the vocal line», cf. anche p. 284.

²¹² COMOTTI 1988, p. 25; GENTILI 1988, p. 14.

²¹³ Cf WEST 1992, p. 215-216: «Poets use the word [νόμος] in a non technical way, of any melody with a definite identity or character: the songs of different birds, a mourner's song, the

Sappiamo dallo Ps.-Plutarco che νόμοι erano detti i repertori musicali di età arcaica e tardoarcaica²¹⁴: la componente costrittiva²¹⁵ suggerita dalla parola riguardava l'intonazione e il carattere ritmico stabilito per ciascuno di essi²¹⁶. A quanto si può dedurre dalle citazioni musicali interne e da talune glosse scolastiche, un principio compositivo caratteristico della musica greca erano tuttavia l'improvvisazione-variazione; anche i tragici facevano pertanto riferimento a un comune retaggio musicale o ad altrettanto note melodie esotiche²¹⁷. Ma il punto sostanziale è che diversamente dalla musica classica, che fino agli inizi del Novecento è disciplinata dalla norma mensurale, «il sistema musicale antico, fondato sulla sequenza di serie melodiche»²¹⁸ era passibile di variazioni *ad libitum* nell'esecuzione, come indicherebbe tra l'altro la *pointe* di Dionigi di Alicarnasso contro musica e ritmica che alterano disinvoltamente le quantità naturali²¹⁹.

7. In sintesi

L'*excursus* che qui si è intrapreso consente di spigolare dati di vario genere.

Si tratta di dati obiettivi, perché offrono testimonianze indispensabili per capire concetti che tuttavia hanno validità non assoluta bensì relativa, ma di cui non si potrà negare la consistenza storica. Abbiamo per le mani i resti, non sempre coerenti, di sistemazioni teoriche nate, per forza di cose consapevolmente, come *posterius* rispetto alle realizzazioni creative che vollero o s s e r v a r e : la metrica di Efestione non va confusa con la ritmica di Aristide Quintiliano o di Aristosseno, ma, soprattutto, la disciplina che si voglia estrapolare da questi non esaurisce la realtà, cangiante nel tempo, della melica greca; comunque, piuttosto che sbarazzarcene²²⁰, sarebbe più saggio dare credito a costoro che stenterei a

various song in a particular musician's repertory». A n. 61 l'autore segnala ben 14 esempi, tra cui cita anche Eur. *Hec.* 685.

²¹⁴ Per il νόμος: GRIESER 1937; KOLLER 1956; COMOTTI 1991 pp. 18-20; WEST 1992, pp. 215-7; GOSTOLI 1993; ANDERSON 1994, pp. 132-133, 151; su Lisandro, vd. BARKER 1982; su Terpandro, vd. GOSTOLI 1990, pp. XVI ss.; su Alcmane, vd. CALAME 1997;

²¹⁵ Ps. Plut., *De musica*, 6. 1133c ἐπειδὴ οὐκ ἐξῆν παραβῆναι <τὸ> καθ' ἕκαστον νενομισμένον εἶδος τῆς τάσεως.

²¹⁶ WEST 1992, p. 242.

²¹⁷ Per questo gli autori avrebbero potuto limitarsi a indicare sui copioni i nomi delle arie sulle quali intonare i loro testi, come sostiene persuasivamente COMOTTI 1989^b, p. 60, che offre una rassegna delle indicazioni musicali interne nei poeti drammatici.

²¹⁸ GENTILI 1978, p. 16.

²¹⁹ *Comp.* 11, 20 p. 96 ss. A. – L.

²²⁰ MAAS 1976, p. 7; PASQUALI 1934, p. 104; WEST 1982^a, p. 28.

credere più stupidi dei loro successori moderni²²¹, soprattutto quando questi pretendono di superarli risalendo direttamente alla mente creatrice di un Eschilo o un Pindaro²²².

L'indagine nel contempo si presta a riflessioni di metodo: benché non manchino aporie in una stessa fonte, ciò non ha impedito agli studiosi moderni di rifarsi all'autorità dell'interpretazione antica, andando a pescare là dove essa sembra meglio accordarsi con l'*observatio* (moderna), ma trascurandone talvolta le parti che non si spiegano con quanto si sa di quella dottrina.

Le discrepanze delle testimonianze potrebbero solo forzatamente essere ricomposte in un quadro esaustivo, lineare e coerente, almeno per noi, che da quella cultura siamo a distanze stellari. Eppure le criticità, se – com'è giusto – non bastano a revocare in dubbio il valore, l'interesse e la portata della dottrina antica, se non altro per una contiguità di lingua e cultura che a noi manca, offrono l'occasione per riflettere sull'aleatorietà di talune ricostruzioni 'storiche' di metri le cui attestazioni risalgono agli albori della letteratura greca²²³, data l'esemplarità di tante e così consistenti divergenze riguardo a un metro come il docmio, sviluppatosi in un'epoca ben precisa²²⁴ e in uno dei generi che meno di altri hanno risentito del naufragio della classicità.

²²¹ ZUNTZ 1984, p. 58; GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 11.

²²² Cf. FINGLASS 2007^a, p. 47.

²²³ KOSTER 1936, p. 230.

²²⁴ Questo a prescindere dalla dibattuta questione se il verso sia nato con la tragedia (Eschilo ne sarebbe stato l'inventore, come ipotizza p.e. DALE 1968, p. 104) o se si possano isolare sequenze docmiache in Pindaro e Bacchilide, per cui vd. *infra* pp. 59 ss.

II

NELLA METRICA DI MODERNI

1. Le interpretazioni

Pietra miliare dei contributi moderni sul docmio, la monografia di Seidler¹ tralascia le interpretazioni di unità giambica, trocaica o bacchiaca volte a sezionarlo come piede composito o asinarteto² e prende in considerazione le frequenti deviazioni dalla *primitiva forma* ∪--∪-, su cui *nulla unquam dubitatio fuit*. L'ampia escursione cui essa è soggetta è particolarmente evidente nei canti strofici dove il δόχμιος κριτικός, cioè puro, si alterna a sequenze che, pur palesando una specie docmiaca³, a stento possono esservi ricondotte. È da questa natura proteiforme⁴ che deriverebbero in sede teorica le divergenze riguardo alla *mensura* del verso.

L'approfondimento dedicato alle forme 'non pure' (δόχμιοι ἄλογοι), ossia con i due *brevia* allungati e i *longa* soluti, consente di ricavare uno schema teorico ∪∪∪∪∪∪ che non contempla la realizzazione bisillabica del I o del IV elemento allungato irrazionalmente (gli *ancipitia* nel lessico tecnico ottocentesco) e che, per mero calcolo combinatorio dei suoi elementi, dà 32 varianti.

1	∪--∪-	17	∪--∪∪
2	∪∪-∪-	18	∪∪-∪∪
3	∪-∪∪-	19	∪-∪∪∪
4	∪∪∪∪-	20	∪∪∪∪∪∪

¹ SEIDLER 1812.

² Cf HERMANN 1796, p. 244: «*Hoc quoque animadvertendum est, plerumque duos dochmiacos in unum versuum coniungi, qui asynartetus est. Nam prioris ultima syllaba omni mensura caret, ob eamque causam nec solutionem admittit*»: come si vedrà, è la presenza di *brevis in longo* (ed eventualmente iato) tra docmi che conforta l'interpretazione del 'dimetro' come asinarteto: tale teoria, condivisa anche da HEATH 1762, p. XII e Brunck, fu da Hermann successivamente abbandonata *suadente* Seidler (SEIDLER 1812, p. 55; HERMANN 1816, p. 247). Sugli asinarteti, SCHROEDER 1929, p. 14; ROSSI 1978; PALUMBO STRACCA 1979; GENTILI 1983; GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 31-33.

³ SEIDLER 1812, pp. 4 e ss.

⁴ ESTÈVE 1902, p. 11, definisce il piede del docmio *metabolicus*.

5	---υ-	21	---υυ
6	--υ--υ-	22	--υ--υυ
7	--υυ--	23	--υυυ
8	--υυυ-	24	--υυυυ
9	υ----	25	υ----υ
10	υυ----	26	υυ--υ
11	υ--υ--	27	υ--υ--υ
12	υυυ--	28	υυυ--υ
13	-----	29	-----υ
14	--υ----	30	--υ--υ
15	--υ--	31	--υ--υ
16	--υυ--	32	--υυ--υ

Tale classificazione ricalcano con minime variazioni⁵ molti degli studiosi successivi, taluni anche recenti⁶, limitandosi a segnalarne forme rare o puramente virtuali, dettaglio peraltro non trascurato già nel *De Versibus Dochmiacis Tragicorum Graecorum*. Del resto prende vigore soprattutto a partire dall'Ottocento la tendenza a obliterare le forme sporadicamente attestate o uniche uniformando il testo ai tipi più comuni⁷; così, una cinquantina d'anni dopo lo studio di Seidler, Kühner si mostrava assai meno liberale, «negando la natura dochmiaca a molti incisi che già si tendeva a ritenere tali e rifacendosi da presso all'insegnamento di Aristide Quintiliano»⁸.

Ma secondo Hermann la scomposizione giambo più cretico υ-|—υ- di Aristide Quintiliano si scontra con l'impossibilità per il cretico di ammettere la lunga irrazionale: «*Nam ea [sc. syllaba, quae ante postrema arsin est, i.e. l'anceps] etsi non, qui sit dochmii numerus indicat, tamen aliqua ex parte, quem numerum non habeat dochmius, demonstrat [...] quia media Cretici syllaba non potest anceps esse*»⁹ (eppure cretico e molosso¹⁰ risultano equipollenti in

⁵ Cf. KOLÀR 1947, pp. 174-175, che ripartisce in 4 gruppi di 8 le 32 di sequenze derivate da Seidler in *a)* forme senza piedi irrazionali; *b)* forme con il primo piede irrazionale; *c)* forme con il secondo piede irrazionale; *d)* forme con entrambi i piedi irrazionali.

⁶ P.e. CONOMIS 1964, p. 23, WEST 1982^a, pp. 109-110.

⁷ Per i risvolti di questa tendenza nell'edotica, cf. FILENI 2004^a, p. 89; LOMIENTO 2004^b, p. 49; MEDDA 2006, p. 183. Vd. *infra* pp 105 ss.

⁸ KÜHNER 1863: la citazione è da DEL GRANDE 1960, pp. 168-169.

⁹ HERMANN 1816, pp. 241-242.

responsione, come evidenzia anche lo studio dei cosiddetti *dochmiac compounds* di Medda)¹¹. Lo *status* di *anceps* della sillaba precedente l'ultima tesi (cioè del IV elemento) imporrebbe che essa sia o 'anacrusi' (1. e 3.) o tesi finale (2.). Tre sarebbero pertanto le divisioni ammissibili:

1. ∪ √ √ | √ √
2. ∪ √ √ √ | √
3. ∪ √ | √ | √ √

La prima, che interpreta il docmio come dimetro bacchiaco catalettico, è respinta sulla scorta di considerazioni di natura ritmica – intollerabile risulterebbe infatti la *numerorum inconcinnitas* per l'associazione con gli antispasti – e soprattutto metriche, poiché l' 'anacrusi' nei bacchei non sarebbe di regola allungata¹². Alla seconda spiegazione (*quae ex iambo est, et trochaeo et arsi nuda*), Hermann preferisce l'ultima, ∪ √ √ | √ √ (*descriptio quae arsin thesi destituta inter duos iambos habet [...] ego probavi*)¹³: essa ha il pregio di mantenere l'indole antispastica del verso, che risulta dalla successione di due arsi contigue, la prima delle quali accompagnata da *anacrusis*. L'analisi si fonda dunque sull'espedito in grazia del quale Hermann, per analogia con la prassi musicale moderna, riesce a far iniziare in tempo forte le 'misure' corrispondenti ai *metra* lasciando fuori la sillaba o le sillabe precedenti l'*ictus*. Contrariamente a quanto potrebbe far supporre l'uso del termine, il concetto di 'anacrusi' non ha nessun fondamento nella teoria antica, che conosce un'unica accezione del termine di stretta pertinenza musicale¹⁴ (*preludio*).

L'interpretazione del docmio come tripodia giambica sincopata ∪ √ . √ √ √ viene ripresa da Pickel¹⁵ che interpreta il secondo *longum* come lunga protratta a tre tempi ∪ – | ∪ – .

Di tripodia trocaica catalettica con 'anacrusi' *more Hermanni* e sincope della prima breve parla invece Brambach. Un secolo più tardi, Dain¹⁶ ingloberà non

¹⁰ Su cretico e molosso, vd. GENTILI 1978^b; sulla responsione cretico ~ molosso, vd. *infra ad Ag.* 1143^a = 1153^a pp. 364, n. 175

¹¹ MEDDA 1995, pp. 114 e 120.

¹² HERMANN 1816, p. 242.

¹³ *Id.*

¹⁴ Cf GENTILI 1952, pp. 8-9, DEL GRANDE 1960, pp. 160-161; GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 29; ROCCONI 2003^a, pp. 48-49. Vd. *infra* p. 64.

¹⁵ PICKEL 1880, p. 389.

¹⁶ DAIN 1965, pp. 40-41.

solo l'ipodocmio – nome «infelice» di una vera 'tripodia trocaica catalettica' – ma pure il docmio nella serie dei *metra* trocaici, utilizzandolo come esempio della combinazione catalessi-anaclasi, nota peculiare della categoria: dall'ipodocmio – e non viceversa – si sarebbe sviluppato per interversione degli elementi iniziali il docmio (tripodia trocaica catalettica anaclastica).

All'interpretazione bacchiaca scartata da Hermann torna Westphal¹⁷: se il docmio $\cup - - \cup -$ va inteso come dimetro bacchiaco catalettico ($\cup - \cup$, $\cup - \bar{\cup}$) allora il verso non è più 'obliquo' e conta 10 anziché 8 tempi primi; la catalessi secondo Koster¹⁸ implicherebbe tuttavia una pausa finale per colmare le due *morae*, il che mal si concilia con l'occorrenza di *cola* in sinafia verbale (sulla questione vd. anche *infra* il corpo minore).

Dai 32 schemi teorici di Seidler, Schmidt¹⁹ isola un nucleo ritmico pentasemo che si declina nelle figure $--\cup$, $\cup\cup-\cup$, $\cup\cup\cup\cup$, $-\cup\cup\cup$ e può ammettere sincope in una delle brevi. Queste le scansioni per le forme più comuni:

$\cup | - - \cup | -$
 $\cup | \cup - \cup | -$
 $\cup | \cup - \cup | \cup$
 $\cup | \cup \cup \cup | -$
 $\cup | \cup \cup \cup | \cup$
 $\cup | - \cup \cup -$
 $\cup | - \cup \cup | \cup$

Ripropongono la scomposizione quintiliana ($\cup - - | \cup -$) Masqueray²⁰, Kolàr²¹ e, recentemente, Gentili e Lomiento (vd. *infra*).

Non piede, ma ritmo segnato da forte percussione iniziale lo considera Zambaldi²²; è la *sincope musicale* a permettere alla maggior parte delle sue forme di corrispondere alla sua battuta di tempo ordinaria $\text{♩} \text{♩} \text{♩} \text{♩}$; le sequenze che vi rientrano imperfettamente (come il *pentamakron* ----- o

¹⁷ ROSSBACH – WESTPHAL 1856, p. 562.

¹⁸ KOSTER 1936, p. 229. Simili obiezioni in KOLÀR 1947, p. 173: «*Nonnunquam verbum e dochmio in dochmium transit neque pausa duorum temporum discerni neque brevis in fine syllaba produci potest [...] fit porro, ut ultima longa syllaba dochmii corripitur ante vocalem posteriorem dochmium incipientem, quod fieri potest, nisi pausa intercedit*».

¹⁹ SCHMIDT 1872, pp. 511 ss.

²⁰ MASQUERAY 1899, p. 345.

²¹ KOLÀR 1947, pp. 172 e 174.

²² ZAMBALDI 1882, p. 607: «Esso avrebbe dunque quello che nella musica si chiama sincope, cioè quel contrasto pieno d'effetto tra la suddivisione ritmica e melodica della battuta, che finora non s'è incontrata mai, e che d'altra parte non poteva mancare nella musica greca, e converrebbe perfettamente al carattere altamente patetico di questo ritmo».

il *drag-ou*²³ ---υ-) si giustificano con la minore durata delle sillabe irrazionali rispetto a quelle ordinarie²⁴. Il mezzo uniformante è quindi individuato nella coartazione imposta dal canto ai valori prosodici nota agli antichi²⁵: così si spiegherebbero non solo la varietà delle possibili realizzazioni, ma anche le responsioni imperfette²⁶.

Improntato ad un approccio ritmico-musicale è anche Del Grande, che si esprime nei termini di una «battuta d'un fluidissimo 8/8, nascente non dal raddoppio del 2/4 ma dalla giustapposizione del 3/8 e del 5/8, in possibilità di continuo scambio»²⁷; sul rilievo dato alla testimonianza euripidea dell'*Ecuba* e quella dello scoliasta di *Uccelli*, da integrarsi con il papiro di Vienna (*P. Vindob.* G. 2315) ai fini dell'interpretazione, si è detto sopra²⁸. Si tratterebbe di 'basi giambo-cretiche' υ- υ- o 'baccheo-giambiche' υ-- υ-, suscettibili di allungamenti irrazionali e di inversioni anaclastiche delle sedi. La caratteristica ὄγωγή fa propendere Del Grande per la derivazione baccheo-giambica, in virtù del distinto moto ascendente. La 'fluidità' di queste basi permetterebbe agli incisi di assumere forme che esteriormente riproducono *cola* prettamente giambici, così il *colon* υ-υ---υ- (v. **1163**) che interrompe il flusso dei docmi in Eschilo, *Agamennone 1162-1166* è ritenuto docmiaco-cretico piuttosto che dimetro giambico. In coerenza con tale assunto, l'ipodocmio è spiegato indifferentemente come «base trocaico-cretica», o trocaica, o docmiaca di ritmo ascendente: -υ±υ±²⁹.

È dunque guardando piuttosto lontano che Duysinx ritiene che il papiro musicale dell'*Oreste* possa dimostrare che il docmio è in realtà un piede

²³ La terminologia è ovviamente posteriore a Zambaldi (vd. *infra* p. 176, n. 3).

²⁴ Contro l'idea (largamente condivisa: p.e. da Maas, Dale, West) che l'*anceps* rappresenti un terzo elemento autonomo della struttura metrica distinto da *longum* e *breve*, si esprimono DEVINE – STEPHENS 1975, pp. 197 ss., che, pur ancorandosi a teorie non sempre condivisibili («no *anceps* juxta *breve*» e «no *anceps* next to *anceps*»), con la comparazione con altre lingue e con gli strumenti dell'analisi strutturale e trasformazionale-generativa, giungono alla conclusione che «final *anceps* is a rule affecting all metres, while *anceps* proper is a less general rule, being confirmed in simple stichic metres to pure alternating rhythm. [...] The two *anceps* rules have different functions and motivations: *anceps* proper, although demarcating the unit which results from its action (the metron), is basically designed to add variety to the pure alternation of short and long elements, whereas final *anceps* is coda-marking» (p. 214).

²⁵ Su tali questioni vd. *infra* pp. 84 ss.

²⁶ Per Zambaldi il problema (tipico di questo genere di approccio strettamente musicale) è l'omogeneità ritmica che sembra infrangersi laddove il docmio si mescola a piedi trocaici e cretici, i quali «seguono una misura diversa».

²⁷ DEL GRANDE 1950², p. 22.

²⁸ Vd. *supra* pp. 43 ss.

²⁹ DEL GRANDE 1960, pp. 370 ss.

composito di due misure di cinque tempi primi, di cui la prima termina con un silenzio, colmato nel frammento dalla nota strumentale³⁰.

La sfuggente mutevolezza del verso e l'apparente artificialità delle sue divisioni *κατὰ πόδα* hanno indotto Schroeder³¹ e Wilamowitz³² a considerare il docmio non un'unità metrica³³ bensì un *Kurzvers*³⁴. Interessati a delinearne lo sviluppo storico, cercano l'antenato del docmio tragico; Schroeder crede di riconoscerlo nell'ipodocmio $- \cup - \cup -$, Wilamowitz nell'«emiasclepiadeo docmizzato» $- \cup \cup - \cup -$ (in realtà, il docmio 'a esordio dattilico' è uno di quelli che ricorre con maggior frequenza in Eschilo)³⁵. Si ricorda che il *colon* $\cup - - \cup -$, di fatto un emiasclepiadeo I (o 'dodrans' A), era elencato nell'Ἐγχειρίδιον tra i gliconei³⁶.

Contro la derivazione del docmio dall'ipodocmio supposta da Schroeder, si è obiettato³⁷ che forma secondaria (anaclastica) sarebbe viceversa l'ipodocmio, denominazione di comodo e comunque senza riscontro nella trattatistica antica di un verso sovrapponibile a una tripodia trocaica catalettica, caratterizzato da ritmo ascendente.

Di *piede composto* parla ancora Koster³⁸, salvo poi sottolineare che il trattamento è quello di un'unità indipendente, raggruppata in *cola* o periodi. Secondo lo studioso, l'incidenza del tipo 'wilamowitziano' ($- \cup \cup - \cup -$) rende arbitrario farlo derivare *recta via* dalla forma base; sia l'una che l'altra sono quindi da considerarsi sullo stesso piano prototipi delle varietà docmiache. Per quanto riguarda lo sviluppo diacronico, Koster ipotizza che i tragici abbiano preso ispirazione dalla lirica più antica, dove ricorrono commisti *dodrantes* eolociambici e 'tripodie trocaiche catalettiche' (ipodocmi). Come riteneva

³⁰ DUYSINX 1999, p. 88, n. 8.

³¹ SCHROEDER 1930, p. 35.

³² WILAMOWITZ 1921, pp. 405 e ss.

³³ Cf DALE 1968, p. 104: «The dochmiac is not a metron, an analytic unit of recurring movement in a *colon*; it is a self sufficient colarion of remarkably diverse form, able to stand singly, and frequently doing so, for instance, as a *clausula*».

³⁴ Analogamente a Schroeder e Wilamowitz, LENCHANTIN 1931, p. 98, ritiene si tratti di metro 'bloccato nella sua unità', benché la forma fondamentale – «per convenzione» – risulti scomponibile in *ia* + *cr* o *ba* + *ia*.

³⁵ Il *c2* $\cup \cup \cup - \cup -$ **GL** è la forma prevalente in Eschilo secondo Conomis (194 attestazioni); la seconda per frequenza è il tipo $- \cup \cup \cup -$ (127 attestazioni); la terza è quella 'base' del docmio attico, $\cup - - \cup -$ (114 attestazioni).

³⁶ Heph. 56, 20 C.

³⁷ WILAMOWITZ 1921, p. 406.

³⁸ KOSTER 1936, pp. 224 e ss.

Schroeder, il docmio canonico $\cup--\cup-$ si sarebbe sviluppato per anaclasi dall'ipodocmio. Così, lo scontro tra i piedi di ritmo opposto ($\cup\text{---}\cup\text{---}$, il primo ascendente, il secondo discendente) avrebbe reso la sequenza derivata più adatta alla tragedia di quanto fosse l'ipodocmio, che ha entrambi i piedi discendenti $\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}$. Il tipo 'attico' si sarebbe imposto sul suo antenato perché adatto a esprimere emozioni particolarmente forti, mentre il docmio 'dattilocefalo' $-\cup-\cup-$, ancora molto frequente in Eschilo, sarebbe rimasto tra le forme preferite³⁹.

Due sarebbero, secondo Snell⁴⁰, i moduli del docmio, di connessione giambica: $\times--\cup-e$ e $\times\cup-\cup-$; tale il *verse design* $\cup\cup\cup\cup-$ (*sic*). Per Dale⁴¹, che accede alla definizione di *colarion* autosufficiente, l'evoluzione dei due *brevia* in *ancipitia* è seriore, trattandosi di allungamento irrazionale da iscrivere tra i fenomeni di *drag*⁴². Quanto all'ipodocmio, trattato tra le forme rare insieme all'esasillabo (kaibeliano) e a *cola* più brevi, sarebbe problema concernente la terminologia se sia una forma anaclastica del docmio o un *colon* a esso apparentato⁴³.

A metà del Novecento Gentili⁴⁴ rivalutava lo sforzo di un approccio storico in nome di una filologia più rispettosa di eventuali anomalie metriche. Come si è visto, l'assimilazione a docmio del gliconeo $\cup--\cup-\cup-$ da parte di Aristide Quintiliano (vd. *supra* 2.1., pp. 14 ss.) avrebbe fatto sistema con l'equiparazione a gliconeo dell'emiasclepiadeo docmizzato in Efestione. La natura polimorfa e l'associazione con l'itifallico, il reiziano, il prosodiaco esasillabo, l'aristofanio, l'ipodocmio e l'emiasclepiadeo II, ne avrebbero rivelato l'origine eolica. L'antenato del *colon* è ravvisato nell'«arcaico e rituale» 'prosodiaco docmiaco' (oggi più comunemente 'kaibeliano') $\cup-\cup-\cup-$ del quale l'ipodocmio, il 'wilamowitziano' $-\cup-\cup-$ (docmio identico all'emiasclepiadeo II) nonché la sequenza $---\cup-$ sarebbero varianti acefale, l'ultima delle quali diretta ascendente del docmio attico $\cup--\cup-$ ⁴⁵.

³⁹ KOSTER 1936, p. 231.

⁴⁰ SNELL 1962, pp. 63-64.

⁴¹ DALE 1968, pp. 104-119.

⁴² Con questo termine DALE 1951, p. 23, intende la comparsa «occasionale» di una lunga al posto di una breve preceduta e seguita da lunghe ($-\cup-$).

⁴³ DALE 1968, p. 105: «It is little more than a question of terminology whether the 'hypodochmius' $-\cup-\cup-$ be reckoned as a species of dochmiac by anaclasis or as a kindred colarion; it is at least often found among dochmiacs, and appears to have a resolved form $-\cup\cup-$ ».

⁴⁴ GENTILI 1952, p. 161 e ss.

⁴⁵ In questo modo Gentili intendeva superare anche la questione della soluzione del I e IV elemento, isolando 53 forme più 7 unità minime risultanti da catalessi.

Per West⁴⁶ lo *standard dochmius*⁴⁷ ha otto χρόνοι; esso va equiparato a una battuta di $\frac{3+5}{8}$ o $\frac{5+3}{8}$ e non a un ritmo di 9/8, giacché il valore trisemo dell'ultimo elemento non si concilierebbe con la normale soluzione in due *brevia*. Una sorta di *rubato* poteva adattare a questa battuta tanto le lunghe irrazionali (*drag-syllables*) quanto le soluzioni bisillabiche del primo o quarto elemento; il kaibeliano, che non può rispondere a docmi normali, a differenza dei docmi con *anceps* irrazionale⁴⁸, è una battuta leggermente più lunga.

Ora Gentili e Lomiento⁴⁹ ripropongono l'analisi aristidea di sizigia e ne riordinano le varietà a partire da tre schemi (ipodocmio – ◡ ◡ ◡ ◡ ◡ –, prosodiaco docmiaco ◡ – ◡ ◡ ◡ ◡ – e docmio attico ◡ ◡ ◡ ◡ ◡ ◡ ◡ ◡), cui si aggiungono le forme decurtate, per un totale di 53. L'antenato del *colon* è indicato, con Schroeder e Koster, nell'ipodocmio.

2. La soluzione bisillabica delle ἄλλοιοι e il docmio esasillabo

Il modulo di Seidler non contemplava la soluzione per il primo e/o quarto elemento. L'*imprinting* è prevalso a lungo⁵⁰, e anche in tempi recenti attestazioni con l'ἄλλοιοι realizzato da doppia breve sono incorse nella normalizzazione coatta⁵¹.

Non è tuttavia Wilamowitz⁵², come si potrebbe essere indotti a credere, il primo ad aver legittimato tali sequenze⁵³, perché già Hermann⁵⁴ discettava sulla

⁴⁶ WEST 1982^a, p. 115.

⁴⁷ WEST 1982^a, p. 109, dà lo schema ◡ ◡ ◡ ◡ ◡ ◡ ◡ ◡.

⁴⁸ WEST 1982^a, p. 111: «These forms [quelle con *substitution of double short for the single short of the normal dochmius*] may apparently respond with normal dochmii»; ma due dei quattro esempi dati sono considerati dubbi. MARTINELLI 1997, p. 265, che dà lo stesso *verse design* (◡ ◡ ◡ ◡ ◡ ◡ ◡ ◡), tra le forme meno frequenti e discusse, cita il «docmio ad attacco anapestico» (pp. 268-269). PARKER 1997, p. 96, cita come caso piuttosto raro la responsione tra docmio con il I o IV elemento monosillabico e il docmio con la soluzione bisillabica dell'ἄλλοιοι (sono presentate come occorrenze plausibili *Soph. Aj.* 402 ~ 420 e *Eur. Tro.* 311 ~ 328).

⁴⁹ GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 235 ss.

⁵⁰ Si veda ad esempio CHRIST 1874, p. 460.

⁵¹ Ammettono la soluzione bisillabica dell'ἄλλοιοι DODDS 1960, pp. 202-203; KORZENIEWSKI 1968 (p. 163 della traduzione italiana); DALE 1998, p. 105; BOND 1981, p. 296; LLOYD-JONES – WILSON 1990, p. 19; BARRET 1964, p. 434, è scettico e vorrebbe normalizzare la sequenza con emendazioni o ipotizzando consonantizzazione di /i/ in ια e ιαι. Ma alla presunta licenza prosodica si pronuncia DODDS *ib.* Strenuo sostenitore di una prassi normalizzatrice è DIGGLE 1984, pp. 67-68.

⁵² WILAMOWITZ 1921, p. 405.

peculiarità dei docmi con divisione bisillabica nell'«anacrusi del primo e del penultimo piede» [sc. il primo e quarto elemento], che devono necessariamente rispondere a omologhi («*semper etiam antistrophicus versus talem anacrusin habet*»), così come varrebbe analoga proibizione nei giambi comici. Il principio è tutt'ora condiviso da molti.

Quanto al *kaibelianum*, le differenti denominazioni (tutte moderne, poiché il *colon* non risulta essere identificato nelle fonti)⁵⁵, dicono dell'impostazione teorica di chi le ha proposte: quelle più neutre di 'docmio lungo' o 'hexasyllable'⁵⁶ o 'kaibeliano'⁵⁷ sarebbero proprie dell'orientamento descrittivo, mentre quelle di *dochmisch überhauchte Prosodiaca* (Schroeder)⁵⁸ o di 'prosodiaco docmiaco' (Gentili) intendevano suggerirne la stretta connessione con i prosodiaci.

Più ancora della sequenza con l'ἄλογος soluta, il kaibeliano – trattato con le forme 'anormali' da West⁵⁹ – è stato talora obliterato, e non solo in presenza di irregolarità responsive⁶⁰, a favore del tipo 'attico' o di altri metri. Un'interpretazione schiettamente 'giambica' del kaibeliano (è di fatto omologo a 2ia^^)⁶¹ non sembra in contrasto con quella *metricorum more* del docmio come 'pentemimere antispastico', poiché la dottrina antica, benché non enunci esservi συγγένεια tra giambo e antispasto sostiene che «sia l'antispasto sia il coriambo sono legati κατὰ συμπάθειαν alla clausola giambica: ∪ – ∪ ∪; – ∪ ∪ – ; ∪ – →»⁶²;

⁵³ Postulare la liceità della soluzione del primo e del quarto elemento comporta ovviamente l'aggiunta di nuove sequenze al già ampio inventario delle 32 seidleriane; p.e. KOSTER 1936, pp. 226-228, ne conta altre 10.

⁵⁴ HERMANN 1816, p. 252: «*Ei quum in antistropha quoque disyllaba anacrusis respondeat, iure videmus colligere, diversum hoc genus a communi esse. Exempla, quibus quis induci possit, ut disyllabam anacrusin monosyllabae respondere posse putet, vel corrupta, vel synizesin admittere Seidlerus monuit*» (vd. SEIDLER 1812, pp. 105 ss.).

⁵⁵ Vd. *supra* p. v, n. 15.

⁵⁶ Cf DALE 1963, p. 115.

⁵⁷ WEST 1982^a, p. 111 (kaibelianus).

⁵⁸ Anche *dochmiaca hybrida*.

⁵⁹ WEST 1982^a, p. 111.

⁶⁰ Vedi *El.* 1387^a ~ 1394^a.

⁶¹ GENTILI – LOMENTO 2003, p. 237, n. 23: «Le forme 'prosodiache' del docmio [...] coincidono con lo schema del 2ia^^, che può talora ammettere lo spondeo anche in sede pari». Sullo spondeo in sede pari (ἄτακτος), *id.* pp. 33; 140; MARINO 1999, p. 181; GASPARI 1999.

⁶² PALUMBO STRACCA 1979, p. 48. Cf Mar. Vict. (Apht.) VI, p. 102 ss. GL *erunt ergo per συμπάθειαν, id est per consentaneum adfectum, mixtae inter se iambicae bases choriambicis et antispasticis, nam quotiens copulantur sub quacumque sede, videas veluti ex una eadem<que>*

ora, tralasciando anche la descrizione aristidea del docmio come sizigia (ia+cr), che forse potrebbe fornire un per quanto esile appiglio, l'attinenza docmiaca della stringa $\times - \times - \times -$ trova tuttavia conforto nell'associazione tra docmi, ipodocmi ed esasillabi e soprattutto in un certo numero di responsioni libere tra docmi 'attici' e le varietà di cui sopra⁶³.

Di qualche rilevanza per la questione è forse il coro di Ar. *Ach.* 490-495 = 566-571, commentato da Eliodoro⁶⁴, che ne descrive la struttura mesodica (ABA), in cui le due sezioni esterne (AA), in docmi, e la sezione centrale (B), costituita da 3ia farebbero pensare che «al mesodo fosse destinato un tipo di esecuzione distinto rispetto a quello delle due sezioni docmiache in responsione»⁶⁵. Ora, proprio nella sezione docmiaca, l'antistrofe presenta una duplice responsione libera, variamente e non senza difficoltà normalizzata dagli editori: 3ia ~ 2δ (492~568) e 3ia ~ 2δ dim ia (493~569)⁶⁶.

Alcune delle forme con soluzione dell'*anceps irrazionale* sono sovrapponibili allo schema che si inferisce per i docmi esasillabi: tale ambiguità è forse indicativa, se non dell'equivalenza, e quindi della sostituibilità di questi *cola*, per lo meno di una loro funzione modulante.

Va detto che l'idea che la sequenza $\cup - \cup - \cup -$ possa essere 'docmiaca' è estranea a Hermann, che peraltro la descrive come tripodia giambica⁶⁷ con possibile realizzazione spondaica in ogni sede: di qui la denominazione di 'giambico ischiorrogico'. È noto che la terminologia antica conosce come 'ischiorrogico'⁶⁸ il coliambo⁶⁹ a cui lo spondeo in quinta sede accentua la peculiare ἄγωγή zoppicante e che per questo è qualificato come

specie id compositum metrum stare et quasi uniforme, quod monoides Graeci dicunt, procedere, su cui PALUMBO STRACCA 1979, pp. 31; 67-68.

⁶³ Cf TESSIER 1993, p. 673; ANDREATTA 1999; GENTILI-LOMIENTO 2003, p. 241; FILENI 2004^a, p. 90 ss.; vd *Appendice 1* e *2*, pp. 555-556; 562-563.

⁶⁴ *Schol. Ar. Ach.* 490-495 (Helioid.) p. 70, 3-5 Wilson.

⁶⁵ GENTILI-LOMIENTO 2003, p. 137.

⁶⁶ Questo fatto è stato recentemente evidenziato da TESSIER 2009^b.

⁶⁷ All'interpretazione del *colon* $\cup - \cup - \cup -$ come tripodia giambica accede anche KOSTER 1936, p. 71. Si ricorda che per Hermann il docmio era una tripodia giambica 'sincopata'.

⁶⁸ LENCHANTIN 1948, p. 54: «ἰσχιορρωγιόν, sc. μέτρον, quod fractas coxas habet».

⁶⁹ *χωλίαμβος*, giambo zoppo, 'scazonte', (σκάζων, verso zoppicante): è un trimetro giambico che presenta spondeo (/trocheo) nell'ultimo piede. Il verso fu usato da Ipponatte di Efeso e da Ananio, che l'avrebbero inventato. L'interruzione della cadenza giambica – quasi un *rallentando* – conferisce alla *clausula* un'ἄγωγή zoppicante, da cui la denominazione dei metricologi antichi. Si veda anche SCHROEDER 1929, p. 18: la sua caratteristica è la *Dämpfung*.

τραχύτερον da Efestione⁷⁰. Hermann prende a prestito la denominazione tradizionale applicandola alla ‘sua’ tripodìa giambica.

«*Saepe, apud tragicos potissimus, antispastus consociatur aliis numeris, iambicis maxime et trochaicis. Ex his iambici fere non sunt ex iis [...] qui per dipodias incedunt, sed ex alio genere, cognato antispastis. Quod quia ex brevioribus ordinibus constant, et proinde syllabam etiam ancipitem iis in locis admittit, a quibus in dipodiis exclusa est, unde fractus et debilis incessus oritur, ischiorrhogicos iambos vocamus, nomine, quod metrici trimetro Hipponacteō adhibuerunt, hunc translato. Eorum prout aut monosyllaba aut disyllaba anacrusis est, hae formae usitatissimae sunt*

$\bar{\cup} \bar{\cup} \bar{\cup} | \bar{\cup}$ $\bar{\cup} \bar{\cup} \bar{\cup} | \bar{\cup}$
 $\bar{\cup} \bar{\cup} \bar{\cup} | \bar{\cup} \bar{\cup} \bar{\cup} -$ $\bar{\cup} \bar{\cup} \bar{\cup} | \bar{\cup} \bar{\cup} \bar{\cup} -$ »⁷¹.

Hermann non è nuovo (e non sarà neppure il primo) ad adattare la terminologia antica al proprio sistema teorico. Si pensi all’accezione conferita a βᾶσις o ad ἀνάκρουσις: definizioni che hanno avuto larga fortuna negli studi metrici successivi, ad onta del loro carattere arbitrario.

3. Inventio (tragica?) del docmio e fruizione (progressiva?) nella libertà di responsione

Quella della diacronia del docmio è questione notoriamente dibattuta. Non è tuttavia una tesi recente, quella di una sua esistenza pre-tragica, giacché già Hermann, pur definendo il docmio *propriū tragoediae*, annotava *rarius eo, et non continuato, usi sunt lyrici*⁷². È forse a motivo di tale rarità che si è voluto circoscrivere quest’ampia serie di *colaria* al dramma attico del V secolo⁷³: inventato forse da Eschilo stesso⁷⁴, il verso sarebbe dunque nato sotto il segno del tragico⁷⁵. Secondo la Dale, i pretesi docmi di Pindaro sono prevalentemente segmenti di composti in doppia breve sincopata non suscettibili di inquadramento

⁷⁰ Heph. p. 17, 10 C.

⁷¹ HERMANN 1852³, 81, §217: la citazione è tratta dell’*Epitome doctrinae metricae in usum scholarum*, ristampa (postuma, come l’edizione di Eschilo) della seconda edizione del 1844: nella prima edizione, del 1818, i ‘giambici ischiorrogici’ non sono trattati).

⁷² HERMANN 1816, p. 240.

⁷³ È convinzione di molti, tra cui DALE 1968², p. 104; DALE 1951, pp. 22 e segg.; SNELL 1962, p. 52; RAVEN 1965, p. 236; ROSSI 1975, col. 1214, 38 ss.; cf Anche E. Grassi, per cui vd. TIMPANARO 1961, p. 162.

⁷⁴ DALE 1968, p. 104.

⁷⁵ Cf SNELL 1977, p. 72: «La tragedia si è creata come metro nuovo il docmio; in ogni caso non è testimoniato prima di Eschilo, e anche in Pindaro e Bacchilide si può fare a meno di postularlo».

secondo schemi κατὰ μέτρον e comunque assimilabili piuttosto ai cosiddetti ‘giambo-docmiaci’⁷⁶. E docmi e ipodocmi mancano nei *conspectus metrorum* delle edizioni di Pindaro e Bacchilide di Snell e Maehler⁷⁷.

Le forzature cui è costretto il partito dei ‘negazionisti’⁷⁸ sono state evidenziate da Pretagostini⁷⁹, che isolando dei docmi nell’*Encomio a Scopas*, giunge a ipotizzare la legittimità di risalire oltre i tre lirici corali, almeno per quanto riguarda Stesicoro e Archiloco.

Nel loro contributo più recente, Gentili e Lomiento⁸⁰ ribadiscono l’esistenza dell’ipodocmio nella poesia arcaica di Simonide, Pindaro e Bacchilide e non escludono che certe sequenze ambigue possano essere interpretate come docmi *tout court*.

Altri studiosi si sono limitati a rilevarne la presenza principalmente nel teatro⁸¹; dalla netta presa di posizione patrocinata nel *Greek Metre* in favore dell’esistenza⁸² del docmio al di fuori del dramma («Certainly we find nothing in Pindar to compare with the continuous dochmiacs of drama. The point is that these metres are related, and where ∪---∪- does occur in Pindar in the context of syncopated iambics, it is not only legitimate to call it a dochmius, it is obscurantist not to»)⁸³, West sembra ripiegare su posizioni di più sfumato agnosticismo metrico.

È del resto riconosciuto dai fautori dell’esistenza pre-tragica del docmio che la sua occorrenza sporadica in Pindaro e nei poeti di Ceo⁸⁴ non ne lasci ancora prefigurare lo sfruttamento drammatico, distintamente connotato sotto il profilo delle strategie comunicative ed espressive, vale a dire di quanto si suole designare,

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Bacchylides*, edidit H. MAEHLER, Lipsiae 2003¹¹; *Pindarus. Pars I. Epinicia*, post B. SNELL edidit H. MAEHLER, Lipsiae 1987⁸ (ed. stereotypa 1997), *Pindarus. Pars II. Fragmenta. Indices*, edidit H. MAEHLER, Lipsiae 1989; *Die Lieder des Bakchylides. Edition, Übersetzung & Kommentar von H. MAEHLER*, I-II Leiden – New York – Köln 1997; vd. anche FINGLASS 2007^a, p. 56.

⁷⁸ PRETAGOSTINI 1979, spec. pp. 107-108; cf anche GENTILI 1950, pp. 53 ss.; GENTILI 1952, pp. 161 ss.; IRIGOIN 1953, pp. 63 e ss.; TESSIER 1993, p. 669 ss.

⁷⁹ PRETAGOSTINI 1979, p. 101.

⁸⁰ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 234 e 2008, p. 234.

⁸¹ È il caso di KOSTER 1936, p. 225; KORZENIEWSKI 1968, p. 170 (=1998, p. 163), ritiene attendibile che il docmio sia precedente a Eschilo, come dimostrerebbe l’uso gnomico (cf RUPPRECHT 1950, p. 75).

⁸² WEST 1982^a, pp. 62; 65; 68; 138; 149.

⁸³ Cf a tal proposito WEST 1980, p. 150. Più genericamente, WEST 1992, p. 142: «We cannot trace it [*sc.* dochmiac] before the fifth century».

⁸⁴ WEST 1982^a, p. 108. Cf PARKER 1997, p. 65.

come *ethos*⁸⁵. In Eschilo (con un'importante eccezione), Sofocle ed Euripide, i docmi trovano impiego massivo e sistematico, ovvero in serie di una certa estensione, soprattutto nei commi e negli amebai: in ogni caso, non ci sono pervenute attestazioni anteriori ai *Sette* che esibiscano una paragonabile compattezza ritmica: sia nei *Persiani*, sia nella lirica, i docmi appaiono o isolati o stemperati in contesti misti⁸⁶.

In qualche modo, dunque, a prescindere dalla sua nascita e dai suoi incerti esordi, il docmio costituiva una delle marche distintive del tragico, tant'è che nel prontuario comico – in tutto, una decina di brevi passaggi sono conservati in Aristofane⁸⁷ – il verso, oltre a caratterizzarsi per una nota spiccatamente 'emotiva'⁸⁸, può assumere la tonalità paratragica⁸⁹.

A qualunque conclusione si intenda condurre una considerazione che – puramente frequenziale – prospetta limiti in relazione alle modalità con cui si effettua il campione per la ridotta entità di quanto la tradizione ci ha conservato, occorre tenere presente ciò a cui accennavo sopra: la più antica tragedia superstite non obbedisce al paradigma dei 'sistemi docmiaci'; e mentre già nei μέλη dei *Sette* essi abbondano, nei *Persiani* fanno brevi compare e pressoché sempre in soluzione di continuità con il contesto ritmico.

Sui docmi κατὰ σχέσιν, West asserisce: «Responsion is usually exact, but there is some latitude. A metron with no drag never responds to one with double drag, nor a metron with no resolution to one with double drag, nor a metron with no resolution to one with two or three resolutions; only in *Orestes*, where, in general, responsion becomes freer than before, does a metron with one resolution respond to one with three»⁹⁰.

⁸⁵ Si mantiene qui la denominazione di *ethos* in quanto etichetta tradizionale, senza la pretesa di attribuire consistenza storico-filologica al sostrato speculativo e filosofico di tale dottrina. Cf ROSSI 1997, p. 755; ROSSI 1966, pp. 205 ss., n. 3; ROSSI 1969. Recentemente sono state condotte analisi di tipo formale che, in luogo di esprimersi nei termini di *ethos*, intendono indagare la dimensione squisitamente 'semantica' del metro (PRETAGOSTINI 1988; 1989; 1990; LOMIENTO 2004^b; CERBO 2007). Sulla questione vd. *infra* pp. 130 ss.

⁸⁶ WEST 1982^a, p. 108. Si noti che anche il *Prometeo*, con i suoi pochi docmi a trama rada, fa relativamente eccezione all'*usus* tragico del verso.

⁸⁷ WEST 1982^a, p. 108. Se ne registrerebbero peraltro alcuni esempi nel dramma satiresco: cf GARGIULO 1979, p. 83.

⁸⁸ WEST 1982^a, p. 108 («impassioned»). PARKER 1997, p. 67: «It is the metre of violent emotion: anger, grief, fear, even, in later tragedy, tumultuous joy».

⁸⁹ PARKER 1997, p. 67, afferma che i docmi di Aristofane non sono necessariamente paratragici, ma sembrano esprimere piuttosto l'agitazione.

⁹⁰ Cf WEST 1982, pp. 109-110. Un po' diverse sono tuttavia le conclusioni cui perviene questa ricerca, per cui cf *infra* **Appendici 1 e 2** pp. 545-564 e pp. 539-541.

Studi⁹¹ mirati alla responsione libera tra sequenze docmiache hanno dimostrato tuttavia che la *paradosis* attesta una fenomenologia più ampia di quanto potrebbero lasciar intuire i testi stessi ripuliti; sul teorema che la sua fruizione sia correlata all'evoluzione diacronica, che individuerebbe un *terminus post quem* determinante nella 'rivoluzione musicale', e sull'indicazione di metodo che di solito se ne trae – una maggior libertà si concederebbe nelle opere successive all'*Oreste* –, dirò al termine della mia ricognizione⁹².

Se il docmio non nasce con Eschilo, pare potersene inferire che esso non debba necessariamente identificarsi con la sequenza poi consacrata dalla tragedia: pertanto, ha valore meramente sistematico far derivare per soluzione ed allungamento irrazionale tutte le 32 varietà dal tipo $\cup--\cup-$.⁹³ Allo stesso modo, versi affini al docmio attico, come l'ipodocmio e il kaibeliano, si spiegano meglio con l'ipotesi di una «serie di *Kurzverse* che si sarebbero al massimo cristallizzati nell'uso dei tragici nel docmio cosiddetto 'attico', contratto e soluto, e in due altre forme ad esso apparentate, il prosodiaco docmiaco [...] e l'ipodocmio»⁹⁴. Questa impostazione – più sequenze da cui si sarebbe sviluppata la notevole serie dei *cola* docmiaci – offre una chiave per comprendere talune macroscopiche asimmetrie responsive: la plurischematicità, meglio della derivazione verticale e meccanica da un unico docmio, potrà rendere meno impervia l'ipotesi che questi *cola*, essendo strettamente assimilabili, fossero talora fungibili.

⁹¹ TESSIER 1993. Ancora sulla responsione nei docmi, vd. PARKER 1997, p. 66.

⁹² Vd. *infra* pp. 539-541.

⁹³ $\cup\cup--\cup-$ è il **c2 GL** p. 238: secondo CONOMIS 1964, in Eschilo è la prima forma per frequenza (194 attestazioni); la seconda è il **c25 GL** $--\cup\cup-$ (127 attestazioni); la terza è quella 'base' (**c1 GL**) del docmio attico (114 attestazioni). Nelle *Appendici 1 e 2* si riportano solo i docmi strofici.

⁹⁴ TESSIER 1993, p. 669.

III

«[HAUD] INTEGROS ACCEDERE FONTIS»

*Testimonianze sparse sui carmi κατὰ σχέσιν*¹

1. *Indizi e lacune nelle fonti e loro ricezione nella metrica moderna*

Esiste nelle nostre fonti speculative l'evidenza di una codificazione prescrittiva ed esauriente dell'*usus* responsivo?

A detta di Romano, la «corrispondenza esistente tra la struttura metrica della strofe e quella dell'antistrofe in un canto corale è un dato presupposto da tutte le fonti teoriche antiche, ma soltanto Aristide Quintiliano nel suo trattato *Sulla musica* si sofferma a definire con maggiore precisione il concetto di responsione antistrofica»².

Risulterà interessante a tal proposito rileggere la *Retorica* (3, 8, 1408b), dove Aristotele, nel determinare le qualità dell'elocuzione prosastica, chiama in causa gli antichi carmi strofici. Lo scopo è definire la λέξις κατεστραμμένη – legata da concinnità periodiche, più piacevole e facile ad apprendersi, simile ai carmi strofici – in opposizione alla semplice e antica λέξις εἰρομένη, intessuta liberamente e collegata solo dalle particelle connettive, informe come le ἀνοβολαί del ditirambo nuovo. I termini dell'equivalenza aristotelica lo confermerebbero: la maniera compositiva per *respondentia* apparteneva al novero delle nozioni risapute, giacché tale è verosimilmente il referente di una similitudine esemplificativa.

Volendo dare risalto alle differenze tra le due forme del discorso, Aristotele inverte la diacronia dei modi poetici assunti a paragone in una sorta di *hysteron proteron* logico: l'arcaica compagine strofica, comparata alla moderna λέξις κατεστραμμένη, è infatti contrapposta ai viluppi del ditirambo nuovo³. È

¹ Parte di questo capitolo è stato anticipato in ANDREATTA 2008^a. Ringrazio ancora Francesco Donadi che mi ha gentilmente permesso di leggere la sua traduzione inedita del *De compositione verborum* e Eleonora Rocconi, per la generosità con cui ha messo a disposizione il suo sapere musicologico. Si intende che eventuali travisamenti ed errori in materia sono esclusivamente miei.

² ROMANO 1992, p. 17.

³ Con acuta sensibilità, Aristotele coglie l'evoluzione dei tempi: in poesia si abbandona la struttura, in prosa si prediligono forme strutturate: la poesia diventa simile alla prosa, la prosa si avvicina alla poesia; e la poesia cede il passo alla prosa (cf. STEINRÜCK 2007, pp. 125-135).

un'antitesi funzionale più alla stilistica che alla metrica quella qui approntata tra l'organizzazione κατὰ σχέσιν e la tipologia destrutturata della poesia successiva alla seconda metà del V secolo. E infatti nel procedere argomentativo il filosofo si serve della medesima contrapposizione (ἀναβολαί *versus* ἀντιστροφαί), centrandola però sulla sola λέξις κατεστραμμένη, sicché ne risulta un ulteriore accostamento analitico: in prosa dilatare oltremodo i *cola* del periodo è una iattura quanto in poesia abbandonare la lirica strofica per quei lunghi *a solo* sciolti che a Melanippide valsero la canzonatura in un epigramma di Democrito di Chio (*Rhet.* 3, 8, 1409a οἱ τ' αὐτῶ κακὰ τεύχει ἀνὴρ ἄλλω κακὰ τεύχων / ἢ δὲ μακρὰ ἀναβολὴ τῶ ποιήσαντι κακίστη).

Ancora una volta, dunque, il canone di una λέξις equilibrata è esemplato sulla tramatura ritmica interna che nella τέχνη μουσική classica è tratto distintivo.

Sulla scorta del passo aristotelico Restani esclude che nel *Chirone* ἀναβολή significhi *preludio*. «Lessema risemantizzato in funzione del suo impiego nell'ambito della 'nuova musica' e legato all'uso rivoluzionario di Melanippide»⁴, ἀναβολή sembra ricoprire, nell'accezione tecnica, un genere di monodia, virtuosistica e prolungata, in ἀπολελυμένα⁵. Occorre dire che di tale specializzazione sembra perdersi traccia nel collettore della scoliastica e della lessicografia, dove ἀναβολή viene a glossare ἀνάκρουσις (propriamente il *preludio s t r u m e n t a l e*)⁶.

⁴ RESTANI 1983, pp. 147 ss.; BARKER 1984, p. 56, n. 7 – a margine di Pind. *Pyth.* 1, 6 προομιῶν ἀμβολάς – spiega così le sovrapposizioni di ἀναβολή e προοίμιον («virtually identical in sense»): «An *anabolē* was normally an instrumental preliminary with no fixed structure: hence when composers such as Melanippides began to produce dithyrambs not balanced and ordered metrically by strophe and antistrophe, they too were referred to as *anabolai*»; Barker cita a sostegno della sua esegesi *Rhet.* 3, 8, 1408b. PAGLIARO 1953, pur collegando alle innovazioni musicali l'uso di ἀναβολή per designare le parti centrali del nomo e ditirambo, ritiene che la terminologia le abbia precedute. Benché la documentazione sul sostantivo ἀναβολή sia tarda, ciò sembra confortato dalla formula omerica ἀνεβάλλετο καλὸν αἰεῖδειν, in cui ἀναβάλλεσθαι – indicante il «momento iniziale di un atto dell'esprimere» (p. 50) – marca «il primo intervenire dell'aedo»: ed è nel linguaggio del cantore epico, libero dai legami strofici, che si dispiega la narrazione (pp. 51-52). ROCCONI 2003^a, p. 48, n. 275, allega alcune occorrenze teocritee in cui ἀναβάλλεσθαι vale *dare inizio* (al canto); in autori tardi, la parola si declina a significati in cui la componente tecnica pare diluita: *incominciare* (un proemio o un canto, con o senza accompagnamento); *preludiare* (una poesia): di qui a *suonare*, il passo è breve (vd. WEST 1981, p. 122 e RESTANI 1983, p. 156).

⁵ Cf. Heph. 64, 24 C. ss. ἀπολελυμένα δέ, ἃ εἰκὴ γέγραπται καὶ ἄνευ μέτρου ὀρισμένου, οἳ εἰσὶν οἱ νόμοι οἱ κιθαρωδικοὶ Τιμοθέου.

⁶ Vd. Theocr. *Id.* 4, 31. Anche i verbi ἀναβάλλομαι e ἀναπροομιάζομαι vengono a glossare ἀγκρούομαι / ἀνακρούομαι (vd. ROCCONI 2003^a, pp. 48-49); quanto ad ἀνάκρουσις, eseguito da auleti o citaristi χωρὶς ᾠδῆς, è altresì la melodia che presta il suo nome alla prima delle 5 sezioni del νόμος Pitico (ἀγκρουσις; cf. Str. *Geogr.* 9, 3, 10).

La responsione riaffiora tangenzialmente nei *Problemi* attribuiti ad Aristotele (*Probl.* 918b, 15 ss.): secondo l'anonimo⁷, vi è un nesso causale tra i carmi sciolti dei νόμοι e la destinazione agonistica di quei pezzi (ὅτι οἱ μὲν νόμοι ἀγωνιστῶν ἦσαν), eseguiti da artisti di professione e capaci di sostenere lunghe *performances* individuali, mimetiche e multiforini. Fu infatti la moda imitativa, divenuta irrinunciabile nella melodia ancor più che nelle parole (μᾶλλον γὰρ τῷ μέλει ἀνάγκη μιμεῖσθαι ἢ τοῖς ῥήμασιν), a dettare l'evoluzione astrofica del nuovo ditirambo (διὸ καὶ οἱ διθύραμβοι, ἐπειδὴ μιμητικοὶ ἐγένοντο, οὐκέτι ἔχουσι ἀντιστρόφους). Nei carmi corali, cantati nei tempi antichi da cittadini⁸, la struttura strofica era di rigore. Inoltre, mentre gli *a solo* si prestano alla modulazione, tanto più se l'artista è 'competitivo', al coro è richiesta la fedeltà a un certo *ethos* (μεταβάλλειν γὰρ πολλὰς μεταβολὰς τῷ ἐνὶ ῥᾶον ἢ τοῖς πολλοῖς, καὶ τῷ ἀγωνιστῆ ἢ τοῖς τὸ ἦθος φυλάττουσιν). Nel contesto didascalico, l'architettura corale data dalle equivalenze esterne risalta per la sua semplicità (ἡ δὲ ἀντίστροφος ἀπλοῦν); e ciò pare potersi attribuire in primo luogo al ritmo (ἰσόρρυθμος γὰρ ἐστὶ καὶ ἐνὶ μετρεῖται è ciò che leggono gli editori, dove ἰσόρρυθμος è congettura di Gevaert)⁹: la composizione delle coppie antistrofiche è congegnata su un ritmo soltanto, un ritmo che 'si misura' su di un unico metro (?)¹⁰. Come si vede, a prescindere dallo sfortunato dato contingente per cui il passo è corrotto proprio nella pericope dedicata all'equivalenza responsiva, nulla sembra autorizzare a evincervi il precetto inderogabile di identità omosillabica.

Che responsione sia «un dato presupposto», è dunque verisimile, ancorché non si possa appurare se siano dovute a una percezione di piana ovvietà del concetto la stringatezza e il taglio speculativo scorciato di Aristide Quintiliano¹¹ o la perissologia elusiva che nell'Ἐγχειρίδιον¹² sembra interessare alcune aree del campo semantico relativo alla poiematica κατὰ σχέσιν. Anzi, poiché lo iato tra le elaborazioni teoriche e la creazione poetica è fisiologico¹³, l'inferenza è

⁷ Sull'autore dei *Problemi*, cf. COMOTI 1991, p. 160 («certamente un peripatetico molto vicino al maestro»).

⁸ Agli ἀγωνισταί, i 'professionisti' («gewerbmässige Tänzer»: WILAMOWITZ 1903, p. 96, n. 2), sono contrapposti gli ἐλεύθεροι che formavano il coro: essi erano infatti «Dilettanten» (*ibid.*). LOUIS 1993, p. 253, traduce «citoyens ordinaires», cercando di mantenere la sfumatura morale (p. 67: «hommes bien nés»). Cf. BARKER 1989, p. 192, n. 17.

⁹ GEVAERT – VOLLGRAFF 1899, p. 437. I codd. hanno ἀριθμὸς γὰρ ἐστὶ.

¹⁰ LOUIS 1993, p. 103. BARKER 1989, p. 193: «There is one rhythm, and it is measured by one thing», cioè «the rhythmic pattern is repeated from stanza to stanza, and the pulse determining the tempo (*agōgē* [...]) is constant».

¹¹ Aristid. Quint. 52 W.-I. su cui vd. *infra* pp. 89 ss.

¹² Heph. 59, 11 ss.; 64, 18 ss. C., su cui vd. *infra* pp. 97 ss.

¹³ Ne erano consapevoli gli antichi (cf. Quint. IX, 4, 115); è ovvio che civiltà incardinate su di una cultura letteraria spiccatamente libresca possano rapportarsi in maniera più mediata al fatto compositivo.

plausibilmente reversibile in senso causale: come a dire che i silenzi e le reticenze della dottrina metricologica e ritmica antiche si lasciano interpretare nel segno dell'incertezza e non come accidenti e discontinuità di una tradizione che ci ha preservato pochi relitti. Inoltre, dato che la seriorità delle testimonianze rispetto al loro oggetto d'indagine non è commisurabile sulla sola distanza spazio-temporale, vi sono studiosi indotti a credere che la stratificazione culturale e la perdita della dimensione melica precludano alla trattatistica antica la piena comprensione dei fenomeni a cui pure si sarebbe applicata con impegno e spirito pionieristico¹⁴. In tale direzione si direbbe procedere la filologia ottocentesca con le sue propaggini moderne. Nondimeno, l'argomento del silenzio delle fonti procura un troppo fragile sostegno alla prescrizione di una corrispondenza perfetta; e infatti vi è chi¹⁵ l'ha adattato alla logica conservativa della responsione libera con coerenza stringente, soprattutto considerando quanto spesso l'evidenza della tradizione manoscritta sia misconosciuta in nome dell'ideologia¹⁶. Poiché lo scopo di ogni ricerca scientifica è innegabilmente euristico, tornare alle fonti sarà dunque il primo passo per valutare tale evidenza.

Sulle strutture *κατὰ σχέσιν* ci si attenderebbe qualche postilla chiarificatrice nella scoliastica che, rimontando a un'epoca piuttosto antica, potrebbe conservare fossili precedenti alle teorie organiche pervenute¹⁷; episodica, essa offre scarse annotazioni, probabilmente descrittive, in margine alla responsione libera¹⁸, tra

¹⁴ PARKER 2001, p. 51. La tentazione di disfarsi della dottrina antica si è cristallizzata nelle icastiche formulazioni svalutative di PASQUALI 1934; MAAS 1976, p. 7. Più recentemente, si vedano WEST 1982^a, p. 28; ITSUMI 2007, p. 320 *et passim*; FINGLASS 2007^a, p. 47.

¹⁵ Cf. TESSIER 1993, pp. 667 ss.

¹⁶ Aspetto denunciato da GENTILI 1978, p. 21; TESSIER 1995, p. 1; TESSIER 1999; FILENI 2004^a, pp. 85-86.

¹⁷ Sulla sostanza aporetica della scoliastica, TESSIER 2007^b, p. 77, afferma che «sarebbe quanto meno avventato bollare questa produzione nel suo complesso come opera di ottusi compilatori o *magistelli*, per non dire rinunciare *a priori* alla sua talora contorta testimonianza, che può invece illuminare su perdute fonti metriche e ritmiche».

¹⁸ Nel NOMENCLATOR 2006 s.vv. ἀνταπόδοσις e ἀπόδοσις sono raccolte le testimonianze scoliastiche (pp. 135-136; 213-214); come è già rilevava SCHROEDER 1929, p. 11, ἀπόδοσις negli *Scholia Vetera* a Pindaro può segnalare irregolarità nella *responsio* (vd. TESSIER 1995, pp. 88-100). ROMANO 1992, pp. 21-22, menziona alcune chiose metriche estrapolate dal composito apparato scoliastico: ciò dimostrerebbe la consapevolezza, da parte dei commentatori, delle problematiche della responsione, confortando l'ipotesi che «anche gli antichi studiosi del testo aristofaneo [accettassero] in taluni casi che ode e antode non si corrispondessero perfettamente, senza che ciò invalidasse il loro rapporto antistrofico». Cf. FILENI 2004^a, p. 86.

cui spiccano lo scolio a Pindaro (*Nem.* VII ep. 5)¹⁹ e quello ‘eliodoreo’²⁰ ad Aristofane (*Ach.* 1150b) che, nel commentare una corrispondenza ‘anaclastica’ giambo-coriambo, ne sanciscono l’equivalenza con la motivazione della reciproca συγγένεια ritmica.

Nel suo complesso questa documentazione speculativa tocca la *responsio* sotto diverse angolazioni a seconda del centro teorico in cui viene a inserirla, ma sostanzialmente frustra l’aspettativa di distillarne alcunché di sistematico; e nondimeno assegnare un tributo di unicità ad Aristide Quintiliano, quale latore esclusivo di una riflessione strappata al procedere estemporaneo di discorsi orientati su altre questioni, sarebbe ingeneroso verso la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso²¹ che, quantunque non concepita in un saggio di metrica o teoria musicale, si vorrebbe proporre a un esame analitico nel paragrafo seguente.

2. *Responsione ‘musicale’ e ritmica nella strofica secondo Dionigi*²²

La novità del Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων²³ si deve all’approccio ivi sperimentato, che inaugura criteri più impalpabili e indefiniti²⁴ di quelli a cui era informata la critica letteraria della produzione precedente, fondata sulla logica e sulla ragione discorsiva²⁵. Sebbene σύνθεσις si precisi nel senso di «posizione relativa delle parti del discorso»²⁶, i risultati di tale metodo sono di ampio respiro. Trovandosi alla confluenza di retorica e stilistica²⁷, il trattato mostra punti di

¹⁹ *Schol. metr. Nem.* VII ep. 5: τό ε' Γλυκόνειον· ἢ δ' ἀπόδοσις [δ' è congettura di Drachmann: la lezione di **BD** è μία] ἀντὶ τῆς ἰαμβικῆς τὴν χοριαμβικὴν <ἔχει> ὡς συγγενές [ἔχει è integrazione di Böckh].

²⁰ *Schol. Ar. Ach.*, 1150b (143, ss. Wilson): τό β' ἐν μὲν τῇ α' περιόδῳ ἐστὶν ἰαμβικόν, ἐν δὲ τῇ β' περιόδῳ χοριαμβικόν. ἔστι δὲ συγγενές τῷ ἰαμβικῷ. Lo scolio si riferisce a v. 1151, in responsione con 1163 (τὸν ξυγγραφήν, τὸν μελέων [--- - -] ~ κἄθ' ἕτερον νυκτερινόν [- - - -]).

²¹ A detta di ROMANO 1992, p. 17, n. 2, Dionigi si limita «ad affermare che nella strofe e nell’antistrofῆ μέλος e ῥυθμοί devono restare gli stessi».

²² *Comp.* p. 136, 11 ss. A – L.

²³ Per la datazione relativa del Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων – posteriore alla pubblicazione completa del *Demostene*; si tratterebbe infatti di una delle opere tarde – vd. AUJAC 1978, pp. 22-29. La tematizzazione e il piano del trattato in AUJAC 1978, pp. 12-13. Per un’introduzione generale e una lettura che confronti «passo a passo i due maggiori interlocutori di Dionigi, Cicerone prima, Longino poi», rimando a DONADI 2000.

²⁴ Cf. AUJAC 1978, pp. 4, 6; 25; 5.

²⁵ AUJAC – LEBEL 1981, pp. 10-11.

²⁶ *Comp.* 61, 6 ss. A – L. ἢ σύνθεσις ἔστι, ὥσπερ καὶ αὐτὸ δηλοῖ τοῦνομα, ποιά τις θέσις παρ’ ἄλληλα τῶν τοῦ λόγου μορίων, ἃ δὴ καὶ στοιχεῖα τινες τῆς λέξεως καλοῦσιν.

²⁷ ROSSI 1963^a, p. 3.

contatto con la fonostilistica²⁸. La sua posizione di originalità precorre vertiginosamente alcuni indirizzi della critica letteraria moderna: a uno strutturalismo *ante litteram* si è ascritta la centralità assegnata da Dionigi alla disposizione delle parole per «ottenere un prodotto artistico rispondente all'etica del bello e del piacevole»²⁹; e il *focus* sul piacere dell'ascoltatore è parso anticipare l'estetica della ricezione che la scuola di Costanza teorizzerà alla fine degli anni Sessanta³⁰.

L'analisi letteraria può essere provvisoria e persino incorrere in antinomie, reali o apparenti: sono gli effetti collaterali di un metodo la cui formalizzazione avviene anche attraverso digressioni e ripetizioni. Del resto, nell'offrire la sua fatica al giovane dedicatario, essa è presentata come uno strumento da stimare per la sua utilità, non per la sua perfezione formale³¹.

Quanto serve a contestualizzare globalmente l'opera risulta utile altresì per far luce su ciò che vi si afferma nel dettaglio sulla responsione; malgrado l'interesse per la materia (o meglio per le sue ricadute d'ordine estetico), accade che l'autore si rifugi nella reticenza sottraendosi al tedio di fastidiosi tecnicismi³². L'argomento è certo ineludibile, ma ciò non invoglia il retore a millantare le competenze dei μετρικοί o dei ρυθμικοί³³; semmai ai primi – talmente presi dalle loro misure arbitrarie da dimenticare la natura³⁴ e uniformare le sottili sfumature di durata³⁵ – non risparmia qualche stoccata. Eppure, grazie a questa singolare monografia Dionigi incontra il destino, raro anche per genuini e stimati³⁶ *scriptores rei metricae*, di occupare il posto del testimone chiave: per molte analisi e ricerche dei moderni il περί συνθέσεως ὀνομάτων resta un punto di snodo imprescindibile, così come

²⁸ GENTILI 1990, p. 7.

²⁹ LOMIENTO 2004^a, p. 116.

³⁰ Il parallelo è in GENTILI 1990.

³¹ *Comp.* p. 58, 11 ss. A. – L.

³² La reticenza è figura ricorrente nel *De compositione*, e non solo nei confronti della metrica, ma altresì per aggirare le panie di questioni grammaticali, prosodiche o fonetiche, come rileva ROSSI 1963^a, pp. 44-45, n. 106.

³³ *Comp.* 125, 10 A. – L.: οὐ γὰρ δὴ τὴν ἄλλως γέ μοι προὔκειτο ρυθμικῶν τε καὶ μετρικῶν ἄπτεσθαι θεωρημάτων, ἀλλὰ τοῦ ἀναγκαίου ἔνεκεν.

³⁴ *Comp.* p. 154, 12 ss. A. – L.

³⁵ *Comp.* p. 120 A. – L. a proposito dell'anapesto (dattilo) ciclico.

³⁶ Il 'metrico' HERMANN 1816, p. 444, non sembra tenere in grande considerazione Dionigi, ai suoi occhi *auctor parum idoneus* da cui trarre esempi di versi ioni.

da esso poté perfino partire l'azzardo di una ricostruzione filologico-musicale³⁷.

En passant Dionigi arriva a dispensare ai suoi lettori un assaggio – mediato attraverso la parola, s'intende – della “musica dell’*Oreste*”³⁸, descritta nelle dinamiche di melodia del linguaggio parlato e melodia strumentale e vocale. Ad essere commentati sono i vv. 140-142 (~ 153-155, ma, sfortunatamente per noi, non una parola è spesa sull’antistrofe)³⁹: tale documentazione musicale indiretta, su cui ritorneremo nell’ultimo paragrafo, è rilevante *in primis* per il rapporto tra accento musicale e di parola, le cui divergenze sono illustrate nel breve stralcio a dimostrazione che la parola è subordinata alla musica⁴⁰, ma la questione coinvolge di conseguenza anche il problema della ‘responsione musicale’.

È in questa complessa trama concettuale che andrebbe riconsiderata la testimonianza attinente alla responsione. L’autore aveva racchiuso la materia propriamente metrica nel capitolo 17, un’ampia parentesi sollecitata dall’urgenza di completezza⁴¹. Nell’*explicit* del capitolo l’argomento era dato per esaurito⁴²; ma a questo punto della trattazione è inevitabile riprenderne qualche contenuto. Il passo si colloca infatti nella sezione (cap. 21) che esamina il terzo requisito richiesto per raggiungere la bellezza dello stile: la varietà (i primi due sono μέλος e ῥυθμός)⁴³, tenendo presente che il criterio a cui attenersi è quello di una varietà che sappia rispettare l’omogeneità (τὴν ἐν τοῖς ὁμοειδέσι ποικιλίαν)⁴⁴.

³⁷ Si pensi alla questione del ‘dattilo (o anapesto) ciclico’ a margine di *Comp.* 17, 12 (p. 123 A. – L.), per cui si veda la dirimente messa a fuoco di ROSSI 1963^a.

³⁸ Corre l’obbligo di apporre qui le virgolette, quanto meno rispetto alla *querelle* sulla ‘tradizione musicale’ dei testi tragici e sull’origine, gli scopi, nonché il valore della colometria alessandrina. Un momento determinante per la revisione critica delle tesi tradizionali è stato segnato dal Convegno *La colometria antica dei testi poetici greci* (Urbino 17-19 maggio 1997), i cui contributi sono stati raccolti in *COLOMETRIA* 1999. Per citare solo alcuni tra i contributi dell’ultimo ventennio, cui si rimanda per la bibliografia e per la genesi della *vexata quaestio*, si vedano PÖHLMANN 1988 e 1994; FLEMING – KOPFF 1992; FLEMING 1999; GENTILI 1999; LOMIENTO 1999 e 2001; MARINO 1999; PARKER 2001; WILLET 2002 (su cui GENTILI 2002) e 2005; PALUMBO STRACCA 2003, p. 581; BATTEZZATO 2004 e 2008; GIANNINI 2004; PRAUSCELLO 2006 (su cui LOMIENTO 2007^a); ITSUMI 2007; FINGLASS 2007^a, p. 47.

³⁹ COMOTTI 1989^a, p. 93: «La posizione degli accenti delle parole in questi ultimi [*sc.* i versi dell’antistrofe] non corrisponde a quella dei versi 140-142, ma non coincide neppure con quella delle note intonate sulle note più alte di ogni parola indicate nel testo di Dionigi».

⁴⁰ Per lo *status quaestionis*, cf ALLEN 1973, p. 231 ss. e COMOTTI 1989^a (cui si rimanda per i riferimenti bibliografici). Altri più recenti contributi sono citati di seguito.

⁴¹ Cf ROSSI 1963^a, p. 42.

⁴² *Comp.* 125, 9 A. – L. καὶ περὶ μὲν τούτων οὐκ οἶδ’ ὅ τι δεῖ τὰ πλείω λέγειν.

⁴³ «Un quarto elemento, la convenienza (*prepon*), garantirà la coerenza tra forma e contenuti, secondo i parametri aristotelici fissati nella *Rhetorica*» (DONADI 2000, p. 18). Aujac (AUJAC –

Comp. 136, 11 ss. A. – L.

Τοῖς μὲν οὖν τὰ μέτρα καὶ τὰ μέλη γράφουσιν οὐχ ἅπαντα ἕξεστι μεταβάλλειν ἢ οὐχ ἅπασιν οὐδ' ἐφ' ὅσον βούλονται. αὐτίκα τοῖς μὲν ἐποποιοῖς μέτρον οὐκ ἕξεστι μεταβάλλειν, ἀλλ' ἀνάγκη πάντας εἶναι τοὺς στίχους ἑξαμέτρους· οὐδέ γε ῥυθμόν, ἀλλὰ τοῖς ἀπὸ μακρῶς ἀρχομένοις συλλαβῆς χρήσονται καὶ οὐδὲ τούτοις ἅπασιν. τοῖς δὲ τὰ μέλη γράφουσιν τὸ μὲν τῶν στροφῶν τε καὶ ἀντιστροφῶν οὐχ οἶόν τε ἀλλάξαι μέλος, ἀλλ' ἐάν τ' ἐναρμονίους ἐάν τε χρωματικὰς ἐάν τε διατόνους ὑποθῶνται μελωδίας, ἐν πάσαις δεῖ ταῖς στροφαῖς καὶ ἀντιστροφῶσι τὰς αὐτὰς ἀγωγὰς φυλάττειν· οὐδέ γε τοὺς περιέχοντας ὅλας τὰς στροφὰς ῥυθμοὺς καὶ τὰς ἀντιστροφὰς, ἀλλὰ δεῖ καὶ τούτους τοὺς αὐτοὺς διαμένειν· περὶ δὲ τὰς καλουμένας ἐπωδοὺς ἀμφοτέρωθεν κινεῖν ταῦτα ἕξεστι τό τε μέλος καὶ τὸν ῥυθμόν. τὰ τε κῶλα ἐξ ὧν ἐκάστη συνέστηκε περίοδος ἐπὶ πολλῆς ἑξουσίας δέδοται [αὐτοῖς] ποικίλως διαιρεῖν ἄλλοτε ἄλλα μεγέθη καὶ σχήματα αὐτοῖς περιτιθέντας, ἕως ἂν ἀπαρτίσωσι τὴν στροφήν· ἔπειτα πάλιν δεῖ τὰ αὐτὰ μέτρα καὶ κῶλα ποιεῖν. οἱ μὲν οὖν ἀρχαῖοι μελοποιοί, λέγω δὲ Ἀλκαῖόν τε καὶ Σαπφώ, μικρὰς ἐποιοῦντο στροφὰς, ὥστ' ἐν ὀλίγοις τοῖς κῶλοις οὐ πολλὰς εἰσήγον τὰς μεταβολὰς, ἐπωδοῖς τε πάνυ ἐχρῶντο ὀλίγοις· οἱ δὲ περὶ Στησίχορον τε καὶ Πίνδαρον μείζους ἐργασάμενοι τὰς περιόδους εἰς πολλὰ μέτρα καὶ κῶλα διένειμαν αὐτὰς οὐκ ἄλλου τινὸς ἢ τῆς μεταβολῆς ἕρωτι. οἱ δὲ γε διθυραμβοποιοὶ καὶ τοὺς τρόπους μετέβαλλον Δωρίους τε καὶ Φρυγίους καὶ Λυδίους ἐν τῷ αὐτῷ ἄσματι ποιοῦντες, καὶ τὰς μελωδίας ἐξήλλαττον τότε μὲν ἐναρμονίους ποιοῦντες, τότε δὲ χρωματικὰς, τότε δὲ διατόνους, καὶ τοῖς ῥυθμοῖς κατὰ πολλὴν ἄδειαν ἐνεξουσιάζοντες διετέλουν, οἳ γε κατὰ Φιλόξενον καὶ Τιμόθεον καὶ Τελεστήν, ἐπεὶ παρά γε τοῖς ἀρχαίοις τεταγμένος ἦν καὶ ὁ διθυραμβος⁴⁵.

Gli autori di poesia recitata e quelli di poesia cantata non possono variare indiscriminatamente, ovvero non tutti lo possono fare e neppure a proprio arbitrio⁴⁶. Per esempio, ai poeti epici non è consentito cambiare la misura del verso, ma occorre che tutti i versi siano esametri; e non possono cambiare

LEBEL, p. 208) ravvisa in Dionigi l'«influence sensible» di Aristosseno, conosciuto forse da Dionigi attraverso Teofrasto, «lequel aussi étudiait mélodie, rythme, variété, et faisait une place à part à l'οἰκειότης».

⁴⁴ *Comp.* p. 136, 8 A. – L.: «introduire de la diversité dans l'homogène» (Lebel); F. Donadi traduce «introdurre la varietà in un insieme omogeneo».

⁴⁵ *Comp.* p. 136-137 A. – L.

⁴⁶ «A chi scrive facendo uso del metro non è concesso apportare cambiamenti dovunque, o perlomeno non a tutti è permesso, o non nella misura in cui lo vogliono» (F. Donadi).

neanche il ritmo, ma devono servirsi di versi che iniziano con una lunga e non di qualsiasi sequenza di questo tipo.

Quelli che scrivono poesia destinata al canto non possono cambiare la melodia della strofe e dell'antistrofe bensì, nel caso stabiliscano una linea melodica su base enarmonica, o cromatica o diatonica, devono serbare in tutte le strofe e le antistrofe gli stessi percorsi [sc. di suoni in quelle scale]⁴⁷. Né possono essere cambiati i ritmi a cui sono improntate la strofe e l'antistrofe nel loro complesso, ma occorre che essi rimangano gli stessi. È invece possibile mutare entrambi questi elementi, melodia e ritmo, nei cosiddetti epodi. Quanto poi ai cola di cui è composta la strofe, è dato articularli assai liberamente in vario modo, assegnando loro diverse lunghezze e strutture fino a completarla. A questo punto [i.e. nell'antistrofe], essi devono nuovamente comporre i medesimi metri e i medesimi cola. I melici antichi, dunque – intendo Alceo e Saffo – componevano strofe di breve estensione, con il risultato di introdurre nei cola, che erano pochi, minime variazioni e usavano pochissimo l'epodo. Stesicoro e Pindaro fecero invece strofe più lunghe e le divisero in numerosi metri e cola per null'altro motivo che per amore della variazione.

I ditirambografi, al contrario, cambiavano anche le tonalità – dorica, frigia, lidia – all'interno del medesimo canto e modulavano le melodie, ora componendone sezioni in scala enarmonica, ora in scala cromatica, ora diatonica; e anche con i ritmi continuavano a prendersi libertà con notevole licenza: tanto almeno fecero poeti come Filosseno, Timoteo e Teleste, poiché il ditirambo degli antichi era invece regolamentato da norme ben definite.

136-137: L'autore esordisce circoscrivendo i limiti della varietà in poesia, di cui presenta gli *specimina* categoriali: la poesia per musica e la poesia recitata. A differenza di Lebel, che traduce τοῖς μὲν οὖν τὰ μέτρα [...] γράφουσιν (**136, 12**) con «les auteurs de poèmes épiques», per sineddoche, mi pare preferibile intendere τὰ μέτρα⁴⁸ come iperonimo («coloro che scrivono poesia κατὰ στίχον»)⁴⁹ in opposizione a μέλος. Procedendo quindi a esemplificazione, Dionigi precisa la sua idea di ποικιλία partendo dall'epica, in cui non è consentito cambiare né il metro né il ritmo.

⁴⁷ τὰς αὐτὰς ἀγωγὰς è tradotto da Lebel con «progression mélodique»: l'idea di progressione è insita in ἀγωγή, che non va qui inteso in senso ritmico («tempo di dizione nella performance di un testo recitato», o «movimento nell'esecuzione di un testo musicale», secondo la definizione di GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 51).

⁴⁸ μέτρον è usato per lo più con il significato di *dipodia*, genere metrico o sequenza metrica (vd. GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 43).

⁴⁹ F. Donadi traduce «chi scrive facendo uso del metro». Anche PRAUSCELLO 2006, p. 25, n. 67, intende τὰ μέτρα «loosely referring to the metres of recitative poetry (hexameter, iambic series and all those compositions consisting of stichic repetitions of measures metrically ὁμοειδῆ)».

136, 12: Ci si aspetterebbe che Dionigi formuli le restrizioni cui è sottoposta la poesia recitata, ma nella frase οὐχ ἅπαντα ἔξεστι μεταβάλλειν ἢ οὐχ ἅπασιν οὐδ' ἐφ' ὅσον βούλονται le condizioni simmetricamente enunciate in negativo (οὐχ... οὐχ ... οὐδ') risultano solo in parte perspicue. Se infatti la prima prescrizione è generica («non è lecito variare tutto», ossia indiscriminatamente), quale specificazione vi aggiunge il secondo comma introdotto dalla disgiuntiva (ἢ οὐχ ἅπασιν)? Come dobbiamo cioè intendere «non è lecito variare a t u t t i»? La partizione trimembre della frase induce al sospetto che essa sia un artificio votato alla *concinnitas* retorica e in definitiva alieno alla funzione referenziale del discorso.

136, 16-7: ἀλλὰ τοῖς ἀπὸ μακρῶς ἀρχομένοις συλλαβῆς χρήσονται καὶ οὐδὲ τούτοις ἅπασιν: «ma [gli epici] devono servirsi di misure di verso inizianti per sillaba lunga, e non di qualsiasi sequenza di questo tipo». Con didascalica precisione Dionigi avverte che non tutti i versi recitati inizianti con una lunga serviranno al poeta: occorre mantenere il medesimo ritmo (οὐδέ γε ῥυθμόν *sc.* ἔξεστι μεταβάλλειν). S'intende che omogeneità ritmica non significa evidentemente la piatta successione di στίχοι identici κατὰ πόδα per l'intero corso del poema esametrico. Mediante il nesso dimostrativo + indefinito (τούτοις ἅπασιν) Dionigi abbozza un insieme indifferenziato di ritmi tra cui il poeta sceglie secondo un criterio preciso: per comporre l'ἔπος non solo tutti i versi devono essere di sei μέτρα (ἀνάγκη πάντας εἶναι τοὺς στίχους ἑξαμέτρους), ma i versi di sei μέτρα devono avere lo stesso ritmo, cioè ritmo dattilico, di genere pari e discendente (τοῖς ἀπὸ μακρῶς ἀρχομένοις συλλαβῆς).

136, 17-138: Dopo aver spiegato in cosa consista la 'variazione' nella poesia recitata, o meglio entro quali margini essa si muova, la discettazione sulla ποικιλία⁵⁰ nella poesia per canto si polarizza tra μεταβολή e omogeneità, in un confronto che traccia una progressione diacronica dai melici antichi, attraverso la lirica corale e narrativa, per culminare nella libertà dei poeti del nuovo ditirambo⁵¹. Quella tra la breve strofe degli ἀρχαῖοι μελοποιοί e la strofe più ampia e articolata di Stesicoro e Pindaro non è evidentemente l'opposizione principale, perché, al di là delle pur notevoli differenze, esse sono accomunate dalla maniera compositiva⁵². Giustamente Prauscello⁵³ osserva che la σύγκρισις

⁵⁰ ROCCONI 2003^a p. 70, segnala nell'uso specificatamente musicologico di ποικιλία la sfumatura di 'alterazione': non a caso si tratta del «termine con cui vengono più spesso descritte le innovazioni musicali dei vari Melanippide, Filosseno e Timoteo».

⁵¹ Le caratteristiche del nuovo ditirambo in PICKARD-CAMBRIDGE 1962, pp. 38-59; per le testimonianze, vd. IERANÒ 1997, pp. 37-48; pp. 205-232.

⁵² Cf D'ALFONSO 1994, p. 68: «Entrambe rispettarono i modi melodici e i ritmi prefissati in modo unitario».

⁵³ PRAUSCELLO 2006, p. 26.

delle metabole non è qualitativa, bensì riguarda «la diversa estensione del loro impiego». Non giungerei tuttavia alla medesima conclusione della studiosa, che isola nella lirica arcaica *tout court* e nel *trend* innovativo del ditirambo nuovo i due fulcri antitetici su cui ruota l'analisi di Dionigi. Consapevole dell'entità dei cambiamenti, l'autore sembra piuttosto schematizzare, marcandone le tappe principali, la parabola ascendente della μεταβολή in poesia.

137, 12: Le μεταβολαί erano introdotte con parsimonia dai melici antichi, che raramente usavano l'epodo; per amor di varietà (μεταβολῆς ἔρωτι) Pindaro e Stesicoro⁵⁴ componevano περίοδοι (si intenda *strofe*)⁵⁵ più lunghi e articolati; i ditirambografi, poi, mutavano (μετέβαλλον) anche le tonalità (τρόποι)⁵⁶.

Musicalmente μεταβολή⁵⁷, designando la 'modulazione', ha uno spettro di flessione esteso – oltre che al ritmo⁵⁸ – al genere⁵⁹, all'άρμονία⁶⁰, o al τόνος.

Il significato di *tensione*, τόνος – «il derivato di τείνω che più ha avuto fortuna in lingua greca quale termine tecnico-musicale»⁶¹ – è all'origine di

⁵⁴ οἱ δὲ περὶ Στησίχορον κτλ. è tradotto da USHER 1985, p. 151, «Stesichorus and Pindar and their followers». Con Lebel, propendo per il valore di peri frasi a indicare la persona in sé (LSJ s.v. περί C. 2; s.v. ἄμφι C I 3), come sembra suggerire la precedente menzione degli ἀρχαίου μελοποιοῖ Alceo e Saffò (cf. PRAUSCELLO 2006, p. 26, n. 70), a cui sono paragonati i lirici corali.

⁵⁵ Vd. *supra* p. 4; *infra* p. 81.

⁵⁶ Cf. RESTANI 1983, p. 166, che traduce «i ditirambografi 'mutarono' i toni».

⁵⁷ RESTANI 1983, p. 167, intende μεταβολή come il mutamento di organizzazione e struttura musicale realizzato «modificando l'accordatura dello strumento di volta in volta, secondo la natura del pezzo da eseguire». «Siamo lontanissimi», avverte RESTANI, «dalla concezione odierna – basata sulla tonalità e sul sistema temperato – di 'modulazione'». Per la definizione di modulazione come mutamento di ritmo, genere, ἀρμονία, o τόνος, vd. BARKER 1989, p. 193; per μεταβολή, cf. anche VETTER 1932.

⁵⁸ Una μεταβολή ritmica è data dal cambiamento «dei generi podici o del tempo di dizione» (GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 43).

⁵⁹ γένος (*genere*, cf. COMOTTI 1991, p. 85.) è l'«andamento intervallare caratteristico di una particolare unità tetracordale» (ROCCONI 2003^a, p. 3).

⁶⁰ ἀρμονία tecnicamente fu dapprima l'accordatura di uno strumento, poi la disposizione degli intervalli all'interno del doppio tetracordo. Com'è noto, con la parola ἀρμονία erano indicati, «in associazione con determinate etnie o regioni geografiche, moduli scalari tradizionali contraddistinti da un insieme di caratteristiche ritmico-musicali che conferivano loro un peculiare influsso etico». L'originaria valenza polisemica decadde quando la speculazione musicologica definì termini e categorie più specifiche, segnatamente σύστημα (*sistema*, cioè *aggregazione di intervalli*), γένος e τάσις (*tensione*, sc. della corda, ovvero l'intonazione, più o meno acuta, di un suono o di una scala). In Aristosseno, ἀρμονία è risemantizzato con significato di *genere enarmonico* (ROCCONI 2003^a, pp. 2-3 e n. 13; 76, n. 461; per altri valori, rimando al glossario della studiosa, p. 129).

⁶¹ ROCCONI 2003^a, p. 21.

una serie di lemmi tecnici⁶². Insieme a *τρόπος*, indicò anche la *chiave*⁶³ (dorica, frigia, lidia) *di trasposizione*, ovvero quale delle «quindici scale che si ottenevano attribuendo un valore di nota musicale alle *chordai* del sistema perfetto immutabile [...] e trasportando la scala di due ottave che ne risultava di un semitono alla volta per tutti i semitoni che sono compresi in un’ottava più un tono»⁶⁴. Genericamente *τρόπος* è lo stile di una composizione musicale⁶⁵; occasionalmente presso alcuni autori⁶⁶ vale in sostituzione sinonimica di *ἄρμονία* nel significato di *modulo scalare* (*alias* ‘modo’ in molti studi moderni)⁶⁷. Come mi ricorda Rocconi, le denominazioni etniche si applicarono, oltre che alle antiche *ἄρμονίαι* (impropriamente ‘modi’), anche alle specie d’ottava (*εἶδη τοῦ διὰ πασῶν*), cioè forme di ottava che si diversificano tra di loro per l’andamento intervallare. Per di più, benché non ci si siano giunte informazioni tecniche precise sulla struttura delle antiche *ἄρμονίαι*, ancora prevale l’abitudine di analizzare le antiche ‘armonie’ «secondo principi codificati in realtà dalla teoria successiva, e questo nonostante gli inviti alla prudenza ad opera di alcuni specialisti nel settore»⁶⁸.

Ora che Dionigi (137, 12) si è rivolto alla *τέχνη μουσική, μεταβολή e μετέβαλλον* (ripreso da *ἐξήλλαπτον*) sembrano connotarsi in senso tecnico, nondimeno *μεταβολή* è probabilmente da assumersi in un’accezione ritmico-musicale piuttosto vaga⁶⁹: nell’immediato contesto la parola ricorre con il valore latamente generico di “variazione”⁷⁰; inoltre, l’esiguità delle informazioni in

⁶² In Cleonid. *Harm.* 202, 6 Jan vengono dati quattro significati di *τόνος*: *suono* (*φθόγγος*); *intervallo* (*διάστημα*); *ambito sonoro* (*τόπος φωνῆς*); *intonazione* (*τάσις*).

⁶³ Per *τόνος* «in usage relating to key or mode», vd. le occorrenze citate da BARKER 1989, p. 570.

⁶⁴ COMOTTI 1991, pp. 92-93; 134-135.

⁶⁵ *τρόπος* in tal senso è lo stile determinato da «any combination of scale-structure, pitch, and melodic shape» (BARKER 1984, p. 199, n. 68; *id.* 1989, p. 482, n. 139). In Aristid. *Quint.* 30, 11 ss. W. – I., tra gli elementi di classificazione della melopea - accanto ai *γένη*, ai *σύστηματα*, ai *τόνοι* - si citano il *τρόπος νομικός* e il *τρόπος διθυραμβικός*.

⁶⁶ P. e. Aristid. *Quint.* 8, 20; 13, 9-10. W. – I.

⁶⁷ Cf SACHS 1992, p. 212. Sull’intricata terminologia musicologica, *id.* pp. 196-197; 211-222. In realtà, «per poter parlare di modalità nel senso moderno anche per la musica greca antica si dovrebbe individuare in ogni ‘specie di ottava’[...] una nota che costituisca la base tonale dell’intera ottava» (COMOTTI 1991, p. 94).

⁶⁸ ROCCONI 1998, p. 345.

⁶⁹ Lebel traduce «introduisaient-ils peu de variété» e «ils ont donné plus d’ampleur à la période [...] uniquement par amour de la variété». Per il valore generico di *μεταβολή* in Dionigi, riguardante «le variazioni di stile in generale», vd. ROSSI 1963^a, p. 15, n. 30.

⁷⁰ Cf *Comp.* 136, 6 A. – L. (*ἦν δέ μοι τρίτον θεώρημα τῶν ποιούντων τὴν καλὴν ἄρμονίαν ἢ μεταβολή*); 136, 10 ss. (*ποικιλλόμενα [sc. τὰ καλά] δὲ ταῖς μεταβολαῖς ἀεὶ καινὰ μένει*); si

nostro possesso sui caratteri tecnici della lirica arcaica e tardo arcaica non autorizza ad applicarvi retrospettivamente il concetto aristossenico⁷¹ di “modulazione”⁷².

Nella ricostruzione di Dionigi, a paragone con l’uniformità della lirica monostrofica, il mutamento di ritmo in una configurazione metrica complessa e la variazione musicale consentita dalle grandi odi a struttura triadica sembrano accompagnarsi; e infatti è nell’epodo che si sviluppa la variazione, interrompendosi l’uniformità del ciclo antapodico. Si direbbe che nella ricostruzione di Dionigi livello metrico e musicale si compenetrino⁷³: la μεταβολή nella poesia per canto investe ritmo e musica e raggiunge la massima escursione nella λέξις ἀπολελυμένη e nella commistione di stilistica del ditirambo nuovo⁷⁴, che apre alla musica le possibilità imitative con la modulazione delle armonie e dei ritmi⁷⁵.

Il secondo esempio è sviluppato più diffusamente rispetto al primo (la poesia recitata), perché necessita di delucidazioni meno intuitive, che riguardano la poesia destinata al canto. Non a caso, il primo elemento menzionato è il μέλος (136, 20). Il punto sostanziale è se qui la parola indichi una determinata sequenza di suoni, ossia di intervalli⁷⁶ in una data scala (la ‘melodia’), che non può essere mutata nelle antistrofi, o se invece l’identità di μέλος richiesta sia un’identità di

veda anche la sua ripresa verbale, 136, 13 (τοῖς μὲν ἐποποιοῖς μέτρον οὐκ ἔξεστι μεταβάλλειν).

⁷¹ Vd. Cleonid. *Harm.* 204-207 Jan; Bacch. *Harm.* 304 Jan.

⁷² DA RIOS 1954, p. 57, n. 3, afferma: «La musica antica, quella di Terpandro e di Olimpo, ignorava quasi completamente le modulazioni melodiche che si fecero, però, sempre più frequenti con il perfezionarsi dall’aulos e della cetra». A detta di AUJAC – LEBEL 1981, p. 215, «les poètes lyriques n’avaient pas la liberté de moduler, du moins dans le lyrisme réglé». Cf. anche KOLLER 1954, per cui vd. *infra* p. 76.

⁷³ Una prospettiva diacronicamente differenziata è quella che ROCCONI 2003^a, p. 42, n. 226, isola nello Ps.-Plut. *De mus.* 1142b e 1138b-c: «“Gli antichi si servivano della varietà nella ritmopea, che era più multi forme (ποικιλώτερα); essi certamente tenevano in pregio l’eterogeneità ritmica (τὴν ῥυθμικὴν ποικιλίαν), e anche lo stile dell’accompagnamento strumentale era allora più vario (τὰ περὶ τὰς κρουσματικὰς δὲ διαλέκτους τότε ποικιλώτερα ἦν), mentre infatti i moderni sono innamorati delle melodie (φιλομελεῖς), gli antichi adoravano il ritmo (φιλόρρυθμοι)”. Per una corretta interpretazione di questo passo, si ricordi la cristallizzazione che progressivamente si impadronì delle forme metriche, la quale spinse i poeti a concentrare i propri sforzi creativi su un μέλος sempre più svincolato dalla struttura ritmica che il signficante verbale le formiva».

⁷⁴ Vd. COMOTI 1991, pp. 37-42.

⁷⁵ COMOTI 1991, p. 40.

⁷⁶ ROCCONI 2003^a, p. 138: «‘canto’, ‘melodia’». Cf. anche GENTILI 1990, p. 21.

scala. Secondo Aujac⁷⁷ μέλος e μελωδία non sono usati col significato di melodia in questo contesto⁷⁸. Koller riteneva invece che Dionigi, parlando precisamente di ripetizione della melodia, avesse come termine di riferimento la musica del suo tempo; mentre nel canto tradizionale le melodie all'interno di una sola ode dovevano soltanto mantenere la stessa "scala"⁷⁹.

Nei papiri musicali non resta notoriamente traccia del rapporto melodico tra strofe e antistrofe. Per Comotti, una *responsio* della melodia, con qualche adeguamento all'accento di parola⁸⁰, è tuttavia l'ipotesi più plausibile per la poesia lirica, monostrofica e triadica, almeno fino alla fine del V secolo. A detta di West, nella poesia a strofe 'aperte'⁸¹, la corrispondenza musicale⁸² («strophes sung to the same music»)⁸³ si inferisce dalla ricorrenza dello schema metrico⁸⁴: stranamente, la testimonianza di Dionigi non è considerata determinante (né West né Comotti la ricordano a tal proposito). Più possibilista appare la posizione di Gentili e Lomiento, i quali, ancorché neghino a μέλος il significato di 'melodia',

⁷⁷ AUJAC – LEBEL 1981, p. 215. Lebel traduce: «Les poètes lyriques n'ont pas la faculté d'altérer le mode mélodique des strophes et des antistrophes; s'ils commencent sur le mode enharmonique ou chromatique ou diatonique, ils doivent, dans la série des strophes et antistrophes, conserver la même progression mélodique». La tesi che μέλος indichi qui non la melodia ma una scala musicale, per il successivo riferimento ai generi (enarmonico, diatonico e cromatico) era sostenuta da WINNINGTON-INGRAM 1958, pp. 41-42; recentemente è difesa da RUIJGH 2001, pp. 303-304 (vd. *infra* pp. 77 ss.) e PRAUSCELLO 2006, p. 27.

⁷⁸ Una disamina delle occorrenze dei due termini nel Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων dimostra che si tratterebbe di istanza isolata: con μέλος Dionigi indica infatti *in primis* la melodia, ovvero la musicalità, del linguaggio naturale, ancorché regolato ad arte (*Comp.* 91, 7 ss.; 92, 10 ss.; 94, 14 ss.; 94, 15 ss.; 96, 19 ss.; 101, 4 ss. A. – L.), ma anche l'articolata e varia versificazione della lirica, contrapposta a quella stichica dell'epica o del dramma (91, 17 A. – L.); per sinèdoche μέλος viene dunque a significare *composizione poetica destinata al canto* (174, 12 ss.; 177, 4 ss. A. – L.). Quanto a μελωδία, non pare irrilevante che, se escludiamo *Comp.* 19, 2 ss. (136, 11 ss. A. – L.), l'altra occorrenza (92, 15 ss. A. – L.) conforti l'accezione di *frase melodica, melodia*.

⁷⁹ KOLLER 1958 pp. 25 ss.

⁸⁰ COMOTTI 1989, p. 107.

⁸¹ Per la strofe 'chiusa', vd. WEST 1992, pp. 208-209, per il quale questo tipo di composizione era caratterizzato da un'apprezzabile corrispondenza tra i motivi musicali, ancorché non si possa postulare la prescrizione del ritorno melodico («the tunes must have had a correspondingly clear structure, though it should not be assumed that those lines in strophe which had the same identical form were necessarily melodically identical»). Sulla più complessa strofe 'aperta' («ample musical paragraphs, too long to be called tunes») della tradizione dorica in uso nella lirica corale, *ibid.* pp. 211-212.

⁸² Per l'opinione della Dale in proposito, vd. *infra* p. 88 ss.

⁸³ WEST 1992, p. 211.

⁸⁴ WEST 1992, p. 212, n. 49.

ritengono non potersi «escludere che la melodia rimanesse invariata, sebbene Dionigi faccia riferimento esplicito non a essa ma ai tre generi armonici [...] che dovevano restare inalterati nell'ambito della responsione strofica, diversamente da quanto accadeva nei canti liberi da responsione dove [...] era possibile il passaggio da un'armonia all'altra. Di qui la possibilità anche di variare la melodia, ferma restando l'armonia, soprattutto in carmi in struttura triadica di una certa lunghezza, per evitare il flusso monotono del canto»⁸⁵.

L'argomento è legato a filo doppio con la questione della concorrenza di accento di parola e accento musicale a cui fa riferimento il commento dionisiano alla musica dell'*Oreste*, su cui si tornerà nel terzo e ultimo paragrafo.

Il transito attraverso l'oceano infido delle fonti indirette (per tacere degli interventi del *Breviator*) non scoraggia Ruijgh⁸⁶, che addita, sulla scia di Koller⁸⁷, la soluzione del rebus della responsione musicale in un passo dei *Deipnosophisti*⁸⁸. Il tramite di Ateneo, che si sofferma sulla non altrimenti nota Γραμματικὴ θεωρία di Callia – probabilmente una commedia⁸⁹ – è Clearco di Soli. Stando ad Ateneo il ritorno della stessa melodia per l'antistrofe sarebbe una peculiarità eccezionale nella commedia e in tragedia un'innovazione introdotta da Euripide nella *Medea*, solo successivamente imitata dagli altri. Nella lirica, corale e monodica, il cambio della melodia sarebbe invece stato canonico; Ruijgh non immagina però melodie radicalmente diverse, ma qualcosa di paragonabile alle variazioni sul tema nella musica europea⁹⁰; lo studioso ritiene un'ulteriore conferma alla sua ricostruzione storico-musicale *Comp.* 136, 11 ss. A – L., perché se ne evincerebbe l'uso di rispettare nelle antistrofi non la melodia, bensì i 'modi' musicali⁹¹. L'argomentazione di Ruijgh si poggia anche su altri fattori

⁸⁵ GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 72-73. In Dionigi ἀρμονία è termine polivalente (AUJAC – LEBEL 1981, p. 138), come si evince dalla sezione successiva in cui si parla dell'ἀρμονία della prosa (dove LEBEL traduce con 'registro').

⁸⁶ RUIJGH 2001, pp. 300 ss. Sui presunti interventi del *Breviator*, vd. p. 302.

⁸⁷ KOLLER 1956; le conclusioni di RUIJGH 2001 sono tuttavia diverse.

⁸⁸ Ath. 453, 3-454, 9.

⁸⁹ ARNOTT 1960, pp. 178.

⁹⁰ Come già osservato da COMOTI 1989^a, p. 94, le 13 triadi della *Pitica* 4 di Pindaro comporterebbero 39 linee melodiche differenti: anche se pensiamo, come Ruijgh, alle moderne "variazioni sul tema", pare improbabile che cantori non professionisti fossero in grado di eseguire (a memoria, per di più) canti di tal fatta.

⁹¹ RUIJGH 2001, p. 309: «Le passage de Denys suggère aussi que dans les monodies d'Alcée et de Sapho, la gamme et le mode choisis se maintenaient dans la chanson entière, mais que les mélodies des couplets [...] n'étaient pas identiques. Comme la poésie lesbienne se rattache au genre de la chanson populaire, elle doit avoir respecté les contours mélodiques du langage parlé, comme c'est le cas dans la chanson de Seikilos».

indiziari, e in primo luogo sulla predominanza del canto nella musica greca⁹²; secondariamente tale è la complessità dei testi della lirica tragica e corale, che essi sarebbero divenuti incomprensibili a spettatori privi di libretto⁹³ qualora non fossero stati rispettati gli accenti. Infine, l'equivalenza ritmica era essenziale alla coreografia, mentre il variare della melodia non la comprometterebbe⁹⁴.

Va rilevato che nella parodo della Γραμματικὴ θεωρία di Callia non si ponevano comunque i problemi di conciliazione tra l'accento musicale e quello di parola ingenerati dalla ripetizione della stessa melodia nell'antistrofe, poiché lì le sillabe accentate cadono nella stessa sede del verso in tutte le coppie strofiche: «tout en respectant la mélodie du langage parlé, Callias a donc pu utiliser la même mélodie pour les 17 couplets. En outre, tous les éléments longs des vers iambiques étaient constitués des syllabes accentuées, à l'exception de la dipodie finale du second vers: κᾶπειτα βῆτ'. Ainsi, Callias a sans doute créé une mélodie très monotone, en traduisant la monotonie de la litanie du 'syllabaire' telle qu'elle était prononcée par les élèves de l'école élémentaire à Athènes»⁹⁵.

Questo il testo⁹⁶: ὁ χορὸς δὲ γυναικῶν ἐκ τῶν σύνδυο πεποιημένος αὐτῷ ἐστὶν ἕμμετρος ᾄμα καὶ μεμελοπεποιημένος τόνδε τὸν τρόπον βῆτα ἄλφα βα, βῆτα εἶ βε [...] καὶ πάλιν ἐν ἀντιστρόφῳ τοῦ μέλους καὶ τοῦ μέτρου γάμμα ἄλφα, γάμμα εἶ [...], καὶ ἐπὶ τῶν λοιπῶν συλλαβῶν ὁμοίως ἐκάστων τό τε μέτρον καὶ τὸ μέλος ἐν ἀντιστρόφοις ἔχουσι πᾶσαι ταῦτόν. ὥστε τὸν Εὐριπίδην μὴ μόνον ὑπονοεῖσθαι τὴν Μήδειαν ἐντεῦθεν πεποιηκέναι πᾶσαν, ἀλλὰ καὶ τὸ μέλος αὐτὸ μετενηνοχότα φανερόν εἶναι. («Il coro di donne, costituito dall'accostamento successivo delle lettere a due a due, è messo in versi e musica secondo lo schema che segue: "Beta alpha ba, beta epsilon be [...]"; e di nuovo nell'antistrofe: "Gamma alpha, gamma epsilon [...]", in corrispondenza melodica e metrica e così via in modo analogo per ciascuna delle sillabe rimanenti, e tutte hanno nelle antistrofe lo stesso andamento metrico e melodico. Perciò non esiste solo il sospetto che Euripide abbia composto tutta la *Medea* partendo da qui, ma è anche evidente che ha mutuato da Callia la stessa forma musicale»⁹⁷ [trad. R. Cherubina].

⁹² RUIJGH 2001, p. 312. Cf. ROCCONI 2003^a, p. 48, n. 271.

⁹³ RUIJGH 2001, pp. 308-309. «Il est tentant de supposer que les véritables amateurs de cette musique "moderne" se procuraient le texte écrit du chant. Si le plus ancien papyrus littéraire qui nous soit parvenu, datant du IV^e siècle av. J. – C., est le texte des *Perses* de Timothée, ce n'est peut-être un simple fait du hasard» (p. 111).

⁹⁴ RUIJGH 2001, p. 303.

⁹⁵ RUIJGH 2001, pp. 300-301.

⁹⁶ Secondo l'edizione italiana, *Ateneo, I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, Roma 2001.

⁹⁷ KOLLER 1956, pp. 17-32, dava credito all'affermazione di Ateneo giungendo a pensare che Euripide avesse usato la stessa melodia del coro di Callia, interpretazione recisamente rifiutata (credo con ragione) da RUIJGH 2001, pp. 301-302 e n. 70, che intende τὸ μέλος αὐτό come «la

Si tratta invero di un passo controverso per diversi motivi, il primo dei quali è l'identità del Callia citato, che è incerto si possa riconoscere nell'omonimo vincitore delle Dionisie cittadine del 446: anche di qui l'incognita della datazione, fissata da Pöhlmann al 403 a.C.⁹⁸, quindi posteriore alla *Medea* e al periodo di attività di Sofocle (parimenti influenzato da Callia⁹⁹, a quanto afferma Clearco): è ovvio che una datazione così bassa verrebbe a inficiare inesorabilmente le informazioni che Ateneo attinge da Clearco in merito all'ascendenza esercitata sui tragici¹⁰⁰ da parte dell'autore della Γραμματική θεωρία.

Ma si torni al testo. La normativa antistrofica, sancita dalla principale, riguarda l'oggetto diretto del predicato verbale (οὐχ οἶόν τε ἀλλάξαι μέλος τὸ μὲν τῶν στροφῶν τε καὶ ἀντιστροφῶν): non è lecito mutare il μέλος, ma, una volta scelta la "scala" su cui comporre la μελωδία (ἀλλ' ἔάν τ' ἐναρμονίους [...] ὑποθῶνται [...] μελωδίας: sono citati i moduli scalari di base)¹⁰¹, occorre mantenere gli stessi 'percorsi' (ἀγωγαί) di suoni sulla scala in tutto il ciclo antapodico. La scelta terminologica e la costruzione sintattica suggeriscono che Dionigi stia proprio parlando dell'andamento dei suoni, ossia della melodia, che poteva del resto essere adattata al testo, con piccole variazioni¹⁰² senza che esso ne dovesse risultare sfigurato.

mélodie elle même», ovvero aristotelicamente «l'essence, le principe de la mélodie». La nebulosità di Ateneo potrebbe essere imputata a Clearco stesso, giacché anche negli altri passi in cui figura come fonte sarebbero rilevabili delle imprecisioni (vd. SCHWEIGHÄUSER 1801-1809).

⁹⁸ Secondo PÖHLMANN 1971, pp. 233-234, a essere presi di mira sarebbero, da un lato la riforma della scrittura (e dell'insegnamento scolastico) richiesta dall'introduzione dell'alfabeto ionico sotto l'arcontato di Arctino (appunto nel 403), dall'altro lo stile tragico di Sofocle e Euripide. Contro la datazione di Pöhlmann (*id.* pp. 238 s.) che imputa, «pour se se débarasser du témoignage de Cléarque sur la Médée d'Euripide», un grossolano errore cronologico all'allievo di Aristotele, polemizza vivacemente RUIJGH 2001, p. 315: «Il va même jusqu'à attribuer les mélodies des hymnes de Delphes respectant les contours mélodiques du langage parlé à une *innovation* musicale au lieu d'y voir le maintien des règles de la musique traditionnelle, opinion qui nous paraît assez perverse».

⁹⁹ Ath. 453, 3-454, 9 Kaibel τὸν δὲ Σοφοκλέα διελεῖν φασιν ἀποτολμῆσαι τὸ ποίημα τῶ μέτρῳ τοῦτ' ἀκούσαντα καὶ ποιῆσαι ἐν τῷ Οἰδίποδι οὕτως.

¹⁰⁰ A detta di PÖHLMANN 1971, ciò che rileva in questo coro Ateneo non è la ripetizione tra strofe e antistrofe della melodia in sé, ma l'iterazione di tale corrispondenza per 17 volte, il numero delle combinazioni date da ciascuna delle consonanti declinata con ciascuna vocale.

¹⁰¹ Originariamente essi avrebbero denotato uno loro specifico ἔθος. Per i rapporti tra musica e psicologia nel mondo antico e quello moderno, cf. ROSSI 2000; sull'ἔθος frigio e sui rapporti tra musica e politica, vd. PAGLIARA 2000.

¹⁰² Piccole variazioni per far collimare gli accenti del testo verbale e quelli della melodia, mi suggerisce E. Rocconi, possono essere note ribattute e simili. Un'ipotesi analoga è espressa da COMOTTI 1989^a (vd. *infra* p. 69, n. 39).

La necessità di mettere al centro la ripetizione del μέλος potrebbe forse anche spiegare perché Dionigi espliciti la prescrizione – tecnicamente pletorica qualora si ripeta la stessa melodia – di non uscire dalla scala prescelta in tutte le strofe e antistrofi.

Si noti che nelle dimostrazioni riportate da Dionigi non figura la melica tragica. Irigoín¹⁰³ ipotizzava che, per quanto riguarda la responsione musicale, fossero esistite differenze in relazione al genere: nei λυρικά tragici, la melodia della strofe sarebbe stata ripresa nell'antistrofe adeguandola agli accenti di parola; nella lirica monodica la melodia sarebbe stata ripetuta, identica, in tutte le strofe. Nella lirica corale, infine, la melodia dell'antistrofe avrebbe variato l'aria della strofe, ma alla melodia della prima triade si sarebbero uniformate le triadi successive.

137, 1-6: Il secondo elemento inderogabile nelle strutture strofiche sono i ritmi (οὐδέ γε τοὺς περιέχοντας ὅλας τὰς στροφὰς ῥυθμοὺς καὶ τὰς ἀντιστροφάς, ἀλλὰ δεῖ καὶ τούτους τοὺς αὐτοὺς διαμένειν). Ciò ci riporta al bersaglio della filologia moderna nel caso di poesia in responsione imperfetta, visto che, perduta la musica, la catena sillabica che la traduce metricamente è per noi lo scheletro delle composizioni κατὰ σχέσιν.

Data l'ampia valenza semantica di μέλος e ῥυθμός, parole chiave nella tematizzazione dell'opera, i termini ricorrono con significati diversi a seconda del contesto se riferiti alla lirica o alla prosa¹⁰⁴. In età classica, ῥυθμός¹⁰⁵ era un sistema di tempi (o durate) disposti in un certo ordine¹⁰⁶. Una simile rappresentazione concettuale spiega l'estensione di ῥυθμός come equivalente approssimativo di piede (o di μέτρον) che ritroviamo qui e in altri passi¹⁰⁷ e che, secondo Aujac, deriva da Aristosseno¹⁰⁸.

137, 1-10: Che i ritmi debbano rimanere gli stessi nell'antistrofe e possano essere cambiati nell'epodo non implica corrispondenza omosillabica tra strofe e antistrofe; parimenti improprio sarebbe ovviamente chiamare in causa una *responsio ad elementum*, applicando un paradigma moderno (la distinzione maasiana sillaba *versus* elemento) non privo di efficacia teorica, ma fuorviante, quando la componente percepita come portante e distintiva è, appunto, il ritmo. Ed è risaputo che nella Grecia antica il codice della versificazione gioca

¹⁰³ IRIGOIN 1952, pp. 6-9.

¹⁰⁴ AUJAC – LEBEL 1981, p. 215.

¹⁰⁵ Una discussione dell'etimologia tradizionale in BENVENISTE 1966, pp. 327-335.

¹⁰⁶ GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 50-51. Cf. Aristox. *Rhythm.* 3-4 Pearson; Aristid. Quint. 30-33, 11; 32 W.-I

¹⁰⁷ Per es., *Comp.* 125, 4 A. –L. οἱ γὰρ ἄλλοι πόδες καὶ ῥυθμοὶ πάντες ἐκ τούτων εἰσὶ σύνθετοι.

¹⁰⁸ AUJAC – LEBEL 1981, p. 211.

l'equivalenza soprattutto sul λόγος, il rapporto numerico¹⁰⁹, e in misura minore sull'andamento (ascendente-discendente). Poco oltre, Dionigi abbozza una rappresentazione della corrispondenza strofica nei termini di identità tra μέτρα e κῶλα.

137, 6-10: Nel passaggio τὰ δὲ κῶλα [...] περίοδος [...] διαιρεῖν ἄλλοτε ἄλλα μεγέθη καὶ σχήματα αὐτοῖς περιτιθέντας, ἕως ἂν ἀπαρτίσωσι τὴν στροφὴν, al problema terminologico (περίοδος) si aggiunge l'asperità sintattica.

Come si è visto¹¹⁰, la περίοδος della tradizione metricologica è una grandezza¹¹¹ che eccede lo στίχος, «il verso lungo, compreso tra le misure del trimetro e del tetrametro»¹¹². Verosimilmente a causa di tale criterio mensurale – definito solo nel suo limite minimo – si deve l'uso del termine a indicare un'intera porzione lirica (non solo strofe e antistrofe, ma anche proodo, mesodo, epodo)¹¹³. Ed è Dionigi stesso che ce ne informa: i μουσικοί chiamano στροφή e ἀντιστροφή la περίοδος (*Dem.* 5, 50, 8)¹¹⁴.

Dal ragionamento di Dionigi si evince che nel passo in oggetto περίοδος è *variatio* sinonimica del precedente στροφή. La traduzione di Lebel di περίοδος come *période* (identica anche per **137, 16**) non è forse immune da contaminazioni

¹⁰⁹ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 4: «Nella dottrina metrica dei Greci i due generi (γένη) metrico-ritmici fondamentali furono il pari, con rapporto 2:2 tra tempo forte e tempo debole (dattilo – ∪ e anapesto ∪ –) e il doppio, con rapporto 1:2 e 2:1 tra tempo forte e tempo debole (giambo ∪ – e trocheo – ∪). Questa divisione è già teorizzata nel secolo V a.C. dal sofista Damone, di scuola pitagorica».

¹¹⁰ Heph. p. 63, 1 C. Per περίοδος, vd. *supra* p. 4.

¹¹¹ Lo stesso vale per στίχος, κῶλον e κόμμα (Heph. 62, 16 ss. C.; *Schol. B in Heph.* 262, 3 C.), che sono i dimetri acataletti e catalettici («meno di tre sizigie» significa due: LOMIENTO 1995, pp. 127 s.). Al di sopra delle tre sizigie – trimetri e tetrametri, quindi – si ha lo στίχος, la cui estensione massima è 32 (*Schol. A in Heph.* 120, 1 ss.; Choerob. 236, 21 ss. C.) o 30 tempi (Heph. 42, 16 ss.; *Schol. A in Heph.* 150, 19 ss. C.). LOMIENTO 2004, p. 104^a, segnala quanto spesso la teoria moderna ignori come fosse centrale nella dottrina metrica dei Greci sin dall'età classica la nozione di *misura*.

¹¹² LOMIENTO 2004^a, p. 104.

¹¹³ Cf PACE 2002.

¹¹⁴ PACE 2002 confronta *Dem.* V, 50, 8 (148, 3 AUJAC) (ἡ [sc. λέξις, poetica, in opposizione a quella prosastica pure ritmica] μὲν ὅμοια παραλαμβάνουσα μέτρα καὶ ῥυθμούς τεταγμένους εἴτε κατὰ στίχον εἴτε κατὰ περίοδον, ἦν καλοῦσιν <οἱ> μουσικοὶ στροφὴν, κάπειτα πάλιν τοῖς αὐτοῖς ῥυθμοῖς καὶ μέτροις ἐπὶ τῶν αὐτῶν στίχων ἢ περιόδων, ὡς ἀντιστρόφους ὀνομάζουσι) con *Comp.* 177, 8 A. – L., in cui περίοδος e στροφή sembrano in alternativa esclusiva (κατὰ στίχον ἢ περίοδον ἢ στροφὴν [...] ἐπὶ τῶν ἐξῆς στίχων ἢ περιόδων ἢ στροφῶν). Si aggiunga che la scoliastica conforta l'uso di περίοδος con il significato di 'strofe' (vd. lo scolio 'eliodoro' qui citato a p. 67, n. 20).

con la speculazione moderna in merito all'entità ritmica chiamata 'periodo'¹¹⁵, che si affianca al 'verso' böckhiano giungendo talora a inglobarlo.

Tornando alla costruzione sintattica, poiché la proposizione ἕως ἄν ἀπαρτίσωσι τὴν στροφήν rimanda alla libertà compositiva limitata dalla strofica, la prospettiva non è, ovviamente, quella filologica di un κωλιστής: il referente di διαίρειν (*dividere*) è infatti il poeta, raffigurato nell'atto di scegliere e combinare i *cola*. Se ἕως ἄν ha l'atteso valore temporale-ipotetico, l'immagine della poiematica restituita da Dionigi è precipuamente funzionale alla ποικιλία e all'ἔξουσία: l'autore porta a compimento la strofe articolando variamente i *cola* (διαίρειν¹¹⁶ ἄλλοτε ἄλλα μεγέθη καὶ σχήματα αὐτοῖς περιτιθέντας) fino al compimento dell'intelaiatura formale (ἕως ἄν ἀπαρτίσωσι τὴν στροφήν). Soltanto dopo interviene il vincolo di correlazione implicito nella responsione (ἔπειτα πάλιν δεῖ τὰ αὐτὰ μέτρα καὶ κῶλα ποιεῖν). Assegnando invece alla subordinata un valore concessivo (così Lebel: «pourvu qu'ils entrent exactement dans la strophe»), l'attività poetica sembra connotarsi come un'operazione fatta a tavolino, in ossequio a regole predeterminate: una sorta di ipostasi dello spazio – di fatto ritmicamente libero¹¹⁷ – della strofe, quasi si trattasse di un contenitore pre-esistente all'invenzione poetica che 'costringe' il poeta e con cui deve scendere a patti (*pourvu que*).

Non pare possano sorgere equivoci sul requisito di identità che Dionigi esige per l'antistrofe (τὰ αὐτὰ μέτρα καὶ κῶλα). Logicamente quanto si rileva a proposito dell'identità di ritmi varrà anche per l'identità di κῶλα e μέτρα e non autorizza quindi ad attribuire obbligo di specularità *per syllabam* alla responsione teorizzata da Dionigi: «gli stessi κῶλα e μέτρα»¹¹⁸ significa «κῶλα e μέτρα identici». Ma altro è identità metrica sull'asse sintagmatico, altro identità su quello paradigmatico, perché identità per genere (p.e. dimetro giambico con dimetro giambico), non vuol dire identità per specie.

Sotto il profilo metrico-ritmico si ricorderà che la dottrina antica dei μέτρα πρωτότυπα e dell'epiploce¹¹⁹ evidenziava la συγγένεια tra metri mediante

¹¹⁵ Alla *période* («ensemble métrique ayant une certaine étendue et présentant des éléments si étroitement unis entre eux que le rythme demeure suspendu jusqu'au dernier terme») DAIN 1965 ha dedicato un intero capitolo (pp. 154-164) del suo *Traité*. Una panoramica degli usi moderni di 'periodo' è offerta da PACE 2002.

¹¹⁶ διαίρειν, con κατά o con εἰς + accusativo in Efestione significa *dividere in parti* (PALUMBO STRACCA 1979, p. 53).

¹¹⁷ Cf. *Comp.* 187, 19-189, 16 A. – L.

¹¹⁸ Μέτρον in Dionigi, come si è visto, è la 'misura', cioè il 'verso'.

¹¹⁹ Per un'applicazione non derivazionista della «modulazione ritmica per sezioni o nuclei modulanti comuni» (= epiploce, cf. NAPOLITANO 1996, p. 179), vd. COLE 1988.

procedimenti (ai nostri occhi meccanici)¹²⁰ noti come *detractio*, *adiectio*, *permutatio*, *concinnatio*¹²¹; sappiamo inoltre dalle fonti che nell'esecuzione monocrono¹²² e 'tempo vuoto'¹²³ potevano assolvere alla funzione di ridurre a isocronia misure che sulla carta sono rappresentate da stringhe anisocrone¹²⁴.

Nulla di ciò trova spazio nell'analisi stilistica di Dionigi e ricostruire il sostrato ritmico di riferimento sarebbe un'impresa disperata. Si ricorderà tuttavia che Dionigi stesso – immediatamente dopo aver illustrato le interferenze tonali sull'esempio dell'*Oreste* – passa a rilevare, ultimo tra gli elementi dell'opposizione poesia *versus* prosa, la prerogativa di μουσική e ῥυθμική di allungare e abbreviare le quantità sillabiche¹²⁵.

Quando Dionigi¹²⁶ allude al virtuale sfasamento della prosodia, e quindi del ritmo metrico, in rapporto al ritmo musicale¹²⁷, si è propensi a situare storicamente le sue considerazioni in quella prassi che aveva subito cambiamenti

¹²⁰ Cf PALUMBO STRACCA 1979, p. 103.

¹²¹ Cf Cesio Basso *ap.* Atilio Fortunaziano (GL VI 271, 5). I corrispondenti in greco sono πρόσθεσις (*adiectio*), ἀφαίρεσις (*detractio*), μετάθεσις (*permutatio?*). I principi operativi nell'epiplotice sembrano essere soprattutto i primi due. Per la differenza tra μετάθεσις e *permutatio*, si veda PALUMBO STRACCA 1979, p. 97, n. 7.

¹²² Cf *P. Oxy.* 2687 + 9, coll. II 25; II 12 ss. Sul trattato, GENTILI 1978, p. 18, n. 19; ROSSI 1988; GENTILI – LOMIENTO 1995.

¹²³ Vd. Arist. Quint. 38 W. – I. e Anon. Bell. 1, 1-7 Najock. Gli *Anonymi Bellermanniani* (p. 32, 16) distinguono con segni appositi il tempo vuoto breve di due, tre tempi e quattro tempi (rispettivamente con ^, ¯, ¯, ¯). Sul χρόνος κενός, ROSSI 1963^a, p. 65 ss., partic. n. 156; si tratta di un «fenomeno ritmico e orchestico» (GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 35 s.).

¹²⁴ GENTILI 1978, p. 17.

¹²⁵ *Comp.* 96 ss. p. A. –L., per cui vd. *infra* pp. 121, n. 116.

¹²⁶ ROSSI 1963, p. 27: «La musica non agisce sugli elementi, le cui astratte quantità sono stabilite dalla metrica [...], bensì agisce sulle sillabe, i cui reciproci rapporti di lunghezza e brevità vengono a essere da essa svisati. Il fatto metrico, insomma, non è minimamente toccato dalla musica, che intervenga eventualmente a sovrapporsi alla parola». In merito all'importante testimonianza dionisiana, DEVINE – STEPHENS 1994, pp. 120, collocano il raggio d'azione dei cambiamenti imposti da metrica e ritmica sulle quantità di cui parla Dionigi non a livello 'submoraico' (fonetico), ma 'moraico' (fonologico); cf anche PRAUSCELLO 2006, pp. 10 ss.

¹²⁷ Cf Arist. Quint. 32, 4 ss. W. – I. διαιρεῖται δὲ ὁ ῥυθμὸς ἐν μὲν λέξει ταῖς συλλαβαῖς, ἐν δὲ μέλει τοῖς λόγοις τῶν ἄρσεων πρὸς τὰς θέσεις, ἐν δὲ κινήσει τοῖς τε σχήμασι καὶ τοῖς τούτων πέρασιν, ἃ δὴ καὶ σημεῖα καλεῖται. *Id.* 44, 11 s. W. – I. τούτων δὴ συντιθεμένων ἀλλήλαις γίνονται πόδες, παρ' ὃ καὶ συστήματα συλλαβῶν εἴρηται. Su allungamenti e abbreviamenti indotti dal ritmo, cf Longin. *Proleg. in Heph.* 83, 14, 6 C. ὁ δὲ ῥυθμὸς ὡς βούλεται ἔλκει τοὺς χρόνους. πολλάκις γοῦν καὶ τὸν βραχὺν χρόνον ποιεῖ μακρὸν. Mar. Vict. (Aphthon.) GL VI, 41, 28 (*rhythmus* [...]) *ut volet protrahit tempora, ita ut breve tempus plerumque longum efficiat, longum contrahat*).

talmente profondi da rendere un valente musicista educato alla musica antica incapace di eseguire quella nuova, come narra di Telesia di Tebe lo Pseudo Plutarco¹²⁸: in altri termini, Dionigi eleverebbe a categoria costitutiva della musica l'alterazione prosodica, mentre invece essa avrebbe cominciato a manifestarsi solo a partire da un certo momento. D'altra parte se, contrariamente all'opinione corrente, la responsione imperfetta tra *cola* equivalenti non era una peculiarità esclusivamente moderna¹²⁹, come sembrano suggerire talune istanze arcaiche del tratto, l'esigenza, forse stilizzata, di una responsione assoluta avrebbe persino potuto essere soddisfatta artificialmente nella *reperformance*. Ma ora davvero troppo ci si è addentrati nel dedalo tortuoso delle ipotesi remote dal riscontro oggettivo.

3. Musica e melodia della lingua in Comp. 95-96 A. – L.

L'interpretazione e l'attendibilità¹³⁰ delle celebri asserzioni di Dionigi in veste di critico musicale sono state dibattute soprattutto in seguito alla pubblicazione, alla fine dell'Ottocento, dell'Epitafio di Sicilo e di due Inni Delfici¹³¹ che parevano smentire la prevaricazione dell'ὄργανική e ᾠδικὴ μουσα sul διαλέκτου μέλος sostenuta da Dionigi, dato che in linea di massima tali musiche intonano la sillaba accentata su una nota più alta (o almeno non più bassa) delle atone¹³².

La convivenza tra le linee tonali della musica e della lingua non poteva però realizzarsi pacificamente nella strofica¹³³ nel caso la melodia vi ritornasse identica, giacché, come si è visto, cambiando le parole cambia per forza anche il disegno accentuativo nella sezione antapodica. Inoltre, da testimonianze precedenti a quella di Dionigi traluce una poetica che, imponendo sulla musica la parola¹³⁴, dovrebbe rispettarne l'accento naturale, in ossequio a una norma

¹²⁸ *De mus.* 1142, b-c = Aristox. f. 76 Wehrli.

¹²⁹ BROWN 1974, p. 215: «This may be a reflex of an archaic practice. Such responsions occur in Corinna, Sappho and possibly Pindar and Bacchylides».

¹³⁰ Il passo di Dionigi presenta notoriamente anche il problema, che qui non può essere affrontato, della ricostruzione del testo euripideo cui si fa riferimento (DALE 1968, p. 205 suppone che la tradizione a cui attingeva Dionigi non fosse affidabile o che fosse lui stesso a sbagliarsi).

¹³¹ Per gli antichi documenti musicali, vd. PÖHLMANN – WEST 2001 (rec. di ROCCONI 2003^b).

¹³² È la 'legge di Monro' (MONRO 1894, p. 141), soggetta peraltro a eccezioni (vd. EITREM – AMUNDSEN – WINNINGTON-INGRAM 1955, pp. 64 ss.).

¹³³ Cf. WEST 1992, pp. 198-199.

¹³⁴ In Pindaro gli inni sono detti ἀναξίφορμιγγες (*Ol.* 2, 1). Per questa interpretazione, vd. p.e. GENTILI 1950, pp. 31-32. Cf. Plat. *Resp.* III 398d e III 400d. Naturalmente, l'ammonizione espressa dal filosofo (è la musica che deve seguire il testo, non viceversa) potrebbe indurre al sospetto che già ai tempi di Platone l'«adeguamento del 'disegno melodico', con funzione solo di

compositiva sovvertita più tardi dai nuovi ditirambografi con l'affrancarsi del μέλος dai vincoli dell'accento.

Chi postuli al contrario che nelle antistrofi la stessa melodia fosse ripetuta¹³⁵ deve pensare che nella poesia κατὰ σχέσιν non si tenesse troppo conto degli accenti di parola¹³⁶. Soltanto in epoca ellenistica, con il sopravvento della lirica libera da ἀνταπόδοσις e ἀνακύκλῆσις che si accompagna al gusto postclassico per la musica “naturalistica”, si sarebbe giunti alla quiescenza della conflittualità tra parole e note¹³⁷. A detta di Pöhlmann e West, l'asserto τάς τε λέξεις τοῖς μέλεσιν ὑποτάττειν ἀξιοῖ καὶ οὐ τὰ μέλη ταῖς λέξεσιν ὡς ἐξ ἄλλων τε πολλῶν δῆλον καὶ μάλιστα ἐκ τῶν Εὐριπίδου μελῶν è di valore generale, giacché l'indipendenza della musica dall'accento di parola poteva essere illustrata da qualsiasi canto strofico¹³⁸. La scelta ricadrebbe dunque sui due versi dell'*Oreste* in quanto si tratta di uno tra «i primi λυρικά nella più popolare tra le tragedie classiche», notoriamente riallestita con frequenza¹³⁹. Sarebbe dunque per ragionevole presunzione che Dionigi attribuisce la conoscenza di quella musica ai suoi lettori: come loro, il retore poteva saperla a memoria avendola sentita a teatro¹⁴⁰. Che la musica fosse autentica¹⁴¹, per Pöhlmann e West è plausibile in questo caso specifico («as there had been a strong tradition of performance»),

accompagnamento alla ‘catena verbale’» (GENTILI 1995, p. 36) non fosse più il criterio compositivo o che la prevaricazione della musica fosse stata una tentazione latente sin dall'epoca classica, soprattutto in alcuni generi (come la melica tragica: vd. COMOTTI 1989).

¹³⁵ Ovviamente per l'epodo sarebbe stata composta un'altra melodia.

¹³⁶ SEDGWICK 1950, p. 95, riteneva che in epoca classica i poeti trascurassero l'accento di parola; quando però nella κοινή l'accento musicale cedeva il passo ad un'accento intensivo i compositori vi si attennero con pedantesco snobismo.

¹³⁷ Cf PÖHLMANN 1970, pp. 17 s.

¹³⁸ Cf WEST 1992, 199, n. 16.

¹³⁹ PÖHLMANN – WEST 2001, p. 11.

¹⁴⁰ PÖHLMANN – WEST 2001, p. 11: «He is not quoting from a manuscript with musical notation, and does not attempt to use notation in describing the ups and downs of the music». Diversamente, ANDERSON 1994, p. 124 affermava: «Clearly he had access to a copy of at least some portion of the play, not a mere text but a score, which justified his remarks; yet that score could have borne little or no resemblance to the original melodic setting».

¹⁴¹ Sulla questione dell'autenticità della musica, si vedano anche KOLLER 1956, pp. 25-27; DIHLE 1981, p. 31; BÉLIS 1991, p. 49 (BÉLIS 2001, p. 37); DEVINE – STEPHENS 1994, p. 169 (che ipotizzano la musica derivi da un riallestimento ellenistico); CHANDEZON 1998, p. 56; MATHIESEN 1999, pp. 120-122; HALL 2002, 10, n. 26.

benché si giudichi probabile che fosse stata riarrangiata in genere cromatico per ammodernarla¹⁴².

In assenza di documenti di musica tragica di ampiezza sufficiente da tramandare anche un frammento dell'antistrofe, Comotti ha pensato di applicare a campione su tre cori¹⁴³ il metodo già sperimentato da Wahlström per la poesia arcaica e tardo arcaica¹⁴⁴ allo scopo di quantificare¹⁴⁵ la propensione a collocare gli accenti in determinate posizioni nel verso, facendo collimare strofe e antistrofe sia nella presenza che nell'assenza degli accenti. Secondo lo studioso, l'esito di tale indagine, che dimostra come tale propensione sia progressivamente decrescente in Eschilo, Sofocle, Euripide, integra quanto si desume dai lacerti musicali (tendenza a rispettare l'accento di parola), ma a ciò va affiancata la speculazione antica pertinente¹⁴⁶.

Devine e Stephens¹⁴⁷ sottopongono a indagine analitica l'intera esposizione dionisiana sulla melodia del linguaggio parlato¹⁴⁸ per ricostruire sperimentalmente i movimenti di altezza tonale del greco antico sulla base degli Inni Delfici e comparando i dati così desunti alla fenomenologia dell'accento osservata in lingue vive sul doppio versante del parlato e del cantato. Ai risultati cui erano giunti contributi precedenti sugli Inni Delfici, gli studiosi aggiungono un criterio che

¹⁴² COMOTTI 1989^b, p. 61, ritiene «molto verisimile che nelle riprese dei drammi dei tre grandi tragici siano stati conservati almeno i caratteri distintivi delle melodie originali, sia pure con inevitabili adeguamenti ai nuovi gusti del pubblico», benché sia dell'opinione che «la notazione musicale sia stata usata soltanto saltuariamente, soprattutto a partire dal fine del V sec. a.C., con l'affermazione della 'nuova musica'». Ricorrendo a musiche tradizionali, i *nomoi*, o ad altre arie di origine esotica, i tragici si sarebbero limitati ad annotare sui copioni su quali arie intonare i testi. Allorché divenne dominante il gusto per una musica fortemente mimetica e d'effetto, si sarebbe avvertita l'urgenza di attingere a un repertorio molto più vasto e sarebbe sorta l'esigenza di scrivere le partiture. Sulla notazione, cf. BÉLIS 1984; COMOTTI 1991, pp. 7-11; PÖHLMANN 1988, p. 140; BARKER 1995, p. 48, n. 7.

¹⁴³ Aesch. *Pers.* 65 ss.; Soph. *Tr.* 94 ss.; Eur. *Bacch.* 370 ss.

¹⁴⁴ WAHLSTRÖM 1970. Si tratta di cinque carmi strofici: Sapph. fr. 1 V.; Alc. fr. 129 V.; Alcm. fr. 1 Page; Pind. *Pyth.* 4; *Nem.* 4.

¹⁴⁵ Eschilo 60, 32 %; Sofocle 56, 45 %; Euripide 52, 90 %.

¹⁴⁶ Arist. *Quint.* 5, 35 W.-I. μέση δὲ ἢ τὰς τῶν ποιημάτων ἀναγνώσεις ποιούμεθα, che riprende Aristosseno nel teorizzare una differenza qualitativa tra λογῶδες e μουσικὸν μέλος (la κίνησις del parlato è continua, quella del canto, procedente per intervalli discreti, trascorre da un'altezza all'altra in modo impercettibile), aggiunge un terzo movimento intermedio (μέση), proprio della lettura dei testi poetici, che partecipa delle qualità degli altri due. Cf. DUYSINX 1999, p. 27: «La lecture scandée d'un vers grec constitue une sorte de musique, mais les hauteurs des sons sont nettes, les différences des hauteurs étant dues aux accents des mots eux-mêmes».

¹⁴⁷ DEVINE – STEPHENS 1991.

¹⁴⁸ *Comp.* 94, 5 ss. A – L.

riduce a due le occorrenze di distorsione accentuativa nel contorno melodico descritto da Dionigi: la violazione tonale si avrebbe solo quando una sillaba non accentata si trova su una nota più alta delle sillabe accentate della stessa parola. Anche da ciò deriva il giudizio severo di Prauscello sull'analisi del Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων, che resterebbe confinata nell'intersezione astratta dei segmenti intonativi delle singole parole e della loro pronuncia nell'esecuzione¹⁴⁹.

Si ammetterà che non sorprendono né la preclusione alle finzze cui ha accesso la linguistica moderna, né la schematicità al confronto di scrittori di schietta vocazione ritmico-musicale.

Il confluire di parola e musica nel disegno musicale era dunque una tendenza attiva fino alla metà del V sec. a.C.¹⁵⁰, sia pure con discontinuità, anche in rapporto al genere, giacché essa sembra più marcata nell'innografia o nel canto religioso, minore nella lirica drammatica.

Rebus sic stantibus realmente Dionigi vuole mostrare l'inosservanza *in lyricis* della norma dell'accento tonale che «nei testi non cantati impone per le sillabe accentate una intonazione più alta di una quinta rispetto a quelle atone»¹⁵¹? Se la risposta è affermativa, di tale degenerazione forse a essere fissato è il punto terminale, non a caso esemplificato in Euripide¹⁵², poeta di rottura e amico degli innovatori.

Questa testimonianza richiede inoltre di valutare i risvolti metodici in ordine alle modalità di elaborazione dei dati: qualora essi si intendano riferiti in negativo, ossia enucleando unicamente i punti di frizione tra μέλος e λέξις, l'analisi di Dionigi, a prescindere dall'autenticità della musica, è esaustiva, sia che essa fosse sotto i suoi occhi nella forma di uno spartito oppure soltanto fermata nei suoi ricordi di accanito *theatre-goer*.

Prauscello nota che della melodia dell'*Oreste* sono dati solo i contorni generali (i 'su' e 'giù'): le relazioni tonali tra sillabe vi sono espresse nei termini di «accento relativo (acuto o grave), senza alcun riferimento a intervalli precisi»¹⁵³; considerando poi le «omissioni selettive» della sua analisi, non si possono escludere altre discordanze tonali tra parola e musica¹⁵⁴: disgraziatamente, in

¹⁴⁹ Per PRAUSCELLO 2006, p. 22, Dionigi ignora «the level of the word actually uttered by a concrete speaker, and therefore subjected to those segmental and suprasegmental oscillations usually recorded in connected speech».

¹⁵⁰ COMOTTI 1989^a, p. 108.

¹⁵¹ COMOTTI 1989^b, p. 59.

¹⁵² COMOTTI 1989^b, p. 60. Un fatto giudicato strano da DALE 1968, p. 205, che peraltro riteneva «an *a priori* likelihood» la ripetizione della stessa melodia dell'antistrofè ipotizzata nella melica drammatica.

¹⁵³ PRAUSCELLO 2006, pp. 20-21.

¹⁵⁴ PRAUSCELLO 2006, p. 22, n. 56.

effetti, in filologia non è dato il bene di cullarsi tra rassicuranti certezze; e ciononostante quanto viene taciuto nelle fonti deve essere ponderato per ciò che è (e non per ciò che non è), non essendo equiparabile a quanto vi viene esplicitamente affermato. Infine, a prescindere dalla questione sulla colometria e i suoi rapporti con i testi musicali, ci si potrà chiedere – sorvolando sul *penchant* dionisiano per la reticenza¹⁵⁵ – se una tale acribia descrittiva non sia fuori luogo in un contesto di natura retorico-letteraria.

Per colmo di sventura, Dionigi «omette di menzionare»¹⁵⁶ che il pezzo è strofico, benché non si possa convenire con Prauscello che questo tipo di puntualizzazione non figuri nel corredo di informazioni sui brani lirici da lui citati (basti *Comp.* 193, 5 ss. A. – L.); e così, una volta ancora, il silenzio delle fonti sembra lasciarsi forzare in qualsiasi direzione: si può addurre la mancata menzione dell’antistrofe al fatto che la musica fosse ellenistica¹⁵⁷, o comunque talmente rimaneggiata da stravolgere la sua articolazione *κατὰ σχέσιν*; non si negherà tuttavia pari dignità all’ipotesi che Dionigi taccia *brevitatis amore*, volendo circoscrivere l’esemplificazione al suo nocciolo concettuale. Oltretutto, se un letterato attivo a Roma tra il 30 e l’8 a. C. poteva dare per scontata la conoscenza da parte dei suoi lettori della musica di un tragediografo della metà del V secolo, poteva certo esimersi dal dire se fosse strofica o meno.

L’altro aspetto concernente il trattamento dei dati riguarda la loro contestualizzazione storica, esplicita o implicita. Dale¹⁵⁸, e più recentemente Parker¹⁵⁹ e Prauscello¹⁶⁰, ritengono che al quadro di Dionigi faccia difetto la visione diacronica. Ma, posto che per il retore quella che sta commentando è la musica dell’*Oreste*¹⁶¹, non di un rifacimento, è curioso che gli venga addebitata una simile mancanza¹⁶² per non aver dato contezza di regole diverse, operanti prima di lui: tanto nella prassi quanto nella sistemazione teorica successiva attingibile ai suoi tempi, esse avrebbero potuto non aver lasciato riconoscibili vestigia (e infatti non abbiamo altra fonte da confrontare a parte la testimonianza de *De compositione verborum*).

¹⁵⁵ Vd. *supra* p. 68, n. 32.

¹⁵⁶ WEST 1992, p. 199, n. 16.

¹⁵⁷ PRAUSCELLO 2006, p. 23.

¹⁵⁸ DALE 1968, pp. 204-206.

¹⁵⁹ PARKER 2001, pp. 37-38, nn. 22; 23; 25.

¹⁶⁰ PRAUSCELLO 2006, p. 14, n. 43.

¹⁶¹ Cf. DALE 1968, p. 204; AVEZZÙ 1998, p. 285.

¹⁶² Che Dionigi sia consapevole dell’evoluzione metrica, ritmica e musicale della poesia greca si direbbe evidente: vd. *supra* su *Comp.* 136, 11 ss. A. – L.).

Piuttosto, la sua esposizione sembra determinata dalla necessità didascalica di approntare una sintesi: la caratteristica compositiva esibita in Euripide doveva essere divenuta comune anche grazie al poeta, a cui proverbialmente si addossava *illo tempore* l'adesione alla rivoluzione musicale del ditirambo nuovo, come mostrano le tirate di Aristofane.

Indipendentemente dai destini – legati, disgiunti o ancora incrociati – degli spartiti musicali e dei libretti drammatici, non si contesterà il ruolo di «veicolo mnemonico primario del patrimonio di miti e leggende della *polis*»¹⁶³ esercitato dalla musica in una *song-culture*¹⁶⁴: ad essa la trasmissione deve molto e le osservazioni di Dionigi sembrano confermarlo.

4. Gli scrittori specialisti e la responsione

4.1. Un ritmico: Aristide Quintiliano

Di Aristide Quintiliano abbiamo il Περὶ μουσικῆς. Il manuale raccoglie in tre libri l'eredità del musicista Aristosseno di Taranto¹⁶⁵; considerevole dovette essere anche l'influenza di Damone¹⁶⁶. Non è un'opera che brilla per originalità nei confronti della dottrina ritmica e metrica, ma «si segnala per la chiarezza e la sistematicità»¹⁶⁷.

Il primo dei tre libri definisce la musica e le sue parti; il secondo ne illustra la funzione paideutica: in polemica con Filodemo, Aristide Quintiliano sostiene che la musica non procuri solo piacere, ma abbia valore etico¹⁶⁸. Come alla filosofia spetta la preminenza sulla parte razionale dell'anima, così, per la sua parte irrazionale, è alla musica che spetta il ruolo di disciplina-guida¹⁶⁹. Il terzo libro considera i rapporti e le analogie tra la natura del cosmo e la natura dell'uomo, la musica delle sfere celesti e la musica terrena.

Il ritmo è l'argomento sviluppato nei capp. 13-19 del libro I, che costituiscono quindi la sezione di rilevanza metrica¹⁷⁰. Secondo Comotti¹⁷¹, lo svolgimento

¹⁶³ LOMIENTO 2001^a, p. 312.

¹⁶⁴ L'espressione è di HERINGTON 1985, p. 3.

¹⁶⁵ Su Aristosseno è utile il contributo di VISCONTI 1999, in cui si trova anche una ricca bibliografia.

¹⁶⁶ Cf GENTILI 1950, p. 52.

¹⁶⁷ COMOTTI 1991, pp. 46-47.

¹⁶⁸ I, 12, p. 30, 20 W. – I.

¹⁶⁹ II, 3, p. 54, 27 ss. W. – I.

¹⁷⁰ Una schematizzazione della materia ritmica, oltre a una sintesi sul dibattito in merito alle fonti in MORETTI 2006, p. 35. Le testimonianze aristidee sul docmio sono trattate *supra* pp. 1; 14-15; 29.

¹⁷¹ COMOTTI 1991, p. 47.

della materia mostra l'evoluzione della ritmica post-aristossenica, in quanto vi si ravvisano analogie con il trattato metrico-ritmico che, esponendo la teoria del monocrono¹⁷², prende in esame le possibili realizzazioni ritmiche di cretici, coriambi e dattili.

La trattazione delle strutture κατὰ σχέσιν costituisce un'espansione esemplificativa sulle tipologie di versificazione: abbiamo infatti annoverati in rapida rassegna i carmi composti in metri differenti tra loro, i carmi κατὰ σχέσιν e i carmi in ἀπολελυμένα.

Si riporta per intero il capitolo 29 in cui è contenuta: con esso si conclude anche il primo libro.

Arist. Quint. 29, p. 52 W. – I.

XXIX || τὸ δ' ἐκ τῶν μέτρων εὐπρεπὲς σύστημα καλεῖται
 ποίημα. τούτων δὲ τὰ μὲν γίνεται κατὰ στίχον, ὡς τὰ |
 Ὀμήρου, τὰ δὲ ἐκ δύο μέτρων, ὡς τὰ ἐλεγεία, τὰ δὲ ἐκ | τριῶν, 10
 ὡς ὅταν ἐλεγείῳ προστιθῆ τις ἰαμβεῖον ἢ ἄλλο τι, | τὰ δ' ἐκ
 πλειόνων· καὶ τούτων τὰ μὲν ἀπολελυμένα, | τὰ δὲ κατὰ
 σχέσιν, ἀπολελυμένα μὲν ὡς παρὰ τοῖς κωμικοῖς αἱ
 παραβάσεις, κατὰ σχέσιν δὲ ὡς τὰ ἀντιστρέφοντα· | καὶ πάλιν
 τούτων ἃ μὲν διμερῆ, ἃ δὲ τριμερῆ, ὡς τὰ καὶ | τὴν ἐπωδὸν 15
 προσλαμβάνοντα· καὶ τὰ μὲν ὁμοίως τῇ τάξει, | τὰ δὲ ἐναντίως
 ἔχει, ὁμοίως μὲν ὡς ὅταν τὸ πρῶτον τῆς | ἀντιστρόφου τῷ τῆς
 στροφῆς ἀποδοθῆ πρώτῳ, | τὸ δὲ δεύτερον τῷ δευτέρῳ καὶ τὰ
 ἐξῆς ὁμοίως, ἐναντίως δὲ ὡς | ὅταν τὸ πρῶτον τῷ τελευταίῳ, τὸ 20
 δὲ δεύτερον τῷ παρατελεύτῳ, καὶ τὰ λοιπὰ κατὰ τὸν αὐτὸν
 λόγον. ἀρκεῖ καὶ | ταῦτα περὶ τε μέτρων καὶ ποιήματος·
 ἰκανῶς γὰρ ἡμῖν ὁ | τεχνικὸς τῆς μουσικῆς πεπέρανται λόγος.

Si chiama «carme» una composizione metrica strutturata in modo appropriato. Ve ne sono alcuni [sc. carmi] costituiti da serie di versi eguali, ad esempio i poemi omerici, altri costituiti da due versi, come il distico elegiaco, altri ancora da tre sequenze metriche, come quando si aggiunge un giambo o qualche altra sequenza a un distico elegiaco; certi carmi, infine, sono composti da molti metri differenti tra loro. E tra questi, alcuni sono sciolti da responsione, altri sono in responsione: sciolte sono, per esempio, le parabasi dei comici; in responsione sono invece le composizioni antistrofiche; e tra queste, a loro volta, alcune sono in struttura diadica, altre in struttura triadica, come quelle che comprendono anche l'epodo. E, mentre alcuni carmi si corrispondono in relazione precisa alla successione, altri si trovano in relazione inversa: sono in relazione precisa alla successione

¹⁷² P. Oxy. 9 + 2687, per cui si vedano GENTILI 1978, p. 18, n. 19; ROSSI 1988; GENTILI – LOMIENTO 1995.

quando il primo colon dell'antistrofe corrisponde al primo colon della strofe, il secondo al secondo e così i seguenti; sono invece in relazione inversa quando il primo corrisponde all'ultimo, il secondo al penultimo e tutti gli altri secondo il medesimo ordine. Ciò è sufficiente per i metri e i carmi: ho trattato quanto basta la parte tecnica sulla musica.

Mi soffermo preliminarmente su alcuni punti del brano meno attinenti alla costruzione *κατὰ σχέσιν* che non tratterò in seguito nel commento.

52, 8-9: Rileva van Ophuijsen¹⁷³ che la definizione di *ποίημα* manca in Efestione. Comunque, *εὐπρεπές* è vago, dato che Aristide Quintiliano, e così pure Efestione, non si sbilanciano a esplicitare i criteri di applicazione del requisito di 'proprietà'. Comunque, secondo lo studioso, ciò che è considerato *εὐπρεπές* sembra coincidere in larga misura con quanto era approvato dalla pratica degli antichi poeti¹⁷⁴. *σύστημα* (8) qui non è in senso tecnico metrico ('sistema'), ma in quello più generico di 'composizione'.

52, 8-9: *τὰ δὲ ἐκ τριῶν*: se si allude, come sopra, ai componimenti in versi stichici¹⁷⁵, Aristide Quintiliano si riferisce forse a forme epodiche, cioè strutture con cola dattilici associati a cola giambici, analoghe a quelle che si trovano in Archiloco, Ipponatte e negli Epodi oraziani; in effetti, l'esempio scelto pare confermare tale interpretazione (distico elegiaco + giambo).

52, 14-15: La parabasi viene rubricata tra i canti sciolti. Poiché tuttavia essa si articola in sezioni metricamente diverse, tra cui solo alcune sono in *ἀπολελυμένα*, Aristide Quintiliano deve necessariamente alludere alle porzioni sciolte (sono tre) della prima sezione, che si snoda dal *κομμάτιον* al *πνίγος*¹⁷⁶. Secondo van Ophuijsen¹⁷⁷ il ritmico si serve di una terminologia imprecisa perché

¹⁷³ VAN OPHUIJSEN 1993, p. 801.

¹⁷⁴ VAN OPHUIJSEN 1993, p. 802.

¹⁷⁵ Le composizioni *κατὰ στίχων* possono essere dello stesso metro, come appunto i poemi omerici, o di metro di differente: per esempio, Menandro alterna i dialoghi in trimetri giambici, tetrametri trocaici o giambici. Il corrispettivo delle strutture *κατὰ συστήματα* sono le strutture *ἐξ ὁμοίων*, misurabili per *metra* o *cola* identici. La fonte per le strutture della versi ficazione è Heph. 62 ss. C.

¹⁷⁶ Heph. p. 75, 19 C.: la parabasi nella sua forma più completa comprende sette parti – *κομμάτιον* (metricamente vario); *ἀνάπαιστοι* (la parabasi in senso stretto, in origine forse in coriambi, cf. GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 67); *πνίγος* (*vel μακρόν*); *ῶδή*; *ἐπίρρημα*; *ἀντῶδή* (in responsione, spesso lassa, con l' *ῶδή*); *ἀντεπίρρημα* (in responsione con l' *ἐπίρρημα*).

¹⁷⁷ VAN OPHUIJSEN 1993, pp. 824-825. Un'altra ipotesi – però subito scartata – dallo studioso è che «the third part of the parabasis, the *pnigos*, has a better claim to be set dawn as 'loose' than the two preceding it, not because it leaves room for doubt as to which *genre* of metre it belongs to, but because it resists being cut up into recurrent lengths».

ha in mente qualche eccezione (p.e. la parabasi in eupolidei delle *Nuvole*) anziché la norma.

52, 15: ἃ μὲν διμερῆ, ἃ δὲ τριμερῆ, ὡς τὰ καὶ τὴν ἐπωδὸν προσλαμβάνοντα: non dà problema la struttura a triadi, cioè triadica, come si chiarisce da quanto segue; sotto la denominazione di struttura a coppie, diadica, può essere incluso il componimento con un'unica serie di strofe-antistrofe: che differenza ci sarebbe allora tra la struttura diadica e un carme monostrofico con numero di strofe pari¹⁷⁸?

52, 14-22: Al centro del capitolo si svolge la parte relativa alla responsione. Secondo Romano¹⁷⁹, il rapporto descritto da Aristide Quintiliano non regge l'obbligo di omologia, poiché di esso non si predica tanto l'uguaglianza, ma la corrispettività reciproca¹⁸⁰.

Ma proviamo a considerare nel suo insieme la trattazione.

Già ad una prima lettura, essa dà l'impressione di essere presentata di scorcio e in modo sommario, giacché all'enunciazione classificatoria con cui si apre il periodo e che ripartisce i carmi κατὰ συστήματα direttamente tra composizioni sciolte e in responsione (**12**) non segue una vera e propria definizione dei carmi κατὰ σχέσιν, bensì un primo e parziale livello dell'esemplificazione: si hanno cioè, da un lato, una dimostrazione specifica dell'*usus* poetico di forme sciolte (ἀπολελυμένα μὲν ὡς παρὰ τοῖς κωμικοῖς αἰ παραβάσεις) – dove va forse sottolineata l'incongruenza terminologica per cui le 'parabasi' sarebbero senz'altro ἀπολελυμένα – dall'altro, una spiegazione generica. Questa è infatti espressa da un verbo al neutro sostantivato con cui sono indicate complessivamente στροφή e ἀντιστροφή (κατὰ σχέσιν δὲ ὡς¹⁸¹ τὰ ἀντιστρέφοντα **14**).

¹⁷⁸ VAN OPHUIJSEN 1993, p. 836: «Perhaps the word was first applied to choral songs in drama consisting of just one pair of strophe and antistrophe, and secondarily to any monostrophic poems».

¹⁷⁹ ROMANO 1992, pp. 17-18, così traduce le rr. 14-22: «E tra questi gli uni sono liberi, gli altri sono strutturati secondo un preciso rapporto: libere sono, per esempio, le parabasi nei poeti comici; secondo un preciso rapporto sono invece le composizioni antistrofiche; e di queste, a loro volta, alcune sono bipartite, altre tripartite, come quelle che aggiungono anche l'epodo; e mentre alcune hanno disposizione uguale, altre invece opposta: uguale, come quando il primo elemento dell'antistrofè viene messo in rispondenza con il primo elemento della strofè, il secondo con il secondo e così i seguenti; opposta invece come quando il primo è in responsione con l'ultimo, il secondo con il penultimo e in base allo stesso criterio tutti gli altri».

¹⁸⁰ ROMANO 1992, pp. 18-19: «Il concetto qui operante non è [...] tanto quello di ὁμοίως ἔχειν, quanto quello espresso dal verbo ἀποδίδοσθαι cioè 'rifèrirsi a', 'essere in corrispondenza con'».

¹⁸¹ A detta di VAN OPHUIJSEN 1993, p. 823, ὡς «authorizes us to take the word as referring specifically to the most characteristic type of 'correlation' and 'correspondence'».

Aristide non tenta neppure di fornire un elenco completo delle varie categorie κατὰ συστήματα; anche sulle composizioni κατὰ σχέσιν si ferma rapidamente, enumerandone soltanto due tipi, quelle a coppie e a triadi (διμερῆ ... τριμερῆ **14-5**)¹⁸², ossia le strutture diadiche e triadiche, composte da strofe, antistrofe, epodo. È quest'ultimo il sistema più comune nella poesia corale, lirica e drammatica. Di qui si procede a chiudere la trattazione con due esempi opposti (τὰ μὲν..., τὰ δὲ **16**) di articolazione delle parti strofiche, in cui l'uguaglianza (ὁμοίως ἔχειν **16-7**) riguarda la τάξις e le combinazioni strofiche sono presentate in base alla disposizione interna tra le serie costitutive στροφή – ἀντιστροφή.

Osserva opportunamente Palumbo¹⁸³ che «nel breve schizzo che Aristide dedica alla metrica, all'interno di un'opera che ha per argomento principale la musica, non c'è spazio per esemplificazioni»: di qui la concisione, la mancanza di citazioni testuali e l'atteggiamento cursorio nel trattare la poiematica, che in Efestione ha un certo spazio e si trova a dare il titolo a due sezioni (περὶ ποιήματος e περὶ ποιημάτων)¹⁸⁴.

Due punti del passo richiamano l'attenzione di Romano: l'uguaglianza (ὁμοίως ἔχειν **16-7**) e la corrispondenza (ἀποδοθῆ **19**). Il verbo scelto per esprimere la natura del rapporto strofico, usato anche in senso grammaticale, rimanda al tecnico ἀπόδοσις (ἀνταπόδοσις): esso non implica di per sé identità¹⁸⁵.

In ὁμοίως ἔχειν van Ophuijsen ravvisa una ripresa etimologica di σχέσις¹⁸⁶; tuttavia, osserva, a un orecchio greco «essere simili» (ὁμοίως ἔχειν) doveva suonare come precisazione di «essere in correlazione»¹⁸⁷. Alla fine, però, le espressioni risultano equivalenti: dire che un poema è «in correlazione» è equivalente a dire che consiste di parti che sono in correlazione; dire che è «similare per ordine», allora, è equivalente a dire che queste parti correlate sono simili nell'ordine dei metri o di altri costituenti al loro interno¹⁸⁸.

¹⁸² Si contano nove strutture κατὰ σχέσιν: monostrofiche, epodiche, mesodiche, periodiche, palinodiche, per pericope suddivisa in parti non eguali, antitetiche, ambigue. Cf GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 57 ss.

¹⁸³ PALUMBO STRACCA 2003, p. 573.

¹⁸⁴ Cf VAN OPHUIJSEN 1993, pp. 796-869.

¹⁸⁵ Cf LSJ s.v. ἀποδίδομι: *return, recur* (specifico in senso retorico e grammaticale), *introduce a clause answering to the protasis*.

¹⁸⁶ VAN OPHUIJSEN 1993, p. 837: «This is the verb which underlies the noun σχέσις translated 'correlation'».

¹⁸⁷ *Ibid.*

¹⁸⁸ *Ibid.*

Si direbbe che lo scopo di Aristide Quintiliano non sia spiegare il tipo di conformità che si dà κατὰ σχέσιν: la responsione del carne strofico sembra essere definita come un rapporto la cui specificità è di costituire una configurazione improntata a un preciso ordine interno. In essa è infatti la corrispondenza tra i componenti a determinare la forma della compagine complessiva. L'aspetto che può risultare stravagante è che ciò sia fatto allegando i due casi limite: se si osserva, il primo schema (A, B, C, D, E etc. = A¹, B¹, C¹, D¹, E¹ etc.) è di gran lunga il più consueto nella poesia antica, il secondo (A, B, C, D, E etc. = E¹, D¹, C¹, B¹, A¹ etc.) è l'inusuale schema palindromo che Efestione¹⁸⁹ attribuisce a carmi detti 'antitetici' (ἀντιθετικά).

Heph. p. 68, 7-13 C.

ἀντιθετικά [sc. ποιήματα] δέ ἐστιν, ὅποταν ὁ ποιητὴς γράφῃ | ὅποσα δήποτε κῶλα {ὡς}¹⁹⁰ ἀνόμοια καὶ ὡς βούλεται, εἶτα | τούτων ἀνταποδῶ τῷ μὲν τελευταίῳ τὸ πρῶτον, τῷ δὲ | δευτέρῳ 10
ἀπὸ τέλους τὸ δεύτερον, καὶ οὕτω πάντα κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον.
τοῦτο δὲ τὸ εἶδος παρὰ μὲν τοῖς | παλαιοῖς σπανιώτατόν ἐστι,
παρὰ δὲ Σιμίᾳ τῷ Ῥοδίῳ | ἐστὶν οὕτω πεποιημένα¹⁹¹ ἐν τῷ
ἐπιγραφομένῳ Ὠῶ.

Sono inversamente corrispondenti [sc. i carmi] quando il poeta scrive un certo numero di cola diversi, quanti e come vuole, e poi mette in responsione con l'ultimo di essi [sc. della strofe] il primo [sc. dell'antistrofe], con il penultimo il secondo e così via, secondo lo stesso ordine. Questa specie¹⁹² di composizione è rarissima presso gli antichi poeti; tuttavia in Simia di Rodi ci sono esempi di questo tipo nel carne intitolato Uovo.

L'autore citato, Simia di Rodi¹⁹³, poeta e filologo (ca. 300 a.C.), è noto per i suoi *carmina figurata*, i cosiddetti τεχνοπαίγνια, che forse sarebbe

¹⁸⁹ Heph. p. 68, 7-13 C.

¹⁹⁰ Se si espunge come Kroll si deve presumere che ὡς sia glossa (forse «an attempt to account for the καὶ by making ἀνόμοια as predicative»); di per sé l'espunzione non è tuttavia necessaria. Come osserva VAN OPHUIJSEN 1993, p. 846, sarebbe altrettanto legittimo descrivere la responsione come [a bbb c] ~ [c¹ (bbb)¹ a¹], dove la strofe non è composta interamente di cola diversi, ma trattati come fossero tali, cioè come se la responsione fosse (b)¹ (b)² (b)³ ~ (B)³ (B)² (B)¹.

¹⁹¹ VAN OPHUIJSEN 1993, p. 845: «But in Simias of Rhodes there are (things) composed in this way».

¹⁹² Per εἶδος *genere, tipo*, con una connotazione di *forma*, vd. VAN OPHUIJSEN 1993, p. 846.

¹⁹³ PALUMBO STRACCA 2003 analizza «metro e figura» dell'*Uovo* di Simia. Editando il carne la studiosa privilegia l'aspetto iconico, ma poiché ritiene convenga attenersi alla tradizione

opportuno chiamare *technopaegnia*, giacché la denominazione è invalsa dal titolo di un carne figurato del poeta latino Ausonio. L'epiteto *παίγνια* ricorre tuttavia anche in Efestione¹⁹⁴. Rammenta Palumbo¹⁹⁵ che, mentre nei *carmina figurata* greci è operativo il solo principio metrico, in quelli latini la figura è creata dal computo attento del numero delle lettere, come avviene p.e. nella *Zampogna* (c. 27 Polara) di Publilio Optaziano Porfirio, poeta di età costantiniana¹⁹⁶.

Nel menzionare le composizioni 'antitetiche', Efestione aggiunge la notazione sulla loro estrema rarità, confermata dalla tradizione diretta che nell'*Antologia Palatina* ci ha conservato sei soli carmi¹⁹⁷: di qui il fondato sospetto che prima dell'età ellenistica tale tipologia non fosse esperita¹⁹⁸.

Obtutu primo la tecnica di versificazione è paradigmatica di una cultura in cui il libro rivaleggia a pieno titolo con la *performance* e la recitazione¹⁹⁹. Si tratta di un «microgenere di stampo alessandrino, che se da un lato si riallaccia, mediante la consueta tecnica contaminatoria, a svariati generi della tradizione, dall'altro sviluppa caratteristiche proprie e inconfondibili»²⁰⁰.

Lo spunto potrebbe essere stato tratto dalle epigrafi votive o commemorative incise su oggetti, in cui il testo, conformandosi alla superficie scrittoria, può assumere il contorno e quindi la figura dell'oggetto stesso²⁰¹. L'ipotesi, pur suggestiva, di una derivazione dalla *Zauberliteratur* – dove l'aspetto iconico dello scritto diventa espressione e forma del 'magico'²⁰² – nulla toglie ai connotati precipuamente letterari dei *carmina figurata*: l'arte si piega all'artificio scaltrito e all'atteggiamento ludico in un prodotto

manoscritta, visto che «il gioco è metrico» (pp. 589 ss.), è fuorviante attendersi un disegno realistico: più che un uovo, osserva, «si dovrebbe trattare di un ovale» (p. 580).

¹⁹⁴ Heph. 61, 19 ss. C.: ἀτύτης τῆς ιδέας ἐστὶ τὸ Ὠιδὸν Σμίου καὶ ἄλλα παίγνια.

¹⁹⁵ PALUMBO STRACCA 2003, p. 580, n. 19.

¹⁹⁶ Uno studio sulla poesia figurata dalle origini alla fine del medioevo è presentato da ERNST 1991.

¹⁹⁷ *Anthologia Palatina* XV (21. Teocrito (?), *Syrinx*; 22. Simia, *Scure*; 24. Simia, *Ali*; 25. Besantino, *Ara*; 26. Dosiada, *Ara*; 27. Simia *Uovo*). Tutti i carmi hanno chiose scolastiche. Un altro ramo della tradizione è quello bucolico, ma nessuno dei testimoni appartenenti al secondo ramo contiene contemporaneamente i sei carmi dell'*Antologia Palatina*.

¹⁹⁸ PALUMBO STRACCA 2003, p. 572. Ovviamente possiamo presumere che siano stati composti altri *carmina figurata*, cf. *Schol. ad Heph.* p. 140, 18 ss. C., dove si nomina una σφαῖρα e un θρόνος.

¹⁹⁹ Cf. GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 59-60.

²⁰⁰ PALUMBO STRACCA 2003, p. 573.

²⁰¹ IG XIV 643 (GUARDUCCI, *Epigr. gr.*, III p. 44)

²⁰² Ipotesi formulata e rifiutata da WILAMOWITZ 1899, pp. 51-59 (=WILAMOWITZ 1937, p. 505).

intellettualistico, dove è l'intertestualità spinta all'estremo a smascherare, se ce ne fosse bisogno, la natura di *παύγιον* erudito dell'esercizio²⁰³.

Un'inferenza – collaterale ma di grande interesse per l'attuale dibattito scientifico – è quella che riconosce nei *carmina figurata* di tradizione greca una prova «di sicura familiarità con la tecnica della divisione colometrica dei testi lirici, che quindi, anche per questa via, si dimostra precedente all'attività di Aristofane di Bisanzio»²⁰⁴.

Il passo di Efestione presenta analogie con quello di Aristide Quintiliano: vi si usa un verbo analogo, *ἀνταποδίδωμι* – si direbbe ricavato direttamente dal sostantivo tecnico *ἀνταπόδοσις* – laddove il ritmico ha quello con preverbio unico (*ἀποδίδωμι*). Consbruch²⁰⁵ evidenzia che la responsione in oggetto non riguarda strofi o sistemi (*ὅποσα δήποτε συστήματα: 68, 2*)²⁰⁶ ma *cola* (*ὅποσα δήποτε κῶλα: 68, 8*). Si vedrà poi quanto risulti elusiva in Efestione la trattazione specifica dedicata ai carmi *κατὰ σχέσιν (59, 11; 64, 18)*.

L'accostamento tra i due passi sembra confermare che il centro speculativo del passo aristideo non sia la natura della rispondenza tra i segmenti di strofe e antistrofe, né che lo sia la prescrizione di uguaglianza, quanto invece l'osservazione che tale *τάξις* è alla base della composizione strofica.

Con la scelta degli esempi Aristide Quintiliano elude di fatto la trattazione analitica della composizione strofica e si limita a un saggio delle varietà possibili – dalla più semplice alla più lambiccata – dell'architettura antapodica.

Un'ultima considerazione: pur concesso che ciò sia da ascrivere allo svolgimento per blocchi monografici del *Περὶ μουσικῆς*, si deve comunque constatare che della responsione musicale cui ancora accennava Dionigi non troviamo più traccia.

²⁰³ PALUMBO STRACCA 2003, pp. 574-575.

²⁰⁴ PALUMBO STRACCA 2003, p. 581.

²⁰⁵ CONSRUCH 1889, p. 87.

²⁰⁶ Heph. 68.2 C.

4.2. Un metrico: Efestione

L'Ἐγχειρίδιον di Efestione è un'epitome ristrettissima di un'opera in origine assai più ponderosa²⁰⁷, che ha trasformato un trattato di 48 libri in un piccolo manuale di un solo libro, facendo di esso quel 'bignami'²⁰⁸ della metrica antica che conosciamo. Com'è noto, anche il 'restauratore' bizantino della responsione, Demetrio Triclinio, legge Efestione nella medesima forma in cui è giunto a noi, visto che nel *Marc. gr.* 483 figura proprio l'*abregé* da lui postillato.

Che l'interpretazione di Efestione evidenzi il possesso di strumenti culturali diversi rispetto a quelli della poesia antica si evince dal fatto che il suo è un manuale puramente 'metrico'²⁰⁹. L'impostazione generale mostra invece sensibili analogie con l'approccio al linguaggio dei grammatici alessandrini²¹⁰.

Malgrado l'incomodo per i moderni di trovarsi per le mani un sunto, il *corpus* metrico efestioneo resta un documento fondamentale, la cui importanza «risiede nel fatto che l'autore ha attinto la sua dottrina alle autorevoli fonti degli eruditi alessandrini, come risulta dai riferimenti ad alcune edizioni ellenistiche di Aristofane di Bisanzio e di Aristarco»²¹¹.

Si può presumere che una così drastica condensazione – indotta forse da esigenze didattiche²¹² – non sia stata senza conseguenze per la consistenza

²⁰⁷ Choerob. *ap.* Heph 181, II C. In quattro passaggi successivi, a quanto pare: la nostra è quindi «the epitome of an epitome of an epitome» (VAN OPHUIJSEN 1993, p. 799).

²⁰⁸ PRETAGOSTINI 1993, p. 373.

²⁰⁹ Secondo DEL GRANDE 1960, p. 246, i 'metrici', per esigenze di scuola, poiché si trovavano dinanzi a «scolari amusici» e avevano per le mani testi spogli della notazione musicale, presero a proporre un'analisi il cui elemento distintivo era di fondarsi su di una minuziosa schematizzazione dei metri. La divisione tra 'ritmici' e 'metrici' sarebbe dunque da porsi in relazione di causa-effetto con la scomparsa dell'antica musica, «non più attuale e non più trascritta» (*id.*). Indipendentemente da quanto di possa congetturare sulle sorti della musica antica in quel cruciale passaggio del testimone ad Alessandria della cultura greca, è certo che non sempre fu così: sede 'classica' della *reperformance* era stata invero proprio la scuola, «dove il canto dell'antica poesia con l'accompagnamento della *lyra* (o dell'*aulos*) era parte integrante dell'istruzione: una disciplina che in genere, nella vita futura dei ragazzi, avrebbe trovato la sua applicazione ideale nel simposio» (LOMIENTO 2001^a, p. 325).

²¹⁰ VAN OPHUIJSEN 1993, p. 799: «The subject matter is analysed into its components, which are considered to be prior to the compounds they enter into, and is described at successive level of analysis, or rather, of synthesis». Analogie tra la teoria dei *metra prototypa* – alla base della dottrina di Efestione – e la teoria linguistica dei *rhemata monosyllaba* di Filosseno (I a.C.), anche lui aderente alla teoria dei *metra prototypa*, sono evidenziate da PRETAGOSTINI 1993, p. 372.

²¹¹ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 57.

²¹² La riduzione da 48 a 11, quindi a 3, infine a un unico libro è solitamente motivata da esigenze di insegnamento scolastico (così ROSSI 1995, p. 772).

speculativa del testo: nel compendiare, l'autore stesso, o altri dopo di lui²¹³, deve aver tagliato parecchio. Deriverebbero da ciò la perdita di snodi per noi capitali e lo schematismo dogmatico²¹⁴.

Se tuttavia alla riduzione da cui deriva la redazione a noi pervenuta è lecito applicare le operazioni cognitive di riscrittura proprie di chi riassume, dovevano essere tagliati soprattutto gli esempi: esito ultimo previsto, un compendio fitto di pagine dense di teoria. Eppure, contro ogni ragionevole attesa, l'opera è carente nelle parti generali e meticolosa nelle esemplificazioni²¹⁵: dobbiamo far risalire tale caratteristica a una impostazione presente già nell'*editio plenior*?

Per valutare incoerenze – vere o presunte²¹⁶ – e vuoti teorici della trattazione, può servire quanto Longino²¹⁷ riferisce in merito alla critica mossa con snobismo elitario da Efestione al collega Eliodoro, reo di aver dissipato i propri saperi con dei principianti; diversamente avrebbe fatto l'autore dell'*Enchiridion*, che non incominciava infatti dal γένος della sillaba, bensì dall'εἶδος e ne saltava la definizione per iniziare direttamente dalle sillabe lunghe, brevi, κοινά²¹⁸: un piccolo indizio sulla personalità dell'erudito che avvalorava l'idea che «anche l'opera originaria dovesse essere piuttosto parca di definizioni generali»²¹⁹.

Ad ogni modo, lasciate da parte le congetture sull'opera originaria, questo è quanto si trova nel n o s t r o Efestione a proposito della responsione²²⁰:

Heph. 59, 11 ss. (περὶ ποιήματος) C.

<καὶ τὰ μὲν ἐστι> κατὰ σχέσιν, τὰ δὲ ἀπολελυμένα, τὰ δὲ ἐξ
ὁμοίων, τὰ δὲ μετρικὰ ἄτακτα, τὰ δὲ μικτὰ, τὰ δὲ | κοινά. |
καὶ κατὰ σχέσιν μὲν ἐστι, ὅσα μετρεῖται ὑπὸ | συστήματος,

²¹³ Tale è l'opinione di DEL GRANDE 1960, p. 148.

²¹⁴ Cf. PRETAGOSTINI 1993, p. 373.

²¹⁵ Queste considerazioni sono espresse da PALUMBO STRACCA 1979, pp. 49-50, relativamente alla dottrina efestionea sugli asinarteti. Anche VAN OPHUIJSEN 1993, p. 799, rileva: «Whatever the character of the fuller versions may have been, the compendium which has come down to us shows, relatively to its size, a wealth of enumerations and examples, but a dearth of definitions and explanations».

²¹⁶ PALUMBO STRACCA 1979, pp. 49-50.

²¹⁷ Longino è uno dei commentatori a Efestione. È incerta l'identificazione del Longino scoliaste dell'*Enchiridion* con il Longino Filosofo (III sec. d.C.), ministro di Zenobia messo a morte da Aureliano.

²¹⁸ *Proleg. Long.* 86, 1 ss. C. περὶ δὲ ὄρου μέτρου οὐκ ἀναγκαῖον· αὐτὸς γὰρ ὁ Ἑφαιστίων αἰτιᾶται τὸν Ἡλιόδωρον, ὅτι τοῖς ὑπαρχομένοις γράφει [...] 14-5: ἤρξατο δὲ αὐτὸς ὁ Ἑφαιστίων, ὡς ἔφη, ἀπὸ συλλαβῆς [...] 18-9 οὐκ ἀπὸ τοῦ γένους δὲ ἤρξατο, ἀλλ' ἀπὸ τοῦ εἶδους.

²¹⁹ PALUMBO STRACCA, p. 49.

²²⁰ Heph. 64, 18 C.

καλεῖται δὲ οὕτως διὰ τὸ <κατὰ> σχέσιν | τινὰ πρὸς ἄλληλα
τὰ ἐν τῷ ποιήματι συστήματα καταμετρεῖσθαι.

11 <καὶ τὰ μὲν ἐστι> suppl. Consbruch

<E alcuni [sc. carmi] sono> in responsione, altri sciolti, altri sono sistemi di sequenze identiche, altri di sequenze senz'ordine, altri sistemi misti, altri ambivalenti.

Inoltre sono in responsione quelli che vengono misurati in sistemi, denominazione dovuta al fatto che i sistemi in cui si articola il carme sono composti secondo un dato rapporto gli uni rispetto agli altri.

Heph 64, 18 ss. (περὶ ποιημάτων) C.

τῶν δὲ κατὰ συστήματα γεγραμμένων τὰ μὲν ἐστι | κατὰ
σχέσιν, τὰ δὲ ἀπολελυμένα, τὰ δὲ μετρικὰ ἄτακτα, | τὰ δὲ ἐξ
ὁμοίων, τὰ δὲ μικτὰ συστηματικά, τὰ δὲ | κοινὰ συστηματικά·
περὶ ὧν ἐροῦμεν. |

κατὰ σχέσιν μὲν οὖν ἐστι, ἃ δουλεύων ἀνταποδόσει καὶ
ἀνακυκλήσει ὁ ποιητὴς γράφει.

22 δουλεύων ἀνταποδόσει A, δουλεύων ἀνταποδώσει I, δουλεύοντα ἀνταποδόσει
Gaisf

Dei carmi in sistemi, alcuni sono in responsione, altri sono sciolti; alcuni alternano senz'ordine metri differenti, altri sono invece misurabili (per metra e per cola) identici; alcuni costituiscono un sistema misto, altri un sistema ambivalente; di questi parleremo. Sono in responsione i carmi che il poeta scrive seguendo fedelmente la corrispondenza antapodica e la ricorrenza ritmica.

Tratto di seguito alcuni punti dei due passi che non toccherò poi nel commento.

59, 12-13: ἐξ ὁμοίων sono detti i sistemi misurabili (e quindi 'composti') per *metra* o per *cola* identici. ἄτακτα indica composizioni «nelle quali metri differenti si alternano senza seguire un ordine preciso»²²¹. È una tipologia attestata nella produzione letteraria (p.e. il *Margite*, cf. *infra*), e frequente nelle iscrizioni su pietra. L'aggettivo ἄτακτος²²² è usato da Efestione anche in senso ritmico «principalmente per indicare quelle sequenze giambiche o epioniche (miste cioè di *metra* ionici e *metra* giambici) che ammettono lo spondeo in sede pari [...] e sono perciò dette 'irregolari' proprio a causa di questa loro anomalia del ritmo»²²³.

κοινά, riferito ai sistemi, indica strutture poiematiche 'comuni', cioè ambigue, potendosi intendere come «appartenenti a due diversi tipi κατὰ σχέσιν (κοινὰ κατὰ σχέσιν), oppure a due diversi tipi 'sistematici' (κοινὰ συστηματικά)»²²⁴.

²²¹ GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 57-58.

²²² Cf. Arist. Quint. 33, 5 W. – I.

²²³ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 33.

²²⁴ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 60; cf. Heph. 68, 17 ss.; 63, 12 C.

La spiegazione di **59. 11** muove dai principi più generali: si parte dal secondo dei due insiemi onnicomprensivi della composizione poetica, quello *κατὰ συστήματα* (il primo essendo *κατὰ στίχον*) e si fornisce quindi la precisazione terminologica e causale dell'espressione *κατὰ σχέσιν*: la definizione è funzionale alla struttura del *ποίημα* nelle sue articolazioni interne e nelle loro relazioni reciproche (*διὰ τὸ <κατὰ> σχέσιν τινὰ πρὸς ἄλληλα τὰ ἐν τῷ ποιήματι συστήματα καταμετρεῖσθαι*), come, *mutatis mutandis*, in Aristide Quintiliano.

In **64. 18** Efestione definisce i carmi *κατὰ σχέσιν* in base al principio che essi sono rigidamente soggetti (si noti l'uso del verbo *δουλεύω*) a *ἀνταπόδοσις* e *ἀνακύκλισις*: in effetti non pare questa una spiegazione per principianti, perché usa termini tecnici di cui non si dà una definizione, come fa invece sopra per *κατὰ σχέσιν*.

È difficile stabilire in che cosa precisamente consista la ricorsività antistrofica suggerita dai preverbi (*ἀνα-/ ἀντ-*) dei due termini e in quale misura essi si differenzino o se invece non siano da intendersi *grosso modo* come una dittologia sinonimica. Van Ophuijsen sostiene, credo con ragione, che la loro giustapposizione – soprattutto in un testo di questo tipo, aggiungerei – dimostra che essi non siano *mutually exclusive*²²⁵, anche se il verbo *ἀνακυκλέω* è evidentemente usato da Efestione come sinonimo di *ἀνταποδίδωμι*²²⁶.

Per quanto riguarda *ἀνταπόδοσις*, van Ophuijsen pensa che il nome verbale suggerisca l'idea di *dare ciò che è dovuto in cambio*: il poeta può scrivere un certo numero di *cola* e poi ne 'offre' un numero corrispondente 'in ritorno' (*ἀντ-*) nella *responsione*²²⁷.

I valori registrati da LSJ suggeriscono che vi sia un lieve salto semantico dall'accezione corrente di *ἀνακύκλισις* (*a coming round again, circuit, revolution*) al suo uso in metrica,²²⁸ che significa «*recurrence of a form o strophic arrangement*»: i due significati non sono tuttavia completamente sovrapponibili, in quanto *recurrence* induce a intendere *ἀνταπόδοσις* e *ἀνακύκλισις* rispettivamente come 'corrispondenza' (antistrofica) e 'ripetizione'; se *ἀνακύκλισις* è invece la struttura strofica (*strophic arrangement*), avremmo ancora a che fare, analogamente ad Aristide Quintiliano, con una descrizione organizzativa del rapporto strofico.

Il valore di *ricorrenza* e *ripetizione* per *ἀνακύκλισις* è offerto anche in Montanari²²⁹ dove si aggiunge uno specifico significato ritmico: *ἀνταπόδοσις*

²²⁵ VAN OPHUIJSEN 1993, p. 822.

²²⁶ Heph. 75, 78 C.

²²⁷ VAN OPHUIJSEN 1993, p. 822.

²²⁸ Per le attestazioni, *NOMENCLATOR* 2006 s.v. *ἀνακύκλισις*.

²²⁹ MONTANARI: «ricorrenza, ripetizione (strofica) di un ritmo».

alluderebbe pertanto alla reciprocità antapodica a cui ἀνακύκλις aggiungerebbe il concetto di corrispondenza ritmica.

Poiché tuttavia le definizioni dei moderni strumenti lessicografici sono costruite sulle medesime (scarse) attestazioni di cui disponiamo e poiché lo stesso apparato scoliastico non pare soccorrere in questo caso²³⁰, il senso preciso sfugge.

Van Ophuijsen avanza una giustificazione di quello che altrimenti risulterebbe un pleonasma, ipotizzando per ἀνακύκλις una differenziazione nata agli albori della composizione antistrofica e pertinente lo sviluppo delle poesie: in una certa fase la responsione (ἀνταπόδοσις) sarebbe stata riferita espressamente a strutture di coppie identiche e simmetriche, mentre la ricorrenza ciclica (ἀνακύκλις) a composizioni in cui alcune unità erano ripetute più di una volta, come in Alcmane, Saffo e Alceo e talvolta in Pindaro e Aristofane. L'unico genere in cui entrambe sarebbero presenti se postuliamo per esse tale significato è la lirica corale a struttura triadica: 'responsione' tra strofe e antistrofe e 'ricorrenza ciclica' tra le triadi successive.

Ma – come ammette lo studioso stesso – i nostri testi non lasciano indovinare tracce di tale differenza²³¹. Inoltre, un'ipotesi siffatta, *ça va sans dire*, è viziata a causa delle sue implicazioni: una terminologia così tecnica e dettagliata esigerebbe un arduo livello di formalizzazione speculativa già nell'epoca arcaica, quando non abbiamo notizie di riflessioni sistematiche sulla τέχνη μουσική antecedenti a Damone. Risulta quindi improbabile tracciare un simile sviluppo semantico prima che fosse tentata una teoria organica dei metri in grado di spiegarne l'origine ed evidenziarne le affinità, consentendone la catalogazione²³²: un'esigenza che notoriamente matura più tardi dai semi gettati dai poeti eruditi e dai grammatici del III secolo²³³.

Ma a spiegare Efestione soccorre forse Efestione stesso:

Heph. 59, 21 ss. C.

²³⁰ Cf. *NOMENCLATOR* 2006.

²³¹ VAN OPHUIJSEN 1993, p. 822: «Perhaps at one stage responsion applied especially to pairs of identical and of symmetrical metrical structures, and cyclic recurrence especially to compositions in which some unit was repeated more than just once [...] The only verse in which both were exemplified would then have been choral lyric of a triadic structure: responsion between strophe and antistrophe, cyclic recurrence among successive triads».

²³² PRETAGOSTINI 1993, p. 371.

²³³ Secondo LIPPMAN 1963, pp. 188-209, la riflessione sulla τέχνη μουσική nacque in ambito pragmatico, scaturendo dalla codificazione teorica di un sapere che nel mondo greco era antropologicamente fondante, e cioè dalla consapevolezza del potere psicagogico della musica e delle sue potenzialità 'politiche'; soltanto in seguito essa sarebbe stata tradotta dal pensiero filosofico nella teoria etico-musicale.

μετρικὰ δὲ ἄτακτα, ὅσα ἐκ μέτρων μὲν ὁμολογουμένων συνέστηκε, τάξιν δὲ καὶ ἀνακύκλῃσιν οὐκ ἔχει, οὔτε κατὰ στίχον οὔτε συστηματικά· οἷός ἐστιν ὁ Μαργίτης ὁ εἰς Ὅμηρον ἀναφερόμενος, ἐν ᾧ παρέσπαραται τοῖς ἔπεσιν ἰαμβικά, καὶ ταῦτα οὐ κατ' ἴσον σύστημα.

Heph. 65, 3 ss. C.

μετρικὰ δὲ ἄτακτά ἐστιν, ἅπερ μέτρῳ μὲν γέγραπται τι, οὔτε δὲ ὁμοιότητα ἔχει πρὸς ἄλλῃλα οὔτε ἀνακύκλῃσιν [...] τοιοῦτός ἐστι καὶ ὁ Μαργίτης Ὁμήρου· οὐ γὰρ τεταγμένῳ ἀριθμῷ ἐπῶν τὸ ἰαμβικὸν ἐπιφέρεται.

Poiché l'ἀνακύκλῃσις è messa in relazione a un esempio a noi noto, il confronto dei tre passi (in Efestione queste sono le *u n i c h e* ricorrenze) aiuta a definire più precisamente il significato del termine. Stando alle testimonianze antiche, nel *Margite* si alternavano infatti con cadenza irregolare esametri e trimetri giambici: un trimetro dopo dieci esametri, un altro dopo cinque esametri e così via.

ἀνακύκλῃσις sembra dunque potersi interpretare nel senso di «ricorrenza ordinata di identiche forme metriche», non κατὰ στίχον, ma κατὰ σχέσιν. Potremmo pertanto affermare che l'ἀνακύκλῃσις è la caratteristica di strutture articolate – in opposizione a quelle ἄτακτα – la cui τάξις interna determina un 'ritorno ritmico', ovvero una periodicità. Insomma, ἀνταπόδοσις indicherebbe la *corrispondenza antistrofica*, ἀνακύκλῃσις il suo *disegno ritmico*.

Ma torniamo alla responsione: l'obbligo del vincolo che il poeta è tenuto a seguire nei carmi κατὰ σχέσιν è espresso con una certa enfasi da δουλεύω. Van Ophuijsen traduce *in submission*, spiegando che nel linguaggio più icastico²³⁴ delle due sezioni sulla poiematica esso significa *in bondage* e che l'espressione implica stretta aderenza. Nondimeno, ciò non dovrebbe convincere a trarre conclusioni troppo restrittive, visto che il duplice oggetto indiretto con cui è costruito il verbo va verosimilmente riassunto in un rapporto di corrispondenza metrico-ritmica, un *refrain* per cui Efestione non usa comunque mai espressioni che implicino con sicurezza identità omosillabica né ovviamente *ad elementum*.

5. In sintesi

Leggendo le testimonianze sulla responsione si conferma l'impressione di partenza circa la loro esiguità: le nostre fonti sono poche di informazioni, forse perché per un teorico antico – e qui veniamo al punto – definire ciò che era κατὰ σχέσιν non doveva essere una priorità.

²³⁴ «More graphic» (VAN OPHUIJSEN 1993, p. 822).

La teoria metrica motivata a stabilire una relazione dialettica con la dottrina greca è costretta a prendere atto che – a differenza di altri concetti metrico-ritmici per cui si miete ampia messe di testimonianze e di cui si può pertanto legittimamente seguire il filo per proporre una ricostruzione – è azzardato postulare una codificazione analitica sulla responsione in antico.

E trarre da ciò conclusioni normative è rischioso; piuttosto, ciò dovrebbe rafforzare l'intento di attenersi a una prudentiale *observatio* per la metrica e a usare altrettanta prudenza nell'ecdotica: è necessario partire interrogando prima di tutto la tradizione, non le teorie. Non si negherà certo ai moderni il diritto-dovere, forse anche il sottile piacere, «di modificare le scelte degli studiosi antichi – dopo averle studiate e capite»²³⁵; ma se è saggio non seguire pedissequamente quelle degli antichi, è altrettanto sconsigliato appiattirsi in modo acritico su quelle dei moderni, soprattutto se questi hanno la deplorabile abitudine di raccogliere i propri dati in subordine a inferenze dedotte dalla fenomenologia generale: i 'grandi numeri' non dicono delle eccezioni e a volte non sono neppure abbastanza grandi perché vi si possa attribuire valore statistico. Ha conseguenze filologicamente ancora più pesanti l'approccio di chi cali sui testi che dovrebbe esaminare teorie a loro estranee. In entrambi i casi l'esito è l'*emendatio* di quanto esuli dalle teorie di riferimento.

Una terza via, per quanto impervia, è tuttavia possibile: essa richiede di raccostare quanto si ricavi da un'indagine scevra di pregiudizi sui testi poetici allo 'spettro' della *performance* e a quei punti della dottrina ritmica antica che giustificano l'equivalenza tra sequenze (in questo caso: epiploce, monocrono, 'tempo vuoto'). Soltanto una simile triangolazione ha la forza scientifica di restituire una visione prospettica del fenomeno. Altrimenti aumenta il rischio che tratti meramente tendenziali, indebitamente estesi a stadi evolutivi cui non appartengono, siano elevati al rango normativo.

Ma, benché vi siano stati momenti di svolta nella storia della poesia greca anche nella percezione degli antichi, bisogna guardarsi dalla tentazione opposta, cioè di circoscrivere entro limiti cronologici arbitrari quelle tendenze: quando per la libertà di responsione si chiama in causa solo l'evoluzione musicale introdotta dal nuovo ditirambo, come giudicare le attestazioni che rimontano a un periodo precedente, se non come il frutto di guasti nella tradizione?

Si cammina dunque sulle sabbie mobili di una storia che sfugge a ogni inquadramento troppo sistematico e lineare, ma che ci ha lasciato – guado non facile – i testi che di essa ancora ci parlano.

²³⁵ BATTEZZATO 2004, p. 36.

IV

UN UNIVERSO RISTRETTO¹. Normalizzazione responsiva in lyricis²

1. Metrica ed ecdotica nella restituzione di una σχέσις speculari

«La storia dei rapporti tra metrica e critica del testo è intessuta di momenti diversi, che dalla proficua collaborazione vanno all'aperta conflittualità. Se da un lato l'*observatio metrica*, quale umile *ancilla*, collabora a individuare un *locus corruptus*, dall'altro assurge a rigore di 'legge', da *ancilla* si fa *domina*, e costringe spesso a modificare il testo trådito, anche quando esso non presenta tracce di corruzione»³.

La contrapposizione icasticamente delineata da Sisti si presta bene a presentare quei contributi sulla libertà di responsione⁴ che, soprattutto recentemente, sono divenuti più frequenti e sistematici⁵. L'ambito di ricerca cui si fa qui riferimento potrebbe sembrare di pertinenza esclusivamente metrica; tuttavia le sue acquisizioni hanno segnalato la necessità di inserire il proprio oggetto di indagine nell'articolato contesto della τέχνη μουσική antica⁶.

¹ Parafrasando MASTRONARDE 1988 (rec. a Diggle 1984), p. 154: «When the universe is so small, it is questionable method to alter the unique because it is unique».

² Presento, con integrazioni e modifiche, il contributo anticipato da ANDREATTA 2007^a.

³ SISTI 1984, p. 185.

⁴ Varie segnalazioni di *licentiae antistrophicae* nei *cantica* dei tre tragici si possono trovare in SCHROEDER 1916, SCHROEDER 1923; SCHROEDER 1928. Già nell'edizione pindarica del 1900 (pp. 506-508), lo studioso ammetteva molte responsioni libere. Per Eschilo e Sofocle vd. anche KRAUS 1957, pp. 57, n. 2; 126, n. 2.

⁵ GENTILI 1950, pp. 21-27; GENTILI 1952, p. 122; FLEMING 1973, pp. 12, 65, 111; PRETAGOSTINI 1979, p. 106; WEST 1982^a, pp. 103-104; SISTI 1984, pp. 185 ss.; COMOTTI 1988, p. 19; GENTILI 1988, p. 12; GARGIULO 1989; LOMIENTO 1990, pp. 124-127; FLEMING – KOPFF 1992, p. 766; ROMANO 1992; TESSIER 1993; MEDDA 1995, pp. 114, 120; GENTILI – LOMIENTO 1995; ANDREATTA 1998^a; ANDREATTA 1999; FILENI 1999; TESSIER 1999^a; GENTILI 2000, pp. XCIII-XCIV; MEDDA 2000; TESSIER 2001, p. 82; CITTI 2002, p. 212; D'AIUTO 2002, pp. 34, 39, 43; POLIZIO 2002, pp. 59-60; NOVELLI 2002; NOVELLI 2003; LOMIENTO 2004^b; NOVELLI 2004; CITTI 2006, 181; MEDDA 2006, spec. pp. 176-190; NOVELLI 2005, pp. 170-171; NOVELLI 2007; TESSIER 2007^a; TESSIER 2007^b; TESSIER 2009^a. Per contro, cf. FINGLASS 2007^a, p. 56.

⁶ Una sintesi sulla τέχνη μουσική in PRETAGOSTINI 1998.

Il versante più enigmatico della questione consiste nella modalità di quel rapporto di corrispondenza (κατὰ σχέσιν)⁷ e di analogia ritmica (συγγένεια)⁸ che lega tra loro le successioni strofiche antapodiche, in particolare in quelle responsioni che risultano ‘imperfette’⁹. Infatti, a fronte di testimonianze antiche lacunose e forse troppo vaghe per avallare le pratiche normalizzatrici pervicacemente invocate *nomine responsionis*, alcuni studiosi¹⁰ hanno avvertito l’esigenza di recuperare le attestazioni della paradosi al fine di esaminare criticamente la presunta regolarità – intesa come specularità precisa tra i singoli *metra* o *cola* (*ad syllabam* o *ad elementum*) – richiesta dall’organizzazione strofica.

A proposito di ciò che ne dovrebbe costituire il fondamento teorico, Romano afferma che la «corrispondenza esistente tra la struttura metrica della strofe e quella dell’antistrofe in un canto corale è un dato presupposto da tutte le fonti teoriche antiche, ma soltanto Aristide Quintiliano¹¹ nel suo trattato *Sulla musica* si sofferma a definire con maggiore precisione il concetto di responsione antistrofica»¹².

La reticenza delle teorizzazioni antiche in merito alla σχέσις appare in contrasto con la prassi editoriale che, risalente all’epoca ellenistica, lascia nella tradizione metrica di Pindaro tracce di una terminologia assente in quelle stesse fonti tecniche¹³. Essa, pur informata a principi di «controllo» delle sezioni antapodiche, può segnalare che la corrispondenza esatta si preserva con espedienti prosodici o, diversamente, che «l’esegesi ellenistica è costretta ad ammettere una ‘libertà di responsione’ nel testo chiosato»¹⁴.

Non rischierà dunque di suonare eccentrica l’affermazione che sono anche i limiti delle interpretazioni e delle illustrazioni antiche in merito al rapporto di corrispondenza strofica a richiedere una metrica criticamente salda sui suoi fondamenti storici e quindi sulla dottrina antica, che non è, *pace* West, una

⁷ Arist. Quint. 52, 12-21 W. – I; Heph. 59, 11 ss.; 64, 18 ss. C.; su cui vd. *supra* pp. 89 ss. e pp. 974 ss.

⁸ Cf GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 50.

⁹ GIANNINI 2002, p. 47: «La responsione libera, ossia la non perfetta corrispondenza tra metro della strofe e metro dell’antistrofe, è sempre stato un problema cruciale della metrica greca (monodica ma soprattutto corale)».

¹⁰ TESSIER 1993, p. 667; FILENI 1999, pp. 126-127, 132; FILENI 2004^a.

¹¹ L’esclusiva di unico testimone di peso riguardo alla struttura κατὰ σχέσιν potrebbe, come si è visto, essere in realtà contestata ad Aristide Quintiliano: vd. *supra* pp. 67 ss.

¹² ROMANO 1992, p. 17.

¹³ ἀπόδοσις ricorre infatti negli *Scholia Vetera* a Pindaro a margine di talune irregolarità responsive.

¹⁴ TESSIER 1995, pp. 99-100.

«camicia di forza»¹⁵; una metrica, tuttavia, che si attenga nel contempo all'approccio euristico a garanzia della sua scabra ma essenziale vocazione di autentica *observatio*.

Con vigore va dunque rivendicato per la disciplina il compito descrittivo, soprattutto come assunto metodologico: solo una disamina globale dei fenomeni aberranti consente di valutare il fatto metrico e di contestualizzarlo. Prudente dovrebbe essere pertanto considerato chi raccolga tali attestazioni, non chi – per dare credito a un testo rigorosamente disciplinato sotto questo aspetto – le sacrifichi declassandole a possibilità meramente teoriche¹⁶.

L'interdetto moderno nei confronti della responsione libera nasce, com'è noto, nel solco della grande stagione filologica ottocentesca. Fu in ossequio a esso che Maas si indusse a emendare Pindaro e Bacchilide nelle occorrenze di responsione libera attestate dalla tradizione¹⁷. E ciò fece scuola, come appare, ad esempio, dal progressivo accedere di Snell a posizioni più intransigenti dall'edizione di Bacchilide del 1958, in cui stampava ancora molti casi di responsione libera, all'edizione a due mani con Maehler del 1970, in cui il testo «si presenta ovunque corretto»¹⁸.

Sui limiti e le contraddittorietà di un criterio che, pur pretendendosi empirico e descrittivo, finisce per coartare la descrizione in una teoria che non si perita di alterare i dati desunti da quella *observatio*, ha scritto Tessier: «non c'è forse migliore esergo a una ricerca di argomento metrico del detto “attribuito da tradizione orale” (così argutamente Luigi E. Rossi) a Paul Maas, secondo cui “nella metrica vi sono più cose che non ci sono che cose che ci sono”; solo che, come purtroppo lo stesso *Regiomontanus Professor* ha dimostrato, contribuendo altresì a creare una metrica *more geometrico demonstrata*, ma a volte estremamente attiva nel normalizzare l'oggetto della propria *descriptio*, le “cose che non ci sono” (le teorie metriche) giungono a condizionare, quando non guastare, altre, e non secondarie, “cose che ci sono” (i testi su cui, spesso forzatamente, vengono calate)»¹⁹.

In risposta al rigorismo maasiano, che tendeva a esaurire il compito della metrica nella fase empirico-descrittiva, un indirizzo che a esso pare irriducibile²⁰ è

¹⁵ WEST 1982^a, p. 28.

¹⁶ Cf BATTEZZATO 1995, p. 97, n. 4.

¹⁷ MAAS 1913, pp. 289-320; 47; MAAS 1921, pp. 13-31.

¹⁸ SISTI 1984, p. 186, n. 2.

¹⁹ TESSIER 1995, p. 1.

²⁰ Sull'apoditticità di Maas, GENTILI 1978, p. 21, può parlare di «un sistema normativo [...] costruito su quei soli casi nei quali il fatto metrico aderisce alla norma e viziato [...] dalla pretesa che debba necessariamente celarsi una corruzione testuale là dove il fatto metrico smentisce la norma. Un metodo di indagine ispirato al principio del vaglio selettivo: si parte da uno schema

stato inaugurato da studiosi che hanno intensamente lavorato a emancipare la disciplina da troppo angusti presupposti²¹. Ad esso si deve la sollecitazione a una lettura dei testi aperta a siffatte singolarità metriche, naturalmente nei casi in cui siano attestate da tradizione concorde e, per ogni altro verso, apparentemente sana. Tanto più se gli sforzi compiuti da coloro che hanno operato per uniformare il testo pindarico al principio della «responsione assoluta» hanno potuto trovare via d'accesso persino nei moderni strumenti grammaticali e lessicografici, da cui si attenderebbe invero l'obiettività nella ricezione del dato linguistico²².

Come è stato sottolineato da chi a tale elemento del testo poetico ha rivolto la propria acribia, esistono valide testimonianze che potrebbero confortare eventuali irregolarità del dettato antistrofico²³. Poiché si tratta di piccoli numeri in proporzione ai passi che esibiscono una solida compattezza nell'assetto antapodico, si comprende l'ipersensibilità degli studiosi nei confronti di detti luoghi; e tuttavia dovrebbe almeno altrettanto acuire la diffidenza il fatto che ancora sia invalso un trattamento normalizzatore la cui natura appare pericolosamente autoreferenziale.

Accade infatti che l'imponente e assidua opera dei filologi moderni, tesa ad affrancare i testi da ogni tipo di corruttela, rischi di cancellare peculiarità metriche che nella paradosi non si troverebbero isolate. La vischiosità della tradizione normalizzatrice ha altresì potuto contagiare con analoghe preclusioni perfino i canti sciolti²⁴, ritrovatisi a essere oggetto di indebite cure.

Riguardi carmi κατὰ σχέσιν o in ἀπολελυμένα, la rimozione di siffatte peculiarità prospetta pesanti conseguenze nell'ecdotica e, quindi, nell'ermeneutica, giacché ne deriva una «omogeneizzazione dell'opera poetica, che il più delle volte resta priva dei caratteri linguistici e metrico-ritmici semanticamente più rilevanti, cioè delle proprie peculiarità espressive»²⁵.

teorico e si trovano i casi per illustrarlo, ignorando o trascurando quelli che lo contraddicono; un metodo che nella sincronia rifiuta i diversi livelli della diacronia, restio a distinguere il costante e statico dal variabile e dinamico, cioè il metro come *langue*, modello culturale, e il verso come *parole*, unità di senso con le sue varie articolazioni significative ritmico-semantiche».

²¹ In GENTILI 1978, p. 11, è offerta una presentazione dello stato dell'arte valida a indicare lo statuto epistemologico della metrica. «Una revisione storica» dei concetti fondanti della disciplina è sviluppata a pp. 3-26 di GENTILI – LOMIENTO 2003.

²² TESSIER 1999^a.

²³ FILENI 2004^a, p. 86.

²⁴ Cf., per questo aspetto, FILENI 2004^a, p. 89; LOMIENTO 2004^b, p. 49; MEDDA 2006, p. 183, nota come la «tendenza regolarizzante si manifesti anche in assenza di responsione, inducendo Hermann a ipotizzare lacune che dovrebbero ripristinare sequenze più corrette».

²⁵ FILENI 2004^a, p. 85.

È merito di alcuni studiosi aver richiamato l'attenzione su quegli interventi che possono apparire blandi rimedi, ma che per la stessa ragione risultano maggiormente insidiosi e pervasivi: Sisti, a margine di Soph. *OT* 1205²⁶, osserva come una semplice trasposizione²⁷ ottenga un testo «davvero peggiore sotto il profilo stilistico rispetto a quello tramandato e, quanto alla sintassi, irto di difficoltà [...], una vera offesa per lo stile sofocleo». Questo esempio mette a nudo il genere di fallacia cui si espone la filologia in ostaggio dell'*idolon responsionis*²⁸; a voler trovare giustificazione per il testo tradito, basterebbe forse osservare con lo studioso che si tratta di corrispondenza anaclastica²⁹: la libertà responsiva è di fatto soltanto parziale, in quanto la *σχέςις* è costruita sull'inversione di sequenze formate dalle medesime cellule ritmiche. Potrebbe soccorrere anche l'analogia responsione coriambica per anaclasi citata da Tessier, benché essa possa apparire un «vero e proprio *refoulé* dai nostri testi lirici»: una rimozione che comporta necessariamente gran dispendio di energie, se, come pare, è così lungo³⁰ l'elenco delle sue occorrenze ridotte a norma *ope ingeni*.

Una procedura che «nega autorità a un'attestazione emendando possibili *loci similes*»³¹ non dovrebbe implicare, per converso, nel partito degli 'anomalisti' il rischio opposto, ovvero quello della difesa a oltranza di ogni irregolarità metrica³², ma dovrebbe invece indurre a una cautela che, consapevole del margine di soggettività³³ del giudizio, programmaticamente intende discernere caso per caso³⁴, anche con il conforto dei dati raccolti dagli studi metrici.

²⁶ SISTI 1984, pp. 185-190 (τίς ἐν πόνοις, τίς ἄταις ἀγρίαις codd.: τίς ἄταις ἀγρίαις, τίς ἐν πόνοις Hermann).

²⁷ La trasposizione è di Hermann. Come fa notare SISTI 1984, p. 186, essa ha assunto l'autorità di una 'vulgata', «a tal punto che la lezione dei codici è ignorata da alcuni commentatori».

²⁸ Cf. TESSIER 2007^a.

²⁹ L'autore cita altre tre responsioni libere assimilabili a quella (Ibyc. S 151 Page; Alc. 1 Page; *Anth. Pal.* XIII 28).

³⁰ TESSIER 1999^a, p. 189, n. 26. Si veda a tal proposito la recisa affermazione di DALE 1952, p. 234: «To admit anaclastic equivalence is of course not to admit anaclastic responsion» in merito a un'occorrenza pindarica (*Ol.* 7, 89), che è considerata «a special licence of the kind», in quanto concernente nome proprio.

³¹ FILENI 2004^a, p. 86.

³² È questa l'accusa che FINGLASS 2007^a, p. 56 e *passim*, reputa potersi muovere a Gentili.

³³ Per l'inevitabile margine di soggettività a cui sono soggetti i giudizi in merito ad anomalie metriche, cf. MEDDA 2000, p. 119.

³⁴ MEDDA 1995, p. 104, n. 7, affronta cruciali problemi di metodo: «È impossibile naturalmente fissare una volta per tutte un criterio che valga in ogni caso: una difesa sistematica del testo tradito, infatti, può portare a conseguenze non meno gravi che una sistematica alterazione. Tuttavia, la limitatezza della documentazione relativa a fenomeni metrici [...] impone una grande prudenza nel

Anche le responsioni libere ‘ambivalenti’, cioè quelle variazioni del modulo responsivo che consentono di isolare in entrambi i membri strofici sequenze legittime e ritmicamente plausibili con il contesto, dovrebbero alzare la soglia del sospetto. In questa circostanza, infatti, a causa dell’anfibolia dell’analisi metrica, si è costretti a presumere corrotto uno e non l’altro dei versi solo in base a una scelta preventiva³⁵: in assenza della musica – che doveva essere risolutiva nei casi che a noi appaiono ambigui³⁶ – oltre che sulla trama metrico-ritmica, essa dovrebbe fondarsi sull’*usus*³⁷, parametro di non facile applicazione e non sempre dirimente, soprattutto qualora si intenda ignorare la casistica delle licenze.

È soprattutto il percorso di normalizzazione della poesia drammatica, a partire dalla sua principale e più autorevole fonte, la filologia ottocentesca, fino a talune sue derive più o meno recenti, il perimetro privilegiato degli studi metrico-filologici a cui si faceva riferimento. Può capitare a oltre un secolo di distanza da Hermann, eppure vi è chi, come Thomson³⁸, rigetta l’equivalenza antistrofica tra il docmio ‘dattilocefalo’ – ∪ – ∪ – (la seconda forma per frequenza in Eschilo) e quello che può essere descritto come ‘pentemimere antispastico ipercataletto’ ∪ – ∪ –. Ma il grande filologo si guardò bene dal negare la legittimità di tale

sostenere che una sequenza è impossibile solo perché non è attestata altrove o lo è solo sporadicamente». Ancora MEDDA 2000, p. 119, si appella al «vecchio ma sempre valido criterio per cui in linea generale due o più passi che presentano lo stesso fenomeno con una tradizione manoscritta affidabile si difendono a vicenda piuttosto che proporsi entrambi per la regolarizzazione (non credo infatti che la facilità di una correzione sia una prova per la sua validità, se prima non si è dimostrato corrotto il testo tradito)». Sulle responsabilità dell’editore in caso di «correzioni facili», Medda è ritornato nel corso della tavola rotonda *Metrica e critica testuale*, Convegno *Per Eschilo* (Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, 22-24 maggio 2007).

³⁵ ANDREATTA 1998^a, p. 38.

³⁶ Riguardo all’ambiguità metrica come «elemento costitutivo e ineliminabile» in rapporto alle varianti colometriche, NAPOLITANO 1996, pp. 186-187 e n. 28; cf anche ROSSI 1978, p. 795 («forse la soluzione migliore per i fenomeni di questo tipo è stata proposta da Korzeniewski: che cioè questa sorta di ambiguità o ambivalenza fosse addirittura voluta, se non era poi in fin dei conti la musica a deciderla in un senso o nell’altro»). Il concetto cui fa riferimento Rossi (in KORZENIEWSKI 1968, p. 10 = KORZENIEWSKI 1998, p. 18) è espresso a proposito delle ambiguità di interpretazione del baccheo.

³⁷ L’*usus* (nella celebre formulazione *comparatio metrorum diligens et usus veterum cognitio*) figura anche tra i criteri sticometrici böckhiani. Il quarto criterio è «demandato alla sensibilità dell’interprete, quindi, a differenza degli altri, è soggettivo, ma di capitale importanza, [...] da adottarsi dove alla fine di parola in sé manchi “il conforto delle ulteriori prove”» (TESSIER 2007^a, pp. 101-102: la citazione è da ROSSI 1966, p. 189).

³⁸ HEADLAM–THOMSON 1966, II, pp. 92 e 182.

corrispondenza, e certo «non si possono invocare a sostegno di tale posizione estrema le scelte operate in proposito da Hermann»³⁹.

Il presupposto, di per sé ovvio, di una filiazione diretta in fatto di standardizzazione strofica tra l'Ottocento⁴⁰ e la stagione successiva ha condotto quindi tali studi su strade meno battute rispetto al percorso che si poteva presumere dall'assunto di partenza: in realtà, le tracce lasciate nei rifacimenti *metri gratia* evidenzerebbero talora l'acquisizione da parte dei moderni di un rigorismo metrico soverchiante le intenzioni dei loro stessi maestri.

Sicché nel cono d'ombra di Hermann – effettivamente molto ampio – talune correzioni possono andare incontro a curiose vicissitudini: è la sorte di una congettura ad Aesch. Ag. 1101, da lui accantonata perché l'uniformità ritmica a cui la normalizzazione riduce il verso⁴¹ è ottenuta a prezzo della violazione di *regulae* – l'*ordo verborum*⁴² – che qui sente preponderanti. Ebbene, la medesima congettura è ripresa da chi, «più realista del re»⁴³, viene a contribuire indirettamente alla sua nomea di grande normalizzatore.

Un caso limite è illustrato da Citti: al corale di Aesch. Cho. 152-163, tramandato in forma astrofica, Hermann volle conferire «una complessa sistemazione delle responsioni, per elementi incrociati, che ancor oggi è adottata dagli editori e che intendeva stabilire delle corrispondenze, ma non già modificare minimamente l'ordine con cui quegli elementi sono tramandati nel ms»⁴⁴.

Una volta rimosse le cure prestate dal restauro ottocentesco, il testo così messo a nudo, per quanto controverso, fa riaffiorare un altro dato rilevante: a scavare nelle vicende di restituzioni metriche più o meno plausibili, la dottrina metrica classica dell'Ottocento, a cui si è spesso rimproverato di funzionare come un sistema assiomatico, può riservare la sorpresa di rivelarsi più simile – non nelle sue manifestazioni oltranziste, ovviamente – a una scienza empirica nell'accezione positiva del termine, poiché conosce battute d'arresto e ripensamenti⁴⁵.

³⁹ MEDDA 2006, p. 180.

⁴⁰ SISTI 1984, p. 187. MEDDA 2006, p. 30, n. 61: l'autorità di Hermann in merito a talune questioni (nel caso specifico, la responsione tra docmio con soluzione dell'*ἄλογος* e il docmio 'attico') è così decisiva da fare *tabula rasa* delle attestazioni fornite dalla *paradosis* con effetti a lungo termine.

⁴¹ Così i manoscritti: τί τόδε νέον ἄχος μέγα, con un leccio $\cup\cup\cup\cup-\cup-$ cui corrisponde all'antistrofè (v. 1108 τὸν ὁμοδέμνιον πόσιν) $\cup\cup-\cup-\cup-$.

⁴² Questa la congettura 'ripudiata': τί τόδε ἄχος νέον, μέγα.

⁴³ MEDDA 2006, p. 182 e n. 92.

⁴⁴ CITTI 2006, pp. 14, 20, 65 n. 39.

⁴⁵ ANDREATTA 1999, pp. 158-159; CITTI 2006, p. 20, n. 50; MEDDA 2006, in particolare il paragrafo intitolato *Il 'grande regolarizzatore' della metrica: una fama meritata?* (pp. 176-186). Il

Se poi il filo rosso di tale scienza nel suo prendere forma non è facile da ritrovare, è invero problema dei suoi epigoni, che a essa non dovrebbero affidarsi troppo ciecamente⁴⁶. Qualche anno fa chi scrive ha ripercorso le vicende di una restituzione metrica, comunemente attribuita a Hermann⁴⁷, ma che non è quella stampata nel testo dell'edizione critica da lui curata (e da lui sorprendentemente addebitata a Erfurdt), con l'aggravante, per i moderni, di non aver inteso che lo studioso basava il proprio testo presupponendo un'analisi diversa da quella su cui si reggono le edizioni che tale congettura accolgono⁴⁸.

L'adozione tralazia di certa normativa frettolosamente desunta dalle edizioni ottocentesche non può che essere perniciosa: avulse dal loro contesto, alcune correzioni perdono ogni legame con la teoresi di chi le aveva formulate e, insieme, senso e perspicuità: è il caso di congetture *metri gratia* che sono legittime adottando la *mise en page* data dal loro autore, ma assolutamente ingiustificate e perciò erronee quando si mantenga la colometria antica, o ancora, qualora se ne proponga una diversa⁴⁹.

Ed eccoci al viluppo critico della metrica normativa che si desume da testi recenti. Si veda, ad esempio, il manuale di West⁵⁰, la cui esposizione dei versi docmiaci può risultare illuminante. In quanto *cola* polimorfici⁵¹, si potrebbe impostare correttamente il dilemma isolando l'equivalenza responsiva nell'asse paradigmatico e non soltanto in quello sintagmatico che imporrebbe identità omosillabica o con ridottissimo margine di variazione; ebbene, lo studioso ha creduto di ravvisare un criterio di valutazione della libertà di responsione – e

confitto nella filologia d'Ottocento tra l'aspirazione a porsi come teoria organica e il suo costituirsi progressivo – di fatto un sistema *in fieri* – è messo in luce da TESSIER 2007^a e TESSIER 2010^{b*}, anche per quanto concerne gli effetti-paradosso della sticometria böchkiana nell'ecdotica moderna.

⁴⁶ Giustamente CITTI 2006, p. 22, ricorda che un principio fondamentale per l'«ermeneutica della tradizione a stampa» è quello di *nullius iurare in verba magistri*; ma è altresì importante «valutare le proposte di correzione dal testo tradito anche in relazione alle premesse ideologiche che ne hanno ispirato la formulazione».

⁴⁷ La fonte è Erfurdt, che la attribuisce con il proprio plauso a Hermann.

⁴⁸ ANDREATTA 1998^a, pp. 39-41. Il passo in questione è Soph. OT 1345~1365 (τὸν καταρατότατον ἔτι δὲ καὶ θεοῖς ~ εἰ δέ τι πρεσβύτερον ἔφου κακοῦ κακόν) in cui il tradito ἔφου è emendato dagli editori in ἔτι per l'irregolarità responsiva vv. 1345^b~1365^b (υυ-υυ ~ υ-υ-υ-υ-: δ ~ κδ); l'emendazione messa a testo da Hermann (*apud* K.G.A. Erfurdt, *Sophoclis tragoediae septem ac deperditarum fragmenta* [...], I, p. 286) tocca, in realtà, la strofe: εἴ τις δὲ καὶ θεοῖς / ἐχθρότατον βροτῶν («*si quis alius, maxime exosum diis*»)

⁴⁹ TESSIER 1996, pp. 71-76.

⁵⁰ WEST 1982, p. 109.

⁵¹ Cf. FILENI 2004^a, pp. 87-88; vd. *supra* pp. 61-62; 83.

quindi di ammissibilità – nel divenire storico della prassi metrica e musicale: una certa ‘libertà’ si attenderebbe dunque soprattutto a partire dall’*Oreste*.

Innovazioni musicali sono tradizionalmente attribuite ad Euripide⁵², e a tal nomea dovette contribuire Aristofane. Dunque, le suggestioni del melismo che caratterizza il ditirambo di Melanippide e di Timoteo sarebbero all’origine della maggior libertà nella responsione da lui fruita in virtù della tendenza a subordinare la parola alla melodia⁵³. Questa tendenza avrebbe ingenerato la divaricazione tra prosodia verbale e musicale testimoniata da Dionigi di Alicarnasso⁵⁴ a proposito di *Or.* 140-142 in cui sillabe non accentate sarebbero state intonate all’acuto, violando l’accento di parola⁵⁵.

Molte sono le variabili di cui si deve tenere conto nel valutare la libertà di responsione e alcuni problemi sono destinati a rimanere irrisolti; tuttavia, la tesi di una netta divergenza nella fruizione della libertà responsiva nei tre tragici⁵⁶, e segnatamente di una cesura rappresentata dalla ‘rivoluzione musicale’ (che si rifletterebbe nei drammi successivi all’*Oreste*), è stata rimessa in discussione per quanto riguarda i docmi⁵⁷. D’altra parte, se contrariamente all’opinione corrente, la responsione imperfetta tra *cola* equivalenti era un tratto arcaico e non moderno, come pure è stato suggerito⁵⁸, coglie nel segno l’impressione di labilità suscitata da ricostruzioni che non rimettono in discussione tutti i termini del problema.

⁵² BROWN 1974 esamina il concetto di licenza nella lirica del tardo Euripide a partire da esempi tratti dai drammi dell’ultimo decennio della sua produzione.

⁵³ GENTILI 1988, p. 12.

⁵⁴ *Comp.* 11, 18 ss. (= pp. 95-96 A. – L.).

⁵⁵ Alla ‘legge’ formulata da MONRO 1894, p. 141 (la sillaba accentata deve essere intonata su un suono più alto delle sillabe atone della stessa parola) si trovano tuttavia parecchie eccezioni. Le problematiche inerenti al passo sono esposte *supra* pp. 84 ss.

⁵⁶ Come invece può essere rilevato per altri metri, p.e. il trimetro giambico dei dialoghi.

⁵⁷ TESSIER 1993, pp. 671-674, fornisce una campionatura statistica sulle responsioni nelle sequenze docmiache nei tre tragici. Si tratta di un punto di partenza importante per ulteriori ricerche. A tale analisi macroscopica Eschilo risulta più ‘libero’ di Sofocle, ma a conclusioni in parte diverse sono giunta a termine della mia indagine, per cui rimando alle *Appendici 1. e 2.*, pp. 545-564 e pp. 539-542.

⁵⁸ Cf BROWN 1974, p. 215; GENTILI 1978, pp. 18-19; WEST 1992, p. 354; GIANNINI 2002, p. 67, ipotizza che già nella prima metà del V sec. l’esecuzione vocale e strumentale potesse «normalizzare le ‘aporie’ del metro»; si sarebbe comunque trattato di una libertà «più limitata», come «non deve essere [...] un caso che le responsioni osservate in Pindaro e Bacchilide comportino uno scarto di due tempi tra strofe e antistrofe nello stesso contesto metrico», laddove il trattato sul monocrono (vd. *infra* p. 122 ss.) descrive protrazioni fino a cinque tempi, mentre l’interpretazione di Eliodoro (Choerob. *ad Heph.* p. 247 C.) consente di giungere fino a sei (GIANNINI 2002, p. 67, n. 79).

2. *Ragioni e contraddizioni della metrica ‘anomalista’*

Romano menziona alcune chiose metriche estrapolate dal composito apparato scoliastico: ciò dimostrerebbe la consapevolezza, da parte dei commentatori, delle problematiche della responsione e conforterebbe la presunzione che «anche gli antichi studiosi del testo aristofaneo [accettassero] in taluni casi che ode e antode non si corrispondessero perfettamente, senza che ciò invalidasse il loro rapporto antistrofico»⁵⁹.

Eppure, posto che le laconiche chiose degli antichi commentatori a noi pervenute sembrano implicare la loro accettazione dell’anomalia antistrofica nel senso indicato da Romano⁶⁰, ciò può non risultare abbastanza rassicurante. Infatti, esaurito il compito dell’*observatio*⁶¹, è sempre alla metrica che si richiede di giustificare le anomalie registrate in quella sua indispensabile fase ricognitiva.

Parker sottolinea come le nostre difficoltà ad approvare apparenti incongruenze nella forma metrica nascano in buona parte da una concezione prettamente visiva⁶², e – potremmo aggiungere – aritmetica dei metri greci, come se fossero un assemblaggio di *longa*, *brevia*, *ancipitia* e *bicipitia*, laddove essi venivano soprattutto colti dall’orecchio come ritmo.

Così non stupisce che uno studioso di robusta formazione storicista come Gentili abbia rivolto un monito sul rischio di «costruire un sistema di ‘algoritmi’ che non ha riscontro alcuno nella realtà storica dei Greci e che vive soltanto nell’immaginazione di noi moderni»: un rischio che diventa più concreto per coloro che ritengono opportuno sbarazzarsi «di tutti quei referenti che costituiscono la dottrina metrica e ritmica dei Greci e che furono il supporto teorico della loro versificazione e del loro *fare* poetico»⁶³. Non a caso, egli ha in più occasioni indicato nella responsione libera, anziché una spia sicura di corruzione testuale, un argomento a favore dell’equivalenza tra determinate sequenze: con una valorizzazione del significato che tale equipollenza suggerisce sul piano sincronico e diacronico⁶⁴.

⁵⁹ ROMANO 1992, pp. 21-22. Cf. anche FILENI 2004^a, p. 86.

⁶⁰ Che tali testimonianze non debbano diversamente essere lette come notazioni di una metrica puramente descrittiva, senz’alcuna interazione con il piano teorico, si evince dalla giustificazione dell’equivalenza che chiama in causa la ‘parentela’ tra quei metri: vd. *infra* pp. 68-67, nn. 19-20.

⁶¹ Quint. 9, 4, p. 115 *ante enim carmen ortum est quam observatio carminis*.

⁶² PARKER 1968, pp. 268-269. La riflessione nasce da osservazioni sul comportamento della *split resolution* nella lirica drammatica.

⁶³ GENTILI 1978, p. 26.

⁶⁴ P.e. GENTILI 1952, p. 122, relativamente alle responsioni libere di Pindaro e Bacchilide. TESSIER 1993 postula il medesimo principio informatore nelle sequenze docmiache: la sostituibilità $\kappa\alpha\tau\alpha\ \sigma\chi\acute{\epsilon}\sigma\iota\nu$ sarebbe un indizio di equivalenza e consentirebbe di tracciare lo sviluppo storico di tali sequenze.

Relativamente al compito descrittivo, Giannini enuclea quattro tipi di responsione libera: **1)** responsione anaclastica, con semplice scambio di posizione tra sillaba breve e lunga⁶⁵; **2)** responsione libera che alterna una sillaba lunga della strofe con una breve dell'antistrofe (o viceversa: sia nel primo che nel secondo caso la differenza è di un tempo); **3)** responsione tra due sillabe brevi e due lunghe (con scarto di due tempi); **4)** responsione in cui l'antistrofe presenta una sillaba in più rispetto alla strofe o viceversa. Dagli esempi raccolti, Giannini ritiene si possa stabilire, allo stato attuale di conoscenze, la misura di due tempi primi come limite massimo di differenza⁶⁶.

Per quanto concerne l'*observatio* si auspicano dunque studi sistematici, anche alla luce di recenti indirizzi, come quello inaugurato dal rinnovato dibattito sulla colometria antica⁶⁷.

E il versante interpretativo?

Nei paragrafi seguenti si raccoglieranno alcune argomentazioni suggerite in favore della difesa del testo tradito in caso di libertà di responsione e si tenterà di svilupparne i presupposti.

A tali contributi deve essere riconosciuta innanzitutto la generosità nello sforzo di ridurre a coerenza un «microcosmo talmente poliedrico e sfaccettato che mal si adatta alle formulazioni generali»⁶⁸ come quello della metrica della lirica, soprattutto allorché si consideri che essa è soltanto una delle componenti nella funzione poetica.

Si è cercato di spiegare in quale misura la materia sia irta di difficoltà: oltretutto, sono ancora esigue al momento le zone coperte da una ricognizione sistematica. Infine, collocare la libertà di responsione all'interno della civiltà letteraria antica è un atto ermeneutico e, come tale, soggettivo.

Le motivazioni fornite a sostegno di corrispondenze antistrofiche parziali sono state articolate in tre paragrafi: la prima – da ricostruire per via indiretta – riguarda le variabili performative; la seconda considera le tipologie testuali e aspetti specifici nel genere letterario in rapporto al gradiente della libertà di responsione;

⁶⁵ Su *μετάθεσις* (*permutatio*), che nella terminologia antica indicava lo scambio di posizione tra sillaba breve e lunga, cf. PALUMBO STRACCA 1979, pp. 90 s.; FILENI 1999, p. 127; GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 5; per contestualizzare le teorie metrico-ritmiche degli antichi, si veda PRETAGOSTINI 1993.

⁶⁶ GIANNINI 2002, pp. 47-48. Al di fuori di tale ripartizione restano tuttavia fenomeni di più ampia deviazione rispetto all'attesa di corrispondenza e di ritorno ciclico. Una proposta per una classificazione tipologica delle responsioni è qui offerta *infra* a pp. 175-178.

⁶⁷ Aiuta ad avere un'idea della vivacità del dibattito lo scambio tra LOMIENTO 2007^a (su PRAUSCELLO 2007^a) e PRAUSCELLO 2007^b. Vd. *supra* p. 69, n. 38.

⁶⁸ PRETAGOSTINI 1990, p. 109.

la terza lascia intravedere qualche barlume in una prospettiva di ‘metrica semantica’⁶⁹.

Il denominatore comune a tali interpretazioni è identificabile nel destinatario dell’opera: un grosso nodo ruota precisamente intorno alla questione se durante l’esecuzione il ricevente dell’atto comunicativo potesse notare (la «percezione» cui si allude nei titoli di questo capitolo è appunto quella) le frazioni *κατὰ σχέσιν* dove la struttura strofica fosse in qualche misura lassa. Riconosceva le incrinature dell’assetto metrico-ritmico un pubblico assorbito e soggiogato dagli aspetti spettacolari⁷⁰ della *performance* drammatica? C’è poi da chiedersi se ne fosse all’altezza il popolino che mostrava di apprezzare quei trucchi di bassa lega che Aristofane⁷¹ attribuisce spudoratamente alla concorrenza, e se davvero potesse non gradire – o al contrario apprezzare – la responsione imperfetta lo spettatore intento a fare man bassa di fichi secchi e altre leccornie come grazioso omaggio dell’autore⁷².

Potrebbero suscitare perplessità le contraddizioni in cui sembrano ricadere talune argomentazioni *pro*: fermo restando che la tesi di una metrica semantica potrebbe nuocere all’immagine di un filologo⁷³, è pur vero che il movente che sposta la responsione libera dal piano performativo a quello dei significati (un movente, quindi, decisamente funzionale) mal si concilia con un uditorio grossolano. Ma c’è un’obiezione più forte, giacché l’argomentazione semantica sembra cadere se partiamo dall’assunto che in certe strutture strofiche, e segnatamente quelle non a schema triadico, la libertà di responsione non potesse

⁶⁹ Per lo studio della ‘metrica semantica’, vd. p.e. LOMIENTO 2004^b; diverso significato ha la «semantica metrico-ritmica» (cf. GENTILI 1983, p. 137), esemplificata dal noto adagio «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei» di PASQUALI 1934, col. 104.

⁷⁰ Su spettacolo e spettacolarità nel mondo greco, cf. ROSSI 1997; sul teatro greco e romano vd. inoltre GENTILI 2006.

⁷¹ Ar. *Nu.* 537-540. Naturalmente, queste testimonianze vanno filtrate: si tratta pur sempre di una *flatterie*, per quanto cameratescamente aggressiva, che mirava ad accattivarsi il pubblico, provocandolo e talora persino insultandolo (Ar. *Nu.* 1201-1203).

⁷² Cf. Ar. *Av.* 58-59; *Pl.* 797-799. «Saranno state, comunque, distribuzioni simboliche: è difficile pensare a lanci veri e propri, di cui avrebbero beneficiato al massimo le prime file, e neanche si può pensare a una coppia di schiavi che percorresse le varie gradinate; la capienza del teatro di Dioniso era di 14-17.000 posti e nessun commediografo era in grado di elargire ghiottonerie per tante persone» (ALBINI 1991, p. 153).

⁷³ Si pensi alla critica mossa da KANNICHT 1973, pp. 120 ss.; 126, a KORZENIEWSKI 1968 (per un giudizio più equidistante, si veda ROSSI 1969); a quanto pare, soltanto da poco i corsi e ricorsi della filologia classica hanno rivalutato il filone della metrica semantica o estetica: significativo è che del manuale di Korzeniewski sia stata pubblicata, a trent’anni dalla sua comparsa (1998), una traduzione italiana a opera di O. Imperio.

che diluirsi in dosi omeopatiche nell'insieme delle masse meliche⁷⁴. Eppure, l'antinomia si riduce notevolmente se si tengono in debito conto la polisemia del testo – fruibile a più livelli⁷⁵ – l'evoluzione diacronica nella prassi performativa nonché le diversità sincroniche di genere e codice.

Merita quindi di essere difeso come indizio di un complesso multifattoriale e non rifiutato a riprova della sua fragile consistenza il quadro composito che viene a formarsi qualora si considerino nel loro insieme le ipotesi sulle 'ragioni' della libertà di responsione.

3. Lo spettro della performance

A dire il vero, malgrado la ancor oggi diffusa idiosincrasia degli editori verso le responsioni 'impure'⁷⁶, esse sono sempre più autorevolmente legittimate in nome di quella *facies* ritmica⁷⁷ che doveva trovare di volta in volta espressione nell'esecuzione musicale e orchestrale delle porzioni meliche.

È un punto che non andrebbe dimenticato: pur nel suo rigore intellettuale, la filologia ottocentesca evita di prendersi carico di un elemento estremamente problematico per la sua evanescenza qual è la *performance*, per la quale era in effetti concepito il testo drammatico, che non può quindi essere ridotto a libro⁷⁸.

⁷⁴ Cf ROMANO 1992, p. 25. Vd. *infra* p. 124 ss.

⁷⁵ Era palesemente riconosciuto dagli antichi: si raffronti la formulazione aristotelica in *Pol.* 1342a 18 ss. (ἐπεὶ δ' ὁ θεατῆς διττός, ὁ μὲν ἐλεύθερος καὶ πεπαιδευμένος, ὁ δὲ φορτικός ἐκ βαναύσων καὶ θητῶν καὶ ἄλλων τοιούτων συγκεϊμένος) con il biasimo rivolto da Aristofane agli esperti (ἰ σοφοί) per la propria immeritata sconfitta, tanto più bruciante perché inflitta da 'facchini' (ἄνδρες φορτικοί) in *Nu.* 524. A tal proposito sosteneva KORZENIEWSKI, p. 24 (cito dalla traduzione italiana): «Anche in un'opera musicale moderna non ogni segreto può essere carpito da ascoltatori occasionali. Che però il poeta greco si sforzasse di introdurre nei suoi componimenti anche le finzze che all'umana percezione non sono più incondizionatamente accessibili si può ben immaginare».

⁷⁶ Come sottolinea ROMANO 1992, p. 19, n. 5, la terminologia è già di per sé sintomatica, nella sua accezione negativa, di un orientamento teorico sfavorevole. Per questo motivo la studiosa e altri con lei preferiscono la denominazione di «responsioni libere».

⁷⁷ GENTILI 1988, p. 12, sollecita ad affrontare il problema «in una prospettiva più attenta alla fenomenologia del rapporto metro-ritmo melodico e più consapevole della possibilità ritmiche insite nell'esecuzione di un testo poetico». Si vedano anche GENTILI – LOMIENTO 1995, pp. 61-73; GIANNINI 2002, pp. 47-69; FILENI 2004^a, pp. 85-98.

⁷⁸ AVEZZÙ 1998, p. 285; una panoramica storica del testo drammatico, dal «manoscritto della rappresentazione» (così J. Irigoien) all'editoria umanistica, si trova in TESSIER 2002; la sintesi è informata ai risultati di ricerche che, «soprattutto nei campi apparentemente 'collaterali' dell'indagine papirologica e delle scienze della scrittura» (p. 233), hanno segnato l'obsolescenza di alcune tra le idee ancor oggi correnti il cui alveo è la filologia di Otto-Novecento. Per la revisione critica di un'altra tesi ormai classica – quella che colloca i processi di produzione e riuso del testo letterario in una cultura fondata unicamente sull'oralità e sulla memoria – si veda NIEDDU 2004,

E, come è stato persuasivamente sostenuto, tale prassi poteva colmare e rendere inavvertibili eventuali ‘irregolarità’⁷⁹.

Un interessante parallelo tra il fenomeno della responsione libera nella poesia greca e quello dell’anisosillabismo nella metrica italiana è sviluppato da Giannini⁸⁰. Gli elementi tecnico-formali su cui si può stabilire il raffronto sono appunto quei fenomeni di compensazione ritmica che accomunano la metrica italiana alla metrica greca e che vanno ricondotti a un’unica giustificazione di tipo pragmatico, cioè alla musica. L’anisosillabismo costituisce un’eccezione nella metrica italiana, che è di norma isosillabica. Pare significativo che tale eccezione riguardi precisamente la poesia delle origini⁸¹. Contini⁸² ha indicato due tipologie metriche anisosillabiche nella poesia italiana antica: 1) il novenario con fluttuazioni a ottonario, che è proprio soprattutto della poesia giullaresca; 2) l’ottonario con fluttuazioni a novenario, che invece caratterizza la poesia delle laude⁸³. È la lauda il componimento indagato da Giannini per individuare un termine di paragone per le irregolarità responsive della poesia greca corale: un genere che, sullo schema metrico della ballata, è contrassegnato da uno stretto legame con la musica – l’evidenziano bene i manoscritti con notazione musicale⁸⁴ – e da una ripartizione tra solista, cui è destinata la stanza, e coro, cui spetta la ripresa⁸⁵.

spec. pp. 351-352: se Aristofane nelle *Tesmoforiazusae* aderisce così strettamente al modello parodiato (l’*Elena* di Euripide), ne conseguirebbe che il poeta si comporta secondo le modalità e i metodi propri di una civilizzazione dotata di tradizione scritta; è chiaro pertanto che «the text has reached a relative stability – even if not completely fixed or ‘closed’ – and above all, this stability is recognised and substantially respected: nothing could be further from a mechanism of oral re-utilisation».

⁷⁹ GENTILI 1978, p. 18, n. 19.

⁸⁰ GIANNINI 2002.

⁸¹ BERTONE 1999, p. 109, segnala che la letteratura spagnola e francese delle origini presentano fenomeni simili. L’anisosillabismo si riscontra anche in componimenti monometrici di poesia ritmica latina medievale, in cui, grazie alla ‘plasticità’ della melodia, si verificano fluttuazioni di una sillaba in più o in meno (AVALLE D’ARCO 1968, pp. 14-16). Per una rassegna bibliografica relativa ai fenomeni metrici nonché alle fonti, si rimanda a GIANNINI 2002.

⁸² CONTINI 1961, p. 251.

⁸³ CONTINI 1960, p. XIX, si è trovato a difendere la tradizione manoscritta contro quella dell’Umanesimo, pervasiva e antimiedievale, che postulava un rigoroso isosillabismo.

⁸⁴ CATTIN 1979, p. 165. I due principali sono il laudario di Cortona e il laudario di Firenze. A proposito del ms. di Cortona e altri mss di testi poetici, GIANNINI 2002, p. 53, n. 33, sottolinea come essi possano presentare significative analogie quanto a *mise en page* con la tradizione colometrica prealessandrina.

⁸⁵ CONTINI 1960, p. 4.

Tornando alla metrica greca, malgrado sia intuibile l'incidenza virtualmente compensativa sul disegno metrico e quindi responsivo dell'articolazione ritmico-musicale, non si può negare che lo spazio in cui si muove chi intende ricostruire quella *facies* performativa sia, come si diceva, quanto mai labile: si è detto infatti che non si possiede «neppure una nota di tutto ciò che è stato composto prima del III secolo a.C.»⁸⁶, e in ogni caso sono davvero pochi i papiri musicali⁸⁷, discendenti forse dalle copie destinate alla messa in scena in possesso dei *technitai* o addirittura da esemplari d'autore custoditi dai familiari⁸⁸; a ciò si aggiunga che i lacerti dell'editoria musicale risalente all'età ellenistica e romana non sono risolutivi in tal senso, dato il loro stato di conservazione⁸⁹.

In una *song-culture*⁹⁰ è la musica il «veicolo mnemonico primario del patrimonio di miti e leggende della *polis*, anche attraverso una serie ininterrotta di riesecuzioni rituali»⁹¹; potrebbe allora stupire la discontinuità della tradizione musicale affidata alla scrittura, sia nell'ipotesi che essa si sia avvalsa di notazione soltanto a partire dalla fine del V sec. a.C.⁹², sia che si fosse avvertita anche prima l'urgenza di un supporto materiale ad assicurarne l'esecuzione e, soprattutto, la riesecuzione e che si possa immaginare consolidata già nel corso del V secolo la pratica di fissare in qualche modo i μέλη da parte degli autori di teatro⁹³.

Sono ravvisabili diversi motivi strettamente conseguenti per spiegare tale ritardo: come si è ricordato, citazioni musicali interne⁹⁴ e talune glosse scoliastiche dimostrano che la musica classica greca si sviluppava per improvvisazioni-variazioni su un patrimonio tradizionale cui attingevano anche i tragici, salvo quando si servivano di note melodie esotiche. Sarebbe dunque bastato annotare semplicemente sui mss. che fungevano da copioni l'indicazione delle arie sulle quali il Coro avrebbe dovuto intonare il testo⁹⁵. Tali repertori di età

⁸⁶ COMOTTI 1991, p. 3.

⁸⁷ I papiri musicali si distribuiscono in un arco di tempo che va dal III sec. a.C. al IV sec. d.C. «Nei limiti in cui questi testi possono essere classificati, si tratta di frammenti di drammi con notazione musicale (tredici casi), a cui si aggiungono soltanto un peana e un inno cristiano» (PÖHLMANN 1988, p. 135). Essi sono stati editi recentemente in PÖHLMANN –WEST 2001.

⁸⁸ PÖHLMANN 1988, p. 135.

⁸⁹ COMOTTI 1991, p. 3.

⁹⁰ L'espressione è di HERINGTON 1985, p. 3.

⁹¹ LOMIENTO 2001^a, p. 312.

⁹² COMOTTI 1991, pp. 7-11, partic. 9.

⁹³ PÖHLMANN 1988, p. 140. BARKER 1995, p. 48, n. 7: «The period in which the notational systems developed probably falls within, or close to, the century from 450 to 350 B.C.».

⁹⁴ Una rassegna delle indicazioni musicali interne nei poeti drammatici in COMOTTI 1989^b.

⁹⁵ COMOTTI 1989^b, p. 60.

arcaica e tardoarcaica erano designati con il termine eloquente di νόμοι: come testimonia lo Ps.-Plutarco⁹⁶, la parola doveva indicare la componente costrittiva dell'intonazione e del carattere stabilito per ciascuno di essi.

Allorché si impose al grande pubblico il gusto per una musica mimetica e d'effetto, il repertorio a cui ispirarsi si ampliò notevolmente, anche a causa di commistioni disprezzate dai conservatori in quanto non ortodosse. Solo allora sarebbe divenuto fondamentale scrivere le partiture⁹⁷. Non va dimenticato che era cura dell'autore stesso, oltre al testo e alla musica, anche la messa in scena (e la recitazione, inizialmente)⁹⁸, pertanto «i poeti stessi o i corodidascoli, con l'aiuto degli auleti, le [sc. le melodie] avrebbero insegnate a orecchio al coro e agli attori»⁹⁹.

In ogni caso, la scrittura musicale in antico non divenne mai «un mezzo di diffusione delle composizioni come la stampa e il commercio degli spartiti dei nostri tempi: essa rimase sempre confinata in un ambito ristretto di professionisti, che se ne servirono soprattutto per annotare tutti gli elementi che potevano essere loro utili per una corretta valutazione»¹⁰⁰. Tra i professionisti in questione si debbono annoverare gli appartenenti a compagnie musicali, come si evince dagli *Inni ad Apollo* del tesoro degli Ateniesi a Delfi, corredati di notazioni musicali¹⁰¹. Non si deve trascurare, infine, la ridotta accessibilità della semeiografia musicale, di uso e interpretazione non facilissimo¹⁰².

Per l'aspetto che qui interessa, esisterebbe inoltre una sostanziale differenza tra un «testo musicale antico e uno spartito moderno»⁹⁹, oltre a quelle cui si è fatto cenno: fino agli inizi del Novecento la musica è vincolata strettamente a una norma mensurale; diversamente, «il sistema musicale antico, fondato sulla sequenza di serie melodiche»¹⁰³ era passibile di variazioni *ad libitum* nell'esecuzione¹⁰⁴. Tale diversità è documentata da testimoni abbastanza antichi

⁹⁶ Ps. Plut. *De musica*, 6, 1133c ἐπειδὴ οὐκ ἐξῆν παραβῆναι <τὸ> καθ' ἕκαστον νενομισμένον εἶδος τῆς τάσεως.

⁹⁷ COMOTTI 1989^b, p. 61.

⁹⁸ PICKARD-CAMBRIDGE 1968, pp. 84-91.

⁹⁹ COMOTTI 1989^b, p. 61.

¹⁰⁰ COMOTTI 1988, pp. 24-5.

¹⁰¹ Per la bibliografia, si rimanda a PÖHLMANN 1988, p. 135.

¹⁰² Per i sistemi musicali, si veda COMOTTI 1991, pp. 105 ss.; sulla notazione è utile l'appendice (pp. 198-209) di ANDERSON 1994.

¹⁰³ GENTILI 1978, p. 16.

¹⁰⁴ COMOTTI 1991, p. 115: «Per le esigenze dell'armonia e della polifonia l'omogeneità dei tempi e la regolarità della battute è scrupolosamente ricercata e osservata nelle composizioni del nostro passato prossimo (intendo fino agli inizi di questo secolo), composizioni rigorosamente mensurali,

da poter affermare di ‘conoscere’¹⁰⁵ la musica dell’*Oreste* di Euripide: sappiamo infatti da Dionigi di Alicarnasso che esisteva la prassi di rendere isocrone misure anisocrone o perlomeno di stravolgere le quantità naturali¹⁰⁶.

Ora, è noto che le testimonianze antiche delineano una sorta di parabola degenerativa per la musica greca: semplice e sobria in origine¹⁰⁷, essa si sarebbe adeguata alla struttura metrico-ritmica del testo verbale¹⁰⁸. A metà del quinto secolo, tuttavia, l’evoluzione dell’elemento musicale¹⁰⁹ portò alla contrapposizione tra ritmo musicale e ritmo metrico-verbale¹¹⁰. L’artificio principale con cui si espresse tale contrapposizione fu la protrazione sillabica. Ciò non significa semplicemente che la lunga poteva durare più del doppio della breve¹¹¹, ma che un unico elemento della catena metrico-verbale, ovvero la

mentre nella musica greca antica, che era fondata solo sulla melodia, come l’intonazione di alcune note (mi riferisco alla note interne del tetracordo) poteva essere variata a piacere dal musicista esecutore, così anche i tempi di esecuzione e la disposizione della durata delle sillabe all’interno del piede dovevano subire ampliamenti e riduzioni senza alcuna limitazione».

¹⁰⁵ AVEZZÙ 1998, p. 285: «La fortuna scenica di un dramma comporta la conservazione (o l’adattamento?) della musica. [...] non sappiamo se e in quale misura rispecchiasse l’originale, ma è certo che per Dionigi era la partitura dell’*Oreste* e non quella apprestata per una determinata performance».

¹⁰⁶ *Comp.* 11, 20 p. 96 ss. A – L. τὸ δ’ αὐτὸ γίνεται καὶ περὶ τοὺς ῥυθμούς. ἡ μὲν γὰρ πεζὴ λέξις οὐδενὸς οὔτε ὀνόματος οὔτε ῥήματος βιάζεται τοὺς χρόνους οὐδὲ μετατίθῃσιν, ἀλλ’ οἷας παρείληφεν τῇ φύσει τὰς συλλαβὰς τὰς τε μακρὰς καὶ τὰς βραχείας, τοιαύτας φυλάττει. ἡ δὲ μουσικὴ τε καὶ ῥυθμικὴ μεταβάλλουσιν αὐτὰς μειῶσαι καὶ παραύξουσαι, ὥστε πολλάκις εἰς τὰναντία μεταχωρεῖν· οὐ γὰρ ταῖς συλλαβαῖς ἀπευθύνουσι τοὺς χρόνους, ἀλλὰ τοῖς χρόνοις τὰς συλλαβὰς (*Lo stesso avviene con i ritmi: infatti, la dizione prosastica non viola e non sposta le quantità di nessun nome e di nessun verbo, ma lascia le sillabe così come le ha trovate, brevi o lunghe per natura che siano. La musica e la ritmica, al contrario, le modificano con abbreviamenti e protrazioni, al punto che spesso le trasformano nel loro opposto: giacché non adattano i tempi alle quantità naturali delle sillabe, ma, al contrario, le quantità sillabiche ai tempi*). Sul passo – che rispecchierebbe le caratteristiche della «nuova musica, che si impose con il ditirambo di Melanippide e di Timoteo» (GENTILI 1990, p. 17) – cf. GIANNINI 2002, pp. 66 ss. In merito alle interazioni tra musica e metrica (su cui cf. ROSSI 1963, p. 27; DEVINE – STEPHENS 1994, pp. 120; PRAUSCELLO 2006, pp. 10 ss.). Vd. *supra* pp. 83 ss.

¹⁰⁷ ROSSI 1997, p. 755; COMOTTI 1991, pp. 8, 15; il ruolo della voce nella musica greca è trattato da WEST 1992, p. 38. Relativamente al rapporto tra poesia e musica, GENTILI 2006, pp. 48-56.

¹⁰⁸ Plato, *Resp.* III 398d τὸ μέλος ἐκ τριῶν ἐστὶν συγκεῖμενον, λόγου τε καὶ ἁρμονίας καὶ ῥυθμοῦ [...] καὶ μὴν τὴν γε ἁρμονίαν καὶ ῥυθμὸν ἀκολουθεῖν δεῖ τῷ λόγῳ. Cf. GENTILI 1988, p. 9.

¹⁰⁹ WEST 1992, pp. 353-4, 356 ss. (è il capitolo dedicato alla ‘nuova musica’).

¹¹⁰ GENTILI 1988, pp. 9-10.

¹¹¹ Grazi e all’Anonimo Bellermand p. 32, 16 Najock, ci sono noti i segni che indicavano la lunga di tre, quattro e cinque tempi (T,W,X).

sillaba, permetteva l'appoggio di più note: la sillaba non era più il fondamento del ritmo¹¹².

A gettare una nuova luce sulla questione della libertà di responsione ha contribuito l'interpretazione che Gentili e Lomiento¹¹³ hanno dato a un trattato di ritmica antica¹¹⁴: è un'opera anonima¹¹⁵, per la quale sono state proposte differenti datazioni (I-II o III secolo d.C.), scritta sotto l'influenza del *De musica* di Aristide Quintiliano, come si evince dalla terminologia usata dall'autore. Essa contiene la più antica menzione del monocrono (τὸ μονόχρονον), ovvero di «quel singolo elemento temporale il cui valore nella ritmopea, cioè nella realizzazione ritmica, può variare in rapporto al contesto»¹¹⁶, come dimostra l'adeguamento ritmico di cretici, metri di cinque tempi primi, alla misura di metri di sei tempi (giambici, coriambici, trocaici) grazie alla protrazione di una lunga.

La testimonianza papiracea è integrata dagli studiosi con un passo degli *Elementa rhythmica* di Aristosseno¹¹⁷ a proposito dell'ἄσύνθετος χρόνος, il tempo «non composto», cioè «semplice»: un tempo che, pur non determinato dal punto di vista della durata, si misura in un'unica sillaba, o nota, o segno, in opposizione al tempo composto (σύνθετος), che è una grandezza frazionata in più note, sillabe o segni metrici (σημεῖα). L'ἄσύνθετος χρόνος è dunque un'entità ritmica che non prevede la medesima divisione dei tempi (χρόνου διαίρεσις) che invece è propria del piede. La dottrina che oppone le grandezze temporali in base alla loro realizzazione ritmica è ripresa dalla definizione di Marziano Capella del *monocronon tempus*¹¹⁸. In sostanza, il monocrono è quel trattamento mensurale che, mediante superallungamenti, agisce sul ritmo. La teoria antica può dunque chiarire alcuni dei fondamenti ritmici su cui richiamava da tempo l'attenzione Gentili, perché proprio essi potrebbero spiegare certe irregolarità metriche del dettato antistrofico.

A questo punto, la *vexata quaestio* della libertà di responsione sposta la propria angolazione a stabilire i *repères* nella diacronia della melica greca, che è particolarmente breve per il dramma attico: considerando lo sviluppo della musica

¹¹² Cf il concetto di ritmo di Arist. *Met.* 1087b 34 οἶον ἐν ἁρμονίᾳ διεσις, ἐν δὲ μεγέθει δάκτυλος ἢ ποὺς ἢ τι τοιοῦτον, ἐν δὲ ῥυθμοῖς βᾶσις ἢ συλλαβή.

¹¹³ GENTILI – LOMIENTO 1995.

¹¹⁴ *P. Oxy.* 2687 + 9, coll. II 25; II 12 ss. Per il trattato, GENTILI 1978, p. 18, n. 19; ROSSI 1988; PÖHLMANN 1995, pp. 8-9.

¹¹⁵ Senz'altro aristossenico è secondo il parere di PÖHLMANN 1995, p. 8.

¹¹⁶ GENTILI – LOMIENTO 1995, pp. 61-62.

¹¹⁷ Aristox. *Harm.* 14, p. 8 Pearson.

¹¹⁸ *De Nupt.* 9, 982, p. 378 ss. Willis. Secondo Marziano Capella la protrazione non si estende oltre i quattro tempi primi.

e l'evoluzione dei suoi rapporti con la poesia, dobbiamo pertanto domandarci se tale prassi fosse già operativa in epoca classica e, segnatamente, nei corali della tragedia e della commedia.

West ha segnalato alcune responsioni libere bacchilidee come prova di superallungamenti già operanti all'epoca¹¹⁹. Lo stesso studioso ha ravvisato nelle protrazioni sillabiche dei testi con notazioni musicali un «mero significato melodico»: sotto il profilo metrico, le sillabe sarebbero rimaste singole; pertanto sarebbe improbabile che una simile pronuncia melodica finisse nel normale «book-text» di un poeta classico¹²⁰, il che è quanto sostenere la non identità tra metrica e ritmica¹²¹. In forza dello stesso ragionamento – ovvero di una libertà di responsione che induce West a postulare un superallungamento – un ameeo dell'*Elena* presenterebbe lunghe triseme in cinque luoghi¹²².

Secondo Gentili¹²³ sarebbero proprio le evidenze delle responsioni libere nei cori ad avvalorare l'ipotesi che i superallungamenti atti ad adeguare metro e ritmo possano presumersi anche prima della metà del V secolo. Tuttavia – e questo è un punto sostanziale – secondo lo studioso misure anisocrone non dovevano offendere il senso ritmico greco; quanto alla musica, «anche quando assunse una sua propria autonomia nel confronto del testo linguistico, poté a suo piacimento trattare le strutture del metro, ora adeguandosi alla sua misura [...], ora imponendo il suo ritmo per portare alla misura isocrona strutture metriche anisocrone»¹²⁴.

¹¹⁹ WEST 1982^a, p. 69: «Bacchylides' poem is noteworthy for the fact that at eight places the metrical scheme admits responsions between syncopated and unsyncopated iambs [...]. This proves that they were equivalent in time-value, the length of the suppressed short being added to one of the adjacent longs to make a trisemø».

¹²⁰ WEST 1980, p. 154. In WEST 1992, p. 354, tuttavia, si afferma che la divisione di una sillaba tra due note non è necessariamente un tratto modernistico.

¹²¹ Cf. anche PÖHLMANN 1995. A p. 11 si afferma che le «libertà di responsione ci permettono eccezionalmente di accogliere un ritmo divergente dal metro».

¹²² WEST 1982^a, pp. 103-104; PRETAGOSTINI 1986, recensendo WEST 1982^a, segnalava la «visione troppo personalizzata» (p. 150) della metrica offerta dallo studioso. Tra le personalizzazioni più spinte era annoverata l'inclinazione a uniformare intere strofi o sequenze, perseguita a costo dell'applicazione massiva e talora non necessaria di acefalia, anaclasi, sincope e catalessi (pp. 151-2). Sorge il dubbio che anche sotto questa soluzione conciliativa e compensatrice della libertà di responsione possa annidarsi la medesima tendenza. Certo, almeno essa è 'a costo zero' per l'ecdotica, giacché non rischia di alterare i testi quando a sanare bastano le presunte protrazioni mensurali. Osservazioni sulla propensione eccessiva all'omogeneizzazione (a proposito dell'interpretazione moderna dell'epiloe di COLE 1988) sono lucidamente offerte da NAPOLITANO 1996, p. 190, n. 43.

¹²³ GENTILI 1978, pp. 18-19.

¹²⁴ GENTILI 1978, p. 17.

Il rovesciamento della tesi tradizionale – che legge nella disequaglianza responsiva il riflesso delle innovazioni musicali – è lasciato intravedere da Brown che, passando in rassegna le innovazioni metriche euripidee, a proposito di talune responsioni tra ‘dimetro coriambico B’ e gliconeo ($\times\times\times-\cup\cup-\sim\times\times-\cup\cup-\cup\cup$), formula l’ipotesi che tale particolarità, oltre a suggerire l’equivalenza dei *cola* eolici, possa essere intesa come riflesso di una pratica arcaica, anziché come tratto distintivo di modernità¹²⁵.

4. Nell’incertezza della percezione

Romano¹²⁶, nel prendere in esame le responsioni libere in Aristofane, ha voluto rovesciare i termini del problema. Innanzitutto ridimensionandolo: la studiosa ha infatti ipotizzato che la libertà responsiva non fosse così distintamente percepibile nella sua fruizione aurale, almeno non nei termini di una sgrammaticatura ritmica. La riflessione si basa su considerazioni riguardanti la struttura compositiva dei *cantica*: infatti, se nella lirica corale prevaleva la ripetizione della triade strofica in una catena incalzante che dava spicco a eventuali anomalie, nelle porzioni liriche della commedia era comune la coppia antistrofica unica, in cui le due serie antapodiche, di frequente separate da altre sezioni, difficilmente potevano esaltare le differenze nella memoria dello spettatore¹²⁷, quando non addirittura contribuivano a renderle inintelligibili a una sensibilità musicale non superiore alla norma.

Ma si supponga invece ciò che comunemente si suppone da parte di alcuni sostenitori della normalizzazione (e non solo)¹²⁸: alcuni spettatori, i più istruiti – nel V e nel IV secolo a.C. *μουσικὸς ἀνὴρ* era l’uomo colto¹²⁹ – avrebbero avuto orecchio abbastanza fino per accorgersi di quelle differenze. Non avrebbe potuto allora essere scientemente perseguito dal poeta l’eventuale effetto di straniamento

¹²⁵ BROWN 1974, p. 215: «This may be a reflex of an archaic practice. Such responsions occur in Corinna, Sappho and possibly Pindar and Bacchylides».

¹²⁶ ROMANO 1992, p. 25.

¹²⁷ Sulla ‘distanza’ tra strofè e antistrofè in rapporto a «substantial departures from exact responsion», si veda anche WEST 1982^a, p. 106; gli esempi citati sono tratti da Aristofane, per cui si conclude che il poeta «seems to be retaining only one effective princeps in each metron, letting the second be anceps (but then keeping the following anceps short: $-\cup\times\cup$, not $-\cup\times\times$). In other words he is contenting himself with a sketchier definition of the rhythmic pattern than usual».

¹²⁸ BROWN 1974, p. 232, così scrive in merito alle innovazioni metriche del tardo Euripide: «The metrical subtleties discussed here were not theoretical phenomena; they were meant to be heard by an audience and it must have been willing to give great concentration to a performance». Anche l’analisi della parodia ritmico-musicale delle *Rane* induce la studiosa a ritenere che le stravaganze metriche fossero immediatamente percepibili (p. 234).

¹²⁹ Il ruolo della musica nella vita greca in WEST 1992, pp. 13-38.

suscitato da un ἀπροσδόκητον¹³⁰ nella tessitura metrica e musicale per sottolineare un certo *ethos* o dare una particolare coloritura a una determinata situazione scenica¹³¹?

Non ci è dato sapere se simili variazioni potessero perfino essere sottolineate: la dimensione irrimediabilmente perduta, quella della *performance* drammatica, fu verosimilmente soggetta a evoluzione diacronica e quindi lo studio degli aspetti esecutivi va disgiunto¹³² dallo studio del testo, che tuttavia può essere analizzato nell'intersezione comunicativa tra l'asse dei ritmi della versificazione e quello dei significati, perché «una poesia non musicata non ha minori possibilità espressive di una poesia musicata»¹³³.

Anche se non se ne deve dimenticare l'ampiezza comunicativa¹³⁴, tuttavia proprio per le caratteristiche peculiari della musica greca¹³⁵ pare importante non sopravvalutare, basandosi su indebite sovrapposizioni modernistiche, la preponderanza della musica sulla poesia¹³⁶.

Contro eccessi di pessimismo nei confronti del lavoro del metricologo, comunque, non si deve dimenticare che i metri del testo poetico valgono ad assicurare l'ordine ritmico, poiché per l'interpretazione ritmica generale di un brano non si può prescindere dalla catena metrica¹³⁷.

A proposito di Aristofane, Romano rammenta l'avversione manifestata dal poeta nei confronti delle innovazioni musicali, come melismi e superallungamenti, di cui fu promotore il nuovo ditirambo e che ebbero grande influenza su Euripide, soprattutto nelle monodie.

La nuova moda dettata dagli autori del ditirambo e dei *nomoi* citarodici come Melanippide, Cinesia, Cresso, Frinide¹³⁸, e soprattutto Timoteo di Mileto (circa

¹³⁰ ROMANO 1992, p. 25.

¹³¹ BROWN 1974, p. 224: la tecnica euripidea di creare variazioni rendendo indistinti i confini dei *cola* avrebbe creato un effetto di sorpresa. LOMIENTO 2004^b, pp. 49, 59: l'analisi giambica di Aesch. *Sept.* 78-150 presupposta dalla colometria antica – e confermata dallo scolio metrico – è modificata dagli editori per ottenere un doemio attico; in realtà, la variazione ritmica è significativa a livello compositivo e semantico.

¹³² ROMANO 1992, p. 29: «La resa dell'opera è un accadimento sottoposto nel tempo alla mutevolezza dei diversi modi di attuazione, mentre la composizione poetica in se stessa è qualcosa di permanente, che mostra la concreta versificazione dell'autore, le sue scelte, la varietà nella realizzazione di certi modelli ritmici».

¹³³ GENTILI 1978, p. 16.

¹³⁴ PRETAGOSTINI 1998, pp. 617 ss.

¹³⁵ GENTILI 1988, p. 13.

¹³⁶ GENTILI 1978, p. 16.

¹³⁷ COMOTTI 1988, p. 25; GENTILI 1988, p. 14.

¹³⁸ Su Cinesia, Cresso e Frinide, WEST 1992, pp. 359-360.

450-360 a.C.), prelude alla frattura che oppose il testo alla musica, divenuta virtuosistica e prevaricante: il pubblico si divise fra conservatori e progressisti; da essa sorse la corrispondente divaricazione teorica tra ritmica musicale e ritmica del verso¹³⁹. Lo testimonierebbe indirettamente la dichiarazione metapoetica di Timoteo nei *Persiani*¹⁴⁰: il poeta, rivendicando con orgogliosa consapevolezza di aver accresciuto le potenzialità della cetra, si riferisce infatti a metri e ritmi come a entità distinte¹⁴¹.

L'astrazione di un'unità mensurale, il 'tempo primo', introdotta da Aristosseno e successivamente divenuta basilare nei teorici, servì allora a designare il valore minimo e indivisibile (ἄτομος καὶ ἐλάχιστος) del ritmo musicale¹⁴²; indivisibile, in quanto non frazionabile ulteriormente in sillabe, note o segni e indiviso, perché limitato a una sola sillaba, nota o segno per volta, quindi contrapposto ai tempi σύνθετοι (σ τ ω)¹⁴³.

Prima il ritmo si commisurava sulla sillaba breve *tout court*, ovvero sull'unità minima prosodica¹⁴⁴. Eppure, già al tempo di Platone, l'insistenza con cui il filosofo sostiene che sia la musica a dover seguire il testo, e non viceversa¹⁴⁵, induce a supporre che l'originario «adeguamento del 'disegno melodico', con funzione solo di accompagnamento alla 'catena verbale'»¹⁴⁶ fosse stato profondamente sovvertito. Si tratta di innovazioni musicali note tanto a Aristotele che a Platone.¹⁴⁷ E tuttavia le loro osservazioni¹⁴⁸ sembrano indicare che essi non fossero consci della separazione tra ritmo metrico e ritmo musicale. Ciò non stupisce, se si pensa che la loro riflessione – a differenza di quella di Aristosseno – non era di natura musicale né tecnica.¹⁴⁹

¹³⁹ GENTILI 1978, p. 14; VISCONTI 1999, p. 155.

¹⁴⁰ Tim. ff. 791, 229-230 Page.

¹⁴¹ Per questa lettura, GENTILI 1988, p. 10.

¹⁴² Arist. Quint. pp. 32, 11 s. W. – I

¹⁴³ Aristox. *Harm.* II 39 pp. 6, 22 s. da Rios.

¹⁴⁴ Cf Arist. *Met.* 1087 b 34.

¹⁴⁵ *Resp.* III 398d e III 400d.

¹⁴⁶ GENTILI 1995, p. 36.

¹⁴⁷ MOSCONI 2000, p. 298 evidenzia la modernità della prospettiva aristotelica sulla musica nuova, rilevando in ciò una sensibilità «vicina all'ottica democratica», in particolare nel suo essere καθ' ἡδονήν (*Pol.* VIII 1338a 15 ss.). PAGLIARA 2000 tratta i rapporti tra musica e politica nella speculazione platonica.

¹⁴⁸ Cf *supra* p. 85, n. 134; p. 121, n. 108; p. 122, n. 122.

¹⁴⁹ VISCONTI 1999, pp. 155-156: «Aristosseno, attento al modo in cui nella pratica si faceva musica e alle implicazioni che sul piano teorico questo poteva e a suo avviso doveva avere, è portato a studiare, fermo restando il suo giudizio negativo nei loro confronti, gli autori più

Non tutti sono entusiasti della nuova musica. Tra i fieri avversatori c'è appunto Aristofane, che dà voce al rimpianto per il μέλος tradizionale all'interno nella nostalgica rievocazione dell'ἀρχαία παιδεία da parte del 'discorso migliore' (*Nu.* 968-972): ἐντειναμένους τὴν ἀρμονίαν ἣν οἱ πατέρες παρέδωκαν / εἰ δέ τις αὐτῶν βωμολοχεύσαιτ' ἢ κάμψειέν τινα καμπήν / οἷας οἱ νῦν, τὰς κατὰ Φρῦνιν ταύτας τὰς δυσκολοκάμπτους, ἐπετρίβετο τυπτόμενος πολλὰς ὡς τὰς Μούσας ἀφανίζων: «intonando sulla cetra la melodia tramandata dai padri. E se qualcuno di loro faceva il buffone o eseguiva uno di quei complicati gorgheggi¹⁵⁰ che fanno ai nostri giorni i discepoli di Frinide, le buscava di santa ragione: per oltraggio alle Muse» (trad. G. Mastromarco¹⁵¹); in *Th.* 100 μύρμηκος ἀτραπούς, ἢ τί διαμυρυρίζεται Agatone è dileggiato come flebile cantore di melodie che fanno pensare a «sentieri di formiche»¹⁵²; notissimo, infine, in *Ra.* 1314 Ἰεῖειειειειλίσσετε¹⁵³ (cfr. v. 1348 εἰειειειλίσσουσα). Qui la protrazione

rappresentativi del nuovo gusto musicale [...] e le loro innovazioni [...]. Costruendo la sua speculazione teorica sulla musica partendo dalla pratica musicale, induttivamente, quindi, [...] proprio dalla principale conseguenza di queste innovazioni, il divorzio tra 'ritmica della musica' e 'ritmica del verso', provvede a dare, con l'introduzione della nozione di tempo primo, un fondamento teorico».

¹⁵⁰ Secondo RESTANI 1983, p. 159, καμπή, termine tecnico denotante espressamente la musica nuova, va riferito non al canto, ma all'esecuzione strumentale (nello stesso brano aristofaneo, tuttavia κάμψειέν τινα καμπήν è tradotto «modulava qualche gorgheggio»). Per la bibliografia relativa a entrambe le posizioni, si rimanda all'autrice (p. 158, n. 66), che ritiene καμπή una «variante minore e più rapida di *metabole*». Con cautela la studiosa suggerisce che la pratica musicale delle *kampai* – sorretta da artifici tecnici di costruzione degli strumenti e dalla maestria esecutiva – potesse consistere, piuttosto che in virtuosismi canori, in una «rapida serie di passaggi da un tono all'altro, o da un genere di tetracordo a uno differente» (p. 161). Cf WEST 1992, p. 356: «'bends' (*kampai*) [...] are often associated with departures from the *harmonia*, the proper attunement, and it seems likely that they are the same as what are called *metabolai*, i.e. modulations».

¹⁵¹ *Commedie di Aristofane*, I, Torino 1983.

¹⁵² La metafora richiama quella analoga del *Chirone* di Ferecrate (fr. 155 Kassel – Austin). Il camminare per «sentieri di formiche» è interpretato come allusione all'uso del cromatismo, per analogia al «procedere sinuoso dei piccoli intervalli cromatici, associati a continue *metabolai*» (RESTANI 1983, p. 17).

¹⁵³ Secondo BROWN 1974, p. 233, «an exaggeration of the aeolic opening with long *ancipitia* and perhaps a parody of *prefixing* in aeolics»; la studiosa suggerisce il termine *prefixing* «when small amounts of material in one rhythm appear before a colon in an antithetical meter», ovvero riferendosi alla tecnica che crea variazioni mediante «the blurring of *cola* boundaries» (pp. 224-225).

temporale della sillaba è indicata graficamente dalla ripetizione¹⁵⁴, come in taluni papiri musicali¹⁵⁵: arduo quantificarne i tempi primi¹⁵⁶, perché la tradizione non è concorde. A bella posta la stucchevole fiorettatura è racchiusa in una di quelle due monodie in cui la parodia contro il cattivo maestro prende a bersaglio una musica di maniera che a suon di gorgheggi (o di virtuosismi strumentali¹⁵⁷) finisce per sovrastare le parole, e quindi il senso¹⁵⁸.

Sulla propensione di Euripide a trarre ispirazione per la sua musica¹⁵⁹ dai modelli più disparati e più sordidi, si esprime così l'Eschilo di *Ra*. 1301-1303 οἶτος δ' ἀπὸ πάντων μέλι φέρει, πορνῶδιῶν, / σκολίων Μελήτου, Καρικῶν ἀὐλημάτων, / θρήνων, χορειῶν «invece lui prende il suo miele dappertutto: canti da puttane, canzoni di Meleto, motivetti per flauto della Caria, compianti funebri, arie di danza» (trad. D. Del Como¹⁶⁰).

È stato osservato che la musica tradizionale era parte integrante dell'educazione rimpianta da Aristofane soprattutto per le sue valenze paideutiche, vale a dire per la sua utilità: una dimensione di significato che nella 'musica nuova' appare irrimediabilmente perduta. Al depauperamento pedagogico sono strettamente interrelati gli altri ragguardevoli cambiamenti da essa introdotti: la minore importanza del testo – che diventa meno comprensibile – e la professionalizzazione, frutto, appunto di quel deprecato virtuosismo¹⁶¹.

¹⁵⁴ Segnalata nello scolio come ἐπέκτασις. Un analogo uso grafico potrebbe denunciare la variante triclinaiana εἰελισσόμενος a *El.* 437 nel Laur. 32, 2 a giudizio di Denniston 1939, XII (a cui naturalmente ne era ignota la paternità: egli parla pertanto di un «anonimo correttore bizantino»), seguito da West 1980, 154, n. 31: «Triclinius' εἰελισσόμενος in Eur. *El.* 437 is of course derived from *Frogs* 1317».

¹⁵⁵ COMOTTI 1988, p. 20: l'uso di reduplicare la vocale per notare il superallungamento si riscontra soprattutto nei papiri più antichi.

¹⁵⁶ In base alla scrittura ritmico-fonetica, WEST 1992, p. 203, n. 29, ipotizza, con qualche incertezza, che la sillaba fosse divisa in tre note.

¹⁵⁷ Vd. *supra* p. 64, n. 4.

¹⁵⁸ WEST 1992, p. 354: «Of course, the whole criticism is exaggerated. We cannot believe that Euripides' lyrics, which are far from vulgar in their verbal style, so readily evoked the atmosphere of the night club». Secondo l'autore, anche la portata delle innovazioni musicali euripidee (uso di un maggior numero di note, sperimentazione – occasionale – nel genere cromatico e, in generale, una più rilevante varietà negli stili e nei colori) rischia infatti di essere sovrastimata.

¹⁵⁹ WEST 1992, pp. 352-355, delinea le caratteristiche della musica dei tre tragici.

¹⁶⁰ *Aristofane. Le Rane*, a c. di D. Del Corno, Milano 1985.

¹⁶¹ MOSCONI 2000, p. 298.

Pensando alla contrapposizione polemica di Aristofane alla moda dettata dal nuovo ditirambo, Romano si domanda quanto sia corretto chiamare in causa le modificazioni mensurali e ritmiche che potevano aver luogo nell'esecuzione¹⁶². Visto che da quella musica Aristofane si sentiva in dovere di prendere le distanze, allora liquidare la responsione libera come un'asperità metrico-ritmica che era prerogativa della prassi musicale riassetare, ha implicazioni paradossali: una volta accettata la libertà di responsione, sembrerebbe non potersi ravvisare altro movente se non nell'incapacità dell'autore di comporre uniformemente κατὰ σῆμα. In altre parole, affermare che là dove veniva meno l'arte del poeta, suppliva la musica, significa reclamare un paradigma di gerarchizzazione – strapotere della seconda sulla prima – che è forse anacronistico riferire indiscriminatamente a tutta l'età classica.

E così, dall'ammissione di una scarsa rilevanza percettiva della libertà di responsione nella fruizione originaria, si giunge insospettatamente a volerne trovare una chiave, se non estetica, almeno significativa.

5. Percezione sensibile: il movente funzionale

È difficile dissentire dalla desolata conclusione che si trova a esprimere Bélis¹⁶³ analizzando l'agone tra Eschilo ed Euripide nelle *Rane*¹⁶⁴; ed è evidente quanto la letteratura, strappata alla storia della musica, sia ridotta – soprattutto in certi casi – a uno scheletro che ci lascia soltanto indovinare la ricchezza della dimensione 'multimediale' del testo poetico antico.

A noi resta, quando siamo fortunati, soltanto la nuda parola, salvo quei pochi frustoli scampati fortunosamente. La *deminutio* è tale che allo studioso che volesse distillare una *res metrica* astratta, privata della parola, non resterebbe che il tedio del computo delle lunghe e delle brevi¹⁶⁵.

Sicché possiamo ben presumere che «in molti casi il rapporto metro/musica fosse più immediato e diretto di quello parola/metro»¹⁶⁶ su cui azzardiamo una 'metrica semantica'; del resto, se la sfera ritmico-musicale poteva persino entrare in competizione con quella grammaticale e sintattica (tra queste la dicotomia non

¹⁶² ROMANO 1992, p. 27. PRETAGOSTINI 1989, p. 111, evidenzia la necessità di distinguere tra monodie genuinamente aristofanee e monodie parodiche ('alla maniera di') prima di attribuire al poeta determinati stilemi.

¹⁶³ BÉLIS 1991, p. 51, sottolinea quanto sia arduo comprendere appieno l'ingrediente essenziale della parodia su cui si regge l'intera scena, ovvero «la musique d'Aristophane revoyant et corrigeant à sa façon les oeuvres des deux poètes».

¹⁶⁴ Ar. *Ra.* 1249-1364.

¹⁶⁵ Cf. PRETAGOSTINI 1990, p. 107.

¹⁶⁶ PRETAGOSTINI 1990, p. 109.

è infrequente, e quando c'è riesce spesso funzionale), ciò non inficia una valenza dell'articolazione metrico-ritmica a livello di significante. E tuttavia non travisiamo la teoria musicale etica¹⁶⁷ antica, che sappiamo essere fondata sui ritmi, non sui metri¹⁶⁸, ogniquale volta notiamo come il metro – anche se ridotto a puro *scaffolding* della dimensione ritmica e musicale del testo – concorra ad arricchirne il significato.

Di ciò Pretagostini e più di recente Lomiento hanno offerto saggi convincenti¹⁶⁹, dimostrando che un'analisi attenta alle metrica semantica è compatibile con l'esercizio rigoroso della disciplina filologica. L'aspetto più interessante delle considerazioni dello studioso è quello che definirei il motivo della (apparente) dissonanza: può essere la «ninna nanna»¹⁷⁰ in docmi del *Filottete*¹⁷¹, composta in un metro *plenum motu et agitationis* (vd. *supra* pp. 37

¹⁶⁷ È il fantasma dell'*ethos* dei metri che ancor oggi stimola il sospetto nei confronti di una semantica metrica (PRETAGOSTINI 1990, p. 109). ROSSI 1997, p. 755, precisa che «la dottrina dell'*ethos* musicale» è un'etichetta dei moderni per indicare quel *corpus* teorico che – nato intorno alla consapevolezza dell'influenza esercitata dalla musica «nel creare reazioni psicologiche» – ne vedeva le potenzialità di strumento politico. ROCCONI 2005 dimostra come, attraverso il *de musica* dello Ps.-Plutarco, si possa ricostruire la rielaborazione e il superamento che Aristosseno compie della «tradizionale teoria etica delle *harmoniai* e dei ritmi (per la quale una certa struttura scalare o ritmica – intese in senso astratto – sono di per sé portatrici di un particolare carattere), elaborando una personale dottrina dell'*ethos* musicale che possa comprendere e dar conto della complessità del fenomeno musicale nella sua realtà 'concreta'» (p. 296).

¹⁶⁸ Cf. ROSSI 1966, p. 205 ss., n. 3; ROSSI 1969, pp. 320-301: «Quando vengono date caratterizzazioni 'etiche', si parla di *ritmi*, e cioè siamo di fronte ad una pura e semplice appendice della teoria etica della *musica*». DALE 1968, p. 10, afferma che una relazione tra il suono e il senso delle parole e la variazione ritmica costituisce un'eccezione; e se «*certain metres are often associated with certain moods, and the prevailing tempo, slow or broken, of a song may have a general appropriateness to the sentiment*», tuttavia «*it is seldom possible to carry such interpretation into the detail of rhythmic expression*».

¹⁶⁹ PRETAGOSTINI 1988, 1989, 1990; LOMIENTO 2004^b.

¹⁷⁰ PERROTTA, *Sofocle*, Messina – Milano 1935, p. 443.

¹⁷¹ Soph. *Ph.* 827-32. Le ambiguità drammaturgiche nel commo del *Filottete* (827-864), «snodo decisivo nell'evoluzione di Neottolema e del suo rapporto col protagonista», sono scandagliate in AVEZZÙ 2000, che mette in luce il fatto che «i rimedi proposti alle molte difficoltà testuali dipendono dal modo di intendere l'intero corale» (p. 51). Lo studioso evidenzia inoltre «una salda struttura unitaria ribadita anche dalle frequenti ripetizioni foniche e verbali, a contatto e a distanza» nella parte del Coro, «pur complessa e varia dal punto di vista ritmico» (p. 54). La «strategia comunicativa» che definisce la triade corale appare «sostanzialmente ambivalente: (a) in un determinato contesto ritmico e semantico, cioè quello del cosiddetto *Schlaflied* (vv. 827-32), essa conferisce alla comunicazione il carattere di *nenia* o, se si preferisce, di canto propiziatorio; (b) ancora nel medesimo contesto ritmico, ma in diverso contesto semantico (vv. 843-8) e, più estesamente, in contesto diverso sia dal punto di vista ritmico che da quello semantico (vv. 833-8,

ss.), qui ripasmatis dal cadenzato *rallentando* che chiude le sequenze nella gravità dei molossi; talora è invece l'effetto d'interferenza dei dattili solenni – guarda caso là dove sono rievocati i responsi oracolari¹⁷² – nel dettato di «forte pathos trenodico»¹⁷³ dei docmi e degli anapesti di lamento di Eracle in agonia¹⁷⁴ nelle *Trachinie*.¹⁷⁵

In altre parole, la maestria compositiva può avvalersi del metro non solo per «mettere sull'avviso lo spettatore segnalandogli l'improvviso ἀπροσδόκητον»¹⁷⁶ o per trascorrere dal valore iconico della parola narrata da Tereo (Ar. *Av.* 227-262) alla sua traduzione aurale con un efficace mimetismo ritmico in «strettissima interazione con il dato semantico»¹⁷⁷, ma a quest'ultimo può piegarlo. In tal caso, a dare risalto ai significati non è la simulazione metrico-simbolica (la 'convocazione' dell'assemblea degli uccelli), bensì la dissonanza. Allora si adombrano ambiguità nei concetti e nei personaggi e può persino attivarsi l'ironia tragica¹⁷⁸.

Nella scena del *Filottete* citata, la dissonanza sembra poter agire su competenze di grado elevato; la sensazione evocata dalla *performance* drammatica non pare infatti potesse essere quella di ritmi 'fuori posto' (i docmi in una ninna nanna), ancorché caratterizzati da sequenze le cui clausole impongono un'ἄγωγή lenta, ma quella di una scansione che si frena e si placa, dopo tanta concitazione. Nelle *Trachinie*, invece, la tramatura metrico-ritmica, nella sua plurivocità, doveva lasciare filtrare un riverbero della sovrapposizione di toni dissonanti: in quello doloroso dell'eroe, l'eco di parole e situazioni remote nel tempo del divino, solo allora destinato a svelarsi e a compiersi.

Questo tipo di indagine, malgrado non abbia nulla a che fare (è bene dirlo) con eventuali falle nella responsione, sposta la riflessione dall'aspetto puramente esteriore degli schemi della versificazione alla funzione poetica nel suo

849-54, 855-64) essa assume i tratti pragmatici di una suggestione psicagogica e sviluppa una tesi antagonista rispetto a quella dell'interlocutore (Neottolema)» (pp. 55-6).

¹⁷² Così anche in Soph. *Ph.* 839-842, per cui AVEZZÙ 2000, p. 54, può affermare: «La parte di Neottolema è nettamente caratterizzata: l'esametro dattilico è appropriato al figlio di Achille, al giovane guerriero che ha già espresso piena adesione agli ideali eroici; ma è soprattutto il metro dei responsi oracolari, e il riferimento alla profezia concernente Filottete è esplicito (v. 841)».

¹⁷³ PRETAGOSTINI 1990, p. 112.

¹⁷⁴ La scena è studiata sotto l'aspetto metrico-semantico da TARTAGLINI 1983.

¹⁷⁵ Soph. *Tr.* 1004-1042.

¹⁷⁶ PRETAGOSTINI 1990, p. 118.

¹⁷⁷ È quanto rileva PRETAGOSTINI 1990, p. 115, riguardo alla monodia aristofanea dell'Upupa (Ar. *Av.* 227-262), analizzata nel contributo dell'anno precedente e citato a n. 167.

¹⁷⁸ PRETAGOSTINI 1990, p. 113.

complesso, che viene a essere realizzata tra l'altro, anche se non in modo esclusivo – secondo un concetto già aristotelico¹⁷⁹– dal metro, e particolarmente in quel margine di intenzionalità che costituisce il campo d'azione del poeta.

Egli, infatti, come attinge a un *verse instance* per realizzare il suo *verse design*¹⁸⁰, così, pure nello scarto concreto da un certo *pattern* di ritorno metrico-ritmico-melodico¹⁸¹ (quello atteso nella struttura κατὰ σχέσιν?), sottolinea ancor più l'alterità del discorso in poesia rispetto a quello in prosa. Poiché il primo è uno spazio in cui vige un uso comunicativo differente rispetto a quello del dire comune¹⁸², tutte le innovazioni, le particolarità, le licenze – comunque si voglia intenderle e denominarle – richiamano l'attenzione sul codice stesso.

¹⁷⁹ Arist. *Po.* 1447b 16-20 καὶ γὰρ ἂν ἰατρικὸν ἢ φυσικὸν τι διὰ τῶν μέτρων ἐκφέρωσιν, οὕτω καλεῖν εἰώθησιν. οὐδὲν δὲ κοινόν ἐστιν Ὅμηρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ πλὴν τὸ μέτρον, διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητὴν: «*Si è soliti in effetti chiamare così [sc. poeti] anche coloro che espongono in versi qualcosa che riguarda la medicina o la natura, mentre, a parte il verso, non vi è nulla di comune tra Omero ed Empedocle. Sarebbe perciò giusto chiamare l'uno poeta, l'altro studioso della natura*»; 1451a 38 – 1451b 1-4 ὁ γὰρ ἱστορικὸς καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῷ ἢ ἔμμετρα λέγειν ἢ ἄμμετρα διαφέρουσιν (εἴη γὰρ ἂν τὰ Ἡροδότου εἰς μέτρα τεθῆναι καὶ οὐδὲν ἦττον ἂν εἴη ἱστορία τις μετὰ μέτρου ἢ ἄνευ μέτρων: «*Lo storico e il poeta non si distinguono nel dire in versi o senza versi (si potrebbe mettere in versi gli scritti di Erodoto e nondimeno sarebbe sempre una storia, con o senza versi)*» (trad. D. Lanza).

¹⁸⁰ JAKOBSON 1966, p. 200-207. La distinzione è sviluppata sull'opposizione saussuriana tra *langue* e *parole*. Il *verse design* non è uno schema teorico astratto, ma un modello che determina gli elementi costanti delle realizzazioni e fissa i limiti delle variazioni. Antidoto contro la tentazione di costruire una metrica in cui un verso si trova a 'dover' realizzare uno schema preesistente in un cielo delle idee e dei metri (la stringente obiezione in CORNULIER 1982, p. 39) è PRETAGOSTINI 1974.

¹⁸¹ MARCHIORI 2003, p. 1: «A partire dall'epos omerico, metro e ritmo ebbero certamente un ruolo attivo – non solo costrittivo – nel condizionare il processo di ricezione e di comprensione del linguaggio poetico degli agoni teatrali».

¹⁸² Arist. *Rh.* 1404b 8-14 τὸ γὰρ ἐξαλλάξαι ποιεῖ φαίνεσθαι σεμνοτέρων· ὥσπερ γὰρ πρὸς τοὺς ξένους οἱ ἄνθρωποι καὶ πρὸς τοὺς πολίτας, τὸ αὐτὸ πάσχουσιν καὶ πρὸς τὴν λέξιν· διὸ δεῖ ποιεῖν ξένην τὴν διάλεκτον· θαυμάσται γὰρ τῶν ἀπόντων εἰσίν, ἡδὺ δὲ τὸ θαυμάσιον ἐστίν. ἐπὶ μὲν οὖν τῶν μέτρων πολλὰ τε ποιεῖται οὕτω καὶ ἀρμόττει ἐκεῖ (πλέον γὰρ ἐξέστηκεν περὶ ἃ καὶ περὶ οὓς ὁ λόγος), ἐν δὲ τοῖς ψιλοῖς λόγοις πολλῶ ἐλάττω: «*Infatti l'usare parole diverse dal comune fa sì che l'elocuzione sembri più dignitosa. Poiché infatti gli uomini provano, rispetto al linguaggio, la stessa impressione che rispetto agli stranieri e ai concittadini, per questo bisogna rendere peregrina la dizione, giacché gli uomini sono ammiratori delle cose lontane, e ciò che produce meraviglia è piacevole. Nelle composizioni poetiche molti fattori producono questo effetto e sono appropriati, poiché gli argomenti e i personaggi della composizione sono più lontani dal normale. Invece nella prosa ciò è molto meno possibile*» (trad. M. Valgimigli). *Po.* 1458a 21-2 σεμνὴ δὲ καὶ ἐξαλλάττουσα τὸ ἰδιωτικὸν ἢ τοῖς ξενικοῖς κεχρημένη ξενικὸν δὲ λέγω γλῶτταν καὶ μεταφορὰν καὶ ἐπέκτασιν καὶ πᾶν

Quelle che a noi appaiono infrazioni rispetto a una norma potrebbero talora essere interpretate come espressione di una scelta poetica che trae ragione d'essere dal principio di equivalenza¹⁸³. Ogni atto linguistico si fonda su tale principio, perché ogni forma di comunicazione, verbale o scritta, è costituita dalla combinazione di elementi contigui tra loro nella lingua in cui è espressa (rapporto sintagmatico); inoltre essa è connotata dalla scelta operata tra questi all'interno di un paradigma linguistico secondo rapporti di equivalenza (rapporto paradigmatico), lungo i binari della similarità e della dissimilarità, della sinonimia e dell'antinomia¹⁸⁴.

Il principio di equivalenza è una categoria che si adatta a descrivere tipologie metriche, interpretandole come codice, cioè come sistema coerente «di rapporti di equivalenza [...] riguardanti il livello dei tratti fonologici (sillabe, trattamento di suoni) e soprasedimentali (accenti)»¹⁸⁵.

Il principio di equivalenza, dunque, attira l'attenzione sulla forma e tale forma plasma in un'intima corrispondenza tra i vari piani: in metrica classica, quello dei significati e quello del disegno metrico e ritmico, come illustra in modo esemplare Lomiento¹⁸⁶ nella sua analisi colometrica dei *Sette contro Tebe* 78-150¹⁸⁷. La peculiare configurazione para-responsiva di questi versi ha indotto molti ad alterarli per disciplinarli alla regolare norma strofica; ma uniformare la mosca trama ritmica sulla corrispondenza e sulla *mensura* del docmio non significa soltanto alterare il testo, ma dissiparne irrimediabilmente la forma: con quell'assetto infatti si esprime verosimilmente il parossismo del Coro in preda all'angoscia (versi sciolti), che gradualmente ritorna in sé affidandosi alla preghiera (para-responsione e responsione).

Un'indagine strettamente semantica della libertà di responsione non è stata ancora tentata, e forse non è neanche praticabile, perché dovrebbe essere per lo meno preceduta da una raccolta di dati sufficientemente ampia che forse i numeri

τὸ παρὰ τὸ κύριον: «Solenne invece e distinto dalla trivialità è quello [sc. linguaggio] che si giova di esotismi, e per esotismo intendo la glossa, il traslato, l'allungamento e ogni tratto in deroga alla normalità» (trad. D. Lanza).

¹⁸³ Qui ovviamente non si intende il termine nell'accezione metrico-ritmica (per cui vd. GENTILI 1952, p. 59; GENTILI 1978, p. 18, n. 20, in cui si elencano alcuni casi di equivalenza in responsione), ma nel senso precisato da JAKOBSON 1966, p. 191, secondo cui la funzione poetica valorizza il messaggio nella sua forma, orientandolo su se stesso ed esaltando in esso il «principio di equivalenza».

¹⁸⁴ La funzione poetica è sempre attiva nel testo letterario. Naturalmente, essa, pur individuandone i tratti linguistici, non esaurisce la categoria del «poetico» o del «letterario».

¹⁸⁵ BELTRAMI 1991, p. 31.

¹⁸⁶ Cf. LOMIENTO 2004^b, p. 59.

¹⁸⁷ Vd. *infra* pp. 212 ss.

stessi non consentono; quella di Lomiento è convincente e misurata almeno per tre ragioni: *in primis* si regge sulla colometria antica, secondariamente conduce l'analisi su un brano di una certa estensione, non su singoli *cola* o versi e, infine, ravvisa l'opposizione significativa nella contrapposizione *κατὰ σχέσιν* (qui: ordine, controllo e *pietas*) e *ἀπολελυμένα* (disordine, panico).

Senza sovraccaricare il testo di significati, il filone di ricerca della libertà di responsione che si è definito «funzionale», per quanto impervio, potrebbe dunque offrire spunti non privi d'interesse¹⁸⁸.

Qualunque sia l'esito di studi siffatti, non si deve dimenticare che il problema delle eccezioni, come afferma Brown, va dritto al nucleo della disciplina metrica¹⁸⁹: tentare di ricostruire i principi su cui si fondano le attestazioni che paiono deroghe all'*usus* metrico più frequentemente attestato, oltre a modificare il concetto stesso di licenza, consente di raggiungere una conoscenza più profonda, sotto il profilo estetico e tecnico, della poesia degli antichi.

¹⁸⁸ Detto in altre parole, dubito si possa dimostrare che il singolo scarto antistrofico debba per forza voler dire qualcosa; ciò non toglie, ovviamente, che la variazione ritmica e orchestrale (e talora anche musicale) potesse essere scelta con funzione espressiva. FILENI 1999, p. 132, a proposito di una responsione libera eliminata dalle divisioni colometriche moderne, afferma che ha «l'evidente funzione di rimarcare sotto il profilo metrico-ritmico elementi verbali rilevanti sul piano semantico»; NOVELLI 2008, p. 20, su di una responsione in Aesch. *Sept.* 778 (docmio) ≈ 785 (reiziano^a), afferma che mantenere il tradito ἀραίας permette «non solo di assicurare sul piano fonostilistico il triplice parallelismo omoteutico tra ἀρτίφων / ἀθλίων / γάμων nella strofe e ἀραίας / τροφᾶς / ἀράς nell'antistrofe, ma soprattutto di preservare il *pivot* semantico del passo e dell'intero stasimo, sottolineato dal successivo e certo non tautologico μικρογλώσσους (*hapax*) ἀράς, dall'esclamazione οἰαί e, forse ulteriormente rilevato, anche in ottica performativa, proprio dalla lieve asimmetria responsiva istituita con il verso strofico».

¹⁸⁹ BROWN 1974, p. 207.

**IL QUINTO ELEMENTO DEL DOCMIO E L'ARTICOLAZIONE
'STICOMETRICA'. Ovvero su brevis in longo e iato¹**

1. Genesi di un metodo e sue conseguenze

Qual è la quantità dell'ultimo elemento del docmio attico?

In un articolo scritto a metà degli anni Settanta – in anni non sospetti perché precedenti il rinfocolarsi del dibattito² sulla colometria antica – Pretagostini presentava le condizionali logiche dei principi enucleati da Böckh³ nella sua edizione pindarica del 1811-1812: se è vero che in fine di verso lirico la sillaba è soggetta all'indifferenza prosodica, allora s o l t a n t o i n s i n a f i a si potrà rilevare il valore dell'elemento finale.

Anni non sospetti, si diceva. E, infatti, la prospettiva del contributo di Pretagostini è quella in cui la svalutazione della dottrina antica appare quasi connaturata agli studi metrici: non a caso, la 'sticometria' è contrapposta alla colometria, retaggio di una tradizione tardiva che avrebbe oscurato i confini lirici originari.

¹ Adotto la denominazione maasiana di (*syllaba*) *brevis in (elemento) longo* secondo la distinzione di GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 34, che la limitano ai casi di ἄδιαφορία i n t e m p o f o r t e . Nell'Ottocento per il concetto di *brevis in longo* è invalsa la denominazione di *syllaba anceps*, che tuttavia è meglio evitare onde non incorrere in confusioni (nel lessico tecnico ottocentesco e non, infatti, *anceps* indica anche l' 'elemento libero'). Per questo userò, quando possibile, il termine di *brevis in longo* in riferimento a 'sticometrie' ottocentesche: l'anacronismo è a beneficio della comprensione.

² In merito alla colometria antica e, in particolare, al suo rapporto con le antiche partiture musicali, vd. *supra* p. 69, n. 38.

³ TESSIER 2010^{b*} evidenzia già in HERMANN 1798 (è il commento metrico all'edizione pindarica di Heyne), p. 185, l'idea *in nuce* che la sinafia costituisca un parametro atto verificare l'ultimo elemento di una sequenza: «*Facile enim intellegitur, quum vocabula in duos versus distrahenda, id aliter fieri, nisi sic, ut in fine versuum eae syllabae incidant, quae plane congruant cum descriptione metrorum*». L'uso di «*versus*» per ciò che chiameremmo piuttosto *colon* (sequenze in sinafia verbale: *vocabula in duos versus distrahenda*) indurrebbe a pensare che lo spartiacque dei 'principi' di Böckh sia qui ancora lungi dall'essere tracciato, senonché la questione è più complessa, giacché la teoria di Hermann di fatto n o n richiede fine di parola per determinare il 'verso'.

Così infatti si esprime il suo autore: «La ‘scoperta’ era importante per tutti i tipi di verso, ma particolarmente per i versi lirici, perché costituiva la necessaria premessa per riaprire il discorso sulla metrica lirica dopo un silenzio durato quasi duemila anni, da quando, cioè, era venuta meno la capacità di riconoscere e ‘definire’ nell’ambito di una qualsiasi composizione lirica i *cola* e soprattutto i versi che la costituivano con la conseguente impossibilità di ristabilire il dato più importante, cioè la sua sticometria»⁴.

Una ‘(ri)scoperta’ così rilevante da richiedere evidentemente un tecnicismo di nuovo conio, estraneo al suo *πρώτος εὑρετής* moderno perché di oltre un secolo e mezzo posteriore, che fu mutuato e riconvertito dal lessico esclusivo della papirologia, in cui indica il computo delle righe vergate nei papiri eseguito da parte dello scriba. A onor di cronaca fu Korzeniewski⁵ a appropriarsi del termine, affiancandolo al tradizionale ‘colometria’ (la prassi alessandrina del *κωλίζειν*), non è chiaro se in alternativa sinonimica o in antitesi a tale pratica. Ad ogni modo, in metrica da ciò è invalso l’uso di intendere con ‘sticometria’ – per lo più in contrapposizione qualitativa⁶ con colometria – la «ripartizione delle linee nei canti corali» o «la disposizione editoriale di un testo lirico secondo i versi di cui esso è composto»⁷, laddove tali linee siano individuate come unità ritmicamente autonome⁸.

Si capisce allora perché il neologismo non figuri tra i lemmi del glossario di Gentili e Lomiento, che quella contrapposizione rigettano perché non tiene conto del reale significato del termine (senza tuttavia opporsi all’interpretazione qualitativa che attribuisce esclusivamente alla ‘sticometria’ la capacità di ristabilire i confini lirici ‘originari’): «È del tutto arbitraria l’opposizione colometria/sticometria, perché nella effettiva prassi del *κωλίζειν*, come si evince dagli scolii metrici a Pindaro e dal commento metrico di Eliodoro ad Aristofane, l’uso del termine *κῶλον*, nell’accezione

⁴ PRETAGOSTINI 1974, p. 275.

⁵ KORZENIEWSKI p. 20 della trad. it.

⁶ L’idea di una gerarchizzazione tra *colon* e verso si ritrova in MARTINELLI 1995, p. 20: il *colon*, pur concepito come la «frase» o l’«unità strutturale» del verso lirico, si caratterizza per essere un’«unità metrica situata a livello ‘inferiore’ rispetto al verso [...] una sequenza metrica in genere non molto estesa, ma la cui caratteristica principale non è tanto la breve estensione, quanto l’essere ritmicamente non indipendente». Da Böckh l’autrice recepisce l’assimilazione al verso stichico del verso melico, definito come «l’unità compositiva fondamentale della metrica greca, sia nelle sue esecuzioni recitate o recitative sia in quelle cantate». Cf. a tal proposito, IRIGOIN 1953, p. 12: «Le vers est formé d’un ou de plusieurs éléments rythmiques et il se termine par une pause, c’est à dire une fin de mot coïncidant avec la fin du dernier élément rythmique [...] cette définition est valable aussi bien pour le vers lyrique que pour le vers employé *κατὰ στίχον*».

⁷ MARTINELLI 1997, pp. 338.

⁸ Cf. tuttavia DALE 1968, p. 11: «In lyric the structural units of composition are the phrase or *κῶλον*»; STEINRÜCK 2007, p. 220: «D’un point de vue historique, le *côlon* est la plus ancienne composante non divisible d’unité composé comme le vers et la période».

in questo caso generica di ‘membro’, si riferisce anche a sequenze metriche che in sede altrettanto teorica si configurano come veri e propri *στίχοι*⁹. Ma più che rilevare che «la definizione ‘colo-sticomètria’, per quanto più appropriata, suonerebbe come un irrocervo»¹⁰, si direbbe che l’intera questione meriti di essere rimediaa, alla luce delle sempre più frequenti indagini sulla colometria ms. discendente da quella antica, dei testi germinali della filologia moderna (Böckh e Hermann *in primis*), e, forse in qualche misura, del contributo della psicologia cognitiva¹¹.

La scoperta della ‘sticomètria’, ovvero la possibilità di discernere con sicurezza i *cola* e i versi, ha una non secondaria implicazione di ambito teorico al fine di stabilire gli schemi metrici in astratto (*verse design*).

Come illustra Pretagostini, il vero *colon* permette infatti di «stabilire lo schema metrico non di una determinata sequenza lirica, ma di tutto un tipo di sequenza [...]. Una sequenza rivela, infatti, la sua vera struttura metrica solo quando si presenta sotto forma di *colon* in sinafia col *colon* successivo, perché solo in questo caso non subisce l’influenza dell’‘indifferenza’»¹².

La questione ripropone la fondamentale distinzione tra due diversi modi della composizione poetica, quella per il canto spiegato e quella destinata alla recitazione: «solo nell’ambito della metrica recitativa l’ultimo elemento di un verso è *sempre* indifferente; i versi recitati, infatti, sono per definizione entità ritmiche autonome di serie stichiche, e cioè ‘self-contained’. *In lyricis*, invece, mentre i veri versi sono chiusi indifferentemente da una sillaba breve o lunga, conseguenza dell’*indifferens* finale, i *cola* in ultima sede presentano una sillaba dalla quantità sempre ben determinata»¹³, cioè lunga, breve o alternante breve/lunga quando l’elemento sia libero.

Gentili e Lomiento affermano tuttavia incidentalmente¹⁴ che ogni elemento finale di colon è ἀδιάφορος¹⁵ e rimandano alla voce del loro glossario¹⁶, dove è naturalmente citato Ar. Quint. 44, 8-10 Winnington-Ingram (ἀντίκα παντὸς μέτρον τὴν τελευταίαν ἀδιάφορον

⁹ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 38.

¹⁰ TESSIER 2007^a, p. 97.

¹¹ Alludo alla questione della gestibilità mnestica della *period-counting modern colometry* rispetto alla *colon-counting Hellenistic colometry* (WILLETT 2005, p. 501), trattata in maniera forse troppo estremista da WILLETT 2002, per cui rimando a ANDREATTA 2008^b.

¹² PRETAGOSTINI 1974, p. 275.

¹³ PRETAGOSTINI 1974, p. 276, n. 1.

¹⁴ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 124, n. 18.

¹⁵ Cf. STEINRÜCK 2007, p. 50, che parla di una «règle métrique selon laquelle le dernier élément d’un vers ou d’un colon peut être indifféremment bref ou long (élément indifférent)» (lo *spaziato* è mio).

¹⁶ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 27.

ἀποφαινόμεθα μηδεμιᾶς αὐτῆ συλλαβῆς ἐπιφερομένης δι' ἧς ἀφωρισμένως ἑνὸς μεγέθους αὐτὴν ἂν εἰπεῖν προσήκοι), dove però sembra venire asserita la nota norma che sancisce l'indifferenza della posizione finale di ogni verso stichico: tanto almeno stando all'uso dei ῥυθμικοί, che usano indicare con il termine 'μέτρον' lo στίχος.

Lo strumento di verifica 'sticometrica' di cui parla Pretagostini cela tuttavia il rischio di un *bias* cognitivo allorché sia applicato al docmio in aggiunta ad alcuni corollari speculativi la cui responsabilità, nondimeno, è solo in parte ascrivibile all'ideatore della 'sticometria' o a Hermann.

Vedremo ora in che modo e perché.

La domanda d'esordio riguardava lo *status* del quinto elemento del docmio (in seguito si tratterà anche la questione dello iato).

Il confronto con le fonti antiche¹⁷, che presentano il tipo attico nella linea metrica $\cup - - \cup -$, non sembra lasciare adito a dubbi; e neppure nella manualistica recente¹⁸ pare potersi rilevare nulla in merito a ciò.

Studi più datati potrebbero invece destare perplessità in proposito: lo schema astratto (*forma idealis*), oscillante tra un minimo di sette e un massimo di dieci tempi primi, era così illustrato da Kolár: $\underbrace{\cup \cup \cup \cup \cup \cup \cup}_{19}$; in assenza di esplicite chiarificazioni, possiamo presumere che col grafema $\underbrace{\cup}_{20}$ ([*longum*] *biceps/breve*) in ultima sede si rappresenti un *longum* soggetto a soluzione bisillabica e, in subordine, realizzabile come *breve* monosillabo. Cursoriamente, in una nota nella pagina successiva, Kolár denuncia come inutile ed erronea la correzione comunemente accolta per Soph. Ant. 1321 (= 1322^a ~ 1345^a)²⁰ a ragione dell'*anceps* (la *brevis in longo* maasiana) tra i due docmi: «*non est sane cur dochmio septem brevium syllabarum offendamur [...] nam ultima syllaba dochmii indifferens esse potest* ($\cup \cup \cup \cup \cup \cup \cup$), praecipue ante *interpunctionem anaphoramque*»²¹.

Eppure, proprio l'aggettivo scelto da Kolár per descrivere la qualità della sillaba terminale (*indifferens*²²), induce a supporre che l'ultima breve della *forma idealis* non indichi un vero *breve* – in tal caso ne deriverebbe che il quinto

¹⁷ Vd. *supra* pp. 2-48.

¹⁸ Vd. *supra* pp. 49-62.

¹⁹ KOLÁR 1947, p. 176.

²⁰ Questo il testo: ἄγετέ μ' ὅτι τάχος, ἄγετέ μ' ἐκποδῶν (ἄγετέ] ἀπάγετε Schoene τάχος] τάχιστ' Erfurdt: alii alia) ~ λέχρια τῶν χεροῖν, τὰ δ' ἐπὶ κρατὶ μοι). Cf. ANDREATTA 1999, pp. 152 ss.

²¹ KOLÁR 1947, p. 177, n. 104. Mio lo *spaziato*.

²² Questo perché *indifferens* si riferisce o all'ultimo elemento di uno στίχος o alla sillaba finale del verso lirico (PRETAGOSTINI 1974, p. 275).

elemento del docmio è ‘libero’²³ – ma soltanto una sua realizzazione virtuale sull’asse sintagmatico, una *syllaba brevis*, dunque. E se è corretto leggerci una notazione pleonastica dell’ἀδιάφορος²⁴ o della *brevis in longo* finale si sarebbe tentati di liquidarla come prodotta dalla sovrapposizione impropria tra ciò che correttamente s’usa distinguere: *verse instance* e *verse design* («*forma idealis*»). Ma le circostanze accessorie in cui Kolâr afferma possa avere luogo l’*indifferens* – interpunzione e anafora – sembrano suggerire che qui il referente non sia la delimitazione di fine verso, ma le eventuali pause condizionate direttamente dall’organizzazione linguistica del discorso.

Un’analoga impostazione empirica deve soggiacere alla trattazione degli *Elementa* di Hermann²⁵, che portava a 48 (!) il numero delle forme docmiache aggiungendo alle 32 computate in astratto²⁶ da Seidler 16 sequenze a finale breve semplice²⁷. Si noti che per i docmi *in mediis systematis* Hermann esclude *brevis in longo* e iato, che accetta o alla fine di sistema o quando vi sia una frattura ritmica («*in fine autem, aut sicubi dochmio non alii continuantur numeri*»²⁸).

Formulata così la *vexata quaestio*, pare potersi evincere che in Hermann la breve finale non è ammessa nelle condizioni in cui presumiamo debba operare il ‘blocco di sinafia’, verbale o ritmico-prosodica²⁹, o dove cada la *brevis in longo*³⁰,

²³ Per le distinzioni del concetto di *anceps*, ROSSI 1963^b.

²⁴ Heph. p. 14, 15 C. παντός μέτρου ἀδιάφορός ἐστιν ἡ τελευταία συλλαβή, ὥστε δύνασθαι εἶναι ἀπὸ τὴν καὶ βραχεῖαν καὶ μακράν.

²⁵ HERMANN 1816, pp. 244-245: «*Quibus [sc. triginta duabus formis «quas singulas separatim exhibuit Seidlerus»] si addas quae corripienda propter syllabarum ancipitem ultima arsi constitui possunt, numerus omnium erit octo et quadraginta. Sed facile est intellectu, non omnium exempla inveniri, maximeque earum quae ultimam arsin brevem habent. Quae brevis syllaba quum nihil offensionis habeat, ubi etiam anacrusin, quae praecedit, brevis est, ut δόμοσι καὶ χθονί, tamen, si longa est anacrusis, non ubique commoda est*».

²⁶ SEIDLER 1812, p. 56: «*Quemadmodum enim illas non omnes aequae usitatas esse vidimus, ita etiam harum crebrius alias, alias parcius poetae adsciverunt; ad quam rem Critico quam maxime esse advertendum, facile intelligitur. Sunt etiam paucae, quarum aut nulla aut parum certa exempla afferre possum. De his itaque anceps adhuc iudicium est, cautioque adhibenda, ne quid Graecis abtrudamus, quod ab eorum sensu abhorruit. Namque non omnia, quae legibus rhythmicis non adversantur, ideo etiam fuerunt in usu*».

²⁷ Si richiama l’attenzione sul fatto che qui si parla non di docmio con finale a doppia breve, ma di docmi con l’ultimo elemento reso da una sillaba breve; sulla soluzione bisillabica dell’ultimo *longum* vd. *infra* p. 148.

²⁸ HERMANN 1816, p. 244, p. 5.

²⁹ ROSSI 1978.

³⁰ Per la distizione, vd. *infra* pp. 149 ss..

mentre è proposta là dove la metrica postböckhiana collocherebbe fine di ‘verso’ o di periodo³¹: un tacito accordo con i criteri sticometrici che non riesce tuttavia a dissimulare la differenza di prospettiva sottesa alle due soluzioni prospettate per il problema.

Secondo Seidler, fu precisamente l’occorrenza non rara di *anceps* (i. e. *brevis in longo*)³² e iato *in fine singulorum dochmiorum* alla radice del fraintendimento degli studiosi moderni che nei docmi avevano visto degli asinarteti³³, motivo per cui costoro contestavano – contro l’evidenza testuale³⁴ – la soluzione bisillabica dell’ultimo elemento, ritenendo che precisamente in quel punto fosse da individuare il *numeros terminus*. Ecco perché iato e *brevis in longo* avrebbero tratto in inganno gli studiosi, trascinandosi dietro una sequela di emendazioni erronee³⁵.

³¹ A beneficio della comprensione: DALE 1968, pp. 11 ss.; 195 ss. adopera *major period* a indicare il ‘periodo’ (ma a determinarlo soccorrerebbero criteri piuttosto soggettivi: vd. *infra* p. 146 n. 72) e *minor period* per il verso böckhiano. STINTON 1971^a, pp. 36-37, chiama *periods* i ‘versi’ (= i *minor periods* della Dale), ma distingue tra *major* e *minor periods* solo quando la discriminazione è rilevante». Con *verse* intende invece il *colon* (parola che usa solo nell’accezione retorica). Ugualmente indifferenziato è l’uso di *period* in WEST 1982^a. Per i valori del termine ‘periodo’, cf PACE 2002.

³² SEIDLER, 1812, p. 79, parla propriamente di *syllaba brevis*: è evidente che Seidler dà per scontato che l’ultima sillaba del docmio sia lunga.

³³ Cf HEATH 1762, p. XII. HERMANN 1916, p. 247: «*Dochmiacos plures non asynartetorum more, ut olim credebatur, sed perpetuato numero in systemata coniungi, praeclare demonstravit Seidlerus*». I ‘dimetri’ docmiaci sono interpretati come asinarteti ancora in HERMANN 1796, p. 244. Per gli asinarteti, SCHROEDER 1929, p. 14; ROSSI 1978; PALUMBO STRACCA 1979; GENTILI 1983; GENTILI – LOMENTO 2003, pp. 31-33.

³⁴ SEIDLER 1812, p. 55: «*Tanta enim passim per plerasque veterum et Tragicorum et Comici Aristophanis fabulas exstat dochmiorum multitudo syllabam finalem solutam habentium, ut nullus dubitationi locus relinquatur*».

³⁵ L’ammissibilità della soluzione bisillabica dell’ultimo *longum* era stata sostenuta da Seidler già nell’*Epistola ad A. C. Lobeckium*, che l’aveva pubblicata nella sua edizione dell’*Aiace* (Berlin 1809, p. 435); Seidler vi ritornerà più diffusamente nella monografia (pp. 55-78). Ciò costituì un significativo progresso non solo nell’interpretazione del verso, ma anche nell’ecdotica: «*Auctores enim fuerant Heathius et Brunckius, asynartetos esse versus dochmiacos, numerosque singulis ubique dochmiis absolvi atque terminari. Hinc sequebatur, syllabam dochmii finalem numquam posse in duas breves solvi; hinc non modo hiatum sed syllabam etiam ancipitem in singulorum dochmiorum fine ubique recte poni. Hoc praeceptum, quum sane haberet, quo se commendaret, Hermannus quoque in libris, quos de metris scripsit, secutus est, vulgoque ad eam normam versus dochmiaci et legebantur et exigebantur. Errasse tamen Brunckium, praeceptum illum, qui largus perversarum emendationum fons fuit, falsum esse et vanum, iam significatum a me est [...], quum dochmiacos saepe formare systemata dicerem*» (id. p. 55).

La frequenza di iato e *brevis in longo* finale nel docmio denuncerebbe a parere di Seidler un comportamento idiosincratico, da interpretarsi come deroga significativa (*discessio a regula*), eccezione, quindi, non norma: «*hiatum [...] quem in numerorum continuatione Tragici studiose vitant, nec nisi in quibusdam numeris idque certa lege admittunt. Hos tamen poetas in mediis carminibus dochmiacis saepe singulos dochmios in brevem terminasse, hiatumque eo loco reliquisse, minime negari potest. Eos igitur interdum a canone illo rhythmico deflexisse existimabimus? Profecto ita existimandum esset, si quidem promiscue hoc esset factum, neque ad legem quandam, qua et hiatus offensio leniatur, et brevis illa syllaba longae naturam accipiat*».

Per Seidler, l'indefinibile *lex* cui obbediscono iato e *brevis in longo* nella loro occasionale deviazione dalla retta via del canone ritmico³⁶ afferisce a moventi che esulano da quello propriamente metrico, venendo in definitiva demandati al *sensus*. La *licentia* avverrebbe in concorso con esclamazioni, allocuzioni o formule interrogative o, da ultimo, su parole icasticamente rilevate («*verba, quae [...] praecipuam vim habent*»³⁷).

A ben vedere, le condizioni sopra elencate sono accomunabili: si prestano infatti a una dizione enfatica e variamente pausata. E infatti così Seidler illustra il fenomeno: il prorompere di un'esclamazione, di un'allocuzione («*allocutio etiam quodammodo exclamatio est*»³⁸), la formulazione di una domanda sono spesso seguite da una pausa che, interrompendo il fluire del discorso, rende meno percettibile lo iato all'orecchio; allo stesso modo, la dizione [enfatica] di interiezione, apostrofe o domanda aggiunge *pondus* alla sillaba breve della *brevis in longo*.

Si avrebbe dunque qui la matrice di un'interpretazione del fenomeno che *ex post* appare un'inversione causale delle fondamenta su cui poggia l'analisi che Böckh vorrebbe applicare con il rigore di uno strumento oggettivo³⁹: secondo tale interpretazione sarebbe la struttura della *lexis* a 'permettere' lo iato e/o la *brevis in longo*.

Questi, dunque, i limiti – in verità piuttosto elastici, l'ultimo in particolare (la *praecipua vis* di cui sarebbero dotate certe parole) – della *licentia*; e non sorprende che soltanto pochi esempi irriducibili tra quelli esaminati venissero alla fine ricusati come testimoni non degni di fede e considerati frutto di corruzione⁴⁰.

³⁶ SEIDLER 1812, pp. 79-95: 79.

³⁷ SEIDLER 1812, p. 91.

³⁸ SEIDLER 1812, p. 80.

³⁹ TESSIER 2007^a, p. 120.

⁴⁰ SEIDLER 1812, p. 91.

La giustificazione soggettivamente descrittivista, si passi l'ossimoro, non poteva non incontrare la censura di Böckh, che caldeggiava per quei casi discussi dal collega una soluzione gordiana: «*In locis a Seidlero allatis licet observare, ubicunque in fine dochmii brevis pro longa aut hiatus, ibi finiri systema posse, quum in opposita stropha nulla dividatur vox*»⁴¹. Perché mai dunque non far cadere appunto dove occorrono iato e/o *brevis in longo* la fine del verso, salva la corrispondenza dell'articolazione antistrofica?

Si dovrà a questo punto rivedere la 'versione moderna' della *res metrica* böckhiana, ricordando un dettaglio, sfuggito all'attenzione dei più⁴², che distingue il sistema originale da quelli che su di esso sono cresciuti: come si è fatto notare⁴³, mai, né nella sua formulazione aurorale del 1809⁴⁴, né in quella del 1811, Böckh sembra concedere «particolare significato, ai fini dell'analisi 'sticometrica', all'osservazione della sintassi e della punteggiatura»⁴⁵.

La via additata da Seidler fu ripercorsa da Hermann che, dopo una fase di tolleranza (uno iato tra i due doctmi del 'dimetro'⁴⁶ era editato senza avvertenze in *Ant.* 1319^a [~ 1341^a] nell'edizione sofoclea del 1827, 'condivisa' nominalmente con Erfurdt, in realtà scomparso prima del 1811)⁴⁷, riprese con più acuta

⁴¹ BÖCKH 1812, p. 321.

⁴² Cf. WEST 1982^a, p. 4: «The verse or period ('period' will henceforth stand for both) has the following properties [...] Its boundaries do not cut into a word (or a c c e n t u a l g r o u p : t o n i c + e n c l i t i c , e t c.)» (mio lo *spaziato*).

⁴³ TESSIER 2007^a, p. 104.

⁴⁴ TESSIER 2007^a, p. 102 ha segnalato la meno nota dissertazione del 1809 (*Über die Versmaße des Pindaros*), di poco precedente all'edizione del 1811-1812 in cui il filologo, trovandosi «alle prese con le lunghe sequenze della tradizione pindarica», concepisce l'idea di «applicare analogicamente a esse i medesimi criteri di demarcazione riscontrabili tra i versi della recitazione» (*id.* p. 101), cioè fine di parola, iato ἐν συντόξει e *brevis in longo*. Il confronto tra i due lavori è illuminante perché nel primo affiorano ancora incertezze metodologiche e speculative che si sgretolano di fronte alla categoricità con cui è ormai formulato il «sistema» nell'edizione berolinense.

⁴⁵ Se n'era accorto YOUNG 1966: benché teoricamente Böckh includa tra i criteri anche l'interpunzione, nel suo Pindaro le enclitiche possono comparire all'inizio di un nuovo verso (*Nem.* 4, 63; *I.* 8, 10); la fine di verso, a sua volta, può separare un gruppo in anastrofe (*Ol.* 13, 112) o, ancora, isolare prepositive (*Ol.* 9, 65; *Ol.* 10, 18; *Ol.* 14, 5; *Pyth.* 9, 99).

⁴⁶ Per questa terminologia, vd. *supra* pp. 13.

⁴⁷ Cf. ANDREATTA 1998^a, pp. 42-43. Questo il testo: ἐγὼ γάρ σ' ἐγώ, ἔκανον ὃ μέλεος (ἔκανον] ἔκτανον **k^ac^eUY**: ἔκανον **t**: γ' ἔκανον Brunck: σ' ἔκανον Hermann: σ' ἔκτανον Nauck: ἔκτανον Bruhn ὦ] ἰὼ Bruhn). Sullo stesso iato, ormai scomparso nell'edizione successiva (*apud* C.G.A. Erfurdt *Sophoclis tragoediae septem*, Londini 1830, p. 311), Hermann notava: «*Hiatum in ἐγὼ ἔκανον, quem non puto a poeta admissum esse, adiecto pronomine σ' expulsi*». Curiosamente, l'*Epitome* (HERMANN 1852, p. 90, §233; la prima edizione è del 1818) conservava

penetrazione stilistico-retorica le giustificazioni allegate da Seidler per la *licentia* ritmica: ancora una volta si daranno dunque iato e *anceps* in pausa retorica, non solo con le esclamazioni, le allocuzioni o le formule interrogative, ma anche con le ripetizioni⁴⁸; quanto al secondo ordine di motivazioni introdotte, vale a dire che iato e *brevis in longo* siano consentite al cambio di interlocutore, di metro o a interpunzione forte, vi si può ravvisare l'origine di un'ulteriore e preponderante corrente interpretativa⁴⁹, feconda di studi ma talora troppo proclive all'*emendatio*.

Se dunque Hermann asserisce esservi convergenza tra iato / *brevis in longo* e interpunzione forte, rimandando a elementi stilistici e sintattici piuttosto che a un'analisi sulla scorta di criteri interni, vale a dire criteri metrico-ritmici, è pur vero che al cambio di parte la continuità performativa doveva verosimilmente interrompersi (salvo in qualche tipo di esecuzione virtuosistica)⁵⁰. In un'edizione moderna esso dovrebbe di conseguenza tradursi nella demarcazione di fine di unità metrica indipendente⁵¹.

Certo, la sollecitudine che sarà 'postmoderna' per la resa musicale e orchestrale non si affaccia sull'orizzonte teorico di Hermann; ma a maggior ragione, allora, la rimozione *ope ingenii* di iato e *anceps* auspicata da taluni non dovrebbe indurre al sospetto che si stiano sovrapponendo indebitamente due approcci in definitiva irriducibili?

Hermann mostra una sensibile considerazione per aspetti retorico-stilistici che pone in relazione a iato e *anceps in mediis systematis*, senza tuttavia integrarli in un impianto organico. In sede teorica si è visto come questo si traduca nella singolare appendice di 16 forme dochmiache a 'breve semplice' finale. Böckh, invece, estendendo *in lyricis* la prerogativa di autosufficienza ritmica dei versi *κατὰ στίχον*, risolve la questione sul piano strettamente metrico-ritmico, essendo

quello iato, tanto che il verso poteva essere portato a conforto della tesi postseidleriana che esso, come pure la *brevis in longo*, potesse trovarsi primo o dopo ripetizione, o in coincidenza con pausa (vd. p. 143 *infra* n. 48)

⁴⁸ HERMANN 1852, pp. 89-90, § 233: «*In mediis systematis interdum ultima dochmiorum anceps est, et pariter hiatum ac brevem syllabam pro longa admittit. Hoc non modo in interiectionibus fit, ut è ě, iò íó, ιδὸν ιδού, sed etiam in allocutionibus per vocativum [...] Et ubi idem verbum repetitur, vel ante repetitionem, vel post eam, quia utroque loco in recitando pausa fieri solet*». Cf., per altro, lo stesso SEIDLER 1812, p. 118: «*Hiatus [...] verborum repetitione excusatur*».

⁴⁹ MEDDA 2000, p. 116.

⁵⁰ Le problematiche performative si direbbero estranee agli interessi di taluni editori moderni, a giudicare dalle loro analisi metriche: vd. a tal proposito TESSIER 2007^a, pp. 111-122; ANDREATTA 2008^b.

⁵¹ Cf. TESSIER 2007^a, pp. 110-113.

in ciò sulla medesima linea di Dionigi di Alicarnasso nell'osservazione⁵² palmare che senso e ritmo sono entità distinte, quando non in concorrenza. Iato e *brevis in longo* si accompagnano dunque alla fine dell'unità metrica minima autonoma, il verso, delimitandola: essi sono marchi indubitabili, sufficienti ma non necessari rispetto all'unico necessario e di per sé sufficiente, la fine di parola⁵³.

La relazione di causa/effetto prefigurata dallo schieramento Seidler – Hermann appare dunque inconciliabile con quella di Böckh: a dare licenza a iato o *brevis in longo* non è una determinata struttura del discorso, bensì è un canone ritmico, in virtù della pausa che avrebbe caratterizzato da un'esecuzione antica; ma questi segnali non sono di per sé obbligatori, essendo unica *conditio sine qua non* la fine di parola.

E nei casi dubbi?

«Alle tre condizioni, delle quali non si sottolineerà mai abbastanza il diverso valore logico [Böckh aggiungeva] un quarto criterio, demandato alla sensibilità dell'interprete, a differenza degli altri, soggettivo, ma di capitale importanza: la *comparatio metrorum diligens et usus veterum cognitio*, da adottarsi dove alla fine di parola in sé manchi “il conforto delle due ulteriori prove”⁵⁴, in particolare nei casi di canti astrofici, dove la scelta interpretativa è a volte resa più ardua dalla mancata responsione, ma non esclusivamente in essi»⁵⁵.

Riassumendo *sic et simpliciter*: la ‘sticometria’ si fa forte di un metodo, desunto dal verso recitato, atto a divisare la demarcazione stichica e dare una distinzione sequenziale, ovvero ‘per sequenze discrete’, delle masse liriche. Esso può definirsi oggettivo nella misura in cui procede *iuxta propria principia*. Quello di Hermann antepone al quarto criterio böckhiano – soggettivo, ma di grande rilevanza – l'analisi retorica: dove la *divisio* metrica collide con quella κατὰ

⁵² TESSIER 2007^a, p. 113. Il passo dionisiano è in *Comp.* 26, 14 (p. 193 A. – L.) ἐκ δὲ τῆς μελικῆς τὰ Σιμωνίδεια ταῦτα. Γέγραπται δὲ κατὰ διαστολάς οὐχ ὦν Ἀριστοφάνης ἢ ἄλλός τις κατεσκεύασε κάλων ἀλλ' ὦν ὁ πεζὸς λόγος ἀπαιτεῖ. πρόσεχε δὴ τῷ μέλει καὶ ἀναγίνωσκε κατὰ διαστολάς, καὶ εἶ ἴσθ' ὅτι λήσεται σε ὁ ῥυθμὸς τῆς ᾠδῆς καὶ οὐχ ἔξεις συμβαλεῖν οὔτε στροφὴν οὔτε ἀντίστροφον οὔτ' ἐπωδόν, ἀλλὰ φανήσεται σοι λόγος εἰς εἰρόμενος. Dionigi, precursore di un'estetica fonostilistica (GENTILI 1990, p. 7), pur consapevole della sottile relazione tra la struttura sintattica e metrica, ammette che nel verso lirico essa è difficile da definire, poiché basta una lettura secondo la divisione data dal senso (κατὰ διαστολάς) ad alterare la percezione del ritmo fino a rendere indistinta la struttura strofica. Affermare come Dionigi che l'organizzazione dei nuclei di senso cancella la percezione aurale dell'articolazione ritmica è controprova e conseguenza di una 'lexis ritmica' che può ignorare la continuità di significato. Cf *Comp.* 26, 1 (pp. 187, 19-189, 16 A. – L).

⁵³ Per la genesi del concetto e sui ‘gradi intermedi’ della teorizzazione in Hermann, si rimanda a TESSIER 2010^{b*}.

⁵⁴ ROSSI 1966, p. 189.

⁵⁵ TESSIER 2007^a, p. 102

διαστολάς si può dunque presumere un guasto, benché in questo caso, come sottolinea Medda⁵⁶, egli «assuma in realtà una posizione prudente»⁵⁷.

Un orientamento assimilabile a quello di Hermann si ritroverà in Koster: «la *synaphie* entre les pieds du dimètre comporte la défense de l'hiatus et de la *syllaba anceps* [i.e. *brevis in longo*]; mais il y a à cette règle des exceptions qu'on ne saurait éliminer toutes par des conjectures; souvent, la ponctuation, renforcée parfois par la répétition d'un mot, rend l'anomalie moins sensible»⁵⁸: ma davvero il conforto della dottrina antica o dell'*observatio* consente di asseverare che tra i «piedi del dimetro» debba esservi sinafia?

Era passato oltre un secolo e mezzo dalla sistemazione di Hermann quando Conomis⁵⁹ ripropose in modo più radicale⁶⁰ quei medesimi principi retorici in merito a *brevis in longo* e iato in fine di docmio⁶¹. La conclusione cui accede infatti lo studioso è che questi segnali si verificano *s e m p r e* in una o più delle seguenti circostanze: cambio di interlocutore, di metro o pausa di senso⁶². Di tutte le eccezioni (apparenti, per Conomis), soltanto una può essere presa in seria considerazione⁶³.

Non molti anni dopo, West giudicava sostanzialmente non reversibile l'assunto di Conomis, giacché non si può affermare che cambio di interlocutore, di metro o pausa sintattica siano associati invariabilmente al blocco della sinafia⁶⁴; onde il sospetto che iato e *brevis in longo* non svolgano qui soltanto la funzione di

⁵⁶ MEDDA 2000, p. 177. Parafrasando l'autore, potremmo dire che quello di CONOMIS 1964 è uno di quei casi in cui i successori sono più hermanniani di Hermann (MEDDA 2007, p. 180, vd. *supra*, p. 111).

⁵⁷ HERMANN 1816, p. 251: «*Non ego magnopere mirarer, si in tali carmine [Aesch. Eum. 783] etiam singuli dochmii, nulla perpetuitate numeri coniuncti, sese exciperent*».

⁵⁸ KOSTER 1926, p. 236.

⁵⁹ CONOMIS 1964. Le pp. 40-45 sono dedicate alle occorrenze di iato (*correptio epica*); «iato semplice» (iato interno o terminale senza abbreviamento); *brevis in longo*.

⁶⁰ MEDDA 2000, p. 117.

⁶¹ Esulano ovviamente dalla ricerca di Conomis gli esempi in cui essi marcano clausola di periodo.

⁶² CONOMIS 1964, pp. 43; 45. Come osserva MEDDA 2000, p. 119, «Conomis non dà una precisa definizione di che cosa egli intenda come 'pausa', e questo crea qualche difficoltà nella valutazione dei passi che prende in esame. In generale, egli fa riferimento a forti pause sintattiche corrispondenti alla fine di una frase, oppure connesse con la presenza di esclamazioni, interrogative, vocativi».

⁶³ Si tratta di Aesch. *Eum.* 840.

⁶⁴ WEST 1982^a, p. 110, n. 86: «The converse does not hold, and one cannot predict where synaphea will break; that is what I mean by "on non obvious principle"».

indicatori di fine verso⁶⁵. Forse, conclude lo studioso, essi denotano una particolare dizione di *staccato*, affine a quella che si può postulare per lo iato prima e dopo le interiezioni⁶⁶.

Nella soluzione formalmente conciliativa di West è stato recentemente rilevato un errore da ascrivere alla «consueta confusione verso-periodo di impronta anglosassone»⁶⁷: in questo modo si finisce infatti per attribuire «alla semplice fine di verso (‘period’, con la consueta ambiguità, in West)⁶⁸ [...] quel carattere di soluzione di continuità performativa che meglio si riserverebbe al ‘periodo’, inteso però nel senso di Irigoien⁶⁹ e di Rossi⁷⁰»⁷¹. La fine di verso semplice, invece,

⁶⁵ Cf. anche PATTONI 1987, p. 54, secondo cui, «in assenza di sicuro stacco sintattico o di altri segnali prosodici», la *brevis in longo* in Aesch. *Pr.* 571 ἀλλά με τὰν τάλαιναν / ἐξ (un aristofanio cui seguono quattro docmi (ma West l’interpreta come docmio ipercataletto ∪∞-∪-∥) avrebbe la «funzione di *mise en relief* dell’espressione τὰν τάλαιναν».

⁶⁶ WEST 1982^a, p. 110. Cf. ALLEN 1987, p. 96: «In Attic verse, however, it [sc. the juxtaposition of vowels without any modification of their length, quality or syllabic function] is practically confined to interjections, interjectional vocatives as παῖ, and interrogative τί (also, in comedy, περί and ὅτι, and the unitary phrases εὖ οἶδα / -ῖσθι / οὐδέ - εἶς / -έυ). This limitation is not confined to verse [...]; in general, however, the more ‘official’ and less ‘popular’ the nature of the text, the more does it tend to indicate hiatus, and this could well correspond to a more deliberate style of speech quite apart from graphic convention». La giustapposizione non esclude «the possibility, indeed the probability, that where the first of the two vowels was of close or mid quality it was followed by a semivocalic [y], [w] or [w̃] transitional glide (in the case front, back, and front rounded vowels respectively)».

⁶⁷ TESSIER 2007^a, pp. 121.

⁶⁸ In WEST 1982^a, p. 5, leggiamo la seguente definizione «the period is the fundamental self-contained unit in metrical composition»; poco prima, a p. 4, «the verse or period (‘period’ will henceforth stand for both) has the following properties [...]» E a p. 198 annota: «Dale’s distinction between ‘minor’ and ‘major’ periods (the latter being groups of periods judged subjectively to form a structural unit within the strophe) introduces an undesirable element of confusion into the received terminology».

⁶⁹ IRIGOIN 1953, p. 12.

⁷⁰ ROSSI 1981, p. 818, n. 25.

⁷¹ TESSIER 2007^a, pp. 121. Cf. la definizione di ‘periodo’ di DALE 1968, pp. 11-12: «A combination of *cola* which was felt to attain a certain rhythmical roundness or completeness was called a περίοδος. The largest of such περίοδοι is the stanza, which in the drama (with rare exceptions) forms a rhetorical unit also. Within the stanza, unless it is very short, are two, three or more smaller περίοδοι, the end of which being marked by a pause. We cannot always distinguish with certainty where a period ends, but often pause is betrayed by a curtailed or ‘catalectic’ phrase, by hiatus, or by certain use of final anceps. A short period may be constituted by a single colon, but usually there are two or more *cola* to a period. Subordinate or ‘minor’ periods may again be grouped into larger, ‘major’ periods, still within the circumference of the outer, all-embracing main period or stanza».

«occorre, ovviamente senza coincidenza obbligata con pausa sintattica, anche tra docmi, così come tra sequenze più brevi (eccezionalmente) o più lunghe (generalmente)»⁷².

Non interessa qui se l'idea di *staccato delivery* e la conseguente revocabilità dei 'principi' böckhiani sia effettivamente ingenerata dall'indifferenziazione di 'verso' e 'periodo', come è incline a ritenere Tessier; ma qualunque definizione e proprietà si voglia attribuire al 'verso' e al 'periodo', mi pare che la questione andrebbe riesaminata alla luce di ciò che era già ben chiaro a Dionigi, e cioè che i contorni ritmici non si sovrappongono necessariamente a quelli sintattici, tant'è vero che già Pindaro e Bacchilide hanno *enjambements* interstrofici⁷³.

Se dunque la sintassi si piega all'organizzazione ritmica di insiemi ampi e sicuramente autonomi, perché negare che canoni ritmicamente molto più ristretti (e di conseguenza meno atti a far coincidere metro e parola) possono talora, contro la sintassi, essere ritmicamente autonomi e come tali marcati da *brevis in longo* e iato? In altre parole, poiché in Pindaro⁷⁴ non è sempre il senso a governare l'articolazione metrica, perché Eschilo dovrebbe sottrarsi a tale possibilità espressiva?

A chi prosegua nel solco Seidler – Hermann – Conomis non resta che emendare o rilevare che le regole su cui si uniforma l'analisi metrica moderna della lirica vengono invalidate da un unico tipo di verso (West). A ciò si aggiunga che almeno uno degli esempi (Soph. fr. **730b**, **11** κατελεήσατε, κατελεήσατε Radt) citati da West per corroborare la tesi che iato e *anceps* non servano nei docmi a evidenziare la fine di verso, da un punto di vista rigorosamente böckhiano non pare incompatibile con una demarcazione di verso che divida l'anadiplosi imperativa, che verrebbe a costituire in tal modo un'anafora.

La discussione degli esempi citati da West (p. 110) – Eur. *Ion.* **688** ~ **707** (il cretico «in contesto docmiaco» [...] βάσεται^H ~ καλλίφλογα πελανὸν ἐπὶ

⁷² TESSIER 2007^a, pp. 121.

⁷³ Cf BRASWELL 1988, p. 73; NIERHAUS 1936, partic. pp. 16-26, 95-97; GENTILI 1995, p. 697; ANGELI BERNARDINI 2008 e GIANNINI 2008; per l'*enjambement* «unperiodic» e «necessary» dell'epica, vd. PARRY 1929, pp. 206 ss. e vd. *supra* p. 187, n. 47.

⁷⁴ Attingo, per gentile concessione dell'autrice, all'elenco esaustivo degli *enjambements* interstrofici analizzati dal contributo di PITOTTO 2010*: *Ol.* 2, 19-22; *Ol.* 3, 13-16; *Ol.* 6, 84-85; *Ol.* 8, 21-23; *Ol.* 9, 27-29; 56-59; 84-85; *Ol.* 10, 84-85; *Pyth.* 2, 72-73; *Pyth.* 3, 69-70; 88-93; *Pyth.* 4, 21-25; 43-48; 138-139; 161-162; 184-185; 207-209; 230-231; 253-254; *Pyth.* 5, 30-32; *Pyth.* 8, 38-42; *Pyth.* 9, 50-51, 97-103; *Pyth.* 11, 50-51; 48-50a; *Nem.* 1, 34-38; *Nem.* 3, 21-22; *Nem.* 5, 35-37; *Nem.* 6, 21-24; *Nem.* 7, 84-85; *Isth.* 1, 34-35; *Isth.* 2, 15-17; *Isth.* 4, 19-20; 54b-55; *Isth.* 5, 21-22; *Isth.* 6, 25-27; 49-51; *Isth.* 7, 16-19; 34-35.

--υυυ) e Soph. fr. **269c, 35** Radt (un docmio υυυυυυ^H) consiglierebbe di riconsiderare anche due divieti che qui hanno peso.

Allude in primo luogo alla convinzione che l'ultima posizione di un 'periodo' (= *versus?* = *major period / période?*) non possa essere risolta. Afferma Rossi⁷⁵ che con una stringa metrica come x--υυυ occorre presumere operante la sinafia perché essa sia conforme al tipo 'attico', dal momento che isolarla come verso autonomo darebbe – non prosodicamente, bensì ritmicamente⁷⁶ – un «docmio a coriambio finale» (= x--υυυ-?): un docmio siffatto (x--υυυ), dunque, in contesto docmiaco, o in responsione con docmi attici, dovrebbe dunque essere *colon*⁷⁷. Sulla proibizione di soluzione bisillabica in quinta sede si era pronunciato Koster⁷⁸, riservando però l'interdetto alla *fine di sistema*, non di *verso*, in accordo con quanto già sostenuto da Seidler⁷⁹.

Il secondo veto, implicito nelle considerazioni di West, è che non possa darsi 'fine di verso' in uno solo dei due membri strofici⁸⁰, ovvero che sia requisito imprescindibile della struttura *κατὰ σῆμα* una corrispondenza speculare della *divisio* stichica⁸¹.

Prima di West, Stinton, in un importante contributo sulla relazione tra pausa di senso⁸² e fine di unità metrica autosufficiente, confermava l'anomalia⁸³ dei docmi

⁷⁵ ROSSI 1978, p. 808.

⁷⁶ ROSSI 1978, pp. 801-802.

⁷⁷ ROSSI 1978, p. 808, rileva che la sequenza x--υυυ, se considerata verso (per intenderci x--υυυ o x--υυυ||; contro l'uso del punto coronato negli schemi astratti dei versi lirici si pronuncia PRETAGOSTINI 1973, p. 276, n. 1), «non cesserebbe di essere un docmio (con chiusa coriambica, gruppo *e* di GENTILI 1952, p. 166), anche se si dovrà considerare attentamente, secondo usi e contesti, l'opportunità d'introdurre la varietà morfologica. Per i docmi i divieti hanno, come si vede, minor valore, o meglio minore operatività».

⁷⁸ KOSTER 1936, p. 236.

⁷⁹ SEIDLER 1812, p. 56, confutando la tesi che i docmi siano asinarteti, afferma: «Ceterum ex re ipsa liquet, eum dochmium, qui systema claudit, solutionis illius esse expertem».

⁸⁰ Tale era, come si evince dalle obiezioni mosse contro Seidler, la posizione di Böckh (che tuttavia cambiò idea, a giudicare dalla sua *Antigone*).

⁸¹ Per la questione 'stichico-responsiva' si vedano i dubbi dello stesso WEST 1982^a, pp. 107-108; 110, n. 87: «In itself this [Eur. *Ion.* 688] could be taken as a case of period-end in the strophe unmatched in the antistrophe». Ma dobbiamo intendere questa come una possibilità ritmica, pur rara, o come un'eccezione che non ammette il raffronto di altri casi paragonabili?

⁸² Questi gli scopi dichiarati: «To determine the incidence of pause [... *sc.* in *brevis in longo* and hiatus] and show that it is significantly high»; «to show that there is a comparable incidence in the corresponding places in strophic systems»; «to show that period-ends as determined by criteria other than *brevis in longo* and hiatus are attended by similar conditions» (STINTON 1977^a, p. 27). Programmaticamente la pausa presa in considerazione è una «pausa di senso», cioè «a positive and significant break in the sense, not merely 'metrical' pause, which means the absence of

tragici a tal proposito⁸⁴: «they are often not arranged in stanzas, and may be that the notion of ‘period’ does not apply to them the same way as it does to other metres. Certainly the normal conditions do not obtain at ‘period-end’ in dochmiacs or hypodochmiacs determined by criterion I (brevis and hiatus); the incidence of places without pause is markedly higher than in other metres»⁸⁵.

Avverte l’autore che il quadro generale di alta incidenza di *period-end* disgiunta da pausa di senso nei docmi (Aesch. 25, 93 %; Soph. 14,6 %; Eur. 19, 4%, e complessivamente, nei tre tragici 20 %) ⁸⁶ è parzialmente modificato se si modificano taluni requisiti⁸⁷: a considerare infatti iati e *breves in longo* convergenti in pausa di senso soltanto in uno dei membri strofici, la differenza rispetto agli altri metri resta (Aesch. 10,8%; Soph. 12,6%; Eur.⁸⁸ 10,7%)⁸⁹, ma è ridotta (Aesch. 22%; Soph. 21,2%; Eur. 17,3 %) ⁹⁰.

2. Brevis in longo, ἄδιόφορος, *blocco di sinafia*

Secondo Martinelli⁹¹ vanno distinte dalle *breves in longo*, vocali brevi in sillaba aperta, le combinazioni metriche in cui l’incisione si dia tra sillaba chiusa e parola iniziante per vocale (- $\check{V}C$ | V-), perché in queste «la sillaba finale della prima sequenza mantiene la sua natura di sillaba chiusa, e quindi di lunga». La precisazione terminologica non cancella ovviamente il fatto che le *breves in longo* e le interruzioni di sinafia, pur costituendo realtà differenti dal punto di vista fonetico, si equivalgono nell’opposizione binaria costitutiva al metro, dove rappresentano la posizione prepausale in incisione. Ma se, secondo Böckh, tali

enjambement, elision or the close syntactical bind given by postpositives and prepositives» (STINTON 1977^a, p. 27, n. 1)

⁸³ Cf KOSTER 1936, p. 236.

⁸⁴ I dati consentono a STINTON 1977^a, p. 59, di esprimersi così: «In the lyrics of tragedy there is a strong tendency for period-end to coincide with pause. This tendency is of course far from being an absolute rule; it has not the rigour of, say, Porson’s law, and it is not in itself a sufficient ground for emendation. It may none the less be of some use in arriving at the best colometry, in diagnosing corruption, in choosing between possible readings or interpretations, and in suggesting – or excluding – lines of emendation in corrupt passages».

⁸⁵ STINTON 1977^a, p. 45.

⁸⁶ STINTON 1977^a, p. 58 (tavola XI, colonna 3).

⁸⁷ STINTON 1977^a, p. 46.

⁸⁸ Si tratta di un dato complessivo (STINTON 1977^a, p. 50 distingue inoltre tra «early», «middle», «late» e frammenti).

⁸⁹ STINTON 1977^a, p. 50 (tavola I).

⁹⁰ STINTON 1977^a, p. 50 (tavola XI, colonna 9).

⁹¹ MARTINELLI 1997, p. 22.

syllabae ancipites sono un segnale determinante per individuare le serie metriche discrete in *lyricis*, cioè i ‘versi’, va detto che la scansione naturale, in *sandhi*, ricompono nella catena performativa elementi che grammaticalmente e semanticamente si danno come separati: se prosodicamente l’esito della sillabazione fonosintattica urta con il codice, ove cioè lo schema richieda una lunga e *inventio* e *ordo verborum* siano tali da ‘aprire’ una sillaba a vocale breve (- $\check{V}C$ | V-), la *cognitio metrorum* individua, nel ‘blocco della sinafia’, il punto di snodo dell’articolazione stichica (cioè la fine del ‘verso’): in altre parole, l’impedimento al *sandhi*, richiesto dal modulo metrico-ritmico, si interpreta come l’occorrenza di una pausa metrica in fine di verso.

Certo, a livello ritmico una presumibile discriminazione sub-moraica⁹² tra *brevis in longo* e ‘blocco di sinafia’ appare limitatamente produttiva nel sistema di versificazione classica, poiché in posizione terminale di unità metrica indipendente la quantità è irrilevante, come rileva la riflessione antica⁹³.

Un’ultima riflessione: nella trattatistica, *indifferens* / ἰδιάφορος (la sillaba finale di sequenza metrica autosufficiente) e *brevis in longo* dovrebbero riferirsi a fenomeni assimilabili⁹⁴. E nondimeno, come si è visto, si rileva – negli studiosi persuasi che il docmio costituisca un’eccezione ai ‘principii’ di Böckh – il ricorso a un concetto di *brevis in longo* non informato all’interpretazione e, quindi, meramente ‘descrittivo’, vale a dire una *brevis in longo* senza fine di verso. Sicché una breve nell’ultima sede del metro potrebbe essere intesa come ἰδιάφορος in tempo forte e cioè una *brevis in longo* indicante «*terminus versi vel systematis*», ma anche, qualora essa sia giudicata poco plausibile come punto di chiusura di un ‘verso’, come una delle possibilità di resa dell’ultima sillaba del

⁹² DEVINE – STEPHENS 1994, pp. 46 ss.

⁹³ Ciò vale, com’è noto, per la sillaba che chiuda qualsiasi sequenza metrica indipendente e (che per Heph. 14, 22 C. deve conchiudersi con fine di parola): Heph. 14, 5 C. παντὸς μέτρου ἰδιάφορός ἐστιν ἢ τελευταία συλλαβή, ὥστε δύνασθαι εἶναι αὐτὴν καὶ βραχεῖαν καὶ μακράν, οἷον [B 1]

ἄλλοι μὲν ῥα θεοὶ τε καὶ ἀνέρες ἵππο κορυσταὶ
εὐδὸν παννύχιοι· Δία δ’ οὐκ ἔχε νήδυμος ὕπνος·

ἐν μὲν γὰρ τῷ προτέρῳ μακρὰ ἐστιν ἢ τελευταία συλλαβή, ἐν δὲ τῷ δευτέρῳ βραχεῖα. Vd. anche Heph. 16, 4; 43, 14; 44, 21 C.; Quint. *Inst.* IX 4. 94 *nihil refert brevis an longa sit ultima*. Per una rassegna delle fonti antiche sull’*indifferens* (ἰδιάφορος), termine usato «sempre, e solo, per indicare l’ultimo elemento del verso, che [...] può essere rappresentato da sillaba breve o lunga», quando invece il concetto maasiano di *syllaba brevis in elemento longo* implica che l’elemento finale debba essere lungo (o che si allunghi, anche quando sia prosodicamente breve), vd. ROSSI 1963, pp. 61-67.

⁹⁴ Cf. tuttavia la puntualizzazione di GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 27; 34, che ritengono preferibile parlare di ἰδιάφορος quando la *syllaba anceps* sia in arsi.

docmio sul piano sintagmatico, allegandovi un valore retorico e segnatamente ‘fonostilistico’.

3. *Rilevanza statistica ai fini dell’ecdotta*⁹⁵

Va da sé che nella rappresentazione quantitativa di iato e *brevis in longo* nel docmio è determinante l’esiguità del campione preso in esame; e ha ragione Medda⁹⁶ a non affidarsi acriticamente alle statistiche per fenomeni «così scarsamente diffusi». Stinton, infatti, nella sua prima tabella ricava per Eschilo la percentuale del 10,8% di iato e *brevis in longo* senza pausa su un numero che comincia a essere significativo: 130 occorrenze tra iati e *breves in longo* con e senza pausa. Nella tabella XI (quella sui docmi) si ritrovano invece soltanto 27 occorrenze totali su cui calcolare le istanze in cui non c’è pausa su iato e *brevis in longo* (7); naturalmente, con cifre così basse, una sola unità in più (o in meno) cambia i risultati. È indubbio, come osserva Stinton contro Conomis e come ribadisce Medda⁹⁷, che se i docmi chiusi da iato e/o *brevis in longo* con pausa sono pochi, anche le poche ‘eccezioni’ – ossia i docmi in iato e/o *brevis in longo* senza pausa – costituiscono una proporzione significativa. Nondimeno, la sensazione che vi sia nei docmi, per quanto riguarda la fenomenologia dei due segnali böckhiani, una considerevole differenza tra Eschilo (25,93%), rispetto a Sofocle (14,6%) e a Euripide (19,4%), rischia di essere distorta.

Comunque, tanto basta a Stinton per revocare in dubbio le conclusioni di Conomis, poiché discutibili appaiono i criteri di fondo e le modalità⁹⁸, essendo la sua una di quelle indagini che si reggono sul fragile fondamento di una petizione di principio⁹⁹. Dall’incrocio dei dati, Stinton rifiuta infine l’incidenza statistica di cambio di metro in relazione ad assenza di pausa di senso, salvo nel passaggio da un metro qualsiasi al docmio stesso¹⁰⁰.

⁹⁵ Cf STINTON 1977^a, p. 59.

⁹⁶ MEDDA 2000, p. 119.

⁹⁷ STINTON 1977^a, p. 46; vd. *infra*, pp. 153-154.

⁹⁸ STINTON 1977^a, p. 46: «He seems to have reached his extreme conclusion (1) by interpreting ‘change of metre’ very strictly; (2) by emending some places on pure metrical grounds, thus begging the question; (3) by omitting others; (4) through not reckoning that the number of places *with* pause at *brevis* and hiatus in dochmiacs is quite small, so that a very small number of exceptions may be a significant proportion». Quest’ultima obiezione di ordine statistico è sottolineata da MEDDA 2000, p. 118.

⁹⁹ Si tratta cioè di un’indagine condotta col «metodo del vaglio selettivo», secondo l’icastica formulazione di GENTILI 1978, p. 21.

¹⁰⁰ STINTON 1977^a, p. 47.

Come sempre, l'aspetto preponderante riguarda l'ecdotica, e le correzioni *metri causa* di Page¹⁰¹ a Eschilo operate sulla scorta del contributo di Conomis sono un facile bersaglio: l'editore aveva infatti tacciato di corruzione *breves in longo* e iati persino in corrispondenza di pausa, negandone la legittimità tra due docmi in successione. Per Stinton, non tutti i docmi in successione sono un 'dimetro'; e di certo non lo sono se sono separati da iato o *brevis in longo*¹⁰². Ora, fatte salve le riserve sull'inconsistenza storica del concetto di 'dimetro docmiaco'¹⁰³, l'approccio di Stinton pare improntato a una logica che, pur irreprensibile, non è universalmente condivisa: si veda p.e. *Eum.* 840^{a+b} ~ 873^{a+b}, dove il Mediceo, i prototricliniani e il Farnesiano dispongono il verso 840 sullo stesso *stichos* (πνέω τοι μένος ἄπαντά τε κότον), senza interporre *vacua* o altri segni colometrici. Se di docmi si tratta, come farebbe pensare il contesto ritmico dell'efimnio, entrambe le sequenze debbono essere intese come 'versi': coerentemente, benché con manifesto disagio (vd. app. *ad loc.*), West li divide come tali¹⁰⁴. Fleming, che scandisce unitariamente unitariamente il verso come trimetro giambico sincopato (υ-- υυυ- υυυυ) propone solo in subordine l'interpretazione docmiaca. Andrebbe tuttavia ribadito che la preclusione invocata dallo studioso in merito alla *brevis in longo* («This analysis [*sc.* quella docmiaca] may be possible if we are willing to tolerate a *brevis in longo* at the end of the first dochmius of a dimeter») ¹⁰⁵ non solo si fonda sulla nozione di 'dimetro docmiaco', ma denota altresì una curiosa deriva di quell'atteggiamento 'schizofrenico' nei confronti della colometria manoscritta, cui pure Fleming si oppone¹⁰⁶.

I casi sono due: o la colometria *n o n* ha nulla a che fare con il testo autoriale, ma è un espediente nato in altro contesto storico-culturale per rispondere ad altre esigenze (retoriche¹⁰⁷, filologico-editoriali¹⁰⁸, o addirittura di lettura¹⁰⁹), e allora quale impedimento osterebbe a rubricare questo come uno dei tanti travisamenti

¹⁰¹ STINTON 1977^a, p. 47, nn. 64 e 65, segnala *Suppl.* 649; *Eum.* 783; *Sept.* 109; *Eum.* 149 e la nota critica ad *Sept.* 109; *Eum.* 149, 783.

¹⁰² STINTON 1977^a, p. 47.

¹⁰³ Sul' inconsistenza, dal punto di vista della dottrina antica, di questa etichetta, vd. *supra* p. 13.

¹⁰⁴ Così SCHROEDER 1907, p. 109 et 1916, p. 90. WILAMOWITZ 1914, pp. 322, 323.

¹⁰⁵ FLEMING 2007, p. 155.

¹⁰⁶ FLEMING – KOPFF 1992, pp. 758-770.

¹⁰⁷ È la tesi tradizionale (già BÖCKH 1811, p. 4, parla di «*divortium [sc. rei metricae musicaeque artis] infausto casu pridem institutum per Alexandrinos grammaticos*»), per cui cf WILAMOWITZ 1889, pp. 141-142; WILAMOWITZ 1900, p. 7; 41; WILAMOWITZ 1921, p. 70 e i recenti PRAUSCELLO 2006; BATTEZZATO 2008^a; BATTEZZATO 2008^b e vd. *supra* p. 69, n. 38.

¹⁰⁸ Cf PARKER 2001, p. 52.

¹⁰⁹ Vd. BATTEZZATO 2004; BATTEZZATO 2008-2009.

dei colizzatori (il ‘dimetro’ tradito non è un ‘dimetro’)? Oppure se, come sostiene Fleming la colometria è connessa con la musica, quale rapporto vincolante intercorre à rebours tra ‘sticometria’ postböckhiana e la colometria antica¹¹⁰?

Un fulcro teorico accomuna questi due approcci, in questi ultimi anni animosamente l’un contro l’altro armati. Non accettando la *brevis in longo* alla fine del primo elemento di un ‘dimetro docmiaco’, tanto i ‘colometristi’ quanto gli ‘sticometristi’ (mi si passi l’espressione irriverente) stabiliscono il primato della retorica sulla metrica.

Si trascura così uno statuto fondamentale in poesia: la coesistenza, non sempre pacifica, di due ordini espressivi e comunicativi distinti e non omologhi, sintassi e ritmo, parola e musica. Come si è visto, l’esemplificazione di punti di tensione tra le due strutture da addurre per la poesia arcaica è fin troppo ampia¹¹¹, ma non è irrilevante che ne resti un esempio nel repertorio di un famigerato ‘modernista’ e sperimentatore: in Eur. *Hec.* 647-648, l’antistrofe è in *enjambement* con l’epodo.

Un articolo di Medda si riallaccia alle osservazioni di Stinton sull’«opportunità di interventi congetturali che eliminino dai docmi tragici tutti i casi in cui lo iato e la *brevis in longo* non si accompagnano a una significativa pausa sintattica o a un cambio di metro»¹¹². Lo studioso avverte che per la «valutazione della presenza e dell’entità delle pause retoriche»¹¹³ ha tenuto conto dei criteri di E. Fraenkel¹¹⁴ a cui pure Stinton faceva riferimento, evitando tuttavia di «applicarli in modo sistematico, giacché alcuni di essi (per esempio quello delle “serie coordinate” di Stinton) lasciano spazio a valutazioni largamente soggettive»¹¹⁵.

Per quanto attiene all’ecdotica, Medda ben evidenzia come i passi esaminati, non essendo proponibile né credibile la correzione indiscriminata, richiedano da parte degli studiosi l’accettazione del fatto che «i docmi della tragedia presentano una considerevole gamma di possibilità ritmiche in relazione allo iato e alla *brevis*

¹¹⁰ Sulla questione della *brevis in longo* nel ‘dimetro docmiaco’, vd. anche TESSIER 2007^a p. 121: «Da un punto di vista strettamente böckhiano, suona come un nonsenso l’impaccio di fronte a una *brevis in longo* tra docmi, se essa è proposta dalla colometria tradizionale, ossia se cade all’interno di un c.d. ‘dimetro’ docmiaco così come lo presentano i mss: sembra in fatti conseguente piuttosto agire sulla sticometria del passo in modo da relegare il segnale in fine di verso».

¹¹¹ Vd. *supra* 147, n. 75.

¹¹² MEDDA 2000, p. 118. Per quanto riguarda il cambio di metro, Medda avverte che «anche non accogliendo il punto di vista di CONOMIS 1964 non dovrebbero rientrare in questa categoria alcuni esempi [...], nei quali il docmio si associa ai cosiddetti ‘dochmiac compounds’» (p. 119, n. 19). Per i *dochmiac compounds* vd. *supra* pp. 18-19.

¹¹³ MEDDA 2000, p. 119, n. 20.

¹¹⁴ FRAENKEL 1964; FRAENKEL 1965.

¹¹⁵ MEDDA 2000, p. 119, n. 20.

in longo, delle quali è necessario raffinare la percezione se si vuole evitare di imporre ai testi tragici le esigenze di una regolarità che forse era estranea alla pratica dei poeti antichi»¹¹⁶.

Fin qui le parole di Medda richiamano a un sano equilibrio filologico. Quanto agli addentellati strettamente metrici, secondo lo studioso il problema aperto è la coerenza nei docmi di una relazione tra iato e *brevis in longo* e fine di verso¹¹⁷. In tale avviso s'intuisce la riformulazione delle perplessità di West, pur senza le ricadute di una *deminutio minor* della 'sticometria' che si prefigura con la fantasiosa soluzione dello *staccato*. È infatti lampante che tale idea, condotta alle sue estreme conseguenze, finirebbe per spuntare irrimediabilmente le armi böckhiane. Così non stupisce che l'espedito definito in sede teorica è poi difficilmente invocato a legittimare i medesimi fenomeni da parte del suo stesso fautore.

Sfortunatamente non sono noti 'versi' κατὰ σχέσιν chiusi da iato o *brevis in longo* cui risponda un *colon* in sinafia verbale: ma c'è da giurare che siffatta eventualità sarebbe la prova incontestabile «della possibilità di realizzazione dei due fenomeni all'interno di una serie continua»¹¹⁸?

In altre parole, si può affermare in tranquilla sicurezza che la *responsio* implichi una corrispondenza speculare senza variazioni di sorta, oltre che sul piano della colometria, anche sul piano della 'sticometria'? Riformulando il quesito in termini pragmatici, abbiamo elementi per ritenere che la struttura antapodica richieda non solo che vengano mantenuti nell'antistrofe gli stessi metri e gli stessi *cola* usati nella strofe¹¹⁹, ma che a fine di verso da una parte debba corrispondere fine di verso dall'altra¹²⁰?

4. Iato interlineare, enjambement e 'fonostile'

Allo studio sullo iato interlineare¹²¹ di Stinton si richiama Battezzato, con alcune ridefinizioni di ordine metodologico¹²²: la ricerca sul rapporto tra *enjambement* e iato concerne nello specifico i metri recitativi; nonostante ciò, la sua portata è di un certo interesse per la questione di cui si tratta ora.

¹¹⁶ MEDDA 2000, p. 138.

¹¹⁷ MEDDA 2000, pp. 138-139.

¹¹⁸ MEDDA 2000, p. 139.

¹¹⁹ Dion. *Comp.* 19, 2 ss. (p. 136, 11 ss. A. – L.). Per l'interpretazione della testimonianza in rapporto alle altre fonti sui carmi κατὰ σχέσιν, vd. *supra* pp. 63-104.

¹²⁰ Per il quesito, si rimanda alla tavola IV di STINTON 1977^a.

¹²¹ STINTON 1977^b.

¹²² BATTEZZATO 2001, pp. 3 ss.

L'osservazione condotta sui testi consente infatti d'individuare nei versi in *enjambement* la tendenza – attiva probabilmente a livello di sensibilità linguistica personale piuttosto che di esplicita formalizzazione¹²³ – a limitare lo iato¹²⁴. Il contributo dispensa alcune osservazioni che, utili per tracciare un'evoluzione della tendenza in rapporto agli stili di recitazione, forniscono elementi non solo per corroborare una datazione o un'attribuzione dubbia, ma anche per l'individuazione di presunte interpolazioni o corrottele testuali¹²⁵.

In generale, tanto più stretti risultano gli *enjambements*¹²⁶, tanto più marcata sembra l'avversione per lo iato. Su una scala comparativa, Eschilo si dimostra a tal proposito assai meno sensibile di Sofocle che, com'è noto, ricorre con grande frequenza a *enjambements* stretti e ammette l'episinalefe; Euripide mostra più iati in *enjambement* di Sofocle ed è rappresentato da percentuali variabili nelle singole opere, ma è nella produzione tarda¹²⁷ che appare meno sorvegliato. L'incidenza

¹²³ Cf. BATTEZZATO 2001, p. 1: «[...] di cui gli autori non erano necessariamente coscienti»; «Chi scriveva trimetri tragici era portato inconsciamente a evitare gli iati nei punti in cui portavano ostacolo al fluire ininterrotto dei versi» (p. 18).

¹²⁴ Secondo BATTEZZATO 2001, p. 3, lo iato in *enjambement* è un «fenomeno sorvegliato», mentre «abbastanza casuale» e indipendente è il numero di versi in *enjambement*, giacché varia da tragedia a tragedia in Euripide.

¹²⁵ BATTEZZATO 2001, p. 11: «Va notato il fatto che i valori delle *Fenicie* siano chiaramente inferiori [rispetto al resto della produzione euripidea], sia per la percentuale di *enjambement* E [cioè i tipi più stretti] che per i valori di iato in *enjambement* [...]; questo è probabilmente dovuto al fatto che le numerosissime espunzioni operate da Diggle sulla scia di Fraenkel portano a un testo che non è veramente rappresentativo, e che esclude un numero di brani autentici». A pp. 16-17, confuta le obiezioni mosse da DAVIES 1991, pp. 270-271, agli iati in *enjambement* nelle *Trachinie*.

¹²⁶ Definire e 'misurare' la forza dell'*enjambement*, non è facile: vd. *ENJAMBEMENT* 2008, in particolare GOSTOLI 2008, p. 33. e n. 11; LOMENTO 2008^a, p. 2, n. 24; FILENI 2008, pp. 84-85; ROBAEY 2008. STEINRÜCK 2008 – tenendo conto della ricorrenza degli schemi di combinazione accentuativa, più meno rari, come perispomena / parola accentata sulla seconda sillaba – ipotizza per Omero una dizione in continuità sintattica, che non segnava pausa all'occorrenza di *enjambement*, laddove in Parmenide sembra verosimile che fosse il metro a prevalere sulla parola. Sugli aspetti performativi e ancora sulla determinazione di *enjambement* 'sensibili', vd. anche ANGELI BERNARDINI 2008, pp. 57-58, che suggerisce a tale scopo di tenere conto di criteri di unità secondo la pragmatica più che la sintassi.

¹²⁷ BATTEZZATO 2001, pp. 22, fornisce questa spiegazione: «È probabile che la relativa libertà del tardo Euripide nel trattamento degli iati non vada spiegata allo stesso modo che per Eschilo [...]. L'evoluzione del trimetro euripideo spinge a ritenere il contrario, che cioè le opere più tarde avessero un fonostile meno formale delle prime. Credo che per Euripide entri in gioco lo stesso fattore che contava per la commedia: la tolleranza di irregolarità nel fluire dei versi. Con il passare del tempo Euripide si avvicina sempre di più alla libertà del metro della commedia, in particolare

del fenomeno è inoltre minore nei drammi di stile severo e semisevero¹²⁸, per attestarsi su una media più alta nei drammi di stile libero; nel teatro comico, per contro, si mostra un controllo assai ridotto di iato in *enjambement*.

La comparazione incrociata con i dati desumibili dall'epica¹²⁹ permette all'autore di identificare le caratteristiche del «fonostile»¹³⁰ di Eschilo, presumibilmente più lento¹³¹ e solenne (uno stile da attore 'impostato', diremmo) di come doveva essere quello dell'ultimo Euripide e, naturalmente, di quello della commedia¹³². Nell'epica, in cui gli iati, anche interni, sono assai frequenti¹³³, non pare potersi riscontrare una linea evolutiva, né una caratterizzazione nei singoli autori di tale tratto: segno che la scansione aveva tempi di dizione sufficientemente ampi da non avvertire il disturbo dello iato.

Oltre all'andamento ritmico – l'esametro era per definizione un verso solenne¹³⁴, mentre il trimetro era considerato un verso veloce, atto alla mimesi del parlato¹³⁵ – hanno peso le misure dello στίχος, che nel trimetro obbligano a dividere le frasi tra due versi con frequenza maggiore di quanto consenta il giro più ampio dell'esametro. D'altra parte, l'*enjambement* è un artificio utile a 'muovere' la monotonia di periodi brevi e paralleli¹³⁶ cui sono esposti i versi 'corti'¹³⁷; e si può vedere che la sua frequenza è inversamente proporzionale a quella di iato in *enjambement* (Sofocle): chi predilige l'effetto dell'*enjambement*

nel numero e nella tipologia di soluzioni. Allo stesso modo si comporta Euripide nei confronti di iato tra versi in *enjambement*».

¹²⁸ ZIELŃSKI 1925.

¹²⁹ CANTILENA 1995, p. 18.

¹³⁰ Sul «fonostile», DEVINE – STEPHENS 1981, pp. 51, 61; DEVINE – STEPHENS 1984, pp. 136 ss.; CANTILENA 1995, p. 17.

¹³¹ L'equivalenza tra mancanza di iati e ἀγωγή rapida non sfugge all'analisi «fonostilistica» (GENTILI 1990, p. 7) di Dionigi di Alicarnasso (*Comp.* 20, 19, 145, 3-4 A. – L.); cf. CANTILENA 1995, p. 18; ROSSI 1963^a, pp. 40; 48, n. 111.

¹³² Confrontando i dati dei tre tragici con Ezechiele, Battezzato può ravvisare una precisa 'curva evolutiva' del trimetro in fatto di iati in *enjambement* (BATTEZZATO 2001, p. 12).

¹³³ BATTEZZATO 2001.

¹³⁴ Arist. *Rhet.* 1408b 32; Dion. *Comp.* 17, 10 (122, 11 ss. A. – L.); Ps. Long. *Subl.* 39, 4; Arist. *Quint.* p. 47, 4 W. – I.

¹³⁵ Arist. *Po.* 1460a 12; *Rhet.* 1408b 33; Arist. *Quint.* p. 83,2 W. – I.

¹³⁶ Com'è noto, nei versi stichici, è la cesura (e non la dieresi) a sviluppare «il grado maggiore di fusione tra il livello metrico e il livello verbale», poiché ha «la qualità di armonizzare le unità componenti del verso», evitando che esse traspiano «attraverso la *diaporesis kata metron*» (LOMIENTO 2001^b, p. 22).

¹³⁷ Esso risulta infatti «più frequente nei trimetri (o senari) giambici di Menandro, Plauto e Terenzio che nei loro tetrametri (o settenari) giambici e trocaici» (BATTEZZATO 2001, p. 20).

sembra dunque adoperarsi perché esso non sia ‘guastato’ dall’incidente che più ad esso pare ostare.

Ora, se tanto vale per l’interazione tra l’unità metrica e l’unità sintattica, che nell’*enjambement* sembra venire minata in concomitanza con lo iato, sarebbe interessante applicare gli stessi parametri alla misura ridotta dei versi lirici.

Si è visto come la ‘sticometria’ di Böckh possa talora non tenere conto della sintassi e dell’interpunzione. Del resto, poiché nei trimetri si possono trovare in fine di verso congiunzioni in iato interlineare¹³⁸, evidentemente «la collocazione di una congiunzione prima di fine verso sviluppa una possibilità insita nella lingua greca»; oltre a ciò, siccome le prepositive «sia in prosa che in poesia sono a volte collocate prima di una pausa richiesta dalla struttura sintattica», e dato che è plausibile che enclitiche e proclitiche potessero giocare su un certo grado di autonomia prosodica¹³⁹, ne risulta che il canone ‘sticometrico’ non perda valore con l’avvento dei nuovi apporti della linguistica, non venendo di fatto smentito. D’altra parte, stilistica, scienza scenica, musicologia e perfino psicologia cognitiva arricchiscono la nostra concezione del fatto metrico in sé: ma se iato e *anceps* sono segnali (opzionali) di fine di verso, il loro comportamento (anomalo?) nei docmi si presta a qualche riflessione.

In primo luogo, importa ribadire che la ‘sticometria’ non riduce a norma i fattori che sottilmente Battezzato ha suggerito dover agire a livello di tendenza inconscia e di fonostile: la tendenza cioè a evitare, nei versi recitati (maggiormente atti a contenere l’unità sintattica), gli iati incidenti sui nessi grammatical-sintattici che rinsaldano quanto la ripartizione *κατὰ στίχον* ha separato. Böckh si limita infatti a postulare una pausa metrica in fine di verso¹⁴⁰ e la conseguente possibilità che vi si accompagnino *brevis in longo* e iato, la cui distribuzione possiamo tuttavia presumere che sia abbastanza casuale.

Per il *côté* esecutivo, ci sarebbe da chiedersi quanto si sappia sulla ‘dizione canora’¹⁴¹, ovvero sul ‘fonostile musicale’ dell’interpretazione lirica per estendere al canto ciò che si osserva sugli iati in rapporto alla velocità di dizione.

¹³⁸ Per la bibliografia (i dati in GRIFFITH 1977, pp. 96 ss.; PATTONI 1987, pp. 128-131), rimando ancora a BATTEZZATO 2001.

¹³⁹ DEVINE – STEPHENS 1984, pp. 136 ss.

¹⁴⁰ Cf la definizione di BÖCKH 1811, p. 82: «*Versum dicimus aut unum ordinem sive perfectum sive catalecticum, qui absolutus est neque aliis connexus, aut plures sibi connexos, ab aliis autem distinctos ordines: quae quidem distinctio fit silentio. [...] in versus fine aliquid est semper silentii (vernacula lingua appellatur Haltung), quod observabat vetus musica, non nostra: ob quod silentium ancipitem mensuram et hiatum admisere liberius*» (mio lo spaziato).

¹⁴¹ È particolare tutt’altro che pacifico anche quale fosse la ‘resa’ dei versi normalmente recitati in un contesto melico. In BARRETT 2007, pp. 391-392, i trimetri di *Hec.* vv. 689; 699; 714 – discussi tra le attestazioni di trimetri giambici (pronunciati da un personaggio) per cui l’esecuzione nel

E ancora, nella medesima prospettiva performativa, in cosa si differenzia lo *staccato* di West dalla ‘sticometria’ tracciata in base ai segnali di fine verso, anche qualora si vengano così a isolare sequenze apparentemente «troppo brevi» per costituire un ‘periodo’¹⁴²?

La statistica che considera nel loro complesso tutti i metri a eccezione dei docmi mostra che prevale la convergenza tra fine di unità metrica e articolazione sintattica, ossia la coincidenza di pausa sintattica e pausa metrica; ciononostante, la tradizione, volendosi fermare alla raccolta di Stinton¹⁴³, evidenzierrebbe «su 694 ‘period-ends’ isolate, ben 112 istanze senza corrispondente pausa di senso, per una *ratio*, piuttosto sostenuta invero, del 13,9 %»¹⁴⁴.

5. Ancora sull’interpretazione dei dati

In merito alla considerazione di Tessier qui sopra riportata, nel corso del Convegno *Metrica e musica greca* (Sestri Levante, 22-23 febbraio 2008), Zanoncelli ha obiettato che la percentuale del 13,9% è – da un punto di vista strettamente musicale – molto bassa, anzi «bassissima», giacché la musica p u ò sovvertire c o m p l e t a m e n t e l’organizzazione linguistica.

In realtà, le due divergenti interpretazioni dello stesso dato non sono in contrasto ai fini dell’approccio pragmatico che qui si chiama in causa, ossia ai fini del trattamento del testo considerato anomalo. A maggior ragione, se il *range* di non corrispondenza tra pausa di senso e fine di verso risulta essere, a livello tendenziale, ridotto rispetto a quanto ci si potrebbe attendere da una ‘poesia per musica’ (Zanoncelli), i dati calcolati da Stinton sono rilevanti. E pare si possa ragionevolmente affermare che lo siano non solo per quanto riguarda il verso lirico in generale, ma anche per il docmio in particolare (Tessier).

canto o nella recitazione è egualmente plausibile – sono considerati «probably lyric»: lo confermerebbero a v. 689 la doppia anadiplosi e a v. 699 la presenza di un docmio isolato a completare la frase. Non sarebbe invece melico il trimetro giambico di *Hec.* vv. 681-3 («at the beginning of the first utterance of the lyric character [...] non lyric delivery is explicable in every case on the same ground, namely that the lines are uttered before the character has completely given way to her emotion»).

¹⁴² Ci sarebbe poi da aggiungere che quest’ultima unità metrica, non sovrapponibile alla περίοδος antica (cf. PACE 2002; sulla «originarietà» dell’accezione metrica del termine περίοδος, si veda FLEMING 2006; vd. *supra* p. 4), non solo è all’origine di articolazioni ‘sticometriche’ moderne che eccedono i limiti imposti dalla memoria operativa (WILLET 2002; a tal proposito, cf. GENTILI 2002; TESSIER 2007^a; ANDREATTA 2008^b), ma è addirittura estranea allo stesso Böckh (TESSIER 2008^b).

¹⁴³ STINTON 1977^a, p. 53.

¹⁴⁴ TESSIER 2007^a, p. 113, suggerisce di ricalibrare i dati di Stinton tenendo conto della sua appartenenza di scuola, «cioè della presumibile alta incidenza nella sua sticometria del criterio ‘anceps iuxta anceps’».

Evidentemente, per quanto debba essere stato a lungo operativo il principio pindarico di sudditanza della musica al testo¹⁴⁵ (la percentuale ricavata da Stinton e denunciata come «bassissima» da Zanoncelli), ciò non deve confortare nella convinzione di dover correggere i *loci* in cui livello semantico e metrico siano sfalsati (fini di ‘verso’ senza pausa di senso), se non altro per il trattamento dell’*enjambement* in Pindaro, di cui si è detto.

Quando si giudichi «piuttosto sostenuta» la *ratio* dei casi di non corrispondenza tra *period-end* e pausa nei tragici, si vuole segnalare che, se tale è la quantificazione della tendenza ‘generale’ del verso lirico, non dovrà destare scandalo che nel ‘drammatico’ docmio i valori del fenomeno possano essere più alti. West non ha dunque torto nel ritenere che quello del docmio sia un caso particolare: ma proprio in considerazione di ciò dovrebbe entrare in funzione il quarto criterio, la *comparatio metrorum diligens et usus veterum cognitio*. S’intende che l’*usus* si trae dai testi e non su raccolte di dati precostituite (Conomis). In questo senso, è senz’altro salutare il monito di Medda¹⁴⁶.

Nel docmio, infine, sembra legittimo inferire che la brevità del fraseggio ritmico si trascini con maggiore frequenza una dislocazione verbale in contrasto con la tendenza a far collimare confini di verso con raggruppamenti sintattici; si può inoltre presumere che l’andamento ‘antipatetico’ potesse accompagnarsi con una certa irregolarità di flusso, ipotesi valorizzata dalla tragedia stessa, che attesta docmi in contesti connotati dall’effusione e dall’urgenza del sentimento: dalla **d r a m m a t i c i t à**, appunto.

6. In sintesi

Ritorniamo al punto di partenza di questa faticosa ricognizione, cioè alla segnalazione di pregiudizi o di vere e proprie distorsioni cognitive che possono derivare dal principio per cui «soltanto nei *cola* si rileva lo *status* dell’ultimo elemento di una sequenza».

I corollari – dubbi o errati, a parere di chi scrive – cui si accennava si possono così riassumere:

I «L’**ultimo elemento**¹⁴⁷ del docmio può essere **breve**» (Hermann, Kolàr)

¹⁴⁵ Gli ἀνοξίφορμιγγες ὑμνοί di Pind. *Ol.* 2, 1.

¹⁴⁶ MEDDA 2000, p. 138; vd. *supra* pp. 153-154.

¹⁴⁷ Sono consapevole che il termine maasiano «elemento», qui opportuno, crea un fastidioso anacronismo. D’altra parte, se pure non si può ovviamente sostenere che Hermann si risolva a postulare forme con il quinto elemento breve in spregio ai criteri di Böckh, è innegabile che i suoi docmi ‘a breve finale’ sono assimilabili a sequenze isolabili come «verso».

II «Iato e *anceps* **devono** (? si veda, a tal proposito, la prassi böckhiana) accompagnarsi a **pausa di senso**» (Conomis)

III «Un ‘verso’ böckhiano **non** può essere dell’estensione di un ‘monometro’»¹⁴⁸

IV «L’**ultima posizione non** è soggetta a **soluzione in fine di verso**» (West, Rossi; per contro: Seidler, Koster)

V «La **responsione** impone **identica ripartizione ‘sticometrica’**»

VI «La **fine di verso** comporta **soluzione di continuità performativa**» (West)

Queste sono le inferenze false che ne discendono:

«la **quinta sede** del docmio è **libera**» («*indifferens*» nel pasticcio terminologico di Kolàr)

«Iato e *brevis in longo* nel docmio **non sono indicatori di fine verso**» (West)¹⁴⁹

In caso di violazione di una o più delle condizioni descritte dai corollari II, III, IV, V, VI (o addirittura in tutti i casi iato o *brevis in longo* tra docmi) il verso è corrotto (Page)

È dunque opportuno discernere con attenzione nella tradizione tra le sequenze-verso e le sequenze-*cola*, tra *verse instance* e *verse design*. Gli studi monografici dedicati al fenomeno sollecitano a prendere atto che vi sono talora sfasamenti tra la sintassi e la compagine metrica. Lo scollamento tra livello verbale e livello metrico si verifica con una certa rilevanza nel docmio, dando adito a sticometrie che sembrano tradurre una frammentazione nel ritmo¹⁵⁰.

Per non incorrere nel *furor emendandi* occorrerà considerare non necessariamente corrotti i docmi (‘monometri’ o ‘dimetri’) desinenti in iato e *brevis in longo*, se è vero che, al di là delle sistemazioni proposte dai moderni, «fine di parola, sinafia, iato e *brevis in longo* sono fenomeni che appartengono *tout court* alle forme della metrica greca, comprese le anomoritmiche»¹⁵¹.

¹⁴⁸ Tale corollario sembra agire a livello di formalizzazione implicita, giacché, per quanto ne sappia, nessuno si sogna di esprimerlo in modo così grossolano. L’idea che alcune sequenze siano ‘troppo brevi’ per essere versi è segnalata da TESSIER 2007^a, p. 177, con la definizione di «hypoböckhismus».

¹⁴⁹ Si vedano anche POHLSANDER 1964, p. 162; PATTONI 1987, p. 54.

¹⁵⁰ Cf MEDDA 2000, p. 139.

¹⁵¹ GENTILI 1988, p. 482.

7. *Appendice. Rielaborazione della tabella 17.4. di Stinton*¹⁵²

Nella tabella 17.4., in cui Stinton misura l'incidenza di pausa su *brevis in longo* o iato in responsione, si introduce una distinzione relativa alle attestazioni di mancata rispondenza nell'articolazione stichica, quando cioè uno dei *respondentia* è segnato dai segnali böckhiani di fine 'verso' e l'altro, privo di tale segnale, è in continuità sintattica.

Che il fenomeno si verifichi nella strofe o viceversa nell'antistrofe non ha rilevanza, mentre ne ha l'incidenza dei casi in cui nella strofe (/antistrofe) non ci sono né *brevis in longo* o iato né pausa sintattica, sia che i corrispettivi in *brevis in longo* o iato coincidano con una pausa di senso, sia che presentino continuità sintattica (2+5, cioè $0^{(B/H+p)\sim(-p)} + 0^{(B/H-p)\sim(-p)} / 0^{(B/H-p)\sim(-p)}$). Ebbene, contando nel loro insieme le combinazioni di mancata rispondenza, si hanno i seguenti risultati: Eschilo, su 117 iati e *breves in longo* contati da Stinton, rispetta 99 responsioni 'sticometriche' contro 18; Sofocle, su 115, ne rispetta 89 contro 26; infine, Euripide, su 136, ne ha 111 contro 25: la 'mancata rispondenza sticometrica' tradotta in percentuale equivale rispettivamente al 15,4% (Eschilo), 22,6% (Sofocle) e al 18,4% (Euripide), il che ci dice qualcosa sull'ipotesi che la 'fine di verso' possa talora essere 'spaiata'.

Le colonne 9*, 10*, 11* sono aggiunte ai dati elaborati da Stinton. Nella codifica che rappresenta la responsione, **1** indica **presenza di pausa**, **0** **assenza di pausa**

1. **'responsione di pausa'** [tipo 1~1^{(B/H+p)~(+p)}]
Istanze di pausa nel reciproco membro strofico di una strofe/antistrofe in iato e/o *brevis in longo* coincidente **con pausa**
2. **'NON responsione di pausa'** [tipo 1~0^{(B/H+p)~(-p)}]
Istanze di **mancanza di pausa** (continuità sintattica) nel reciproco membro strofico di una strofe/antistrofe in iato e/o *brevis in longo* coincidente **con pausa**
3. **percentuale di 'responsione di pausa'** [tipo 1~0^{(B/H+p)~(-p)}: 1~1^{(B/H+p)~(+p)} + 1~0^{(B/H+p)~(-p)}]
È calcolata dai dati delle colonne 1+2: dice con quale frequenza a un membro strofico desinente in iato e/o *brevis in longo* e coincidente con pausa **non corrisponda una pausa** di significato nella corrispettiva strofe o antistrofe
4. **'NON responsione di pausa'** [tipo 0~1^{(B/H-p)~(+p)}]
Istanze di **pausa nel reciproco membro strofico** di una strofe/antistrofe in iato e/o *brevis in longo* **senza pausa**
5. **'responsione in mancanza di pausa'** [tipo 0~0^{(B/H-p)~(-p)}]

¹⁵² «*Incidence of Pause at Places Corresponding in Strophic Systems to Brevis or Hiatus, with and without Pause*».

Istanze di **manca di pausa nel reciproco membro strofico** di una strofe/antistrofe in iato e/o *brevis in longo* **non** coincidente con **pausa**

6. **‘responsione di pausa’** [$1 \sim 1^{(B/H + p) \sim (+p)} + 0 \sim 1^{(B/H - p) \sim (+p)}$]
 Valori calcolati dai dati delle colonne **1+4**: conta le istanze di **pausa** nel reciproco membro strofico, **sia** che *brevis in longo* e iato coincidano con **pausa**, **sia** che **non** coincidano con **pausa**
7. **‘responsione di pausa’** [$1 \sim 0^{(B/H + p) \sim (-p)} + 0 \sim 0^{(B/H - p) \sim (-p)}$]
 Valori calcolati dai dati delle colonne **2+5**: conta le istanze di **assenza di pausa** nel reciproco membro strofico, **sia** che *brevis in longo* e iato coincidano con **pausa**, **sia** che **non** coincidano con **pausa**
8. **percentuale di ‘responsione di pausa’**
 Percentuale calcolata dai dati delle colonne [7: 6+7]: dice la frequenza con cui nel reciproco membro strofico di una *brevis in longo* o di iato **manca la pausa** (**indipendente** dal fatto che essi **coincidano** o **meno** con **pausa**).
9. **totale di ‘NON responsioni di pausa’***
 Valori calcolati dai dati delle colonne **2+4**: dice quante volte **non c’è corrispondenza di pausa**
10. **totale di ‘responsioni di pausa’***
 Valori calcolati dai dati delle colonne **(1+5)**: quante volte **c’è corrispondenza sintattica** (di **pausa** o di **manca di pausa**)
11. **percentuale di ‘NON rispondenza’***
 Percentuale calcolata dai dati delle colonne [9:(9+10)]: dice complessivamente la frequenza con cui, nel caso di *brevis in longo* e iato, nella struttura strofica **manca la rispondenza di pausa**

	1	2	3	4	5	6	7	8	9*	10*	11*
Eschilo	94	12	11,3%	6	5	100	17	14,5%	18	99	15,4%
Sofocle	89	16	15,2%	10	-	99	16	13,9%	26	89	22,6%
Euripide complessivo	107	20	15,7%	5	4	112	24	17,6%	25	111	18,4%
- Eur. prima produzione	33	11	25,0%	1	2	34	13	27,7%	12	35	25,5%
- Eur. prod. intermedia	38	5	11,6%	2	1	40	7	14,9%	7	39	15,2%
- Eur. prod. tarda	36	4	10,0%	2	-	38	4	9,5%	6	36	14,3%
I tre tragici	290	48	14,2%	21	9	331	57	14,7%	69	299	18,8%
Il <i>Reso</i>	8	-		-	2	8	2	20,0%	-	10	-
Tutte le tragedie	298	48	13,9%	21	11	319	59	15,6%	69	309	18,3%

II PARTE

I

SIGLA CODICUM (sec. West 1998)¹

Codices triadis qui constanter citati sunt	Alii ad libitum citati	Alii constanter in <i>Agam.</i> et <i>Eum.</i> citati	Librorum familiae sive hyparchetipa
M Laur. 32.9 saec. X ²			
M^s doctus corrector antiquus qui scholia adscripsit et alias lectiones et coniecturas suas adiecit, nonnumquam oblitterans meliorem lectionem			
M² corrector multo recentior cui pauca auctoritas tribuitur			
Ma; Mb; Mc; Me; Md: codicis Medicei apographa (<i>vd. infra</i> 288):			
		G: Marc. gr. 616 (663), saec. xiv (ca. 1321) ³	
		T: Neapol. II F 31, saec. xiv (ca. 1352) ⁴	
		F: Laur. gr. 31.8, saec. xiv ⁵	
		E: Salmantic. Bibl. Univ. 233, saec. xv (ca. 1450-70) ⁶	
I Athous Ἰβήρων 209 (olim 161), sec. xiii/xiv ⁷	Ba Vat. Ottob. Gr. 210, saec. Xv Δ Mosq. gr. 508, saec. xv	Ba Vat. Ottob. gr. 210, saec. xv Δ Mosq. gr. 508, saec. xv	α: I Ba Δ
H Heidelberg. Palat. gr. 18, saec. xiii (ca. 1270)	Nc: Laur. 28.25, saec. xiii ex.		β: H B (accedunt interdum Nc X Rc C et in posteriore parte triadis Δ)
B Laur. 31.3 + 86.3, ann. 1287	X: Laur. 31.2, saec. xiii ex. Rc: Laur. conv. suppr. 7, ann. 1344 C: Par. gr. 2785, saec. xiv med.		
O Lugd. Batav. Voss. gr. Q4A, saec. xiii ex.	La: Par. gr. 2786, saec. xiv med.		γ: O Y (accedunt interdum La Ya)
Y Lugd. Batav. Voss. gr. Q6, saec. xiv ex.	Ya: Vindob. phil. gr. 197, ann. 1413		
A Ambros. gr. C 222 inf. (866), saec. xiii (ca. 1270)	Ξa: Par. suppl. gr. 110, saec. xiv (ca. 1340)		δ: A W D (accedunt interdum Ξa La)
W Vat. gr. 1332, saec. xiii (ca. 1290)			
D Ambros. gr. G 56 (399), saec. xiv in.			
V Marc. gr. 468 (463), saec. xiii (ca. 1270) ⁸	P: Par. gr. 2787, saec. xiv in.		ε: V N (accedunt saepe XP Rb Nd Xc)
N Matrit. gr. 4677 (463), saec. xiii (ca. 1290)	Rb: Vat. gr. 2222, saec. xiv in. Nd: Laur. 31.38, saec. xiv (ca. 1330-40) Xc: Laur. conv. suppr. 98, ann. 1372		

Q Par.Gr. 2884, ann. 1301 ⁹	Lc: Cantabr. Bibl. Univ. Nn. III 17A, saec. xiv (ca. 1320)	κ: Q K (accedunt saepe Lc R Ha)
K Laur. conv. suppr. 11, saec. xiv (ca. 1330-1340)	R: Vat. gr. 57, saec. xiv (ca. 1330) Ra: Oxon. Bibl. Bodl. Selden Supra 18, saec. XV ¹⁰ Ha: Matrit. gr. 4617, saec. xiv (ca. 1335)	
L Laur. 32.2, saec. xiv (ca. 1310)	La: Par. gr. 2786, saec. xiv med. Lb: Rom. Vallicell. B 70, saec. xiv (ca. 1320) Ga: Vat. Palat. gr. 287, saec. xiv (ca. 1310-1320) G: Marc. gr. 616 (663), saec. xiv (ca. 1321) Fb: Vat. gr. 1824, saec. xiv (ca. 1315) Fc: Ambros. I 47 suppr. (459), saec. xiv Fd: Laur. 91. suppr. 5, saec. xiv F: Laur.gr. 91.8, saec. XIV T: Neapol.II F.31, saec. xiv G: Marc. gr. 616 F: Laur.gr. 91. 8 E: Salmantic.Bibl. Univ. 233, saec. xv (ca. 1450-70)	λ: L La (<i>Pr. Sept.</i>) Lb (<i>Sept. Pers.</i>) μ: Ga G ξ: Fb (> Fc) Fd F τ: exemplar a Triclinio unde pendet T et ex parte ¹ G F E

* Queste note, necessariamente sintetiche, riguardano esclusivamente i mss. da me visionati.

¹ WEST 1998, pp. III- XIV; WEST 1990, pp. 319 ss.

² Descrizioni del Mediceo in TURYN 1943, pp. 17-19, e *id.* 1952, pp. 110-111; per la bibliografia rimando a WEST 1990, p. 321. Per i suoi apografi, diretti o indiretti, (**Ma**; **Mb**; **Mc**; **Me** e **Md** in West, quest'ultimo siglato come **E** in Friis Johansen – Whittle), vd. *infra* p. 288.

³ Descrizione del Marciano gr. 616 in TURYN 1943, pp. 69. Si tratta del più antico manoscritto corredato di scoli prototricliniani, erroneamente attribuito al XV secolo da Merkel e come tale considerato ancora da Fraenkel e Denniston – Page: vd. SMITH 1975, pp. 5-10, che così ne ricostruisce la storia «First the main scribe wrote out the poetic text, copying a Thoman exemplar in the two first triadic plays, and then changing his source to τ for the *Persae* and the two non-triadic plays. Along with the poetic text he copied the *Vita* and the arguments from his Thoman source τ. Then Catrares took over, adding headings and initials together with a few random scholia from τ. The main scribe wrote out the most of the

¹ Vd. *supra* p. iv e *infra* pp. 166 ss.

detailed metrical annotation from τ from the point where Catrares left off, possibly very shortly after sch. *Ag.* 40» (p. 9). Su Giovanni Catrario, vd. BIANCONI 2005, pp. 141-156.

⁴ Per il famoso Farnesiano, cf. TURYN 1943, pp. 100-116; DAWE 1964, pp. 59-64; SMITH 1975, pp. 34-40; BIANCONI 2005, pp. 101; 103; 111, n. 86; 118, n. 109; 159, n., 132; 249. WEST lo data, pur dubitativamente, al 1325; di poco posteriore (1330), e in ogni caso più recente di **G**, lo riteneva SMITH 1975, p. 34, seguito da GÜNTHER 1995, p. 37, n. 3. Una datazione intorno al 1312-1322 potrebbe essere più probabile (BIANCONI 2005, p. 108, con il rimando a MAGNANI 2000, p. 14, n. 29). Vd. *supra* p. iv.

⁵ Sul *Laurenziano* 31.8 si vedano TURYN 1952, pp. 70-71; SMITH 1975, partic. pp. 10-25; FRAENKEL 1950 I, pp. 7-33, la cui teoria – il testo e gli scoli di **F** non deriverebbero da una protorecensione triclinaiana, bensì da fonte indipendente – non pare, sin dagli studi di Dawe, ormai sostenibile. West data il manoscritto tra il 1335 e il 1348: la datazione di **F**, il cui scriba si colloca «all'interno della cerchia triclinaiana [...] grazie a successive attribuzioni alla sua mano di manoscritti chiaramente riconducibili a questo ambiente» (BIANCONI 2005, p. 158), costituisce un problema aperto; «l'unico elemento certo è dato dal fatto che il codice intorno alla metà del XIV secolo appartenne a Simone Autumano. Dal momento che questi nel 1348 era in possesso del Laur. 32.2 e che è assai probabile che i due manoscritti gli siano giunti nello stesso tempo, magari come lascito di Barlaam [...] : SMITH 1975, p. 134], si può fissare *un terminus ante quem* abbastanza sicuro nel 1348» (cf. ZUNTZ 1965, p. 28; TURYN 1952, pp. 227-228, n. 208). «Il fatto che lo scriba di **F** abbia preso parte alla trascrizione di **P** [Vat. Pal. Gr. 287 + Laur. Conv. Soppr. 172, cod. **P** nella tradizione euripidea] – riferibile, per via della presenza di Catrario, al 1320-1325 – indurrebbe a collocare anche **F** nello stesso torno di tempo, ma resta ancora da spiegare perché **F**, se è vero che venne prodotto quando Triclinio era ancora in vita e forse addirittura sotto la sua supervisione, rappresenti ancora il primo stadio della *recensio* di Eschilo» (cf. WEST 1990, p. 351), giacché il filologo all'epoca «stava già lavorando alla sua edizione finale del tragediografo» (BIANCONI 2005, p. 159, n. 132, cui rimando, pp. 157-171, anche per lo «scriba **F**» dei ff. 3^r – 128^r del *Laurenziano* 31.8).

⁶ Sul codice di Salamanca (Biblioteca Universitaria, gr. 233), manoscritto prodotto all'interno della «cerchia triclinaiana» (BIANCONI 2005, p. 101), vd. DAWE 1964, pp. 189-194; SMITH 1992, pp. 198-203.

⁷ Sul ms. Athous Ἰβήρων 209, DAWE 1964, p. 118: «The codex **I** is given to learned emendation, and in some quarters this would be enough to disqualify it from ever occupying any position of honor in the Aeschylean tradition»; tuttavia lo studioso è ben consapevole di quanto «an edited manuscript can have access to valuable tradition», con l'esempio dello schol. *ad Sept* 277, che dimostra che lo scriba di **I** era, rispetto ai colleghi «a thoroughly intelligent textual critic; and also his sources were good». Naturalmente, bisogna fare attenzione a non scambiare per recupero di lezioni antiche ciò che è in realtà *recondite emendation*. Cf. anche West 1998, pp. 323-324.

⁸ Vd. TURYN 1943, pp. 28-29. È un codice notevole, perché contiene parte dell'*Agamennone*. **Va** (Marc. Graec. 470 ora 824) è il suo gemello (vd. WEST 1990, p. 335: «carefully transcribed from the same exemplar»); fu collazionato da Wilamowitz. Sul manoscritto **V**, posto da WILAMOWITZ 1914, p. xxi in una

posizione intermedia tra **M** e τ , e che TURYN 1943, pp. 100, 105, ritenne strettamente connesso al Mediceo (entrambi deriverebbero dal subarchetipo, μ ; uno dei due rami in cui si sarebbe divaricata la tradizione dell'archetipo ω ; l'altro, ψ , sarebbe il subarchetipo di **TFG**). WEST 1998, p. 352, è invece dell'avviso che **V** appartenga allo stesso ramo di **TFG**, per via delle coincidenze in errore di **V τ** . Laddove **MV** concordano in errore contro τ , West ritiene che «the better reading in τ was attained in each case by emendation» (vd. tuttavia il recente MEDDA 2009, che ha dimostrato come la discendenza di **V** e τ sia altamente improbabile analizzando le coincidenze in errore di **VM** contro **FGT** e per converso le convergenze in errore di questi con le buone lezioni di **VM**).

⁹ I codd. **Q** e **K** rappresenterebbero «the 'Thoman' tradition» (WEST 1900, p. 338). Il primo, il *Parisinus graecus* 2884 è stato scritto da Athanasio Spondila; il secondo, *Laur. conv. soppr.* 11, è datato da Wilson al 1330-1340. TURYN 1943, pp. 76-77, lo reputò gemello di **Q**, ma ciò è stato smentito da DAWE 1964 che lo ha collazionato completamente («although they have close ties, are by no means gemelli»), giacché i «disagreements between the two manuscripts are very numerous»: pp. 35-36). Dawe (pp. 18-22; 45-46; 59-64) ha altresì dimostrato l'infondatezza di una delle tesi di fondo di Turyn: questi infatti, per la presenza di scoli 'tomani', ritenne che Tommaso Magistro avesse curato un'edizione (anzi due) della triade eschilea; tutte le caratteristiche peculiari esibite dai testimoni di presunta ascendenza tomana si sarebbero quindi dovute imputare a innovazioni del filologo, per cui i manoscritti riconducibili a tale *ekdosis* sarebbero dovuti sparire «from the critical apparatuses of future editions» (TURYN 1943, p. 115). Infatti, per usare l'icastica sintesi di DAWE 1964, p. 60, «as the reader of Turyn's *Aeschylus* soon finds out, the words 'Thoman' and 'interpolated' are used by him virtually as synonyms». Nello specifico di Eschilo, DAWE 1964, p. 18, ha infatti rilevato che «the main characteristic of his recension is that it has no characteristic». E se è verisimile che a Tommaso Magistro si debbano attribuire scoli e che sia stato dunque un commentatore (DAIN 1964, p. 153) in quanto 'professore' bizantino (IRIGOIN 1952, p. 203), la presenza di detti scoli non dimostra per i mss. che li contengano la loro derivazione dalla presunta 'edizione': è infatti chiaro che «once his scholia were known and esteemed, they might be copied in the margins of any manuscript, whatever the source of his texts» (WEST 1998, p. 339); né quindi scoli tomani potrebbero provare l'esistenza di autentiche edizioni curate dal professore bizantino (SMITH 1975, p. 132, n. 18; BIANCONI 2005, p. 84). È con buona verosimiglianza la non unitarietà della 'recensione tomana' ad aver indotto taluni a supporre una duplice recensione tomana per Sofocle (TURYN 1952, pp. 46-53; AUBRETON 1964, p. 111), per Euripide (TURYN 1957, pp. 165-179, ma vedi SCHARTAU 1973 pp. 17; 53; 62; 73) e per Aristofane (KOSTER 1964).

¹⁰ Di **Ra** (Oxon. Bodl. Selden Supra 18), TURYN 1943, p. 80, nega poterne determinarne la posizione nella classe **p**.

I

AVVERTENZA PER LE INDICAZIONI COLOMETRICHE

Per drammi conservati da un unico ramo della tradizione, l'apparato colometrico, se presente, è negativo e rende conto del Mediceo solo se si opti di scostarsene. L'eventuale apparato secondario raccoglie alcune delle messe in pagina di modo da evidenziare eventuali divergenze di assetto 'colo-sticometrico' nelle edizioni moderne.

Si segnala talora anche quando gli editori di riferimento accorpino nel medesimo rigo due o più docmi colizzati isolati singolarmente nel manoscritto, secondo l'uso che predilige pericopi brevi, ossia quando le medesime unità costitutive vengano ricomposte diversamente, benché – è chiaro – l'interpretazione, cioè l'individuazione dei segmenti metrici componenti, sia equivalente. Potrebbe non essere equivalente invece la 'sticometria' sottesa, cioè l'individuazione e l'articolazione di unità ritmicamente *self sufficient* ('versi').

Mi spiego con l'esempio di *Cho. 953-955 = 965-967a*, un punto che continua ad affaticare la critica eschilea (per cui vd. *infra ad loc.*, pp. 434 ss.): Wilamowitz ripartisce i docmi così $2\delta/\delta/2\delta/$ (~ $2\delta/2\delta/\delta/$ [*sic*]) e analogamente Mazon divide $2\delta/\delta/2\delta/$; Page ha $2\delta/2\delta/\delta/$ e Sier $2\delta/2\delta/\delta/2\delta/2\delta/\delta/$: invertendo i termini, il prodotto non cambia, benché – è chiaro – a nessun editore verrebbe in mente di dare alle stampe qualcosa come $\delta\delta / \delta^b\delta/ \delta/$ potendo ripartire i 5 incisi in $\delta\delta\delta^b//\delta/\delta/$ (o $\delta/\delta\delta^b//\delta\delta/$ o $\delta\delta/\delta^b//\delta\delta/$ o $\delta\delta/\delta^b//\delta/\delta/$); ovviamente ciò a prescindere dal presunto problema di iato e *brevis in longo in mediis systematis* di cui si è detto nel capitolo V.

Ma talvolta il prodotto, pur non cambiando dal punto di vista strettamente 'sticometrico' (come in *Cho. 953-955* secondo la *Trennung* dei quattro editori citati), è, o appare, diverso: è questione di 'gusto' o riflette leggi oggettive che la ripartizione $2\delta+1\delta+2\delta+2\delta+1\delta+2\delta$ (West 1998 per *Cho. 953-959/60*) sia poziore rispetto a quella del Mediceo $2\delta+2\delta+1\delta+1\delta+1\delta+2\delta+1\delta+2\delta$?

Anche per ciò, credo, un'edizione critica moderna che si proponga di offrire un apparato colometrico dovrebbe dispensare informazioni accessorie di questo tipo, visto che sono scarsi, per non dire nulli, i dati in nostro possesso circa la *performance*.

Con il segno \therefore sono talora indicati nelle trascrizioni qui offerte i *vacua* esibiti dal ms. all'interno dello stesso rigo di scrittura. Questa *mise en page* a 'progressione orizzontale' è talora adottata anche nei ms. in doppia colonna, vale

dire in modo da delineare due pericopi all'interno della colonna stessa. Poiché, salvo errore, essa viene a staccare due (a volte anche tre) sequenze metriche, la sua funzione è fuor di dubbio *colometrica*. La collocazione delle spaziatore, che possono cadere all'interno di parola tra *cola* in sinafia verbale, lascia adito a due possibilità: o 1) il copista, per ricompattare il testo, segnala in tal modo di aver impaginato di seguito due incisi che nell'antigrafo vedeva disposti l'uno a capo dell'altro con una sorta di trascrizione '(semi)diplomatica'; oppure 2) il *vacuum* era un dettaglio già presente nel modello e la razionalizzazione del materiale scrittore si colloca a monte del testimone. Questo tipo di *mise en page* è tipicamente bizantina, ma non ne mancano attestazioni più antiche¹. Non è dunque possibile, credo, stabilire quale delle due ipotesi sia la più credibile; ma è indubbio che l'impaginazione a 'progessione orizzontale' altera, se pur non rimuova del tutto, l'eventuale percezione di trovarsi di fronte a sezioni strutturate *κατὰ σχέσιν*²; essa può inoltre determinare errori e contribuire a turbative colometriche nella trasmissione ms. quando gli incisi delineati *in linea* col metodo dei *vacua* siano molto ravvicinati (in buona sostanza: il copista non si avvede dello spazio e accorpa senz'altro *cola* che il modello staccava).

Ed ecco un esempio dell'impaginazione di **M**: si riportano qui i vv. 631-640, che occupano le ultime nove righe dello specchio di scrittura del foglio 184^v e i vv. 641-649, corrispondente alle prime sette righe di f. 185^f. Come si vede nella fotoriproduzione (vd. *infra* p. 172), lo spazio tra i due *cola* è considerevole, estendendosi per circa la metà dell'estensione della colonna. Si noti che nel ms. sono disposti di seguito sulla stessa riga, separati dalla spaziatura colometrica l'ultimo verso della strofe (641) e il primo dell'antistrofe (643). Ai vv. 631-2; 644-; 646-; 649 la particolare *mise en colonne* esibisce sinafie verbali che spezzano la parola tra la prima e la seconda colonna.

<i>divisio</i>	n.		
M	West		
1	630	νῦν ὅτε καὶ θεοὶ	δ /
2-3	631-2	διογενεῖς κλύοιτ' εὐ- .∴ κταῖα γένει χεούσας·	chor ba (ar) chor ba (ar) /
4-5	633-4	μήποτε πυρίφατον .∴ τάν Πελασγίαν πόλιν	δ sync ia dim /
5-6	634-5	τὸν ἄχορον βοᾶν .∴ κτίσαι μάχλον Ἄρη,	δ δ /
7	636	τὸν ἄρῳτοις	ατ /
8	637-	θερίζοντα βροτοῦς ἐν ἄλλοις,	hipp /
9	638	οὔνεκ' ὄκτισαν ἡμᾶς,	pher /

¹ Il *vacuum* colometrico tra le due componenti del 'dimetro' docmiaco è presente già in un papiro datato su base paleografica al II a. C., il P. Laur. inv. III/908 (Eur. Or. 196-216), che trovo descritto in SAVIGNAGO 2008^b, pp. 213-216: 214, n. 16: a r. 4 «c'è un'evidente spaziatura, come al r. 9 [...]». La ragione è metrica in entrambi i casi: si segnala lo stacco tra due unità metriche (due docmi)», come annota l'*editor princeps* PINTAUDI 1985, p. 18.

² Si noti che il Farnesiano, il ms. 'finale' della recensione triciniana di Eschilo, non riproduce questo tipo di impaginazione.

AVVERTENZA PER LE INDICAZIONI COLOMETRICHE

	10	639	ψῆφρον δ' εὐφρον' ἔθεντο	pher /
Fine 184v.	11	640	αἰδοῦνται δ' ἰκέτας Διός,	gl /
inizio 185r.	12	641	ποίμναν τάνδ' ἀμέγαρτον .∴ σὺδὲ μετ' ἀρσένων	pher δ /
	1	643		
	2	644-	ψῆφρον ἔθεντ' ἀτιμώ- .∴ σαντες ἔριν γυναικῶν,	chor ba (ar) / chor ba (ar) /
	3			
	4	645	δίον ἐπιδόμενοι .∴ πράκτορα τε σκοπόν	δ δ /
	5			
	6	646-	δυσπολέμητον, ὄν οὐ - .∴ τις ἂν δόμος ἔχει	δ δ /
	7			
	8	647	ἐπ' ὀρόφων .∴ μιάνονται βαρὺς δ' ἐφίζει.	cr hipp /
	9			
	10	648-	ἄζονται γὰρ ὀμαίμους .∴ ζηνὸς ἵκτορας ἀγνοῦ.	pher pher /
	11			
	12	649	τοιγάρτοι καθαροῖσι βω- .∴ μοῖς θεοῦς	gl ph /
	13		ἀρέσσονται.	

Con **F^{pc}** indico, infine, la *divisio* che si desume dai segni, *dicolon vel sim.* (Y) esibiti dal ms. non in coincidenza con la messa in pagina 'originale' del cod. (**F^{ac}**)³.

³ Si veda, a tal proposito, SMITH 1975, pp. 11 ss. Sui rapporti tra **F^{pc}** e **T**, vd. da ultimo TESSIER 2001, con bibliografia.

Ἰσοφύνητ' ἰσοτέλει.

ΤΗΛΕΥΕΤΑ
CIN
ΤΙΣΤΟΣΥΝΑΠΤΩΝ
ὀυλαμέταρσέν
κρὲς ὄσαν

τοῖμα ἀντὶ τῶν δ' ἀμφ' ἄρτον
 ἠΐθερ ἔθ' ἄρτ' ἀντὶ μά
 δ' ἄρτ' ἀντὶ δόμοισι
 Πισσολ' ἐμ' ἄρτον ὄρου
 ἄσπ' ὄφ' ἄρτ'

αὐτὸματ' ἄρτ' ὁ μῆμα ἰσο
 τοῖματ' ἠεὶ ἀφ' ὄρου ἰσο
 τοῖματ' ἰσο σὺν δόμοισι
 φιλότιμος ἰσο
 τῶν δ' ἀντὶ μ' ἰσο
 ἀφ' ἄρτ' ἰσο καὶ ἀντὶ σὺν δόμοισι
 ἀφ' ἄρτ' ἰσο δόμοισι
 ἰσο ἀφ' ἄρτ' ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 ἰσο ἀφ' ἄρτ' ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι

οὐδ' ἄρτ' ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 σὺν δόμοισι ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 ἀφ' ἄρτ' ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 Πισσολ' ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 καὶ ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 ἰσο ἀφ' ἄρτ' ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 καὶ ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 ἰσο ἀφ' ἄρτ' ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι

τῶν δ' ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 ἀφ' ἄρτ' ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 Πισσολ' ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 καὶ ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 ἰσο ἀφ' ἄρτ' ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 καὶ ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι
 ἰσο ἀφ' ἄρτ' ἰσο ἀντὶ σὺν δόμοισι

M f. 185^f, ritaglio

III

CONSPECTUS SYMBOLORUM

∪	sillaba breve
—	sillaba lunga
┌	sillaba lunga in tempo forte
∩	negli schemi premessi ai singoli versi esaminati ¹ indica realizzazione lunga nella strofe e breve nell'antistrofe
∪	negli schemi premessi ai singoli versi indica realizzazione breve nella strofe e lunga nell'antistrofe
∩	negli schemi premessi ai singoli versi indica realizzazione di un <i>longum</i> in due brevi
∩	negli schemi premessi ai singoli versi esaminati indica realizzazione con due brevi del <i>longum</i> nell'antistrofe
∩	negli schemi premessi ai singoli versi esaminati indica realizzazione con due brevi del <i>longum</i> nella strofe, ovvero, negli altri casi negli altri casi indica <i>biceps</i> ² (n)
×	Sede libera
×	Sede libera realizzabile anche da due brevi
∩	elemento che può essere realizzato da breve singola o da <i>biceps</i>
∩	elemento libero che può essere realizzato come breve singola, <i>longum</i> o <i>biceps</i>
∩	elemento libero in tempo forte
H	Iato
∩	<i>brevis in longo</i> ³
∩	punto coronato: simbolo usato per indicare fine di 'verso' da taluni (alcuni usano il segno ≡)
	incisione (fine di parola in cesura o in dieresi)
	fine di 'verso' o periodo

¹ Non così negli indici delle responsioni (*Appendice 1* e *Appendice 2*), in cui uso ∩ per indicare la responsione tra docmi *no drag* e docmi *drag-in* o *drag-out* (ossia con il I o IV elemento lungo) indifferentemente dal fatto che il *drag* sia nella strofe o nell'antistrofe.

² Conformemente all'uso corrente, è riservata la denominazione maasiana di *biceps* per indicare «elemento metrico realizzato da una coppia di sillabe brevi che possono essere 'contratte' in una lunga (p.e. le due brevi del dattilo)» (MARTINELLI 1995, p. 325). Com'è noto, Maas indicava col termine di *bicipitia* (n) anche gli elementi lunghi che possono essere realizzati da due brevi: per es. i *longa* del *metron* giambico o quelli del primo, terzo e quinto elemento del docmio, per cui si usa il termine *longum* soluto.

³ Adotto il simbolo ∩ per indicare la *brevis in longo* anziché il simbolo ≡ (vd. p.e. GENTILI – LOMIENTO 2003) per la necessità di disporre altrimenti dei segni ≡ e ∩.

?	fine di ‘verso’ o ‘periodo’ dubbio
	fine di strofe
δ cI GL	docmio (secondo classificazione alfanumerica dei docmi di GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 237-240)
^δ	docmio acefalo
δ^	docmio catalettico
δC	<i>dochmiac compound</i>
κδ	docmio kaibeliano (o prosodiaco docmiaco, o ‘do cmio lungo’): $\flat - \bar{\cup} \underline{\cup} \flat -$
hδ	ipodocmio: $- \cup \underline{\cup} \bar{\cup} -$
2tr^^	metro brachicataletto
= ≅ ~	simboli di responsione: vd. <i>infra</i> pp. 175 ss.
∫	sinafia
̇	la quantità come lunga è dubbia
̈	la quantità come breve è dubbia
̉	la quantità è incerta
ˇ	vocale breve
̄	vocale lunga
š	sillaba breve
̄	sillaba lunga
ˇC	gruppo vocale breve + consonante
̄C	gruppo vocale lunga + consonante
εϖ	sinizesi
ˈτρ	trattamento tautosillabico
τρ	trattamento eterosillabico
^α η, ^{α̇} ξ	<i>supra lineam</i>
^α η	lettera che non si legge; <i>supra lineam</i>
Ϛ	lettera incerta
[[]]	cancellazione da parte dello scriba
∴	<i>vacuum</i> colometrico certo (vd. <i>supra</i> pp. 169 ss.)
? ∴	<i>vacuum</i> colometrico dubbio

IV

PER UNA CLASSIFICAZIONE DELLE RESPONSIONI¹

RE [=] : corrispondenza antapodica esatta

?**RE**² [=] : ambiguità prosodica

RE [≐] : testo ricostruito *per coniecturam*

REC [≐] : corrispondenza esatta, colometria moderna

?**RE** [=/?≐] : si indicano così i casi in cui la tradizione attesti una responsione di tipo **VR2** (una corrispondenza frequente e per lo più considerata legittima) e un solo testimone, esibendo una ‘variante minima’, consenta la responsione perfetta (**RE**). Vd. *Sept.* 220^b=227^a.

Eph. [≐^{ep}] : efimnio. I versi non sono computati insieme con le risposizioni speculari **RE**; gli *ephythmia* sono analizzati per registrare eventuali sequenze più rare o altri fenomeni rilevanti (come iato e *brevis in longo*)

OI [≐^{*}]² : corrispondenza restituita *ope ingenii* (dove la congettura sia considerata probabile, come nel caso di anomalie attestate da interiezioni che si risolvono con interventi di minima incidenza, o qualora anche il restauro strofico sia di altra entità, come quando sia integrato parte o addirittura un intero verso che resterebbe altrimenti irrelato)

VR : semplice variazione strofica (*ad elementum*)

VR1 [≐] : variazione nell’ambito dell’isocronia del *verse design*: uno dei *longa* è soluto (◡◡◡-◡◡-, ◡-◡◡◡◡-, ◡--◡◡◡): la responsione, pur isocronica in rapporto al *verse design*, risulta anisosillabica per una unità

¹ Per i «quattro aspetti fondamentali» sotto cui si presentano le responsioni libere, cf. GIANNINI 2002, pp. 48-50; vd. *supra* p. 113, n. 58 e p. 115, n. 66.

² Con i simboli ≐^{*} ≐^{ep*} ~* si segnala che il verso a cui si fa riferimento è frutto intervento congetturale o di correzione.

VR2 [\cong] : alternanza anisocrona breve/lunga o viceversa: un $\chi\rho\acute{o}\nu\omicron\varsigma$ di scarto tra strofe e antistrofe: la libertà riguarda uno dei due elementi $\acute{\alpha}\lambda\omicron\gamma\omicron\iota$ ($\bar{\upsilon}--\upsilon-$, $\upsilon--\bar{\upsilon}-$). Di questo tipo sono le equivalenze tra i docmi ‘puri’, ossia con breve al II o IV elemento ($\upsilon--\upsilon-$), e i docmi con ‘allungamento irrazionale’ (d. *drag-in* o *drag-out*)³

RL : responsioni propriamente ‘libere’

RL1 [\sim] : corrispondenza anaclastico-isocronico: scambio di un *breve* con un *longum* e viceversa (qui dà qualora un docmio risponda a un ‘ipodocmio’: $\delta \cong h\delta$: $\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}-\upsilon-$)

RL2 [\sim] : la libertà si estende a entrambe le $\acute{\alpha}\lambda\omicron\gamma\omicron\iota$ $\bar{\upsilon}--\bar{\upsilon}-$, alternandosi due brevi con due lunghe, con due $\chi\rho\acute{o}\nu\omicron\iota$ di differenza (docmio $\upsilon\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}\upsilon\bar{\upsilon}$ con docmio *double drag* -----)

RL3 [\sim] : responsioni che sommino all’‘allungamento irrazionale’ la soluzione di un *longum* (**VR1** + **VR2**) o presentino due *longa* soluti (differenza di una o due sillabe): $\upsilon\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}\upsilon-$, $\upsilon-\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}$, $\upsilon\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}-\upsilon\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}$, $\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}-\upsilon-$, $\bar{\upsilon}-\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}$, $\bar{\upsilon}--\upsilon\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}$, $\upsilon\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}-\bar{\upsilon}-$, $\upsilon-\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}-$, $\upsilon--\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}\bar{\upsilon}$)

Le tipologie responsive sopra descritte sono per lo più legittimate dai filologi moderni, mentre sono da taluni considerate dubbie o decisamente negate le ultime, in particolare l’equivalenza tra docmio e ipodocmio (**RL1**). West, come si è visto, nega l’equivalenza tra docmi *double drag* e docmi ‘puri’ (**RL2**: vd. *infra*), nonché quella tra docmi con più di una soluzione e docmi senza soluzioni.

Altre responsioni notevoli sono spesso revocate in dubbio. Uno dei membri strofici può eccedere di una o più sillabe (è escluso il tipo isocronico **VR1** in cui uno dei *respondentia* abbia uno dei *longa* soluto), ciò può verificarsi:

RL4 [\approx] : con libertà estesa a tre elementi

RL5 [\approx]: quando occorra responsione tra docmio ‘attico’ e kaibeliano ($k\delta$)

³ DALE 1951, p. 23. Con il termine *drag* la studiosa intende la comparsa occasionale di una lunga al posto di una breve preceduta e seguita da lunghe ($-\bar{\upsilon}-$), ossia un allungamento ‘irrazionale’. Come si è visto (Vd. *supra* p. 55), la Dale considera l’evoluzione dei due *brevia* in *incipitia* seriore.

RL6 [≈] : in caso di corrispondenza tra docmi ‘attici’ (ottasemi) e sequenze docmiache con l’ἄλογος (*longum* irrazionale) soluto⁴

RL7 [≈] : con responsioni tra metri ritmicamente dissimili che estendono la libertà ad almeno due elementi

RLs [≈] : un particolare tipo di libertà, generalmente considerato abnorme, si verifica nel caso di mancata simmetria ‘sticometrica’; non si tratta ovviamente delle responsioni tra ‘versi’ che differiscono nella quantità dell’ultima sillaba in quanto una delle due sequenze finisce con *brevis in longo* (o ‘blocco di sinafia’), ma delle coppie in cui i ‘criteri’ di Böckh mancano nel *respondens* del requisito di fine di parola (‘verso’⁵ | ~ *colon* f). Si include in questa categoria anche il caso di ‘versi’ in iato non correlati (‘verso’^H ~ *colon* f).

La *paradosis* attesta tuttavia anche altri tipi di ‘responsione libera’ (**RLσ** e **RLC**). Ciò avviene:

RLσ [≈] : quando si alternano in strofe e antistrofe versi diversi, ancorché legati da συγγένεια, come sancito in alcuni casi dalla dottrina antica: si vedano *Schol. metr.* Nem. 7 ep. 5 e *Schol. Ar.* Ach. 1150b, p. 143 ss. Wilson, su cui vd. *supra* p. 67, nn. 19, 20.

RLk [≈] : quando versi catalettici rispondono a versi acataletti o viceversa (anche in questo caso si tratta di forme ‘fungibili’ ed equivalenti⁵ secondo la ritmica antica).

Va detto che alcune (ma non tutte!) delle responsioni più problematiche andrebbero piuttosto interpretate come strutture variamente e in diversa misura para- o pseudostrofiche: l’aspettativa della σχέσις può essere *ex abrupto* delusa, ed accade così che Aristofane lasci una strofe monca dell’intero verso⁶ (I [≠]: verso o *colon* irrelato); un’arte ancor più sottile – quasi *divertissement* o meglio una variazione sul tema ‘classico’ della strofica – potrebbe essere quella che ha ispirato la composizione di sezioni legate da parecchie equivalenze e omologie ma che nel loro complesso risultano lasse e zoppicanti⁷. Analisi recenti incoraggiano infatti a credere che tale vistoso ‘difetto’ risponda a intenzione e vada quindi indagato come dato significante: costruita in modo scientemente irregolare, la

⁴ Cf WEST 1982^a, p. 111; MARTINELLI 1997, p. 265; PARKER 1997, p. 96. Vd. *supra* pp. 48, n. 224; pp. 59 ss.

⁵ GENTILI 1952.

⁶ Vd. ROMANO 1992.

⁷ Vd. Eur. *Hec.* 154-215, oggetto di cure fin troppo invasive da chi pretende di ritrovare nel testo una σχέσις accettabile.

responsio si direbbe qui verosimilmente soltanto allusa ([PR], pseudoresponsione)⁸.

A : si segnalano così scansioni che risultano ambigue.

⁸ Vd. *supra* ad Aesch. *Sept.* 78-150, pp. 211 ss.

Persiani

I. Pers. 256 ~ 262 (259 ~ 265 F.)

[RL3 ~ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪]

ἄνι ἄνια κακά, ~ ἡ μακροβίωτος
 ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ || ~ -- ∪ ∪ ∪ ∪ ||

(ἄνια ἄνια {κακά}, νεόκοτα καὶ ~ ἡ μακροβίωτος ὄδε γέ τσι αἰ- [ὠν] West)

256¹ ἄνι ἄνια] ἄνια ἄνια **γAελ** κακά] καὶ **HXc**: κακὰ λυπηρὰ λυπηρὰ ε:
 delevit Prien⁽³⁾, p. 228: κάκ' ἄνι ἄνια (dubitanter) Broadhead²

Notabilia ad codicum [MFGTIKAPd]³ *divisiones pertinentia*

{256-257} coniungit **AFG** (vac.⁴ post νεό- exhibent **FG**): νεό | -κοτα [...] αἰαὶ | **T**

{257-258} διαίνεσθε [...] κλύοντες | **PdFG** (vac. post Πέρσοι **FG**): Πέρσοι | [...] κλύοντες {262-263} ἐφάνθη | **KPdFG** (vac. post ὄδε **FG**): ὄδε | [...] ἐφάνθη | **T**

{264-265} coniungunt **KPdFG** (vac. post ἀκούειν **FG**): ἀκούειν | [...] ἄελοπον | **T**

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

{256} νεόκοτα | Kirchoff 1880 (sic Weil 1898, Wilamowitz 1921, Mazon 1958, Murray 1955, Italic 1963)

{256/7} Πέρσ- | Kirchoff 1880 (et iidem)

A detta di Garvie, né ἄνια ἄνια κακά né ἄνι ἄνια κακά sono corretti: «The line does not correspond with 262, two heavily resolved iambs, – ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ | ∪ ∪ ∪ ∪ –, where there is no sign of significant corruption. Unless νεόκοτα could end a period with *brevis in longo*, which is surely impossible between τῆς and αἰὼν at 262, the text of many editors (e.g. Wilamowitz, Murray, Groeneboom) has to be rejected»⁵.

Lo studioso sintetizza quindi gli elementi a favore della scelta di Broadhead (*I*), αἰν' αἰνὰ κακά, (Pauw) e di West (*2*), ἄνια ἄνια {κακά} (Prién): (*I*) ἄνιος col valore di ἀνιαρός non avrebbe altre occorrenze eccetto 1055=1061; l'aggiunta di κακά in alcuni codd. a v. 1055 «shows that there was collation between the two passages, and the word is more likely to be in place here than there»; (*2*) d'altra parte, κακά è plausibile come glossa esplicativa di un aggettivo neutro («perhaps intended to supply them with a noun»; in ogni caso, «it would be perverse to write ἄνια in one place and ἀνία in the other»).

¹ Codd. **M IHB** (=β) **OY** (=γ) **AWD** (=δ) **VN** [= -746] (=ε) **QK** (=κ) **LLb** (=λ).

² BROADHEAD 1960, p. 288: «If ἄνια (adj.) is allowed, κάκ' ἄνι ἄνια would be metrically suitable».

³ I mss. visionati (su microfilm digitalizzato o riproduzione fotografica digitale) sono **MFGT**. Per **IKAPd**, ci si è valse del lavoro di FLEMING 2007.

⁴ Ho annotato solo saltuariamente i *vacua*. Dove non si dà conto di tale dettaglio nell'apparato colometrico, come ho fatto per le altre tragedie, ho senz'altro parificato lo spazio colometrico, quando verosimilmente inequivoco (non sempre lo è, di fatto) all' 'a capo'.

⁵ GARVIE 2009, p. 149: sulla questione, vd. pp. 135 ss; 144, n. 45.

Il trádito ἄνι' ἄνια era infatti giudicato da Broadhead 1960, p. 97, estremamente dubbio; l'aggettivo ἄνιος non dovrebbe scostarsi da ἀνιάρος e ritorna ai vv. 1055; 1060⁶. In considerazione del gusto eschileo per gli omerismi⁷, Broadhead trova plausibile la congettura di Pauw αἴν' αἰνᾶ⁸, che con νεόκοτα καὶ dà 2ia --υυ υυ υ--⁹. Tuttavia essa, secondo Belloni 1988, p. 129, essa ha lo svantaggio di smorzare il *crescendo* del lamento, che Eschilo avrebbe voluto riprodurre qui con una trenodia orientale, a tradurre «lo strazio proprio del duolo che non conosce tregua». La fuga delle brevi nei primi due *cola* della strofe e dell'antistrofe (ovviamente con μακροβίτος) sarebbe così interrotta solo da αἰαῖ e da ἐφάνθη¹⁰.

Un docmio apre in **M** il breve amebeo epirrematico¹¹ tra il nunzio e il coro. È soprattutto a causa della *divisio* trasmessa in questa sezione che si addensano gli interventi – testuali e colometrici – degli editori moderni. I sospetti riguardano la sua entità (stico)metrica, questione cui si aggiunge l'ἀνταπόδοσις pertinente ai primi due elementi. In realtà, non dovrebbero fare specie né il docmio isolato, né la responsione *longum* ≅ *biceps* in seconda sede – dove la *variatio* sillabica non altera l'isocronia – né quella tra il primo *breve* e il *longum* irrazionale (docmio *drag-in*, ossia con *incipit* pesante) dell'antistrofe, che presenta uno lo scarto di un solo tempo primo (c7 υυυυ- ≅ c4 --υυ- GL). Considerata nel complesso, tale libertà pare assimilabile a oscillazioni metriche sillabiche o moraiiche attestate dalla paradosi con una certa frequenza in *dochmiis* e che ormai molti studiosi da tempo sono propensi a non revocare in dubbio¹².

Al testo di West segue qui quello, grammaticamente conservatore¹³, di Fleming¹⁴. A destra sono riportate le rispettive analisi metriche.

256 ἄνια¹⁵ ἄνια {κακὰ} νεόκοτα καὶ υυ υυ | υ υυ- 2ia

⁶ Qui Murray corregge, a ragione secondo Broadhead, in ἀνία ἀνία; ma su ciò, cf. BURZACCHINI 1980, pp. 152-153.

⁷ Sull'argomento, cf. SIDERAS 1971.

⁸ *Tremendi, mali nuovi e tremendi, mali che annientano* (trad. F. Ferrari).

⁹ BROADHEAD 1960, p. 98: «Exact syllabic correspondence in the ἀνι. could be obtained by the omission of γε (262) [261 West]; if we keep γε, αἴν' αἰνᾶ κακὰ and ἦ μακροβίτος are metrically equivalent.

¹⁰ Cf. KORZENIEWSKI 1966, pp. 589 ss.

¹¹ Per variazioni strutturali degli scambi epirrematici eschilei, cf. FRAENKEL 1950 III, pp. 487-488; BROADHEAD 1960, pp. 97; 314; FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980, pp. 348-437; 734-763; WEST 1990, p. 14; GARVIE 2009, pp. 148-149.

¹² Cf. p.e. BROADHEAD 1960, p. 171, n. 1 («different shapes of dochmiacs often stand in respension»).

¹³ FLEMING 2007, pp. ii, v.

¹⁴ Vd. *supra* p. ii, n. 1.

	δάϊ'. αἰαῖ, διαίνεσθε, Πέρ- σαι, τόδ' ἄχος κλύοντες.	-υ- -υ- -υ- - υυ-υ--	^ia^ia^ia] ar
265	ἦ μακροβίτος ὄδε γέ τις αἰ- ὼν ἐφάνθη γεραιοῖς, ἀκού- ειν τόδε πῆμ' ἄελπτον.		
260	ἄνι' ἄνια κακά νεόκοτα καὶ δάϊ'. αἰαῖ, διαίνεσθε, Πέρσαι, τόδ' ἄχος κλύοντες.	υυυυυυ υυυυ- υ-- υ-- υυ-υ--	δ tro dim ~ ia dim 2 ba sync ion dim
265	ἦ μακροβίτος ὄδε γέ τις αἰὼν ἐφάνθη γεραιοῖς, ἀκούειν τόδε πῆμ' ἄελπτον.	--υυυυ -υ--	ia dim ~ tro dim

¹⁶ Tremende, tremende¹⁷ sciagure, inaudite e rovinose!
Ahim è! Scioglietevi in lacrime, Persiani, udendo questo strazio.

Certo questa si è rivelata a noi vecchi una vita tanto lunga da dover apprendere tale inattesa sventura.

Tralasciando il resto della strofe, che **M** articola in 4 *cola* eterogenei, nel primo inciso (v. 256 = 262) Fleming isola un docmio, descritto come υυυυυυ (~ --υυυυ). Anche ammettendo la possibilità di un'alternativa prosodica qui in gioco, segnatamente il trattamento eterosillabico a v. 262 (μακροβίτος), le due stringhe sono «tolerable dochmii»¹⁸? Al confronto con le forme υυυυυυ¹⁹ e --υυυυ²⁰, esse risultano incomplete, mancando della seconda sillaba che chiude il *longum* finale soluto; ma proprio perché il corretto *verse design* vuole come ultimo elemento un *longum*²¹, gli schemi di riferimento saranno verosimilmente υυυυυ- e --υυυ- (*c7* e *c3 GL*): la breve finale di κακά (v. 256), se il testo è sano, andrebbe intesa quindi come *brevis in longo*; similmente, per μακροβίτος si dovrà postulare il blocco di sinafia (μακροβίτοϛ ὄδε), perché altrimenti in *sandhi* l'intera sequenza v. 256 risulterebbe eptasemo.

¹⁵ Lo iato 'interno' sarebbe ammissibile in tragedia «before and after exclamations, urgent imperatives, and the like» (WEST 1982^a, p. 15), citato anche da GARVIE 2009, p. 149.

¹⁶ È tradotto il testo di Wecklein.

¹⁷ GARVIE 2009, p. 149, fa notare quanto Eschilo sia «fond of such strings of cumulative adjectives, with repetition of words and sounds, esp. in emotional laments».

¹⁸ FLEMING 2007, p. 6.

¹⁹ υυυυυυ è il *c11 GL*; si tratta di una delle forme più comuni (cf DALE 1968, p. 105).

²⁰ --υυυυ, *c10 GL* (n. 15 CONOMIS 1964, p. 23).

²¹ Cf *supra* pp. 135 ss.; partic. 138.

A detta di Conomis²², «there is only one certain example [*sc.* di trattamento eterosillabico] in Aeschylus; at least three examples in Sophocles and five in Euripides». Si noti che sette attestazioni sono destituite del loro valore testimoniale in quanto ritenute «facilmente emendabili» (*id.* pp. 38-40: Aesch. *Sept.* 205^b ὅτε τε σύριγγες κλάγξαν ἐλῖτροχοι [ἐλῖτροχοι codd.: λικότροχοι Lowinski]; *Ag.* 1128^b τύπτει· πίτνει δ' ἐνύδρω τεύχει [ἐνύδρω codd.: <ἐν> ἐνύδρω Schütz]; Soph. *Aj.* 880^b ἀλιαδᾶν ἔχων ἀϋπνοῦς ἄγρας [ἀϋπνοῦς codd.: ἀϋπνοῦς Hermann, su cui CONOMIS «Hermann's emendation gives a regular dochmiac and is otherwise attractive so that this example cannot be regarded as certain»; Soph. *Ph.* 510^b εἰ δὲ πικρούς, ἄναξ, ἔχθεις Ἀτρείδας [Ἀτρείδας ἔχθεις R (coni. Bergk)]; Eur. *IT* 832^a κατὰ δὲ δάκρυ, κατὰ δὲ γόος ἅμα χαρᾶ [δάκρυ L: δάκρυα δάκρυα Musurus: κατὰ δὲ δάκρυα, κατὰ Conomis: *versum del. Sansone*]; Eur. *IT* 870^a δεῖν' ἔτλαν ὄμοι²³, σύγγονε. [ἔτλαν δεῖν' Conomis]; Eur. *Phoen.* 324^a ἄπεπλος φαρέων λευκῶν, τέκνον [benché in contesto docmiaco, Conomis si risolve a interpretare la sequenza come anapestica, evitando sinzesi –εω e allungamento]. Anche altre quattro attestazioni di allungamento dopo *muta cum liquida* interno sono analogamente considerate inattendibili.

Comunque si voglia intendere la *brevis in longo* nel docmio e per quanto possa comparire di rado dopo singoli docmi nelle colometrie tradite²⁴, il fenomeno esiste e non per nulla ha dato seguito a travisamenti (segnatamente l'interpretazione dei docmi come asinarteti del primo Hermann)²⁵ e a 'giustificazioni' che si collocano ai margini del sistema böckhiano²⁶. Certo una simile 'sticometria' non trova corrispondenza tra la pausa di senso e la pausa metrica, essendoci *enjambement* tra vv. 256 e 257²⁷; si noti che anche il 'blocco della sinafia'²⁸ ravvisa analogo tensione in assenza di pausa sintattica forte là dove occorre la pausa metrica (vv. 265-266). E, come si è visto, mentre *brevis in longo*²⁹ e 'blocco della sinafia'

²² CONOMIS 1964, p. 38.

²³ Dale interpreta δεῖν' ἔτλαν ὄμοι come ipodocmio.

²⁴ GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 240. Oltre alle occorrenze citate dagli autori (Soph. *Ai.* 401-402 = 418-419; Aesch. *Eum.* 840^a; e, secondo la colometria dei codici, Aesch. *Ag.* 1163=1174; *Eum.* 142=149), cf. p.e. i 'monometri docmiaci' di Eur. *Hec.* (vv. 83; 147; 684), dopo i quali DAITZ non individua il *terminus periodi*. Cf. però GENTILI 1995, p. 170 su Pind. *Pith.* 5.

²⁵ Vd. *supra* p. 50, n. 2; p. 140, n. 33.

²⁶ Vd. *supra* pp. 46 ss.

²⁷ Sul rapporto – talvolta in competizione – tra pausa metrica maggiore (fine di verso, periodo o sistema) e senso e sintassi, vd. *supra* pp. 135 ss.; 147.

²⁸ ROSSI 1978.

²⁹ Si aggiunga che BÖCKH 1811, p. 504 (per cui vd. TESSIER 2009^a) nota nei suoi schemi metrici come brevi le sillabe brevi chiuse seguite da parola ad esordio vocalico; cf. il confuso FINGLASS 2007^a, pp. 52-53, contro GENTILI 1995, p. 296.

ischiorrhogicus)³⁸, una tripodìa giambica (virtualmente coincidente con il nostro ‘kaibeliano’), affine agli antispasti e per questo ad essi frequentemente associata in ambito tragico.

Altri arrangiamenti colometrici salvano sia κακά che γε:

ἄνι' ἄνια κακά νεόκοτα	~~~~~ ~~~~	2ia _Λ	ἡ μακροβίτος ὄδε γέ τις
καὶ δάι' αἰαῖ. διαίνεσθε, Πέρσ-	--- -- -- -- --	ia 2cr	αἰὼν ἐφάνθη γεραιοῖς, ἀκού-
αι, τόδ' ἄχος κλύοντες ³⁹	--- -- --	cho ba	εἰν τόδε πῆμ' ἄελπον.

I giambi di vv. 256-257 di Schroeder⁴⁰ e di Wilamowitz hanno tuttavia un inusitato attacco «in arsi a doppia breve» («Doppelsenkung»: giambo con proceleusmatico iniziale)⁴¹, sicché c'è anche chi, come Page, pur modificando la colometria tràdita, finisce per apporre le *crucēs*⁴². Da ultimo, West tenta di superare le difficoltà e accogliendo nella strofe l'espunzione di κακά e serbando la *scriptio plena* di alcuni dei testimoni (γαελ).

Ma, ciò è palmare, chi accetti testo e colometria antica i per vv. 256 ~ 262 si trova a fare i conti con le aporie che comporta transcodificare l'analisi metrica antica – tangibile nella colometria – in quella moderna, determinata dai criteri böckhiani.

Sull'*enjambement* si è ricordato che la lirica arcaica non ignora lo stilema di una spezzatura sintattica non solo intrastrofica (ossia tra ‘verso’ e ‘verso’), ma perfino interstrofica⁴³. È del resto ovvio che alla distanza tra il ‘dire in prosa’ e il

³⁸ Vd. *supra* pp. 58-59.

³⁹ WILAMOWITZ 1921, pp. 291-292 (così già KIRCHOFF 1880, p. 15; WEIL 1898; MAZON 1958; MURRAY 1955; ITALIE 1963).

⁴⁰ SCHROEDER 1916, p. 18, analizza così:

ἄνι' ἄνια κακά νεόκοτα (~~~~~ ia ~~~~ ia)

καὶ δάι' αἰαῖ, διαίνεσθε, Πέρσαι, τόδ' ἄχος κλύοντες (2cr cho 2ba).

⁴¹ DALE 1968, p. 82, n. 1: «*Pers.* 256 appears to contain a proceleusmatic ἄνι' ἄνια κακά ~~~~~ ~ ~ ἡ μακροβίτος ~~~~~~. This is unparalleled in lyric iambs». Per eliminarlo, BROADHAED 1960, p. 288 (vd. *supra* p. 181, n. 2), propone *dubitanter* κάκ' ἄνι' ἄνια.

⁴² PAGE 1972 *ad loc.* stampa

† ἄνι' ἄνια κακά† νεόκοτα καὶ ~~~~~~ + ~~~~~ ~ ~~~~~ ~~~~~ 2ia

δάι' αἰαῖ, διαίνεσθε, Πέρσ- --- -- -- -- 3cr

αι, τόδ' ἄχος κλύοντες, --- -- -- cho ba (vel aristoph.)

~ ἡ μακροβίτος ὄδε γέ τις αἰ-

ὼν ἐφάνθη γεραιοῖς, ἀκού-

εἰν τόδε πῆμ' ἄελπον.

⁴³ Cf BRASWELL 1988, p. 73; NIERHAUS 1936, pp. 16-26, 95-97; GENTILI 1995, p. 697; ANGELI BERNARDINI 2008; GIANNINI 2008. Vd. *supra* p. 147, n. 74.

‘dire in versi’ contribuisce in maniera sensibile proprio l’*enjambement*. Ed essendo l’organizzazione metrico-ritmica un aspetto rilevante della funzione poetica, risulta difficilmente confutabile il verosimile *a priori* che nella *performance* lirica potesse prevalere il fraseggio ritmico-musicale sull’organizzazione strettamente linguistica⁴⁴. Occorre infine riflettere sul peso che si intende attribuire alla ‘sinafia sintattica’⁴⁵ in una versificazione che si snoda per incisi brevissimi⁴⁶; inoltre, la dislocazione trädita per v. 266 (κακά, / νεόκοτα e v. 263 μακροβίτος / ὄδε) può legittimare di applicarvi tale concetto? Nella strofe, infatti, l’*ordo verborum* fa di νεόκοτα καὶ δάι’ un’apposizione: non si rientra qui nel novero di quegli *enjambements* che Parry classificava (in Omero) con l’etichetta di *unperiodic*⁴⁷, ma neppure pare trattarsi di un *enjambement* ‘violento’⁴⁸, che spezzi nessi strettamente congiunti⁴⁹. Quanto a μακροβίτος / ὄδε, l’aggettivo è predicativo: che la pausa metrica separi il determinante dal determinato non incide sensibilmente sulla comprensione.

Si potrà invece rilevare il concorrere dei distinti livelli, semantico-sintattico e metrico, a una complessiva coerenza: nella strofe risulta incipitario e si staglia, nello stacco della pausa metrica, l’aggettivo νεόκοτα, in cui si concentra l’enormità inaudita della sventura; apre il secondo *colon* il verbo seguito dal vocativo; il terzo *colon* è costruito con parziale simmetria rispetto al corrispondente: τόδ’ ἄχος κλύοντες, cioè dimostrativo, sostantivo tematicamente forte, verbo. Nell’antistrofe si ha τόδε πῆμ’ ἄελπτον, ovvero dimostrativo, sostantivo tematicamente forte, aggettivo. Nell’antistrofe, invece, a dare spicco al tema della ‘vita troppo lunga’ sono da un lato la posizione ancora semi-incipitaria, ma soprattutto metricamente isolata di μακροβίτος, un verso costituito da una sola parola ‘piena’, dall’altro la struttura verbale del secondo e del terzo *colon*. Nel secondo, infatti, si ripropone la variazione dello schema dimostrativo – indefinito – sostantivo – verbo: ὄδε γέ τις αἰὼν ἐφάνθη); il terzo

⁴⁴ Ciò si inferisce anche dalla testimonianza di Dion. *Comp.* 193, 4 ss. A. – L., su cui vd. *supra* p. 144, n. 52.

⁴⁵ Per la terminologia, cf. GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 240; LIBERMAN 2004, p. 221.

⁴⁶ BATTEZZATO 2001, pp. 4-5, propone a tal proposito una revisione dei criteri di SINTON 1977^a e SINTON 1977^b (vd. *supra* pp. 154 ss). Nello specifico, su di una presunta pregnanza semantica dell’*enjambement* tra *cola*, ci sarebbe poi ancor più da discutere, visto che essi possono trovarsi in sinafia verbale: vd. ANGELI BERNARDINI 2008, p. 57; FILENI 2008, p. 83.

⁴⁷ PARRY 1929, pp. 206 ss.: è un *enjambement* caratteristico dell’*adding style* usato dai cantori e si presenta in due forme (1. frase subordinata / principale; 2. unità sintagmatica che si estende dalla fine di un verso all’inizio di quello successivo. Questa seconda forma si realizza soprattutto con aggettivi come πᾶς, πῶς, ἄλλος). L’altro tipo di *enjambement* è quello che lo studioso chiama *necessary*.

⁴⁸ KIRK 1976, p. 148.

⁴⁹ Cf. *ENJAMBEMENT* 2008; vd. *supra* p. 155, n. 126.

colon è una struttura minima: la nota patetica dell'aggettivo γεραιοῖς e il verbo ἀκούειν.

I margini di soggettività delle «colo-sticometrie»⁵⁰ moderne non si estendono probabilmente oltre quelli delle colometrie antiche, su cui peraltro i filologi moderni fanno affidamento per una buona percentuale dei λυρικά. Chi ritenga (con un *auctor* illustre quale Wilamowitz)⁵¹, che la *divisio* derivata nei mss. medievali dalle ἐκδόσεις ellenistiche sia aliena da un'autentica e rigorosa *ratio* metrica⁵² può, in coerenza e in coscienza di studioso, sottoporre a riorganizzazione radicale il testo. Se i moderni hanno il diritto-dovere, «di modificare le scelte degli studiosi antichi – dopo averle studiate e capite»⁵³, qualora esse appaiano insoddisfacenti alla luce della moderna *observatio*, è nondimeno una petizione di principio contrabbandare, *certis indicis* (Böckhii) *allatis*, il procedimento che pretende di dedurre l'*usus* non dall'*observatio* di colometrie ragionevolmente corrette, ma da risistemazioni successive; se nondimeno si tratta solo di sensibilità e di 'gusto', varrebbe la pena essere consapevoli che è alla guida dei nostri che ci si affida, e non a parametri oggettivi.

Di qualche interesse sarebbero pertanto gli studi indirizzati all'intersezione tra il livello semantico e metrico delle colometrie antiche: per esempio, la disamina analitica di Pace sui primi anapesti dei *Persiani*⁵⁴ riscontra nei monometri e negli *enjambements* un valore «di elementi di scarto nei confronti dell'uniformità metrica data dalla successione dei dimetri e dalla coincidenza (generalmente realizzata) tra pause di senso e fine dei *cola*»⁵⁵.

2. *Pers.* [?]268 (271 F.) ≈ 274 (277 F.)

[RL6 ≈ ∪∪∪ – ∪ –]

ὄτοτοῖ τοῖ, μάταν ≈ ὄτοτοτοῖ, φίλων

MO ∪ – – ∪ – ≈ ∪ ∪ – ∪ – (*ope ingenii* * ∪ ∪ – ∪ –)

268 ὄτοτοῖ τοῖ **MO**: ὄτοτοῖ **A**: ὄτοτοτοῖ **Ga**, varie (sed omnes ὄτοτο-) ceteri: ὄτοτοτοῖ con. Porson⁽¹⁾

274 ὄτοτοτοῖ **MI**: ὄτοτοτοῖ **V**: ὄτοτοίτοι **OK**: ὄτοτοῖ fere rell.

⁵⁰ Cf TESSIER 2007, p. 97.

⁵¹ Cf WILAMOWITZ 1889, p. 141-142; WILAMOWITZ 1900, pp. 7; 41; WILAMOWITZ 1921, p. 70.

⁵² WILAMOWITZ 1921, p. 129. Più recentemente, vd. PARKER 2001, p. 51; ITSUMI 2007, p. 320 *et passim*; FINGLASS 2007^a, p. 47.

⁵³ BATTEZZATO 2004, p. 36.

⁵⁴ Aesch. *Pers.* 1-64.

⁵⁵ PACE 2008, p. 175: «In quanto portatori di difformità, essi hanno la funzione di conferire risalto a parole o a espressioni particolarmente significative, che non di rado indicano concetti centrali nel testo. La colometria di **M** per questa sezione della parodo dei *Persiani* [...] sembra quindi realizzare l'ideale di diversità nell'uniformità, facendo interagire il livello metrico e quello sintattico-semantico in maniera che le occasionali discontinuità segnalino segmenti di testo concettualmente rilevanti».

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

{268} μάτων | MTG {268-269} coniungit F (∴⁵⁶post μάτων)
 {274} φίλων | MTG {268-269} coniungit F (∴ post φίλων habet)

Stando a **M e O** (ma ὀπποτοτοῖ di **Ga** dà il frequente $-\cup-\cup-$ **c25 GL**) si avrebbe un'equivalenza tra docmio con la prima ἄλογος realizzata da doppia breve \cup ⁵⁷ e il tipo 'attico' $\cup---\cup \approx \cup\cup---\cup$ (**c22** \approx **c2 GL**): una libertà di responsione limitata al primo elemento che produce una discrepanza tra strofe e antistrofe pari a una *mora*⁵⁸. Poiché tuttavia com'è noto – e come sembra poter dimostrare la diffrazione esibita, qui come altrove, dai testimoni mss. – le porzioni esclamative non sono testualmente stabili⁵⁹, l'attestazione è dubbia. Una corrispondenza esatta tra docmi ottasemi si ottiene con la facile correzione di Porson⁶⁰, che realizza una ripetizione isometrica dell'interiezione incipitaria della seconda strofe.

Pers. 568-575 = 576-583 (571-578 = 579-586 F.)

570	τοὶ δ' ἄρα πρωτομόροιο, ληφθέντες πρὸς ἀνάγκας, ἄκτας ἀμφὶ Κυχρείας, <ἔρραινται.> στένε καὶ δακνά- ζου, βαρὺ δ' ἀμβόασον οὐράνι ἄχη, τείνε δὲ δυσβάυκτον	φεῦ, [στρ. β' ἦέ, ὄᾶ, ὄᾶ, ὄᾶ,
575	βοᾶτιν τάλαιναν αὐδάν.	[ἀντ. β'
580	κναπτόμενοι δ' ἀλὶ δεινά, σκύλλονται πρὸς ἀναύδων, παίδων τᾶς ἀμιάντου. πενθεῖ δ' ἄνδρα δόμος στερη- θεῖς, τοκέες δ' ἄπαιδες {ἔρραινται} δαιμόνι ἄχη, δυσρόμενοι γέροντες	φεῦ, ἦέ, ὄᾶ, ὄᾶ,

⁵⁶ Vd. *supra* pp. 169-170; 174.

⁵⁷ Si ricorda che pur relegandoli tra gli «abnormal dochmiacs», WEST 1982^a, p. 111, non nega teoricamente la liceità della responsione tra docmi con realizzazione bisillabica del I o IV elemento e i tipi 'attici'.

⁵⁸ Si noti che la variazione sul secondo elemento, tra *longum* (v. 268) \cong *longum soluto* (v. 274 $\cup\cup-\cup-$), che nel caso di responsione con la forma base $\cup---\cup-$ produce lo scarto di una sillaba, rende qui omosillabiche le due sequenze $\cup---\cup \approx \cup\cup---\cup$.

⁵⁹ CONOMIS 1964, p. 33: «Exclamations are notoriously unreliable witnesses»; GARVIE 2009, p. 153: «ὀπποτοτοῖ even more than other exclamation is liable to corruption», allegando ad esemplificazione vv. 918; 1043=1051; 550-551=560-561); Eur. *Andr.* 1197; *Tro.* 1287=1294; *Or.* 1389. Vd. anche WILLINK 2004, pp. 60-61, n. 63. Entrambi gli studiosi trovano sospetto il docmio 'in solitario', ma lo stesso Garvie (pp. 373 ss.) isola docmi singoli o comunque in contesto misto a vv. 575=583; 657=664; 955=966; 976=990; 1076.

⁶⁰ Sulle 'correzioni facili', vd. *infra* pp. 540.

τὸ πᾶν δὴ κλύουσιν ἄλγος.

567 sq. πρωτόμοροι ... ἀνάγκαν fere ΣΩ : corr. Blomfield⁽⁶⁾ ληφθέντες
 ΙΒ^{ss} Ο^{ss} Δ^{ss} ΕQ: λειφθέντες Μ Φ^{pp} cett.

571 <ἔρραίνται> Page⁽²⁾ : <ἔρραίνται> Hermann⁽¹⁴⁾ 8/81 (cf. ad 580):
 <ἔρρουσι> T^o: alii alia

575 βοᾶτιν et Σ: βοατύν Doederlein⁽¹⁾: γοᾶτιν Headlam⁽⁴⁾ 298

576 κναπτόμενοι Bothe⁽²⁾: γναπτ- ΜΦβκ : γναμπτ- cett. δεινά ΜHYDN+λ :
 δεινά(ι) ΦΘ cett.

580 τοκήες Ω : corr. T ἔρραίνται ΦβWV+, ἔραίνται γQ : ἔρραται IAD :
 ἔρραίνται K : αἶραίνται λ : ἔρ*αντε δάκρυσιν N : ἔρα (sic) M: ἄρα Fc^{pp} : del.
 Tricl. (GFT^o): ad 571 rettulit Hermann⁽¹⁴⁾ 8/81

582 δυρόμενοι MQ: ὄδυρ- cett.

583 κλύουσιν] κλύοντες P^{pp}

*Ma gli altri⁶¹, primi a morire, colti da ineluttabile destino, ahimè! lungo i
 lidi Cicrei, ah! <sono naufragati>.*

*Gemi, piangi, profondamente leva l'urlo, dolore che arriva dal cielo⁶²,
 ahimè! Prolunga un grido di infuato ululato, voce sventurata.*

Straziàti dal mare orribilmente, ahimè!

Scorticati dai muti figli dell'Incorruttibile, ah!

È in lutto la casa, deserta del suo signore.

*E i genitori orbatì dei figli, piangendo, vecchi, le pene dei celesti, ahimè!
 sentono assoluto dolore.*

ἔρραίνται appare *contra metrum* in diversi mss. a v. 580. La sua *traiectio* a v. 571 è proposta da Hermann, per sopperire alle tre sillabe mancanti. ῥαίω, da cui si suppone derivi la forma, esprime tuttavia di norma l'idea di 'essere bagnati' o 'spruzzati', soprattutto di sangue (cf. *Il.* 12, 431); forse potrebbe valere 'essere fradici' o meglio 'grondare' («besprent with brine», traduce Paley): l'insoddisfazione degli editori per il senso che qui si attenderebbe è evidente dall'accumularsi delle proposte: ἔρροντες (Blomfield); ἔρρουσιν (Dindorf); στέμβονται di Wecklein (στέμβοντες già Sorof), accolto nella seconda edizione di Murray; σύρονται (Wilamowitz); δινοῦνται (Mazon); τεθνεῶτες (Untersteiner). Broadhead osserva che «the word is surely quite unsuitable for the sense 'submerged'», onde la congettura di Page difesa da Broadhead e accolta da West: «Professor Page argues plausibly that it cannot be coincidence that (a) a trisyllable is missing at 571, (b) a trisyllabic word giving the exact sense required is superfluous at the corresponding place of the antistrophe. He derives it, however, from ῥαίω, 'shipwreck', leaving open the question of form (ἔρραίνται or ἔρραίνται)»⁶³.

⁶¹ Cf. BROADHEAD 1960, p. 51.

⁶² Seguendo Blomfield (vd. anche BROADHEAD 1960, pp. 152-153), che intendeva οὐράνι' ἄχη nel senso di *caelitus immissas*, BELLONI 1988, p. 177, vi affianca δαμόνι' ἄχη di v. 581: «È plausibile che in entrambi i casi si tratti di *curae* "inviate dal cielo", nonostante uno *schol. Byz.* (DÄHNHARDT, 174-176) e *Suppl.* 808-9 ἰύζετ' ὀμφᾶν οὐράνια / μέλη λιτανὰ θεοῖσι comportino l'accezione attiva di οὐράνιος (*ad sidera tollere*). L'attributo, comunque, non sempre esprime con chiarezza la sua valenza».

⁶³ BROADHEAD 1960, p. 152.

3. Pers. 575 (578 F.) = 583 (586 F.)

[RE = ∪ - - ∪ -]

βοᾶτιν τάλαιναν αὐδάν = τὸ πᾶν δὴ κλύουσιν ἄλγος
 ∪ - - ∪ - ∪ - - δ ba

575 βοᾶτιν et Σ: βοατύν Doederlein¹: γοᾶτιν Headlam⁴
 583 κλύουσιν] κλύοντες P^{7P}

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

{583-4} coniungit A

tendi [τεῖνε] un guaito
 schiudi urlo dolente

e veramente intendono dolore assoluto
 [trad. F. Ferrari]

Il *dochmiac compound*⁶⁴ in clausola strofica è in responsione esatta. La sequenza analizzabile come docmio (c2 GL) + baccheo «ricorre come clausola anche in contesti non docmiaci e risulta spesso di difficile interpretazione»⁶⁵. Nel *conspectus metrorum* di West la stringa ∪ - - ∪ - ∪ - - ⁶⁶ è presentata nella sua successione di lunghe e brevi con il riferimento alla Dale, che la recepiva tra le rare forme giambotrocaiche a esordio ‘apparentemente antispastico’ per anaclasi del primo *metron* giambico; l’analisi trocaica con anaclasi è già in Koster⁶⁷.

Dale 1968, pp. 95-96, cita Aesch., *Pers.* 575 tra le forme giambo-trocaiche rare, insieme a *Or.* 1212 δόμων πολυπόνους ἀνάγκαις (∪ - ∪ ∪ ∪ - ∪ - -), e così commenta: «This starts with a kind of anaclysis (the initial syllable is a true short, not *anceps*), so that if we try to analyse it as a dimeter there appears in place of an orthodox metron what Hephaestion called an “antispast” ∪ - - ∪ and regarded (mistakenly) as a common and recognizable unit of movement». E in nota: «Much has been written in denial or defence of the antispast’s existence. The facts are that this sequence of syllables occasionally appears as the first half of a colon of dimeter length (i.e. octosyllabic when not resolved) of which the second half forms a recognized metron, as here - ∪ - -, or the choriamb in ∪ - - ∪ | - ∪ ∪ -. The collocation, however, is hardly common enough to be worth a special name; at least it is misleading if the name is taken to imply that the antispast is a “metron”, i.e. the unit of a typical movement. It is merely on the same footing as, for instance, ∪ - - -, - - - ∪ or - - - - in a similar position. Hephaestion arrives at the concept through his habit of starting at the beginning of a *colon* and

⁶⁴ Vd *supra* pp. 18-19.

⁶⁵ MEDDA 1993, p. 189 (a pp. 189-194 sono discussi alcuni passi euripidei di docmio + baccheo, considerati verosimilmente docmiaci).

⁶⁶ SCHROEDER 1916, p. 20, interpreta diversamente: τὸ πᾶν δὴ κλύουσιν ἄλγος (ba ∪ith).

⁶⁷ KOSTER 1953, p. 131.

numbering off in fours: thus one form of glyconic would be
 ὀ--ὀ|ὀ--ὀ-- = antispast + iambic. It needs hardly be said that such an
 analysis, with its inorganic division of a double-short, is false and
 misleading, while his grouping of “lengths” (starting from the dochmiac as
 an “antispastic penthemimer” ὀ--ὀ--) is even more fantastic»⁶⁸.

Pers. 657-662 = 665-671⁶⁹ (660-664 = 655-672 F.)

- βαλλήν, ἀρχαῖος βαλλήν, ἴθι, ἰκοῦ
 ἔλθ' ἐπ' ἄκρον κόρυμβον ὄχθου,
 660 κροκόβαπτον ποδὸς εὐμαριν ἀείρων,
 βασιλείου τήρας φάλαρον πιφάσκων.
 βάσκε πάτερ ἄκακε Δαριάν· οἶ.
- 665 ὅπως καινά τε κ'λύης νέα τ' ἄχη·
 δέσποτα δεσποτ' ὦ φάνηθι.
 Στυγία γάρ τις ἐπ' ἀχλὺς πεπόταται
 670 νεολαία γάρ ἤδη κατὰ πᾶσ' ὄλωλεν.
 βάσκε πάτερ ἄκακε Δαριάν· οἶ.

657-8 βαλλήν bis **MH** (658 tantum) γ **OY** Hdn: βαλήν fere cett. Eust. ἀρχαῖος] ἀρχαῖ' ὦ conī. In app. West ἴθι] ἴθ' **WD^cελNV**: ἴθ' ἴθ' hiatus vitandi causa (probante Hermann) Seidler⁽¹⁾ 198 ἰκοῦ] ἴκου Dindorf
661 τήρας cf. JACKSON 1955 28: τιάρας **BW^cD^cκλ**.
662 πιφάσκων **MIτ** πιφάσκων fere cett.
663 δαριαν (sic) **M^a**: δαρειαν fere cett.
665-6 καινά τε κλύης νέα τε (q.v. Lobeck⁽¹⁾ ad Ai. 145)] καίν' ἄλγη Enger⁽¹⁾ 33: ἀιανῆ Enger⁽⁰⁾: κοινὰ (Stolberg) γᾶ (Housman⁽¹⁾ 322/19) Page⁽³⁾
666 ἄχθη **κ**
667 δέσποτ' ὦ Herwerden⁽¹⁾ 95, Enger⁽⁰⁾: δεσπότου **Ω**: δεσποτᾶν Dind⁽⁸⁾ 463.490
670 κατὰ γῆς Fc^{pp}Lh
671 δαρειαν **Ω**

Sire, o antico sire, vieni, giungi.

Va' sull'alta cima del tumulto e alza il calzare color di croco, mostrando la punta splendente della tiara regale.

Vieni, padre incolpevole, vieni, Dario, Ah!

Perché tu possa udire di dolori inattesi e nuovi.

Sire, o sire, appari!

Caligine di Stige si libra sospesa nell'aria. Perché i nostri giovani, tutti, sono morti omai!

Vieni, padre incolpevole, vieni, Dario, Ah!

⁶⁸ Per la questione dell'antispasto, si rimanda a PALUMBO STRACCA 1979, pp. 48; 89 ss. e, per contro, a GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 154-155; p. 15, sui c.d. «metri antispasto-coriambici».

⁶⁹ Questa l'analisi metrica di WEST 1998

ὀ--ὀ-- ὀ--ὀ--	δ δ
--ὀ-- ὀ--ὀ--	dim ion anacl
ὀ-- ὀ--ὀ--ὀ--	trim ionl
ὀ-- ὀ-- ὀ--ὀ--	ion hip
--ὀ-- ὀ-- [?] --	crl δ [! = exclamatio extra metrum].

4. Pers. 657/8^a (660/661 F) ~ 665/6^a (668/669 F.)

[RL2 ~ ∪ --- ∪ -]

βαλλήν, ἀρχαῖος βαλλήν, ἴθι, ἰκοῦ, ~ ὅπως καινὰ τε κλύης νέα τ' ἄχη,

-----| ---∪^H∪ - ~ ∪ --- ∪ -| ∪ --- ∪ ∪ - δ | δ || ~ δ | δ ||

657-8 βαλλήν bis MH (658 tantum) γOY Hdn: βαλήν fere cett. Eust. ἀρχαῖος] ἀρχαῖ' ὦ conī. West in app. ἴθι] ἴθ' WD^cελNV: ἴθ' ἴθ' hiatus vitandī causa (probante Hermann) Seidler⁽¹⁾ 198 ἰκοῦ] ἴκου Dindorf
665-6 καινὰ τε κλύης νέα τε (q.v. Lobeck⁽¹⁾ ad Ai. 145)] καίν' ἄλγη Enger⁽¹⁾ 33: ἀιανῆ Enger⁽⁰⁾: κοινὰ (Stolberg) γῶ (Housman⁽¹⁾ 322/19) Page⁽³⁾

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

{657-8} I (de vac. post secundum βαλλήν non liquet) KAPd: βαλλήν, ἀρχαῖος βαλλήν | ἴθι ἰκοῦ | M
{665-7} IAPd: κλύης | [...] ἄχη M

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

{957 sq.} βαλλήν, ἀρχαῖος βαλλήν | ἴθι, ἰκοῦ | ἔλθ' ἐπ' ἄκρον κόρυμβον -| βον ὄχθου, κροκόβαπτον Wecklein 1885 (∪ --- ∪ --- * mol(~ba) ia | ∪ cr | δ): βαλλήν, ἀρχαῖος βαλλήν + ἴθι ἰκοῦ⁷⁰ | ἔλθ' ἐπ' ἄκρον κόρυμβον ὄχθου, κροκόβα- (cho ia cho⁷¹) | πτον ποδὸς εὔμαριν ἀείρων, βασιλεί- (2cho) Wilamowitz βαλλήν, ἀρχαῖος (δ) | βαλλήν, ἴθι ἰκοῦ (δ) | ἔλθ' ἐπ' ἄκρον κόρυμβον ὄχθου (cho ia) | Murray 1937; Broadhead 1960⁷²: βαλήν, ἀρχαῖος βαλήν, ἴθι ἰκοῦ (δ δ) | ἔλθ' ἐπ' ἄκρον κόρυμβον ὄ- (cho ia) | χθου, κροκόβαπτον ποδὸς εὔ-(2cho) | μαριν ἀείρων, βασιλείου τή- (an dim) | Page 1972⁷³

La *divisio* che stacca due docmi, seguendo Seidler⁷⁴ e Hermann, è accolta nelle edizioni moderne. Essa trova riscontro in KAPd. Secondo Fleming⁷⁵, un piccolo spazio in I a v. 657 potrebbe indicare concordanza con la divisione di M (f. 126^r) βαλλήν, ἀρχαῖος βαλλήν]: ma non sono sicura che si possa vedere lì (f. 77^r) un *vacuum*, in quanto lo spazio dopo il punto in alto è veramente minimo.

L'analisi metrica dei primi due *cola* (vv. 657-658) del Mediceo ha un dimetro giambico sincopato (ba ia ~ mol ia, responsione di per sé non priva di paralleli), cui segue, staccato, un cretico (∪ --- ∪ --- / ∪ ∪ -). Ma i giambi soggetti a *χωλότης* sarebbero una rarità⁷⁶ quando non si tratti di trimetri scazonti⁷⁷.

⁷⁰ WILAMOWITZ 1914, p. 159: «*De primo versu non constat; videtur ab hoc cantico abhorrere dimeter dochm.*» nell'antistrofè stampa + ὅπως καινὰ γῶ κλύης νέα τ' ἄχη.

⁷¹ «*Suppressa altera brevium choriambus*» (WILAMOWITZ 1914).

⁷² Il testo e le colometria sono identici, ad eccezione di vv. 664-665 (665/6 West), dove lo studioso condanna il tradito ὅπως + καινὰ τε+ (Broadhaed reputa probabile la congettura di Enger καίν' ἄλγη).

⁷³ Cf BROADHAED 1960, p. 292; DALE 1937, p. 116; FRAENKEL, p. 59, e ora GARVIE 2009, p. 374.

⁷⁴ SEIDLER 1812, p. 197: «*Male vulgo hi versus distinguntur, quorum veram distinctionem hanc esse opinor* [βαλήν, ἀρχαῖος βαλήν, ἴθι, ἰκοῦ / ἔλθ' ἐπ' ἄκρον κόρυμβον ὄχθου / κτλ.].» Cf però già SCHÜTZ 1784, p. 47.

⁷⁵ FLEMING 2007, p. 14.

⁷⁶ FLEMING 2007, p. 14.

L'apparente 'correttezza' metrica della colometria di **KAPd** secondo Fleming sarebbe casuale, essendo frequente nei mss. il procedimento di compattazione scrittoria per cui due *cola* brevi sono uniti, talvolta erroneamente, in un'unica riga.

Lo iato intralineare nel docmio, che spiaceva a Hermann⁷⁸, potrebbe rientrare tra i casi di 'licenza' (è tra imperativi)⁷⁹.

5. *Pers.* 657/8^b (660/661 F.) \cong 665/6^b (668/669 F.) [VR2 \cong \cup — \cup — \cup — \cup —]

βαλλήν, ἀρχαῖος βαλλήν, ἴθι, ἰκοῦ, \cong ὅπως καινά τε κλύης νέα τ' ἄχη,
 -----|----- \cup — \cup — \cup — \cup — \cong \cup — \cup —| \cup — \cup — \cup — δ | δ || \sim δ | δ ||

Vd. *supra ad Pers.* 657/8^a \cong 665/6^a.

6. *Pers.* 659 (662 F.) = 667 (670 F.) [RE — \cup — \cup —]

ἔλθ' ἐπ' ἄκρον κόρυμ- [βον]= δέσποτα δεσπότη δ | = δ |

Per la colizzazione, che segue **M** (I?), e alternativa a quella di **KAPd**, vd. *ad Pers.* 657/8^a \cong 665/6^a.

7. *Pers.* 955^a (957 F.) \cong 967^a (970 F.) [VR2 \cong ——— \cup —]

οἰοιοῖ, βόα καὶ πάντ' ἐκπεύθου \cong οἰοιοῖ ποῦ δέ σοι Φαρνοῦχος
 ----- \cup —|----- \cong ----- \cup — \cup — \cup — \cup — (P^{ss} \bar{x} -----|-----) δ ||[?] δ | \cong δ ^u||[?] δ ^u |

955 choro tribuit Lachmann⁽¹⁾, p. 99: Xerxi Ω (probat Wilamowitz)

967 δέ] δὴ P^{ss}: ποῦ δὴ, <ποῦ> σοι Page⁽³⁾: <βόα>, ποῦ σοι Hermann⁽³²⁾: ποῦ δέ
 damn. West

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

{955-6} coniungunt I Pd {967-8} coniungit A

Ohi, ohi, grida, cerca di sapere ogni cosa!

Ohi ohi! E dov'è Famuco?

⁷⁷ Sullo 'scazonte' (o 'coliambo'), vd. GENTILI – LOMENTO 2003, pp. 260 ss.; cf. tuttavia s. v. ἄτακτος, *id.* p. 33.

⁷⁸ SEIDLER 1812, pp. 197-198, proponeva *dubitanter* la correzione. HERMANN 1852 l'accoglie (*βαλήν, ἀρχαῖος βαλήν, ἴθ' ἴθ' ἰκου* \cong ὅπως καινά τε κλύης νέα τ' ἄχη, ossia \cup — \cup — \cup — \cup — \cup — \cong \cup — \cup — \cup — \cup —). Nel commento (1952 II), p. 229, annota: «*Excusari potest hiatus: sed credibilis scripsisse Aeschylum ἴθ' ἴθ' ἰκοῦ*». Cf. CONOMIS 1964, p. 42; WEST 1982^a, p. 110.

⁷⁹ Cf. SEIDLER 1812, pp. 81.

Non fosse per il metro, la tradizione non lascerebbe adito a sospetto: il senso è limpido, benché via sia il problema dell'attribuzione di v. 955⁸⁰ e si possa diffidare dei mss. nell'intera sezione che rievoca i nomi dei guerrieri⁸¹ caduti (vv. 956-960), da alcuni editori ritoccati nel loro ordine o emendati⁸².

La responsione 955 ≅ 966 è doppiamente anomala; Fleming si limita a una nuda e incerta *descriptio* (?x x - ∪ - - - - - ~ x x - - ∪ - - - - ∪)⁸³; la scansione di v. 955^{a+b}, ancorché nell'insistita, lenta percussione delle lunghe, l'incisione (βόα|) e l'*ethos* dolente potrebbero confortare nell'isolare, nel microcontesto di molli ritmi ionici, due docmi (così West 1998, che condanna il *respondens*); ma a tale 'dimetro' si contrappone a v. 967 una sequenza difettosa rispetto alla misura strofica: il primo inciso è un docmio solo a patto di intenderne la finale come *brevis in longo* (e si è vista quale sia la censura contro siffatte *breves in longo*)⁸⁴, mentre il secondo, 967^b, risulta anisocrono, mancando di una lunga. Può la stringa - - - - essere fungibile a - - - - in quanto docmio decurtato δ^λ⁸⁵?

La congettura di Hermann ricostruisce, oltre alla responsione⁸⁶, la simmetria verbale, iterando nell'antistrofe l'imperativo βόα ed eliminando nel contempo la particella δέ, che nella voce del coro viene a riprendere il filo della risentita richiesta di notizie sugli eroi partiti e scomparsi⁸⁷.

8. Pers. 955^b (957 F.) ~ 967^b (970 F.) [RLk^{αλς} - - - - - αλς ? - - - -]

οιοιοι, βόα καὶ πάντ' ἐκπεύθου ~ οιοιοι ποῦ δέ σοι Φαρνοῦχος
 x̄ - - ∪ - | - - - - αλς x̄ - - - ∪ | - - - - (P^{ss} x̄ - - - - | - - - -) δ ||[?] δ | αλς δ^β ||[?] δ^λ |

955 choro tribuit Lachmann⁽¹⁾, p. 99: Xersi Ω (probat Wilamowitz)

⁸⁰ M ha la *paragraphos*, ma manca l'indicazione della *persona*. In favore dell'attribuzione al Coro, vd. BROADHEAD 1960, pp. 230-232; SOMMERSTEIN 2008 I, p. 118. GRONEBOOM 1949 ripartiva il verso tra Coro, cui era assegnata l'interiezione, e Serse.

⁸¹ Cf BROADHEAD 1960, pp. 318-321; GARVIE 2009, pp. 351-352 («The list of names is, as usual, much garbled in the codd»).

⁸² Vd. *infra* p. 196, n. 88.

⁸³ Dalla scansione data, si evince che FLEMING 2007, p. 21, non legge con Wecklein ποῦ δὴ (correzione *supra lineam* di P), ma si attiene a M.

⁸⁴ Sulla questione, vd. *supra* pp. 135 ss.; partic. 148-150.

⁸⁵ Secondo GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 240, il *colarion* - - - - può intendersi sia come forma catalettica del tipo - - - - - ; - - - - è tuttavia omologa a una sequenza anapestica; è difficile definire inequivocamente l'associazione anapesti / docmi.

⁸⁶ HERMANN 1852 II, p. 255. Il testo è così perfettamente normalizzato (οιοιοι, βόα, καὶ πάντ' ἐκπεύθου ~ οιοιοι βόα, ποῦ σοι Φαρνοῦχος): x̄ - - ∪ - | - - - - - ~ x̄ - - ∪ - | - - - - -).

⁸⁷ Cf GARVIE 2009, p. 351, rileva come la natura incessante (*relentless*) del catalogo, che inizia a metà del coro, sia segnata tanto nella strofe che nell'antistrofe dalla ripetizione e martellante della domanda ποῦ δέ (cf Hom. *Il.* 13, 769-773, il rimprovero di Ettore ad Alessandro).

967 δέ] δή P^{ss}: ποῦ δὴ, <ποῦ> σοι Page⁽³⁾: <βόα>, ποῦ σοι Hermann⁽³²⁾

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

{955-6} coniungunt I Pd

{967-8} coniungit A

Vd. *supra ad* 955^a ≅ 955^a 88.

9. Pers. 961 (957 F.) ~ 973 (970 F.)

[²RL1 ~~~~~- vel an. ~~~~~-]

Ἄγβάτανα λιπών; ~ τάδε σ' ἐπανερόμαν.

~~~~- ~~~~~- hδ ~ δ

961 τ' Ἄγβάτανα] τᾶγβάτανα M: ταγβάτανα D: τ' ἄκβάτανα fere cett.: Ἄγαβάτανα

coni. Weil<sup>89</sup>

973 ἐπανερόμαι fere Ω: ἐπανερόμαν Meineke<sup>(1)</sup>, p. 175: (ἐπανερόμην -) Wellauer<sup>(2)</sup>

*che da Agbatana partì?*

*Te lo chiedo di nuovo.*

[trad. F. Ferrari]

Nelle sequenze di vv. 961 ~ 973 Fleming stacca a conclusione della strofe un doctio: ~~~~~ ~~~~~, vale a dire ~~~~~ ~~~~~- ~~~~~ ~~~~~-. Tuttavia la seconda /a/ di Ἄγβάτανα pare doversi computare breve (così West, che, comprensibilmente, propende per l'interpretazione anapestica); del resto Ἄγβάταν- in Pers. 16 (nel prologo: ἴτε τὸ Σούσων ἠδ' Ἄγβατάνων), unica altra occorrenza nella tragedia, ha scansione anapestica (-~~). In LSJ il lemma manca; il Montanari dà Ἄγβᾶτανα (/ Ἐκβᾶτανα). In Aristofane<sup>90</sup>, il verso metro (trim. ia.) conferma inequivocamente la scansione - ~~~ del toponimo, almeno nella forma Ἐκβᾶτανα.

In Timoth. 15, 14, ἐγὼ σοι μὲν δεῦρ' ἐγὼ /κεῖσε παρὰ Σάρδι, παρὰ Σούσα, / Ἄγβάτανα ναίων Wilamowitz (p. 159) dà per scontata l'/a/ breve, probabilmente sulla scorta della prosodia eschilea, giacché da solo il metro non pare dirimente, e infatti l'ultimo editore, Hordern, appone un punto

<sup>88</sup> Seguendo Wellauer, Page legge οἶος ἦν Φαρανδάκης / Σούσας, Πελάγων ἠδ', Ἄγαβάτας, / Δατάμας, Ψάμμις, Σουσισκάνης τ', / Ἄγβάτανα λιπών). Tale problema esula dall'interesse della mia ricerca. Va detto che la presenza, tanto nella strofe che nell'antistrofe, di nomi stranieri (la cui prosodia può non essere altrimenti attestata), non giova all'intelligenza del disegno metrico-ritmico; del resto variazioni prosodiche in nomi stranieri (v. 31 Φαρανδάκης ----, contro la scansione giambica ~~~- a v. 958), sono giudicate ammissibili (vd. BROADHED 1960, p. 231). Sull'«alternation of copulation and asyndeton», caratteristica nei *Persiani*, cf. DENNISTON 1950, p. 501.

<sup>89</sup> Sulla congettura Ἄγαβάτανα di Weil, che darebbe risposta esatta, cf. WACKERNAGEL 1923, p. 464.

<sup>90</sup> Ar. *Ach.* 64 KH. Σίγα. / ΔΙ. Βαβαιάξ. Ἐκβάτανα τοῦ σχήματος.

interrogativo all'interpretazione metrica; quanto a Wilamowitz, la sua è poco più che una scansione κατὰ πόδα («Es sind nur Iamben»: p. 32; del resto, «die lange Reihe, die auf den Choriambus folgt, ist nicht ganz sicher einzuteilen, weil der Barbar verstümmelten Wortformen Σοῦσα Σάρδι anwendet. Soll man Σοῦσα elidieren? Soll man Hiat annehmen? Denn so hat es Aristophanes mit seinem Barbaren gehalten, *Thesm.* 1149, 1218, 1225. Jenes ziehe ich vor, aber man kann nicht verlangen, dass so etwas sich so glatt verstehen lassen müsste wie verständliche Rede»). Una ricerca su Ἄγβάτανα / Ἐκβάτανα nelle banche dati digitalizzate non trova conferme per avallare una prosodia alternativa, in quanto le uniche occorrenze metriche sono quelle elencate sopra<sup>91</sup>.

Gli unici riscontri utili individuerebbero quindi una corrispondenza ipodocmio<sup>92</sup> ~ docmio (**a3 ~ c7 GL**): se di docmi si tratta, la responsione, isocronica, ma ovviamente né *ad syllabam* né *ad elementum*, è anaclastica.

Conomis<sup>93</sup> cita tra le attestazioni dubbie la responsione docmio ~ ipodocmio di Eur. *Hipp.* 832 ~ 850 (τύχαν δαιμόνων υ--υ~ φέγγος ἄελίου -υυυ-: codd.: ἄλιου<sup>94</sup>: Wilamowitz: θ' ἄλιου Kirchhoff<sup>95</sup>), esclusa da Barrett<sup>96</sup> e addotta invero da Parker accanto all'analogia di Ar. *Ach.* 494 ~ 570, che nondimeno la studiosa stampa nello medesimo volume con una correzione normalizzatrice<sup>97</sup>. Chi voglia raccogliere eventuali *loci paralleli* potrebbe essere erroneamente indotto a pensare che Aesch. *Pr.* 577 ~ 596<sup>98</sup> sia stato registrato dal metricista West (talvolta curiosamente più liberale

<sup>91</sup> A conforto della prosodia -υυυ dovrebbe essere quella latina, che dal greco transita verosimilmente come prestito: l'*a* di *Ecbatana* è segnata breve dal Calonghi. Cf Luc. *Sat* 14, 464 *ad regem legatus, Rhodum, E<c>batanam ac Babylonem*.

<sup>92</sup> Sulla denominazione moderna e su quella usale e nella tradizione metricologica ('pentemimere trocaico' o 'monometro trocaico ipercataletto'), vd. *supra* pp. v, n. 15; 25, n. 110; 55-56.

<sup>93</sup> CONOMIS 1964, pp. 32; 46.

<sup>94</sup> Per la posizione 'anomala' di τε in Eur. *Hipp.* 850 ἄελίου τε (che si attenderebbe dopo la prima parola del suo gruppo, e cioè φέγγος), vd. BARRETT 1964, p. 325, che tuttavia non può fare a meno di rimandare alle 'eccezioni' raccolte da DENNISTON 1952, p. 517.

<sup>95</sup> Altre congetture normalizzanti proposte sono πέμφιξ ἄλιου ---υ- (Enger); con *traiectio* nella strofè (Meridier), δαιμόνων τύχαν -υ-υ-υ~ ἄελίου φέγγος -υυ--- (o φέγγος ἄλιου -υ-υ-υ-).

<sup>96</sup> BARRETT 1964, p. 325: «The responsion between dochmius and hypodochmius [...] is I think unparalleled» (ma vd. qui *infra* pp. 197-198). Si noti che DALE 1983, p. 150, a torto invocata da PRAUSCELLO 2006, p. 117, n. 372, contro tale responsione, in realtà la ammette (cf TESSIER 2010<sup>c\*</sup>).

<sup>97</sup> Cf, rispettivamente, PARKER 1997, p. 66; 134-135

<sup>98</sup> Di questo passo parla MEDDA 1993, pp. 184; 222-223, benché egli parta dal testo stampato (e quindi emendato) di WEST 1990 (=1998) e non prenda in considerazione la responsione irregolare.

dell'editore West) e poi ricusato<sup>99</sup> con analogo moto di tortuosa 'prudenza' a quella mostrata da Parker per Ar. *Ach.* 494 ~ 570. L'*alea* prosodica di ἀελίου<sup>100</sup> non grava tuttavia solo sul primo esempio euripideo, ma anche su *Med.* 1252 ~ 1262 (ἀκτις ἀελίου /ἀρα μάταν γένος  $\bar{x} \cup \cup \cup -$ )<sup>101</sup>. C'è poi il caso, non facile per la diffrazione della tradizione, di Eur. *Or.* 140a<sup>102</sup>, e, senz'altro, quello di *Acarnesi*, attestazione invalidata da Conomis, ma con giusta prudenza conservata da Zimmermann<sup>103</sup>, che si attiene al trådito τειχομάχος: per contro, il lemma 'fantasma' τειχομάχας congetturato da Dobree, di fatto legittimato da Parker, pur con l'incertezza di cui s'è detto, entra a testo nell'oxoniense di Olson ed è giudicato risolutivo da Prauscello<sup>104</sup>.

Una possibile scansione docmiaca (*hδ* ~ *δ*) in *Pers.* 961 ~ 973 è quindi in buona sostanza ignorata nei contributi più recenti.

*Pers.* 974-977 = 988-991 (978-981=991-994 F.)<sup>105</sup>

975 ἰὸ ἰώ μοι· στρ. γ'  
 τὰς ὠγγύιους κατιδόντες  
 στυγνὰς Ἀθάνας πάντες ἐνὶ πιτύλῳ,  
 ἔἔ, ἔἔ, τλάμονες ἀσπαίρουσι χέρσῳ.

[...] ἴγγά μοι δῆτ' ἀντ. γ'  
 ἀγαθῶν ἐτάρων ἀνακινεῖς  
 990 <ἄλαστ'> ἄλαστα στυγνὰ πρόκοκα λέγων.  
 βοᾶ βοᾶ <μοι> μελέων ἔνδοθεν ἦτορ.

974 μοι semel **βD**<sup>a</sup> μοι μοι cett.

975 ὠγγύιας **H<sup>a</sup>D**

977 ἔ quater (post τλάμονες) **τ, K<sup>2</sup>**: ter **Ω** (bis **I**) ἀπαίρουσι **ΦI<sup>1</sup>DQ**

989 ἀγαθῶν] ἐσθλῶν Weil<sup>(11)</sup> ἀνακινεῖς Headlam<sup>(4)</sup> 299: ὑπομμνήσκεῖς **Ω**:

ὑπορίνεις Hermann<sup>(32)</sup>

990 <ἄλαστ'> Hermann<sup>(32)</sup>

<sup>99</sup> WEST 1982<sup>a</sup>, p. 110. WEST 1998 accoglie a v. 577 la congettura di Mazon. Per le alterne fortune westiane di tale (in realtà congetturale) responsione anaclastica, vd. *infra* ad Aesch. *Pr.* 577<sup>b</sup> ≡ 596<sup>b</sup> pp. 528-529.

<sup>100</sup> Cf. LSJ s.v. ἀέλιος che segnala  $\bar{\alpha}$ , ad eccezione di Soph. *Tr.* 835. La scansione 'normale' ( $\bar{\alpha}$ ελίου) darebbe un emiasclepiadeo II (o' dodrans B')  $- \cup - \cup \cup -$ .

<sup>101</sup> PARKER 1997, pp. 134-135.

<sup>102</sup> Per la questione, cf. TESSIER 2010<sup>c\*</sup>.

<sup>103</sup> ZIMMERMANN 1987, p. 113, n. 32.

<sup>104</sup> PRAUSCELLO 2006, p. 117, col riferimento a DALE 1983, p. 44, su Eur. *Med.* 1252 ~ 1262.

<sup>105</sup> Questa la scansione data nel *Conspectus Metrorum* da West

|         |                                                  |                                      |
|---------|--------------------------------------------------|--------------------------------------|
| 974=988 | $\cup - \cup - -  $                              | pe ia                                |
| 975=989 | $\cup \cup - \cup \cup -   \cup \cup - -   $     | 2an <sub>Λ</sub>                     |
| 976=990 | $\cup - \cup - -   - \cup \cup \cup -   $        | ia pe (i.e. reiz <sup>ia</sup> )   δ |
| 977=991 | $\cup - \cup - - \cup \cup - - \cup \cup - -   $ | ia pe   2io.                         |

991 <μοι> Dindorf<sup>(4)</sup> ἔνδοθεν] ἔντοσθεν Blomfield<sup>(6)</sup> (cf. Dale<sup>(1)</sup>, p. 110/33 )

*Ahim! Scorgendo l'antichissima, invisibile Atene, tutti in un sol colpo!  
ahi, ahi, sciagurati! si dibattono convulsamente a riva.*

*Sì, irresistibile rimpianto dei compagni valorosi tu risvegli in me, narrando  
insopportabili abominevoli ineguagliabili sventure.  
Urla, urla dentro al petto<sup>106</sup> il cuore.*

*Notabilia ad editorum<sup>107</sup> divisiones pertinentia*

{974-977} ἰὼ ἰὼ μοι μοι | τὰς ὠγυγίους κατιδόντες | στυγνὰς Ἰθάνας πάντες ἐνὶ  
πιτύλῳ | (Schroeder<sup>108</sup> 1916: ia sp | <sup>ω</sup>ia sp | *trin*<sup>-109</sup> δ | Wilamowitz: ia dim decurta | dim  
an cat |  $\cup-\cup-\cup$ <sup>110</sup> δ |

{988-991} ἔγγα μοι δῆτα | ἀγαθῶν ἐτέρων <περιάπτεις>| ἄλαστ' <ἄλαστ> α στυγνὰ  
πρόκακα λέγων (Schroeder) | <ἰὼ ἰὼ> δῆτα | ἔγγα ἀγαθῶν ἐτέρων μοι | <κι νεῖς> ἄλαστα  
στυγνὰ πρόκακα λέγων (Wilamowitz) | ἰὼ ἰὼ μοι, τὰς ὠγυγίους κατιδόντες | στυγνὰς  
Ἰθάνας πάντες ἐνὶ πιτύλῳ | (Dale:  $\cup-\cup-\cup$  paroem |  $\cup-\cup-\cup$  δ) <sup>111</sup>

**10. Pers. 976<sup>b</sup> (980 F.) ~ 990<sup>b</sup> (993 F.)**

[RE  $\cup\cup\cup\cup$ ]

στυγνὰς Ἰθάνας πάντες ἐνὶ πιτύλῳ =

<ἄλαστ'> ἄλαστα στυγνὰ πρόκακα λέγων

$\cup\cup\cup\cup$  |  $\cup\cup\cup\cup$  =  $\cup-\cup-\cup$  |  $\cup\cup\cup\cup$  reiz<sup>ia</sup> δ |

990 <ἄλαστ'> Hermann<sup>(32)</sup>

<sup>106</sup> Lo scolio del Mediceo (f 130<sup>r</sup>) è παρὰ τὸ κρᾶδιθ δέ οἱ ἔνδον ὑλάκτει; secondo BROADHEAD 1960, p. 235 (che richiama, per il significato di μελέα in questo passo, Tro. 118 εἰς ἀνφοτέρους τοίχους μελέων), βοᾷ [...] ἦτορ potrebbe essere una variazione eschilea della fraseologia omerica.

<sup>107</sup> Così già MURRAY 1937 (che tuttavia accoglieva la congettura di Hermann ὑποκίνεις in luogo di ὑπομυμνήσκεϊς); PAGE 1972 ha il medesimo assetto, salvo apporre le *cruces* a v. 975 («*excidit aliquid ante aut post κατιδόντες*»): Str. ἰὼ ἰὼ μοι, / τὰς ὠγυγίους † κατιδόντες / στυγνὰς Ἰθάνας πάντες ἐνὶ πιτύλῳ, / κτλ. Ant. ἔγγα μοι δῆτ' / ἀγαθῶν ἐτέρων ὑπομυμνήσκεϊς, / <ἄλαστ'> ἄλαστα στυγνὰ πρόκακα λέγων. κτλ.

<sup>108</sup> SCHROEDER 1916, p. 26, dà soltanto l'antistrofè.

<sup>109</sup> SCHROEDER 1916, pp. 26; 98; *trin*<sup>-</sup>: *trinarii ordines* sono detti i 'prosodiaci' (cf. *id.* 1916, p. 98).

<sup>110</sup> WILAMOWITZ 1914, p. 172: «*Versus qui in ultima stropha redit, in quo dochium antecedit  $\cup-\cup-\cup$ , quod membrum separari potest; videtur dochmium aequare*».

<sup>111</sup> DALE 1969, pp. 26-27; 33: «Wilamowitz and Schroeder retain the double μοι of **M**, which causes difficulties in the antistrophe. Schroeder's hiatus after δῆτα has no particular metrical or rhetorical support, while Wilamowitz's disturbance of the text goes unnecessarily far and it is hard to believe that his paroemiac ἔγγα ἀγαθῶν ἐτέρων μοι would have satisfied Aeschylus' ear. A reconstruction in Hermann's sense is the most natural [...]. With Dindorf's generally accepted <μοι> 991 this gives a series of three cola founded on the iambic penthemimer  $\cup-\cup-\cup$ , a phrase which sometimes appears among dochmiac variants (as here 976 and 986) and more often as a constituent part of *cola* where it is detachable only by formal analysis: so here 977= 990, a line essentially similar to *P. V.* 128 and 133» (mio lo spaziato).

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*

{976} στρυγνάς Ἀθήνας | πάντες ἐνὶ πικύλῳ | K

{990} ἄλαστα | M

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia* : vd. *supra*

Nella pericope finale di v. 976 (= 990, in responsione esatta) si isola un docmio (—υυυυ— **c29 GL**)<sup>112</sup>. La strofe, che inserisce giambi nella trama prevalentemente anapestica del trenetico amebeo dei *Persiani*, si chiude in docmio / reiziano giambico + docmio (vv. 985/6-987 = 999/1000-1001). Sullo *specimen* colometrico strofico (v. 990) la maggior parte delle edizioni tenta variamente di ricostruire un reiziano (*alias* pentemimere) giambico nell'antistrofe altrimenti mancante di due sillabe.

Nella *Metrica dei Greci* Gentili nota come in associazione ai docmi si trovino in tragedia prosodiaci, reiziani, itifallici, giambi e adonii II (—υυ—υ); quanto agli 'anapesti di lamento' euripidei (υυ—υυ—), essi erano «trattati come veri docmi». In simili contesti, il monometro anapestico υυ—υυ— dovrebbe quindi essere assimilato al docmio in ragione dell'interpretazione di una serie di sequenze, non rare nei sistemi docmiaci, che Gentili, sulla scia di Wilamowitz, riduceva allo schema ≡ ≡ — υυ — (‘docmio emiasclepiadeo’ o ‘emiasclepiadeo docmizzato’)<sup>113</sup>. Proprio in *Persiani* 974-987 = 988-1001 si additava il «primo tentativo di docmizzazione dell'anapesto», in cui le forme solute υυυυυυ— segnerbbero con evidenza «il passaggio dall'anapesto alla forma genuina del docmio di otto tempi»<sup>114</sup>.

Fleming<sup>115</sup>, che dovrebbe (di solito le divergenze sono segnalate)<sup>116</sup> analizzare il testo di Wecklein 1885, descrive 976 ~ 990 [980 ~ 993F.] come  
<sup>a</sup> ———/ <sup>b</sup> —υυυυυ—, ‘pentemimere giambico’ (cioè reiz<sup>ia</sup>) e docmio

<sup>112</sup> Tra i due *cola* docmiaci (**c29 GL**) cade l'incisione.

<sup>113</sup> GENTILI 1952 elencava una sessantina di *verse instances* tra docmi, ipodocmi, prosodiaci docmiaci e forme decurtate. Il ‘docmio emiasclepiadeo’ è stato estromesso dalla trattazione di GENTILI – LOMIENTO 2003.

<sup>114</sup> GENTILI 1952, pp. 177-178, seguito da FLEMING 2007, p. 23, che tratta *Pers.* 974-977 = 987-991 come «early instance of interweaving anapaests and dochmiacs»; (si ricordi che in GENTILI 1950, p. 64, i docmi erano interpretati alla stregua di dimetri dodecasemi decurtati). Sulla ‘docmizzazione’ dell'anapesto cf. WILAMOWITZ II, p. 191, contro cui si espresse RAABE 1912. Da notare che a n. 2 GENTILI 1952, p. 177, considera dubbia la responsione υυ—υυ—~ υυυ—υυυ— accolta da WILAMOWITZ 1921, p. 563, in *Pind. Nem.* 7, p. 121, e confermata dallo scolio (contro tale responsione obiettava già SCHROEDER 1923, p. 498 e 1930, pp. 35 e ss).

<sup>115</sup> Qualche imbarazzo dà in FLEMING 2007, p. XI (*Signs used in Reporting Collations*), il segno \*/: / = «line division»; \* = «line-division or colometric space in agreement with Wecklein»; /\* = «earlier division in line as well as the same as Wecklein».

ἰὼ ἰώ μοι,  
 τὰς ὠγυγίους κατιδόντες  
 στυγνάς Ἀθάνας πάντες ἐνὶ πιτύλῳ,  
 ἔ ἔ ἔ, τλάμονες ἀσπαίρουσι χέρσῳ.  
 [...]
 ἴγγά μοι δῆτ'  
 ἀγαθῶν ἐτάρων ὑπομιμνήσκεις,  
 <ἄλαστ'> ἄλαστα στυγνὰ πρόκακα λέγων.  
 βοᾶ βοᾶ μελέων ἐντοσθεν ἦτορ.

Lo studioso giudica significativo il *word-split* di **M** (f. 130<sup>v</sup>) ὑπομιμνή- /σκεις di v. 989 (992 secondo la numerazione Wecklein): di ciò a suo avviso si sarebbe dovuto tenere conto per la restituzione dell'assetto metrico e primariamente per la *constitutio textus*<sup>117</sup>; ma tale indizio è stato trascurato dagli editori. Quanto a ὑπομιμνήσκεις, se di glossa si tratta, dovrà rimontare oltre il «medioevo della responsione»<sup>118</sup> (tagliando come **M** ὑπομιμνή- si hanno, all'apparenza, 2an<sub>Λ</sub>, o meglio un enoplio, ≈ hem<sup>fem</sup>).

**M** (f. 130<sup>v</sup>)

|                                           |                         |                                    |
|-------------------------------------------|-------------------------|------------------------------------|
| ἴγγά μοι δῆτ' ἀγα-                        | υ-υ-υ-υ-υ               | κδ <sup>~</sup>                    |
| θῶν ἐτάρων ὑπομιμνή-                      | -υ-υ-υ-υ-υ-             | hem <sup>fem</sup> (≈ τὰς ὠγυγίους |
| κατιδόντες --υ-υ- υ-υ--2an <sub>Λ</sub> ) |                         |                                    |
| σκεις < <sup>2</sup> > ἄλαστα             | --< <sup>2</sup> > υ-υ- | reiz <sup>ia</sup>                 |
| στυγνὰ πρόκακα λέγων                      | -υ-υ-υ-υ-               | δ                                  |

Non credo tuttavia che la *divisio* di **M** (e forse di **K**, dove il valore 'intenzionale' del *vacuum* è dubbio) per v. 990 [993 F.] sia «metricamente superiore» a quella strofica, seguita dagli editori, e che tanto basti a confermare l'analisi di Dale<sup>119</sup>.

Dal confronto delle edizioni si evince invero che si è tentato di sanare l'antistrofe modellandola sulla strofe, uniformata a regolarità nelle incisioni, laddove nelle prime due sequenze antistrofiche **M**<sup>120</sup> va a capo spezzando la parola (v. 988 [991 F.] ἴγγά μοι δῆτ' ἀγα-, e v. 989 [992 F.] -θῶν ἐτάρων

<sup>116</sup> Poiché WECKLEIN 1885 conserva ὑπομιμνήσκεις (West legge con Headlam ἀνακτινεῖς) che dà nell'antistrofe una sillaba in più del dovuto rispetto alla strofe, vv. 975 ~ 992 (979 ~ 992 F.) devono essere descritti come un dimetro anapestico in responsione con un dimetro anapestico catalettico: l'analisi 2an<sub>Λ</sub>~2an<sub>Λ</sub> di Fleming non si attaglia quindi a **M** (Wecklein).

<sup>117</sup> FLEMING 2007, p. 23: «Failure to observe the significance of the word-split in 992 misled editors in their attempts to emend 993 [= 990 West]. In ὑπομιμνήσκεις is not the true reading, it entered the text at a time when knowledge of the principles of meter and responsion had not been lost. The colometry of the manuscripts points to the omission of a single *longum* before ἄλαστα. The division in **M** (**K**?) of 993 is metrically superior to the colometry of the strophe which has been followed by editors and confirms the analysis of Dale 1969, 26».

<sup>118</sup> FLEMING 2007, p. 23. L'espressione «medioevo della responsione» è di TESSIER 2003, p. 241.

<sup>119</sup> Il riferimento è a DALE 1969, p. 26, cf però *supra* p. 199, n. 111.

<sup>120</sup> Come si è visto, la correzione impostasi nelle edizioni moderne, quasi a costituire una *vulgata*, è l'anadiplosi di ἄλαστα di Hermann.

ὑπομιμνή-| v. 990 [993 F.] -σκεις ἄλαστα στυνὰ πρόκακα λέγων): si noterà che ciò produce una responsione ‘approssimativa’, atteso che il manoscritto, come la maggior parte dei testimoni, duplica μοι a v. 974 [978 F.] (ἰὼ ἰὼ μοῖ μοῖ). A voler seguire il filo delle sinafie verbali, tuttavia, vv. 974 ~ 987 [978 ~ 991 F.] non sarà un reiziano giambico («iambic penthemimer»), ma si direbbe piuttosto sequenza compatibile con il *verse design* del kaibeliano (con una lunga in quinta sede e l’ultimo elemento in tempo forte soluto)<sup>121</sup>. D’altra parte, secondo la divisione di **M** per vv. 976 ~ 990, il reiziano<sup>ia</sup> della strofe antecedente al docmio (in responsione esatta) si trova a corrispondere con un apparente trocheo<sup>122</sup>, ma di tale responsione non credo risultino attendibili attestazioni, né consta che la dottrina antica abbia addotto συγγένεια ritmica a motivo di simili rispondenze.

Sostenere che la *divisio* dell’antistrofe sia metricamente superiore a quella della strofe è dunque asserzione singolare, almeno per due ragioni: la prima è che l’antistrofe non fornisce un’analisi metrica alternativa (o meglio, in parte lo fa, ma ciò è trascurato da Fleming, che alla fine si attiene a Wecklein); la seconda riflessione può prendere spunto dalla constatazione che è sulla scansione strofica, *n o n a n t i s t r o f i c a*, che anche Fleming individua una lacuna equivalente a un *longum* per regolarizzare la *responsio* (pentemimere = pentemimere). Che poi la colometria antistrofica di **M**, con la sinafia verbale ὑπομιμνή-/, non richiedendo l’anadiplosi, possa tradursi in una correzione di maggior impatto (quale? σὺ ? o una zeppa, tipo φεῦ?) per ristabilire la responsione, è considerazione astratta e che si lascia pertanto al giudizio del lettore. Ma è ovvio che al testo di Hermann, adottato dai più, occorre sottendere una sommatoria di errori, non avvenuti necessariamente in quest’ordine: quelli colometrici di **M**<sup>23</sup>, l’intrusione della glossa e la presunta aplografia (ἄλαστα).

L’affermazione di Fleming ha tuttavia il merito di mettere a nudo le criticità di metodo di fronte a divergenze colometriche e a irregolarità del dettato antistrofico: nella (?s)fortunata evenienza che entrambe le unità strofiche siano metricamente, tematicamente e linguisticamente accettabile, occorre divinare quale sia il *pattern* su cui standardizzare *ope ingenii* uno di esse. In *Pers.* 974-977 = 987-991 è per lo più presa a modello la strofe<sup>124</sup>, che nondimeno esordisce con un ‘verso’ di tradizione invero non catafratta per quanto riguarda la genesi di corruttele, essendo implementato da mere locuzioni interietive (e infatti esibisce le consuete oscillazioni tra i testimoni).

<sup>121</sup> Cf GENTILI – LOMIENTO 2003 (dove lo schema per la «forma prosodiaca» del docmio è  $b - \bar{\cup} \underline{\cup} b -$ ), p. 237, n. 24; p. 238 (**b2 GL**  $\cup \bar{\cup} \cup \cup \cup \bar{\cup}$ ).

<sup>122</sup> Sulla discussa associazione  $\delta + tr$ , vd. MEDDA 2000, pp. 198-197; secondo CONOMS 1964, p. 48,  $tr + \delta$  è in Aesch. *Ag.* 1223 = 1134; Eur. *Phoen.* 187.

<sup>123</sup> Com’è noto, è frequente l’accorpamento di *cola* o l’errata divisione dovuta al misconoscimento delle sinafie verbali.

<sup>124</sup> Per WILAMOWITZ 1914 e SCHROEDER 1916, vd. *supra*.

Si provi infine a rivedere la sezione in oggetto, così com'è trädita da M: tralasciando la questione se ὑπομμνήσκεις sia una glossa che abbia scalzato il verbo per l'insolita *unctura* ἔυγγα ἀνακινεῖς<sup>125</sup>, si può verosimilmente addurre l'anomalia che affetta vv. 976 ~ 990 a una smagliatura nel sistema di «controllo della responsione» o a più tardo errore scribale di trasmissione manoscritta<sup>126</sup>.

M f. 130<sup>f</sup>

|              |                                        |               |                           |
|--------------|----------------------------------------|---------------|---------------------------|
| 974 (978 F)  | ἰώ ἰώ [sic] μοῖ μοῖ                    | υ-υ---        | ?kδ <sup>127</sup>        |
| 975 (979 F)  | τὰς ὠγυγίους κατιδόντες                | ---υ-υ---     | ?enh                      |
| 976 (980 F)  | στυγνὰς Ἀθάνας πάντες ἐνὶ πιτύλω,      | υ-υ--- -υυυυ- | reiz <sup>ia</sup> δ      |
| 977 (981 F)  | ἔ ἔ [sic] ἔ τλάμονες ἀσπαίρουσι χέρσω. |               |                           |
| 988 (991 F)  | ἔυγγά μοι δῆτ' ἄγα-                    | υ-υ-υυf       | ?kδ                       |
| 989 (992 F)  | θῶν ἐτάρων ὑπομμνή-                    | ---υ-υ---f    | ?hem <sup>f</sup> vel enh |
| 990a (993 F) | σκεις ἄλαστα.                          | -υ-υ+         | ?tr <sup>u</sup>          |
| 990b (994 F) | στυγνὰ πρόκακα λέγων                   | -υυυυ-        | δ                         |
| 991 (995 F)  | βοᾶ βοᾶ μελέων ἔνδοθεν ἦτορ.           |               |                           |

Pers. 978-986 = 992-1001 (982-990 = 995-1004 F.)

|     |                                                                                               |      |
|-----|-----------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| XO  | ἦ καὶ Περσᾶν τὸν ἄωτον                                                                        | στρ. |
| 980 | τὸν σὸν πιστὸν πάντ' ὀφθαλμόν,<br>μυρία μυρία πεμπαστάν<br><-----> <sup>128</sup> , Βατανώχου |      |

<sup>125</sup> Insolito è, naturalmente, non il verbo, bensì il complemento oggetto: ἔυγγξ è identificato con lo screziato uccello migratore, che non nidifica in Grecia, noto come 'torcicollo' (*Jynx torquilla*), cui si attribuiva il potere di avvincere l'amante riottoso (LSJ s. v. ἔυγγξ «being bound to a revolving charm to recover unfaithful lovers»), quindi, metaforicamente, *spell*, *charm* e qui, evidentemente, *passionate yearning*. Cf THOMSON 1929; POLLARD 1977. Che ὑπομμνήσκεις sia una glossa dell'intero sintagma verbo + oggetto, è supposto da HERMANN (cf WILAMOWITZ 1914, p. 173: «*explicabat autem ἔυγγα et verbum a quo regebatur. Itaque numeris conveniens verbum supplevi. "vae sane; excitas desiderium amicorum, dum infanda mala enuntias" respondet simul choro exprobrans quod mala illa interrogando evocaverit*). Cf DALE 1969, p. 33: «I take ὑπομμνήσκεις to be a gloss on the whole phrase ἀνακ. ἔυγγα»).

<sup>126</sup> Resta da valutare se il *locus*, che per la responsione si direbbe *desperatus*, possa essere accostato ad altre costruzioni strofiche 'a singhiozzo', in momenti di perdita del controllo emotivo (vd. *supra* pp. 177-178; 211), cosa che però qui tenderei a escludere.

<sup>127</sup> Per questa forma, cf GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 238 (b4) e n. 26.

<sup>128</sup> WEST 1990, p. 92: «The antistrophe shows that an anapaestic metron is missing here somewhere before Πάρθον. Most editors follow Hermann in putting the lacuna after Ἄλπιστον (which is usually taken as proper name [così anche Page e Ferrari]); Wellauer had marked it after

παῖδ' ἄλπιστον  
 τοῦ Σεισάμα τοῦ Μεγαβάτα,  
 Πάρθον τε μέγαν τ' Οἰβάρην  
 985 ἔλιπες ἔλιπες; ὦ ὦ δαΐων·  
 Πέρσαις ἀγαυοῖς κακὰ πρόκακα λέγεις<sup>129</sup>.

[...]  
 XO καὶ μὴν ἄλλους γε ποθοῦμεν, ἄντ.  
 Μάρδων ἀνδρῶν μυριόταγον  
 Ξάνθην Ἄριόν τ' Ἀγχάρην  
 995 Δίαϊξιν τ' ἠδ' Ἀρσάκην  
 ἰππιάνακτας,  
 †κηγδαδάταν† καὶ Λυθίμναν  
 Τόλμόν τ' ἰχμᾶς ἀκόρεστον·  
 1000 ἔταφον ἔταφον, οὐκ ἀμφὶ σκηναῖς  
 τροχηλάτοισιν ὄπιθεν ἐπομένους.

**878** Περσᾶν τὸν ἄωτον Page<sup>(3)</sup>: τὸν (τῶν **M<sup>a</sup>βD**) περσῶν αὐτοῦ (αὐτὸν **W<sup>t</sup>**: αὐτὸν (ω ss.) **Xc**) **Ω** similis corruptela Simon. 543, 8

**891** lac. hic stat. West<sup>(7)</sup>, post Σησάμα (sic) Wellauer<sup>(2)</sup>, post Ἄλπιστον Hermann<sup>(32)</sup> de Βατανώχου cogit R. Schmitt 54

**982** ἄλπιστον **O<sup>1</sup>Y**: tamquam viri nomen codd., Tz., edd. praeter Wecklein<sup>(11)</sup> qui ἄλπιστον (sed ἄλπιστον verum est, v. Wackernagel<sup>(3)</sup>). Cf. Pind. Isth. 5,12 ἄωτον ... τὸν ἄλπ(ν)ιστον

**983** σεισάμα **C**, σεισάβη **Xc** (cf. 322): σησάμα fere **Ω** (-μου **γ W**): Σισάμνα (Hdt. 5, 25) L. Dindorf VII 199

**984** πάρθον sic **IRb** τυμβάνωρ **γ**: θ' Οἰβάρην in app. dub. con. West 1998 (cl. \*Vahībāra: R. Schmitt 43) post Οἰβάρην iterum τ' codd. praeter **γτ**

**985** ὦ ὦ <ὦ> δαΐων Dindorf<sup>(4)</sup> (<οῖ> ὦ ὦ Hermann<sup>(32)</sup>) ut fiat dim. anap.

**992** ἄλλους Prie<sup>(3)</sup> 217: ἄλλο **Ω** (ἄλλον **I<sup>c</sup>**)

**993** μυριοταγὸν Dindorf<sup>(4)</sup> (μυριόταγον Wilamowitz<sup>(19)</sup>): μυριόταρχον **M<sup>a</sup>H+V** (-ο τ-) **Q<sup>a</sup>?**: μυριόνταρχον **M<sup>1</sup>** cett.: μυριόναρχον **TF**: -άδαρχον Blomfield<sup>(6)</sup>

**994** ἄρεφιόν **Ω**: Ahrens<sup>(1)</sup> 10 n.

**995** ἀρσάμην **Lc**: Ἀρσάμην Burney<sup>(1)</sup>

**997** κηδα- **MB** + **Vκ**: κιγδα- **Iγδ**: καγδα- **H** cf. **925**): καὶ Λαδάταν vel Γαδάταν Weil<sup>(11)</sup>: καὶ Δαδάκαν Wilamowitz<sup>(19)</sup>

**998** τ' **κ**: om. cett.

**999** (ἔταφον) Xerxi trib. **Ω**: corr. Passow<sup>(1)</sup> 55

*Dunque anche il fior fiore dei Persiani, il tuo fidato occhio, il numeratore d'infinite schiere,*

*.....*  
*il figlio prediletto di Batanoco,*

*figlio di Sesame figlio di Megabates, e Parthos e il gigantesco Ebare li hai lasciati?*

*Oh miseri!*

Σησάμα (as he read the name). Only Wecklein dissented from the view that Batanochos' son was called Alpiastos. He emended to ἄλπιστον, 'most joy-giving', a rare poetic word found in Pindar, *Isth.* 5.12. But in 1910 Wackernagel [*KZ* 43.377 f = *Kl. Schr.* I 831 f.] showed that the correct form of this superlative is in fact ἄλπιστος. He remarked that Wecklein's interpretation of the passage in Aeschylus, if correct, would give us supporting attestation of the true form».

<sup>129</sup> Vd. *infra* p. 205 (West 987 ~ 1001).

*Tu dici ai Persiani illustri sventure più che sventurate.*

*E altri piangiamo: Xante, capo di infiniti guerrieri mardi, e poi Ancare ario; e Diexi e Arsace cavalieri egregi + ed Egdadate + e Litimna e Tolmo insaziabile di pugna.*

*Stupisco stupisco che non seguano dietro la tenda che avanzava su ruote.*

[trad. F. Ferrari]

**11. Pers. 985/6 (989 F.) = 999/1000 (1003 F.)**

[RE ----- ?δ]

ἔλιπες ἔλιπες; = ἔταφον ἔταφον,  
ὦ ὦ δαΐων = οὐκ ἀμφὶ σκηναΐς

~~~~~ ia  
----- δ-

985-6 ὦ ὦ **M** (ὦ ὦ bis fère codd.): ὦ ὦ <ὦ> δάων Dindorf <οἱ> ὦ ὦ Hermann³²
(ut fiat dim. anap.)

999 ἔταφον κτλ Xerxi tribuunt codd.: corr. Passow¹ 55

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

{**984-6**} coniungunt IAPd

Docmio (----- **c20 GL**) in responsione esatta¹³⁰.

12. Pers. 987^b (990 F.) = 1001^b (1004 F.)

[RE = ----- ?δ]

Πέρσαις ἀγαυοῖς κακὰ πρόκακα λέγεις =

τροχηλάτοισιν ὄπισθεν ἐπομένους --- | ~~~~~ pent^{ia} | δ |

(ma Ω RL5 pent^{ia} | δ | ≈ pent^{ia} | kδ | ~~~~~; D ~~~~~)

1001 τροχηλάτοισιν ὄπισθεν δ' Ω (-οισι δ' ὄπισθεν γ : -οισιν δ' ὄπισθεν δ' D):
corr. Bothe¹ ἐπομένους Hartung: ἐπομένοι Ω: ἐπομένον Havel³ 129

Si attesterebbe qui, forse casualmente, una responsione δ (**c7 GL**) ≈ kδ¹³¹: ma è sospetta la doppia soluzione dei *longa* in tempo forte nel presunto kaibeliano (nell'elenco di Gentili e Lomiento non si riportano sequenze analoghe a questa, ancorchè essa sia, almeno virtualmente, possibile). La congettura di Bothe, accolta da West, ristabilisce egregiamente la specularità omosillabica.

¹³⁰ FLEMING 2007, p. 23: «Most editors join these verses [988-989 =1002-1003, cioè **985/6-987 = 999/1000-1001** West] into an anap dim (*sic*) [~~~~~-----]. This colometry is supported by the errors of IAd. In 989, **M** has ὦ ὦ δαΐων M^{spc}. [...] This (ὦ ὦ *rell.*) dochmius is acceptable and does not require emendation». Cf. DAWE 1964, p. 341.

¹³¹ A detta di FLEMING 2007, p. 24, «in the antistrophe, **M**'s reading ὄπισθεν δ' ἐπόμενοι, might just be defended if the unmetrical facultative ν were dropped producing a dochmius with irrationally resolved *anceps*»: ma allora τροχηλάτοισιν} ὄπισθε δ' ἐπομένοι = ~~~~~.

13. Pers. 1058^a/9 = 1064^a/5 (1059 = 1065 F.)

[RE ∪---[♭]]

ΞΕ άύτει δ' όξύ = διαίνου δ' όσσε ∪---[♭] ?δ
 ΧΟ καί τάδ' έρξω = τέγγομαί τοι -∪--- tro

1064 τοι] σοι δ

SERSE *Grida acuto strazio.*

CORO *Così farò.*

SERSE *E bagna gli occhi!*

CORO *Ecco, li bagno.*

[trad. F. Ferrari]

*Notabilia ad elūtorum*¹³² *divisiones pertinentia*

{1058^a/9} ιώ ιώ μοι μοι | τας ώγυγίους κατιδόντες | στυγνάς 'Αθάνας πάντες ένι
 πιτύλω | (Schroeder¹³³ 1916: ia sp |[∞] ia sp | *trin*¹³⁴ δ | Wilamowitz: iadimdecurt | diman
 cat | ∪-∪-∪¹³⁵ δ |

{988-991} ύγγά μοι δήτα | άγαθών έτάρων <περιάπτεις>| άλαστ' <άλαστ> α στυγνά
 πρόκακα λέγων (Schroeder) | <ιώ ιώ> δήτα | ύγγ' άγαθών έτάρων μοι | <κι νείς> άλαστα
 στυγνά πρόκακα λέγων (Wilamowitz) | ιώ ιώ μοι, τας ώγυγίους κατιδόντες | στυγνάς
 'Αθάνας πάντες ένι πιτύλω | (Dale: ∪-∪--- paroem | -∪--- δ)¹³⁶

I 'monometri docmiaci' (c12 GL) in *brevis in longo* di vv. 1058 = 1064 sono obliterati da West mediante l'accorpamento, già suggerito da Wilamowitz¹³⁷, in

¹³² Così già MURRAY 1937 (che tuttavia accoglieva la congettura di Hermann ύπορκίνεις in luogo di ύπομμινήσκεις); PAGE 1972 ha il medesimo assetto, ma appone le *cruces* a v. 975 («*excidit aliquid ante aut post κατιδόντες*»): ιώ ιώ μοι, / τας ώγυγίους † κατιδόντες / στυγνάς 'Αθάνας πάντες ένι πιτύλω, / κτλ. Ant. ύγγά μοι δήτ' / άγαθών έτάρων ύπομμινήσκεις, / <άλαστ'> άλαστα στυγνά πρόκακα λέγων. κτλ.

¹³³ SCHROEDER 1916, p. 26, dà soltanto l'antistrofè.

¹³⁴ SCHROEDER 1916, pp. 26; 98; *trin*⁻: *trinarü ordines* sono detti i 'prosodiaci' (cf. SCHROEDER 1916, p. 98).

¹³⁵ WILAMOWITZ 1914, p. 172: «*Versus qui in ultima stropha redit, in quo dochium antecedit ∪-∪-∪, quod membrum separari potest; videtur dochmium aequare*».

¹³⁶ DALE 1969, pp. 26-27; 33: «Wilamowitz and Schroeder retain the double μοι of M, which causes difficulties in the antistrophe. Schroeder's hiatus after δήτα has no particular metrical or rhetorical support, while Wilamowitz's disturbance of the text goes unnecessarily far and it is hard to believe that his paroemiac ύγγ' άγαθών έτάρων μοι would have satisfied Aeschylus' ear. A reconstruction in Hermann's sense is the most natural [...]. With Dindorf's generally accepted <μοι> 991 this gives a series of three cola founded on the iambic penthemimer ∪-∪-∪, a phrase which sometimes appears among dochmiac variants (as here 976 and 986) and more often as a constituent part of *cola* where it is detachable only by formal analysis: so here 977=990, a line essentially similar to *P. V.* 128 and 133». È giustamente condivisibile preferire soluzioni non troppo invasive, ma la pretesa di divinare l'estetica ritmica di Eschilo suona quanto meno *naive*.

¹³⁷ WILAMOWITZ 1914, p. 175: «1054-59 = 1060-66 *iambi, ultimus versus a pede conciso incipit*».

un trimetro giambico sincopato¹³⁸: Fleming¹³⁹ è incline a credere che l'erronea colometria derivi dalla *nota personae* che divide in due metà il verso; eppure, la segmentazione per membri minimi dei mss. che non piace (per «hypoböckhismus»?)¹⁴⁰ non parrebbe incompatibile con i criteri 'sticometrici', né con il requisito di coincidenza tra pausa di senso e pausa metrica, considerato solitamente – anche se forse a torto – imprescindibile¹⁴¹.

¹³⁸ Secondo WEST 1998 :ia.ith u--- -u-u---.

¹³⁹ FLEMING 2007, p. 26.

¹⁴⁰ Cf TESSIER 2007^a, pp. 177 ss.

¹⁴¹ Cf *supra* pp. 147 ss.

Sette contro Tebe

«Responsions boiteuses» (1)¹: Sept. 78-150

Diversamente dalla sezione terminale della parodo (vv. 150-181), organizzata in due coppie strofiche secondo Triclinio², l'analisi antica a noi pervenuta considerava il corale di *Sept. 78-150* sciolto da responsione³. Nondimeno la sua composizione metrica ha diviso la critica: i più⁴ hanno postulato un'articolazione κατὰ σχέσιν, ma nessuna delle pur numerose ricostruzioni congetturali – da Bulter a West se ne sono contate 39⁵ – è riuscita a imporsi. Va da sé che tale opzione non è indolore né certa nei suoi risultati, come già alla metà del secolo trascorso evidenziava Rose («the indifferent state of the text has been made worse in many edd. by supposing that they are [strophic]»), rilevando nel contempo il sottile ordito parastrofico di questi versi: «they [vv. 78-150] tend to fall into groups of about the same length and approximately the same metrical structure, a phenomenon not uncommon in classical verse, even not formally strophic»⁶.

Di recente Steinrück ha creduto *tracher à la suisse* la questione, sostenendo le buone regioni di entrambi i partiti, *pro* e contro la responsione di *Sept. 78-150*. Analizzando il brano nell'assetto conferitogli da West, vi ravvisa infatti una

¹ Prendo a prestito l'espressione, usata da Ph. Rousseau nel corso di uno degli incontri seminariali dedicati nell'a.a. 2007-2008 alla lettura dell'*Ecuba* in merito al κομμός di vv. 154-215, ove sorge analoga questione: si tratta di struttura strofica – come crede Daitz *Hermannus auctore* – o di due sezioni non schiettamente in ἀπολελυμένα, bensì giocate sull'effetto d'eco di una pseudoresponsione allentata nei suoi *repères* esterni, ossia di una corrispondenza volutamente zoppicante? Rigidamente normalizzati κατὰ σχέσιν sono HERMANN 1916, pp. 738-739; DALE 1983, p. 29; DIGGLE 1984; KOVACS 1995 e GREGORY 1999, p. 200. In DALE 1968, p. 60, la responsione è tuttavia considerata dubbia: «Probably 154-76 should not be forced into responsion with 197-215; too much arbitrary emendation is required. There is only a general similarity in the two passages».

² Cf. *Scholia in Aeschylus Septem Adversus Thebas* 150-157b (p. 80, 4-26 Smith); sull'analisi di Triclinio, vd. SMITH 1975, pp. 181 ss.

³ *Scholl.* 78-180; 78-180b; 181-202a; 181-202b, pp. 48, 26-51, 5; p. 92, 11-15 Smith.

⁴ Rimangono una minoranza coloro che difendono la composizione come ἄστροφα: prima di ROSE 1957, p. 169, cf. WILAMOWITZ 1914, p. 82; SCHROEDER 1916, pp. 38-39 (non così, però nella prima edizione del 1907, p. 48, dove si vedeva costretto ad annotare «*de hac quidem stropharum dyade certius quidquam statui nequit propter foedissimas corruptelas antistropho adpersas*»); poi KRAUS 1957; DALE 1983, pp. 2-4; HUTCHINSON 1998, pp. 58 e 63-64; più recentemente LOMIENTO 2004; FLEMING 2007; STEINRÜCK 2007.

⁵ Cf. WECKLEIN 1885 III, pp. 3-12; LOMIENTO 2004; FLEMING 2007, pp. 29-35.

⁶ ROSE 1957, p. 169.

compagine disposta «selon le principe d'une strophicité croissante»⁷, la cui funzione di *figure signifiante* svilupperebbe il tema della percezione uditiva: via via che il Coro riesce a sentire e distinguere la fonte dei minacciosi rumori, l'organizzazione – inizialmente appena abbozzata, «une tentative plutôt furtive de strophicité»⁸ – acquista una forma vieppiù definita, benché non ancora veicolata dall'impianto strofico, fino a raggiungere la piena equivalenza solo in chiusa (vv. 150-157~158-165). Il tema dell'udito, ἀνταπόδοσις e ἀνακύκλῃσις sarebbero orchestrati in un parallelo crescendo. Ciò significherebbe che la percezione uditiva del Coro è dapprima assai limitata: per lo più esso immagina di sentire qualcosa o deduce un rumore da ciò che vede⁹. Oltre alla *strophicité basse*, ne sarebbero indizio probante – tra gli altri – il messaggero muto (v. 82), ma soprattutto κτύπον δέδορκα (v. 103: «donc je l'ai imaginé, et non pas entendu»: p. 111).

Ora – a prescindere da interpretazioni forse più persuasive dello scambio sinestetico¹⁰ addotto da Steinrück a sostegno della propria tesi e trascurando i *diorthotai* moderni votati a tanto razionale rigore da revocarne in dubbio la genuinità – il testo di *Sept.* 78-150 parlerebbe da sé già a lasciarsi convincere dall'approccio avvedutamente minimalista di Rose. Ma poiché, parafrasando Gennaro Perrotta, la filologia ha poco di che guadagnare da critici troppo sensibili, per garantire tangibile risultato occorrerebbe *in primis* risalire oltre le reinterpretazioni moderne: è quanto ha fatto, con la sua pur sensibile analisi della colometria ms., Lomiento, secondo la quale l'assetto antico restituisce «una lunga serie di versi, in sé perfettamente analizzabili, sciolti da responsione strofica, di tessitura prevalentemente docmiaca, con l'inserzione, in misura variabile, di metri misti, giambico-cretico-coriambico-trocaici».

⁷ STEINRÜCK 2007, pp. 105-111: 107. Il capitolo applicativo dedicato alla parodo dei *Sette* nasce da un intervento datato 1999, sostanzialmente confermato nella tesi generale da L. Lomiento (per cui vd. STEINRÜCK 2002).

⁸ STEINRÜCK 2007, p. 108: «Nous ne visons pas ici à une reconstruction du texte; les quelques changements textuels ne sont là qu'à titre d'exemple. En revanche nous aimerions montrer comment la première partie pourrait se diviser, sans trop d'interventions conjecturales, en "strophe" et "antistrophe" qui se répondent au moins dans leurs débuts. Nous trouvons par ailleurs des similarités, même si elles sont d'un autre registre, par exemple lexicales jusque dans les cōla qui se trouvent en regard tout en ayant une forme métrique clairement différente».

⁹ Per la sovrapposizione del tema dell'udito a quello della vista, cf. THALMANN 1978, p. 91.

¹⁰ Cf. p.e. ROSE 1957, pp. 312-328; FERRARI 1987, p. 151, n. 8, e 15 («e la tensione della parola che evoca i suoni esterni all'acropoli è tale da produrre la memorabile sinestesia *ktupon dedorka* / ho negli occhi il frastuono»). Vd. anche, tra gli scolii, μετήγαγε τὰς αἰσθήσεις πρὸς τὸ ἐνεργέστερον. καὶ Ὅμηρος νοῦς ὄρα καὶ νοῦς ἀκούει (Epicharm. fr. 249 K.), καὶ ὡς τὸ ἥκουσας ὁ κόραξ οἶον ἦλθ' ἐξ Ὀρεοῦ (Ar. Pax 1125) (*ha messo insieme percezioni [i.e. diverse] per ampliarne l'effetto. Pure Omero dice «la mente vede e la mente ode», e similmente «hai udito, il corvo, com'è giunto da Oreο»*).

È interessante che al di sotto dell'appiattimento sulla mensura docmiaca – imposto talora anche laddove i versi sono creduti degli ἀπολελυμένα¹¹ – la distribuzione dell'alternanza metrico-ritmica lasci «emergere una struttura quadripartita [...] nella quale si avvicendano due principali filoni tematici»¹²; quel che se ne ricava è dunque l'impressione «che ciascuno dei due tipi ritmici portanti, quello dei docmi e quello dei metri misti, sia qui inteso a sostenere la connotazione di uno dei due temi dalla cui trama si ordisce la parodo: il docmiaco che, assumendo un tenore decisamente patetico, diviene la forma espressiva del bellico, del tumultuoso panico del coro; al tipo misto [...] corrisponde invece il tema antagonista dell'inno agli dèi» (pp. 56-57). Alla stessa chiave metrico-semanticamente si informa la chiusa strofica (vv. 151-181).

Al suo entrare in scena, il Coro è sopraffatto dalle visioni e dai suoni terrificanti della battaglia in atto, ma ecco che un particolare espediente ritmico segna l'introduzione del motivo della preghiera¹³: inizialmente il canto libero da responsione si adegua con duttilità mimetica all'impetuosa e concitata successione di stati d'animo; in seguito è la devozione a prendere il sopravvento. Nella compagine metrica la transizione emotiva è connotata dalla progressiva predominanza di strutture miste che vengono a sostituirsi a quelle prettamente docmiache dell'esordio. L'equilibrio infuso dall'abbandono confidente al divino nella preghiera è rafforzato sul piano strofico dal consolidamento della parola (e, verosimilmente, della musica e del gesto coreutico)¹⁴ in un ordinamento divenuto compiutamente responsivo.

Naturalmente, «tale principio compositivo finisce con l'essere del tutto obliterato da chi costringa alla responsione, e dunque alla forzata uniformità metrico-ritmica, i vv. 108-127, nei quali domina il tema della battaglia, con i vv. 128-150, dove è il tema della preghiera a prevalere»¹⁵.

Al contributo di Lomiento rimando dunque per l'analisi dei versi 78-150, che ritengo liberi da responsione *stricto sensu* o, se si preferisce, distribuiti secondo una σχέσις studiatamente lassa, e con buona probabilità in progressione crescente, come ritiene Steinrück.

Per questo motivo mi risolvo a lasciar fuori da questa schedatura alcune
responsioni rubricate dalla Teubneriana che pure potrebbe far gioco

¹¹ Per la tentazione a normalizzare al di fuori dal vincolo responsivo, vd., oltre a LOMIENTO 2004, p. 49, FILENI 2004, p. 89; MEDDA 2006, p. 183, nota come la «tendenza regolarizzante si manifesti anche in assenza di responsione, inducendo Hermann a ipotizzare lacune che dovrebbero ripristinare sequenze più corrette».

¹² LOMIENTO 2004, p. 55.

¹³ Sulla «preghiera delle donne e la salvezza della polis», cf. AMENDOLA 2006, pp. 45-59.

¹⁴ Vd. *supra* pp. 70 ss. (in merito a Dion. *Comp.* 136, 11 ss. A – L.); 78.

¹⁵ LOMIENTO 2004, p. 59.

considerare: intendo in particolare quella con libertà su tre elementi di 108^a ~ 129^a **θεῖσι πολιόχοι χθονός † ἴθ' ἴτε πάντες †** = **σύ τ', ὦ Διογενὲς φιλόμαχον κράτος** (ϛ̄ Ϟ̄ Ϟ̄ ϛ̄-|ϛ̄ ϛ̄ ϛ̄-) e quella forzosamente 'ritagliata' ai vv. 126^b ~ 147^b che fa corrispondere un 'docmio attico' a uno con il IV elemento soluto:

δορυσσοῖς σαγαίς πύλαις ἑβδόμαις ~ *στρατῶ δαῖω* (στόνων ἀὐτᾶς). **σύ τ', ὦ Λατογένει**- [α] (ϛ̄ ϛ̄ ϛ̄ ϛ̄-|ϛ̄ ϛ̄ ϛ̄ ϛ̄ = ϛ̄ ϛ̄ ϛ̄ ϛ̄-|ϛ̄ ϛ̄ ϛ̄ ϛ̄-)¹⁶.

Sept. 150-157 = 158-165 (134-142 = 143-150 F.)¹⁷

150 ἔἔ· ἔἔ· [στρ. β]
 ὄτοβον ἄρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω·
 ὦ πότνι' Ἥρα·
 ἔλακον ἀξόνων βριθομένων χνοαί·
 Ἄρτεμι φίλα. {ἔ ἔ ἔ ἔ}

155 δορυτίνακτος {δ'} αἰθήρ ἐπιμαίνεσθαι.
 τί πόλις ἄμμι πάσχει, τί γενήσετα;
 ποῖ δ' ἔτι τέλος ἐπάγει θεός;

ἔἔ· ἔἔ· [ἀντ. β']
 ἀκροβόλος δ' ἐπάλλεξεων λιθὰς ἔρχεται·
 160 ὦ φίλ' Ἄπολλον·
 κόναβος ἐν πύλαις χαλκοδέτων σακέων
 †καὶ Διόθεν†
 πολεμόκραντον ἀγνὸν τέλος ἐν μάχᾳ,
 σύ τε, μάκαιρ' ἀνασσοῖς Ὀγκᾶ, πρὸ πτόλεως
 165 ἐπτάπυλον ἔδος ἐπιρρύου.

150-181 responsionem agnovit T^c

151 ὄτοβον M O: ὄτοβον cett.

153 χνοαί M^a H² (-ἀν H^a?) B^c Y W^a K contra Σ* 153p ἔλακον ἀξόνων βριθομένων

154 ἔ ἔ ἔ ἔ (cf 150) om. Y T

155-156 φρυστουλα Π₁

155 δορυ- M λ δ' om. Q: δορ. αἰ δ' Hermann⁽³²⁾ (αἰ. δ' ἐπ. δορ. T)

156 ἄμμι I^c B^c O δ V + K λ

157 ποῖ] πῆ β Y +

159 ἀκροβόλων] ἀκροβόλος Ludwig 453: ἀκροβόλων Ω ἐπάλλεξεων Π₁ Ω
 : ἐπάλλεις Wilamowitz⁽¹⁹⁾: ἔπαλλειν nol. Tucker⁽⁴⁾: ἐπάλλει Heimsoeth⁽³⁾ 91

162 καὶ] ἐκ O^{a2}: om. Rc καὶ Διόθεν <ᾱ> Prien⁽⁵⁾ 232, <ᾱ> Łowiński⁽¹⁾ 365
 («possis et <ᾱ>», modo ne 164 σύ τε legas» West): καὶ Διὸς ὄθεν Van den Bergh 555

163 μάχαις σύ τε Hermann⁽¹³⁾ 179 (μάχα id.⁽⁶²⁾): μάχαισί τε Ω (μάχησί H,
 μάχαισί σύ τε T)]γκσαιπροπο [Π₁ : πρὸ πτόλεως T: πρὸς [] πύλαις R

Coro Ah! Ah! Ah! Ah!

¹⁶ 126 δορυσσοῖς Ω (δορυσοῖς Q F¹): corr. Blomfield⁽³⁾ 479 147 στόνων ἀὐτᾶς del Hartung ἀὐτᾶς conī. Ferrari.

¹⁷ {codd. M IbaΔ (=a) HB (=β) OY (=γ) A [445-] WD (=δ) VN [440-] (=ε) QK] (=κ) LlaLb (=λ)}.

Attorno alla città odo clangore di carri.
 Era veneranda! Son gravati gli assi, cigolano i mozzi.
 Artemide diletta!
 Scosso dalle aste l'etere impazza.
 Che ne è, che ne sarà della nostra città? Qual termine riserva il dio?
 Ah! Ah! Ah! Ah!
 Dall'alto piovano le pietre degli (i.e. lanciate dagli) spalti¹⁸.
 Amato Apollo!
 Alle porte fracasso di scudi legati col bronzo.
 † e provenendo da Zeus †¹⁹ il termine sacro che la lotta decide, e tu,
 Onca sovrana, Onca beata, davanti alla città salvate il suolo da sette
 porte difeso.
 (trad. F. Ferrari)

I. Sept. 151^a (135 F.) = 159^a (144F.)

[RE ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ -]

ὄτοβον ἀρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω = ἀκροβόλος δ' ἐπάλλεων λιθάς ἔρχεται.
 ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - | - ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - || = ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - | - ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - ||

151 ὄτοβον M O: ὄτοβον cett.

159 ἀκροβόλων] ἀκροβόλος Ludwig 453: ἀκροβόλων Ω ἐπάλλεων Π1 Ω
 : ἐπάλλεις Wilamowitz⁽¹⁹⁾: ἔπαλλεν nol. Tucker⁽⁴⁾: ἐπάλλει Heimsöth⁽³⁾ 91

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MGF^{ac} +^{pc}TIKQRaV]²⁰

150-2 Ἄρτεμι φίλα: | ἔ ἔ ἔ ἔ | ὄτοβον ἀρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω | ὦ πότνι Ἥρα: |
 Q: Ἄρτεμι φίλα: | ἔ ἔ ἔ ἔ | ὄτοβον ἀρμάτων | ἀμφὶ πόλιν κλύω ὦ πότνι Ἥρα: | V:
 Ἄρτεμι φίλα: | ἔ ἔ ἔ ἔ | ὄτοβον ἀρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω ὦ πότνι Ἥρα: | I: Ἄρτεμι
 φίλα: | ἔ ἔ ἔ ἔ | ὄτοβον ἀρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω | ὦ πότνι Ἥρα: | G: κούρα, τόξον
 εὐτυκάζου Ἄρτεμι φίλα: | ἔ ἔ ἔ ἔ | ὄτοβον ἀρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω ὦ πότνι Ἥρα: |
 F^{ac}: Ἄρτεμι φίλα: | ἔ ἔ ἔ ἔ | ὄτοβον ἀρμάτων | ἀμφὶ πόλιν κλύω | T: τόξον εὐτυκάζου
 | Ἄρτεμι φίλα: | ἔ ἔ ἔ ἔ | ὄτοβον ἀρμάτων | ἀμφὶ πόλιν κλύω ὦ πότνι Ἥρα: | F^{pc}
 MGF^{ac}I RaQV] ἀκροβόλων δ' ἐπάλλεων | λιθάς ἔρχεται | T: ἔ ἔ ἔ ἔ ἀκροβόλων
 ἐπάλλεων λιθάς | K: ἀκροβόλων δ' ἐπάλλεων - | ξεων λιθάς ἔρχεται | F^{ac}

Docmio attico (c2 GL) in responsione esatta. La colometria di MGF^{ac}I RaQV, di I nella sola antistrofe, nonché di K nella strofe, coincide con quella della vulgata moderna. T ripartisce i due docmi in due 'monometri'.

2. Sept. 151b(135 F.) = 159^b(144F.)

[RE - ∪ ∪ - ∪ ∪ -]

ὄτοβον ἀρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω = ἀκροβόλος δ' ἐπάλλεων λιθάς ἔρχεται.
 ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - | - ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - || = ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - | - ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - ||

¹⁸ Page e West accolgono la congettura di Ludwig ἀκροβόλος. Il trådito ἀκροβόλων è conservato da Ferrari (*degli spalti alla cresta sassaiola si avventa*).

¹⁹ Ferrari (Page) accoglie la congettura di Van den Bergh 555 παῖ Διὸς ὄθεν (*figlia di Zeus, ond'è*).

²⁰ Per F^{pc}, vd. *supra* pp. iv, n. 12.

150-181 responsionem agnovit T^o

151 ὄτοβον M O: ὄτοβον cett.

159 ἀκροβόλων] ἀκροβόλος Ludwig 453: ἀκροβόλων Ω ἐπάλλξεων Πι
Ω: ἐπάλλξεις Wilamowitz⁽¹⁹⁾: ἔπαλλξιν nol. Tucker⁽⁴⁾: ἐπάλλξει Heimsoeth⁽³⁾ 91

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

150-2 Ἄρτεμι φίλα· | ἐ ἐ ἐ ἐ | ὄτοβον ἀρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω· | ὦ πότνι Ἥρα· | Q: Ἄρτεμι φίλα· | ἐ ἐ ἐ ἐ ὄτοβον ἀρμάτων | ἀμφὶ πόλιν κλύω· | ὦ πότνι Ἥρα· | V: Ἄρτεμι φίλα· | ἐ ἐ ἐ ἐ | ὄτοβον ἀρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω· | ὦ πότνι Ἥρα· | I: Ἄρτεμι φίλα· | ἐ ἐ ἐ ἐ | ὄτοβον ἀρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω· | ὦ πότνι Ἥρα· | G: κούρα, τόξον εὐτυκάζου Ἄρτεμι φίλα· | ἐ ἐ ἐ ἐ | ὄτοβον ἀρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω· | ὦ πότνι Ἥρα· | F^{ac}: Ἄρτεμι φίλα· | ἐ ἐ ἐ ἐ | ὄτοβον ἀρμάτων | ἀμφὶ πόλιν κλύω· | T: τόξον εὐτυκάζου | Ἄρτεμι φίλα· | ἐ ἐ ἐ ἐ | ὄτοβον ἀρμάτων | ἀμφὶ πόλιν κλύω· | ὦ πότνι Ἥρα· | F^{pc}
MGF^{ac}I RaQV] ἀκροβόλων δ' ἐπάλλξεων | λιθάς ἔρχεται | T: ἐ ἐ ἐ ἐ ἀκροβόλων ἐπάλλξεων λιθάς | K: ἀκροβόλων δ' ἐπάλλ- | ξεων λιθάς ἔρχεται | F^{ac}

Docmio attico (c1 GL) in responsione esatta.

3. Sept. 152 = 160 (136 = 145 F.)

[RE - - - -]

ὦ πότνι Ἥρα^H = ὦ φίλ' Ἄπολλον·
- - - - || = - - - - || δ, ||

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MG(E)FTIKQ RaV]

150-2} MGT] ὦ πότνι Ἥρα· ἔλακον | Q: ὄτοβον ἀρμάτων | ἀμφὶ πόλιν κλύω ὦ πότνι Ἥρα· | F^{pc}: ἀμφὶ πόλιν κλύω· | ὦ πότνι Ἥρα· | V: ὄτοβον ἀρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω ὦ πότνι Ἥρα· | I F^{ac}: ὦ πότνι Ἥρα· ἔλακον ἀξόνων βριθομένων χνόαι | K Ra
160-3} MGIQT] ὦ φίλ' Ἄπολλον· κόναβος ἐν πύλαις | VF^{ac+pc}: ὦ φίλ' Ἄπολλον· κόναβος ἐν πύλαις χαλκοδέτων σακέων | Ra: ἔρχεται· ὦ φίλ' Ἄπολλον· κόναβος ἐν πύλαις | K

Forma docmiaca decurtata (4 GL, coincidente all'adonio), ritmicamente autosufficiente ('verso'). La colometria di MGT (QI nell'antistrofe) è conservata dalla moderna *vulgata*.

4. Sept. 153^a (136 F.) = 161^a (145 F.)

[RE - - - -]

ἔλακον ἀξόνων βριθομένων χνόαι^H = κόναβος ἐν πύλαις χαλκοδέτων σακέων
- - - - | - - - - || = - - - - | - - - - ||

153 χνοαὶ M^a H² (-ὄν H^a?) B^cYW^aK contra Σ* 153, p. 82 Smith ἔλακον ἀξόνων βριθομένων

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MG(E)FTIKRa]

153-4} MIVGF^{pc}] ἔλακον ἀξόνων | βριθομένων χνόαι | T: ὦ πότνι Ἥρα· ἔλακον ἀξόνων βριθομένων χνόαι | KRa: ὦ πότνι Ἥρα· ἔλακον | ἀξόνων βριθομένων χνόαι | Q: ἔλακον ἀξόνων βριθομένων χνόαι Ἄρτεμι φίλα· | ἐ ἐ ἐ ἐ | F^{ac}
161-2} MIVQG] κόναβος ἐν πύλαις | χαλκοδέτων σακέων | T: ἔρχεται· ὦ φίλ' Ἄπολλον· κόναβος ἐν πύλαις | χαλκοδέτων σακέων <καὶ Διόθεν s.l.> πολμόκρανον ἀγνόν | K: ἔρχεται· ὦ φίλ' Ἄπολλον· κόναβος ἐν πύλαις | χαλκοδέτων σακέων καὶ Διόθεν | F^{ac}: ὦ φίλ' Ἄπολλον· κόναβος ἐν πύλαις χαλκοδέτων σακέων | Ra: ἔρχεται· ὦ φίλ' Ἄπολλον· κόναβος ἐν πύλαις | χαλκοδέτων σακέων | καὶ Διόθεν | F^{pc}

Docmio ‘attico’ (c2 GL) in responsione esatta.

5. Sept. 153^b (137 F.) = 161^b (146 F.)

[RE - ∞ - ∞ -]

ἔλακον ἀξόνων βριθομένων χνόαι^H = κόναβος ἐν πύλαις χαλκοδέτων σακέων
 ∞∞∞∞-|∞∞∞∞-|| = ∞∞∞∞-|∞∞∞∞-||

Vd. *supra*

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MGFTIKQ RaV]

153-4} MIVGF^{pc}] ἔλακον ἀξόνων | βριθομένων χνόαι | T: ὦ πότνι Ἦρα: ἔλακον ἀξόνων βριθομένων χνόαι | KRa: ὦ πότνι Ἦρα: ἔλακον | ἀξόνων βριθομένων χνόαι | Q: ἔλακον ἀξόνων βριθομένων χνόαι Ἄρτεμι φίλα: ἔ ἔ ἔ | F^{ac}

161-2} MIVQG] κόναβος ἐν πύλαις | χαλκοδέτων σακέων | T: ἔρχεται ὦ φίλ' Ἄπολλον κόναβος ἐν πύλαις | χαλκοδέτων σακέων <καὶ Διόθεν s.l.> πολμόκραντον ἀγνόν | K: ἔρχεται ὦ φίλ' Ἄπολλον κόναβος ἐν πύλαις | χαλκοδέτων σακέων καὶ Διόθεν | F^{ac}: ὦ φίλ' Ἄπολλον κόναβος ἐν πύλαις χαλκοδέτων σακέων | Ra: ἔρχεται ὦ φίλ' Ἄπολλον κόναβος ἐν πύλαις | χαλκοδέτων σακέων | καὶ Διόθεν | F^{pc}

Docmio ‘attico’ (c25 GL) in responsione esatta. Si noti l’insistenza degli iati e delle *breves in longo*.

6. Sept. 155^a (137 F.) ≅ 163^a (146 F.)

[VR2 ≅ ∞∞∞-∞-]21

δορυτίνακτος δ' αἰθὴρ ἐπιμαίνεται = πολεμόκραντον ἀγνόν τέλος ἐν μάχα,
 ∞∞∞∞-∞∞∞∞-|| ≅ ∞∞∞∞-∞∞∞∞-||

155-156 frustula Π₁

155 δορι- M λ δ' αἰθὴρ αἰθὴρ Q δορ. αἰ δ' Hermann⁽³²⁾ (αἰ. δ' ἐπ. δορ. T)²²

163 μάχαις σύ τε Hermann⁽¹³⁾ 179 (μάχα id.⁽³²⁾): μάχαισί τε Q (μάχῃσί H, μάχαισί σύ τε T) | γκσαιπροπο [Π₁: πρὸ πτόλεως T: πρὸς [...]] πύλαις R

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MG(E)FTIKQ RaV]

155} MGFIKQRaV] δορυτίνακτος τί πόλις | ἄμμι πάσχει, τί γενήσεται; T

164-5} πολεμόκραντον ἀγνόν τέλος ἐν μάχαισι | MI: [...] τε | QV: χαλκοδέτων σακέων <καὶ Διόθεν s.l.> πολμόκραντον ἀγνόν | K: καὶ Διόθεν πολμόκραντον ἀγνόν τέλος ἐν μάχαι- | Ra: καὶ Διόθεν [...] τέλος | G: πολεμόκραντον ἀγνόν τέλος | F^{ac}: - μόκραντον ἀγνόν τέλος | F^{pc}: καὶ Διόθ*** λε-| -μόκραντον ἀγνόν τέλος | T

Per chi non elimini (come West) δ' seguendo Q e postuli un tipo di lieve corruzione frequente nella trasmissione ms.²³, si ha qui una responsione con

²¹ Ma è facile ottenere RE ≅ ∞∞∞-∞-.

²² Cf SMITH 1975, p. 187, sul testo, evidentemente modificato *ob metrum* nel ‘Triclinio finale’ (αἰθὴρ δ' ἐπιμαίνεται | δορυτίνακτος τί πόλις | T ff 49^f -49^v: δορυτίνακτος δ' αἰθὴρ ἐπιμαίνεται; | τί πόλις ἄμμι πάσχει, τί γενήσεται; | F^{pc} f 30^f). Così l’antistrofè F^{pc} f 30^f | - μόκραντον ἀγνόν τέλος | ἐν μάχαισι τε, μάχαι- | ρ' ἄνασσ' κτλ.

²³ Sulla tendenza a evitare costruzioni asindetice, cf GARVIE 1984, p. 312; vd. *infra* pp. 448.

libertà limitata all'άλογος (υυ---c13 ≅ υυ-υ-c2 GL)²⁴. Hermann²⁵, ritenendo in polemica con Wellauer, non *otiosa* bensì *necessaria* la *particula*, già omessa da Porson e Blomfield, («quia επιμαίνεται refertur ad praegressorum alius virginis dictum, έλακον άξόνων βριθομένων χνόαι. Adstrepit vero, inquit, isti curruum stridori tremefactus hastis aether»), otteneva responsione perfetta mediante *traiectio* della particella dopo αιθήρ.

7. Sept. 155^b (137 F.) = 163^b (146 F.)

[RE υυ-υ-υ-]

δοριτίνακτος δ' αιθήρ επιμαίνεσται. = πολεμόκραντον άγνόν τέλος έν μάχα,

υυ--- υυ-υ-| = υυ-υ- υυ-υ-|

155-156 fustula Π₁

155 δορι- M λ δ' αιθήρ αιθήρ Q: δορ. αι δ' Hermann⁽³²⁾ (αι. δ' έπ. δορ. T)

163 μάχαις σύ τε Hermann⁽¹³⁾ 179 (μάχα id.⁽³²⁾): μάχαισί τε Q (μάχησί H, μάχαισί σύ τε T)]γκσαιπροπο [Π₁: πρò πόλεως T: πρòς [...] πύλαις R

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MG(E)FTIKQRaV]

155} MGFIKQRaV] δοριτίνακτος τί πόλις | άμμι πάσχει, τί γενήσεται; T

164-5} πολεμόκραντον άγνόν τέλος έν μάχαισι | MI: [...] τε | QV: χαλκοδέτων σακέων <καί Διόθεν s.l.> πολμόκραντον άγνόν | K: καί Διόθεν πολμόκραντον άγνόν τέλος έν μάχαι-| Ra: καί Διόθεν [...] τέλος | G: πολεμόκραντον άγνόν τέλος | F^{ac}: -μόκραντον άγνόν τέλος | F^{pc}: καί Διόθ*** λε-| -μόκραντον άγνόν τέλος | T

Docmio 'attico' (c25 GL) in responsione esatta²⁶.

8. Sept. 156^a (141 F.) = 164^a (149 F.)

[RE υυ-υ-υ-]

τί πόλις άμμι πάσχει, τί γενήσεται; =

σύ τε, μάκαιρ' άνασσ' Όγκα, πρò πόλεως

υυ-υ- υυ-υ-|| = υυ-υ- υυ-υ-||

156 άμμιν Γ^c B^c O δ V + K λ

163-164 μάχαις σύ τε Hermann⁽¹³⁾ 179 (μάχα id.⁽³²⁾): μάχαισί τε Q (μάχησί H, μάχαισί σύ τε T)]γκσαιπροπο [Π₁: πρò πόλεως T: πρòς [...] πύλαις R

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MVIKQRaGFT]

155-6 MVIKQRaGF] δοριτίνακτος τί πόλις | άμμι πάσχει, τί γενήσεται; T

163-5 τε, μάκαιρ' άνασσ' Όγκα, πρò πόλεως | MI: μάκαιρ' άνασσ' Όγκα | Q: μάκαιρ' άνασσ' Όγκα, πόλεως | V: τέλος έν μάχαισι τε | μάκαιρ' άνασσ' Όγκα | K: καί Διόθεν πολμόκραντον άγνόν τέλος έν μάχαι-| σι τε μάκαιρ' άνασσ' Όγκα | Ra: έν μάχαισι τε μάκαιρ' άνασσ' Όγκα, πρò πόλεως | GF^{ac}: -μόκραντον άγνόν τέλος | έν μάχαισι σύ

²⁴ In difesa di δοριτίνακτος δ', vd. FLEMING 2007, p. 35 («unobjectionable metrically as a dragged dochmius»).

²⁵ HERMANN 1852 II, p. 281.

²⁶ I mss. hanno έν μάχαισί τε, corretto da Hermann in μάχαις σύ τε: vd. HUTCHINSON 1985, p. 71.

τε, μά-| καιρ' ἄνασσ' Ὀγκα, πρὸ πόλεως T: ἐν μάχαισι τε μάκαι -| ρ' ἄνασσ' Ὀγκα,
πρὸ πόλεως | F^{pc}

Responsione esatta (c2 GL).

9. Sept. 156^b(141 F.)~164^b(149 F.)

[RL3 ~ --ωωωω-]

τί πόλις ἄμμι πάσχει, ✱ τί γενήσεται ✱;=

σύ τε, μάκαιρ' ἄνασσ' Ὀγκα, πρὸ πόλεως

ωωωω- --ωωωω- || ~ ωωωω- --ωωωω- ||

156 ἄμμι ν Γ^cB^cOδV+Kλ

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MVIKQRaGF]

155-6 MVIKQRaGF] δορυτίνακτος τί πόλις | ἄμμι πάσχει, τί γενήσεται; T

163-5 τε, μάκαιρ' ἄνασσ' Ὀγκα, πρὸ πόλεως | M I: μάκαιρ' ἄνασσ' Ὀγκα | Q: μάκαιρ' ἄνασσ' Ὀγκα, πόλεως | V: τέλος ἐν μάχαισι τε | μάκαιρ' ἄνασσ' Ὀγκα | K: καὶ Διόθεν πολμόκραντον ἄγνὸν τέλος ἐν μάχαι-| σι τε μάκαιρ' ἄνασσ' Ὀγκα | Ra: ἐν μάχαισι τε μάκαιρ' ἄνασσ' Ὀγκα, πρὸ πόλεως | G F^{ac}: -μόκραντον ἄγνὸν τέλος | ἐν μάχαισι σύ τε, μά-| καιρ' ἄνασσ' Ὀγκα, πρὸ πόλεως T: ἐν μάχαισι τε μάκαι -| ρ' ἄνασσ' Ὀγκα, πρὸ πόλεως | F^{pc}

Libertà di responsione estesa a due longa (c25 - [ωωωω]- ~ c4 GL - [ωωωω]-).

Hutchinson 1985, p. 171, ritiene Ὀγκα πρὸ πόλεως sospetto: «Firstly, because the type of responsion is not adequately paralleled in A. [...]; secondly, because this form of dochmiac [i.e. --ωωωω-] is found only in late Euripides [...]; thirdly, because πρὸ πόλεως has no verb to accompany. Ὀγκα is not a verbal noun; πρὸ πόλεως is not a phrase denoting origin». La seconda obiezione non pare decisiva, giacché, salvo i tipi prevalenti (in buona sostanza c1; c2; c25 GL), gli altri risultano più o meno rari: che il presunto *proton* del docmio --ωωωω- compaia tardivamente si può dunque attribuire al caso. Per l'osservazione sulla responsione, vale, credo, la medesima riserva, e a maggior ragione se una delle due forme è insolita. Responsioni che coinvolgono più di un elemento sono comunque attestate sia in Eschilo che in Sofocle (vd. *Appendici 1. e 2.*). Quanto all'eccezione mossa contro il sintagma preposizionale πρὸ πόλεως, cf. KG i. 610, citato anche da Hutchinson.

Sept. 166-173=174-181 (151-157=158-164 F.)

ἰὼ παναρκεῖς θεοί,

[στρ. γ'

ἰὼ τέλειοι τέλειά τε γᾶς

τᾶσδε πυργοφύλακες,

πόλιν δορίπονον

170 μὴ προδῶθ' ἕτεροφώνω στρατῶ:

κλύετε παρθένων κλύετε πανδίκως

χειροτόνους λιτάς.

ἰὼ φίλοι δαίμονες,

[ἀντ. γ'

175 λυτήριοι <τ'> ἀμφιβάντες πόλιν
 δείξαθ' ὡς φιλοπόλεις,
 μέλεσθέ θ' ἱερῶν
 δομίων, μελόμενοι δ' ἄρήξατε·
 φιλοθύτων δέ τοι πόλεος ὀργίων
 μνήστορες ἔστε μοι.

166 παναρκεῖς **MIY^a**: παναλκεῖς cett. (et **M²**)

168 τᾶσδε γε **M**

169 δορίπονον **MDV + Q**: δορύπονον cett.

170 (~178) respensionem minime usitatam iudicat West (ἔτερογήρυι cl II, 4, 437 in app. coní.)

172 πανδίκους (cf 626) **M^{a1} O^{al} κ λ φ**

175 <τ'> Seidler⁽¹⁾ 197: <δ'> id. ib. 144

176 δείξαθ'] δείξασθ' **MH^a W** φιλοπόλεις] φιλοπόλιες **Ω**: corr. Wunderlich 29

177 θ' **Q**: δ' **MIβOK**: om. cett.

178 δημίων **Ω**

180 πόλεως **Ω**: corr. **T**

181 ἔστέ **MG**: ἐστέ fere cett.

Coro Oh! Dèi che a tutto bastate²⁷!

Oh dèi e dee, voi che di ogni evento sapete il termine, voi che di questa terra invigilate le torri, ad armata di estraneo linguaggio non lasciate, fiaccata dall'asta, questa città.

Dalle vergini udite udite in perfetta giustizia preghiere che tendono le braccia.

Oh divinità a noi care!

Del vostro abbraccio liberatore cingete la città e il vostro amore manifestate.

Cura serbate dei riti comuni e con cura proteggeteli²⁸.

Memori siate dei sacrifici che la città vi offrì.

(trad. F. Ferrari)

10. Sept. 169 (154 F.) = 177 (161 F.)

[RE ∪ - ∪ ∪ - (+ cr)]

πόλιν δορίπονον μὴ προδῶθ' = μέλεσθέ θ' ἱερῶν δημίων,
 ∪ - ∪ ∪ - | - ∪ - | = ∪ - ∪ ∪ - | - ∪ - |

169 δορίπονον **MDV + Q**: δορύπονον cett.

177 θ' **Q**: δ' **MIβOK**: om. cett.

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. **MVIKQRaGFT**]

168-91] **MIQRaVGFP^{bc}T**] τᾶσδε πυργοφύλακε πόλιν δορί- | πονον μὴ προδῶθ' ἑτεροφώνῳ στρατῶ | **F^{ac}**: τᾶσδε [...] δορίπονον μὴ προ- | δῶθ' ἑτεροφώνῳ στρατῶ κλύετε παρθένων | **K**

176-78] **MIVQRaGF^{bc}T**] μέλεσθε δ' ἱερῶν δομίων, μελόμενοι δ' ἄρήξατε **F^{ac}**: δείξαθ' ὡς φιλοπόλεις, μέλεσθε δ' ἱερῶν δημίων | **K**

²⁷ Page (Ferrari) legge παναλκεῖς.

²⁸ Page appone le *crucis* (†μελόμενοι δ' ἄρήξατε†). Ferrari traduce *preservateli sempre*.

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

πόλιν δορίπονον μὴ προδῶθ' | Hermann 1852; Wecklein 1885; Wilamowitz 1914; Schroeder 1916 (ia^u -ia); Mazon; Hutchinson: πόλιν δορίπονον | μὴ προδῶθ' ἑτεροφώνῳ στρατῶ· | ut sint δ et α|α|α (α)α|α (vel cr^u cr⁽ⁱ⁾ cr)²⁹ Schroeder (1907); Mazon; West

Nella colometria ms., conservata da un buon numero di studiosi, si avrebbe una sequenza interpretabile come docmio υ-υυυ- (c3 GL) seguito da cretico, ovvero un dimetro giambico, dato il contesto (vd. *infra* lo scolio triclino citato *infra ad 171^a ~179^a*). Altri editori isolano il cretico, in incisione, dislocandolo al colon successivo e ottengono così a vv. 170 ~ 178 due cretici (*i.e.* dim ia sync -υ- υυυ-).

11. Sept. 171^a (156 F.) = 179^a (163 F.)

[RE υυυ-υυ-]

κλύετε παρθένων κλύετε πανδίκως = φιλοθύτων δέ τοι πόλεος ὀργίων
υυυ-υυ- | υυυ-υυ- | = υυυ-υυ- | υυυ-υυ- |

172 πανδίκους (cf 626) M^{a1} O^{a1} κλφ

180 πόλεως Ω : cop. T

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MIKRαQVGFT]

171 MIVGF^{ac2} | κλύετε παρθένων | κλύετε πανδίκως | F^{pc}TQ: κλύετε πανδίκως χειροτόνους λιτάς | ἰὼ φίλοι δαίμονες, λυτήριοι ἀμφιβάντες πόλιν | K

178-9 MIRαG | φιλοθύτων δέ τοι | πόλεος ὀργίων | μνήστορες ἔστε μοι | F^{pc}T: φιλοθύτων δέ τοι | πόλεος ὀργίων μνήστορες ἔστε μοι | KQ^{2(·:?)}: φιλοθύτων δέ τοι πόλεος ὀργίων μοι μνήστορες ἔστε μοι | Ra

Docmio attico (c2 GL) in responsione esatta. Si noti che la messa in pagina antagonista del *Laurenziano gr.* 91.8 (F^{pc}) risulta identica a quella triclinoiana (cf. *Schol.* 176-172b, p. 88, 7 Smith: ὁ δ' ἀντισπαστικὸν δίμετρον ὑπερκατάληκτον ἐκ παίωνος τρίτου, ἀντισπάστου καὶ συλλαβῆς· εἰ δὲ βούλει, ἰαμβικὸν δίμετρον ἀκατάληκτον τοῦ δευτέρου ποδὸς χορείου)³⁰.

La visione (non autoptica) non consente di affermare con certezza se la colometria antistrofica originaria di F^{ac} costringesse in un solo *colon* φιλοθύτων δέ τοι πόλεος ὀργίων μνήστορες ἔστε μοι o se invece, come sembra indicare il piccolo *vacuum*, fosse già la prima messa in pagina a spezzarlo dopo ὀργίων³¹: in tal caso lo stacco sarebbe stato contrassegnato in fase di revisione dal *dicolon* ad esso coincidente.

²⁹ Cf SCHROEDER 1907, p. 49.

³⁰ Il colon 4 è un dimetro antispastico ipercataletto, composto da peone terzo, antispasto più una sillaba. Se si preferisce, è un dimetro giambico acataletto il cui secondo piede è un coreo.

³¹ Così appare F (f 31^f): φιλοθύτων δέ τοι: πόλεος ὀργίων ∴: μνήστορες ἔστε μοι (il *dicolon* riproduce il segno esibito dal ms., mentre il simbolo ∴ è usato da me per indicare lo spazio colometrico).

12. Sept. 171^b (156 F.) = 179^b (163 F.)

[[?]RE[±] υ υ υ υ υ -]

κλύετε παρθένων κλύετε πανδίκως = φιλοθύτων δέ τοι πόλεος ὀργίων
 υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ - | = υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ - |

172 πανδίκους (cf. 626) M^{a1}O^{a1} κλΦ
 180 πόλεως Ω : corr. T

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MIKR^aQVGFT]

171 MIVGF^{ac2}] κλύετε παρθένων | κλύετε πανδίκως | F^{pc}TQ: κλύετε πανδίκως χειροτόνους λιτάς | ιὼ φίλοι δαίμονες, λυτήριοι ἀμφιβάντες πόλιν | K

178-9 MIRA^aG] φιλοθύτων δέ τοι | πόλεος ὀργίων | μνήστορες ἔστε μοι | F^{pc}T: φιλοθύτων δέ τοι | πόλεος ὀργίων μνήστορες ἔστε μοι | KQ^{2(··?)}: φιλοθύτων δέ τοι πόλεος ὀργίων μοι μνήστορες ἔστε μοι | Ra

La correzione di Triclinio non sarebbe necessaria *in dochmiis*: πόλεως può essere scandito bisillabico per sinizesi e la responsione che ne risulta (VRI: υ υ υ υ υ - c2 ≅ υ - υ υ - c1 GL), anisosillabica ma isocronica, limitata a un solo elemento, è sufficientemente attestata³². Si noti inoltre che il filologo bizantino (e con lui F^{pc}) spezza a metà il ‘dimetro’, non riconoscendo, al solito, il docmio³³ (cf. *Schol. Sept.* 166-172b. p. 88, 13 Smith: τὸ ζ' καὶ ζ ὅμοια παιωνικὰ ἡμιόλια ἐκ παιώνων τετάρτων καὶ ἰάμβων: *i cola 6 e 7 sono simili: emiolii peonici costituiti da peoni quarti e da giambi*). D'altra parte, il genitivo πόλεος («sans doute [...] une forme refaite»)³⁴ si trova facilmente in luogo di quello attico (o viene restituito) in tragedia³⁵; ma non ne mancano attestazioni in iscrizioni ioniche e attiche tarde.

13. Sept. 173 (157 F.)=181(164F.)

[RE - υ υ υ υ -]

χειροτόνους λιτάς. = μνήστορες ἔστε μοι
 - υ υ υ υ - ||| = - υ υ υ υ - |||

181 ἔστε M G: ἔστε fere cett.

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MIKQ^aRaVGFT]

172-3} MIQ^{2(··?)}G^{pc}T²] χειροτόνους λιτάς. ιὼ φίλοι δαίμονες | (i.d. cum primo versu ant. iungunt) F^{ac}Ra: | κλύετε πανδίκως χειροτόνους λιτάς K

180-1} MIVGF^{ac+pc}] φιλοθύτων δέ τοι πόλεος ὀργίων μνήστορες ἔστε μοι | Ra : πόλεος ὀργίων μνήστορες ἔστε μοι | KQ

³² Vd. *infra Appendici 1. e 2.*, partic. pp. 553; 560.

³³ SIMTH 1975, p. 72 e n. 44; TESSIER 2000^a, pp. 197-205. Vd. *supra* p. iii; pp. 11, n. 37; 372; 462 e n. 397.

³⁴ CHANTRAINE 1961, p. 88.

³⁵ Per limitarsi a Eschilo, *Suppl.* 345 (trim. ia: M πόλεως; corr. Tournebus); *Sept.* 773 (πόλεως Ω : del. Page); *Ag.* 1167 (GF πόλεως).

Responsione esatta (c25 GL). Per errori colometrici simili a quello di F^{ac} e Ra, vd. *infra* pp. 403-404.

Sept. 203-208/9~211-218 (185-194~195-204 F.)

XO. ὦ φίλον Οἰδίπου τέκος, ἔδεις' ἀκού- [στρ. α'
 σασα τὸν ἄρματόκτυπον ὄτοβον ὄτοβον,
 205 ὅτε τε σύριγγες ἔκλάγξαν ἐλίτροχοι,
 ἰππικῶν τ' ἄπυεν
 πηδαλίων διαστόμια, πυριγενετᾶν χαλινῶν.

ET. τί οὖν; ὁ ναύτης ἄρα μὴ ᾿ς πρῶραν φυγῶν
 πρύμνηθεν ἦρε μηχανὴν σωτηρίας
 210 νεῶς καμούσης ποντίῳ πρὸς κύματι;

XO. ἀλλ' ἐπὶ δαιμόνων πρόδρομος ἦλθον ἀρ- [ἀντ. α'
 χαῖα βρέτη, θεοῖσι πίσυνος, νιφάδος
 ὅτ' ὀλοᾶς νειφομένας βρόμος ἐν πύλαις;
 δὴ τότ' ἦρθην φόβῳ
 215 πρὸς μακάρων λιτάς, πόλεος ἴν' ὑπερέχοιεν ἀλκάν.

ET. πύργον στέγειν εὐχεσθε πολέμιον δόρυ;
 οὐκοῦν τάδ' ἔσται πρὸς θεῶν· ἀλλ' οὖν θεοῦς
 τοὺς τῆς ἀλούσης πόλεος ἐκλείπειν λόγος.

204 ὄτοβον ὄτοβον O, ὄτοβον ὄτοβον I, ὄτοβον semel MH^a: ὄτοβον ὄτοβον
 fere cett.

205 ὅτε τε Hermann⁽¹⁾ 258: ὅτι τε Ω (ὅτι D V, ὅτ Ha)

206 ἄπυεν] ἄπυεν Lachmann⁽¹⁾ 88 n. -εν Hutchinson⁽²⁾: ἀύπων ΣΩ

207 διαστόμια Schütz⁽²⁾ διὰ στόμια Ω πυριγενετᾶν χαλινῶν]

πυριγενεταὶ χαλινοὶ Heimsöth⁽¹⁾ 259

208 μὴ ᾿ς M: μ' εἰς I γ V+, μὴ εἰς O^c Nc: μὴ H^c B β Q^a, μ' [...]H^a: εἰς R Rc: γ'
 εἰς Q² (ἐς) K λ

209 εἶρε(v) Ω: corr. Dindorf⁽⁴⁾

210 πρὸς] ἐν M^{sr} I β Y W Q^{a2} K^{a1}

212 θεοῖσι πίσυνος Blomfield⁽²⁾ 162, Seidler⁽¹⁾ 58: πίσυνος θεοῖς Ω νιφάδος]
 λιθάδος (post βρόμος traiecto) Naber⁽²⁾ 70 <ἦν> post λιθάδος suppl.
 Schmidt

213 νειφομένας M: νιφομένας cett.

215 πόλεος Wellauer⁽²⁾: πόλεως Ω

216 ἠύχεσθε dub. in app. con West.

217 οὐκοῦν (sic) M ceteri choro tribuunt οὐκοῦν ... θεῶν ἀλλ' οὐ ...
 λόγος Muretus πόλεως Ω

218 τὰ τῆς πόλεος Hermann⁽³⁾ 46: αὐτοῦς Schütz⁽²⁾: ναυοῦς Frey, cf ΣI 217c

πόλεως Ω: corr. G T

ἐκλείπειν M^a

*CORO Caro figlio di Edipo, rabbrividi udendo il fragore, il clangore che
 romba dai carri, quando fischiavano i mozzi che le ruote fan vorticare e
 strideva³⁶ il morso³⁷ delle redini, freni forgiati dal fuoco*

³⁶ Sulla tormentata *constitutio textus* del passo (a v. 206 West stampa ἄπυεν, congettura di Lachmann per ἀύπων dei mss.), suscitata principalmente dal problema responsivo, vd. *infra ad* 204^a ~ 212^a, pp. 225 ss.

ETEOCLE *Ebbene? Forse che un marinaio ha mai escogitato espediente salvifico scappando da poppa a prua quando la nave si strema contro il flutto marino?*

CORO *Sì, ma in corsa venni ai vetusti simulacri dei numi quando alle porte ruppe frastuono di funesta nevicante grandinata³⁸.*

Fu allora che di panico accesa mi librai a supplicare i numi beati, che dall'alto alla città stendessero riparo.

ETEOCLE *Auguratevi piuttosto che sia la torre a rintuzzare l'asta nemica. Certamente così starà a cuore ai numi, pur se è fama che gli dèi s'involino da conquistata città.*

(trad. F. Ferrari)

Per le questioni esegetiche e testuali del κομμός epirrematico rimando all'analisi di Novelli³⁹.

14. Sept. 203^a (185 F.) = 211^a (195 F.)

[RE - - - -]

ὦ φίλον Οἰδίπου τέκος, ἔδεις' ἀκού-[σασα] =
ἀλλ' ἐπὶ δαιμόνων πρόδρομος ἦλθον ἀρ-[χαῖα]
- - - - | - - - - | - - - - | - - - -

203 τέκος] τέκνον T

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MIKRALQGFT]

203-4} MQF^{pc}T] ὦ φίλον [...] ἀκούσασα | LKVG^{ac}: ὦ φίλον Οἰδίπου τέκος, | ἔδεις' ἀκούσασα | I : ὦ φίλον [...] ἀρματόκτυπον ὄτοβον | Ra

211-2} RaQF^{pc}T] [...] ἦλθον | MIKV : [...] ἀρχαῖα LF^{ac}: ἀλλ' ἐπὶ δαιμόνων | πρόδρομος ἦλθον ἀρ- | G

Responsione esatta (c25 GL).

15. Sept. 203^b (185 F.) = 211^b (195 F.)

[RE - - - -]

ὦ φίλον Οἰδίπου τέκος, ἔδεις' ἀκού-[σασα] =
ἀλλ' ἐπὶ δαιμόνων πρόδρομος ἦλθον ἀρ-[χαῖα]

³⁷ Questa la trad. di Schütz: *cohorrui* (ἔδεις') *audito* (ἀκούσασα) *currum strepitu* (τὸν ἀρματόκτυπον ὄτοβον ὄτοβον), *cum* (ὅτε τε) *modioli* (*del mozzo*: gr. σύριγγες) *rotas circumagentes* (ἐλίτροχοι) *stridebant* (ἔκλάγγξαν), *strepituque equitorum gubernaculorum* (ἵππικῶν ... πηδαλίων) *in ore* (διαστόμια) *haud quiescentium* (legge ἀύπνων), *frenorum igne fabricatorum* (πυριγενετῶν χαλινῶν), *audito*. Ferrari legge τ' ἄπνευ πηδαλίων δία στόμια, πυριγενετῶν χαλινῶν e intende *di tra gli equini timoni stridevano i morsi dei freni nati dal fuoco*.

³⁸ Ferrari (Page) legge νειφομέναις λιθάδος (Naber) <ἦν> (Schmidt) βρόμος ἐν πύλαις.

³⁹ NOVELLI 2005, pp. 111-124, sui vv. 203-207; pp. 124-130, sui vv. 208-210; pp. 130-135, sui vv. 211-213.

—υ—υ—| υυ—υ—f = —υ—υ—| υυ—υ—f

203 τέκος| τέκνον T

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MIKR^aLQ GFT]

203-4} MQF^{pc}T] ὦ φίλον [...] ἀκούσασα | LKVG^{ac}: ὦ φίλον Οιδίπου τέκος, | ἔδεισ' ἀκούσασα | I: ὦ φίλον [...] ἀρματόκτυπον ὄττοβον | Ra
211-2} RaQF^{pc}T] [...] ἦλθον | MIKV: [...] ἀρχαῖα LF^{ac}: ἀλλ' ἐπὶ δαιμόνων | πρόδρομος ἦλθον ἀρ- | GQ

Responsione esatta (c2 GL).

A detta di Fleming⁴⁰ la divisione antistrofica del *Par. gr.* 2884 (Q: f. 175^v), che trova perfetta coincidenza in G – il prototricliniano Marc. gr. 616 (f. 94^r) – indicherebbe un'organizzazione per 'monometri', ma, *rebus sic stantibus*, nell'assetto lievemente perturbato (se pur facilmente ricostruibile) cui contribuiscono forse le sinafie verbali, il dato non pare certo.

16. Sept. 204^a (186 F.) = 212^a (196F.)

[RE—υ—υ—]

[ἀκού]-σασα τὸν ἀρματόκτυπον ὄττοβον ὄττοβον =
[ἀρ-]χαῖα βρέτη, θεοῖσι πίσυνοσ, νιφάδοσ

—υ—υ— υυυυυυ || = —υ—υ— υυ—υυ ||

(ἀκού)-σασα τὸν ἀρματόκτυπον = (ἀρ-]χαῖα βρέτη, θεοῖσι (Weckl.)

—υ—υ— υυυυυυ || = —υ—υ— υυ—υυ ||

204 ὄττοβον ὄττοβον O, ὄττοβον ὄττοβον I, ὄττοβον semel MH^aTF^{pc}1: ὄττοβον ὄττοβον fere cett.

212 θεοῖσι πίσυνοσ Blomfield⁽²⁾ 162, Seidler⁽¹⁾ 58: πίσυνοσ θεοῖσ Ω νιφάδοσ] λιθάδοσ (sed transposito post βρόμοσ) Naber⁽²⁾ 70 <ἦν> post λιθάδοσ suppl. Schmidt

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MIKLR^aQ VGFT]

203-4} ≈F^{ac}GL (omnes bis ὄτ.)⁴² -σασα τὸν ἀρματόκτυπον ὄττοβον | Q (bis ὄτ.): -σασα τὸν ἀρματόκτυπον | MT (semel ὄτ(τ)οβον): -σασα τὸν ἀρματόκτυπον ὄττοβον ὄττῶβῶν | F^{pc} (secundo ὄτ. del~~α~~): ἔδεισ' ἀκούσασα | τὸν ἀρματόκτυπον ὄττοβον | I (bis ὄτ.): τὸν ἀρματόκτυπον ὄττοβον | K (bis ὄτ.): ὦ φίλον [...] ἀρματόκτυπον ὄττοβον | Ra (bis ὄτ.)

212-4} ≈L⁴³ ἀρχαῖα βρέτη πίσυνοσ θεοῖσ | MIKV: -χαῖα βρέτη πίσυνοσ θεοῖσ | TGQ: -χαῖα βρέτη, πίσυνοσ θεοῖσ, νιφάδοσ ὄτ' ὀλοῶσ | Ra: βρέτη πίσυνοσ θεοῖσ νιφάδοσ ὄτ' ὀλοῶσ | F^{ac}: -χαῖα βρέτη [...] ὄτ' ὀ- | F^{pc}

⁴⁰ FLEMING 2007, p. 37.

⁴¹ Si tace in West 1998 (non così, p.e. Page) che la *recensio Triclinii* (TF^{pc}) condivide con M un solo ὄτ(τ)οβον, espunto in seconda battuta con un segno tratteggiato orizzontalmente sopra la parola: evidentemente la lezione di τ (e forse quindi anche quella di ψ) coincideva con il Mediceo.

⁴² F^{ac}GL aprono il *colon* con τὸν ἀρματόκτυπον perché posticipano di due sillabe il precedente, non riconoscendo il *word split* ἀκού-|σασα (ὦ φίλον Οιδίπου τέκος, ἔδεισ' ἀκούσασα |).

⁴³ L apre il *colon* con βρέτη perché non riconosce la sinafia ἀρ|χαῖα.

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

-σασα τὸν ἄρματόκτυπον| (i.e. ut **MT**)] Wecklein 1885, Wilamowitz 1914 ὄτοβον, ὅτε τε σύριγγες ἔκλαγξαν ἐλίτροχοι | Wilamowitz⁴⁴: ὄτοβον, ὅτε τε σύ-| Wecklein(-Fleming δ + cr?)
 -σασα τὸν ἄρματόκτυπον ὄτοβον ὄτοβον | ὅτε τε σύριγγες ἔκλαγξαν ἐλίτροχοι | Hermann; Schroeder ¹⁺²(δ δ̃ | ~δ δ |); Mazon; Hutchinson (2δ | cr + ibyc. |); West (2 δ | cr dodr^d | : ἐλίτ'ροχοι): idem nisi vero ἐλικότροχοι (Lowinski) habet Page qui censet traditum ἐλίτροχοι abnorme in dochm⁴⁵.

Qui sopra, nella sistemazione offerta dalla Teubneriana (già in Hermann), la possibile soluzione di un «rompicapo testuale e colometrico»⁴⁶ determinato dall'oscillazione della paradosi che ha ὄτ(τ)οβον⁴⁷ duplicato nella quasi totalità dei suoi testimoni. Fanno dunque eccezione, avendo un solo ὄτ(τ)οβον, **M, H** (*Heidelb. Palat. gr.* 18) *post correcturam*, e i mss. della *recensio* triclinaiana, rappresentata nella fattispecie da **T** e **τ** (e come tale conservata da **F^{pc}**). Non è dato sapere – visto che il filologo non ne rende ragione negli scolii – se la coincidenza si debba al fortunato reperimento da parte di Triclinio di «an older and purer source»⁴⁸ (ammesso che questo sia un testo difendibile metricamente, cosa per cui mi sento invero di condividere le riserve degli editori), giacché correzioni di tal fatta sarebbero comunque alla sua portata. Altra questione è poi divinare quale sia il motivo della correzione, sia essa stata introdotta autonomamente o per collazione. Sembra infatti qui non trattarsi dell'intento di ristabilire la responsione, poiché quanto offre **F^{pc}** è solo un'approssimazione di quanto sarà compiuto nel 'Triclinio finale' (**T** ff. 50^v-51^r), che, tra l'altro, a v. 204 sostituisce l'unanimemente tradito τέκος con τέκνον, forse al fine di evitare un secondo peone nel *colon* coriambico:

1. ὦ φίλον Οἰδίπου τέκνον, ἔδεισ' ἄκού- - - - - - trim cho acat. (cho + ant + 2ia)⁴⁹

⁴⁴ WILAMOWITZ 1914, p. 88, analizza vv. 203-205 come «2 dochm + y, 1 dochm. + y. [...] y membrum est oscurum, rediens 222=229 - - - - -» (con il riferimento ad Eur. *HF* 1030 ss.).

⁴⁵ Secondo CONOMIS 1968, p. 38, i fattori che provano che in questo caso il testo è corrotto sono «(a) that the prefix ἐλι- is meaningless; always ἐλικο-, (b) that the lengthening ἐλίτρ- would be most unparalleled in A.'s dochmiacs, (c) the coincidence of these two facts justifies us in suspecting corruption and by easy change ἐλικότροχοι cure both faults». La convinzione di un irricevibile allungamento davanti a *muta cum liquida* in ἐλίτροχοι è evidentemente recepita da Page. Con ragione tuttavia FLEMING 2007, p. 37, muove obiezioni in punto di metodo contro simili argomentazioni, giacché esse appaiono non solo «generally invalid but they are also inapplicable to a *colon* which does not appear to be a dochmiac».

⁴⁶ Cf FLEMING 2007, p. 37.

⁴⁷ Secondo LSJ s.v. ὄτοβος, la forma geminata, attestata con frequenza dai mss. è «disproved by the metre».

⁴⁸ SMITH 1975, p. 177.

⁴⁹ *Schol.* 203-7e, p. 101, 29 Smith τὸ α' χοριαμβικὸν τρίμετρον ἀκατάληκτον κατ' ἀντιπάθειαν μίξεως ἐκ χοριάμβου, ἀντισπάστου [καί] διιάμβου.

| | | |
|--|--------------|---|
| 2. σασα τὸν ἄρμ απόκτυπον | -υυ- υ-υυ | dimcho acat. (cho + ia) ⁵⁰ |
| 3. ὄττοβον, ὅτι τε σύ- | -υυυυυ- | hemiol. (cho ^{pent} + ia ^{pent}) ⁵¹ |
| 4. ριγγες ἔκλαγξαν ἐλίτροχοι, | -υυ-υυ-υ- | dimcho acat. (cho + ia ^{pent}) ⁵² |
| | | |
| 1. ἀλλ' ἐπὶ δαιμόνων πρόδ'ρομος ⁵³ ἦλθον
ἄρ- | -υυ-υ--υυ-υ- | |
| 2. χαῖα βρέτη, πίσυνος θεοῖς, | -υυ- υυ-υ- | |
| 3. νῖφάδος ὄτ' ὀλοῶς | -υυυυυ- | |
| 4. νῖφομένας βρόμος ἐν πύλαις, | -υυ-υυ-υ- | |

Se confrontiamo quindi la messa in pagina di **T** con quella del *Laur.* 31.8 (**F**), saltano agli occhi le differenze. A sinistra della trascrizione del *Laur.* si osservino le modifiche di **τ** che si desumono da **F^{pc}**: l'obiettivo non poteva essere la restituzione di una responsione isosillabica, bensì la ridisposizione in *cola* di lunghezza uniforme, mentre l'espunzione del secondo ὄττοβον serviva presumibilmente a ottenere un 'trimetro antispastico brachicataletto'⁵⁴.

È un aspetto importante, sottolineato da Smith 1975, p. 117: «for it gives the clue to the understanding of the metrical work in the section in **τ** recognized as strophes and antistrophes. [...] Triclinius in his early work on Aeschylus did not put his grasp of the strophic structure, the structure κατὰ σχέσιν, to the use he did in his final edition, but only used it to establish *cola* of similar length. These correction I shall call colometrical corrections in contrast with corrections made for reason of strophic responsion». Ma, come osserva lo studioso, «even taking account of the laxity of his antispastic metre [vd. *supra* p. 227, n. 54 del presente lavoro] it is impossible to regard lines 113 and 214 as brachycatalectic. According to the view adopted in **τ** line 213 is acatalectic and line 214 must be catalectic. The corresponding *cola* in the

⁵⁰ *Schol.* 203-7, p. 101, 31 Smith τὸ β' ὅμοιον [δί]μετρον ἀκατάληκτον [ἐκ] χοριάμβου καὶ διαμβου.

⁵¹ *Schol.* 203-7e, p. 101, 32 Smith [τὸ τρίτον] ἡμιόλιον ἐκ χοριάμβου πεντασυλλάβου καὶ ἰάμβου.

⁵² *Schol.* 203-7e, p. 101, 33 Smith τὸ δ' [δίμετρον ὅμοιον τῷ] β' ἐκ χοριάμβου καὶ διαμβου πεντασυλλάβου.

⁵³ πρόδρ- con il segno 1.

⁵⁴ Nello scolio di **F^{pc}** ai vv. 203-207b, p. 101, 22 s. Smith, sembra doversi leggere l'avvertenza che i coriambi non devono essere considerati tali, ma appunto 'antispasti' (οὐκ εἰσιν οἱ χοριάμβοι ἐν τάξει, ἀλλὰ προστιθεμένης τῆς ἐξῆς συλλαβῆς γίνεται ἀντισπαστικὸν τὸ μέτρον ἐκ πεντασυλλάβου ποδός: *i coriambi non sono ἐν τάξει, ma con l'aggiunta della sillaba successiva, il metro diviene antispastico, a partire da un piede pentasillabo*). Per l'analisi delle disparate stringhe denominate da Triclinio 'antispasti', titolo che viene di norma a designare docmi, e per le differenze teoriche rilevabili tra **T** e **τ**, vd. SMITH 1975, pp. 72-73 («**τ** classifies as antispastic a number of *cola* which in **T** are called choriambic», nella fattispecie le sequenze -υυ-υ / -υυ--); cf. *id.* p. 73, n. 46, per gli 'antispasti pentasillabi' ed 'esasillabi' (υυυ-υ; υ-υυυ; υυυυυ). L'ἀντισπαστικὸν di **τ** deriva probabilmente dagli scolii di Cherobosco a Heph. p. 238 C.

strophe are both brachycatalectic. This difficulty may never have been solved by Triclinius, for there is no trace of emendation in these lines. I point out the discrepancy because it is evidence that τ was a working exemplar where all kinds of inconsistencies may appear» (p. 118).

Si noti inoltre come Triclinio non manchi di segnalare dettagli prosodici della sua scansione, come il trattamento eterosillabico in πρόδ'ρομος, presupposto anche in ἐλίτ'ροχοι⁵⁵, benché non si possa dire dalla foto del ms., lacunoso nel margine inferiore sinistro di f. 50^v per il deterioramento del supporto materiale, se anche lì vi venisse analogamente segnalato. Quanto alla scansione νῖφάδος e νῖφομένως, essa pare doversi escludere, almeno secondo la prosodia moderna⁵⁶.

F (ff. 31^v-32^v)

ὦ φίλον Οἰδίπου τέκος, ἔδεις' ἀκού'σασσα
τὸν ἀρματόκτυπον ὄττοβον, ὄττοβῶν —
ὅτι τε ἰ σύριγγες ἔκλαγξαν ἐλίτροχοι, —
ἵππικῶν τ' ἀύπνων πηδαλίων διὰ στόμα ἰ!
πυριγενετᾶν χαλινῶν ἰ!

ἀλλ' ἐπὶ δαιμόνων πρόδρομος ἦλθον ἀρχαῖα
βρέτη, πίσυνος θεοῖς, νῖφάδος ὄτ' ὀλοῶς
νιφομένως βρόμος ἐν πύλαις, —
δὴ τό τ' ἦρθην φόβω πρὸς μακάρων λιτάς,
Πόλεως ἰ ἵν' ὑπερέχοιεν ἀλκάν. ἰ!

τ^*

ὦ φίλον Οἰδίπου τέκος, ἔδεις' ἀκού' -
-σασσα τὸν ἀρματόκτυπον ὄττοβον, ὅτι τε
σύριγγες ἔκλαγξαν ἐλίτροχοι, ἵππι -
κῶν τ' ἀύπνων πηδαλίων διὰ στόμα
πυριγενετᾶν χαλινῶν.

ἀλλ' ἐπὶ δαιμόνων πρόδρομος ἦλθον ἀρ -
χαῖα βρέτη, πίσυνος θεοῖς, νῖφάδος ὄτ' ὀ -
λοῶς νιφομένως βρόμος ἐν πύλαις, δὴ τό
τ' ἦρθην φόβω πρὸς μακάρων λιτάς, Πόλεως
ἵν' ὑπερέχοιεν ἀλκάν.

Resta che la colometria dell'ultima recensione dell'Eschilo tricliniano, divergendo sia da quella del testo vulgato circolante all'epoca – l'edizione detta impropriamente 'tomana'⁵⁷, qui rappresentata da **F^{ac}** – sia dalla prima recensione di τ (testimoniata da **F^{pc}**), coincide con **M** salvo nel banale *shift* di ἀρχαῖα (portato a capo per intero nel Mediceo: f. 171^r) e, curiosamente, con **G** (ff. 93^v-94^r) nell'antistrofe, ove si nota il mancato isolamento della sinafia verbale al primo *colon*. Perciò, se pure sia lecito ipotizzare che il Farnesiano mostri i frutti delle fatiche di Triclinio, non si può escludere – né per converso dimostrare – che **T** abbia potuto contare su fonti più antiche non disponibili allorché lavorava su τ .

Ad ogni modo, la paradosi a cui Smith è tentato di attribuire la palma dell'antichità e – sembrerebbe – se non dell'autenticità, almeno di superiore genuinità, esibisce un meccanismo responsivo accettabile, *pace* Fleming⁵⁸, purché

⁵⁵ Cf CONOMIS 1964, p. 38.

⁵⁶ Cf LSJ s.v. νείφω.

⁵⁷ Vd. *supra* p. 168.

⁵⁸ FLEMING 2007, p. 37: «[...] the doubled ὄττοβον, which seems required for any reconstruction of the metre». Naturalmente non si può escludere una *positio debilis* in ἀρματόκτυπον (ciò che otterrebbe «a resolved form of this *colon* [ibycean]»). Tuttavia Hutchinson non legge, come Fleming lascerebbe intendere, θεοῖς, bensì θεοῖσι πίσυνος. La denominazione di 'ibiceo' per il *colon* — — — — — (un trimetro dattilico che ammette l'ἀδιάφορος nell'ultima sede: GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 97) si deve a SCHROEDER 1929, s.v. *Ibycium*. Per i rari (e forse non tutti

si abbandoni l'idea di una scansione uniformemente docmiaca e non si intenda negare la possibilità dell'*enjambements* ἀρματόκτυπον || ὄτοβον.

| | | |
|---------------------------------------|----------------------------|--------------------------------------|
| ὦ φίλον Οἰδίπου τέκος, ἔδεισ' ἀκού- | - υ υ - υ - υ υ υ - υ - | δ δ |
| σασσα τὸν ἀρματόκτυπον | - υ υ - υ - υ ^ε | cho ia |
| ὄτοβον, ὅτι τε σύ- | υ υ υ υ υ - | δ |
| [...] | | |
| ἀλλ' ἐπὶ δαιμόνων πρόδρομος ἦλθον ἀρ- | - υ υ - υ - υ υ υ - υ - | δ δ |
| χαῖα βρέτη, πίσυνος θεοῖς, | - υ υ - υ - υ - | cho ^ω ia ⁵⁹ |
| νιφάδος ὅτ' ὀλοᾶς ∴ | υ υ υ υ υ - | δ |

A voler inquadrare i vv. 203-204 = 211-212 in un 'sistema' di 4 docmi, occorre accogliere non solo la duplicazione di ὄτοβον (che può, del resto, vantare ragioni a favore: retoriche, di semantica metrica⁶⁰, nonché quelle attinenti alla tradizione manoscritta)⁶¹, ma anche la *traiectio* e la correzione di πίσυνος θεοῖς in θεοῖσι πίσυνος⁶² (Blomfield, Seidler): senza di essa si avrebbe infatti una responsione

inequivoci) casi in cui il nesso /κτ/ non provoca l'allungamento della sillaba precedente, cf MARTINELLI 1997, p. 56: il più convincente è in Ipponatte, fr. 20 W. = 8 Deg. δοκέων ἐκεῖνον τῆ βακτηρίῃ κόψαι. Per il fr. 21 W. = 34 Deg. ἡμίεκτον αἰτεῖ τοῦ φάλεω κολάψαι é non si può escludere la perdita di autonomia sillabica della /i/. Quanto alle occorrenze tragiche, quella che resiste meglio all'analisi è Eur. Or. 804 τοῦτ' ἐκεῖνο, κτᾶσθ' ἐταίρους, μὴ τὸ συγγενὲς μόνον: il mancato allungamento di /o/ in ἐκεῖνο è proposto da KORZENIEWSKI 1998, p. 31 (=1968, p. 22), perché altrimenti si violerebbe la legge di Havet (col il riferimento a MAAS 1962 §118). Ma, come evidenza Martinelli a n. 76, per Pers. 289 e Eur. El. 850 le scansioni ἔκτισον con /e/ breve e μέ κτείνετε sono postulate «per evitare una infrazione alla legge di Porson, che in realtà però probabilmente non sussiste». Per il v. 10 dell'Altare di Dosiada (CA 175=A.P. 15, 26), vd WEST 1982^a, p. 17.

⁵⁹ Al dubbio espresso da WILAMOWITZ 1921, p. 412, che v. 205 (West) -ριγγες ἔκλαγξαν ἐλίτροχοι possa essere un coriambogiambo con *Doppelsenkung*, FLEMING 2007, p. 38, obietta che i *cola* citati da Wilamowitz occorrono tutti «among *enoplia*». La sequenza - υ υ - υ - υ - corrisponde alla quarta delle περίοδοι δωδεκάσημοι di Ar. Quint. I 17 (p. 37. 13 ss. W. -I.).

⁶⁰ NOVELLI 2005, p. 112, n. 448: «La ripetizione del sostantivo ('fragore') realizzerebbe infatti due sequenze tribache che, insieme alle due brevi precedenti – non a caso formate dall'omoteleutico e sinonimico -κτυπον ('strepito') – conferirebbero al *ductus rhythmicus* un significativo *accelerando*; questo risulterebbe pienamente funzionale a dilatare, anzitutto a livello sonoro e coerentemente con l'*ethos* del passo, l'enunciazione delle sensazioni di terrore del Coro, modulate dal primo verso docmiaco ed espresse dalla semantica e dalla valenza aspettuale degli aoristi ἔδεισα e ἀκούσασα».

⁶¹ A favore dell'anadiplosi, HUTCHINSON 1985, p. 78 («anadiplosis is suited to wild emotion» con il rimando a FEHLING, *Wiederh.* p. 170s.), che rileva anche come la doppia sinafia verbale, speculare in strofe (ἀκού|σασα) e antistrofe (ἀρ|χαῖα), piuttosto inusuale nei docmi, «must express tumultuous feeling».

⁶² FLEMING 2007, p. 37, rileva uno *stumbling block* alla soluzione moderna che altera tanto la colometria della strofe che quella dell'antistrofe: «Seidler's transposition and emendation to be correct, one has to suppose that at some rather early stage of transmission, θεοῖ-/σι was no longer divided, which have made it possible to be transposed».

eterodossa: -σασα τὸν ἀρματόκτυπον ὄτοβον / ὄτοβον, ὅτι τε σύ-~ - χαῖα βρέτη, πίσυνοσ θεοῖσ, / νιφάδοσ ὄτ' ὀλοᾶσ, ossia δ + ~ cr ~ / δ ~ ibiceo / δ).

17. Sept. 204^b(185 F.) ≅ 212^b(196 F.)

[VR1 ≅ ~ ~ ~ ~ ~]

[ἀκού]-σασα τὸν ἀρματόκτυπον ὄτοβον ὄτοβον =
[ἀρ-]χαῖα βρέτη, θεοῖσι πίσυνοσ, νιφάδοσ
~ ~ ~ ~ ~ || ≅ ~ ~ ~ ~ ~ ||

204 ὄτοβον ὄτοβον **O**, ὄττοβον ὄτοβον **I**, ὄτοβον semel **MH^a**: ὄττοβον ὄττοβον fere cett.

212 θεοῖσι πίσυνοσ Blomfield⁽²⁾ 162, Seidler⁽¹⁾ 58: πίσυνοσ θεοῖσ **Ω** νιφάδοσ] λιθάδοσ (sed transposito post βρόμοσ) Naber⁽²⁾ 70 <ἦν> post λιθάδοσ suppl. Schmidt

Vd. *supra ad Sept. 204^a ~ 212^a*.

18. Sept. 205 (186 F.) = 213 (197 F.)

(alternativa all'altra↑↓)

[RE ~ ~ ~ ~ ~]

ὄτοβον, ὅτε τε σύ-[ριγγεσ] = νιφάδοσ ὄτ' ὀλοᾶσ ~ ~ ~ ~ ~| δ

WEST ὅτε τε σύριγγεσ ἔκλαγξαν ἐλίτροχοι,
= ὄτ' ὀλοᾶσ νειφομένασ βρόμοσ ἐν πύλαισ
~ ~ ~ ~ ~: || cr dodr^d ||

204 ὄτοβον ὄτοβον **O**, ὄττοβον ὄτοβον **I**, ὄτοβον semel **MH^a**: ὄττοβον ὄττοβον fere cett.

205 ὅτε τε Hermann⁽¹⁾ 258: ὅτι τε **Ω** (ὅτι **D V**, ὄτε **Ha**)

213 νειφομένασ **M**: νιφομένασ cett.

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKR^aQVGFT]

205 MTQ] ὅτι τε σύριγγεσ ἔκλαγξαν ἐλίτροχοι | **GF^{ac} LV**: σύριγγεσ ἔκλαγξαν ἐλίτροχοι ἰπι- | **F^{pc}**: ὄττοβον ὅτι [...] ἐλίτροχοι | **I Ra**: ὄτοβον ὅτι ὅτι τε σύριγγεσ | ἔκλαγξαν ἐλίτροχοι ἰπικῶν τ' ἀύπων | **K**

213 MTGIQ] βρέτη, πίσυνοσ θεοῖσ, νιφάδοσ ὄτ' ὀλοᾶσ | **F^{ac}**: βρέτη, πίσυνοσ θεοῖσ |⁶³ νιφάδοσ ὄτ' ὀλοᾶσ | **L** (-χαῖα βρέτη, πίσυνοσ θεοῖσ, νιφάδοσ ὄτ' ὀ-)| λοᾶσ νιφομένασ βρόμοσ ἐν πύλαισ, δὴ τό | **F^{pc}**: νιφάδοσ ὄτ' ὀλοᾶσ νιφομένασ | **K**: (-χαῖα βρέτη, πίσυνοσ θεοῖσ, νιφάδοσ ὄτ' ὀλοᾶσ)| νιφομένασ βρόμοσ ἐν πύλαισ, δὴ τότ' ἦρθην φόβω | **Ra**

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

Vd. *supra*

Docmio c7 **GL** in responsione esatta secondo la colometria di **MTQ** (+ **GI** nell'antistrofe): vd. *supra ad Sept. 204^a ~ 212^a*. Sul tràdito ὅ τι τε (corretto da Hermann in ὅτε τε) e «l' *inconcinnitas* che oscurerebbe la costruzione di ἀκούσασα», offrendo apparentemente l'*ordo verborum* «più di una alternativa»

⁶³ Dubbio il valore colometrico del piccolo spazio visibile in **L**.

(ὄτι τε ὄδ' ὅτι τε), si confronti ora Novelli⁶⁴.

Sept. 219-223/4 = 226-230/2 (205-211= 212-218 F.)

220 XO. μήποτ' ἐμὸν κατ' αἰῶνα λίποι θεῶν [στρ. β'
 ἄδε πανάγυρις, μηδ' ἐπίδομι τάνδ'
 ἄστυδρομουμέναν πόλιν καὶ † στρατεύμ'
 ἀπτόμενον † πυρὶ δαΐω.

225 ET. μή μοι θεοὺς καλοῦσα βουλεύου κακῶς·
 Πειθαρχία γάρ ἐστι, τῆς Εὐπραξίας
 μήτηρ, γυνὴ Σωτήρος· ὧδ' ἔχει λόγος.

XO. ἔστι θεοῦ δ' ἔτ' ἰσχὺς καθυπερτέρα· [ἀντ. β'
 πολλάκι δ' ἐν κακοῖσιν τὸν ἀμήχανον
 κάκ' χαλεπᾶς δύας ὑπερθ' ὀμμάτων
 κριμναμενᾶν νεφελᾶν ὀρθοῖ.

230 ET. ἀνδρῶν τάδ' ἐστί, σφάγια καὶ χρηστήρια
 θεοῖσιν ἔρδειν πολεμίων πειρωμένους·
 σὸν δ' αὖ τὸ σιγᾶν καὶ μένειν εἴσω δόμων.

219 ἐμὸν] ἐμὴν **D V**, ἐμᾶν Tucker⁽⁴⁾ λίποι] λείποι **M O λ**

220 πανάγυρις **M Q**: πανήγυρις cett.

222 τυφόμενον **M^p Y^{#1}**, unde στρατὸν τυφόμενον Meineke⁽⁴⁾ 55: στρατοῦ
 δαπτομέναν πυρὶ δαΐου Prien⁽⁵⁾ 235 (κάκ' στρατοῦ δαπτομέναν πυρὶ δαΐω
 Hutchinson⁽²⁾, δαΐων Lloyd-Jones⁽⁶⁾)

224 ἐστί sic **W**

225 γυνή] γύναι **μ**

226 θεοῦ **M^t** Marcell.: θεοῖς **M^s Φ** cett.

227 κακοῖσιν **ZI**: κακοῖσι **Ω** τὸν **Σ**: τὰν **Ω**

228 κάκ] καὶ Marcell. χαλεπᾶς] χαλεπᾶν Wilamowitz⁽¹⁹⁾ ὑπερθ'] ὑπέρ τε
 Marcell.

229 κριμναμενᾶν **M** Marcell.: κριμναμενᾶν fere cett. κριμναμενᾶν νεφελᾶν

Ha^x: κριμναμέναν νεφέλαν **Ω** Marcell. ὀρθοῖ.

230 τάδ'] τόδ' **W^{a?} P Xa^{ss}**

231 πειρωμένους Weil⁽¹⁵⁾: πειρωμένοις **M H^t B Y**: πειρωμένων cett.

232 σὸν] τῆ Hermann⁽¹³⁾ 94

CORO Mai nel corso di nostra vita ci lasci questa accolta divina, né
 mai mi sia dato vedere questa città dai nemici percorsa e † la nostra
 armata investita † da fuoco devastatore.

ETEOCLE Bada, invocando gli dèi, di non consigliarti al peggio.
 Obbedienza è madre di prosperità e sposa di Zeus salvifico: così dice
 il proverbio.

⁶⁴ NOVELLI 2005, p. 112: «(“Ho avuto paura, poiché ho udito il fragore ... e poiché stridettero i mozzi delle ruote”): in una frase così strutturata, i genitivi che seguono dipenderebbero da σύριγγες, qualificato prima da ἐλίτροχοι, poi – con una *variatio* non impossibile nella *lexis* poetica – dal gruppo ἱππικῶν τ' ἀύπνων πηδαλίων (“poiché stridettero i mozzi, [quelli] che fanno girare le ruote e [quelli] degli insonni timoni equini”)); e *id.* pp. 112-113: «Secondo quanto esplicitamente confermato dallo schol. 206b] ἱππικῶν ἀπὸ κοπινοῦ τὸ ἀκούσασα, il participio reggerebbe prima l'accusativo ὄτοβον».

CORO E sia! Ma la forza dei numi sta ancora più in alto e spesso rialza l'inerte prostrato e da pena dura lo salva pur quando sopra gli occhi lo sovrastano i nubi.

ETEOCLE ma questo è degli uomini ufficio: vittime offrire agli dèi, trarre responsi per il cimento coi nemici; compito tuo, al contrario, tacere e restartene in casa.

(trad. F. Ferrari)

19. Sept. 219^a (209 F.) = 226^a (212 F.)

[RE - - - -]

μήποτ' ἐμόν κατ' αἰῶνα λίποι θεῶν =
ἔστι θεοῦ δ' ἔτ' ἰσχυρὸς καθυπερτέρα·
- - - - | - - - - | = - - - - | - - - - |

219 ἐμόν] ἐμήν **D V**, ἐμόν Tucker⁽⁴⁾ λίποι] λείποι **M O λ**
226 θεοῦ **M^t** Marcell.: θεοῖς **M^s Φ** cett.

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. **MILKQRaVGFT**]

{219} **MFGTKRaQF^{pc}** [...] θεῶν ἄ-| **I**: [...] θεῶν ἄδε| **V**: ἐκλείπειν λόγος (v. 218) [...]

θεῶν | **LF^{ac}**

{226} **MFGILKRAT**

Docmio attico (c25 GL) in responsione esatta.

20. Sept. 219^b (209 F.) = 226^b (212 F.)

[RE - - - -]

μήποτ' ἐμόν κατ' αἰῶνα λίποι θεῶν =
ἔστι θεοῦ δ' ἔτ' ἰσχυρὸς καθυπερτέρα·
- - - - - - - - | = - - - - - - - - |

219 ἐμόν] ἐμήν **D V**, ἐμόν Tucker⁽⁴⁾ λίποι] λείποι **M O λ**
226 θεοῦ **M^t** Marcell.: θεοῖς **M^s Φ** cett.

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. **MILKQRaVGFT**]

{219} **MFGTKRaQF^{pc}** [...] θεῶν ἄ-| **I**: [...] θεῶν ἄδε| **V**: ἐκλείπειν λόγος (v. 218) [...]

θεῶν | **LF^{ac}**

{226} **MFGTILKQRaV**

Docmio attico (c25 GL) in responsione esatta.

21. Sept. 220^a (210 F.) = 227^a (213 F.)

[RE - - - -]

ἄδε πανάγυρις, μηδ' ἐπίδοιμι τάνδ' =
πολλάκι δ' ἐν κακοῖσιν τὸν ἀμήχανον
- - - - | - - - - | = - - - - ? - - - - |

220 πανάγυρις **M Q**: πανήγυρις cett.

227 κακοῖσιν **Z^t**: κακοῖσι **Ω** τὸν **Σ**: τὰν **Ω**

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{219-20} MFGTKLQRaV] [...] θεῶν ἄ-| δε πανάγυρις, μηδ' ἐπίδοιμι τάνδ' | I : [...] θεῶν ἄδε | πανάγυρις, μηδ' ἐπίδοιμι τάνδ' | V :

{226} MIKLRaQVFGT]

Docmio attico (c25 GL) in responsione esatta.

22. Sept. 220^b (210 F.) = 227^a (213 F.)

[?RE = γ ≅ υ υ υ υ -]

ἄδε πανάγυρις, μηδ' ἐπίδοιμι τάνδ' = γ ≅

πολλάκι δ' ἐν κακοῖσι τὸν ἀμήχανον

- υ υ υ υ - | - υ υ υ υ - | = γ ≅ - υ υ υ υ - ? υ υ υ υ - |

220 πανάγυρις M Q : πανήγυρις cett.

227 κακοῖσι Ω : κακοῖσιν Ζ τὸν Σ : τὸν Ω Marcell.

[codd. MILKQRaVGFT]

Libertà di responsione limitata all'elemento ἄλογος (c25 ≅ c2 GL) ο, scegliendo κακοῖσι (Zf), responsione esatta tra docmi 'dattilocefali' (c25 GL).

23. Sept. 221^a (211 F.) = 228^a (214 F.)

[RE - υ υ υ υ -]

ἀστυδρομουμένην πόλιν καὶ στρατεύμ' =

κάκ χαλεπὰς δύας ὑπερθ' ὀμμάτων

- υ υ υ υ - | υ υ υ υ - | = - υ υ υ υ - | υ υ υ υ - |

222 τυφόμενον M^o Y^{el}, unde στρατὸν τυφόμενον Meineke⁽⁴⁾ 55: στρατοῦ δαπτομένην πυρὶ δαΐου Prien⁽⁵⁾ 235 (κάκ στρατοῦ δαπτομένην πυρὶ δαΐω Hutchinson⁽²⁾, δαΐων Lloyd-Jones⁽⁶⁾)

228 κάκ] καὶ Marcell. χαλεπὰς] χαλεπῶν Wilamowitz⁽¹⁹⁾ ὑπερθ'] ὑπέρ τε Marcell.

[divisio codd. MILKQRaVGFT]

Docmio (c25 GL) in responsione esatta.

Considero sano μηδ' ἐπίδοιμι τάνδ' ἀστυδρομουμένην πόλιν καὶ στρατεύμ' ἀπτόμενον πυρὶ δαΐω: *né mai mi sia dato vedere questa città dai nemici percorsa e la nostra amata investita da fuoco devastatore* (trad. F. Ferrari).

Le ragioni della *damnatio* di στρατεύμ' ἀπτόμενον da parte di West (ma già Murray crocifiggeva στρατεύμ') si debbono al participio e alla possibile ambiguità del referente di στρατεύμα, che potrebbe essere identificato nel popolo in assetto di guerra, ma anche nell'esercito nemico (così lo scolio 221g, p. 111, 8 Smith). In tal caso, tuttavia, pleonasma a parte, resta la difficoltà del medio ἀπτόμενον, che secondo Hutchinson⁶⁵ «cannot be middle: one cannot light oneself a city. If it is passive, στρατεύμ' must be

⁶⁵ HUTCHINSON 1985, p. 81.

the people of Thebes; but it is bizarre to talk of a people's being set alight, or with the variant τυφόμενον, smouldering». Che ἄπτω possa tuttavia dare senso determinato dal dativo d'agente πυρὶ δαΐφ – *incensa* in cui si rinsalda il «rapporto etimologico o paraetimologico tra l'aggettivo δήσιος 'ostile' e il verbo δαΐφ 'bruciare'»⁶⁶ – pare confermato dalle occorrenze (cf. LSJ s.v. ἄπτω) in cui il verbo è associato al fuoco.

24. Sept. 221^b (207 F.) = 228^b (214 F.)

[RE ∪ -- ∪ ∪ -]

ἀστυδρομουμέναν πόλιν καὶ στρατεύμ' = κάκ χαλεπάς δύας ὑπερθ' ὁμμάτων
 - ∪ ∪ ∪ - | ∪ - - ∪ - | = - ∪ ∪ ∪ - | ∪ - - ∪ - |

228 κάκ] καὶ Marcell. χαλεπάς] χαλεπᾶν Wilamowitz⁽¹⁹⁾ ὑπερθ'] ὑπέρ τε Marcell.

Docmio attico (c1 GL) in responsione esatta.

Sept. 233-235 = 239-241 (219-221 = 225-227 F.)

Xo. διὰ θεῶν πόλιν νεμόμεθ' ἀδάματον, [στρ. γ'
 235 δυσμενέων δ' ὄχλον πύργος ἀποστέγει.
 τίς τάδε νέμεσις στυγεῖ;

Et. οὔτοι φθονῶ σοι δαιμόνων τιμᾶν γένος·
 ἀλλ' ὡς πολίτας μὴ κακοσπλάγχχνους τιθῆς,
 εὔκληλος ἴσθι μῆδ' ἄγαν ὑπερφοβοῦ.

Xo. ποτανὸν κλυοῦσα πάταγον ἄμ' ἰᾶ [ἀντ. γ'
 240 ταρβουσύνω φόβω τάνδ' ἐς ἀκρόπολιν,
 τίμιον ἔδος, ἰκόμαν.

Et. μή νυν, ἐὰν θνήσκοντας ἢ τετραμένους
 πύθησθε, κωκυτοῖσιν ἀρπαλίζετε·
 τούτῳ γάρ ᾿Αρης βόσκεται, φόνῳ βροτῶν.

233 διὰ Hermann⁽¹³⁾ 94 ἀδάμαντον **MΦIO**^a: ἀδάμαστον cett., corr. Pauw

235 τίς Heath: τί **Ω**

236 οὔτοι **MBκ**: οὔτι cett. τίειν (77) Y: cf. Dawe⁽¹⁾ 129 Heath: τί φθονῶ σοι δαιμόνων τιμᾶν

238 εὔκληλος] ἔκληλος **Φ⁷GK**¹

239 ποτανὸν (cf. 85) Blomfield⁽²⁾ 162 (ποταίνει Stinton): ποταίνιον **Ω**
 κλυοῦσα Wilamowitz⁽⁹⁾: κλύουσα **Ω** ἄμ' ἰᾶ West⁽⁷⁾: ἄμμυγα **M**: ἄμα
 cett. (ἄμα ποτ. κλ. π. Murray⁽²⁾)

240 ἀκρόπολιν **Ω**: corr. **T**

τίμιον ἔδος, ἰκόμαν. ταρβουσύνω φόβω τάνδ' ἐς

242 νῦν **Ω** τετραμένους **O**, τετραμμένους **βΥ+DV** +

*CORO È solo in grazia dei numi se la città non doma abitiamo, e in grazia dei numi la torre distorna lo stuolo nemico.
 Quale sdegno può dispregiar questi voti?*

⁶⁶ NOVELLI 2005, pp. 148-149 e n. 628, con i loci paralleli.

ETEOCLE *Ma io davvero non ti vieto di onorare la stirpe dei numi; però, affinché tu non infiacchisca i cittadini, resta tranquilla e non temere oltre misura.*

CORO *Fragore che giunge volando confuso a grida udi⁶⁷: in tretebondo panico a questa acropoli, veneranda dimora, asceti.*

ETEOCLE *E allora, se di morti e feriti saprete, non compiactevi di singhiozzi. D'umana strage si pasce Ares.*

(trad. F. Ferrari)

24. Sept. 233^a (219 F.) ≈ 239^a (228 F.)

[RL5 000-0-0-0-0-0-]

διὰ θεῶν πόλιν νεμόμεθ' ἀδάμαστον, ≈
ποταίνιον κλυοῦσα πάταγον ἄμμιγα

000-0- 000-0-|00-0-0- 00-0-| δ|δ| ~κδ|~δ| (vel κδ 000-0-)

233 διὰ μὲν T coniecturam fassus⁶⁸: διαὶ Hermann⁽¹³⁾ 94 (sed vd. *infra*) ἀδάμαστον] ἀδάμαντον ΜΦΙΟ^a cett.: ἀδάμαστον Pauw (qui etiam θεῶν διὰ traiecit et in antistr. ἀνάμιγα legit)

239 ποταίνιον Ω: ποτανόν (cf 85) Blomfield⁽²⁾ 162 (qui postea in ed. (1817) κλύουσα πάταγον ποταίνιον, ἄμα con.): κλυοῦσ' ἀνάμιγα πάταγον Prien: πάταγον ἄμμιγα κλύουσα ποταίνιον Lachmann ποτάνιον (sequitur κλύουσα γε πάταγον ἄμα) Heath: ποτανῶν (vel ποταινῶν) κλύουσα πάταγον ἄμα Bothe 1831 ποταινεὶ Stinton ποταίνιον trisyllabum censent Havet 1922, p. 104; Young 1972, 21; sed iam Schneider 1834, p. 57, qui διὰ θεῶν πόλιν νεμόμεθ' ποταίνιον κλυοῦσα πάταγον ἄμμιγα (sic) vel ἀμαρτᾶ (ἀδάμαστον in ant.): πάταγον ποταίνιον κλυοῦσα μιγάδα⁶⁹ Tucker 1908, 53

κλυοῦσα Wilamowitz⁽¹⁹⁾: κλύουσα Ω ἄμμιγα M: ἀνάμιγα Mf?: ἄμα cett. (ἄμα ποτ. κλ. π. Murray⁽²⁾): συνάμα T: μέγα olim Seidler (ποταίνιον trisyllabum: vd. id.⁽¹⁾ 93): ἄμ' ἰᾶ West⁽⁷⁾
[divisio codd. MILKQ RaVGFT]

⁶⁷ *Metri gr.* la Teubneriana ha ποτανόν (Blomfield) κλυοῦσα πάταγον ἄμ' ἰᾶ (coni. West: ἄμμιγα M: ἄμα cett.). Page legge ποταινεὶ (Stinton) κλυοῦσα πάταγον ἀνάμιγα (Blomfield): *Or ora udii chiasso promiscuo* (trad. F. Ferrari). Il senso del testo tràdito, tuttavia, pare piano e coerente: *un improvviso strepito confuso udendo*. Vd. *infra* pp. 236 ss.

⁶⁸ Cf. *Scholl.* 233-235c; 233-235d, p. 115, 20-27 Smith ἡμέτερα· + διὰ μὲν θεῶν· ἡ τρίτη αὕτη στροφή κώλων ἐστὶ τριῶν. τὸ α' χοριαμβικὸν τρίμετρον ἀκατάληκτον ἐκ διαμβῶν πεντασυλλάβων δύο καὶ παίωνος τρίτου. τὸ β' ὅμοιον ἐκ χοριάμβου, ἀντισπάστου καὶ διαμβῶν. τὸ γ' ὅμοιον δίμετρον καταληκτικὸν ἐκ διαμβῶν πεντασυλλάβου καὶ κρητικοῦ. (questa terza strofe è composta da tre cola. Il primo è un trimetro coriambico acataletto, formato da due digiambi pentasillabi e da peone terzo. Il colon 2 è simile, formato da coriambo, antispasto e digiambo. Il terzo è analogo: un dimetro catalettico formato da digiambo pentasillabo e cretico). + οὕτω χρῆ γράφειν διὰ μὲν θεῶν καὶ τί ταῦτα νέμεσις στυγεῖ οὕτω γὰρ οἰκείως ἔχει τὰ κῶλα πρὸς τὰ μέτρα (bisogna scrivere in questo modo: διὰ μὲν θεῶν e τί ταῦτα νέμεσις στυγεῖ; *È così infatti che è confacente al metro*).

⁶⁹ In quanto πάταγος «may well be described as μιγάς».

Con qualche diffrazione nel complesso trascurabile⁷⁰, a vv. 233^a ~ 239^a la paradosi attesterebbe, rispetto al primo *colon* del ‘dimetro’ strofico, conformato alla *ratio* ottasema del tipo ‘attico’, una rispondenza asimmetrica (υυυ-υυ ~ υυυυ-υυ δ ~ κδ), qui però isosillabica ancorché fuor di isocronia e di uniformità ritmica per la distribuzione dei tempi forti.

Alla sequenza di v. 233^b υυυυ-- (c16 GL vd. Conomis) si contrappone invece un *respondens* (v. 239^b) υυυυ-υυ con soluzione bisillabica della prima ἄλογος (υυ-υυ: c27 GL), ovvero un κδ soluto in seconda sede υυυυ-υυ. In alternativa, leggendo a v. 239^b ἀνάμιγα, si avrebbe un secondo ‘kaibeliano’ υυυυυ-⁷¹ (~υυυυ--).

Per la scarsità del campione esaminato e il valore più tendenziale che normativo del comportamento della *split resolution* nei docmi, è difficile, e in definitiva ozioso, speculare se υυυυ-υυ sia un docmio esabillabo o piuttosto ‘attico’: certo, se è opportuno attenersi a quanto dedotto da Parker⁷² da più ampio campione, è forse preferibile la scansione come kaibeliano, che risulterebbe, rappresentando una battuta più lunga rispetto al tipo comune, variare il docmio precedente di v. 239^a.

Per rimediare all’asperità del congegno responsivo, gli editori che non si arrendano alle *crucis* (così Wilamowitz) hanno prospettato un cospicuo campionario⁷³ di soluzioni, alcune neppure troppo costose in sé. Un rimedio economico è leggere con il Monacense (Mf) ἀνάμιγα postulando consonantizzazione di /i/ (ποταίνιον⁷⁴ κλύουσα πάταγον ἀνάμιγα): se si corregge nella strofe ἀδάματον con Pauw si ottiene un docmio regolare υυυυ-υυ υυυυυυ.

Non è mancato chi ha cercato di salvare il salvabile *in traiciendo*: κλυοῦσα πάταγον ποταίνον ἄμα (Blomfield 1817); κλύουσ’ ἀνάμιγα πάταγον (Prién); πάταγον ἄμιγα κλύουσα ποταίνον (Lachmann). Tuttavia con ragione, credo, Fleming⁷⁵ solleva eccezione all’inverisimile *ratio corruptelae*⁷⁶ per cui si pretende

⁷⁰ ἄμιγα M: ἀνάμιγα: Mf (*ex silentio* in West): ἄμα cett. (Mf, il *Monacensis gr.* 546, è il ms. che Hermann chiamava *Augustanus*).

⁷¹ Vd. Aesch. *Sept.* 782~789; *Eum.* 158~165. *Eur. Tro.* 311. Cf. GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 238.

⁷² Vd. *infra* p. 479.

⁷³ Nell’attesa del *Repertory of Conjectures on Aeschylus*, cur. M. Tauber e F. Boschetti, cf. l’*Appendix* di WECKLEIN 1885; DAWE 1965, pp. 28-29; WEST 1990, p. 111.

⁷⁴ In difesa della consonantizzazione di iota, cf. HAVET 1922, p. 104; YOUNG 1972, p. 21; per contro, WEST 1982^a, p. 14, afferma che «ποταίνιον is not likely to be scanned υυ--» (ma cf. WEST 1990, p. 111).

⁷⁵ FLEMING 2008, p. 38.

che una voce poetica quale ἄμμιγα abbia scalzato un termine comune e prosaico come ἄμα⁷⁷.

Altri hanno perlustrato vie più impervie, convergenti nel sacrificio dell'appropriato (*pace* West)⁷⁸ nonché eschileo⁷⁹ ποταίνιον, sostituito con forme dubbie (ποταίνει)⁸⁰ o inattestate (ποτίφατον)⁸¹, o ancora poco plausibili per il percorso degenerativo che devono supporre: è il caso di πρόσφατον, congettura con cui Brunck riscrive di piana il testo (πρόσφατον κλύουσ' ὄτοβον ἀρτίως).

Con il consueto rigore geometrico, West rende conto della sua restituzione *ob metrum* διὰ θεῶν πόλιν νεμόμεθ' ἀδάματον = ποταίνον κλυοῦσα πάταγον ἄμ' ἰᾷ (— — — — — | : 2δ |) facendo affidamento sulla rarità nonché sull'inconsistenza del significante della parola ἰᾷ⁸².

Ma non sarebbe illegittimo conservare il testo dei mss: variazioni strofiche tra il tipo 'tragico' e l'esasillabo ('kaibeliano') appartengono a una costellazione di *loci*⁸³ rimossi con azione sistematica soprattutto a partire da metà Ottocento, ma oggetto di cure normalizzatrici già in epoche precedenti.

È patente che sia il (ri)scopritore⁸⁴ della responsione Demetrio Triclinio, sia gli editori rinascimentali, sia quanti non poterono avvalersi della trattazione di Seidler non padroneggiano gli strumenti per riconoscere nel proteiforme *Kurzvers* il *dochmius Tragicorum*. Altra questione è poi quella relativa alla sua apparente

⁷⁶ L'obiezione è rivolta a Murray (ἄμα ποταίνον κλυοῦσα πάταγον), ma può essere estesa a quanti si attengono alla *facilior*, come Hutchinson (str. διὰ θεῶν πόλιν νεμόμεθ' ἀδάματον — — — — — | : 2δ |).

⁷⁷ NOVELLI 2005, p. 169, ricorda che il «glossematico ἄμα, conservato da quasi tutti i codici e chiaro esito di incomprendimento da parte dei copisti», campeggia nella tradizione a stampa dall'*editio princeps* sino a Stanley.

⁷⁸ WEST 1990, pp. 111-112.

⁷⁹ Cf. Cho. 1055 (su cui cf. GARVIE 1986, p. 347); *Eum.* 282.

⁸⁰ STINTON 1967, pp. 48 ss. (adottata da Page), su cui tuttavia vd. WEST 1990, p. 111; HUTCHINSON 1985, pp. 83-84; NOVELLI 2005, p. 117.

⁸¹ Vd. FLEMING 2008, p. 38.

⁸² WEST 1990, p. 111: «Responsion calls for two dochmii. In the strophe (233) these have the form — — — — — | : 2δ |, and 239, if it does not match this exactly, will have to match it fairly closely. The words κλυοῦσα πάταγον are presumably sound. Fitting them to the metrical scheme, we arrive at — — — — — | : 2δ | — κλυοῦσα πάταγον — — —. [...] As for the end of the line we have the variants ἄμα and ἄμμιγα, the one too short for the — — — slot, the other too long. The happy medium that accounts for them both is ἄμ' ἰᾷ. It gives excellently sense, coupling the πάταγον of inanimate weapons (cf. 103) with the shouting of men. The poetic word ἰᾷ is sufficiently rare and insubstantial to be a ready victim of corruption».

⁸³ Per Sofocle, cf. ANDREATTA 1999; per Euripide, cf. FILENI 2004.

⁸⁴ Vd. TESSIER 1999^b.

equivalenza a più rare varianti⁸⁵, esclusa del resto pure da molti dei filologi moderni. Non si dovrebbe quindi dimenticare che alcuni dei latori delle ‘correzioni metriche’ adottate per il nostro passo muovono da un’interpretazione non docmiaca: così Heath ha in mente un *asynartetus e duabus penthemimeribus trochaicis*; così Pauw, cui risale il ritocco di ἀδάμαστον in ἀδάματων⁸⁶ a v. 233^b ~ 239^b inteso a riassettere un trimetro giambico; così, perfino, Hermann.

Il punto d’approdo della *recensio* eschilea di Triclinio, il *Neapolitanus* II F31⁸⁷, rivendicando come propria l’integrazione strofica, διὰ μὲν (i codd. leggono διὰ) si preoccupa di ottenere quello che classifica ‘trimetro coriambico acataletto’, composto da due digiambi e un peone terzo (διὰ μὲν θεῶν πόλιν νεμόμεθ’ ἀδάμαστον υ-υ-υ-υυυ-υ-υ = ποταίνιον κλυοῦσα πάταγον συνάμα υ-υ-υ-υυ-υ-υ).

Sempre per pareggiare il metro, συνάμα è poi sostituito a ἄμμιγα.

Prescinde dall’interpretazione docmiaca anche il doppione διαί suggerito da Hermann, che (*teste* Seidler 1812, p. 94), avrebbe corretto il verso in διαί θεῶν πόλιν νεμοίμεθ’ ἀδάματων (1): ma non è questo che si vedrà poi nell’edizione del 1852, p. 135, che stampa διαί θεῶν πόλιν τε νεμόμεθ’ ἀδάματων (2). In ogni caso, la correzione διαί non mira alla ricostruzione di un ‘dimetro docmiaco’, bensì, nel primo caso (1), di un trimetro (υ-υ-υ υ-υ-υ υυυ-υ)⁸⁸, nel secondo (2), di una sequenza υ-υ-υυ υυ υ-υ che difficilmente il leggendario ‘orecchio’⁸⁹ di Hermann avrebbe sentito come docmiaca (ia ia ia[?] ‘iambus ischiorrhogicus’ + ia[?]).

25. Sept. 233^b (219 F.) ≈ 239^b (228 F.)

[RL4 vel RL5. ≈ υυυ υυυ-υ]

διὰ θεῶν πόλιν νεμόμεθ’ ἀδάμαστον, ≈ ποταίνιον κλυοῦσα πάταγον ἄμμιγα

υυ-υ-υ υυυυ--|≈ υ-υ-υ-υ υυ-υ-υ-υ δ | δ | ~ κ δ | δ |

⁸⁵ Com’è noto, prima di SEIDLER 1812, anche Hermann era indotto a vedere nel docmio un asinarteto, e ciò proprio dalla (relativa) frequenza con cui si chiude in iato e *brevis in longo*: vd. *supra* p. 49, n. 2.

⁸⁶ Per ottenere in risonanza perfetta Pauw non corregge solo con ἀδάματων, ma traspone anche θεῶν διὰ e nell’antistrofè legge ἀνάμιγα.

⁸⁷ Per la redazione precedente (τ), nota da F^{PC}, vd. SMITH 1975, p. 121 ss.

⁸⁸ SEIDLER 1812, p. 94.

⁸⁹ Cf. MEDDA 2006, p. 17, n. 16: «Anni più tardi, nella prefazione agli *Elementa* (pp. XIII-XIV) Hermann racconterà come, ancora ragazzo, si fosse deliziato dei ritmi oraziani prima ancora di riuscire a comprendere appieno il testo del poeta, e come da studente avesse più volte suggerito a Reiz, che gli chiedeva aiuto per la correzione delle bozze del *Rudens* di Plauto, soluzioni ritmiche ‘a orecchio’ che il maestro valutava contando sulle dita e frenando l’irruenza dell’allievo con il suo “*lentius, qualeso, lentius*”».

Se il testo è sano, la libertà di responsione sarebbe estesa ben a tre elementi
 ~ ~ ~ ~ - - ~ ~ ~ - - (c16 ~ c27 GL). Vd. *supra ad Sept.* 233^a ~ 239^a.

26. *Sept.* 234^a (220 F.) = 240^a (226 F.)

[RE ~ ~ ~ ~]

δυσμενέων δ' ὄχλον πύργος ἀποστέγει =
 ταρβουσύνῳ φόβῳ τάνδ' ἐς ἀκρόπολιν
 - ~ ~ ~ - | - ~ ~ ~ - | = - ~ ~ ~ - | - ~ ~ ~ - |

240 ἀκρόπολιν Ω : corr. T

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{234} MFGTKLQRaV]

{240} MIKLRaVF^{pc}GT] ταρβουσύνῳ φόβῳ τάνδ' ἐς ἀκρό- | F^{ac}Q

Docmio attico (c25 GL) in responsione esatta.

27. *Sept.* 234^b (220 F.) ~ 240^b (226 F.)

[RE ~ ~ ~ ~]

δυσμενέων δ' ὄχλον πύργος ἀποστέγει =
 ταρβουσύνῳ φόβῳ τάνδ' ἐς ἀκρόπολιν
 - ~ ~ ~ - | - ~ ~ ~ - | = - ~ ~ ~ - | - ~ ~ ~ - |

240 ἀκρόπολιν Ω : corr. T

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{234} MFGTKLQRaV]

{240} MIKLRaVF^{pc}GT] ταρβουσύνῳ φόβῳ τάνδ' ἐς ἀκρό- | F^{ac}Q

Docmio attico (c25 GL) in responsione esatta.

Sept. 345-356 = 357-368 (332-343 = 344-355 F.)

345 κορκορυγαὶ δ' ἀν' ἄστῳ, ποτὶ {πτόλιν} δ' ὀρκάνα [στρ. γ'
 346 πυργῶτις, πρὸς ἀνδρὸς δ' ἀνήρ
 <~> δορὶ καίνεται·
 βλαχαὶ δ' αἱματόεσσαι
 τῶν ἐπιμαστιδίων
 350 ἀρτιτρεφεῖς βρέμονται.
 ἀρπαγαὶ δέ, διαδρομῶν ὁμαίμονες·
 ξυμβολεῖ φέρων φέροντι,
 καὶ κενὸς κενὸν καλεῖ
 ξύννομον θέλων ἔχειν,
 355 οὔτε μείον οὔτ' ἴσον λελιμμένοι·
 τὰ δ' ἐκ τῶνδ' εἰκάσαι λόγος πάρα.

 357 παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμάδις πεσῶν [ἀντ. γ'
 358 ἀλγύνει κυρήσας πικρῶν
 ῶμμα θαλαμηπόλων,
 360 πολλᾶ δ' ἀκριτόφυρτος

γᾶς δόσις οὐτιδανοῖς
 ἐν ῥοθίοις φορεῖται.
 δμωῖδες δὲ καινοπήμονες νέαι
 †τλήμονες εὐνὰν αἰχμάλωτον
 365 ἄνδρὸς εὐτυχοῦντος‡, ὡς
 δυσμενοῦς ὑπερτέρου,
 ἐλπίς ἐστι νύκτερον τέλος μολεῖν
 παγκλαύτων ὀλγέων ἐπίρροθον.

345⁹⁰: ποτὶ πόλιν (πτόλιν MIT vidi; NcHa teste Page) δ' fere codd.: ποτὶ πόλιν L (f 141^v: de quo silent Dawe, West) καὶ ποτὶ πτόλιν T (f 55^v: de quo silent Page, West)

ποτὶ] πρότι Hermann 1852, 139: περὶ Wilamowitz⁽¹⁹⁾ πόλιν del. Hermann⁽¹⁸⁾ 233

347 <ἀμφί> δορὶ Hermann⁽³²⁾ (<ὠμά> in app. West): δόρει Passow⁽⁴⁾ ut sit dochmius κλίνεται M^{a2}

350 ἀρτιτρεφεῖς] ἀρτιβρεφεῖς δ V K^{s1}

352 ξυμβολεῖ M^s Γ^a β Q² λ ξυμβολῆ M^a? Q: ξυμβολεῖ fere cett.

355 λελιμμένοι Φ^π a β^{ss} Q^a λ (Σ λαβεῖν βουλόμενοι), λελιμμένος V¹: λελημμένοι M O + δ K, -ος V^{a*}: λελειμμένοι H^t Y Q²: λελημμένοι B (om. B^a): λελιμμένον Heath

356 τὰ δ' West⁽⁷⁾ (τὰκ τῶνδε): τί M, τί Σ: τίς Y^a: τίν' cett. et M²

358 πικρῶν Wellauer⁽⁰⁾: πικρὸν δ' ΣΩ

359 ὄμμα] δῶμα Page θαλαμηπόλων] τῶν θαλαμηπόλων T (ex silentio West, Page) θαλαμοπόλων Wilamowitz⁽¹⁹⁾ (cf. ad 347)

363 νέαι] νέαν Haupt

364 τλήμον' T (τλάμον' Hermann⁽¹⁾ 420), («sed -πήμονες / τλήμονες dittographia videtur» West): αἴσαν pro εὐνὰν Prien⁽⁵⁾ 394: αἰχμάλωτον εὐνὰν Blomfield⁽⁴⁾: τλαμόνως <φέρουσιν> εὐνὰν {αἰχμάλωτον} con. West in app.

365 ἐντυχόντος Prien⁽⁷⁾ 40 ὡς] αἴς Butler

368 παγκλαύστων β O δ V + K

CORO Dilaga fragore per la città, che una rete turrita avvince.

Guerriero uccide guerriero con l'asta e sanguigni fremono i belati degl'infanti alle poppe, appena nutriti.

E saccheggi fratelli di scorrerie.

Rapitore con rapitore s'imbatte e chi ha chiama chi non ha per averlo a compagno di caccia, non del meno non dell'uguale bramosi⁹¹.

Ciò che segue da tutto ciò, prontamente si può immaginare⁹²

CORO Caduto per terra, ogni specie di frutto fa male agli occhi: crude dispensiere ha trovato⁹³.

Della terra il dono copioso confusamente promiscuo è trascinato in vani mormorii di fiotti.

Ancelle per fresca iattura † saliremo prigioniere il letto del vincitore †, ché del

⁹⁰ Vd. *infra* p. 241, n. 94.

⁹¹ Ferrari (Page) legge λελιμμένος.

⁹² WEST 1990, p. 113, così intende il testo da lui offerto (τὰ δ' ἐκ τῶνδ' εἰκάσαι λόγος πάρα) «What follows from all this, one can readily guess». Page chiude tra *crucis* il verso († τίν' ἐκ τῶνδ' εἰκάσαι λόγος † πάρα;) che Ferrari traduce *quale strazio congetturare dobbiamo?*

⁹³ FERRARI legge ἀλγύνει κυρήσας πικρὸν ὄμμα θαλαμηπόλων (*Cade al suolo ogni specie di frutto e angustia ci dà: amaro è l'occhio delle cellarie*).

nemico sovrastante pavento che andremo al rito notturno, insulto di pianto, insulto di duolo.

(trad. F. Ferrari)

28. Sept. 345^a (332 F.) ≈ 357^a (344 F.)

[RLS ^{BL} - - - - -]

κορκορυγαὶ δ' ἀνα ἄστῃ, ποτὶ πτόλιν =
παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμάδις πεσῶν
- - - - -^{BL} || - - - - - | ^{BL} - - - - - | - - - - - |

345⁹⁴: ποτὶ πόλιν (πτόλιν MIT vidi; NcHa teste Page) δ' fere codd.: ποτὶ πόλιν L (f. 141^v: de quo silent Dawe, West) καὶ ποτὶ πτόλιν T (f. 55^v: de quo silent Page, West)
ποτὶ] πρότι Hermann 1852, 139: περὶ Wilamowitz⁽¹⁹⁾ πόλιν del. Hermann⁽¹⁸⁾ 233

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGF]

{345-7} MGKLQRaV] κορκορυγαὶ δ' ἀνα ἄστῃ | I (O) F^{pc}: κορκορυγαὶ δ' ἀν' ἄστῃ, ποτὶ πτόλιν δ' ὀρκάνα πυργῶτις F^{ac}: κορκορυγαὶ δ' ἀν' ἄ-| στῃ, καὶ ποτὶ πτόλιν | T

{357-9} MGIKQRa] παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμάδις | LV (χαμάδις evanidus) F: παντοδαπὸς δὲ καρ-| πὸς χαμάδις πεσῶν | T

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

{345-6} κορκορυγαὶ δ' ἀν' ἄστῃ, πρότι δ' ὀρκάνα πυργῶτις, | πρὸς ἀνδρὸς δ' ἀνήρ δορὶ καίνεται Hermann: κορκορυγαὶ δ' ἀν' ἄστῃ, ποτὶ δ' ὀρκάνα | πυργῶτις, | πρὸς ἀνδρὸς δ' ἀνήρ δόρει καίνεται | Wilamowitz (2δ | μο | 2δ) : κορκορυγαὶ δ' ἀν' ἄστῃ, ποτὶ δ' ὀρκάνα | πυργῶτις, πρὸς ἀνδρὸς δ' ἀνήρ | <- - > δορὶ καίνεται | (Schroeder 1907 + 1916⁹⁵; Mazon (exceptis v. 359 | δορὶ καίνεται | sine lac.) West; Hutchinson (περὶ); Sommerstein (2δ | δ cr | 2 cr |): κορκορυγαὶ δ' ἀν' ἄστῃ, ποτὶ πτόλιν δ' | Weklein (qui in ant. sic dividit παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμάδις-|)

{357-8} παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμάδις πεσῶν ἀλγύνει | κυρήσας, πικρῶν γ' ὄμμα θαλαμηπόλων | πολλὰ δ' ἀκριτόφυρτος | Hermann: παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμάδις πεσῶν | ἀλγύνει | κυρήσας, πικρῶν ὄμμα θαλαμηπόλων | Wilamowitz: παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμάδις πεσῶν | ἀλγύνει κυρήσας, πικρῶν | West

⁹⁴ Qualche incertezza negli apparati:

in WEST 1998: ποτὶ δ'] περὶ Wilamowitz⁽¹⁹⁾ πτόλιν] M I πόλιν cett : del. Hermann⁽¹⁸⁾ 233

In PAGE: ποτὶ πόλιν (πτόλιν MINcHa) δ' ὀρκάνα fere codd.

In effetti ποτὶ πόλιν δ' si legge in M (f. 172r.; πτόλιν); V (f. 62v.); Q (f. 178v.); K (f. 123r.); I (f. 55v.; πτόλιν); P teste Wilamowitz (p. 94), che attribuisce per contro a MF la lezione ποτὶ δὲ πτόλιν, i quali esibiscono invece ποτὶ πτόλιν δ' (M) e ποτὶ πόλιν δ' (F). Triclinio, invece, scrive indiscutibilmente καὶ ποτὶ πτόλιν, lezione (o congettura) che ritrovo in Wilamowitz, ma non in Page né in West (e così pure neppure da Hutchinson). Anche l'integrazione τῶν (congettura o antica variante) a v. 359 di T (assente in F) non è ricordata dagli ultimi editori (cf. Page, West: la si trova, ancora una volta, nel sintetico apparato di Wilamowitz). Ma sarebbe sorprendente che il filologo non avesse sistemato strofe e antistrofe: vd. *infra* pp. 242 ss.

⁹⁵ SCHRODER 1916, p. 42, analizza v. 346 come -δ- / δ.

Al di là di una certa approssimazione che si rileva nelle edd. nel rendere conto della tradizione di v. 345 (vd. *infra* p. 241, n. 94), i vv. 345-346 presentano problemi di natura esegetica e (colo)metrica.

Vediamo se è possibile fare una distinzione tra di essi partendo, questa volta, dal metro.

Nell'assetto, piuttosto uniforme nei testimoni vagliati, appare nitida la scansione di v. 357, due docmi 'dattilocefali'⁹⁶ (**c25 GL**). Per contro v. 345 si conformerebbe alla mensura antistrofica solo leggendo κορκορυγαὶ δ' ἀνὰ ἄστω, ποτὶ πτόλιυ: la scelta della variante πτόλιυ non crea difficoltà⁹⁷; la seconda condizione è, attenendosi alla *scriptio plena*⁹⁸, chiudere il *metron* con la seconda breve di ἀνά: -υυ-υυ -υυ-υυ-. Ovviamente il *pattern* che ne risulta è compatibile con il *verse design*⁹⁹ a patto di staccare la finale della prima sequenza come *brevis in longo* ribattuta da iato, vale a dire -υυ-υυ^h || -υυ-υυ-|. Ebbene, una 'fine di verso', ancorché in *enjambement*, a incidere il primo di due docmi *in linea* nei mss. – ossia tra i due elementi del cosiddetto 'dimetro'¹⁰⁰ – non dovrebbe da sola alzare la soglia del sospetto contro la paradosi¹⁰¹.

Sfortunatamente non è questo il caso, giacché l'antistrofe non offre in corrispondenza il requisito minimo per isolare un'unità ritmicamente autosufficiente, giacché essa è costituita da due docmi in sinafia verbale (παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμάδις πεσών: -υυ-υυ-| -υυ-υυ-): manca cioè la prima indispensabile condizione, la speculare simmetria di fine di parola. Una simile anomalia 'sticometrica' sembra quindi rendere impraticabile, stando al credo metrico corrente¹⁰², l'opzione conservativa di Fleming, che finisce per imboccare la via dell'*emendatio*.

Certo, *extrema ratio* sarebbe declassare la *brevis in longo* da *certum indicium* böckhiano ad artificio fonosintattico o a dettaglio performativo (*staccato delivery*)¹⁰³: ho avuto modo di asserire nel corso di questa ricerca che ciò

⁹⁶ -υυ-υυ- (c25 GL): è uno dei tipi più comuni in Eschilo (il terzo per frequenza): vd. *supra* p. 20.

⁹⁷ Per la solo presunta inammissibilità del testo e in particolare di π(τ)όλιυ in prossimità di ἄστω (tesi che si direbbe essersi alimentata della difficoltà metrica), vd. qui *infra* p. 244.

⁹⁸ Sulla *scriptio plena* ἀνά ἄστω (BCHAKNdVYa, ma anche da M) a v. 345, vd. NOVELLI 2005, p. 219, che rileva come a favore di essa possa «giocare la formularità del nesso», con rimando ai passi omerici.

⁹⁹ Vd. *supra* pp. 136 ss.; 138.

¹⁰⁰ Per questa dizione, in realtà impropria, benché molto comune (vd. p.e. FLEMING 2007, p. 42), vd. *supra* p. 13 ss.

¹⁰¹ Ma, come si è visto, non è così, e bastano simili occorrenze per suscitare una *libido emendandi* più brillante che necessaria.

¹⁰² Vd. *supra* pp. 160 ss.

¹⁰³ WEST 1982^a, p. 110; su cui vd. *supra* pp. 147 ss.

rappresenta, rispetto alle cosiddette norme böckhiane, un approccio corrosivo, per non dire eversivo. Non a caso, credo, l'espedito definito in sede teorica è poi difficilmente invocato a legittimare i medesimi fenomeni da parte del suo stesso fautore. E infatti West ripropone una divisione (già presente in Schroeder e Wilamowitz), che, grazie all'espunzione di πτόλιν – rigettata come glossa smascherata appunto dal metro¹⁰⁴ o come reduplicazione ingenerata da ποτί –¹⁰⁵ ottiene due docmi in responsione isosillabica (ma non isocronica: –υ–υ– υυ–υ– $c25 + c2 \cong c25 + c25$ GL).

| | |
|---|-------------------------------|
| κορκορυγαὶ δ' ἄν' ἄστν, ποτί {πτόλιν} δ' ὀρκάνα | –υ–υ– υυ–υ– 2δ |
| πυργῶτις, πρὸς ἀνδρὸς δ' ἀνήρ | ---υ---υ- δ cr vel (cr) δ |
| παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμάδις πεσῶν | –υ–υ– –υ–υ– |
| ἀλγύνει κυρήσας, πικρῶν | ---υ---υ- |

Recepire πτόλιν nell'assetto colometrico antico, oltre a produrre una responsione cr ba ~ mol ba a vv. 345-346 ~ 357-358 (ὀρκάνα πυργῶτις ~ [χαμά]-δις πεσῶν ἀλγύνει κυρήσας), comporta onviamente una disparità strofica. Ma poiché nella colometria antica di vv. 346-347 si isolano due docmi perfetti (πρὸς ἀνδρὸς δ' ἀνήρ δορὶ κλίνεται υ---υ- υ---υ- ~), nell'antistrofe occorrebbero due/(tre) sillabe: vv. 358-359 πικρὸν δ' ὄμμα θαλαμηπόλων: υ---υ υυ–υ–¹⁰⁶.

E poiché non è il testo verbale, ma solo quello metrico a far difetto, ci si dovrebbe accontentare di un ripiego da consumato *metrikos* per far quadrare i conti. Triclinio infatti nel Farnesiano integrava disinvoltamente, senz'altra indicazione, <τῶν> θαλαμηπόλων: come si può notare, la colometria e il testo di T divergono sia dal Mediceo che dal Laur. 91.8 e dagli altri mss. esaminati. Dallo *schol.* 345-356b, p. 163, 27 ss. Smith siamo edotti sulla sua interpretazione – ciò non sorprenderà – tutt'altro che docmiaca: i primi tre versi sono infatti definiti χοριαμβικὰ ἡμιόλια ἐκ χοριάμβων καὶ ἰάμβων. Il quarto è detto τρίμετρον βραχυκατάληκτον ἐξ ἐπιτίτου πρώτου, χοριάμβου καὶ ἰάμβου, di cui il filologo non manca di rilevare la *variatio* responsiva (τὸ μέντοι κῶλον τῆς ἀντιστροφῆς ἀντὶ πρώτου τέταρτον ἔχει ἐπίτριτον).

T(f. 55^v)¹⁰⁷

¹⁰⁴ «*Quod interpretis est*»: HERMANN 1852 II, p. 297, che però ha un altro testo e un'altra *Trennung* (vd. *supra* gli apparati).

¹⁰⁵ LUPAS – PETRE 1981, p. 112: «Le πτόλιν (πτόλιν M) inseré par les copistes devant δ' ὀρκάνα est sans doute un doublet graphique de ποτί et l'analyse métrique nous apprend qu'il doit disparaître». Vd. anche HUTCHINSON 1985, p. 99: «πτόλιν must be omitted to allow responsion».

¹⁰⁶ FLEMING 2007, p. 42: «but 346 [358-359 West] is obviously deficient by two syllables, perhaps after ὄμμα δ' (*sic*)».

¹⁰⁷ In *grassetto* le presumibili innovazioni tricliniane.

κορκορυγαὶ δ' ἄν' ἄ-
 στυ, καὶ ποτὶ πτόλιν
 ὀρκάνα πυργῶτις.
 πρὸς ἀνδρὸς δ' ἀνήρ δορὶ καίνεται·

παντοδαπὸς δὲ καρ-
 πὸς χαμάδις πεσῶν
 ἀλγύνει κυρήσας
 πικρὸν δ' ὄμμα τῶν θαλαμηπόλων·

È indubbio: cassare πτόλιν pare in punto di metodo preferibile all'inserzione di una zeppa. Senonché anche la sistemazione editoriale moderna che espunge la parola non raggiunge a pieno il suo scopo. E infatti West nella strofe v. 347 è costretto a indicare lacuna (<-υ> δορὶ καίνεται).

Sono dunque soprattutto le questioni metriche a dare la stura alle congetture diagnostiche che, a partire dall'Ottocento, hanno orientato la nostra *constitutio textus*: non pare infatti potersi affermare che la compresenza di ἄστυ e πτόλιν sia di per sé rivelatrice di corruzione; mentre appare alquanto convincente l'ipotesi che la genuinità di ποτὶ πτόλιν possa «dirsi assicurata da *loci similes* quali X 101, ξ 472 ed Aesch. *Eum.* 79. [...] Lungi dal ridursi a vuota *reduplicatio*, la coppia ἄν' ἄστυ, ποτὶ πτόλιν crea un plesso sintagmatico attraverso cui il poeta, facendo interagire Omero con Omero, distribuisce ai poli della sequenza due soggetti e due azioni tra loro distinti: suoni inarticolati e confusi si levano fin sopra la rocca della città, contro la quale muove una macchina d'assalto in guisa di ostile e avvolgente recinto»¹⁰⁸.

Ciò non toglie che anche l'interpretazione di ὀρκάνα πυργῶτις sia discussa: in estrema sintesi, la critica si è divisa tra il significato di 'recinto' o di 'rete'; ed è quindi dibattuto se l'ὀρκάνα πυργῶτις debba appartenere a Tebe o all'esercito nemico.

È un'incertezza che pare radicarsi già nel commento antico, come si evince dagli scolii divergenti ὀρκάνη πυργῶτις: 346a, p. 164, 26 Smith φυλακὴ περικυκλοῦσα τὴν πόλιν ἢ εἰς τὸν πύργον ἵσταμένη: il presidio che cinge la città o che è di stanza sulle torri; 346b, p. 164, 28 ss. Smith (τοῦτο δηλοῖ ὅτι στάντων τῶν πολεμίων πρὸς ταῖς πύλαις τε καὶ ἀμφὶ τὰ τεῖχη, ἤγουν πέριξ, οὐχ οἶόν τινος ἀπὸ τῶν ἀστῶν ἐκφυγεῖν: *questo vuol dire che, poiché i nemici stazionavano presso le porte e lungo le mura, ossia torno torno ad esse, non era possibile per nessuno dei cittadini trovare scampo*); 346c, p. 165, 1 ss. Smith (σκύλευσις δίκην πύργου περιλαμβάνουσα ἢ ἀφανισμός. τοῦτο γὰρ τὸ ὀρκάνη δηλοῖ πυργῶτις, ἤγουν μεγάλη: *la spoliazione che stringe, a mo' di torre, ovvero l'annientamento: è questo il significato dell'espressione ὀρκάνη πυργῶτις*); 346d, p. 165, 2 s. Smith (ὀρκάνη τὸ θηρευτικὸν δίκτουσιν ὃ καὶ σαργάνη

¹⁰⁸ NOVELLI 2005, p. 197.

καλεῖται: ὀρκάνη è la rete per la caccia, che si chiama altresì σαργάνη)¹⁰⁹.

A partire dalle edizioni rinascimentali fino a Verrall, ὀρκάνα πυργῶτις fu inteso nel solco degli scolii 346b e 346d; ma poiché questa sarebbe la prima menzione nei *Sette* di un μηχανημα offensivo rivolto ai bastioni, Tucker¹¹⁰ ha escluso che la metafora¹¹¹ veicolasse quest'idea, suggerendo che l'espressione valga 'vallo di difesa'¹¹².

Quanto alle obiezioni motivate dall'incoerenza rispetto ai dati storici della scienza poliorcetica¹¹³, esse vanno ridimensionate ricordando la lezione di Taplin contro ogni tipo di approccio che applichi al testo eschileo eccessiva attenzione al dettaglio¹¹⁴.

È chiaro che allo scenario di un baluardo difensivo osterebbe la determinazione conferita da ποτὶ πτόλις¹¹⁵, come si è visto cassato *ob metrum*¹¹⁶, forse senza cogente motivazione dalla maggior parte degli editori. A maggior ragione, dunque, accettando il testo tràdito, pare più convincente che il poeta alludesse non alle mura cittadine quanto piuttosto alla stretta mortale dell'assedio nemico (così anche il recente Sommerstein¹¹⁷: *it is enclosed all round as if by a solid wall*).

¹⁰⁹ Scholl. 346a, 346b, 346c, 346d, pp. 164, 26 ss.-165, 1-4 Smith.

¹¹⁰ TUCKER 1908, p. 71.

¹¹¹ Cf. MAZON *ad loc.* «Autour d'elle [sc. de la ville] s'étend le filet où se prennent les places fortes» e n. *ad loc.*: «L'expression est purement métaphorique: la troupe des captives qu'entraînent leurs vainqueurs marche vers un destin qui, pour elle, équivaut à la mort».

¹¹² Per l'interpretazione di ὀρκάνα πυργῶτις come «'rete turrata' che le donne terrorizzate paventano incombente su di una Tebe ormai prossima a cadere», vd. NOVELLI 2005, p. 195, ove si allegano passi utili alla comprensione.

¹¹³ Così infatti HUTCHINSON 1985, p. 99, con rimandi bibliografici: «The net should be placed around the city, not against it. Nor is there a technique of warfare which fits both the situation and ποτὶ. Siege-towers were not in use at this time».

¹¹⁴ TAPLIN 1986, p. 173: «Tragedy can pay attention to particulars: indeed it is essential for its effectiveness that the particulars of the plot should be sufficiently concrete to be convincing. But the particulars never dominate».

¹¹⁵ Di qui la congettura πρόλιφ' ὀρκά («the screen of bulwarks fails»).

¹¹⁶ Hutchinson è indotto a correggere ποτὶ in περί (Wilamowitz) anche perché giudica metricamente ineludibile eliminare πτόλις. Diversamente, sulla scorta di YOUNG 1972, p. 23, Novelli propende per la divisione κοκκορυγαὶ δ' ἀν' ἄστῳ | ποτὶ πτόλις |, cioè arist + ia (~ arist + ωia) o, in alternativa, con *scriptio plena in ἀνά* (così il Mediceo insieme ad altri testimoni) un alcmanio (—ω—ω—ω—ω—ω), che risulterebbe «ancor più efficace nel disvelare grazie alla struttura 'dattilica' la già chiara ascendenza epica del passo». Per l'alcmanio con finale *adiaphoros* vd. GENTILI—LOMIENTO 2003, p. 101.

¹¹⁷ Cf. SOMMERSTEIN 2008, p. 189 (che a v. 446 legge κοκκορυγαὶ δ' ἀν' ἄστῳ, περί δ' ὀρκάνα); n. 44: «This does not refer to the wall of the city itself, the enemy are envisaged as stationing troops to encircle the city after its capture and prevent the escape of survivors».

Secondo Fleming è possibile, benché inverosimile, che i mss. preservino evidenza di una colizzazione antica che scindeva in due il ‘dimetro’: oltre alla divisione ἀν’ ἄστυ | in **IO** e **F** (per la precisione, in realtà, **F^{pc}**), vi sarebbe la presunta anticipazione di chiusura di *colon* in **P** (ἀν’ |). Lo studioso tuttavia non chiarisce se a doversi ritenere implausibile sia l’isolamento del ‘verso’ **345** o la mancata rispondenza sticometrica tra i due membri strofici o se sia la concorrenza di entrambe le condizioni a delegittimare la paradosi.

Eppure, l’incidenza non trascurabile di *breves in longo* e iati tra docmi anche senza che concorrano altri presunti ‘segnali di fine di verso’ (punteggiatura, pausa sintattica, interiezione)¹¹⁸, l’uso – pindarico, in special modo – di *enjambements* interstrofici, nonché la consistenza di varie e occasionali libertà di responsione, consigliano di riconsiderare la possibilità che simili asimmetrie ‘sticometriche’ fossero tollerabili.

Di più: collocate in un coro in cui si esprime «in forceful terms the wild battle-fury and the indifference to morality which characterize the god» (Hutchinson 1985, p. 99), piccole idiosincrasie di questo genere avrebbero potuto non tanto sfuggire all’orecchio dell’uditorio o di parte di esso (è quanto si diceva sull’«incertezza della percezione»¹¹⁹), bensì, al contrario, essere ricercate per la loro valenza semantica, riverberando a livello di significante nell’andatura accidentata la concitazione e lo scompiglio descritti a livello di significato, giacché per elezione il ritmo si presta alla mimesi con immediatezza emotiva.

29. Sept. 245^b (332 F.)=257^b (344 F.)

[RE – ∪ – ∪ –]

κορκορυγαὶ δ’ ἀνα ἄστυ, ποτὶ πτόλιον =
παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμάδις πεσῶν
– ∪ – ∪ ∪^h || – ∪ – ∪ – | = – ∪ – ∪ – | – ∪ – ∪ – |

Docmio in responsione esatta (– ∪ – ∪ – **c25 GL**). Per i problemi testuali, vd. *supra ad Sept. 245^a ~ 257^a*.

30. Sept. 346 (333-334 F.)=358 (345-346 F.)

[REC ≐ – – – ∪ –]

πυργῶτις, πρὸς ἀνδρὸς δ’ ἀνήρ ≐ ἀλγύνει κυρήσας πικρῶν
– – – ∪ – – ∪ – | ≐ – – – ∪ – – ∪ – | δ cr | vel (cr) |4|

358 πικρῶν Wellauer⁽⁰⁾: πικρὸν δ’ ΣΩ

Dochmiac compound in responsione perfetta (– – – ∪ – **c21 GL** + cr) secondo la colometria moderna (West): vd. *supra ad Sept. 245^a ~ 257^a*.

¹¹⁸ Sulla questione, vd. *supra* pp. 135 ss.; 141.

¹¹⁹ Vd. *supra* pp. 124 ss.

31. Sept. 346-347 (334 F.) ≅ 358-359 (346 F.)

[?†]

πρὸς ἀνδρὸς δ' ἀνήρ δορὶ κλίνεταιι ≅ πικρὸν δ' ὄμμα <> θαλαμηπόλων

υ---υ- υ---υ- ≅ υ---υ <-υ> υ-υ-

359 ὄμμα] δῶμα Page θαλαμηπόλων] τῶν θαλαμηπόλων T (de quo silent West, Page) θαλαμοπόλων Wilamowitz⁽¹⁹⁾ (cf ad 347)

Vd. *supra ad Sept. 245^a~257^a*.

Sept. 417-421= 452-456 (404-409 = 439-443 F.)

XO. τὸν ἄμόν νυν ἀντίπαλον εὐτυχεῖν [στρ. α'

θεοὶ δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως
πρόμαχος ὄρνυται· τρέμω δ' αἵματη-
420 φόρους μύρους ὑπὲρ φίλων
ὀλομένων ιδέσθαι.

[...]

XO. ὄλοιθ' ὅς πόλη μεγάλ' ἐπεύχεται, [ἀντ. α'

κεραυνοῦ δέ νιν βέλος ἐπισχέθαι,
πρὶν ἐμὸν εἰσθορεῖν δόμον πωλικῶν θ'
455 ἐδωλίων ὑπερκόπῳ
δορὶ ποτ' ἐκλαπάξαι.

417 νῦν Ω : corr. T

418 δίκαιος Pauw: διὰ δίκας Heimsoeth⁽¹⁾ 73 (cl. Cho. 787 ubi Σ δικαίως)

421 ὀλλυμένων I W^{ss}λ, ὀλυμένων β

452 πόλει Ω

453 μιν Ω : corr. Brunck⁽¹⁾ (auctore Valcken aer⁽²⁾ ad Hipp. 1253)

455 ἐδωλίων μ' Hermann⁽³²⁾ ὑπερκόπῳ O^{a2}: ὑπερκόμῳ fere cett.

CORO Che dunque al contendente nostro dian vittoria gli dèi, sì dirittamente balza in lotta davanti alla città. Ma tremo di veder morte e sangue sparso da chi per i suoi cari fa getto della vita.

CORO Mala morte per chi alla mia città forsennato impreca.

Il colpo del fulmine lo fermi, prima che si avventi alla mia casa e da stanze verginali mi scacci con lancia superba .

(trad. F. Ferrari)

32. Sept. 417^a (404 F.) = 452^a (439 F.)

[RE υ---υ-]

τὸν ἄμόν νυν ἀντίπαλον εὐτυχεῖν = ὄλοιθ' ὅς πόλη μεγάλ' ἐπεύχεται,

υ---υ- υυ-υ-| = υ---υ-|υυ-υ-| 28

417 νῦν Ω : corr. T

452 πόλει Ω μεγάλ' ἐπεύχεται πόλει I (de quo silent edd.: cf Wilamowitz; Page; West)

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{417} MIQRaVGFT] τὸν ἄμόν νυν ἀντίπαλον εὐτυχεῖν θεοὶ LK

{452} MLKQRaVGFT] ὄλοιθ' ὅς μεγάλ' ἐπεύχεται πόλει I

Docmio (*c1 GL*) in responsione esatta.

33. *Sept.* 417^b (404 F.) = 452^b (439 F.)

[RE ∪ ∪ ∪ - ∪ -]

τὸν ἀμόν νυν ἀντίπαλον εὐτυχεῖν = ὄλοιθ' ὅς πόλη μεγάλη ἐπεύχεται,
 ∪ - ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - | = ∪ - ∪ - ∪ ∪ - ∪ - | 2δ

417 νδν Ω : corr. T

452 πόλει Ω μεγάλη ἐπεύχεται πόλει I (de quo silent edd.: cf Wilamowitz;
 Page; West)

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGF^T]

{417} MIQRaVGF^T] τὸν ἀμόν νυν ἀντίπαλον εὐτυχεῖν θεοὶ LK

{452} MLKQRaVGF^T] ὄλοιθ' ὅς μεγάλη ἐπεύχεται πόλει I

Docmio (*c2 GL*) in responsione esatta.

34. *Sept.* 418^a (405 F.) = 453^a (440 F.)

[RE ∪ - - ∪ -]

θεοὶ δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως = κεραυνοῦ δέ νιν βέλος ἐπισχέθαι,
 ∪ - ∪ - | ∪ - ∪ - | = ∪ - ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - | δ | δ |

418 δίκαιος Pauw: διὰ δίκας Heimsoeth⁽¹⁾ 73 (cl. *Cho.* 787 ubi Σ δικαίως)

453 μιν Ω : corr. Brunck⁽¹⁾ (auctore Valckenaer⁽²⁾ ad *Hipp.* 1253)

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGF^T]

{418} MIQRaVGF^{pcT}] θεοὶ δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως πρόμαχος | F^{ac}: δοῖεν, ὡς δικαίως
 πόλεως πρόμαχος ὄρνυται | L: θεοὶ δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως πρόμαχος ὄρνυται· τρέμω

δ' αἶμα- | Ra: δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως πρόμαχος ὄρνυται | K

{453} MLKQRaVGF^T]

Docmio (*c1 GL*) in responsione esatta.

35. *Sept.* 418^b (405 F.) ≅ 453^b (440F.)

[VR1 ≅ ∪ ∪ ∪ - ∪ -]

θεοὶ δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως ≅ κεραυνοῦ δέ νιν βέλος ἐπισχέθαι,
 ∪ - ∪ - | ∪ - ∪ - | ≅ ∪ - ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - | δ | δ |

418 δίκαιος Pauw: διὰ δίκας Heimsoeth⁽¹⁾ 73 (cl. *Cho.* 787 ubi Σ δικαίως)

453 μιν Ω : corr. Brunck⁽¹⁾ (auctore Valckenaer⁽²⁾ ad *Hipp.* 1253)

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGF^T]

{418} MIQRaVGF^{pcT}] θεοὶ δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως πρόμαχος | F^{ac}: δοῖεν, ὡς δικαίως
 πόλεως πρόμαχος ὄρνυται | L: θεοὶ δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως πρόμαχος ὄρνυται· τρέμω

δ' αἶμα- | Ra: δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως πρόμαχος ὄρνυται | K

{453} MLKQRaVGF^T]

Libertà di responsione limitata a un elemento (*c1* ∪ - - ∪ - ≅ *c2* ∪ ∪ - ∪ - *GL*).

36. Sept. 419^a (406 F.) = 454^a (441 F.)

[REυυυ-υυ-]

πρόμαχος ὄρνυται· τρέμω δ' αἵματη-[φόρους] =
πρὶν ἔμὸν ἔσθορεῖν δόμον παλικῶν θ'

υυυ-υυ- | υ-υυ-υ- | = υυυ-υυ- | υ-υυ-υ- | δ | δ | = 2 δ |

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]¹²⁰

{418-9} MIQRaVGFT^{pc}] θεοὶ δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως πρόμαχος | F^{ac}: δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως πρόμαχος ὄρνυται | L: θεοὶ δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως πρόμαχος ὄρνυται· τρέμω δ' αἵμα- | Ra: δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως πρόμαχος ὄρνυται | K {453-4} GF^{pc}T] πρόμαχος ὄρνυται· τρέμω δ' αἵμα- | Q: πρόμαχος ὄρνυται· τρέμω MI: ὄρνυται· τρέμω δ' αἵματηφόρους | F^{ac}: ὄρνυται· τρέμω δ' αἵματηφόρους | L: τρέμω δ' αἵματηφόρους μόρους | K: θεοὶ δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως πρόμαχος ὄρνυται· τρέμω δ' αἵμα- | Ra: πρόμαχος ὄρνυται· τρέμω δ' αἵματηφόρους μόρους | V

Docmio (c2 GL) in responsione esatta.

37. Sept. 419^b (406 F.) = 454^b (441 F.)

[REυ-υ-υ-υ-]

πρόμαχος ὄρνυται· τρέμω δ' αἵματη-[φόρους] =
πρὶν ἔμὸν ἔσθορεῖν δόμον παλικῶν θ'

υυυ-υυ- | υ-υυ-υ- | = υυυ-υυ- | υ-υυ-υ- | δ | δ | = 2 δ |

Docmio (c1 GL) in responsione esatta.

Sept. 481-485=521-525 (468-472 = 508-512 F.)

Xo. ἐπεύχομαι δὴ σὲ μὲν εἶ τυχεῖν, ἰὼ [στρ. β'
πρόμαχ' ἔμων δόμων, τοῖσι δὲ δυστυχεῖν·
ὡς δ' ὑπέραυχα βάζουσιν ἐπὶ πτόλῃ
μαινομένα φρενί, τῶς νιν
485 Ζεὺς νεμέτωρ ἐπίδοι κοταίνων.

[...]
Xo. πέποιθα <τοι> τὸν Διὸς ἀντίτυπον ἔχοντ' [ἀντ. β'
ἄφιλον ἐν σάκει τοῦ χθονίου δέμας
δαίμονος, ἐχθρὸν εἵκασμα βροτοῖς τε καὶ
δαροβίοισι θεοῖσιν,
525 πρόσθε πυλᾶν κεφαλᾶν ἰάψειν.

481 σὲ Murray⁽¹⁾: τὰδε Ω (τῶδε κλ): τὰ Wilamowitz εὐτυχεῖν σε W D, cf Φ

483 βάζουσιν Q¹ λ: βάζουσ' Ω πτόλει MaQ: πόλει fere cett. (πόλιν O)

521 <τοι> Blaydes⁽⁷⁾ 78: δὴ TF^c ἔχοντ' om. T coniecturam fassus¹²¹

523 δαίμονος Brunck⁽¹⁾ ex Σ: δαίμοσιν Ω ἐχθρὸν] ἐχθρῶν Φ β Y + δ V +
βροτοῖς μ: βροτοῖσι Ω τε] γε W D V: om. O T

¹²⁰ Per la colometria di O e P, vd. FLEMING 2007, p. 43

¹²¹ Lo sbrigativo (e dichiarato: ἐξεβλήθην παρ' ἑμοῦ, per cui vd. SMITH 1975, p. 127) intervento *ob metrum* di Triclinio è, forse per contrappasso, scomparso dagli apparati di molte edd. moderne: Murray; Page; Mazon; Hutchinson; West; Sommerstein. Lo trovo, ancora una volta, in Wilamowitz.

CORO Prego che arrida fortunato esito a te¹²², oh, difensore delle mie case, ma infausto a loro, ai nemici miei.

E come altere grida levano a questa rocca con dissennata mente, sì Zeus ultore l'occhio iroso ad essi volga.

CORO Colui che il nemico di Zeus porta sullo scudo, quel deforme ammasso di sotterraneo demone, effigie ai mortali odiosa e agli dèi longevi, ho fiducia che il capo sfracellerà a questa porta innanzi.

(trad. F. Ferrari)

38. Sept. 482^a (469 F.) = 522^a (509 F.)

[RE ∪ ∪ ∪ - ∪ -]

πρόμαχ' ἐμῶν δόμων, τοῖσι δὲ δυστυχεῖν =
ἄφιλον ἐν σάκει τοῦ χθονίου δέμας

∪ ∪ ∪ - ∪ - | - ∪ ∪ - ∪ - = ∪ ∪ ∪ - ∪ - | - ∪ ∪ - ∪ - δ | δ |

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{482} T] ἰὼ πρόμαχ' [...] δυστυχεῖν | MIQRaVGFT^{pc}: ἰὼ πρόμαχ' ἐμῶν δόμων, τοῖσι δὲ |

KF^{ac} (ὦ πρόμαχ'): ἰὼ πρόμαχ' ἐμῶν δόμων, τοῖσι δὲ δυσ- | L

{522} MILKQRaVGFT]

Docmio¹²³ (c2 GL) in responsione esatta.

39. Sept. 482^b (469 F.) = 522^b (509 F.)

[RE - ∪ ∪ - ∪ -]

πρόμαχ' ἐμῶν δόμων, τοῖσι δὲ δυστυχεῖν =
ἄφιλον ἐν σάκει τοῦ χθονίου δέμας

∪ ∪ ∪ - ∪ - | - ∪ ∪ - ∪ - = ∪ ∪ ∪ - ∪ - | - ∪ ∪ - ∪ - δ | δ |

Docmio (c25 GL) in responsione esatta.

40. Sept. 483^a (470 F.) = 523^a (510 F.)

[RE - ∪ ∪ - ∪ -]

ὡς δ' ὑπέραυχα βάζουσιν ἐπὶ πτόλη =
δαίμονος, ἐχθρὸν εἵκασμα βροτοῖς τε καὶ

- ∪ ∪ - ∪ - | - ∪ ∪ - ∪ - = - ∪ ∪ - ∪ - | - ∪ ∪ - ∪ - 2δ |

¹²² Ferrari legge ἐπεύχομαι δὴ τὰ (τὰ conī. Wilamowitz) μὲν εὐτυχεῖν: *prego che fortunato esito arrida* (trad. F. Ferrari). Rimando ancora a NOVELLI 2005, pp. 236-242, per un' articolata disamina della tradizione e delle soluzioni tentate dagli editori, a partire da Triclinio, per i vv. 481 = 521.

¹²³ L'interpretazione docmiaca è condivisa da SCHROEDER 1907, p. 53 e 1916, p. 43; WILAMOWITZ 1914, p. 100; FLEMING 2007, p. 44, WEST 1998 p. 470, HUTCHINSON 1985, p. 121. In realtà il docmio pressoché, o addirittura del tutto isolato, è stilema che Eschilo adopera sin dai *Persiani*, benché nelle tragedie successive sembri adeguarsi all'uso tragico che lo organizza per lo più in 'sistemi' più o meno compatti (vd. *supra* pp. iii; 60 ss.).

483 βάζουσιν Q¹λ: βάζουσ' Ω πτόλει MaQ: πόλει fere cett. (πόλιν O)
 523 δαίμονος Brunck⁽¹⁾ ex Σ: δαίμοσιν Ω ἐχθρὸν] ἐχθρῶν ΦβΥ + δV +
 βροτοῖς μ: βροτοῖσι Ω τε] γε WDV: om. OT¹²⁴

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]
 {482} MLQRaVG F^{pc}T] δυστυχεῖν ὡς δ' ὑπέραυχα βάζουσιν ἐπὶ πτόλει | F^{ac}K: -τυχεῖν
 ὡς δ' ὑπέραυχα βάζουσιν ἐπὶ πόλει | L
 {522} QRaGFT] δαίμονος, ἐχθρὸν εἵκασμα βροτοῖς τε | MIKVL

Le varianti βάζουσιν (Q¹λ – cioè LLaLb –), πτόλει¹²⁵ (Ma – cioè IBaΔ – Q) a v. 483 e βροτοῖς (μ, ossia GGa) a v. 523 assicurano due docmi (c25 GL) in responsione esatta. Si noti che la dizione βροτοῖσι presente nella maggior parte dei testimoni dà a v. 483^b un *hemiepes* maschile¹²⁶ che potrebbe essere qui considerato, se non docmio con soluzione bisillabica dell'ἄλογος¹²⁷, un *colon* di transizione dall'ἀγωγή docmiaca a quella dattilica¹²⁸.

Partendo dall'antistrofe, Young¹²⁹ legge ὡς δ' ὑπέραυχα βάζουσ' ἐπὶ πτόλει = δαίμονος, ἐχθρὸν εἵκασμα βροτοῖσι τε καὶ, ossia δ+hδ –υ–υ– –υ–υ– | = –υ–υ– –υυυ–). Fleming si domanda invece se sia ammissibile una scansione trisillabica di πτόλει come epicismo (cf. *Il.* 17, 152; 24, 707): tenendo βάζουσιν ma anche βροτοῖσι, ciò darebbe responsione esatta (ὡς δ' ὑπέραυχα βάζουσιν ἐπὶ πτόλει = δαίμονος, ἐχθρὸν εἵκασμα βροτοῖσι τε καὶ –υ–υ– –υ–υ– | = –υ–υ– –υ–υ–).

41. Sept. 483^b(470 F.)=523^b(510 F.)

[RE –υ–υ–]

¹²⁴ Cf gli scolii di F^{pc} (ἀντισπαστικὰ κῶλα ε'. τὰ δ' τρίμετρα βραχυκατάληκτα ὅμοια τοῖς προτέροις, τὸ δὲ ε' ἡμιόλιον. ἔοικε δὲ ἑτέρῳ στροφῆ) e di T (ἡμέτερα: + ἐπέυχομαι δὴ ἢ β' αὕτη στροφή κῶλων ἐστὶ ε'. τὸ α' ἀντισπαστικὸν τρίμετρον καταληκτικὸν ἐκ διαμβου, παίωνος πρώτου καὶ κρητικοῦ. τὸ β' ὅμοιον τρίμετρον ἀκατάληκτον ἐκ παίωνος τετάρτου, ἀντισπάστου καὶ διαμβου. τὸ γ' ὅμοιον ἐκ χοριάμβου, ἀντισπάστου καὶ διαμβου. τὸ δ' χοριαμβικὸν δίμετρον ἀκατάληκτον ἢ προσοδικὸν ἐκ χοριάμβου καὶ παίωνος τρίτου ἀντὶ ἰωνικοῦ ἀπ' ἐλάσσονος, ἢ ἰωνικοῦ διὰ τὴν ἀδιάφορον. τὸ ε' ὅμοιον τρίμετρον καταληκτικὸν ἐκ χοριάμβου, παίωνος τρίτου καὶ σπονδείου. ἐπὶ τῷ τέλει παράγραφος καὶ διπλαῖ ὡς εἴρηται).

¹²⁵ Secondo A.L. Brown (citato da HUTCHINSON 1985, p. 122), il doppione epico con πτ- iniziale è usato dai tragici soltanto «when the ending accords with Homeric morphology, that is to say, in the nominative and accusative singular»: ma, come annota Hutchinson, è lecito dubitare che essi fossero così scupolosi.

¹²⁶ Cf Heph. 22, 1 C.

¹²⁷ Cf i tipi c33 ––υ–υ–; c34 υ–υ–υ–; c37 υυ–υ–υ–; c38 υ–υυυ–. Il tipo –υ–υ–υ– (e30) figurava nell'elenco di GENTILI 1952, p. 166.

¹²⁸ Cf *Suppl.* 541 (~550) secondo la *paradosis*; *Suppl.* 648 (in resp. con v. 635); ²Sept. 523^a (βροτοῖσι Ω: βροτοῖς μ) in responsione con 483^a; *Sept.* 781 = 788; *Cho.* 29 = 39 (–––––).

¹²⁹ YOUNG 1972, p. 23.

ὡς δ' ὑπέρανχα βάζουσιν ἐπὶ πτόλη =
δαίμονος, ἐχθρὸν εἰκασμα βροτοῖς τε καὶ
-ω-υ---ω-υ-| = -ω-υ---ω-υ-| 2δ|

483 βάζουσιν Q¹ λ: βάζουσ' Ω πτόλει M a Q: πόλει fere cett. (πόλιον O)
523 δαίμονος Brunck⁽¹⁾ ex Σ: δαίμοσιν Ω ἐχθρὸν] ἐχθρῶν Φ β Y + δ V +
βροτοῖς μ: βροτοῖσι Ω τε] γε W D V: om. O T

Docmio (c25 GL) in responsione esatta. Vd. *supra ad Sept.* 483^a ~ 523^a.

Sept. 563-567= 626-630 (550-554 = 613-617 F.)

Xo. ἰκνεῖται λόγος διὰ στηθέων, [στρ. γ'
τριχὸς δ' ὀρθίας πλόκαμος ἴσταται
565 μεγάλα μεγαληγῶρων κλυούσα
ἀνοσίων ἀνδρῶν, εἰ θεοὶ θεοί,
τούσδ' ὀλέσειαν ἐν γᾶ.

[...]
Xo. κλύοντες θεοὶ δικαίους λιτὰς [ἀντ. γ'
ἀμετέρας τελειῖθ', ὡς πόλις εὐτυχεῖη,
δορίπονα κάκ' ἐκτρέποντες <εἰς> γᾶς
ἐπιμόλους· πύργων δ' ἔκροθεν βαλῶν

630 Ζεὺς σφε κάνοι κεραυνῶ.

563 λόγος] χόλος O^{a2}

564 ὀρθίας] ὀρθιος Rc (non Θ)

565-614 deest H

565 μεγαληγῶρων Blaydes⁽²⁾, cf. Eur. *Pho.* 184 κλυούσα Hermann⁽¹⁸⁾ 279:

κλυούσα I^c B^{np}, κλυούσ' Nc X: κλύων Φ cett.: κλυούσας Dindorf⁽⁹⁾ 201:

κλυούσας Hutchinson⁽²⁾

566 εἰ θεοὶ M I^{np}, εἴθε οἱ a B + γδεQ²: εἴθε γὰρ κ λ

567 τούσδ'] τάσδ' B^a: τάδ' Dawe⁽¹⁾ 168 ἐν γᾶ] ἐκ γᾶς Blaydes⁽²⁾: ἔμπας
Wecklein⁽¹¹⁾

626-7 κλύοντες Wilamowitz⁽¹⁹⁾: κλύοντες Ω δικαίους ΠΙΒΥΔεκλM²: -ας

M O + Q: -ως Dawe⁽¹⁾ 182 coll. 172 (v.l.) δικαίους λόγους ἐμᾶς (in ras.)

τελειῖτε ὡς πόλις εὐτυχεῖη F^{pc}: ἐμᾶς εὐτελειῖτε πόλιν εὐτυχεῖν T (ambo ex
silentio Page, West) ἡμετέρας Ω: corr. Dindorf⁽⁹⁾ 203

628 δορίπονα] δορύπονα Y Q^c λ Θ ἐς γᾶς Hermann⁽¹⁸⁾ 279: γᾶς M a κ λ: γᾶς
πρὸς β γ δ ε: εἰς γᾶς M² I²

*CORO Le udite parole affondano nel petto, irta si disnoda la treccia
dei capelli se odo i vantî smisurati di quegli empi aggressori.*

Se davvero sono dèi gli dèi, possano annientarli¹³⁰ in questo suolo.

*CORO Date ascolto, o numi, e le giuste suppliche nostre esaudite, sì
che la città fortuna attinga.*

Le pene inflitte dalle aste sugl' invasori volgete di questa terra.

Via dalle torri li cacci, col fulmine li stermini Zeus..

¹³⁰ Ferrari legge ἀνοσίων ἀνδρῶν, εἴθε < > θεοί, / τούσδ' ὀλέσειαν ἐν γᾶ (Oh se gli dèi li
annientassero ...).

(trad. F. Ferrari)

42. Sept. 563^a(550 F.) = 626^a(613 F.)

[RE ∪ - - ∪ -]

ἰκνεῖται λόγος διὰ στηθέων, = κλυόντες θεοὶ δικαίους λιτάς

∪ - - ∪ - | ∪ - - ∪ - | = ∪ - - ∪ - | ∪ - - ∪ - | δ | δ |

563 λόγος] χόλος O^{a2}

626-7 κλυόντες Wilamowitz⁽¹⁹⁾: κλύοντες Ω δικαίους Π.ΙΒΥδεκλM²: -ας

M O + Q: -ως Dawe⁽¹⁾ 182 coll. 172 (v.l.) δικαίους λόγους | ἐμὰς (in ras.)
τελεῖτε ὡς πόλις εὐτυχῆ F^{pc} (ex silentio West, Page)

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{563} MILKQRaVG T | κλυόντες θεοὶ δικαίους λόγους | F

{626} MLQRaVGFT]

Docmio in responsione esatta (cI GL).

43. Sept. 563^b(550 F.) = 626^b(613 F.)

[RE ∪ - - ∪ -]

ἰκνεῖται λόγος διὰ στηθέων, = κλυόντες θεοὶ δικαίους λιτάς

∪ - - ∪ - | ∪ - - ∪ - | = ∪ - - ∪ - | ∪ - - ∪ - | δ | δ |

563 λόγος] χόλος O^{a2}

626-7 κλυόντες Wilamowitz⁽¹⁹⁾: κλύοντες Ω δικαίους Π.ΙΒΥδεκλM²: -ας

M O + Q: -ως Dawe⁽¹⁾ 182 coll. 172 (v.l.) δικαίους λόγους | ἐμὰς (in ras.)
τελεῖτε ὡς πόλις εὐτυχῆ F^{pc} (de quo silent West, Page)

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{563} MILKQRaVG T | κλυόντες θεοὶ δικαίους λόγους | F

{626} MLQRaVGFT]

Docmio in responsione esatta (cI GL).

44. Sept. 564^a(551 F.) ~ 627^a(614 F.)

[RL3 ~ ∪ ∪ ∪ - ∪ -]

τριχὸς δ' ὀρθίας πλόκαμος ἴσταται ~

ἄμετέρας τελεῖθ', ὡς πόλις εὐτυχῆ ἦ.

∪ - - ∪ - | ∪ ∪ ∪ - ∪ - | ~ - ∪ ∪ ∪ - | - ∪ ∪ ∪ - | δ | δ |

564 ὀρθίας] ὀρθιος Rc (non Θ)

627 ἐμὰς (in ras.) τελεῖτε ὡς πόλις εὐτυχῆ F^{pc}: ἐμὰς εὐ τελεῖτε πόλιν εὐτυχεῖν
T (de quibus silent Page, West) ἡμετέρας Ω : corr. Dindorf⁽⁹⁾ 203

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{564} MILKQRaVGFT]

{627} MLQRaVG | ἐμὰς τελεῖτε πόλιν εὐτυχεῖν | F: ἐμὰς εὐ τελεῖτε πόλιν εὐτυχεῖν | T

Libertà di responsione estesa a due elementi (υ--υ--~ --υ--υ-- c1 ~ c25 GL).

45. Sept. 564^b (551 F.) ≅ 627^b (614 F.)

[VR2 ≅ υυ--υ--]

τριχός δ' ὀρθίας πλόκαμος ἴσταται ≅
 ἀμετέρας τελείθ', ὡς πόλις εὐτυχεῖν
 υ--υ--|υυ--υ--|≅ --υ--υ--|υυ--υ--| δ|δ|

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{564} MILKQRaVGFT]

{627} MLQRaVG] ἐμὰς τελείτε πόλιν εὐτυχεῖν | F: ἐμὰς εὐ τελείτε πόλιν εὐτυχεῖν | T

Libertà di responsione limitata all'ἀλλογος (υ--υ-- ≅ υυ--υ-- c1 ~ c2 GL).

46. Sept. 566^a (551 F.) ≅ 629^a (614 F.)

[VR2 ≅ υ--υυ--]

κλύων ἀνοσίων ἀνδρῶν, εἰ θεοὶ ≅
 [ἐκτρέπον]-τες γὰς ἐπιμόλους· πύργων δ' ἔκτοθεν
 υ--υυ--| ---υ--|≅] ---υυ--| ---υ-- δ|δ|

565-614 deest H

565 μεγαλαγῶρων Blaydes⁽²⁾, cf Eur. Pho. 184 κλυούσα Hermann⁽¹⁸⁾ 279: κλυούσα I^c B^{np}, κλυούσ' NcX: κλύων Φ cett.: κλυούσας Dindorf⁽⁶⁹⁾ 201: κλυούσαν Wellauer⁽⁹⁾ 201: κλυούσας Hutchinson⁽²⁾

566 εἰ θεοὶ M I^{np}, εἴθε οἱ a B + γ δ ε Q²: εἴθε γὰρ κ λ

567 τούσδ'] τάσδ' B^a: τάδ' Dawe⁽¹⁾ 168 ἐν γᾶ] ἐκ γὰς Blaydes⁽²⁾: ἔμπας Wecklein⁽¹¹⁾

626-7 κλύοντες Wilamowitz⁽¹⁹⁾: κλύοντες Ω δικαίους ΠΙΒΥδεκλM²: -ας

M O + Q: -ως Dawe⁽¹⁾ 182 coll. 172 (v.l.) δικαίους λόγους ἐμὰς (in ras.)

τελείτε ὡς πόλις εὐτυχεῖν F^{pc}: ἐμὰς εὐτελείτε πόλιν εὐτυχεῖν T (de quibus silent Page, West) ἡμετέρας Ω : corr. Dindorf⁽⁶⁹⁾ 203

628 δορίπωνα] δορύπωνα Y Q^c λ Θ ἐς γὰς Hermann⁽¹⁸⁾ 279: γὰς M a κ λ: γὰς πρὸς β γ δ ε: εἰς γὰς M² I²

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{565-6} MIQRaVG] μεγάλα μεγαληγῶρων κλύων | ἀνοσίων ἀνδρῶν, εἰ θεοὶ θεοὶ | T: μεγαληγῶρων κλύων ἀνοσίων ἀνδρῶν | εἰ θεοὶ θεοὶ τούσδ' ὀλέσειαν ἐν γᾶ | F^{pc}: μεγάλα μεγαληγῶρων κλύων ἀνο-|σίων ἀνδρῶν εἰ θεοὶ θεοὶ | τούσδ' ὀλέσειαν ἐν γᾶ | F^{pc}: μεγάλα μεγαληγῶρων κλύων ἀνοσίων| ἀνδρῶν εἰ θεοὶ | θεοὶ τούσδ' ὀλέσειαν ἐν γᾶ | K et L (excerptis ἀνδρῶν εἰ θεοὶ θεοὶ τούσδ' ὀλέσειαν ἐν γᾶ | uno versu)

{628-9} δορίπωνα κάκ' ἐκτρέποντες | γὰς ἐπιμόλους πύργων δ' ἔκτοθεν | βαλῶν Ζεὺς σφε κάνοι κεραυνῶ | MILKQRaGF^{pc}: δορίπωνα κάκ' ἐκτρέποντες γὰς ἐπι-| μόλους πύργων δ' ἔκτοθεν βαλῶν | Ζεὺς σφε κάνοι κεραυνῶ | F^{pc}: δορίπωνα κάκ' ἐκτρέποντες γὰς | ἐπιμόλους πύργων δ' ἔκτοθεν βαλῶν | Ζεὺς σφε κάνοι κεραυνῶ | T

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

{566 et ant.} ut T dividunt Wilamowitz; Schroeder 1916¹³¹; West 1998: μεγάλα
 μεγαληγῶρων κλυούσα | ἀνοσίων ἀνδρῶν, εἶθε γὰρ | θεοὶ τούσδ' ὀλέσειαν ἐν γῶ |
 Hermann
 κλύειν ἀνοσίων ἀνδρῶν. εἶθε γὰρ | θεοί, τούσδ' ὀλέσειαν ἐν γῶ | Mazon: μεγάλα
 μεγαληγῶρων κλυούσα | ἀνοσίων ἀνδρῶν, εἶθε <> θεοί, | τούσδ' ὀλέσειαν ἐν γῶ | Page:
 μεγάλα μεγαληγῶρων | κλυούσαις ἀνοσίων ἀνδρῶν, εἶθε μοι | θεοὶ τούσδ' ὀλέσειαν ἐν
 γῶ | Hutchinson

Libertà di responsione limitata all'elemento ἄλογος (υ-υυ-υ- ≅
 --υυ-υ- c3 ~ c4 GL).

La diretta discendenza della colometria medievale¹³² di *Sept.* 563-567 = 626-630 dall'*ekodosis* antica, da cui si allontana quella di età paleologa (rappresentata da F^{pc} e T), è stata definitivamente confortata da un reperto papiraceo, come hanno dimostrato – contro la ricostruzione del suo *editor princeps* C.H. Roberts¹³³ – Fleming¹³⁴ e definitivamente Savignago: il *P. Oxy.* 2333 restituisce infatti «in condizioni estremamente lacunose resti della porzione destra di una colonna di scrittura che reca i vv. 621-638 dei *Sette a Tebe*, con l'esclusione dei vv. 628, 632-633, di cui nulla è preservato se non lo spazio privo di scrittura alla loro destra»¹³⁵.

La colometria triclinaiana è nondimeno seguita da taluni tra i moderni; essa stacca una sequenza aperta da un docmio *drag-out* (c13 GL) giustapposto a un 'ipodocmio', in responsione esatta.

ἀνοσίων ἀνδρῶν, εἰ θεοὶ θεοί, =
 ἐπιμόλους· πύργων δ' ἔκτροθεν βάλων
 υυ---| -υ-υ-|= δ | hδ |

Di natura esegetica è invece il problema che ha indotto a sospettare¹³⁶ del participio κλύων¹³⁷ (Φ rell.: κλυούσα I^c B^{pc}, κλυούσ' Nc): avendo come

¹³¹ Così SCHROEDER 1097, p. 53:

κλυούσ' ἀνοσίων ἀνδρῶν. εἶθε γὰρ δ / δ
 θεοί, τούσδ' ὀλέσειαν ἐν γῶ υ---υ -υ---

¹³² Si noti che MILKQRaGF^{ac} (e HPd *teste Fleming*) concordano in errore, il mancato *word-splitting* di ἐκτρέπον-| facendo avanzare di una sillaba il confine di *colon* di ἐκτρέποντες|.

¹³³ SAVIGNAGO 2008^b, pp. 22-26: p. 25: «La pecca della ricostruzione del primo editore consiste proprio nell'aver tentato di accomodare la colometria papiracea a una divisione risalente a Triclinio, ma priva di attestazioni manoscritte antecedenti l'edizione di età paleologa». Del resto, T esibisce un testo modificato rispetto alla *paradosis* (vd. apparato vv. 563-626).

¹³⁴ FLEMING 1975, pp. 142-143; FLEMING 2007, p. 45.

¹³⁵ SAVIGNAGO 2008^b, pp. 22-26: p. 22, cui rimando anche per la bibliografia relativa al papiro.

¹³⁶ Cf. Wilamowitz (κλύοντες). Ritschl; Sidgwick; Page; West; Sommerstein (κλυούσα). Hutchinson (κλυούσαις). Paley (κλύειν), seguito da Mazon.

¹³⁷ LUPAS – PETRE 1981, p. 180: «La variante κλύων n'entre pas dans le vers [...] le participe masculin convient mal à un chœur composé de femmes». Cf. BARRETT 1964, p. 366. Ma κλύων

referente τριχὸς πλόκαμος, la densità metaforica data dall'abnormità della personificazione – una *treccia* (o un *ricciolo*) a cui si attribuisce l'azione di udire – ha infatti suscitato resistenza se non il franco rifiuto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento¹³⁸. A essere certi che le varianti non celino in realtà glosse interpolate al testo, si potrebbe allegarle a prova di κλυούσα (Hermann), che, riferito a un μοι sottinteso¹³⁹, appianerebbe il senso; per la metrica κλυούσα comporta uno iato che è bene collocare in fine di *colon* (così West: μέγала μεγαληγόρων κλυούσα | ἀνοσίων ἀνδρῶν, εἰ θεοὶ θεοί, | ossia ~~~~~ - ~~~~~ || ~~~~~ - ~~~~~ | ~~~~~ - ~~~~~ |, cr ith|| δ hδ||) e, onviamente, anche il ritocco del *respondens* v. 628: ciò si ottiene o seguendo ancora Hermann (ἐς γᾶς), oppure attenendosi al tràdito εἰς γᾶς (γᾶς **Μακλ**: γᾶς πρὸς **βγδε**: εἰς γᾶς **Μ²Γ²**). È tuttavia abbastanza chiaro che in tal modo si opta per la *facilior*, come sembra dimostrare anche lo scolio di **B** (γρ. γᾶς ἐπιμόλους, χωρὶς τῆς πρὸς).

Ma è davvero irricevibile o grottesco¹⁴⁰ il testo della maggior parte dei mss.? Ora, si tralasci pure il commento antico, giacché esso sembra essere improntato, se non al ben noto autoschediasmo scoliastico, al normale, forse anche pedante, conservatorismo di chi si contenta di 'spiegare' ciò che legge (565-566, p. 255, 9 s. Smith κλυούσης καὶ ἀκουούσης ἐμοῦ [...] ὅμως δὲ διὰ μετοχῆς ἀποδέδωκε τοῦτο [*sc.* κλύων] πρὸς τὸ πλόκαμον e 565g, p. 255, 19 Smith ἀκούων ὁ πλόκαμος).

La questione non è neppure, a mio parere, se la plausibilità della proiezione su πλόκαμος della percezione uditiva si possa commisurare a istanze similari, ancorché non del tutto sovrapponibili¹⁴¹: perché κλύων è in effetti

non è, evidentemente, ametrico, né del resto sarebbe un *unicum* un participio maschile generalizzante da parte di donne (benché lo stilema sia attestato soprattutto al plurale, cf Soph. *El.* 771; *Tr.* 151-152, per cui vd. DAVIES 1991, p. 92, con bibliografia; MOORHOUSE 1982, pp. 12-13). Il problema è nella concordanza del pt. congiunto con il soggetto della principale v. 564 τριχὸς δ' ὀρθίας πλόκαμος ἴσταται, che crea la personificazione di πλόκαμος, ritenuta da taluni inaccettabile (se κλύω si riferisse al coro sarebbe *pendens*, oltre che maschile). Sulla variante κλυούσ' vd. *infra* p. 257, n. 141.

¹³⁸ Conservano κλύων Brunck; Schütz 1809; Blomfield 1817; Schneider; Kirchoff Wecklein 1885; Verrall.

¹³⁹ Analogamente riferito a un ἡμῖν sottinteso κλυούσαις di HUTCHINSON 1985, pp. 20; 131 («The κλύων of most MSS is impossible, κλυούσ' is very unlikely, κλυούσα ἄνοσίων prodelides a *affer* a polysyllable»); la congettura serve ad evitare lo iato che si darebbe nella sua messa in pagina: μέγала μεγαληγόρων | κλυούσαις ἀνοσίων ἀνδρῶν, εἶθε μοι | θεοὶ τούσδ' ὀλέσειαν ἐν γᾶ | (~ cr~ cr | ba cr δ | hipp).

¹⁴⁰ ROSE 1957, p. 208.

¹⁴¹ NOVELLI 2005, p. 258, cita con prudenza (in quanto l'espressione sarebbe «solo in parte in linea con altre espressioni figurate che, con rapporti diversi tra traslato e termine *proprium*, obbediscono a pieno titolo alle caratteristiche della dizione eschilea») *Pers.* 10 s.; *Sept.* 81 s.; 287. Il testo tràdito sarebbe preferibile stilisticamente, dando luogo a più netta compattezza e simmetria tra i *respondentia*, rimarcata sul piano fonosimbolico allorché l'omoteleuto in sibilante in sede

immagine straniante colta nel suo senso letterale, ma non sprovvista di efficacia poetica, al di là del livello della nuda concordanza sintattica; e lo slittamento dal soggetto logico – la ragazza che ode – a una sua parte significativa, non si modella sul mero trasferimento semantico fondato sulla relazione di contiguità logica o materiale (una *sineddoche*). Vv. 964-965, con l'immagine del ricciolo che si rizza in testa, non va inteso con l'indulgenza razionalistica che si riserverebbe a un tropo, perché costituisce uno spostamento dell'angolo visuale – quasi un passaggio dal primissimo piano al particolare – che si colora di un'eco affettiva: capelli, riccioli, chiome sono un tipico dettaglio degli attributi di venustà femminile e nel contempo del rituale del *threnos*, qui, non a caso, veicolato dai docmi del pianto spaventato del Coro. Dinanzi al tono minaccioso di empia arroganza che traspare dal racconto del messo la reazione non può che essere quella istintiva e primordiale: si uniscono così, lungo un doppio vettore causale-consequenziale, il segno fisico del *phobos*¹⁴² e il mezzo percettivo che ne è all'origine¹⁴³.

47. Sept. 566^b(552 F.) = 629^b(615 F.)

[RE --- ∪ -]

κλύων ἀνοσίων ἀνδρῶν, εἴ θεοὶ =
[ἐκτρέπον]-τες γὰς ἐπιμόλους πύργων δ' ἔκτοθεν

∪-∪∪-| ---∪-|= | --∪∪-| ---∪- δ| δ|

Responsione esatta tra docmi attici (---∪-c21 GL). Vd. *supra ad Sept. 566^a ~ 629^b*.

Sept. 686-689/91=692-695/7 (673-678 = 679-684 F.)

XO. τί μέμονας, τέκνον; μή τί σε θυμοπλη- [στρ. α'
θῆς δορίμαργος ἄτα φερέτω· κακοῦ δ'
ἔκβαλ' ἔρωτος ἀρχάν.

ET. ἐπεὶ τὸ πρᾶγμα κάρτ' ἐπισπέρχει θεός,
690 ἴτω κατ' οὔρον, κῦμα Κωκυτοῦ λαχόν,
Φοίβῳ στυγηθὲν πᾶν τὸ Λαΐου γένος.

antistrofica (-τες γὰς ἐπιμόλους) venga a echeggiare il rispettivo in nasale della strofe (κλύων ἀνοσίων ἀνδρῶν). Un'altra soluzione per conciliare colometria e *paradosis* è quella di recepire κλυούσ', «forma metricamente ineccepibile e in grado di assicurare una responsione esatta con la corrispettiva sede antistrofica»: il participio, in fatti, «naturalmente riferito alle fanciulle del coro, potrebbe essere così inteso come *nominativus pendens*, tipologia anacolutica assai frequente in Eschilo, soprattutto nelle parti corale e in bocca a personaggi femminili, e anche in questo caso verosimilmente ascrivibile alla preponderanza della componente emotiva sull'aspetto sintattico».

¹⁴² Il modello sembra essere *Il. 24, 359* ὀρθαὶ δὲ τρίχες ἔσταν (cf SIDERAS 1971, p. 204), variamente riutilizzato dai tragici: *Cho. 32* ὀρθόθριξ. *Soph. OC 1624-1625* πάντας ὀρθίας / στήσαι φόβῳ δείσαντας ἐξείφνης τρίχας.

¹⁴³ Sull'importanza del tema dell'udito nei *Sette*, vd. *supra* pp. 212 s.

XO. ὠμοδακῆς σ' ἄγαν ἕμερος ἐξοτρύ-
νει πικρόκαρπον ἀνδροκτασίαν τελεῖν
αἵματος οὐ θεμιστοῦ.

695 ET. φίλου γὰρ ἐχθρά μοι πατρὸς † τελεῖ † ἀρὰ
ξηροῖς ἀκλαύτοις ὄμμασιν προσιζάνει,
λέγουσα κέρδος πρότερον ὑστέρου μόρου.

686 τί μέμονας] πῆ μέμονας M. Schmidt⁽⁶⁾ 584 («oportebat πᾶ») μέμονας M^{a2}
I O^{a1} Θ^{np}: μέμηνας Φ cett. τέκνον] τέκος (677) P^t Ξa τί σε Lc Ξa^{a2}: τίς
σε Ω

687 δορὶ μάργος M: δορύμαργος Y + (non Φ)

693 πικρόκαρπος Σ ἀνδροκτασίαν] ἀνδροηλασίαν M^{a2}

694 θεμιστοῦ M O: θεμιτοῦ cett.

695 ἐχθρά B^t O + D^{np} κ λ: αἰσχρά cett. τελεῖ M I β (post ἀρὰ B C) γ ε,
τελει' Σ I^{np} W D, τελει' A, τέλει' Q, τελει' γ K, τελεία B^{np} γ^{el} λ: τέλος Young⁽³⁾
2: τάλαιν' (cf. Ag. 223; 385; Eur. Hipp. 1241) Wordsworth⁽¹⁾ 222: μέλαιν' (832)
Weil⁽¹⁾ 233

696 ἀκλαύτοις I^{np}: ἀκλαύστοις Ω

CORO *Che smania è la tua, o figlio? Non ti trascini accecamento che
l'anima invade e impazza con l'asta. Discaccia principio di bassa
voglia.*

ETEOCLE *Poiché fervidamente un dio sollecita l'atto, col vento in
poppa tutta precipiti e l'onda di Cocito raggiunga l'abominata da
Febo schiatta di Laio.*

CORO *Brama che cruda carne addenta troppo t'incalza a seminare
strage per cogliere aspero frutto di sangue che non lice.*

ETEOCLE *Sì, perché del padre amato l'odiata Maledizione † si
compie † sui miei disseccati illacrimati occhi si posa¹⁴⁴, dicendomi un
guadagno che precede la susseguente morte.*

(trad. F. Ferrari)

48. Sept. 686^a (673 F.) ≅ 692^a (679 F.)

[VR2 ≅ ∪∪-∪-]

τί μέμονας, τέκνον; μή τί σε θυμοπλη-[-θής] ≅

ὠμοδακῆς σ' ἄγαν ἕμερος ἐξοτρύ-[-νει]

∪∪-∪-|∪-∪-∪-≅ ∪-∪-∪-|∪-∪-∪- δ|δ]

686 τί μέμονας] ἐκμέμονας T: πῆ μέμονας M. Schmidt⁽⁶⁾ 584 («oportebat πᾶ») μέμονας M^{a2} I O^{a1} Θ^{np}: μέμηνας Φ cett. τέκνον] τέκος (677) P^t Ξa τί σε Lc Ξa^{a2}: τίς σε Ω

Notabilia ad codicum [MILKQRaVGFT] divisiones pertinentia

{686} IKQRaF^{pc}T] τί μέμονας, τέκνον; μή τί σε| MG: τί μέμονας, τέκνον; μή τί σε θυμοπληθής| LVF^{ac}

{692} IKQRaFT] ὠμοδακῆς σ' ἄγαν ἕμερος ἐξοτρύνει MGLV]

¹⁴⁴ A v. 695 in luogo di τελεῖ Ferrarai legge μέλαιν'.

Libertà di responsione limitata all'elemento ἄλογος (υ υ υ υ ≅ - υ υ υ υ, c2 ≅ c25 GL).

49. Sept. 686^b(673 F.) = 692^b(679 F.)

[RE - υ υ υ υ -]

τί μέμονας, τέκνον; μή τί σε θυμοπλη -[θής]-

ὠμοδακῆς σ' ἄγαν ἴμερος ἐξοτρύ -[νει]

υ υ υ υ - | υ υ υ υ = - υ υ υ υ - | υ υ υ υ δ | δ]

686 τί μέμονας] πῆ μέμονας M. Schmidt⁽⁶⁾ 584 («oportebat πῶ») μέμονας M^{a2}
I O^{a1} Θ^{sp}: μέμνηας Φ cett. τέκνον] τέκος (677) P^t Ξa τί σε Lc Ξa^{a2}: τίς
σε Ω

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{686} IKQRaF^{pc}T] τί μέμονας, τέκνον; μή τί σε| MG: τί μέμονας, τέκνον; μή τί σε
θυμοπληθῆς| LVF^{ac}

{692} IKQRaFT] ὠμοδακῆς σ' ἄγαν ἴμερος ἐξοτρύνει MGLV]

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

{686-7} τί μέμονας, τέκνον | μή τί σε θυμοπληθῆς δορίμαργος ἄτα φερέτω· κακοῦ δ'
ἐκβαλ' ἔρωτος ἀρχάν | Hutchinson (δ | δ δ)

{692-3} ὠμοδακῆς σ' ἄγαν | ἴμερος ἐξοτρύνει πικρόκαρπον ἀνδροκτασίαν τελεῖν
αἵματος οὐ θεμιστοῦ id.

.Docmio in responsione esatta (c25 GL).

50. Sept. 687^a (674 F.) = 693^a (680 F.)

[RE - υ υ υ υ -]

[θυμοπλη]-θῆς δορίμαργος ἄτα φερέτω· κακοῦ δ' =

[ἐξοτρύ]-νει πικρόκαρπον ἀνδροκτασίαν τελεῖν

- υ υ υ υ - υ υ υ υ - | = - υ υ υ υ - υ υ υ υ - | 2δ

687 δορί μάργος M: δορύμαργος Y + (non Φ)

693 πικρόκαρπος Σ ἀνδροκτασίαν] ἀνδροηλασίαν M^{a2}

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{687} IKQRaF^{pc}T] θυμοπληθῆς δορίμαργος ἄτα φερέτω| MG: δορίμαργος ἄτα φερέτω |
L: δορίμαργος ἄτα φερέτω κακοῦ· δ' | V: δορίμαργος ἄτα φερέτω· κακοῦ δ' ἐκβαλ'
ἔρωτος ἀρχάν | F^{ac}

{693} IKLQRaF^{pc?}T] πικρόκαρπον ἀνδροκτασίαν τελεῖν MGV]: -νει πικρόκαρπον
ἀνδροκτασίαν τελεῖν αἵματος οὐ θεμιστοῦ | F^{ac?}

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

{686-7} τί μέμονας, τέκνον | μή τί σε θυμοπληθῆς δορίμαργος ἄτα φερέτω· κακοῦ δ'
ἐκβαλ' ἔρωτος ἀρχάν | Hutchinson (δ | δ δ)

{692-3} ὠμοδακῆς σ' ἄγαν | ἴμερος ἐξοτρύνει πικρόκαρπον ἀνδροκτασίαν τελεῖν
αἵματος οὐ θεμιστοῦ id.

.Docmio in responsione esatta (c25 GL).

51. Sept. 687^b (674 F.) = 693^b (680 F.)

[RE - υ υ υ υ -]

(θυμοπλη-)θής δορίμαργος ἄτα φερέτω· κακοῦ δ' =
(ἐξοτρή-)νει πικρόκαρπον ἀνδροκτασίαν τελεῖν
-|υ-υ- -υ-υ-|= -|υ-υ- -υ-υ-| 2δ

687 δορὶ μάργος M: δορύμαργος Y + (non Φ)
693 πικρόκαρπος Σ ἀνδροκτασίαν] ἀνδροηλασίαν M^{a2}

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILKQRaVGFT]

{687} IKQRaF^{pc}T] θυμοπληθής δορίμαργος ἄτα φερέτω| MG: δορίμαργος ἄτα φερέτω |
L: δορίμαργος ἄτα φερέτω κακοῦ· δ' | V: δορίμαργος ἄτα φερέτω· κακοῦ δ' ἔκβαλ'
ἔρωτος ἀρχάν | F^{ac}
{693} IKLQRaF^{pc}?T] πικρόκαρπον ἀνδροκτασίαν τελεῖν MG V]: -νει πικρόκαρπον
ἀνδροκτασίαν τελεῖν αἵματος οὐ θεμιστοῦ | F^{ac}?

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

{686-7} τί μέμονας, τέκνον | μή τί σε θυμοπληθής δορίμαργος ἄτα φερέτω· κακοῦ δ'
ἔκβαλ' ἔρωτος ἀρχάν | Hutchinson (δ | δ δ)|
{692-3} ὠμοδακῆς σ' ἄγαν | ἴμερος ἐξοτρήνει πικρόκαρπον ἀνδροκτασίαν τελεῖν
αἵματος οὐ θεμιστοῦ id.

Docmio in responsione esatta (c25 GL).

Sept. 698-702/3=705-709/11 (685-691=692-698 F.)

700 XO. ἀλλὰ σὺ μὴ ἴποτρύνου· κακὸς οὐ κεκλή- [στρ. β'
ση βίον εἰδὲ κυρήσας· μελάναιγίς {δ'} ἕξ-
εἰσι δόμων Ἴρινός, ὅταν ἐκ χερῶν
θεοῖ θυσίαν δέχωνται.

ET. θεοῖς μὲν ἤδη πως παρημελήμεθα,
χάρις δ' ἀφ' ἡμῶν ὀλομένων θαυμάζεται·
τί οὖν ἔτ' ἂν σαίνοιμεν ὀλέθριον μόρον;

705 XO. μίμν' ὅτε σοι παρέστακεν, ἐπεὶ δαίμων [ἀντ. β'
λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλ-
λακτὸς ἴσως ἂν ἔλθοι θελεμωτέρῳ
πνεύματι· νῦν δ' ἔτι ζεῖ.

710 ET. ἐξέξεσεν γὰρ Οἰδίπου κατεύγματα·
ἄγαν δ' ἀληθεῖς ἐνυπνίων φαντασμάτων
ὄψεις, πατρῶων χρημάτων δατήριοι.

699 δ' del. D' Amaud 196 ἕξεισι Weil⁽⁷⁾: οὐκ εἶσι ΣΩ
700 δόμων Σ M Q T: δόμον Φ Θ cett.: δόμους Brunck⁽¹⁾: δόμονδ' Merkelbach⁽²⁾
13 ὅτ' ἂν M ξ^{ip} Rb^{cl}, ὅτ' ἂν H^a: οὐτ' ἂν H^a cett. ὅτ' ἀπ' ἐσχαρᾶν
Hutchinson⁽²⁾ (praeuntibus Burges⁸ 129, Maas⁽⁶⁾)
705 νῦν ὅτε σοι Ω: μίμν' con. West⁽⁷⁾ ὅτι Robortellus παρέστακεν]
παρέστ' εἶξον Page⁽³⁾ praeunte Tucker⁽⁴⁾: νῦν κεν παρέστ' ἄκος Brown⁽⁶⁾
706 ἂν] αἰδ Paley⁽²⁾ coll. Pers. 942 λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλ-
707 θελεμωτέρῳ Conington⁽⁴⁾: θαλλωτέρῳ M^{a2}: θαλερωτέρῳ cett.
709 ἐξέξεσεν] ἐξέξεσαν M^{a2} B¹ Y (ἐξέξεσαν) δ ε
710 ἐνυπνίων φανσμάτων IP^{pp}: φανσμάτων ἐνυπνίων κ: φαντασμάτων
ἐνυπνίων λ

711 δατήριοι] δοτήριοι M^{a2} (sed μεριστοί)

CORO Ma tu non affrettarti: vile non sarai detto se ti salverai la vita. Con sua egida nera l'Erinni fugge le case, se da mani purgate un sacrificio accettano gli dèi.

ETEOCLE Ma ormai dagli dèi abbandonati siamo. Da noi si pregia solo il tributo della rovina nostra. A che dunque blandire ancora destino di morte?

CORO **Aspetta!**, ora che dappresso ti sta¹⁴⁵. Ché il demone cangiandosi nel tempo e del fervore rovesciando il senso forse spirar potrebbe ancor con più lene soffio. Adesso ribolle ancora.

ETEOCLE Ribollono, sì, di Edipo i voti; e fin troppo veraci son quelle visioni di sognati spettri, liquidatori della paterna eredità.

(trad. F. Ferrari)

52. Sept. 698^a (685 F.) = 705^a (686 F.)

[RE - ∪ - ∪ -]

ἀλλὰ σὺ μὴ ποτὺν κακὸς οὐ κεκλή-
[ση] =
νῦν ὅτε σοι παρέστακεν, ἐπεὶ δαίμων
- ∪ - ∪ - ∪ - ∪ - = - ∪ - ∪ - ∪ - - - 2δ

705 νῦν ὅτε σοι ∩: μίμν' con. West⁽⁷⁾ ὅτι Robortellus παρέστακεν]
παρέστ' εἶξον Page⁽³⁾ praeunte Tucker⁽⁴⁾: νῦν κεν παρέστ' ἄκος Brown⁽⁶⁾

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{698} MLQRaFT] ἀλλὰ σὺ μὴ ποτὺν κακὸς οὐ κεκλήση | GVI

{705} MILKQRaVGFT]

Docmio in responsione esatta (c25 GL).

West stampa μίμν' ὅτε σοι παρέστακεν (l'imperativo è sua congettura in luogo del tradito νῦν ἔτι): per la difficoltà sintattica, cf. Novelli¹⁴⁶, e il possibile *locus parallelus* di *Suppl.* 630 (vd. *infra* pp. 317 ss).

¹⁴⁵ Ferrari legge νῦν ὅτε σοι παρέστακεν ἐπεὶ δαίμων e traduce: *Ma proprio questo è il momento, ora.* etc. Page stampa νῦν ὅτε σοι +παρέστακεν+ ἐπεὶ δαίμων.

¹⁴⁶ NOVELLI 2005, pp. 287-290, che ricava «dall'ὀλέθριον μόνον precedente il soggetto del v. 705 (μόρος), ove νῦν è pienamente funzionale a marcare l'opposizione temporale tra un presente ancora modificabile e potenzialmente salvifico, e l'assolutezza del perfetto παρημελήμεθα, con cui Eteocle si lamentava al v. 702 di essere stato abbandonato dagli dèi», e traduce i vv. 705-708 «(sì, blandiscilo), ora che (il destino) ti è vicino, giacché il demone, cangiando con tempestivo mutamento di volontà, potrebbe giungere con più rigoglioso soffio; ora, però, ancora ribolle» (a v. 707 Novelli legge θαλερωτέρω).

53. Sept. 698^b(685 F.) ≅ 705^b(693 F.)

[VR2 ≅ -ω-ū- vel RE = -ω----]

ἀλλὰ σὺ μὴ ποτῖνον· κακὸς οὐ κεκλή-
μίμν' ὅτε σοι παρέστακεν, ἐπεὶ δαίμων

-ω-υ- -ω-ū- = -ω-υ- -ω---- ::2δ

705 νῦν ὅτε σοι **Ω**: μίμν' conī. West⁽⁷⁾ ὅτι Robortellus παρέστακεν]
παρέστ' εἶζον Page⁽³⁾ praeunte Tucker⁽⁴⁾: νῦν κεν παρέστ' ἄκος Brown⁽⁶⁾

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{698} MLQRaFT] ἀλλὰ σὺ μὴ ποτῖνον· κακὸς οὐ κεκλήση | GVI

{705} MILKQRaVGFT]

Variazione responsiva limitata all'elemento ἄλογος (ωω-υ- ≅ -ω---- c2
≅ c26 GL), a meno che non si postuli trattamento tautosillabico in κεκλήση¹⁴⁷.

54. Sept. 699^a (686 F.) = 706^a (694 F.)

[RE -ω-υ-]

[κεκλή]-ση βίον εἶ κηρήσας· μελάναιγες {δ'} ἔξ-[εἰσι]=
λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλ-[λακτὸς]

-ω-υ- -|ω-υ- = -ω-υ- -|ω-υ- δ | δ

699 δ' del. D'Arnaud 196 ἔξεισι Weil⁽⁷⁾: οὐκ εἶσι **ΣΩ**

706 ἂν] αὐ Paley⁽²⁾ coll. Pers. 942 λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλ-

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{698} MILQVGF^{pc}T]-ση βίον εἶ κηρήσας· μελάναιγες δ' | LF^{ac}: -ση βίον εἶ κηρήσας·
μελάναιγες δ' οὐκ' εἶσι | Ra

{705} QRaF^{pc}T] λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλλ ακτὸς | MILVGF^{ac}

Docmio in responsione esatta (c25 GL).

55. Sept. 699^b (686 F.) = 706^b (694 F.)

[RE -ω-υ-]

[κεκλή]-ση βίον εἶ κηρήσας· μελάναιγες {δ'} ἔξ-[εἰσι]=
λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλ-[λακτὸς]

-ω-υ- -ω-υ- = -ω-υ- -ω-υ- δ | δ

699 δ' del. D'Arnaud 196 ἔξεισι Weil⁽⁷⁾: οὐκ εἶσι **ΣΩ**

706 ἂν] αὐ Paley⁽²⁾ coll. Pers. 942 λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλ-

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{698} MILQVGF^{pc}T]-ση βίον εἶ κηρήσας· μελάναιγες | F^{ac}: -ση βίον εἶ κηρήσας·
μελάναιγες δ' οὐκ' εἶσι | Ra

{705} QRaF^{pc}T] λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλλ ακτὸς | MILVGF^{ac}

¹⁴⁷ Cf MARTINELLI 1997, pp. 52 ss.; sulla *correptio Attica*, piuttosto rara, nei docmi, vd. CONOMS 1964, pp. 38-40.

Docmio in responsione esatta (c25 GL).

56. Sept. 700^a (687 F.) = 707^a (694 F.)

[RE - ∪ - ∪ -]

[ἔξ-]εἰσι δόμων Ἐρινύς, ὅταν ἐκ χερῶν =
λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλ -[λακτός]

- ∪ - ∪ - - | ∪ - ∪ - = - ∪ - ∪ - - | ∪ - ∪ - δ | δ

700 δόμων Σ Μ Q T: δόμον Φ Θ cett.: δόμους Brunck⁽¹⁾: δόμονδ' Merkelbach⁽²⁾
13 ὅτ' ἂν Μ Ξ^{pp} Rb^{cl}, ὅτ' ἂν Η^a: οὐτ' ἂν Η^a cett. ὅτ' ἀπ' ἐσχαρῶν
Hutchinson⁽²⁾ (praeuntibus Burges⁸ 129, Maas⁽⁶⁾)
706 ἂν] αὐ Paley⁽²⁾ coll. Pers. 942 λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλ-

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{698} MIQVGF^{pc}T] δ' οὐκ' εἰσι δόμων Ἐρινύς, ὅταν ἐκ χερῶν | LF^{ac}

{705} MILQRaVGFT]

Docmio in responsione esatta (c25 GL).

57. Sept. 700^b (687 F.) = 707^b (694 F.)

[RE - ∪ - ∪ -]

[ἔξ-]εἰσι δόμων Ἐρινύς, ὅταν ἐκ χερῶν =
λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλ -[λακτός]

- ∪ - ∪ - - | ∪ - ∪ - = - ∪ - ∪ - - | ∪ - ∪ - δ | δ

700 δόμων Σ Μ Q T: δόμον Φ Θ cett.: δόμους Brunck⁽¹⁾: δόμονδ' Merkelbach⁽²⁾
13 ὅτ' ἂν Μ Ξ^{pp} Rb^{cl}, ὅτ' ἂν Η^a: οὐτ' ἂν Η^a cett. ὅτ' ἀπ' ἐσχαρῶν
Hutchinson⁽²⁾ (praeuntibus Burges⁸ 129, Maas⁽⁶⁾)
706 ἂν] αὐ Paley⁽²⁾ coll. Pers. 942 λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλ-

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{698} MIQVGF^{pc}T] δ' οὐκ' εἰσι δόμων Ἐρινύς, ὅταν ἐκ χερῶν | LF^{ac}

{705} MILQRaVGFT]

Docmio in responsione esatta (c25 GL).

Sept. 766-771 = 772-777 (751-756 = 757-762 F.)

766 τελειᾶν γὰρ παλαιφάτων ἀρᾶν [στρ. δ'
767 βαρεῖαι καταλλαγáι,
768 τὰ δ' ὄλο(ά) {τελούμεν'} παρέρχεται·
769 πρόπρυμνα δ' ἐκβολὰν φέρει
770 ἀνδρῶν ἀλφηστᾶν
771 ὄλβος ἄγαν παχυνθείς.

772 τίν' ἀνδρῶν γὰρ τοσόνδ' ἐθαύμασαν [ἀντ. δ'
773 θεοὶ τε ξυνέστιοι {πόλεως}
774 πολύβατός τ' ἀγὼν βροτῶν,
775 ὅσον τότε Οἰδίπουν τίον,
776 τὰν ἀρπαξάνδραν

777 κῆρ' ἀφελόντα χώρας;

766 τελειῶν Dindorf⁽⁶⁾ xxvii: τέλεια Σ M^c I^t: τέλειαι M^a Φ fere cett. (τέλειοι Y L^a) παλαιφάτων MI B^a: παλαιφάτοι Φ cett. ἄρᾶν Bothe⁽²⁾ (-ῶν id⁽¹⁾): ἄραϊ Ω

768 τελούμεν' β O N et leg. vel intelleg. Σ Φ: τελόμεν' M W V: τελλόμεν' Y A D λ: πελόμεν' M^a I: del. Page⁽³⁾ fort. οὐσπαρέρχεται M vel M^c: πενομένους παρ- Bücheler⁽¹⁾ 318/204: πρόπρεμνα Wecklein 1885

770 ἀλφηστᾶν M: ἀλφηστῶν cett.

772 τοσόνδε γ' Q Fc F^a: τοσόν γ' vel τοσόν Fd

773 τε Mazon: καὶ (δὲ καὶ VG): καὶ del. Schroeder (πόλεως servans) πόλεως del. Page⁽³⁾: πόλεος ὁ Dindorf

774 πολύβατος Blomfield⁽⁴⁾ ex Σ: πολύβοτος Ω ἄγων Weil⁽⁷⁾: αἰῶν Σ Ω (cf Pind. Fr. 75,3-5)

776 τὰν ἀρπαξάνδραν Hermann⁽¹³⁾ 190: ἀναρπ- Σ Ω: ἀρπ- Xc (-άξανδρον) Ξa^c: ἀναρπᾶνδρον Blomfield⁽²⁾ 164, 3491: τὰν ἀρπαξάνδρον Todt⁽¹⁾ 5 (cf Ag. 689)

CORO Giacché è pesante il baratto delle maledizioni antiche che si sono compiute¹⁴⁸. Dissesto risparmi {...} il povero, ma la troppo ingrassata ricchezza di uomini intraprendenti giù da poppa vuol essere gettata.

Quale uomo tanto ammirarono gli dèi raccolti al focolare {della città} e la gremita piazza degli uomini quanto in quel tempo Edipo onoravano, lui che cacciò da questo suolo il flagello che gli uomini rapiva?

(trad. F. Ferrari)

58. Sept. 770 (755 F.) = 776 (761 F.)

[RE* -----[?]δ]

ἀνδρῶν ἀλφηστᾶν = τὰν ἀρπαξάνδραν
----- * ----- [?]δ (secondo West - - - - - | D |)

770 ἀλφηστᾶν M: ἀλφηστῶν cett.

776 τὰν ἀρπαξάνδραν Hermann⁽¹³⁾ 190: ἀναρπ- Σ Ω: ἀρπ- Xc (-άξανδρον) Ξa^c: ἀναρπᾶνδρον Blomfield⁽²⁾ 164, 3491: τὰν ἀρπαξάνδρον Todt⁽¹⁾ 5 (cf Ag. 689)

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{769-771} MILQGF^{pc}T] πρόπρεμνα δ' ἐκβολᾶν φέρει ἀνδρῶν ἀλφηστᾶν | Ra: ἀνδρῶν ἀλφηστῶν ὄλβος | LF^{ac}: ἀνδρῶν ἀλφηστᾶν ὄλβος ἄγαν παχυθείς | V

{775-77} MILQRaVG F^{pc}T] ἀναρπαξάνδραν κῆρ' ἀφελόντα χώρας | F^{ac}: ὅσον τότ' Οἰδίπουν τίον, ἀρπαξάνδραν | RaV: ἀρπαξάνδραν κῆρ' ἀφελόντα χώρας | L

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

{770-771} ἀνδρῶν ἀλφηστᾶν ὄλβος ἄγαν παχυθείς | iungit Wilamowitz

Nel contesto giambico è incerta l'interpretazione del colon pentasillabo di vv.

¹⁴⁸ Cf FERRARI 2006, che legge τέλειαι (così sarà concluso il pesante baratto delle maledizioni antiche), p. 201, n. 70: «Testo incerto. Il motivo, in ogni caso, è ben attestato in Eschilo», con i rimandi ad Ag. 367 ss.; 750 ss.; 1005 ss. e a DIBENEDETTO 1978, pp. 180-192.

770 (ma la paradosi tramanda il *respondens* v. 776 come ----); per West si tratta di *colon* dattilico (---|D); Hutchinson, seguendo Schroeder¹⁴⁹, propende per una scansione improntata ad ‘atomismo metrico’¹⁵⁰ (mol + sp).

Il docmio isolato, qui davanti all’aristofaneo clausolare, non è un *unicum* in Eschilo. Lo iato tra v. 769 e v. 771 (φέρει | ἀνδρῶν), chiudendo il verso (o periodo), va forse messo in relazione con il cambiamento ritmico¹⁵¹.

L’integrazione dell’articolo τὰν (ἀρπαξάνδραν) da parte di Hermann ristabilisce una responsione isosillabica¹⁵², ma non ha torto Hutchison 1985, p. 171¹⁵³, nel definire la congettura «recommended by language as well as metre and style».

Sept. 779-784 = 785-791 (763-769 = 770-776 F.)

ἐπεὶ δ’ ἀρτίφρων ἐγένετο [στρ. ε’
 μέλεος ἀθλίων γάμων,
 780 ἐπ’ ἄλγαι δυσφορῶν
 μαινομένα κραδία
 δίδυμ’ ἄ κῶκ’ ἐτέλεσεν
 πατροφόνω χερί, τῶν κρεισσοτέρων
 γνωμάτων ἐπλάγχθη,

785 τέκνοις δ’ † ἀρχαίας † ἐφήκεν [ἀντ. ε’
 ἐπίκοτος τροφᾶς, αἰαί,
 πικρογλώσσους ἀράς,
 καὶ σφε σιδαρονόμῳ
 διὰ χερί ποτε λαχεῖν
 κτήματα· νῦν δὲ τρέω μὴ τελέσῃ
 καμψίπους Ἴερινύς.

781 κραδίη O, κραδία T, κραδία(ι) cett.

782 δίδυμα Ω

783 sq. κρεισσοτέρων γνωμάτων West⁽⁷⁾: κρεισσοτέκνων α κ : κρεισσω τέκνων M^{a2} βδεQ¹, κρεισσόνων τέκνων γ λ («incertum quid Σ; τεκν ex 785 ortum» West 1998) deinde δ’ ἀπ’ ὀμμάτων fere Ω (δ’ om. I O, ἀπ’ Q Ha): δωμάτων Schütz⁽²⁾ 785

785 τ’ T F ἀρχαίας M. Schmidt⁽⁵⁾ 630: ἀθλίας Prien⁽⁶⁾ 38: τέκνοισιν δ’ ἀράς Hermann⁽²⁹⁾ 16/204:

τέκνοις δ’ ἀρχαίας Wilamowitz ἐφήκεν] ἀφήκεν B¹ O λ ἐπίκοτος
 Heath: ἐπίκοτους ΣΩ τροφᾶς B^x + δ: τροφᾶς Σ cett.

¹⁴⁹ SCHROEDER 1916, p. 47 (*idem* nella prima edizione).

¹⁵⁰ Cf. PRETAGOSTINI 1972; pp. 257-273; 260-263.

¹⁵¹ Cf. FLEMING 2007, p. 48.

¹⁵² A detta di FLEMING 2007, p. 50, «Hermann’s conjecture τὰν ἀρπαξάνδραν is only required if we accept Hermann’s demand for exact responsion»: osservazione in sé corretta; ma lo studioso non chiarisce se ritenga in generale fungibili e con pari opportunità responsiva le forme decurtate o se ciò valga solo nel caso dei (qui presunti) versi docmiaci.

¹⁵³ HUTCHINSON 1985, p. 171.

788 καί] ἢ Fd¹U^{ss}Δ: ἦ Heimsoeth⁽²⁾ 62: ὡς in app. West

789 διαχειρία Ω: corr. Porson⁽¹⁾

CORO *Ma quando il misero capì le sventurate nozze, non reggendo sotto il peso dell'angoscia nel suo cuore impazzito il doppio male che aveva compiuto¹⁵⁴ con la mano patricida, uscì da ogni miglior ragione*

e contro i figli †... †scagliò, irato per la loro nascita, ahimè, amare maledizioni¹⁵⁵: «con mano che il ferro impugna le ricchezze vi spartirete un giorno». E adesso temo che l'Erinni pieghi agile il piede e il pagamento esiga.

(trad. F. Ferrari)

59. Sept. 778/9 (763 F.) +785/6 (770 F.)

[†]

ἐπεὶ δ' ἀρτίφρων ὤ--ὤ-- δ

τέκνοις δ' † ἀραΐας † ὤ--ὤ-- (?reiz^{pent})¹⁵⁶

785 τ' TF τέκνοις δ' ἀραΐας Ω: τέκνοισιν δ' ἀράς Hermann⁽²⁹⁾ 16/204: ἀγρίας M. Schmidt⁽⁵⁾ 630: ἀθλίας Prien⁽⁶⁾ 38: τέκνοις δ' ἀρχαΐας Wilamowitz

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{777-8} MILQVGF^{pc}T] ἐπεὶ δ' ἀρτίφρων ἐγένετο μέλεος ἀθλίων F^{ac}: κῆρ' ἀφελόντα χώρας; ἐπεὶ δ' ἀρτίφρων | Ra (qui cum versu prioris antistrophe iungit)¹⁵⁷

{784-7} MILQVGT] ἐπλάγχθη, τέκνοις δ' ἀραΐας ἐφήκεν | F^{ac}: τέκνοις δ' ἀραΐας ἐφήκεν | F^{pc}: τέκνοις δ' ἀραΐας ἐφήκεν ἐπίκοτος τροφᾶς | Ra: ὀμμάτων ἐπλάγχθη, τέκνοις δ' ἀραΐας | V: ἐπλάγχθη, τέκνοις δ' ἀραΐας ἐφήκεν L

¹⁵⁴ WEST 1990, p. 117: «I believe that the δίδυμα κακὰ that Oedipus ἐτέλεσεν were the notorious twin evils of killing his father and marrying his mother». Così West intende i vv. 780-787: *But when the unfortunate man became aware of his terrible marriage, unable to bear the pain in his crazed heart of the twin evils he had accomplished with his parricidal hand he went astray from better judgement.* «κρεισσότερος is the only plausible word beginning with κρεισσ- that will fit the metrical slot --ὤ--. Though not itself attested, it is a legitimate bastard (so to speak) of the type represented by ἀμεινότερος, χειρότερος, χειριότερος, μασσότερος, πλειότερος, μειζότερος etc. (see Kühner – Blass I 573). Aeschylus uses a considerable number of irregular comparative and superlative forms [col rif all'edizione, p. XXXIX]. The corruption to κρεισσοτέκνων was caused by τέκνοις immediately below».

¹⁵⁵ Così Ferrari traduce il testo di Page (μαινομένῃ καρδίᾳ / δίδυμα κάκ' ἐτέλεσεν / πατροφόνῳ χερὶ, † τῶν / κρεισσοτέκνων δ' ὀμμάτων† ἐπλάγχθη /// τέκνοις δ' † ἀρχαΐας † ἐφήκεν / ἐπίκοτος τροφᾶς, αἰαῖ, / πικρογλώσσους ἀράς): *doppio male compì: con la mano patricida le preziose luci dalle orbite staccò e irato per l'avarò nutrimento scagliò sui figli dure parole maldicenti.* Ferrari tuttavia legge con G.C. Schneider δ' ἀραΐας (δ' ἀρχαΐας Page e Wilamowitz).

¹⁵⁶ Una difesa del testo è ora offerta da NOVELLI 2008, pp. 11-22.

¹⁵⁷ Per questo tipo di errore, vd. *infra* pp. 463-464.

60. Sept. 781(766 F.) = 788 (773 F.)

[RE - ∪∪ - ∪∪ - ?δ]

μαινομένα κραδία = καί σφε σιδαρονόμω

- ∪∪ - ∪∪ - | = - ∪∪ - ∪∪ - | *hemieps* maschile vel δ^ω D |

781 κραδίη O, κραδία T, κραδία(ι) cett.

788 καί] ἦ F d¹ U^{ss} Δ: ἦ Heimsöeth⁽²⁾ 62: ὡς in app. West

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{781-2} MILQVG^{F^{pc}T}] μαινομένα κραδία δίδυμα κάκ' | LF^{ac}: μαινομένα κραδία δίδυμα κάκ' ἐτέλεσεν | RaV

{788-90} MIQGF^{pc}T] καί σφε σιδαρονόμω διὰ χερὶ ποτε | F^{ac}: καί σφε σιδαρονόμω διὰ χερὶ ποτε | LV

La sequenza - ∪∪ - ∪∪ -, un *hemieps* maschile che Fleming chiama 'tripodia dattilica'¹⁵⁸ e West sigla à la *Maas* (D), potrebbe valere da sequenza modulante, sovrapponendosi virtualmente a un docmio (*drag-in* e soluzione del IV elemento).

61. Sept. 782 (767 F.) = 789 (774 F.)

[RE ∪∪ ∪∪ ∪∪ -]

δίδυμ' ἃ κάκ' ἐτέλεσεν = διὰ χερὶ ποτε λαχεῖν

∪∪ ∪∪ ∪∪ - | = ∪∪ ∪∪ ∪∪ - | kδ vel δ^ω |

782 δίδυμα Ω

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{781-2} MILQVG^{F^{pc}T}] μαινομένα κραδία δίδυμα κάκ' | LF^{ac}: μαινομένα κραδία δίδυμα κάκ' ἐτέλεσεν | RaV

{788-90} MIQGF^{pc}T] καί σφε σιδαρονόμω διὰ χερὶ ποτε | F^{ac}: καί σφε σιδαρονόμω διὰ χερὶ ποτέ | LV

Il *colon* di vv. 782 = 789 ∪∪ ∪∪ ∪∪ -, in responsione esatta, può valere tanto come kaibeliano, con i primi due longa in tempo forte soluti (cf. il tipo ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ **b2 GL**), quanto come docmio con soluzione bisillabica della prima ∪ ∪ ∪ ∪ - (789 ∪ ∪ ∪ ∪ -) o della quarta ἄλογος ∪ ∪ ∪ ∪ - (789 ∪ ∪ ∪ ∪ -).

62. Sept. 783 (768 F.) = 790 (775 F.)

[RE - ∪∪ - ∪∪ - ?δ^ω]

πατροφόνω χερὶ τῶν = κτήματα· νῦν δὲ τρέω

- ∪∪ - ∪∪ - | = - ∪∪ - ∪∪ - ?δ^ω |

782 δίδυμα Ω

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

¹⁵⁸ Cf DALE 1968, p. 34.

{782-3} MILQVGF^{pc}T] μαινομένα κραδία δίδυμα κάκ' | LF^{ac}: μαινομένα κραδία
 δίδυμα κάκ' ἐτέλεσεν | RaV
 {788-90} MIQGF^{pc}T] λαχεῖν κτήματα· νῦν δὲ τρέω μὴ τελέση | LF^{ac}: κτήματα· νῦν δὲ
 τρέω μὴ τελέση καμψίπους Ἴερνύς | V

Sulla sequenza -υυ-υυ- , vd. *supra ad. Sept. 781 = 788*

Sept. 888-889 = 900-910 (872-883 = 884-894 F.)

- 888 δι' εὐωνύμων τετυμμένοι, [στρ. β'
 889-90 τετυμμένοι δῆθ', ὁμο-
 889-90 σπλάγχνων τε πλευρωμάτων
 <891> <υυυυυυ-υυ-υ>
 892 αἰαῖ δαιμόνιοι,
 893-94 αἰαῖ δὴ θανάτων ἀντιφόνων ἀραί.

 895 διανταίαν λέγεις {πλαγὰν} δόμοισι καὶ
 896 σώμασιν πεπληγμένους {ἐννέπω}
 897 ἀναυδάτω μένει
 898 ἀραίω τ' ἐκ πατρὸς
 899 <οὐ> διχόφροني πότμω.

 900 διήκει δὲ καὶ πόλιν στόνος· [ἀντ. β'
 901 στένουσι πύργοι, στένει
 901 πέδον φίλανδρον· μένει
 902 κτέανα δ' ἐπιγόνοις,
 903 δι' ὧν αἰνομόροις,
 904/5 δι' ὧν νεῖκος ἔβα καὶ θανάτου τέλος.

 906 ἐμοιράσαντο δ' ὄξυκάρδιοι
 907 κτήμαθ' ὥστ' ἴσον λαχεῖν·
 908 διαλλακτῆρι δ' οὐκ
 909 ἀμεμφεία φίλοις,
 910 οὐδ' ἐπίχαρις Ἄρης.

888 semich. IH^c B γδεK: choro H^a X

891 lac. stat. Lachmann⁽¹⁾ 79: <φίλας τε κραδίας> Wilamowitz⁽¹⁹⁾

893 δὴ θανάτων ἀντιφόνων coll. 905 West⁽⁷⁾: δ' ἀντιφόνων θανάτων Ω
 (ἀντιφόνων X ex 850): δ' ἀντιφόνων <δῆ> θανάτων Weil⁽⁷⁾, alii alia

895 paragr. M: semich. plerique: cho. Nd πλαγὰν et ἐννέπω (ἐνέπω M^a W^a)
 del. Elmesley⁽⁹⁾ 458 (πλαγὰν iam Schwenck) δόμοισιν ἐννέπεις | delecto
 λέγεις Weil et Hutchinson 1985, pp. 34; 194

896 πεπλαγμένους (propter πλαγὰν) M a δε κλ πεπληγμένους

988 ἀραίω τ' ἐκ] ἀραίω τε T

899 <οὐ> Wecklein⁽¹¹⁾: <καὶ> F^c διχόφροني πότμω.

900 paragr. M: semich. plerique: cho. H Nd

901 μένει Weil⁽⁷⁾: μενεῖ Ω

902 δ' Lh: τ' Σ^λ Ω: om. Q: δὲ κτέαν' Blaydes⁽²⁾ ἐπὶ γόνους Lh^t Ba

905 καὶ del. Haupt τέλος] μένος (897) B^{yp} Y^t

906 semich. Arsenius: cho. Nd: nulla nota in Ω

908 οὐκ Lc: οὐ Wilamowitz⁽¹⁹⁾⁵⁹

909 ἀμεμφεία L^a? Lb^a: ἀμεμφεία Ω

¹⁵⁹ In di fesa di οὐκ (Lc), WEST 1998, p. 112 *ad loc.* annota: «synapheia enim non fit, v. 879. cf Eur. *Melan. Vinct.* 6. 19 Amim οὐ | ὅσια, ubi eu pap., οὐ Wil., οὐκ Page».

Nella sinistra costa colpiti, colpiti veramente nei fianchi, nelle viscere fraterne

.....

ahi ahi invasati¹⁶⁰,

ahi ahi maledizioni che date in cambio di morte.

Dici ulcere e trafitture alle case ai corpi dirette con furore inaudito per paterna maledizione per <non più> ambiguo destino.

Gemito trascorre anche la città.

Gemono le torri, geme la popolosa pianura.

Oh, doviziosi averi ai pronipoti restano! Per quella eredità fato cruento sorse ed esizial discordia.

Acuminati cuori in lotti si divisero l'eredità, in parti uguali.

Ma col ferro che li pacificò non si congratularono i due congiunti né grazia accordò loro Ares.

(trad. F. Ferrari)

«Responsions boiteuses» (2)? : Sept. 888-899 = 900-910

Secondo Fleming¹⁶¹ l'assetto colometrico e testuale di *Sept.* 888-899 = 900-910 (872-883~884-894 F.) presenta significative analogie con il caso di *Sept.* 78-150¹⁶²: due sezioni (12 = 12) i cui *cola* sono reciprocamente simili e tuttavia bastevolmente recalcitranti al vincolo responsivo da richiedere aggiustamenti testuali (espunzione di *πλαγάν* e *ἐννέπω*; *traiectio* o correzione a v. 893) e colometrici, nonché l'assunzione di lacuna a v. 891. Si noti che non è il corrispettivo v. 902 a dare evidenza del docmio strofico che si presume obliterato nella tradizione ms.: i testimoni esaminati (vd. *supra* l'apparato) anticipano infatti tale divisione per l'ammontare di due sillabe, staccando il *colon* precedente dopo φίλανδρον (|μενεῖ κτέανά τ' ἐπιγόνοις |).

Così Hutchinson¹⁶³ che legge δόμοισιν ἐννέπεις | espungendo λέγεις (vd. *supra* l'apparato *ad loc.*) traccia le tappe che hanno concorso a dare forma al testo vulgato: «Glosses have entered the text, and the text has been altered to accommodate them. Since there are too many syllables, suspicion falls at once on *πλαγάν*. It will be the explanation of *διανταίαν*, which occurs alone at *Ch.* 640, as *ἀνταίαν* does at *S. Ant.* 1308. [...]»¹⁶⁴. We cannot have both *λέγεις* and *ἐννέπω*. The second person must be preferred: the first

¹⁶⁰ SOMMERSTEIN 2008, p. 246, traduce *alas, you possessed one!* Vd. però HUTCHINSON 1985, p. 195: «δαμόνιοι: probably to be taken with ἀρά». Cf. *Pers.* 1075.

¹⁶¹ FLEMING 2007, pp. 54-55.

¹⁶² Un caso analogo si ripresenterebbe ancora ai vv. 991-921 = 922-932 West.

¹⁶³ HUTCHINSON 1985, p. 195.

¹⁶⁴ Con rimandi a Wilamowitz *ad Eur. HF* 681 per esempi di uso sostantivale di aggettivi femminili e il *loc. parallelus* di *Ar. Vesp.* 1492.

would be exceedingly weak, while the second produce a sequence characteristic of lyric dialogue. [...] λέγεις is more likely than ἐννέπω to represent a gloss, and by reading δόμοισιν ἐννέπεις we are enabled to dispense with καί. The second semi-chorus are saying that the piercing stroke described by the first was also a piercing stroke for the house. δόμοισι καὶ σῶμασι is no way to make this point; and the combination is odd. Once the text contained both λέγεις and ἐννέπεις, it was natural that καί should be inserted and one of the verbs made to differ from the other». Resta il fatto che il teorema delle corruzioni multiple, di per sé non implausibile (nella tradizione ms. sono infinite le vie dell'errore) si fonda su un testo costretto sul letto di Procuste di una responsione tutta da dimostrare.

A differenza della parodo, tuttavia, questi dati obiettivi non hanno originato un dibattito tra i paladini di una responsione vera e propria (obbligatoriamente da disvelare *ope ingenii*), chi la neghi e, al limite, chi conceda al testo di offrirne soltanto un'eco suggestiva, o – forse meglio – una relazione intenzionalmente movimentata per ciò che concerne il *pattern* strofico, in accordo con le immagini di tumultuosa concitazione veicolate dal testo verbale: una para-responsione, per quanto ciò possa risultare alieno alle nostre idee sull'‘arcaico’ Eschilo, riprodurrebbe nel ritmo, nella musica e nel gesto coreutico, il caos terrificante della battaglia fratricida con aderenza tra i diversi piani dei significanti.

Fleming considera rilevante, benché ciò collida con la ricostruzione da lui riprodotta (di regola quella di Wecklein 1885), la coincidenza di **Q**, con **T**, nel tagliare il *colon* spezzando la parola a vv. 889-890¹⁶⁵:

τετυμμένοι δῆθ', ὄμο-|σπλάγχνων τε πλευρωμάτων |

Dalla coincidenza Fleming inferisce che il δῆτα | di **MI** sia stato originato dal mancato riconoscimento della sinafia verbale¹⁶⁶ e propone un assetto (per la verità poco leggibile, non dando il testo) così articolato: vv. 873-883 (*sic*: forse 882?) e vv. 883-894 (e cioè i vv. 888-899 e 900-910 West): tale sistemazione tuttavia, qualora si assuma la responsione delle due serie, presenterebbe comunque varie asperità, alcune decisamente sospette.

Nella ricostruzione che Fleming offre a p. 55, i *cola* 2 e 3 sono dimetri

¹⁶⁵ τετυμμένοι δῆθ', | ὄμοσπλάγχνων τε πλευρωμάτων in WECKLEIN 1885 ∪-∪-- | (ia penth) ∪-- ∪- ∪-| ∪∪-∪- ∪--∪-| (sync ia dim ~ ia δ); così nella *mise en page* di West: τετυμμένοι δῆθ', ὄμοσπλάγχνων τε πλευρωμάτων | (∪--∪-| ∪-∪-| (δ | ia. ||) ∪-∪- ∪- ∪-∪- ∪-| (ia ∪ia ia ∪ia).

¹⁶⁶ A detta di FLEMING 2007, p. 55, tale divisione sarebbe confortata dalla ripetizione del medesimo *colon* a v. 896: tuttavia, secondo la sua numerazione (quella di Wecklein 1885) il *colon* in questione non è in questo coro (872-882=883-894, corrispondenti a 888-889-900-910), che è, secondo la sua descrizione, un ‘trimetro giambico sincopato’ (∪-∪- ∪- ∪-∪, ossia ia cr ba vel ia cr ia). In West v. 896 è σῶμασιν πεπληγμένους {ἐννέπω} | -∪-∪-∪-| lec |, che corrisponde, identico, in Wecklein a v. 879.

giambici che si troverebbero in responsione con dimetri giambici catalettici; il *colon* 4 è un docmio (δ^{\sim}) variato nell'ἀπόδοσις da un dimetro giambico sincopato; il *colon* 6 mette in corrispondenza monometro anapestico e docmio (δ^{\sim}); il *colon* 7, infine è un trimetro giambico sincopato (ovvero, con *correptio*, un dimetro giambico) in sostanza irrelato, giacché nell'antistrofe si affaccia la corta misura del docmio.

La concomitanza nel *word-splitting* di vv. 889-890 è certamente indicativa, benché il 'tomo' *Parisinus gr.* 2884 (Q), datato 1301¹⁶⁷, non possa per ovvie ragioni essere escluso come possibile antigrafo triclino, ma andrebbe rilevato che lo scolio del Farnesiano delinea diversamente la trama melica di *Sept.* 900-910 rispetto all'inquadramento (888-899 = 990-910) che troviamo nelle edizioni moderne:¹⁶⁸ infatti per l'erudito ad aprire è una coppia di 6+6 *cola* (vv. 888-893b) cui si avvicendano due 'sistemi κατὰ περικοπήν'¹⁶⁹, rispettivamente di sette e cinque *cola*.

+ δι' εὐωνύμων τετυμμένοι] τῆς παρουσίας στροφῆς τὰ κῶλα ζ' καὶ τὰ τῆς ἀντιστροφῆς τσσαῦτα· κατὰ συνέχειαν γὰρ κείνται. τὸ α' ἀντισπαστικὸν δίμετρον ὑπερκατάληκτον ἐξ ἀντισπάστου, διτροχαίου καὶ συλλαβῆς, τὸ τῆς ἀντιστροφῆς δὲ κῶλον ἐπιτίτους ἔχει ἀντὶ τούτων. τὸ β' ὅμοιον δίμετρον καταληκτικὸν ἐκ διαμβου καὶ δακτύλου. τὸ γ' ὅμοιον ἐξ ἐπιτίτου τρίτου καὶ κρητικοῦ. τὸ δ' καὶ τὸ ε' ὅμοια ἡμιόλια ἐξ ἐπιτίτων καὶ ἰάμβων. εἰ δὲ τὰ τῆς ἀντιστροφῆς κῶλα οὐχ ὁμοίους ἔχει πόδας – τὸ μὲν γὰρ ἔχει πρῶτον ἐπίτριτον, τὸ δὲ ἀντίσπαστον καὶ τροχαῖον, εἰ βούλει, ἢ ἰάμβον διὰ τὴν ἀδιάφορον – οὐδὲν θαυμαστόν· τῷ αὐτῷ γὰρ εἰσι καὶ οὔτοι οἰκεῖοι μέτρα. τὸ ζ' ἰωνικὸν ἀπ' ἐλάττονος μονόμετρον ὑπερκατάληκτον ἐκ παίωνος τρίτου ἀντὶ ἰωνικοῦ καὶ συλλαβῆς· τὸ μέντοι κῶλον τῆς ἀντιστροφῆς πεντασυλλάβου ἔχει τοὺς πόδας. ἐπὶ τῷ τέλει τῆς τε στροφῆς καὶ ἀντιστροφῆς παράγραφος (888-893b. p. 372, 22 ss Smith).

δι' εὐωνύμων τετυμμένοι] *i cola di questa strofe sono 6 e altrettanti quelli dell'antistrofe. Sono in immediata successione. Il colon 1 è un dimetro antispastico ipercataletto costituito da un antispasto, da un trocheo e da una sillaba, mentre il corrispondente ha invece degli epitriti. Il colon 2 è simile:*

¹⁶⁷ Cf WEST 1998, p. xi. Vd. *supra* pp. 168.

¹⁶⁸ Vd. p.e., oltre a WEST 1998, HERMANN 1844, p. 157, WECKLEIN 1885, pp. 180 s.; WILAMOWITZ 1914, p. 117; SCHRODER 1916, p. 49 (*id.* 1907, p. 58); PAGE 1972, p. 80; HUTCHINSON 1985, pp. 32; 182; SOMMERSTEIN 2008, p. 246.

¹⁶⁹ Sui sistemi «per pericope suddivisa in parti non eguali» (κατὰ περικοπήν ἀνομοιομερῆ), vd. GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 58-59: «Si tratta in sostanza di una strofe divisa al suo interno in parti non eguali tra loro ma rispettivamente identiche alle parti che costituiscono la pericope seguente, in responsione». Evidentemente Triclinio, nell'usare la *iunctura κατὰ περικοπήν*, non si attiene alla terminologia efestionea. Cf TESSIER 2005, pp. 97; 98; 103; 104-105; 107; 108; 109; 114; 117; 120; 121.

un dimetro catalettico formato da un digiambo e da un dattilo; il colon 3 è simile, formato da un epitrito terzo e da un cretico. I cola 4 e 5 sono simili: emiolii costituiti da epitriti e da giambi. **Se poi i cola dell'antistrofe non hanno piedi uguali – infatti uno ha epitrito primo, l'altro un antispasto e un trocheo, ossia un giambo per via dell'indifferente, non c'è da meravigliarsi, perché anche queste sequenze sono affini allo stesso metro.** Il colon 6 è un monometro ionico a minore ipercataletto, formato da un peone terzo invece che di uno ionico più una sillaba. **Il rispettivo colon antistrofico ha piedi pentasillabici.** Alla fine di strofe e antistrofe c'è la paragraphos.

ἡμέτερα· + διήκει δὲ καὶ πόλιν· σύστημα ἕτερον κατὰ περικοπὴν κώλων ζ'. τὸ πρῶτον ἀντισπαστικὸν δίμετρον καταληκτικὸν ἐξ ἀντισπάστου καὶ δακτύλου. τὸ β' ἰαμβικὸν ἐφθήμερες καθαρὸν. τὸ γ' ὅμοιον κατὰ πάντα. τὸ δ' ὅμοιον τὸν β' καὶ τρίτον ἔχον πόδα χορείου. τὸ ε καὶ ζ' ἀντισπαστικά ἡμιόλια ἐξ ἀντισπαστῶν καὶ ἰάμβων. τὸ ζ' χοριαμβικὸν ἡμιόλιον ἐκ χοριάμβου καὶ ἰάμβου διὰ τὴν ἀδιάφορον. ἐπὶ τῷ τέλει παράγραφος. (900-906c. p. 376, 17 ss. Smith).

Osservazioni nostre· + διήκει δὲ καὶ πόλιν] altro sistema di sette cola κατὰ περικοπὴν: il primo è un dimetro antispastico catalettico costituito da un antispasto più un dattilo. Il secondo è un efthemere giambico puro. Il terzo è simile sotto tutti gli aspetti. Il quarto è simile al secondo e ha come terzo piede un coreo. I cola 5-6 sono emiolii antispastici formati da antispasti e da giambi. Il settimo è un emiolio coriambico costituito da un coriambo e da giambo per via dell'indifferente. Alla fine c'è la paragraphos.

+ ἐμοιράσαντο· σύστημα ἕτερον κατὰ περικοπὴν κώλων ε'. τὸ α' ἰαμβικὸν τρίμετρον βραχυκατάληκτον καθαρὸν. τὸ β' τροχαϊκὸν ἐφθήμερες Εὐριπίδειον. τὸ γ' ἀντισπαστικὸν ἡμιόλιον ἐξ ἐπιτρίτου α' καὶ ἰάμβου. τὸ δ' ὅμοιον ἐξ ἐπιτρίτου τρίτου καὶ ἰάμβου· εἰ δὲ βούλει, ἰαμβικὸν δίμετρον βραχυκατάληκτον. τὸ ε' χοριαμβικὸν ἡμιόλιον ἐκ χοριάμβου πεντασυλλάβου καὶ σπονδείου ἢ ἰάμβου, εὔρηται γὰρ καὶ μακρὸν καὶ βραχὺ τὸ τοῦ Ἄρεος α, ὃ καὶ κυρίως ἐγὼ φημι ὀνομάζεσθαι δίχρονον, καὶ τᾶλλα τὰ παραπλήσια. εἰ δὲ βούλει, ἔστω τὸ κῶλον τροχαϊκὸν ἰθυφαλλικὸν τοῦ δευτέρου ποδὸς χορείου. ἐπὶ τῷ τέλει παράγραφος (907-910b. p. 378, 1ss. Smith).

+ ἐμοιράσαντο] altro sistema di cinque cola κατὰ περικοπὴν: il primo è un trimetro giambico brachicatalettico puro. Il secondo è un efthemere trocaico 'euripideo'. Il terzo è un emiolio antispastico costituito da un epitrito primo e da un giambo. Il quarto è simile, costituito da un epitrito terzo e da un giambo, oppure un dimetro coriambico formato da un pentasillabo coriambico e da uno spondeo o un giambo: l'alpha di Ἄρεος può valere tanto come lunga che come breve, (un fenomeno prosodico) che definisco propriamente 'dicrono' [sc. valevole di doppia misurazione in riferimento ai χρόνοι], è così gli altri simili. Se si vuole il colon è un

itifallico trocaico con un coreo nel secondo piede. Alla fine c'è la paragraphos.

Quanto alle divergenze del 'Triclinio finale' rispetto a **M** e ai 'tomani' **G** e **F**, secondo Smith¹⁷⁰, l'erudito tessalonicense, indotto dalla struttura dell'*incipit*, avrebbe *suo Marte* diviso i primi tre *cola* in modo ottenere tre sequenze antispastiche (un dimetro ipercataletto e due catalettici: δι' εὐωνύμων τετυμμένοι, | τετυμμένοι δῆθ', ὁμο-|σπλάγχων τε πλευρωμάτων), laddove **MG** e **F** hanno rispettivamente:

M (f. 177^v)

δι' εὐωνύμων τετυμμένοι, ∴
τετυμμένοι δῆτα,
ὁμοσπλάγχων τε πλευρωμάτων

G (f. 99^r)

δι' εὐωνύμων τετυμμένοι,
τετυμμένοι δῆθ',
ὁμοσπλάγχων τε πλευρωμάτων αἰαῖ δαιμόνιοι (il ms. accorpa erroneamente il *colon* 3 con la pericope successiva)

F (f. 45^v)¹⁷¹

δι' εὐωνύμων τετυμμένοι, ∴
τετυμμένοι δῆτα θ' ὁμο:σπλάγχων τε
πλευρωμάτων ∴ αἰαῖ δαιμόνιοι, ∴

Ebbene, poiché **Q**, alla cui *divisio* Smith non fa cenno, concorda con il Farnesiano, pare più probabile che il 'Triclinio definitivo' non porti un'innovazione del suo stesso autore¹⁷², bensì rimonti a un altro ramo della tradizione. Ciò potrebbe avvalorare indirettamente anche l'analisi che vuole questo corale composito di una sezione in responsione (con qualche libertà) solo nella sua prima parte.

Si direbbero poi sorprendenti le giustificazioni in merito alle differenze antapodiche, perché tali divergenze sono recepite con placida sicurezza (εἰ δὲ τὰ τῆς ἀντιστροφῆς κῶλα οὐχ ὁμοίους ἔχει πόδας [...] οὐδὲν θαυμαστόν) proprio da parte di chi è accusato di procedere brutalmente ai danni del testo con l'obiettivo prioritario dell'isosillabismo strofico. Non si potrà escludere che il

¹⁷⁰ SMITH 1975, p. 169.

¹⁷¹ Secondo SMITH 1975, p. 169, n. 26, che ha potuto usufruire di visione autoptica di **F**, **F^{ac}** leggeva τετυμμένοι δῆτα ὁμοσπλάγχων τε. **F^{pc}** cancellò ὁμο- e scrisse θ', ὁμο- dopo δῆτα, mettendo il *dicolon* dopo ὁμο-.

¹⁷² Naturalmente si dà una terza ipotesi, se pur minoritaria: se pure Triclinio non ebbe la fortuna di trovarsi bell'e fatta la colometria ricopiata e descritta in **T** presso una fonte non disponibile nell'arco di tempo in cui lavorava alla *working copy* a cui attingerà **F^{pc}**, non si può escludere che egli sia giunto autonomamente al medesimo risultato e che la coincidenza con **Q** sia dunque casuale.

Nostro tragga lo spunto per queste noticine dalla contaminazione. Si noti in particolare la legittimazione dell'anomalia presente nei *cola* 1, 4 e 5 in grazia di un principio di 'affinità' (τῶ ἀντῶ γάρ εἰσι καὶ οὗτοι οἰκεῖοι μέτρῳ) che ricorda le note schegge di tradizione tardoantica in margine alla libertà di responsione¹⁷³. Ma, in definitiva, ciò non prova nulla, perché anche altrove Triclinio sembra conformarsi a simili notazioni descrittive¹⁷⁴ e il modello di una casistica minuta sui varii casi di συγγένεια è già efestioneo¹⁷⁵.

Ecco dunque il testo di Triclinio, con analisi e traduzione¹⁷⁶:

| | | |
|------------------------------|--------------------|--|
| T (73v.) | | |
| 1 δι' ἐθωνόμων τετυμμένοι, | υ̅---υ̅- υ̅-υ̅- | ἀντισπαστικὸν δίμετρον ὑπερκατάληκτον ἐξ ἀντισπάστων διπροχαίου καὶ συλλαβῆς, |
| 2 τετυμμένοι δῆθ', ὁμο- | υ̅---- υ̅-υ̅ | ὅμοιον δίμετρον καταληκτικὸν ἐκ διιάμβου καὶ δακτύλου |
| 3 σπλάγχων τε | ---υ̅- υ̅- - | ἐξ ἐπιπίτου τρίτου καὶ κρητικοῦ |
| 4 πλευρωμάτων | | |
| 5 αἰαὶ δαμιόνιοι, | ----υ̅ υ̅- | ἡμιόλια ἐξ ἐπιπίτων καὶ ἰάμβων |
| 6 αἰαὶ δ' ἀντιφόνων | ----υ̅ υ̅- | |
| 6 θανάτων ἄραϊ. ___ | υ̅-υ̅-υ̅- | |
| | | |
| 1 διανταίαν λέγεις πλαγάν | υ̅---- υ̅---- | ἰωνικὸν ἀπ' ἐλάττωνος μονόμετρον ὑπερκατάληκτον ἐκ παίωνος τρίτου ἀντὶ ἰωνικοῦ καὶ συλλαβῆς· τὸ μέντοι κῶλον τῆς ἀντιστροφῆς πεντασυλλάβους ἔχει τοὺς πόδας τὸ τῆς ἀντιστροφῆς δὲ κῶλον ἐπιπίτους ἔχει ἀντὶ τούτων |
| 2 δόμοισι καὶ σώμασιν | υ̅-υ̅- -- | |
| 3 πεπληγμένους ἐννέπω | ---υ̅- υ̅- - | |
| 4 ἀναυδάτῳ μένει | υ̅---- υ̅- | πρῶτων ἐπιπίτων |
| 5 ἄραϊ τε πατρὸς | υ̅---υ̅ υ̅- | ἀντίσπαστος καὶ προχαῖος ἢ ἰαμβος |
| 6 διχόφροني πότμῳ. ___ | υ̅υ̅υ̅υ̅- | |
| | | |
| 1 διήκει δὲ καὶ πόλιν | υ̅---υ̅ -υ̅- | ἀντισπαστικὸν δίμετρον καταληκτικὸν ἐξ ἀντισπάστων καὶ δακτύλου |
| 2 στόνος· στένουσι πύργοι, | υ̅-υ̅- υ̅-- | ἰαμβικὸν ἐφθήμερες καθαρόν. |
| 3 στένει πέδον φίλανδρον· | υ̅-υ̅- υ̅-- | ὅμοιον κατὰ πάντα |
| 4 μενεῖ κτέανά τ' ἐπιγόνοις, | υ̅-υ̅υ̅υ̅υ̅υ̅- | ὅμοιον τῷ β' καὶ τρίτον ἔχον πόδα χορείους. |
| 5 δι' ὦν αἰνομόροις, | υ̅---υ̅ υ̅- | ἀντισπαστικά ἡμιόλια ἐξ ἀντισπάστων καὶ ἰάμβων. |
| 6 δι' ὦν νεῖκος ἔβα . | υ̅---υ̅ υ̅- | ἀντισπαστικά ἡμιόλια ἐξ ἀντισπάστων καὶ ἰάμβων |
| 7 καὶ θανάτου τέλος. ___ | -υ̅- υ̅-υ̅ | χοριαμβικὸν ἡμιόλιον ἐκ χοριάμβου καὶ ἰάμβου διὰ τὴν ἀδιάφορον |
| | | |
| 1 ἐμοιράσαντο δ' ὄξυκάρδιοι | υ̅---- υ̅-υ̅- υ̅-? | τὸ α' ἰαμβικὸν τρίμετρον βραχυκατάληκτον καθαρόν |
| 2 κτήμαθ', ὥστ' ἴσον λαχεῖν· | -υ̅-υ̅ -υ̅- | τὸ β' προχαϊκὸν ἐφθήμερες Εὐριπίδειον. |
| 3 διαλλακτῆρι δ' οὐ | υ̅---- υ̅- | τὸ γ' ἀντισπαστικὸν ἡμιόλιον ἐξ ἐπιπίτου α' καὶ ἰάμβου. |
| 4 κ' ἀμεμφεῖα φίλοις, | υ̅-- -υ̅-υ̅ | τὸ δ' ὅμοιον ἐξ ἐπιπίτου τρίτου καὶ ἰάμβου εἰ δὲ βούλει, ἰαμβικὸν δίμετρον |

¹⁷³ Cf. *Scholia metr.* Nem. VII ep. 5 e *Scholia Ar.* Ach., 1150b, 143, ss. Wilson, di cui s'è detto *supra* pp. 66-67, nn. 19-20.

¹⁷⁴ Cf. *Scholia Triclini in OT* 1086a, 24 s., p. 64 Tessier; 1329a, 12, p. 68; in Ant 117a, 19, p. 72; 839a, 25 ss., p. 82; 966a 19 ss., p. 86; 1115a 19, p. 87.

¹⁷⁵ Cf. Heph. 77, 5; 146, 6; 155, 18; 162, 17; 242, 10 C.

¹⁷⁶ Anticipo qui uno spunto che andrebbe approfondito con il controllo di altri mss. e l'analisi delle singole questioni testuali e che, per esigenze di tempo e spazio, debbo lasciare in evase, riservandomi di destinare ciò ad altra e più opportuna sede.

5 οὐδ' ἐπίχαρις Ἔρης. __ (sic) ————

βραχυκατάληκτον.
τὸ ε' χοριαμβικὸν ἡμιόλιον ἐκ χοριάμβου
πεντασυλλάβου καὶ σπονδείου ἢ ἰάμβου,
εὔρηται γὰρ καὶ μακρὸν καὶ βραχὺ τὸ τῷ
Ἄρεος α, δ καὶ κυρίως ἐγὼ φημι ὀνομάζεσθαι
δίχρονον, καὶ ἄλλα τὰ παραπλήσια. εἰ δὲ
βούλει, ἔστω τὸ κῶλον προχαϊκὸν ἰθυφαλλικὸν
τοῦ δευτέρου ποδὸς χορείου

*Al fianco sinistro percossi, sì, percossi nei fianchi, nelle viscere fraterne.
Ahi ahi invasati,
ahi ahi maledizioni che vi destinarono alla morte.*

*Racconti un colpo da parte a parte: alle case ai corpi; narro di loro
colpiti, con furore inaudito, dalla paterna maledizione per un destino colmo
di discordia.*

*Pervade anche la città il gemito.
Gemono le torri, geme la popolosa pianura.
Restano ricchi averi ai pronipoti!
È per questo che a loro, votati ad atroce destino, è per questo che giunse
discordia ed esito mortale.*

*Si divisero l'eredità acuminati cuori in lotti, così che fosse in parti
uguali.
Ma per gli amici il loro conciliatore non è senza biasimo, né Ares merita
gratitudine.*

I docmi di v. 892 αἰαῖ δαμόνοι ———— (=903 δι' ὧν αἰνομόροις: δ ο
'dodrans' II); v. 893 αἰαῖ δ' ἀντιφόνων ———— (=904 δι' ὧν νεῖκος
ἔβα), si ricavano dall'edizione di Wecklein 1885, che riproduce il Mediceo
con alcuni interventi condivisi da molte edd. moderne (vi si assume la lacuna
a v. 891 e si espunge, oltre a πλαγάν, anche ἐννέπω).

63. Sept. 888 (872 F.) ≅ 900(883 F.)

[REC* ————]

δι' εὐωνύμων τετυμμένοι, ≅ διήκει δὲ καὶ πόλιν στόνος
—————|—————| :δ| ia. ||

888 semich. I H^c BγδεK : choro H^a X
900 paragr. M: semich. plerique: cho. HNd

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{888} MILQRaVGFT]

{900} | διήκει δὲ καὶ πόλιν | MQGT: διχόφρονι πότμῳ. διήκει δὲ καὶ πόλιν | Ra : διήκει
δὲ καὶ πόλιν στόνος: στέ νουσι πύργοι | ILVF^{ac+pc}

In responsione esatta, docmio 'attico' (cI GL) + giambo¹⁷⁷: ciò secondo
l'arrangiamento strofico moderno: la colometria antica e la paradosi rendono
tuttavia tale ricostruzione malcerta. Vd. *supra*.

64. Sept. 891(874 F.) ≅ 902 (886 F.)

[REC* ————]

¹⁷⁷ Cf DALE 1968, p. 167.

<υυυυυυ> ≡ κτέανά τ' ἐπιγόνοις, <υυυυυυ> ≡ υυυυυυ δ |

782 δίδυμα Ω

788 καί] ἢ F d¹ U^{ss} Δ: ἢ Heimssoeth⁽²⁾ 62: ὡς in app. West

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{902} ILQVGF^{pc}T] μενεῖ κτέανά τ' ἐπιγόνοις | MGFIKLVQT

Vd. *supra*.

65. Sept. 899 (882 F.) ≡ 910 (910 F.)

[REC^{*} -υυυυυυ-]

<οὐ> διχόφρονι πότμω ≡ οὐδ' ἐπιχαρις ὕΑρης,

<->υυυυυυ- | ≡ -υυυυυυ- | δ¹⁷⁸ (vel ith)¹⁷⁹

899 <οὐ> Wecklein⁽¹¹⁾: <καί> F^c διχόφρονι πότμω.

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{898-9} διχόφρονι πότμω | MVG: ἐκ πατρὸς διχόφρονι πότμω | LF^{ac}: ἀραίω τ' ἐκ πατρὸς | διχόφρονι πότμω | F^{pc}TIQ: ἀραίω τ' ἐκ πατρὸς | διχόφρονι πότμω. διήκει δὲ καὶ πόλιν Ra: Q

{910} ILQVGF^{pc}T] μενεῖ κτέανά τ' ἐπιγόνοις |

Vd. *supra* pp. 00.

Sept. 911-921 = 922-932 (895-916 F.)

911 AN. σιδαρόπληκτοι μὲν ὦδ' ἔχουσιν, [στρ. γ'
σιδαρόπληκτοι δὲ τοὺς μένουσι
(τάχ' ἄν τις εἴποι) τινὲς
τάφων πατρώων λαχαί.

915 XO. ἀχάεις δόμων μάλ' αὐτοὺς
προπέμπει δαϊκτῆρ
γόος αὐτόστονος, αὐτοπήμων,
δαί<ό>φρων, οὐ φιλογαθῆς,
ἐτύμως δακρυχέων ἐκ
920 φρενός, ἃ κλαιομένας μου
μινύθει τοῖνδε δυοῖν ἀνάκτοιιν.

ΙΣ. πάρεστι δ' εἰπεῖν ἐπ' ἀθλίοισιν [ἀντ. γ'
ὡς ἐρξάτην πολλὰ μὲν πολίτας,
ξένων τ' ἐπακτῶν στίχας
925 πολυφθόρους ἐν δαί.

XO. δυσδαίμων σφιν ἃ τεκοῦσα
πρὸ πασῶν γυναικῶν

¹⁷⁸ È il tipo c29 GL. Per l'analisi docmiaca, cf. WILAMOWITZ 1914, p 117; SCHROEDER 1916, p. 48 (& 1907); HUTCHINSON 1985, p. 182, con il riferimento a D.J. Diggle; FLEMING 2007, p. 54.

¹⁷⁹ Vel ith -υυυυυυ- (πότ'μω; ὕΑρης = --): così WEST 1998.

930 ὀπόσαι τεκνογόνοι κέκληνται·
 παῖδα τὸν αὐτᾶς πόσιν αὐτὰ
 θεμένα τούσδ' ἔτεχ', οἱ δ' ᾧδ'
 ἔτελεύτασαν ὑπ' ἄλλα-
 λοφόνοις χερσὶν ὁμοσπόροισιν.

- 911 paragr. **M**: semich. plerique : Ant. **H Ne^{ss} Nd** σιδαρό- **Q λ**: σιδηρό- cett.
 -πλακτοι **λ**
 912 σιδαρό- **M Q λ**: σιδηρό- cett. -πλακτοι **λ**: -πλάκτους Schütz⁽⁶⁾, tum δέ
 τοι Robertson⁽¹⁾ 913 913 τινές **D^c**: τίνες **ΣΩ**
 915 paragr. **M**: semich. **O² K Ha^c**: cho. **Ha^a Nd** ἀχάεις δόμων μάλ' αὐτούς
 conī. West⁽⁷⁾: δόμων μάλ' initio **Ω**, deinde ἀχάεις τοὺς: ἀχάεσσα τοὺς **M**: ἀχα
 (sic) ἐς αὐτούς **W**: ἀχῶ ἐς αὐτούς **H^{ss}** (εἰς) **Q λ**: ἀχᾶ ἐπ' αὐτούς **O^a**: ἀχῶ ἐπ'
 αὐτούς **Φ H^t O^c Y A ε K**: ἀχῶ αὐτούς **B+**: αὐτούς ἀχῶ **W^a D**: ἐπ' αὐτούς ἀχῶ
W^c
 918 δαίφρων **ΣΩ**: coor. Blomfield⁽²⁾ 165 οὐ **X Fd^a**: δ' οὐ **Ω** φιλογαθῆς
M^c a A L^c: φιλαγαθῆς cett. (**Σ?**)
 919 δάκρυ χέων **β δ V+** δ' ἐκ **M a β O λ**
 921 δαιοῖν **M**
 922 semich. **M I K**: nulla nota plerisque πάρεστιν sine δ' **Σ^M**, cum δ' **M**
 923 πολίτας **I Lc**: -τα **Q^a**: -ταις cett. **Φ**
 924 τ' ἐπακτῶν Meineke⁽³⁾ 234: τε πάντων **M a γ Q**: πάντων cett.
 925 πολυφθόρους] πολυφθῶρ' ὡς conī. in app. West δαῖ **M I A L^a**: δαῖδι fere
 cett.
 926 paragr. **M**: semich. **O P**
 927 προπασῶν **M^a**: προπασῶν (**M^c a B Y W λ**) vel πρὸ πασῶν cett.
 929 αὐτᾶς vel αὐτῆς **V+** **κ** αὐτᾶς **M^a** αὐτὰ **W Ξ a**, αὐτὰ[.] **M^a**: αὐτᾶ (αὐτῆ)
H^a γ A D V: αὐτᾶ (αὐτῆ) fere cett. (-ᾶ **M^s**, -ῆς **Q^a**)
 931 ἀλλαλο- **M A κ**: ἀλληλο- cett.

CORO *Colpiti dal ferro, giacciono così; colpiti dal ferro sono
 coloro cui è riservato condividere i tumuli aviti*¹⁸⁰.

*Riecheggia alto dalla reggia e li accompagna lamento*¹⁸¹ *che da se
 stesso geme, che sui propri stessi mali geme, dolorosa voce che gioia
 non ama, che lacrima versa veracemente dal cuore e diletta nel mio
 ultimo compianto per questi due sovrani.*

*Ben si può dire dei miseri fratelli che danno molto ai cittadini
 infersero e alle file di tutti gli stranieri che nella lotta caddero in gran
 copia .*

*In odio ai numi fu la madre loro più che le donne tutte quante son
 dette di figli genitrici: il suo stesso nato si ebbe come sposo e partorì
 costoro, che perirono così, per mutua strage per mutua offesa al
 comun seme.*

(trad. F. Ferrari)

¹⁸⁰ Ferrari legge con Wilamowitz σιδηροπλήκτους (Schütz) δὲ τοὺς μένουσι [...] τίνες (disfatti dal ferro son distesi così e dal ferro disfatti li aspettano... che? Tu dirai: le celle del tumulo avito).

¹⁸¹ Traduco il testo congetturale di West. Così Page stampa il verso: † δόμων μάλ' ἀχάεσσα τοὺς †.

66. Sept. 916 (900 F.) ≅ 927 (910 F.)

[REC^{≅?} ∪---∪-]

προπέμπει δαϊκτήρ γόος ἀν-[τόστονος] ≅ πρὸ πασᾶν γυναικῶν ὀπόσαι
 ∪---| ∪---∪-| ≅ ∪---| ∪---∪-| ba + δ[~]

915 paragr. M: semich. O² K Ha^c: cho. Ha^a Nd ἀχάεις δόμων μάλ' αὐτούς
 conī. West⁽⁷⁾: δόμων μάλ' initio Q deinde ἀχάεις τοὺς: ἀχάεσσα τοὺς M: ἀχα
 (sic) ἐς αὐτούς W: ἀχὼ ἐς αὐτούς H^{ss} (εἰς) Q λ: ἀχὰ ἐπ' αὐτούς O^a: ἀχὼ ἐπ'
 αὐτούς Φ H^t O^c Y A ε K: ἀχὼ αὐτούς B⁺: αὐτούς ἀχὼ W^a D: ἐπ' αὐτούς ἀχὼ
 W^c

927 προπασᾶν M^a: προπασῶν (M^c a B Y W λ) vel πρὸ πασῶν cett.

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGF]

{915-16} [...] προπέμπει | δαϊκτήρ γόος ἀντό-|στονος αὐτοπήμων| MIL et V?Q (exceptis
 ἀν|τόστονος): [...] προπέμπει | δαϊκτήρ γόος ἀντόστονος αὐτοπήμων| Ra: [...] προπέμπει | δαϊκτήρ γόος
 ἀντόστονος αὐτοπήμων | G: [...] προπέμπει | δαϊκτήρ γόος
 ἀντόστονος αὐτοπήμων | F^{ac}: προπέμπει δαϊκτήρ γόος | ἀντόστονος αὐτοπήμων | F^{pc}T:

{927} MILQVGF | | δυσδαίμων σφιν ἅ τεκῶσα πρὸ πασῶν | (γυναικῶν ὀπόσαι
 τεκνογόνοι κέκληνται. παῖδα τὸν αὐτᾶς πόσι ν|) Ra: πρὸ πασῶν γυναικῶν ὀπόσαι
 τεκνογόνοι κέκληνται | L

Il notevole *dochmiac compound* costituito da baccheo giustapposto in incisione a un docmio con soluzione del IV elemento, in responsione esatta, è dato dalla colometria di Wecklein 1885, pp. 182-183; non si trova in West 1998, che colizza προπέμπει δαϊκτήρ = πρὸ πασᾶν γυναικῶν ∪-∪-| ∪--| (ia |[^] ia).

Come Sept. 888-889 ~ 900-910, questa sezione presenta di nuovo, anche se in grado minore, le problematiche di una trasmissione che sembra non indicare la σχέσις, ma in cui essa può comunque essere restaurata, o più o meno forzatamente, imposta¹⁸².

Sept. 933-946 = 947-960 (917-928 = 929-940 F.)

AN. ὀμόσποροι δῆτα καὶ πανώλεθροι, [στρ. δ'

διατομαῖς<ιν> οὐ φίλαις,

935 ἔριδι μαινομένα,
 νείκεος ἐν τελευτᾷ.

XO. πέπανται δ' ἔχθος, ἐν δὲ γαία
 ζόα φονορύτω

940 μέμεικται· κάρτα δ' εἶς' ὄμαιμοι.
 πικρὸς λυτῆρ νεικέων ὁ πόντιος
 ξεῖνος ἐκ πυρὸς συθείς,

945 κακὸς δατητᾶς Ἄρης,
 ἄρᾶν πατρώαν τιθεὶς ἀλαθῆ.

¹⁸² FLEMING 2007, p. 56: «There are several possibilities: 1) The tradition has preserved an astroptic layout, 2) the layout was disturbed in the post-Alexandrian period by copyists who had lost knowledge of responsion, 3) the layout was already faulty or unclear when the Alexandrian text was produced».

ΙΣ. ἔχουσι μοῖραν λαχόντες, ὦ μέλῃοι, [ἀντ. δ'
 <διά> διοσδότων ἀχέων·
 ὑπὸ δὲ σώματι γᾶς
 950 πλοῦτος ἄβυσσος ἔσται.

ΧΟ. ἰὼ πολλοῖς ἐπανθίσαντες
 πόνοισι γενεάν· {πόνοισί γε δόμους}
 τελευτᾷ δ' αἶδ' ἐπηλάλαξαν
 955 Ἄραϊ τὸν ὄξυν νόμον, τετραμμένου
 παντρόπω φυγᾷ γένους·
 ἔστακε δ' Ἄτας τρόπαιον ἐν πύλαις,
 ἐν αἷς ἐθείνοντο, καὶ
 δυοῖν κρατήσας ἔληξε δαίμων.

933 semich. AD: Ismenae ΜΙΒΩVW+K («Aeschylus omnia semichoris dederat; sorores interpolatae num quid ante 961 cantandum habuerint non liquet» West 1990, p. 114)

934 διατομαῖσιν Blomfield⁽⁴⁾: διατομαῖς Ω : διανομαῖς Weil⁽¹⁾ 235: διαλλαγαῖς Oberdink⁽⁰⁾: νομαῖσι Schroeder⁽³⁾ Il. 7, 302 contulit Coxon

937 nulla nota in codd. (sed ad 939 cho. M)

938 ζοᾶ (sic) M: ζωᾶ fere cett. φονορύτω Q^aT: φονορρύτω Ω

940 ὄμαιοσι Ba

941 vel Πόντιος, cf Σ

944 δ' ὁ Page⁽³⁾

945 κακὸς] ἴσος Weil⁽¹³⁾ 83: λάχος vel λάχους in app. West
 τιθεῖς ἀλαθῆ.

946 πατρώων Bothe⁽¹⁾: πατρὸς Ω ἀλαθῆ M^bH δ: ἀληθῆ cett.

947 semich. Rob.: Ant. M et plerique: cho. Nd ὦ om. MT: οἱ Wilamowitz⁽¹⁹⁾

948 <διά> West⁽⁷⁾ διοδότων X

949 σώμασι λ

951 semich. Rob.: Ism. M et plerique: Ant. cho. Nd ἐπανθίσαντες O:
 ἐπανθήσαντες cett.

952 πόνοισι γενεάν M, cf Σ* 951 c. (β): om. cett. πόνοισί γε δόμους
 (δόμοι H^t B^t O¹ δ κ δόμοις V: ἐν δόμοις: T) del. Hermann⁽³²⁾

953 τελευτᾷ] τελευταῖα H^a O^a Y K, (-τᾷ H^c) αἶδ' om. O λ τελευταῖα δ'
 E.A.J. Ahrens (contra Σ): (γενεᾶς) τελευτάν· αἶ δ' (~ 939) Maas⁽⁶⁾

957 ἔστακε δ' Ἄτας] ἔστακε ἄτας M^{a2}

958 τροπαῖον M^a

CORO . *Di comun seme veramente e annichiliti al tutto per divisioni non d'affetto colme per spasimante odio nel termine della contesa.*

Ma ora l'odio è placato e la vita si mesce nella terra percorsa da rivoli di strage: veramente il loro sangue hanno congiunto.

Ben duro fu della contesa il pacificatore, lo straniero oltremarino estratto dal fuoco, l'affilato acciaio; e ben duro fu il perfido divisore dei beni, Ares, che la paterna maledizione e inverò.

Han giusta parte, oh disgraziati! <grazie ai>¹⁸³ patimenti che il cielo destina, e sotto il corpo avranno ricchezza di terra senza limite fonda.

183 Ferrari (Page): διοσδότων ἀχθέων (han parte dei patimenti etc.).

Oh voi che la schiatta vostra infioraste d'infinite pene {...}. Da ultimo intonarono *quelle*¹⁸⁴ Maledizioni fragoroso canto di guerra ché in rotta irreparabile la stirpe fu volta.

Il trofeo di Ate eretto sta alle porte dove si colpirono, e poi che i due schiacciò desistette il demone.

(trad. F. Ferrari)

67. Sept. 935(919 F.) = 949 (931 F.)

[RE $\cup\cup - \cup\cup - ?\delta\cup$]

ἔριδι μαινομένᾱ, = ὑπὸ δὲ σώματι γᾶς

$\cup\cup - \cup\cup - = \cup\cup - \cup\cup - ?\delta\cup$

949 σώμασι λ

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{934-6} MILQGT] διατομαῖς οὐ φίλαις, ἔριδι μαινομένᾱ | RaV: ἔριδι μαινομένᾱ, νείκεος ἐν τελευτᾷ | F

{948-50} MILQVGT] ὑπὸ δὲ σώματι γᾶς πλοῦτος ἄβυσσος ἔσται | F: διοσδότην ἀχέων ὑπὸ δὲ σώματι γᾶς | V

Docmio con soluzione bisillabica della seconda ἄλογος ο 'dodrans' II: vd. *supra*.

68. Sept. 938(922 F.) = 952(934 F.)

[RE^{*} $\cup - \cup\cup\cup -$]

ζῶα φονορύτῳ = πόνοισι γενεάν· {πόνοισί γε δόμους}

$\cup - \cup\cup\cup - | \cong \cup - \cup\cup\cup - | \delta |$

938 ζῶα (sic) M: ζῶα fere cett. φονορύτῳ Q^a T: φονορρύτῳ Ω

952 πόνοισι γενεάν M, cf Σ* 951 c. (β): om. cett. πόνοισί γε δόμους (δόμοι H^t B^t O¹ δ κ δόμοις V: ἐν δόμοισι: T) del. Hermann⁽³²⁾

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{937-9} GTI] ζῶα φονορύτῳ μέμεικται | MVQ: ζῶα φονορύτῳ μέμεικται κάρτα δ' εἶσ' ὄμαιμοι | L: ζῶα φονορύτῳ μέμεικται κάρτα δ' εἶσ' ὄμαιμοι | F^{ac}: ἐν δὲ γαῖα ζῶα | φονορύτῳ μέμεικται | κάρτα δ' εἶσ' ὄμαιμοι | F^{pc}

{951-3} πόνοισι γενεάν | πόνοισί γε δόμους | M: πόνοισί γε δόμους(vel οι) | GQL: ἰὼ πολλοῖς ἐπανθήσαν-|τες πόνοισι γενεάν πόνοισί γε δόμους | T (ἐν δόμοισι) F: πόνοισί γε δόμους τελευτᾷ δ' αἶδ' ἐπηλάλαξαν | I: ἰὼ πολλοῖς ἐπανθήσαντες πόνοισι δὲ δόμοι | RaV

La responsione esatta tra docmi 'attici' (α3 GL) è restituita congetturalmente da Hermann: vd. *supra*.

Sept. 966-976 = 977-988 (950-964 = 965-995 F.)

¹⁸⁴ Ferrari (Page): τελευτᾷ δ' ἐπηλάλαξαν.

- ἤέ. ἤέ. [στρ. α'
 μαίνεται γόοισι φρήν.
 ἐντὸς δὲ καρδία στένει.
 ἰώ, ἰὼ πανδύρτε σύ.
 970 σὺ δ' αὔτε καὶ πανάθλιε.
 πρὸς φίλου ἔφθισο.
 καὶ φίλον ἔκτανες.
 διπλᾶ λέγειν. διπλᾶ δ' ὄραν.
 ἄχεα †τοίων† τάδ' ἐγγύθεν.
 πέσεα δ' ἀδελφ' ἀδελφεῶν.
 975 ἰὼ
 Μοῖρα βαρυδότεира μογερά,
 πότνια τ' Οἰδίπου σκιά,
 μέλαιν' Ἐρινύς, ἧ μεγασθενής τις εἶ.
- ἤέ. ἤέ. [ἀντ. α.
 δυσθέατα πήματα
 ἐδείξατ' ἐκ φυγᾶς ἐμοί.
 980 οὐδ' ἴκεθ' ὡς κατέκτανεν.
 σωθεῖς δὲ πνεῦμ' ἀπώλεσεν.
 ὤλεσε δῆτα, ναί.
 τόν<δε> δ' ἐνόσφισεν.
 993 ὀλοᾶ λέγειν. ὀλοᾶ δ' ὄραν.
 †δύστονα κήδε' ὁμώνυμα†
 985 διερὰ τριπάλτα πημάτα.
 {ὀλοᾶ λέγειν. ὀλοᾶ δ' ὄραν.}
 ἰὼ
 Μοῖρα βαρυδότεира μογερά
 πότνια τ' Οἰδίπου σκιά,
 μέλαιν' Ἐρινύς, ἧ μεγασθενής τις εἶ.
- 966 αἰ αἰ ἔ ἔ Anecd.
 969 πανδύρτε Ritschl⁽¹⁾ 12/712: πανδάκρυτε MBI+Q: πολυδάκρυτε cett.
 971 φίλου γ' codd. praeter W^c T: ἔφθισο πρὸς φίλου Wilamowitz⁽¹¹⁾ 234 n. 1
 καὶ φίλον γ' Y
 972 διπλᾶ] διπλόα bis Heimsoeth⁽²⁾ 21
 973 ἄχεα Hermann⁽³²⁾: ἄχέων ΣΩ (ἀ||χέων M; ἄχέω lib. Vetus ap. Θ): γόων Q^t λ
 Θ τοίων] δυοῖν Enger⁽⁹⁾ 18: ἄχέων Wilamowitz⁽¹⁶⁾ 443: γόων Havet⁽³⁾ 136
 (λάχεα γόων coni. West 1998 in app.)
 974 πέσεα δ' coll. Eur. Phō. 1482; 1298 West⁽⁷⁾: πέλας δ' αἰδ' fere ΣΩ (δ' om. H¹
 + γ δ ε K; αἰτ' B) ἀδελφ' fere B^{a2} A³ T: ἀδελφαι ΣΩ ἀδελφ' ἀδελφεῶν.
 975 sq. = 987 sq. chorus omnis canit ἰὼ ἰὼ T F: ὦ Wilamowitz⁽¹¹⁾ 187 n. 1
 976 μέλαιν' Porson⁽¹⁾: μέλαινά τ' Ω
 979 ἐκ φυγᾶς fort. gl. ad ἴκεθ' : ἐκ φονᾶς Zakas (-ᾶν in app. West): ἐδειξάτην
 στυγήτ' in app. West
 980 sq. οὐθ' ... σωθεῖς τε in app. West σωθεῖς V* K
 982 ἀπώλεσε Ω (ἀπώλεσεν M): corr. T ναί, τόνδε δ' Hermann⁽³²⁾ (cf. Pers.
 171): καὶ τόνδ' Ω
 993 (=972) bis traditum in Ω post 985 (om. X, post 988 trai. T) et post 992, huc
 revocavit Wilamowitz⁽¹⁶⁾ 44, 983 illuc relegans.
 984 δύστηνα I Nc: δίστονα Schütz⁽²⁾: δίπινα Hermann⁽²⁾ κάσεων ὁμῶν ὁμά
 in app. West ὁμαίμονα Haupt

985 διερά Heimsoeth⁽²⁾ 20: δίωργρα Ω, ζώντα πημάτα Σ (cf Hsch. διερός: ... ζών ... διερούς: διύργος) τριπάλτα Hüttermann, τήματα (Σ?) Hermann⁽³²⁾: τριπάλτων πημάτων Ω (τριπάλτων et Σ διπάλτων T) δίδυμα τριπλά τε (cf Pers. 1033) Headlam⁽⁵⁾ 58

987 sq. v. ad 975 sq. ιὼ hic om. MQμ

. Ah! Ah!

. Ah! Ah!

. *La mente delira di singhiozzi.*

. *Il cuore geme in profondo.*

. *Oh! Oh! Tu lacrimevole al tutto!*

. *E pure tu sventurato al tutto!*

. *Per mano di un congiunto sei morto!*

. *Un congiunto hai ucciso!*

. *Doppio male a dire!*

. *Doppio male a vedere.*

. *Patimenti a patimenti vicini!*

. *Fraternità a fraternità vicina!*

Oh destino che opprimi, latore di doni funesti, oh venerabile ombra di Edipo, livida Erinni: il tuo potere è immenso!

. Ah! Ah!

. Ah! Ah!

. *Mai visti oltraggi dall'esilio tornando inflisse a me; e non era ancor giunto che uccise. Era salvo e spirò.*

. *Sì, è morto.*

. *E l'altro ha spento.*

. *Sciagurata stirpe!*

. *Sciagure ha patito!*

. *Pene uguali anche nel nome!*

. *Oltraggio due volte vibrato!*

Oh destino che opprimi, latore di doni funesti, oh venerabile ombra di Edipo, livida Erinni: il tuo potere è immenso!

(trad. F. Ferrari)

69. Sept. 969 (954 F.) = 980 (969 F.)

ιὼ, ιὼ πανδύρτε σύ. = οὐδ' ἴκεθ' ὡς κατέκτανεν.

υ-υ- --υ- || = --υ- υ-υ- || 2ia||

969 πανδύρτε Ritschl⁽¹⁾ 12/712: πανδάκρυτε MBI+Q: πολυδάκρυτε cett.

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MIQRaVGFT]

{969} [...] σύ | MG Ra IVQ: [...] πολυδάκρυτε | FT (o misso σύ T)

{980} MIQRaGFT | ἐμοί. οὐδ' ἴκεθ' ὡς κατέκτανεν | V

La difficile responsione¹⁸⁵ tra ia + δ ≈ 2ia può essere rimossa dalla lieve correzione di Ritschl (per la forma πανδύρτος, cf. *Pers.* 941; *Eur. Hec.* 121; *Soph. El.* 1077).

ιώ, ιὼ πανδάκρυτε σύ (υ-υ- -²-υ- ≈ υ-υ- υ-υ-): così verosimilmente legge Fleming 2007, p. 59, che non dà il testo, né indica eventuali correzioni o lezioni. Si noti che tale scansione presuppone il testo di Wecklein 1885 nella sola antistrophe: ὄδ' (coni. Helm) ἴκεθ' ὡς κατέκτανεν. Nella strofe infatti Wecklein normalizza con Ritschl ιὼ ιώ, πανδύρτε σύ.

70. Sept. 971a (956 F.)^{*} 982a (971 F.)

[RE^{*} -υ-υ-υ-]

πρὸς φίλου ἔφθισο. ^{*} ὤλεσε δῆτα, ναί.

-υ-υ-υ^b || ^{*} -υ-υ-υ- || δ ||

971 φίλου γ' codd. praeter W^c T: ἔφθισο πρὸς φίλου Wilamowitz⁽¹¹⁾ 234 n. 1

982 ἀπόλεσε Ω (ἀπόλεσεν M): ὤλεσε δῆτα δὲ (f 76^v) T ναί, τόνδε δ'

Hermann⁽³²⁾ (cf *Pers.* 171): καὶ τόνδ' Ω

[codicum divisiones MIQRaVGFT]

West¹⁸⁶ suppone *correptio* in iato (-ου ἔφθ-). Ritenendo, credo a torto¹⁸⁷, inaccettabile nei docmi di Eschilo tale abbreviamento (*suadente* Conomis)¹⁸⁸, Hutchinson¹⁸⁹ legge con Y φίλον γ' ἔκτανες, e conserva la lezione della maggior parte dei codici¹⁹⁰ (ovviamente non di Triclinio¹⁹¹) πρὸς φίλου γ' ἔφθισο.

¹⁸⁵ Cf TESSIER 2007^b, pp. 116-117, su un problema analogo ad *Ar. Ach.* 492/3 ~ 569/9.

¹⁸⁶ Questo lo schema metrico (p. 473) di v. 971:

πρὸς φίλου ἔφθισο.

καὶ φίλον ἔκτανες.

-υ-υ-υ^b ||: -υ-υ-υ- || δ || δ ||.

¹⁸⁷ Vd *infra* pp. 445; 527.

¹⁸⁸ CONOMIS 1964, p. 40.

¹⁸⁹ HUTCHINSON 1985, pp. 35; 204. Così nell'antistrophe: ὤλεσεν δῆτα <?>. † καί. τόνδ' ἐνόσφισεν †. Questo -υ- -υ^a | -υ- -υ- lo schema metrico (p. 183). Lo studioso esclude l'interpretazione dattilica di vv. 971^{a+b} in quanto «the consonant at the beginning of the next line [v. 971 διπλᾶ λέγειν. . . διπλᾶ δ' ὄρᾶν] prevents us from making this one dactylic: period end could not follow a syllable which the metre requires to be short»: sulla questione, cf tuttavia TESSIER 2010^{d*}. Quanto all'obiezione che sarebbe «quite improbable that the second half of the line would be dochmiac if the first were not», essa suona piuttosto come un *a priori*.

¹⁹⁰ Anche FLEMING 2007, p. 59, legge πρὸς φίλου γ' ἔφθισο, in responsione con ὤλεσε δῆτα: -υ- -υ^a ~ υ-υ-υ-υ-, ossia 2cr ~ sync. ia dim.

Wilamowitz¹⁹², seguito da Schroeder¹⁹³, con la trasposizione ἔφθισο πρὸς φίλου elimina il presunto problema (ma così compromette anche la costruzione simmetrica πρὸς φίλου ἔφθισο. . . καὶ φίλον ἔκτανες). Resta l'irregolarità antistrofica e la responsione pulita tra docmi 'attici' (c25 GL) deve essere restituita congetturalmente.

71. Sept. 971b (957F.) ≈ 982b (972F.) vd. *supra*

[RL5 ≈]

καὶ φίλον ἔκτανες. ≈ καὶ τόνδ' ἐνόσφισεν -υ-υ-|| ≈? -υ-υ-|| δ ≈ κδ

971 καὶ φίλον γ' Y

982 ἀπόλεσε Ω (ἀπόλεσεν M): corr. T ναί, τόνδε δ' Hermann⁽³²⁾ (cf. *Pers.*

171): καὶ τόνδ' Ω (καὶ τό δ' T) καὶ τὸν ἐνόσφισεν C.G. Schneider (teste

Wilamowitz 1914, p. 121)

La responsione esatta tra docmi 'attici' (-υ-υ- c25 GL) è restituita *ope ingenii* (vd. *supra*).

Fleming¹⁹⁴ interpreta il *respondens* nella forma tramandata dai mss. (καὶ τόνδ' ἐνόσφισεν) come 'tripodia giambica': in realtà, il *colon* -υ-υ-υ- è un legittimo kaibeliano¹⁹⁵, che secondo la *paradosis* è talora in responsione con il docmio a cinque elementi¹⁹⁶.

72. Sept. 975a (962 F.) ≅ 987a (977 F.)

[^{εφ} υ-υ-υ-υ]

ἰὼ Μοῖρα βαρυδότειρα μογερά,

υ-υ-υ-υ υ-υ-υ-υ 2δ

975 sq. = 987 sq. chorus omnis canit ἰὼ ἰὼ TF: ὦ Wilamowitz⁽¹¹⁾ 187 n. 1

987 sq. v. ad 975 sq. ἰὼ hic om. MQμ

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{975} MGI RaVQ et F^{pc} (bis ἰὼ) | ἰὼ ἰὼ | Μοῖρα βαρυδότειρα μογερά | F^{pc}T:

{986-7} Μοῖρα βαρυδότειρα μογερά, πότνια τ' Οἰδίου σκιά | Q

¹⁹¹ Cf. lo scolio di T 966-947b, pp. 393, 33 ss. Smith: + ἦε ἦε· ἡ ἀμοιβαία αὕτη στροφή κώλων ἐστὶ ι'. τὸ α τροχαϊκὸν μονόμετρον. τὸ β' ὅμοιον δίμετρον καταληκτικόν, ἥτοι ἐφθήμερὸς Εὐριπίδειον. τὸ γ' ἰαμβικὸν δίμετρον ἀκατάληκτον. τὸ δ' καὶ ε' ὅμοια καθαρὰ. τὸ ζ' καὶ ζ' οριαμβικὰ ἡμιόλια ἐκ χοριάμβου καὶ πυρριχίου, ἢ ἰάμβου διὰ τὴν ἀδιάφορον· εἰ δὲ βούλει, δακτυλικὰ δίμετρα καθαρὰ. τὸ η', τὸ θ καὶ τὸ ι' ἰαμβικὰ δίμετρα ἀκατάληκτα καθαρὰ, τὸ μέντοι ι' τὸν πρῶτον ἔχει πόδα ἀνάπαιστον. ἐπὶ τῷ τέλει παράγραφος καὶ διπλαῖ συνήθως.

¹⁹² WILAMOWITZ 1914, I, p. 121.

¹⁹³ SCHROEDER 1916, p. 50.

¹⁹⁴ FLEMING 2007, p. 59.

¹⁹⁵ È il 'prosodiaco docmiaco', a2 di GENTILI 1952, p. 163 (per cui vd. Pind. *Paeon.* 9, 2).

¹⁹⁶ Vd. *infra* pp. 555-556; 562-563.

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

{975} ὦ Μοῖρα βαρυδότεια μογε-|ρά πότνια τ' Οἰδίπου σκιά | Schroeder 1916, p. 51 (ia[~] ia[~] | [~]ia ia |): ἰὼ ἰὼ Μοῖρα βαρυδότεια μογε-|ρά πότνια τ' Οἰδίπου σκιά |: Wilamowitz 1914, p. 121: ἰὼ || Μοῖρα βαρυδότεια μογερά | πότνια τ' Οἰδίπου σκιά (ἰὼ || $\cup\cup\cup-\cup\cup\bar{x}|\cup\cup-\cup-\cup-\cup$ ||4tr ||) West 1998

Qualora l'interiezione, semplice come la tramanda la tradizione triciniana, non sia *extra metrum*, si ha un docmio 'attico' (c5 GL). È possibile anche una scansione ba + ia: la *split resolution* non pare determinante per escludere l'una o l'altra interpretazione¹⁹⁷, e del resto essa si dà in entrambi i casi¹⁹⁸.

77. Sept. 975b (962 F.)[≠] 987b (977 F.)

[^{εφ} $\cup-\cup\cup\cup-$]

ἰὼ Μοῖρα βαρυδότεια μογερά,

$\cup-\cup\cup\cup\cup\cup-\cup-\cup\cup\cup-$ | 2δ |

975 sq. = 987 sq. chorus omnis canit ἰὼ ἰὼ TF: ὦ Wilamowitz⁽¹⁾ 187 n. 1
 987 sq. v. ad 975 sq. ἰὼ hic om. MQμ

Notabilia ad codicum divisiones pertinentia

[codd. MILQRaVGFT]

{975} MGIRaVQ et F^{pc} (bis ἰὼ) | ἰὼ ἰὼ | Μοῖρα βαρυδότεια μογερά | F^{pc}T:
 {986-7} Μοῖρα βαρυδότεια μογερά, πότνια τ' Οἰδίπου σκιά | Q

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

{975} Wecklein 1885; Page; Hutchinson] ὦ Μοῖρα βαρυδότεια μογε-|ρά πότνια τ' Οἰδίπου σκιά | Schroeder 1916, p. 51 (ia[~] ia[~] | [~]ia ia |): ἰὼ ἰὼ Μοῖρα βαρυδότεια μογε-|ρά πότνια τ' Οἰδίπου σκιά |: Wilamowitz 1914, p. 121: ἰὼ || Μοῖρα βαρυδότεια μογερά | πότνια τ' Οἰδίπου σκιά (ἰὼ || $\cup\cup\cup-\cup\cup\bar{x}|\cup\cup-\cup-\cup-\cup$ ||4tr ||) West 1998

Docmio attico (c3 GL). Per altre soluzioni, vd. *supra*.

¹⁹⁷ Vd. *infra* p. 479.

¹⁹⁸ Cf HUTCHINSON 1985, p. 204.

Supplici

Sono sei i manoscritti delle *Supplici*; di questi, cinque sono apografi, diretti o indiretti, di **M**: *Laur. S. Marco* 222, XIV sec. (in West **Ma**); *Bonon. Bibl. Univ.* 2271, XV sec. (in West **Mb**); *Guelfbytanus Gud. gr.* 4° 88, XV sec. (ca. 1495), scritto da Michele Suliardo (in West **Mc**; su tale ms. vd. Marckscheffel 1847, pp. 177-196; HERMANN 1851 I, pp. XV e II, *passim*; Mund-Dopchie 1984, pp. 4 ss.); *Par. Bibliothèque Nationale Anc. F. gr.* 2886, XVI sec., scritto da Arsenio di Monemvasia (in West **Me**); di poco anteriore il 1543 è lo *Scorial.* T. I. 15 (**E** in Friis Johansen – Whittle, ma qui, secondo i sigla di West, **Md**, onde evitare confusioni)¹.

Sui mss. in questione, e in particolare sulle relazioni tra il Mediceo e l'Escorialense, indicato come copia diretta (o apografo di secondo grado) oppure discendente diretto o indiretto di un gemello² di **M**, si confrontino le divergenti opinioni di Friis Johansen e Whittle e di West³.

Suppl. 117-121 ^{esp} (128-132 F.)

ἰλεῶμαι μὲν Ἀπίαν βοῦνιν -
καρβᾶνα δ' αὐδᾶν εὔ, γᾶ, κοννεῖς -
120 πολλάκι δ' ἐμπίτνω ξὺν λακίδι λινοσινεῖ
Σιδονία καλύπτρα.

*Voglio supplicare l'Apia regione collinosa⁴ – bene comprendi, terra, la mia
barbara voce – e più e più volte mi avvento sul mio velo sidonio con uno
strappo che ne lacera il lino⁵.*

117 ἰλεῶμαι con. Schulze⁽³⁾ 324: ἰλέωμαι **M**: ἰλεοῦμαι Wilamowitz coll. Pl. *Leg.* 804b: ἰλεῦμαι Headlam

119 εὐακοννεῖς hic, εὐακόννης; 130 **M**: corr. Boissonade (εὔ γᾶ vel σὺ γᾶ Burges⁽³⁾ 804) (κοννεῖς coll. **Σ**, Hsch.)

120 πολλάκι δ'] πολλάκις δ' in app. dub. Page con. ut quattuor cretici evaderent λινοσινεῖ Bücheler⁽³⁾ 9/90: λίνοισιν ἢ hic, αἴνοισι ἢ 131 **M**

122 et 123 σιδονία καλύπτρα **M**^(a)

¹ Nella Teubneriana (e così pure in PAGE 1972) la sigla **E** indica il prototricliniano *Salmantic. Bibl. Univ.* 233 (che West data tra il 1450 e il 1470), per cui si vedano, oltre a WEST 1990, p. 353; DAWE 1964, pp. 189-194; SMITH 1975, pp. 25-34; BIANCONI 2005, p. 101.

² FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 I, pp. 67-76, con bibliografia.

³ WEST 1990, p. XVII, non ritiene che **Md** sia discendente di un gemello di **M**: «*Quod H. Friis Johansen et E.W. Whittle contenderunt, Md non a M genus habere sed auctoritate sua aliquid valere, non magis mihi persuaserunt quam aliis viris doctis*»; sulla medesima linea da ultimo anche LOMIENTO 2008^b, pp. 47-48. Gli *apographa auctoritate carent*, ma talora *propter scribarum emendationes laudanda sunt* (M.L. West, *Aeschylus, Supplices*, Stuttgartiae 1992, p. iii).

⁴ Cf. Apoll. II, 1, 1 (2); Paus. 1, 41, 3.

⁵ Vd. *infra ad Suppl.* 120 = 131, p. 292, n. 34.

I. Suppl. 117 ^{εφ} 128 (123 = 134 F.)

[^{εφ} ∪ ---]⁶

ἰλεῶμαι μὲν Ἀπίαν βοῦνιν - - ∪ - - ∪ - ∪ - - - || 2cr δ_λ||

117 ἰλεῶμαι Schulze⁽³⁾ 324: ἰλέωμαι hic et 129 M: ἰλέομαι Tournebus: ἰλεοῦμαι
Wilamowitz collato Pl. Leg. 804b: ἰλεῦμαι Headlam

Nel *Conspectus metrorum* di West, secondo la colometria di **M**, ad aprire l'efimnio⁷ **117-121** (=128-132) è una sequenza ritmicamente autonoma⁸ costituita da doppio cretico e docmio decurtato⁹ (catalettico o sincopato: ∪ -- [∪] -)¹⁰, evidentemente considerato elemento clausolare in mancanza dei classici *indicia certa* böckhiani.

Secondo Conomis¹¹ il vaglio delle attestazioni tragiche non consente di ritenere il *colon* ∪ --- un docmio: la sequenza occorrerebbe, oltre che in pochi casi in cui «an impure iambic is perhaps admixed with anapaests», prevalentemente nell'esclamazione ἰὼ μοί μοι. E poiché lo studioso condivide l'agnosticismo metrico di Denniston in fatto di interiettive («we are not even certain that such exclamations are subject to definite metrical principles»)¹², ritiene si possa dubitare della sua identità docmiaca. Ora, senza l'ingenua pretesa di stabilire cosa fosse la stringa in questione per Eschilo, e tralasciando la convenzionalità 'sistemica' dei concetti di catalessi, sincope, ipercatalessi etc.¹³, si ricorda che la dottrina antica non è

⁶ Vd. *infra* per le scansioni alternative e le congetture *ad loc.*

⁷ FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 103, a cui si rimanda per considerazioni metriche sugli efimni e per la bibliografia, affermano: «Each of the last three pairs of responding stanzas is so augmented, if it is correct to accept that the non-recurrence of 162-7 after 175 in **ME** [*i.e.* **E**: vd. *supra* p. 288] is an accidental defect of transmission. [...]. All these ephymnia are metrically and syntactically separated from the context, as ephymnia are elsewhere in Aeschylus». La ripetizione di un solo efimnio isolato sarebbe una particolarità dell'*Agamennone* (vd. FRAENKEL *ad Ag.* 158 s.). Indipendentemente dalla tensione liturgica – più o meno scoperta in funzione dello svolgimento drammatico (cf. *Sept.* 975-977 = 986-988, un canto rivolto all'ombra di Edipo; *Ag.* 1489-1896 = 1513-1320, dove si compiangono Agamennone appena assassinato) – a giudicare dallo specchio deformante di Aristofane *Ra.* 1264-1278, nel 405 a. C. tale struttura compositiva doveva suonare agli orecchi degli ascoltatori un marchio del 'classico', e per certi aspetti *démodé*, Eschilo. Sull'efimnio, cf. Heph. pp. 69, 11; 19; 70, 12-23; 71, 17 C.

⁸ Come si evince dalla doppia barra che chiude lo schema metrico.

⁹ ∪ --- è il tipo 5 dei docmi decurtati di GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 240.

¹⁰ DENNISTON 1936, pp. 141-142; DENNISTON 1979, p. 137; JACKSON 1955, p. 38, v. 117 è analizzato come mol – ia – sp da FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 351, sebbene si ammetta per vv. 120-121 = 131-132 l'interpretazione docmiaca.

¹¹ CONOMIS 1964, pp. 34-35.

¹² DENNISTON 1979, p. 124.

¹³ GENTILI 1952, p. 5.

refrattaria a isolare *mensurae* docmiache eptaseme¹⁴.

Scendendo trisillabo per sinizesi il predicato corretto¹⁵ in ἰλεῶμαι (Schulze)¹⁶ o in ἰλεοῦμαι (Wilamowitz), si ottiene la riduzione di una sillaba¹⁷, ossia ---υ---υ---, stringa scomponibile come molosso più docmio esasillabo, (---|υ---υ---: mol *kδ*: così Dale¹⁸ e recentemente Lomiento¹⁹), o come due docmi, di cui il primo acataletto, a cinque elementi (δ δ ^---υ---υ---)²⁰.

Fleming, che accetta con Wecklein la congettura ἰλέομαι di Tournebus²¹, analizza il verso come trimetro giambico anaclomeno sincopato (---υ---υ---υ---). È chiaro che, anche leggendo ἰλέομαι, l'interpretazione docmiaca resta accettabile supponendo una variazione sul 'dimetro'²² docmiaco attico data dall'agglutinamento in sinafia verbale di una sequenza docmiaca lunga²³ a una catalettica ---υ---υ---υ---²⁴.

¹⁴ Vd. *supra* pp. 14 ss.

¹⁵ A fianco delle forme ἰλάμαι / ἰλάομαι (ἰλᾶ), pres. ep. per ἰλάσκομαι, LSJ lemmatizza un ἰλέομαι, attribuito al passo in questione, e un ἰλεόομαι (Plat. *Leg.* 804b; Luc. 45, 17 e prosa tarda); ἰλαόομαι ha attestazione epigrafica (*Monumenta Asiae Minoris Antiqua* i. 230 Laodicea Combusta). ἰλεῶμαι di Headlam è forma non attestata, come ἰλέομαι di Tournebus.

¹⁶ ἰλεῶμαι è formato per abbreviamento *vocalis ante vocalem* e metatesi 'di apertura' da *ἰληφοῦμαι, come ἱερεῶμαι da *ἱερηφοῦμαι: vd. SCHULZE 1933, p. 234. Per la metatesi 'di apertura', cf. CHANTRAINE 1916², p. 44.

¹⁷ Tale scansione può essere applicata ovviamente anche alla congettura ἰλέομαι di Tournebus.

¹⁸ DALE 1971, p. 7.

¹⁹ Citato da LOMIENTO 2004^b, a difesa della sequenza affine ba *kδ* di *Sept.* 101-102 secondo la colometria ms. (πέπλων καὶ στεφάνων πότ' εἰ μὴ νῶν: --- υ---υ---).

²⁰ L'interpretazione è da West proposta dubitativamente (insieme a quella giambica $\bar{x}--ia \ |ia\ |$) come alternativa.

²¹ Così stampano pure Mazon e Page.

²² Sull'espressione 'dimetro' (nonché 'monometro' e 'trimetro') in riferimento ai docmi, vd. *supra* pp. 13 ss.

²³ HERMANN 1816, p. 254, ha un *dochmius hypercatalectus* $\bar{\cup}\bar{\cup}--\bar{\cup}\bar{\cup}$ (*sic*; quanto all'ultimo elemento del docmio, si vedano le questioni 'sticometriche' trattate *supra* pp. 135-160. Un *dochmius hypercatalectus* è descritto da SEIDLER 1812, p. 170. Per il docmio ipercataletto ($\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}---$), clausolare, vd. WEST 1982^a, p. 111, che lo isola in Aesch. f. 343 37 ~ 46 Radt, ma non esclude si possa riconoscere anche altrove (p.e. *Ag.* 1103, 1123).

²⁴ Cf. lo schema del 'prosodiaco docmiaco' in GENTILI 1952, p. 163, $\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}$, $\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}$, $\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}$, $\bar{\cup}\bar{\cup}$, $\bar{\cup}$, e quello di GENTILI - LOMIENTO 2003, p. 237 ($\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}$): per l'interpretazione, vd. *supra* 56-57.

2. *Suppl.* 118-119 (124-125 F.) ^{sup} 129-130 (135-136 F.)

[^{sup} ---- δ.]²⁵

| | | |
|--------------------------|-------|-------------------------------------|
| <i>καρβᾶνα δ' αὐδᾶν</i> | --υ-- | reiz. ^{pent} ²⁶ |
| <i>εὖ, γᾶ, κοννεῖς -</i> | ---- | δ. |

119 εὐακοννεῖς; 129 εὐακόννις; M: corr. Boissonade (εὖ γᾶ vel σὺ γᾶ Burges⁽³⁾) 804) (κοννεῖς coll. Σ, Hsch.)

Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

{118-119} καρβᾶνα [...] κοννεῖς | coniungunt Dindorf (ἰλεοῦμαι tria syll.), Schroeder⁽²⁾ (ἰλέομαι), West (ἰλεῶμαι)

{117-120} sic dividunt

Hermann: ἰλέομαι μὲν Ἄπῖαν | βοῦνιν, (καρβᾶν' αὐδᾶν, ᾧ γᾶ, κοννεῖς)²⁷ | πολλάκι δ' ἐμπίτνω | ξὺν λακίδι λίνοσιν ἤ | Σιδονία καλύπτρα

Schroeder⁽¹⁾: ἰλέομαι μὲν Ἄπῖαν | βοῦνιν, | καρβᾶνα αὐδᾶν εὖ, γᾶ, κοννεῖς γᾶ, κοννεῖς | πολλάκι δ' ἐμπίτνω | ξὺν λακίδι λίνοσιν ἤ | Σιδονία καλύπτρα²⁸

Wilamowitz: ἰλεοῦμαι μὲν Ἄπῖαν βοῦνιν, | καρβᾶνα δ' αὐδᾶν εὖ γᾶ κοννεῖς. | πολλάκι δ' ἐμπίτνω λακίδι σὺν λίνοσινεῖ | Σιδονία καλύπτρα²⁹

Sull' associazione 'reiziano pentasillabo' + docmio, vd. *supra* pp. 199 s.; 266; 518; 521. La forma decurtata³⁰ *drag-in* e tetrasillaba³¹ è implementata da quattro lunghe, il che la rende prosodicamente identica a un monometro anapestico contratto in due spondei.

²⁵ Vel 2 sp.

²⁶ Vd. *supra* p. v, n. 14. FLEMING 2007, p. 81, analizza la sequenza, oltre che come 'pentemimere giambico', come sp ba.

²⁷ Secondo HERMANN 1852 II, p. 9, nell'efimnio si avrebbe un' inserzione recitativa anapestica; in ragione di tale ipotesi, il verso intercalare è emendato: «*In canendo versu Glyconeo, βοῦνιν, πολλάκι δ' ἐμπίτνω, interpellat se chorus recitatione versus anapaestici, καρβᾶν' αὐδᾶν, ᾧ γᾶ, κοννεῖς (ita enim emendavi), ut Ion Euripidis chorum in primo carmine. Contra in Ranis Aristophanis recitationi trimetri v. 665. Bacchus haec canens inserit, ὃς Αἰγιάου πρῶνας ἢ γλαυκᾶς μέδεις*».

²⁸ Questa la scansione di SCHRODER 1907, p. 4:

-υ υ - υ-υ -
--
[-----][2]
-υ υ-υ - 4
-υυ υ-υ- -υ υ-υ- - 4 10.

²⁹ Secondo l'interpretazione di WILAMOWITZ 1914, p. 339: 3ia + 3ia (--- υ-υ- --- ---υ- --- ---); e penth cho (evidentemente (1) - υυ - ; (2) υ - υυ ; (3) - υυ - ; (4) -υυ- ; (5) υ- -). Sulle libertà dei polimetri coriambici in epoca classica, cf WILAMOWITZ 1921, pp. 322 ss.

³⁰ ---- è il tipo 2 delle forme decurtate di GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 240: si tratterebbe di forma catalettica del docmio *double drag* ----- (c20 GL), interpretabile, secondo il contesto, anche come monometro anapestico.

³¹ Cf *Eum.* 841 ^{sup} 874.

3. *Suppl.* 120 (126 F.) \cong 131 (137 F.)

[\cong - - - -]

πολλάκι δ' ἐμπίτνω ξὺν λακίδι - - - - | - - - - | δ lcr |³²
 λινοσινεῖ - - - - | ~ cr |

120 πολλάκι δ'] πολλάκις δ' in app. dub. Page coni. ut quattuor cretici evaderent
 λινοσινεῖ Bücheler⁽³⁾ 9/90: λίνουσιν ἢ hic, αἴνοισι ἢ 131 M
 122 et 123 σιδονία καλύπτρα M⁽⁴⁾

Secondo la colometria di M si ha un *colon* composto da docmio attico (c25 GL) e cretico, entrambi in incisione, cui segue *singulatim* altro cretico (o, attenendosi alla *paradosis*³³, monometro giambico).

Suppl. 348-353 = 359-364 (350-357 = 363-369 F.)

ΧΟ. Παλαίχθονος τέκος, κλῦθί μου [στρ. α'
 πρόφρονι καρδία, Πελασγῶν ἄναξ.
 350 ἴδε με τὰν ἱκέτιν φύγάδα περίδρομον,
 λυκοδί<ω>κτον ὡς δάμολιν ἀμ πέτραις
 ἡλιβάτοις, ἴν' ἄλ-
 κῶ πίσυνος μέμυκε φρά-
 ζουσα βοτῆρι μόχθους.

[...]
 ΧΟ. ἴδοιτο δῆτ' ἄνατον φυγὰν [ἀντ. α'
 360 ἱκεσία Θέμις Διὸς κλαρίου.
 σὺ δὲ παρ' ὀψιγόνου μάθε γεραίοφρων·
 ποτιτρόπαιον αἰδόμενος οὐ λιπερ-
 <νής > - - - - >
 † ἱεροδόκα † θεῶν
 λήματ' ἀπ' ἀνδρὸς ἀγνοῦ.

Figlio di Palectone, ascoltami con cuore propizio, signore dei Pelasgi. Guardami: supplice, esule errabonda. Come vitellina braccata da lupi tra alte rocce dove, confidando nella protezione³⁴, muggisce al mandriano per dirgli le sue pene.

[...]

Possa dunque provvedere esilio senza danno Themis dei supplici, figlia di Zeus che a ciascuno dispensa la giusta sorte. Ma tu, che hai senno di vecchio, impara da chi nacque assai più tardi: se avrai rispetto del supplice, non sarai mai <desolato>. La volontà degli dèi † che accoglie sacrifici †

³² Vel cho + ia cho ia ~ + ~ia.

³³ λινοσινής è *hapax* composto da λίνον e σίνουμαι. La *paradosis* può essere legittimamente interpretata come λίνουσιν ἢ: *mi avvento con uno strappo sui lini* (o *sul mio velo sidonio*). Così leggevano p.e. HERMANN 1852; SCHROEDER 1907; WECKLEIN 1885.

³⁴ Così seguendo lo *schol.* 352, p. 72, 24 Smith τῆ τοῦ ὄρους; vd. MAZON 1920, p. 26; FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 351. ἀλκά è la protezione che l'animale braccato cerca istintivamente fuggendo tra le rocce. La maggior parte degli interpreti intende invece ἀλκῶ ri ferito al mandriano (Tucker, Weir Smyth, Werner, Mazon).

solo da parte di un uomo puro.

348 τέκος] τόκος M^{as}

350 με τὰν Steph.: μέγαν M ἰκέτιν] ἰκέτην M^a περιδρομον]
 πρόδρομον Heimsoeth⁽¹⁾ 287 coll. Sept. 211 Soph. Ant. 108

351 λυκοδίωκτον Hermann⁽²⁴⁾ 340 (cl. Σ 353, p. 72, 25 Smith τῷ ἐαυτῆς βοτῆρι
 σημαίνουσα τὸς διογμούς): λευκόδικτον M (sic Aldus et Toumebus):
 λευκόστικτον Robortellus ἡλιβάτωισιν M: divisit Valckenaer⁽¹⁾ ad Pho.
 215 ἀλιβ- Dindorf⁽⁴⁾

359 δῆτ' ἄνατον Pauw: δῆτα τὰν ἄνατον M

361 γεραιόφρων Burges⁽⁴⁾ 187: γεραφρόνων M, ὁ γέρων Σ p. 73, 3 Smith: γέρων
 ὦν Toumebus: γέρα<φρά> φρονῶν Marckscheffel 170

362-363 οὖν περ in fine versus M: οὐπερ Toumebus et Stephanus: ὦν ὑπερ Bothe
 1806 251 lac. stat. hic Heath; antistropham restituere conati sunt plurimi ex
 adnotatione scholiastae οὐ πτωχεύσεις; Hermann [Eur. Ion, xiv] οὐ πνεεῖ
 (Hermann 1852: οὐ πνεεῖ καλλιπῶτος τύχας ἱεροδόκα πέλει): οὐ λιπερνήs vel
 λιπερνήτα βίον ποθ' ἔξεις Headlam⁽³⁾ 76: λιπερνήs ἀγαθῶν μάλα γὰρ e.g. in
 app. Page⁽³⁾: κυρήσεις ἱεραδοκεῖ vel ἱεραδοκ' οἶδα e.g. in app.con. West. Obelo
 notant Wilamowitz et Murray

363 ἱεροδόκα] ἱεροδόκων Butler λήματα] λήματα' Toumebus: dub. in app. con.
 ἱεροδόκων θεῶν λαίγματα' Wecklein 1885, 215 (cl. Hesych. λαίγματα: πέμματα
 ἱερά, ἀπάματα)

4. Suppl. 348 = 359 (350 = 363 F.)

[RE ∪---∪-]

Παλαίχθονος τέκος, κλύθι μου = ἴδοιτο δῆτ' ἄνατον φυγὰν
 ∪-∪-∪-|∪---∪-| ial δ|

348 τέκος] τόκος M^{as}

Docmio attico (c1 GL) in responsione esatta.

5. Suppl. 349^a=360^a (351=364 F.)

[RE ∪∪∪-∪-]

πρόφρονι καρδία, Πελασγῶν ἄναξ. = ἰκεσία Θέμις Διὸς κλαρίου.
 ∪∪∪-∪-|∪---∪-| δ|δ|

Docmio attico (c2 GL) in responsione esatta.

6. Suppl. 349^b=360^b (351=364 F.)

[RE ∪---∪-]

πρόφρονι καρδία, Πελασγῶν ἄναξ. = ἰκεσία Θέμις Διὸς κλαρίου.
 ∪∪∪-∪-|∪---∪-| δ|δ|

Docmio attico (c1 GL) in responsione esatta.

7. Suppl. 350^a=360^a (352=364 F.)

[RE ∪∪∪-∪-]

ἴδε με τὰν ἰκέτιν φυγάδα περιδρομον, =
 σὺ δὲ παρ' ὀψιγόνου μάθε γεραιόφρων

∪∪∪-∪-|∪∪∪∪∪-| = ∪∪-∪-|∪∪∪-∪-|

350 με τὰν Steph.: μέγαν **M** [ικέτιν] ικέτην **M^a** περίδρομον
 Heimsoeth⁽¹⁾ 287 coll. *Sept.* 211; *Soph. Ant.* 108
 361 γεραϊόφρων Burges⁽⁴⁾ 187: γεραφρόνων **M**, ὁ γέρων **Σ**: γέρων ὄν Tournebus:
 γέρα<ρὸ> φρονῶν Marckscheffel 170

Docmio con soluzione bisillabica del quarto elemento (**c37 GL**)³⁵, in responsione esatta³⁶. Il verso è citato da Conomis tra i *dochmiacs with irrational anceps* (ossia con soluzione bisillabica dell'ἄλλογος) certi o probabili³⁷.

8. Suppl. 350^b (352) ≅ 361^b (364 F.)

[VR1 ≅ υ υ υ υ υ -]

ἴδε με τὰν ικέτιν φυγάδα περίδρομον, ≅
 σὺ δὲ παρ' ὀπιγόνου μάθε γεραϊόφρων

υ υ - υ - | υ υ υ υ - | ≅ υ υ - υ - | υ υ - υ - |

350 με τὰν Steph.: μέγαν **M** [ικέτιν] ικέτην **M^a** περίδρομον]
 πρόδρομον Heimsoeth⁽¹⁾ 287 coll. *Sept.* 211 *Soph. Ant.* 108
 361 γεραϊόφρων Burges⁽⁴⁾ 187: γεραφρόνων **M**, ὁ γέρων **Σ**: γέρων ὄν Tournebus:
 γέρα<ρὸ> φρονῶν Marckscheffel 170: γεραϊὰ φρονῶν Harberton; Tucker

Docmio attico (**c2 GL**), iterato in successione, con variazione responsiva sul terzo elemento³⁸ (i due *cola* di vv. 350^b e 361^b sono anisosillabici, pur nel rispetto dell'isocronia). A v. 361^b γεραφρόνων è emendato³⁹ da Burges γεραϊόφρων, formazione egualmente non attestata, ma considerata attendibile dagli editori⁴⁰, in quanto analoga a παλαιόφρων (*Suppl.* 593; *Eu.* 834 = 871)⁴¹.

³⁵ SCHROEDER 1916, p. 5: «Dodrante semel dochmii loco posito (349=61) vel potius dochmii forma quasi praeseminatoria semel admissa, paulo post (350=62) binis dochmiis semel continuatis (ποτιτρόπαιον αἰ-δόμενος est in antistropho) non bigarum modo significatur commissura, sed responsionis etiam ratio reciproca, $a^{1.2} : a^{2.1}$ ». Sull'identità docmiaca di tale sequenza (trattata tra le forme «quae a communi forma diversae sunt»), ebbe a pronunciarsi già HERMANN 1816, p. 252. Sul *colon* υ υ - υ υ - , cf WILAMOWITZ 1921^a, p. 405; KOSTER 1936, p. 277; DALE 1968, pp. 105; 111-112.

³⁶ Si ricorda che per il tipo con l'ἄλλογος soluta (vale a dire I o il IV elemento realizzato da doppia breve) si richiede, a parere di HERMANN 1816, p. 252, responsione *ad syllabam*: vd. *supra* pp. 56 ss., n. 54.

³⁷ CONOMIS 1964, p. 35: «Since the sense of the manuscript reading in l. 350 is admittedly absurd, STEPHANUS' emendation, though creating a dochmiac with irrational anceps, seems unavoidable and because of the responsion the two examples may be counted for certain».

³⁸ Nel *Conspectus metrorum* di WEST 1990, p. 477, un refuso rappresenta erroneamente la responsione come esatta (lo schema ivi offerto υ υ υ - υ υ - υ υ υ - υ - va quindi corretto in υ υ - υ υ - | υ υ υ υ -).

³⁹ Il tradito γεραφρόνων (ancora a testo in WECKLEIN 1885, p. 215), per dare un docmio accettabile (lo stesso υ υ - υ υ -), richiede trattamento eterosillabico (- ᾠφ'ρ).

⁴⁰ Adottano la correzione γεραϊόφρων Wilamowitz, Weir Smyth, Vürtheim, Murray², Page. Mazon e Murray¹, invece, mettono a testo la congettura γέραρὰ φρονῶν (Weil). FRIIS JOHANSEN -

9. *Suppl.* 351^a (353 F.) ≅ 362^a (366 F.)

[RE υ υ <-> υ - ≅ υ υ - υ -]

λυκοδί<ω>κτον ὡς ≅ ποτιτρόπαιον αἰ- [δόμενος]

υ υ <-> υ - | ≅ υ υ - υ - |

351 λυκοδίωκτον Hermann⁽²⁴⁾ 340: λευκοδίκτον M*Divisio codicis M*

str. λυκοδίκτον ὡς ∴ δάμαλιν ἄμ πέτραις | ἠλιβάτοις, ἴν' ἄλκᾶ ∴ πίσυνοσ μέμυκε φράζουσαι βοτήρι μόχθουσ.

ant. ποτιτρόπαιον αἰδόμενος οὖν περ | ἱεροδόκα θεῶν λή ∴ ματ' ἀπ' ἀνδρὸσ ἀγνοῦ.

Divisio editorum{351^{abc} et 362^{abc}} coacta una linea tria membra dochmiaca habet West: λυκοδίωκτον [...] ἴν' ἄλ- |

(ant. ποτιτρόπαιον... νῆσ υ υ - υ - > |)

Per il primo dei tre docmi (c2 GL) dati da West *ad Suppl.* 351 = 362 (λυκοδί<ω>κτον ὡς δάμαλιν ἄμ πέτραις / ἠλιβάτοις, ἴν' ἄλ- = ποτιτρόπαιον αἰδόμενος οὖν λιπερ- / <νῆσ υ υ - υ - >) si può postulare con ragionevole certezza la responsione restituita dalla correzione di Hermann⁴². Si noti la sinafia verbale nell'antistrofe.

La sezione finale del Coro lascia supporre guasti non altrettanto facilmente sanabili (vd. *infra*).

10. *Suppl.* 351^b (354 F.) ≅ 362^b (367 F.)

[?RLk υ υ - - - ≅ ? υ υ - - -]

δάμαλιν ἄμ πέτραις ≅ [αἰ]-δόμενος οὖν περ υ υ - - - ≅ υ υ - - - δ ~ ?δ_λ

362 οὖν περ in fine versus M (οὖν πτωχεύσεις Σ): οὖν λιπερ <νῆσ Headlam⁽³⁾ 76, λιπερ <νῆτα βίον ποθ' ἔξεισ idem lac. stat. Heath (λιπερ <νῆσ ἀγαθῶν (Page⁽³⁾) κυρή|σεις> ἱεραδοκεῖ vel ἱεραδοκ' <οἶδα> e.g. con. West

Divisio codicis M

str. παλαίχθονοσ τέκοσ κλῆθί μου | πρόφρονοι καρδία Πελασγῶν ἄναξ | ἴδε μέγαν ἰκέτιν φυγάδα περιδρομον | λευκοδίκτον ὡσ ∴ δάμαλιν ἄμ πέτραις | ἠλιβάτοις, ἴν'

WHITTLE 1980 II, pp. 291-292, riconoscendo che γεραϊόφρων presuppone una tradizione più corrotta, spiegano l'errore con la tendenza a glossare inconsuete forme in -φρων con φρονῶν. Secondo gli studiosi (p. 290), da *interpretamenta* lessicografici di aggettivi in -φρων (come ἀγανόφρων; ἀντιόφρων; βυσσόφρων; δαΐφρων, etc.) costituiti da perifrasi che sciolgono i due elementi del composto e traducono il secondo con il participio φρονῶν, si potrebbe inferire che γεραϊὰ φρονῶν «did indeed once stand in the tradition, but originated as an alternative (and more accurate) gloss on γεραϊόφρων, after ousting which it was itself deformed into the reading in M».

⁴¹ FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 291.

⁴² HERMANN 1852 II, p. 19, rifletteva sulla fortuna della congettura robortelliana λευκόστικτον al tradito λυκοδίκτον (BOTHE 1805, p. 251, traduceva *albo sparsam*): «*Incredibilis stupor fuit, qui tam diu absurdissimum epitheton λευκόστικτον tulerat, non cogitans qualia epitheta nequeant ornatui inservire*».

ἀλκᾶ .: πίσυνος μέμυκε φράζουσα βοτῆρι μόχθους.
 ant. ἴδοιτο δῆτα τὰν ἄνατον φυγὰν | ἱκεσία Θέμις Διὸς κλαρίου | σὺ δὲ παρ' ὀπιγόνου
 μάθε γεραφρώνων | ποτιτρόπαιον αἰδόμενος οὔν περ | ἱεροδόκα θεῶν λή.: ματ' ἀπ'
 ἀνδρὸς ἄγνωθ.

Divisio editorum

{ 351^{abc} et 362^{abc} } coacta una linea tria membra dochmiaca habet West: λυκοδίωκτον... ἴν'
 ἄλ- |
 (ant. ποτιτρόπαιον... νῆς ∪ ∪-∪->|)

L'assetto colometrico del Mediceo presenta una macroscopica asimmetria⁴³: strofe e antistrofe non solo differiscono per il numero – rispettivamente 6 e 5 – delle segmentazioni secondo cui sono arrangiate dallo scriba sul foglio, ma anche l'uso del *vacuum* (che si indica qui con il simbolo .:)⁴⁴ non è coerente: nell'antistrofe esso divide il quarto e il quinto rigo di scrittura, mentre nei *respondentia* il manoscritto esibisce lo spazio colometrico solo nel verso terminale, il quinto.

Nel dettaglio si noterà che il quarto verso della compagine (351^b e 362^b) conta nell'antistrofe una sillaba in meno, benché sia possibile, almeno teoricamente, isolare in v. 362^b così come si legge in **M** (ποτιτρόπαιον αἰδόμενος οὔν περ), un docmio decurtato⁴⁵. Così si offre in sostanza⁴⁶ allo studioso la *mise en page* del nostro testimone ms.:

| | |
|-----|---|
| I | παλαίχθονος τέκος κλῦθί μου |
| II | πρόφρονι καρδία πελασγῶν ἄναξ |
| III | ἴδε με τὰν* ἱκέτιν φυγάδα περιδρομον |
| IV | λυκοδίωκτον* ὡς .: δάμαλιν ἄμ πέτραις |
| V | ἠλιβάτοις, ἴν' ἀλκᾶ .: πίσυνος μέμυκε φράζου- |
| VI | σα βοτῆρι μόχθους. |
| | |
| I | ἴδοιτο δῆτ'* ἄνατον φυγὰν |
| II | ἱκεσία θέμις διὸς κλαρίου |
| III | σὺ δὲ παρ' ὀπιγόνου μάθε γεραφρώνων* |
| IV | ποτιτρόπαιον αἰδόμενος οὔν περ |
| V | ἱεροδόκα θεῶν λή.: ματ' ἀπ' ἀνδρὸς ἄγνωθ. |

Chi frazioni ulteriormente i versi secondo l'indicazione degli spazi colometrici e sospenda il giudizio sul problema esegetico della parte terminale dell'antistrofe – tralasciando la più che plausibile spiegazione che la disparità strofica relativa ai vv. 351 e 362 si debba a trascuratezza del copista di **M** (o di quello del suo

⁴³ Vd. già CANTER 1580, pp. 312-313, che numera strofe e antistrofe da 1 a 7, ma nell'antistrofe passa direttamente dal verso 5 al 7, evidentemente per sottolineare che il verso 6 resta spaiato.

⁴⁴ Lo spazio colometrico è *grosso modo* equivalente all'estensione del *colon* stesso.

⁴⁵ La sequenza ∪∪ -- potrebbe essere una forma decurtata del docmio ∪∪---- (*c13 GL*).

⁴⁶ Con l'asterisco si segnalano congetture e correzioni.

antigrafo)⁴⁷ – otterrebbe una ripartizione delle due masse meliche in cui l'incipit dei corali mostra una patente e pressoché isosillabica configurazione κατὰ σχέσιν (ia + 7δ, tutti incisi dalla dieresi), ma dove nel prosieguo ἀνταπόδοσις e ἀνακύκλησις si incrinano a partire dalla responsione δ ~ δ_λ per sfaldarsi in un divagante dimetro ionico anaclastico irrelato e si ricompongono nel finale del dimetro ionico sincopato.

| | | | | |
|---|------------------|------|--|--|
| → | 348 ^a | I | πικυρίζοντας τίνας κλέβει μόνι | ιαι δ |
| → | | II | πρόφρονι καρδίᾳ πικυρίζων ἄναξ | δ δ |
| → | 350 | III | ἴδε με τίνα* ἰκέτιν φερόμεν περίδρομον | δ δ |
| → | 351 ^a | IV | λυσιδέσμενοι* ὄψις ἴ. | δ |
| → | 351 ^b | V | δόμιλιν ὄμι πέτραις | *δ _λ (υ υ υ --) |
| → | 351 ^c | VI | ἠλοβότοις, IV' ὄλαξ ἴ. | -- υ υ -- dim cho cat / cho ba / *δ _λ |
| → | 352 | VII | πίστενος μέγιστος φράζων | υ υ υ -- υ -- dim ion anac1 irrelato |
| → | 353 | VIII | στα βοτῆρι μόχθους. | υ -- υ -- sync ion dim |
| | | | | |
| → | 359 | I | ἴδοιτο θῆρ' ἄνατος φερόν | ιαι δ |
| → | 360 | II | ἰκετῖα θῆμας ἰός κλαρίων | δ δ |
| → | 361 | III | σὺ δὲ παρ' ἀφρόνου μάθε γαρσπρότων | δ δ |
| → | 362 | IV | πεπρωτοποιον αἰδόμενος εὖν περ | δ δ |
| → | 363 | V | ἱεροδόκα θεῶν λήϊ. | -- υ υ υ υ -- cho ba / *δ _λ (ι / ι) |
| → | 364 | VI | ματ' ἀπ' ἀνδρὸς ἀγνοῦ. | υ -- υ -- sync ion dim |

A detta di Fleming, la colometria di Wecklein non tiene conto dell'evidenza superiore offerta dalla strofe, di cui sono indizio non solo la mancanza di un verso nell'antistrofe⁴⁸, ma anche il *word-split* tra i vv. 350 e 351 (φράζου|σα). In effetti, mentre la strofe è metricamente ineccepibile e perspicua (con la correzione di Hermann)⁴⁹, il brusco passaggio tra v. 362 e v. 363⁵⁰ confermerebbe l'indizio della lacuna che anche il metro lascia supporre. Ebbene, qualora si parta dalla τῶξις della strofe per assemblare i pezzi del *puzzle* metrico v i r t u a l m e n t e ⁵¹ combacianti come fa Fleming – la terzultima pericope (ἠλοβότοις, ἴν' ἄλκῶ) con la penultima dell'antistrofe (ἱεροδόκα θεῶν λήϊ) e l'ultima di entrambe le serie (-ισα βοτῆρι μόχθους ~ -ματ' ἀπ' ἀνδρὸς ἀγνοῦ) – ne viene che il verso irrelato, penultima pericope della strofe, non può essere facilmente trasposto, trovandosi in

⁴⁷ Accorpamenti di *cola* e errori nella colizzazione dovuti a prosecuzione del rigo da parte dello scriba di fronte a parola in sinafia verbale sono, com'è noto, una delle più comuni turbative delle colometrie tradite.

⁴⁸ Così già HEATH 1762, p. 145: «*Exciderunt versus quarti vox ultima, versus quintus integer, & sexti vox prima; ita enim haec constituenda censeo:*

ποτι τροπαιον αιδομενος ου * *
 * * * * *
 * * * ἱεροδοκα θεων λήμ-
 ματ' ἀπ' ἀνδρος ἀγνου».

⁴⁹ Vd. *supra* p. 295, n. 42.

⁵⁰ Secondo FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 290, il senso generale di questo passaggio dovrebbe essere «you do not lose by showing compassion to a suppliant: the gods accept sacri fice from a man who is pure».

⁵¹ Andrebbe comunque rilevata l'ambiguità prosodica della *iunctura* ἱεροδόκα θεῶν, se pure il testo è sano, in virtù delle enantiometrie possibili nella resa metrica.

sinafia verbale col verso successivo, mentre il precedente appare sintatticamente compiuto. Il corrispondente di v. 352 andrebbe dunque a inserirsi tra v. 363 e 364 (ἱεροδόκα θεῶν λή-|ματ' ἀπ' ἀνδρὸς ἀγνοῦ), il che equivale a divinare un'alterazione testuale di estese proporzioni, eventualità non peregrina, ma su cui Fleming non dice alcunché.

E infatti gli editori intervengono anche sulla colometria della strofe, collocando per lo più la corruttela prima della *gnome* finale⁵², ossia nel penultimo verso⁵³, come indicato da Heath.

A più alto impatto è, invece, la soluzione di Hermann⁵⁴, e tale da ampliare il 'sistema docmiaco'⁵⁵.

⁵² Ma vi fu anche chi, come Kruse, intervenne eliminando φράζουσα βοτῆρι μόχθους, supponendo che la disparità nel numero dei versi fosse dovuta a un'interpolazione della strofe. Ma, come osserva WEIL 1866, p. 40, queste parole «*interpolatorem minime sapiunt neque, si Pelasgus virginum pastor dici nequit, ideo praeclarum simile calumniandum est*». φράζουσα era cassato anche da Heimsoeth.

⁵³ Già SCHÜTZ 1808 III, p. 172, annota: «*Canterus conjecerat versiculum septimum Antistropheae intercisisse [cf. tuttavia supra p. 296, n. 42]. Sed potius quintum periisse et verborum contextus et metrum septimi strophico septimo conveniens demonstrat*». WEIL 1866, p. 42, che stampa ποτιτρόπαιον αἰδόμενος οὐ πενεῖ / - - - - - / ἱεροδόκα θεῶν / λήμματ' ἀπ' ἀνδρὸς ἀγνοῦ, così ricostruisce in apparato una possibile antistrofe: ποτιτρόπαιον αἰδόμενος οὐ πενεῖ / ἱεροδοκεῖ θεῶν πάνδικον εὐμενῶς σέβας λήμματ' ἀπ' ἀνδρὸς ἀγνοῦ, con ἱεροδοκεῖν da ἱεροδόκος (come ξενοδοκεῖν da ξενοδόκος).

⁵⁴ HERMANN 1852 I, pp. 15-16:

παλαίχθονος τέκος, κλῦθί μου
 πρόφρονι καρδίᾳ, Πελασγῶν ἄναξ.
 ἴδε με τὰν ἰκέτιν φυγάδα περιδρομον,
 λυκοδίωκτον ὡς δάμαλιν ἄμ πέτραις
 ἠλιβάτοις, ἴν' ἀλκᾶ πίθυνος μέμυ-
 κε φράζουσα βοτῆρι μόχθους
 [...]

ἴδοιτο δῆτ' ἄνατον φυγὰν
 ἰκεσία θέμις Διὸς κλαρίου.
 σὺ δὲ παρ' ὀψιγόνου μάθε γεραϊόφρων
 ποτιτρόπαιον αἰδόμενος οὐ πενεῖ
 *καλλιπότμου τύχας * ἱεροδόκα * πέλει*
 θεῶν ληματ' ἀπ' ἀνδρὸς ἀγνοῦ.

⁵⁵ Nel trattare le clausole docmiache («*usitatissimo illo in Tragicorum systematum finibus versu [...] dochmiaci quoque aliquotiens terminatur, qui versus ab antispasto in iambo catalectico transit*»), così SEIDLER 1812, p. 171, commenta la colometria di Hermann: «*Videtur eiusdem generis esse ibid. v. 352*

ἠλιβάτοις, ἴν' ἀλκᾶ πίθυνος μέμυ-
 κε φράζουσα βοτῆρι μόχθους.

Ni quis miretur fractum vocabulum in tam usitato metro, conferre licet Eur. Heracl. 782. ubi versus, in stropharum finibus non minus usitatus, a medio vocabulo incipit

ὀλολύγματα παννυχίοις ὑπὸ παρ-
 θένων ἰακχεῖ ποδῶν κρότοισιν.

Per una disamina delle principali proposte, si rimanda all'ampia discussione di Friis Johansen – Whittle⁵⁶, che così riassumono la multifocalità del passo: «any attempt to clear up the defective text of 362-364 encounters, in addition to the vexatious οὐδὲν, a host of perplexities: (1) the not too distant possibility that at least λήματ' is also corrupt, (2) the fact that only transmitted words are explained in Σ 363-4⁵⁷ οἱ θεοὶ δέχονται τὰ ἀπὸ ἀνδρὸς ἀγνοῦ ἱερά, (3) the uncertainty whether 362-4 contained one or two syntactical periods, (4) the probability that there is more than one lacuna, and (5) the metrical ambiguity of the words ἱεροδόκα and θεῶν, combined with the flexibility of the metre of the strophe (352.3, divided by Page into dochmiac dimeter and hipponactean). It is accordingly impossible to locate the lacunae (or lacuna) with any plausibility: e. g. something may have been lost before and/or after θεῶν, or colometry in ME [*i.e.* Md] (presumably traditional [...]) may be taken to favour, though marginally, the arrangement ποτιτρόπαιον αἰδόμενος <-υ- > | <- > ἱεροδόκα θεῶν λή- <υυ- υ-υ- > | <- > -ματ' ἀπ' ἀνδρὸς ἀγνοῦ, which would imply that the original text consisted of a single sentence»⁵⁸.

Quanto alla chiusa ἱεροδόκα θεῶν λήματ' ἀπ' ἀνδρὸς ἀγνοῦ, a cui Wecklein non appone *crucēs*⁵⁹, ci sarebbe da considerare se possa giovare al senso interpungere in modo da fare di αἰδόμενος una circostanziale subordinata all'imperativa (μάθε), e se, rinunciando a ricostituire la *responsio*, ci spossa accontentare di più modesti rattoppi, come, a titolo d'esempio, ἴων ὑπερ di Bothe⁶⁰.

Ma ciò va oltre i limiti della presente ricerca.

Suppl. 370-371=381-382 (375-376 = 386-387 F.)

στρ. β'

XO. 370 σύ τοι πόλις, σὺ δὲ τὸ δάμιον
 πρύτανις ἄκριτος ὢν
 κρατύνεις βωμόν, ἐστίαν χθονός,
 μονοψήφοισι νεύμασιν σέθεν,
 μονοσκήπτροισι δ' ἐν θρόνοις χρέος
 375 πᾶν ἐπικραίνεις ἄγος φυλάσσου.

Stropha 775

στρατὸν Ἀργόθεν· οὐ γὰρ ἐμᾶ γ' ἄρετᾶ
 δίκαιός εἰμ' ἐκπεσεῖν μελάθρωνῆ.

Per l'analisi della colometria ms. rimando a FILENI 2004^b.

⁵⁶ FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, pp. 290-293.

⁵⁷ 73, 5 Smith.

⁵⁸ FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 291.

⁵⁹ WECKLEIN 1885, p. 215. In apparato propone tuttavia ἱεροδόκων θεῶν λαίγματ' dal confronto di Esichio λαίγματα· πέμματα. οἱ δὲ σπέρματα. ἱερά ἀπάρματα (Hsch. II 565, 19 Latte).

⁶⁰ BOTHE 1805, p. 251: «Pro ἴων ὑπερ legitur οὐδὲν, deceptis per compendium monachis». (Quapropter dii accepta erunt sacrificia ob homine puro oblata).

- ΠΕ ἄγος μὲν εἶη τοῖς ἔμοις παλιγκότοις,
 ὑμῖν δ' ἀρήγειν οὐκ ἔχω βλάβης ἄτερ.
 οὐδ' αὖ τόδ' εὐφρον, τάσδ' ἀτιμάσαι λιτάς.
 ἀμηχανῶ δὲ καὶ φόβος μ' ἔχει φρένας
 380 δρᾶσαί τε μὴ δρᾶσαί τε καὶ τύχην ἐλεῖν.
- ΧΟ. τὸν ὑπόθεν σκοπὸν ἐπισκόπει, ἀντ. β
 φύλακα πολυπόνων
 βροτῶν, οἳ τοῖς πέλας προσήμενοι
 δίκας οὐ τυγχάνουσιν ἐννόμου.
 385 μένει τοι Ζηνὸς ἰκταίου κότος
 δυσπαραθέλκτος παθόντος οἴκτοις.

Sei tu la città, sei tu il popolo: governando non soggetto a giudizio hai potere sull'ara e sul focolare di questa terra, con il tuo cenno che è unico suffragio (i.e. sovrano), su di un trono di monarca ogni cosa porti a compimento⁶¹.

Guardati dal macchiarti di sacrilegio.

Il sacrilegio ricada sui miei nemici. E tuttavia per noi aiutarti non è senza rischio: né d'altra parte è saggio disdegnare queste tue suppliche. Sono confuso e la paura mi domina il cuore. Agire? Non agire e così tentare la sorte⁶²?

Guarda colui che dall'alto guarda, protettore degli afflitti mortali che assisi dinanzi al loro prossimo non ottengono legittima giustizia. Attende al varco la collera di Zeus dei supplici, e non si lascia commuovere dai gemiti di chi sconta la sua pena.

L'apparato è relativo ai soli versi presi in esame.

11. Suppl. 370^b=381 (375= 386 F.)

[RE ∪ ∪ - ∪ -]

σύ τοι πόλις, σὺ δὲ τὸ δῆμιον⁶³. = τὸν ὑπόθεν σκοπὸν ἐπισκόπει,
 ∪ ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - = ∪ ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - ial δ |

370 δάμιον Dindorf⁽¹²⁾: δῆμιον **M**

381 ἐπισκοπεῖ **M**: corr. Robortellus, Tournibus

⁶¹ FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 295: «The monarchic power by Pelasgus is described in a way that contrasts it as strongly as possible with democratic government and represents it as almost superhuman».

⁶² Sull'espressione καὶ τύχην ἐλεῖν («the meaning of τύχην ἐλεῖν will then be not far from English 'take a chance', but with the difference that ἐλεῖν conveys a notion of seizure which 'take' need not convey»), vd. FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, pp. 300-301. Tanto per il senso che per gli usi idiomatichi (cf DENNISTON 1950², pp 514-515), καὶ non sembra poter introdurre una terza ipotesi alternativa a δρᾶσαι e a μὴ δρᾶσαι nel dilemma di Pelasgo.

⁶³ Per il mantenimento della forma δῆμιον, contro la restituzione del corrispondente dorico δάμιον (Dindorf seguito da Weil; Weir Smyth; West), vd. BJÖRCK 1950, pp. 171; 233; FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 296.

Docmio attico (c2 GL) in responsione esatta.

12. Suppl. 371 = 382 (376 = 387 F.)

[RE ~~~~~-]

πρύτανις ἄκριτος ὄν, = φύλακα πολυπόνων
~~~~~ - | = ~~~~~ - |                    δ |

371 ὄν] ἄν coni. Hermann

Docmio attico (c7 GL) in responsione esatta.

Suppl. 392-395 = 402-405 (397-400 = 407-410 F.)

χο. μή τί ποτ' οἶν γενοίμαν ὑποχε<ί>ριος                    στρ.  
κράτεσιν ἀρσένων· ὑπάστρων δέ τοι  
μῆχαρ ὀρίζομαι γάμου δύσφρονος  
395 φυγάν. ξύμμαχον δ' ἐλόμενος Δίκαν  
κρίνε σέβας τὸ πρὸς θεῶν.  
[.....]  
χο. ἀμφοτέρους ὁμαίμων τάδ' ἐπισκοπεῖ.                    ἀντ.  
Ζεὺς, ἑτερορρεπῆς, νέμων εἰκότως  
ἄδικα μὲν κακοῖς, ὅσια δ' ἐννόμοις.  
405 τί τῶνδ' ἐξ ἴσου ῥεπομένων † μεταλ-  
γεῖς; τὸ δίκαιον ἔρξαι;

392 sq. γενοίμαν γ' vel κράτεσιν γ' Denniston<sup>(1)</sup> 213                    ὑποχέριος M: corr.  
Robortellus, Tournebus  
394 ὑπάστρων] ὑπάστρω coni. Stanley  
395 φυγάν Heath: φυγαί M: φυγάς Robortellus: φυγῆ Tournebus: φυγᾶ Victori-  
402 ἀμφοτέρους MMd: ἀμφοτέρωσ' Burges<sup>(4)</sup> 187: ἀμφοτέροις Schütz<sup>(2)</sup>:  
ἀμφοτέρ' Whittle, ὡς Friis Johansen  
405 τῶνδ' ἐξ ἴσου corr. Vict.: τι τῶν δεξις οὐ M                    μεταλγεῖς M: τι ἀπορεῖς  
συμμαχῆσαι τῷ Δί Σ: μεγαίρεις Stadtmüller: ἔτ' ἀργεῖς Musgrave: γε μέλλεις  
Italie 180b: μεταλγές Sidgwick<sup>(4)</sup> ἔρξαι M Md: ἔρξας Headlam

*Che io non cada mai in loro mano, in potere dei maschi! Pongo alle stelle il  
termine della mia fuga, via di scampo da queste folli nozze.  
Ma tu scegli Giustizia come alleata e dà un verdetto che rispetti gli dèi.*

[.....]  
*Vigila su entrambe le parti in questa vicenda Zeus protettore della stirpe,  
spartendo imparziale secondo equità: offesa agli scellerati e pietà a chi le  
leggi rispetta.  
Se tutto ciò è soppesato con eguaglianza + perché ti rincesce + fare il  
giusto?*

Si espongono sinteticamente in calce alla traduzione alcune questioni testuali e  
esegetiche che non saranno trattate in seguito.

393-395. ὑπάστρων ... μῆχαρ ὀρίζομαι ... φυγάν (φυγάν Heath: φυγαί  
MMd: φυγᾶ Victori- ὑπάστρω ... φυγᾶ: Stanley): «I mark out by the

stars a plan for escaping marriage» ( *i. e.* «I flee to escape marriage, guiding my course by the stars»)»<sup>64</sup>.

Il vulgato φυγάν è giudicato correzione virtualmente certa<sup>65</sup> del trådito φυγάί, dovuto forse all'indebito collegamento di ὑπαστρον al contiguo μῆχαρ. Né, nella sua libera parafrasi, mi sembra collidere lo scolio 394 (73, 17 ss. Smith) – *pace* Friis Johansen e Whittle – con tale congettura: τὴν δὲ τοῦ γάμου μηχανὴν ὀριοῦμαι τοῖς ἄστροις· ἀντὶ μηχανήσομαι φεύγειν δι' ὁδοῦ μακρῶς τὸν γάμον. οἱ γὰρ μακρὰν ὁδὸν φεύγοντες δι' ἄστρον σημαίνεσθαι ἐλέγοντο. Sarebbe pertanto argomento discutibile trarvi la conferma a φυγάν o φυγά: l'interprete antico pare risolvere la densità della frase ricodificandola secondo il senso comune con un procedimento di scioglimento metaforico e di razionalizzazione linguistica. E se la prima parte dell'*interpretamentum* omette l'idea di *fuga* in favore del suo *mezzo* (τὴν δὲ τοῦ γάμου μηχανὴν ὀριοῦμαι τοῖς ἄστροις), nella seconda entrambi i sostantivi del passo eschileo diventano predicati (in un'ovvia gerarchia logica: μηχανήσομαι φεύγειν) e il mezzo di salvezza dal matrimonio è la fuga, il più lontano possibile (δι' ὁδοῦ μακρῶς τὸν γάμον). Lo strumentale φυγά (Victorius, seguito da Hermann e Murray) è correzione paleograficamente economica, spiegabile come banale errore di maiuscola; ma μῆχαρ ὑπαστρον non pare un sensibile miglioramento<sup>66</sup>. Alcuni vanno nella direzione di una netta semplificazione, concordando a φυγά l'aggettivo (ὑπάστροφ: Stanley, seguito da Page): ciò rende più semplice e immediato il senso, ammesso che ciò sia un valore aggiunto per una congettura *in Aeschylum*.

Sia che si legga φυγάν che φυγά, la costruzione può essere una contaminazione di espressioni più lineari, forse proverbiali (p.e. ὀρίζομαι φυγάν ἄστροις e ὀρίζομαι μῆχαρ γάμου τὸ φεύγειν ὑπ' ἄστροις)<sup>67</sup>, in una pregnante sintesi poetica. La commistione sintattica e il fatto che ὑπάστροφος sia termine non altrimenti attestato<sup>68</sup> lascia qualche dubbio sulla sua precisa accezione. Si possono ricondurre a tre i significati segnalati dall'esegesi: **1.** con ὑπ- nel valore d'agente, *guidato dalle stelle* (Hædlam, Mazon<sup>69</sup>, Weir Smyth<sup>70</sup>, Rose); **2.** *a distanze stellari* (così Wilamowitz: *ut*

<sup>64</sup> LSJ s. v. ὑπάστροφος.

<sup>65</sup> Cf FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 310. Non è tuttavia immediato in che senso φυγάί (ME) possa essere individuato come «the only evident corruption in the metrically flawless text of this passage».

<sup>66</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 310.

<sup>67</sup> PALEY 1861, p. 39.

<sup>68</sup> Cf FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II p. 311. Sulle neofornazioni eschilee, con la distinzione tra *hapax legomena* veri e propri e *prota* (e loro distribuzione in Sofocle e Euripide), si veda CITTI 1994<sup>a</sup>.

<sup>69</sup> MAZON 1920, p. 27: «Fuir, sans guide que les étoiles, voilà le lot que plutôt je m'assigne».

<sup>70</sup> WEIR SMYTH 1922, p. 43: «To escape this marriage that offends my soul I am determined to flee, piloting my course by the stars».

*nuptias devitem, fugiam tam longe quam astra lucent*)<sup>71</sup>; 3. (fino) alle stelle<sup>72</sup>. L'ultima interpretazione, malgrado il valore per ὑπ(ο)- risulti singolare, congiunge intellegibilmente la fuga con l'aggettivo che la determina, qualificandola come iperbole<sup>73</sup>. Il significato di ὑπαστρος non può infatti che essere riportato alla 'fuga' delle Danaidi, e chiaramente essa non consiste nel viaggio che dall'Egitto ha condotto le discendenti di Io ad Argo; né del resto la fuga minacciata per sottrarsi alle nozze sembra alludere a un eventuale ripiegamento verso altra terra sconosciuta, dove le fanciulle perseguitate non conterebbero sulla comune discendenza di stirpe: quella delle Supplici è una μηχανὴ σωτηρίας sostanzialmente impossibile. E nel metalogismo di una 'fuga fino alle stelle' si prefigura forse, con sottile ironia tragica, lo scampo e il gesto estremo cui ricorreranno le Danaidi nel chiuso delle loro stanze di spose<sup>74</sup>.

**402.** ἀμφοτέρους ὁμαίμων τάδ' ἐπισκοπεῖ (ἀμφοτέρους **MMd**: ἀμφοτέρ' Whittle, ὡς Friis Johansen: ἀμφοτέρωσ' Burges 187: ἀμφοτέροις Schütz): «Zeus of Kinship is keeping watch on both parties in this matter, ready to incline either way»<sup>75</sup>.

Il passaggio ha sollevato sospetti a motivo dei due accusativi ἀμφοτέρους e τάδε poiché il verbo ἐπισκοπεῖ sembra lasciare in sospeso uno dei due

<sup>71</sup> Secondo FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 311, l'interpretazione di Wilamowitz sarebbe «an abnormal way of expressing the commonplace idea 'to the ends of the earth', and hardly a possible one, since the introduction of the crucial connotation of distance into ὑπαστρος cannot be justified on the basis of the common, but arbitrary interpretation of ὑπουράνιοις as 'as far as the heaven covers' (LSJ s.v. II) or the like in *Il.* 10. 212-213 ἀσκηθῆς· μέγα κέν οἱ ὑπουράνιον κλέος εἶη / πάντας ἐπ' ἀνθρώπους, καί οἱ δόσις ἔσσεται ἐσθλή *Od.* 9. 264 τοῦ δὴ νῦν γε μέγιστον ὑπουράνιον κλέος ἐστὶ». Ma all'interpretazione di Wilamowitz per ὑπαστρος osta il normale valori di ὑπό come preposizione (vd. HUMBERT 1960, p. 320) e preverbio (*id.* p. 343: ὑπό «indique le fait d'être sous ou au-dessous; par rapport à une distance ou à un but, il indique qu'on ne couvre pas toute la distance, et qu'on resta en deçà du but»).

<sup>72</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 312: (*up*) to the stars; cf. VÜRTHEIM 1928: *bis Sternenreich*; ITALIE 1964, p. 309, s. v. ὑπαστρος: *sub astra iens, atra* (sic) *petens*.

<sup>73</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 311: «This introduces the notion of escaping troubles on earth by flying up to the stars».

<sup>74</sup> Il proposito esasperato della φυγή ὑπαστρος delle Danaidi diventa aperto ricatto ai vv. 457-465, quando la contaminazione imminente su Pelasgo, in caso non accordasse la propria protezione (vv. 359-364; 375; 385; 427; 433-436), è esplicitata nella minaccia sacrilega di impiccarsi alle statue degli dèi.

<sup>75</sup> WEST 1990, p. 145: «Ζεὺς ὁμαίμων is the same of Ζεὺς ὁμόγνιος, cf. *Soph. Ant.* 486 f, and also Δίκη ὁμαίμων in *Sept.* 415 [...]. To say that he is keeping watch is a warning that the Danaid's claim on their Argive kin deserves respect». Vd. anche WEIR SMITH 1922, p. 45. ὁμαίμων è di norma sinonimo di ὁμαμος, quindi *related by blood, of the same blood* (LSJ s.v. ὁμαμος), e spesso è usato in senso metaforico (*near akin to*: LSJ s.v. ὁμαίμων).

pronomi («either ἀμφοτέρους or τάδε being left without construction»)<sup>76</sup>. Tra le soluzioni proposte, la congettura di Burges ἀμφοτέρωσ<sup>77</sup> onvia a tal problema ed è giudicata da West, che tuttavia conserva il trådito, preferibile; la congettura di Schütz – pressoché una vulgata presso gli editori moderni<sup>78</sup> – fa dipendere ἀμφοτέροις da ὁμαίμων (*a noi e a loro consanguineo*)<sup>79</sup>. Friis Johansen e Whittle, ritenendo irricevibile la sintassi del testo del Mediceo, propongono ἀμφοτέρ᾽, ὡς ὁμαίμων, τάδ' ἐπισκοπεῖ: «over these courses (*i.e.* both the rejection and the protection of the suppliants) there watches, as guardian of kinship, Zeus the-weigher-of-either». Il testo tradito è tuttavia accettabile e pare nel giusto West, che, seguendo Paley<sup>80</sup>, postula per τάδε un valore di accusativo di relazione in funzione avverbiale<sup>81</sup>.

13. *Suppl.* 392<sup>a</sup> = 402<sup>a</sup> (397 = 407 F.)

[RE – ∪ – ∪ – ]

μή τί ποτ' οὖν γενοίμαν ὑποχε<ί>ριος =  
ἀμφοτέρους ὁμαίμων τάδ' ἐπισκοπεῖ.

– ∪ – ∪ – ] – ∪ – ∪ – = – ∪ – ∪ – ] – ∪ – ∪ – δ ] δ |

392 sq. γενοίμαν γ' vel κράτεσίν γ' Denniston<sup>(1)</sup> 213 ὑποχέριος **M**: corr.  
Robortellus, Tournebus  
402 ἀμφοτέρουσι ἀμφοτέρωσ' Burges<sup>(4)</sup> 187: ἀμφοτέροις Schütz<sup>(2)</sup>

Docmio attico (c25 GL) in respnzione esatta.

14. *Suppl.* 392<sup>b</sup> (397 F.) ≅ 402<sup>b</sup> (407 F.)

[OI<sup>≅</sup> – ∪ – ∪ – ]

μή τί ποτ' οὖν γενοίμαν ὑποχε<ί>ριος =  
ἀμφοτέρους ὁμαίμων τάδ' ἐπισκοπεῖ.

– ∪ – ∪ – ] – ∪ – ∪ – ≅ – ∪ – ∪ – ] – ∪ – ∪ – δ ] δ |

392 sq. γενοίμαν γ' vel κράτεσίν γ' Denniston<sup>(1)</sup> 213 ὑποχέριος **M**: corr.  
Robortellus, Tournebus  
402 ἀμφοτέρουσι ἀμφοτέρωσ' Burges<sup>(4)</sup> 187: ἀμφοτέροις Schütz<sup>(2)</sup>

<sup>76</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 319.

<sup>77</sup> Le attestazioni della formazione avverbiale ἀμφοτέρωσε sono confinate all' epica.

<sup>78</sup> Tra gli altri, DINDORF 1832; HERMANN 1885; WILAMOWITZ 1914; MAZON 1920; PAGE 1972.

<sup>79</sup> Trad. F. Ferrari. Secondo FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 319, «it is exceedingly difficult, if not impossibile, to give a suitable meaning to ἀμφοτέροις», che dovrebbe essere inteso come *both sides*; ma alcuni degli editori che adottano tale congettura intendono in altro modo: *l'auteur commun de nos deux races* (Mazon); *kindred both in blood* (Weir Smyth).

<sup>80</sup> PALEY 1861, p. 39.

<sup>81</sup> Vd. anche WEIR SMYTH 1922, p. 45. Per il pronome neutro con valore (semi-)avverbiale, vd. p. e. *Pers.* 114; 159; 750; ff. 139, 4 Radt; *Soph. Ph.* 1116.

L'integrazione a v. 392<sup>b</sup> restituisce un docmio attico (c25 GL) in responsione esatta.

15. *Suppl.* 393<sup>a</sup> (398 F.) ≅ 403<sup>a</sup> (408 F.) [VR2 ≅ υ υ υ υ υ υ -]

κράτεσιν ἀρσένων. ὑπαστρον δέ τοι ≅ Ζεύς, ἑτερορρεπής, νέμων εἰκότως  
υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ - | ≅ υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ - | δ | δ |

Variazione responsiva tra docmi attici (c2 ≅ c25 GL) limitata alla prima ἄλλογος (scarto di una *mora*).

16. *Suppl.* 393<sup>b</sup> = 403<sup>b</sup> (398=408 F.) [RE υ υ υ υ υ υ -]

κράτεσιν ἀρσένων. ὑπαστρον δέ τοι =  
Ζεύς, ἑτερορρεπής, νέμων εἰκότως  
υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ - | = υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ - | δ | δ | = δ | δ |

Docmio attico (c1 GL) in responsione esatta.

17. *Suppl.* 394<sup>a</sup> (399 F.) ≅ 404<sup>a</sup> (409 F.) [VR2 ≅ υ υ υ υ υ υ -]

μῆχαρ ὀρίζομαι γάμου δύσφρονος = ἄδικα μὲν κακοῖς, ὅσια δ' ἐννόμοις.  
υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ - | = υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ - | δ | δ |

Docmio attico (c25 ≅ c2 GL) in responsione libera limitata al primo elemento.

18. *Suppl.* 394<sup>b</sup> (399 F.) ≅ 404<sup>b</sup> (409 F.) [VR1 ≅ υ υ υ υ υ υ -]

μῆχαρ ὀρίζομαι γάμου δύσφρονος ≅  
ἄδικα μὲν κακοῖς, ὅσια δ' ἐννόμοις.  
υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ - | = υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ - | δ | δ |

Docmio attico (c1 ≅ c2 GL) in responsione libera limitata al secondo elemento.

Friis Johansen e Whittle<sup>82</sup> sottolineano l'eccezionale disposizione simmetrica del 'dimetro dochmiaco'<sup>83</sup> di v. 404<sup>a+b</sup>: posto che nulla nella dottrina antica può dare supporto a un'articolazione κατὰ δίμετρον per il cosiddetto 'pentemimere antispastico ipercataletto' (o per la sizigia nota ai ritmici)<sup>84</sup>, al li là dell'evidenza

<sup>82</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 322: «This dochmiac dimeter is [...] exceptional in Aeschylus for the symmetry of its two halves, which employ parallel word-order to express the two halves of the antithesis, are prosodically identical, and correspond phonetically at three points as well as having terminal rhyme». Sui docmi ripetitivi in Euripide, vd. TESSIER 1975.

<sup>83</sup> Sull'inconsistenza storica e sui rischi insiti al concetto di 'dimetro d.', vd. *supra* pp. 13 ss.; 152 ss.

<sup>84</sup> Vd. *supra* pp. 2; 3; 5.

materiale dei mss. medievali che spesso – ma non sempre – esibiscono *cola* docmiaci disposti a due a due per riga, resta che la struttura anaforica di ἄδικα μὲν κακοῖς, ὅσια δ' ἐννόμοις, suggellata dall'identità metrico-ritmica e dall'omoteleuto, giova alla contrapposizione didascalica tra malvagi e pii con cui le Danaidi procedono a perorare con efficacia retorica quella che studiatamente sarà da loro stesse definita una 'lite di donne' (v. 645 ἔριν γυναικῶν).

19. *Suppl.* 395<sup>a</sup> = 405<sup>a</sup> (400 = 410 F.)

[RE ∪ - - ∪ -]

φυγάν. ξύμμαχον δ' ἐλόμενος Δίκαν =  
τί τῶνδ' ἐξ ἴσου ῥεπομένων † μεταλ - [γειῖς]  
∪ - - ∪ - | ∪ ∪ ∪ - ∪ - | = ∪ - - ∪ - | ∪ ∪ ∪ - ∪ - |

δ | δ |

395 φυγάν Heath: φυγαί M: φυγάς Robortellus: φυγή Tournebus: φυγῶ Victorius  
405 τῶνδ' ἐξ ἴσου corr. Vict.: τι τῶν δεξις οὐ M τι ἀπορεῖς συμμαχῆσαι τῶ Δί Σ: μεγάριεις Stadtmüller: ἔτ' ἀργεῖς Musgrave: γε μέλλεις Italie 180b: μεταλγῆς Sidgwick<sup>(4)</sup>

Docmio attico (c1 GL) in respensione esatta.

20. *Suppl.* 395<sup>b</sup> = 405<sup>b</sup> (400 = 410 F.)

[RE ∪ ∪ ∪ - ∪ -]

φυγάν. ξύμμαχον δ' ἐλόμενος Δίκαν =  
τί τῶνδ' ἐξ ἴσου ῥεπομένων μεταλ - [γειῖς]  
∪ - - ∪ - | ∪ ∪ ∪ - ∪ - | = ∪ - - ∪ - | ∪ ∪ ∪ - ∪ - |

δ | δ |

395 φυγάν Heath: φυγαί M: φυγάς Robortellus: φυγή Tournebus: φυγῶ Victorius  
405 τῶνδ' ἐξ ἴσου corr. Vict.: τι τῶν δεξις οὐ M τι ἀπορεῖς συμμαχῆσαι τῶ Δί Σ: μεγάριεις Stadtmüller: ἔτ' ἀργεῖς Musgrave: γε μέλλεις Italie 180b: μεταλγῆς Sidgwick<sup>(4)</sup>: obelo notant Friis Johansen – Whittle et West  
406 ἔρξαι MMD: ἔρξας Headlam

La respensione tra docmi attici (c2 GL) è metricamente ineccepibile, ma il verso è per altra ragione posto tra *cruces* da West. Non diversamente condannavano μεταλγῆς τὸ δίκαιον ἔρξαι Friis Johansen e Whittle e ora anche Sommerstein, nella convinzione che almeno uno dei due verbi fosse corrotto per una doppia contaminazione desinenziale derivata dai predicati dello scolio 405, p. 73, 22 s. Smith τι ἀπορεῖς συμμαχῆσαι τῶ Δί<sup>85</sup>.

<sup>85</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 323. SOMMERSTEIN 2010<sup>a</sup>, p. 15, rileva l'incongruenza per cui lo scolio «which seems to bear no relation at all to the text [...]. Probably this should be disregarded, as being an interpretation rather than a paraphrase».

Si noti che solo in tempi recenti il passo sembra aver attirato l'attenzione dei critici<sup>86</sup>: alla vulgata si atteneva il pur *coniectantissimus* Hermann<sup>87</sup>, seguito da Wecklein, Paley, Mazon, Murray.

Non è ovviamente valida ragione per revocare in dubbio μεταλγεῖν il fatto che sia *hapax*. Di rilievo, ma non determinante per la condanna, è la sua singolarità sintattica, in quanto né il verbo semplice né i suoi composti si costruiscono con l'infinito (da cui l'intervento di Headlam sull'infinito aoristo corretto in ἔρξας, accolto da Wilamowitz).

Non pare invece del tutto convincente l'obiezione alla valenza del *praesens pro futuro*<sup>88</sup> prospettata da taluni<sup>89</sup> e rifiutata da Friis Johansen e Whittle con la motivazione che non si trova nell'immediato contesto indicazione utile, implicita o meno, a un tempo successivo cui riferire il preconizzato – e negato – rammarico che Pelasgo può paventare facendo «ciò che è giusto», cioè aiutare le Supplici.

A tal proposito, vale la pena di focalizzare ancora il contesto: nel vivo dell'agone, mentre le Danaidi osano una disperata strategia difensiva – in nome del vincolo di parentela<sup>90</sup>, mediante la mozione degli affetti<sup>91</sup>, appellandosi alla sacralità della loro condizione e, infine, con l'estrema minaccia del suicidio – il sovrano esita. Egli procede tentoni oscillando tra l'emotività<sup>92</sup> e il pragmatismo, che si formalizza nel pensiero ipotetico-deduttivo e con cui chiarisce a se stesso di trovarsi in una situazione di stallo, in quanto comunque è «mare di rovine senza fondo»<sup>93</sup>. Il processo di consapevolezza di Pelasgo e insieme la sua discussione con le supplici sono scanditi dal ricorrere delle condizionali<sup>94</sup>: un senso di consequenzialità causale, e quindi l'idea delle prospettive future, si ricava indirettamente da

---

<sup>86</sup> Page con Sidgwick leggeva μεταλγές, congettura accolta anche da DALE 1968, p. 106.

<sup>87</sup> HERMANN 1852 II, p. 21, sottolinea il significato del verbo: «μεταλγεῖς proprie est post aliquid vel post aliquem dolere, ut μεταστένομαι σὸν ἄλγος in Medea Euripidis v. 996. Id hic idem fere quod paenitere».

<sup>88</sup> Sul *praesens pro futuro*, vd. WACKERNAGEL 1926, pp. 158-162; WACKERNAGEL 1889, p. 273; K – G 1898, I, p. 138.

<sup>89</sup> Vd. p.e. WILAMOWITZ 1914, p. 351 («*Praesens, ubi futurum expectamus*»), che richiama come *loci paralleli* Ag. 1340 (ποινάς θανάτων ἐπικρανεῖ); Pers. 585 (οὐκέτι περσονομοῦνται); Eum. 506 (ἄκεά τ' οὐ βέβαια τλάμων [δέ τις] μάταν παρηγορεῖ); Pr. 513 (δύαις τε καμφθεῖς ᾧδε δεσμὰ φυγάνω).

<sup>90</sup> *Suppl.* 274-277; 323-324.

<sup>91</sup> *Suppl.* 328-332; 339; 387-389; 398-400.

<sup>92</sup> *Suppl.* 375-380.

<sup>93</sup> *Suppl.* 469-472: κακῶν δὲ πλῆθος ποταμὸς ᾧς ἐπέρχεται / ἄτης δ' ἄβυσσον πέλαγος οὐ μάλ' εὐπορον / τόδ' ἐσβέθηκα, κοῦδαμοῦ λιμὴν κακῶν.

<sup>94</sup> *Suppl.* 366-367; 368-369.

tale strutturazione sintattica e insieme dal preverbio μετα-, che esprime appunto la sofferenza sopraggiunta in seguito a qualcosa<sup>95</sup>.

Matino<sup>96</sup>, considerando il *praesens pro futuro* come un «fenomeno di neutralizzazione temporale o come un uso fittivo», ricorda che uso fittivo è anche quello del presente profetico. La domanda retorica di *Suppl.* 405 non si configura come profezia, ma è piuttosto una ‘valutazione del rischio’ con cui le Danaidi si sostituiscono a Pelasgo impegnato a trovare una risoluzione, possibilmente incruenta, del dilemma: per questo, prima che nei suoi risvolti contingenti, la situazione è vista in astratto, nella sua esemplarità universale e atemporale. Di qui, forse, il presente<sup>97</sup>.

*Suppl.* 429/31- 432 = 434/6-437 (435-440 = 441-445 F.)

μή τι τλῶς τὰν ἰκέτιν εἰσιδεῖν  
430 ἀπὸ βρετέων βία δίκας ἀγομέναν ἵππαδὸν ἀμπύκων,  
πολυμίτων πέπλων τ' ἐπιλαβὰς ἐμῶν.

ἴσθι γάρ· παισὶ τάδε καὶ δόμοις,  
435 ὅπότερ' ἂν κτίσης, μένει †δρεικ†τίνειν ὁμοίαν θέμιν.  
τάδε φράσαι· δίκαια Διόθεν κρατεῖ.

428 τλῶς τὰν Wellauer<sup>(2)</sup> (τλῆς Toumbeus): τ' ἀαΐσταν M, mg. ζτ<sup>98</sup> οἶμαι μητι  
τλαίης τὰν ἰκέτιν M<sup>8</sup>, τλαίης et Σ

431 ἵππηδὸν (ex ἵππηδῶν) M: corr. Voss.

432 πολυμίτων corr. Toumbeus: πολυμήτων M τ' ἐπιλαβὰς ἐμῶν] τ' ἐμῶν  
ἐπιλαβὰς πέπλων Johansen<sup>(3)</sup>, 31

434 ὁπότεραν M: corr. Toumbeus

435 δρεικτείνειν M, δρεικτίνειν Mc: ἄρ' ἐκτίνειν Abresch II 165, ᾿Αρει κτίνειν  
Seidler<sup>(1)</sup> 12 («uterque cum correptione insolita»: West 1998, p. 150): ᾿Αρει τίνειν  
Wilamowitz: δορι τίνειν Boissonade: · δεῖ κτίνειν Whittle<sup>(5)</sup> 36: χρέα τίνειν in  
app. con. West (sic Bücheler<sup>(3)</sup> 84/212, χρέα epice)

*Non tollerare di vedere che io, la supplice, in odio alla giustizia venga  
condotta via dai lignei simulacri, come un cavallo per le bende della fronte,  
i miei pepli damascati fatti a brandelli.*

[...]

<sup>95</sup> Vd. *supra* p. 307, n. 87.

<sup>96</sup> MATINO 1998, pp. 138-139.

<sup>97</sup> Il presente potrebbe servire a conferire concretezza ai *desiderata* delle Danaidi: nel concludere l'ennesima perorazione, prevenendo e confutando l'argomento del rammarico, il Coro insinua (un *bluff*?) l'incrollabile certezza di essere esaudito in rispetto del sacrosanto diritto dei supplici. «Perché ti penti di fare il giusto?»: quasi Pelasgo avesse già ceduto.

<sup>98</sup> La funzione del *siglum* ζτ (ζήτει or ζητητέον), che ricorre nel margine superiore, rivela ulteriormente la traccia del lavoro del διορθωτής di M. Secondo FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 I, p. 63 la funzione di questo simbolo (che potrebbe in teoria essere stato ereditato o ispirato dall'esemplare) è ricordare al revisore la presenza di un problema testuale lasciato irrisolto; esso occorre 59 volte nel testo delle *Supplici* e in non meno di 43 casi è scritto su versi che contengono uno o più errori non corretti né affiancati da varianti marginali o sopralineari.

*Perché sappilo bene: per i tuoi figli e per la tua casa – qualsiasi cosa tu faccia – è destino † pagare † egual pena. Pensa a questo: la giustizia, che da Zeus discende, impera.*

21. *Suppl.* 429 = 434 (436 = 442 F.)

[RE ∪∪ ∪∪]

ἀπὸ βρετέων βία = ὀπότερ' ἄν κτίσης,  
 ∪∪ ∪∪ | = ∪∪ ∪∪ | δ|

Docmio attico (c2 GL) in responsione esatta.

22. *Suppl.* 430 = 435 (437 = 443 F.)

[∪∪∪ ∪∪ = † ∪∪ † --- †]

δίκας ἀγομένων ~ μένει † δρεικτείνειν † ∪∪∪ ∪∪ | = ∪∪ † --- † |

435 δρεικτείνειν MMd, δρεικτίειν Mc: δρεικτίειν Mc: ἄρ' ἐκτίειν Abresch II 165, ἄρει ἔκτιειν Seidler<sup>(1)</sup> 12: ἄρει τίειν Wilamowitz: δορὶ τίειν Boissonade: · δεῖ κτίειν Whittle<sup>(5)</sup> 36: χρέα τίειν Bücheler<sup>(3)</sup> 84/ 212: obelo notat West

Il docmio di v. 430 (c2 GL) ha una *vox nihili*<sup>99</sup> nell'antistrofe. Come si può notare sfogliando le edizioni, nessuna delle congetture proposte ha avuto la forza di imporsi. δορὶ τίειν (Boissonade, seguito da Hermann, Paley, Murray<sup>b</sup>), paleograficamente accettabile<sup>100</sup>, restituisce una rispondenza antistrofica speculare (∪∪∪∪∪), ma conferisce al monito del Coro implicazioni paradossali: agli ospiti che rifiutino di proteggere le supplici toccherà pagarne il fio con la guerra (δορὶ), il che rovescia i termini, brutalmente pragmatici, della questione: un conflitto è probabile – ed è tale eventualità che preoccupa Pelasgo<sup>101</sup> – ma lo è ovviamente qualora il sovrano accolga le inermi Danaidi contro la volontà dei cugini.

Più di una critica va a segno contro ἄρ' ἐκτίειν di Abresch, seguito da Weir Weir Smyth e Murray 1937): la collocazione della particella<sup>102</sup> è anomala e per di più il risultato non finisce di convincere metricamente; così come né ἄρει ἔκτιειν di Seidler (Page e Friis Johansen<sup>(1)</sup>), né ἄρει τίειν (Wilamowitz, Mazon, Vürtheim) – che darebbero forse senso adeguato (*pagare ad Ares uguale*

<sup>99</sup> Legittimo il dubbio di FLEMING 2007, p. 86: «The antistrophe's μένει δρεικτείνειν fails to make sense or respnion: can δρει be defended as a dative from δρις, explained by Hesychius as δύναμις?» (Hsch. I p. 479, 88 Latte, con l'obelo). SCHWYZER 1959 I, p. 495, spiegava δρις come sviluppato dalla radice \*dwis.

<sup>100</sup> È comune la corruzione di o in ε: in questo caso si sarebbe aggiunta anche una trasposizione.

<sup>101</sup> Cf vv. 400-401; 410 e soprattutto vv. 474-475.

<sup>102</sup> Vd. DENNISTON 1950, p. 41.

*pena*) intendendo Ares in senso generico – <sup>103</sup> non soddisfano, secondo Friis Johansen e Whittle, i requisiti metrici.

Indipendentemente dalla liceità dell'abbreviamento epico in μένῃ ἄρ' / μένει ἼΑρει e soprattutto dal problema del senso, si potrà condividere o meno lo zelo per cui la responsione congetturale data da ἄρ' ἐκτίθειν (υ-υυυ-≅ υυυ-υ-), isocronica ma con libertà estesa ai due *longa*, sia scartata *a priori*. In realtà, è il docmio strofico υ-υυυ- di v. 430, dove il testo è sano, a risultare raramente attestato<sup>104</sup>. Riguardo alla mancanza di attestazioni di docmi con *correptio epica* in Eschilo<sup>105</sup>, non si tratta di obiezione determinante. Conomis elenca 7 *correptiones epicae* tra docmi (al di fuori di frasi interiettive) in Sofocle e Euripide. Ma a lasciare perplessi è la preclusione verso la libertà di responsione υ-υυυ- ≅ υ--υ- che si darebbe accogliendo ἼΑρει ἔκτιθειν (o ἼΑρει τίθειν), in Sofocle<sup>106</sup> attestata due volte. Si può inoltre verificare che le responsioni con libertà limitata a un solo elemento si presentano soprattutto come corrispondenze tra lo schema 'antispastico' υ--υ- (e la sua variante con tribraco iniziale υυυ-υ-)<sup>107</sup> e una delle sequenze docmiache che ad essa si affiancano<sup>108</sup>. Friis Johansen e Whittle<sup>109</sup> si rifanno all'autorità della Dale: la studiosa tuttavia non offre una ricognizione sull'*usus* antapodico del verso, bensì afferma che, quantunque la responsione sia «usually very close», occasionali divergenze (in Sofocle e ancor più in Euripide) provano l'unicità del docmio, al di là del suo famigerato trasformismo («in all its diversity is a single type with variants»)<sup>110</sup>.

La congettura di Whittle δεῖ ἔκτιθειν, che non ottiene responsione esatta (bensì la variazione strofica sul secondo *longum* υ-υυυ-), deve separare i due predicati con interpunzione forte dopo μένει, in modo da ottenere una proposizione indipendente epesegetica a τάδε: πασι καὶ δόμοις, ὁπότῃ ἂν κτίσης, μένει· δεῖ κτίθειν ὁμοίαν θέμιν («there must needs be repayment in full of an equal due», *sc.* of one corresponding to whichever choice Pelasgus

---

<sup>103</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 342: «With ἼΑρει effectively leading up to 439 πόλεμον, gives suitable sense, as Ares can function either as god of war or as bringer of plague and destruction», con i rimandi a *Suppl.* 664-666, 681-683, *Soph. OT* 190-192.

<sup>104</sup> Stando a CONOMIS 1964, p. 23.

<sup>105</sup> Secondo i dati di CONOMIS 1968, pp. 40-41. Vd. però *infra* Aesch. *Suppl.* 541~550, p. 314 e pp. 445; 527.

<sup>106</sup> *Soph. Aj.* 349<sup>b</sup>~357<sup>b</sup> e *Ant.* 1264<sup>b</sup>~1287<sup>b</sup>.

<sup>107</sup> Vd. *supra* p. 62, n. 93.

<sup>108</sup> Vd. *infra* **Appendici 1 e 2**

<sup>109</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 340.

<sup>110</sup> DALE 1968, pp. 112-113.

makes») <sup>111</sup>. È vero che la congettura δεῑ κτίνειν non è in contrasto con lo scolio 436 p. 74, 3 s. Smith <sup>112</sup> (δικαίον ἔστιν ἀποδιδόναι ὁμοίαν δίκην· αἶ κε πάθη τὰ κ' ἔρεξε, δίκη δ' ἰθειᾶ γένοιτο) <sup>113</sup>: δρεικτίνειν può celare ἐκτίνειν ο τίνειν, giacché ἀποδιδόναι viene a glossare con frequenza sia l'uno che l'altro verbo <sup>114</sup>, e certo la forma con prodelisione (Whittle, così già Seidler) è compatibile con il trådito δρεικτ(ε)ίνειν, richiedendo 'soltanto' l'intrusione di un ρ (α cui si aggiunge l'errore di itacismo). Gli studiosi asseriscono inoltre che l'uso di δεῑ da parte delle Danaidi «pointedly resumes and corrects Pelasgus' application of it in the ringcomposition which frames his preceding speech (407~417)». Resta nondimeno lo schematismo sintattico e soprattutto il percorso degenerativo per cui il comunissimo δεῑ debba essersi corrotto in un incomprensibile δρει- ingenerando una simile mostruosità, che costringe a postulare una conflazione di varianti: quella implicata sarebbe χρή, che nondimeno chiosa δεῑ assai raramente.

Dà invece responsione esatta (υ-υυυ- = υ-υυυ-) χρέα τίνειν ὁμοίαν θέμιν di Bücheler, che paleograficamente sembra meno plausibile. Ad essa West accorda con qualche dubbio la propria preferenza, relegandola discretamente in apparato. Secondo West, la degenerazione δρεικτ(ε)ίνειν deriva dall'intrusione desinenziale della glossa all'espressione ὁμοίαν θέμις, che nello scolio è parafrasato come ὁμοίαν δίκην («*Immixtis litteris δίκην) ad θέμις spectantibus* (cf. Σ)» <sup>115</sup>.

23. *Suppl.* 431 (438 F.) ≅ 436 (444 F.)

[VR1 ≅ υυυ-υυ- sed ex cod. RL5 κδ ≈δ.]

ἰππᾶδὸν ἀμπύκων, ≅ ὁμοίαν θέμιν.  
 υυυ-υυ-| ≅ υ--υυ-| δ |

431 ἰππηδὸν (ex - ἰππηδών) **M**: corr. Voss

<sup>111</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 339.

<sup>112</sup> Secondo FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 340, l'indicazione dello scolio «is not affected by its apparent misinterpretation of δεῑ [...] and of θέμιν». E esso sembra inoltre l'*interpretamentum* di una nuova frase iniziante nella parte finale di v. 435, che non costruisce κτίνειν (τίνειν / τίνειν) come dipendenti da τάδε ... μένει, dato che δικαίον ἔστιν non può parafrasare πασι τάδε καὶ δόμοις ὅποτερ' ἂν κτίσης, μένει (né ciò sarebbe coerente con la posizione dello scolio in **M** e **Md**): da ciò gli studiosi deducono che si debba interpungere dopo μένει.

<sup>113</sup> Sic Hes. fr. 286, 2.

<sup>114</sup> Vd. FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 340.

<sup>115</sup> WEST 1998, p 150.

Questa responsione tra docmi attici (c25 ≅ c1 GL), a torto<sup>116</sup> revocata in dubbio per Eschilo da Thomson<sup>117</sup> (vd. *Ag.* 1164; *Cho.* 960), è restaurata dalla correzione di Voss in ἰππᾶδόν<sup>118</sup>, voce non altrimenti attestata. La forma garantita dalla tradizione<sup>119</sup>, ἰππηδόν, darebbe invece – – υ – υ – , che entra nel *verse design* della «forma prosodiaca del docmio»<sup>120</sup>. Chi scrive preferirebbe non essere annessa al novero degli editori «stressati» cui allude ironicamente Griffith<sup>121</sup>: l'aspetto proteiforme del docmio potrà anche fornire alibi malcerti ad alterazione testuali, ma ai fini della ricerca occorre registrare i *loci* in cui la *paradosis* presenti simili responsioni libere<sup>122</sup>, per quanto facilmente emendabili.

Da un punto di vista metodologico è corretto, per chi sia restio a legittimare la responsione libera, mettere sullo stesso piano in casi come questo la possibilità che l'errore sia nel *respondens*?

Klausen proponeva di normalizzare con ὁμοίαν, ma anche tale proposta non è inoppugnabile, in quanto le forme di ὁμοίος (– – υ – υ – ≅ υ – – – υ –) hanno generalmente connotazione negativa (*incerto* o *cattivo*), ad eccezione di Hesiod. *Op.* 18. Fleming, riluttante a restaurare la *σχέσις* con un lemma fantasma, si domanda se sia possibile qui «a mild play on the two meanings of the word»<sup>123</sup>.

24. *Suppl.* 432<sup>a</sup> = 437<sup>a</sup> (439 = 445 F.)

[RE υ υ – υ –]

πολυμίτων πέπλων τ' = τάδε φράσαι· δίκαι-  
υ υ – υ – | = υ υ – υ – | δ | = δ |

432 πολυμίτων corr. Tournibus: πολυμήτων M  
ἐμῶν ἐπιλαβᾶς πέπλων Johansen<sup>(3)</sup>, 31

τ' ἐπιλαβᾶς ἐμῶν] τ'

<sup>116</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 336, asserendo che la responsione restituita è «unexceptionable», ricordano come non sia necessario postulare ὁμοίαν a v. 436 (così Murray) per ottenere la (comunque parziale) normalizzazione – υ – υ – ≅ υ υ – υ – (c2 ≅ c25 GL).

<sup>117</sup> Studioso che si dimostra talora nelle correzioni *metri gr.* «più realista del re» (MEDDA 2006, p. 182 e n. 92). Nella responsione restituita – υ – υ – ≅ υ – – υ – i due membri strofici sono anisosillabici (6 contro 5 sillabe); l'anisocronia è al primo ἄλογος.

<sup>118</sup> Wilamowitz citava come parallelo κρουφάδαν / κρυφηδόν. Simili scambi tra allotropi (ὀμιλαδόν / ὀμιληδόν; ἀμοιβαδόν / ἀμοιβηδόν) sono ricordati da FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 336.

<sup>119</sup> L'avverbio ἰππηδόν è attestato in Aesch. *Sept.* 328 ἰππηδόν πλοκάμων, περιφ- | ρηγνυμένων φαρέων. βοᾶ (gliconeo | cho ia, dove sarebbe compatibile per il metro anche ἰππᾶδόν); Ar. *Pax* 8 (ἰππηδόν εἰς τὸν ἄερ' ἐπὶ τοῦ κανθάρου).

<sup>120</sup> Vd. GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 237 (υ – υ υ υ υ –).

<sup>121</sup> GRIFFITH 1977, p. 63.

<sup>122</sup> Una responsione tra docmio attico e un identico κδ sembra attestata in Soph. *OT* 1340<sup>a</sup> ≈ 1360<sup>a</sup> (κδ – – υ – υ – ≈ c8 υ υ υ – υ υ) e *Aj.* 902 ≈ 948 (κδ – – υ – υ – ~ c21 – – – υ –).

<sup>123</sup> FLEMING 2007, p. 86.

Docmio attico (c2 GL) in responsione esatta.

25. Suppl. 432<sup>b</sup> = 437<sup>b</sup> (440 = 446 F.)

[RE ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ -]

ἐπιλαβὰς ἐμῶν. = -α Διόθεν κρατεῖ.

∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - = ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - δ||

432 τ' ἐπιλαβὰς ἐμῶν] τ' ἐμῶν ἐπιλαβὰς πέπλων Johansen<sup>(3)</sup>, 31

437 κράτεσιν γ' Denniston<sup>(1)</sup> 213

Docmio attico (c2 GL) in responsione esatta.

Suppl. 538-546 = 546-555 (447-555 = 556-564 F.)

540 παλαιὸν δ' εἰς ἵχνος μετέσταν,  
ματέρος ἀνθονόμους ἐπωπάς,  
λειμῶνα βούχιλον, ἔνθεν Ἴω  
οἴστρω ἐρεθομένα  
φεύγει ἀμαρτίνοος,  
πολλὰ βροτῶν διαμειβομένα  
545 φύλα: †διχῆ† δ' ἀντίπορον  
γαῖαν † ἐν αἴσα †, διατέμνουσα πόρον  
κυματίαν, ὀρίζει.

στρ.

550 ἰάπτει δ' Ἀσίδος δι' αἶας  
μηλοβότου Φρυγίας διαμπάξ·  
περᾶ δὲ Τεύθραντος ἄστυ Μυσῶν  
Λύδιά τε γάλα,  
καὶ δι' ὄρων Κιλικῶν  
Παμφύλων τε {γένη} διορнуμένα  
γὰν ποταμούς τ' αἰενάους  
555 καὶ βαθύπλουτον χθόνα καὶ τὰν Ἀφροδί-  
τας πολύπυρον αἶαν.

ἀντ.

*Sono tornata sull'orma antica, agli aperti pianori fioriti di mia madre, al prato di pascolo bovino, da cui lo, tormentata dall'estro, smarrito il senno fuggì, passando per molte genti mortali; e poi †...† una via si aprì per lo stretto ondoso e sancì un limite all'antistante sponda<sup>124</sup>.*

*E si lancia per la terra d'Asia, attraverso i pascoli della Frigia. E passa per la città dei Misi, Teutrante, e le valli di Lidia e avventandosi per i monti di Cilicia e Panfilia {...} (giunge) alla terra e ai fiumi perenni, terra fertile e ricca, e alla terra di Afrodite folta di spighe.*

26. Suppl. 541 (550F.) ~ 550 (559 F.)

[RL7 ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - ; † - ∪ ∪ ∪ ∪ -]

οἴστρω ἐρεσσομένα ≈ Λύδιά τε γάλα, - ∪ ∪ - ∪ ∪ - || ≈ - ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ || ∪ δ ≈ δ

<sup>124</sup> «Una via si aprì per lo stretto ondoso e sancì un limite all'antistante sponda» è la traduzione di F. Ferrari, che non ritiene corrotto il testo. Cf. FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, pp. 424-427.

541 ἐρεσσομένα M, ἐλαυνομένη Σ p. 75, 19 Smith: ἐρεθομένα Paley<sup>(1)</sup>  
 550 Λύδιά corr. Tournibus: λύγια M τε γύαλα] τ' ἄγ γύαλα Hermann<sup>(32)</sup>

Il docmio isolato<sup>125</sup> in responsione esatta (—υυυυ—|| = —υυυυυ||)<sup>126</sup>, con abbreviamento in iato (—τρῶ ἐρ—)<sup>127</sup> che trova il lettore teubneriano è restituito da Paley. Si noti che la *brevis in longo* antistrofica che delimiterebbe il ‘verso’ singolo non verrebbe a cadere su pausa sintattica forte, ma escluderei si possa parlare a rigore di *enjambement*<sup>128</sup>.

Secondo la *paradosis*, a v. 541 si ha la sequenza —υ—υ—, che, nella forma di un *hemiepes* maschile, potrebbe v i r t u a l m e n t e essere un docmio *drag-in* con il quarto elemento bisillabico<sup>129</sup>, ossia con l’ἄλλογος soluta<sup>130</sup>: si avrebbe in questo caso una libertà estesa a tre elementi<sup>131</sup> tra due sequenze ritmicamente dissimili.

La maggior parte degli editori moderni<sup>132</sup> lascia intatto v. 541<sup>133</sup>: οἴστροφ ἐρεσσομένα doveva suonare consono alla *lexis* eschilea agli occhi di Hermann, che ricostituisce la *responsio* a partire dall’antistrofe v. 550<sup>134</sup>, dove — oltre ad accogliere la palmare correzione di Tournibus (Λύδια) — congettura τ' ἄγ γύαλα<sup>135</sup>. Ottiene così due *hemiepe* —υ—υ— = —υ—υυ, senza tuttavia convincere Wilamowitz che, non ritenendo sanabile v. 550, annoterà con disappunto: «*Pessumdat enuntiati structuram nec quidquam proficit Hermann*

<sup>125</sup> Com’è noto, in tragedia i docmi ricorrono in sistemi ritmicamente compatti, talora di una certa estensione, con qualche eccezione: vd. *supra* pp. iii; 59-60.

<sup>126</sup> —υυυυ— è il **c29 GL**.

<sup>127</sup> FRIIS JOHANSEN — WHITTLE 1980 II, pp. 422-423, contano meno di 20 esempi certi in Eschilo di *correptio* in iato. In virtù della sua preziosa rarità, gli studiosi ritengono non ne sia casuale l’occorrenza in due passi a breve distanza (l’altro è v. 543 φεύγει ἀμαρτ- [ίνοος]): ciò conferirebbe *color epicus* alla rievocazione del μῦθος di Io. Vd. *infra* pp. 310 e *supra* 445; 527.

<sup>128</sup> La pausa è debole, poiché si colloca tra la determinazione del complemento (oggetto, secondo il testo tradito) e il complemento preposizionale καὶ δι’ ὀρωv: ma il testo è incerto.

<sup>129</sup> Vd. *Appendice 1. e 2.*

<sup>130</sup> —υ—υ— è compatibile con il *verse design*, ma non compare nell’elenco di GENTILI — LOMIENTO 2003. Aesch. *Suppl.* 541 ~ 550 non è preso in considerazione da CONOMIS 1964, pp. 35 nelle attestazioni di docmio *with irrational anceps*. Cf la responsione di Aesch. *Suppl.* 635 ≈ 648, *infra* pp. 320-321.

<sup>131</sup> Vd. *Appendice 2. infra* pp. 562 ss. per le responsioni libere in Sofocle.

<sup>132</sup> HERMANN 1852; WECKLEIN 1885; MAZON 1920; PAGE 1972; FRIIS JOHANSEN — WHITTLE 1980.

<sup>133</sup> WECKLEIN 1885 legge οἴστροφ ἐρεσσομένα ~ Λύδιά τε γύαλα (cioè —υυυυ ~ —υυυυυ)

<sup>134</sup> Anche FLEMING 2007 *ad loc.* considera corrotta l’antistrofe.

<sup>135</sup> Page attribuisce ad Hermann la congettura τ' ἄv γύαλα.

ἀγγύαλα [sic], *nam brevem syllabam ab omni probabilitate abhorret. γύαλα, κοῖλα valles, omnino intolerabile, expectamus ex. gr. Μηονίους τε γύας*<sup>136</sup>. Alla normalizzazione di Hermann egli contesta dunque proprio l'ἀδιαφορία finale<sup>137</sup>, ma è il termine stesso γύαλα che suscita in lui il sospetto.

La chiosa scoliastica (541, p. 75, 18 Smith) ἐλαυνομένη avvalorata ἐρεσσομένα, quantunque ciò non sia dirimente, perché il commentatore antico avrebbe potuto leggere un testo già guasto. Rispetto a ἐρεθομένα, il trådito οἷστρω ἐρεσσομένα<sup>138</sup> è *unctura* semanticamente opaca, connotata dalla sua sfumatura metaforica<sup>139</sup>. Un significato figurato di ἐρέσσω è in Aesch. *Sept.* 855 ἀλλὰ γόων, ᾧ φίλαι, κατ' οὔρον / ἐρέσσει' ἀμφὶ κρατὶ πόμπιμον χεροῖν: *e ora, mie care, vogate al vento dei sospiri, con le mani calate sul capo* (trad. F. Ferrari)<sup>140</sup>: il primo dei due complementi, κατ' οὔρον, resta nell'ambito semantico etimologico del verbo, mentre le altre due espansioni (ἀμφὶ κρατὶ πόμπιμον χεροῖν) illuminano la derivazione *lato sensu* del verbo<sup>141</sup>. Al passivo ἐρέσσομαι è attestato con diversa accezione in Soph. *Ph.* 1135 πολυμηχάνου ἀνδρὸς ἐρέσσει, dove, a essere *maneggiato* dall'eroe senza scrupoli è l'arco fatale del protagonista.

Suppl. 630-640 = 644-655 (638-649 = 651-663 F.)

- 630 † νῦν ὅτε καὶ † θεοὶ στρ.  
 Διογενεῖς κλύοιτ' εὐκ-  
 ταῖα γένει χεούσας,  
 μήποτε πυρίφατον τάν<δε> Πελασγίαν {πόλιν}  
 635 τὸν ἄκορον βοᾶς κτίσαι μάχλον Ἴρη,  
 τὸν ἀρότοις θερίζοντα βροτοὺς ἐν ἄλλοις,  
 οὔνεκ' ᾤκτισαν ἡμᾶς,  
 ψῆφον δ' εὐφρον' ἔθεντο,  
 640 αἰδοῦνται δ' ἰκέτας Διός, ποιμναν τάνδ' ἀμέγαρτον.  
  
 οὐδὲ μετ' ἀρσένων ἀντ.  
 ψῆφον ἔθεντ' ἀτιμώ-  
 645 σαντες ἔριν γυναικῶν,

<sup>136</sup> WILAMOWITZ 1914<sup>a</sup>, p. 356.

<sup>137</sup> L'eliminazione dell'ἀδιαφορία nello *hemiepes* femminile in sinafia è ottenuta a *ope ingenii* da WILAMOWITZ 1979, p. 181 (= 1962, p. 17); *id.* 1921, p. 451, n. 2 in Eur. *Heracl.* 751 (a tal proposito, vd FILENI 2006, pp. 65-70, partic. 69).

<sup>138</sup> Al passivo, ἐρέσσω dovrebbe avere senso figurato: *sono spinto dai remi*, quindi *sono mosso, agitato*. Con questo significato si trova in Soph. *Ph.* 1135.

<sup>139</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 423, notano: «By an effectively grotesque adaptation of the usual image Aeschylus here represents not Io but the gadfly as rowing with Io's legs: she is reduced to a mere instrument of the gadfly».

<sup>140</sup> LSJ s. v. ἐρέσσω traduce la frase «ply with your hands the measured stroke of lamentation».

<sup>141</sup> Cf. Aesch. *Pers.* 1046, dove l'iterato imperativo di Serse ἔρεσσ' ἔρεσσε καὶ στέναζ' ἐμὴν χάρην mette ἔρεσσω in rapporto con il *planctus*.

Δίον ἐπιδόμενοι πρόκτορ' αἰεὶ σκοπὸν  
 δυσπόλεμον, τὸν οὐτις ἄν δόμος ἔχων  
 650 ἐπ' ὀρόφων ἰαίνοιτο· βαρὺς δ' ἐφίξει.  
 ἄζονται γὰρ ὁμαίμους  
 Ζηνὸς ἴκτορας ἀγνοῦ.  
 655 τοιγάρτοι καθαροῖσι βωμοῖς θεοὺς ἀρέσσονται.

*Ora anche voi, dèi nati da Zeus, ascoltateci profondere voti augurali su questa gente: che giammai Ares furente, insaziabile di grida<sup>142</sup>, faccia preda di fuoco questa terra dei Pelasgi, lui che in campi non suoi<sup>143</sup> miete vite umane, giacché ebbero pietà di noi e decretarono un voto favorevole, rispettando i supplici di Zeus, questo nostro sventurato gregge.*

*Né, in spregio alla nostra causa di donne, posero il loro voto dalla parte dei maschi: il loro sguardo volsero a Zeus vendicatore, custode perenne, invincibile. Non vi è casa sul cui tetto lui incomba che possa rallegrarsi, ma con tutto il suo peso vi grava.*

*Ché [sc. i Pelasgi] hanno rispetto di noi supplici, consanguinee del santo Zeus. Saranno dunque graditi agli dèi per i loro mondi altari.*

630 ὅτε **M** (ἀντί τοῦ εἶ ποτε **Σ**): ἴτε Musgrave<sup>144</sup> (Page): ὄπ' ἐμᾶν Badham<sup>2</sup> vii: ἰκέται Murray<sup>(1)0</sup>: νῦν ὅτε μου Martin

632 γένει<sup>n</sup> **M**, γένει**Σ**: πόλει F. W. Schmidt 24: τέλη Tucker<sup>(2)</sup>

633 πυρίφατον Tournebus: πυρέφατον **M** (πυρὶ ἀναλωθεῖσαν **Σ**): περίφατον "inclutan" et 636 πτίσαι in app. con. dub. West

634 τάνδε Lachmann<sup>(1)</sup>: τάν **M**: γᾶν Bergk<sup>(2)</sup>, cf. ad 647 πόλιν del. Klausen<sup>(0)</sup>

635 ἄχορον Schwerdt<sup>(2)</sup>, βοᾶς Kruse: ἄχορον βοᾶν **M** (cf. 681 ἄχορον ἀκίθαριν δακρυγόνον Ἄρη)

647 πρόκτορ' αἰεὶ Martin<sup>(2)</sup> 21 (ἀεῖσκοπον Kruse): πρόκτοράτε (ο πρόκτορα τε) **M**: πρόκτορ' ἐπί- Paley<sup>(2)</sup>: πρόκτορα Bergk<sup>(2)7</sup>, cf. ad 634

648 δυσπολέμημον τὸν οὐτις Butler (δυσπάλαμον Oberdick<sup>(1)</sup>): δυσπολέμητον. ὄν οὔ τις **M** (ὄν τις Burges<sup>(4)</sup> 421)

649 sq. ἔχων ... ἰαίνοιτο Weil<sup>(9)</sup> 79 (ad *Pr.* 756): ἔχοι ... μαιίνοντα **M**: ὅστις ἔχη σφ' ἐπ' ὀρόφων ἰαίνοιτο Weil<sup>(9)</sup> ad *Prom* 756

652-653 ὁμαίμου... ἀγνούς coni. Schütz<sup>(6)</sup>

27. *Suppl.* 630 = 643 (638 = 652 F.)

[RE — — —]

νῦν ὅτε καὶ θεοὶ = οὐδὲ μετ' ἀρσένων

— — — — | = — — — — | δ |

630 ὅτε **M** (ἀντί τοῦ εἶ ποτε **Σ**): ἴτε Musgrave (Page): ὄπ' ἐμᾶν Badham<sup>2</sup> vii: ἰκέται in app. Murray<sup>(1)</sup>: νῦν ὅτε μου Martin

Il passaggio νῦν ὅτε καὶ θεοὶ [...] κλύουτ' κτλ. è giudicato sospetto<sup>145</sup>: νῦν ὅτε, nel senso di *ora è tempo che* (Mazon: *voici l'heure pour le dieux*)<sup>146</sup>, ha un

<sup>142</sup> Per la lezione ms., vd. *infra* pp. 322 ss.

<sup>143</sup> Vd. LSJ s.v. III, 4 con il significato di *other than right, wrong*. Per ἄλλος nel senso di ἄλλότριος (*alienus*), cf. ITALIE, s.v. III (che adduce anche *Cho.* 104).

<sup>144</sup> Seguìto da Page.

unico parallelo<sup>147</sup> in *Sept.* 705<sup>148</sup>, anch'esso variamente tentato<sup>149</sup>, dove è peraltro accompagnato non da ottativo, bensì da indicativo: Hermann, che non sembra dubitare della *paradosis* per il nostro passo eschileo, rimanda anche a *Soph. Aj.* 801-802<sup>150</sup>.

All'uso ellittico di  $\nu\delta\nu$  ὅτε<sup>151</sup> si aggiunge la stranezza del καί, secondo Friis Johansen e Whittle incomprensibile: per qualificare l'apostrofe agli dèi figli di Zeus ci si aspetta il pronome ὑμεῖς, ammesso che καί possa svolgere tale funzione con il vocativo. In ogni caso, καί non sembra potersi riferire né all'intera frase ὅτε κτλ.<sup>152</sup>, né, evidentemente, a κλύοιτε, dato che l'ascolto non sembra potersi aggiungere ad altra azione sottintesa riferibile agli dèi. Se invece καί va con θεοί, come intendono alcuni (tra cui Mazon)<sup>153</sup>, c'è da chiedersi

<sup>145</sup> Appongono l'obelo Murray (che in app. suggerisce ἰκέται); Weil; Wilamowitz; Mazon.

<sup>146</sup> Cf MATINO 1998, p. 215.

<sup>147</sup> MAZON 1920, p. 36.

<sup>148</sup> Aesch. *Sept.* 705  $\nu\delta\nu$  ὅτε σοι παρέστακεν, pure tra *crucis* in Page e in West emendato ( $\mu\acute{\iota}\mu\nu$  ὅτε σοι κτλ.).

<sup>149</sup> Discute il passo, difendendo il testo tràdito, NOVELLI 2005, pp. 287-289

<sup>150</sup> καθ' ἡμέραν / τὴν  $\nu\delta\nu$ , ὅτ' ἀντῶ θάνατον ἢ βίον φέρει (ὅτ' ἀντῶ **Lat:** ἤτ' ἀντῶ **rp:** ὁ τούτῳ Pearson: ἤτις ἀντῶ Dawe, τήνδ' pro τὴν  $\nu\delta\nu$  reposito): ancora un passo discusso: cf LOBECK, p. 339: «ὅτ' ἀντῶ θάνατον ἢ βίον φέρει *non immerito ὅτε Heathio aliisque incommodum visum est, quibus haud scio Bothius de enallage quod dicit, persuasurus non sit. Is enim poetam insolito, sed, si credere velis, eleganti more scripsisse ait - ὅτ' ἀντῶ θάνατος ἢ βίος φέρει. Nimirum θάνατος ἢ βίος φέρει καθ' ἡμέραν τὴν  $\nu\delta\nu$  dictum est pro ἢ  $\nu\delta\nu$  ἡμέρα φέρει κατὰ θάνατον ἢ βίον, mors et vita illius ad hunc diem spectat. Sensus requirit ὅτ'»». Più di recente LLOYD-JONES – WILSON 1990, p. 27: «Indeed, this word [sc. ὅτ' ] could be relative to ἡμέραν: but what is the subject of φέρει?». ὅτ' non era considerato problematico da JEBB 1962, p. 125; KAMERBEK 1953, p. 165 («now that <ἦδε ἢ ἔξοδος> carries with it for him death or life»); FRAENKEL 1977, p. 28. LLOYD-JONES – WILSON 1990, p. 27, leggono con Pearson ὁ τούτῳ, che traducono *a pronouncement which is fraught with death for him*. All'obiezione di DAWE 1978<sup>a</sup>, p. 153 (quando ὅ segue un antecedente femminile, significa *a thing which* (cf *OT* 542; Eur. *Hel.* 1687), ribattono che *a thing which* varrebbe qui sicuramente «“a pronouncement which”, since ὅ would not be relative to ἡμέραν: καθ' ἡμέραν τὴν  $\nu\delta\nu$  goes together with θάνατον ἢ βίον, and the sense is “(something) that brings life or death for him today”».*

<sup>151</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, p. 5: «Imaginable analogous phrases [*i.e.* a  $\nu\delta\nu$  ὅτε κτλ.] such as ἐκεῖ ἵνα, ᾗδε ὡς do not seem to exist», con il rimando a KÜHNER – GERTH I, p. 227.

<sup>152</sup> Secondo FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, p. 6, il καί riferito alla frase enfaticizzerebbe «the 'objective reality' (DENNISTON *GP*, p. 321) of the idea expressed in the clause, which conflicts with the presence of a wish-opt.». Va tuttavia precisato che la citazione di Denniston non ha valore autoriale quanto sembrerebbe, perché lo studioso non commenta questo passo, bensì tratta un uso particolare (e non adeguatamente riconosciuto) di καί, che mette in contrasto la realtà oggettiva di un'idea con la sua realtà oggettiva o con l'irrealtà di qualcos'altro.

<sup>153</sup> WEIRSMYTH 1922, p. 67, traduce «Ye gods of heaven! Hearken now as I pour forth orisons for blessings upon our kindred».

rispetto a quale altra entità καί contrapponga le divinità, non essendovi in scena altro essere umano oltre a Danao, a cui è naturalmente da escludere che si rivolga la richiesta di ascolto del Coro. Secondo Johansen e Whittle sarebbe oltremodo strano che i θεοί διογενεῖς fossero precisati quali destinatari aggiuntivi di Zeus (così Vürthheim), nume cui si indirizza di fatto la preghiera<sup>154</sup>.

West propone (ma non mette a testo) ἄγε καί<sup>155</sup>. La locuzione esortativa riprenderebbe l'ἄγε δὴ λέξωμεν con si apre il corale a v. **625**. In questo modo il καί si riferisce a θεοί come ci si attende dall'*ordo verborum*, ma la determinazione conferita dalla congiunzione è ricondotta a una contrapposizione fondante, quella tra il divino e l'umano<sup>156</sup>. La congettura prospetta tuttavia anomalie di concetto (un tono fin troppo imperativo per una preghiera) e di costruito (l'ottativo con ἄγε) tali da non renderla in definitiva pozione al tràdito.

Ritengo quindi preferibile conservare νῦν ὅτε καὶ θεοὶ, intendendo *adesso è il momento che anche voi, dèi* etc.<sup>157</sup>: l'apostrofe rivolta *ora a n c h e* agli dèi figli di Zeus – ineludibile interlocutore in quanto divinità somma e protettore dei supplici – non suona invero insensata nell'apotropaica «imprécation retournée»<sup>158</sup> con cui le Danaidi invocano l'intero *pantheon* a stornare il male dai loro benefattori.

**28. Suppl. 633 = 644 (641= 654 F.)**

[RE - ~ ~ ~ ~ -]

μήποτε πυρίφατον = Δῖον ἐπιδόμενοι

- ~ ~ ~ ~ - | = - ~ ~ ~ ~ - |

**633** πυρίφατον Toumebus: πυρέφατον **M** (πυρὶ ἀναλωθεῖσαν **Σ**): περίφατον  
 “inclutan” et 636 πτίσαι in app. con. dub. West

Docmio attico (**c29 GL**) in responsione esatta. Per lo *hapax* congetturale πυρίφατον (*destroyed by fire*), si rimanda alla discussione di Friis Johansen e

<sup>154</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, p. 6.

<sup>155</sup> Per la discussione delle varie congetture *ad locum*, cf FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, p. 6.

<sup>156</sup> WEST 1990, p. 149: «This has the advantage of accounting for the otherwise puzzling καί. After saying “come now” to themselves, the chorus say “And now come on you gods to”. An initial ἄγε would seem to herald an imperative, but when the verb arrives in the next line it is put into the more respectful optative. Perhaps this deserves to be called a slight anacoluthon. But it should not be objected mechanically that “there is no parallel for ἄγε with the optative».

<sup>157</sup> Se il testo è sano, lo *schol.* 630, p. 77, 7 Smith ἀντί τοῦ εἶποτε indica forse che dal significato di *ora è il momento di* (i.e. *occorre fare qualcosa / qualcosa sarà fatto*) si passò al significato di *ora se mai* (PALEY 1861, pp. 55-56).

<sup>158</sup> MAZON 1920, p. 36.

Whittle<sup>159</sup>.29. *Suppl.* 634 (642 F.) ≅ 647 (655 F.)

[RE ≅ -υ-υ-υ- / ≅ -υ-υ-υ-]

τάν&lt;δε&gt; Πελασγίαν {πόλιν} ≅ πράκτορ' ἀεὶ σκοπόν

-υ-υ-υ- | ≅ -υ-υ-υ-

γᾶν Πελασγίαν {πόλιν} ≅ πράκτορα {τε} σκοπόν

-υ-υ-υ- | ≅ -υ-υ-υ-

634 τάνδε Lachmann<sup>(1)</sup>: τάν M: γᾶν Bergk<sup>(2)</sup>, cf ad 647: πόλιν del. Klausen<sup>(0)</sup>647 πράκτορ' ἀεὶ Martin<sup>(2)</sup> 21 (ἀεὶσκοπον Ktuse): πράκτοράτε (ο πράκτορα τε)M: πράκτορ' ἐπίσκοπον - Paley<sup>(2)</sup>: πράκτορα Bergk<sup>(2)?</sup>, cf ad 634: πράκτορα πάνσκοπον conl. Hermann<sup>160?</sup>

Il testo della strofe τάν Πελασγίαν πόλιν: -υ-υ-υ-υ-<sup>161</sup> risulta metricamente incongruo rispetto all'antistrofe (πράκτορα τε σκοπόν = -υ-υ-υ-υ-), anch'essa probabilmente alterata. Qualche editore (così Paley, seguito da Page e Ferrari) lascia intatto τάν Πελασγίαν πόλιν e interviene nell'antistrofe congetturando ἐπίσκοπον. Il fatto che la locuzione Πελασγίαν πόλιν si trovi nel verso più lungo della coppia 634 ~ 647 convince tuttavia la maggior parte degli editori a ravvisare nel sostantivo un'interpolazione sintattica destinata a esplicitare il sostantivo sottinteso da Πελασγίαν. Friis Johansen e Whittle, ritenendo oltremodo anomala la lezione τάν Πελασγίαν, leggono γᾶν Πελασγίαν = πράκτορα σκοπόν (-υ-υ-υ-υ- = -υ-υ-υ-υ- hδ)<sup>162</sup> e motivano la propria scelta in nome dell'*usus* eschileo in fatto di nomi geografici<sup>163</sup>. Si tratta di

<sup>159</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, p. 9. -φα- è il grado zero della radice (\*gh<sup>w</sup>en). L'aggettivo verbale \*-φατος, è attestato solo in composti: μυλήφατος (*Od.* 2, 355), detto del grano *schacciato dalla mola*; o, con valore attivo, ὀδυνήφατος, *che annienta il dolore*, detto dei φάρμακα (*Il.* 5, 401; 11, 847). Negli altri composti vale *ucciso* (πρόσφατος, *nuovamente ucciso*, detto di corpo umano o di animale; vd. anche Ἀρηϊ-φατος, in Hom. *abbattuto da Ares*, in trag. attivamente *guerriero*). Cf DELG, p. 426.

<sup>160</sup> HERMANN 1852 II, p. 31: «*Scholiastes* Διὸς σκοπόν, τὸν Διὸς ὀφθαλμὸν τὸν πάντα σκοποῦντα, ut πάνσκοπον legisse videatur. Certe id probum est».

<sup>161</sup> -υ-υ-υ-υ- è curiosamente definito «dimetro giambico sincopato» da FLEMING 2007, p. 89: a prescindere dal fatto che tale sequenza si lascerebbe all'apparenza etichettare piuttosto come dimetro giambico 'acefalo', può rimanere il dubbio sulla sua interpretazione ritmica, dato l'esordio trocaico che la rende sovrapponibile a un lezicio.

<sup>162</sup> Questa normalizzazione si legge inoltre in Wilamowitz; Weir Smyth; Vürtheim.

<sup>163</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, pp. 8-9, sottolineano che nella lirica tragica e negli anapesti i nomi geografici possono avere l'articolo se si accompagnano a un attributo (aggettivo o genitivo), cf Aesch. *Suppl.* 879-880, *Pers.* 37-38; 45; *Soph. Ant.* 149; 969-970; *OT* 152; *Ph.* 394; *OC* 670; *Eur. Med.* 440; *Hec.* 650; *HF* 637; *Hel.* 349-350; *IA* 265; *Rh.* 360. Euripide sembra ammettere l'articolo quando non vi sia l'attributo solo negli anapesti (*Tro.* 133; *II* 139). In Sofocle

correzione paleograficamente plausibile, che ha il vantaggio di richiedere un intervento minimo nell'antistrofe per normalizzare il metro<sup>164</sup>. La correzione di Lachmann τάν<δε> Πελασγίαν {πόλιν} – adottata, tra gli altri, da Hermann<sup>165</sup> – corregge l'articolo in aggettivo dimostrativo: una costruzione inusuale<sup>166</sup> (benché pienamente accettabile linguisticamente), che richiede un restauro metrico antistrofico consistente per ottenere un docmio attico.

**30. Suppl. 635 (643 F.) ~ 648 (655 F.)** [≈RL6  $\bar{\cup}\cup\bar{\cup}\bar{\cup}$  – (VR1 $\bar{\cup}\cup\cup\cup$  –)]

τὸν ἄχορον βοάν<sup>167</sup>, ~ δυσπολέμητον, ὄν οὖ- [τις]

$\bar{\cup}\cup\bar{\cup}\bar{\cup}$  ~  $\bar{\cup}\cup\bar{\cup}\bar{\cup}$

δ| ~ hem<sup>ma</sup> = ?δ $\bar{\cup}$ f

**635** ἄχορον βοάν **Md**: ἄχορον βοάν **M**: ἄχορον Schwerdt<sup>(2)</sup>, βοᾶς Kruse: (cf 681

ἄχορον ἀκίθαριν δακρυογόνον ἸΑρη)

**648** ὄν οὖ| τις **M**: ὄν τις Burges<sup>(4)</sup> 421

δυσπολέμητον] δυσπόλεμον

τὸν οὖ| τις Butler (δυσπάλαμον Oberdick<sup>(1)</sup>)

A v. 648 un (apparente?) *hemiepes* maschile  $\bar{\cup}\cup\bar{\cup}\bar{\cup}$  si trova a rispondere con il docmio attico strofico ( $\bar{\cup}\cup\bar{\cup}\bar{\cup}$  –  $\bar{\cup}$  – **c29 GL**), a cui è ridotto a norma ( $\bar{\cup}\cup\bar{\cup}\bar{\cup}$  – **c7 GL**)<sup>168</sup> da West mediante la doppia congettura di Butler: il trasparente *δυσπολέμητον*, *hard to war with*<sup>169</sup>, di cui si hanno attestazioni

si trovano due esempi di nome geografico con articolo in *Lyricis* (OT 901; El. 184). Non sarebbe dunque un caso che nei λυρικά eschilei manchino esempi di nome geografico con articolo ma senza attributo (mentre ci sono due esempi con un attributo negli anapesti) e che non ci sia nessuna istanza nei λυρικά di nomi di paese o regione con articolo, tanto più che tutti i sostantivi in oggetto, inclusi quelli con l'attributo aggettivale, appartengono a fiumi, montagne, città, o aree sacre.

<sup>164</sup> Dell' 'ipodocmio' (per la denominazione tradi zionale, cf Diom. GL I 482, 8, su cui vd. *infra* p. 25, n. 110; e pp. 55-56), vi sono in Eschilo, secondo CONOMIS 1964, pp. 31-32, cinque attestazioni certe: quattro strofiche e una in ἀπολελυμένα. Cf *infra* **Appendice I**, pp. 550; 551; 554; 555.

<sup>165</sup> Forse indipendentemente: cf HERMANN 1852 II, p. 31: «*Metri indicio posui τάνδε Πελασγίαν, deleto πόλιν. Trimetrum iambicum fecerat aliquis grammaticus*». Nell'antistrofe legge πράκτορα πάνσκοπον (vd. *supra* p. 319, n. 160).

<sup>166</sup> Cf Soph. *Tr.* 39; Eur. *Or.* 1601; 899; *Ba.* 450; 1274; *HF* 271; *Heracl.* 198. In Soph. *OC* 59; Eur. *HF* 4, il dimostrativo ha valore di presentazione.

<sup>167</sup> Conservo, a differenza di West, ἄχορον βοάν (Md: ἄχορον βοάν M «*sed Mars non βοήν ἀγαθός est, sed ἄχορος βοήν; clamat tam ἀρρύθμως, ut chorum nullum ducere possit*» (WILAMOWITZ 1914, p. 360); cf FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, pp. 10-13, secondo cui ἄχορον βοάν «designates Ares as “unconnected with dance in respect of cry”, i. e. as one whose cry is not fit for dance»). ἄχορον ἀκίθαριν δακρυογόνον ἸΑρη di v. 681 ne sarebbe un'eco. Rimando alla trattazione degli studiosi per la discussione di questo discusso passaggio.

<sup>168</sup> La congettura ottiene la responsione  $\bar{\cup}\cup\bar{\cup}\bar{\cup}$  – (**c29** ≡ **c7 GL**).

<sup>169</sup> LSJ s. v., che riporta, pur dubitativamente (*si vera lectio*), anche l'attestazione di Aesch. *Suppl.* 648. *δυσπολέμητον* è esemplato su di un non altrimenti attestato \**δυσπολεμέω*, con il valore di

prosastiche<sup>170</sup>, è corretto in *δυσπόλεμος*, parola che compare *in lyricis* in *Pers.* 1013 con significato pressoché antonimico (*unlucky in war*)<sup>171</sup>. La correzione metrica accolta da West, contando sull'anfibolia insita a simili composti, deve supporre che con *δυσπόλεμος* Eschilo disponesse di una duplice e opposta accezione. Occorre inoltre addossare alla tradizione, oltre alla sostituzione sinonimica (*δυσπόλεμος* ⇒ *δυσπολέμητον*), lo scambio morfologico del relativo 'concorrente'<sup>172</sup> (*τὸν*), scalzato dalla forma 'normale' (*ὄν*)<sup>173</sup>.

Ma si torni al metro: in linea puramente teorica, la sequenza  $-\cup-\cup-$  potrebbe in questo contesto ritmico essere interpretata come docmio *drag-in* con *anceps* irrazionale soluta<sup>174</sup>: di norma si nega<sup>175</sup> che i tipi con il primo o il quarto elemento a doppia breve siano fungibili *κατὰ σχῆσιν* rispetto alle forme 'regolari' (ossia con l'ἄλλογος monosillabica), benché per simili responsioni la *paradosis* possa offrire un certo numero di *loci paralleli*<sup>176</sup>, puntualmente cassati dagli editori.

A conservare *δυσπολέμητον* sono per la verità la maggior parte degli editori: cf. Dindorf 1832<sup>177</sup> (*|δυσπολέμητον, ὄν οὔτις ἄν δόμος ἔχοι|<sup>H</sup> [...] μιáινοντα*)<sup>178</sup>; Wecklein 1885 (*δυσπολέμητον, ὄν οὔ-|τις ἄν δόμος ἔχοι |<sup>H</sup> [...] μιáινοντα*). Quelli che emendano si concentrano sul nesso pronominale: oltre a Hermann 1854, che ricorre all'intervento più pervasivo

possibilità che ha affiancato negli aggettivi verbali in *-τός* l'originaria funzione di passivo (CHANTRAINE 1961, pp. 283-284). Sulla produttività del prefisso inseparabile *δυσ*, trasversale ai generi letterali e tale da offrire alla poesia «la possibilité de créations expressives et hardies», vd. DELG, p. 302 s. v. *δυσ-*.

<sup>170</sup> Isoc. 4, 138; Dem. 4,4; Luc., *Tox.* 36

<sup>171</sup> LSJ s. v.

<sup>172</sup> Cf. CHANTRAINE 1961, p. 129.

<sup>173</sup> In merito alla presunta sostituzione, FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, p. 21, fanno notare che le forme derivate dal tema dell'articolo «are sufficiently familiar to copyists to be quite often introduced».

<sup>174</sup>  $-\cup-\cup-$  è una forma virtualmente compatibile con il *verse design*, ma non figura nell'elenco di GENTILI–LOMIENTO 2003, che elencano i tipi con la seconda ἄλλογος soluta **c33**  $---\cup-$ ; **c34**  $\cup---$ ; **c36**  $\cup\cup---$ ; **c37**  $\cup\cup-\cup-$ ; **c38**  $\cup-\cup\cup-$  (p. 239). Vd. anche *supra Suppl.* 541~550, pp. 314, n. 130.  $-\cup-\cup-$  è considerato senz'altro docmio da FLEMING 2007, p. 89. *Suppl.* 635 ~ 648 e 541 ~ 550 non sono presi in considerazione da CONOMIS 1964 tra le attestazioni di docmio *with irrational anceps*.  $---\cup-$  è considerato docmio da STINTON 1990, p. 60: su tale sequenza, vd. anche MEDDA 2000, p. 131, n. 64.

<sup>175</sup> Vd. *supra* pp. 56 ss., per la posizione di Hermann e altri studiosi in merito al docmio con l'ἄλλογος soluta.

<sup>176</sup> Vd. in *Appendice 2*, pp. 562 ss. per responsioni libere in Sofocle.

<sup>177</sup> Dindorf 1869: *|δυσπολέμητον τὸν οὔτις ἄν δόμος ἔχοι|<sup>H</sup> ... μιáινοντα*.

<sup>178</sup> Sui vv. 649-650, vd. *infra ad Suppl.* 636-637 = 649-650.



τὸν ἀρότοις | θερίζοντα βροτοὺς ἐν ἄλλοις =  
 ἐπ' ὀρόφων | μιαίνοντα· βαρὺς δ' ἐφίξει (cioè ∪ ∪ - | ∪--∪∪-∪--).

Il passo di *Suppl.* 636-637 = 649-650 è esemplare per la filologia che indulge in procedimenti che contengono l'insidia di una petizione di principio<sup>182</sup>: si tratta di uno iato in continuità sintattica inappuntabile<sup>183</sup>, eppure omesso – un'esclusione giustamente stigmatizzata<sup>184</sup> – dalla trattazione di Conomis, che può così approntare un rigido principio sui rapporti tra metro e parola, nella fattispecie tra docmi in iato e *brevis in longo*.

In questo caso pare non solo praticabile, ma anche corretto mediare tra colometria antica e metrica moderna: invece che correggere, è cioè possibile attenersi alla *divisio* esibita dal nostro testimone e far terminare a v. 649 il sistema docmiaco, restituendo allo iato la funzione di indicatore di pausa ritmica. Qualora si preferisca estendere l'interpretazione docmiaca ai vv. 637-638, si potrà, pur colizzando con i moderni, chiudere il periodo a vv. 636=649<sup>185</sup> (entrambi sono in incisione). Naturalmente, chi faccia tale scelta (conservando il testo) deve considerare il comportamento 'flessibile' di iato e *brevis in longo* nei docmi<sup>186</sup>, giacché il criterio della pausa sintattica – sia in generale, sia nel caso, considerato deviante, dei docmi – non sembra poter figurare tra i più saldi principi della 'sticometria'<sup>187</sup>.

---

<sup>182</sup> È il metodo del «vaglio selettivo», denunciato da GENTILI 1978, p. 2. Cf *supra* p. 107 e n. 20.

<sup>183</sup> Correttamente MEDDA 2000, p. 121, ritiene che la lieve corruzione che interessa la parte centrale dei vv. 648-649 non possa «essere addotta come argomento aggiuntivo contro lo iato» in questione.

<sup>184</sup> STINTON 1990, p. 335, n. 62.

<sup>185</sup> Così FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, p. 357.

<sup>186</sup> Parlando di «comportamento flessibile di iato e *brevis in longo* nei docmi» mi riferisco in termini puramente descrittivi al fenomeno, a prescindere dalla sua interpretazione metrica: sia, cioè, che – nell'ambito delle norme 'sticometriche' – si voglia inquadrarlo come *enjambement*, sia che tale comportamento si sia inteso alla stregua di un tratto 'fonostilistico' (così potrebbe ritenere chi acceda all'ipotesi di *staccato delivery* di West). È altresì evidente – tanto più nel vuoto della teoria classica e nell'inattignibilità della *performance* – che le due ipotesi non solo non sono incompatibili, ma *de facto* si toccano.

<sup>187</sup> Su 'sticometria' e *enjambement*, vd. *supra* pp. 154 ss. Conservano lo iato: DINDORF 1832 e 1869; WECKLEIN 1885, che, come quasi sempre, divide come M; PALEY 1885; WILAMOWITZ 1914 (WILAMOWITZ 1921, p. 187: «*Weilius [...] vitiosum esse in absoluto dochmio hiatum non poterit demonstrare*»); MAZON 1921; WEIR SMYTH 1922; FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 (vd. 1980 III, p. 22). Il testo tradito è difeso da MEDDA 2000, pp. 121-122, che considera questo esempio come uno dei più rilevanti. Lo iato era eliminato da Hermann 1852 (vd. *infra* p. 324 n. 188); Murray 1937 e Page 1979. Ne avrebbe caldamente auspicato l'eliminazione anche DIGGLE 1982, p. 132.

Nella preclusione al testo trådito di vv. 649-650 hanno un peso non solo la normativa metrica di cui s'è detto, ma anche il rifiuto dell'immagine ivi sottesa<sup>188</sup>, in cui la potenza di Zeus, ultore (πράκτωρ) vigile (σκοπόν) e invincibile (δυσπολέμητον ο δυσπόλεμον), è associata all'idea che egli possa tramutarsi in un pernicioso veicolo di μίασμα<sup>189</sup>, come lascerebbe intendere la metafora – implicita – dell'uccello che contamina (μιαίνοντα) la casa posandosi sul tetto o forse anche nidificandovi. Secondo Paley, chi ritiene inammissibile<sup>190</sup> non tiene conto della credenza che l'appollaiarsi di uccelli 'immondi' (*foul*)<sup>191</sup> sia di cattivo auspicio per chi in quella dimora risieda.

Paley cita Hes. *Op.* 746-747 μηδὲ δόμον ποιῶν ἀνεπίξεστον καταλείπειν, / μή τοι ἐφεζομένη κρώξη λακέρυζα κορώνη. A detta dello studioso, il significato di μιάστωρ deriva dalla repulsione per la lordura causata da questi animali; del resto, anche il μηνίσκος dei santi «was to keep birds from dirtying the heads of statues». Ma quando Paley parla di un credenza, probabilmente pitagorica, certamente occidentale<sup>192</sup>, allude a un precetto definito? Giamblico<sup>193</sup> tramanda il divieto pitagorico χελιδόνα οἰκία μὴ δέχου, in cui si riconoscono parzialmente i referenti in questione<sup>194</sup>: la casa da preservare e l'uccello, ma non della specie a cui il senso comune addosserebbe un μίασμα. Se la proibizione di “accogliere la rondine in casa” è integrata con quanto riferisce Clemente Alessandrino<sup>195</sup>, le cose si complicano ulteriormente: forse per il suo garrire l'animale personifica, nella razionalizzazione del *symbolon*, l'uomo proclive alla loquacità (λάλον καὶ ψιθυρὸν καὶ πρόγλωσσον)<sup>196</sup>. Ma si veda ancora il monito esiodico τὸν δὲ

---

<sup>188</sup> Vd. HERMANN 1852 II, p. 31: «μιαίνοντα, quod sane ferri non potest, Schützius in κατὰίνοντα mutari volebat. Haud male: sed quoniam βαρὺς δ' ἐφίξει sequitur, credibilis est simpliciter verbum quod commorationem indicaret positum fuisse. Ea caussa scripsi δυσπολέμητον, ὅστις ἂν δόμος ἔχη σφ' ἐπ' ὀρόφων ἰαύοντα. Pronomen σφέ addi etiam hiatus postulabat (sic)».

<sup>189</sup> WEIR SMYTH 1922, p. 67: «By a sudden shift of metaphor, the eye of Zeus is likened to a foul bird».

<sup>190</sup> Conservano μιαίνοντα Dindorf 1832, p. 188 e 1869; Wecklein 1885; Paley 1885; Wilamowitz 1914; Mazon 1921; Friis Johansen – Whittle 1980.

<sup>191</sup> ἐφίζω è il termine regolarmente usato per indicare lo stazionamento o l'appollaiarsi di uccelli.

<sup>192</sup> PALEY 1885, p. 54.

<sup>193</sup> *Protr.* 107, 23.

<sup>194</sup> Tra i *symbola* pitagorici figura anche il divieto di allevare uccelli dagli artigli ricurvi (γαμψόνυχα μὴ τρέφειν ( D. L. 8.17-18, p. 583, 8 Marcovich).

<sup>195</sup> Strom. 5, 5, 27 παραινεῖ γοῦν ὁ Σάμιος «χελιδόνα ἐν οἰκία μὴ ἔχειν».

<sup>196</sup> Sulle «spiegazioni allegorizzanti degli antichi, incapaci di riconoscere che i *symbola* fossero “nothing but superstitious rules”» [FRAZER 1891, p. 162], vd. BETTINI 2001, pp. 135-136, che

μέτ' ὀρθογὴ Πανδιονίς ὦρτο χελιδὼν / ἐς φάος ἀνθρώποις ἕαρος νέον  
 ἵσταμένοιο· / τὴν φθάμενος οἶνας περιταμνέμεν· ὧς γὰρ ἄμεινον (*Op.*  
 568-569). La rondine è inoltre connessa comunemente a lutto e morte<sup>197</sup>  
 prematura secondo *Artem.* 66 (φασὶ γὰρ τὸ ζῶον [sc. χελιδόνα] θάνατόν  
 τε σημαίνειν ἄωρων σωμάτων καὶ πένθος καὶ λύπην μεγάλην), come  
 dimostra la frequenza con cui compare nell'iconografia funebre<sup>198</sup>. Alla  
 cultura classica non è dunque estranea una raffigurazione sinistra non solo di  
 uccelli 'immondi', ma persino della rondine, in concorrenza con la  
 tradizione che ne fa il «lieto araldo di primavera»<sup>199</sup>.

Qualunque sia l'uccello della proibizione (pitagorica?) cui si appella Paley, che  
 ciò debba essere messo in relazione univoca con il passo eschileo in oggetto a  
 difesa (o contro) del testo trådito, non è argomentazione irrefutabile; e del resto,  
 non è certo la rondine l'animale 'totem' di Zeus.

È comunque indubbio: il tema della profanazione e del sacrilegio fa parte del  
 lessico e dell'armamentario suasorio delle Danaidi, che pericoli di tal fatta hanno  
 ripetutamente ventilato in faccia al titubante Pelasgo. Personalmente non sono  
 però affatto sicura che *μυαίνοντα* vada inteso nel senso che comprensibilmente ai  
 critici ripugna riferire alla divinità (*making dirt on the roof*)<sup>200</sup>. *In primis* va notato  
 che la contaminazione, in virtù dello slittamento metaforico, si riferisce al suo

sottolinea come sia in realtà «regola generale quella di non accogliere sotto lo stesso tetto, alla  
 stessa tavola, o nella stessa nave chi può contaminare le persone che vi si trovano».

<sup>197</sup> Per il valore di cattivo presagio dello stazionare di un uccello sul tetto («roofs are in general a  
 focal point for superstition»), cf WEST 1971, p. 341.

<sup>198</sup> Cf KELLER 1913<sup>a</sup>, pp. 114 ss.

<sup>199</sup> BETTINI 2001, 132, che rimanda a *Ael. Nat. Anim.* 1, 52; cf THOMPSON 1936, pp. 314 ss. Sulla  
 'rondine in casa' e sulle tradizioni popolari occidentali che vedono nella rondine un presagio di  
 morte, cf FRAZER 1891. A essere trasformata in rondine è notoriamente una delle vittime nel  
 sanguinoso triangolo Procne – Filomela – Tereo (in *Ov. Met.* 6, 424-674 è Procne, in *Apollod.* 3,  
 14, 8 è Filomela). Il *dark side* della rondine nella cultura antica è illustrato da BETTINI 2001, pp.  
 123-143, che ne ripercorre le tracce partendo, *à rebours*, dalla *nigra hirundo* a cui Virgilio  
 paragona Giuturna alla guida del carro di Turno in *Aen.* 12, 473 ss. Per la 'duplicità' della rondine  
 mi pare emblematico il rovesciamento – non casuale, credo, in un classicista come Pascoli – in *X*  
*Agosto*, dove la rondine «in croce» diviene il padre assassinato.

<sup>200</sup> PALEY 1885, p. 54, che rimanda alla tradizione latina: *Tib.* 1, 53 *e tectis strix violenta canat*;  
*Tac. Ann.* 13, 43, tra i molti prodigi successi in quell'anno, ricorda l'*insessum diris avibus*  
*Capitolium*; in *Verg. Aen.* 3, 216 la *foedissima ventris proluvies* è «the chief point in the  
 description of the disgusting Harpies». FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, p. 23, parlano di  
 «prejudice (despite *Eu.* 53-4) against Aeschylus' alluding, even in a veiled way, to the  
 circumstances that birds excrete». Ma tutto ciò – compreso il passo delle *Eumenidi*, evidentemente  
 in riferimento al registro 'comico' e all'immagine delle Erinni che 'russano' (ρέγκουσι) – non  
 sembra provare che *μυαίνοντα* debba intendersi nel senso di *lordare con le proprie deiezioni*.

termine di paragone sottinteso. Secondariamente, μίαστωρ<sup>201</sup> è in Eschilo un'entità che provvede a vendicare il delitto<sup>202</sup>. Ed è chiaro che qui il minaccioso stazionare del vindice sul tetto e la sua azione distruttiva e contagiosa – contro cui non esiste dimora abbastanza solida – si connotano in prospettiva come la temibile punizione di chi conculchi i diritti dei supplici: di qui il rapido trascorrere dall'immagine del genio vendicatore alla prefigurazione del μίασμα incombente sulla casa.

Non è poi irrilevante per l'intelligenza del brano che l'azione del πράκτωρ ricordi «per certi versi quella che le Erinni esercitano contro i colpevoli di omicidio fra consanguinei. Nel primo stasimo delle *Eumenidi* le divinità πράκτορες αίματος (319) parlano di una “macchia” (μύσος) che sovrasta il colpevole (378), e di una oscura caligine che si stende sulla sua casa (379-380 καὶ δνοφεράν τιν' ἀχλὺν κατὰ δώματος αὐδάται πολύστονος φάτις). Analogamente, in *Cho.* 51-53 il Coro parla delle tenebre oscure che ricoprono la casa a seguito della morte violenta di Agamennone (ἀνήλιοι βροτοστρυγεῖς δνόφοι καλύπτουσι δόμους δεσποτᾶν θανάτοισι). In un processo di questo genere potrebbe consistere il μιάινειν messo in atto dal dèmone che nelle *Supplici* siede sul tetto della casa»<sup>203</sup>.

Resta infine da osservare che la congettura destinata a togliere dall'imbarazzo di μιάινοντα, ἰαίνοιτο, è pienamente accettabile assunta nel suo significato letterale<sup>204</sup> e che non occorre pertanto intendere il verbo nell'accezione segnalata da Esichio, il quale attribuisce a Frinico l'uso di ἰαίνεται nel senso di χολούται, πικραίνεται<sup>205</sup>: non è in definitiva necessario assumere la parola in un'accezione che risulterebbe forse «pointless in the context»<sup>206</sup>. Piuttosto, la genesi dell'errore che deve assumere la congettura eletta nella Teubneriana non solo presuppone una coincidenza «incredibilmente fortunata»<sup>207</sup> di corruzioni, ma offende il testo, perché elimina un termine altamente significativo e simbolico nella dinamica drammatica delle *Supplici* e in aggiunta rimuove la corrispondenza verbale tra μιάινοντα e θερίζοντα a vv. 637-638.

---

<sup>201</sup> πράκτωρ ad Atene era l'esecutore di un giudice in una causa per debito.

<sup>202</sup> Cf. Aesch. *Eum.* 177; Eur. *Med.* 1371.

<sup>203</sup> MEDDA 2000, p. 121, n. 29.

<sup>204</sup> Così la corretta controbiezione di DIGGLE 1982, p. 132 (che traduce «what house would be gladdened by having an Alastor on its roof?»), raccolta anche da MEDDA 2000, p. 121, n. 28 («nel lessico tragico mancano paralleli per questo significato, ma un omerismo del genere non stupirebbe in Eschilo»).

<sup>205</sup> *TrGF* 1 F 1 Sn.

<sup>206</sup> FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, p. 22.

<sup>207</sup> L'ossimoro è di FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, p. 22.

Questa, in definitiva la traduzione: *Zeus vendicatore e vigile, invincibile, che nessuna casa potrebbe sostenere<sup>208</sup> sul tetto a contaminarla: col suo gravame (di sventure) vi si posa.*

---

<sup>208</sup> Così FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 III, p. 23 (*sustain, withstand*), che sottolineano che questo valore non è tra quelli dati da LSJ s.v. ἔχω. Con ἐπ' ὀρόφῳν, ἔχοι verrebbe qui a significare *entertain as a guest*.



# *Agamennone*



Ag. 1080-1083/4 = 1085-1088/9 (1064-1068=1069-1073 F.)

- |      |     |                                                                                         |          |
|------|-----|-----------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| 1080 | KA  | ἄπολλον· ἄπολλον·<br>ἀγυιάτ', ἀπόλλων ἐμός.<br>ἀπώλεσας γὰρ οὐ μόλις τὸ δεύτερον.       | [στρ. β' |
|      | XO. | χρήσειν ἔοικεν ἀμφὶ τῶν αὐτῆς κακῶν.<br>μένει τὸ θεῖον δουλίᾳ περ ἐν φρενί.             |          |
| 1085 | KA. | ἄπολλον· ἄπολλον·<br>ἀγυιάτ', ἀπόλλων ἐμός.<br>ᾧ ποῖ ποτ' ἤγαγές με; πρὸς ποίαν στέγην; | [ἀντ. β' |
|      | XO. | πρὸς τὴν Ἀτρείδων· εἰ σὺ μὴ τόδ' ἐννοεῖς,<br>ἐγὼ λέγω σοι· καὶ τάδ' οὐκ ἐρεῖς ψύθη.     |          |

1080 et 1085 Ἀπόλλων Ἀπόλλων Hermann<sup>(32)</sup>

1081 ἀγυιάτ'] ἀγυιεῦ F<sup>a</sup>

1083 αὐτῆς Tournibus: αὐτῆς Ω

1084 περ ἐν Schütz<sup>(2)</sup>: παρ' ἐν M: παρὲν F: παρὸν T

1088 εἰ σὺ τὸ, μὴ δ' F: εἰ. τό περ μὴ δ' T

1089 καὶ τάδ'] κᾶτα δ' τ ψύθη] ψύδη T

CASSANDRA *Apollo, Apollo!*

*Apollo delle strade, veramente mio distruttore!*

*Ché una seconda volta completamente mi hai distrutto!*

CORO *Costei sta per dare profezie sui propri mali, a quanto sembra. Il soffio divino resta ancora nella sua mente, anche se è schiava.*

CASSANDRA *Apollo, Apollo!*

*Apollo delle strade, veramente mio distruttore!*

*Ah, dove mi hai condotta? A quale tetto?*

CORO *Al tetto degli Atridi; se non ti rendi conto di questo io te lo dico: e non potrai dire ch'è una menzogna*

(trad. E. Medda)

I. Ag. 1080 = 1085 (1064=1069 F.)

[RE = υ-υ-υ-ε<sup>s</sup> ?δ<sup>s</sup> vel 2ba]

ἄπολλον· ἄπολλον· = ἄπολλον· ἄπολλον· υ-υ-υ-ε<sup>s</sup> = υ-υ-υ-ε<sup>s</sup> ?δ<sup>s</sup>

1080 et 1085 Ἀπόλλων Ἀπόλλων Hermann<sup>(32)</sup>

West giustappone *in linea* la duplice invocazione di Cassandra al dio di vv. 1080 e 1085 nonostante interpreti la sequenza come due ‘versi’ giambici catalettici, demarcando ciascun *metron* con la doppia barra di *finis periodi*

---

<sup>1</sup> Sul *Wortspiel* para-etimologico (insistito anche a vv. 1086-1087 ἀγυιάτ' [...] ἤγαγές), cf DENNISTON – PAGE 1957, p. 167.

( $\cup - - \parallel \cup - - \parallel ::ia \parallel ia \parallel$ )<sup>2</sup>: una soluzione vagamente compromissoria, almeno per chi intenda isolarvi serie metriche *self contained*<sup>3</sup>.

Scorrendo il *Conspectus Metronum* della Teubneriana si trovano altre ‘fini di verso’ dissimulate per il lettore che non abbia lo zelo di controllare contestualmente lo schema metrico, non essendovi nel testo un ‘a capo’ che le stacchi con l’atteso espediente grafico: a parte *Sept.* 326 = 338 (ma l’itifallico in chiusa è seguito da un’esclamazione che potrebbe essere *extra metrum*), analoga ambiguità ricorre in *Sept.* 966 = 977 ( $:::ia^{\wedge} \parallel ia^{\wedge} \parallel$ : esclamazione); 972 = 993 ( $:::ia \parallel :::ia \parallel$ ); 983; 994; 995 (*ia*  $\parallel$  *ia*  $\parallel$ ); 983; 994 ( $:::ia \parallel :::ia \parallel$ ; 995  $:::ia^{\wedge} \parallel :::ia^{\wedge} \parallel$ ). In tutti i casi si tratta – e viene da chiedersi se ciò sia casuale – di brevi sequenze<sup>4</sup> in interscambio melico.

Divide due bacchei ( $\cup - \cup$ ) con l’‘a capo’ il primo Schroeder<sup>5</sup>, che successivamente modificherà la colizzazione isolando unitariamente sullo stesso rigo un giambo più spondeo<sup>6</sup>. Chi voglia eliminare la *brevis in longo*<sup>7</sup> con Hermann<sup>8</sup> deve ipotizzare una semplificazione che avrebbe banalizzato un *nominativus pro vocativo*:<sup>9</sup> ma l’errore supposto sarebbe sorprendentemente pervasivo, dato che il medesimo problema si propone poco sopra (e cioè con gli ‘antibacchei’ di *Ag.* 1072-1073=1076-1077  $\hat{\omega}\pi\omicron\lambda\lambda\omicron\nu$ ,  $\hat{\omega}\pi\omicron\lambda\lambda\omicron\nu$ ). Incerti tra l’ $\acute{\alpha}\delta\iota\acute{\alpha}\phi\omicron\rho\omicron\varsigma$  e la *brevis in longo* sono<sup>10</sup>, forse opportunamente, Gentili e Lomiento<sup>11</sup>.

La colometria manoscritta di **MTFG**, che divide dopo la seconda vocazione ( $\text{'}\text{Απολλων } \text{'Απολλων}$ ), in tutte le apostrofi del κομμός di Cassandra (ossia anche ai vv. 1072-1073=1076-1077), potrebbe invero avvalorare un’interpretazione docmiaca del *colon*  $\cup - \cup - \text{̅}$ <sup>12</sup> (è il tipo **c14 GL**  $\cup - \cup - -$ )<sup>12</sup>, coerente col

<sup>2</sup> Vd. *Conspectus metrorum*.

<sup>3</sup> Per gli addentellati ‘sticometrici’, vd. TESSIER 2007<sup>a</sup>, pp. 118-119.

<sup>4</sup> Sulla riluttanza degli editori a considerare ‘versi’ sequenze (talora anche in *brevis in longo* e /o iato) «troppo brevi», notata TESSIER 2007<sup>a</sup>, vd. *supra* p. 160, n. 148.

<sup>5</sup> SCHROEDER 1907, p. 64.

<sup>6</sup> SCHROEDER 1916, p. 78. Vd. DENNISTON – PAGE 1957, che analizzano  $\hat{\omega}\pi\omicron\lambda\lambda\omicron\nu$ ,  $\hat{\omega}\pi\omicron\lambda\lambda\omicron\nu$  come  $- - \cup - - - ia$  sp.

<sup>7</sup> Così WILAMOWITZ 1914.

<sup>8</sup> HERMANN 1851 I, p. 203. Si noti che  $\text{'Απόλλων } \text{'Απόλλων } \cup - - \cup - -$  è per Hermann un *dochmius hypercatalectus* (cf. HERMANN 1816, p. 254).

<sup>9</sup> In merito al nominativo vocativo, si vedano tuttavia le obiezioni di FRAENKEL 1951 III, p. 488.

<sup>10</sup> Sarebbe opportuno distinguere tra  $\acute{\alpha}\delta\iota\acute{\alpha}\phi\omicron\rho\omicron\varsigma$  e *brevis in longo*: vd. *supra* pp. 135, n. 1; 149 ss.

<sup>11</sup> GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 230.

<sup>12</sup> È una forma che CONOMIS 1964 elenca (n. 27) tra le rare.

contesto metrico e con lo stato di concitazione in cui versa la profetessa. La *brevis in longo* che chiude il docmio come ‘verso’ non dovrebbe, una volta tanto, destare sospetti, giacché l’esclamazione è uno dei casi di ‘licenza’ individuati dallo stesso Hermann (vd. *supra* pp. 139-143, n. 48) e un docmio appare qui appropriato a rilevare, anche ritmicamente, il nume a cui si rivolge il grido rituale.

2. Ag. 1081= 1086 (1065=1070 F.)

[RE ∪ -- ∪ --]

ἀγυιάτ', ἀπόλλων ἐμός. = ἀγυιάτ', ἀπόλλων ἐμός.  
∪ -- | ∪ -- ∪ -- ia | δ || (vel ba δ)

1081 ἀγυιάτ'] ἀγυιεῦ F<sup>a</sup>

*Dochmiac compound* in responsione speculari.

Ag. 1090-1094 = 1095-1099 (1075-1079=1080-1084 F.)

- 1190 KA. { ἄ ᾶ } μισόθεον μὲν οἶν, πολλὰ συνίστορα, [στρ. γ'  
αὐτοφόνα, κακὰ + καρτάναι +  
ἀνδροσφαγεῖον καὶ + πέδορραντήριον +.  
XO. ἔοικεν εὖρις ἢ ξένη κυνὸς δίκη  
εἶναι· ματεύει δ' ᾧν ἀνευρήσει φόνον.
- 1095 KA. μαρτυρίοισ<ι> γὰρ τοῖσδ' ἐπιπέιθομαι· [ἀντ. γ'  
κλαιόμενα τάδε βρέφη σφαγὰς,  
ὄπτάς τε σάρκας πρὸς πατρὸς βεβρωμένας.  
XO. καὶ μὴν<sup>13</sup> κλέος σου μαντικὸν πεπυσμένοι  
ἦμεν· προφήτας δ' οὔτινας μαστεύομεν.

1090 ἄ ᾶ M: om. τ (cf 1125)

ξυνίστορα M

1091 αὐτοφόνα M<sup>S</sup> τ: αὐτόφωνα M<sup>a</sup> κάρτάναι F, καρτάναι, cf Σ ἀντὶ  
τοῦ ἀγχόνῃ: κάρτανας T: κρεατόμα Weil<sup>(2)</sup>: καρατόμα Kayser

1092 ἀνδρὸς σφάγιον M<sup>S</sup> τ (σφαγ ... ον M<sup>a</sup>, σφάγιόν τε T): corr. Causaubon<sup>(1)</sup>  
(ἀνδροσφάγιον), Dobree<sup>(3)</sup> 23/21 πέδορραντήριον M<sup>a</sup> πέδον ραντήριον M<sup>c</sup> τ:  
πελανορραντήριον dub. in app. con. West

1093 εὖρις τ. εὖρις M<sup>c</sup>: εὐροσ[.] M<sup>a</sup>: corr. Porson<sup>(1)</sup>

1094 μαντεύει M: ματεύει τ ἀνευρήσει anon.<sup>(3)</sup> (ἄν ἀνευρήσει  
Tournebus fort. idem volens): ἄν εὐρήση M: ἐφευρήσει τ

<sup>13</sup> La congettura di Paley καὶ μὴν accolta da West attenua il tono di perentoria asseverazione che comporterebbe l' ἦ μὴν (cf DENNISTON, p. 354) della *paradosis* (ἦμην M, ss. ἦμεν: ἦμεν τ). Si noti che Paley a questa comunque si attiene prudentemente («The reading of Med., by first hand, seems at least good as any of the changes which editors have introduced». WEST 1990, pp. 210, fa notare invece come la confusione καὶ / ἦ sia tra le più comuni (vd. p. e. BAST 1811, p. 815). ἦ μὴν è conservato da FRANKEL 1950, PAGE 1972, DENNISTON – PAGE 1957 (vd. *id.* pp. 168-169). In difesa del testo indicato dalla tradizione si pronuncia anche JUDET DE LA COMBE 2001, p. 444, che traduce *bien sûr nous étions informés*.

- 1095 denuo accedit G** μαρτυρίοισι Pauw: μαρτυρίοις Ω γάρ M: μὲν γὰρ τ. γὰρ οὖν . Abresch I 371: μὲν Dawe<sup>(1)</sup> 18 τοῖσδε πεπεῖθομαι Ω : corr. Abresch I 371  
**1096** τὰδε M<sup>S</sup>: ταδὲ M<sup>a</sup>: τὰ τ  
**1098** καὶ μὴν Paley<sup>(3)</sup>: ἡμην M, ss. ἡμεν: ἡμεν τ: τὸ μὲν Headlam<sup>(6)</sup> 247 πεπυσμένοι M<sup>S</sup> τ. πεπυσμένο[[ν]] M<sup>a</sup>  
**1099** μαστεύομεν] ματεύομεν Schütz<sup>(2)</sup>

CASSANDRA *Ah! Ah!*

*Un tetto<sup>14</sup> che odia gli dèi, piuttosto, testimone di molti delitti tra consanguinei e decapitazioni<sup>15</sup>, macello d'uomini, luogo dal suolo insanguinato<sup>16</sup>.*

CORO *Sembra aver buon fiuto la straniera, come un cane da caccia, e va in cerca dell'assassinio di coloro dei quali riuscirà a trovarlo.*

CASSANDRA *Sì, perché in queste testimonianze confido: questi bambini che piangono la loro uccisione, e le loro camì cotte divorate dal padre.*

CORO *Abbiamo sentito parlare della tua fama di indovina, ma qui non cerchiamo profeti.*

(trad. E. Medda)

V. **1090**: LSI s.v. μισόθεος rende conto di un'unica accezione, quella attiva (*hating the gods, godless*)<sup>17</sup>. Risulterebbe nondimeno più appropriato al contesto il passivo *odiato*, in primo luogo perché il referente – la στέγη Ἄτρειδῶν – è sostanzialmente un collettivo e l'attributo non sembra doversi attagliare a qualche esponente della schiatta inchiodandolo alla propria responsabilità individuale, quanto piuttosto presentare la famiglia maledetta nella sinistra luce dei *faits divers* che ad essa fanno capo. Inoltre il sostantivo μῖσος (*creatura odiosa*), in tragedia ma non solo, ricorre ad apostrofare chi sia *oggetto d'odio*, come nell'equivalente metonimia di *Sept.* 604 θεῶν μέγα στύγος e di *Eum.* 644 στύγη θεῶν. Lo scolio di M (1090, p. 12, 4 Smith) chiosa μισόθειον non solo, in maniera apparentemente anodina, con ἄθειον, ma anche con θεοστρυγές, che Citti affianca al passo dei *Sette* citato sopra, cui «è etimologicamente affine, come mostrano le ricorrenze note per il V

---

<sup>14</sup> Il referente testuale di μισόθειον μὲν κτλ. a vv. 1090 ss. è nella domanda di Cassandra, v. 1186 πρὸς ποίαν στέγην; (a cui risponde il Coro, v. 1187 πρὸς τὴν Ἄτρειδῶν).

<sup>15</sup> Medda, che appone le *cruces*, traduce indicativamente secondo la congettura di Kayser καρπάτωμα. Vd. *infra* pp. 337 ss.

<sup>16</sup> Medda legge con M<sup>a</sup> πέδον ῥαντήριον, che non sarei aliena dal ritenere «una lezione semplificata» (FRAENKEL 1950 III, p. 495, a cui rimando per la bibliografia sulla formazione della parola, in difesa dell'«awful word πεδορραντήριον» della prima mano del Mediceo).

<sup>17</sup> Così intendono anche DENNISTON – PAGE 1957, p. 167: «“Hating the gods” (a sense which must not be toned down to a vague “ungodly”»); JUDET DE LA COMBE 2001, p. 436 (*qui hait les dieux*: il palazzo è, agli occhi di Cassandra, «en sa substance un lieu de mépris envers la loi divine»); vd. anche il recente SOMMERSTEIN 2008, p. 129.

secolo»<sup>18</sup>. Nel solco dell'esegesi antica era dunque il *diis invisam* di Stanley cui si conforma pressoché concordemente la critica fino alla metà del secolo scorso<sup>19</sup>, allorché in base a Luc. *Tim.* 35 e a Polluce I 21 (che cita μισόθεος tra i contrari di εὐσεβής) Fraenkel ribalta il senso sancendo l'interpretazione attiva del termine. A detta di questi, μισόθεος è uno «stronger equivalent of ἄθεος, which in Aeschylus and other poets of the fifth century not infrequently denotes the criminal»<sup>20</sup>. Ora, ἄθεος non sempre viene a bollare il colpevole reietto dagli dèi, ma esprime altresì il caso di «estrema miseria che può toccare ad un uomo senza che egli sia un grande delinquente»<sup>21</sup>. Tomando quindi agli argomenti addotti da Fraenkel contro l'interpretazione tradizionale, il più robusto è certo il significato invariabilmente attivo nei composti iniziati in μισο-<sup>22</sup> (che ha in odio, dove il secondo elemento della parola funge da oggetto); nondimeno, *Ag.* 1090 sembra rappresentare «l'esempio più antico di tutta la classe di questi composti, che diventano frequenti dalla fine del V secolo. Solo la presenza di un sistema compatto di omologie può condizionare rigorosamente il significato di un prefisso: ciò vale indubbiamente per Luciano, ma forse non altrettanto per il πρῶτον λεγόμενον eschileo»<sup>23</sup>. Un ultimo punto a favore del valore passivo: poiché nella sua prolifera famiglia μισόθεος sembra essere l'unico inerente alla relazione tra uomo e dio<sup>24</sup> (gli altri sono principalmente 'politici' e/o 'comici'), la particolarità di violare il canone lessicografico in seguito fissato sull'*usus* linguistico potrebbe riverberare lo speciale statuto semantico.

Si ricorda infine che con il marchio tragico dell'«inimicizia degli dèi» sceglie di presentarsi il Titano in *Pr.* 120 τὸν Διὸς ἐχθρόν<sup>25</sup>: l'uso passivo<sup>26</sup> è, questa volta, omerico e esiodeo.

---

<sup>18</sup> Eur. *Cycl.* 602 θερὶ τῷ θεοστρυγεῖ (il referente è il Ciclope antropofago); Eur. *Tro.* 1213 νῦν δέ σ' ἡ θεοστρυγῆς / ἀφείλεθ' Ἑλένη.

<sup>19</sup> Vd. p.e. Schütz; Paley; Wilamowitz; Headlam; Mazon; Murray. Più di recente, *Montanari* ipotizza, pur dubitativamente, un significato passivo per il passo.

<sup>20</sup> FRAENKEL 1950, III, p. 493.

<sup>21</sup> CITTI 1986, p. 45.

<sup>22</sup> Quelli elencati da Polluce sono μισόδημος, μισόπολις, μισολόγος, μισοπόνηρος, μίσεργος, μισάνθρωπος, μισόθεος, μισογύνης, μισότεκνος, μίσιππος, μισόθηρος, μισοφίλιππος, μισαλέξανδρος, μισαθήναιος, μισοτύραννος, μισέταιρος, μισόξενος, μισοβάφβαρος, μισέλλην, μισοπροσήγορος, μισαπόδημος, μισοπέρσης.

<sup>23</sup> CITTI 1986, p. 45.

<sup>24</sup> Com'è ovvio, non è probante μισόχριστος di Greg. *Or.* 41, 5, 16, così come non riguarda la relazione uomo-dio neanche l'epiteto di Era μισόνοθος, *che odia i bastardi*: *AP* 16, 94, 8 (Arch.).

<sup>25</sup> Il senso di tale espressione è indagato da CITTI 1986, pp. 37-54, lungo il filo, oscillante, dell'esegesi e lungo l'asse della «persistenza del sintagma», contro la «sopravvivenza dell'ideologia romantica, goethiana e shelleyana, che in contrapposizione a Zeus τύραννος ha esaltato il Titano benefattore dell'umanità».

<sup>26</sup> Cf. WEST 1971, p. 369. Sul genitivo dipendente da ἐχθρός, cf. KÜHNER – GERTH II 416 Anm. 17.

V. 1094: ματεύει δ' ὧν ἀνευρήσει φόνον<sup>27</sup>. «She is on the track of the murder of such people where murder she will discover»<sup>28</sup>; «She is seeking the blood of those whose blood she shall find»<sup>29</sup>. Si veda anche il recente Sommerstein: «She has got on the right trail to truck down some murders»<sup>30</sup>. Mi pare tuttavia che il giro sintattico sia tortuoso. Più lineare e perspicuo sarebbe intendere φόνον quale oggetto diretto di ἀνευρήσει senza porlo ἀπὸ κοινοῦ e lasciare ματεύει a reggere ὧν ἀνευρήσει con l'antecedente τούτους sottinteso: *ed è sulle tracce di coloro di cui troverà l'assassinio (il sangue)*: così Mazon: «elle va découvrir le sang qu'elle a flairé»). L'edizione di West attribuisce a Tournebus ματεύει, in realtà già lezione dei mss. triciniani, in T (f. 144<sup>v</sup>) chiosata con ἐρευνᾷ. Che io sappia, la svista non ricorre in edd. precedent<sup>31</sup>: μαντεύει di M è impossibile metricamente nel trimetro giambico e facilmente spiegabile come *lapsus* pensando a una profetessa, tanto più che a v. 1098 il Coro asserisce di essere al corrente del κλέος μαντικόν di Cassandra proprio mentre cerca di prendere le distanze da lei. Vero è che Tournebus<sup>32</sup> legge ματεύει, a differenza dell'Asolano<sup>33</sup>. Sfortunatamente il *lecteur* nonché *imprimeur royal* non era solito rendere edotti i suoi lettori in merito alle fonti da lui utilizzate: anche nell'epistola prefatoria del suo Sofocle si limitava a nominare l'importante manoscritto triciniano (identificato con il *Parisinus graecus* 2711) che il dedicatario Aymar de Ranconet gli aveva prestato, ma che certo non fu la sua unica fonte<sup>34</sup>.

3. Ag. 1090<sup>a</sup> (1075 F.) = 1095<sup>a</sup> (1080 F.)

[RE\* - - - - -]

{â â} μισόθειον μὲν οὖν, πολλὰ συνίστορα, \*  
μαρτυρίοισ<ι> γὰρ τοῖσδ' ἐπιπέιθομαι.

{x -} - - - - | - - - - || =\* - - - - <-> | - - - - || δ | δ ||

1090 â â M: om. τ (cf 1125) ξυνίστορα M  
1095 denuo accedit G μαρτυρίοισι Pauw: μαρτυρίοισ Ω γὰρ M: μὲν  
γὰρ τ: γὰρ οὖν Abresch I 371: μὲν Dawe<sup>(1)</sup> 18 τοῖσδε πεπείθομαι Ω: corr.

<sup>27</sup> Lo scolio di M ha ἀναζητεῖ εἰ γέγονεν ἐνθάδε παλαιὸς φόνος.

<sup>28</sup> FRAENKEL 1950 I, p. 157.

<sup>29</sup> DENNISTON – PAGE 1957, p. 168.

<sup>30</sup> SOMMERSTEIN 2008, p. 129; *id.*, n. 235: «Lit.: “She is on the trail of murders of those whom [*or*: of those whose murders] she will find, i.e. murders of kindred, specifically those of the children of Thyestes».

<sup>31</sup> Vedo, a campione, WILAMOWITZ 1914; FRAENKEL 1950; PAGE 1972: in tutte, l'apparato, negativo, riporta solo μαντεύει di M.

<sup>32</sup> TOURNEBUS 1552, p. 117.

<sup>33</sup> Ha μαντεύει anche CANTER 1580, p. 194.

<sup>34</sup> Sull'edizione di Adrien Tournebus, cf AUBRETON 1949, pp. 41-45; MUND-DOPCHIE 1984, pp. 45-83; GALISTU 2006, partic. pp. 21-31.

Abresch I 371

Il docmio attico in responsione esatta di v. 1090<sup>a</sup>=1095<sup>a</sup> (—υ—υ— c25 GL) è restituito mediante l'atetesi dell'interiezione<sup>35</sup> strofica (che manca nella *recensio* tricliniana) e con la correzione di Pauw (*aliter alii*, tra cui Triclinio: vd. app.).

4. Ag. 1090<sup>b</sup> (1075 F.) = 1095<sup>b</sup> (1080 F.)

[RE\* —υ—υ—]

{*ἄ ἄ*} μισόθεον μὲν οὖν, πολλὰ συνίστορα, \*  
μαρτυρίοισ<i> γάρ τοῖσδ' ἐπιπείθομαι·

{ x — } —υ—υ—| —υ—υ—|| \* —υ—υ—<—>| —υ—υ—|| δ|δ||

1090 ἄ ἄ M: om. τ (cf. 1125) ξυνίστορα M  
1095 denuo accedit G μαρτυρίοισι Pauw: μαρτυρίοις Ω γάρ M: μὲν  
γάρ τ: γάρ οὖν Abresch I 371: μὲν Dawe<sup>(1)</sup> 18 τοῖσδε πεπείθομαι Ω: corr.  
Abresch I 371

Docmio attico in responsione esatta restituita *ope ingenii* (c25 —υ—υ— GL). La zeppa cui ricorre *ob metrum* Triclinio a 1095<sup>b</sup> non è necessaria adottando la semplice correzione di Pauw (così West).

5. Ag. 1091† (1076 F.) = 1096 (1081 F.)

[†]

αὐτοφόνα, κακὰ †καρτάναι† = κλαιόμενα τάδε βρέφη σφαγὰς,

—υ—υ—υ—†—υ—†| = —υ—υ—|υ—υ—|| ant. <sup>2</sup>iall vel clδ (—υ—υ—|υ—υ—||)

1091 αὐτοφόνα M<sup>S</sup> τ: αὐτόφωνα M<sup>a</sup> κάρτάναι F, καρτάναι, cf Σ ἀντὶ τοῦ  
ἀγγόνη: κάρτάνας T: κακά, κάρτάναι Tournebus (ἀρτάνων Auratus): κακά, κ' ἀρτάναι  
Victorius: καὶ ἀρτάναι vult Lachmann: τε κακὰ καρτάνας Hermann κρεατόμα Weil<sup>(2)</sup>:  
καρατόμα Kayser: καὶ (καὶ) ἄρταμα Weil?  
1096 τάδε M<sup>S</sup>: ταδὲ M<sup>a</sup>: τὰ τ

Ciò che offre il 'Triclinio finale', κάρτᾶνας<sup>36</sup> — verosimilmente una

<sup>35</sup> L'interiezione ἄ ἄ, considerata *extra metrum* (cf WILAMOWITZ 1914, p. 221), manca di risponderci nell'antistrofè, laddove le locuzioni esclamative tendono a collocarsi specularmente: in ogni caso le interietive sono, per ovvi motivi, porzioni testuali 'fluttuanti' e si trovano quindi particolarmente esposte agli accidenti della tradizione. Cf le obiezioni di FRAENKEL 1950 II, p. 493: «Such a position of the interjection is of course possible, but the arrangement of the subsequent interjections in the scene (1100=1107, 1114=1125, 1136=1146, 1156=1167) is not in favour of accepting ἄ ἄ here in the strophe only. Moreover, the following μὲν οὖν in its familiar corrective function appears more forceful if the correction follows immediately upon the words of the coryphaeus and not an intervening exclamation of horror. It is therefore probable that ἄ ἄ in M is wrong; perhaps its insertion is due to an anticipation of 1125».

<sup>36</sup> HERMANN 1852 I, p. 203, legge αὐτοφόνα τε κακὰ καρτάνας (= κλαιόμενα τάδε βρέφη σφαγὰς). Vd. HERMANN 1852 II, p. 453.

correzione<sup>37</sup> – benché ottenga una sintassi più plausibile rispetto a quanto esibito dal Mediceo e da F, non è giudicato risolutivo, poiché offre il fianco a obiezioni<sup>38</sup> di coerenza testuale, quand’anche di principio si consideri legittima – giustamente, nell’opinione di chi scrive – la responsione tra giambo e cretico (–υ–~ υ–υ–)<sup>39</sup>, non priva di altre attestazioni in Eschilo<sup>40</sup>. L’interpretazione docmiaca, basata sull’antistrofe è solo apparentemente alternativa a quella giambica, dato che soltanto in forza di quest’ultima la paradosi – o meglio il testo che partendo da essa si può ipotizzare – risulta metricamente perspicuo, a prescindere dall’imbarazzo che venga a destare negli interpreti l’allusione, ritenuta per lo più insostenibile, al suicidio.

καρτάναι (M: κάρτάναι F) è interpretato dallo scoliaste (1091a, 1091b, p. 12, 5-6 Smith) come dativo, ossia come καρτάνῃ, come si evince dalla parafrasi ἀντὶ τοῦ ἀγχόνῃ (con una corda per impiccarsi). Vi è chi ha invece pensato a un nominativo plurale<sup>41</sup>. Così Paley: «Nay rather, to a house detested of the gods; many family murders and deaths by the noose are able to attest it (συνίστορά ἐστι)» [...] «a human slaughter-house [...] «a house causing the slaughter of a man and sprinkling his blood on the floor»<sup>42</sup>: in questo modo πολλὰ συνίστορα κτλ., staccato sintatticamente da ἀνδροσφαγέϊον e πέδορραντήριον (giudicato sano), viene a costituire una parentesi esplicativa sulla ‘maledizione’ della στέγη Ἀτρείδων che interrompe quella sorta di *stream of consciousness* aperto da Cassandra con l’aggettivo μισόθειον. Judet de La Combe, che traduce «malheurs qui tuent

---

<sup>37</sup> JUDET DE LA COMBE 2001, p. 436, osserva che καρτάνας «évacue le problème, mais il s’agit visiblement d’une correction».

<sup>38</sup> Se l’antistrofe è sana, nella strofe così corretta si conta infatti una *mora* in meno: e per pareggiare i conti Triclinio non manca di ‘tagliare’ l’antistrofe di una breve, leggendo τὰ in luogo di τὰδε (M<sup>S</sup>: τὰδὲ M<sup>a</sup>).

<sup>39</sup> Si tratterebbe in tal caso di *monocrono*, fenomeno della prassi esecutiva documentato dal P. Oxy. 2687 + 9, per cui vd. GENTILI – LOMIENTO 1995, p. 61 s.; GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 44-45.

<sup>40</sup> In merito alla responsione ia ~ cr in Eschilo, si confrontino le opposte posizioni di ZUNTZ 1983, p. 275, su *Sept.* 150, che è propenso ad ammetterla e WEST 1990, pp. 109 s., piuttosto critico (sulla questione, vd. DENNISTON 1936, pp. 143-144; WEST 1982<sup>a</sup>, pp. 103 ss.). MARTINELLI 1995, p. 195, si dichiara dubbiosa, in quanto «a parte *Sept.* 170/178, gli altri esempi che non siano palesemente corrotti (*Pers.* 1006/10012; *Sept.* 330/342; *P.V.* 163/ 182; *Eum.* 526/538; 492/501; *Cho.* 800/812, gli ultimi due in sequenze che, visti i rispettivi contesti, potrebbero essere interpretate anche come trocaiche: avremmo allora una responsione *cr/tr* si prestano a correzioni *t r o p p o f a c i l i* per essere addotti come prova». (mio *lo spaziato*).

<sup>41</sup> Cf NEITZEL 1985, pp. 371-374; JUDET DE LA COMBE 2001, p. 437.

<sup>42</sup> PALEY 1861, p. 377. αὐτοφόνῃ κακὰ καὶ ἀρτάναι ha in più lo iato, per il quale lo studioso adduceva *Pers.* 32; 53; *Cho.* 365.

en famille, cordes de pendus»<sup>43</sup>, ipotizza, in alternativa alla condanna del passo, una *nupture de construction* tra la serie al nominativo e l'accusativo di relazione πολλά<sup>44</sup>. L'aggettivo sarebbe dunque lasciato con una certa asprezza privo di ulteriore specificazione: nel passare dall'evocazione generale a una visione diretta e più dettagliata, Cassandra varierebbe bruscamente la sintassi<sup>45</sup>. Naturalmente, chi trovi attrattiva in tale approccio conservativo dovrà accettare l'incongruenza antistrofica –οοοοοο–ο– = –οοοοοοο–ο–, per cui vd. *supra* n. 41.

Resta da risolvere il *rebus* mitico: nell'istantanea di sanguinose vicende che balugina nel delirio profetico di Cassandra a quale personaggio degli Atridi può legittimamente attagliarsi il particolare delle corde (ἀρτάναι)? A Ippodamia, moglie di Pelope che si toglie la vita in seguito all'assassinio di Crisippo?<sup>46</sup> A Eropé<sup>47</sup>? Diversamente Kartsen ha inteso ἀρτάναι nel senso di ἄρκυς: il riferimento dovrebbe quindi essere alla rete di Agamennone o a quella «des enfants de Tyestes par Atrée, qui est à l'origine de la malédiction»<sup>48</sup>. La difesa delle corde offerta da Neizel<sup>49</sup> è stata ridiscussa da Judet de La Combe, che giunge alla conclusione che la morte di Ippodamia e quella di Eropé dopo la scoperta dell'adulterio possano dare un contenuto ad ἀρτάναι<sup>50</sup>.

In merito alle varie proposte di correzione, che sarebbe fuori luogo qui passare in rassegna, ci si limita al vulgato<sup>51</sup> καρτόμα di Kayser, a cui si è eccepito non solo per la scarsa plausibilità di corruzione in καρτάναι<sup>52</sup>, ma anche perché nella visione della profetessa le decapitazioni suonerebbero non meno fuori luogo<sup>53</sup> del *capestro*<sup>54</sup>. Sommerstein, che – come West –

<sup>43</sup> Su ἀποφόνια κακά, JUDET DE LA COMBE 2001, p. 437, afferma: «La série est organisée seulement de manière à faire de la “haine de soi”, dans la mort familiale, une totalité».

<sup>44</sup> Che πολλά sia accusativo di relazione retto da συνίστορα è sostenuto anche da LSJ, s.v. συνίστωρ.

<sup>45</sup> JUDET DE LA COMBE 2001, p. 437.

<sup>46</sup> Così BOTHE 1831 II, p. 101. Cf. *Iginus* fáb. 85.

<sup>47</sup> In merito alle difficoltà di identificare una o l'altra eroina con un'allusione alle corde, cf. KNAAK in *RE* i. 678; FRAENKEL 1950 III, p. 494.

<sup>48</sup> JUDET DE LA COMBE 2001, pp. 437-438.

<sup>49</sup> NEITZEL 1985, pp. 371-375, trova in ἀποφόνια κακά la controparte maschile diretta della morte autoinfitta dalle donne della famiglia cui alluderebbe ἀρτάναι, stabilendo un nesso causale tra i massacri degli uomini e i suicidi dei personaggi femminili.

<sup>50</sup> JUDET DE LA COMBE 2001, p. 438.

<sup>51</sup> καρτόμα è accolto da WILAMOWITZ 1914, MAZON 1921, p. 52, FRAENKEL 1950.

<sup>52</sup> Così DENNISTON – PAGE 1957, pp. 167-168: «[καρτόμα] is too long a shot paleographically». Gli studiosi, pur condannando il passo, giudicano tuttavia κρετόμα (Weil) o κρεάρταμα congetture soddisfacenti per il senso.

<sup>53</sup> Vd. anche ROSE 1942, lvi, p. 71.

appone le croci, annota: «I translate Kayser's conjecture; the transmitted text refers to 'nooses', and none of the many unnatural deaths in the Pelopid house that are mentioned in the trilogy has been, or will be, by hanging. The expression 'heads severed' (καρατόμα) will refer primarily to the children of Thyestes; cf. Seneca, *Thyestes* 764, and the colosely parallel story of Harpagus and Astyages in Herodotus 1. 119. 4»<sup>55</sup>. In difesa della congettura *καρατόμα*, Mazon faceva invece riferimento a un'altra versione mitica, secondo cui «on racontait qu'à la fin du repas où il s'était nourrit de leur chair, on avait présenté à Thyeste les *têtes* de ses enfants»<sup>56</sup>. Ma potrebbe non trattarsi di un dettaglio preciso, bensì della rappresentazione di una violenza esemplare<sup>57</sup>.

Ag. 1100-1105/1106 = 1107-1112/1113 (1085-1090=1093-1100 F.)

- |     |      |                                                                                                                                                                        |           |
|-----|------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| KA. | 1100 | ἰὼ ποποῖ, τί ποτε μήδεται;<br>τί τόδε νέον ἄχος; μέγα,<br>μέγ' ἐν δόμοισι τοῖσδε μήδεται κακόν,<br>ἄφερτον φίλοισιν, δυσίατον · ἄλκὰ δ'<br>ἐκὰς ἀποστατεῖ.             | [στρ. δ'] |
| XO. | 1105 | τούτων ἄϊδρίς εἶμι τῶν μαντευμάτων.<br>ἐκεῖνα δ' ἔγνω· πᾶσα γὰρ πόλις βοᾷ.                                                                                             |           |
| KA. | 1107 | ἰὼ τάλαινα, τόδε γὰρ τελεῖς;<br>τὸν ὁμοδέμνιον πόσιν<br>λουτροῖσι φαιδρύνασα – πῶς φράσω τέλος;<br>1110 τάχος γὰρ τόδ' ἔσται· προτείνει δὲ χεῖρ ἐκ<br>χερὸς ὀρεγομένα. | [ἀντ. δ'] |
| XO. | 1113 | οὐπω ξυνήκα· νῦν γὰρ ἐξ αἰνιγμάτων<br>ἐπαργέμοισι θεσφάτοις ἀμηχανῶ.                                                                                                   |           |

**1100** ἰὼ ἰὼ (et in 1107) Blomfield<sup>(10)</sup>, cf. *Pr.* 576 ποποῖ **M<sup>a</sup>**: πόποι **M<sup>s</sup> τ**  
**1101** ἄχος ss. ἄχος **M** μέγα del. Enger<sup>(10)</sup> 358, cf. ad 1108  
**1103** φίλοισι **M G F**: corr. **T** ἄλκὰν **G F**  
**1106** βοᾷ πόλις (vitium Byzantinum) **τ**

<sup>54</sup> Cf. FRAENKEL 1950 II, p. 494.

<sup>55</sup> SOMMERSTEIN 2008, p. 128.

<sup>56</sup> MAZON 1968, p. 49, n. 2. *Apoll. Epit.* 2, 13, narra che Atreo offre in pasto a Tieste i figli *privi delle estremità* (χωρὶς τῶν ἄκρων), che gli saranno mostrate solo dopo il mostruoso banchetto: in effetti, a parte la tradizione di riconoscimenti romanzeschi dovuti al fortunoso ritrovamento di riccioli e impronte, la terribile ἀναγνώρισις avrebbe senso nell'evocazione dei delitti degli Atridi.

<sup>57</sup> FRAENKEL 1950 III, p. 494: «Throughout the whole scene the poet has worked out with great consistency the development of the visions and in particular their progress step by step to more concrete and distinct images. It is for this reason that there is no word in 1090-2 which is not completely apposite to the plurality of murders, the scene of which was and will be this house. Those commentators who find here a description of particular crimes (most of them anticipate the *Thyestes dapes* from what follows later) destroy alike the veracity of the picture and artistic structure of the scene».



Κλυταιμῆστρα: 1110. p. 12, 26 Smith), προτείνει δὲ χεῖρ ἐκ χερὸς ὀρέγματα<sup>59</sup>. È una congettura piuttosto fortunata<sup>60</sup>, ma, quand'anche possa apparire «a fine expression of true Aeschylean colour»<sup>61</sup>, è forse arbitraria<sup>62</sup>. Si noti che lo scoliaste anticipa il senso della profezia riferendolo non alla visione di Clitemestra che aiuta il marito nel bagno, ma direttamente all'assassinio di Agamemnone (un fraintendimento comune a molti critici<sup>63</sup>). Medda accoglie invece χεῖρ' (M<sup>c</sup>), il che consente di mantenere προτείνει transitivo, con Clitemestra soggetto sottinteso. Questa pare una valida soluzione<sup>64</sup>.

Ag. 1114-1124 = 1125-1135 (1101-1114=1115-1128 F.)

- KA. ἐξ̄ παπαῖ παπαῖ, τί τόδε φαίνεται; [στρ. ε'  
 1115 ἦ δίκτυόν τί γ' Ἰδου.  
 ἀλλ' ἄρκυς ἢ ξύνευνος, ἢ ξυναιτία  
 φόνου. στάσις δ' ἀκόρετος γένει  
 κατολολυξάτω θύματος λευσίμου.  
 XO. ποῖαν Ἐρινὺν τήνδε δώμασιν κέλη  
 1120 ἐπορθιάζειν; οὐ με φαιδρύνει λόγος·  
 ἐπὶ δὲ καρδίαν ἔδραμε κροκοβαφῆς  
 σταγών, ἄτε καὶ δορὶ πτωσίμο<ι>ς ἄτε ᾱ  
 ξυνανύτει βίου  
 δύντος ἀύγαῖς, ταχεῖα δ' ἄτα πέλει.  
 KA. 1125 ἄ ἄ, ἴδου ἴδου· ἄπεχε τᾶς βοὸς [ἀντ. ε'  
 τὸν ταῦρον· ἐν πέπλοισιν  
 μελαγκέρῳ λαβοῦσα μηχανήματι  
 τύπτει· πίνει δ' <ἐν> ἐνύδρῳ τεύχει.  
 δολοφόνου λέβητος τύχαν σοι λέγω.  
 XO. 1130 οὐ κομπάσαιμ' ἂν θεσφάτων γνώμων ἄκρος  
 εἶναι, κακῶ δέ τῳ προσεικάζω τάδε.  
 ἀπὸ δὲ θεσφάτων τίς ἀγαθὰ φάτις  
 βροτοῖς τέλλεται; κακῶν γὰρ διαὶ  
 πολυεπεῖς τέχναι  
 1135 θεσπιωδοὶ φόβον φέρουσιν μαθεῖν.

1115 ἦ ] ἦ τ γ' del. Dindorf<sup>(1)</sup> xxxii

1117 ἀκόρετος Hermann<sup>(1)</sup> 434: ἀκόρεστος Ω

1122 καὶ δορὶ πτωσίμοις Casaubon<sup>(1)</sup>, anon.<sup>(3)</sup>: καὶ δωρία πτώσιμος M: καὶ δωρία πτώσιμος τ (secluso καὶ T): alii alia (ἄτε καὶ δωρία Πτώσιμος Robortellus: καιρία πτώσιμος con. Dindorf γᾶ δορὶ πτώσιμος Hermann: καὶ Δωρίς

<sup>59</sup> *Hand after hand stretches forth and reaches out*, trad. FRAENKEL 1950 I, p. 159.

<sup>60</sup> L'accolgono BLOMFIELD; BOISSONADE; WILAMOWITZ; HEADLAM – THOMSON.

<sup>61</sup> FRAENKEL 1950 III, p. 501.

<sup>62</sup> DENNISTON – PAGE 1957, p. 169: «As a corruption, unlikely; as a change, unnecessary».

<sup>63</sup> Vd. a tal proposito FRAENKEL 1950 III, p. 501.

<sup>64</sup> Così, per esempio, DENNISTON – PAGE 1957, p. 169; PAGE 1972. Vd., più recentemente, JUDET DE LA COMBE 2001, p. 446.

πρώσιμος dub. coni. Fleming 2007

1123 ξυνανυτεῖ Ω (ξυνανυτι M<sup>a</sup>): corr. Porson <sup>(1)</sup>

1125 ἰδοὺ ἰδοῦ Ω τῆς Ω : corr. Emperius<sup>(1)</sup> 631

1127 μελαγκέρω Σ<sup>7p</sup>, μελαγκέρω M<sup>c</sup> (i ex v): μελαγκέρων ΣM<sup>SS</sup> τ (proparox. T)  
λαβοῦσα] λαθοῦσα ΣM (casu u. v.)

1128 πίτνει] πιτνει τ <έν> Schütz<sup>(6)</sup> τεύχει] κύχει Blomfield<sup>(10)</sup>

1129 δολοφόνου] δολοφόνον Lawson<sup>(1)</sup> τύχαν] τέχναν Weil<sup>(2)</sup>

1130 ἄκρος Σ M<sup>c</sup> τ : ἄκρως M<sup>a</sup>

1133 βροτοῖς] βροτοῖσι GF τέλλεται Emperius<sup>(0)</sup>: στέλλεται Ω :  
στέλεται T (διὰ τὸ μέτρον s.l. scr.) διὰ M: δὴ αἶ τ : corr. Hermann<sup>(17)</sup>

1135 θεσπιωδοὶ Hermann<sup>(17)(18)</sup>, 265: θεσπιωδὸν Ω : θεσπιωδῶν Portus<sup>(1)</sup> φέρουσι  
MGF: corr. T μαθεῖν: μάταν Bothe<sup>(7)</sup>

Cassandra *Ahi, ahi, ohimè, ohimè! Che cos'è questo che appare?  
Una rete di Ade?*

*Ma la rete è la compagna di letto, la complice dell'assassinio. La discordia  
insaziabile levi il suo grido di gioia sulla famiglia, per un sacrificio che  
merita la lapidazione.*

Coro *Ma che cosa significa questa Erinni che tu invochi perché levi la  
sua voce sulla casa?*

*La tua parola non mi rassicura.*

*Sul mio cuore gocciola giallo<sup>65</sup> il sangue<sup>66</sup>, lo stesso che per chi cade colpito  
da lancia giunge insieme ai raggi della vita che tramonta: e rapida è la  
rovina.*

Cassandra *Ah! Ah! Guarda! Guarda! Tieni lontano dalla giovenca il toro!  
In un peplo l'ha preso, con la trappola dalle nere coma, e lo colpisce; egli  
cade nella vasca colma.*

*Del lebete che uccide a tradimento io ti narro la vicenda.*

Coro *Non posso certo vantarmi esperto giudice di oracoli, ma queste  
profezie io le rassomiglio a un presagio funesto.*

*Ma dai vaticini quale buona nuova viene mai ai mortali? Per mezzo di  
sventure le arti profetiche dalle molte parole<sup>67</sup> portano solo a imparare<sup>68</sup> la  
paura.*

(trad. E. Medda)

---

<sup>65</sup> Vd. *infra* p. 353.

<sup>66</sup> Vd. *infra* pp. 352 ss.

<sup>67</sup> Medda legge con Portus θεσπιωδῶν: *le arti di molte parole degli indovini* (così FRAENKEL 1950; DENNISTON – PAGE 1957; PAGE 1972): vd. *infra* ad Ag. 1122<sup>b</sup>, pp. 348 ss.

<sup>68</sup> Una difficoltà è costituita dalla singolarità del sintagma φόβον φέρουσι μαθεῖν, che si interpreta o con valore causativo (così Hermann: vd. *infra* ad Ag. 1122, p. 350, n. 95. Vd. anche Lobeck *ad Aj.* 799, pp. 298-299; contro la possibilità che φέρω possa reggere l'infinito obietta però FRAENKEL 1950 III, p. 517), oppure ravvisando in μαθεῖν un infinito epesegetico (così p.e. PALEY 1861, p. 408): un uso comune in Eschilo, ma che qui, a detta di FRAENKEL 1950 III, p. 517, infiacchirebbe l'espressione.

**ἀκόρετος? (1): Ag. 1117<sup>b</sup>**

Si veda *infra* 10. Ag. 1117<sup>b</sup> ~ 1128<sup>b</sup>.

**λιγείας ἀηδόνος μόρον (Ag. 1146<sup>b</sup>)**

Si veda *infra* 17. Ag. 1136<sup>b</sup> ~ 1146<sup>b</sup>.

**ἀκόρετος? (2): Ag. 1143<sup>a</sup>**

Si veda *infra* 23. Ag. 1143<sup>a</sup> = 1153<sup>a</sup> e 24. Ag. 1143<sup>a</sup> = 1153<sup>a</sup>.

Per la contestualizzazione, vd. Ag. 1136-1145 = 1146-1155.

Ag. 1136-1145 = 1146-1155 (1129-1141=1142-1154 F.)

- |     |      |                                                                                                                                                                                            |          |
|-----|------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| KA. | 1136 | ἰὼ ἰὼ ταλαίνας κακόποτμοι τύχαι·<br>τὸ γὰρ ἐμὸν θροῶ πάθος ἐπεγχύδαν.<br>ποῖ δὴ με δεῦρο τὴν τάλαιναν ἤγαγες;<br>οὐδέν ποτ' εἰ μὴ ξυνθανουμένην, τί γάρ;                                   | [στρ. ζ' |
| XO. | 1140 | φρενομανῆς τις εἶ, θεοφόρητος, ἀμ-<br>φι δ' αὐτᾶς θροεῖς<br>νόμον ἄνομον, οἷά τις ξουθὰ<br>ἀκόρετος βοᾶς, φεῦ, φιλοίκτοις φρεσὶν<br>Ἴτυν Ἴτυν στένουσ' ἀμφιθαλῆ κακοῖς<br>1145 ἀηδῶν βίον. |          |
| KA. |      | ἰὼ ἰὼ λιγείας μόρος ἀηδόνος·<br>περέβαλον γάρ οἱ πτεροφόρον δέμας<br>θεοὶ γλυκύν τ' αἰῶνα κλαυμάτων ἄτερ·<br>ἐμοὶ δὲ μίμνει σχισμὸς ἀμφήκει δορί.                                          | [ἀντ. ζ' |
| XO. | 1150 | πόθεν ἐπισσύτους θεοφόρους {τ'} ἔχεις<br>ματαίους δύας,<br>τὰ δ' ἐπίφοβα δυσφάτω κλαγγᾶ<br>μελοτυπεῖς ὁμοῦ τ' ὀρθίοις ἐν νόμοις.<br>πόθεν ὄρους ἔχεις θεσπεσίας ὁδοῦ<br>1155 κακορρήμονας; |          |

1137 ἐπεγχύδαν Headlam<sup>(6)</sup> 247: ἐπεγχέασα M (cf Σ): ἐπαγγέασα τ cf ad  
 1148: ἐπεγχέαι anon.  
 1138 (cf 1087) τί δὴ Heimsoeth<sup>(1)</sup> 224 ἤγαγες] ἤγαγεν Hermann<sup>(32)</sup>  
 1139 οὐδέποτ' G F, οὐ δὴ ποτ' T  
 1141 αὐτᾶς M<sup>S</sup> ex αὐτᾶς  
 1142 οἷά G T: οἷα M: οἷά F  
 1143 ἀκόρεστος Ω: ἀκόρετος Asulanus βοᾶς G F: βοαῖς M: βορᾶς T  
 φεῦ om. T φιλοίκτοις Dobree<sup>(3)</sup> 25/21: φιλοίκτοις ταλαίνας G F:

- φιλοίκτοισι T: ταλαίνας M (ταλαίνᾱς M<sup>S</sup>): εὐφιλοίκτοις pro φεῦ φ. Keck <sup>(2)</sup>  
**1144** ἀμφιθαλή] ἀμφιλαφή Burges<sup>(8)</sup> 74  
**1145** ἀηδὼν βίον] ἀηδὼν μόρον Denniston – Page  
**1146** μόρον ἀηδόνος Hermann <sup>(1)</sup> 43: ἀηδόνος μόρον Ω (μόρος Pauw): ἀηδοῦς  
 μόρον Dobree<sup>(1)</sup> 653: βίος ἀηδόνος Denniston – Page  
**1147** περιέβαλον Wieseler <sup>(0)</sup> (περίβαλον iam Hermann<sup>(1)</sup> 43): περιεβάλλοντο M:  
 περιβαλόντες τ  
**1148** αἰῶνα M<sup>pp</sup>: ἀγῶνα M τ: δέμας θεῶι | γλυκύν τ ἄγ<ειν αἰ>ῶνα ap.  
 Emperium<sup>(1)</sup> 362  
**1150** τ del. Hermann<sup>(32)</sup>  
**1152** ἐπιφοβα M<sup>a</sup>, ἐπιφόβω M<sup>c</sup>: ἐπιφόβᾱ G: ἐπίφόβᾱ TF  
**1153** ὁμοῦ] ἄμουσ Burges<sup>(8)</sup> 74  
**1154** ἔχεις] ἔχη G F<sup>1</sup>: ἔχει F<sup>a</sup> θεσπεσίας ὁδοῦ

CASSANDRA *Ahimè, ahimè, la sfortunata sorte di una sciagurata: è della mia sventura che io ti parlo, infatti, diffusamente<sup>69</sup>. A che scopo mi hai condotta qui, me sventurata? Per nient'altro che morire insieme, non è così?*

CORO *Tu sei una folle invasata dal dio, e su te stessa intoni un canto disarmonico, come un biondo usignolo insaziabile di pianto, ahimè, che con animo straziato<sup>70</sup> sempre piange col suo «Iti, Iti» la propria vita ricolma di mali.*

CASSANDRA *Ah, la morte del canoro usignolo<sup>71</sup>! Gli dèi l'hanno rivestito di un corpo alato e gli hanno dato una vita dolce, priva di lamenti; a me invece rimane di essere squartata con un'ama a doppio taglio.*

CORO *Donde trai questi violenti dolori che ti assalgono, mandati da un dio e vani, e ugualmente continui a forgiare col tuo canto questi orrori con suoni oscuri e grida ad alta voce?*

*Donde trai i limiti d'infauste parole della tua via profetica?*

(trad. E. Medda)

**8. Ag. 1114<sup>a</sup> = 1125<sup>a</sup> (1101=1114 F.)**

[RE ∪∪ – ∪ –]

ἔἔ παπαῖ παπαῖ, τί τόδε φαίνεται; = ἁ ἁ, ἴδου ἴδου· ἄπεχε τᾶς βοός

∪∪ – ∪ – | ∪∪ – ∪ – | = ∪∪ – ∪ – | ∪∪ – ∪ – |      δ | δ |

**1125** ἴδου ἴδου Ω      τῆς Ω : corr. Emperius <sup>(1)</sup> 631

<sup>69</sup> Medda segue Page che stampa ἐπεγγέαι, inteso come infinito epesegetico: *so as to pour it on top* (DENNISTON–PAGE 1957, p. 173), *riversandola* (Medda); West invece corregge con Headlam (ottenendo una responsione esatta ∪∪ – ∪ –): l'avverbio ἐπεγγύδαν, non attestato, ma analogo a formazioni come διαρρύδαν (Aesch. *Cho.* 67) e παρβόδαν (*Eum.* 553), sarebbe stato sostituito dalla glossa ἐπεγγέασα: ma a tale ipotesi fa difficoltà l'aoristo della *paradosis* (quest'obiezione in DENNISTON – PAGE 1957, p. 173).

<sup>70</sup> Medda legge ταλαίνας φρεσὶν.

<sup>71</sup> Su problemi esegetici e filologici del passo, vd. *supra* pp. 355 ss. Cf. anche la nota di Medda alla propria traduzione (pp. 320-321, n. 118).

Docmio attico (c2 ◡◡ – ◡ – GL) in responsione esatta.

**9. Ag. 1114<sup>b</sup> = 1125<sup>b</sup> (1102=1115 F.)**

[RE ◡◡ – ◡ – ]

ἔἔ παπαῖ παπαῖ, τί τόδε φαίνεται; = ἄ ἄ, ἴδου ἴδου· ἄπεχε τᾶς βοός

◡◡ – ◡ – | ◡◡ – ◡ – | = ◡◡ – ◡ – | ◡◡ – ◡ – | :: δ | δ

1125 ἴδου ἴδου Ω τῆς Ω : corr. Emperius <sup>(1)</sup> 631

Docmio attico (c2 ◡◡ – ◡ – GL) in responsione esatta.

**10. Ag. 1117<sup>b</sup> (1105 F.) ~ 1128<sup>b</sup> (1119 F.)**

[<sup>?</sup>RL6 ◡δ ~ \*δ (<sup>?</sup>δ<sub>λ</sub>): ≅ ◡◡ – ◡ – ]

φόνου. σιάσις δ' ἀκόρεστος γένει ~ τύπτει· πίτνει δ' <έν> ἐνύδρω τεύχει.

◡ – ◡ – | ◡ – – ◡ – | \* – – ◡ – | <◡>◡ – – – | ia | ◡δ ~ ia | δ |

1117 ἀκόρεστος Ω : ἀκόρετος Hermann <sup>(1)</sup> 434 (Bothe)

1128 πίτνει] πιτνεῖ τ <έν> Schütz <sup>(6)</sup> τεύχει] κύχει Blomfield <sup>(10)</sup>

La responsione tra docmi con alternanza anisocrona breve/lunga alla seconda ἄλογος (φόνου. σιάσις δ' ἀκόρετος γένει ≅ τύπτει· πίτνει δ' <έν> ἐνύδρω τεύχει: c2 ◡◡ – ◡ – ≅ c13 ◡◡ – – – GL) è frutto di un duplice intervento volto a ridurre alla misura 'attica' strofe e antistrofe. A v. 1117<sup>b</sup> la *paradosis* darebbe infatti un docmio con soluzione bisillabica in prima sede (◡ – – ◡ – c22 GL)<sup>72</sup>, normalizzato pressoché unanimemente<sup>73</sup> dalla congettura<sup>74</sup> ἀκόρετος.

<sup>72</sup> Vd. *supra* pp. 56 ss e *Appendici 1* e *2* pp. 555-556; 563-564.

<sup>73</sup> Una voce fuori dal coro (ma non troppo chiaramente argomentata) è quella di YOUNG 1964, p. 17: «The form ἀκόρεστος of the manuscripts is admissible, making the colon conclude with a dochmiac in the form ◡ – – ◡ –, and should not be changed for the editors' ἀκόρετος, because Aeschylus may have intended the extra sibilance given by ἀκόρεστος»: della peculiarità responsiva lo studioso non pare preoccuparsi, mentre dà preminenza alla dimensione fonosimbolica assicurata dalla forma trādita.

<sup>74</sup> Gli editori del primo Novecento attribuivano la correzione a Bothe: vd. WILAMOWITZ 1914, p. 222; MAZON 1921, p. 50; FRAENKEL 1950 I, p. 154; p. 50; DENNISTON – PAGE 1957, p. 43; PAGE 1972, p. 177. Ciò potrebbe doversi al fatto che l'Eschilo postumo di HERMANN 1852 II, p. 456, non se ne arrogava la paternità («*primus correxit Bothius*»), benché la congettura fosse stata avanzata parecchi anni prima nel suo *De Metris* (1796, p. 434). Secondo MEDDA 2006, p. 28, n. 54, Hermann si lascia convincere dall'assertivo «*hoc primus edidi*» di BOTHE 1831 II, p. 103. Quest'ultimo, nell'edizione del 1805 (nove anni dopo, quindi, rispetto il trattato metrico di Hermann), leggerà *metri gr.* ἀκόρετος (p. 373): «ἀκόρεστος minus apte ad versum. Exhibetur ἀκόρετος in Ald. V. 1084, ibique sustentatur etiam a Porsono. Recte quidem» (p. 726). Sulla lezione dell'*Aldina*, che MEDDA 2006, p. 28, n. 55, è incline a ritenere errore tipografico, vd. *infra* pp. 362 ss. *ad Ag.* 1143<sup>a</sup>. Va detto che nel verso in questione l'*editio princeps* si atteneva in realtà

A v. 1128<sup>b</sup> gli editori accolgono l'integrazione δ' <έν> ἐνύδρω<sup>75</sup>.

Sotto il profilo sintattico, la costruzione di πίπτω (/πίτνω) con dativo semplice, ancorché inusuale, trova analogia in certi usi idiomatici<sup>76</sup>. La correzione adottata è tuttavia molto più che attraente: per quanto concerne il metro, essa non richiede in ἐνύδρω il trattamento eterosillabico necessario a scandire un docmio attico *drag-out* ∪---- (la responsione che ne conseguirebbe estende la libertà a due elementi<sup>77</sup> ∪—̄—̄—̄). A fronte di una genesi dell'errore plausibile – un'aplografia – è da preferirsi per 1128<sup>b</sup> il testo emendato, soprattutto perché πίτνει δ'ἐνύδρω τεύχει sembra avere un significato diverso di πίτνει δ'ἐν ἐνύδρω τεύχει: Agamennone non *cade* propriamente *nella vasca* bensì *cade* (sotto i colpi) *mentre è nella vasca*. Sia detto per inciso che pure δ' ἐνύδρω τεύχει darebbe una stringa compatibile con il docmio 'acefalo' ∪----<sup>78</sup>, ma sono personalmente propensa a ritenere ciò una mera congiura del caso e del proteiforme *colarion*.

Qualche perplessità dovrebbe invece suscitare la puntuale *damnatio* della corrispondenza antistrofica che si presume irricevibile (∪δ ~ δ). È un fatto che la forma nota alla lessicografia e alla tradizione diretta sia ἀκόρεστος: e si noti che non è questione di *rara avis*, bensì di aggettivo ricorrente nei tragici, Eschilo compreso<sup>79</sup>. È per converso difficilmente confutabile che il docmio con il primo (o il quarto) elemento *biceps* sia documentato<sup>80</sup> tanto in ἀπολελυμένα che κατὰ

all'ἀκόρεστος della *paradosis*: la (presunta) dizione corretta è in realtà scovata da Bothe nel passo immediatamente successivo (v. 1143), dove l'Asolano (p. 65) stampava ἀκόρετος.

<sup>75</sup> SCHÜTZ 1784, p. 151, stampa δ' ἐνύδρω τεύχει e annota «*cl. Le Grand conj. δ' ἐν ὑγρῶ τεύχει* (così SCHÜTZ 1811, p. 179); nel commento, SCHÜTZ 1800, p. 274, traduce δ' ἐνύδρω τεύχει (p. 78) «*cadit autem ille in aquali vase, in lavacro*». (vd. SCHÜTZ 1783, p. 274). MEDDA 2006, p. 28, segnala che la prima edizione a stampare δ' ἐν ἐνύδρω τεύχει è quella di BOTHE 1805, p. 374 (anche se nell'edizione del 1831 torna al testo tràdito).

<sup>76</sup> Hom. *Il.* 5, 82 (πεδίω πέσε); Aesch. *Eum.* 68 (ὑπνω πεσοῦσαι); Soph. *Aj.* 759 (πίπτειν... πρὸς θεῶν δυσπραξίαις, dove però è da intendersi come dativo causale-strumentale: cf. JEBB 1967, p. 119, *struck down by heavy misfortunes from the gods*); Tr. 597 (αἰσξυνη πέση); Eur. *Or.* 88 (πόσον χρῶσον δὲ δεινίαις πέπτοχ' ὄδε; inteso in senso locativo come πεσὼν κείμενον πέδω: vd. WILLINK 1986, p. 97; vedi anche WEST 1982<sup>a</sup>, 83, n. 21); Apoll. *Arg.* 2, 827 (ὄδει πέσε); in prosa Pol. 1, 87, 1 (τοῖς ἔλπισιν πεσεῖν, *perdere le speranze*). Frequente nei tragici πίπτειν πέδω: cf. p. e. Eur. *El.* 763 (κείμενον πέδω).

<sup>77</sup> Non si tratterebbe di un *unicum*: vd. TESSIER 1995, p. 671, e *infra* **Appendici** pp. 553; 562.

<sup>78</sup> ∪---- è la prima della prima delle 'acefale' o 'decurtate' di GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 240.

<sup>79</sup> Aesch. *Pers.* 545; Ag. 756; 1331; 1484; Soph. *OC* 120; Eur. *Med.* 638; *Hcl.* 927.

<sup>80</sup> Cf. PACE 2001 p. 58, n. 54; FILENI 2004, pp. 89-92; MEDDA 1993, p. 75; vd. *supra*, pp. 56 ss.; **Appendici** pp. 555-556; 563-564.

σχέσιν: ciò purché non si scelga di obliterarne ogni attestazione *ope ingenii* o disseminando il testo di *cruces*.

A dire il vero, in Soph. *El.* 123 quasi un'intera famiglia di codici (**ADXrXs**) tramanda *contra metrum*<sup>81</sup> ἀκόρετος<sup>82</sup>. Non si tratta affatto di testimoni trascurabili: al *Parisinus graecus* 2712 (**A**) fu data rilevanza per la prima volta dal Sofocle di Brunck del 1786; in generale, le collazioni di Dawe su tutti i cinque membri di questo ramo della tradizione (oltre ad **A**, essa comprende per la 'triade' **DXrXsZrUY**) sembrano dimostrare che «their goods readings reflect antique tradition and could not have been invented by a Byzantine critic, however ingenious»<sup>83</sup>.

Ma, tornando al metodo, è convincente sottrarre *Ag.* 1117<sup>b</sup> alla coincidenza offerta nello stesso stasimo (v. 1143<sup>a</sup>) da un secondo ἀκόρετος qualora vi si applichi la stessa interpretazione metrica? In altre parole, il ricorrere nel giro di pochi versi di un'atipicità responsiva, verbalmente e quindi prosodicamente identica<sup>84</sup>, andrebbe considerato prova di corruzione o piuttosto annesso, almeno dubitativamente, all'altra a conforto della tradizione<sup>85</sup>?

Con tutta la venerazione per l'*ingenium* e la sensibilità anomalista del grande filologo di Lipsia, la sicurezza con cui Hermann affronta il dilemma denota una forse eccessiva fiducia nell'iperuranio delle idee metriche<sup>86</sup>.

||. *Ag.* 1121<sup>a</sup> = 1132<sup>a</sup> (1110=1124 F.)

[RE ∪ ∪ - ∪ -]

ἐπὶ δὲ καρδίαν ἔδραμε κροκοβαφῆς = ἀπὸ δὲ θεσφάτων τίς ἀγαθὰ φάτις  
 ∪ ∪ - ∪ - | ∪ ∪ ∪ ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - | ∪ ∪ ∪ ∪ - |     δ | δ | = δ | δ |

Docmio attico (**c2** ∪ ∪ - ∪ -) in responsione esatta.

<sup>81</sup> Vd. POHLSANDER 1964, pp. 46-47.

<sup>82</sup> Sulla *varia lectio* ἀκόρετος in Soph. *El.* 123, vd. *infra ad Ag.* 1143<sup>a</sup>=1153<sup>a</sup>, pp. 362 ss.

<sup>83</sup> LLOYD-JONES – WILSON 1992, p. IX.

<sup>84</sup> In realtà la colometria di **M** sembra piuttosto additare un'interpretazione di ffèrente. Vd. *infra*, p. 363.

<sup>85</sup> Vd. *infra* pp. 361 ss.

<sup>86</sup> È innegabile che «il corretto riconoscimento della sequenza metrica e dei rapporti antistrofici» consente di «diagnosticare corruzioni sanabili attraverso il recupero di forme poco comuni» obliterate dalla tradizione (MEDDA 2006, p. 28: lo studioso riferisce, *et pour cause*, tale merito alla filologia di Hermann, incommensurabilmente superiore alla pratica che emendava nella pressoché totale ignoranza della *res metrica* dei *lyrika*); ciononostante, l'acquiescenza verso la correzione sistematica, non solo ha fatto *tabula rasa* dei possibili *loci paralleli*, ma è stata sin troppo corriva a dare corpo a forme e prosodie inesistenti (cf. TESSIER 1999<sup>a</sup>) in ossequio a (pre)concetti metrici.

12. Ag. 1121<sup>b</sup> (1110 F.) ≅ 1132<sup>b</sup> (1124 F.)

[VRI ≅ υ υ υ υ υ υ υ υ -]

ἐπὶ δὲ καρδίαν ἔδραμε κροκοβαφῆς<sup>87</sup> ≅ ἀπὸ δὲ θεσφάτων τίς ἀγαθὰ φάτις  
 υ υ υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ υ υ - | ≅ υ υ υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ υ υ - | δ | δ | = δ | δ |

Docmi attici (c7 υ υ υ υ υ υ υ υ - ≅ c2 υ υ υ υ υ υ υ υ - GL) con variazione antapodica limitata al secondo *longum*.

13. Ag. 1122<sup>a</sup> = 1133<sup>a</sup> (1111 = 1125 F.)

[RE υ υ υ υ υ υ -]

σταγών, ἄτε καὶ δορὶ πτωσίμο<ι>ς = βροτοῖς τέλλεται; κακῶν γὰρ διαί  
 υ υ υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ υ υ - | = υ υ υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ υ υ - | δ | δ | = δ | δ |

1122 καὶ δορὶ πτωσίμοις Casaubon<sup>(1)</sup>, anon.<sup>(3)</sup>: καὶ δορία πτώσιμος M: καὶ δωρία πτώσιμος τ (secluso καὶ T): alii alia (ἄτε καὶ διρία Πτώσιμος Robortellus: καίρια πτώσιμος conī. Dindorf γῶ δορὶ πτώσιμος Hermann: καὶ Δωρίς πτώσιμος dub. conī. Fleming 2007

1133 βροτοῖς | βροτοῖσι GF τέλλεται Emperius<sup>(0)</sup>: στέλλεται Ω τέλεται T (διὰ τὸ μέτρον supra lineam) διὰ M: δὴ αἰ τ: corr. Hermann<sup>(17)</sup>

Docmi (υ υ υ υ υ υ - c1 GL) in responsione esatta. Vd. *infra ad* Ag. 1123<sup>b</sup> = 1133<sup>b</sup>.

14. Ag. 1122<sup>b</sup> (1111 F.) ≅ 1133<sup>b</sup> (1125 F.)

[OI ≅ υ υ υ υ υ υ - vel aliter]

σταγών, ἄτε καὶ δορὶ πτωσίμο<ι>ς ≅ βροτοῖς τέλλεται; κακῶν γὰρ διαί  
 υ υ υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ υ υ - | ≅ υ υ υ υ υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ υ υ υ - | δ | δ | ≅ δ | δ |

1122 καὶ δορὶ πτωσίμοις Casaubon<sup>(1)</sup>, anon.<sup>(3)</sup>: καὶ δορία πτώσιμος M: καὶ δωρία πτώσιμος τ (secluso καὶ T): alii alia (ἄτε καὶ διρία Πτώσιμος Robortellus: καίρια πτώσιμος conī. Dindorf γῶ δορὶ πτώσιμος Hermann: καὶ Δωρίς πτώσιμος dub. conī. Fleming

1133 βροτοῖς | βροτοῖσι GF τέλλεται Emperius<sup>(0)</sup>: στέλλεται Ω (στέλεται T qui autem διὰ τὸ μέτρον supra lineam scr.) διὰ M: δὴ αἰ τ: corr. Hermann<sup>(17)</sup>

Qui sopra il testo stampato da West.

Il problema sembra riguardare v. 1122<sup>88</sup>. La congettura di Casaubon – che nel corso del tempo ha conquistato il posto di una *vulgata*<sup>89</sup> – risulta abbastanza

<sup>87</sup> Vd. *infra* p. 353.

<sup>88</sup> WILAMOWITZ 1914 I, p. 222, era propenso a rendere ragione dell'incomprensibile καὶ δορία ipotizzando una conflazione tra le varianti καὶ δορὶ e καίρια. Contro tale *ratio corruptelae* DENNISTON – PAGE 1952, p. 170, obiettano: «It is doubtful whether either yield acceptable sense».

<sup>89</sup> A testo in WECKLEIN 1885 (seguito da FLEMING 2007); WILAMOWITZ 1914; WEIL 1921; MAZON 1921; FRAENKEL 1950; THOMSON 1966; PAGE 1972; WEST 1998; SOMMESTEIN 2008 καίρια πτώσιμος di Dindorf incontrava il favore di Peile, Franz, Conington; Verrall; J.C. Lawson; WEIR SMYTH 1926 (*even as when they drip from a mortal wound, ebbing away as life's beams slink low*). Un'altra congettura avanzata è καίρια πτωσίμοις di Enger, con πτωσίμοις riferito a ἀνγαῖς (*il sangue che all'ora fatale raggiunge la sua meta insieme con i raggi cadenti*

soddisfacente per il senso<sup>90</sup>. Essa ottiene una responsione esatta tra docmi (*cI* ∪ – – ∪ –). A v. 1133 nel Mediceo la *brevis in longo* che stacca in *enjambement* l'ultima sillaba del *colon* (∪ – – ∪<sup>BL</sup>) è eliminata da Hermann ripristinando la dizione διαί (allotropo 'metrico' frequente in Eschilo)<sup>91</sup>.

La recensione triciniana, che esibisce una colometria diversa dal Mediceo in corrispondenza delle sequenze docmiache<sup>92</sup>, se ne discosta non solo nel testo strofico (il che non stupisce, dandosi nel nostro più augusto testimone una *vox nihili*), ma anche in quello del *respondens*: ἀπὸ δὲ θεσφάτων τίς ἀγαθὰ φάτις / βροτοῖς [βροτοῖσι **GF**] στέλεται<sup>93</sup> [*sic* **T**: στέλλεται **MGF**]; κακῶν γὰρ δὴ<sup>94</sup> αἰ [δὲ αἰ **G**: διὰ **M**] / πολυπεεῖς τέχνηαι θεσπιωδὸν / φόβον φέρουσιν μαθεῖν (*ma dai vaticinii quale buona nuova viene mai ai mortali? Giacché evidentemente le*

*del tramonto della vita*), ma il significato di πτώσιμος che ne deriva pare strano a DENNISTON – PAGE 1952, che infatti appongono le croci.

<sup>90</sup> È stato notato da FRAENKEL 1950 III, p. 508, che la *iunctura* δορὶ πτωσίμοις rispecchia il significato che l'aggettivo πτώσιμος ha nell'unica altra occorrenza (oltre all'*entry* esichiana), *Ag.* 639 (στυγνῶ προσώπῳ πτωσίμου στρατοῦ φέρη); essa può forse essere inoltre accostata ai composti eschilei δορικωνής (*Suppl.* 987); δουρικωνής (*Cho.* 365); δορίτητος (*Cho.* 347). Accettando la ricostruzione di Casaubon la congiunzione, cassata *metri gr.* in **T**, risulta essenziale al senso in unione a ἄτε: «it is the very same [...] which also (καί)»: FRAENKEL 1950 III, p. 508. Di diverso avviso DENNISTON – PAGE 1952, p. 170, che ritengono πτώσιμος indifendibile nel contesto, in quanto esso «is not concerned with blood falling (which could only mean falling to the ground)».

<sup>91</sup> Cf LSJ s. v. διαί.

<sup>92</sup> Nella prima recensione, Triclinio (*scholl.* 1114-1130, pp. 86, 29 ss. - 87 Smith) descrive una struttura strofica di tipo **ABAB** (vv. **1114-1118 ~1125-1129** e **1119-1124 1122 ~ 1130-1135**). L'edizione finale (scolii di **T** 1119a e 1119b, p. 188, 26 ss. Smith) tuttavia definisce la parte del coro συστήματα («a concept that he did not use in τ»: SIMTH 1975, p. 150). Il fatto che la colometria sia sostanzialmente identica in **GFT** induce a pensare che questa fosse *grosso modo* la colometria che esibiva l'esemplare di Triclinio (ψ).

<sup>93</sup> In luogo di στέλλεται, Triclinio ha un inopinato στέλεται (chiosato nell'interlinea come ἔρχεται) con l'obiettivo dichiarato di riattare la responsione (διὰ τὸ μέτρον) con tra strofe. Il vulgato τέλλεται (Casaubon) è forse più corrispondente allo scolio ἀπὸ τούτων τῶν θεσπισμάτων τίς ἀγαθὴ φάτις γίνεται. Ovviamente ciò non è di per sé motivo sufficiente per ricusare στέλλεται (conservato da Paley; Peile; Verral; Denniston – Page e Page; più recentemente, ha di feso il testo tradito JUDET DE LA COMBE 2001, p. 465) στέλεται (di cui si tace in West: ma lo trovo p.e. tra i *testimonia* citati da Wilamowitz e da FRAENKEL) è un tipico intervento *metri gr.*, apertamente dichiarato dalla glossa interlineare. Nella strofe **T** glossa ἄτε con καθά: una chiosa esegetica e non una correzione *ob metrum*, come sembra indotto a ritenere FRAENKEL 1950 I, p. 158 («quippe qui 1222 ἄτε *superscr.* καθά, *pro pyrrhichio haberet*»).

<sup>94</sup> Per γὰρ δὴ («in later Greek exceedingly common») vd. *GP*, pp. 243-244.

*arti di molte parole degli oracoli*<sup>95</sup> *arrecano solo terrore delle sventure, così da*<sup>96</sup> *apprenderlo*). La variante offerta da Triclinio conforta indirettamente la bontà di *διὰ* se – come sembra – *δὴ αἶ* non è una sua congettura, bensì la lezione dell'esemplare a sua disposizione (**Ψ**): poiché la correzione *metri gr.* di *διὰ* con *διὰ* è da lui stesso altrove praticata<sup>97</sup>, sarebbe sorprendente che il bizantino, trovando l'asimmetria responsiva nella sua fonte, non vi avesse rimediato così *suo Marte*. Per converso, *βροτοῖσι* (**GF**: *βροτοῖς* **T**) è compatibile con una correzione introdotta in un primo momento per ottenere un trimetro catalettico. Nell'edizione 'finale', però, Triclinio ritorna alla tradizione (*βροτοῖς*: così anche **M**)<sup>98</sup>, salvo espungere *καί*<sup>99</sup> (conservato in **GF**); e il risultato è una responsione pressoché perfetta (e in linea con l'interpretazione antispastica dello scolio 1119b. p. 188, 28 Smith). L'evidenza degli interventi sicuramente attribuibili a Triclinio (*στέλεται*<sup>100</sup> e la soppressione di *καί*), il suo recedere alla tradizione (*βροτοῖς*?>*βροτοῖσι*→*βροτοῖς*) nonché il concorso di **GF** (**τ**) nel correggere contro **M** entrambi i membri strofici, aprono uno squarcio sulla zona grigia di tutto ciò che non può essere ascritto con ragionevole certezza all'intervento di Triclinio: se *βροτοῖσι* nei prototricliniani serve ad avere un trimetro giambico catalettico, allora quanto si legge nella rispettiva *ἀπόδοσις* fa subodorare in *καὶ δωρία* la diretta ascendenza da **Ψ**<sup>101</sup>.

---

<sup>95</sup> FRAENKEL, DENNISTON – PAGE; PAGE; MEDDA leggono con Portus *θεσπιφδῶν*. La correzione *θεσπιφδοί* al trådito *θεσπιφδόν* (conservato da WILAMOWITZ 1914) è di HERMANN 1852 II, p. 458, che così interpreta la *gnome*: «*Hoc dicit, per mala multiloquae artes fátidicae intelligentiam timoris afferunt, i. e. faciunt ut quis, quid significaverit timor, ipso eventu malorum intelligat*». Ma *θεσπιφδόν*, liquidato recisamente da Hermann («*vulgata lectio inepta est*»), andrebbe forse considerata un'espressione di pregnanza metaforica, come già riteneva WEIL («*a lyrica dictione mihi non videtur alienum esse*»). MAZON 1921, pp. 50-51, traduce: *C'est par des malheurs que l'art verbeux des prophètes fait entendre le vrai sens de la terreur qu'il inspire*: il «terrore profético», ossia la paura ancestrale che in fondono le arti esercitate con le «molte parole» della divinazione trae origine dal riscontro durissimo con la realtà di sventura e di sofferenza che esse lasciano intravedere, senza il quale resterebbero connotate solo dalla loro apparentemente vacua verbosità.

<sup>96</sup> Per *φέρουσιν μαθεῖν*, vd. *supra*, p. 343, n. 68.

<sup>97</sup> Cf SMITH 1975, p. 150-151. Vd. anche ad *Ag.* 1164<sup>a</sup>, dove **T** corregge *ὑπὸ* con *ὑπαί*.

<sup>98</sup> Secondo SMITH 1975, p. 151, nell'*Orestea* il 'Triclinio finale' mostra di recuperare la tradizione con una certa frequenza.

<sup>99</sup> Il *καί* non piaceva a HERMANN 1852 II, p. 457: «*Nullus horum [sc. editorum] attendisse videtur, quam frigidum planeque ineptum sit καί*». Infatti così egli stampa i due versi: *σταγών, ἄτε γὰρ δορί πτώσιμος / ξυνανύτει βίου δύντος ἀδγαῖς* («*tangit cor meum purpurea [sic] gutta, quae ferro humi profusa cum occidentis vitae lumine finiet*»).

<sup>100</sup> Vd. *supra* p. 343, n. 93.

<sup>101</sup> SMITH 1975, pp. 150-151.

Eppure i tentativi dei moderni di sanare il passo lo dimostrano: καὶ δωρία non pare aver riscosso il minimo credito come autentica variante, anche a ragione della difficoltà linguistica che osta a poterla considerare tale (che vuol dire δωρία?). Contro di ciò ha poi gravato la spregiudicatezza per cui è famigerato il filologo nel pareggiare i conti col metro. E tuttavia il caso di στέλεται si direbbe diverso da δωρία: nessun autoschediasmo né l'improntitudine di una giustificazione *ob metrum* (T si limita infatti alla notazione prosodica in δωρίᾱ).

In circa trenta *loci* dell'*Oresteia* condannati nei suoi anni dalla critica Young<sup>102</sup> ebbe a proporre *gentler medicines* (che potrebbero invero apparire talora un po' temerarie rispetto alla vulgata): uno dei passi esaminati era v. 1122, per cui lo studioso – senza appoggiare la sua posizione su di una motivazione 'stratigrafica' come si è fatto sopra – proponeva di rivalutare quanto esibito da FG (e forse, aggiungiamo, risalente a ψ): lo *hapax* δωρία avrebbe senso se si presume una sostantivazione parallela a quella attestata per Δωρίς (*sc.* κοπίς), ossia il significato di *coltello dorico*<sup>103</sup> che è testimoniato da Euripide (*El.* 819 ὁ δ' εὐκρότητον Δωρίδ' ἀρπάσας χεροῖν)<sup>104</sup>.

Leggendo ἐπὶ δὲ καρδίαν ἔδραμε κροκοβαφῆς / σταγών, ἄτε καὶ Δωρία πτώσιμος. / ξυνανύτει βίου / δύντος ἀνγαίς. ταχεῖα δ' ἄτα πέλει, ecco come traduce il passo Young:

*There rushed to my heart a saffron-dyed drop (i.e. a thrill of fear), just like a Dorian (knife) in its impact. (the Erinys you spoke of) reaches her end with the rays of my life as it sets, and ruin becomes swift.*

*Ed ecco una goccia color di croco (un brivido di paura) che si precipita sul mio cuore, proprio come<sup>105</sup> un (coltello) dorico nel suo impatto. (l'Erinni di cui parlasti) giunge al suo compimento insieme ai raggi della mia vita che tramonta: e rapida è la rovina.*

Oltre a interpungere dopo πτώσιμος (come fanno i mss. triclinaliani), ciò comporta l'assunzione di due presupposti essenziali: che l'aggettivo sia a due uscite<sup>106</sup> e che, costituendo una sorta di epiteto 'brachilogico'<sup>107</sup>, non venga a

<sup>102</sup> YOUNG 1964<sup>a</sup>, pp. 16-17.

<sup>103</sup> Vd. LSJ, s. v. δωρίς, 4: κοπίς (*Dorian knife*, used at sacrifice). YOUNG 1964<sup>a</sup>, pp. 16-17: «It is one of those terms like Ar. *Nub.* 151 Περσικαί (ἐμβόδες), or 'Alsatian' (*sc.* dog), 'Arab' (horse), 'Scotch' (whisky)».

<sup>104</sup> Ovviamente in Euripide la situazione ha una sua concretezza e lineare evidenza che si cercherebbe invano nel passo eschileo.

<sup>105</sup> Per καί nelle comparazioni, cf. *GP*, p. 296.

<sup>106</sup> Cf. *Pers.* 797 (νόστιμος); *Ag.* 10 (άλώσιμος); 1616 (λεύσιμος).

<sup>107</sup> Cf. DENNISTON – PAGE 1952, pp. 209, *ad Ag.* 1512 πάχνα κουροβόρω («related to the devouring of children»).

determinare una caduta verticale, bensì l'abbattersi fulmineo del fendente; secondo Young, l'ultima condizione non costituisce un'insormontabile difficoltà se solo si pensi che ἐκπίπτω funge da passivo di ἐκβάλλω e che il significato più generico della radice sarebbe *essere mosso*<sup>108</sup>.

Paragonando il sangue al 'dorico' così inteso, verrebbe dunque rappresentata la violenza di un moto di terrore<sup>109</sup>, ossia quel 'tuffo' o quel 'colpo' al cuore che può accompagnarsi alle emozioni più vive e in particolare dalla paura: c'è da aggiungere che la sensazione di freddo<sup>110</sup> (fisiologica: l'adrenalina è un vasocostrittore) reggerebbe la metafora della lama. Fa inoltre notare Young che l'allusione a uno strumento sacrificale suona appropriata anche in rapporto ai vv. 1117-1118 (στάσις δ' ἀκόρε(σ)τος<sup>111</sup> γένει / κατολολυξάτω θύματος λευσίμου), dove Cassandra evocerebbe l'idea del sacrificio.

Battezzato<sup>112</sup>, in margine a *Cho.* 186 (δίψιοι σταγόνες: fiotti di lacrime *assetati*), sottolinea la dovizia di dettaglio con cui l'Eleusino usa definire con «linguaggio medico i fenomeni fisiologici, specie per spiegare stati psicologici»<sup>113</sup>. L'interesse del poeta per siffatti particolari, insieme alla loro modalità descrittiva, ha invero consentito di affermare che «il rigore con cui l'arte medica [...] si presenta [in Eschilo], vuoi propriamente, vuoi sotto metafora, non è dissimile da quello che contraddistingue la produzione ippocratica ad essa successiva»<sup>114</sup>.

La sensazione di 'tuffo al cuore' in seguito a spavento (extrasistole?) è in *Pr.* 881 icasticamente figurata come un calcio sferrato dal cuore contro il petto (κράδια φόβῳ φρένα λακτίζει). Il binomio cuore-paura è del resto oggettivato da Eschilo ricorrendo a calzanti raffigurazioni e metafore corrispondenti alle manifestazioni somatiche e psicologiche del panico: il palpitare nell'agitazione emotiva (πάλλεταιί μου κράδια [φίλον κέαρ con].

---

<sup>108</sup> Cf. però *DELG*, pp. 905-906, che giustamente mette l'accento sul fatto che la famiglia di πίπτω (rispetto a πέτομαι) è stata riservata al significato di *cadere*.

<sup>109</sup> Per l'immagine di una sensazione «of fear piercing like a weapon», *YOUNG* 1964<sup>a</sup>, p. 16, adduce *Cho.* 183-184 κάμοι προσέστη κράδια κλυδώνιον / χολής, ἐπαίθην δ' ὡς διανταίῳ βέλει.

<sup>110</sup> In merito al 'gelo' della paura, vi si potrebbe forse contrapporre il 'calore' dell'effimero e ingenuo entusiasmo per una (falsa) buona notizia, destinato a dissolversi nella prostrazione disillusa in *Ag.* 779-782 (τίς ᾧδε παιδνός ἢ φρενῶν κεκομμένος, / φλογὸς παραγγέλμασιν / νέοις πυρωθέντα κράδιαν ἔπειτ' / ἀλλαγῆ λόγου καμείν;).

<sup>111</sup> Vd. *supra* pp. 345 ss.

<sup>112</sup> *BATTEZZATO* 2007, p. 386.

<sup>113</sup> Vd. *Ag.* 179; 834; 887 ss.; 975-977; 1121 ss.; *Cho.* 279 ss.; 466-474 (su cui *GUARDASOLE* 2000, pp. 57-58). Sull'argomento in generale, cf. i contributi di *MILLER* 1944; *STANFORD* 1942, pp. 55-58, e le monografie di *DUMORTIER* 1975<sup>a</sup> e *GUARDASOLE* 2000.

<sup>114</sup> *GUARDASOLE* 2000, p. 40.

Schwerdt]: *Suppl.* 785); il parossismo del battito accelerato, che è talora un ‘ballare’ (ὄρχεῖται δὲ καρδία φόβῳ: *Cho.* 167); paura e rabbia diventano addirittura danza e canto in *Cho.* 1024-1025 (πρὸς δὲ καρδία φόβος / ἄδειν ἑτοῖμος ἢ δ’ ὑπορχεῖσθαι κόντῳ [codd.: κρότῳ coni. Schütz]).

L’interpretazione offerta da Young per v. 1122 non si allontana dal significato che si accredita all’aggettivo κροκοβαφής (‘giallo’, in quanto «colore della paura»<sup>115</sup>: si tratterebbe di un notevole traslato sinestetico se σταγών è il sangue<sup>116</sup>, come intendono i più) e su cui si è recentemente dissentito<sup>117</sup>. Judet de La Combe<sup>118</sup> sottolinea che i composti in -βαφής non indicano il colore originale di un oggetto, bensì un cambiamento di aspetto o un’alterazione e ritiene che il *giallo* sia quindi «le symptôme d’un sang vicié, mêlé de bile»: ciò troverebbe termini utili di raffronto in *Cho.* 183-187<sup>119</sup>, come già suggerito da Wilamowitz, e sembra inoltre trarre ulteriore motivo di conforto anche dalla ‘fisiologia del terrore’ eschilea<sup>120</sup>.

Spetta ovviamente solo al filologo e al suo *iudicium* decidere se la lezione dei triciniani δωρία possa essere un’alternativa plausibile all’emendazione. E non sarà superfluo ricordare che discernere, in mancanza di indicazioni esplicite, le

<sup>115</sup> FRAENKEL 1950 III, p. 508; DENNISTON – PAGE 1952, p. 170.

<sup>116</sup> Cf. *Schol.* 1122, p. 12, 28 Smith ἢ σταγών τὸ αἷμα. Si allontana dallo scolio *vetus* (e dai moderni) BOOTH 1979, pp. 85-95 (σταγών interpretato come *tears*). Per un altro significato di σταγών (*flusso di bile* «che dal fegato si riversa al cuore»), vd. GARDASOLE 2000, p. 121 e n. 226.

<sup>117</sup> DELNERI 2001, p. 62, sostiene che nel passo, da porre in stretto rapporto con la rievocazione delle κρόκου βαφάς di Ifigenia (*Ag.* 231-247), il Coro opererebbe un’identificazione «alla luce della sinistra premonizione della profetessa, della sorte di Cassandra e di Agamennone con quella di Ifigenia. [...] Si crea così un nuovo anello di quella catena di omicidi introdotta da Eschilo già nei primi versi della parodo».

<sup>118</sup> JUDET DE LA COMBE 2001, pp. 455-457.

<sup>119</sup> κἄμοι προσέστη καρδία κλυδώνιον / χολῆς, ἐπαίθην δ’ ὡς διανταίῳ βέλει / ἐξ ὀμμάτων δὲ δίψιοι πίπτουσί μοι / σταγόνες ἄφαρκτοι δυσχίμου πλημυρίδος, / πλόκαμον ιδούση (anche a me si è avvicinata al cuore un’onda di fiele, e sono stata colpita come da un dardo che trapassa: dagli occhi mi cadono delle gocce assetate – non le posso fermare – di un fiotto gelato, a vedere questo ricciolo. Trad. L. Battezzato).

<sup>120</sup> GARDASOLE 2000, p. 119: «A differenza dell’epopea omerica, dove la paura è connotata solo attraverso i sintomi esteriori, quali il tremore delle ossa e dei denti, il cambiamento di colorito, il rizzarsi dei capelli sul capo, in Eschilo questo sentimento viene presentato sempre attraverso le reazioni intime del personaggio che di volta in volta ne sperimenta la potenza. Ne deriva sempre una immagine priva di delimitazione assoluta tra il terrore e la malattia. In entrambi i luoghi [*i.e.* *Cho.* 183-187 e *Ag.* 1121-1123] l’Eleusino sembra sostenere la tesi che, in occasione di un forte spavento, si generi un flusso di bile verso la regione cardiaca, all’esterno delle viscere. A tale flusso biliare si possono far risalire con ogni verosimiglianza i continui riferimenti al cambiamento di colorito negli uomini soggetti al terrore, relativamente ai quali Eschilo si inserì pienamente nella tradizione».

innovazioni del dotto bizantino da quanto egli ci abbia lasciato in eredità di una tradizione ancora genuina (s'intende in senso relativo, cioè rispetto alle sue interpolazioni) è operazione rischiosa. Chi pure sfrutti a mo' di grimaldello le idiosincrasie dell'edizione triciniana, deve rassegnarsi: gli esiti del confronto tra le sue diverse fasi restano confinati al rango di ipotesi, ancorché probabili. In altre parole, non vi è sicurezza che la lezione di **FG** appartenesse a **ψ** e tantomeno che essa testimoniassse la tradizione autentica, prima dello *status corruptelae* rappresentato dal Mediceo. Ciononostante, almeno le riserve di natura squisitamente metrica che vi sono state avanzate sono facilmente rintuzzate: a detta di Fleming, anche considerando ἄτε neutro plurale, Young otterrebbe «a not entirely convincing dochmiac dimeter»<sup>121</sup>, vale a dire la sequenza  $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}$  <sup>122</sup> ( $\sim\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}$  |  $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}$  o, stando a **M**,  $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}$  |  $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}$ ). È vero che lo studio, importante ma ormai datato, di Conomis<sup>123</sup> individuava per il docmio *drag-out* con il terzo elemento soluto  $\cup\text{---}\cup\text{---}$  soltanto due esempi dubbi; studi successivi ne hanno tuttavia incrementato, stando alla *paradosis*, il numero di attestazioni<sup>124</sup>; quanto alla responsione con libertà estesa a due elementi (qui il secondo *longum* e l'ἄλογος  $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}$ )<sup>125</sup>, si possono convincentemente allegare casi analoghi<sup>126</sup>.

**15. Ag. 1123=1134 (1112=1126 F.)**

[RE  $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}$ ]

ξυνανύτει βίου = πολυεπεῖς τέχναι

$\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}$  | δ|

1123 ξυνανυτεῖ Ω (ξυνανυτὶ τ): corr. Porson<sup>(1)</sup>

Docmio attico ( $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}$  - **c2 GL**) in responsione esatta.

<sup>121</sup> Partendo dalla rilettura di Young, FLEMING 2007, p. 118, suggerisce con prudenza la congettura Δωρίς («which, as Young points out, occurs with this meaning in Eur. *El.* 819) e che darebbe «a perfect dochmiac dimeter» (con  $\bar{\alpha}$  in ἄτε:  $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}$  ---  $\cup\text{---}$ ): ma in questo modo la *ratio corruptelae* risulta un po' più difficile.

<sup>122</sup> Si dovrà naturalmente a un *typo* la scansione del secondo docmio di v. 1122 data da Young con breve finale ( $\cup\text{---}\cup\text{---}$ ).

<sup>123</sup> CONOMIS 1964, pp. 23; 27 (Eur. *IT* 894; 896).

<sup>124</sup> Eur. *Herc.F.* 1049. Cf. GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 238.  $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}$  è il tipo **c14 GL**. Un'altra attestazione, Eur. *Heracl.* 82, è evidenziata da FILENI 2006, pp. 25; 32.

<sup>125</sup> A onor del vero, FLEMING 2007, p. 118, non obietta contro la libertà di responsione, ma solo contro la forma del docmio.

<sup>126</sup> Vd. *infra* **Appendici 1. e 2.**, pp. 555; 562.

**16. Ag. 1124 = 1135 (1113=1127 F.)**

[RE ∪ -- ∪ -]

*δύντος ἀνγαίς. ταχεῖα δ' ἄτα πέλει.* = *θεσπιωδοὶ φόβον φέρουσιν μαθεῖν.*

∪∪ ∪∪ ∪--∪∪ = ∪∪ ∪∪ ∪--∪∪      2cr δ ||| = 2cr δ |||

1135 θεσπιωδοὶ corr. Hermann<sup>(17)(18)</sup>, 265: θεσπιωδὸν Ω: θεσπιωδῶν Portus<sup>(1)</sup>

Docmio attico (c1 ∪ -- ∪ - GL) in responsione esatta.

**17. Ag. 1136<sup>b</sup>~1146<sup>b</sup> (1130=1143 F.)**

✓

[RL5δ ≈ ?κδ vel δ ≐ ∪∪∪-∪-]

κακόποτμοι τύχαι ~ ἀηδόνας μόρον

∪∪∪-∪- | ~ ∪-∪-∪- |      δ | ~ κδ |

1146 μόρον ἀηδόνας Hermann<sup>(1)</sup> 43: ἀηδόνας μόρον Ω (μόρος Pauw): ἀηδοῦς μόρον Dobree<sup>(1)</sup> 653: βίος ἀηδόνας Denniston–Page

Questo il testo di M.

West (così già Hermann 1852, Wilamowitz<sup>127</sup> 1914, Denniston – Page<sup>128</sup> 1957) unisce la pericope al *colon* precedente, isolando un docmio in sinafia con un doppio cretico (1130 ἰὼ ἰὼ παλαίνας κακόποτμοι τύχαι = 1143 ἰὼ ἰὼ λυγείας μόρον ἀηδόνας: ∪∪∪-∪- | -∪∪∪-∪- = ∪∪∪-∪- | -∪∪∪-∪- |).

La *traiectio* di Hermann, accolta con favore dagli editori<sup>129</sup>, riduce allo schema attico la sequenza antistrofica e rimuove con un rimedio, in effetti di minimo impatto, la discrepanza docmio ~ kaibeliano<sup>130</sup>: purtroppo simili responsioni, eradicata dall'Ottocento in poi, riaffiorano talora anche là dove la normalizzazione è meno facile<sup>131</sup> e la tradizione, se si esclude la pecca della mancata specularità antapodica, pare sana.

<sup>127</sup> WILAMOWITZ 1914, p. 222, interpreta la sequenza come 4 bacchei.

<sup>128</sup> DENNISTON – PAGE 1957, p. 235, interpreta il *colon* come cr ba δ.

<sup>129</sup> HERMANN 1852 II, p. 459: «*Mutatus a Schützio et ab aliisque verborum ordo, ut monueram libro III, de Metris p. 439*» .

<sup>130</sup> ἀηδοῦς μόρον di Dobree ottiene una responsione quasi perfetta ∪∪∪-∪- = ∪--∪- .

<sup>131</sup> Sul kaibeliano, vd. *supra* p. v, n. 15; pp. 56 ss. Tralasciando questioni ‘genetiche’ relative al docmio a cinque e a sei elementi, resta l’*observatio* che questa tipologia responsiva non è priva di paralleli nei tragici: cf. NOVELLI 2003, pp. 165-171; FILENI 2004, p. 94; LOMIENTO 2009<sup>b</sup>; sulla normalizzazione del ‘docmio lungo’ strofico in Sofocle, mi permetto di rimandare a ANDREATTA 1999. Vd. *infra Appendici I. e 2.*, pp. 555-556; 563-564.

Secondo Denniston e Page, il problema dell'intero passo (vv. 1144 ss.) è proprio a v. 1146: desta perplessità il raro accusativo esclamativo<sup>132</sup>; secondariamente suona incongrua la *iunctura* ἀηδόνοϲ μόρον, poiché in Eschilo (e prevalentemente anche negli altri autori)<sup>133</sup> μόρον non è il *destino* o *parte*<sup>134</sup>, bensì il *fato mortale* (*the fated end*)<sup>135</sup>. La vicenda mitica è nota<sup>136</sup>: la metamorfosi salva Procne (e Filomela) dalla tremenda vedetta di Tereo. Il senso richiederebbe dunque che «the fate of the nightingale should appear to Cassandra as enviable in comparison with her own, but, unless the context dictates otherwise, anybody who says “Oh, the death of the nightingale!” will be understood to utter a cry of grief or compassion»<sup>137</sup>. Le aporie rilevate<sup>138</sup> si spiegherebbero invece a patto di supporre che βίον a v. 1145 sia stato scritto erroneamente per influenza del contiguo βίος a v. 1146; di qui l'estensione verticale della corruzione: la lezione corretta, μόρον, trovandosi ascritta nel margine, sarebbe rientrata nel testo, ma al posto sbagliato, cioè alla fine del verso successivo, scalzando βίος: per questo

---

<sup>132</sup> Cf BLASS 1898, p. 13, che afferma «iò *cum accusativo minime iungi*»; sulla rarità dell'accusativo esclamativo in greco, vd. HOFMANN 1928, p. 385; KÜHNER – GERTH I, p. 330; secondo FRAENKEL 1950 III, p. 523 (che riporta una serie di *loci*), questo tipo di accusativo fu originariamente usato solo in θρήνοι e in simili gridi cultuali. A detta di DENNISTON – PAGE 1957, p. 174, «there is not a single certain example in Greek literature before Hellenistic era (even then it is very rare)» e anche l'attestazione in Saffo fr. 21 D. ᾧ τὸν Ἴδωνιν non sarebbe altro che «a ritual cry (not a grammatical sentence) [...] which should not be used as evidence of grammatical usage». Quanto si legge in WEST 1990, μόρον ἀηδόνοϲ, mira evidentemente a normalizzare metro e sintassi eliminando l'accusativo esclamativo. Con prudenza Fraenkel riteneva invece che la rarità dell'accusativo esclamativo non sia obiezione sufficiente per revocare in dubbio μόρον.

<sup>133</sup> WILAMOWITZ 1927, p. 15 (= *Kleine Schriften*, I, p. 478).

<sup>134</sup> Così lo intendono p.e. Stanelly; Headlam; Mazon (*n'évoque pas le sort du rossignol mélodieux*: p. 51). Ma non mancano soluzioni a dir poco fantasiose: si veda quel *the sweet music of the nightingale* di Thompson, senza il beneficio per il lettore di una motivazione nel commento.

<sup>135</sup> FRAENKEL 1950 III, p. 523.

<sup>136</sup> Apoll. 3, 14, 8. Ovid. *Met.* 6, 424-674.

<sup>137</sup> DENNISTON – PAGE 1957, p. 174. Secondo gli studiosi soltanto qualora μόρον significasse *sorte* e supponendo al verso successivo (1147) la corruzione περιβαλοντο δέ οἱ > περιέβαλοντο δ' οἱ > περιέβαλοντο γάρ οἱ (M: περιβαλόντες τ), la frase avrebbe un senso («We might say that Cassandra, after saying “Alas, unhappy nightingale!”, at once corrects herself – but after all, she had a happier lot than mine»).

<sup>138</sup> Tra i punti critici, gli studiosi annoverano – oltre all'accusativo μόρον, giudicato irricevibile, e alla dislocazione della parola alla fine del verso – anche ἀμφιθαλή a v. 1144. Questa la traduzione: «Itys, Itys, his death rich in evils on both father's and mother's sides» e «O the life of the tuneful nightingale! The gods dressed her in feathered shape, and gave her sweet life with nothing to cry; whereas from me...» (p. 174).

dalla *paradosis* salterebbe fuori l'‘inesistente’ accusativo interiettivo μόρον, in realtà vero complemento oggetto di στένουσα.

Innegabilmente siffatto percorso degenerativo – che si vorrebbe «meno elaborato di quanto sembri» – è piuttosto macchinoso.

Ora, tralasciando che il μόρος di Procne «si risolve nella sua metamorfosi»<sup>139</sup> (un particolare difficilmente contestabile), l'incoerenza testuale<sup>140</sup> rilevata da Denniston e Page in questo punto potrebbe essere dovuta alla netta incompatibilità di percezioni e sentimenti tra il Coro e Cassandra.

È stato il Coro ad aver accostato<sup>141</sup> la φρενομωνής all'inconsolabile usignolo. A ben vedere, tuttavia, nelle due vicende non vi è nulla di commisurabile, se non ciò che in termini generici consacra le rispettive protagoniste nel ruolo di vittime e le accomuna in quanto creature, più o meno melodiosamente, lamentose<sup>142</sup>. Ma la giovane non ha nulla della virago che attua una vendetta atroce in cambio di un'azione atroce. Inerme e incolpevole, Cassandra non sarà salvata. I vecchi Argivi ancora non lo sanno, pertanto a livello conscio il loro paragone si àncora all'esteriorità e ai modi della comunicazione, ossia al pianto, rappresentato da una similitudine forse solo apparentemente gentile<sup>143</sup>, bensì con buona

<sup>139</sup> PALUMBO STRACCA 2004, p. 213, offrendo un'indagine sul motivo del canto/pianto dell'usignolo e sulla sua revisione in chiave ‘comica’, afferma: «Per parte mia ritengo che non occorra riferirsi alla morte ‘reale’ dello specifico usignolo in cui fu trasformata Procne: non il singolo usignolo, ma tutti gli usignoli della terra, di ogni tempo e luogo, rappresentano Procne e la sua pena».

<sup>140</sup> In via generale, suona putroppo quale *vox in deserto* quella di WARTELE 1971, p. 71, n. 1, che, a proposito di presunte interpolazioni individuate da Weil in *Eum.* 667-673, così mette in guardia dall'applicare retroattivamente i propri codici culturali: «Que cette façon de sentir [*i. e.* quella che induce al sospetto] ne soit pas tout à fait la nôtre est justement ce qui doit nous mettre en garde contre une critique trop facilement portée à retrancher des textes anciens tous ce qui ne correspond pas à notre logique».

<sup>141</sup> JUDET DE LA COMBE 2001, p. 471: «Comparer, ce n'est pas rendre compte d'un événement: le mythe, au quel on recourt, suppose au contraire une durée continue, répétitive, et par là soustraite à tout affect».

<sup>142</sup> Di quanto esce dalla labbra di Cassandra, il Coro non riuscirebbe a cogliere altro che il ‘canto’, squalificandone la voce profetica (PUCCI 1996, p. 173). Va tuttavia ricordato che il tema dell'‘usignolo che geme’ è ricorrente in tragedia «dove si inserisce a pieno titolo in contesti trenodici, senza che si determini alcuna contraddizione» (PALUMBO STRACCA 2004, p. 209).

<sup>143</sup> Il Coro definisce quello di Cassandra un νόμος ἄνομος (notazione registica per la *performance* ‘disarmonica’ e scomposta di Cassandra? Cf. θροεῖς: v. 1141; ἀκόρεστος) βοῶς: v. 1141; (δυσφάτω) κλαγγῆ: v. 1141; ὀρθίους ἐν νόμοις: v. 1153). Non sembra casuale che il referente della similitudine sia una creatura che ha perduto la propria umanità. νόμον ἄνομον è chiosato dallo scolio di M con ᾠδὴν ἀηδῆ, ma, «what in fact the Chorus says is “a melody which is not a melody”» (FRAENKEL 1959 III, p. 519, a cui rimando per la bibliografia di questo tipo di ossimoro).

verosimiglianza in contrasto con il tono lugubre e concitato che si può presumere caratterizzasse sulla scena la *performance* della prigioniera troiana<sup>144</sup>.

In un certo senso, le due storie sono l'una il rovesciamento dell'altra: Cassandra va incontro alla morte effondendosi in un pianto disarmonico, Procne, l'infanticida, trova scampo e remissione in una dimensione fiabesca in cui anche l'angoscia del rimorso sembra sciogliersi nella dolcezza struggente del suo perpetuo cantare. E non a caso, all'indebita comparazione<sup>145</sup>, con puntiglio forse non scevro di sarcasmo, la prigioniera riottosa si ribella: l'usignolo del mito? No, la sua è un'altra storia, senza lieto fine consolatorio, perché ad aspettarla è il fendente di una spada a doppio taglio<sup>146</sup>. È la storia un usignolo destinato a morire<sup>147</sup>.

Un'ultima considerazione di metodo merita il dubbio che si insinua in Fraenkel contro il testo (difeso, pur nella richiesta di normalizzare il metro secondo Hermann o Dobree): poiché è escluso che ἀηδόνας μόρον possa essere tradizione

---

<sup>144</sup> PALUMBO STRACCA 2004, p. 212, sostiene che la «valutazione del coro sembra riguardare soprattutto l'aspetto performativo, e la comparazione tra Cassandra e l'usignolo passa attraverso una interpretazione 'tragica' del canto dell'uccellino, da cui è assente qualsiasi traccia di dolcezza e di *charmé*», mentre la replica di Cassandra sottolinea il suo destino di creatura melodiosa (v. 1148 κλαυμάτων ἄτερ). In altre parole, il paragone degli Argivi, pensando alle sue vicende che precedono la metamorfosi, sarebbe portato a cogliere nel canto dell'usignolo soltanto la nota luttuosa. Cassandra, al contrario, considerando l'esito della storia, sente in esso solo la dolcezza (che peraltro comunemente gli si attribuisce). In ogni caso, è evidente che «la connotazione musicale dell'usignolo è assolutamente prevalente rispetto a quella trenodica: mai e poi mai il canto dell'uccellino potrebbe essere definito νόμος ἄνομος».

<sup>145</sup> A detta di PUCCI 1996, pp. 172-173, «la ragione per cui la tragedia usa la similitudine della madre che piange sull'uccisione del proprio figlio e l'applica al caso di giovani donne, talora vergini, è che queste giovani eroine del lamento sacrificano il loro futuro al pianto, proprio come la madre, uccidendo il figlio, distrugge il proprio futuro e lo destina la pianto».

<sup>146</sup> V. 1149 ἐμοὶ δὲ μίμνει σχισμὸς ἀμφίκει δορί.

<sup>147</sup> JUDET DE LA COMBE 2001, pp. 469-471, ravvisa in questo passo una *querelle 'savante'* mitografica in merito a Itis, per cui il Coro e Cassandra offrono ciascuno una propria versione sulla sorte di Procne: in quella degli Argivi domina il tema luttuoso; diversamente Cassandra, pensando alla metamorfosi, vede nell'usignolo «un être voué au bonheur». Secondo lo studioso, piuttosto che rivelare l'esistenza di due tradizioni mitologiche (così THOMPSON), ciò segnala «une réflexion sur la valeur de l'opération poétique de la comparaison. Eschyle transforme en antagonisme dramatique, entre deux interlocuteurs, la distance qui sépare traditionnellement les deux termes d'une comparaison: le cœur a beau insister sur la douleur de l'oiseau, son image, du seul fait qu'elle est produite par le 'transfert', est la négation de ce qu'elle veut montrer. Cassandre ne dira pas seulement que l'image est inadéquate, parce qu'elle doit mourir et non chanter; elle affirmera que le rossignol, malgré son histoire, appartient au monde hereux de la fiction».

genuina<sup>148</sup>, ne deriverebbe la possibilità che vi fosse un altro sostantivo (come πόντον) davanti a ἀηδόνας<sup>149</sup>. Certo le vie dell'errore nella trasmissione manoscritta sono infinite, tanto più di un'opera teatrale, ed è quindi legittimo preferire qui la *traiectio* alla deviazione responsiva, nondimeno, l'impossibilità che Eschilo abbia composto un *respondens* come ἀηδόνας μόρον si fonda su di un presupposto che la *paradosis* sembra smentire, cioè l'inammissibilità di δ ~ κδ. Ed è palmare che inferenze di tal sorta, condotte *on purely metric grounds*, sono foriere di uno scetticismo filologico eccessivamente corrosivo.

18. Ag. 1137<sup>a</sup> (1131 F.) ≈ 1147<sup>a</sup> (1144 F.)

✓ [RL6 δ ≈ ?δ<sup>ω</sup>]

τὸ γὰρ ἐμὸν θροῶ ≈ περέβαλοντο γὰρ οἱ  
 ∪∪-∪-| ≈ ∪∪-∪-|

1137 ἐπεγχύδαν Headlam<sup>(6)</sup> 247: ἐπεγχέασα M (cf. Σ): ἐπαγχέασα τ cf. ad 1148  
 1147 περεβάλοντο M: περιβάλοντες τ: περέβαλον Wieseler<sup>(0)</sup> (περίβαλον iam Hermann<sup>(1)</sup> 43)

La responsione tra il docmio 'attico' e quello con il quarto elemento a doppia breve, obliterata nella maggior parte delle edizioni, non è, come si è visto, priva di paralleli; e tuttavia non pare in torto Fleming<sup>150</sup> nel rubricare questo come problema non meramente metrico<sup>151</sup>. Lo scoliaste di M glossa ἐπεγχέασα συναναμίξασα τῶ τοῦ Ἀγαμέμνονος καὶ συγκεράσασα (1137b, p. 1, 13 Smith): parafrasi secondo Hermann sostanzialmente corretta sotto il profilo semantico, ma erronea nel senso globale del passo («*Verbum recte explicat, sed prava scriptura deceptus se dicere Cassandram putat*»)<sup>152</sup>: nell'edizione eschilea il filologo riscrive τὸ γὰρ ἐμὸν θροεῖς πάθος ἐπεγχέας (con un cambio sintattico che elimina anche la *brevis in longo*)<sup>153</sup>. E poiché la strofe così

<sup>148</sup> FRAENKEL 1950 III, p. 524: «If I feel a very slight doubt, it is solely because the ἀηδόνας μόρον of the MSS is not what the poet wrote».

<sup>149</sup> Tale possibilità è tuttavia giudicata remota da Fraenkel.

<sup>150</sup> FLEMING 2007, p. 119.

<sup>151</sup> Sul medio, vd. già SCHÜTZ 1801, p. 169.

<sup>152</sup> Secondo HERMANN 1852 II, pp. 458-459, Cassandra si rivolge al Coro («*Chorum alloquitur. Scripserat Aeschylus τὸ γὰρ ἐμὸν θροεῖς πάθος ἐπεγχέας. Ἐπεγχέας quidem legendum esse etiam Franzius vidit, sed male scripsit θροεῖς*»): quindi «For thou moanest my suffering, after pouring upon»: è la traduzione di BURGESS, 1853 p. 70, che tuttavia annota «such is the literal, and to myself unintelligible, version of the text of Hermann»).

<sup>153</sup> HERMANN 1852 I, p. 205; *id.* II, pp. 459-460: «*Quod olim in adnotatione ad Hamboldtii interpretationem conieci, περιβάλοντό οἱ περοφόρον δέμας γὰρ, ferri non potest, qui remotum*

emendata è adeguata metricamente all'antistrofe la *paradosis* è conservata: *περέβαλοντο γάρ οί πτεροφόρον δέμας*<sup>154</sup> e il medio inteso con il valore di medio di interesse<sup>155</sup>.

19. Ag. 1137<sup>b</sup> (1132 F.) ≈ 1147<sup>b</sup> (1145 F.)

[<sup>?</sup>RL5 <sup>?</sup>κδ<sup>BS</sup> ≈ δ vel potius δ<sup>BS</sup> ≡ δ]

πάθος ἐπεγχεάσα ≈ πτεροφόρον δέμας

υυυ-υ-<sup>BS</sup>|| ≈ υυυ-υ-|| κδ (Fleming ?)| ≈ δ||

1137 ἐπεγχεάσα M (cf Σ): ἐπαγγεάσα τ ἐπεγγέαι anon.: ἐπεγγύδαν Headlam<sup>(6)</sup> 247: (θροῶ) πάθος ἐπεγγέας Wilamowitz?  
1147 περέβαλον Wieseler<sup>(0)</sup> (περίβαλον iam Hermann<sup>(1)</sup> 43): περεβάλοντο M: περιβαλόντες τ

Un passo su cui si è concentrata l'attenzione degli editori<sup>156</sup>: poiché il testo del Mediceo è sufficientemente perspicuo, di fronte al (presunto) problema della sillaba in più basterebbe giocare sulla prosodia: se offende il senso ritmico la responsione κδ<sup>BS</sup>||~δ| (peraltro non priva di paralleli)<sup>157</sup>, è ovviamente possibile scandire ἐπεγγέασα con sinizesi: si otterrebbe così un docmio a cinque elementi υυυ--<sup>BS</sup> e una responsione con libertà limitata alla seconda ἄλογος (ciò a prescindere, ovviamente, dallo scarto di una *mora* riguardante l'ultimo elemento)<sup>158</sup>. Ma la pausa di senso che si accompagna alla fine di 'verso' nella

---

*a principio orationis γάρ, ut alia huiusmodi coniunctiones, verbum tamen, ex quo pendet sententia, proxime praegradi postulat [...]. Ita enim scribendum puto hunc versum, qui necessario Aeschylodandus est. In Agamemnone, emendato strophico versu, γάρ delendum erat, scribendumque περιβάλοντό οί πτεροφόρον δέμας. Hiatus non debebat Blomfieldio offensioni esse in carmine melico». Seguono come loci paralleli: Soph. Tr. 650 (ἀ δέ οί φίλα δάμαρ); Soph. El. 195 (ὄτε οί παγγάλκων ἀνταία).*

<sup>154</sup> Sull'elisione di ι nel preverbio περι- davanti all'aumento (περέβαλ-), vd. HERMANN 1852 I, p. 460; FRAENKEL 1950 III, p. 525 e n. 1.

<sup>155</sup> HERMANN 1852 II, p. 460: «Rectius haerere potuerat in medio, quod tamen ita explicandum est, ut significet curarum ut vestiretur plumis. Retinui autem περεβάλοντο». La scelta dell'edizione eschilea (tempo prima, nel *De Metris* del 1796, Hermann aveva corretto l'anomalia metrica con περίβαλον γάρ οί κτλ.) non ha incontrato favore (su di essa WILAMOWITZ 1914 I, p. 222: «Postea per avia abreptus»). Gli editori eliminano infatti il medio (περέβαλον γάρ οί: così Wiesler seguito da Wilamowitz, Page e Denniston – Page, Fraenkel, Mazon, West, Sommerstein. Altri stampano περέβαλοντο γε<sup>H</sup> οί (così dapprima Enger, seguito da Headlam, A. Y. Campbell, Thomson). Enger si allinea successivamente su περέβαλον γάρ οί (così nella prefazione all'edizione di KLAUSEN del 1863). In difesa del trådito γάρ, rimando ancora a FRAENKEL 1950 III, p. 525.

<sup>156</sup> Cf DAWE 1965, p. 107.

<sup>157</sup> Vd. *infra* **Appendici I e 2**, pp. 555-556; 563-564.

<sup>158</sup> FLEMING 2007, p. 119. Il docmio υυυ--<sup>BS</sup>, ossia υυυ--- , è il **c13 GL**.

strofe manca nel *respondens*, dove un forte *enjambement* colloca in tensione ritmica e sintattica il gruppo verbo-soggetto (περέβαλον γάρ οἱ πτεροφόρον δέμας /θεοὶ γλυκύν τ' αἰῶνα κλαυμάτων ἄτερ): e sono note<sup>159</sup> le resistenze degli editori in fatto di docmi *in mediis systematis* desinenti in *brevis in longo*.

**20. Ag. 1140<sup>a</sup> = 1150<sup>a</sup> (1135 = 1148 F.)**

[RE υ υ υ - υ -]

φρενομανής τις εἶ, θεοφόρητος, ἀμ-[φί]

= πόθεν ἐπισσύτους θεοφόρους {τ} ἔχεις

υ υ υ - υ - | υ υ υ - υ - = υ υ υ - υ - | υ υ υ - υ - ::δ | δ |

1150 τ del. Hermann<sup>(32)</sup>

Docmio attico in responsione esatta (υ υ υ - υ - **c2 GL**).

**21. Ag. 1140<sup>b</sup> = 1150<sup>b</sup> (1135 = 1148 F.)**

[RE υ υ υ - υ -]

φρενομανής τις εἶ, θεοφόρητος, ἀμ-[φί]=

πόθεν ἐπισσύτους θεοφόρους {τ} ἔχεις

υ υ υ - υ - | υ υ υ - υ - = υ υ υ - υ - | υ υ υ - υ - ::δ | δ |

1150 τ del. Hermann<sup>(32)</sup>

Docmio attico in responsione esatta (υ υ υ - υ - **c2 GL**).

**22. Ag. 1141 = 1151 (1136 = 1149 F.)**

[RE υ - - υ -]

[ἀμ-]φι δ' αὐτᾶς θροεῖς = ματαίους δύας, ] υ - - υ - | = υ - - υ - | δ | = δ |

1141 αὐτᾶς M<sup>S</sup> ex αὐτᾶς

Docmio attico in responsione esatta (υ - - υ - **c1 GL**).

**23. Ag. 1143<sup>a</sup> = 1153<sup>a</sup> (1138 = 1151 F.)**

[RE υ - - υ -]

ταλαίνας φρεσὶν = [ὄρ]-θείας ἐν νόμοις.

1143 φιλοίκτοις Dobree<sup>(3)</sup> 25/21: φιλοίκτοις ταλαίνας GF: φιλοίκτοισι T:  
ταλαίνας M (ταλαίνᾶς M<sup>S</sup>): εὐφιλοίκτοις pro φεῦ φ. Keck<sup>(2)</sup>  
1153 ὁμοῦ] ἄμουσ' Burges<sup>(8)</sup> 74

Vd. *infra ad Ag.* 1143<sup>a</sup> = 1153<sup>a</sup>.

---

<sup>159</sup> Sulla questione, vd. *supra* pp. 135-159, 147.

24. *Ag.* 1143<sup>a</sup> ≙ 1153<sup>a</sup> (1138=1151 F.)

[RE ≙ ∪∪-∪-vel potius aliter]<sup>160</sup>

ἀκόρετος βοῶς, φεῦ, φιλοίκτοις φρεσὶν ≙  
μελοτυπεῖς ὄμοῦ τ' ὀρθίους ἐν νόμοις.

∪∪-∪-| -∪- -∪-| δ | 2cr ||

1143 ἀκόρετος **Ω**: ἀκόρετος Asulanus βοῶς **G F**: βοαῖς **M**: βορῶς **T** φεῦ  
om. **T** φιλοίκτοις Dobree<sup>(3)</sup> 25/21: φιλοίκτοις ταλαίνας **GF**: φιλοίκτοισι **T**:  
ταλαίνας **M** (ταλαίνᾱς **M**<sup>S</sup>): εὐφιλοίκτοις pro φεῦ φ. Keck<sup>(2)</sup>  
1153 ὄμοῦ] ἄμουσ<sup>3</sup> Burges<sup>(8)</sup> 74

Qui sopra il testo e l'analisi di West.

Sembrerebbe riproporsi, a distanza di pochi versi e nel medesimo corale, la responsione tra il tipo 'attico' e il docmio con l'ἄλλογος soluta che in *Ag.* 1117 è rimossa dalla congettura<sup>161</sup> ἀκόρετος. Nella seconda parte del verso West accoglie in parte la redazione del Triclinio finale, leggendo φιλοίκτοις contro ταλαίνας di M, che considera probabilmente glossa.

Anche per *Ag.* 1143<sup>a</sup> le edizioni accolgono lo stesso rimedio attribuendo la correzione all'Asolano, benché sia da escludersi che egli prospetti qui con cognizione di causa una propria congettura *ob metrum*<sup>162</sup>.

Gian Francesco Torresani avrebbe potuto trovare ἀκόρετος in una delle sue fonti<sup>163?</sup>

Difficile a dirsi.

Ciò – è chiaro – prescinde dalla consistenza linguistica di ἀκόρετος, se esso sia

<sup>160</sup> Secondo la colometria di **M**, v. 1143<sup>b</sup> ταλαίνας φρεσὶν ∪--∪- (= -θίους ἐν νόμοις).

<sup>161</sup> Una congettura voluta da Hermann e da Bothe: vd. *supra* p. 346, n. 74.

<sup>162</sup> Vd. *supra* p. 346, n. 74. MUND-DOPCHIE 1984, pp. 8-9, definisce l'Eschilo dell'Asolano «un amalgame de qualité médiocre, effectué à partir de sources, qui n'ont pu être toutes identifiées». In termini assai severi si è espresso WEST 1990, p. 357: «This was a man to whom tragic Greek was evidently a total mystery. At any rate he allowed a great quantity of gibberish to be printed, and so seldom shows any signs of an attempt to make sense of it that when he does put something right one is so amazed, and tempted to ascribe it to a lucky misprint». Ma già HERMANN 1852 II, p. 458, citando la lezione ἀκόρετος βοῶς dell'Aldina, vi annotava *casu recte*.

<sup>163</sup> L'antigrafo dell'Aldina di Eschilo è il *Guelferbytanus Gudianus 4<sup>o</sup> 88 (Mc nei sigla di West)*, apografo di **M** (cf MARCKSCHEFFEL 1847, pp. 177-196; HERMANN 1851 I, pp. XV e II, *passim*; MUND-DOPCHIE 1984, pp. 4 ss.). Nell'*Agamennone* e nelle *Coefore* **Mc** ha la stessa ampia lacuna che presenta **M**. E infatti, com'è noto, l'*Agamennone* e le *Coefore* dell'Aldina erano sconciati dalla loro parziale conflazione (di cui si accorderà per primo Robortello e a cui rimedierà Pier Vettori, il primo editore ad avere per la mani l'*Agamennone* completo): il che dimostra che almeno per queste due tragedie esso dipende solamente da **M** (o a dai suoi discendenti). A detta di FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 I, p. 68, «there is nothing in modern apparatuses to indicate the existence in it of independent readings in *Eu.* either». Di diverso parere, DAWE 1972, p. 122, che ha tentato di sostenere l'indipendenza di **Mc**.

quindi un più raro (e per questo non documentato da *paradosis sana*) allotropo di ἀκόρεστος fungibile *metri gratia*<sup>164</sup>: quello dell'Asolano potrebbe infatti essere un fortunato refuso<sup>165</sup> o un errore di lettura, considerando la possibilità di travisare in certe grafie minuscole il gruppo -στ, quando l'asola oblunga del *sigma* in legatura<sup>166</sup> è tracciata con tratto così asciutto da risultare pressoché piatta e a ridosso del *tau* (σ/τ~τ).

Ma si accantonino per il momento le (fortuite?) cure metriche dell'*editor princeps* per concentrare l'attenzione sul metodo. *Ag.* 1117<sup>b</sup> e 1143<sup>a</sup> sono evidentemente fruiti dai moderni in conforto reciproco, come se comprovassero senza ombra di dubbio, in forza del metro, l'esistenza sull'asse paradigmatico di una variante (ἀκόρετος) tanto rara da essere banalizzata soltanto lì e riaffiorante per converso, ma a torto, in un gruppo di codici apparentati e coincidenti in errore in *Soph. El.* 123: si ammetterà che tale deduzione è applicata secondo una logica quantomeno singolare. E non meno stravagante sarebbe anche il rifiuto di accostare i due *loci* allegandoli ad altri in difesa della particolare responsione (δ ≈ ∼δ). Senonché chi acceda a tale posizione manca altresì di incrociare le conoscenze metriche moderne con il dato testimoniale che risale alla prima interpretazione per noi perspicua della tessitura metrico-ritmica del passo, vale a dire alla sua κωλομετρία.

Per quanto riguarda **M**, la *mise en page* di v. 1143 non sembra infatti suggerire un'interpretazione docmiaca, così come risultano sostanzialmente refrattari a essa **TFG**.

Così infatti **M** (f. 135<sup>v</sup>) esibisce la porzione strofica in oggetto:

στρ.

1143<sup>a</sup>+1143<sup>b</sup> ἀκόρεστος βοᾶς\* [**GF**: βοαῖς **M**], φεῦ, ∴ ταλαίνας [-ταλαίνᾱς **M**<sup>S</sup>] φρεσὶν  
1144-1145 Ἴτυν Ἴτυν στένουσ' ἀμφιθαλῆ κακοῖς ἀηδῶν βίον.

ἀντ.

1153<sup>a</sup>+1153<sup>b</sup> μελοτυπεῖς ὁμοῦ τ' ὄρ.: θίοις ἐν νόμοις.  
1144 πόθεν ὄρους ἔχεις θεσπεσίας ὁδοῦ  
1145 κακορρήμονας;

Ossia

στρ.

∪ --- ∪ ---  
∪ --- ∪ ---

∪ mol ba      ἀντ.  
δ                    ∪ ∪ --- ∪ ---  
                         ∪ --- ∪ ---

~ cr ba  
δ

<sup>164</sup> BLOMFIELD 1818, p. 100, seguito da FRAENKEL 1950 III, p. 520, spiega ἀκόρετος come variante prosodica dell'omerico ἀκόρητος.

<sup>165</sup> Vd. MEDDA 2006, p. 28.

<sup>166</sup> Vd. p.e. MIONI 1973, p. 98.

◡◡◡-◡- ◡◡◡-◡- ◡-◡◡-◡-    δ δ δ    ◡◡◡-◡- ◡◡◡-◡-    δ δ  
 ◡-◡-◡-    ◡-◡-◡-    δ

Nella consueta impaginazione ‘a progressione orizzontale’<sup>167</sup>, il Mediceo divide dunque il rigo strofico tagliando il *colon* dopo l’interiezione (ἀκόρεστος βοαῖς<sup>168</sup>, φεῦ, | ταλαίνας [ταλαίνᾶς M<sup>S</sup>] φρεσὶν) e in sinafia verbale nell’antistrofe [μελοτυπεῖς ὁμοῦ τ’ ὀρ- | θίοις ἐν νόμοις].

Si noterà *in primis* che il *word-split* è di per sé un indizio a favore della genuinità di tale divisione e secondariamente che un docmio ◡--◡- è isolabile nel secondo *colon*, non nel primo: questo si lascia invece scandire come molosso (◡mol) + ◡-- baccheo<sup>169</sup>, variato nell’antistrofe in baccheo<sup>170</sup> (◡◡- *vel* cr)<sup>171</sup> + baccheo ◡--. Com’è noto, il molosso si trova con un certa frequenza nei *dochmiac compounds*<sup>172</sup>, forse in variazione del cretico. La colometria offerta da **M** si tiene dunque complessivamente senza bisogno di emendare ἀκόρεστος.

Non pare sostenibile il giudizio di chi<sup>173</sup> veda deprivata di valore testimoniale la colometria manoscritta a motivo del fatto che certe volte essa è errata, confondendosi cioè il generale con gli accidenti materiali di taluni esemplari. A trascuratezza scribale si deve probabilmente l’accorpamento nell’ultimo rigo della strofe dei tre docmi finali (vv. 1144-1145), laddove l’antistrofe ne manda a capo come *colon* isolato di chiusa l’ultimo: di conseguenza strofe e antistrofe sono distribuite rispettivamente su 9 e 10 righe, di cui tre sono egualmente divise dal *vacuum* colometrico (da me segnalato con il simbolo ∴).

<sup>167</sup> Vd. *supra* pp. 169 ss.

<sup>168</sup> La lezione di **M** βοαῖς (βοᾶς **GF**) è giudicata da FRAENKEL 1950 III, p. 521, indifendibile («for ἀκόρεστος here requires a genitive to go with it»).

<sup>169</sup> Sull’associazione mol + ba, vd. GENTILI 1978<sup>b</sup>.

<sup>170</sup> La responsione mol (6 more) ~ ba (5 more), che poteva essere ricondotta a isocronia mediante superallungamento nell’esecuzione, è ben attestata nel dramma, tra giambi e anche in contesti diversi: cf. Aesch. *Sept.* 356 ~ 368; Soph. *El.* 485 ~ 368; *Ph.* 1134 ~ 1157; *OC* 513 ~ 524; Eur. *Suppl.* 662 ~ 630; *Tro.* 580 ~ 585; *Ion.* 190 ~ 201; *Phoen.* 1026 ~ 1050; Ar. *Lys.* 264 ~ 279; forse anche Aesch. *Pers.* 281~287; *Ag.* 978 ~ 990.

<sup>171</sup> La responsione molosso ~ cretico è attestata in tragedia in stralci docmiaci (e forse non solo): Soph. *Tr.* 654 ~ 662 (caso discusso da MEDDA 1995, p. 132 s.); *OC* 1559 ~ 1571; Eur. *El.* 1149 ~ 1157 (cf. MEDDA 1995, p. 123 s.); *Ion.* 676 ~ 695; *Or.* 168 ~ 189; 181~189. In un contesto non docmiaco la responsione molosso ~ cretico potrebbe essere testimoniata da Eur. *Or.* 145 ~ 157: ma qui resta l’*alea* prosodica, poiché nell’interiezione ᾗ ᾗ il primo ᾗ potrebbe abbreviarsi in iato (cf., ancora, MEDDA 1995, p. 156 s.).

<sup>172</sup> Cf. MEDDA 1995, pp. 146 ss. e 185 ss.

<sup>173</sup> Vd. PARKER 2001.

Torniamo ora alla *recensio* di Demetrio Triclinio: i mss. **T** e **F** (quest'ultimo codice non autografo) non confortano – si è detto – l'interpretazione docmiaca di *Ag.* 1143<sup>a</sup> = 1153<sup>a</sup> che persuade gli editori a emendare ἀκόρεστος.

È bene precisarlo: nel caso specifico ciò non stupirebbe quand'anche il Mediceo concordasse con l'analisi moderna nello staccare a v. 1143 un docmio (più 2 cretici: così West, che, come si è visto, corregge con Dobree anche il secondo *colon*). Triclinio, infatti, etichetta come δογμαϊκόν<sup>174</sup> ciò che appunto nel suo (e nel nostro) Ἐγχειρίδιον<sup>175</sup> trova così denominato, ovvero ἄντισπαστικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον πενθημιμέρες<sup>176</sup>. Non avendo del verso – diversamente dai moderni – una concezione unitaria, riesce infatti a riconoscerlo come tale solo quando è isolato; ne consegue che in presenza di 'sistemi docmiaci' l'analisi offerta negli scolii non collimi con quella moderna e che la *divisio* del filologo bizantino possa anche risultare perturbata.

Ora, la quinta coppia strofica del Coro è in realtà una «*crux* formidabile»<sup>177</sup> della recensione tricliniana. I manoscritti **G** ed **F** leggono ἀκόρεστος βοᾶς φιλοίκτοις ταλαίνοις φρεσίν (υυ---υυ---υυ---), ma lo scolio analitico di **F**<sup>178</sup> designa tale *colon* unitariamente come 'trimetro antispastico catalettico', ed è evidente che il testo di **τ** non collima con l'analisi metrica, coerente tuttavia con il solo verso antistrofico (μελοτυπεῖς ὁμοῦ τ' ὀρθίους ἐν νόμοις, cioè υυ---υυ---υυ---), il che è oltremodo strano, dato che il controllo si opera di norma *in primis* sulla strofe. Non sorprendono quindi nel Triclinio finale (**T**) l'accorpamento e l'aggiustamento *metri gr.*, con l'espunzione di ταλαίνοις e l'integrazione a φιλοίκτοις<ι>: per chi tra i moderni ne ammetta l'esistenza, due docmi con le ἄλλογοι solute (υ---υυ---υυ--- nel primo *colon* al primo elemento; nel secondo *colon* al quarto elemento), ma per il metricista bizantino un trimetro antispastico catalettico, compatibile allo scolio di **F** (υ---υυ---υυ---). È dunque il testo del Farnesiano (**T**) che ragionevolmente indica qui l'archetipo tricliniano (**τ**), perché non può essere risultato di deliberato emendamento il testo ametrico – s'intende rispetto al corrispettivo scolio – di **G** e **F**, il cui accordo induce a riconoscervi invece il riaffiorare della tradizione cui attingeva Triclinio (**ψ**)<sup>179</sup> e da cui egli prende le mosse per trarne un' ἔκδοσις con

<sup>174</sup> Vd. *supra* p. 97.

<sup>175</sup> Cf. TESSIER 1999<sup>b</sup>, p. 37; TESSIER 2000<sup>a</sup>.

<sup>176</sup> Vd. TESSIER 2005, pp. 139; 135.

<sup>177</sup> SMITH 1975, p. 152.

<sup>178</sup> *Schol.* 1140, p. 87, 7 ss. Smith: ἑτέρα στροφή τοῦ χοροῦ κώλων ζ' ἀντισπαστικῶν ὦν τὸ α' δίμετρον βραχυκατάλεκτον· τὸ β' πενθημιμέρες· τὸ γ' δίμετρον ἀκάταληκτον. τὸ δ' τρίμετρον κατάληκτικόν· τὸ ε' ὅμοιον τῷ α'· τὸ ζ' ὅμοιον τῷ β'.

<sup>179</sup> SMITH 1975, p. 152.

la responsione restituita e palesata anche grazie all'uso di segni diacritici<sup>180</sup>. È ovvio poi che la conclusione che φιλοίκτοις ταλαίνας dovesse essere a monte del lavoro triclinoiano non fuga ogni perplessità in merito alla presunta intrusione di φιλοίκτοις in ψ come glossa di ταλαίνας<sup>181</sup>.

La perdita del φεῦ costituisce invece un problema di minore entità, correlato alla scarsa rilevanza semantica della porzione interiettiva<sup>182</sup>.

**G (f. 110<sup>r</sup>) F (f. 95<sup>v</sup>)**

|                                                                                                                                                                                                                                      |                                                                                                                                                                       |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>4 ἀκόρεστος βοᾶς φιλοίκτοις ταλαίνας φρεσίν</p> <p>5 Ἴτυν Ἴτυν στένουσ' ἀμφιθαλή κακοῖς,</p> <p>6 ἀηδὼν βίον.</p> <p>4 μέλοτυπεῖς ὁμοῦ τ' ὀρθίοις ἐν νόμοις.</p> <p>5 πόθεν ὄρους ἔχεις θεσπεσίας ὁδοῦ</p> <p>6 κακορρήμονας;</p> | <p>υ υ -- υ υ -- υ υ -- υ υ --</p> <p>υ υ υ -- υ υ -- υ υ -- υ υ --</p> <p>υ -- υ --</p> <p>υ υ υ -- υ υ -- υ υ --</p> <p>υ υ υ -- υ υ -- υ υ --</p> <p>υ -- υ --</p> |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

**T (f. 146<sup>r</sup>)**

|                                                                                                                                                                                                                                |                                                                                                                                                                       |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>4 ἀκόρεστος βοᾶς φιλοίκτοισι φρεσίν.</p> <p>5 Ἴτυν Ἴτυν στένουσ' ἀμφιθαλή κακοῖς</p> <p>6 ἀηδόνας βίον.</p> <p>4 μέλοτυπεῖς ὁμοῦ τ' ὀρθίοις ἐν νόμοις.</p> <p>5 πόθεν ὄρους ἔχεις θεσπεσίας ὁδοῦ</p> <p>6 κακορρήμονας;</p> | <p>υ υ -- υ υ -- υ υ -- υ υ --</p> <p>υ υ υ -- υ υ -- υ υ -- υ υ --</p> <p>υ -- υ --</p> <p>υ υ υ -- υ υ -- υ υ --</p> <p>υ υ υ -- υ υ -- υ υ --</p> <p>υ -- υ --</p> |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

È dai mss. triclinoiani che Hermann sembra partire per ricostruire il testo: ἀκόρε(σ)τος βοᾶς φιλοίκτοις ταλαίνας (FG) φρεσίν, omessa l'interiezione (*minime hic aptum*) φεῦ<sup>183</sup> (FGT); il che lo costringe a modificare l'altro membro strofico con qualcosa di più che una semplice zepra al modo di Triclinio (μελοτυπεῖς ὁμοῦ στένουσ' ὀρθίοις ἐν νόμοις

<sup>180</sup> Sui segni diacritici triclinoiani, vd. LAMAGNA 1996.

<sup>181</sup> Cf. FRAENKEL 1950 II, p. 521.

<sup>182</sup> Cf. DENNISTON – PAGE 1957, p. 173. Per φίλοικτος «used as a glossword elsewhere», gli studiosi rimandano solamente a *Schol. ad Il. 22, 87a* (κλαύσομαι <ἐν λεχέεσσι>: φιλοίκτιστον [φιλοικτίμων b] χρῆμα γυνή. καὶ τοῦτο μέγα τοῖς τεθνεῶσιν οἶονται). Una ricerca condotta attraverso la banca dati del TLG sui corpora scolastici ne conferma la ricorrenza, ma non l'uso come *interpretamentum* del comunissimo τάλας.

<sup>183</sup> HERMANN 1852 II, pp. 459-461. WILAMOWITZ 1914, p. 223, giudica *importunum* il φεῦ (ma non segue Hermann per non dover toccare come lui l'antistrofè). FRAENKEL 1950 II, p. 521, annota: «The use of φεῦ, as it seems to be employed here, with the mention of a distant event which is subordinated to the main topic by way of simile is unusual. Moreover, the exclamation seems to be extremely strong in itself». Egli si risolve tuttavia a dare ragione a Wilamowitz («*antistrophus non est sollicitanda*») e stampa con Dobree φεῦ, φιλοίκτοις φρεσίν (così anche van Heusde, West, e più recentemente Sommerstein). Pare nel giusto quanto poi aggiunge a giustificazione dell'esclamazione: il Coro, nell'evocare i dolori dell'usignolo, si sente sopraffatto dall'atrocità della sua storia, in cui il particolare più truce ed efferato, l'infanticidio, è a tono con il moto istintivo d'orrore del Coro.

(*moaning at the same time*)<sup>184</sup>. Ma l'antistrofe non presenta problemi di sorta e non sarebbe quindi metodico alterarla. In ogni caso, il fatto che il Mediceo abbia φεῦ, /ταλαίνας e che il presunto antigrafo triciniano ψ, contro T, dovesse avere φιλοίκτοις ταλαίνας sembra soltanto confermare ταλαίνας come variante di φιλοίκτοις<sup>185</sup>. Quello che offre il Farnesiano si deve evidentemente all'intento di sistemare la σχέσις.

In conclusione, la contaminazione testimoniata dalle divergenze colometriche e testuali della recensione triciniana consiglierebbe di attenersi alla colometria di **M**, visto che essa è accettabile. E poco importa se occorre rinunciare ad assumere Ag. 1143<sup>a</sup> tra le attestazioni del docmio con la prima *anceps* bisillabica: di fatto, *non liquet*. Vorrei chiudere la questione del qui solo presunto e conseguentemente cassato docmio con ἄλλογος soluta con un piccolo mistero filologico: dell'unica attestazione diretta di ἀκόρετος (nota anche a Estienne), lemmatizzata come *varia lectio* in LSI per Soph. *El.* 123 e attribuita da Dawe ai codici **A**<sup>186</sup>**DXrXs** (contro **L** e gli altri codd.), non resta alcuna traccia nell'apparato degli ultimi editori oxoniensi, così come è scomparsa tra i *testimonia* di Fin glass<sup>187</sup>.

**25. Ag. 1143<sup>b</sup> = 1153<sup>b</sup> (1138 = 1151 F.)**

[RE ∪ -- ∪ -]

ταλαίνας φρεσὶν = *ἴορ-θίσις ἐν νόμοις*

**1143** ταλαίνας **M** (ταλαίνᾱς **M**<sup>S</sup>): φιλοίκτοις ταλαίνας **GF**: φιλοίκτοισι **T**:  
φιλοίκτοις Dobree<sup>(3)</sup> 25/21: εὐφιλοίκτοις pro φεῦ φ. Keck<sup>(2)</sup>

Secondo la colometria del Mediceo, un docmio (∪ -- ∪ - **cI GL**) in responsione esatta. Vd. *supra ad Ag. 1143<sup>a</sup> = 1153<sup>a</sup>*, pp. 362 ss.

**26. Ag. 1144<sup>a</sup> = 1154<sup>a</sup> (1140 = 1153 F.)**

[RE ∪ ∪ ∪ - ∪ -]

ἴτυν ἴτυν στένουσ' ἀμφιθαλή κακοῖς = πόθεν ὄρους ἔχεις θεσπεσίας ὁδοῦ

<sup>184</sup> È la trad. di BURGESS 1853, p. 71.

<sup>185</sup> Mi resta il dubbio che φεῦ, φιλοίκτοις φρεσὶν sia preferibile a quanto si legge in **M**, sia perché φιλοίκτοις sarebbe particolarmente adatto a rendere il *mood* del lamento dell'usignolo, sia perché il fonosimbolismo creato dall'andamento allitterante si presta a un verso che anche un poeta non lezioso potrebbe desiderare onomatopeico (faccio mia in parte l'argomentazione di FRAENKEL 1950 II, p. 521). PUCCI 1996, p. 173, suggerisce che la variante ταλαίνας φρεσὶν invece di φιλοίκτοις φρεσὶν costituisca «un tentativo della tradizione di eliminare questo tocco rude del coro [il cui mestiere di augure di malanni è «comparabile a quello dell'usignolo e consiste nell'effondere lamenti strazianti» e nel «goderci sopra»] e di sostituirlo con un tocco di simpatia per il dolore della profetessa».

<sup>186</sup> Ho potuto controllare il microfilm di **A** e concordo nella lettura di ἀκόρετος.

<sup>187</sup> FINGLASS 2007<sup>b</sup>.

υ υ - υ - | - υ υ - υ - | = υ υ υ - υ - | - υ υ υ - υ - |

δ | δ |

1144 ἀμφιθαλή] ἀμφιλαφή Burges<sup>(8)</sup> 74

1154 ἔχεις] ἔχη G F<sup>1</sup>: ἔχει F<sup>a</sup> θεσπεσίας ὁδοῦ

Docmio attico in responsione esatta (υ υ υ - υ - c2 GL).

27. Ag. 1144<sup>b</sup> = 1154<sup>b</sup> (1140 = 1153 F.)

[RE - υ υ - υ -]

Ἵτυν Ἵτυν στένουσ' ἀμφιθαλή κακοῖς = πόθεν ὄρους ἔχεις θεσπεσίας ὁδοῦ

υ υ υ - υ - | - υ υ υ - υ - | = υ υ υ - υ - | - υ υ υ - υ - |

δ | δ |

1144 ἀμφιθαλή] ἀμφιλαφή Burges<sup>(8)</sup> 74

1154 ἔχεις] ἔχη G F<sup>1</sup>: ἔχει F<sup>a</sup> θεσπεσίας ὁδοῦ

Docmio attico in responsione esatta (- υ υ - υ - c25 GL).

28. Ag. 1145 = 1155 (1141 = 1154 F.)

[RE υ - - υ -]

ἀηδὼν βίον. = κακορρήμονας; υ - - υ - ||| = υ - - υ - ||| δ |||

1145 ἀηδὼν βίον] ἀηδὼν μόρον (et 1146 βίος ἀηδόνος) Page<sup>(1)</sup>

Docmio attico in responsione esatta (υ - - υ - c1 GL).

Ag. 1156-1166 = 1167-1177 (1155-1165 = 1166-1177 F.)

KA. 1156 ἰὼ γάμοι γάμοι Πάριδος [στρ. η'

ὀλέθριοι φίλων·

ἰὼ Σκαμάνδρου πάτριον ποτόν.

τότε μὲν ἀμφὶ σὰς αἰόνας τάλαιν'

ἡνυτόμαν τροφαῖς·

1160 νῦν δ' ἀμφὶ Κωκυτόν τε κ' Ἀχερουσίους

ὄχθους ἔοικα θεσπιωδήσειν τάχα.

XO. τί τόδε τορὸν ἄγαν ἔπος ἐφημίσω;

νεογνὸς ἄν ἄϊων μάθοι·

πέπληγμα δ' ὑπαὶ δῆγματι φοινίῳ

1165 δυσαλγεῖ τύχα μινυρὰ (κακὰ) θρεομένας,

θραύματ' ἔμοι κλυεῖν.

KA. ἰὼ πόνοι πόνοι πόλεος [ἀντ. η'

ὀλομένας τὸ πᾶν·

ἰὼ πρόπυργοι θυσῖαι πατρὸς

πολυκανεῖς βοτῶν ποιονόμων· ἄκος δ'

1170 οὐδὲν ἐπήρκεσαν

τὸ μὴ πόλιν μὲν ὥσπερ οὖν ἐχρῆν παθεῖν,

ἐγὼ δὲ θερμόνους τάχ' Ἐνπέδω βαλῶ.

XO. ἐπόμενα προτέροισ<i> </i> τάδ' ἐφημίσω.

καί τις σε κακοφρονεῖν τίθη-

1175 σι δαίμων ὑπερβαρῆς ἐμπίτων,

μελίζειν πάθη γοερὰ θανατοφόρα·  
τέρμα δ' ἀμηχανῶ.

1159 ἦνυτόμαν Σ Ω

1161 ὄχθους] ὄχθας anon. <sup>(1)</sup> Casaubon<sup>(1)</sup>

1163 ἄν ἄϊων Karsten (ἄϊων West): ἄνθρώπων (= ἄνων) τ

1164 πέπληγμα] πέπλημαι T ὑπαὶ T: ὑπὸ G F: ἄπερ Franz δήγματι]  
δόκει Hermann <sup>(32)</sup>

1165 δυσαγγεῖ τ: corr. Auratus<sup>(3)</sup>, Canter τύχα] ψυχᾶ dub. in app. con. West  
κακὰ del. Schütz<sup>(6)</sup>, Seidler <sup>(1)</sup> 172

1166 θράυματ'] θάυματ' T κλυεῖν] κλύειν τ

1167 πόλεος ] πόλεως G F ὀλωμένας G F, ὀλουμένας T: corr. anon. <sup>(2)</sup>

1171 μῆ ] μῆ οὐ Hermann<sup>(10)</sup> 222/235 ἐχρῆν Maas<sup>(6)</sup>: ἔχειν τ (ἔχει T)

1172 θερμόνους] θερμὸν ῥοῦν Musgrave Ἐνπέδω βολῶ] ἐμπέλω βόλω  
Ahrens<sup>(8)</sup> 620 (βόλω iam Bothe <sup>(1)</sup>): ἐμπάίρω βόλω Weil<sup>(13)</sup> 67 ἐμπέδω τ  
(ἐμπέδω T)= Ἰαίδη u. v., cf. Hippon. 146 a W. = 159 Deg., Trag. Adesp. 208: ἐν  
πέδω Portus<sup>(1)</sup>, cf. fr. 183

1173 προτέροις τ: corr. Pauw

1174 καὶ τίς σε] ἦ τίς σε Karsten κακοφρονεῖν (cf 100, 1064)]  
κακοφρονῶν Schütz<sup>(2)</sup>

1175 ὑπερβαρῆς ἐμίπτων ] ὑπερβαρὺς ἐμιπτων T

1176 θανατοφόρα] θανατηφόρα T

CASSANDRA *O nozze, nozze di Paride infauste alla sua gente! O natia corrente dello Scamandro! Un tempo io, sventurata, ero allevata e cresciuta presso le tue rive. Ma ora sembra che presto canterò le profezie presso il Cocito e le sponde d'Acheronte.*

CORO *Che parola è mai questa che hai pronunciato? anche un bimbo che la udisse potrebbe comprenderla. Sono straziato da un sanguinoso morso per la sorte dolorosa su cui levi acuti lamenti, ferita per me a udirsi.*

CASSANDRA *O dolori, dolori della mia città completamente distrutta! O sacrifici di mio padre compiuti davanti alle mura, che facevano cadere tante mandrie pascolanti! Ma nessun rimedio essi poterono fornire perché la città non patisse rovina in cui adesso invece si trova: e io presto cadrò a terra con la mente in fiamme!*

CORO *Tu hai pronunciato questo vaticinio che si accorda ai precedenti. e certo un dèmone abbattendosi con troppo grave peso su di te ti spinge ad avere intenzione maligna<sup>188</sup>, a cantare dolorose vicende che portano morte: ma la fine non riesco a vedere.*

(trad. E. Medda)

29. Ag. 1156<sup>a</sup>=1167<sup>a</sup> (1155=1168 F.)

[RE ∪ ∪ ∪ ∪ ∪]

ἰὸ γάμοι γάμοι Πάριδος ὀλέθριοι = ἰὸ πόνοι πόνοι πόλεος ὀλωμένας  
∪ ∪ ∪ ∪ ∪ | ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ = ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ | ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪  
kδ | δ

<sup>188</sup> Medda (che traduce *e certo un maligno dèmone abbattendosi con troppo grave peso su di te*) accetta con Page κακοφρονῶν di Schütz, invece del tràdito κακοφρονεῖν conservato da West (*e certo un dèmone abbattendosi con troppo grave peso su di te ti spinge ad avere intenzione maligna, a cantare dolorose vicende etc.*), contro il quale si vedano le obiezioni linguistiche di FRAENKEL 1950 III, p. 538.

1167 πόλεος ] πόλεως G F ὀλωμένας G F, ὀλουμένας T: corr. anon. <sup>(2)</sup>  
[codd. MFTG]

Kaibeliano (υ υ υ υ - **b1 GL**) in responsione esatta. Vv. 1156<sup>a+b</sup> = 1167<sup>a+b</sup> può essere inteso unitariamente anche come dimetro giambico sincopato<sup>189</sup>. West ha un'altra colometria <sup>190</sup> (vd. *infra* Ag. 1157<sup>a</sup> = 1168<sup>a</sup>).

30 Ag. 1156<sup>b</sup> = 1167<sup>b</sup> (1155=1168 F.)

[RE υ υ υ υ υ -]

ἰὼ γάμοι γάμοι Πάριδος ὀλέθριοι = ἰὼ πόνοι πόνοι πόλεος ὀλομένας  
υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ - = υ υ υ υ - | υ υ υ υ υ - kδ | δ

1167 πόλεος ] πόλεως G F ὀλωμένας G F, ὀλουμένας T: corr. anon. <sup>(2)</sup>  
[codd. MFTG]

Docmio (υ υ υ υ υ - **c7 GL**) in responsione esatta. Vd. *infra ad* Ag. 1156<sup>a</sup> = 1167<sup>a</sup>.

31. Ag. 1157<sup>a</sup> = 1168<sup>a</sup> (1156=1167 F.)

[RE υ υ υ υ υ -]

φίλων· ἰὼ Σκαμάνδρου πάτριον ποτόν =  
τὸ πᾶν· ἰὼ πρόπυργοι θυσίαι πατρὸς  
υ υ υ υ - - υ υ υ υ - = υ υ υ υ - - υ υ υ υ - kδ + δ  
[codd. MFTG]

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

ἰὼ γάμοι γάμοι Πάριδος ὀλέθριοι φίλων· | ἰὼ Σκαμάνδρου πάτριον ποτόν Schroeder 1907, Dennston-Page, West (2ia | δ | ia | δ)

ἰὼ (extra metrum) | γάμοι γάμοι Πάριδος ὀλέθριοι φίλων· | ἰὼ | Σκαμάνδρου πάτριον ποτόν Schroeder 1916 (ia <sup>∞</sup> | icyth; δ δ), Wilamowitz (3 ia; ia δ / 3 ia; ia δ), Fraenkel

Con il gioco delle incisioni, il movimento ritmico di vv. 1157 = 1168 varia quello accennato da vv. 1156 = 1167, e si ripete una sequenza analizzabile come kaibeliano (**b1 GL**) in sinafia verbale con un docmio attico (entrambi in responsione esatta). La sequenza υ υ υ υ - (φίλων· ἰὼ Σκαμάνδρου), che Fleming interpreta come 'tripodia giambica', può veicolare la transizione dal ritmo giambico dell'*incipit* al ritmo giambo-docmiaco. I moderni colometrizzano diversamente (non così ancora Hermann, che ha la medesima colometria dei mss.).

<sup>189</sup> Così FLEMING 2007, p. 120.

<sup>190</sup> ἰὼ γάμοι γάμοι Πάριδος ὀλέθριοι φίλων· | ἰὼ Σκαμάνδρου πάτριον ποτόν, analizzati come 2ia | δ | ia | δ.

**32. Ag. 1157<sup>b</sup> = 1168<sup>b</sup> (1156=1167 F.)**

[RE - ∪ ∪ ∪ ∪ -]

φίλων ἰὼ Σκαμάνφου πάτριον ποτόν = τὸ πᾶν ἰὼ πρόπυργοι θυσίαι πατρὸς  
 ∪ ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ ∪ - = ∪ ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ ∪ -                      kδ + δ

Docmio attico (- ∪ ∪ ∪ ∪ - c25 GL) in responsione esatta. Per la colometria, vd. *supra ad Ag. 1157<sup>a</sup> = 1168<sup>a</sup>*.

**33. Ag. 1158<sup>a</sup> = 1169<sup>a</sup> (1157=1168 F.)**

[RE ∪ ∪ ∪ ∪ -]

τότε μὲν ἀμφὶ σᾶς αἰόνας τάλαιν' = πολυκανεῖς βοτῶν ποιονόμων· ἄκος δ'  
 ∪ ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ ∪ - | = ∪ ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ ∪ - |      δ|δ | = δ|δ |

Docmio attico (c2 GL) in responsione esatta.

**34. Ag. 1158<sup>b</sup> = 1169<sup>b</sup> (1157=1168 F.)**

[RE - ∪ ∪ ∪ ∪ -]

τότε μὲν ἀμφὶ σᾶς αἰόνας τάλαιν' = πολυκανεῖς βοτῶν ποιονόμων· ἄκος δ'  
 ∪ ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ ∪ - | = ∪ ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ ∪ - |      δ|δ | = δ|δ |

Docmio attico (c25 GL) in responsione esatta.

**35. Ag. 1159 = 1170 (1158 = 1169 F.)**

[RE ∪ - - - ∪ -]

ἦνυτόμαν τροφαῖς = οὐδὲν ἐπήρκεσαν      - ∪ ∪ ∪ ∪ - || = - ∪ ∪ ∪ ∪ - || δ ||

1159 ἦνυτόμαν Σ Ω

Docmio attico (c25 GL) in responsione esatta. Correttamente West segna fine di verso, evidentemente sulla scorta di considerazioni ritmiche (e sintattiche): mancano *brevis in longo* e iato, ma il docmio di Ag. 1159 = 1170 chiude il sistema giambo-docmiaco di vv. 1156-1159 = 1167-1170. Seguono infatti due trimetri giambici (vv. 1160/1161 = 1171/1172).

**36. Ag. 1162<sup>a</sup> (1161 F.) = 1173<sup>a</sup> (1172 F.)**

[RE ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ -]

τί τότε τορὸν ἄγαν ἔπος ἐφημίσω; = ἐπόμενα προτέροις <ι> τάδ' ἐφημίσω.  
 ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ ∪ - | = ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ ∪ - | :: 2δ |

1173 προτέροις τ. corr. Паув

Docmio attico (c2 GL) in responsione esatta.

37. Ag. 1162<sup>b</sup> = 1173<sup>b</sup> (1161=1172 F.)

[OI=υυυ-υ-]

τί τόδε τορὸν ἄγαν ἔπος ἐφημίω; \* ἐπόμενα προτέροισι > τὰδ' ἐφημίω.  
 υυυυυ- υυυ-υ-| \* υυυυυ- υυυ-υ-|:: 2δ|

1173 προτέροις τ : corr. Pauw

La responsione esatta tra docmi attici (c7 GL) è restituita dalla correzione di Pauw.

38. Ag. 1164<sup>a</sup> = 1175<sup>a</sup> (1163=1174 F.)

[RE = υ--υ<sup>es</sup>']

πέπληγμαι δ' ὑπὸ δήγματι φοινίω = [τίθη]-σι δαίμων ὑπερβαρῆς ἐμπίτων, υ--υ<sup>es</sup>|| -υ-υ- = ] υ--υ-] υ--υ- 2δ|

1164 πέπληγμαι] πέπλημαι T ὑπὸ GF: ὑπαὶ T ἄπερ Franz: ὅπως  
 Hermann<sup>(32)</sup> δήγματι] δάκει Hermann<sup>(32)</sup>  
 1175 ὑπερβαρῆς ἐμπίτων ] ὑπερβαρὺς ἐμπιτωνῶν T  
 [codd. FTG]

Un docmio ‘quasi’ perfetto (c1 GL) in responsione pressoché esatta, senza soluzione di continuità ritmica – *alias* senza ‘fine di verso’, che si troverebbe qui in forte sinafia sintattica col *colon* seguente<sup>191</sup> – è restituito dalla congettura ὑπαὶ di T: l'accoglimento dell'istanza tricliniana nelle edizioni moderne non dovrebbe tuttavia confondere sulla diversità di intenti che muovono il bizantino rispetto agli editori postböckhiani. Come si evince dall'analisi metrica di F(G) (T manca di uno scolio analitico), il *colon* in questione è descritto come ‘dimetro antispastico ipercataletto’<sup>192</sup>. Si tratta dunque di convergenza tra due obiettivi affatto disparati, e quello del ‘Triclinio finale’ non è certo eliminare una *brevis in longo* tra i due elementi del sedicente ‘dimetro docmiaco’ (che Triclinio, come si è visto, non riconosce), ma ottenere una rispondenza *ad syllabam*.

È comunque un rimedio a basso impatto<sup>193</sup> e più che verisimile, giacché la forma ὑπαὶ è un doppione metrico ben attestato nella *lexis* tragica (ed

<sup>191</sup> Ci sarebbe in fatti *enjambement* tra la preposizione e il sostantivo (ma ὑπό/ ὑπαὶ è inteso anche avverbialmente: vd. *infra* p. 372, n. 193).

<sup>192</sup> *Schol.* 162. p. 87, 20 Smith.

<sup>193</sup> FRAENKEL 1950 III, pp. 531-532, considerando corrotto ὑπό, rifiuta la congettura *metri gr.* tricliniana e legge con Franz ἄπερ (*I am stricken as with a deadly sting at thy cruel fate*, p. 161: così anche Mazon 1921, p. 52 («je ressens comme une morsure sanglante la pensée de ton douloureux destin»): in questo modo elimina il raro ὑπό (ὑπαὶ) con dativo causale/strumentale, per il quale si vedano tuttavia Ag. 891; *Cho.* 28; Bacchylides 3, 17; Hom. *Il.* 13, 667. Klausen intende ὑπαὶ avverbialmente (*infra, sub pectore*: cf. *Eum.* 151-153). Congettura ὅπως Hermann, seguito da Wilamowitz (che però non accoglie δάκει in luogo di δήγματι).

eschilea)<sup>194</sup>. Esso incontra quindi il favore di molti editori<sup>195</sup>: pur consentendo di eliminare la *brevis in longo*, non altera il testo tràdito<sup>196</sup>.

Meriterebbe di essere discussa l'affermazione di Fleming a margine di Ag. 1164: nel sostenere l'impossibilità 'condizionata' della lezione di GF (ὕπό: contro ὕπαί del Famesiano) e quindi della sequenza  $\cup\text{---}\cup^{\text{es}}$  («metrically impossible, unless we accept the notion that a dochmius may have final *anceps* even within a dimeter»)<sup>197</sup>, si invischia nell'inconsistente astrazione del 'dimetro docmiaco': concetto intangibile, in primo luogo perché il 'metron docmiaco' risulta alieno alla teoria antica<sup>198</sup>. Per quanto riguarda poi la prassi colometrica, i docmi sono effettivamente *s p e s s o*, *m a n o n s e m p r e*, disposti a due a due, secondo un modello che trova nella coppia l'unità d'elezione, qualunque ne sia il motivo. In realtà, se si tiene conto degli spazi colometrici<sup>199</sup> invasi dell'impaginazione 'a progressione orizzontale', l'organizzazione per 'monometri' non è inattestata. Basterebbe il confronto con il Mediceo per rendersi conto che la *communis opinio* che vuole i docmi disposti di regola per 'dimetri' salvo quando sono in numero dispari è approssimativa<sup>200</sup>. Il fatto che la *ratio* sottesa alla *divisio* antica – che esibisce ora *cola* docmiaci singoli, ora *cola* doppi – non ci risulti perspicua<sup>201</sup>, non deve far dimenticare i pochi dati difficilmente confutabili di cui disponiamo. È noto che la colometria antica in taluni cas<sup>202</sup> disattende

<sup>194</sup> Cf. Ag. 892; 944; Soph. Ant. 1035 (il passo è tra *cruces* in LLOYD-JONES – WILSON 1992); El. 711; fr. 269c Radt. Le prime quattro attestazioni sono tutte in *trim. ia*.

<sup>195</sup> Così PALEY 1861; DENNISTON – PAGE 1957; PAGE 1972, WEST 1998; il recente SOMMESTEIN 2008 appone le *cruces*.

<sup>196</sup> FLEMING 2007, p. 122: «Since there is no grammatical problem in ὕπό or ὕπαί, and since Aeschylus elsewhere employs the metrical variant, there would appear to be no need for a more radical solution than Triclinius». L'intervento più estremo è quello di HERMANN 1852 II, p. 462, che – oltre a congetturare ὄπως a v. 1164<sup>a</sup> per ottenere la lunga in fine di docmio – pur di eliminare la responsione  $\cup\text{---}\cup\text{---}$ , eterosillabica ma isocronica – altera δήγματι, che spiega come glossa di δάκει, «which editors have championed over and over again although it destroys the consistency of the thought» (FRAENKEL 1950 III, p. 531).

<sup>197</sup> FLEMING 2007, p. 122.

<sup>198</sup> Vd. *supra* pp. 1-23. Sul termine 'dimetro docmiaco' e 'monometro d', vd. *supra* pp. 13 s.

<sup>199</sup> Per il *vacuum* colometrico tra i due docmi del 'dimetro' d, vd. *supra* p. 170, n. 1.

<sup>200</sup> Cf. *supra* p. 225; *infra* p. 464. Questa 'regola' risponde semmai *grosso modo* alla *mise en colonne* papiracea delle sequenze docmiache: sono disposti per 'monometri' e.g. i docmi, per lo più dispari, di P. Berol. inv. 21208 p. 2; P. Oxy. 1369; P. Oxy. 3152 e 2224; P. Oxy. 2336. Di una certa rilevanza appare la messa in pagina di P. Berol. inv. 21169 fr. 1 col. II; P. Berol. inv. 21208 p. 1 e P. Oxy. 852, fr. 64 ii, rr. 1-2 che staccano i monometri entro una successione strutturata su un numero pari di docmi (vd. anche P. Oxy. 4014, ma la valutazione docmiaca è incerta).

<sup>201</sup> Si prescinde ovviamente dall'eventualità che i docmi siano desinenti in iato e/o *brevis in longo*.

<sup>202</sup> Vd. STINTON; IRIGOIN.

le pause ritmiche ravvisabili dall'occorrenza di iato e *brevis in longo*, ossia non va 'a capo' quando la metrica böckhiana lo richiederebbe. Per questo motivo, oltre all'ipotesi – lapalissiana, ma trascurata – che ciò possa imputarsi a trascuratezza scribale o a errore della tradizione senza dover dubitare indiscriminatamente della *paradosis*, resta da valutare se l'interpretazione ritmico-verbale antica confligga davvero a torto con la nostra<sup>203</sup>. In molti casi, infatti, basterebbe assumere una 'fine di verso' (e con essa l'*enjambement*)<sup>204</sup> invece che una *brevis in longo* creduta inaccettabile in quanto in diresi di un 'dimetro docmiaco'.

**39. Ag. 1162<sup>b</sup> (1161F.) ~ 1173<sup>b</sup> (1172 F.)**

[VR1 ⌣⌣ – ⌣–]

**πέπληγμαι δ' ὑπαὶ δῆγματι φοινίῳ ~ [τίθη] -σι δαίμων ὑπερβαρῆς ἐμπίτων,**  
 ⌣–⌣⌣<sup>Ⓢ?</sup> – ⌣–⌣– ~ ⌣–⌣– ⌣–⌣– 2δ | = 2δ |

**1164** πέπληγμαι] πέπλημαι T ὑπαὶ T: ὑπὸ G F: ἄπερ Franz  
 δῆγματι] δάκει Hermann<sup>(32)</sup>  
**1175** ὑπερβαρῆς ἐμπίτων ] ὑπερβαρὺς ἐμπιτωνῶν T

Responsione libera limitata ad un solo elemento: benché eterosillabica, si attiene all'isocronia (**c25** – ⌣–⌣– ~ **c1** ⌣–⌣–**GL**). La congettura di Hermann si deve invece alla prescrizione di una responsione docmiaca isosillabica<sup>205</sup> (vd. *supra ad Ag. 1164<sup>a</sup> = 1175<sup>a</sup>*).

**40. Ag. 1165<sup>a</sup> = 1176<sup>a</sup> (1164 = 1175 F.)**

[RE ⌣–⌣–]

**δυσαλγεῖ τύχα μινυρὰ {κακὰ} θρεομένας, =**  
**μελίξειν πάθη γοερὰ θανατοφώρα·**  
 ⌣–⌣– | ⌣⌣⌣⌣⌣⌣ = ⌣–⌣– | ⌣⌣⌣⌣⌣⌣ δ | δ |

**1165** δυσαλγεῖ τ: corr. Auratus<sup>(3)</sup>, Canter τύχα] ψυχᾶ dub. in app. con. West  
 κακὰ del. Schütz<sup>(6)</sup>, Seidler<sup>(1)</sup> 172  
**1176** θανατοφώρα] θανατηφόρα T

Docmio attico (**c1 GL**) in responsione esatta.

<sup>203</sup> I punti cruciali della questione coinvolgono il concetto böckhiano di 'verso' nonché le sue seriori derive 'periodologiche' e la possibilità di uno sfasamento tra il livello verbale e il livello ritmico (*enjambement*): vd. *supra* 154 ss.

<sup>204</sup> Non si vede come l'*enjambement* possa ricorrere tra macro unità metriche (strofe e strofe e strofe ed epodo) e debba invece risultare tanto molesto tra microunità metriche ('versi'): per tale questione, vd. *supra* pp. 147, n. 74.

<sup>205</sup> Si tratta, in realtà, di 'polemichetta metrica': HERMANN 1852 II, p. 462, rimprovera a Blomfield di patrocinar solo teoricamente la corrispondenza *ad syllabam* senza però giungere a stampare un testo adeguato a tale principio.

41. Ag. 1165<sup>b</sup> (1164 F.) ≈ 1176<sup>b</sup> (1175 F.)

[<sup>2</sup>RL5 κδ≈δ vel ≐ υ υ υ υ υ υ υ υ]

δυσαλαγεί τύχα μινυρά {κακά} θρεομένας, = μελίζειν πάθη γοερά θανατοφόρα·  
 υ--υ | υ υ υ υ υ--≅ υ--υ | υ υ υ υ υ δ | δ |

δυσαλαγεί τύχα μινυρά κακά θρεομένας, ≈ μελίζειν πάθη γοερά θανατοφόρα·  
 υ--υ | υ υ υ υ υ υ υ υ ≈ υ--υ | υ υ υ υ υ κδ | δ | ~ δ | δ |

1165 δυσαλαγεί τ; corr. Auratus<sup>(3)</sup>, Canter [τύχα] ψυχᾶ dub. in app. conī. West  
 κακά del. Schütz<sup>(6)</sup>, Seidler<sup>(1)</sup> 172

1176 θανατοφόρα] θανατηφόρα T

L'espunzione di κακά come glossa (Schütz) elimina, senza alterare sensibilmente il testo, il problema delle due sillabe strofiche sovrannumerarie, restituendo due docmi attici in responsione eterosillabica (c7 υ υ υ υ υ-- ≅ c11 υ υ υ υ υ υ υ υ GL). Si noti che la *paradosis*, con la sua sventagliata di otto brevi chiuse dalla lunga, consentirebbe comunque di estrapolare una stringa con fisionomia compatibile al 'docmio lungo' o kaibeliano, υ - υ υ υ υ υ υ - secondo il *verse design* di Gentili e Lomiento: quindi, per chiarezza, υ υ υ υ υ υ υ υ - (il primo e il secondo *longum*, rispettivamente II e IV elemento dello schema, vi sarebbero soluti).

Ag. 1407-1411 = 1426-1430 (1406-1411=1426-1431F.)

- 1407 XO. τί κακὸν ᾧ γύνοι, [στρ. α'  
 χθονοτρεφὲς ἔδανὸν ἢ ποτόν  
 πᾶσαμένα ρυτᾶς ἐξ ἄλῶς ὀρόμενον  
 τόδ' ἐπέθου θύος δημοθρόους τ' ἀράς;  
 1410 ἀπέδικες ἀπέταμες, ἀ<πό>πολις δ' ἔση,  
 μῖσος ὄβριμον ἀστοῖς.  
 [...]  
 1426 XO. μεγαλόμητις εἶ, [ἀντ. α'  
 περίφρονα δ' ἔλακες, ὥσπερ οὔν  
 φονολιβεῖ τύχα φρὴν ἐπιμαίνεται·  
 λίπος ἐπ' ὀμμάτων αἵματος εὔ πρέπει.  
 ἄντιτον ἔτι σε χρὴ στερομένην φίλων  
 1430 τύμμα τύμμα<τι> τεῖσαι.

1408 ρυτᾶς] ρύσᾶς (G F) vel ρύσᾶς Σ τ; corr. Stanley<sup>(1)</sup> ὀρόμενον Canter:  
 ὀρῶμενον Σ: ὀρώμενον T (ὀρώμενον G F): ὄρμενον Abresch I 391

1409 ἐπέθου] ἐπέυθου T cum gl. ἔμαθες, cf Σ ἔμαθες ... ποιεῖν

1410 ἀπέδικες ἀπέταμες (ἀπέτάμες F, ἀπέτέμες T) obscurum iudicat West:  
 ἀπόδικος (Karsten) ἀπόγαμος (ἀπότιμος Karsten servato ἄπολις) conī. Dub. in  
 app. West ἀπόπολις Casaubon<sup>(1)</sup>: ἄπολις τ δ] τ Hartung

1411 ὄβριμον τ; corr. Pauw

1426 περίφρονα] παράφρονα Musgrave

1428 sq. λίπος τ (λίπος Porson<sup>(1)</sup>): λίβος Scaligerus<sup>(2)</sup>, Casaubon<sup>(1)</sup> εὔ πρέπει

TGF: ἐμπρέπει Auratus<sup>(3)</sup>: αἵματόεν πρέπει Blaydes<sup>(4)</sup>: πρέπειαντίετον G F,  
 πρέπει, ἀτίετον T (cf Σ ὥστε τὸν φονεύοντά σε μὴ ἐγκαλεῖσθαι): corr. Weil<sup>(2)</sup>

1430 τύμματι anon.<sup>(1)</sup>: τύμμα τ τίσαι τ; corr. Porson<sup>(1)</sup> (τίσαι), Kirchhoff<sup>(2)</sup>

CORO Qual malefico cibo, donna, nutrito dalla terra, o quale bevanda scaturita dal mare che scorre hai ingerito per attrarre su di te questo sacrilegio e le maledizioni lanciate dal tuo popolo? Via le buttasti, via le tagliasti, via dalla città, sarai, come odioso peso per i tuoi concittadini

...  
CORO Grande e terribile è il tuo pensiero, e hai pronunciato parole superbe, proprio come il tuo animo delira per un atto che gronda sangue; una macchia di sangue spicca ben visibile nei tuoi occhi. Ma tu, privata dei tuoi amici, devi ancora in contraccambio pagare colpo con colpo.  
(trad. E. Medda)

42. Ag. 1407a = 1426a (1406 = 1426 F.)

[RE ~ ~ ~ - ~ ~]

τί κακὸν ᾧ γύνοι, χθονοτρεφῆς = μεγαλόμητις εἶ, περίφρονα  
~ ~ ~ - ~ ~ | ~ ~ ~ <sup>es</sup> || = ~ ~ ~ - ~ ~ | ~ ~ ~ <sup>es</sup> || δ cr?

[codd. FTG]

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{1407-1408} τί ... γύνοι | ... ποτόν Hermann, Wecklein, Wilamowitz, Page, Dale, West  
τί ... ἔδανόν | Dindorf, Schroeder 1907 (ποτόν | Schroeder 1907; ὀρόμενον | Dindorf )  
τί ... γύνοι | Schroeder 1916 (ποτόν | )

Il *dochmiac-compound* (δ ~ ~ ~ - ~ ~ | cr-pae ~ ~ ~ <sup>es</sup>, in responsione esatta) chiuso da *brevis in longo* non piace ai moderni<sup>206</sup>: nella maggior parte degli editori (tra essi West) la colometria trādita dai manoscritti tricliniani – com'è noto, in ampie porzioni dell'*Agamennone* nostri unici testimoni – presenta la stessa *Trennung* di Hermann<sup>207</sup>; ma non è esatto che tale riaccomodamento non presenti evidente vantaggio sulla divisione antica<sup>208</sup>, se non altro perché staccando nell'*incipit* del corale un docmio seguito da 2 giambi (~ ~ ~ ia ~ ~ ia) a vv. 1407-1408 (= 1426-1427), oltre ad eliminare il 'verso' docmio-cretico (δcr||), esso ottiene di dislocare opportunamente lo iato tra vv. 1429-1430 (πρέπει | ἄντιτον), mentre nei mss. esso cade in diresi di un 'dimetro docmiaco'.

<sup>206</sup> Per il *dochmiac compound* δcr, più raro rispetto al modulo crδ, ma sufficientemente attestato perché non si debba essere revocato in dubbio, vd. l'analisi di MEDDA 1993, pp. 117-146.

<sup>207</sup> Vd. HERMANN 1852 II, p. 482.

<sup>208</sup> Cf FLEMING 2007, p. 121: «Most editors present the same colometry as Wecklein. This has no apparent advantage over the colometry of F». La colometria di Wecklein è la stessa che si trova in Hermann. Edizioni precedenti riproducono la *divisio* del Famesiano (così p.e. SCHÜTZ 1784, p. 173; PAUW 1791, p. 388). L'affermazione di Fleming è forse motivata dal fatto che Wecklein non ha lo iato, in quanto legge πρέπειν (in app. segnalato come congettura di Ahrens). Lo iato in fine di docmio è eliminato anche da HERMANN 1852 I, p. 216 (μεγαλόμητις εἶ, περίφρονα / δ' ἔλακες, ὥσπερ οἶν φονολιβεῖ τύχα / φρῆν ἐπιμαίνεται· λίπος ἐπ' ὀμμάτων αἵματος ἐμπρέπειν / ἀτίετον, che Hermann traduce così: *audax consiliis es et furibunda sanguineam fortunam sanguineam expetis, adpersam oculis sanguinis guttam inultam conspici* (id. II, p. 484).

Per l'inconsistenza storica<sup>209</sup> (e logica) di tale *vexata quaestio* – in origine a alterazioni testuali, qualora non sia altrimenti agevole intervenire sulla ‘colosticometria’ – vd. *supra* pp. 32-33. Ed ecco a confronto la colometria Tricliniana con quella moderna.

West 1998 (=210 Hermann 1852, Wecklein 1885, Wilamowitz 1914)

|       |      |                                       |                           |       |
|-------|------|---------------------------------------|---------------------------|-------|
| 1     | 1407 | τί κακὸν ὦ γύναι,                     | υ υ υ - υ -               | δ     |
| 2     |      | χθονοτρεφὲς ἐδανὸν ἢ ποτόν            | υ υ υ υ υ υ - υ -         | 2ia   |
| 3     | 1408 | πασαμένα ῥυτᾶς ἐξ ἄλὸς ὀρόμενον       | υ υ - υ -   - υ υ υ υ -   | δ   δ |
| 4     | 1409 | τόδ' ἐπέθου θύος δημοθρόους τ' ἄράς;  | υ υ - υ -   - υ - υ -     | δ   δ |
| 5     | 1410 | ἀπέδικες ἀπέταμες, ἀ<πό>πολις δ' ἔση, | υ υ υ υ υ υ υ   υ υ - υ - | δ   δ |
| 6     |      | μίσος ὄβριμον ἀστοῖς.                 | - υ - υ υ - -             | ph    |
| [...] |      |                                       |                           |       |
| 1     | 1426 | μεγαλόμητις εἶ,                       |                           |       |
| 2     |      | περίφρονα δ' ἔλακες, ὥσπερ οἶν        |                           |       |
| 3     | 1427 | φονολιβεῖ τύχα φρὴν ἐπιμαίνεται.      |                           |       |
| 4     | 1428 | λίπος ἐπ' ὀμμάτων αἵματος εἶ πρέπει.  |                           |       |
| 5     | 1429 | ἄντιτον ἔτι σε χρῆ στερομέναν φίλων   |                           |       |
| 6     | 1430 | τύμμα τύμμα<τι> τεῖσαι.               |                           |       |

T (f. 152<sup>v</sup>) F (f. 110<sup>r</sup>) G (f. 122<sup>v</sup>)

|  |                                             |                             |      |
|--|---------------------------------------------|-----------------------------|------|
|  | τί κακὸν ὦ γύναι, χθονοτρεφὲς               | υ υ υ - υ -   υ υ υ         | δ cr |
|  | ἐδανὸν ἢ ποτόν πασαμένα ῥυτᾶς               | υ υ υ - υ -   υ υ υ - υ -   | δ δ  |
|  | ἐξ ἄλὸς ὀρωμενον* τόδ' ἐπέθου θύος          | - υ υ - υ -   υ υ υ - υ -   | δ δ  |
|  | δημοθρόους τ' ἄράς; ἀπέδικες ἀπέταμες       | - υ υ - υ -    υ υ υ υ υ υ  | δ δ  |
|  | - ἀ<πό>πολις δ' ἔση - μίσος ὄβριμον ἀστοῖς. | υ υ υ - υ -   - υ - υ υ - - | δ ph |

μεγαλόμητις εἶ, περίφρονα  
δ' ἔλακες, ὥσπερ οἶν φονολιβεῖ τύχα  
φρὴν ἐπιμαίνεται· λίπος ἐπ' ὀμμάτων  
αἵματος εἶ πρέπειν. ἀντίετον ἔτι σε χρῆ  
στερομέναν φίλων τύμμα τύμμα<τι> τεῖσαι.

Onvviamente l'interpretazione docmiaca non appartiene all'analisi di Triclinio, che è antispastica (*schol. prototricliniana* 1407, p. 88, 9 ss. Smith: +στροφή χοροῦ ἐκ κώλων ἀντισπαστικῶν ε', ὦν τὸ α' δίμετρον ὑπερκατάληκτον, τὸ β' τρίμετρον βραχυκατάληκτον, τὸ γ' τρίμετρον καταληκτικόν, τὸ δ' ὅμοιον, τὸ ε' ὅμοιον: στροφή κώλων ε'. *schol. Triclinii* 1407b, p. 200, 5 ss. Smith ἡμέτερον + τί κακόν· ἢ στροφή αὕτη κώλων ἐστὶν ἀντισπαστικῶν ε' ἐν οἷς εἰσι καὶ πεντασύλλαβοι πόδες εἰ βούλει. ἐπὶ τῷ τέλει παράγραφος καὶ διπλαῖ συνήθως T).

<sup>209</sup> Nulla cioè nella teoria antica autorizza a parlare nei termini di ‘monometro’ docmiaco e tantomeno ad applicare tale concetto alle colometrie antiche (vd. *supra* pp. 13 ss.): del perché non si possa parlare di ‘dimetri docmiaci’ per Triclinio, si è detto (vd. *supra* pp. iii; 11, n. 37).

<sup>210</sup> Ugualmente è la colometria, non ovviamente il testo.

43. Ag. 1407b<sup>a</sup> (-1408) = 1426b<sup>a</sup> (-1408) (1407=1427 F.)

[RE ∪ ∪ ∪ - ∪ -]

ἔδανόν ἢ ποτόν πασαμένα ῥυτάς = δ' ἔλακες, ὥσπερ οὖν φονολιβεῖ τύχα

∪ ∪ - ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - | = ∪ ∪ - ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - |     δ|δ = δ|δ

[codd. FTG]

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{1407-8} χθονοτρεφές... ποτόν | Hermann, Wecklein, Wilamowitz, Schroeder 1916, Page, Dale, West  
 ἢ ποτόν | Schroeder 1907  
 ἢ ... ὀρόμενον | Dindorf

Docmio attico (∪ ∪ - ∪ - c2 GL) in responsione esatta.

44. Ag. 1407b<sup>b</sup> (-1408) = 1426b<sup>b</sup> (-1408) (1407=1427 F.)

[RE ∪ ∪ ∪ - ∪ -]

ἔδανόν ἢ ποτόν πασαμένα ῥυτάς = δ' ἔλακες, ὥσπερ οὖν φονολιβεῖ τύχα

∪ ∪ - ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - | = ∪ ∪ - ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - |     δ | δ |

1407 ῥυτάς] ῥύσᾶς (GF) vel ῥυσᾶς Στ: corr. Stanley<sup>(1)</sup>

[codd. FTG]

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{1407-8} χθονοτρεφές... ποτόν | Hermann, Wecklein, Wilamowitz, Schroeder 1916, Page, Dale, West  
 ἢ ποτόν | Schroeder 1907  
 ἢ ... ὄρμενον | Dindorf

Docmio attico (∪ ∪ - ∪ - c2 GL) in responsione esatta.

45. Ag. 1408<sup>a</sup> (1408 F.) ≅ 1427<sup>a</sup> (1428 F.)

[VR1 ≅ - ∪ ∪ ∪ ∪ -]

ἔξ ἀλὸς ὀρόμενον τόδ' ἐπέθου θύος ≅ φρήν ἐπιμαίνεται· λίπος ἐπ' ὀμμάτων

- ∪ ∪ ∪ ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - | ≅ - ∪ ∪ - ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - |     δ|δ = δ|δ

1408-1409 ὀρόμενον Canter: ὀρόμενον: (ὀρόμενον GF) τ: ὄρμενον Abresch I 391 ἐπέθου] ἐπεύθου T cum gl. ἔμοθες, cf Σ ἔμοθες ... ποιεῖν

1428 sq. λίπος τ (λίπος Porson<sup>(1)</sup>): λίβος Scaligerus<sup>(2)</sup>, Casaubon<sup>(1)</sup>

[codd. FTG]

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{1408} πασαμένα ... ποτόν | Hermann, Wecklein, Wilamowitz, Schroeder 1907 & 1916, Page, Dale, West  
 ἢ ... ὄρμενον | Dindorf

La congettura di Canter<sup>211</sup> ristabilisce plausibilmente la responsione (c25

<sup>211</sup> Cf *Scholia Triclinii* 1407c, p. 201 Smith (τί κακόν, ᾧ γύναι, ἔδεστόν, ἤγουν βρώσιμον, ἢ πόσιμον κτησαμένη ἐκ θαλάσσης ὀρμώμενον). La congettura di Abresh ὄρμενον dà responsione esatta ed è quindi preferita da HERMANN 1852 I, p. 215 (cf HERMANN 1852 II, p. 482), su cui

—υ—υ— ≐ c29 —υυυυ— GL).

**46. Ag. 1408<sup>b</sup> = 1427<sup>b</sup> (1408=1428 F.)**

[RE—υ—υ—]

ἐξ ἀλὸς ὀρόμενον τόδ' ἐπέθου θύος<sup>212</sup> =

φρήν ἐπιμαίνεται· λίπος ἐπ' ὀμμάτων

—υ—υ—|υυ—υ—| = —υυυυ—|υυ—υ—|     δ|δ = δ|δ

**1408-1409** ὀρόμενον Canter: ὀρώμενον: (ὀρώμενον **GF**) τ : ὀρμενον Abresch I 391 ἐπέθου] ἐπεύθου **T** cum gl. ἔμοθες, cf Σ ἔμοθες ... ποιεῖν  
**1428** sq. λιπος τ (λίπος Porson<sup>(1)</sup>): λίβος Scaligerus<sup>(2)</sup>, Casaubon<sup>(1)</sup>

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{**1408-9**} πασομένα ... ὀρόμενον | Hermann; Wecklein; Wilamowitz; Schroeder 1907 & 1916; Page; Dale; West

ἢ ... ὀρμενον | τόδ' ... ἀράς | Dindorf

Docmio attico (υυ—υ— c2 GL) in responsione esatta.

**47. Ag. 1409<sup>a</sup> = 1428<sup>a</sup> (1409=1429 F.)**

[RE—υ—υ—]

δημοθρούς τ' ἀράς; ἀπέδικες ἀπέταμες =

αἵματος εἶ πρέπει<sup>213</sup>. ἄντιτον\* ἔτι σὲ χρῆ

—υ—υ—||υυυυυυ|<sup>214</sup>= —υ—υ—<sup>H</sup>||—υυυυ—|     δ|δ = δ|δ<sup>215</sup>

**1409** ἀπέδικες ἀπέταμες (ἀπέτάμες **F**, ἀπέτέμες **T**) obscurum iudicat West: ἀπόδικος (Karsten) ἀπόγαμος (ἀπότιμος Karsten servato ἄπολις )

**1428** ἐμπρέπει Auratus<sup>(3)</sup>: αἵματόεν πρέπει Blaydes<sup>(4)</sup>: ἄντιτον coni. Weil<sup>(2)</sup>: πρέπειαντίετον (πρέπειαν τίετον? πρέπει ἀντίετον?) **GF**: πρέπει, ἀτίετον **T** (Σ ὥστε τὸν φονεύοντά σε μὴ ἐγκαλεῖσθαι)

WILAMOWITZ 1914, p. 233, sentenza invece: «*Nihil est cur Abreschii ὀρμενον editiones obtineat*». ὀρόμενον di Canter (seguito, tra gli altri, oltre che da Wilamowitz, da Fraenkel; Page; West; Sommestein) è più compatibile con la paradosi; la variazione responsiva υ—υυυυ— ottenuta dalla correzione è sicura. In difesa della correzione di Canter, vd. anche FRAENKEL 1950 III, p. 662 («ὀρόμενον, to which the Ms reading points»)

<sup>212</sup> Per le difficoltà di ἐπέθου θύος δημοθρούς τ' ἀράς, cf PALEY 1861, p. 431; FRAENKEL 1950 III, p. 664; JUDET DE LA COMBE 2001, pp. 637 ss.

<sup>213</sup> Per εἶ πρέπει, cf *Suppl.* 722 εὐπρεπτος (vd. FRAENKEL 1950 III, p. 673: «The verb indicates as sharply as possible the conspicuousness of the bloodshot eyeballs; a similar colour effect is described in *Suppl.* 719 f»).

<sup>214</sup> V. 1410b ἀ<πό>πολις κτλ.

<sup>215</sup> La messa in pagina dei due docmi in linea, ossia senza dare l' 'a capo' malgrado la doppia barra, pur contraddittoria rispetto alle norme 'sticometriche', è qui adottata per riprodurre l'assetto colometrico antico. Si intende che l'interpretazione dal punto di vista böckhiano dovrebbe isolare un 'verso'.

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{1409-10} ἀπέδικες ... ἔση | Dindorf, Hermann; Wecklein; Wilamowitz, Schroeder 1907 & 1916; Page; Dale; West

Due docmi attici (c25 GL) in responsione esatta. Lo iato πρέπει ἄντιτον, giudicato inaccettabile dagli editori nell'assetto dei mss. tricliniani, cade in coincidenza con pausa di significato sia nella strofe che nell'antistrofe: e infatti esso non è eliminato, bensì solo spostato in chiusa a un 'dimetro' docmiaco<sup>216</sup>, come si vede dal *conspectus metrorum* di West<sup>217</sup>.

**48. Ag. 1409<sup>b</sup> (1409 F:) ~ 1428<sup>b</sup> (1429 F.)** [ RL3 ~  $\bar{\cup}\cup\cup\cup\bar{\cup}$  ]

δημοθρούς τ' ἀράς; ἀπέδικες ἀπέταμες ~  
αἵματος εἶδ' πρέπει. ἄντιτον \*ἔτι σὲ χρῆ  
- $\cup\cup\cup$ -|| $\cup\cup\cup\cup\cup\cup$ | ~ - $\cup\cup\cup$ -<sup>H</sup>||- $\cup\cup\cup$ -| δδ ~ δδ

Vd. *supra*. Libertà di responsione estesa a due elementi (c11  $\cup\cup\cup\cup\cup$  ~ c29 - $\cup\cup\cup\cup$ - GL)<sup>218</sup>.

**49. Ag. 1410 (1410 F.) ≡ 1429 (1430 F.)** [ OI≡  $\cup\cup\cup\cup$ - ]

ἀ<πό>πολις δ' ἔση ≡ στερομένην φίλων  $\cup\cup\cup\cup$ -| ≡  $\cup\cup\cup\cup$ -| δ|

1410 ἀπόπολις Casaubon <sup>(1)</sup>: ἄπολις τ δ' ] τ Hartung

L'integrazione di Casaubon<sup>219</sup> ristabilisce una responsione perfetta ( $\cup\cup\cup\cup$ -c2 GL), laddove la *paradosis* manca di una sillaba ( $\cup\cup\cup\cup$ -).

<sup>216</sup> Vd. *supra ad Ag* 1407<sup>a</sup> = 1426<sup>a</sup>, p. 378.

<sup>217</sup> West è aduso segnare come lunga la quantità sillabica in 'blocco di sinafia' (cioè all'occorrenza di  $\check{V}C \parallel V$ ) e a non segnalare lo iato, limitandosi a indicare la fine di verso.

<sup>218</sup> A v. 1429 accolgo, con la maggior parte degli editori moderni (p.e. Wilamowitz; Fraenkel; Page; West; Sommestein), la congettura di WEIL 1858 ἄντιτον (*fatto in compenso* o *in vendetta*; cf Hom. *Od.* 17, 51; *Il.* 24, 213, dove è v. l.). La lezione del 'Triclinio finale' (ἀτίετον) è certo sensata nel contesto in riferimento al destino che attende la regina regicida secondo il coro (*méprisée de tous*, trad. MAZON 1921, p. 62), così come è metricamente ineccepibile (limiterebbe la libertà di responsione al solo *biceps* finale  $\cup\cup\cup\cup\bar{\cup}$ ); considerando tuttavia quanto esibito da GF (πρέπειαντίετον: la mancata divisione di parola non inficia il valore diagnostico della lezione), l'omerico ἄντιτον, eccellente per il senso, è anche paleograficamente convincente («a case of 'dissimilatorischer Silbenschwund', i.e. haplography caused by a dislike for the repetition of the same or a very similar syllable» secondo FRAENKEL 1950 III, p. 673). Cf anche DENNISTON – PAGE 1957, p. 201.

<sup>219</sup> FRAENKEL 1950 III, p. 665: «ἀπόπολις is a certain restoration».

Ag. 1448-1449 = 1468-1469 (1449-1450=1469-1470 F.)

- 1450 ΧΟ. φεῦ, τίς ἄν ἐν τάχει, μὴ περιώδυνος  
μηδὲ δεμνιοτήρης, [στρ. β'  
μόλοι τὸν αἰεὶ φέρουσ' ἐν ἡμῖν  
μοῖρ' ἀτέλευτον ὕπνον, δαμέντος  
φύλακος εὐμενεστάτου, {καὶ}  
πολέα τλάντος γυναικὸς διαί·  
πρὸς γυναικὸς δ' ἀπέφθισεν βίον.
- 1455 ἰὼ, <ἰὼ> παράνουσ Ἑλένα, ἐφύμν. β'  
μία τὰς πολλὰς, τὰς πάνυ πολλὰς  
ψυχὰς ὀλέσασ' ὑπὸ Τροίᾳ·  
νῦν τελέαν πολύμναστον ἐπηνθίσω  
δι' αἰμ' ἄνιπτον, ἥτις ἦν τότε ἐν δόμοις  
Ἔρις ἐρίδματος, ἀνδρὸς οἰζύς.
- 1465 ΚΛ. μηδὲν θανάτου μοῖραν ἐπεύχου τοῖσδε βαρυνθείς,  
μηδ' εἰς Ἑλένην κότον ἐκτρέψης,  
ὡς ἀνδρολέτειρ', ὡς μία πολλῶν  
ἀνδρῶν ψυχὰς Δαναῶν ὀλέσασ'  
ἄξύστατον ἄλγος ἔπραξε.
- 1470 ΧΟ. δαίμων, ὃς ἐμπίτνεις δώμασι καὶ διφυί- [ἀντ. β'  
οῖσι Τανταλίδαισιν,  
κράτος <τ'> ἰσόψυχον ἐκ γυναικῶν  
καρδιόδηκτον ἐμοὶ κρατύνεις·  
ἐπὶ δὲ σώματος δίκαν {μοι}  
κόρακος ἐχθροῦ σταθεὶς ἐκνόμωσ  
ὑμνον ὑμνεῖν ἐπεύχεται <υ>·.

1450 φέρουσ' ἐν ἡμῖν ] φέρουσα χῆμῖν Weil<sup>(11)</sup> 123: ἄν ἀμῖν Emperius<sup>(1)</sup> 635:  
ἐνηῆ Keck<sup>(2)</sup> (correctius ἐνηᾶ West putat)

1452 καὶ del. Franz

1453 πολέα Haupt: πολλὰ τ διαί ] διὰ Τ

1455 ἰὼ iteravit Blomfield<sup>(10)</sup>, cf 1489 = 1513 παρανόμους τ. corr.  
Hermann<sup>(17)</sup> Ἑλένα] Ἑλένη dub. in app. conl. West

1458 τελέαν Wilamowitz<sup>(19)</sup> (δὲ τελέαν id.<sup>(10)</sup> 203): δὲ τελείαν τ : δὲ λίαν  
Wecklein<sup>(13)</sup>

1460 ἥτις ] ἥ τις Schütz<sup>(2)</sup> : ἦν τις Sansone 5 duce Blaydes<sup>(4)</sup>

1461 οἰζύς τ : corr. Porson<sup>(1)</sup>

1462 μηδὲν ] μὴ δὴ Heyse

1464 ἐκτρέψης] ἐκτρέχης F

1466 ὀλέσασ' ] ὀλέσαν G F

1468 sq. ἐμπίπτεις τ : corr. Canter διφυίοισι Hermann<sup>(17)</sup>,<sup>(18)</sup> 704:  
διφυεῖσι Σ<sup>α</sup> τ Τανταλίδαισιν ] τανταλίδεσιν G F

1470 <τ'> Hermann<sup>(17)</sup>: <δ'> Portus<sup>(2)</sup>

1471 καρδία (καρδία τ :) δηκτὸν: corr. Abresch I 397

1472 δὲ] τὲ Keck<sup>(2)</sup> μοι del. Dindorf<sup>(4)</sup>

1473 σταθεὶς] σταθεῖς Stanley<sup>(2)</sup>,<sup>(6)</sup> ἐκνόμωσ Σ T<sup>c</sup>: ἐννόμωσ τ

1474 ὡς κόραξ ἐσθίων νεκὸν σῶμα βοᾶ, οὕτω καὶ ὁ δαίμων ἐκνόμωσ +  
δικάσει + (ἄδει Risberg<sup>(1)</sup> 55) παρὰ τὸ δίκαιον Σ ἐπεύχεται

<κακὸν> Murray<sup>(1)</sup>, <πικρὸν> Page<sup>(3)</sup>, <δίκης> Kayser: <Ἄρᾶν> ἐπεύχεται  
Risberg<sup>(1)</sup> 55: ὑμνεῖς ἀπεύχετον <δίκας> Mähly 559: ἐπεύχεται Portus<sup>(1)</sup>, Canter

CORO *Ah, se rapido, senza dolore e senza farmi giacere in un letto giungesse un destino a portami l'eterno interminato sonno, ora ch'è stato domato il nostro più benigno guardiano, che molto patì per causa di una donna; e per mano di donna ha perduto la vita!*

*Ahi, folle Elena, che da sola quelle molte, davvero molte vite sotto Troia hai distrutto; ora infine ti sei ornata della corona più piena, che a lungo sarà ricordata, grazie al sangue che non si può lavare. Veramente c'era allora nelle case una Contesa di salde radici<sup>220</sup>, sventura per il marito.*

CLITEMESTRA *Non augurarti destino di morte nel tuo dolore per questi fatti, e non rivolgere la tua collera contro Elena chiamandola rovina d'uomini e dicendo che da sola distrusse molte vite di Danai e inflisse dolore irreparabile.*

CORO *O demone che ti abbatti sulla reggia, e sui due discendenti di Tantalò eserciti grazie a donne d'animo uguale un potere che mi strazia il cuore; e stava sopra il cadavere come un corvo odioso si vanta levando con voce stonata un canto <...>.*

(trad. E. Medda)

**49. Ag. 1448<sup>a</sup> (1449 F: ) ≅ 1468<sup>a</sup> (1469 F.)**

[VR2 ≅ -ω-υ-]

φεῦ, τίς ἄν ἐν τάχει, μὴ περιώδυνος ≅  
δαίμων, ὃς ἐμπίπτεις δώμασι καὶ διφυί- [οῖσι]

-ω-υ-|-ω-υ-|≅ -ω- - -|-ω-υ-| δ | δ |≅ δ | δ |

1468 sq. ἐμπίπτεις τ: ἐμπίτνεις Canter                      διφυίοισι Hermann<sup>(17)</sup>, <sup>(18)</sup>  
704: διφυεῖσι Σ<sup>λ</sup> τ Τανταλίδαισιν ] τανταλίδεσιν GF

Docmi attici in responsione libera limitata a un elemento (c25 -ω-υ-≅ c26 -ω- - -GL) maggior parte degli editori<sup>221</sup> accoglie l'emendazione di Canter che con il doppiante poetico ottiene una responsione speculare. Qualche osservazione in merito: 1) se anche lo scambio πίπτω / πίτνω è frequente nella tradizione manoscritta<sup>222</sup>, in tutte le occorrenze eschilee, Triclinio<sup>223</sup> non risulta cadere in

<sup>220</sup> Per la traduzione vd. MEDDA 2007, p. 347, n. 146. Sui vv. 1458 ss., FRAENKEL 1950 III, p. 690, annota: «On this passage conjectures have been taken every possible direction, partly because the text has been misunderstood, partly because of the superstition (it can be traced back to Seidler, *De Versib. Dochm.*, 1811, 408 n. and G. Hermann) that 1455-61 corresponds to 1537-50, a responsion which can only be forced by assuming a large lacuna and making the most violent changes in the text». Vd. già VERRALL 1889, p. 162. Si tratta di un tipico esempio di 'caccia alla responsione' (verosimilmente inesistente). Per l'economia della presente ricerca non è possibile trattare la questione, che comunque non riguarda la sezione docmiaca del coro.

<sup>221</sup> Fa eccezione FRAENKEL 1950 III, p. 659: «The fact that in the strophe the dochmiac has the form -ω-υ- is not sufficient reason for altering MS reading».

<sup>222</sup> Un preliminare esame condotto sul TLG ricava 228 occorrenze di derivati dalla forma πίτνω: il che non ne fa certo una parola rara.

<sup>223</sup> *Pers.* 152; 461; 588; *Sept.* 579; 834; *Ag.* 1128; 1175; 1532; *Eum.* 516.



Se il *καί* va conservato (ma ne dubiterai)<sup>227</sup> si ha un *dochmiac compound* (δβα) in responsione esatta<sup>228</sup>.

Ag. 1489-1495 = 1514-1520 (1490-1497 = 1506-1521 F.)

1489-1490 ἰὼ <ἰὼ> βασιλεῦ βασιλεῦ, πῶς σε δακρύσω; [ἐφύμν. ε'  
φρενὸς ἐκ φιλίας τί ποτ' εἶπω;  
κεῖσαι δ' ἀράχνης ἐν ὑφάσματι τῷδ'  
ἀσεβεῖ θανάτῳ βίον ἐκπνέων,  
ὄμοί μοι, κοίταν τάνδ' ἀνελεύθερον  
1495 δολίῳ μόρῳ δαμεῖς  
ἐκ χερὸς ἀμφιτόμῳ βελέμνω.

1489 nulla nota in G F: ἡμιχόριον praefix T ἰὼ bis T et Chr. Pat. 1460: semel GF

1491 ποτ' ] ποτ' ἄρ' T, ποτ' ἄρ' ἄσω Chr. Pat. 1463

1492 ὑφάσματι τῷδ' ] ὑφάσμασι τοῖσδ' Chr. Pat. 1464 ἐκπνέων] ἐκπνεύων T, ἐκπνεύων Wilamowitz<sup>(6)</sup>: ἐκπνεύσας Hertung: ἐκπονέων Diggle<sup>(1)</sup> 3

1494 ὄμοί μοι] ὄμοι τ ἀνελεύθερον ] ἀνελεύθερα T

1495 δαμεῖς <δάμαρτος> Enger<sup>(3)</sup> 387

CORO *Ohimè, ohimè, mio re, mio re, come ti piangerò?*

*Che parole trarrò dal mio cuore a te fedele? tu giaci in questa tela di ragno esalando con empia morte l'ultimo respiro, ohimè, ohimè, in questo modo ignobile, domato con subdola morte da mano che porta un'arma a doppio taglio.*

(trad. E. Medda)

52. Ag. 1494<sup>a</sup> (1495 F.) <sup>εφ\*</sup> 1518<sup>a</sup> (1518 F.)

[REC <sup>εφ\*</sup> -----]

**ὄμοί μοι, κοίταν τάνδ' ἀνελεύθερον** -----|---|---| δ | δ |

1494 ὄμοί μοι] ὄμοι τ ἀνελεύθερον ] ἀνελεύθερα T

[codd. FTG]

{1494} ὄμοί μοι | GFT κοίταν τάνδ' ἀνελεύθερον | GF: κοίταν ... δολίῳ T

<sup>227</sup> Secondo DENNISTON – PAGE 195, p. 204, l'inserzione di *καί* si deve a qualcuno che ha connesso *δαμέντος* e *τλάντος*. A chi espunga corre ovviamente l'obbligo di cassare una sillaba nell'antistrofè dove la posizione del pronome è giudicata sospetta («so abnormal [...] and so bad that μοι may confidently be expelled»: p. 204). Come nota FRANKEL 1950 III, p. 688, alcuni degli editori che salvano il *καί* di fatto lo ignorano nella loro traduzione: così MAZON 1920, p. 63 (*puisque il a succombé, celui dont la bonté veillait sur nous, celui qui tant souffrit pour une femme et, maintenant, par une femme perd la vie*); Verrall (*now that our kindest protector is laid low, who, having much endured for a woman's sin, hath by a woman lost his life*). Differentemente da Fraenkel, che riteneva che *τλάντος* dovesse essere subordinato a *δαμέντος*, JUDET DE LA COMBE 2001, p. 655, ritiene necessaria la coordinazione dei due participi («vaincu, et cela alors qu'il a beaucoup souffert à cause d'une femme»).

<sup>228</sup> Con l'espunzione si ha un leccio.

*Notabilia ad alūtorum divisiones pertinentia*

{1494} ὄμοι [...] ἀνελεύθερον | Hermann 1852; Schroeder 1916 (quin.) & 1907; Page; Wilamowitz; Thomphson; West; Wecklein 1885 + Fleming (post ὄμοι μοι dividit Fraenkel)

La colometria moderna dell'efimnio 1489-1495 (=1514-1520) non si differenzia da quella triclinaiana eccetto nel v. 1494 (= 1518), dove FGT staccano l'interiezione ὄμοι μοι (*extra metrum* o molosso) da κοίταν τάνδ' ἀνελεύθερον (---υυ---un gliconeo con 'attacco spondaico'), mentre i moderni per lo più accorpano i due *cola* a costituire un dimetro docmiaco (1494<sup>a</sup> = 1518<sup>a</sup> è un docmio *double drag*, **c20 GL**).

**53. Ag. 1494<sup>b</sup> <sup>eg</sup> 1518<sup>b</sup> (1459 F.)**

[Eph. <sup>\*</sup> ---υυ---]

ὄμοι μοι, κοίταν τάνδ' ἀνελεύθερον      -----|---υυ---|    δ | δ |

Vd. *supra ad Ag. 1494<sup>a</sup> = 1518<sup>a</sup>*.

**54. Ag. 1495 <sup>eg</sup> 1519 (1469 ? F.)**

[<sup>eg</sup> υυ---υυ---]

δολίω μόρω δαμεις    υυ---υυ---| κδ |

1495 δαμεις <δάμαρτος> Enger<sup>(3)</sup> 387

*Notabilia ad codicum FTG divisiones pertinentia*

{1495} δολίω ... δαμεις | GF: | μόρω δαμεις T

La *divisio* di **GF** dà una sequenza υυ---υυ--- interpretabile come kaibeliano *alias* 'docmio lungo' (**b6 GL**). Diversamente **T**, accorpano δολίω al *colon* precedente v. 1494, ha, rispettivamente ---υυ---υυ---, stringa che non si vede come conciliare all'interpretazione degli scolii 1489a, e 1489b, p. 203 9 ss. Smith (che definiscono i vv. 1489 ss. 'sistema anapestico' di 9 *cola*) e un giambo υυ---, che come tale è chiosato.

*Coefore*



Cho.<sup>1</sup> 22-31=32-41 (22-31=32-41 F.)

- |       |                                                                                                                                                                                                      |      |
|-------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
|       | ιαλτὸς ἐκ δόμων ἔβαν                                                                                                                                                                                 | στρ. |
| 24/5  | χοᾶς προπομπὸς ὄξ' ὑχειρι σὺν κόπῳ·<br>πρέπει παρη̄ς φοίνισσ' ἄμυγμοῖς<br>ἔνυχος ἄλοκι νεοτόμῳ<br>(δι' αἰῶνος δ' ἰνυμοῖσι βόσκεται κέαρ),<br>λινοφθόροι δ' ὑφασμάτων<br>λακίδες ἔφλαδον ὑπ' ἄλγεσιν, |      |
| 29/30 | πρόστερνοι στολμοὶ πέπ'λων ἀγελάστοις<br>ξυμφοραῖς πεπληγμένων.                                                                                                                                      |      |
|       | τορὸς γὰρ (Φοῖβος) ὀρθόθριξ δόμων                                                                                                                                                                    | ἀντ. |
| 34/5  | ὄνειρόμαντις ἐξ ὑπνου κότον πνέων,<br>ἄωρόνυκτον ἀμβόαμα<br>μυχόθεν ἔλακε περὶ φόβῳ,<br>γυναικείοισιν ἐν δώμασιν βαρὺς πίτωνν,<br>κριταὶ <δὲ> <sup>2</sup> τῶνδ' ὄνειράτων<br>θεόθεν ἔλακον ὑπέγγυοι |      |
| 39/30 | μέμφεσθαι τοὺς γὰς νέρθεν περιθύμῳς<br>τοῖς κτανοῦσί τ' ἐγκοτεῖν.                                                                                                                                    |      |

- 22 ἔβαν Dindorf<sup>(4)</sup>: ἔβην M<sup>uv</sup>  
 23 χοᾶς] χοᾶν Casaubon<sup>(1)</sup> προπομπὸς] προπομποῦσ' Lobel<sup>(1)</sup> κόπῳ  
 Casaubon<sup>(1)</sup>; anon.<sup>(3)</sup>: κύπτῳ M<sup>3</sup>; ἀντὶ κοπετῶ Σ: ἀντὶ κοπετῶ Σ: κτύπῳ (cf 247)  
 D'Arnaud 236  
 24 παρη̄ς φοίνισσ'] παρη̄ς φοινίους Stanley<sup>(1)</sup> (cf ad 32)  
 26 διοιγμοῖσι M: corr. Canter  
 29 πρόστελνοι M<sup>a</sup>, πρόσστερνοι ΣM<sup>s</sup>: corr. Toumibus: προστέρνου στολμοῦ  
 Hartung: προστέρνω στολμῶ Blass<sup>(5)</sup>  
 31 πεπλαγμένων Tucker<sup>(3)</sup> πεπλαγμένοι Wilamowitz<sup>(19)</sup> (nol. Verrall<sup>(8)</sup>)  
 32 φοῖβος M: φόβος Σ (ubi Φοῖβος Papageorgios): del. Blass<sup>(5)</sup>: τορὸς φόβος γὰρ  
 D'Arnaud 237: ὀρθόθριξ φόβος δόμων (cf 929, Pr: 181) Pauw  
 35 ἔλακε Σ M<sup>s</sup>: ἔλαχε: M<sup>t</sup>: ἔλασε Heyse (cf 39 et ad 939)  
 36 γυναικείοισιν M: corr. Victorius πίτωνν M: corr. Blomfield<sup>(13)</sup> ex Elmsleii  
 praecepto  
 37 <δὲ> Portus<sup>(1)</sup>: <τ> Porson<sup>(1)</sup>  
 38 ἔλακον M: corr. Toumibus

*CORO Dalla casa, mandata, io venni per accompagnare<sup>A</sup> le offerte con  
striduli colpi di manġ; splende la gota purpurea di squarci, solco che*

<sup>1</sup> Cod. M cum apographis.

<sup>2</sup> Battezzato integra con Porson τε, mentre West segue Portus (<δὲ>).

<sup>3</sup> Forse a partire da WILAMOWITZ, PAGE e SIER riferiscono che la vox nihili κύπτῳ è in rasura. L'apparato di WEST 1998 (così pure quello più sintetico di SOMMERSTEIN 2008) è al proposito muto. Ma la visione della fotografia digitale del Mediceo (f 136<sup>f</sup>) mi sembra dia ragione a West.

<sup>4</sup> La congettura di Lobel προπομποῦσ' (*mandata, io venni per accompagnare le offerte*: trad. E. Medda), a testo in PAGE (e BATTEZZATO 2007), non è necessaria: vd. GARVIE 1986, p. 55.

<sup>5</sup> Per la scelta tra κόπῳ e κτύπῳ, vd. GARVIE 1986, p. 56; in favore di κτύπῳ CITTI 2006, pp. 30-32, con le osservazioni di A. Andrisano e R. Tosi.

*l'unghia ha da poco graffiato; sempre, finché vivo, di grida si nutre il mio cuore.*

*Rovine di lini intessute stridevano nel dolore i brandelli strappati; coprono il petto ornamenti di pepli colpiti da sventure che non conoscono riso.*

*Strillò e rabbrivirono i capelli: nel palazzo il sogno profetico, spirando nel sonno rancore, dai recessi gettò con paura un grido nella notte, cadendo pesante sulle stanze delle donne; gli interpreti di questi sogni ispirati dagli dèi gridarono facendosi garanti: «Chi sta sotto terra con ira condanna, per gli assassini conserva il rancore».*

(trad. L. Battezzato)

**I. Cho. 29 = 39**

[RE -----]

πρόστερνοι στολμοὶ = μέμφεσθαι τοὺς γὰρ ----- δ (vel potius hem<sup>m</sup>)

29 πρόστελνοι M<sup>a</sup>, πρόσστερνοι Σ M<sup>b</sup>: corr. Tournibus: προστέρνου στολμοῦ Hartung: προστέρνω στολμῶ Blass<sup>(5)</sup>

[cod. M ]

*Notabilia ad alūtorum divisiones pertinentia*

{29-30} iungunt στολμοὶ πέπλων ἀγελάστοις ξυμφοραῖς πεπληγμένων Hermann 1852; Dale; Page (Garvie) West (-----|---∪---5da<sup>^</sup>); Schroeder 1907 & 1916 (qui hunc versum trimetrum dactilicum decurtatum esse vult); Mazon πρόσστερνοι στολ-|μοὶ (haud κατ' εἴσθεσιν) πέπλων ἀγελάστοις |

È dubbio se nel contesto prevalentemente giambico della parodo la sequenza decasema pentasillabica staccata dal nostro *codex unicus* debba essere interpretata alla stregua di un docmio *double drag* (----- c20 GL)<sup>7</sup>, come ritiene Fleming<sup>8</sup>, o piuttosto *hemiepes* maschile<sup>9</sup>. Gli editori moderni accorpano questo al *colon* successivo (anch'esso v i r t u a l m e n t e <sup>10</sup> docmiaco).

<sup>6</sup> Il composto ὀρθόθριξ di v. 32 sembra variare l'immagine omerica ὀρθαὶ δὲ τρίχες ἔσταν (*Il.* 24, 359; cf. *Soph. OC* 1624-1625). Un topo ardito (e discusso), che mette in relazione la paura e chioma, sembra essere quello di *Sept.* 565-566, se si accetti la paradosi (vd. *supra ad Sept.* 565<sup>a</sup>).

<sup>7</sup> GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 239, n. 29: «Questa forma 'pesante' del docmio formalmente coincide con lo schema contratto del pentemimere anapestico». Sul docmio -----, vd. anche CONOMIS 1964, pp. 25-26 (è il suo 17). Si noti che né Conomis né Gentili e Lomiento citano *Cho.* 29 = 39 come esempio di docmio.

<sup>8</sup> Così FLEMING 2007, p. 127.

<sup>9</sup> L'interpretazione di West è necessariamente diversa in quanto lo studioso, allontanandosi da M (così pure già Hermann e poi p.e. Dale, Page, Sier), accorpa questo al *colon* successivo (πρόστερνοι στολμοὶ πέπλων ἀγελάστοις: -----∪---, cioè 5da.).

<sup>10</sup> Vd. *infra ad Cho.* 30 = 40, p. 391

2. Cho. 30 = 40

[RE---ω---(δ)]

πέπλων ἀγελάστοις = νέρθεν περιθύμως ---ω--- δ (vel potius reiz<sup>o</sup>)*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{29-30} iungunt Hermann 1852; Schroeder 1907 & 1916 (trim dact. decurtatus); Mazon;  
Dale; Page (Garvie) West (vd. ad Cho. 30 = 40)

La sequenza esasillaba decasema ---ω--- non esclude una scansione docmiaca<sup>11</sup> ma, trattandosi di forma forse non altrimenti attestata<sup>12</sup> e considerando il contesto giambico del canto di ingresso del Coro, è preferibile l'interpretazione κατ' ἐνόπλιον di 'reiziano coriambico'<sup>13</sup>.

Cho. 44-54 = 55-65 (42-52 = 53-63 F.)

- τοιάνδε χάριν ἀχάρι<το>ν<sup>14</sup>, ἀπότροπον κακῶν, [στρ. β'  
 45 ἰὼ Γαῖα μαῖα, μωμένα μ' ἰ<ά>λλει  
 δύσθεος γυνά. (φοβοῦμαι δ' ἔπος τόδ' ἐκβαλεῖν).  
 τί γὰρ λύτρον πεσόντος αἵματος πέδοι;  
 ἰὼ πάνοιζυς ἐστία,  
 50 ἰὼ κατασκαφαὶ δόμων.  
 ἀνάλιοι βροτοστυγεῖς  
 δνόφοι καλύπτουσι δόμους  
 δεσποτῶν θανάτοισι.
- 55 σέβας δ' ἄμαχον ἀδάματον ἀπόλεμον τὸ πρὶν [ἀντ. β'  
 δι' ὧτων φρενός τε δαμίας περαῖνον  
 νῦν ἀφίσταται. φοβεῖται δέ τις. τὸ δ' εὐτυχεῖν,  
 60 τόδ' ἐν βροτοῖς θεός τε καὶ θεοῦ πλέον.  
 ῥοπὰ δ' ἐπισκοτεῖ δίκας  
 ταχεῖα τοῖς μὲν ἐν φάει,  
 τὰ δ' ἐν μεταίχμιῳ σκότου  
 μένει χρονίζοντα {ἄχη} βρύει<ν>,  
 65 τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ.

42 τοιῶνδε Schütz<sup>(2)</sup> ἀχάριτον Elmsley<sup>(7)</sup> ad OC 836: ἄχαριν (Ag. 1545) M

45 μιλλεῖ M: corr. cod. Sambuci

47 ἐκβάλλειν ΣM: corr. Jacob

48 λυγρόν M: corr. cod. Canter πέδοι Dindorf<sup>(4)</sup> ad Pr. 749: πέδω M51 ἀνήλιοι M: corr. Tucker<sup>(3)</sup> (cf. Sept. 859): ἀνηλίους Pauw ex Σ οὐς οὐδὲ ἦλοις ἐπίδοι διὰ τὸ Ἀγαμέμνονος μύσος

<sup>11</sup> Cf. FLEMING 2007, p. 127.

<sup>12</sup> Cf. CONOMIS 1964, p. 23; WEST 1980, p. 109. Il docmio di forma ---ω--- non è compreso nel pur ampio elenco di GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 229-231.

<sup>13</sup> Il 'reiziano coriambico' x-ωω-ω (vd. MARTINELLI 1997, pp. 235; 251; 254; 256) o 'reiziano'<sup>o</sup> si presenta come un 'dimetro ionico a maggiore brachicataletto' (2ion<sup>ma</sup>λλ: GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 199) e compare nelle fonti talora sotto la dicitura di 'ipponatteo': cf. Arist. Quint. p. 37, 20 W.-I. Vd. anche LOMIENTO 1998<sup>a</sup>.

<sup>14</sup> In difesa del trådito χάριν ἄχαριν e della responsione cr ~ ia (o, in alternativa, della scansione eterosillabica di ἀπο'τροπον), cf. GALVANI 2008, pp. 201-202.

- 53 δεσποτῶν (cf 82) Blomfield ad 76: δεσποτῶν **M**  
 54 ἀδάμαντον **M**: corr. Hermann<sup>(3)</sup> 57  
 56 φρένες **M**: corr. Victorius  
 57 περαίνον] τετραίνον Heyse  
 58 μ supra ἀφ- (sc. ἀμφ.) **M**<sup>s</sup>  
 60 βροτοῖσι **M**: corr. Asulanus  
 61 ῥοπή **M**: corr. Bamberger<sup>(2)</sup> 562/560 ἐπισκοτεῖ O. Müller<sup>(4)</sup> 22: ἐπισκοπεῖ  
**ΣM**: ἐπισκήπτει Musgrave δίκας Tournebus ex **Σ**: δίκων **M**  
 62 τοὺς Tournebus: τοὺς μὲν ἐπισκοτεῖ reddit **Σ**, unde glossator (τοῖς μὲν) ἀντὶ  
 τοὺς μὲν  
 63 τοῖς δ' Stanley<sup>(3)</sup>  
 63 μεταχμίω] πεταχμίω  
 64 χρονίζοντας Dindorf<sup>(12)</sup> (deleto βρύει post Hermann<sup>(32)</sup>) ἄχη (ita **M**<sup>s</sup>: ἄχει  
**M**) del. Schütz<sup>(2)</sup> βρύειν Jacob<sup>(2)</sup> sicut 69: βρύει **M** cum gl. ἀνθεῖ (cf 1009)  
 65 ἄκρατος Schütz<sup>(2)</sup> contra **Σ**

*CORO Desiderosa di un tale favore – sgraziato favore – che scacci i mali lontano – ah Madre Terra – mi manda la donna odiata dagli dèi; ho terrore a pronunciare questo discorso.*

*Come ripagare il sangue per terra caduto?*

*Oh – focolare tutto dolore*

*Oh – casa crollata in rovina; senza sole – solo umano orrore – il buio ricopre la casa da quando il padre morì.*

*Il rispetto non vinto non battuto non domo d'un tempo, che penetrava l'orecchio e il cuore del popolo ora si tiene lontano; e ognuno ha paura<sup>15</sup>.*

(trad. L. Battezzato)

*La prosperità: questo è dio e più che dio per i mortali; ma la bilancia della Giustizia oscura (ἐπισκοτεῖ: vd. tuttavia infra) presto chi sta nella luce, ma mentre altre pene nel crepuscolo attendono di gemogliare col tempo, altri colpevoli li tiene la notte prima di giungere al suo termine .*

A v. 61 West accoglie la congettura di Müller ἐπισκοτεῖ contro ἐπισκοπεῖ della tradizione. Eppure la lezione ms. prospetta una metafora tradizionale<sup>16</sup>, non soltanto in linea col passo – il cui senso nel suo complesso è intuibile nonostante le difficoltà esegetiche<sup>17</sup> convergenti sulla serie trimembre (τοῖς

<sup>15</sup> SOMMERSTEIN 2008, p. 218, n. 15 e p. 219, n. 16, benché ne sottolinei l'ambiguità, propende per ritenere che φοβεῖται δέ τις (v. 56) significhi *the usurping rulers are afraid of the people* piuttosto che *the people are now in terror of (or instead of revering) their rulers* («in which case the translation would be “men are afraid”»). Per l'esegesi che riferisce il timore al popolo di Argo, vd. BRUSCHI 2005, pp. 141-142 e CITTI 2006, p. 41, n. 53: «Il timore di cui si parla si è diffuso in Argo nel momento in cui Clitemestra riceve il suo sogno inquietante (142 s., e per questo Eschilo ha scritto φοβεῖται δέ τις)».

<sup>16</sup> Cf GARVIE 1986, p. 61, per una serie di *loci*, eschilei e non, in cui è espressa la fiducia nell'inevitabilità della giustizia, ancorché ritardata (spesso con χρόνω, ὑστέρω χρόνω, ὀψέ). Vd. anche il proverbio ὀψέ θεῶν ἀλέουσιν μύλοι, ἀλέουσιν λεπτά (*Corpus Paroem. Gr.* i 444).

<sup>17</sup> Un sintetico *status quaestionis* è offerto da GARVIE 1986, pp. 61-62, secondo cui l'unica via che consentirebbe di superare l'aporia è correggere con Schütz ἄκραντος (νύξ) in ἄκρατος (*unmixed, absolute, total*). Nondimeno, il concetto che alcuni siano puniti rapidamente nel corso della loro

μὲν ... τὰ δ' ... τοὺς δ')<sup>18</sup> – ma anche con la teodicea<sup>19</sup> di Eschilo.  
 τὰ δ' ἐν μεταίχμιω σκότου sembra il punto intermedio della progressione, con funzionalità essenzialmente retorica e 'generalizzante'<sup>20</sup>. A tal proposito non è inutile ricordare la minaccia che Eteocle, in *Sept. 197*, estende a tutti coloro che gli avessero disobbedito (ἄνῆρ γυνή τε χῶ τι τῶν μεταίχμιον: *uomo, donna e qualunque essere tra questi intermedio*)<sup>21</sup>. Ad ogni modo, chiunque si decida di collocare nel bersaglio di Dike, è abbastanza evidente che la congettura ἐπισκοτεῖ a testo nella Teubneriana decentra il *focus* dell'immagine confondendo piani metaforici e *topoi* distinti (la Giustizia che sembra tardare, ma è ineluttabile, e la punizione che 'oscura' chi è nella luce)<sup>22</sup>, guastando, tra l'altro, la «*climax organica*»<sup>23</sup>.  
 In difesa di ἐπισκοπεῖ potrebbe infine essere ricordato *Suppl. 404-406*, dove compare lo stesso verbo in associazione alla 'bilancia della giustizia'<sup>24</sup>

vita ed altri siano preda di una *notte totale*, ossia puniti con la morte, non giustifica il secondo stadio e nel contempo rende ταχεῖα gratuito («since there is no reason why death should not itself be swift»).

<sup>18</sup> Da ultimo BRUSCHI 2005, pp. 153-154, spostando il fulcro tematico del passo dal concetto di pena a quello di espiazione, ritiene che la contrapposizione fondante sia tra un'espiazione in vita (ἐν φάει) e una punizione procrastinata *post mortem* (questo il significato del 'luogo intermedio' ἐν μεταίχμιω σκότου); la notte, infine, sarebbe il Tartaro, dove l'espiazione è impossibile (perciò νόξ ἄκραντος, nel senso di *vana, senza effetto*).

<sup>19</sup> In merito alla filosofia della giustizia eschilea, cf. DENNISTON – PAGE 1957, pp. xi-xvi; LLOYD-JONES 1971; JELLAMO 2005. CITTI 2006, p. 35: «Chi ha voluto vedere nel terzo *colon* un accenno alla possibilità che alcuni colpevoli possano sfuggire alla giusta punizione ha totalmente decontestualizzato il passo» (tale fraintendimento è in BOOTH 1957, pp. 143 ss. e BOOTH 1959, pp. 111 ss.). SOMMERSTEIN 2008, p. 219, n. 16, conservando ἐπισκοπεῖ, annota: «Our rulers 'worship' Fortune, thinking that if their luck holds they will be safe, and shut their eyes to the certainty that Justice will sooner or later catch up with them».

<sup>20</sup> Il τρίκωλον compare tra gli σχήματα retorici in *Rhet. Her.* 4, 19, 26 s.; *Dion. Comp.* 9, 49. Per l'enunciato trimembre, vd. BOCCOTTI 1975, pp. 47-59.

<sup>21</sup> La storia dell'esegesi di *Sept. 197* è ripercorsa da NOVELLI 2005, pp. 99-104, che analizza i significati dell'aggettivo μεταίχμιος non solo in rapporto al «paradigma biologico», ma soprattutto all'uso del *tricolon* come «struttura funzionale all'espressione di un concetto di 'completezza', in cui è necessario introdurre, tra due estremi, un termine mediano». Tra i *loci* esaminati da Novelli, cf. in partic. Aesch. *Pr.* 116 (θεόσυτος [sc. ἄχώ / ὄδμά] ἢ βρότεος, ἢ κεκραμένῃ) e il celebre Eur. *Hel.* 1137 (ὄτι θεὸς ἢ μὴ θεὸς ἢ τὸ μέσον), «dove, proprio perché non è chiaro cosa sia realmente il termine medio che in tutti gli esempi chiude la serie, il tratto generalizzante dell'espressione appare senz'altro patente». Un uso parodico del *tricolon* sembra essere quello di Eur. *Cycl.* 218 (μήλειον ἢ βόειον ἢ μεμεγμένον;).

<sup>22</sup> WEST 1990 non esamina il passo in questione.

<sup>23</sup> CITTI 2006, pp. 35-36 e n. 31.

<sup>24</sup> Per l'immagine, vd. Aesch. *Ag.* 249-250 Δίκαι δὲ τοῖς μὲν παθοῦσιν μαθεῖν ἐπιρρέπει (*Over the one side* [n. 57: «presumably the Trojans»] *Justice looms, that they may suffer and learn*: SOMMERSTEIN 2008, p. 31; cf. *Schol. vet. in Ag.* 250-252, p. 9 13 ss. Smith τοῖς μὲν πεπονθόσιν

[...] τὰ δ' ἐπισκοπεῖ  
 Ζεὺς, ἑτερορρεπῆς, νέμων εἰκότως  
 ἄδικα μὲν κακοῖς, ὅσια δ' ἐνόμοις.  
 τί τῶνδ' ἐξ ἴσου ῥεπομένων μεταλ-  
 γεῖς<sup>25</sup> τὸ δίκαιον ἔρξαι;

*Vigila su entrambe le parti in questa vicenda Zeus protettore della stirpe, spartendo imparziale secondo equità: offesa agli scellerati e pietà a chi le leggi rispetta. Se tutto ciò è soppesato con eguaglianza, perché ti rincresce fare il giusto?*

Anche ἄκραντος νόξ, conservato da West<sup>26</sup>, è diversamente inteso dagli studiosi<sup>27</sup>. Il che non stupisce, trovandosi a determinare uno degli elementi della discussa enumerazione τοῖς μὲν ... τὰ δ' ... τοὺς δ': cf. LSJ s.v. ἄκραντος (*unfulfilled, fruitless, idle*; per il passo in oggetto *ineffectual*), vd. anche Montanari s.v. ἄκραντος (*una notte in cui nulla si compie*<sup>28</sup>, ma anche *vana o senza fine*: così la *notte impotente* di Battezzato<sup>29</sup>). Un valore etimologico (cf. Tauffer<sup>30</sup>: *non giunta al suo termine*) è tuttavia forse preferibile<sup>31</sup>.

A v. 64 il testo del Mediceo è *contra metrum* e conta due sillabe in più rispetto all'antistrofe. Battezzato legge con Schütz τὰ δ' ἐν μεταίχμιῳ σκότου / μένει χρονίζοντα ἄχνη βρῦει (*e ciò che attende alla soglia del buio col tempo fiorisce*), mentre Page (in buona compagnia: Wecklein, Wilamowitz, Thomson) accoglieva la proposta di Dindorf τὰ δ' ἐν μεταίχμιῳ σκότου / μένει χρονίζοντας ἄχνη βρῦει: *other penalties await them in time in twilight*)<sup>32</sup>. Quello di Schütz è però un intervento che presuppone un percorso degenerativo più plausibile ed è in linea con lo scolio 64, p. 16, 31 Smith (che chiosa βρῦει con ἀνθεῖ). Accogliendo tale

ἡ δίκη δίδωσι τὸ μαθεῖν). Per la bilancia di Dike, vd. anche Bacchyl. 17 (16), 25; 4,12, Aesch. Cho. 61 e le osservazioni di BJÖRCK 1945, p. 60.

<sup>25</sup> Sui vv. 405-406, dove West appone le *crucis* a μεταλγεῖς, vd. *supra* pp. 306 ss.

<sup>26</sup> Non così PAGE 1972, che segue Schütz.

<sup>27</sup> Cf. gli *Scholia vet.* 65, p. 16, 32 Smith ἄκραντος ... νόξ>] ἀντὶ αἰώνιος θάνατος e 70, p. 17, 6 Smith τοὺς δ' ... νόξ>] τοῦτο ὡσπερ ἐπαιδόμενόν ἐστι.

<sup>28</sup> Sic UNTERSTEINER 1946-1947, p. 47; p. 397, n. 10: «“La notte in cui nulla si compie” è quella che lascia sfuggire i colpevoli. Ma il tono pessimistico con cui si conclude l'antistrofe è corretto dalla strofe seguente: è assurdo, dice il coro, che i colpevoli evitino la pena occultati dall'inattiva tenebra».

<sup>29</sup> BATTEZZATO 2007.

<sup>30</sup> TAUFER 2002, pp. 27-30. Vd. anche CITTI 2006, p. 41 ([...] *notte, prima che essa giunga al suo termine*). Per questo valore, cf. *Anth. Pal.* 7, 92, 3.

<sup>31</sup> Ho qui accertato un intervento seminariale che non poteva, se non in forma assai sintetica, fare parte di questa dissertazione (il verso in questione non è un docmio, né ha rilevanza metrica la congettura accolta da West).

<sup>32</sup> THOMSON 1966 II, p. 128.

ricostruzione, ci sono due possibilità:

1. μένει è sostantivo (*in other cases punishment swells with might as it tarries in the twilight*)<sup>33</sup>.
2. μένει è verbo e τὰ relativo, come intendono p. e. Battezzato e Sier (*und was in die Dämmerung wartet, reift mit der Zeit*)<sup>34</sup>.

In alternativa, Citti pensa a «una struttura asindetica “attendono, mentre tardano germogliano”»<sup>35</sup>.

West, infine, integra con Jacob, così da fare di μένει il verbo reggente l'infinito βρύει<v>: τὰ δ' ἐν μεταχίμῳ σκότου / μένει χρονίζοντα {ἄχη} βρύει<v> (*while other things wait, to burgeon after long delay in the no-man's land between light and darkness*)<sup>36</sup>.

3. Cho. 44/5 (43 F.) ≅ 56/7 (54 F.)

[OI\* ∪---∪-]

ἰὼ Γαῖα μαῖα, μωμένα μ' ἰ<ά>λλει ≅ δι' ὄτων φρενός τε δαμίας περαῖνον  
 ∪---∪- ∪-∪- ∪---| ≅ ∪---∪- ∪-∪- ∪---| δ ia ba (vel ia<sup>a</sup> ia reiz<sup>pent</sup>)

45 μιλλεῖ M: corr. cod. Sambuci

56 φρένες M: corr. Victorius

57 περαῖνον] τετραῖνον (452) Heyse  
 [cod. M]

#### Divisio codicis M

{44/45} ... μαῖα | ... μιλλεῖ |

{56/57} ... τε | ... περαῖνον |

#### Notabilia ad editorum divisiones pertinentia

{44/45} unum versum faciunt Hermann; Page (Garvie); West: ἰὼ ... ἰόλ-| Wilamowitz<sup>37</sup>;

Dale; Mazon; ἰὼ [...] μω-| [...] δύσθεος| [...] γυνά. [...] ἔπος| Schroeder 1907 & 1916 (ba ia ia - ia ia cr)

Questa sopra riprodotta è la razionalizzazione metrica offerta da West, peraltro già hermanniana: benché il docmio pressoché o affatto isolato non sia un *unicum* nella lirica eschilea, non pare tuttavia esservi ragione cogente nel modificare la divisione antica se non l'acquiescenza al postulato di non dare credito ad articolazioni tradite per sequenze 'troppo brevi', ancorché coerenti.

Il primo *colon* staccato dal Mediceo a v. 44 (ἰὼ Γαῖα μαῖα = δι' ὄτων

<sup>33</sup> GARVIE 1986, p. 63.

<sup>34</sup> SIER 1988, p. 5.

<sup>35</sup> CITTI 2006, p. 39, n. 47.

<sup>36</sup> SOMMERSTEIN 2008, p. 219.

<sup>37</sup> WILAMOWITZ 1914 I, p. 249: «*Iambi similes catalexi praeter ultima carentes, sed hiatu aut sententiarum fine distinguuntur certo*». Contro la sua *Trennung*, PARKER 1966, p. 16; STINTON 1975<sup>b</sup>, p. 89.

φρενός τε, due ‘bacchei’ ∪--∪-∪)<sup>38</sup> potrebbe essere un ‘verso’ (in senso böckhiano) docmiaco ipercataletto?

Si confrontino in punto di dottrina West e Hermann: «A hypercatalectic dochmiac ∪∪∪∪∪-- appears at period-end in A. fr. 343. 37~ 46. It cannot be interpreted as two bacchei, because a baccheus cannot be resolved into five shorts»<sup>39</sup>. A detta di Hermann, si tratta di sequenza non eccezionale: «*Etiam in vulgaribus dochmiacis non rarus est hypercatalectus: ∪∪∪∪∪-∪-∪. Hic interdum strophae finiendae adhibetur, ut in Sept. ad Theb. 427 [= 421 West] ὀλομένων ἰδέσθαι*»<sup>40</sup>. Il verso – che risponde a v. 456 δορί ποτ’ ἐκλαπάξαι – è in fine di strofe e di sistema docmiaco: Hermann lo interpreta come docmio (∪∪∪-∪--), ma di fatto esso coincide con un itifallico soluto perfetto ∪∪∪-∪--<sup>41</sup>. Si noti che nello schema del colon docmiaco clausolare (non questo, ovviamente, è il caso di *Cho. 44*) Hermann pone la *syllaba anceps* (∪). È chiaro che se, per mera ipotesi, un docmio ipercataletto esistesse, la sua ultima sillaba, non essendo in tempo forte, sarebbe ἀδιάφορος<sup>42</sup> e quindi non si porrebbe, a rigore, la questione della *brevis in longo* in ‘sinafia sintattica’ (nell’antistrofe l’incisione cade tra il sostantivo e il suo genitivo φρενός τε | δαμίας).

*Cho. 66-69 = 71-74 (64-68 = 69-73 F.)*

τὰ δ’ αἵματ’ ἐκποθέν<θ> ὑπὸ Χθονὸς τροφοῦ, [στρ. γ’  
 τίτας φόνος πέπηγεν οὐ διαρρύδαν  
 αἰανῆς <δ> ἄτα  
 διαφέρει τὸν αἴτιον  
 <καὶ> παναρκέτας νόσος {βρύειν  
 70 τοὺς δ’ ἄκραντος ἔχει νύξ].  
 [ἀντ. γ’  
 θηγόντι δ’ οὐτι νυμφικῶν ἐδωλίων  
 ἄκος, πόροι τε πάντες ἐκ μιᾶς ὁδοῦ  
 <ξυμ>βάλλοντες, τὸν  
 χερομυσῆ φόνον καθάι-  
 ροντες, ἴθυσαν <μ>άταν.

66 τὰ δ’ (cf. *Ag. 1018*) Bamberger<sup>(4)</sup>: δι’ M ἔκποθέν M: corr. Schütz<sup>(2)</sup>

67 διαρρυδάν M: corr. Lobeck<sup>(3)</sup> 156

68 αἰανῆς Ahrens<sup>(0)</sup>, cf. Σ διαγωνίζουσα: διαλγῆς M: ἄλγη δ’ con. Sier 1988  
 δ’ ἄτα Eichstaedt: ἄτη M διαφέρει| διαφρεῖ con. Young<sup>(2)</sup> 1971, 304 (cl. *Ar Av. 193*; *Thuc. 7, 32*)<sup>(43)</sup>

<sup>38</sup> La finale del baccheo è, stando alle fonti antiche, ἀδιάφορος (vd. GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 221).

<sup>39</sup> WEST 1982<sup>a</sup>, p. 111.

<sup>40</sup> HERMANN 1852<sup>3</sup>, p. 92, § 239 (cf. *supra* p. 59, n. 71 di questa dissertazione).

<sup>41</sup> Sull’associazione in tragedia del docmio con l’itifallico, vd. ancora GENTILI 1952, p. 176.

<sup>42</sup> Vd. *supra* pp. 137; 149 ss.

<sup>43</sup> YOUNG 1971, p. 304: «The verb διαφρέω, ‘to let through’, [...] might well be unfamiliar to a copyist, who would substitute the common verb διαφέρει. The sense is that Ruin gives a guilty man enough scope to incriminate himself thoroughly, enough rope to hang himself».

- 69 <καί> et νόσος West<sup>(7)</sup>: νόσου Σ Μ βρύειν del. Hermann<sup>(2)</sup> 15, cetera Portus<sup>(1)</sup>  
 71 θιγόντι Stephanus: οἶγοντι Μ δ' ] τ' Platt<sup>(3)</sup> 9 οὔτι οὔτε Bote<sup>(1)</sup>  
 72 πόροι] ῥόοι Blaydes<sup>(2)</sup>  
 73 ξυμβάλλοντες Risberg<sup>(2)</sup> 180 (συμ-): βαίνοντες Μ: συμβαίνοντες Paley<sup>(5)</sup>: διαίνοντες Lachmann<sup>0</sup> τὸν del. Herwerden<sup>(9)</sup> 54 χαιρομυσῆ Μ: corr. Porson<sup>(1)</sup> (χειρο- iam Tournebus) φόνον] φόνου Rogers 58 contra Σ  
 74 ἴθυσαν Musgrave: ἰοῦσαν ΣΜ ἄτην Σ Μ, ἄταν Μ<sup>S</sup>: corr. Scaligerus<sup>(2)</sup> (μάτην) Heath

*CORO Il sangue<sup>44</sup>, quando a berlo è la la terra nutrice, rimane incrostato, eccidio vendicatore impossibile da mondare. Ma fanno strazio del colpevole<sup>45</sup> eterna rovina e irresistibile flagello<sup>46</sup>. Non vi è rimedio per chi forza le stanze<sup>47</sup> di una vergine, e tutte le correnti, che vengono da un solo cammino a purificare la mano impura di sangue, si sforzano invano.*

Page condanna i vv. 68 e 69 (*in app.* «παναρκέτας non intelligitur, nec metro congruit παναγρέτας Paley»).

Nella scelta radicale<sup>48</sup> dell'editore teubneriano (αἰανῆς <δ>' ἄτα / διαφέρει τὸν αἴτιον / <καί> παναρκέτας νόσος {βρύειν / τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νόξ}) ha ovviamente un peso la mancata responsione di v. 69 con l'antistrofe (secondo West<sup>49</sup> un lecizio), metricamente accettabile se, leggendo διαλγῆς<sup>50</sup> ἄτα / διαφέρει τὸν αἴτιον / παναρκέτας νόσου βρύειν (~ βαίνοντες τὸν / χερομυσῆ φόνον καθαί-/ροντες ἴθυσαν <μ>άταν), si

<sup>44</sup> West corregge τὰ δ' con Bamberger, che ravvisava nel testo di Μ una fiacca tautologia, mentre BATTEZZATO 2007, p. 375 mantiene (così Page) il trådito δι'. In difesa di questa «espressione figurata, in cui αἷμα(α), plurale analizzante già osservato da Dindorf [1841, p. 436-437], è il sangue copioso sgorgato dalle ferite di Agamennone», vd. CITTI 2006, pp. 41-43. Cf anche YOUNG 1971, p. 303.

<sup>45</sup> διαφέρει è chiosato dallo scoliaste con διασπαράσσει, valore che sembra non andare d'accordo con βρύειν infinito epesegetico: cf. GARVIE 1986, p. 65; SIER 1988, p. 42, che propende per l'interpretazione di Weil: «poena usque dum (genauer *ita ut*) noxius satietate malorum scatenat».

<sup>46</sup> La valenza semantica specifica di φόνος («both 'murder' and the concrete 'gore'»), «provides a preparation for the vehicle in the metaphor in πέπηγε» (SILK 1974, p. 100).

<sup>47</sup> Cf *Schol.* 71a, p. 17, 7 Smith α νυμφικῶν ἔδω(λίω)ν· τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον («dimostrazione eloquente che talvolta anche l'erudizione antica è inaffidabile e affetta da quella ridicola sessuomania che crederemmo prerogativa di certi filologi del nostro secolo»: CITTI 2006, p. 46) e *Schol.* 71b, p. 17, 8-10 Smith <θιγόντι>] ὥσπερ τῷ ἐπιβάντι νυμφικῆς κλίνης οὐκ ἔστιν ἴασις πρὸς ἀναπαρθένευσιν τῆς κόρης, οὕτως οὐδὲ τῷ φονεῖ πάρεστι πόρος πρὸς ἄκεσιν τοῦ φόνου.

<sup>48</sup> Ma non paiono meno radicali altre soluzioni: cf. SIER 1988, pp. 4-5 ἄλλη δ' ἄτα διαφέρει, τὸν αἴτιον / παναρκέτας νόσου βρύειν (*Der Dämon des Verderbens läßt die Leiden langsam nahen auf daß der Schuldige in der Blüte allumfassender Krankheit stehe*).

<sup>49</sup> WEST 1990, p. 233.

<sup>50</sup> Così BATTEZZATO 2007, p. 375, nn. 15 e 16.

scandisca ia ia ~ cr ia<sup>51</sup>.

Lo *hapax παναρκέτας* (= *παναρκέτης*)<sup>52</sup> è presumibilmente forma ‘ampliata’ di *παναρκής*<sup>53</sup>: se dunque il testo è sano e, come pare, l’ὄνομα ἐκτεταμένον (Arist. *Poe.* 21, 1457b3) *παναρκέτας* è al nominativo<sup>54</sup>, rimane l’alternativa tra far dipendere νόσου (gen. di abbondanza) βρύειν da διαφέρει<sup>55</sup> (*una straziante rovina, cui non si può opporre resistenza, trascina qua e là* – διαφέρει è in senso etimologico – *il colpevole, sì che esso è pieno di sofferenza*) o da *παναρκέτας* stesso<sup>56</sup>.

4. Cho. 68 (66 F.) \* 71 (71F.)

[OI\* ----]

διαλγής ἄτη \* βάινοντες τὸν ----- δα

68 διαλγής M (Σ διαγωνίζουσα): αϊανής Ahrens<sup>(0)</sup>: ἄλγη δ’ Sier 1988

ἄτη] δ’ ἄτα Eichstaedt

73 βάινοντες] συμβάλλοντες Risberg<sup>(2)</sup> 180: συμβάινοντες Paley<sup>(5)</sup> τὸν del.

Herwerden<sup>(9)</sup> 54

[cod. M]

#### *Divisio codicis M*

{71-72} βάινοντες | τὸν ... καθάι- |

#### *Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{68<sup>a</sup>-68<sup>b</sup>} [...] διαφέρει | Mazon: [...] αἴτιον | Wilamowitz; Schroeder 1907 & 1916; Dale; Page

Testo e colometria di M pongono problemi di varia natura ed entità. In primo luogo, pur trasponendo a v. 71 l’articolo τὸν scivolato a v. 72<sup>57</sup>, strofe e antistrofe

<sup>51</sup> Per questa responsione, vd. *supra* p. 391, n. 14.

<sup>52</sup> Cf VERRALL 1893, p. 10.

<sup>53</sup> MONTANARI s.v. *πανάρκετος* rimanda a *παναρκής*; su *παναρκής*, cf CITTI 1994<sup>b</sup>.

<sup>54</sup> Vd. CITTI 2006, pp. 44-45. La parola è interpretata anche come genitivo dorizzante riferito a νόσου in dipendenza da βρύειν (BLOMFIELD 1824, pp. 7; 117, ma vd., per contro, già VERRALL e, più recentemente, la fondata obiezione di WEST 1990, p. 234: «I cannot find any equally good classical analogy for \**πανάρκετος*»). Interpretano *παναρκέτας* come genitivo concordato con νόσου UNTERSTEINER 1946-1947, p. 307 (*sicché fiorisca di peste che ogni sua colpa soddisfi*) e SIER 1988, pp. 5; 43.

<sup>55</sup> CITTI 2006, p. 45.

<sup>56</sup> VERRALL 1893, p. 65: «All sufficing (inexhaustible) to teem (produce) disease».

<sup>57</sup> La ricostruzione colometrica in oggetto ha un certo margine di aleatorietà nella misura in cui la strofe, sicuramente corrotta, non venga giudicata sanabile con ragionevole sicurezza. Ad ogni modo, il problema testuale che disturba i vv. 68 = 72 resta a monte del verso in questione. Per una discussione complessiva del passo e per la bibliografia, rimando a CITTI 2006, pp. 42-45, che legge *διαλγής ἄτα / διαφέρει τὸν αἴτιον / παναρκέτας νόσου βρύειν* e nell’antistrofe *διαίνοντες τὸν / χερομυσῆ φόνον καθάι- / ροντες ἴθυσαν <μ>άταν* (metricamente abbastanza regolare: δ; cr ia; 2ia ~ cr ia). *διαίνοντες* (Lachmann: *βάινοντες M*) avrebbe il vantaggio di prolungare la struttura allitterante che Citti ha suggerito a sostegno di *διαλγής*. Poiché è verisimile

sono giudicate metricamente refrattarie l'una all'altra, a meno che non si postuli consonantizzazione di /i/ in διαλγής, eventualità che non costituirebbe un problema insormontabile<sup>58</sup>. I sospetti convergono però anche su v. 68 per l'*interpretamentum*<sup>59</sup>, in apparenza incongruente, della *iunctura* διαλγής ἄτη (διαγωνίζουσα ἄτη, τουτέστι ὁ φόνος)<sup>60</sup>. Di qui la congettura (a testo nella Teubneriana) di Ahrens αἰανής, che motiva la paradossi come esito di *lapsus lectionis* (ΑΙΑΝΗΣ > ΔΙΑΛΓΗΣ), eliminando così un termine le cui altre attestazioni sono di parecchio posteriori<sup>61</sup>: non si può tuttavia non convenire con chi, contro tale obiezione linguistica, allega<sup>62</sup> similari riprese di voci eschilee circoscritte ad autori tardi. Si aggiunga infine che la correzione depriva il testo di un suggestivo *tricolon* allitterante (un omeoarco polisemico': δι' αἵματ' ... διαρρύδαν ... διαλγής ... διαφέρει)<sup>63</sup>.

Cho. 405-409 = 418-422 (404-408 = 417-421 F.)

405 OP. πόποι δᾶ νεπτέρων τυραννίδες· [στρ. ζ'  
ἴδετε πολυκρατεῖς Ἄραϊ +φθειμένων+  
ἴδεσθ<sup>64</sup> Ἄτρειδᾶν τὰ λoίπ' ἄμηχάνως

che βρούειν possa aver «attirato la ripetizione di tutto il v. 70, τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ, escluso senza dubbio dall'assenza del corrispondente metrico nell'antistrofe» (*id.* p. 46), non andrebbe escluso che si possa conservare βρούειν.

<sup>58</sup> Cf BATTEZZATO 2007, p. 375, nn. 15 e 16. Gli esempi addotti da GARVIE 1988, p. 65, riguardano praticamente solo la parola καρδία (salvo il problematico Cho. 788), ma il fenomeno è ben attestato nella lirica corale e nel dramma: cf WEST 1988, pp. 14-15; MARTINELLI 1997, pp. 49-50; GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 24-25. Su sinecfeoni e sinizesi, cf KAPSOMENOS 1990, pp. 221-330.

<sup>59</sup> Vd. però WILAMOWITZ 1896, p. 160, ripreso da DEGANI 1962, p. 46, che sottolinea come διαλγής includa in sé «uno spiccato valore temporale». A detta di GARVIE 1986, p. 64, si tratta del solito procedimento autoschediastico, che non va dunque tenuto troppo in conto («the explanatory gloss would be natural for a word which is variously used, and whose real 'meaning' is perhaps irrecoverable»). Contro i *dubious credentials* di διαλγής si esprime ora SOMMERSTEIN 2010<sup>b</sup>, p. 108 («whose later meaning was 'suffering pain', not 'causing pain'»).

<sup>60</sup> *Schol.* 68a, p. 17, 2 Smith.

<sup>61</sup> Plut. *Alex.* 75, 5; *de amore proli* 496d 8. CITTI 2006, p. 43, evidenzia che i due passi sono, e ciò non sembra un caso, «interamente intessuti di echi e termini poetici».

<sup>62</sup> Vd. p.e. in CITTI 1994<sup>a</sup>, p. 27 e n. 24 (πολυθρέμμων); p. 30 e nn. 46-47 (χρυσόγονος); p. 33 e n. 61 (μελαγχίτων).

<sup>63</sup> Vd. CITTI 2006, pp. 41-43. Sulla funzione espressiva dell'allitterazione, cf POGLIANI 1994; GARVIE 2002.

<sup>64</sup> PAGE 1972, p. 217: «ἴδετε ... ἴδεσθε *vix tolerabile in Aeschylō, φθιμένων emendantibus renititur* (φθινομένων Ahrens, *sed tempus praesens ineptum; τεθυμένων Hermann, quod nequaquam convenit*). Ma su ἴδετε / ἴδεσθε (a cui probabilmente con ragione GARVIE 1986, p. 152, attribuisce una funzione di pura *variatio* metrica), cf *Suppl.* 206-207 ἴδοι / ἴδοιτο, 215-216

ἔχοντα καὶ δωμάτων  
 ἄτιμα. πᾶ τις τράποιτ' ἄν ᾧ Ζεῦ;  
 [...] ]  
 ΗΛ. τί δ' ἄν φάντες τύχοιμεν; ἦ τάπερ [ἀντ. ζ'  
 πάθομεν ἄγεα πρὸς γε τῶν τεκομένων;  
 420 πάρεστι σαίνειν, τὰ δ' οὔτι θέλγεται  
 λύκος γὰρ ὅστ' ὠμόφρων  
 ἄσαντος ἐκ ματρός ἐστι θυμός.

405 Orestis trib. Σ (407, 412): nulla nota πόποι δᾶ Bamberger<sup>(4)</sup>: ποῖ ποῖ  
 δὴ M: τί ποῖ δὴ ... ; Hermann<sup>(32)</sup> τυραννίδες et Σ: τυραννίδος Asulanus:  
 τύρανν' ἴδε, in app. conl. West

406 φθει-] ι ss. M<sup>s</sup>: τεθυμένων Hermann<sup>(32)</sup>: <ᾧ> φθιμένων Ἄραϊ Wellauer<sup>(2)</sup>:  
 πολυκρατεῖς ἴδεσθε φθιμένων Ἄραϊ Page<sup>(3)</sup>: τε φθιτῶν Sier 1988, 145-146 ἀραὶ  
 προπατόρων (φθιμένων fort. ex 403) in app. West (qui vel ante vel post +  
 φθειμένων + posse interpungi censet)

409 πᾶ conl. M<sup>s</sup> (οἴμαι): πε M

418 Electrae trib. Pearson<sup>(1)</sup> (non liquet utrum El. an Or. Σ): nulla nota φάντες  
 Bothe<sup>(2)</sup> ex Σ (εἰπόντες): πάντες M τύχοιμεν ἄν M: corr. Hermann<sup>(3)</sup> 85, 93  
 ἦ M: corr. Blomfield<sup>(13)</sup>

419 ἄχθεα M: ἄγεα Schwenck, Lachmann<sup>(1)</sup> 111 ex Σ

421 λύκου Bamberger<sup>(2)</sup> 564-562, cf. Sept. 53

OR. *Ah, regni di chi sta sottoterra<sup>65</sup>!*

*Guardate, voi molto potenti maledizioni dei morti, guardate ciò che resta  
 degli Atridi: è senza risorse, privato senza onore della casa.*

*Dove rivolgersi, Zeus?*

EL. *Cosa dire cogliendo nel segno?*

*Forse i dolori che abbiamo sofferto proprio da chi ci ha generato?*

*Si può agitare la coda, non si lasciano incantare; come un lupo dall'animo  
 crudele non si ammansisce l'ira causata dalla madre*

(trad. L. Battezzato)

---

συγγνοίη / συγγνοῖτο, su cui FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 I, pp. 93-94; 174 (il medio avrebbe la funzione di enfaticizzare il comando o il desiderio). Cf anche Hdt. 6, 92, 2.

<sup>65</sup> In di fesa della lezione manoscritta (ποῖ ποῖ δὴ νεπτέρων τυραννίδες; ossia: *dove, dove sono dunque le potenze sotteranee?*, cf. CONINGTON 1857, p. 22), vd. GALVANI 2009, p. 241. Va detto che se pure Bamberger ebbe a proporre questa congettura, ciò sembra doversi imputare a soggezione per la *doctrina* herm anniana («*Negat Herm. [...] longam antispasti anacrusin concedi posse, nisi soluta sit prior arsis*») più che a ferma convinzione, visto che a testo è conservato il trádito e si riconosce: «*si sensum spectamus, vulgata praestat*» (p. 59). Sull'«*anacrusi*» (musicale) degli antichi e sull'«*anacrusi*» (metrica) di Hermann, vd. *supra* p. 51. Senonché, mentre dello pseudoconcetto di anacrusi non si trova traccia nella teoria moderna, la fortuna della congettura sembra ancorarsi alla presunzione di una responsione 'stretta' in Eschilo (cf., a tal proposito, già CONINGTON 1857, p. VIII). Seguendo M (ποῖ ποῖ δὴ) si avrebbe infatti una responsione mol ~ ba, che sarebbe forzato considerare inaccettabile, come è indotto a ritenere (col riferimento a DENNISTON – PAGE *ad Ag.* 991) GARVIE 1986, p. 152.

5. Cho. 406<sup>a</sup> (405 F.) = 419<sup>a</sup> (418 F.)

[RE ~~~~~~?]

ἴδετε πολυκρατεῖς ἀραὶ φθιμένων, =  
πάθομεν ἄγεα πρὸς γε τῶν τεκομένων;

~~~~~ ~-?~ = ~~~~~ ~-~~~~ 2δ

406 φθει-] ι ss. M^s: τεθυμένων Hermann⁽³²⁾: <ὦ> φθιμένων Ἀραὶ Wellauer⁽²⁾:
πολυκρατεῖς ἴδεσθε φθιμένων Ἀραὶ Page⁽³⁾: τε φθιτῶν Sier 1988, 145-146 ἀραὶ
προπατόρων (φθιμένων fort. ex 403) in app. West (qui vel ante vel post
† φθειμένων † posse interpungi censet)
419 ἄχθεα M: corr. Schwenck, Lachmann⁽¹⁾ 111 ex Σ

Vd. Cho. 406^b = 419^b.6. Cho. 406^b (405 F.) ≅ 419^b (418 F.)

[OI≅?~~~~~]

ἴδετε πολυκρατεῖς ἀραὶ φθι<νο>μένων, =
πάθομεν ἄγεα πρὸς γε τῶν τεκομένων;

~~~~~ ~-~~~~ = ~~~~~ ~-~~~~ 2δ (vel ia cr cr)<sup>66</sup>

406 φθινομένων Ahrens: φθειμένων M (φθιμένων ss. M<sup>s</sup>): τεθυμένων  
Hermann<sup>(32)</sup>: <ὦ> φθιμένων Ἀραὶ Wellauer<sup>(2)</sup>: πολυκρατεῖς ἴδεσθε φθιμένων  
Ἀραὶ Page<sup>(3)</sup>: <τε> φθιτῶν Sier 1988, 145-146 ἀραὶ προπατόρων (φθιμένων fort.  
ex 403) in app. West (qui vel ante vel post † φθειμένων † posse interpungi censet)  
419 ἄχθεα M: corr. Schwenck, Lachmann<sup>(1)</sup> 111 ex Σ

L'interpretazione docmiaca<sup>67</sup> della *divisio* vulgata – qui coincidente con quella tradizionale – potrebbe essere messa in dubbio. Non aiuta la struttura, giambo-cretica, del macrocontesto strofico. Secondariamente sono da correggere entrambi i versi, per quanto la colometria possa essere confortata dallo *scaffolding* metrico-ritmico: a v. 406 il primo *colon* è infatti verosimilmente sano, mentre il presunto errore di v. 419 (ἄχθεα<ἄχθεα)<sup>68</sup> è in apertura della linea.

Il problema che ha affaticato i critici e che induce West ad apporre le *cruces* è però costituito da v. 406: la prima mano del Mediceo scrive φθειμένων (*lapsus* di un copista che si attendeva un aoristo?)<sup>69</sup>, errore che si doveva notare e a cui si credette di porre rimedio soprascrivendo φθιμένων<sup>70</sup>, cui osta tuttavia la difficoltà

<sup>66</sup> SCHROEDER 1907 & 1916.

<sup>67</sup> Così, ad esempio, GARVIE 1986, p. 359; SIER 1988, p. 95; WEST 1998, FLEMING 2007 (SCHROEDER 1916, p. 74, interpreta ἴδετε πολυκρατεῖς ἀραὶ φθινομένων come ~ cr ~ ia / ~ cr).

<sup>68</sup> Vd. *infra* p. 403.

<sup>69</sup> È l'ipotesi di GARVIE 1986, p. 152.

<sup>70</sup> Si tratterebbe di correzione apposta *supra lineam* nel momento in cui furono inseriti gli scolii (M<sup>s</sup> nel sistema di *sigla* di WEST 1998).

di una scansione con /i/ lunga (φθῖ-)<sup>71</sup>, necessaria per rendere intellegibile la strutturazione κατὰ σχέσιν: così corretta la pericope sarebbe docmiaca (υ-<sup>2</sup>υ- = υ-υυ-), ma sfortunatamente tale prosodia non pare suffragata dall'*usus* pindarico e tragico, che testimoniano il ricorrere di forme con /i/ breve (φθῖ- / φθῖν-)<sup>72</sup>.

Tra le varie proposte si ricorda, oltre all'integrazione dell'interiezione vocativa ω̂ di Wellauer<sup>73</sup> (che mantiene φθιμένων: in tal caso si ha υυυυυ- --υυυ- = υυυυυ- υ-υυυ-), quella di Ahrens, qui a testo<sup>74</sup>, che ha l'effetto di istituire una duplice concinnità, metrica e verbale con l'antistrofe (φθινομένων ~ τεκομένων). Che φθίνομαι non risulti attestato in tragedia al presente non pare considerazione determinante per bocciare la congettura. Ha invece un suo peso l'obiezione di Page, verosimilmente condivisa da West nell'opzione di condannare il verso: è difendibile φθίμενος per designare i *defunti*<sup>75</sup>? Per il senso occorre assegnare al participio un valore semanticamente 'perfettivo'. In ogni caso, non pare comparabile *Cho.* 327 ὀτοτύζεται δ' ὁ θνήσκων (poco sopra, v. 324, φρόνημα τοῦ θανόντος οὐ δαμάζει), dove al participio sostantivato sembra doversi attribuire un regolare senso durativo (*si compiangere c h i m u o r e*).

A v. 419 la lieve correzione di Schwenck (ἄχθεα: ἄχθεα M) è considerata palmare. Essa sana un tipo di responsione da Hermann in poi quasi invariabilmente negata a causa della rispondenza tra la forma 'attica' del docmio e quella con soluzione bisillabica in quarta sede (υυυυυ- ~ υυυ-υυ-): purché sia corretta l'interpretazione docmiaca) che molti tendono a rigettare. Naturalmente ἄχθεα potrebbe essere scandito come bisillabo per sinizesi. In tal caso si avrebbe una libertà responsione, ancorché

<sup>71</sup> Vd. lo schema di FLEMING 2007, p. 133, che si attiene al testo di WECKLEIN 1885, sulla cui scansione metrica si possono dare soltanto giudizi in contumacia, poiché non vi è offerta.

<sup>72</sup> La lingua omerica ha, solo nel presente, anche una forma φθῖνω, esito di \*φθῖ-νφω (da confrontare con φθινύθω), dove la caduta del *digamma* 'appoggiato' determina allungamento di compenso, che in attico invece non si dà (cf. CHANTRAINE 1961, p. 221).

<sup>73</sup> Cf. FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 I.

<sup>74</sup> La congettura di Ahrens dà υυυυυ- υ-υυυ- ia cr cr (SCHROEDER 1907 & 1916), oppure υυυυυ- υ-υυυ- 2δ.

<sup>75</sup> Vd. τεθυμένων di Hermann (che non spiegherebbe la paradosi) e <τε> φθιτων di SIER 1988, pp. 145-146, che allega *loci* paralleli attestanti l'esposizione del termine alla corruzione testuale («Das Wort war für Korruptel offenbar anfällig»). La congettura di Sier è accolta da SOMMERSTEIN 2008: l'integrazione della particella coordinante mette sullo stesso piano le potenze ctonie e le 'maledizioni dei morti', ossia le Erinni (p. 263 *Popoi, dah! See us, you mighty rulers of the underworld, and you Curses of the dead!*). τε φθιτων è incompatibile con il testo tràdito di v. 405.

estesa a due elementi, considerata meno ‘problematica’: ◡◡◡◡- = ◡◡◡- 76.

Ma, come osserva Young, la glossa interlineare τὰ ἄχη (420b, p. 26, 6 Smith) non costituisce di per sé una prova inoppugnabile in favore della congettura ἄχθρα: direi semmai che è un minuscolo indizio in favore di ἄχθρα, tanto più che riguarda il verso successivo παρέστι σαίνειν, τὰ δ’ οὔτι θέλγεται, venendo a esplicitare τὰ δ’ (nel ms., f. 140<sup>v</sup>, si legge però τὰδ’).

Si ammettono infatti almeno due ipotesi. Non solo, dunque, che lo scoliaste leggesse ἄχθρα, da lui ‘tradotto’ nella forma contratta, ma pure che il suo antigrafo esibisse la medesima lezione del Mediceo ἄχθρα, rispetto a cui τὰ ἄχη sarebbe *interpretamentum* del traslato, benché – essendo esigua la variazione semantica – ἄχθρα sia quasi una catacresi e, come tale, parola non particolarmente bisognosa di essere chiosata. Resta da decidere – valida la prima ipotesi (ossia che *vera lectio* sia ἄχθρα: ma essa non è dimostrata, se non dalla responsione che si vuole negare) – se la traccia dello scolio antico indichi effettivamente una tradizione poziore.

Benché sia parimenti inobiettabile quanto Young fa notare (*in dochmiis* si può fare a meno di responsioni esatte), non è tuttavia chiaro come «[exact responsion] can be secured through reinterpreting πολυκρατεῖς as πολυκρατεῖς»<sup>77</sup>. Se si delega infatti alla *mensura* antistrofica (◡◡-◡-) il *verse instance*, resta comunque la difformità al IV elemento ◡◡-◡- ~ ◡◡-◡- o, con πολυκ’ρατεῖς, ◡◡-◡- ~ ◡◡-◡-. E poiché non è data una scansione del verso emendato, è una pura (e forse indebita) inferenza che sia il trattamento eterosillabico del gruppo *muta cum liquida* ciò che pareggia i conti di Young, in quanto i due docmi, rispettivamente di sette e di sei sillabe, sarebbero in tal caso uguali per numero di tempi primi.

La proposta di Young ha il merito di riconsiderare ἄχθρα: *Cho.* 406<sup>a</sup> ~ 419<sup>a</sup> può essere rubricato tra le attestazioni – pur ‘facilmente emendabili’ e incerte, data l’eventualità enantiometrica – della responsione docmiaca δ ~ δ◡.

*Cho.* 603-612 = 613-622 (601-610 = 611-620 F.)

|                                                                                                                                                                                                |      |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| ἴστω δ’ ὅστις οὐχ ὑπόπτερος<br>φροντίσιν<br>δαεῖς τὰν ἄ παιδολύ-<br>605 μας τάλαινα Θεστιάς<br>μήσατο,<br>πυρδαῆς γυνὰ πρόνοι-<br>αν, κ<ατ>αίθουσα παιδὸς διαφοινὸν<br>δαλὸν ἤλικ’, ἐπεὶ μολῶν | στρ. |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|

<sup>76</sup> Per il docmio ◡◡◡- *CI3 GL*, CONOMIS 1966, p. 23, conta 12 esempi in Aesch.; 2 in Soph.; 98 in Euripide.

<sup>77</sup> Sugli allungamenti ionico-epici (per caduta di digamma ‘appoggiato’) in Eschilo, vd. SIDERAS 1971, pp. 115-116.

610 ματρόθεν κελάδησε,  
ξύμμετρόν τε δια<ι> βίου  
μοιρόκραντον ἐς ἡμαρ.

ἄλλα<v> δ' ἐστὶν ἐν λόγοις στυγεῖν, ἄντ.  
φοινίαν

615 κόραν, ἅτ' ἐχθρῶν ὑπαὶ  
φῶτ' ἀπώλεσεν φίλον,  
Κρητικοῖς  
χρυσεοδημίτοισιν ὄρ-  
μοις πιθήσασα, δώροισι Μίνω,

620 Νῆσον ἀθανάτας τριχὸς  
νοσφίσασ' ἀπροβούλως  
πνέονθ' ἅ κυνόφρων ὑπνω·  
κιγχάνει δέ νιν Ἑρμῶς.

- 603 ἴστωρ ὅστις Heysse contra Σ ὑπόπτεροις Σ  
604 τὰν δαεῖς' ἅ (retento 614 Σκύλλαν) Hermann<sup>(32)</sup> παιδολυμᾶς Dindorf<sup>(4)</sup>  
607 πυρδαῆς Σ: πυρδαῆ Μ γυνὰ Page<sup>(3)</sup> (cf Bacchyl. 5, 139): τινα Μ  
πυρδαῆ <με>τιν προνοία Tucker<sup>(3)</sup>  
608 κ' αἰθουσα Μ (αἴθ- Μ<sup>S</sup>): corr. Canter δαφοινὸν] δαφοينوῦ Schütz<sup>(4)</sup>  
609 ἥλικ' ] ἄλικ' Tucker<sup>(3)</sup>  
611 διὰ Μ: διαὶ Canter  
612 μοιρόκραντον Σ Μ<sup>S</sup>): μοιρόκραντος Μ δ' ἐς : corr. Toumebus (δ'  
non respicit Σ) ἄμαρ Dindorf<sup>(4)</sup>  
613 ἀλλὰ Μ: corr. Portus<sup>(1)</sup>, Canter δὴ τιν' ΣΜ] δ' ἐστὶν Hermann<sup>(21)</sup> ad  
OT 688: δ' ἦν τιν' Weil<sup>(15)</sup>: δεῖ τιν' Toumebus  
614 κόραν Merkel<sup>(2)</sup>: σκύλλαν Μ: γυναίχ' Paley<sup>(7)</sup> ὑπαὶ Μ (cf. II. 16, 438 ; Eur.  
Med. 487; Cycl. 605) ὑπερ Porson<sup>(1)</sup>  
615 ἀπόλεσεν Μ: corr. Robertellus  
617 χρυσεοδημίτοισιν] χρυσεοκμημίτοισιν Musgrave: -δημίτοισιν Conington<sup>(6)</sup>  
618 πειθήσασα Μ: corr. Abresch I 450 δόροισι Μ: corr. Asulanus  
Μίνω] μεινω Μ<sup>a</sup>  
620 ἀπροβούλως Σ Μ (cf. Ag. 15, 290): ἀπροβούλω Page<sup>(3)</sup>: προβούλως Porson<sup>(1)</sup>  
622 κι[[γ]]χάνει Μ μιν Μ: corr. Blomfield<sup>(13)</sup> Ἑρμῶς (cf. ff. 273, 384)  
Blaydes<sup>(5)</sup> 193: Ἑρμῆς Μ

*CORO* *Se ne renda ben conto chi non fa volar via il suo pensiero, e apprenda la premeditazione che pensò l'assassina del figlio, la figlia scellerata di Thestios, la donna esperta di fuoco che bruciò il tizzone arrossato, coetaneo del figlio da quando uscito dalla madre egli strillò, di una uguale misura nel corso della vita fino al giorno fissato del feto.*

*CORO* *V'è*<sup>78</sup> *un'altra da odiare, nei racconti, una fanciulla macchiata di sangue, che spinta dai nemici*<sup>79</sup> *uccise un suo caro, persuasa da collane cretesi costruite con l'oro, regali di Minosse: tolse a Niso il capello immortale* *sconsideratamente*<sup>80</sup>, *lei cuore di cane, mentre respirava*

<sup>78</sup> Battezzato legge con Page δ' ἦν τιν' (Weil), inteso come ἐξῆν (GARVIE 1986, p. 212). West invece accoglie δ' ἐστὶν di Hermann, meno conforme alla *paradosis* (δὴ τιν' ΣΜ).

<sup>79</sup> Battezzato conserva, come West, ὑπαὶ di Μ (laddove Page accoglieva ὑπερ di Porson).

<sup>80</sup> Page legge *προβούλως* (con *premeditazione*): la congettura di Porson appianerebbe la (apparente?) contraddizione con il tema della 'premeditazione' (πρόνοια: v. 607) con cui viene

*addormentato; e Hermes lo raggiunse.*  
(trad. L. Battezzato)

6. *Cho.* 603a (601 F.) ≅ 613a (611 F.)

[OI≐ ----υ-]

ἴστω δ' ὅστις οὐχ ὑπόπτερος ≅ ἄλλα<v> δ' ἦν τιν' ἐν λόγοις στυγεῖν,  
----υ- υ-υ- δ + ia<sup>81</sup>

603 ἴστωρ ὅστις Heysē contra Σ ὑπόπτεροις Σ

613 ἄλλὰ M: corr. Portus<sup>(1)</sup>, Canter δ' ἦν τιν' Weil<sup>(15)</sup>: δὴ τιν' ΣM: δ' ἐστὶν  
Hermann<sup>(21)</sup> ad O.R. 688: δεῖ τιν' Tournēbus

[cod. M]

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{603-4} ἴστω [...] δόαις | Schroder 1907 et 1916: ἴστω [...] δαίαις | West (ἄια^| Ieç ἄια):

{613} ἄλλὰ [...] φοινίαν | West: τὸν [...] καθάι -

La divisione di **M** per i vv. 603-606 = 613-616 conforta un'analisi giambo-docmiaca (una sorta di variazione sul tema)<sup>82</sup>. A v. 603 = 613 si può isolare un docmio (**c21 GL**) giustapposto<sup>83</sup> a un giambo. Probabilmente, più che per la minima variazione antistrofica, è per il carattere non spiccatamente 'attico' delle sequenze (su sei *cola*, due sono 'ipodocmi') del *canticum* che molti si risolvono a modificare nell'*incipit* la colometria, allo scopo di ottenere una scansione trocaica<sup>84</sup>. Ma, come osserva Fleming<sup>85</sup>, il mancato riconoscimento della natura docmiaca del brano ha a v. 604 = 614 il contrappasso di un interventismo *metri gr.* probabilmente non necessario (vd. *infra ad Cho.* 603b ≅ 613b, p. 406).

Il primo verso dell'antistrofe, v. 613, è invece giustamente corretto dagli editori integrando un verbo di modo finito: δὴ τιν' è in ΣM: δ' ἐστὶν di Hermann sarebbe più coerente con la struttura retorica trattandosi di *exempla*, ma δ' ἦν τιν' di Weil è paleograficamente superiore. Quanto alla congettura di Portus (ἄλλα<v>), è un intervento migliorativo: il pronome serve a inanellare un ulteriore *mythos* (dopo Althaia, Scilla) atto a illustrare i γυναικῶν παντόλμους ἔρωτας (v. 597) su cui campeggia la figura di Clitemestra. La correzione si raccomanda dunque per il senso e per la *paradosis* (δὴ τιν'), al di là della *querelle*

---

introdotto l'*exemplum* di Althaia. Diversamente, West conserva l'ἀπροβούλως esibito da **M** e dallo scolio (*sconsideratamente, senza intenzione*). Cf GARVIE 1988, p. 213.

<sup>81</sup> Vel sync ia trim.

<sup>82</sup> V. 603: δ + ia; v. 604: hδ; v. 605: δ; v. 606: hδ + δ.

<sup>83</sup> Tra i due *cola* c'è incisione.

<sup>84</sup> Così WILAMOWITZ 1914 I, p. 269; KOSTER 1953, pp. 129-130.

<sup>85</sup> FLEMING 2007, pp. 136-137.

sull'ammissibilità<sup>86</sup> della rara, ma apparentemente non unica<sup>87</sup>, responsione docmiaca 'anaclastica' che attesterebbe il testo tràdito.

7. *Cho.* 603b (602 F.)  $\cong$  613b (612 F.)

[VR2  $\cong$  - - - - - hδ]

φροντίσιν δαεῖς  $\cong$  φοινίαν Σκύλλαν  
- - - - -  $\cong$  - - - - - hδ

604 τὰν δαεῖς ἄ (retento 614 Σκύλλαν) Hermann<sup>(32)</sup> παιδολυμὰς Dindorf<sup>(4)</sup>  
613 ἀλλὰ M: corr. Portus<sup>(1)</sup>, Canter δὴ τιν' ΣM] δ' ἐστὶν Hermann<sup>(21)</sup> ad  
OT 688: δ' ἦν τιν' Weil<sup>(15)</sup>; δεῖ τιν' Tournibus  
614 κόραν Merkel<sup>(2)</sup>; σκύλλαν M: γυναιχ' Paley<sup>(7)</sup> ὑπαὶ M (cf. *Il.* 16, 438; Eur.  
*Med.* 487; *Cycl.* 605) ὕπερ [cod. M]

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{603-4} ἴστω [...] δάοις | Schroeder 1907 et 1916: ἴστω [...] δαεῖς | West (ἄια|lec|ἄια):

'Ipodocmio' singolo (- - - - a1  $\cong$  - - - - a2 GL) con una variazione strofica sul quarto elemento rifiutata dalla maggior parte degli editori moderni (vd. *supra Cho.* 603a = 613a), che a partire da Hermann<sup>88</sup>, intervegono su testo e colometria. A detta di Stinton<sup>89</sup>, la responsione tra la forma paradigmatica dell' 'ipodocmio'<sup>90</sup> e quella con sillaba lunga in quarta sede (*dragged hδ*) sarebbe in teoria ammissibile, benché non vi siano altrove evidenze di tale responsione e il contesto giambo-trocaico dell'ode sconsigli tale possibilità<sup>91</sup>.

Garvie ritiene insoddisfacenti i tentativi di fare di vv. 603-604 = 613-614 un 'dimetro trocaico sincopato'; escludendo l'interpretazione docmiaca<sup>92</sup>, rivaluta φροντίσιν δαεῖς, in cui riconosce un 'pentasillabo giambo-trocaico'<sup>93</sup> e accoglie la congettura κόραν di Merkel. È tuttavia evidente che la pur verisimile genesi di

<sup>86</sup> SIER 1988, p. 209: «Das metrisch geforderte ἄλλαν (Portus) ist nicht zu bezwei-feln»; cf. tuttavia TESSIER 1993, p. 674.

<sup>87</sup> Vd. *supra ad Pers.* 961~973, pp. 197; *infra ad Pr.* 577<sup>b</sup>  $\cong$  596<sup>b</sup>, pp. 528-529.

<sup>88</sup> HERMANN 1852 ha φροντίσιν, τὰν δαεῖς ἄ παιδολυ- = φοινίαν Σκύλλαν, ἄτ' ἐχθρῶν ὑπαί.

<sup>89</sup> STINTON 1979, pp. 261-262.

<sup>90</sup> Vd. *supra* pp. v; 25, n. 110; pp. 55-56.

<sup>91</sup> Interpretando la sequenza antistrofica come 'dimetro trocaico sincopato', STINTON 1979, pp. 262-263, congettura nella strofe φρεσὶ δάοις, *hostile fiery thoughts*, «but 'hostile' is not a very appropriate epithet here (GARVIE 1986, p. 210).

<sup>92</sup> Interpreta la sequenza - - - - - come 'ipodocmio' SIER 1988, p. 196, considerandolo qui virtualmente equivalente a 2 cr. Lo studioso rileva l'incidenza con cui il cosiddetto 'ipodocmio' si trova in contesti misti e soprattutto giambici, a differenza del docmio, che predilige (ma non sempre! Vd. *supra* pp. iii; 60) la distribuzione in sistemi docmiaci più compatti.

<sup>93</sup> DALE 1968, pp. 73; pp. 108; 114.

quest'ultimo errore (glossa)<sup>94</sup> è condizionata dal rifiuto della colometria di **M**.

In realtà, l'obiezione formulata da Stinton si rivela debole, poiché la tradizione attesta la sequenza  $-\cup---$  in contesti docmiaci o comunque tali da non lasciare adito a incertezza interpretativa<sup>95</sup>; senza contare che sono tramandate responsioni tra il *colon*  $-\cup---$  e quello con breve in quarta sede<sup>96</sup>. Quanto alla porzione melica in oggetto, la divisione di **M** non lascia intuire aporie né guasti insanabili: la scansione suggerita dal ms. sembra dunque accettabile.

**8. Cho. 604 = 614 (603= 613 F.)**

[RE --- $\cup$ -]

τὰν ἄ παιδολυ- $[\mu\acute{\alpha}\varsigma]$  = ἄτ' ἐχθρῶν ὑπαὶ --- $\cup$ - δ

604 παιδολυμάς Dindorf<sup>(4)</sup>

614 ὑπαὶ **M** (cf. *Il.* 16, 438 ; *Eur. Med.* 487; *Cycl.* 605) ὑπερ

[cod. **M**]

Docmio attico *drag-in* (**c21 GL**)<sup>97</sup> in responsione esatta.

**9. Cho. 605<sup>a</sup> = 615<sup>a</sup> (604 = 614 F.)**

[RE  $-\cup-\cup-h\delta$ ]

[παιδολυ]-μάς τάλαινα Θεσ τιάς μήσατο, =

φῶτ' ἀπώλεσεν φίλον Κρητικοῖς

$-\cup-\cup-| \cup---\cup^{\text{BS}} = -\cup-\cup-| \cup---\cup- h\delta + \delta$

'Ipodocmio' in responsione esatta.

**10. Cho. 605<sup>b</sup> = 615<sup>b</sup> (604= 614 F.)**

[RE  $\cup---\cup^{\text{BS}}$ ]

[παιδολυ]-μάς τάλαινα Θεστιάς μήσατο, =

φῶτ' ἀπώλεσεν φίλον Κρητικοῖς

$-\cup-\cup-| \cup---\cup^{\text{BS}} = -\cup-\cup-| \cup---\cup- | h\delta | \delta | = h\delta | \delta |$

Docmio in responsione esatta. Da notare la *brevis in longo* a v. **605** (che qui non cade in coincidenza con pausa sintattica 'forte', ma risulta coerente con una

<sup>94</sup> GARVIE 1986, p. 210: «Here, as in the strophe, Aeschylus does not need to name the criminal. The audience is familiar with the history».

<sup>95</sup> Alcuni esempi certi: *Eur. HF* 899; 908; *Tro.* 286; *Phoen.* 309b; *Ar. Lys.* 1309; 1311; *Aesch. Pr.* 688a (οὔποτ' οὔποτ' ἠῦχουν <ῶδε> ξένους (ἠὸχόμεν MV )); per i casi dubbi, vd. CONOMIS 1964, pp. 33-34).

<sup>96</sup> *Eur. Or.* 170 = 191; *Andr.* 835 = 839, quest'ultimo è considerato da CONOMIS 1964, p. 32, un esempio sicuro. Ma, a giudicare dai tentativi di obliterarlo, si direbbe piuttosto visto con sospetto dalla filologia moderna (*Andr.* 835 = 839 è discusso anche da MEDDA 1993, pp. 216-218).

<sup>97</sup> Il docmio  $---\cup-$  non è particolarmente raro: CONOMIS 1964 ne conta 3 esempi in Eschilo, 9 in Sofocle e 38 in Euripide.

segmentazione per nuclei di significato minimi).

Cho. 639-645 = 646-652 (637-642 = 643-652 F.)

640 τόδ' ἄγχι πλευμόνων ξίφος [σπρ. δ'  
διανταίαν  
ὄξυπευκὲς οὐτᾶ,  
διαὶ Δίκας, τὸ μὴ θέμις, {γὰρ οὐ}  
λὰξ πέδον πατουμένας –  
τὸ πᾶν Διὸς σέβας παρεκ-  
645 βάντες οὐ θεμιστῶς.

Δίκας δ' ἐρείδεται πυθμὴν, [ἀντ. δ'  
προχαλκεύει δ'  
Αἴσα φασγανουργός;  
τέκνον δ' ἐπεισφέρει δόμοις  
650 αἰμάτων παλαιτέρων  
τίνει<ν> μύσος χρόνῳ κλυτὰ  
βυσσόφρων Ἐρινύς.

639 τόδ' Young<sup>(1)</sup> 98 (cf. Schadewaldt<sup>(1)</sup> 332/265): τό δ' **M** ἄγχι] ἄχρι  
Scaligerus<sup>(2)</sup>

641 οὐτᾶ Hermann<sup>(15)</sup>: σοῦται **M** (**Σ** σοῦται] ὄρμᾶ)

642 διαὶ ] βίαι Schütz<sup>(2)</sup> τὸ μὴ] τῷ μὴ dub. con. in app. West γὰρ οὐ  
**ΣM**: del Ahrens<sup>(7)</sup>, corruptum u. v. ex. γρ. οὐ(τᾶ) vel γρ. οὐ (ad 645)

643 πέδον] πέδοι Hermann<sup>(8)</sup> 757 (-οῖ),<sup>(32)</sup> (πέδω iam Portus<sup>(2)</sup>), at cf. Ag. 1357,  
Call. Hy. 4, 227 πατουμένας Ahrens<sup>(2)</sup>: πατούμενον **ΣM**

645 παρεκβάντες **ΣM**: παρεκβάντος Auratus<sup>(3)</sup>: παρεκβάντος O. Müller<sup>(4)</sup> 36, at  
non hos ξίφος οὐτᾶ verum chorum ἄθεμίσθως **M<sup>a</sup>**, οὐ θεμίσθως **M<sup>c</sup>**,  
accentum corr. Dindorf<sup>(4)</sup>

646 δίκης **M** (ss. **M<sup>b</sup>**)

647 προσχαλκεύει **M**: corr. Jacob<sup>(1)</sup>

649 τέκνον] τόκον dub. con. in app. West δόμοις Ahrens<sup>(2)</sup> 551 (cf. **Σ**  
ἐπεισφέρει δὲ τοῖς οἴκοις τέκνον παλαιῶν αἰμάτων): διμασε **M**, cf. ad 650

650 αἰμάτων corr. Stephanus ex **Σ**: δομάτων **M** (illud διμα(σε), quod supra  
δομ. legitur = αμια)

651 τίνειν Lachmann<sup>(1)</sup> 63: τίνειν **M**: τίνειi Tounebus (**Σ** ἀπατεῖ) κλυτὴ **M**:  
corr. Hermann<sup>(28)</sup> 201

*Coro* La spada ch'è vicino ai polmoni ferisce appuntita con un colpo che  
trapassa<sup>98</sup> (la spinge Giustizia, fuori del giusto<sup>99</sup>, col tallone calpestate per  
terra) chi ha violato del tutto il rispetto per Zeus trasgredendo il diritto.

Ma sta salda la base di Giustizia; forgia in anticipo il Fato fabbricatore di  
spade; e l'Erinni dall'inclita mente profonda riporta il figlio alla casa, a  
pagare alla fine la macchia di antiche uccisioni<sup>100</sup>.

(trad. L. Battezzato)

<sup>98</sup> Vd. *infra* ad Cho. 640~647, pp. 409 ss.

<sup>99</sup> Il testo di Page tradotto da Battezzato mette tra *crucis* † τὸ μὴ θέμις γὰρ οὐ †.

<sup>100</sup> Battezzato legge τίνει e interpunge dopo δόμοις (e riporta il figlio alla casa; la macchia di antiche uccisioni viene pagata col tempo dall'inclita mente profonda, Erinni).

Per la congettura di Hermann a v. 641 οὐτῶ, accolta dalla maggior parte degli editori, vd. *infra ad Cho.* 640 = 647, pp. 409 ss.

A vv. 642 ~ 648 ss. lo scarto di due sillabe tra strofe e antistrofe e la difficoltà esegetica posta dal trådito τὸ μὴ θέμις γὰρ οὐ λὰξ πέδον πατουμένον<sup>101</sup> ha determinato una nutrita serie di tentativi congetturali<sup>102</sup>.

**II. Cho. 640 (638 F.) ≅ 647 (644 F.)**

[REC ≅ ∪--- δ^|

διανταίαν                    ∪---|        δ^|  
ὀξυπευκὲς οὐτῶ,        -∪- ∪---||    ith

προχαλκεύει δ'  
Αἴσα φασγανουργός

641 οὐτῶ Hermann<sup>(15)</sup>: σοῦται ΣΜ  
647 προσχαλκεύει Μ: corr. Jacob<sup>(1)</sup>

Una sequenza analizzata come ‘docmio decurtato’ (∪---) seguita da itifallico è isolata da West, laddove Μ esibisce διανταίαν ὀξυπευκὲς / σοῦται διαὶ Δίκας, (ant. προχαλκεύει δ' αἴσα φασγανουργός / τέκνον δ' ἐπεισφέρει). Per la colometria di Wecklein 1885<sup>103</sup>, basata sull'antistrofe (διανταίαν ὀξυπευκὲς οὐτῶ = προχαλκεύει δ' Αἴσα φασγανουργός) e una differente ricostruzione, sulla scorta della strofe, rimando a Fleming<sup>104</sup>.

La maggior parte degli editori accoglie come correzione certa<sup>105</sup> οὐτῶ, congettura di Hermann plausibile per quanto concerne la paleografia, coerente con il testo (vd. l'accusativo dell'oggetto interno<sup>106</sup> a v. 640

<sup>101</sup> Un ripensamento sulle ‘ragioni’ del testo è offerto da NOVELLI 2004, p. 56, che approda alla sola espunzione della negazione ottenendo una responsione tra reiziani (∪-∪--- ~ ∪-∪---) τὸ μὴ θέμις γὰρ ~ ἐπεισφέρει δόμοσιν (δόμοσιν è congettura di Hermann): *non è lecito che la maestà di Zeus sia calpestate a terra col calcagno, dacché ingiustamente l'hanno offesa.*

<sup>102</sup> Una rassegna recente dei tentativi di ‘aggiustare’ il metro (e il senso), che sarebbe troppo lungo trattare qui, è offerta da CITTI 2006, pp. 156-160, che ricorda uno degli effetti collaterali più tipici della critica testuale eschilea («la scelta del punto dove intervenire ha segnato la storia dell'interpretazione di questo luogo»).

<sup>103</sup> Già colometria di HERMANN 1852 (Così pure WILAMOWITZ 1914 e SCHROEDER 1907 & 1916).

<sup>104</sup> FLEMING 2007, pp. 138-139, suggerisce dubitativamente («however this results in a less probable colometry») διανταίαν ὀξυπευ- / κὲς οὐτῶ, διαὶ Δίκας, = προχαλκεύει δ' αἴσα φασ- / γανουργός τέκνον δ' ἐπει- (∪--- ---∪- / ∪--- ∪-∪-). Ritrovo la medesima divisione in GALVANI 2008, p. 262.

<sup>105</sup> Vd. p.e. GARVIE 1988, p. 220.

<sup>106</sup> Può essere sottinteso πλαγάν (cf. Soph. *El.* 196; Eur. *Andr.* 844). Ma, come osserva (con in rimandi a Wilamowitz *ad Eur. HF* 681; Fraenkel *ad Ag.* 916) GARVIE 1988, p. 220, «the feminine of the adjective often seems to stand for an unspecified abstract noun»: con valenza quindi avverbiale.

διανταίαν) e pensata espressamente<sup>107</sup> per ricomporre a equivalenza la responsione molosso ~ baccheo (ὄξυπενκὲς οὐτᾶ = φασιγανουργός, cioè ∪---=∪---). A σοῦται è tuttavia assegnato un *interpretamentum* (ὄρμᾶ) perfettamente in linea con la *lectio* manoscritta, difesa da Citti contro οὐτᾶ, «appiattimento normalizzante rispetto a σοῦται del ms., che rappresenta la spada che trafigge il petto del colpevole, aggredendolo come un animale che gli ‘balza’ contro»<sup>108</sup>. Quanto alla responsione molosso (6 more) ~ baccheo (5 more), ridicibile a isocronia per superallungamento performativo, essa pare ben attestata nel dramma tra giambi e in contesti diversi<sup>109</sup>.

Cho. 784-789=794-799; 789-793=826-830<sup>110</sup>

|     |                                                                                                                                                                                               |           |
|-----|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
|     | XO. νῦν παραιτούμενά μοι πάτερ<br>Ζεῦ θεῶν Ὀλυμπίων                                                                                                                                           | [σπ. α']  |
| 785 | δὸς +τύχας τυχεῖν δέ μου<br>κυρίως τὰ σώφροσυνευ+<br>μαιομένοις ἰδεῖν.<br>διὰ δίκας ἅπαν ἔπος ἔλακον·<br>Ζεῦ, σὺ δέ νιν φυλάσσοις.                                                            |           |
| 790 | ἄϊε <Ζεῦ>, πρὸ δὲ δὴ ἄχθρων τὸν ἔσω<θεν><br>μελάθρων ὠ {Ζεῦ} θές, ἐπεὶ νιν μέγαν ἄρας,<br>δίδυμα καὶ τριπλᾶ παλίμ-<br>ποινα θέλων ἀμείψει.                                                    | [σπ. β']  |
| 795 | ἴσθι δ' ἄνδρὸς φίλου πῶλον εὔ-<br>νιν ζυγέντ' ἐν ἄρμασιν,<br>βημάτων ἐν δρόμῳ<br>προστιθεὶς μέτρον τι καὶ<br>σωζόμενος ῥυθμόν·<br>τοῦτ' ἰδεῖν, δάπεδον ἀνομένων<br>†βημάτων† ὄρεγμα.<br>[...] | [ἀντ. α'] |
| 830 | σὺ δὲ θαρσῶν ὅταν ἤκη μέρος ἔργων<br>ἐπαύσας {πατρὸς ἔργῳ} θρο<ε>ούσα<br>πρὸς σὲ «τέκ'νον»<br>«πατρός» αὔδα, καὶ πέραιν'<br>οὐκ ἐπίμομφον ἄταν,                                               | [ἀντ. β'] |

783 paragraphus παραιτοῦμεν ἐμοὶ M (παραιτουμέν' M<sup>8</sup>): corr. Tournibus (παραιτουμένη), Hermann<sup>(32)</sup>, cf Σ

<sup>107</sup> HERMANN 1816, p. 256.

<sup>108</sup> CITTI 2006, pp. 154, 155. Vd. anche NOVELLI 2004, p. 56.

<sup>109</sup> Aesch. *Sept.* 356~368; *Soph. El.* 485~368; *Ph.* 1134~1157; *OC* 513~524; *Eur. Suppl.* 662~630; *Tro.* 580~585; *Ion* 190~201; *Phoen.* 1026~1050; *Ar. Lys.* 264~279; forse anche Aesch. *Pers.* 281~287; *Ag.* 978~990. Cf MARTINELLI 1997, p. 215, n. 19; GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 233.

<sup>110</sup> Cf FLEMING 2007 (vv. 779-784=790-793; 885-889 ἄστροφα). Vd. *infra* p. 412.

- 785 sq. δός μοι εὐτυχίαν εὐτυχήσαι βεβαίως Σ τύχας: M <vιν> τυχεῖν Schütz<sup>(6)</sup> <εῦ> τυχεῖν Bamberger<sup>(4)</sup>, <εῦ>τυχεῖς Page<sup>(3)</sup>, omnes δέ μου delentes (Schütz<sup>(2)</sup>) δόμου κυρίοις Bothe<sup>(2)</sup>: κυρίους Musgrave: καίριως Burney<sup>(2)</sup> τασωφροσυνευ] σώφρον' εῦ Hermann<sup>(3)</sup> 114 (αῦ Verall<sup>(8)</sup>) μαιομένοις] μαιομένως Paley<sup>(1)</sup>: (δόμου ... εῦ) ναιομένους Metzger
- 787 διὰ δίκας (Σ) Pauw; ἅπαν de Jongh: διαδικάσαι πᾶν M (δικαίως κατὰ δίκαν Σ)
- 788 δέ del. Hermann<sup>(18)</sup> 536
- 789-793 ~ 826-830 in responsione esse Hermann putat<sup>(32)</sup>
- 789 ἄϊε <Ζεῦ> Weil<sup>(15)</sup>: ἔ ἔ M δέ δὴ ] δὲ δάων Weil<sup>(3)</sup> τὸν ἔσωθεν Seidler<sup>(1)</sup> 406: τὼν ἔσω M
- 790 sq. Ζεῦ del. Heimsoeth<sup>(1)</sup> 455 praeunte Bamberger<sup>(4)</sup> vιν M: corr. Seidler<sup>(1)</sup> 406
- 793 ἀμείψει ] ἀμείψη Tournebus («sed obstat θέλων» West)
- 795 ἄρμασιν Σ: ἄρματι M
- 796 βημάτων (cf 799) Grotefend 793: πημάτων ΣM <δ'> ἐν Portus<sup>(2)</sup>: <σὺ δ'> ἐν O. Müller<sup>(4)</sup> 40, cf 785
- 797 προστιθεῖς] προστίθει Bamberger<sup>(4)</sup> contra Σ τι καὶ Davies: τίς ἂν M, τις ἂν Σ: κτίσον Ahrens<sup>(7)</sup> σωζόμενος Blaydes<sup>(5)</sup>: σωζόμενον ΣM<sup>c</sup>, σωζόμενον M<sup>a</sup>: σωζόμενον Bamberger<sup>(4)</sup>: σωζόμενου ῥυθμοῦ post Auratus<sup>(3)</sup> (ῥυμοῦ) Bourdelot
- 798 ἀνομένων vel ἀναμένων M<sup>a</sup>
- 799 εὐθὺ ποδῶν in app. e. g. con. West
- 800 ἔσω κομίζετε Hermann<sup>(3)</sup> 115 (~812)
- 827 sq. πατρός ἔργω (ΣM) del. Hermann<sup>(3)</sup> 116; fuerat var. lect. ad μέρος ἔργων θρούσαι M: corr. G.C. Schneider
- 829 sq. πατέρος dub. in app. con. West (~792) αὐδᾶν M<sup>a</sup>, αὐδᾶν ΣM<sup>s</sup>: corr. Bourdelot (αὐδάσας πέραν' in app. West) πέραν' (Auratus<sup>(3)</sup> / Portus<sup>(2)</sup>) οὐκ Blomfield<sup>(13)</sup>: περαίνων ΣM ἐπίμοφον M: corr. Robortellus, Tournebus: ἀνεπίμ - Schütz<sup>(6)</sup>

*CORO Ora a me che te ne prego Zeus padre degli dèi Olimpici concedi  
†...† per chi desidera vedere. Giustizia mi spinse in ogni parola che  
gridai: tu, Zeus, custodiscila.*

(trad. L. Battezzato)

*Ascoltaci, Zeus<sup>111</sup>: conduci chi è dentro la casa in faccia ai suoi nemici<sup>12</sup>,  
perché se lo avrai innalzato a grandezza egli di cuore darà in cambio  
doppia e tripla ricompensa.*

*Sappi che l'orfano puledro aggiogato a un carro è figlio di uomo a te caro,  
imponi una misura e un ritmo regolare alla sua corsa<sup>13</sup>, sì che questo  
suolo<sup>14</sup> veda lo slancio † dei passi<sup>15</sup> †<sup>16</sup>.*

<sup>111</sup> Nella mesodo, il testo di Page tradotto da Battezzato si attiene a M (ἔ ἔ, probabilmente *extra metrum*), mentre West stampa ἄϊε <Ζεῦ> (Weil): *ascoltaci, Zeus*. Come si vede, la mesodo, pur non presentando particolari problemi di senso (né ovviamente di responsione), è stata oggetto di un gran numero di interventi *ob metrum*.

<sup>112</sup> West stampa τὸν ἔσω<θεν> (Seidler) μελάθρων, Page τὸν ἔσω μελάθρων.

<sup>113</sup> LOMIENTO 2006, pp. 144-147, sottolinea l'efficacia espressiva, «nel breve spazio di quattro *cola*», di termini quali μέτρον (796), ῥυθμός (797), βῆμα (796), che «a prima vista usati nel loro valore letterale, rispettivamente di '(giusta) misura' o 'limite', 'cadenza' (del galoppo) e 'passo' (equestre), è verosimile che, nella *performance* corale e di canto e di danza, rinviino anche al livello

*Ma tu con fiducia quando sia giunto il turno dell'agire gridando in risposta alla donna che ti grida «figlio» – «del padre!» rispondi<sup>117</sup>, ed esegui una rovina che non si può biasimare.*

(trad. L. Battezzato)

West, solo tra i moderni, attinge da Hermann<sup>118</sup> l'asserto che i vv. **789-793** siano non una mesodo astrofica, ma un'accidentata sezione κατὰ σχέσιν con i vv. 826-830: va da sé che ciò lo costringa a un approccio testuale alquanto invasivo.

Verrall è il primo tra gli studiosi sullo scorcio dell'Ottocento a porre correttamente la questione sulle sezioni corali apparentemente sciolte da responsione esterna, individuando nell'*Agamennone* e nelle *Eumenidi* di Eschilo degli 'efimni', o meglio «passages of which none can without extreme violence be brought into metrical correspondence with any other part of the text»<sup>119</sup>. Certo il termine ἐφύμνιον andrebbe limitato ai veri e propri ritomelli (con l'ulteriore distinzione, efestionea, tra ἐφύμνια e ἐπιφθεγματικά), catalogando tra gli ἄστροφα le composizioni in ἀπολελυμένα, «ovvero sequenze liriche di un numero di *cola* (minimo) tale

musicale dell'enunciato». Assumendo per *Cho.* 796-799 un «riferimento all'attività orchestico-musicale del coro», afferma inoltre: «sembra più che una pura suggestione il fatto che la preghiera a Zeus perché conceda a Oreste “una misura e un ritmo stabile”, che garantiscano il buon esito dello “slancio dei passi” nell'agone, sia formulata nello stasimo più composito dell'opera sotto il profilo dei metri e dei ritmi» (Lomiento definisce tale varietà formale un «pasticcio metrico» (p. 158).

<sup>114</sup> δάπεδον «can mean both ‘race-track’ (e.g. Euripides, *Helen* 208) and ‘house-floor’ (*Iliad* 4. 2, *Odyssey* 10, 227)»: SOMMERSTEIN 2008, p. 313 e n. 158.

<sup>115</sup> Sulla *ratio corruptelae* indicata da West, che ipotizza la perdita di qualcosa di simile a ὄξυ (ο εὐθύ) ποδῶν (sc. ὄρεγμα), vd. però *infra*, pp. 416, 137.

<sup>116</sup> Ai vv. 794 ss. PAGE 1972 legge

ἴσθι δ' ἀνδρὸς φίλου πῶλον εἶ-  
νιν ζυγέντι ἐν ἄρμασιν  
πημάτων· ἐν δρόμῳ  
προσθεις μέτρον, κτίσον  
†σφζομένον† ῥυθμόν,  
τοῦτ' ἰδεῖν, δάπεδον ἀνομένων  
βημάτων ὄρεγμα.

*Sappi che l'orfano puledro di un uomo a te caro è aggiogato ad un carro di dolore; nella corsa raggiungendo una misura, realizza un ritmo +...+ così che questo terreno veda compiuto lo slancio dei passi* (trad. L. Battezzato).

<sup>117</sup> Sulle difficoltà di questo passaggio, in cui i modi del dialogo (con una parola per battuta) non sembrano solo bruschi e atipici, ma anche tali da non rendere immediatamente comprensibile la distribuzione delle battute, cf. GARVIE 1988, p. 271; SIER 1988, pp. 268; sui vv. 826-830, CITTI 2006, pp. 205-207.

<sup>118</sup> *Apud* SEIDLER 1812, pp. 405 ss. La tesi era sviluppata da P. Schwarz, *De ephymniorum apud Aeschylum usu*, Diss. Halle 1897, pp. 47 ss., che trovo citato in LOMIENTO 2006, p. 62.

<sup>119</sup> VERRALL 1893, p. 112.

da non potersi intendere come strofe»<sup>120</sup>. Ad ogni modo, forzare intere sezioni liriche al vincolo responsivo non è solo filologicamente ‘costoso’, ma espone al rischio di perdere sfumature di senso in vista di un dubbio guadagno, ossia la conformità a una σχέσις ideale.

Spostando il *focus* sulla semantica metrica – una visuale produttiva per la sua rilevanza nell’ambito della funzione poetica – Lomiento rigetta la tesi di una struttura epifegmatica<sup>121</sup> (che va contro la tradizione), suggerendo che mesodi siffatte siano state concepite appunto con «l’unica funzione di evitare il primato di una misura che possa essere rafforzata con successo dall’immediata ripresa nell’antistrofe»<sup>122</sup>. Sicché la voce del Coro può risuonare mimeticamente nel suo canto disorientato e confuso.

6. Cho. 786<sup>b</sup> <sup>εφ\*</sup> = 797<sup>b</sup> (782<sup>b</sup> = 793<sup>b</sup> F.)

[OI≠ -υ-υ-]

τὰ σώφρον’ εὖ μαιομένοις ἰδεῖν ≡ μέτρον. τίς ἄν σωζόμενον ῥυθμὸν

υ-υ-υ- υ-υ-υ-υ- = υ-υ-υ- υ-υ-υ-υ- ia\* | dod (=δ) ≡ ia | dod (=δ)

785 sq. δός μοι εὐτυχίαν εὐτυχήσαι βεβαίως Σ τύχας M <νιν> τυχεῖν Schütz<sup>(6)</sup>, <εὖ> τυχεῖν Bamberger<sup>(4)</sup>, <εὐ>τυχεῖς Page<sup>(3)</sup>, omnes dé μου delentes (Schütz<sup>(2)</sup>) δόμου κυρίοις Bothe<sup>(2)</sup>: κυρίους Musgrave: καίριως Burney<sup>(2)</sup> τασωφορσυνευ] σώφρον’ εὖ Hermann<sup>(3)</sup> 114 (αὐ Verall<sup>(8)</sup>) μαιομένοις] μαιομένας Paley<sup>(1)</sup>: (δόμου ... εὖ) ναιομένους Metzger  
787 διὰ δίκας (Σ) Pauw; ἅπαν de Jongh: διαδικᾶσαι πᾶν M (δικαίως κατὰ δίκαν Σ)  
797 προστιθεῖς] προστίθει Bamberger<sup>(4)</sup> contra Σ τι καὶ Davies: τίς ἄν M, τις ἄν Σ: κτίσον Ahrens<sup>(7)</sup> σωζόμενος Blaydes<sup>(5)</sup>: σωζόμενον ΣM<sup>c</sup>, σωζόμενον M<sup>a</sup>: σωζομένων Bamberger<sup>(4)</sup>: σωζόμενου ῥυθμοῦ post Auratus<sup>(3)</sup> (ῥυμοῦ) Bourdelot

[codd. M]

Il testo riprodotto sopra è quello proposto da Citti<sup>123</sup>, a cui si rinvia per la ricognizione critica delle mende che affliggono il secondo stasimo delle *Coefore* e per una sintetica storia dell’ecdotica che lo riguarda.

Poiché lo stato di v. 786 parla da sé, solo il confronto con l’antistrofe (v. 797) permette di risalire verosimilmente alla sua fisionomia ritmica di *colon* giambo-docmiaco (υ-υ-υ- υ-υ-υ-υ-: il docmio è il c25 GL, *alias* ‘*dodrans* A’), qui in responsione esatta, ancorché restituita *ope ingenii* da Hermann. Ma la corruzione potrebbe essere più estesa e taluni, come West, condannano quasi interamente i

<sup>120</sup> GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 60.

<sup>121</sup> Così p.e. SCHRODER 1916 & 1907, p. 96; WILAMOWITZ 1914 II, pp. 210 ss. Per la bibliografia relativa alla questione, cf LOMIENTO 2006, p. 155, n. 80.

<sup>122</sup> LOMIENTO 2006, p. 155.

<sup>123</sup> CITTI 2006, pp. 175-214: 182.

vv. 785-786 (δὸς †τύχας τυχεῖν δέ μου / κυρίως τὰ σῶφροσυνευ†)<sup>124</sup>.

Tanti, in estrema sintesi<sup>125</sup>, gli elementi della *cnux* di vv. 785-786: innanzitutto, si revoca in dubbio la coerenza del trådito, e variamente tentato, τύχας τυχεῖν<sup>126</sup>; c'è poi la vistosa intrusione (o comunque corruzione) di δέ μου, cassato sulla scorta di Schütz dalla maggior parte degli editori<sup>127</sup>.

A v. 785 il *puzzle* costituito da τασωφροσυνευ fu stampato tal quale dall'Asolano (e da Robertello: τὰ κτλ.), per beneficiare in qualche misura delle cure di Toumebus (τὰ σῶφροσιν εἶ)<sup>128</sup>, la cui congettura fu soppiantata da τὰ σῶφρον' εἶ di Hermann (*da prospere rem cedere iis qui honesta salva esse cupiunt*)<sup>129</sup>, una proposta se non altro intellegibile, rispetto alla quale la lezione manoscritta potrebbe rappresentare l'esito di una glossa (σωφροσύνην)<sup>130</sup>.

Trascrivo in calce per comodità del lettore il testo difeso da Citti<sup>131</sup> con

<sup>124</sup> Così anche in SOMMERSTEIN 2008, p. 310 («This passage [...] is almost hopelessly corrupt»), che suggerisce in nota e. g. τύχας εἶ τυχεῖν (Bamberger) κυρίως (Bothe) δόμου τὸ φῶς (*grant <that the fortune may fall out well for the masters of the house> who yearn to see <the light>*), sulla falsariga delle proposte congetturali di GARVIE 1986, p. 257, in particolare dell'ipotesi che σῶφ-ροσυνευ possa celare φῶς. Cf. ora anche SOMMERSTEIN 2010<sup>b</sup>, pp. 113-114.

<sup>125</sup> Si tralasciano questioni di minuta esegesi e i punti cui si può provvedere con maggior confidenza nei rimedi adottati, come παραιτοῦμεν ἐμοὶ **M** (παραιτοῦμεν' **M**<sup>s</sup>), già corretto in παραιτουμένη da Toumebus e successivamente da Hermann (παραιτουμένην μοι).

<sup>126</sup> Lo scolio antico parafrasa δός μοι εὐτυχία εὐτυχήσαι βεβαίως. Osserva GARVIE 1986, p. 256: «τύχας τυχεῖν is unacceptable, since the expression by itself conveys only the idea of neutral fortunes, not that of success or prosperity which we require». A tale scopo le integrazioni di Bamberger e di Page (rispettivamente <εἶ>τυχεῖν e <εὐ>τυχεῖς).

<sup>127</sup> Cf. HERMANN 1852 II, p. 555 («*eiecto δέ μου, quod e δός μοι ortum esse videtur*»). δὸς τύχας τυχεῖν δέ μου è mantenuto da UNTERSTEINER 1946-1947, pp. 368-369, (che espunge δέ a v. 787): *poiché con passione ti prego, padre di Zeus degli dèi Olimpici, alle mie mèτε concedi nella realtà un compimento secondo il giudizio di quelli che vogliono vedere attuato ciò che è santo nel mondo, per opra di Dike in onor della quale rivelai ogni mio pensiero; o Zeus, le giuste mèτε proteggi* (trad. UNTERSTEINER 2002, p. 137).

<sup>128</sup> Sull'intervento congetturale («forse non chiarissimo») di Toumebus, CITTI 2006, p. 177, suggerisce che esso possa «dar luogo all'interpretazione “le cose che si addicono ai saggi che hanno le rette aspirazioni (εἶ μοιομένοις)”». Fu tale testo a costituire una vulgata fino a Hermann, con le cospicue eccezioni di HEATH 1762, p. 112 (che eliminava σῶφροσιν come glossa) e di Schütz. Quest'ultimo interveniva ancora più consistentemente sul testo: κυρίουσ (Musgrave) τε σῶφρονασ μοιομένοισ ιδεῖν («*concede cupientibus ut aliquando dominos justos et moderatos videant*»: SCHÜTZ 1808, p. 57).

<sup>129</sup> HERMANN 1852 II, p. 555. τὰ σῶφρονα può essere oggetto diretto di ιδεῖν: *for those who long to see good order* (GARVIE, p. 256) o indiretto di μοιομένοις (in tal caso ιδεῖν dovrà intendersi come infinito epesegetico).

<sup>130</sup> GARVIE 1986, p. 256.

<sup>131</sup> CITTI 2006, p. 182; a p. 190, così interpreta l'antistrofè:

ἴσθι δ' ἀνδρὸς φίλου πῶλον εἶ-

rispettiva traduzione:

|                                                |             |                   |
|------------------------------------------------|-------------|-------------------|
| νῦν παραιτουμένα μοι, πάτερ                    | -υ- -υ- -υ- | 3 cr              |
| Ζεῦ θεῶν Ὀλυμπίων,                             | -υ- υ-υ-    | cr ia             |
| δὸς τύχας εὐτυχεῖν                             | -υ- -υ-     | 2 cr              |
| κυρίως                                         | -υ-         | cr                |
| τὰ σῶφρον' εἶ μαιομένοις ἰδεῖν                 | υ-υ- -υυ-υ- | ia δ              |
| διὰ δίκας, ᾧ, πᾶν ἔπος ἔλακον <sup>132</sup> . | υυ- --υυυ-  | cr δ <sup>ω</sup> |
| Ζεῦ, σὺ δέ νιν φυλάσσοις.                      | -υ-υ-υ-     | aristoph          |

*Ora, a me che ti prego, o Zeus, padre degli dèi dell'Olimpo, concedi con la tua autorità<sup>133</sup> che le sorti si compiano bene per coloro che desiderano di*

---

νιν ζυγέντ' ἐν ἄρμασιν  
πημάτων ἐν δρόμῳ  
προστιθεῖς  
μέτρον τι καὶ σφζόμενος ῥυθμόν,  
τοῦτ' ἰδεῖν δάπεδον  
ἀνομένων βημάτων ὄρεγμα

*Sappi che il giovane puledro orfano di un eroe a te caro è aggiogato ad un carro, imponendo giusta misura nella corsa delle sventure e conservando il ritmo, così che questo suolo veda compiuto lo slancio dei passi [trad. V. Citti].*

<sup>132</sup> La colometria manoscritta di v. 787 è ἔπος | M : ἔλακον. La divisione ἔπος ἔλακον | di Citti è suggerita da LOMIENTO 2006, p. 157.

<sup>133</sup> GARVIE 1986, p. 256: «κυρίως is to be taken with δός (“with full authority”), less well with εὐτυχεῖς, “firmly successful”», che è quanto intende lo scolio; ed è vero che Esichio glossa κύριως con βεβαίως, nondimeno κύριως «suggests “validity” rather than “firmness”». Vd. anche CITTI 2006, p. 180; cf. Aesch. *Ag.* 178 (τὸν πάθει μάθος / θέντα κύριως ἔχειν) e soprattutto *Eum.* 960 (δότε, κύρι' ἔχοντες, / θεαί τ' ᾧ Μοῖραι). Anche κύριως è stato oggetto di interventi testuali: (δόμου) κυρίως di Bothe<sup>(2)</sup>; κυρίους di Musgrave: καίριως di Burney<sup>(2)</sup>. Ma alla prima, pur paleograficamente onvia, si può obiettare l'incongruenza per cui il Coro possa indicare qui Oreste come 'signore della casa', senza contare l'anomalia di costruzione che occorre postulare («Aber Orest kann kaum als δόμου κύριος gelten (s. *Cho.* 658, 716) und für die Konstruktion of διδόναι mit zwei nichtparallelen Dativen μοι und κυρίως findet sich in der Gebetssprache, soweit ich sehe, keine Parallele»: SIER 1988, p. 246). Anche contro δόμου κυρίους di ROUX 1974, pp. 65-67, che introdurrebbe il 'tema delle legittimità' dei due figli di Agamennone («maîtres légitimes de la maison») di fronte all'usurpazione di Clitemestra ed Egisto, si può rilevare che in realtà sono proprio essi a essere indicati come i κύριοι della dimora (vv. 658; 659; 719). Vedi anche PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 15, n. 37, contro la congettura κυρίοι a v. 786 in riferimento a Oreste ed Elettra. Il trādito κύριως va collegato «innanzitutto con δός [...], ma anche, per inevitabile coinvolgimento, con τύχας εὐτυχεῖν». La studiosa richiama Aesch. *Ag.* 178 Ζῆνα ... τὸν πάθει μάθος θέντα κύριως ἔχειν, dove κύριως è «anzitutto sintatticamente collegato con ἔχειν (“in modo da sussistere autorevolmente” = “in modo da essere [legge] autorevole”)). Per il suo significato, κύριως, richiamando l'autorità di Zeus κύριος, «finisce qui per coinvolgere anche θέντα e il suo soggetto: la legge è autorevole in quanto è stata autorevolmente fissata da un'autorità quale è Zeus». Anche in *Cho.* 786 κύριως è nel contesto di un'invocazione al dio: poiché egli concede d'autorità, quanto concede di v i e n e a u t o r e v o l e, «e dunque – per significato secondario e derivato – ‘stabile’: βεβαίως come osserva lo scolio». Pattoni rimanda anche a *Eum.* 960 (al di là delle di ffi coltà testuali, ancora una preghiera), accomunato a *Cho.* 775 ss. «dall'imperativo δότε e dal riferimento alle τύχαι felici che si chiedono nella preghiera». Ma

*veder bene ciò che è ragionevole. Conforme a giustizia, sì<sup>134</sup>, ogni parola pronunciai, e tu, o Zeus, possa proteggerla.*  
(trad. Vittorio Citti)<sup>135</sup>

I vv. 798=799 Ζεῦ, σὺ δέ νιν φυλάσσοις ~ βημάτων ὄρεγμα divergono nel computo sillabico<sup>136</sup>, -υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ, ossia un (apparente?) aristofaneo ripreso nell'antistrofe da un itifallico, una rispondenza pressoché unanimemente rifiutata. La maggior parte degli editori si risolve infatti a seguire Hermann nell'espunzione di δέ, a favore della quale si aggiungono le osservazioni di Battezzato, volte a evidenziare che «lo schema vocativo + pronome di seconda persona + δέ serve a cambiare interlocutore (sia esso un personaggio sulla scena o un interlocutore assente)»<sup>137</sup>.

West puntualizza per contro delle buone ragioni in difesa della *lectio* trådita di v. 798 (meno convincenti purtroppo sono quelle che sanciscono la sua condanna di βημάτων): nonostante l'assoluta 'facilità' della correzione {δέ}, la particella dopo il vocativo σὺ è un *idiom* poetico<sup>138</sup> difficilmente ascrivibile a interpolazione; inoltre il testo trådito di v. 798 si raccomanda per l'*usus* eschileo dell'aristofaneo clausolare. E poiché la corrispondenza metrica è considerata inaccettabile, il baco deve annidarsi nell'antistrofe, non

SOMMERSTEIN 2010<sup>b</sup>, p. 114, pur ritenendo debole l'obiezione che fa leva sulla definizione di Clitemestra ed Egisto come κυρίοι δωμάτων («when Orestes says that, both we and he know very well that the real κύριος δωμάτων was himself»), situa più in profondità la corruzione («κυρίως is a term much used by scholiasts giving what they consider to be the proper or primary sense of a word»).

<sup>134</sup> Il manoscritto presenta un'altra difficoltà con διαδικῶσαι πᾶν, passibile di diverse *distinctiones* (e quindi interpretazioni). CITTI 2006, pp. 181-182: «Forse, per quanto una interiezione possa dare il sospetto di una zeppa inflata per riparare alla meglio il metro, διὰ δίκως ᾗ πᾶν ἔπος ἔλακον [UNTERSTEINER 2002, pp. 136-137; 409: *per opra di Dike, in onor della quale*] potrebbe essere una soluzione meno infelice».

<sup>135</sup> CITTI 2006, p. 182.

<sup>136</sup> Evito qui espressioni del tipo «la strofe eccede di una sillaba» o «l'antistrofe ha una sillaba in meno» (che per convenzione si usano di norma in senso descrittivo): si dà qui il caso, non così raro, che tanto la strofe quanto l'antistrofe, entrambe apparentemente 'sane', prese singolarmente diano sequenze legittime.

<sup>137</sup> BATTEZZATO 1992, pp. 82-83. Lo studioso conclude che «motivi di senso per intervenire su βημάτων non ce ne sono, poiché West stesso congettura ὄξυ (ovvero εὐθύ) ποδῶν ὄρεγμα, che si discosta dal testo di M con un aggettivo poco più che ornamentale». Se poi si volge l'attenzione alla *ratio corruptelae* implicata dalla ricostruzione di West, ci si rende conto che a v. 796 πημάτων [...] μέτρον (per l'editore teubneriano da correggere in βημάτων) prospetta una *tournure* affatto accettabile («un iperbato naturalissimo in greco e un senso per nulla "infelice"»: p. 83).

<sup>138</sup> GARVIE 1986, p. 257, conta 48 occorrenze in cui σὺ è seguito da δέ. Ma, al contrario di West, si serve curiosamente del riferimento all'*usus scribendi* contro il testo trådito («its postponement [*sc.* della particella] after an opening vocative [*is*] so regular, that its intrusion here in M is no surprise»: la critica metodologica è espressa da CITTI 2006, p. 179).

a caso percepita «somewhat flat». Per giustificare la *paradosis* West suppone quindi un vasto e complicato processo degenerativo: a v. 796  $\pi\eta\mu\acute{\alpha}\tau\omega\nu$  si sarebbe inserita come glossa a  $\beta\eta\mu\acute{\alpha}\tau\omega\nu$ , parola scomparsa di lì per riemergere a v. 799 con l'estromissione di un sintagma che West individua in una *iunctura* del genere di  $\acute{\omicron}\xi\grave{\upsilon}$  (o  $\epsilon\grave{\upsilon}\theta\grave{\upsilon}$ )  $\pi\omicron\delta\acute{\omega}\nu$  (sc.  $\acute{\omicron}\rho\epsilon\gamma\mu\alpha$ ), tanto più che «some predicate of this  $\acute{\omicron}\rho\epsilon\gamma\mu\alpha$  seems desirable, relating to the effectiveness of Orestes' effort»<sup>139</sup>. Benché la premessa sia condivisibile, i corollari sono deboli e la conclusione non è convincente, senza contare che anche l'itifallico, non soltanto l'aristofaneo – fa notare Galvani – è clausola eschilea. E non si può neppure escludere che la tradizione nelle sue altere vicende si sia compiuta anche a opera di individui dotati di una confidenza col verso classico bastevole a non scoraggiarsi all'idea di 'aggiustarlo' (a torto o a ragione)<sup>140</sup>.

Ma si torni al punto di partenza, ossia alla corrispondenza strofica imperfetta che ora Galvani afferma potersi giustificare sul piano ritmico «ammettendo la realizzazione 'dattilica' del trocheo iniziale nell'itifallico»<sup>141</sup>. A questo suggerimento si potrebbe aggiungere lo scolio metr. *Olymp.* 7 str. 10 (11, 21-12, 1 Tessier), in cui è descritta una responsione non identica, bensì analoga: solo nel decimo *colon* della prima serie strofica ( $\acute{\alpha}\nu\delta\rho\acute{\alpha}\sigma\iota$   $\pi\lambda\omicron\upsilon\tau\omicron\upsilon$   $\chi\rho\upsilon\sigma\acute{\epsilon}\alpha\iota$ ), un leccio 'dattilocefalo', «apparentemente un ottonario di forma  $-\cup\cup---\cup-$ »<sup>142</sup> denominato dallo scoliasta  $\text{Εὐριπίδειον}$ , eccede di una sillaba il corrispettivo della prima strofe ( $\acute{\epsilon}\nu$   $\acute{\alpha}\acute{\epsilon}\theta\lambda\omicron\iota\varsigma$   $\pi\omicron\lambda\lambda\acute{\alpha}$   $\delta'$   $\acute{\epsilon}\nu$ ) e tutte le altre ricorrenze nei *respondentes*, settenari 'a esordio ionico a minore' di forma  $\cup\cup---\cup-$ .

L'interessante chiosa ( $\tau\acute{\omicron}$   $\iota'$   $\text{Εὐριπίδειον}$   $\acute{\alpha}\iota$   $\delta\acute{\epsilon}$   $\acute{\alpha}\pi\omicron\delta\acute{\omicron}\sigma\epsilon\iota\varsigma$   $\acute{\epsilon}\pi\tau\alpha\sigma\acute{\upsilon}\lambda\lambda\alpha\beta\omicron\iota$ <sup>143</sup>  $\acute{\epsilon}\iota\sigma\iota\nu$   $\iota\omega\nu\iota\kappa\omicron\iota$   $\acute{\alpha}\pi'$   $\acute{\epsilon}\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\omicron\nu\omicron\varsigma$ ) è discussa in un recente contributo di D' Alessandro<sup>144</sup>. Non trovando «esempi negli scolii antichi per questa forma di euripideo», poiché «la *Doppelsenkung* non compare mai nei *cola* definiti 'euripidei' dagli scoliasti»<sup>145</sup>, D' Alessandro è incline ad attribuire allo scoliasta<sup>146</sup> una scansione eptasillabica di  $\acute{\alpha}\nu\delta\rho\acute{\alpha}\sigma\iota$   $\pi\lambda\omicron\upsilon\tau\omicron\upsilon$   $\chi\rho\upsilon\sigma\acute{\epsilon}\alpha\iota$ , con il gruppo *muta cum liquida* di  $\pi\lambda\omicron\upsilon\tau\omicron\upsilon$  a 'chiudere' la /i/ di  $\acute{\alpha}\nu\delta\rho\acute{\alpha}\sigma\iota$ , ottenendo quindi un leccio 'da manuale'  $-\cup---\cup-$ . A tale

<sup>139</sup> WEST 1990, pp. 253-254.

<sup>140</sup> Cf. CITTI 2006, p. 181.

<sup>141</sup> GALVANI 2008, p. 295.

<sup>142</sup> TESSIER 2007<sup>b</sup>, p. 79; cf. anche TESSIER 2009<sup>c</sup>.

<sup>143</sup>  $\acute{\epsilon}\pi\tau\alpha\sigma\acute{\upsilon}\lambda\lambda\alpha\beta\omicron\iota$  è palmare correzione di Drachmann laddove i mss. presentano la parola variamente corrotta.

<sup>144</sup> D' ALESSANDRO 2005, pp. 83-84.

<sup>145</sup> D' ALESSANDRO 2005, p. 84, n. 29.

<sup>146</sup> Va detto che l'intento di D' ALESSANDRO 2005 è dimostrare che il termine  $\acute{\alpha}\pi\omicron\delta\omicron\sigma\iota\varsigma$  negli scolii pindarici segnali una 'realizzazione' del modulo responsivo avvertita come critica, ma assolutamente non giustificata dal compilatore, cui è peraltro negata *vis critica* e cognizione in merito a un'eventuale «fungibilità» tra *cola*.

deduzione – pur concedendo una «scansione ‘giambica’ di χρῦσέαι che fonderebbe particolarità epiche e liriche»<sup>147</sup> – sono state mosse obiezioni non irrilevanti: sarebbe infatti incongrua la segnalazione di un *colon* che conta otto sillabe (contro tutti gli altri: αἰ δὲ ἀποδόσεις ἑπτασύλλαβοι) nella prima ricorrenza se lo scoliaste avesse voluto significare che lì la prosodia doveva adeguarlo ai *respondentes*. In tale ipotesi ci si attenderebbe semmai un’indicazione volta a evidenziare la forma metrica diversa «di due *cola* della medesima estensione sillabica»<sup>148</sup>.

E si dovrà forse parimenti ricordare come Efestione (p. 17, 16-17 C.) non mostri difficoltà in merito alla sostituzione del trocheo con il dattilo in sede dispari e che questa teoria non sia sguarnita di riscontri puntuali nella *paradosis*<sup>149</sup>. Quanto al passo pindarico di cui sopra – come si può ben immaginare – la critica, a lungo e con fatica, ha tentato di pareggiare la σχέσις<sup>150</sup>.

**7. Cho. 787 (783 F.) ≅ 798 (794 F.)**

[REC ≅  $\bar{\cup}\cup\cup\cup\cup - h\delta$ ]

διὰ δίκας πᾶν ἔπος ἔλακον ≅ τοῦτ' ἰδεῖν, δάπεδον ἀνομένων

$\cup\cup - \cup\cup\cup\cup - \cong -\cup - \cup\cup\cup\cup -$  cr *hδ* (δᾶ-)

**787** διὰ δίκας (Σ) Pauw (ἄπαν de Jongh): διαδικᾶσαι πᾶν **M**

**798** ἀνομένων vel ἀναμένων **M<sup>a</sup>**

*Notabilia ad codicis M et editorum divisionem pertinentia*

**787** ἔπος | **M** (sic nonnulli edd.: Hermann; Wecklein; Fleming; Wilamowitz; Schroeder 1907 & 1916): ἔλακον | nonnulli recentiorum editorum (Kraus 1957, p. 104; Page; West; Citti; Sommerstein; Galvani)

**798** δάπεδον | **M**: ἀνομένων | id.

Il cretico più ‘ipodocmio’ ( $-\cup\cup\cup -$  **b3 GL** ≅  $\cup\cup\cup\cup - \sim h\delta$ <sup>151</sup>) a vv. 787 = 798 è isolabile modificando la colometria di **M** (f. 144<sup>v</sup>), che si presenta così:

|                        |                                      |                             |
|------------------------|--------------------------------------|-----------------------------|
| διὰ δίκας πᾶν ἔπος     | σφ. $\cup\cup\cup - \cup\cup$        | con διὰ, $-\cup - \cup\cup$ |
| ἔλακον. Ζεῦ, σὺ δέ νιν | $\cup\cup - \cup(\cup\eta) - \cup -$ |                             |
| φυλάσσοις.             |                                      |                             |

|                         |                                      |                                      |
|-------------------------|--------------------------------------|--------------------------------------|
| τοῦτ' ἰδεῖν δάπεδον     | ἀντ. $-\cup - \cup\cup$              | per δάπεδον, vd. <i>infra</i> p. 421 |
| ἀνομένων βημάτων ὄρεγμα | $\cup\cup\cup - \cup\cup - \cup\cup$ |                                      |

<sup>147</sup> TESSIER 2007<sup>b</sup>, p. 79.

<sup>148</sup> TESSIER 2007<sup>b</sup>, p. 80.

<sup>149</sup> Vd. GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 121-122.

<sup>150</sup> Per le varie proposte, cf. D’ALESSANDRO 2005, p. 84, n. 30.

<sup>151</sup> Il tipo  $\cup\cup\cup\cup -$  con soluzione del I e del II *longum* (I e IV elemento) non è nell’elenco di GENTILI – LOMIENTO 2003.

Fleming abbozza un tentativo di dare senso all'assetto colometrico del Mediceo, non sorprendentemente perturbato in un punto verosimilmente critico: si conviene sull'impegno 'conservativo' in un contributo che deve rendere conto non tanto delle organizzazioni metriche moderne, quanto piuttosto di quella antica. Si può dunque convenire anche sull'utilità di stabilire il punto di partenza nell'edizione di Wecklein del 1885, che riproduceva in massima parte, come s'è detto, la divisione di M. Ma perché accogliere ἄπαν<sup>152</sup> a v. 787, se la sequenza che ne risulta, ∪∪-∪∪∪, è considerata «itifallico o 2 cretici», laddove il *respondens*, v. 798, è, sia pure dubitativamente (-∪-<sup>2</sup>∪∪), equiparato a 2 cretici<sup>153</sup>? A seguire vv. 788 = 799, in chiusa, offrirebbero una notevole variazione ritmica sul trimetro (∪∪-- ∪∪- ∪∪--~ -∪- -∪∪- ∪-<sup>bl</sup>), rispettivamente ionico e giambico (anaclastico) sincopato, su cui si omette però di avvertire se sia o meno *unparalleled*.

Ed ecco invece il trattamento riservato a questa *crux* da Hermann<sup>154</sup>: πᾶν è conservato insieme con la messa in pagina antica; ad essere integrato è l'ultimo *colon* (<ὦ> davanti al vocativo Ζεῦ). Per ottenere una responsione isosillabica Hermann congetture inoltre καὶ δίκαν, un eolismo che non ha convinto gli studiosi.

|                                 |             |                     |
|---------------------------------|-------------|---------------------|
| νῦν παραιτούμενα μοι, πάτερ     | -∪- -∪- -∪- | 3 cr <sup>155</sup> |
| Ζεῦ θεῶν Ὀλυμπίων               | -∪-∪-∪-     | cr ia               |
| δοῦς τύχας εἶ τυχεῖν            | -∪-∪-∪-     | 2 cr                |
| κυρίως τὰ σῶφρον' εἶ            | -∪-∪-∪-     | cr ia               |
| μαιομένοις ἔχειν.               | -∪-∪-∪-     | δ                   |
| καὶ δίκαν πᾶν ἔπος              | -∪-∪-∪-     | 2 cr <sup>bl</sup>  |
| ἔλακον ὦ Ζεῦ, σὺ νιν φυλάσσοις. | ∪∪∪-∪-∪-    | 2 cr ba             |

<sup>152</sup> Può dare fastidio che di ἄπαν ἔπος (Pauw, de Jongh) non vi siano altre attestazioni, laddove πᾶν ἔπος è pressoché idiomatico. Cf HEADLAM 1900, p. 198; CITTI 2006, p. 181. Ma si citano anche esempi in cui ἄπαν non vale *cunctus* ed è sinonimo di πᾶν (GARVIE 1986, p. 275, adduce Plat. *Euthyd.* 292c 9; Hdt 7, 153, 12); tutto sommato, ἄπαν è un blando rimedio, adottato per questo da numerosi editori, tra cui PAGE, WEST e SOMMERSTEIN. Page, come West, ricolomettrizza: διὰ δίκας ἄπαν ἔπος ἔλακον = τοῦτ' ἰδεῖν δάπεδον ἀνομένον, cioè cr + δ (διὰ (∪) ≅ τοῦτ'(-), oppure. διὰ = -). Al verso successivo Page stampa Ζεῦ, σὺ νιν φυλάσσοις. WILAMOWITZ 1914, p. 275, leggeva διὰ δίκας πᾶν ἔπος = τοῦτ' ἰδεῖν ἀμ πέδον («*trochaei specie cretica*»).

<sup>153</sup> FLEMING 2007, pp. 138; 139. Ovviamente l'analisi cretica di v. 798 è subordinata alla possibilità di scandire come dattilo δάπεδον (segue ἄν-), di cui si dirà (vd. *infra* pp. 412 ss). Ma qualora non si acceda all'ipotesi che la colometria trādita debba essere corretta, non metodologicamente sconsigliabile proporre la *descriptio* di una coppia strofica iti fālico / 2cr ~ cr accogliendo una correzione che incrementa l'anomalia responsiva.

<sup>154</sup> HERMANN 1852 I, p. 257.

<sup>155</sup> Ovviamente, mancando il *Conspectus metrorum* dell'edizione (postuma) di Eschilo di Hermann, l'analisi metrica è mia.

E questa è l'antistrofe dove necessariamente si addensano gli interventi del filologo<sup>156</sup>.

ἴσχε δ' ἀνδρὸς φίλου πῶλον εὐ-  
 νιν ζυγέντ' ἐν ἄρμασιν  
 πημάτων, ἐν δρόμῳ  
 προστιθεὶς μέτρον, τιν' αὖ  
 σφζόμενος ῥυθμόν·  
 τοῦτ' ἰδεῖν γάπεδον  
 ἀνομένων βημάτων ὄρεγμα.

Non fosse un esercizio di pensiero fantafilologico, azzarderei che l'innocua zeppa <ὦ> di Hermann avrebbe incontrato una discreta fortuna se di prammatica nella filologia moderna un simile 'blocco di sinafia' (*alias brevis in longo*) in *enjambement*, qui bilaterale, (ἔπος / ἔλκον e γάπεδον / ἀνομένων)<sup>157</sup> non fosse per lo più, ma arbitrariamente, considerato inaccettabile<sup>158</sup>; naturalmente per far tornare i conti occorrerebbe misurare come lunga la prima sillaba di δάπεδον, un incomodo che Hermann supera *ope ingenii* con γάπεδον. Non mette ovviamente conto disquisire se la ricostruzione condizionata dalle riserve 'sticometriche' mosse all'*ekdosis* di Hermann da Garvie sia plausibile<sup>159</sup> (lo è, sia chiaro: -υ- -υυυ- / υ-υ-υ- = -υ- -υ-υ- / υ-υ-υ-: cr<sup>160</sup> δ / ia ipercat).

Errori nella *divisio* del genere di quello ipotizzato (str. διὰ δίκας πᾶν ἔπος / <= ἔλακον = ant. τοῦτ' ἰδεῖν δάπεδον / <= ἀνομένων) non sono impossibili, anche se si direbbe essere piuttosto il mancato riconoscimento di *word split* a produrre la maggior parte degli errori colometrici<sup>161</sup>; certo, un singolare *dochmiac compound* come υυυ- -υυυ- avrebbe perfino potuto confondere un copista-

<sup>156</sup> Volenterosamente, benché non faccia mistero di trovare incomprensibile tanto l'ipotesto greco quanto la sua *versio* latina (HERMANN 1852 II, p. 556: *sustine cari viri pullum iunctum curru malorum, modum adhibens in cursu, ut hoc solum rursus videat desinentium gressum nisum aliquam servare mensuram*), BURGESS 1853, p. 102, così traduce il passo secondo Hermann: *support thou the orphan colt (offspring) of a beloved man, yoked to the car of calamity; and place thou a limit to his race, so that this soil may see again that the endeavour of his paces may, as they cease, preserve some measure.*

<sup>157</sup> Sulla questione di *brevis in longo* e *enjambement*, vd. *supra* pp. 135-154.

<sup>158</sup> Cf ad es. KRAUS 1957, p. 104; GARVIE 1986, p. 257.

<sup>159</sup> Essa comporta di: 1. integrare <ὦ> con Hermann; 2. postulare δᾶπεδον; 3. prolungare il penultimo *colon* fino a comprendere l'interiezione vocativa (Kraus); 4. espungere δέ (vale a dire διὰ δίκαν πᾶν ἔπος ἔλακον· <ὦ> / Ζεῦ, σὺ νιν φυλάσσοις = τοῦτ' ἰδεῖν δάπεδον ἀνομένων / βημάτων ὄρεγμα).

<sup>160</sup> Si conta διὰ monosillabo, come suggerito da Garvie (benché ciò non sia metricamente necessario).

<sup>161</sup> Cf PARKER 2001, pp. 25 ss.

filologo di quelli adusi a prendersi delle iniziative. Ciò non toglie che la simmetria tra strofe e antistrofe nel presunto dislocamento ‘a capo’ sia sospetta, senza contare che una pausa di senso cade nella strofe giusto dopo ἔλακον, non prima, ammesso che la sintassi possa condizionare in una direzione logicamente prevedibile le sviste colometriche dei copisti distratti.

Ci sarebbe tuttavia da chiedersi se, sulla base dei dati in nostro possesso, postulare una scansione dattilica di δάπεδον, misurato sempre con /a/ breve nelle moderne edizioni di Pindaro, sarebbe una *trouvaille* degna di Triclinio.

La questione è forse più complessa di quanto ritenga D’Alessandro, che, caldeggiando con rinnovato vigore «l’ottocentesca distinzione tra metrica antica ‘buona’ e *magistelli* degli scoli metrici»<sup>162</sup>, nega esservi qualche fondamento «per ammettere una alternanza nella quantità della prima sillaba di δάπεδον, che andrà sempre scandita come breve».

Qualche anno prima la documentata, seppur rara, oscillazione prosodica della parola indusse infatti Gentili a dare ragione a Durante<sup>163</sup>, che aveva spiegato δάπεδον come composto di δᾶ e πέδον<sup>164</sup> e l’esclamazione δᾶ come equivalente di γᾶ. Si giungeva così a ipotizzare due forme distinte, ma parzialmente convergenti «da ricondurre l’una con la α breve a δέμω, ‘costruire’, nel senso originario di terra spianata, su cui si può costruire, l’altra con α lungo a δᾶ, il cui significato originario sarebbe quello di ‘suolo della terra’, ‘territorio’, come lasciano ritenere le espressioni χθονὸς πέδον in Aesch. *Pr.* 1 e γῆς πέδον in Arist. *Nub.* 573. [...] L’omonimia delle due forme poté poi nell’uso indurre a confusione, come risulta dal fatto che anche δάπεδον con α breve ricorre nell’accezione di ‘territorio’»<sup>165</sup>.

Sull’etimologia di δάπεδον era intervenuta poi Cozzoli<sup>166</sup>, alla luce di ritrovamenti di tavolette micenee avvenuti in tempi recenti nell’archivio di Tebe, difendendo l’equivalenza δᾶ = γᾶ, già sostenuta dagli antichi commentatori<sup>167</sup> e più volte negata dai moderni (tra cui Ahrens<sup>168</sup> e Fraenkel<sup>169</sup>), nonostante ciò implichi l’esclusione dei teonimi Δαμάτηρ e Ποσειδών (dor. Ποτιδᾶς) dal campo semantico di δᾶ = ‘terra’<sup>170</sup>. Gli editori<sup>171</sup> delle tavolette avevano invero

<sup>162</sup> D’ALESSANDRO 2005, p. 98.

<sup>163</sup> DURANTE 1970.

<sup>164</sup> I moderni dizionari etimologici derivano δάπεδον da un prefisso intensivo δα- + πέδον o come dalla radice *dm-* comune δέμω: Cf. DELG; GEW s.v. δάπεδον.

<sup>165</sup> GENTILI 1999<sup>b</sup>, p. 59.

<sup>166</sup> COZZOLI 2003.

<sup>167</sup> Per la bibliografia, vd. COOK 1940, p. 8, n. 1 e FRAENKEL 1950, p. 490.

<sup>168</sup> AHRENS 1843, pp. 80 s.

<sup>169</sup> FRAENKEL 1950 III, p. 490.

<sup>170</sup> Per la tesi opposta, vd. KRETSCHMER 1902, pp. 523-526 e *id.* 1909, pp. 27-28.

ritenuto di aver trovato testimonianza di una triade divina primitiva, *ma-ka* (Madre Terra), *o-po-reu* (Zeus protettore dei raccolti), *ko-wa* (Kore); a conforto dell'identificazione della divinità *ma-ka*, essi aderivano alla tesi Durante per cui Δαμάτηρ e δᾶ erano connessi con γᾶ.

Un successivo contributo<sup>172</sup> interpreta diversamente le medesime tavolette – argomentando che per il contesto non di teonimi, ma di antroponimi deve trattarsi – offre ora a D'Alessandro il destro per smontare l'equivalenza δᾶ = γᾶ e rifiutare quindi l'evidenza prosodica di δᾶπεδον: obietterei *in primis* che l'ipotesi di Durante e Gentili può sostenersi a prescindere dalla presunta triade divina. Secondariamente, può darsi che la rete etimologica proposta dalla linea Durante–Gentili non sia 'certa', ma vi sono per converso alcuni punti nell'argomentazione di D'Alessandro che mi paiono discutibili: egli liquida la prosodia con /a/ lunga di δᾶπεδον in quanto l'analisi che la presuppone in Pind. *Nem.* 7, 83 e relativo scolio<sup>173</sup> collide con la misurazione enantiometrica (questa ovviamente 'naturale') al v. 34 (δὲ δαπέδοις a v. 34)<sup>174</sup> della stessa ode e perché nel suo complesso essa sarebbe 'approssimativa': anzi, non meriterebbe neanche di essere considerata un'analisi metrica, bensì piuttosto uno «strumento di lavoro» per copisti e lettori». Di qui il carattere estemporaneo e la scarsa affidabilità delle notazioni dello scoliaste o del «compilatore dell'analisi colometrica»<sup>175</sup>.

Ovviamente la detrazione della testimonianza pindarica ha un suo costo e impone di sbarazzarsi egualmente dei *loci paralleli*: oltre al dubbio Aesch. *Cho.* 798, anche l'inequivoco trimetro di *Pr.* 829 ἐπεὶ γὰρ ἦλθες πρὸς Μολοσσᾶ δᾶπεδα, per cui si rimedia in genere con γᾶπεδα di Porson<sup>176</sup>.

<sup>171</sup> ARAVANTINOS – SACCONI – GODART 2001.

<sup>172</sup> DUHOUX 2005.

<sup>173</sup> τὸ δ' Φερεκράτειον ἢ ἀναπαιστικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον.

<sup>174</sup> D'ALESSANDRO 2005, p. 88: «Se, com'è naturale, l'autore dell'analisi scandiva la parola come tribraco, egli non poteva non accorgersi dell'incongruenza fra la sua analisi e l'effettiva forma del *colon*». In realtà, «non si può escludere la quantità lunga in δα- come pensava Hartung (*ap. Mommsen*) che proponeva l'emendamento γᾶπέδοις, ammettendo la responsione tribraco ~ anapesto nella sequenza giambica ∪–∪∪∪– che si configura come prosodico docmiaco o docmio kaibeliano» (GENTILI 1999<sup>b</sup>, p. 57, n. 12).

<sup>175</sup> D'ALESSANDRO 2005, p. 96: «Egli nota in qualche modo la responsione del verso 83 Boeckh, ma non fa cenno a 'responsioni' anche più stupefacenti che si riscontrerebbero nella composizione se si adottasse la sua scansione metrica [...] e descrive il *colon* 4 in maniera tale da non lasciare dubbi sul fatto che abbia controllato solo la prima occorrenza responsiva: se anche si volesse ammettere che il controllo della forma dei *cola* sia stato fatto solo sul *colon* 5, non ci si spiega come mai non siano state segnalate le forme di responsione dei versi 60 e 91 Heyne o le non ovvie ammissioni di particolarità prosodiche necessarie ad uni formarli al modello prescritto».

<sup>176</sup> Così Wilamowitz, Murray, Page, West; non però Wecklein 1885, né Mazon.

Resta poi, come è stato giustamente ricordato<sup>177</sup>, che δᾶπεδον trova conferma diretta in Eustazio (436, 40 ss. in *Il.* 4, 2, p. 688, 7 Van der Valk), il quale intende il prefisso δᾶ- come forma dorica di γᾶ<sup>178</sup>. Ma non basta, perché forse ai tre ‘indizi’ (ossia al passo pindarico e ai due *loci* eschilei), si potrebbe aggiungere un altro: in Pind. *Ol.* 10, 46-47, Santé, non escludendo una scansione con /a/ lunga di δᾶπεδον<sup>179</sup>, propone di conservare il testo dei *vetera* contro le correzioni bizantine entrate nel testo pindarico vulgato (πέδον ἔθηκε: δᾶπεδον θῆκε *vett.*), ma che si direbbero «finalizzate ad evitare, in modo manifestamente pedissequo, una responsione breve ~ lunga in una sede *alogos* di un *metron* giambico» in base alla colometria, (verosimilmente identica a quella dei *vetera*) e all’analisi metrica bizantina<sup>180</sup>.

C’è poco da obiettare all’idea così espressa da D’Alessandro che «l’inconcinnità di una responsione descritta a fronte di varie altre taciute dipenda dalla stratificazione del nostro *corpus* scoliastico» (p. 97): l’ipotesto degli scoli – si sa – può divergere dal testo trådito; talora ciò che veniva chiosato non è neppure ricostruibile con certezza «per assenza od oscurità dei lemmi»<sup>181</sup>; lo studio, ormai classico, di Irigoïn<sup>182</sup> ha messo in guardia generazioni di studiosi in merito ai limiti del ‘controllo della responsione’ esercitato in questi scoli per lo più poco oltre la prima coppia strofica. Ma la plausibile deduzione dell’Autore (che «la segnalazione, fatta dallo scoliaste, si appoggi in qualche modo a una nota precedente»: p. 97) non mi sembra poter andare esclusivamente nella direzione della sua tesi, che riduce gli *scholia vetera* metrici a un insieme di trascrizioni mal assemblate da individui di modestissime conoscenze, prive di legame col testo e con le teorie degli alessandrini. Se infatti si riconoscono qua e là compilatori che

---

<sup>177</sup> GENTILI 1999, p. 58.

<sup>178</sup> Lo *Schol. ad Il.* 4, 2 distingue invece tra δᾶπεδον (forma normale in Omero) e γῆπεδον: δᾶπεδον δὲ τὸ ὀμαλὸν χωρίον, γῆπεδα δὲ τὰ ἐν ταῖς πόλεσι προκείμενα ταῖς οἰκίαις οἶον κηπίδια.

<sup>179</sup> SANTÉ 2005<sup>a</sup>. Se ci si attiene alla divisione per versi basata sui principi di Böckh, tale scansione dà come esito solo al v. 46 la responsione cho ~ cr. Se δᾶπεδον è tribraco, si ha epitrìto giambico (– – ∪ –) ~ cr, che Santé comunque non esclude, in quanto giustificabile come ‘monocrono’.

<sup>180</sup> Cf. Isaac Tzetzae *De metris Pindaricis Commentarius*, ed. A.B. Drachmann, København 1925, pp. 22-24; 97, 1-13; *Scholia recentia in Pindari Epinicia I. Olympia et Pythia*, ed. E. Abel, Budapestini et Berolini 1891, p. 343, 2-3; *Scholia metrica vetera in Pindari carmina*, ed. A. Tessier, Leipzig 1989, p. 9. 8-10. L’interpretazione della sequenza basata sulla colometria antica era trim ion<sup>ma</sup> (– – ∪ –), ia (∪ – ∪ –), tro cat (– ∪ –). Ovviamente non stupisce che la colometria bizantina scandisse δᾶπεδον come tribraco.

<sup>181</sup> TESSIER 2007<sup>b</sup>, p. 77.

<sup>182</sup> IRIGOÏN 1958, p. 53.

eufemisticamente diremmo non troppo accorti<sup>183</sup>, ciò non inficia la rilevanza delle segnalazioni di responsioni libere (a cui D'Alessandro dà invece un senso puramente descrittivo), né dei casi in cui lo scoliasta adduce a giustificazione della responsione la dottrina antica.

È poi risaputo che, a differenza delle parti di contenuto teorico, gli *exempla* sono quanto di più esposto al rischio di cadere, in particolare *in excerpando*; e questa potrebbe essere una spiegazione per l'incostanza di menzioni esplicite di responsioni libere 'agganciate' alla dottrina antica. Quanto agli artifici prosodici necessariamente sottesi a certe analisi ma taciuti, ciò pare offrire motivo di credere che gli *Scholια vetera* attingessero la propria materia da *auctores* di un certo livello, così come Efestione sceglie di non principiare la propria trattazione tralasciando l'*abc* della materia (vd. *supra* p. 98).

Cho. 935-941 = 946-952; 942-945 (934-940 = 945-951; 941-944 F.)

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  |             |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------|
| 935 – ἔμολε μὲν δίκαια Πριαμίδαις χρόνῳ,<br>βαρύδικος ποινά·<br>ἔμολε δ' εἰς δόμον τὸν Ἀγαμέμνονος<br>διπλοῦς λέων, διπλοῦς ἄρης·<br>ἔλασε δ' εἰς τὸ πᾶν                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         | [στρ. α']   |
| 940 ὁ πυθόχρηστος φυγάς<br>θεόθεν εὖ φραδαῖσιν ὠρμημένος.<br><br>ἐπολολύξατ' ὃ δεσποσύνων δόμων<br>ἀναφυγᾶ κακῶν καὶ κτεάνων τριβᾶς<br>ὑπὸ δυοῖν μιστόροιιν                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      | [μεσφδ. α'] |
| 945 δυσοίμου τύχας.<br><br>ἔμολε δ' ᾧ μέλει κρυπταδίου μάχας<br>δολιόφρων ποινά·<br>ἔθιγε δ' ἐ<v> μάχα χερὸς ἐτήτυμος<br>Διὸς κόρα – Δίκαν δέ νιν                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                | [ἀντ. α']   |
| 950 προσαγορεύομεν<br>βροτοὶ τυχόντες καλῶς –<br>ὀλέθριον πνέουσ' ἐπ' ἐχθροῖς κότον·<br><br>936 καρύδικος M: corr. Victorius<br>938 διπλοῦς λέων] δίπους λέων Jacob <sup>(2)</sup> , cf. Ag. 1258, Suppl. 895 <δ> ἄρης<br>Blaydes <sup>(2)</sup><br>939 ἔλασε Pauw ex Σ (ἤλασεν): ἔλακε M δ' ἐς M: δ' εἰς Garvie <sup>(5)</sup> coll. 866<br>sq. Eum. 200<br>940 πυθόχρηστος Butler: πυθόχρηστᾶς M (ss. M <sup>8</sup> ): πυθοχρήστοις Heimsoeth <sup>(1)</sup><br>456 contra Σ<br>941 εὐφραδαῖσιν M: dist. cod. Sambuci<br>942-945 mesodum post antistrophum tamquam ephymnium iteravit G.C. W.<br>Schneider, item 961-964 post 972; cf ad 971<br>942 ἐπολολύξάτω M: corr. Seidler <sup>(1)</sup> 89<br>943 ἀναφυγᾶ Heimsoeth <sup>(1)</sup> 278: ἀναφυγάς ΣM τριβᾶς M: corr. Stanley <sup>(1)</sup><br>(cf. Σ) |             |

---

<sup>183</sup> È il caso, noto, dello scolio all'epodo' (in realtà ode monostrofica) di *Nem.* IV.

- 944 ὑπὸ] ὑπαὶ Hermann<sup>(3)</sup> 127 δοιοῖν M: corr. Mc  
 946 ᾠ Auratus<sup>(3)</sup>/Portus<sup>(2)</sup>, cf. Soph. OR 377: ᾠ M et Σ, qui Aegisthum intellegit: ᾠ  
 ἄμελεν Heath κρυπταδίου] κρυφαδίου Tucker<sup>(3)</sup>  
 947 ποινά (= 936) ΣM: Πειθώ Heyse: Ἐρμῶς Ahrens<sup>(7)</sup>: δαίμων Wecklein<sup>(11)</sup>  
 948 ἔθιγε ΣM: ἔδικε Verrall<sup>(1)</sup> 206 δ' ἐν Abresch I 517: δὲ M ἐτήτυμος]  
 ἐτητύμως Scaligerus<sup>(2)</sup>  
 952 ἐπ' Hermann<sup>(3)</sup> 127: ἐν M: (πνέουσ)αν Auratus<sup>(3)</sup>/Portus<sup>(2)</sup>, contra Σ

*Giunse col tempo Giustizia ai figli di Priamo, punizione di giusto gravame;  
 giunse alla casa di Agamennone un doppio leone, un doppio Ares; pervenne  
 al compimento secondo l'oracolo<sup>184</sup> pitico l'esule sospinto dai giusti  
 consigli divini.*

*Gridate per la gioia<sup>185</sup>; la casa dei padroni è sfuggita alle sventure e al  
 consumo di ricchezze dei due contaminati dal destino travitato.*

*Giunse colei che protegge la battaglia furtiva, punizione che inganna; toccò  
 in battaglia la mano colei che davvero è figlia di Zeus – Giustizia, noi  
 uomini così la chiamiamo, cogliendo nel segno – spirando contro i nemici<sup>186</sup>  
 un rancore che distrugge.*

(trad. L. Battezzato)

Per i punti controversi della prima coppia strofica, che si concentrano ai vv.  
 939 (ἔλακεν M: ἔλασε Pauw ex Σ [ἤλασεν]) e 940 (πυθόχρηστος Butler:  
 πυθόχρηστᾶς M (ss. M<sup>s</sup>), vd. *infra* pp. 432 ss.<sup>187</sup>.

«Various editors capriciously redivide the dimeters and monometers to  
 produce dimeters and trimeters», annota Fleming<sup>188</sup> a margine dei vv. 935-  
 941= 946-952; 942-945: un'affermazione sibillina, se non altro perché non  
 rivela l'identità dei 'capricciosi'; infatti, a parte Wilamowitz<sup>189</sup>, gli studi

<sup>184</sup> Su πυθόχρηστᾶς di M (corretto da Butler in πυθόχρηστος) e ἔλακεν si confronti tuttavia  
 CITTI 2006, pp. 226-230: «Sembra quindi chiaro che πυθόχρηστος, aggettivo verbale in -τος con  
 valore passivo, come attributo viene detto dell'ammonimento formulato dall'oracolo, mentre  
 quando è sostantivo indica colui che è stato indicato dall'oracolo, laddove πυθοχρήστας, formato  
 con i suffissi dei *nomina agentis*, è colui che ha consultato l'oracolo, in riferimento a quanto  
 Oreste stesso ha raccontato ai vv. 269 ss. di questa tragedia» (p. 229). Citti ritiene che il valore  
 dell'aggettivo πυθοχρήστας confermi la *lectio tradita* ἔλακεν e traduce: *questo proclamò per  
 tutto l'esule che andò a consultare l'oracolo a Pitho, ben sollecitato dagli ammonimenti inviati  
 dal dio.* (cf. UNTERSTEINER 2002, pp. 147 e 456: *l'esule che un oracolo a Pito richiese*). Chi  
 corregge con Butler pensa a un errore di assimilazione con φυγάς o a una corruzione come quella  
 di *Suppl.* 1048 (παρᾰβάτας in luogo di παρᾰβατός).

<sup>185</sup> Letteralmente: «cantate l'ololygmos».

<sup>186</sup> Battezzato legge ὀλέθριον πνέουσ' ἐν ἐχθροῖς κότον.

<sup>187</sup> Una trattazione dell'esegesi del terzo stasimo delle *Coefore* è offerta da CITTI 2006, pp. 225-  
 249.

<sup>188</sup> FLEMING 2007, p. 141.

<sup>189</sup> WILAMOWITZ 1914, pp. 282 ss. distribuisce così i *cola* nella pagina: Nella str. ἔμολε μὲν δίκαι  
 / Πριαμίδαις χρόνῳ, βαρύδικος Ποινά: / ἔμολε δ' ἐς δόμον / τὸν Ἄγαμέμνωνος /  
 διπλοῦς λέων, διπλοῦς Ἄρης / ἔλασε δ' ἐς τὸ πᾰν / ὁ πυθόχρηστος φυγάς / θεόθεν εὔ  
 φραδαῖσιν ὠρμημένος. Nella mesodo: ἐπολολύξατ' ᾠ δεσποσύνων δόμων / ἀναφυγά

pregressi al lavoro di Fleming sembrano attenersi per lo più alla divisione di **M**<sup>190</sup>. Ma la questione sottesa all'enunciato non è peregrina: l'orientamento, diffusosi soprattutto presso la scuola anglosassone, di riorganizzare la pagina – secondo esigenze di razionalizzazione tipografica o in ossequio a teorie (moderne) sulla metrica antica – è forse con qualche ragione contestato da chi si senta al contrario sollecitato a indagare eventuali corrispondenze di 'semantica colo-sticometrica'<sup>191</sup>.

Un'altra postilla di semantica metrica si appunta doverosamente sulla tensione e sul contrasto tra l'azione drammatica e quanto con certa semplificazione è abitudine chiamare «*ethos*»<sup>192</sup>. Il terzo stasimo ha una tessitura compattamente docmiaca: un caso non certo unico né sorprendente – anzi, in linea con gli sviluppi sofoclei ed euripidei – ma che in qualche misura diverge dall'uso di stemperare con altri versi il docmio, che può quindi comparire del tutto disaggregato (anche un unico *colon*) rispetto alla caratteristica organizzazione in 'sistemi ἐξ ὁμοίων'.

Ora che le suppliche agli dèi (vv. 783-837) sono state esaudite, il Coro intona un canto di vittoria, vedendo avverate le sue preghiere (340 ss.; 386 ss.; 819 ss.). La vendetta di Agamennone sta per essere consumata: Egisto è morto; Clitemestra è entrata scortata da Oreste e Pilade nella reggia per subire ciò che non avrebbe dovuto se non avesse commesso, lei per prima, ciò che non doveva (v. 930 κἀνες ὄν οὐ χρῆν· καὶ τὸ μὴ χρεῶν πάθε). «The mood is wholly joyful, and there are no doubts in the Chorus's mind»<sup>193</sup>. Anche il monito minaccioso della regina (v. 924 ὄρα, φύλαξαι μητρὸς ἐγκότους κύνας; *bada, stai attento alle cagne rabbiose di tua madre*) suona inane di fronte alla felice inconsapevolezza, nel Coro, dell'orrore pronto a scatenarsi di lì a poco.

Eppure l'*ololygmos* è docmiaco: la frizione tra la parola e la *performance* coreutica aveva un effetto paragonabile a quello prodotto da un tema musicale inquietante in sottofondo a una scena apparentemente esultante?

In ogni caso, la situazione è solo apparentemente risolta, e un sinistro finale

κακῶν καὶ κτεάνων τριβῶς / ὑπὸ δυοῖν μιστόροιν, / δυσοίμου τύχας. Ho riprodotto i *vacua* con cui Wilamowitz indica l'incisione.

<sup>190</sup> È chiaro che osta a un'interpretazione inequivoca la fastidiosa discontinuità con cui viene applicato da edizione a edizione il 'sistema' moderno dei margini atto a evidenziare le sinafie 'prosodiche' e 'ritmico-prosodiche' (uso la terminologia di ROSSI 1978), non evidenti come quelle verbali. HERMANN 1852; SCHROEDER (1907 e 1916); PAGE 1972; MURRAY 1955; MAZON 1925 (cf anche THOMSON 1966) hanno la medesima colometria di WECKLEIN 1885, che ricalca **M**. La stessa divisione ritorna pressoché invariata in West, che tuttavia ha un 'trimetro' docmiaco (a giudicare dall'indentatura) iniziale. Trovo un 'trimetro docmiaco' iniziale in CONINGTON 1957; PALEY 1861, p. 499, adotta quel sistema di margini mobili e centrati che non facilita l'interpretazione; cf SIER 1988.

<sup>191</sup> Cf PACE 2008.

<sup>192</sup> Cf ROSSI 1966, pp. 205 sgg., n. 3; ROSSI 1969, pp. 320-321; DALE 1968, p. 10. Vd. *supra* pp. 37 ss.; 129 ss.

<sup>193</sup> GARVIE 1986, pp. 303-304.

protratto introduce accortamente il dramma che incombe. Gli elementi ‘multimediali’ della comunicazione teatrale (secondo Garvie non solo la musica, ma anche il costume) non avrebbero consentito dunque allo spettatore di godersi l’*happy ending* («Metre and subject-metre conflict, so that our forebodings are not completely stilled»).

Garvie ricorda un’icastica – ma forse riduttiva, potremo aggiungere – definizione di questo ritmo, «which Aeschylus has consecrated to the unseen avengers» (cioè le Furie)<sup>194</sup>: si pensi alle concitate profezie di Cassandra (vv. 1100 ss.); o alla sezione finale dell’*Agamennone*, quando i vecchi Argivi esprimono in docmi lo sgomento e l’orrore per la regina uxoricida (vv. 1407 ss.). Il docmio è mimetico dell’alterazione emotiva: non presta il suo accento solo al dolore del lutto, ma anche alla stretta dell’angoscia e allo smarrimento nel panico<sup>195</sup>; talora, inaspettatamente per noi, alla gioia tumultuosa: Euripide – forse per una di quelle invenzioni da *enfant terrible* che indispettavano i conservatori in fatto d’estetica – può sostenere sul ritmo docmiaco il patetismo dei riconoscimenti<sup>196</sup>; Sofocle nel *Filottete*<sup>197</sup> ne compone, rallentandolo, una ninna nanna<sup>198</sup> (anche qui, che si tratti di autore più tardo vatenuto in conto).

Difficile dunque dire se il contrasto fosse creato in funzione di un’ironia tragica.

Non si potrà dubitare che le scelte ‘metriche’ di un poeta Ateniese del V secolo – scelte che dicono della musica, di cui la catena prosodica è il fossile scarnificato – fossero attivate dal potere psicagogico e mimetico della musica stessa. La ‘poetica della dissonanza’ presente nel III stasimo delle *Coefore* serviva quindi a comunicare qualcosa: forse una sorta di contrappunto al grido di giubilo della casa (ἐπολολύξατ’ ὦ δεσποσύνων δόμῳ), sottolineando l’accento al cedimento a un’umana pietà (v. 931 στένω μὲν οἶν καὶ τῶνδε συμφορὰν διπλῆν), avrebbe conferito più profonda complessità al sentimento delle fanciulle.

Pattoni, difendendo il tràdito θεομένοις a v. 970<sup>199</sup>, nota come sia appropriato dal punto di vista drammaturgico introdurre «una nota trenodica che il Coro ritiene superata dagli eventi scenici, ma che troverà invece conferma nella scena successiva, dalla quale si apprenderà con chiarezza che, anche se la casa è libera dagli usurpatori, per la stirpe di Agamennone i

---

<sup>194</sup> THOMSON 1961, p. 130.

<sup>195</sup> Si veda, a tal proposito, la fine analisi colometrica di Aesch. *Sept.* 78-150 di LOMIENTO 2004, per cui vd. *infra* pp. 211 ss.

<sup>196</sup> Cf FILENI 2007, p. 134, per la combinazione dei docmi e dei trimetri giambici di alcuni amebici epirrematici, che ponendo «in una relazione dialettica il metro più vicino alla dizione prosastica e quello patetico per antonomasia» diviene il segnale di «situazioni sceniche conflittuali», «sede del contrasto *pathos-logos*».

<sup>197</sup> Soph. *Ph.* 827-832. Sul passo in questione vd. *supra* pp. 127-128.

<sup>198</sup> PERROTTA 1935, p. 443.

<sup>199</sup> Per l’articolato intervento di PATTONI 2006<sup>b</sup>, vd. *infra* p. 249, n. 215.

dolori non sono ancora cessati»<sup>200</sup>. Com'è noto, infatti, è stilema sofocleo introdurre con effetto di straniamento la catastrofe da un canto iporchematico in cui il Coro si abbandona a una gioia effimera e illusoria<sup>201</sup>, mentre Eschilo, sembra<sup>202</sup> prediligere il «modulo dell'anticipazione – spesso attraverso il meccanismo della paura profetica – degli eventi successivi»<sup>203</sup>. Da ultimo Amendola, che si sofferma sulle valenze dell'ὄλολυγμός di Clitemestra nell'*Agamennone*, rilevando in esso un «carattere ambiguo e oscuro» annota: «È altresì vero che in Eschilo la gioia manifestata attraverso l'ὄλολυγμός possiede una valenza ambigua e, spesso, sacrilega; il grido risulta essere manifestazione di un'esultanza perversa o, addirittura, canto trenodico per 'salutare' empicamente la morte dei nemici»<sup>204</sup>.

Il docmio, in conclusione, sembra perfetto per esprimere tale distonia.

δ. Cho. 935<sup>a</sup> = 946<sup>a</sup> (934<sup>a</sup>=945<sup>a</sup> F.)

[RE ∪∪∪-∪-]

ἔμολε μὲν δίκαια Πριαμίδαις χρόνω, = ἔμολε δ' ᾧ μέλει κρυπταδίου μάχαις

∪∪∪-∪-|∪∪-∪-| = ∪∪∪-∪-|∪∪-∪-|      δ|δ| = δ|δ|

946 ᾧ M e Σ (ἔμολε] τῷ Αἰγίσθῳ ἔμολεν ἡ ποινή τῷ ἀποκτείναντι δόλωι τὸν Ἀγαμέμνονα): ᾧ Auratus<sup>(3)</sup>/Portus<sup>(2)</sup>, cf Soph. OT 377: ᾧ ἔμελεν Heath

Docmio attico (∪∪∪---c13 GL) in ronsione esatta.

Molti degli editori (per la cronaca, non Hermann), soprattutto quelli recent<sup>205</sup>, correggono con Dorat ᾧ (M e Σ) in ᾧ (*giunse la punizione fraudolenta, a cui preme la battaglia nascosta*). In questo modo δολιόφρων riassumerebbe<sup>206</sup> pleonasticamente il senso della subordinata. Ma la *paradosis* scorre senza difficoltà<sup>207</sup> se, con lo scoliaste (946. p. 40, 5-6

<sup>200</sup> PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 29.

<sup>201</sup> Cf KIRKWOOD 1958, pp. 199-201. Ma la 'nota trenodica' del docmio nell'*ololymgos* è appropriata anche perché risponde a verità umana e poetica: chi supera (o vede superata con partecipazione affettiva) una grave crisi o ha corso un serio pericolo, difficilmente al suo risolversi si sentirà nell'immediato sereno e altrettanto difficilmente potrà trovare nell'immediato un tono di limpida effusione gioiosa.

<sup>202</sup> Giustamente PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 29, tiene conto dell'Eschilo perduto («almeno per quel che ci è dato riscontrare dalle tragedie superstiti»).

<sup>203</sup> PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 29.

<sup>204</sup> AMENDOLA 2006, pp. 88-92, con bibliografia: p. 90 (vd. anche n. 18).

<sup>205</sup> Tra cui WILAMOWITZ 1914 PAGE 1972; WEST 1998, e ora anche SOMMERSTEIN 2008.

<sup>206</sup> GARVIE 1986, p. 308. Lo studioso richiama l'epiteto βυσσόφρων a v. 651, detto delle Erinni.

<sup>207</sup> Si attendono a M e all'interpretazione dello scoliaste, tra gli altri, oltre ad HERMANN 1852; CONINGTON 1857, p. 945; WEIL 1860, p. 105; PALEY 1861, p. 500; ROSE 1957, pp. 210-211 e più recentemente UNTERSTEINER 2002, p. 457; CITTÌ 2006, 233, n. 38

Smith), si individui il referente della relativa in Egisto<sup>208</sup> o, indirettamente, in Clitemestra (così Untersteiner)<sup>209</sup>: ἔμολε δ' ᾧ μέλει κρυπταδίου μάχας δολιόφρων ποινά: *giunse a chi ama combattere nel segreto la punizione fraudolenta*. Il fatto che Egisto giaccia morto e Clitemestra sia stata o stia per essere uccisa, non pare riserva linguisticamente decisiva contro μέλει<sup>210</sup>, giacché il presente può indicare «un comportamento abituale dell'uomo che agisce come una femmina»<sup>211</sup>. Per alcuni<sup>212</sup> la frase è una γνώμη, ma, a detta di Garvie, chi intenda genericamente μέλει rovina la simmetria con la strofe, dove ἔμολε non è gnomico<sup>213</sup> (ἔμολε μὲν δίκαια Πριαμίδαϊς χρόνῳ / βαρύδικος ποινά): anche quest'ultima non pare obiezione cogente<sup>214</sup>, né credo che la relativa avrebbe il respiro di una verità che vada oltre la vicenda contingente dei protagonisti soltanto a patto di interpretare il verbo come aoristo gnomico. Resta poi che designando il dativo, come ai vv. 935-936, il bersaglio della punizione (non l'esecutore), la coppia strofica è rinsaldata tematicamente dal paragone tra la vendetta compiuta da Oreste e quella, rievocata incipitariamente, che fu portata a termine dai Greci a danno dei Troiani<sup>215</sup>. Inoltre, ἔμολε δ' ᾧ μέλει κτλ. esprime meglio il concetto della

---

<sup>208</sup> Altri interpreti, conservando il relativo maschile, pensano che l'allusione sia ad Oreste: così SIDGWICK 1884, p. 112 («He has come who devises the crafty vengeance of secret attack, *i.e.* Orestes); WEIR SMYTH, p. 253; MAZON («Il est venu, celui qui, en luttant, dans l'ombre, sait par la ruse achever le châtement»); tuttavia è strano il genitivo epesegetico con ποινά, normalmente specificato da genitivo di colpa (vd. FRAENKEL 1950, III, su *Ag.* 1339, p. 630); per di più, come osserva GARVIE 1986, p. 308, la struttura simmetrica della strofe viene indebolita qualora ποινά non sia soggetto di ἔμολε. Ἐρμῶς di Ahrens (in luogo di ποινά: *sc. giunse Hermes, lui che ama ...*) è congettura appropriata al contesto e arguta, ma forzata.

<sup>209</sup> UNTERSTEINER 1946-1947 III, pp. 383-383: *Si è lanciata contro chi ha caro un combattere occulto l'Espiazione astuta di mente: a Oreste, quando lottava, la mano afferrò la verace figlia di Zeus – il nome di Dike cogliendo nel segno noi mortali le diamo -: essa di fronte ai nemici un'ira mortifera spira*; UNTERSTEINER 2002, p. 457: «a danno di chi considera come propria» la battaglia furtiva.

<sup>210</sup> Vd. GARVIE 1986, p. 308. Di qui la congettura ᾧ μέλεν di Heath.

<sup>211</sup> CITTI 2006, p. 231, n. 32.

<sup>212</sup> Così VERRALL; TUCKER.

<sup>213</sup> GARVIE 1986, p. 308.

<sup>214</sup> Credo che un parlante greco dovesse sentire, netta, la ripresa anaforica ἔμολε ... ἔμολε, al di là del fatto che uno dei due verbi fosse eventualmente gnomico: la forma è la stessa; e di certo per comprenderlo un Greco non doveva 'tradurlo' con un presente (come faremmo noi).

<sup>215</sup> Cf. PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 22: «Il richiamo alla guerra di Troia [presente anche in *Ag.* 40-47 δέκατον μὲν ἔτος τόδ' ἐπεὶ Πριάμῳ / μέγας ἀντίδικος] non è soltanto un artificio formale dovuto alla tradizionale tecnica anulare, con lo scopo di suggerire allo spettatore che qui sta avendo conclusione una linea drammatica più unitaria. C'è anche una consonanza più profonda, che Eschilo vuole suggerire come chiave di lettura della scena successiva, tra la spedizione degli

giusta punizione grazie all'idea di reciprocità, che la correzione viene invece a eliminare: l'inesorabile contrappasso di una trappola mortale – il contrario di una morte 'eroica' – è la giusta punizione per chi, come Egisto e Clitemestra, sia aduso a simili inganni. «*Caedes caede, dolus dolo rependitur*», commenta Weil<sup>16</sup>. Quanto al sintagma κρυπταδίου μάχας, non trovo nel testo qualcosa che imponga di riconoscerci quella combattuta da Oreste.

**9. Cho. 935<sup>b</sup> = 946<sup>b</sup> (934<sup>b</sup> = 945<sup>b</sup> F.)**

[RE - ∪ - ∪ - vel ≅ ∪ ∪ - ∪ -]

ἔμολε μὲν δίκᾱ Πριαμίδαις χρόνῳ, = ἔμολε δ' ᾧ μέλει κρυπταδίου μάχας  
 ∪ ∪ - ∪ - | ∪ ∪ - ∪ - | = ∪ ∪ - ∪ - | - ∪ - ∪ - |      δ | δ | = δ | δ |

946 ᾧ M et Σ (ἔμολε] τῷ Αἰγίσθῳ ἔμολεν ἢ ποινὴ τῷ ἀποκτείναντι δόλωι τὸν Ἀγαμέμνονα): ᾧ Auratus<sup>(3)</sup> / Portus<sup>(2)</sup>, cf Soph. OT. 377: ᾧ μελεν Heath

Poiché è attestata *metri gr.* una variante prosodica in Πρῖ-<sup>217</sup> per l'aggettivo patronimico, è incerto, e in definitiva poco rilevante<sup>218</sup>, stabilire se la responsione sia qui esatta (- ∪ - ∪ - : c25 GL) o se, in subordine, varii con scarto di una *mora* al primo *anceps* (∪ ∪ - ∪ - ≅ - ∪ - ∪ - : c2 ≅ c25 GL).

**10. Cho. 936 = 947 (935=946 F.)**

[RE ∪ ∪ - - -]

βαρύδικος ποινά: = δολιόφρων ποινά: ∪ ∪ - - -<sup>H</sup> || = ∪ ∪ - - -<sup>H</sup>      δ || = δ ||

936 καρύδικος M: corr. Victoriis

947 ποινά (= 936) ΣM: Πειθώ Heyse: Ἐρμάς Ahrens<sup>(7)</sup>: δαίμων Wecklein<sup>(11)</sup>

Atridi contro l'ospite fedi frago e la vendetta di Oreste contro gli adulteri: entrambe le azioni punitive sono giuste, perché approvate dalla divinità; eppure chi le compie finisce per macchiarsi di una colpa che va in qualche modo espiata. L'azione di vendetta, dunque, in entrambi i casi non è conclusiva, ma ha un seguito che coinvolge suo malgrado il vendicatore. Si chiude una sequenza drammatica e se ne apre un'altra: e questo dato è appropriato alla funzione di cerniera dello stasimo». GARVIE 1986, p. 308, sottolineando la rarità della simmetria (non si considerano le esclamazioni) all'inizio della strofe e dell'antistrofe (per cui rimanda a *Eum.* 996 = 1014 e alle osservazioni di FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980, pp. 548-549), sottolinea l'altrettanto notevole corrispondenza di epiteto + ποινά (per cui vedi KRAUS, pp. 29; 107): è ovvio che eliminando ποινά, come alcuni hanno suggerito, e cambiando ᾧ in ᾧ, la struttura simmetrica ne risulta offuscata.

<sup>216</sup> WEIL 1860, p. 105.

<sup>217</sup> Per Πρῖαμίδαις, vd. *Ag.* 745 (laddove *Ag.* 537 ha Πρῖ-). Per il linguaggio omerico in Eschilo, vd. SIDERAS 1971. Cf GARVIE 1986, p. 305; WEST 1998, p. 497.

<sup>218</sup> Vd. *infra Appendici 1. e 2.*

Docmio attico (υυ---c13 GL) in responsione esatta<sup>219</sup>.

**11. Cho. 937<sup>a</sup> (936<sup>a</sup> F.) ≅ 948<sup>a</sup> (947<sup>a</sup> F.)**

[OIE υυυ-υ-]

ἔμολε δ' εἰς δόμον τὸν Ἀγαμέμνονος ≅ ἔθιγε δ' ἐ<ν> μάχα χερὸς ἐτήτυμος

υυυ-υ-| υυυ-υ-|≅ υυυ-υ-| υυυ-υ-| δ|δ|=δ|δ|

948 ἔθιγε ΣM: ἔδικε Verrall<sup>(1)</sup> 206 δ' ἐν Abresch I 517: δὲ M ἐτήτυμος]  
ἐτητύμως Scaligerus<sup>(2)</sup>

Docmio attico in responsione esatta (υυυ-υ-c2 GL)<sup>220</sup>.

**12. Cho. 937<sup>b</sup>=948<sup>b</sup> (936<sup>b</sup>=947<sup>b</sup> F.)**

[RE υυυ-υ-]

ἔμολε δ' εἰς δόμον τὸν Ἀγαμέμνονος = ἔθιγε δ' ἐ<ν> μάχα χερὸς ἐτήτυμος

υυυ-υ-| υυυ-υ-|=υυυ-υ-| υυυ-υ-| δ|δ|=δ|δ|

948 ἔθιγε ΣM: ἔδικε Verrall<sup>(1)</sup> 206 δ' ἐν Abresch I 517: δὲ M ἐτήτυμος]  
ἐτητύμως Scaligerus<sup>(2)</sup>

Docmio attico in responsione esatta (υυυ-υ-c2 GL).

**13. Cho. 939=950 (938=949 F.)**

[RE=υυυ-υ-]

ἔλακε δ' ἐς τὸ πᾶν = προσαγορεύομεν υυυ-υ-| = υυυ-υ-|

939 ἔλασε Pauw ex Σ (ἤλασεν): ἔλακε M δ' ἐς M: δ' εἰς Garvie<sup>(5)</sup> coll. 866  
sq. *Eum.* 200

Docmio attico in responsione esatta (υυυ-υ-c2 GL).

Pauw, perplesso sul senso di ἔλακε ἐς τὸ πᾶν<sup>221</sup>, trova soluzione nello scolio (<ἐς τὸ πᾶν>] ἤλασεν δὲ εἰς τὸ τέλος τοῦ δρόμου, ὃ ἐστὶν ἦνυσε τὸν ἀγῶνα. ἀφίκετο, φησί, εἰς τὸ τέλος τοῦ ἀγῶνος)<sup>222</sup>, e, benché sia

<sup>219</sup> Irrelevante per la metrica la paleograficamente e linguisticamente palmare correzione di Vettori. Cf. GARVIE 1986, p. lv e n. 131, con relativa bibliografia, per la tesi, generalmente accreditata, che l'apografo di M fosse non un esemplare in onciale, ma un manoscritto in minuscola, e FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980, p. 177, per altri casi di sostituzione di β con κ (e per il caso inverso κ con β) in M e in altri manoscritti.

<sup>220</sup> La correzione di Abresch si raccomanda per il senso prima ancora che per la metrica (υυυ-υ-~ υυυυυ-).

<sup>221</sup> PAUW 1745, p. 1040: «*Quid ἔλακε hic? Non video, et amanuensibus tribuo. Ipse Aeschylus scripsit ελασε εσ το παν, neque aliter legit, credo, interpretes graecus*»; vd. anche HEATH 1762, p. 116; SEIDLER 1812, p. 88; BÖCKH 1811, p. 322; vedi, più di recente, GARVIE 1986, p. 306 («ἔλακε make no satisfactory sense»).

<sup>222</sup> *Schol.* 939, p. 39, 29 s. Smith. Sull'interpretazione dello scoliaste, CITTI 2006, p. 230, ipotizza: «Forse aveva ἤλασεν nel testo che leggeva (probabile trivialisazione per ἔλασε), o forse ha

lecito chiedersi con Garvie<sup>223</sup> se ἐς τὸ πᾶν possa significare εἰς τὸ τέλος («its normal sense is “altogether” or “forever”»), ἔλασε, a testo nella maggior parte delle edizioni moderne<sup>224</sup>, va considerato piuttosto *paradosis* che congettura. Secondo tale interpretazione, Oreste, puledro aggiogato a un carro, con l'intercessione del Coro affinché la sua corsa mantenga una 'giusta misura' (II stasimo, vv. 794 ss.), ha finalmente tagliato il traguardo compiendo la sua missione di ultore: verrebbe dunque in luce una metafora che collega dinamicamente II e III stasimo.

ἔλακε, tuttavia, non è insostenibile, per quanto prospetti un testo di non immediata comprensione. Accolta da Bollack<sup>225</sup>, già difesa indipendentemente da Untersteiner<sup>226</sup>, la lezione tradita da **M** sembra poter fissare il *focus* della strofe su un tema ricco di risonanze religiose, e per questo suggestivo: il tema dell'avveramento della profezia, primo culmine drammatico della vicenda di Oreste. «Proprio in relazione a quella consultazione dell'oracolo, e al racconto che egli ne ha fatto, pieno di fiducia nel dio che lo aveva inviato, e di sgomento per le minacce che ne avevano accompagnato, Oreste ha parlato, ἔλακε, e ora il Coro come il pubblico ha davanti agli occhi la conferma terribile di quell'annuncio<sup>227</sup>. [...] L'ordine formulato con l'aoristo di λάσκω, l'annuncio degli eventi futuri, sperati o tenuti a seconda dei punti di vista, ha la sua importanza nelle *Coefore*, cf. i vv. 35 e 39, e la conferma dell'avvenuta realizzazione dell'evento

tentato di interpretare un'espressione che gli pareva oscura, e non è riuscito»; ma la scelta rimane ardua («gli argomenti pro e contro non finiscono mai»: n. 26, p. 230) e Citti riporta le segnalazioni di Medda a favore di ἔλακε in Aesch. *Ag.* 701 Ἰλίω δὲ κῆδος ὀρθώνυμον τελεσσίφρων μῆνις ἤλασεν (che suggellerebbe in *Ringkomposition*, qualora fosse scelta la variante ἤλαση: v. 967), su cui anche FRAENKEL 1950 II, pp. 734-735.

<sup>223</sup> GARVIE 1986, p. 306, sottolinea come i passaggi citati da LSJ s.v. ἐλάωνω siano piuttosto lontani da tale significato.

<sup>224</sup> La maggior parte degli interpreti moderni ha il testo di Pauw: δ' ἐς (/ δ' εἰς) τὸ πᾶν ὁ πυθόχρηστος stampano rispettivamente SIER e WEST, seguito da SOMMERSTEIN 2008). Per la mancanza dell'aumento, rara in tragedia, ma frequente nella lirica corale, cf. Aesch. *Pers.* 915 (ὄφελε); Eur. *Med.* 1413 (ὄφελον), in anapesti; per i *cantica*, Garvie cita *Pers.* 973; *Pr.* 181; 427 (*ad* 117, vd. GRIFFITH 1983, p. 21). Vd. anche Denniston in margine ad Eur. *El.* 706-707; WEST 1998, p. XLII, per gli esempi in Eschilo.

<sup>225</sup> BOLLACK 1997, pp. 259-260: «Avec la leçon transmise ἔλακε, Oreste, par son action a parlé; l'oracle s'est fait entendre dans l'acte», a cui CITTI 2006, p. 228, obietta che «la metafora è forse bella, ma troppo ardita perché Eschilo potesse impiegarla se voleva essere inteso».

<sup>226</sup> Cf. la traduzione di UNTERSTEINER 1947 «*proclamò*» e UNTERSTEINER 2002, p. 455: *ma fece risuonare (il responso, cioè il volere di Dike) per sempre (in modo definitivo)*: Oreste, ὁ πυθοχρήστας φυγάς, «era stato il κριτής del responso del dio, prima ancora che esserne l'esecutore (cf. *Cho.* 269)».

<sup>227</sup> CITTI 2006, pp. 229-230.

annunciato è parte essenziale del discorso religioso non solo greco: *resurrexit, ut dixit*<sup>228</sup>.

**14. Cho. 941<sup>a</sup>=952<sup>a</sup> (940=955 F.)**

[RE ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ -]

θεόθεν εὖ φραδαῖσιν ὠρμημένος = ὀλέθριον πνέουσ' ἐν ἐχθροῖς κότον  
 ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - ||| = ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - ||| 2δ ||| = 2δ |||

941 εὖφραδαῖσιν M: dist. cod. Sambuci<sup>229</sup>

952 ἐν] ἐπ' Hermann<sup>(3)</sup> 127 (πνέουσ)αν Auratus<sup>(3)</sup>/Portus<sup>(2)</sup>, contra Σ (ἔμολεν ὀλέθριον πνέουσα)

Docmio attico (∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - c5 GL) in responsione esatta.

**15. Cho. 941<sup>b</sup>=952<sup>b</sup> (940=955 F.)**

[RE ∪ - - ∪ ∪ -]

θεόθεν εὖ φραδαῖσιν ὠρμημένος = ὀλέθριον πνέουσ' ἐν ἐχθροῖς<sup>230</sup> κότον·  
 ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - ||| = ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ - ||| 2δ ||| = 2δ |||

941 εὖφραδαῖσιν M: dist. cod. Sambuci

952 ἐν] ἐπ' Hermann<sup>(3)</sup> 127 (πνέουσ)αν Auratus<sup>(3)</sup>/Portus<sup>(2)</sup>, contra Σ (ἔμολεν ὀλέθριον πνέουσα)

Docmio attico (∪ - - ∪ ∪ - c1 GL) in responsione esatta.

### ***Gli inganni di Apollo (Cho. 953-972). Testo e colometria***

I vv. 953-956 appartengono al novero – in Eschilo purtroppo non ristrettissimo – dei *loci* considerati seriamente compromessi se non del tutto intrattabili<sup>231</sup>. Sfortuna vuole che, per districarsi tra le proposte tentate, sia malcerta la guida indiretta della *σχέσις*, potendo essere la responsione docmiaca<sup>232</sup> meno stretta

<sup>228</sup> CITTI 2006, p. 230, n. 25. GALVANI 2008 p. 320, è invece dell'avviso che sia la ricorrenza dell'epiteto *πυθοχρήστας* ad aver condizionato uno scriba a correggere ἔλασε in ἔλακε.

<sup>229</sup> Cf MUND-DOPCHIE 1984, p. 128, n. 7.

<sup>230</sup> ἐν ἐχθροῖς vale probabilmente *tra i suoi* (di Oreste o di Dike) *nemici* (vd. GARVIE 1986, p. 310). La congettura di Hermann ἐπ' rende il testo più facile, ma non pare necessaria.

<sup>231</sup> Una ricognizione critica di quanto fu variamente tentato in questa seconda strofe dell'ultimo stasimo delle *Coefore* è offerta da CITTI 2006, pp. 232-249. Per una campionatura delle congetture, d'obbligo il riferimento a WECKLEIN 1885 II; WECKLEIN 1893; DAWE 1965; WEST 1990 e WEST 1998, cui si aggiungerà il *Repertory of Conjectures on Aeschylus*, in preparazione, a c. di .M. Tauffer e F. Boschetti.

<sup>232</sup> La seconda strofe del terzo stasimo è afflitta da un assetto colometrico singolarmente perturbato. Di ciò si tenterà di rendere conto e ragione dopo l'esposizione dei principali problemi testuali. Per necessità di comprensione, quando si parlerà di «responsione», non si intenda quella

rispetto a quella costruita su altri ritmi. A ciò si aggiunga che il commento antico complica ulteriormente, se possibile, l'esegesi lasciando credere a ipotesti diversi<sup>233</sup>. Si comprende dunque perché questo tormentato finale di stasimo abbia dato adito presso i moderni a *ekdoseis* affatto disparate.

Qui di seguito il testo secondo West.

Cho. 953-960 = 965-972; 961-694 (952-959 = 963-960 F.)

- τά<v>περ ὁ Λοξίας ὁ Παρνᾶσσίας [στρ. β'  
 μέγαν ἔχων μυχόν  
 955 χθονὸς ἐπωρθίαξεν ἄδολα δολίως  
 βλαπτομέναν· χρονισθεῖσα ἐποίχεται.  
 κρατεῖ πως τὸ θεῖον +παρὰ τὸ μῆ+  
 ὑπουργεῖν κακοῖς·  
 960 ἄξιον {δ'} οὐρανοῦχον ἀρχὰν σέβειν.
- πάρα τε φῶς ἰδεῖν, μέγα τ' ἀφηρέθη [μεσφδ. β'  
 ψάλιον οἴκων.  
 ἄναγε μὰν δόμοι· πολὺν ἄγαν χρόνον  
 χαμαιπετεῖς ἔκεισθε.
- 965 τάχα δὲ παντελῆς πρόμος ἀμείψεται [άντ. β'  
 πρόθυρα δωμάτων,  
 ὅταν ἀφ' ἐστίας μύσος <ᾗ>παν ἐλάση  
 καθαρμοῖς<ιν> ἀτᾶν ἐλατηρίοις.  
 τύχαι δ' εὐπρόσωποι +κοίται τὸ πᾶν ἰδεῖν  
 970 ἀκοῦσαι +πρευμενεῖς  
 μέτοικο<ι> δόμων, πεσοῦνται πάλιν.
- {πάρα τὸ φῶς ἰδεῖν.}

953 τάνπερ Jacob, cf. Σ alterum 955-956, p. 40 11 ss. Smith ἐπεξήλθε τὴν δίκην βλαπτομένην ... Ὁρέστης: τάπερ M, Σ 953 Παρνασσίας Musgrave: παρνᾶσσιος M  
 955 ἐπωρθίαξεν Meineke<sup>(3)</sup> 220 (ἐπορθιάζων Paley<sup>(21845)334</sup>): ἐπ' ὄχθει | ἄξεν M ἄδολα δολίως West<sup>(7)</sup>: ἀδόλωσ δολίας M, sed δολίως Σ<sup>uv</sup>: ἀδόλωσ δόλια Mupay<sup>(1)</sup> (δόλια iam Hermann<sup>(3)</sup> 128): ἀδόλοις (Weil) δόλοις (Schütz) Mazon  
 956 βλαπτομέναν] βλάβαν Ahrens χρονισθεῖσά γ' Heath, δ' Metzger: ἐν χρόνοις | θεῖσαν M: χρονισθεῖσαν conl. Hermann<sup>(32)</sup> (quod videtur legisse et Σ qui etiam ἐποίχεται ἢ δίκη): ἐγχρονισθεῖσαν Bothe: ἐν χρόνοις θ' εἶσαν dist. Untersteiner βλαπτομέναν: βλάβαν Ahrens  
 957 συβάλλεται οὖν τὸ θεῖον τοῖς μὴ ὑπουργοῦσι τοῖς κακοῖς Σ κρατεῖ πως Blomfield<sup>(2)</sup> 177 (κρατεῖ δὲ πως iam Auratus<sup>(3)</sup> / Portus<sup>(1)</sup>): κρατεῖται πως M:

che si desume accogliendo tal quale la divisione del Mediceo, ma quella, rintracciabile con buona verisimiglianza sulla scorta della strofe, qui data *infra* p. 458.

<sup>233</sup> HEIMSOETH sostenne che i due scolii divergenti celavano la variante βλάβαν, già congettura di Ahrens e intesa in senso attivo o passivo.

<sup>234</sup> La congettura è già a testo nell'edizione del 1946, p. 186; in quella del 1961, p. 500, si legge: «τάνπερ — ἐπωρθιάζων. So I before conjectured for τάπερ ἐπ' ὄχθει ἄξεν, words which are indisputably corrupt, and have not been successfully restored by others editors» .

κρατεῖ τ' αἰεί πως Murray<sup>(2)</sup> (δ' αἰεί Rose) παρὰ susp. Abresch I 520, del. Hermann<sup>(32)</sup> (qui et τὸ μῆ <μ'>): πᾶσιν Untersteiner, qui et τομᾶ<ν> (Headlam - Thomson): τὸ θεῖον παρὰ <πᾶν>, τὸ μῆ <θ'> in app. coni. West  
**958** κακοῦς **M**<sup>as</sup>  
**959-960** δ' del. Bothe<sup>(1)</sup>: ἄξια δ' Hermann<sup>(32)</sup> 131: θέμις Heimsoeth  
**961** τὸ φῶς Tournebus, et ita **M** ubi versur iteratur (**972**): τε φῶς **M** hoc loco μέγα τ' ἀφηρέθη (μέγα γ'; μέγα iam **Mc**<sup>a</sup>) Auratus<sup>(5)</sup>/ Portus<sup>(2)</sup>: μέγαν τ' ἀφηρέθη **M**  
**963** ἄνα γε Heath δόμοι Hermann<sup>(32)</sup> 131: δόμοις **M**: δόμος Meineke<sup>(3)</sup> 220  
**964** χαμαιπετεῖσε κεῖσθ' αἰεί **M** (sic Aldus, Robortellus, Canter)<sup>235</sup>: χαμαιπετεῖς ἔκεισθ' αἰεί Schwenck (teste Wecklein 1885): ἔκεισθε Wilamowitz<sup>(11)</sup> αἰεί **M**: αἰεί Asulanus ἔκεισθε δὴ vel δόμος ... χαμαιπετῆς ἔκεισο δὴ Meineke<sup>(3)</sup> 220  
**965** πρόμος Lafontaine: χρόνος (ex **963**) **ΣM**: χορὸς Elmsely<sup>(5)</sup> ad *Med.* 50 (χορὸς ἀλαστόρων πρόθυρ' ἀμείψεται Schoemann<sup>(4)</sup> 101): ὄλβος Kayser  
**967** ἀ[μ]φ' **M** ἄπαν Hermann<sup>(3)</sup> 131: πᾶν **M**. cf. ad 968 ἐλάσει **M** (ss. **M**<sup>b</sup>): ἐλαθῆ Kayser  
**968** καθαρμοῖς | **M**: corr. Hermann<sup>(3)</sup> 131 ἀτᾶν Schütz<sup>(2)</sup> (ἄτας iam Portus<sup>(2)</sup>): ἄπαν **M** ἐλατήριον: **ΣM**: corr. Schütz<sup>(2)</sup>  
**969** τύχαι Scaligerus<sup>(2)</sup>: τύχα | **ΣM** εὐπρόσωποι Bothe<sup>(2)</sup>: εὐπροσώπω **ΣM** κοίται **ΣM**: τότε καὶ Page<sup>(3)</sup> τὸ] «*ex ω vel potius ω*» West  
**970** ἀκοῦσαι (**ΣM**): del. Hermann<sup>(3)</sup> 131 πρευμενεῖς Musgrave: θερομένους **M** κατὰ πάντ' ἰδεῖν, κλυταί, πρευμενεῖς dub. in app. coni. West  
**971** sq. μέτοικοι (**Σ**) Scaligerus<sup>(2)</sup>: μετοικο- **M**: μετοίκους δόμων Paley τύχα **M**: τύχαι Scaligerus: τύχα Hermann<sup>(23)</sup> πάρα τὸ φῶς ἰδεῖν del. Heimsoeth<sup>(1)</sup> 277, 282, probante West coll. **942-945** («*quod [i.e. πάρα τὸ φῶς ἰδεῖν ] statim post πάλιν eadem linea sequitur, falso ex 961 repetitum videtur*»))

*La quale [sc. Dike] il Lossia, sovrano del grande antro della terra Parnassia, proclamò senza inganno d'essere, con l'inganno, oltraggiata: ora, col tempo, finalmente è arrivata qui.*

*Il dio in qualche modo prevale †...† servire i malvagi; è giusto venerare il potere che signoreggia il cielo.*

*Si può vedere la luce: fu strappata alla casa la grande catena; rialzati, casa: troppo a lungo giacesti a terra prostrata.*

*Presto il signore che compie ogni cosa oltrepasserà la soglia della casa, quando avrà scacciato dal focolare ogni impurità con lustrazioni che allontanano la rovina.*

*Cadranno di nuovo favorevoli le sorti, †...† benevoli abitanti della casa*<sup>236</sup>.

Ed ecco invece la porzione interessata come si legge in **M** (ff. 146<sup>v</sup>-147<sup>r</sup>), notoriamente *codex unicus*: si tratta, di primo acchito, di un brano viziato da diverse mende, e non solo di natura veniale, che rivela per di più un assetto colometrico a tratti riluttante alla trasposizione in uno *scaffolding* strofico. A ragione delle molteplici questioni esegetiche, filologiche e metriche implicate, la scansione metrica è qui fornita con intento descrittivo, non interpretativo.

<sup>235</sup> Vd. *infra*, p. 456, n. 367.

<sup>236</sup> Vd. *infra* pp. 450 ss.

|                    |   |                                                                                |                               |                                                     |
|--------------------|---|--------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------|-----------------------------------------------------|
| 953 <sup>237</sup> | 1 | τάπερ ὁ Λοξίας ὁ Παρνάσσιος                                                    | υ υ υ - υ -   υ - - υ -       | δ   δ   = δ   δ                                     |
| 954                | 2 | μέγαν ἔχων μυχὸν χθονὸς ἐπ' ὄχθει                                              | υ υ υ - υ -   υ υ υ - - =     | δ   δ, <sup>238</sup>   ~ δ   δ                     |
| 955                | 3 | ἄξεν* ἀδόλως δολίας                                                            | - υ υ υ - υ υ -               | cr chor   ≠                                         |
| 956a               | 4 | βλαπτομένην ἐν χρόνοις                                                         | - υ υ - - υ -                 | chor crl   ≠                                        |
| 956b               | 5 | θεῖσαν ἐποίχεται·                                                              | - υ υ - υ -                   | δ   ≠                                               |
| 957                | 6 | κρατεῖται πῶς τὸ θεῖον παρὰ τὸ μὴ<br><small>ἰκακούς</small>                    | υ - - υ - - υ - - † υ υ † υ - | ≠ <sup>239</sup>                                    |
| 958                | 7 | ὑπουργεῖν κακοῖς·                                                              | υ - - υ -                     | δ                                                   |
| 959/60             | 8 | ἄξιον δ' οὐρανοῦχον ἀρχὰν σέβειν<br><small>μέγα γ; μέγα Mc<sup>a</sup></small> | - υ - - υ - υ - - υ -         | cr cr δ   (vel δ <sup>240</sup> δ)                  |
| 961a+b             | a | πάρα τε φῶς ἰδεῖν· μέγαν τ' ἀφηρέθην                                           | υ υ υ - υ -   υ - υ - υ -     | δ   λδ                                              |
| 962                | b | ψάλιον οἴκων.                                                                  | υ υ υ - -                     | δ λ                                                 |
| 963                | c | ἄναγε μὰν δόμοις· πολὺν ἄγαν χρόνον                                            | υ υ υ - υ -   υ υ υ - υ -     | δ   δ                                               |
| 964                | d | χαμαιπετεῖσε κείσθ' αἰεῖ·                                                      | υ - υ - υ - - -               | 2ia III                                             |
| 965                | 1 | τάχα δὲ παντελῆς χρόνος ἀμείψεται<br><small>ἀμφ</small>                        | υ υ υ - υ -   υ υ υ - υ -     | δ   δ                                               |
| 966                | 2 | πρόθυρα δωμάτων, ὅταν ἀφ' ἐστίας<br><small>ἐλάση</small>                       | υ υ υ - υ -   υ υ υ - υ -     | δ   δ                                               |
| 967                | 3 | μύσος πᾶν ἐλάσει καθαρμοῖς                                                     | υ - - υ υ - υ - -             | (δ <sup>υ</sup> ba) <sup>241</sup>                  |
| 968                | 4 | ἄπαν ἐλατήριον. τύχα                                                           | υ υ υ υ υ - υ - υ -           | ( <sup>υ</sup> cho ia <sup>3</sup> ) <sup>242</sup> |
| 969                | 5 | δ' εὐπροσώπωκοίτα                                                              | - υ - - - -                   | (cr mol) ≠ δ                                        |
| 970                | 6 | τὸ πᾶν ἰδεῖν ἰακοῦσαι† θρεομένοις                                              | υ - υ - † υ - - † υ υ υ -     |                                                     |
| 971                | 7 | μέτοικο<i>δ</i>όμων                                                            | υ - - υ -                     | δ                                                   |
| 972                | 8 | πεσοῦνται πάλιν πάρα τὸ φῶς ἰδεῖν.                                             | υ - - υ - υ υ υ - υ -         | δ   δ                                               |

Così Untersteiner<sup>243</sup> ebbe a circoscrivere le complessità esegetiche e filologiche del brano: «La strofe e l'antistrofe non sono di facile interpretazione, perché il testo ms. è stato danneggiato: **(1)** da false separazioni di parole, **(2)** da scolii

<sup>237</sup> Dove non specificato, anche nel caso di edizioni critiche, la numerazione ha come riferimento WEST 1998.

<sup>238</sup> Secondo BATTEZZATO 2008<sup>a</sup>, p. 82 (per cui vd. *infra* p. 461 e n. 390), ipotizza da parte del colizzatore, una scansione trisillabica di ὄχθει «davanti a pausa» per ottenere un 'dimetro docmiaco' acataletto (o misurazione spondaica di ἐστίας).

<sup>239</sup> «'Perfettamente' in responsione (ba cr ia in responsione con ia ba cr)»: Battezzato 2008<sup>a</sup>, p. 83, su cui vd. *infra* p. 460 ss.

<sup>240</sup> Se si scandisce ἄξιον, si ha il docmio - - - υ - .

<sup>241</sup> Secondo Battezzato, baccheo + penth<sup>ia</sup> (*infra* p. 460 ss.)

<sup>242</sup> Oppure anche, secondo Battezzato, 2ia (*infra* p. 460 ss.)

<sup>243</sup> UNTERSTEINER 2002, p. 459.

sovrappostisi al testo, (3) da scoli che hanno voluto interpretare un testo guasto, (4) da omissioni di parole di scarsa importanza per il senso ma necessarie per il metro»<sup>244</sup>.

Quantunque la struttura ritmica portante e il senso generale si lascino indovinare, altri punti di fondamentale rilevanza restano tuttavia fortemente critici.

«Here the text suddenly becomes very corrupt. Enough of the strophe and antistrophe are sound to show that the metre is still dochmiac, though apparently the correspondence is not always syllable for syllable [...]. The general sense, therefore, of the strophe is pretty clear: all that has happened is according to Apollo's orders, and in acquiescence in the divine law that men should resist evil and reverence the moral government of the world. The rest is no much more than intelligent guess-work»<sup>245</sup>.

Indipendentemente dalla fiducia, o dalla sfiducia, da riporsi nel 'restauro' filologico, escluderei che la parte finale del III stasimo possa essere addotta quale «campione significativo»<sup>246</sup> e pertanto paradigmatico, dell'inaffidabilità della colometria manoscritta, mentre sono d'accordo sulla necessità di farne un caso critico, utile – se mai si dovesse ravvisarvene l'urgenza – a non accettare sommariamente tale rilevante aspetto della *paradosis*.

A esergo dello *status quaestionis* imposto dalla presente ricerca collocherei i lacerti del lavoro antico su questo arduo passaggio:

*Schol.* 955-956, p. 40, 11-13 Smith <δολίας ... ἐποίχεται>] α) τὴν Κλυταιμῆστραν τὴν δολίως βλάπτουσιν καὶ ἐπὶ πολὺν χρόνον τὸν

<sup>244</sup> È la diagnosi sottesa alla ricostruzione di Untersteiner. Per «false separazioni di parole», lo studioso intende a vv. 956 θ' εἶσαν (sua la *distinctio*: ἐν χρόνοις | θεῖσαν M) e a vv. 957/958 τομῆ<v> (Headlam – Thomson: τὸ μή M); gli «scolii sovrappostisi al testo» sono invece individuati in παρά di M, che sarebbe un errore per πρὸς τὸ μή, «formula regolare per spiegare un infinito epesegetico», venuto a scalzare πᾶσιν a vv. 957/958 e a sostituire τομῆν. Dicendo «scolii che hanno voluto interpretare un testo guasto», Untersteiner intende la prima delle due spiegazioni, cioè τὴν Κλυταιμῆστραν τὴν δολίως βλάπτουσιν καὶ ἐπὶ πολὺν χρόνον τὸν οἶκον ἐποίχεται ἢ δίκη («L'altro, invece, nella sua brevità, ha colto perfettamente il senso: ἐπεξῆλθε τὴν δίκην βλαπτομένην ἐκ πολλοῦ Ὀρέστης: in fatti Ὀρέστης corrisponde a τάπερ ... δολίας, che sono opera sua. L'aggiunta ἐκ πολλοῦ, che ha il suo corrispondente in ἐπὶ πολὺν χρόνον dell'altro scolio, fa ben sentire l'azione durativa del presente»: UNTERSTEINER 2002, p. 460). Per le «omissioni di parole di scarsa importanza per il senso ma necessarie per il metro», vd. *id.* p. 645 (v. 967 <ᾶ>παν ἐλα<σ>σῆ <τὸ>. v. 968 <τῶνδ' > ἐλατήριον· τύχα δ' <έν> εὐπρόσωπον. vv. 969/970 θρεομένοισ<ιν>).

<sup>245</sup> ROSE 1958, pp. 212-213.

<sup>246</sup> BATTEZZATO 2008<sup>a</sup>, p. 80. Vd. *infra* pp. 459 ss.

οἶκον ἐποίχεται ἢ δίκη· *b*) <ἦ> ἐπεξήλθε τὴν δίκην βλαπτομένην ἐκ πολλοῦ Ὁρέστης<sup>247</sup>.

Le aporie rilevabili nella duplice interpretazione potrebbero retrodatare la *crux* all'evo tardoantico; rischioso quindi muovere da qui con confidente sicurezza. All'interno del – o meglio – dei due scolii isolerei un nucleo ermeneutico comune nel verbo βλάπτω. Si noterà che βλαπτομέναν (a meno che non si postuli una variante βλάβαν)<sup>248</sup> è inteso come medio poetico dallo scolio *a*) e come passivo dallo scolio *b*). Non farà meraviglia la discrepanza nell'individuazione dei suoi referenti, cui è probabile concorra il relativo τάπερ<sup>249</sup> in apertura della strofe e che potrebbe ben celare τά<ν>περ, come ritengono molti editori<sup>250</sup>.

Per il resto, è abbastanza chiaro che l'esegesi antica punta a un testo in cui ha parte rilevante l'affermazione del ruolo di Dike(/Poiné)<sup>251</sup> nella vicenda che si avvia a conclusione. La Διὸς κόρα (v. 949) è il principio dinamico del *dénouement final* celebrato dal terzo stasimo (ἔμολε μὲν δίκαια [...] ἔμολε [...] δολιόφρων πεινῶ). Non sarei tuttavia sicura che l'opzione interpretativa *b*) espressa da τὴν δίκην βλαπτομένην sia preferibile in virtù dell'identità di referenti che condivide con Hes. *Op.* 258 e 283 (δίκην βλάβας)<sup>252</sup>, e ritengo invero che le due interpretazioni scoliastiche debbano essere considerate insieme ai punti nodali del passo.

*In primis* ἐπ' ὄχθει ἄξεν (M)<sup>253</sup>: benché la congettura di Meineke<sup>254</sup> ἐπωρθιάξεν<sup>255</sup> sia stata accolta favorevolmente<sup>256</sup>, risulti appropriata al contesto

<sup>247</sup> *La Giustizia arriva contro Clitemestra, che danneggiava la casa con l'inganno e a lungo. <Oppure>: Oreste compare in aiuto della giustizia che da molto tempo subiva danno.*

<sup>248</sup> Cf. *supra* p. 434, n. 236.

<sup>249</sup> Lo scolio 953, p. 40, 10 Smith conferma τάπερ (interpretato avverbialmente: ἀντὶ τοῦ καθάπερ): cioè, benché poco rassicurante, non stupisce: il passaggio è difficile e potrebbero pure esserci state varianti antiche. Ma non si deve dimenticare che il *corpus* scoliastico *vetus* ha una natura composita e diacronicamente stratificata.

<sup>250</sup> Così PAGE 1972; GARVIE 1984; WEST 1998; NENCI – ARATA 1999; CITTI 2006; BATTEZZATO 2007.

<sup>251</sup> Su Dike in Eschilo, vd. HAVELOCK 1983, pp. 345-364.

<sup>252</sup> WEST 1990, p. 259: «δίκην βλάβας ia a nice Hesiodic idea».

<sup>253</sup> Cf. ROSE 1958, p. 213 («the nonsensical syllables ἐπ' ὄχθει ἄξεν»).

<sup>254</sup> Sulla congettura 'gemella' di quella di Meineke, ἐπωρθιάζων di Paley, vd. CITTI 2006, p. 234 s. e n. 47, e p. 235: «Sembra che i due studiosi abbiano proceduto non solo indipendentemente l'uno dall'altro, ma anche ignorandosi reciprocamente».

<sup>255</sup> Il verbo è di norma riferito alla voce (cf. LSJ s.v. ἐπωρθιάζω). È parola eschilea: *Ag.* 29 (ὄλολυγμὸν εὐφημοῦντα [...] / ἐπωρθιάζειν); 1120 (ποιῶν Ἐρινὺν τήνδε δώμασιν κέλη / ἐπωρθιάζειν); *Pers.* 1050 (usato assolutamente: ἐπωρθιάζέ νυν γόοις). In tutte le occorrenze ἐπωρθιάζω è tuttavia impiegato in riferimento al *planctus* o all'ὄλολυγμός, ma non all'ambito

(dà senso tanto serbando  $\tau\acute{\alpha}\pi\epsilon\rho$ <sup>257</sup> quanto integrandolo in  $\tau\acute{\alpha}\langle\nu\rangle\pi\epsilon\rho$ ) e cavi dall'imbarazzo di una morfologia doppiamente 'deviante' – l'aoristo sigmatico di ἄγω e un dativo eteroclitico privo di paralleli<sup>258</sup> – resta che ὄχθει, oltre a rappresentare una *lectio difficilior*<sup>259</sup>, è un elemento evocativo ed «emblematico in questa tragedia, che nella prima parte ha come centro drammatico proprio il tumulo della tomba di Agamennone; in questa seconda parte, nel momento in cui si è compiuta la vendetta e si esalta la vittoria, si può ben dire che Apollo ha guidato Dike verso il tumulo»<sup>260</sup>.

Nota Citti<sup>261</sup> che la condanna di ἄξειν non è invero stata formalizzata da parte della critica; di fatto la congiura del silenzio esclude la lezione di *Cho.* 955 dalle possibili attestazioni: diacronicamente il greco letterario fruisce di varianti allomorfe sigmatiche di ἄγω (benché rare)<sup>262</sup>, prima e dopo il poeta di Eleusi (è il caso di Omero<sup>263</sup> e di Timoteo<sup>264</sup>), ma a compulsare i lessici dei tragediografi non si trova traccia di simili forme, e certo ha peso il veto atticista<sup>265</sup>. Taddei<sup>266</sup>, in merito a Lyc. 2, 129, 6-11, rileva gli esiti 'a catema' dell'«iperatticismo» di ascendenza ottocentesca su cui si attestano gli editori; d'altra parte, rischiano di ancorarsi su di un procedimento circolare i dubbi

---

sovrannaturale della profezia o del comando divino che qui occorre postulare qualora, con la maggior parte degli studiosi, si individui il suo referente in Dike.

<sup>256</sup> Cf. le riserve di ROSE 1958, p. 213: «Meineke's  $\epsilon\pi\omega\rho\theta\acute{\iota}\alpha\zeta\epsilon\nu$  may serve as an illustration of what the vb. possibly, even probably was, but is far from certain. If so, it would seem that the next line conceals the beginning of a new clause, giving a construction to  $\epsilon\pi\omega\acute{\iota}\chi\epsilon\tau\alpha\iota$  δόλια».

<sup>257</sup> Cf. WILAMOWITZ 1914, che però corregge anche  $\beta\lambda\alpha\pi\tau\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\alpha\nu$  in  $\beta\lambda\acute{\alpha}\beta\alpha\nu$  (Ahrens); Murray 1937 ( $\tau\acute{\alpha}\pi\epsilon\rho$  [...]  $\epsilon\pi\omega\rho\theta\acute{\iota}\alpha\text{-}|\zeta\epsilon\nu$  ἄδóλωσ δόλια); Mazon 1925 ( $\tau\acute{\alpha}\pi\epsilon\rho$  [...]  $\epsilon\pi\omega\rho\theta\acute{\iota}\alpha\zeta\epsilon\nu$  ἄδóλοις δόλοις); Weir Smyth 1930 ( $\tau\acute{\alpha}\pi\epsilon\rho$  ...  $\epsilon\pi\omega\rho\theta\acute{\iota}\alpha\text{-}|\zeta\epsilon\nu$  ἄδóλωσ δόλοις).

<sup>258</sup> Vd. LSJ s.v. ὄχθος. Cf. CHANTRAINE 1933, p. 14, dove è citato ἔλεγχος come caso di doppia declinazione.

<sup>259</sup> UNTERSTEINER 2002, p. 459.

<sup>260</sup> CITTI 2006, p. 236: «Noi oggi sappiamo qualcosa di più di quello che sapevano Paley e Meineke a proposito della memoria incipitaria, e forse si potrebbe spiegare [...] ἄξειν come un omerismo».

<sup>261</sup> CITTI 2006, p. 235, n. 49, rileva che rispetto a LOBECK 1820, p. 287, RUTHERFORD 1881, 217 s. e 348, «è decisamente più possibilista, ed ammette forme di questo tipo "in early Attic"».

<sup>262</sup> Cf. LSJ s.v. ἄγω.

<sup>263</sup> Cf. l'imper. ἄξετε (*Il.* 1, 139); gli infiniti ἄξέμενοι, ἄξέμεν (*Il.* 23, 50; 111).

<sup>264</sup> *Tim. Pers.* 165 (ἦξε).

<sup>265</sup> Cf. Phryn. p. 287 L.; LOBECK 1835, pp. 261-262.

<sup>266</sup> TADDEI 2005, per il verso in questione, pp. 213-214.

in merito all'autenticità del proemio del *Cinegetico*<sup>267</sup> sollevati proprio a causa di aoristi giudicati non conformi all'*usus* attico.

Ovviamente, ogni considerazione di senso non può essere disgiunta dalla ricostruzione di una metrica accettabile – tanto più ipotetica quanto più ci allontaniamo dal testo – tenendo presente ciò che si è detto in apertura, e cioè che, trattandosi prevalentemente di docmi, accanirsi sulla responsione pretendendola isosillabica o su altre presunte idiosincrasie del metro (vd. capitolo iato e *brevis in longo*), rischia di essere fuorviante.

In tanta varietà e – fatalmente – soggettività delle possibili proposte, un punto pare abbastanza certo<sup>268</sup>, e sarebbe quindi opportuno non venisse alterato, qualsiasi soluzione si finisca per scegliere: il passo doveva impennarsi su di un apparente *jeu de mots* sul tema dell'inganno, quando in realtà non c'è ovviamente nulla di irriverente nei confronti del dio, giacché la contrapposizione evidenziata dall'antinomia ἄδολ/ δόλ -andrebbe semmai intesa in senso di teodicea<sup>269</sup>.

Nella Teubneriana l'oggetto interno ἄδολα, da intendersi come accusativo avverbiale, non può che riferirsi al verbo reggente<sup>270</sup>: in questo modo si mantiene l'ossimoro 'etimologico' del passo<sup>271</sup> e si ha una determinazione ricca di senso per

<sup>267</sup> Vd. DIBENEDETTO 1967, pp. 22-25.

<sup>268</sup> Un punto condiviso – al di là delle differenti scelte testuali e congetturali – da un buon numero di edizioni più o meno recenti: vd. p.e. WILAMOWITZ 1914 (ἄδολως δόλοις; così WEIR SMYTH); MURRAY 1937 (ἄδολως δόλια; così UNTERSTEINER 2002; PAGE); MAZON (ἄδολοις δόλοις); NENCI – ARATA 1999 e CITTI 2006 (ἄδολως δολίαν); WEST 1998 (ἄδολα δολίως); SIER 1988: ἐπωρθία-/ ξεν ἄδολως, δόλος / βλάβαν ἐγχρονησθεῖσαν ἐποίχεται). HERMANN 1852, che pure presupponeva un'ampia lacuna e addirittura inseriva un verso adespoto, salvava il poliptoto con δολιά σε δολίαν / βλαπτομέναν κτλ. Meno felicemente THOMSON elimina la *figura etymologica* (ἄδολως δόμοις). Per la paternità delle singole congetture qui citate, si veda *supra* l'apparato.

<sup>269</sup> Vd. UNTERSTEINER 2002, p. 461; UNTERSTEINER 1946/1947, II p. 406, n. 89: «Apollo operò senza inganni, perché aveva comunicato un ordine preciso, di fatti la trama dell'insidia non fu del dio, ma di Oreste che interpretò, in piena libertà, l'ordine del dio».

<sup>270</sup> CENTANNI 2007 sembra tradurre conferendo ad ἄδολα un significato attivo e un valore 'approssimativamente' attributivo: «È lei – Dike – che il Lossia [...], lei pura da inganni, proclamò che con l'inganno era stata oltraggiata». Ma ciò, benché appropriato nel concetto – la Giustizia è per definizione *immune da inganni* – non lo è linguisticamente in riferimento al participio passivo βλαπτομέναν.

<sup>271</sup> CITTI 2006, p. 237: «Su questo punto si deve concordare, dato che questa figura di ossimoro con *figura etymologica* è una scelta stilistica frequente in Eschilo»: con gli esempi *Pers.* 680 νᾶες ἄναες ἄναες. *Ag.* 1545 ἄχαριν χάριν. *Pr.* 544 χάρις ἄχαρις (corretto da Headlam χάρις ἄχαρις). Come ci si può attendere, vi sono differenti interpretazioni per l'identificazione dei soggetti a cui debba attagliarsi l'essere (o l'agire) *senza inganno*, e, per contro, *con l'inganno*.

ciascuno dei due predicati (*Lossia [...] proclamò senza inganno [ἐπωρθίαξεν ἄδολα] che con l'inganno [δολίως] era oltraggiata*)<sup>272</sup>.

Così West argomenta in difesa della propria *constitutio textus*: «So far as the first sentence is concerned (down to ἐποίχεται), what remains to be done is to make sense and metre – a dochmius – out of -ξεν ἄδολωσ δολίας, δολίας cannot qualify χθονός, and there is no other noun with which it can agree. One scholiast, as we have seen, read δολίως (or δολίας). It seems clear that this word must qualify βλαπτομέναν, while ἄδολωσ, or whatever that represents, qualifies ἐπωρθίαξεν: Loxias' oracle was free from deceit. Murray in his first edition read ἐπωρθία-ξεν ἄδολωσ δολία. This gives us a dochmius all right, but we can obtain a better correspondence with the antistrophe, 967 μύσος <ᾶ>παν ἔλάση by writing ἄδολα δολίως. An ἄδολα might easily be trivialized into ἄδολωσ, and δολίωσ misread in minuscule as δολίασ. Or ἄδόλα ἄδολιάς might have become ἄδολωσ δολίας»<sup>273</sup>. Il trådito ἄδολωσ δολίας avrebbe alterato la lezione genuina ἄδολα δολίως invertendo l'ordine dei termini afferenti al δόλος. E sarebbe dovuto al tortuoso – ma di per sé non impossibile – percorso degenerativo ipotizzato da West l'inintelligibile scambio di referente di δολίας<sup>274</sup> (in realtà, corruzione di δολίως): *senza inganno* («ἄδολωσ, or whatever that represents», ossia ἄδολα) è naturale qualifichi l'attività oracolare di Apollo, mentre il secondo termine (δολίας < δολίως) preciserebbe le circostanze del *vulnus* subito da Dike (così, del resto, nelle ricostruzioni<sup>275</sup> che non vadano a toccare βλαπτομέναν)<sup>276</sup>.

Ora, se è vero che la *ratio corruptelae* di West si attaglia magistralmente a chi legga ἐπωρθίαξεν e τά<ν>περ, essa mi sembra corrobori pure l'idea dichiarata che i versi in questione si coagulino efficacemente intorno a un ossimoro con *figura etymologica* determinante il mandante divino della vendetta di Oreste insieme con la sua subdola messa in opera.

Un'altra oscurità si presenta ai vv. 955/956, dove M ha ἐν χρόνοις / θεῖσαν ἐποίχεται: la colometria potrebbe confortare<sup>277</sup> ἐγχρόνισθεῖσαν (Bothe)<sup>278</sup>,

<sup>272</sup> Cf GARVIE 1984, p. 310: «In M's ἄδολωσ δολίας there is nothing with which the genitive can agree. Headlam ἄδολωσ δόμοις is not impossible [...], but the juxtaposition of some form of ἄδολ- and δολ- [...] looks authentic».

<sup>273</sup> WEST 1990, p. 259.

<sup>274</sup> δολίας è conservato ancora da WECKLEIN 1885, p. 441, che, sfortunatamente, non fornisce indicazioni su come interpretare il passo. Non pare sostenibile l'ipotesi di BOLLACK 1997, p. 262, secondo cui δολίας sarebbe una forma arcaica di participio.

<sup>275</sup> Page: ἐπωρθία-ξεν ἄδολωσ δόλια / βλαπτομέναν.

<sup>276</sup> Così p.e. Wilamowitz e, più recentemente, Sier.

<sup>277</sup> È l'avviso di FLEMING 2007, p. 142: «Division after χρόνις in the strophe and the confusion in the antistrophe suggests 3 separate dochmiac *cola*. The colometry of the strophe lends support to Ahrens' s conjecture ἐγχρόνισθεῖσαν, which would more easily turn into ἐν χρόνοις θεῖσαν if the word were split. Metzger's χρόνισθεῖσά δ' produces a dochmius».

intervento plausibile paleograficamente, che occorre però associare alla correzione di βλαπτομένων in βλάβαν<sup>279</sup>.

τάπερ ὁ Λοξίας ὁ Παρνασσίας  
μέγαν ἔχων μυχόν  
χθονὸς ἐπωρθίαξεν ἀδόλως δόλοις  
βλάβαν ἐγχρονισθεῖσαν ἐποίχεται<sup>280</sup>

A ciò alcuni editori aggiungono la congettura τομάν (Thomson) a v. 957 in luogo di παρὰ τὸ μῆ<sup>281</sup>, a favore della quale si può ricordare che è particolarmente ricca in Eschilo, soprattutto nell'*Oresteia*, la vena di immagini di ispirazione medica<sup>282</sup>.

Il commento che si avvicina al testo così costituito, pur senza sovrapporvisi<sup>283</sup>, è quello dello scolio *a*) τὴν Κλυταιμῆστραν τὴν δολίως βλόπτουσιν καὶ ἐπὶ πολλὸν χρόνον τὸν οἶκον ἐποίχεται ἢ δίκη: il lettore antico avrebbe dunque sciolto come astratto per concreto il tropo del ‘danno inveterato’, indicando colei – la regina – in cui esso si incarna giacché, per il suo tradimento, ne è la causa.

<sup>278</sup> Cf BOTHE 1831, p. 220: «*Ita scripsisse suspiceris Tragicum, deleto nomine Loxiae verboque χθονός, quae speciem habent interpretationis:*

τάνπερ ὁ μέγαν ἔχων ἐπ' ὄχθη μυχόν,  
ὁ Παρνάσιος, βλαπτομέναν ἄξιειν  
ἄδολος ἄδολον ἐγχρονισθεῖσαν ἐποίχεται.

*ad puniendos parricidas dolosos ἄδολος Apollo Delphicus ἄδολον Dicen sive Justitiam, diu cunctatam, arcessit, ut eam reducat in Agamemnonis domum, ex qua laesa aufugerat».*

<sup>279</sup> WILAMOWITZ 1914; MAZON 1925; WEIR SMYTH 1930; THOMSON 1966; SIER 1988.

<sup>280</sup> Così WILAMOWITZ 1914, p. 282: «Im finstern spalt des Parnassos verhiess Apollon dem truge der rache gelingen. Nicht trügt er; des blutes spuren. Des altervergoss'nen erspät er» (trad. WILAMOWITZ 1896, pp. 131 ss.).

<sup>281</sup> Vd. THOMSON 1966, p. 182: «The text has suffered from a paraphrasing scholiast: παρὰ τὸ μῆ is an error for πρὸς τὸ μῆ, the regular formula to explain an exegetical infinitive. It is possible that ὑπουργεῖν is intrusive, for we find in Hesych. ἐπαρκεῖ: ὑπουργεῖ. On the other hand, we also find Hesych. ὑπουργεῖ: ὑπηρετεῖ, referring to the medical sense [...], and clearly the idea of medical treatment is what is wanted here, hence my reading κακοῖς τομάν ὑπουργεῖν [*sic*: in realtà stampa τομάν ὑπουργεῖν κακοῖς], ‘to provide surgery for evil’ or ‘to treat evil with the knife». SOMMERSTEIN 2008, p. 334, κρατεῖ δ' αἰεὶ πῶς τὸ θεῖον τομάν / ὑπουργεῖν κακοῖς (Always, it seems, divine power prevails, so as to administer a surgical cure to ill). La congettura τομάν era accolta da UNTERSTEINER 2002, pp. 459-460 (κρατεῖ δέ πῶς τὸ θεῖον / πᾶσιν τομῆ<ν> ὑπουργεῖν κακοῖς. «In fatti (δέ) in qualche modo il divino trionfa in vantaggio di tutti (πᾶσιν *dativus commodi*), così da provvedere un atto chirurgico contro il male»).

<sup>282</sup> Cf *Ag.* 179; 834; 887 ss.; 975-977; 1121 ss.; *Cho.* 279 ss.; 466-474 (su cui GUARDASOLE 2000, pp. 57-58). Sull'argomento in generale, cf MILLER 1944; STANFORD 1942, pp. 55-58; DUMORTIER 1975<sup>a</sup>; GUARDASOLE 2000.

<sup>283</sup> Ovviamente lo scolio *a*) presuppone come soggetto Dike.

Chi corregga ἐν χρόνοις / θεῖσαν in χρονισθεῖσα (χρονισθεῖσά γ' Heath, δ' Metzger) ha il vantaggio di salvare βλαπτομένην (integrando a v. 953 τά<ν>περ) e ottenere così un participio congiunto a ἐποίχεται il cui referente è, per forza, sempre Dike<sup>284</sup> (e *Giustizia col tempo muove il suo attacco*: trad. L. Battezzato): la figurazione sarebbe quella, topica, della giustizia tardiva<sup>285</sup>.

Isolata, a mia conoscenza, la reinterpretazione della paradossi di Untersteiner: ἐν χρόνοις / θ' εἶσαν ἐποίχεται [...]: «Quegli inganni [*sc.* τάπερ] che senza inganno il Lossia Pamassio, [...], nell'interesse della tomba condusse, si sono avvicinati a Dike, che (da molto tempo) è offesa, e tuttavia (seduta) nello (eterno) scorrere del tempo, prende sua mira»<sup>286</sup> (mio lo *spaziato*).

A conforto della raffigurazione suggestiva della divinità che 'siede nel tempo', che si inferirebbe – si noti bene – dal solo complemento ἐν χρόνοις, lo studioso rimanda a *Eum.* 18 ἴζει [*sc.* Ζεὺς Φοῖβον] τέταρτον τοῖσδε μάντιν ἐν χρόνοις (Ω : θρόνοις Toumebus, seguito da molti). Qui, tuttavia, non vedo conforto a siffatta sovradeterminazione. In merito al rapporto di Dike col tempo, benché Untersteiner dia una serie di puntuali rimandi, resta che in *Eum.* 18 non è il dio nominato – nella fattispecie Apollo – a stare seduto nel tempo, bensì è il padre degli dèi a collocarlo (ἴζει) nel flusso eterno del divenire. In parole povere, una relazione tra entità sovranaturali e dimensione temporale è sì, con buona verosimiglianza, «conforme al pensiero greco tutto»<sup>287</sup>, ma ciò non implica che la locuzione ἐν χρόνοις possa di per se stessa rappresentare Dike che 'siede nel tempo'.

Nell'antistrofe Untersteiner è poi indotto a presupporre un'incredibile concentrazione di omissioni che, pur senza sconciare il senso generale, ne avrebbero alterato la struttura metrica; perché sia conforme, vi interviene infatti con mano insolitamente pesante: μύσος <ᾶ>παν ἐλα<σ>σῆ <τὸ> καθαρμοῖς ἀτᾶν / <τῶνδ'> ἐλατήριον τύχα δ' <ἐν> εὐπρόσωπῳ.

Un'altra via per tentare di salvare il più possibile del testo potrebbe essere recuperare, come sembra aver fatto Hermann<sup>288</sup>, χρονισθεῖσαν<sup>289</sup> dallo scolio *b*) ἐπεξῆλθε τὴν δίκην βλαπτομένην ἐκ πολλοῦ Ὁρέστης ἐποίχεται. Si direbbe infatti che l'interprete antico, riferendo a Dike l'espressione giunta a noi

<sup>284</sup> Così PAGE 1972; WEST 1998.

<sup>285</sup> Cf *Cho.* 64; 651; 935.

<sup>286</sup> UNTERSTEINER 2002, p. 459: «Per εἶσαν si noti che propriamente vale “colpire”. Poiché è aoristo, significa: “che a un dato momento (quello da lei deciso) colpisce, suole colpire”. È dunque aoristo gnomico, che si può rendere con “prendere la mira”, per poi “colpire” al momento voluto».

<sup>287</sup> UNTERSTEINER 2002, p. 460.

<sup>288</sup> Cf HERMANN 1852, p. 278, che tuttavia ipotizzava un processo di corruzione ancora più esteso (vd. *supra* p. 440, n. 271).

<sup>289</sup> χρονισθεῖσαν o ἐγχρονισθεῖσαν rappresentano, secondo WEST 1990, p. 259, «an intermediate stage in the corruption of χρονισθεῖσά δ' into ἐν χρόνοις θεῖσαν».

nella forma di ἐν χρόνοις θεῖσαν, la parafarasi con una locuzione temporale (ἐκ πολλοῦ).

Conservando τάπερ e dando credito allo scolio **b)** sulla scorta di Untersteiner, si potrebbe forse tentare un testo meno lontano dal Mediceo rispetto a quanto si stampa in molte edizioni. τάπερ, relativo prolettico (τάπερ... δόλια = ἄ ... δόλια, ταῦτα ἐπείχεται), sarebbe concordato con δόλια (altra congettura di Hermann) e δόλια andrebbe inteso come un astratto per concreto, vale a dire *l'ingannatore Oreste*

|   |                                      |              |       |
|---|--------------------------------------|--------------|-------|
| 1 | τάπερ ὁ Λοξίας ὁ Παρνασσίας          | -ω-υ- υ--υ-  | δ   δ |
| 2 | μέγαν ἔχων μυχὸν χθονὸς ἐπ' ὄχθει ἄ- | ωω-υ- ωω-υ-  | δ   δ |
| 3 | ξεν ἀδόλωσ δόλια                     | ωω-ωω    290 | δ~    |
| 4 | βλαπτομέναν χρομισ-                  | -ω-υ-        | δ     |
| 5 | θεῖσαν ἐπείχεται.                    | -ω-υ-        | δ     |

*Gli inganni che senza inganno (i.e. l'ingannatore Oreste)<sup>291</sup> il Lossia, signore del gran recesso della terra Parnasia, addusse sul tumulo, si accostano a colei (Dike), che patendo detrimento era differita (βλαπτομέναν χρομισθεῖσαν).*

In tal modo, nel solco del *topos* di Dike che giunge inesorabilmente, ancorché *lento pede*, l'accento cadrebbe sull'annosità dell'oltraggio, quindi sulla prolungata scelleratezza che ha coinvolto la casa degli Atridi. Certo, il participio sostantivato femminile non determinato da articolo βλαπτομέναν verrebbe a qualificare Dike senz'altro appiglio<sup>292</sup>, con un referente che solo la stretta continuità con l'*explicit* della strofe precedente giustifica in una connessione così dura. Ma, come s'è detto, è Dike – direttamente, o indirettamente sotto le spoglie del suo esecutore materiale – la protagonista nonché il soggetto grammaticale prevalente del terzo stasimo, e comunque l'ultimo soggetto espresso (cf. vv. 949 ss.).

Qualora tuttavia si ritenga troppo arduo l'ostacolo di una mancata determinazione di βλαπτομέναν all'interno della strofe (e non piaccia la 'sticometria' di vv. 955 = 967), è possibile correggere δολίας in δολίαν (Vettori) e accogliere la plausibile integrazione di Jacob τά<v>περ. In questo modo, in sostanziale accordo con lo scolio **a)**, il relativo ha un referente femminile, facilmente identificabile nella Giustizia.

|  |                                       |                |       |
|--|---------------------------------------|----------------|-------|
|  | τάνπερ ὁ Λοξίας ὁ Παρνασσίας          | 1. ω--υ- υ--υ- | δ   δ |
|  | μέγαν ἔχων μυχὸν χθονός, ἐπ' ὄχθει ἄ- | 2. ωω-υ- ωω-υ- | δ   δ |
|  | ξεν ἀδόλωσ δολίαν,                    | 3. ωω-ωω-      | δ~    |
|  | βλαπτομέναν χρομισ-                   | 4. -ω-υ-       | δ     |

<sup>290</sup> Per l'analisi metrica, vd. *infra* p. 445.

<sup>291</sup> Fino a δόλια è l'interpretazione di Untersteiner.

<sup>292</sup> Cf. WEST 1990, p. 259 («the otherwise [*sc.* qualora non si corregga τά<v>περ] unattached βλαπτομέναν»).

θεῖσαν, ἐποίχεται.

5. -υ-υ-|

δ|

(La quale) *Dike* – che il signore del gran recesso della terra *Parnasia*, il *Lossia*, senz'inganno addusse, ingannatrice, sul tumulto (sc. di Agamennone) – pur differita (χρονοσθεῖσαν), arriva mentre ancora sta patendo detrimento (βλαπτομένα)<sup>293</sup>.

*Dike*, sopraggiungendo nella persona di Oreste, porta finalmente il castigo ai colpevoli, colti in flagrante (per questo, dunque, il participio presente), adulteri assassini a tradimento, vivi e vegeti sul trono usurpato: la punizione può tardare, ma prima o poi arriva e questa volta non si può dire che non sia giunta in tempo.

Le ultime proposte sono accomunate dal problema di ἐπ' ὄχθῃ ἄ(-ξεν), dove si concentrerebbero uno iato abbreviante non comune<sup>294</sup> e la duplice anomalia morfologica rilevata<sup>295</sup>.

Dal punto di vista metrico, esse sono virtualmente quasi identiche. La responsione è abbastanza pulita<sup>296</sup>: nella prima opzione (τάπερ ... δόλια), a vv. 953 ≅ 965 si ha υ-υ-υ-|, una *variatio* strofica talmente comune che non vale la pena soffermarvisi<sup>297</sup>. Accogliendo δολίαν, a vv. 955 ≅ 967 (μύσος πᾶν ἐλάσῃ) si risponderebbero docmi con soluzione bisillabica della seconda ἄλογος υ-υ-υ- ≅ υ-υ-υ- : una variazione, dunque, circoscritta al primo *longum*.

Con δόλια<sup>298</sup> risulta invece una stringa ritmicamente ambigua: non pare possibile decidere se a v. 955 si abbia υ-υ-υ-<sup>υ</sup> o piuttosto υ-υ-υ-υ, ripartendo cioè, nel modo che sembra più ovvio, le tre brevi finali come *breve* + *biceps*: nel primo caso (υ-υ-υ-<sup>υ</sup>) si tratterebbe della stessa tipologia di libertà, relativa a un

<sup>293</sup> La ricostruzione data qui sopra è identica a quella di fesa con giusta prudenza da CITTI 2006, p. 241, (ma ad essa si di fferenza in parte nell'interpretazione). La cautela dello studioso è motivata soprattutto dalla «mancanza di un preciso ascendente omerico che giustifichi la scelta di Eschilo per la forma attestat», ossia per l'aoristo sigmatico ἄξεν, (p. 241, n. 85) e per la *correptio* in iato ὄχθῃ ἄ-|, su cui vd. *infra* n. 297.

<sup>294</sup> Per la *correptio epica* (vd. GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 21), non si potrà affermare che in *dochmiis* non ne esistano paralleli: CONOMIS 1964, p. 40, ne dava per certi 8 (6 Sofocle, 2 in Euripide) senza che siano coinvolte esclamazioni. Cf. UNTERSTEINER 2002, pp. 459-460. Vd. *infra* pp. 314; 445; 527.

<sup>295</sup> Vd. *supra* pp. 439, nn. 261-267.

<sup>296</sup> Vd. *infra* pp. 458 per il testo dell'antistrofe, cui non occorre mettere mano troppo pesantemente.

<sup>297</sup> Due docmi che si rispondono con scarto di una *mora* al primo *anceps* (-υ-υ- ≅ υ-υ-υ- c25 ≅ c1 GL). Vd. *Appendice 1*, pp. 553-554 e *Appendice 2*, p. 561

<sup>298</sup> Il docmio υ-υ-υ- è il tipo c34 GL (Aesch. *Sept.* 904; Eur. *Hec.* 1027 secondo la *paradosis*), mentre υ-υ-υ- corrisponde a c37 GL (Aesch. *Suppl.* 350a = 362a). CONOMIS 1964, pp. 35-38, cita appunto Aesch. *Cho.* 955 = 957, considerando l'esempio «clearly unreliable» a ragione della corruzione testuale. Sulla tipologia docmiaca (e sulla responsione libera tra docmi), cf. MARTINELLI 1997, p. 270 e n. 18;

solo elemento (◡◡-◡≡◡-◡-), di per sé impeccabile; quanto alla *brevis in longo* in *enjambement*, rimando a quanto ho già osservato in precedenza<sup>299</sup>.

È chiaro però che precludere al ritmo la possibilità di scavalcare la sintassi, reclamando quindi la puntuale coincidenza di pausa sintattica e pausa metrica (contro tante istanze testuali)<sup>300</sup>, impone di scandire ◡◡-◡◡; se non che il *colon* così concepito si ritrova appunto appaiato nel *respondens* (v. 967) al ‘fratellastro illegittimo’ soluto in quarta sede ◡--◡-: un’equivalenza che i più non autorizzano<sup>301</sup>, e poiché tale scansione costerebbe inoltre una libertà responsiva estesa a tre dei cinque componenti del *colon* (◡◡-◡◡~◡--◡-)<sup>302</sup>, si ha buon gioco a bocciare tale soluzione, se non altro perché congetturale<sup>303</sup>. Anche postulare consonantizzazione /i/ in δόλια, benché ciò prospetti una tipologia ottasema familiare (◡◡-◡-) e riduca la licenza antistrofica, non sfugge all’asimmetria nel trattamento della seconda ἄλογος (◡◡-◡-~◡--◡-). Ma forse non sarebbe neppure legittimo scegliere a tavolino tra l’una e l’altra scansione (anche se metodicamente va prediletta la prima), essendo con buona verosimiglianza il fatto performativo il dettaglio perduto deputato a risolvere simili ambiguità.

Ai vv. 957/958, un nebuloso κρατεῖταιί πως τὸ θεῖον<sup>304</sup> παρὰ τὸ μὴ (◡---◡---◡◡-) esibisce una marcata anomalia rispetto alla scansione e alla partizione del μέλος nel *respondens* πεσοῦνται πάλιν πάρα τὸ φῶς ἰδεῖν (◡---◡-◡◡-◡- δι δι), pericope di chiusura<sup>305</sup> del Coro, che nel Mediceo viene a incorporare erroneamente la ripetizione dell’ultima sequenza della mesodo, intesa da taluni come vera e propria strofe mesodica nell’ipotesi che l’*incipit* πάρα τὸ φῶς ἰδεῖν volesse segnalare la ripetizione dell’intero efimnio.

<sup>299</sup> Vd. *supra* pp. 141-164, partic. 154-161.

<sup>300</sup> Cf TESSIER 2007<sup>a</sup>, p. 104. Vedi *supra* pp. 137-164, partic. 149; 145 ss.; 147, 74.

<sup>301</sup> Come si è visto, la corrispondenza tra docmio ‘attico’ (virtualmente ottasemo: a prescindere, ovviamente, dal frequente trattamento di *single* o *double drag*) e le sue variazioni con il IV o I elemento soluto (enneasemo), è spesso revocata in dubbio: a parte Hermann (per cui vd. *supra* pp. 56-59), permangono incertezze e ambiguità (cf WEST 1982<sup>a</sup>, p. 111, che riporto *supra* pp. 56, n. 48).

<sup>302</sup> TESSIER 1992, p. 672, cita *Sept.* 109a~128b (per cui vd. tuttavia LOMIENTO 2005, p. 52) e *Eur. Or.* 322b ~ 338b. MARTINELLI 1997, p. 270, ricorda *Eur. Med.* 1259 ~ 1269, in cui una scansione bisillabica di φονίαν riduce a norma l’anomalia. Cf GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 240. Vd. *infra* *Appendici 1. e 2.* pp. 555 s.; 562 s.

<sup>303</sup> Cf PATTONI 2006<sup>a</sup>, pp. 162-163.

<sup>304</sup> WEST 1998, p. 259, sostiene che κρατεῖταιί πως τὸ θεῖον «presumably represents two dochmii». Secondo GALVANI 2007, p. 323, n. 23, «tenuto conto che il verso 269 è corrotto e che la colometria dell’antistrofe è molto problematica, non è da escludere un’analisi diversa».

<sup>305</sup> μέτοικοδόμων (M) è il penultimo *colon* nel ms.

Ora, indipendentemente dall'ammissibilità di κρατεῖται<sup>306</sup>, παρὰ τὸ μὴ (ὑπουργεῖν)<sup>307</sup> è incomprendibile. Espungendo παρὰ<sup>308</sup> – che si deve forse al tentativo da parte di uno scoliaste di parafrasare l'infinito epesegetico, benché a tale scopo ricorra piuttosto πρὸς<sup>309</sup>, e non soccorra in definitiva spiegazione plausibile per tale circonlocuzione – i due membri strofici si riequilibrano, previa la necessaria ridefinizione dei confini dell'antistrofe. Chi sospetti dello iato τὸ μὴ ὑπουργεῖν<sup>310</sup>, eliminato senza reale coerenza<sup>311</sup> da Hermann mediante il pronome μ(ε), si dibatte nella nota questione 'sticometrica' di cui si è detto<sup>312</sup>.

Tra le varie proposte, la correzione che meglio coniuga senso e paleografia mi sembra quella di Rose<sup>313</sup> κρατεῖ δ' ἀεὶ πῶς τὸ θεῖον {παρὰ} τὸ μὴ. Il valore

<sup>306</sup> CITTI 2006, p. 240, suggerisce che κρατεῖται possa essere un medio dinamico («la divinità trionfa con le sue forze, nel modo che vuole – questo è il significato dell'indefinito πῶς, naturalmente indefinito per gli uomini, che non sono in grado di intendere in precedenza i modi in cui l'intervento divino si attuerà nel tempo»). Vd., prima, SCHÜTZ 1794, p. 124. Per contro, cf WEST 1990, pp. 259-260; SIER 1988, p. 295. Hermann così riscriveva il verso κρατεῖτω δ' ἔπος τὸ θεῖον τὸ μὴ μ' ὑπουργεῖν κακοῖς (*vincat divina sententia, ne opem feram improbis*). Ma, a prescindere dai costi e dalle riserve di metodo, l'imperativo (accolto da Page) non è appropriato, come osserva GARVIE 1984, p. 311: «In this case the divine has already triumphed, a statement seems more appropriate than an imperative, and provides a better introduction to the following consecutive».

<sup>307</sup> Cf FLEMING 2007, p. 142, sui vv. 956 = 967 (957 = 969 West): «Reconstruction should probably be based on the antistrophe, which is either a dochmiac dimeter or (far less likely) ba + ba + ia, which might correspond to the strophe ba + cr + ia. Examples of ba = cr are few (and often improbable on non-metrical grounds), but cf *Sept.* 189 = 199, *Pers.* 551 = 561, *Suppl.* 806 = 814, for possible cases».

<sup>308</sup> Taluni hanno cercato di mantenere παρὰ: p.e. WEIL 1884, p. 267, che stampa παρὰ τὸ μὴ ὑπουργεῖν κακοῖς. Mazon sembra intenderlo come πάρα (stampa παρὰ e traduce *on peut donc aujourd' hui ne plus servir le crime et révéler comme il convient la puissance qui règne aux cieux!*), salvo poi racchiudere tra *cruces* l'intero verso.

<sup>309</sup> GARVIE 1984, p. 312. Vd. THOMSON 1966, p. 182.

<sup>310</sup> Vd. WEST 1990, p. 260 (e WEST 1982<sup>a</sup>, p. 110)

<sup>311</sup> Cf STINTON 1977<sup>a</sup>, pp. 45-47; 58, che rileva non a torto l'inopportunità dell'integrazione («the pronoun impairs the universality of the prescription»). Su tale punto, tuttavia, GARVIE 1984, p. 312, ribatte che «without an expressed subject for the infinitive the change of subject (if there is one) is a little awkward». Lo studioso cita a conforto della sua perplessità linguistica, FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980 II, p. 269, in margine a *Suppl.* 333, dove però l'inserzione del pronome non è evidentemente dovuta alla presenza di uno iato (τί φῆς <μ'> ἰκνεῖσθαι τῶνδ' ἄγωνίων θεῶν, inteso come «what do you say is the reason for your supplicating me in the name of these gods in assembly...?»).

<sup>312</sup> Vd. *supra* pp. 137-159.

<sup>313</sup> ROSE 1958, p. 213: «Here I suppose two stages of corruption at the beginning of the line, Murray (if I follow the reason for his excellent emendation rightly), one only. The scribe of **M**, or a predecessor, had before him κρατεῖται *i.e.* κρατεῖ τ' ἀεὶ with a misspelling, and took it for a

della frase, interpretando con la maggior parte degli studiosi l'infinito come consecutivo, sarebbe quindi *the divine always prevails, and this is why I do (or "one does") not help the wicked or divinity proves ever strong enough not to...*<sup>314</sup>.

A vv. 959-960 (ἄξιον {δ'} οὐρανοῦχον ἀρχὰν σέβειν: apparentemente 2 cr + δ) ~ 971 (μέτοικοις δόμων, πεσοῦνται πάλιν, ossia υ--υ-|υ--υ-|) la σχέσις è agevolmente restaurata (ῡ̄̄-υ-υ-υ-υ-) rimuovendo {δ'}, correzione senz'altro 'facile'<sup>315</sup>, tanto più che della particella si può fare a meno e il tipo di errore rientra in una casistica di analoghe inserzioni che si presume possano essere state introdotte inconsciamente per la tendenza naturale a evitare l'asindeto<sup>316</sup> o in origine glosse (dovute alla medesima ragione) inglobate nel testo. Ma non si può nemmeno escludere che ad autorizzare il testo tràdito possa essere un rimedio ancor più lieve, ovvero la flessibilità prosodica, essendo possibile scandire come docmio ἄξιον δ' οὐρανοῦ-(χον) postulando consonantizzazione di /i/<sup>317</sup>.

Per comodità, passo direttamente all'antistrofe, lasciando in fine la mesodo che presenta più lievi difficoltà e non avrebbe pertinenza con questa ricerca – non si tratta, infatti, di docmi κατὰ σχέσιν – non fosse per le questioni colometriche connesse alla sua tradizione ms. cui si è accennato sopra.

A v. 965 la genuinità di χρόνος, sui cui concordano M e gli scolii, è stata ingiustamente revocata in dubbio, e ciò non soltanto da parte di editori recenti<sup>318</sup>, segnatamente West<sup>319</sup> e l'ultimo Sommerstein<sup>320</sup>, che lo sostituiscono con πρόμος

single word. But (part from the fact that ἀεὶ when a spondee, as it is here, is probably best spelled αἰεὶ), I think τ' was itself a mistake for δ', since we want here a clause explaining why Apollo acted as he did and τε is not a weighty enough particle for the purpose».

<sup>314</sup> GARVIE 1984, p. 312. Per la seconda interpretazione, vd. anche HEADLAM 1990<sup>b</sup>, p. 200.

<sup>315</sup> Molti editori stampano ἄξια (Hermann) δ': ma ἄξιον è idiomatico. THOMSON 1966, II, p. 182, che accoglie θέμις (Heimsoeth), rimanda a Hsch. s. v. θέμις (II, 311, 36 Latte): δίκαιον, ἄξιον, πρέπον: «This is, or should have been, the obvious correction; yet the editors have ignored it, preferring Hermann's ἄξια, which without removing the metrical anomaly introduces a grammatical anomaly: for the use of the plural for the singular in this word is unparalleled». Ovviamente il motivo per cui gli editori si risolvono ad adottare piuttosto ἄξια δ' o ἄξιον {δ'} è che la corruzione di θέμις in ἄξιον è meno probabile.

<sup>316</sup> GARVIE 1984, p. 312, rileva come «the addition is perhaps more common than the omission».

<sup>317</sup> Su sinecōnesi e sinizesi, si veda KAPSOMENOS 1990, pp. 221-330. La possibilità di scandire ἄξιον bisillabo è ipotizzata dubitativamente da FLEMING 2007, p. 142.

<sup>318</sup> Infatti già SCHÜTZ 1794, p. 127 (=1808, p. 130), espungeva χρόνος riferendo παντελής ἀμείψεται a Oreste, nella convinzione si trattasse di glossa imputabile all'omissione del soggetto (appunto Oreste). L'interprete antico sarebbe stato tratto in inganno da χρόνος a v. 963. Il Coro, definendo Oreste παντελής, vuol dire che *eum omni labe purum aedes rediturum, si maculas e tot caedibus familiae adspersas piaculis noxam propulsantibus abstersisset* (Schütz stampa conseguentemente καθαρμοῖσιν ἅτᾶν ἐλατηρίοις).

<sup>319</sup> WEST 1990, p. 260, cassando come «impossible» χρόνος, ritiene come Schütz (vd. *supra* p. 448, n. 320) che l'errore provenga da v. 963. Egli argomenta la sua diagnosi affermando che il

di Lafontaine. La frase παντελής χρόνος ἀμείψεται πρόθυρα ha in effetti margini di ambiguità per la duplice accezione del predicato (*pass in through / pass in out*)<sup>321</sup> e per l'aggettivo<sup>322</sup>, valevole di significato passivo oltre che attivo. Non si può tuttavia non notare che il soggetto della frase difficilmente può essere Oreste, giacché l'azione drammatica lo ha già visto varcare le soglie del palazzo avito per il saldo del debito di vendetta che si è accollato.

Il medesimo truismo non si applica necessariamente al Tempo: a tale entità astratta, ancorché personificata, calza il ruolo di soggetto in una *sententia* che, pur servendo a commentare i *faits divers* della casata degli Atridi, ha forza di verità universale. Che poi la vendetta di Oreste sia ormai avvenuta non è in reale antitesi con le parole con cui il Coro colloca nel futuro<sup>323</sup> (ἀμείψεται) l'atto di superare le barriere della casa contaminata: è appunto questo un tipo di futuro atto a esprimere l'idea di dovere<sup>324</sup>, o meglio, di un giusto destino.

παντελής è, inoltre, epiteto che si attaglia a una divinità, assai meno a un mortale, per di più contaminato da matricidio. Oreste – come si è per altri motivi osservato<sup>325</sup> – è altrove definito con assai minore enfasi. παντελής è invece appropriato per il Tempo<sup>326</sup>, senza contare che almeno la personificazione di *Eum*.

tempo «could be said παντελής and it could be said to drive pollution from the hearth; but it cannot be said to go through a doorway (since is never localized), nor to perform expulsory purification rites». Sul primo e sul secondo como dell'argomentazione, vd. qui *supra*.

<sup>320</sup> In realtà, l'ultimo editore Loeb chiude χρόνος tra *crucis*, ma poi traduce *Soon, in full power, <the prince> will cross the portal of the house* («I translate Lafontaine's conjecture, which West adopts; the transmitted reading [...] is, as he shows [...], unacceptable»: SOMMERSTEIN 2008, p. 337, n. 190).

<sup>321</sup> GARVIE 1984, p. 314.

<sup>322</sup> Secondo THOMSON 1966, II, p. 182, non è facile comprendere appieno «the full implication of παντελής χρόνος, but there is little doubt that it contains an allusion to the perfect year of Orphic eschatology».

<sup>323</sup> Cf ROSE 1958, p. 214: «By saying that “Time the accomplisher of all things shall quickly pass through the house's porch”, the Chorus mean nearly what Cassandra means there, that the consummation of the event is at hand, but they express it rather differently».

<sup>324</sup> Si tratta di «Futur als Ausdruck des [...] Sollens, Müssens» (KÜHNER – GERTH I, pp. 173 ss.)

<sup>325</sup> Cf *Cho.* 940 πυθόχρηστος φυγάς.

<sup>326</sup> GARVIE 1984, p. 314: «Time brings to fulfilment as elsewhere the gods bring to fulfilment *in time*». Lo studioso ricorda in Aesch. *Sept.* 116 l'apostrofe a Zeus πάτηρ παντελής e che in Soph. *OC* 609 il tempo è chiamato παγκρατής. PATTONI 2006<sup>a</sup>, p. 164, citando Pind. *Nem.* 4, 43 χρόνος ἔρπων πεπρωμένων τελέσει, acclude una fitta serie di rimandi a rincalzo della sua di fesa del testo tradito: «A favore dell'associazione παντελής a χρόνος depono la ricchezza di attestazioni letterarie in cui al tempo è associato il modulo del πᾶν, all'interno di epiteti composti o in altri nessi, ad indicare l'onnipotenza di questa entità, che, pur non appartenendo al pantheon olimpico né essendo mai entrata a far parte dei racconti mitologici tradizionali, nelle immagini poetiche dal

286 χρόνος καθαίρει πάντα γηράσκων ὁμοῦ non può essere accantonata come auspicherebbe West<sup>327</sup>.

Ai vv. 967-968 si possono accogliere con confidente sicurezza due lievi emendamenti: καθαρμοῖς<ι> (correzione di Hermann *ob responsionem*) e ἀτᾶν (Schütz: ἄπαν M), verosimilmente trascinato da πᾶν poco sopra. Quanto a ἐλατήριον, occorre intenderlo come aggettivo sostantivato reggente il genitivo di allontanamento: ἐλατήριον ἀτᾶν, soggetto di ἐλάση<sup>328</sup>, significa *un rito purificatore*<sup>329</sup>. Altrimenti occorre accogliere anche, con la maggior parte degli editori, ἐλατηρίοις (Schütz), che concorda l'aggettivo con il dativo di mezzo καθαρμοῖς<ιν>, ma questa scelta mi sembra, in buona sostanza, *facilior*.

Infine, vv. 968b-971, da cui scaturiscono ipotesi ermeneutiche affatto disparate. In *primis* τύχα, che non si sa bene dove e come collocare nella in una pericope con i due infiniti giustapposti ἰδεῖν ἀκοῦσαι, ancorché il secondo possa spiegarsi come glossa<sup>330</sup> e ἰδεῖν possa essere retto da un ἐστίν<sup>331</sup>. Quindi εὐπροσώπῳ κοίτῃ, in cui lo scoliaste, senza con questo riscuotere gran credito presso la filologia moderna<sup>332</sup>, crede di riconoscere una metafora o un'espressione

VI-V secolo in poi è spesso equiparata nel suo agire ineluttabile alle maggiori potenze demoniache o divine, come il Fato, la Moira e lo stesso Zeus». Vd. anche CITTI 2006, p. 247.

<sup>327</sup> WEST 1990, p. 270, n. 28, afferma apoditticamente che *Eum.* 286 è «of course not comparable». L'aspetto curioso è che, benché *Eum.* 286 sia stato espunto da Musgrave (seguito in ciò da Page) e ancor prima fosse stato trasposto da Hermann dopo v. 279, West non dubita della sua autenticità, mentre non illumina il lettore sulle presunte differenze tra le due personificazioni.

<sup>328</sup> La maggior parte degli editori (p.e. Wecklein; Weil; Kirchhoff; Blass; Wilamowitz; Mazon; Page; Rose; Sier) muta ἐλάση in ἐλαθῆ (Kaysers), ma il testo così com'è si tiene; e se è pur vero che ἐλαθῆ «ha il merito di appianare l'arditezza dell'immagine rispetto alla forma attiva ἐλάσει (ἐλάση) del Mediceo» è altrettanto vero che «proprio per questo sembra qui banalizzante» (PATTONI 2006<sup>a</sup>, p. 163).

<sup>329</sup> CITTI 2006, p. 248. PATTONI 2006<sup>a</sup>, p. 175, ricorda che i termini ἐλατήριος e καθαρός erano diffusi, «tra loro in varia connessione, nel linguaggio medico». L'ἐλατήριον era una pianta medicinale impiegata a scopo purgativo. Cf. *schol.* 968a, p. 40, 22 Smith ἐλατήριον] τὸ ἐλαῶνον τοὺς ἀσεβεῖς ἢ τὸ ἀπελαθῆναι ὀφείλον. ἐλατήριον [δὲ] τὸ καθαρικὸν φάρμακον (ἐλατήριον) *il tempo cacerà gli empi ἐλατήριον [δὲ] sarà come una medicina che purifica*.

<sup>330</sup> UNTERSTEINER 2002, p. 465: «ἀκοῦσαι, che è da espungere, perché si tratta di un'interpolazione dovuta a chi con θεομένοις si aspettava un verbo che significasse “udire, non “vedere”». Headlam (*apud* THOMSON 1966, II, p. 182), cita lo scolio *ad Soph. Tr.* 365 τελείωσιν - ἀκοῦσαι.

<sup>331</sup> Così lo *schol.* 970. p. 40, 27 Smith: <ἰδεῖν>] λείπει τὸ ἐστίν. CITTI 2006, p. 248, che legge τύχα δ' εὐπροσώπῳ κοίτῃ τὸ πᾶν / ἰδεῖν θεομένοις / «μέτοικοι δόμων πεσοῦνται πάλιν», traduce: *è buona sorte (τύχα) vedere ogni cosa in una situazione benevola (εὐπροσώπῳ κοίτῃ), per coloro che lamentano (θεομένοις) «gli estranei della casa ne saranno un giorno scacciati».*

<sup>332</sup> Cf. ROSE 1952, p. 215.

relativa al gioco dei dadi<sup>333</sup>; e, *dulcis in fundo*, il *monstrum* di μετοικοδόμων (μετοικο δόμων)<sup>334</sup>, trasparente nell'individuazione dei suoi componenti costitutivi, ma che apre l'interrogativo su chi siano i soggetti allusi nella *iunctura* 'meteci della casa'<sup>335</sup>, alla cui identificazione si collega l'individuazione del soggetto<sup>336</sup> e del significato di πεσοῦνται e del referente di θρεομένοις<sup>337</sup> (in numerose edizioni<sup>338</sup> corretto, seguendo Musgrave, in πρευμενείς)<sup>339</sup>.

Garvie ha ragione nel ricordare la fragilità di talune ipotesi filologiche in merito all'ingarbugliato passaggio di *Cho.* 968b-971 («that εὐπρόσωπος κοίτα was a technical term in the game (Schütz) is a mere guess»); ancora più recisamente, su πεσοῦνται ricusa l'interpretazione scoliastica («It cannot be a metaphor from dice, because it is not the players but the dice that should fall»)<sup>340</sup>. È tuttavia evidente che l'obiezione è valida solo qualora si individui per πεσοῦνται un soggetto inappropriato, come sarebbero Clitemestra e Egisto; d'altra parte, non vedo difficoltà, dato il livello metaforico, di uno scambio sostenuto sulla contaminazione dell'immagine del 'cadere in un certo modo' desunta dal gioco dei dadi e del 'cadere bene o male' applicata alle alterne vicende del destino umano. Quanto a εὐπρόσωπος κοίτα, non occorre ipotizzare un non altrimenti noto

<sup>333</sup> *Schol.* 971, p. 40, 28 ss. Smith <μέτοικοι ... πάλιν>] οἱ νῦν τοὺς δόμους οἰκοῦντες πεσοῦνται εἰς τὸ ἔμπαλιν τῆς πρώτης τύχης· τοῦτο δὲ ἀπὸ τῶν κύβων μετήγαγεν (*quelli che abitano ora la casa ricadranno in una sorte contraria a quella precedente; quest'espressione è presa dal gioco dei dadi*). *Schol.* 969, p. 40, 24 ss. Smith ἡ δὲ τύχη νῦν ἐν εὐόπτῳ κοίτη, τουτέστιν ἐν ἀγοῇ καταστάσει πρὸς τὸ ἰδεῖν τὰ νῦν γεγονότα καὶ ἑτέρων λεγόντων ἀκοῦσαι (*la sorte ora si trova in un giaciglio bello a vedersi, ossia in una situazione buona rispetto al vedere le cose ora accadute e ad ascoltare gli altri che parlano*).

<sup>334</sup> GARVIE 1986, p. 315: «In this very difficult sentence the only certainty is that M's μετοικοδόμων conceals either μέτοικοι or μετοίκους δόμων». Per il genitivo δόμων, Garvie rimanda a *Pers.* 319; *Soph. OC* 934 e *Suppl.* 609. Secondo THOMSON 1966 II, p. 182, «the MS. gives μετοικοδόμων, the reason for which is that the word μετοικοδομεῖν was current in Byzantine Greek».

<sup>335</sup> Lo *schol.* 917, p. 40, 28 Smith recita infatti οἱ νῦν τοὺς δόμους οἰκοῦντες (vd. *supra* n. 336).

<sup>336</sup> È stato fatto notare che il futuro πεσοῦνται «hardly fits those who are already dead», cioè Egisto e Clitemestra (GARVIE 1984, p. 316); sul futuro ἀμείψεται, si è detto sopra (p. 449, n. 327).

<sup>337</sup> Sulla pertinenza di una nota trenodica «che il Coro ritiene superata dagli eventi scenici, ma che troverà invece conferma nella scena successiva», vd. PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 29, e qui *supra* p. 427.

<sup>338</sup> WEIR SMYTH; PAGE; WEST.

<sup>339</sup> Cf WEST 1990, p. 261: «A predicate is also needed – “fortune will fall out good again” – and εὐπρόσωποι [...] supplies it perfectly [...] μέτοικοι δόμων cannot mean οἱ νῦν τοὺς δόμους οἰκοῦντες (Σ), but is in apposition with τύχαι (Franz, Tucker). Good fortunes is conceived as dwelling the house with the owner [...]. But just as τύχαι πεσοῦνται πάλιν needs the qualification εὐπρόσωποι, so μέτοικοι also needs a similar one such as ‘friendly’ or ‘welcome’».

<sup>340</sup> GARVIE 1984, pp. 315; 316.

tecnicismo specialistico: il tipo di composto fa piuttosto pensare a una libera ricreazione poetica ispirata all'ambito del gioco.

Ma lasciamo da parte, per il momento, τύχα e εὐπροσώπω κοίτα.

Molti editori considerano la proposizione di cui è predicato πεσοῦνται un discorso diretto introdotto da θρεομένοις (Wecklein; Wilamowitz; Mazon; Murray; Untersteiner; Citti): [...] *per coloro che lamentano* [o *lamentavano*<sup>341</sup>] «*gli estranei che infestano questa casa ne saranno un giorno scacciati*» (trad. V. Citti).

θρεομένοις, per chi non acceda all'ipotesi che sia corrotto, è inteso o in senso generico, o riferito dalle coreute a sé stesse<sup>342</sup>, ma a ciò taluni sollevano eccezione: ci si dovrebbe, semmai, attendere θρεομέναις<sup>343</sup>, tanto più che a θρέομαι apparterrebbe una sorta di specializzazione 'di genere', giacché il verbo nelle sue attestazioni tragiche viene riferito a personaggi femminili e suona semanticamente incoerente (*gridare di dolore, lamentarsi*)<sup>344</sup> in questo contesto. Riguardo alla presunta limitazione a referenti femminili, giustamente è stato fatto notare che, anche per l'esiguità del campione esaminato, «siccome il verbo è sempre in riferimento al lamento e il pianto in tragedia è appannaggio per lo più delle donne, questo dato non va caricato di eccessivo significato»<sup>345</sup>.

Tuttavia, i problemi difficilmente trascurabili di questa ricostruzione, come evidenzia Pattoni, sono piuttosto i seguenti<sup>346</sup>:

<sup>341</sup> UNTERSTEINER 2002, p. 465: «“ A giudizio di chi (in passato) si lamentava con alte grida”. [...] Per comprendere l'espressione in tutta esattezza si deve dare a θρεομένοισι [-σ<ι> suppl. Untersteiner] il valore di un participio imperfetto, di modo che μέτοιχοι κτλ. viene a rappresentare l'augurio profetico che della casa era stato insistentemente fatto dagli amici di Oreste. Se non si dà il valore dovuto a θρεομένοισι, non si riesce a comprendere il futuro πεσοῦνται, e perciò si intende μέτοιχοι riferito alle Erinni [...]. Io escludo queste interpretazioni»

<sup>342</sup> Così ROSE 1958 *ad loc.*

<sup>343</sup> GARVIE 1984, p. 316.

<sup>344</sup> Per questo la puntualizzazione di Untersteiner (vd. *supra* n. 344).

<sup>345</sup> PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 2, n. 3. Cf CITTI 2006, p. 249, n. 116, che intende μέτοιχοι come «perifrasi prudenziale» e θρεομένοις come «dativo di relazione, al maschile perché generico», riferito «a coloro che quando la casa di Agamennone era oppressa dagli usurpatori, se ne lamentavano augurandosi la prossima cacciata degli spiriti del male, espresso dalla metafora dei μέτοιχοι, in quanto essi, estranei alla casa, la infestavano». Per θρεομένοις, vd. anche THOMPSON 1966, II, p. 182-183: «θρεομένοις means the mourning party, the sympathisers with Orestes: to them the fall of the μέτοιχοι will be a goodly sight», contro cui obietta, senza però dare motivazioni, GARVIE 1984, p. 316. Per l'uso del participio maschile generalizzante da parte di donne, soprattutto al plurale, vd. Soph. *El.* 771; *Tr.* 151-152, con il commento di DAVIES 1991, p. 92, a cui rimando per i riferimenti bibliografici. Vd. anche MOORHOUSE 1982, pp. 12-13; cf *ad Sept.* 750 (φίλων codd.: φίλων Wilamowitz su cui vd. tuttavia HUTCHINSON 1985, p. 167), WINNINGTON-INGRAM 1977, pp. 34-35, su cui, per converso, FERRARI 2006, p. 199, n. 67.

<sup>346</sup> PATTONI 2006<sup>a</sup> e PATTONI 2006<sup>b</sup>.

1. occorre attribuire a *πεσοῦνται*, usato assolutamente, un valore analogo a quello che *ἐκπίπτω* assume come passivo di *ἐκβάλλω* (*saranno scacciati*)<sup>347</sup>. Il fatto è che, mentre tale valore non sembra avere paralleli<sup>348</sup>, esso ha nondimeno come risultato secondario la perdita del valore idiomatrico di *πίπτω* ricordato dallo scoliaste<sup>349</sup>.

2. ‘meteco’ viene ad acquisire una sovradeterminazione negativa, perché i ‘meteci’ devono per forza celare o le Erinni<sup>350</sup> o la coppia regale Clitemestra ed Egisto, altrove però apostrofati come *δεσπότες* e *κύριοι*, e mai ‘meteci’ della casa.

Ebbene, un valore spiccatamente negativo pare alieno al termine<sup>351</sup>; senza contare che siffatta connotazione sarebbe risultata *politically incorrect* e in contrasto con il «progetto ‘stabilizzante’ che Eschilo mette in atto con l’*Oresteia*»<sup>352</sup>.

Ma se si accoglie invece la congettura *μετοίκους δόμων* di Paley<sup>353</sup> i ‘meteci della casa’ potrebbero essere i suoi legittimi e diretti eredi, fino a quel momento

<sup>347</sup> ROSE 1952, p. 215, considerava *δόμων ἀπό κοινοῦ* con *μέτοικοι* e *πεσοῦνται* (su cui vd. però PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 4, n. 8). È stato fatto notare che *πεσεῖν* richiederebbe la determinazione della condizione raggiunta (*εἴς τι*) o lasciata (*ἐκ τινος*): cf. BARRETT 1964, p. 232, ad *Hipp.* 388-390.

<sup>348</sup> Cf. GARVIE 1984, pp. 315-316.

<sup>349</sup> Relativamente ai *κύβοι*, cf. Soph. fr. 896 Radt *ἀεὶ γὰρ εἴ πῖπτουσιν οἱ Διὸς κύβοι*. Per le ‘sorti’ che cadono, bene o male, cf. Men. *Sent.* 862; Plat. *Leg.* 709, entrambi ricordati da PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 17.

<sup>350</sup> Il riferimento sarebbe a *Ag.* 1186-1194: qui Cassandra definisce le Erinni *χορὸς σύμφθογγος οὐκ εὐφρονος* e *κῶμος δῶσπεμπος* insediatisi nella casa (*ἐν δόμοις μένει*) a bere sangue inneggiando ad Ate. Quanto alla metafora simpotica di *Cho.* 698-699 – dove le Erinni, nelle parole di Clitemestra, sono un ‘bel’ (in senso antifastico o, fuor d’ironia, un ‘pessimo’, accettando la corr. di Portus, baccanale – in *Cho.* 971-972 non pare esservi nulla di simile.

<sup>351</sup> Secondo PATTONI 2006<sup>a</sup>, p. 177, n. 68, «per potenziare il significato di ‘estraneità’ del meteco alla collettività in cui vive, i drammaturghi riferiscono al sostantivo *μέτοικος* la stessa qualificazione di *ξένος* che nel linguaggio corrente (e anche politico) è per lo più distinta da *μέτοικος* anche se paratticamente accostata, ad individuare una diversa categoria di persone, quella degli stranieri non residenti, ma soggiornanti nella polis solo per un periodo di tempo limitato. [...] Per contro, in alcuni passi tragici, soprattutto sofoclei, si osserva precisamente la tendenza opposta: il termine *μέτοικος*, essendo divenuto assai sfumato il dato dell’estraneità al gruppo sociale, finisce per assumere una valenza che è assai vicina a quella di *ἔνοικος* o *σύνοικος*» (Per i riferimenti testuali, rimando al contributo della studiosa). A tal proposito, Citti mi ricorda tuttavia che il siracusano Cefalo, padre di Lisia, visse ad Atene per trent’anni da meteco. Il concetto politico di *μετοικία* nelle *Supplici* è indagato da BAKEWELL 1997.

<sup>352</sup> PATTONI 2006<sup>a</sup>, p. 176. Per un’interpretazione ‘politica’ dell’*Oresteia*, si veda il ‘classico’ contributo di DIBENEDETTO 1978, pp. 128 ss. (= 2004, pp. 137-179; 80-229).

<sup>353</sup> PALEY 1861, p. 502: Ma già SCHÜTZ 1979, p. 127: «*Legendum censemus μετοίκους δόμων. Nempe aedium regiarum incolis*».

ridotti dagli eventi a uno *status* di ingiusta marginalità. A sostegno della sua ipotesi, Pattoni raccoglie un'articolata messe di riferimenti testuali convergenti sulla metafora straniante della μετοικία<sup>354</sup>, che mostrano, nel contempo, l'esistenza di un nesso tra μέτοικος e μετανάστης<sup>355</sup>. La condizione di subalternità è del resto apertamente lamentata da Elettra<sup>356</sup> e Oreste<sup>357</sup>, mentre una prova indiretta della bontà di questa pista è offerta dall'*Elettra* sofoclea, in cui è ravvisabile in molti tratti il riferimento alle *Coefore*: ai vv. 185-191 la protagonista si autodefinisce infatti con un termine altrettanto 'politicamente connotato'<sup>358</sup>, ἔπαικος<sup>359</sup>.

Secondo l'interpretazione di Pattoni εὐπροσώπῳ κοίτῃ indica il *giacere di una faccia favorevole*<sup>360</sup>; εὐπρόσωπος, *compositum abundans* di un tipo comune nella lingua dei tragici, ha «una sua rilevanza immaginifica, in quanto rievoca per felice risonanza la vista della 'faccia' del dado, e a sua volta questo dato 'visivo' è pleonasticamente sottolineato dall'infinito ἰδεῖν»<sup>361</sup>. Si esprimerebbe dunque così il (momentaneo) volgere favorevole della sorte per i figli di Agamennone.

<sup>354</sup> Vd. GARVIE 1984, p. 315: «Even though μέτοικος is basically 'one who changes his home', the implications of the technical term 'metic' cannot have been ignored by Aeschylus or his audience [...], so that it would be a far from appropriate term to describe the rightful owner of the palace now returned». Isocr. *Paneg.* 105 addotto da PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 12, testimonia invece un uso metaforico di μετοικία a denunciare una situazione di ἀδικία politica, la deprecabile «situazione di inferiorità da parte di un legittimo abitante della città»: si tratta un senso analogo a quello che la studiosa ravvisa per il passo delle *Coefore* in questione. Questa accezione mi pare particolarmente rilevante.

<sup>355</sup> Hom. *Il.* 9, 647; 16, 58 (Achille si definisce ἀτίμητος μετανάστης): un verso citato e commentato da Ar. *Pol.* 1278a a *Rhet.* 1378b e da Eust. *Comm. Hom.* II. 9, 648 (781, 19).

<sup>356</sup> Cf. *Cho.* 135, nelle parole di Elettra, κάγω μὲν ἀντίδουλος e 444-445 ἐγὼ δ' ἀπεστάτου / ἄτιμος, οὐδὲν ἄξια

<sup>357</sup> Cf. anche il lamento di Oreste ai vv. 407-408 ἴδεσθ' Ἀτρεΐδων τὰ λοιπὰ ἀμηχάνως / ἔχοντα καὶ δωμάτων ἄτιμα (*guardate ciò che resta degli Atridi: è senza risorse, privato senza onore della casa*: trad. L. Battezzato). Va pure ricordato con PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 15, che Oreste, ai v. 940 significativamente πυθόχρηστος φυγάς, non è mai annunciato «come il legittimo abitante e proprietario della sua casa» (sulla congettura a v. 786 κυρίοι / κυρίους / κυρίως in riferimento a Oreste ed Elettra, vd. *supra* p. 415, n. 133).

<sup>358</sup> ἔπαικος è spesso glossato con μέτοικος (cf. Suda ι 72 e 73, υ 300 Adler).

<sup>359</sup> PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 14: «È possibile che qui Sofocle riprenda sotto forma di più piana similitudine quella che nelle *Coefore*, coerentemente con lo stile immaginifico dei corali eschilei, era vera e propria metafora».

<sup>360</sup> κοίτη è *condicio iacendi*, secondo la definizione di Klausen (citato da FRAENKEL 1950 II, p. 286). Anche su questo punto, rimando a PATTONI 2006<sup>b</sup>, pp. 19-21.

<sup>361</sup> PATTONI 2006<sup>b</sup>, p. 21. Il punto di maggiore criticità della proposta non è – a mio avviso – l'applicazione della μετοικία alla condizione dei figli di Agamennone dopo l'uccisione del padre fino al ritorno di Oreste (che trovo calzante), quanto la mancanza di attestazioni dell'accezione di

Ed ecco la ricostruzione della chiusa di stasimo offerta dalla studiosa:

|       |                                  |                |      |
|-------|----------------------------------|----------------|------|
| 969   | τύχαι δ' εὐπροσώπω κοίτῃ τὸ πᾶν  | υ---υ- ---υ-   | 2δ   |
| 970   | ἰδεῖν {ἀκοῦσαι} θρεομένοις       | υ-υυ-          | δ    |
| 971/2 | μετοίκους δόμων πεσοῦνται πάλιν. | υ---υ-  υ---υ- | δι δ |

*Per i piangenti meteci (sc. Oreste ed Elettra) della casa le sorti cadranno di nuovo con un lancio fortunato (lett. con un giacere dalla faccia favorevole) in tutto a vedersi.*

Il testo della seconda mesodo (vv. 961-964) è piano e la collazione delle edizioni testimonia di una sostanziale uniformità negli interventi e nell'interpretazione.

Tratto qui i pochi nodi della mesodo:

A v. 961 ritengo si potrebbe anche mantenere μέγα (μέγαν **M**: μέγα iam **Mc**<sup>a</sup>: μέγα γ') τ' ἀφῆρη<sup>362</sup> (*fui liberata dall'opprimente catena della casa*: trad. M. Untersteiner), benché la lezione, rispetto alla congettura τ' ἀφῆρη (μέγα γ' Auratus / Portus) risulti decentrare il *focus* dalla casa (*fu strappata alla casa la grande catena...*) al Coro di schiave, che peraltro ad essa appartengono.

A v. 963 occorre correggere δόμοις di **M**, che non dà senso, ed è preferibile farlo con Hermann (δόμοι)<sup>363</sup> anziché con Meineke, in quanto δόμος richiede un ulteriore e più intensivo ritocco (χαμαιπετῆς ἔκεισο δῆ) al corrotto χαμαιπετεῖσε κεῖσθ' αἰεὶ del manoscritto<sup>364</sup>, che viene per lo più emendato in χαμαιπετεῖς ἐκεῖσθε (Wilamowitz)<sup>365</sup>.

'faccia del dado' per il termine πρόσωπον. I valori consueti della parola non scoraggiano tuttavia a ipotizzare che possa trattarsi di un'invenzione poetica di analogo valore metaforico: oltre al significato di *faccia*, *volto* – non necessariamente umano: cf Soph. fr. 871, 6 Radt (detto della luna) – è normale, soprattutto nel greco veterotestamentario, la cataresi (cf certe locuzioni tipo κατὰ πρόσωπον Αἰγύπτου, τὸ πρόσωπον τῆς γῆς). Oltre al comune significato di *maschera teatrale*, vuol dire anche *ritratto*, *effigie* (cf Pol. 6, 53,5). Anche WEST 1900, p. 260 s., rileva in εὐπρόσωποι esservi «suggestion of the 'face' presented by the dice».

<sup>362</sup> Così, per es., HERMANN 1852, p. 263; SIDGWICK 1884, p. 113, PALEY 1861, p. 501 (che però non esclude la correzione); WILAMOWITZ 1914, p. 282 (e 1896); MAZON 1925, p. 117; WEIR SMYTH 1930; UNTERSTEINER 2002; NENCI - ARATA 1999. Molti editori, soprattutto quelli più recenti, preferiscono il testo emendato (vd. Thomson; Page; Garvie; Sier; West; Sommerstein).

<sup>363</sup> Per il plurale δόμοι con ἄναγε μὲν, vd. GARVIE 1986, p. 262 (propriamente su *Cho.* 803-805): «Elsewhere Aeschylus uses only the singular ἄγε even with a plurality of person addressed (*Pers.* 140, the only instance without a following δῆ, *Suppl.* 625, *Eum.* 307) and he usually follows it with a first person hortatory subjunctive (*Ag.* 783 is an exception; at fr. 16.1 the text is defective)».

<sup>364</sup> Non se ne ha l'informazione in West e nelle edizioni recenti. Che nel testo del Mediceo (f 146<sup>r</sup>) vi sia l'erronea *distinctio* χαμαιπετεῖσε κεῖσθ' αἰεὶ e non χαμαιπετεῖς ἔκεισθ' αἰεὶ si vede bene dalla fotografia digitale del manoscritto ed è confermato dalle prime edizioni: vd. p. e. l'Asolano – di cui West riferisce solo che legge αἰεὶ – ma stranamente pure Robortello e Canter

Per ciò che concerne la metrica, il confronto tra strofe e antistrofe mostra una vistosa asimmetria nella distribuzione e nell'isolamento dei *cola* (vd. *supra* p. 436), ma mentre l'assetto dei primi 12 incisi, comprendenti strofe e mesodo, è coerente e nel suo complesso riconoscibile (un'ἀγωγή docmiaca), altrettanto non si può dire dell'ἀνταπόδοσις: a partire dal secondo verso (v. 967), infatti, essa non coincide più con la matrice nella distribuzione dei membri della sezione lirica, benché sia conservata un'equa ripartizione per il numero dei suoi componenti (8=8, inframmezzati dai quattro versi della mesodo) e alcuni docmi possano comunque essere isolati.

A ciò si deve aggiungere l'enigmatica duplicazione della frase πάρα τε (/ τὸ) φῶς ἰδεῖν: nella prima delle sue occorrenze essa apre una pericope analizzabile come docmio (πάρα τε φῶς ἰδεῖν) + κδ (μέγαν τ' ἀφηρέθην), senza spazio colometrico tra le due sequenze, e sembra per questo far parte della mesodo. La seconda occorrenza (nel ms. παρὰ τὸ φῶς ἰδεῖν) costituisce invece l'ultima pericope della massa melica ed è accorpata con il verso terminante l'antistrofe (πεσοῦνται πάλιν), che risulta così costituito da due docmi (υ---υ-|υυ-υ-||).

Ristabilire la *divisio* dei versi in questione – contestualmente alla più ardua *constitutio textus* – non è impresa impossibile<sup>366</sup>, essendo la colometria della strofe nel suo complesso credibile, purché anche a questa venga apportato il necessario aggiustamento, disgiungendo il primo πάρα τε φῶς ἰδεῖν agglutinato al *colon* successivo. Nell'antistrofe, poi, oltre a separare analogamente il secondo πάρα τε φῶς ἰδεῖν, è necessario eliminare, come si è visto, ἀκοῦσαι, perché, comunque si divida, si avrebbero tre sillabe eccedenti e testo incomprensibile: fatto ciò, si possono spostare in modo opportuno i tagli dei *cola* così che si rispondano in modo accettabile.

Il secondo πάρα τε φῶς ἰδεῖν in coda all'antistrofe ha invero convinto una considerevole parte degli studiosi che con esso si volesse richiamare la reiterazione dell'intero mesodo a mo' d'efimnio<sup>367</sup>. Ciò sarebbe confacente al

stampano χαμαιπετεῖσε κεῖσθ' αἰεὶ (ἀεὶ). χαμαιπετεῖς χαμαιπετεῖς ἔκεισθ' αἰεὶ è invece (*teste* Wecklein; ma vd. anche UNTERSTEINER 202, p. 148) correzione di Schwenck.

<sup>365</sup> Nel pleonasma creato dall'accumulo πολλὸν ἄγαν χρόνον [...] αἰεὶ, l'avverbio potrebbe essere essere di feso intendendo «per molto tempo senza interruzione» (CITTI 2006, pp. 242-243, n. 87).

<sup>366</sup> Vd. *infra* pp. 458 s., in cui evidenzio dove la colometria ms. dell'antistrofe diverge dalla divisione restituita in base alla strofe.

<sup>367</sup> La proposta è di SCHNEIDER, seguito da SCHROEDER (1907 & 1916), WILAMOWITZ 1914, MURRAY (1937 & 1955); MAZON, WEIR SMYTH 1930; UNTERSTEINER 2002; THOMPSON 1966; SIER 1988. Più sottilmente problematica l'analisi di GARVIE 1984, p. 304, riguardo alla ripetizione delle *mesodoi*: «In this case M offers some support; for after 917 it has the words παρὰ τὸ φῶς ἰδεῖν, and it is a reasonable assumption that whoever wrote this meant it to indicate the repetition of the refrain, with the remainder to be understood by the reader. Whether he was right to do so is another matter». BATTEZZATO 2008<sup>a</sup>, p. 83, concorda con Garvie nell'ipotesi che la ripetizione

carattere ‘rituale’ del terzo stasimo<sup>368</sup>, che si configura come ὀλολυγμός<sup>369</sup> di sollievo e liberazione, ancorché gravato dall’ombra di nuove sofferenze nel contrappunto del suo ritmo docmiaco<sup>370</sup>.

Ebbene, se è vero che l’efimnio ha qui tale connotazione, stona che il terzo stasimo debba essere suggellato da un’esortazione di tal fatta (*rialzati, casa: troppo a lungo giacesti a terra prostrata*), oltretutto chiusa dal cupo ricordo della condizione pregressa invece che da un’immagine di vittoria<sup>371</sup>: per questo motivo altri editori, sulla scorta di Heimsoeth (Page, West, Sommerstein) espungono *tout court* v. 971<sup>b</sup>.

Ma tra la fine dell’Ottocento e il primo quarto del secolo trascorso<sup>372</sup> era stata formulata un’altra, diversa, ipotesi, recentemente risuscitata da Galvani<sup>373</sup>: essa salverebbe *paradosis*, colometria strofica e l’*atout* cultuale dell’efimnio, ridotto però al solo verso tramandato πᾶρα τὸ φῶς ἰδεῖν<sup>374</sup>: di fatto, esso è – non a caso, credo – la frase che con la metafora della luce condensa, nel giro ristretto di quattro parole, il senso della rinascita che ora, al culmine degli eventi, effonde dal canto del Coro. E poiché la frase è sintatticamente e semanticamente compiuta, l’idea risulta anche valida poeticamente.

Di seguito la fine del terzo stasimo<sup>375</sup> secondo l’analisi fin qui condotta. Non occorre ripetere di come, proprio a causa della problematicità che esso

---

avesse la funzione di segnalare la necessità di ripetere la mesodo («se questo sia corretto o meno non ci interessa qui»).

<sup>368</sup> Cf CERBO 1994, p. 97. Sul riuso letterario eschileo del modulo tradizionale del ritornello, vd. MORITZ 1979.

<sup>369</sup> Su natura e funzione dell’ὀλολυγμός in Eschilo, vd., da ultimo, AMENDOLA 2006, pp. 88-92 (vi si analizza nello specifico quello di Clitemestra nell’*Agamennone*), con bibliografia.

<sup>370</sup> Vd. *supra* pp. 426-428.

<sup>371</sup> GARVIE 1984, p. 304: «It seems most unlikely that the second mesode was so repeated; it is not humiliation (964) but the victory of the house that should end the ode. If in the second stasimon mesodes may be considered certain, it is improbable that Aeschylus composed this parallel ode with a totally different structure».

<sup>372</sup> SIDGWICK 1884, pp. 39-40; MÜNSCHER 1924, pp. 224

<sup>373</sup> GALVANI 2007, p. 330.

<sup>374</sup> Un efimnio costituito da un solo verso in Eschilo non sarebbe un *unicum*: cf *Pers.* 663=667; *Ag.* 121=138=159; *Eum.* 1043=1047.

<sup>375</sup> Con il segno ← segnale dove cade, diversamente da qui, il taglio del Mediceo; con il segno opposto → indico dove il *colon* nel ms. continua. Con il simbolo ← evidenziato indico la ‘quasi coincidenza’ rispetto a **M**, postulando un tipo di errore frequente: il copista termina la parola che sarebbe in realtà spezzata da sinafia verbale. Le barre verticali mostrano dove i tagli si sovrappongono a quelli di **M**. Come si vede, gli interventi si infittiscono decisamente nell’antistrofe.



In un suo brillante contributo, Battezzato<sup>377</sup> ha recentemente selezionato la parte finale del terzo stasimo per evidenziare l'inattendibilità della colometria medievale, eredità dell'acribia alessandrina e – di conseguenza – la debolezza della tesi che la vuole derivante da una ricodificazione 'grafica' del fraseggio ritmico-musicale<sup>378</sup>. Premetto che esula dall'interesse e dai limiti del presente lavoro sostenere la tesi osteggiata da Battezzato. Essa ha peraltro valenti sostenitori<sup>379</sup> e buoni argomenti, nonché conferme di qualche peso nelle fonti antiche, addotte perfino dai suoi detrattori<sup>380</sup>, ma resta *rebus sic stantibus* non appurabile, benché migliore di altre.

È patente che la colometria di un dramma conservato da un unico codice non debbe essere accolta supinamente. Si ha dunque buon gioco a contestare il costo e l'inconsistenza, anche dal punto di vista retorico<sup>381</sup>, dell'assetto 'conservativo' di (Wecklein-)Fleming<sup>382</sup>, che impone di assumere una lacuna nell'antistrofe dopo

<sup>377</sup> BATTEZZATO 2008<sup>a</sup>, p. 79: «La colometria manoscritta [*sc.* del terzo stasimo delle *Coefore*] è accettabile dal punto di vista dei metricologi antichi, ma basata su un testo erroneo. Questo comporta due possibilità: la colometria alessandrina si basava su un testo erroneo (e di conseguenza non può essersi basata su una versione originale della partitura musicale, come sostenuto da alcuni studiosi); in alternativa, la colometria alessandrina è stata 'rabberciata' in età posteriore, cercando di far avere una apparenza di responsione a un testo che non poteva essere stato messo in responsione da Eschilo stesso». A p. 83: «Chi ha diviso in *cola* l'ultima coppia strofica del terzo stasimo ha [...] cercato di far tornare i conti, inserendo erroneamente il *πάρρα τὸ φῶς ἰδεῖν* all'interno dell'antistrofe. Se esaminiamo l'analisi colometrica della strofe, si nota il tentativo di far corrispondere due strutture non omologhe». Sul fatto che tale colometria possa dirsi «accettabile dal punto di vista dei metricologi antichi», ho però qualche riserva, per cui vd. *infra* pp. 460-461.

<sup>378</sup> Per questa tesi, cf. FLEMING 1999; GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 8 ss.

<sup>379</sup> Vd. *supra* p. 69, n. 38 (in cui si riporta una sommaria bibliografia).

<sup>380</sup> Cf. TESSIER 2010<sup>a</sup> pp. 11 ss., sul cosiddetto 'scolio a Dionisio Trace' riesumato in PRAUSCELLO 2006, pp. 51-57. La testimonianza in questione definisce in fatti la lirica come poesia che non è scritta solo in accordo a un certo schema metrico, ma anche in base alla musica (τί ἐστιν ποίησις λυρική; ἥτις οὐ μόνον ἐμμέτρως γέραπται ἀλλὰ καὶ μετὰ μέλους). Lo *stichos* è in fatti delineato in segmenti scrittorii più brevi rispetto all'estensione della riga, segmenti la cui misura è marcata dalla pausa della lira, come si evince dalle poesie pindariche, tramandate da un *layout* per brevi pericopi (διὸ οὐδ' ὁ στίχος κεῖται ἐν τῇ στοιχίσει τέλειος ἀλλὰ μέχρι τοῦ ἀπηχίματος τῆς λύρας στίζει τὴν ὀρμήν, ὡς ὀρᾶς τὰ τοῦ Πινδάρου συγκεκομμένας ἐκφερόμενα). Si intende che la 'verità storica' di detta testimonianza è, poi, altra questione.

<sup>381</sup> BATTEZZATO 2008<sup>a</sup>, p. 83: «Mantenere queste parole [*παρὰ τὸ φῶς ἰδεῖν*] come parte della antistrofe significa postulare una serie di lacune piuttosto grosse nella strofe, lacune che assommano alla misura di un intero docmio; e significa inoltre immaginare una costruzione retoricamente inusuale: la ripetizione delle prime parole del mesodo concluderebbe lo stasimo, senza che il mesodo venga ripetuto».

<sup>382</sup> Al di là delle piccole divergenze notate da BATTEZZATO 2008<sup>a</sup>, p. 84, c'è una differenza tra WECKLEIN 1885 e FLEMING 2007 p. 142, che mi pare considerevole e di cui Battezzato non dice. È

πάρα τε φῶς ἰδεῖν. Credo tuttavia che, per quanto rigore cartesiano si possa approfondire nel voler provare che la *Trennung* è scientemente, ancorché maldestramente, interpolata, la denuncia di Battezzato non offra più di una salutare provocazione.

Se mai infatti in epoca alessandrina, di fronte a un testo corrotto a causa dall'erroneo accorpamento del primo verso della (presunta) strofe mesodica all'antistrofe, fosse venuto in mente a qualcuno di riarrangiarne la *σχέσις*, dovremmo figurarci costui alquanto ignaro *legum consuetudinisque rei metricae*: avrebbe infatti proposto non solo – e passi – responsioni libere come quella di vv. 957-959 (ba cr ia / δ / 2δ) ~ vv. 970-972 (ia ba cr / δ / 2δ)<sup>383</sup>, ma anche equivalenze altrimenti inattestate, senza l'esile avallo di una pur teorica *συγγένεια*<sup>384</sup> o addirittura rispondenze disomogenee basate sulla mera lunghezza delle pericopi che le compongono.

Si veda, in particolare, l'*inconcinntas* dei vv. 955-956 (cr cho / cho cr) ~ 967-968 (ba penth<sup>ia</sup> / 2ia), che si giustificerebbe, agli occhi dello sciagurato μετρικός, come responsione libera, materia in cui la pratica interpretativa antica sarebbe «notoriamente molto flessibile»<sup>385</sup>.

Nel v. 969 δ' εὐπροσώπωκοίτα (~ vv. 956b θεῖσαν ἐποίχεται, un docmio 'dattilocefalo' – ∪ – ∪ –) l'interpolatore avrebbe visto «un'approssimazione al docmio (in realtà *cr mol*)», in quanto si tratterebbe di «due versi 'corti' che sembrano corrispondersi»<sup>386</sup>.

solo nell'assetto di Fleming che il πάρα τε φῶς ἰδεῖν, μέγα τ' ἀφῆρέθη di v. 961 (959 F.) viene (pur ipoteticamente: «970 [sc. 972] deficient if antistrophe is assumed») messo in responsione con il πάρα τὸ φῶς ἰδεῖν di v. 972 (970 F.). In Wecklein il secondo πάρα τὸ φῶς ἰδεῖν rimane stranamente irrelato; il primo apre la mesodo, tant'è che è indentato, esattamente come è in *eisthesis* l'*incipit* della mesodo precedente v. 942 (941 F.): abbiamo quindi 7 cola di strofe; 4 di mesodo, 8 di antistrofe. Va inoltre detto che alcune delle responsioni irregolari evidenziate da Battezzato in Fleming riflettono le difficoltà testuali.

<sup>383</sup> Come giustamente ricorda Battezzato, le responsione giambo ~ cretico è talora legittimata da studiosi moderni (cf WEST 1982<sup>a</sup>, pp. 69; 74); così pure l'equivalenza coriambo ~ giambo (cf WEST 1982<sup>a</sup>, p. 105; PARKER 1997, p. 78; MARTINELLI 1997, p. 219, n. 8); per quella cretico~trocheo, vd. WEST 1982<sup>a</sup>, pp. 103; 106-108; PARKER 1977, pp. 38-39.

<sup>384</sup> Sulla *συγγένεια* tra giambo e coriambo, vd. *schol. ad Ar.* Ach. 1150b, p. 143 ss. Wilson, riportato *supra* p. 67, n. 20.

<sup>385</sup> BATTEZZATO 2008<sup>a</sup>, p. 82. L'autore segna un punto a suo favore quanto ritorce contro il suo *eidolon* polemico lo strumento che, forse, vorrebbe usato con minor prodigalità, vale a dire la libertà di responsione invocata a conforto di *qualsivoglia* anomalia metrica e, come rileva Battezzato, talora in modo poco pertinente. Mi permetto tuttavia di aprire a tal proposito una bonaria 'polemichetta' con l'Autore: non sono sicura che la dottrina antica figuri tra le conoscenze 'notorie'. Al contrario, non fosse stato per alcuni studiosi, su di essa graverebbe incontestata la ben altrimenti nota censura maasiana (ma già herm anniana: cf TESSIER 2010<sup>b\*</sup>).

<sup>386</sup> BATTEZZATO 2008<sup>a</sup>, p. 83.

In particolare la divisione  $\chi\theta\omicron\nu\delta\varsigma \acute{\epsilon}\pi' \omicron\chi\theta\epsilon\iota / \omicron\tau\alpha\nu \acute{\alpha}\varphi' \acute{\epsilon}\sigma\tau\acute{\iota}\alpha\varsigma$  svelerebbe poi il tentativo mal riuscito «di far corrispondere due strutture metriche che perdevano la responsione con l'intrusione di  $\pi\acute{\alpha}\rho\alpha \tau\omicron \varphi\omicron\varsigma \acute{\iota}\delta\epsilon\acute{\iota}\nu$  nella antistrofe»<sup>387</sup>.

Il fatto è che l'unione di  $\pi\acute{\alpha}\rho\alpha$  κτλ. da un lato alla mesodo, dall'altro all'antistrofe produce verosimilmente<sup>388</sup> 12 *cola* docmiaci (strofe) contro 13 (antistrofe). Sarebbe arduo, va da sé, ricostruire l'articolazione interna accedendo all'ipotesi del 'rimpasto colometrico', a meno che non si voglia insignire la *Trennung* di West (che non è 'originale', come vedremo) dell'esclusiva di unica sistemazione possibile<sup>389</sup>. Ora, affinché l'interferenza di un presunto corpo estraneo in coda all'antistrofe si ripercuota sull'inizio della strofe, occorre concedere all'interpolatore la capacità di riconoscere la strofe dalla mesodo (ed è questa, in effetti, l'idea di Battezzato). Ma, si sa, tale competenza non è purtroppo di portata così banale da potersi attribuire al primo bizantino che capitò<sup>390</sup>; d'altra parte, l'ipotesi di un artefice alessandrino mi pare assai perigliosa per le riserve che già ho espresso.

Ad ogni modo, il responsabile della responsione parzialmente irresponsiva avrebbe risistemato alla bell'e meglio il pezzo ripartendolo in otto pericopi per strofa, simili nel loro complesso. Mi sfugge nondimeno come una rispondenza tradita in modo sostanzialmente corretto (quella dei primi due *cola*, in tutto 4 docmi) possa manifestare il dolo che qui si pretenderebbe. La *responsio* si sfalda infatti dal terzo verso della coppia strofica ed è da qui che gli editori cominciano a metterci mano, giacché prima si tratta non di veri spostamenti dei tagli colometrici, bensì di ripartizioni diverse dei primi 5 docmi, come si mostra *infra* pp. 464-465.

Quanto ai 'monometri docmiaci' dei *cola* 5 (v. 956b ~ 969, quest'ultimo solo 'approssimativamente' docmiaco), e 7 (v. 958 ~ 971), prodotti come prova del «tentativo di analizzare 'metricamente'» un testo guasto nel modo immaginato da Battezzato, ricordo soltanto ciò: persino un filologo di notevole caratura qual è Triclinio non è in grado di riconoscere il 'pentemimere antispastico ipercataletto' trovandolo *in continuum*, come riesce invece a fare qualora sia isolato<sup>391</sup>. Sarebbe dunque abbastanza

<sup>387</sup> Secondo BATTEZZATO 2008<sup>a</sup>, p. 82, la corrispondenza («se la colometria non è frutto del caso o errore») era subordinata a una misurazione spondaica di  $\acute{\epsilon}\sigma\tau\acute{\iota}\alpha\varsigma$  da parte del colizzatore, che avrebbe così isolato  $\delta + \tau\tau$ , o a una «scansione trisillabica di  $\omicron\chi\theta\epsilon\iota$  (davanti a pausa)», con cui egli avrebbe ottenuto un 'dimetro docmiaco' in entrambi i membri strofici.

<sup>388</sup> Dico «verosimilmente» per l'*alea* dell'incertezza testuale. In ogni caso, lo scarto è equivalente alla *mensura* di un docmio, come puntualizza Battezzato.

<sup>389</sup> Vd. *infra* pp. 463-464.

<sup>390</sup> È un dettaglio evidenziato da GALVANI 2007, p. 331.

<sup>391</sup> Cf SIMTH 1975, p. 72 e n. 44 (contro WILSON 1966, p. 336); TESSIER 2000<sup>a</sup> pp. 197-205. A tal proposito vd. *supra* pp. iii; 222; 227; 275: a puro titolo esemplificativo, cf *schol. ad Sept.* 166-172b, p. 88, 13 ss. Smith τὸ ζ' καὶ ζ' ὅμοια παιωνικὰ ἡμιόλια ἐκ παιώνων τετάρτων καὶ ἰάμβων: *i cola 6 e 7 sono simili: emiolii peonici constituiti da peoni quarti e da giambi* (si tratta di

sorprendente che un oscuro manipolatore bizantino avesse staccato da una sequenza più lunga, anche da un semplice ‘dimetro docmiaco’, un ‘monometro’.

Di più. L’ipotetico interpolatore sarebbe stato talmente irremovibile nel suo proposito di rattoppare la trama melica – senza peraltro conformarla ad ἀνταπόδοσις e ἀνακύκλῆσις, e ciò pur divinandone l’organizzazione strofica – da chiudere gli occhi su difficoltà notevoli (e non solo metriche), di cui la più macroscopica, anche per chi si limiti pedestramente a contare le lunghe e le brevi, è l’intrusione di ἀκοῦσαι (e che dire del παρὰ τὸ μή di vv. 957/958?).

Improbabile, dunque, che siffatto pasticcio sia avvenuto con la correità dei filologi alessandrini<sup>392</sup>, cui non negherei la capacità di dare miglior prova, nel caso vi si fossero applicati; altrettanto improbabile che durante il «medioevo della responsione»<sup>393</sup>, ci sia stato un *apprenti métricien* che si sia dato da fare in tal senso.

Più verisimile invece che questo sia il risultato di un’infelice convergenza di accidenti: *in primis* un testo obiettivamente non perspicuo, giunto con guasti anche colometrici alla fonte del nostro testimone, dall’altro, una catena di errori materiali che possono essere stati facilitati da un antigrafo con impaginazione ‘a progressione orizzontale’, tipica dell’epoca bizantina e ricorrente nel Mediceo<sup>394</sup>, ma nota già da qualche esemplare papiraceo<sup>395</sup>. Essa, nella sua irregolarità confonde parecchio<sup>396</sup>, occultando – pure per chi ne abbia contezza – la struttura strofica. Non doveva essere eventualità troppo rara che la colizzazione, se tradotta sulla pagina ora mediante *vacua* colometrici, ora mediante l’*a capo*, fosse esposta al rischio di profonde degenerazioni.

Galvani<sup>397</sup> adduce un’analogo pecca colometrico ai vv. 811-812 del secondo stasimo delle *Coefore*: il copista salda in un unico rigo l’ultimo verso della mesodo e il primo verso dell’antistrofe. Ma per mostrare come nello sfacelo di

vv. 171 = 179 κλύετε παρθένων κλύετε πανδίκως = φιλοθύτων δέ τοι πόλεος ὀργίων  
 ∪∪-∪-| ∪∪-∪-| = ∪∪-∪-| ∪∪-∪-|: in realtà due docmi, *in linea* in **M** e divisi da **T** in due ‘monometri’).

<sup>392</sup> BATTEZZATO 2008<sup>a</sup>, p. 83: «È incredibile che questa fosse la colometria di Eschilo; è incerto (ma non impossibile) che questa fosse la colometria degli alessandrini» (mio lo *spaziato*).

<sup>393</sup> TESSIER 1997, p. 33.

<sup>394</sup> Da notare che qui il terzo stasimo è trascritto per intero colizzando solamente per mezzo degli *a capo*, e mai per mezzo dei *vacua* colometrici.

<sup>395</sup> Vd. *supra* p. 170, n. 1.

<sup>396</sup> Non credo sia un caso che la rifinita edizione eschilea del Famesiano la eviti, mentre essa è presente nei mss. proto-tricliniani.

<sup>397</sup> GALVANI 2007, p. 330.

*Cho.* 953-960 = 965-972 possa aver avuto un ruolo la modalità della trasmissione ms., richiamerei il confronto con la *mise en page* del Mediceo (f. 185<sup>r</sup>, r.1) dei vv. 641-643 delle *Supplici*, *in linea* ma disgiunti dallo spazio colometrico:  $\pi\acute{o}\mu\nu\nu\alpha\nu\ \tau\acute{\alpha}\nu\delta' \acute{\alpha}\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\rho\tau\omicron\nu\ \therefore\ \omicron\upsilon\delta\grave{\epsilon}\ \mu\epsilon\tau' \acute{\alpha}\rho\sigma\acute{\epsilon}\nu\omega\nu$ . Anche qui la prima pericope è in realtà il verso terminale della strofe e la seconda è l'*incipit* dell'antistrofe. Il numero complessivo delle righe in cui sono distribuite nel codice strofe e antistrofe non coincide, perché in questa quasi costantemente è usato lo spazio, mentre nella strofe il copista (o il suo antografo) va diligentemente a capo alla fine di ciascun *colon*<sup>398</sup>.

Si veda ancora la messa in pagina di **M** di *Sept.* 150 (f. 170<sup>v</sup>), dove l'interiezione  $\xi\ \xi\ \xi\ \xi$  di v. 159 è allineata (con *vacuum*) all'ultimo verso della strofe (v. 158). Nel prototriclinano **G**, a quanto vedo dal microfilm (f. 94<sup>v</sup>), c'è un'identica divisione, con la differenza che manca lo spazio o il segno colometrico (presente invece in **F**, f. 30<sup>r</sup>): strofe e antistrofe sono quindi saldate. Anche *Sept.* vv. 165/166 in **V** (f. 61<sup>v</sup>) sono senz'altro congiunte la fine della strofe e il primo verso dell'antistrofe ( $\acute{\epsilon}\pi\tau\acute{\alpha}\pi\upsilon\lambda\omicron\nu\ \xi\delta\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\pi\iota\rho\rho\acute{\upsilon}\omicron\upsilon\ \iota\acute{\omega}\ \pi\alpha\nu\alpha\rho\kappa\epsilon\iota\varsigma\ \theta\epsilon\omicron\iota$ ). Sempre nei *Sette contro Tebe*, **Ra** (f. 39<sup>v</sup>) dispone sul medesimo rigo senza soluzione di continuità i vv. 173/174, rispettivamente ultimo *colon* della strofe e primo dell'antistrofe; o ancora, ai vv. 344/345 (f. 44<sup>v</sup>), scrive *in lineam* le due parole che chiudono l'antistrofe 2 e il *colon* di apertura della strofe 3 ( $\epsilon\upsilon\sigma\acute{\epsilon}\beta\epsilon\iota\alpha\nu\ \text{\textit{Ἄρης}}\ \kappa\omicron\rho\kappa\omicron\rho\nu\gamma\alpha\iota\ \delta' \acute{\alpha}\nu' \acute{\alpha}\sigma\tau\upsilon\ \pi\omicron\tau\iota\ \pi\acute{\omicron}\lambda\iota\nu\ \delta'$ ): il medesimo riassetto si ritrova nel ms. poi ai vv. 765/766 (f. 57<sup>v</sup>), tra antistrofe 3 e strofe 4<sup>399</sup>. In **L** (f. 241<sup>v</sup>) l'ultima porzione ( $\acute{\epsilon}\kappa\lambda\epsilon\iota\pi\epsilon\iota\nu\ \lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$ ) di v. 218 (il terzo dei tre trimetri pronunciati da Eteocle nel κομμός) è unito a v. 219 (due docmi cantati dal coro). Insomma, basta dare un'occhiata a qualche mss. per trovare simili noncuranze scribali.

Mi preme far notare che ricostruire l'antistrofe dando credito alla strofe è quanto fanno la maggior parte degli editori, al di là delle singole scelte testuali, da cui può derivare una responsione più o meno stretta. La proposta fatta qui sopra è sovrapponibile alla *Trennung* di Wilamowitz, che però ha i vv. 953-955 = 965-967a  $2\delta / \delta / 2\delta / (\sim 2\delta / 2\delta / \delta / :$  una svista facilitata dalla struttura olodocmiaca); a quella di Murray 1937 e 1955 (che unisce in un 'dimetro' docmiaco i due docmi in sinafia verbale di vv. 955-956 = 967b-968a); a quella di Mazon e Weir Smyth (che dividono vv. 953-955 = 965-967a come  $2\delta / \delta / 2\delta / \neq 2\delta / \delta / 2\delta /$ ); a quella di Page, che divide vv. 953-955 = 965-967a come  $2\delta / 2\delta / \delta / \neq 2\delta / 2\delta / \delta /$  (da cui quella qui proposta diverge solo nella mesodo, dove Page ha, di seguito come nel ms.,  $\pi\acute{\alpha}\rho\alpha\ \tau\acute{o}\ \phi\acute{\omega}\varsigma\ \iota\delta\epsilon\iota\nu\ \mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\ \tau' \acute{\alpha}\phi\eta\rho\acute{\epsilon}\theta\eta$ ); a quella di Sier, che ancora ripartisce

<sup>398</sup> Vd. *supra* pp. 170 ss.

<sup>399</sup> Vd. ancora in **Ra** f. 57<sup>v</sup> *Sept.* 771/772 (ultimo *colon* str. 3 + primo *colon* str. 4) e vv. 777/778 (ultimo *colon* str. 4 + primo *colon* str. 5); *ibid.* f. 61<sup>v</sup> vv. 921/922 (ultimo *colon* str. 4 + primo *colon* ant. 4, entrambi con erronea divisione).

vv. 953-955 = 965-967a come  $2\delta / 2\delta / \delta / = 2\delta / 2\delta / \delta /$ , e ha l' *incipit* della mesodo uguale a Page, ripetuta però a mo' d'efimnio.

Insomma, la colometria della strofe assume consenso generalizzato presso gli studiosi.

West distribuisce i 12 docmi (fino a vv. 959/60=972) secondo un modulo  $2+1+2+2+2+1+2$ : esso risulta più stilizzato, nella sua compagine pressoché simmetrica e anulare, dello schema che si inferisce dalla paradosis della strofe:  $2+2+1+1+1+2+1+2(+1)$  dell'efimnio). Piaccia o non piaccia, non è tuttavia rarissimo che il docmio sia colizzato per 'monometri'<sup>400</sup>, anche in successione, e non solo in chiusa a un 'sistema' di 'dimetri' il cui numero totale sia dispari (il che non sarebbe neppure il caso di chi consideri – come West e la maggior parte degli studiosi –  $\pi\acute{\alpha}\rho\alpha \tau\acute{o} \phi\acute{\omega}\varsigma \iota\delta\epsilon\acute{\iota}\nu$  *colon* incipitario della mesodo).

Trascrivo allo stesso modo la colizzazione di Wilamowitz:  $\boxed{2+1+2}+2+2+1+2$  (=  $\boxed{2+2+1}+2+2+1+2$ : vd. *supra*); Murray  $\boxed{2+2+1}+2+2+1+2$ ; Mazon  $2+1+2+2+2+1+2$ ; Weir Smyth  $\boxed{2+2+1}+2(+ba \text{ cr } ia \sim ia \text{ ba cr})+1+2$ ; Page  $\boxed{2+2+1}+2+2+1+2$ ; Thomson  $2+3+2+3+2$ ; Sier  $\boxed{2+2+1}+2+2+1+2$ . Come si noterà, almeno il modulo  $2+2+1$  desumibile dal Mediceo e interpretato da Battezzato a riprova dell'interpolazione è accreditato in diverse edizioni. Quanto all'antistrofe, t u t t e le edizioni citate condividono un congruo numero di spostamenti del taglio dei *cola* per far quadrare i conti e sistemare i 12 docmi (escluso il  $\pi\acute{\alpha}\rho\alpha \tau\acute{o} \phi\acute{\omega}\varsigma \iota\delta\epsilon\acute{\iota}\nu$ ): che in quella porzione la divisione metrica non rispecchi né gli *ipsissima verba* del poeta, né, io credo, la sua *ekdosis* alessandrina pare dato fattuale, ma la divisione della strofe gode evidentemente di autorevolezza. Inutile aggiungere che danni colometrici di tal misura non hanno di per sé la forza di confutare un intercorso, ancorché problematico, rapporto tra la musica e la costituzione materiale delle edizioni curate dai filologi alessandrini.

West 1998

|                                                                                                                                                                                                                                              |                       |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------|
| $\tau\acute{\alpha}\langle v\rangle\pi\epsilon\rho \acute{o} \Lambda\omicron\xi\acute{\iota}\alpha\varsigma \acute{o} \text{ Παρν}\bar{\alpha}\sigma\sigma\acute{\iota}\alpha\varsigma  $                                                    | $\delta   \delta  $   |
| $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\nu \acute{\epsilon}\chi\omega\nu \mu\upsilon\chi\acute{o}\nu \rightarrow^1$                                                                                                                                 | $\delta  $            |
| $\chi\theta\omicron\nu\acute{o}\varsigma \acute{\epsilon}\pi\omega\rho\theta\acute{\iota}\rightarrow^1\alpha\acute{\xi}\epsilon\nu \acute{\alpha}\delta\omicron\lambda\alpha \delta\omicron\lambda\acute{\iota}\omega\varsigma  $            | $2\delta  $           |
| $\beta\lambda\alpha\pi\tau\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\alpha\nu \cdot \chi\rho\omicron\nu\iota\sigma\acute{\iota}\leftarrow\theta\epsilon\acute{\iota}\sigma\alpha \acute{\epsilon}\pi\omicron\acute{\iota}\chi\epsilon\tau\alpha\iota.  $ | $2\delta  $           |
| $\kappa\rho\alpha\tau\epsilon\acute{\iota} \pi\omega\varsigma \tau\acute{o} \theta\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu \dagger\pi\alpha\rho\acute{\alpha} \tau\acute{o} \mu\grave{\eta}\dagger  $                                                | $2\delta (?)  $       |
| $\acute{\upsilon}\pi\omicron\upsilon\rho\gamma\epsilon\acute{\iota}\nu \kappa\alpha\kappa\omicron\acute{\iota}\varsigma  $                                                                                                                   | $\delta  $            |
| $\acute{\alpha}\xi\acute{\iota}\omicron\nu \{\delta\} \omicron\upsilon\rho\alpha\nu\omicron\upsilon\chi\omicron\nu \acute{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu \sigma\acute{\epsilon}\beta\epsilon\iota\nu.  $                                   | $2\delta \text{ III}$ |
| $\pi\acute{\alpha}\rho\alpha \tau\epsilon \phi\acute{\omega}\varsigma \iota\delta\epsilon\acute{\iota}\nu, \mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha \tau' \acute{\alpha}\phi\eta\rho\acute{\epsilon}\theta\eta  $                                     | $\delta   \delta  $   |
| $\psi\acute{\alpha}\lambda\iota\omicron\nu \omicron\acute{\iota}\kappa\omega\nu.  $                                                                                                                                                          | $\delta. \text{ II}$  |
| $\acute{\alpha}\nu\alpha\gamma\epsilon \mu\acute{\alpha}\nu \delta\acute{o}\mu\omicron\iota \cdot \pi\omicron\lambda\acute{\iota}\nu \acute{\alpha}\gamma\alpha\nu \chi\rho\acute{o}\nu\omicron\nu  $                                        | $\delta   \delta  $   |
| $\chi\omicron\mu\alpha\iota\pi\epsilon\tau\epsilon\acute{\iota}\varsigma \acute{\epsilon}\kappa\epsilon\iota\sigma\theta\epsilon.  $                                                                                                         | $2ia. \text{ III}$    |
| $\tau\acute{\alpha}\chi\alpha \delta\acute{\epsilon} \pi\alpha\nu\tau\epsilon\lambda\acute{\eta}\varsigma \pi\rho\acute{o}\mu\omicron\varsigma \acute{\alpha}\mu\epsilon\acute{\iota}\psi\epsilon\tau\alpha\iota  $                          |                       |
| $\pi\rho\acute{o}\theta\upsilon\rho\alpha \delta\omega\mu\acute{\alpha}\tau\omega\nu, \rightarrow^1$                                                                                                                                         |                       |

<sup>400</sup> Cf *supra* pp. 225; 373.

ὅταν ἀφ' ἐστίας ἴ← μύσος <ᾶ>παν ἐλάση →  
καθαρμοῖσ<ιν>ἴ← ἀτᾶν ἐλατηρίοις. →  
τυχαί ἴ← δ' εὐπρόσωποι †κοίται ἴ← τὸ πᾶν ἰδεῖν →  
ἀκοῦσαι †πρευμενεῖς ἴ←  
μέτοικο<ι> δόμων, ἴ← πεσοῦνται πάλιν. →  
{πᾶρα τὸ φῶς ἰδεῖν.} ἴ←

Lascio al giudizio del lettore se la ‘colosticometria’ della Teubneriana, sopra riprodotta con l’aggiunta degli stessi segni, sia «più rispettosa» di quella che si trae assumendo un efirmnio di un solo verso e correggendo l’antistrofe sulla strofe (come peraltro debbono fare tutti gli editori): quella di West, oltre a postulare l’errore nella ripetizione del πᾶρα τὸ φῶς ἰδεῖν, implica 15 aggiustamenti, tra correzioni assolutamente necessarie<sup>401</sup> e semplici ricomposizioni colometriche, di cui 3 nella strofe; quella proposta sopra richiede 8 aggiustamenti (ho escluso<sup>402</sup> dal computo il mancato riconoscimento del *word-split* ai vv. 954 e 967b). Considerando lo stato confuso della colometria del Mediceo e non i trascurabili problemi di natura testuale ed esegetica, ritengo personalmente che esse abbiano a l m e n o pari dignità.

Anzi: per quello che chiamerei il ‘principio dei mattoncini’, 12 docmi (+1), 2 in sinafia, il resto in incisione, sono verosimilmente riconoscibili nella percezione uditiva – il senso a cui si rivolge la responsione – soprattutto per l’ordine e il ritmo con cui si susseguono, e non per la loro eventuale messa in pagina.

Battezzato tuttavia coglie indubbiamente nel segno: sia quando evidenzia in quale larga misura si attenga alla *divisio* tradizionale<sup>403</sup> perfino West (che certo nessuno taccerebbe di essere «incline a seguire pedissequamente la colometria dei manoscritti antichi»), sia quando esorta a non tenerla immutata a qualsiasi costo; in merito alla proposta di dar conto della colometria allorché si decida di allontanarsene, non è chi non ne veda l’opportunità e l’intento di rigore scientifico.

<sup>401</sup> Per «correzioni assolutamente necessarie» intendo gli slittamenti dei tagli indispensabili a isolare sequenze metriche coerenti e in responsione.

<sup>402</sup> Non è un trucco: di fatto anche West, stampando come un *colon* unico il ‘dimetro’ docmiaco di v. 955 (χθονὸς ἐπωρθίαξεν ἄδολα δολίως) non deve mettere in conto il mancato riconoscimento di *word split* che è stato qui segnalato come ὄχθῆ ἴ← ᾶ-. Lo stesso vale per l’antistrofe (καθαρμοῖσιν ἀτᾶν ἐλατηρίοις: καθαρμοῖσι ἴ← ᾶ-).

<sup>403</sup> Relativamente al testo pindarico, IRIGOIN 1958, p. 21, com’è noto, calcolò in quale percentuale la colometria antica collimi con la nostra ‘sticometria’: essa rispetterebbe 276 pause su 296 nei cosiddetti dattilo-epitriti e 217 su 277 nei componimenti in altri metri. Già questa misura la dice lunga, e basterebbe a rintuzzare affermazioni apodittiche come quelle di FINGLASS 2007<sup>a</sup>, p. 47, giacché l’accoglimento – più norma che eccezione – della divisione metrica antica nel sistema di derivazione böckhiana, non può che avvalorare l’*authoritative information* da essa fornito, che lo studioso è invece decisamente incline a negare.



υ υ - υ - | υ υ - υ - j = υ υ - υ - | υ υ - υ - | δ | δ j = δ | δ |

**954** ἐπ' ὄχθει ἄξεν **M**: acc. corr. Untersteiner. ἐπωρθίαξεν Meineke<sup>(3)</sup> 220  
(ἐπωρθιάζων Paley<sup>(?)</sup> 1844)  
**967** ἀ[[μ]]φ' **M**

**Divisio codicis M**

{**954**} ὄχθει |

La responsione è esatta (υ υ - υ - **c2 GL**).

**19. Cho. 954<sup>b</sup> = 966<sup>b</sup> (953 = 964 F.)**

[**RE** υ υ - υ - ]

μέγαν ἔχων μυχὸν χθονὸς ἐπ' ὄχθει ἄ- [ξεν] = πρόθυρα δωμάτων, ὅταν ἀφ' ἐστίας  
υ υ - υ - | υ υ - υ - j = υ υ - υ - | υ υ - υ - | δ | δ j = δ | δ |

**954** ἐπ' ὄχθει ἄξεν **M**: acc. corr. Untersteiner. ἐπωρθίαξεν Meineke<sup>(3)</sup> 220  
(ἐπωρθιάζων Paley<sup>(?)</sup> 1844)  
**967** ἀ[[μ]]φ' **M**

**Divisio codicis M**

{**954**} ὄχθει |

Se si accetti il testo, a v. 966<sup>b</sup> si ha *correptio epica*. La responsione è esatta (υ υ - υ - **c2 GL**).

**20. Cho. 955 (954 F.) ≅ 967 (965 F.)**

[**VR1** ≅ υ υ - υ - ]

**1) [ἄ] - ξεν ἀδόλως δόλια = μύσος πᾶν ἐλάση**  
υ υ - υ - | υ υ - υ - || = υ - - υ - || δ<sup>υ</sup> || = δ<sup>υ</sup> ||

**955** δόλια Hermann<sup>(3)</sup> 128: δολίας **M** (δολίως Σ<sup>uv?</sup>): δολίαν Victorious  
ἀδόλως δόλια Murray<sup>(1)</sup>: ἄδολα δολίως West<sup>(7)</sup>  
**967** πᾶν **M**. cf. ad 968: ἄπαν Hermann<sup>(3)</sup> 131 ἐλάσει **M** (ss. **M**<sup>s</sup>): ἐλαθη  
Kayser

**2) [ἄ] - ξεν ἀδόλως δολίαν = μύσος πᾶν ἐλάση**  
υ υ - υ - | = υ - - υ - | δ<sup>υ</sup> | = δ<sup>υ</sup> |

**955** δολίαν Victorious: δολίας **M** (δολίως Σ<sup>uv?</sup>): δόλια Hermann<sup>(3)</sup> 128  
ἀδόλως δόλια Murray<sup>(1)</sup>: ἄδολα δολίως West<sup>(7)</sup>  
**967** πᾶν **M**. cf. ad 968: ἄπαν Hermann<sup>(3)</sup> 131 ἐλάσει **M** (ss. **M**<sup>s</sup>): ἐλαθη  
Kayser

**Divisio codicis M**

{**967-968**} μύσος ... καθαρμοῖς |

**1)** Docmi con soluzione bisillabica in IV sede. Se non si accolga ἄπαν (Hermann), la libertà è limitata a un elemento (υ υ - υ - ≅ υ - - υ - **c37** ≅ **c34 GL**). Da notare a v. 955 la *brevis in longo*.

2) Docmi con soluzione bisillabica in IV sede. Se non si accolga ἄπαν (Hermann), la libertà è limitata a un elemento (υ υ - υ - ≡ υ - - υ - c37 ≡ c34 GL).

**21. Cho. 956 (955a F.) ~ 968a (966a F.)**

[RL3 ~ υ υ υ - υ -]

βλαπτομέναν χρονισ-/[θεισαν]= καθαρμοῖσι ἄ- [τᾶν]  
 - υ υ υ - | = υ - - υ - | =

956 βλαπτομέναν] βλάβαν Ahrens χρονισθεισαν coni. Hermann (χρονισθεισαν Σ<sup>uv</sup>, sed etiam ἐποίχεται ἢ δίκη): ἐν χρόνοις θείσαν M: ἐγχρονισθεισαν Bothe: ἐν χρόνοις θ' εἶσαν dist. Untersteiner  
 968 καθαρμοῖς | M: corr. Hermann<sup>(3)</sup> 131 ἄτᾶν Schütz<sup>(2)</sup> (ἄτας iam Portus<sup>(2)</sup>): ἄπαν M

**Divisio codicis M**

{956} ἐν χρόνοις | θείσαν  
 {969} ἄπαν [...] τύχα |

Libertà di responsione relativa a due elementi (- υ υ - c25 ~ c1 υ - - υ - GL).

**22. Cho. 957 = 968 (955a=966a F.)**

[RE= - υ υ - υ -]

[χρονισ]-θεισαν ἐποίχεται. = [ἄ]-τᾶν ἐλατήριον.  
 - υ υ υ - | = - υ υ - υ - |

968 ἐλατήριον ΣM: ἐλατηρίως. Schütz<sup>(2)</sup>

**Divisio codicis M**

{968b-969} ἄπαν [...] τύχα |

Sia che ci si attenga alla paradosi o si accolga la congettura di Schütz, la responsione esatta (- υ υ - c25 GL).

**23. Cho. 958<sup>a</sup> (956 F.) ≅ 969<sup>a</sup> (967 F.)**

[VR2 ≅ - - - - υ -]

κρατεῖ δ' αἰὲ πως τὸ θεῖον {παρὰ} τὸ μῆ<sup>H</sup> ≅  
 τύχαι δ' εὐπροσώπω κοίτα τὸ πᾶν

υ - - - - | υ - - υ - <sup>H</sup> || ≅ υ - - υ - - - - υ - || δ | δ || 2δ ||

958 συμβάλλεται οὖν τὸ θεῖον τοῖς μὴ ὑπουργοῦσι τοῖς κακοῖς Σ κρατεῖ δ' αἰεὶ πως Rose (τ' αἰεὶ Murray<sup>(2)</sup>): κρατεῖται πως M: κρατεῖ πως Blomfield<sup>(2)</sup> 177 (κρατεῖ δέ πως iam Auratus<sup>(3)</sup> / Portus<sup>(1)</sup>) παρὰ susp. Abresch I 520, del. Hermann<sup>(32)</sup> (qui et τὸ μῆ <μ'>): πᾶσιν Untersteiner, qui et τομᾶ<ν> (Headlam - Thomson): τὸ θεῖον παρὰ <πᾶν>, τὸ μῆ <θ'> in app. coni. West

**Divisio codicis M**

{969} δ' εὐπροσώπωκοίτα |

Docmio *drag-out* (∪----- **c12 GL**) in responsione esatta *ope ingenii*.

**24. Cho. 958<sup>b</sup> (956 F.) ≅ 969<sup>b</sup> (967 F.)**

[VR2 ≅ ∪-----]

κρατεῖ δ' αἰεὶ πως τὸ θεῖον {παρὰ} τὸ μῆ<sup>H</sup> ≅  
τύχαι δ' εὐπροσώπω κοίτα τὸ πᾶν

∪-----| ∪--∪-#|| ≅ ∪--∪- ----∪-||      δ | δ || ≅ 2δ ||

958 συμβάλλεται οὖν τὸ θεῖον τοῖς μῆ ὑπουργοῦσι τοῖς κακοῖς Σ κρατεῖ  
δ' αἰεὶ πως Rose (τ' αἰεὶ Murray<sup>(2)</sup>): κρατεῖται πως M: κρατεῖ πως Blom field<sup>(2)</sup>  
177 (κρατεῖ δέ πως iam Auratus<sup>(3)</sup> / Portus<sup>(1)</sup>) παρὰ susp. Abresch I 520, del.  
Hermann<sup>(32)</sup> (qui et τὸ μῆ <μ'>): πᾶσιν Untersteiner, qui et τομὰ<ν> (Headlam -  
Thomson): τὸ θεῖον παρὰ <πᾶν>, τὸ μῆ <θ'> in app. con. West

**Divisio codicis M**

{969b} τὸ πᾶν [...] θρεομένοις |

Responsione libera limitata a un elemento (∪--∪- **c1** ≅ ∪----- **c12 GL**).

**25. Cho. 959 =970 (957 = 968 F.)**

[VR1 ≅ ∪-∪∪∪-]

ὑπουργεῖν κακοῖς; = ἰδεῖν {ἀκοῦσαι} θρεομένοις      δ | ≅ δ |

∪--∪-| = ∪-∪∪∪-|

959 κακοῦς M<sup>as</sup>

970 ἀκοῦσαι ΣM: del. Hermann<sup>(3)</sup> 131 θρεομένοις M: πρευμενεῖς  
Musgrave: κατὰ πάντ' ἰδεῖν, κλυταί, πρευμενεῖς dub. in app. con. West

**Divisio codicis M**

{970-971} μετοικοδόμων |

Responsione libera limitata a un elemento (∪--∪- **c1** ≅ ∪-∪∪∪- **c3 GL**).

**26. Cho. 960<sup>a</sup> =9671a<sup>a</sup> (958=969 F.)**

[RL3 ~ ∪∪∪-∪-]

ἄξιον {δ'} οὐρανοῦ χον ἀρχὰν σέβειν. = μετοίκοις δόμων, πεσοῦνται πάλιν.

-∪∪∪- ∪--∪-| ~ ∪--∪-|∪--∪-|      2δ ~ δ | δ |

960 δ' del. Bothe<sup>(1)</sup>: ἄξια δ' Hermann<sup>(32)</sup> 131

971 μετοίκοις δόμων Paley: μέτοικοι (Σ) Scaligerus<sup>(2)</sup>: μετοικοδόμων M

**Divisio codicis M**

{971-971b} πεσοῦνται ...ἰδεῖν |

Responsione libera estesa a due elementi (-∪-∪- **c25** ≅ ∪--∪- **c1 GL**).

**27. Cho. 960<sup>b</sup> =9671<sup>b</sup> (958 =969 F.)**

[RE ∪--∪-]

ἄξιον {δ'} οὐρανοῦ χον ἀρχὰν σέβειν. = μετοίκοις δόμων, πεσοῦνται πάλιν.

—∞—υ— υ—υ—| = υ—υ—|υ—υ—|      2δ = δ | δ |

**960** δ' del. Bothe<sup>(1)</sup>: ἄξια δ' Hermann<sup>(32)</sup> 131

**971** μετοίκους δόμων Paley: μέτοικοι (**Σ**) Scaligerus<sup>(2)</sup>: μετοικοδόμω **M**

Responsione esatta (υ—υ—υ— **cI GL**).

**26. Cho. 961=971b (959=970 F.)**

[<sup>εἰς</sup> υ—υ—υ—]

πάρα τε φῶς ἰδεῖν· υ—υ—υ—|||

**961** τὸ φῶς Tournebus, et ita **M** post 972

*Divisio codicis M*

{**961-961**} hunc versum cum sequente μέγαν τ' ἀφηρέθην iungit **M**

{**961<sup>b</sup>-971b**} hunc versum priore πεσοῦνται πάλιν iungit **M**

Per i problemi colometrici, vd. *supra* pp. 459 ss.

# *Eumenidi*



Eum.<sup>1</sup> 143-177 (143-178 F.)

- XO. – ἰοὺ ἰοὺ πυπάξ· [στρ. α'  
 ἐπάθομεν, φίλαι –  
 ἦ πολλὰ δὴ πονοῦσα καὶ μάτην ἐγώ –  
 145 ἐπάθομεν πάθος δυσσακῆς, ὠ πόποι,  
 ἄφερτον κακόν.  
 ἐξ ἄρκύων πέπτωκεν, οἴχεται δ' ὁ θήρ.  
 ὑπνω κρατηθεῖς ἄγραν ὤλεσα.
- ἰὼ παῖ Διός· [ἀντ. α'  
 ἐπίκλοπος πέλη,  
 150 νέος δὲ γραίας δαίμονας καθιππάσω.  
 τὸν ἰκέταν σέβων, ἄθεον ἄνδρα καὶ  
 τοκεῦσιν πικρόν.  
 τὸν μητραλοίαν δ' ἐξέκλεψας ὦν θεός.  
 τί τῶνδ' ἐρεῖ τις δικαίως ἔχειν;
- 155 ἐμοὶ δ' ὄνειδος ἐξ ὄνειράτων μολὸν [στρ. β'  
 ἔτυψεν δίκαν διφρηλάτου  
 μεσολαβεῖ κέντρῳ  
 ὑπὸ φρένας, ὑπὸ λοβόν·  
 πάρεστι μαστίκτορος  
 160 δαΐου δαμίου  
 βαρὺ τι περιβαρυ κρύος ἔχειν.
- τοιαῦτα δρῶσιν οἱ νεώτεροι θεοί, [ἀντ. β'  
 κρατοῦντες τὸ πᾶν δίκας πλέον  
 φονολιβῆ θρόνον  
 165 περὶ πόδα, περὶ κάρα·  
 πάρεστι γὰς ὀμφαλὸν  
 προσδρακεῖν αἱμάτων  
 βλοσυρὸν ἀρόμενον ἄγος ἔχειν.
- ἐφεστίῳ δὲ μάντις ὠ<ν> μιάσματι [στρ. γ'  
 170 μυχὸν ἐχράνατ' αὐτόσσυτος αὐτόκλητος,  
 παρὰ νόμον θεῶν βρότεια μὲν τίων,  
 παλαιγενεῖς δὲ Μοίρας φθίσας.
- κάμοί τε λυπρός, καὶ τὸν οὐκ ἐκλύσεται, [ἀντ. γ'  
 175 ὑπὸ δὲ γᾶν φυγῶν οὔποτ' ἐλευθεροῦται,  
 ποτιτρόπαιος ὦν δ' ἕτερον ἐν κάρᾳ  
 μιάστορ' †ἐκείνου† πάσεται.

143 πυπάξ τ. πύπαξ M: πύπαξ in app. conl. West (cl. Pl. *Euthyd.* 303a ubi πυ(π)πάξ et πύ(π)παξ codd., et ὑπερπυπάξειν)

144 πονοῦσα West<sup>(7)</sup>: παθοῦσα Q: καμοῦσα Heyse

145 δυσσακῆς Lindau<sup>(7)</sup>: δυσσαχῆς M: δυσσαχθῆς τ

147 δ' θ' Abresch II 17

149 ἰὼ ἰὼ T (dub. in app. West ἰὼ ἰὼ παῖ Διῖ) ἐπίκλοπος F<sup>ss</sup>, ἐπίκλοσκος E

156 ἔτυψεν] ἔτυψα E διφρηλάτου: dub. in app. conl. West διφρηλάτα (cl. Ag. 1486)

<sup>1</sup> Codd. M GTFE (=τ).

- 157 μεσολαβεῖ: μεσοδακεῖ in app. coni. West  
 161 τι Wakefield<sup>(3)</sup> (cf. *Sept.* 834): τὸ Ω: τὸ βαρὺ περίβαρυ Merkel<sup>(1)</sup>: βαρὺ περίβαρυ τὸ Wilamowitz<sup>(13)</sup> πέρι βαρὺ τ  
 163 δίκας πέρα Heimsoeth<sup>(1)</sup> 103 coll. Hsch. πέρα πλέον, κτλ.  
 164 sq. φονολειβῆ Ω: corr. D'Arnaud 251 θρόνον] θράνον Ahrens<sup>(3)</sup>: θάκον Rauchenstein<sup>(1)</sup> 22: θρόμβον Wakefield<sup>(3)</sup>  
 166 γὰς τ Wilamowitz<sup>(19)</sup> (post πλέον 163 cum Σ interpingens, non post κάρα)  
 167 προσδρακῆς M<sup>a</sup>  
 168 αἰρόμενον M (αἰρούμενον M<sup>s?</sup>): αἰρόμενον τ: corr. Abresch II 18  
 169 μάντις ὦν Schütz<sup>(2)</sup>: μάντις σῶ Ω (σῶ M<sup>s</sup>): μαντικὸν Stanley<sup>(1)</sup> coll. 180  
 170 μυχὸν M, σὸν οἶκον τ: corr. Robortellus, Tournibus ἔχρανά τ M: ἔχθρανά τ  
 172 παρανόμον M<sup>c</sup>: παρανόμων M<sup>a</sup>: παρὰ νόμων τ βρότεα] βρέτεα τ  
 174 κάμοι γε] ἐμοί τε Hermann<sup>(32)</sup>: κάμοι γε Portus<sup>(1)</sup>  
 175 δὲ Heyse: τε Ω φυγὼν Porson<sup>(1)</sup>: φεύγων Ω  
 177 ὦν δ' Porson<sup>(1)</sup>: δ' ὦν Ω: ὦν Wakefield<sup>(3)</sup> ἐν] αὐτὸ Blaydes<sup>(2)</sup> coll. Eur. *Med.*  
 1371  
 178 ἔτερον μιάστορα λήγεται καὶ οἱ ἐξ αὐτοῦ δίκας ἡμῖν δώσουσιν Σ ἐκ κείνου Wellauer<sup>(2)</sup>: ἔκγονον Zakas: ἔκ γ' ἐμοῦ Newman<sup>(2)</sup> 7 (ἔξ ἐμοῦ Scholefield): εἶσιν οὐ Kirchhoff<sup>(2)</sup>: ἀντὶ τοῦ dub. in app. coni. West πό[[υ]]σεται M: πάσεται GTF: πράσεται E et schol. metr. ad 141 in G<sup>a</sup>FE

*CORO* *Ahi, ahi, sciagura! Cosa patimmo, compagne! Sì, molti dolori io soffersi, e invano! Incurabile sofferenza patimmo<sup>2</sup>, ahimè, un'intollerabile pena: dalle reti è sfuggita la fiera, è scomparsa. Vinta dal sonno ho perduto la preda.*

*Ah, figlio di Zeus, un ladro tu sei. Tu giovane, hai travolto e calpestato le antiche dee<sup>3</sup>, onorando il tuo supplice, un uomo empio e funesto alla madre<sup>4</sup>: il matricida ci hai trafugato, tu dio. Quale di queste tue azioni si potrà definire giusta?*

*Un rimprovero giunto dal sogno, quasi fosse un auriga, con un pungolo impugnato nel mezzo mi ha colpita nel cuore, nel fegato: un grave, gravissimo brivido io sento in me, come sotto la sferza di un pubblico flagellatore feroce.*

*Questo fanno i più giovani dèi, che occupano, del tutto, al di là di giustizia, un trono grondante sangue ai piedi, al vertice: l'Ombelico della terra, offre allo sguardo l'orribile macchia di sangue di cui si è caricato.*

*Egli che pure è profeta, di proprio impulso, per propria volontà<sup>5</sup>, ha lordato i penetranti con impurità violatrice del focolare, onorando le azioni mortali*

<sup>2</sup> Pattoni conserva il tràdito *δυσσαχέες*, *molto penoso*, e rimanda a *Ag.* 1165 (*δυσαλγές*); West e Page seguono Lindau (*δῦσᾶκέες*). Su *Montanari* trovo solo: *δυσάκεστος* (da *δυσ-* e *ἀκέομαι*); *δῦσᾶχής* (da *ἄχος*: *molto doloroso*); *δῦσᾶκής* (dor. per *δυσσηχής* *mal risonante, di orribile suono*); *δυσσαχθής* (*molto gravoso*, da *ἄθος*).

<sup>3</sup> Cf. *Eum.* 731; 779; 110 e il 'rovesciamento' di *Atena* 848-849; 882-884.

<sup>4</sup> Un tema tradizionale, cf. GOULD 1973, pp. 74-103; sul punto di vista delle Erinni, vd. SOMMERSTEIN 1986, p. 110.

<sup>5</sup> Per il significato 'attivo' degli aggettivi *αὐτόσσυτος* *αὐτόκλητος*, vd. SOMMERSTEIN 1989, p. 112; BARRETT 1964, p. 289, *ad Hypp.* 677-679; *id.* p. 333, *ad* 882-884 (entrambi su *δυσεκπέρατον*); p. 402, *ad* 1345-1346 (su *καταληπτόν*).

in contrasto con la legge dei numi, e distruggendo le antiche spartizioni.

S'è attirato il mio odio, e non potrà sottrarmi quell'uomo: dovesse pure fuggire sotterra, non sarà libero mai più. È gravato da maledizione: **sul suo capo incomberà + di quello + un altro demone vendicatore**<sup>6</sup>.

(trad. M.P. Pattoni)

Vv. 143-178. Il coro ha un'articolazione giambo-docmiaca (cf. 254-275; 778-787; *Ag.* 1136-1177; *Sept.* 78-180), una struttura ritmica ricorrente nei momenti di tensione emotiva. Stando allo *schol.* 144, 49, 15 s. Smith (κομματικῶς ἕκαστον κατ' ἰδίαν προενεκτέον – αἱ γὰρ διακοπαὶ πρόσφοροι τοῖς πάθεσι τούτοις – καθ' ἓν καὶ ἓν)<sup>7</sup>, le esclamazioni con cui si aprono simmetricamente strofe e antistrofe sarebbero proferite da coreute singole e ciò spiegherebbe l'interruzione interiettiva a v. 144 della frase, grammaticalmente continua e ritmicamente conclusa<sup>8</sup>, di vv. 143-145 (ἐπάθομεν, φίλαι [...] ἐπάθομεν πάθος δυσσακές, ὃ πόποι)<sup>9</sup>.

I. *Eum.* 143<sup>a</sup> ≅ 149<sup>a</sup>

[VR1 ≅ ∪∪∪ – ∪ – ]

– **ιοὺ ἰοὺ πυπάξ** · ἐπάθομεν, φίλαι – = **ἰὼ παῖ Διός** · ἐπὶ κλοπος πέλη,

∪∪∪ – ∪ – || ∪∪∪ – ∪ – <sup>H</sup> || ≅ ∪ – – ∪ <sup>UB</sup> || ∪∪∪ – ∪ – δ || δ || ≅ δ || δ ||

143 πυπάξ τ. πύπαξ M: πύπαξ in app. con. West (cl. Pl. *Euthyd.* 303a ubi πυ(π)πάξ et πύ(π)παξ codd., et ὑπερπυπάξειν)

149 ἰὼ ἰὼ T (dub. in app. West ἰὼ ἰὼ παῖ Διός) ἐπὶ κλοπος F<sup>ss</sup>, ἐπὶ κλοσκος E

*Notabilia ad codicum<sup>10</sup> divisiones pertinentia*

{143} ἰοὺ ἰοὺ | πυπάξ ἐπάθομεν, φίλαι | T: ἰὼ ... φίλαι | et in antistropha (cf. Σ<sup>11</sup>)

<sup>6</sup> PATTONI 2007 legge εἶσιν οὐδ, congettura di Kirchhoff (*dove egli andrà, troverà sul suo capo un altro demone vendicatore*). Vd. *infra ad Eum.* 173<sup>a</sup>–178<sup>a</sup> pp. 480 ss.

<sup>7</sup> Ogni sezione deve essere considerata a sé stante a formare un singolo inciso o comma singolarmente: le interruzioni si addicono infatti a queste emozioni.

<sup>8</sup> SOMMERSTEIN, p. 109, ipotizza che i docmi di vv. 143-148 siano pronunciati dalla corifea e i versi giambici da un'altra voce, mentre l'antistrofe («syntactically and logically smoother») e quanto segue sarebbero cantati dall'intero Coro.

<sup>9</sup> Per l'esclamazione (πυπάξ τ. πύπαξ M: πύπαξ West in app.), vd. SOMMERSTEIN, p. 109. Page stampava, senz'altra indicazione, ποπάξ.

<sup>10</sup> Codd. GTFE (=τ)

<sup>11</sup> Questa l'analisi offerta dagli *Scholia proto-tricliniana* 141, p. 90, 13 ss. Smith, che sembrano non aver ancora individuato la σχέσις: + ὁ παρὼν χορὸς συνέστηκεν ἐκ στίχων ἰαμβικῶν τριμέτρων ἀκαταλήκτων σποράδην κειμένων ἰα', κώλων δὲ ἀντισπαστικῶν μονομέτρων καὶ διμέτρων καὶ τριμέτρων καταληκτικῶν <καὶ> ἀκαταλήκτων καὶ βραχυκαταλήκτων κθ', ὧν τελευταῖον. μιάστορ' ἐκείνου πάσσεται (*questo coro è costituito da 11 versi giambici, trimetri acataletti, distribuiti disomogeneamente, di 29 cola antispastici, monometri, dimetri e trimetri catalettici e acataletti e brachicataletti, l'ultimo dei quali è μιάστορ' ἐκείνου πάσσεται*).

{149} ἰὼ παῶ. πέληη | FEG: ἰὼ ἰὼ | T (ut sit iambus)

**Notabilia ad editorum divisiones pertinentia**

{143<sup>a+b</sup>(~149<sup>a+b</sup>)} iungunt ut MFE ἰὼ ἰὼ ... φίλοι| edd. (cl. Canter 1580; Schütz 1794; Dindorf 1831; Hermann 1852; Wecklein 1885; Paley 1845; Schroeder 1907 & 1916)

Dandosi i *certa indicia* – ‘blocco di sinafia’ nell’elemento finale di *colon* di v. 149<sup>a</sup> che si aprirebbe in *sandhi* prosodico (Διός: *l* ἐπίκλοπος, ossia  $\check{V}C / V$ ,  $\cup\text{---}\cup^{\text{bl}}$ ) e iato tra v. 143 e v. 144 – la *vulgata* colometrica, che riproduce in ciò l’assetto di **M** e dei mss. prototricliniani<sup>12</sup>, registra due docmi ‘attici’: il primo alterna lo schema esasillabico (**c5 GL**)  $\cup\cup\text{---}\cup\text{---}$ <sup>13</sup> a quello pentasillabico di base (**cI**)  $\cup\text{---}\cup\text{---}$ , il secondo è in responsione identica (**c5**). Essi sembrano doversi intendere ritmicamente isolati (‘versi’).

Si noti che la messa in pagina tradizionale – riprodotta dalla maggior parte degli editori<sup>14</sup> – li dispone appaiati nel cosiddetto ‘dimetro’ docmiaco. Com’è noto, Seidler<sup>15</sup> giustificava la *syllaba brevis* in ultima sede interna a ‘sistema docmiaco’ in quanto peculiarità ammissibile *in vocativis*.

2. *Eum.* 143<sup>b</sup>=149<sup>b</sup>

[RE  $\cup\cup\text{---}\cup\text{---}$ ]

Vd. *supra* v. 143<sup>a</sup>=149<sup>a</sup>.

3. *Eum.* 145<sup>a</sup>=151<sup>a</sup>

[RE  $\cup\cup\text{---}\cup\text{---}$ ]

ἐπάθομεν πάθος δυσσχέες, ὧ πόποι, = τὸν ἰκέταν σέβων, ἄθεον ἄνδρα καὶ

$\cup\cup\text{---}\cup\text{---} | \cup\cup\text{---}\cup\text{---} | = \cup\cup\text{---}\cup\text{---} | \cup\cup\text{---}\cup\text{---} | \delta | \delta |$

Lo scolio di **T** (p. 140a. p. 210, 32 ss. Smith) conta sette *cola* in responsione della prima strofe, evidenzia la struttura di σύστημα ἐπιφθεγματικόν e la presenza dei trimetri giambici (καὶ τὰ παρόντα εἶδη τοῦ χοροῦ τοιαῦτά ἐστίν, οἷα πολλάκις εἴρηται. ἔχει γὰρ ἐν ἀρχῇ σύστημα ἐπιφθεγματικὸν στίχων ἰαμβικῶν τριμέτρων γ', ἐξῆς δὲ κατὰ σχέσιν στροφᾶς καὶ ἀντιστροφᾶς γ' ὧν τῆς μὲν πρώτης στροφῆς τὰ κῶλα ζ' καὶ τὰ τῆς ἀντιστροφῆς τοσαῦτα, τῆς δευτέρας ὁμοίως ζ' καὶ τὰ τῆς ἀντιστροφῆς τοσαῦτα, τῆς δὲ τρίτης ε' καὶ τὰ τῆς ἀντιστροφῆς τοσαῦτα· ἅ καὶ μετρήσεις τοῖς προτέροις ἐπόμενος. εἰσὶ δ' ἐν τούτοις καὶ ἰαμβικὸὶ τρίμετροι πολλοί. ἐπὶ ταῖς ἀποθέσεσι τῶν στροφῶν καὶ ἀντιστροφῶν παράγραφος, ἐπὶ δὲ τῷ τέλει κορωνίς).

<sup>12</sup> Almeno in **G** si nota nel verso strofico un apprezzabile *vacuum* (colometrico?) dopo la locuzione interiettiva. Quanto all’antistrofe, non vi sono spazi di sorta. Per ottenere una responsione perfetta, invece, il ‘Triclinio finale’, che non sorprendentemente ha un’altra colometria, duplica l’interiezione ἰὼ in modo da isolare in un giambo le due esclamazioni.

<sup>13</sup> Si noti che la scansione docmiaca comporta enantiometria nel dittongo in ἰὼ ἰὼ (=  $\cup\cup\text{---}$ ) per abbreviamento *vocalis ante vocalem*: sulla *correptio iambica* (piuttosto rara nei docmi, ma non priva di attestazioni), cf. CONOMIS 1964, pp. 40-43 e vd. *supra* p. 445, n. 297; p. 527.

<sup>14</sup> West divide i due docmi ‘versi’ con l’ ‘a capo’.

<sup>15</sup> SEIDLER 1812, p. 85.

145 δυσσακές Lindau<sup>(7)</sup>: δυσσαχές M: δυσσαχθές τ

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*

{145} δυσσαχθές | G E F T

{151} ἄθειον | T: ἄνδρα | G E F

Due docmi attici in responsione esatta (c5 GL ◡◡◡-◡- | ◡◡◡-◡- |).

La colometria di GFE è patentemente errata:

F (ff 110<sup>f</sup>-110<sup>v</sup>) G (f 110<sup>f</sup>-110<sup>v</sup>) E (f<sup>?</sup>31<sup>v</sup>)

|     |   |                                |                          |                                        |
|-----|---|--------------------------------|--------------------------|----------------------------------------|
| 145 | 3 | ἐπάθομεν πάθος δυσσαχθές,      | ◡◡◡-◡- ◡-◡-◡             | antisp tr?                             |
| 146 | 4 | ὦ πόποι, ἄφερτον κακόν.        | -◡-◡ ◡-◡-◡ <sup>BL</sup> | cr mon antisp <sup>+</sup><br>(= cr δ) |
| 151 | 3 | τὸν ἰκέταν σέβων, ἄθειον ἄνδρα | ◡◡◡-◡- ◡◡◡◡-◡-           |                                        |
| 152 | 4 | καὶ τοκεῦσιν πικρόν.           | -◡-◡-◡-                  | (2cr)                                  |

Triclinio (T f. 163<sup>v</sup>) interviene dislocando ἄνδρα al verso seguente (τὸν ἰκέταν σέβων, ἄθειον / ἄνδρα καὶ τοκεῦσιν πικρόν): vv. 151-152 si lasciano così analizzare come antispasto + cretico / cretico + monometro antispastico ipercataletto (◡◡◡-◡- ◡- / -◡- ◡-◡-◡-) <sup>16</sup>, non fosse che nella strofe, a causa di δυσσαχθές (δυσσαχές M), la responsione resta approssimativa.

A conforto del tràdito δυσσαχές può essere citato con Sommerstein<sup>17</sup> il parallelo verbale e semantico del composto δυσσαλγής (Ag. 1165); ma la congettura δυσσακές<sup>18</sup> (*difficile da guarire*) di Landau accolta da West è seducente per la frequenza di immagini e di termini afferenti alla scienza medica in Eschilo, in generale e nell'*Orestea* in particolare<sup>19</sup>.

4. Eum. 145<sup>b</sup> ≅ 151<sup>b</sup>

[OI◡◡◡-◡-]

ἐπάθομεν πάθος δυσσαχές, ὦ πόποι, ≅ τὸν ἰκέταν σέβων, ἄθειον ἄνδρα καὶ  
◡◡◡-◡- | ◡◡◡-◡- | ≅ ◡◡◡-◡- | ◡◡◡-◡- | δ | δ |

145 δυσσακές Lindau<sup>(7)</sup>: δυσσαχές M: δυσσαχθές τ

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*

{145} δυσσαχθές | GEFT

{151} ἄθειον | T: ἄνδρα | GEF

Vd. *supra* Eum. 145<sup>a</sup>~151<sup>a</sup>.

<sup>16</sup> Ossia cr + δ.

<sup>17</sup> SOMMERSTEIN, p. 110; Vd. anche PATTONI 2007, p. 482, n. 43.

<sup>18</sup> Cf Hsch. s.v. δυσσηκῆ· δυσσακῆ, δυσσίατον (I, p. 485, 69 Latte)

<sup>19</sup> Vd. *supra ad Ag.* 1122<sup>b</sup>=1133<sup>b</sup> pp. 352 s. e n. 113.

5. *Eum.* 146 = 152

[RE ∪ --- ∪ -]

ἄφερτον κακόν. = τοκεῦσιν πικρόν.

∪ --- ∪<sup>bl</sup> || = ∪ --- ∪ - || δ ||

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*

{145-6} δυσσαχθές | ὃ πόποι [...] κακόν | G E F T

{151-2} ἄθεον | ἄνδρα [...] πικρόν | T: ἄνδρα | καὶ [...] πικρόν | G E F

‘Verso’<sup>20</sup> docmiaco (∪ --- ∪ - cI GL) in responsione esatta. Per la colometria dei triciniani, vd. *supra* p. 477.

6. *Eum.* 156<sup>a</sup> = 163<sup>a</sup>

[RE ∪ --- ∪ -]

ἔτυπεν δίκαν διαφοηλάτου = κρατοῦντες τὸ πᾶν δίκας πλέον

∪ --- ∪ - | ∪ --- ∪ - || = ∪ --- ∪ - | ∪ --- ∪ - | δ | ia |

156 ἔτυπεν] ἔτυπα E διαφοηλάτου: dub. in app. conī. West διαφοηλάτα (cf Ag. 1486)

163 δίκας πέρα Heimsoeth<sup>(1)</sup> 103 Hsch. πέρα· πλέον, κτλ.

Docmio (∪ --- ∪ - cI GL) giustapposto a gambo in responsione esatta.

7. *Eum.* 157 = 164

[VR2 ≅ ∪ ∪ ∪ - ∪ -]

μεσολαβεῖ κέντρῳ, = φονολιβῆ θρόνον

∪ ∪ ∪ --- - || = ∪ ∪ ∪ ∪ - || δ ||

157 μεσολαβεῖ: μεσοδακεῖ dub. in app. conī. West

164 φονολιβῆ Ω : corr. D’Arnaud 251 θρόνον] θράνον Ahrens<sup>(3)</sup>: θάκον Rauchenstein<sup>(1)</sup> 22: θρόμβον Wakefield<sup>(3)</sup>

‘Verso’ docmiaco (cI3 ∪ ∪ ∪ --- ≅ c2 ∪ ∪ ∪ - ∪ - GL) con variazione responsiva sul quarto elemento.

8. *Eum.* 158 = 165

[RE ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ -]

ὑπὸ φρένας<sup>21</sup>, ὑπὸ λοβόν· = περὶ πόδα, περὶ κάρα·

∪ ∪ ∪ ∪ ∪ - || = ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ - || kδ (vel ∪ δ) ||

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{158=165} Wilamowitz 1914, p. 297 (sic etiam Kraus 1957, p. 108) ὑπὸ φρένας | ὑπὸ λοβόν | (ut sint duo paeon.)

Sequenza interpretabile come docmio ‘lungo’ (kaibeliano) o come docmio a

<sup>20</sup> A vv. 146/147 ‘blocco di sinafia’ (κακόν / ἐξ ἀρκύων).

<sup>21</sup> Cf Hom. *Od.* 9, 301; Soph. *Tr.* 931; vd. SOMMERSTEIN 1989, p. 111.

cinque elementi; nella seconda ipotesi, se la soluzione bisillabica<sup>22</sup> si considera inerire all'ἄλογος in prima sede avremmo una scansione in cui tutti i *bicipitia* sono realizzati da 'ponti' (∞∞∞∞-||= ∞∞∞∞-||); se invece cade nella quarta si avrebbe una curiosa insistenza nella *split resolution* (∞ ∞ ∞ ∞ ∞ ∞-||= ∞∞ ∞ ∞ ∞ ∞-||)<sup>23</sup>.

Parker percorre con acribia una casistica probabilmente resistente a troppo rigoroso inquadramento normativo, come lucidamente ammette la studiosa stessa: «In general, [...] it seems that dochmiacs differ strikingly from iambics and trochaics by the freedom with which split resolution is admitted, especially near the beginning of the metron. This fact leads no support to the theory that the dochmiac was in origin a variety of trochaic. Yet in dochmiacs, the end of the metron is subject to restrictions, and there is a definite inhibition on long anceps following split resolution. The behaviour of the dochmiacs suggest that we have to deal with something not absolute, but relative: the less commonly a long element in a given position is replaced by two shorts, the more strongly is it felt to be a single, indivisible element. A 'true' long, even if is resolved, is still one element, and distinguishable not only from the two short of the choriambic nucleus (-∞∞-∞-), which are genuinely ambiguous. For this reason we ought not to employ the term 'biceps', useful as it is, for the long of iambic and trochaic. But we must still beware of the rigidity of our own terminology»<sup>24</sup>. (mio lo *spaziato*).

In ogni caso, il campione riguardante la *split resolution* nei docmi 'lunghi' o sia quelli con soluzione bisillabica del primo o quarto elemento appare troppo ristretto per garantire un corretto trattamento statistico.

9. *Eum.* 170 =175

[RE ∞∞-∞-]

μυχὸν ἐχράνατ' ἀϋ-[τόσσυτος] = ὑπὸ δὲ γᾶν φυγῶν

∞∞-∞- | = ∞∞-∞-|      δ | = δ |

175 δὲ Heyse: τε Ω      φυγῶν Porson<sup>(1)</sup>: φεύγων Ω

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{170-1 (= 175/6)} iungit Hermann 1854 (sic alii<sup>25</sup>: vd. Wilamowitz 1914; Schroeder 1907 & 1916 Page 1972; Sommerstein 1989; West 1998)

Per l'associazione tra docmio e aristofaneo (vv. 171=176, nella strofe in sinafia verbale), si veda Gentili<sup>26</sup>. Alternativamente, West propone di interpretare la

<sup>22</sup> Cf. FLEMING 2007, p. 145. Cf. i tipi *c36*, *c37*, *c38* di GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 239. Sull'ammissibilità della soluzione bisillabica dell'ἄλογος nel docmio, vd. *supra* pp. 56 ss.

<sup>23</sup> Vd. *supra* pp. 234-235.

<sup>24</sup> PARKER 1968, pp. 265-269: 269.

<sup>25</sup> Non cambia tuttavia, almeno per gli editori novecenteschi, l'analisi metrica.

<sup>26</sup> Per lo più come clausola strofica, cf. GENTILI 1952, p. 176.

sequenza di vv. 170/171= 175/176 come docmio attico + docmio ‘ipercataletto’<sup>27</sup>.  
(υυ-υ- -υυ-υ--||).

**10. Eum. 172<sup>a</sup> = 177<sup>a</sup>**

[RE υυ-υ-υ-]

παρὰ νόμον θεῶν βρότεια μὲν τίων, = ποτιτρόπαιος ὦν δ’ ἕτερον ἐν κάρᾳ  
υυ-υ-|υυ-υ-|= υυ-υ-| υυ-υ-| δ|δ||

172 παρανόμον M<sup>c</sup>: παρανόμων M<sup>a</sup>: παρὰ νόμων τ βρότεια] βρέτεια τ

Docmio attico in responsione esatta (c2 υυ-υ-υ-|).

**11. Eum. 172<sup>b</sup> = 177<sup>b</sup>**

[RE υυ-υ-υ-]

παρὰ νόμον θεῶν βρότεια μὲν τίων, = ποτιτρόπαιος ὦν δ’ ἕτερον ἐν κάρᾳ  
υυ-υ-|υυ-υ-|= υυ-υ-| υυ-υ-| δ|δ||

172 παρανόμον M<sup>c</sup>: παρανόμων M<sup>a</sup>: παρὰ νόμων τ βρότεια] βρέτεια τ

Docmio attico in responsione esatta (c2 υυ-υ-υ-|).

**12. Eum. 173<sup>a</sup> = 178<sup>a</sup>**

[RE υ-υ-υ-υ-]

παλαιγενεῖς δὲ Μοίρας φθίσας, = μιάστορ’ εἶσιν οὐ πάσεται.  
υ-υ- υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ- ia|δ||

178 εἶσιν οὐ Kirchhoff<sup>(2)</sup>: ἐκείνου codd. (ἕτερον μιάστορα λήψεται καὶ οἱ ἐξ αὐτοῦ δίκας ἡμῖν δώσουσιν Σ): ἔστιν ὄν: Hermann<sup>(237)</sup>, p. 589 (olim ἔστιν οὐ: αὐτ’ ἐκεῖ Schoemann): ἐκ κείνου Wellauer<sup>(2)</sup>: ἔκγονον Zakas: ἔκ γ’ ἐμοῦ Newman<sup>(2)</sup> 7 (ἔξ ἐμοῦ Scholefield): ἀντὶ τοῦ dub. in app. con. West (qui cruces apponit) πά[[υ]]σεται M: πάσεται GTF: πράσεται E et sch. metr. ad 141 in G<sup>a</sup>F E

Sequenza giambo-docmiaca in responsione esatta (υ-υ-υ-+ υ-υ-υ-υ-|).

Accolgo la congettura di Kirchhoff, plausibile paleograficamente e a testo in molte edizioni moderne (e.g. Wilamowitz; Thomson; Page; Sommerstein). Questo il senso del verso finale: *dove egli andrà, troverà sul suo capo un altro demone vendicatore* (trad. M.P. Pattoni).

Un’espressione idiomatica che associa un verbo di moto all’idea minacciosa di vendetta, di pericolo o rovina imminente (cui contribuisce ἐν κάρᾳ<sup>28</sup> a v. 177), si ritrova in Eur. *Bacch.* 847 ἦξει δὲ βάκχας, οὐ θανῶν δώσει

<sup>27</sup> Sul ‘docmio ipercataletto’ (cf HERMANN 1816, p. 254; WEST 1982<sup>a</sup>, p. 111), vd. *supra* p. 290.

<sup>28</sup> Cf Hdt. 1, 155, 3 τὰ μὲν γὰρ πρότερον ἐγὼ τ ἐπρηξα καὶ ἐγὼ κεφαλῆ ἀναμάξας φέρω. Schoemann propose la congettura ᾧ κάρᾳ: ma, come ebbe a sentenziare HERMANN 1852 II, p. 589, «non opus est mutatione».

δίκτην. HF 726 σὺ δ' οὖν ἴθ', ἔρχη δ' οἱ χρεῶν. 740 ἦλθεσ χρόνω μὲν οὐ  
δίκτην δώσεις θανῶν. Secondo Thomson<sup>29</sup> il μιάστωρ è un imprecisato  
mostro infernale; ma si può pensare anche al dio dell'Ade<sup>30</sup>.

Sullo *schol.* 176-177, p. 50, 13 Smith ὢν εὐαγῆς ἐν τῷ κάρῳ ἑαυτοῦ  
ἕτερον μιάστορα λήψεται καὶ οἱ ἐξ αὐτοῦ δίκας ἡμῖν δώσουσιν  
(*essendo contaminato, sul suo capo penderà un altro demone vendicatore, e  
i suoi discendenti per noi pagheranno il fio*)<sup>31</sup>, Thomson commenta: «i.e. his  
guilt will be transmitted to his offsprings; but ἐν κάρῳ must refer to the  
subject of πάσεται, and it is more likely that οἱ ἐξ αὐτοῦ represents a  
confused attempt to extract a meaning from ἐκείνου. The reference of ἐν  
κάρῳ to Orestes is further determined by Soph. *Ant.* 1272-4 θεὸς τότε ἄρα  
τότε μέγα βῆρος μ' ἔχων / ἔπαισεν, Eur. *Suppl.* 831 πυρός τε φλογμὸς ὁ  
Διὸς ἐν κάρῳ πέσοι».

Quanto a πάσεται, si tratta dell'unica attestazione di una forma di futuro del  
verbo attestato al pf. come πέπαμαι (<\*πάομαι: *procurarsi*; pf. *aver  
acquistato, possedere*)<sup>32</sup>.

*Eum.* 321-333 = 334-346 (322-334=335-347 F.)

- μάτερ ἄ μ' ἔτικτες, ᾧ [στρ. α']  
μάτερ Νύξ, ἄλοοῖσι καὶ δεδορκόσιν ποινάν,  
κλυθ' ὁ Λατοῦς γὰρ ἱνὶς μ' ἄτιμον τίθησιν  
325 τόνδ' ἀφαιρούμενος πτώκα, ματρῶν ἄγ-  
νισμα κύριον φόνου.
- ἐπὶ δὲ τῷ τεθυμένῳ [ἐφυμν. α']  
τόδε μέλος, παρακοπά,  
330 παραφορά, φρενοδαλῆς,  
ὕμνος ἐξ Ἑρινύων,  
δέσμιος φρενῶν, ἀφόρ-  
μιγκτος, αὐονὰ βροτοῖς.
- τοῦτο γὰρ λάχος διαν- [ἀντ. α']  
335 ταία Μοῖρ' ἐπέκλωσεν ἐμπέδως ἔχειν· θνατῶν  
τοῖσιν αὐτουργίαι ξυμπαγῶσιν μάταιοι,  
τοῖς ὀμαρτεῖν, ὄφρ' ἂν γὰν ὑπέλθη θανῶν δ'  
340 οὐκ ἄγαν ἐλεύθερος.
- ἐπὶ δὲ τῷ τεθυμένῳ [ἐφύμν. α.]  
τόδε μέλος, παρακοπά,  
παραφορά, φρενοδαλῆς,  
ὕμνος ἐξ Ἑρινύων,

<sup>29</sup> THOMSON 1966 II, p. 196: «I take it that the ἕτερον μιάστωρ is some infernal monster like Eurynomos (see on 269-72)».

<sup>30</sup> Così SOMMERSTEIN 1989, p. 113, che richiama *Eum.* 273; *Suppl.* 231; Aesch. fr. 273, 9 Radt; *Ag.* 1386-1387.

<sup>31</sup> Wecklein riteneva che lo scolio orientasse a variante ἐκτόνου.

<sup>32</sup> Cf. DELG s.v. πέπαμαι, pp. 882-883. È attestato anche un aor. ἐπασάμην (cf. LSJ s. v. \*πάομαι).

345 δέσμιος φρενῶν, ἀφόρ-  
μικτος, αὔονά βροτοῖς.

- 322 ἀλαοῖσιν **M**, ἀλαοῖς **τ**, corr. Arsenius: ἀμαυροῖσι Weil<sup>(11)</sup> 127 παινάν –  
τίθησιν om. **τ**  
326 πτάκα (Ag. 137) **M**, πῶκα **M<sup>s</sup> τ**, corr. Sophianus  
328 ἔπι Hirst: ἐπὶ **Ω** τῷ τότε θυμουμένο **τ**  
329 μέλος] μένος **τ**  
330 παραφορά] παράφρονα **M<sup>s</sup> τ** φρενοδο[.]ης **M<sup>a</sup>**: φρενοδαῆς ci. **M<sup>f</sup>**:  
φρενοδακῆς Burges<sup>(9)</sup> 331 et 344 ἐξ **ΣΩ**: ᾄξ<sup>o</sup> (et 328 ἐπὶ) in app. con. West  
Ἐρινύων, ὕμνος  
333 et 346 ἀφόρμικτος Burges<sup>(7)</sup> 350, cf. praef.: ἀφόρμικτος **Ω** αὔονά **M**,  
αὔονα **τ**: corr. Blaydes<sup>(6)</sup>  
334 διανταῖον Blaydes<sup>(6)</sup> (contra **Σ**)  
335 θανάτων **Ω**: corr. Canter  
336 τοῖσιν] τοὶ σὺν Meineke<sup>(3)</sup> 223 αὐτουργίαις **Ω**: corr. Tournibus  
337 ξυμπαγῶσιν (cl. 495, Cho 67) West<sup>(7)</sup>: ξύμπαξ ωσιν **M**, ξύμπαξ ᾠσι(v) **τ**.  
ξυμπέσωσιν Tournibus: ξυμπλέωσιν Latte: ξυμπαρῶσιν Weyrauch<sup>(2)</sup> 8:  
ξυμπνέωσιν Zakas  
338 τοῖς ] τοῖσιν **τ**  
339 ὑπέλθη] ὑπέλθοι **τ**  
340 ἄγαν τ<sup>o</sup> **T**  
341 τῷ τότε θυμουένω **G E**, τῷ τε θυμουένω **T**  
343 παράφρονα **Ω** (cf. ad 330) φρενοδαῆς **M**  
344 ὕμνοις **M**

*CORO Madre, o madre Notte<sup>33</sup>, che mi generasti come castigo per ciechi e  
veggenti<sup>34</sup>, ascolta.*

*Il figlio di Latona mi tiene in dispregio, sottraendomi questa lepre spaurita,  
unica offerta che possa espiare il sangue della madre.*

*E per la vittima questo canto, delirio, follia che devasta la mente, inno  
d'Erinni che gli animi incatena, voce senza cetra che i mortali dissecca.*

*Questa sorte la Moira inflessibile a me stabilmente filò: chi dei mortali  
incorra in empio delitto di propria mano compiuto, incalzarlo fin che  
discenda sotterra; neppure morto sarà libero mai più.*

*E per la vittima questo canto, delirio, follia che devasta la mente, inno  
d'Erinni che gli animi incatena, voce senza cetra che i mortali dissecca.*

(trad. M.P. Pattoni)

13. Eum. 322 = 335

[RE—∪—∪—]

Vv. 321-322 (= 334-335)  
WEST 1998

μᾶτερ Νύξ, ἀλαοῖσι καὶ δεδορκόσιν παινάν, ---∪∪∪—∪—∪—∪—|—| gl ia lia

<sup>33</sup> Per l'identificazione delle Erinni delle *Eumenidi* con le Κῆρες esiodee – figlie della Notte – cf. *Thg.* 217-222.

<sup>34</sup> PATTONI 2007, p. 496, n. 63: «Ossia per morti e vivi; si ricordi la diffusa locuzione poetica φάος βλέπειν, o semplicemente βλέπειν, nel senso di 'vivere'». Cf. SOMMERSTEIN 1986, p. 139: «ἀλαοῖσι καὶ δεδορκόσιν is echoed by δερκομένοισι καὶ δυσομμάτοις (387-8)».



La divisione della Teubneriana che, dopo il lezizio iniziale (μᾶτερ ἄ μ' ἔτικτες, ᾠ /), isola μᾶτερ Νύξ, ἀλαοῖσι καὶ δεδορκόσιν ποιάνν, / κλῦθ'. ὁ Λατοῦς γὰρ ἴνις μ' ἄτιμον τίθησιν (lec / gl ia| λια| / λια λια λια tr]), sembra essere motivata da criteri retorici: si noti l'anadiplosi, parziale, con la particella vocativa dislocata in fine di *colon* e il sintagma apposizione + sostantivo dell'apostrofe alla Notte che la colometria tradizionale distribuisce tra vv. 321 e 322.

14. *Eum.* 323/4=336/7

[RE --- - - -]

ποιάνν, κλῦθ'. ὁ Λατοῦς γὰρ ἴ-[νις] = θνατῶν τοῖσιν ἀντουργίαι

--- - - - - = --- - - - - δ + cr

336 τοῖσιν] τοὶ σὺν Meineke<sup>(3)</sup> 223 ἀντουργίαις Ω : corr. Tournibus  
 337 ξυμπαγῶσιν (cl. 495, Cho 67) West<sup>(7)</sup>: ξύμπας ωσιν M, ξύμπας ᾠσι(v) τ.  
 ξυμπέσωσιν Tournibus: ξυμπλέωσιν Latte: ξυμπαρῶσιν Weyrauch<sup>(2)</sup> 8:  
 ξυμπνέωσιν Zakas

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*

{323/4} ποιάνν – τίθησιν om. τ  
 {336/7} Μοῖρ' ... ἐμπέδως| ἔχειν ... ἀντουργίαι| τ

*Notabilia ad aliorum divisiones pertinentia*

{323/4 (= 336/7)} κλῦθ'... ἴ-| Hermann: ποιάνν ... ἴ-| Wilamowitz<sup>40</sup>: -οῖσι ...δεδορκόσιν | ποιάνν | (lectyt / sp) Schroeder 1907: δεδορκόσιν ... ποιάνν | (- - - - -): -οῖσι ... δεδορκόσιν| ποιάνν... ἴ-| Sommerstein 1989 (lectyt / λια λια λια); μᾶτερ ... ἀλαοῖσι | Schroeder 1916 (- - - - -); West κλῦθ'... τίθησιν | (gl ia λια λια λια)

Stando a M, (per l'assetto dei triclinali, vd. *supra*), si ha qui un *dochmiac compound* (-δ cr --- - - -).

*Eum.* 381-388 = 389-396 (384-391= 392-399 F.)

|                                  |         |
|----------------------------------|---------|
| μέλει γάρ, εὐμήχανοι             | στρ. δ' |
| δὲ καὶ τέλειοι, κακῶν            |         |
| τε μνάμονες, σεμναὶ              |         |
| καὶ δυσπαρήγοροι βροτοῖς,        |         |
| 385 {ἄτιμα} ἀτίετα διόμενοι λάχη |         |
| θεῶν διχοστατοῦντ' ἀναλίω λάπα,  |         |
| †δυσοδοπαίπαλα† δερκομένοισι     |         |
| καὶ δυσομμάτοις ὁμῶς.            |         |
| τίς οὖν τάδ' οὐχ ἄζεταί          | ἀντ. δ' |

paragraphos, *mentre alla fine c'è la coronis*). Nell'interlinea in alto a sinistra (f. 168<sup>v</sup>), tra v. 322 (δεδορκόσιν) e v. 325 (τόνδε), è segnalata la mancanza dei due versi (λείπει β). Sui segni diacritici triclinali, cf LAMAGNA 1996.

<sup>40</sup> WILAMOWITZ 1914 I, pp. 303-304; vd. *supra* p. 483.

390 τε καὶ δέδοικεν βροτῶν,  
 ἔμοῦ κλύων θεσμὸν  
 τὸν μοιρόκραντον ἐκ θεῶν  
 δοθέντα τέλεον; ἔτι δέ μοι  
 γέρας παλαιόν, οὐδ' ἀτιμίας κυρῶ,  
 395 καίπερ ὑπὸ χθόνα τάξιν ἔχουσα  
 καὶ δυσάλιον κνέφρας.

381 μέλει Dobree<sup>(3)</sup> 29/25: μένει Ω (haud simile Ag. 1563): μόναι Heath  
 382 τε anon.<sup>(1)</sup>  
 383 μνήμονες Ω: corr. Dindorf<sup>(12)</sup> τε σεμναὶ GFE  
 384 καὶ ἐτ 392 τὸν del. Headlam<sup>(4)</sup> 321 δυσπαράγοροι (cf. Soph. El. 229)  
 Dindorf<sup>(12)</sup>  
 385 ἄτιμ' del. Headlam<sup>(4)</sup> 321 ἀτίετα Canter: ἀτίεται M, ἀτίετον τ  
 ἄτιμα τίομεν ἀτίεται Weil δίομενα] διέπομεν Heath coll. 931  
 386 ἀνηλίω Ω: corr. Dindorf<sup>(4)</sup> (cf. Sept. 859) λάπα Wiesler<sup>(1)</sup> 76: λάμπα  
 M: λαμπαὶ τ  
 387 δυσσοπαίπαλα τ: δύσβατα παίπαλα Oberdick<sup>(0)</sup>, alia alii (West: «si δύσοδα  
 glossema fuit, possis ἢ πολυπαίπαλα»)  
 389 οὐ χάζεταί Ω: corr. Tournebus  
 391 κλύων Untersteiner  
 392 μοιρόκραντον Σ Μ τ<sup>c</sup> (G<sup>ss</sup> T F<sup>ss</sup> E<sup>ss</sup>): μυρόκραντον τ<sup>c</sup>  
 393 ἐπι Σ Ω: ἔτι Hermann<sup>(32)</sup>  
 394 κύρω conl. Hermann servato λάμπα  
 395 τάξιν γ' τ ut fiat trimeter  
 396 δυσήλιον Dindorf<sup>(4)</sup>

*CORO È nostro compito<sup>41</sup>: ricche di risorse noi siamo, e tenaci nell'addurre tutto al suo fine, memori delle colpe, venerande ed inflessibili ad umane perorazioni, fedeli a un compito disprezzato, tenuto lontano dai numi, nella melma<sup>42</sup> senza sole, † compito impervio † per chi ancora vede e anche per chi gli occhi ha omai chiusi.*

*Chi mai tra i mortali non ne ha venerazione e timore, quando ode da me la legge stabilita dal fato e assegnatami dagli dèi perché venisse adempiuta? A me è riservato un antico privilegio, e non sono priva di rispetto, anche se la mia sede è sotto terra, in una oscurità priva di sole.*

(trad. M.P. Pattoni)

15. Eum. 386<sup>a</sup> (390 F.) ≅ 395<sup>a</sup> (398F.)

[VR2 ≅ ∪-∪-∪-∪-]

ἀνηλίω λάμπα, δυσοδοπαίπαλα = ἀτιμίας κυρῶ, καίπερ ὑπὸ χθόνα

∪-∪-∪-∪- | ∪∪-∪- | ≅ ∪-∪-∪-∪- | ∪-∪-∪-∪- | κδ | δ |

<sup>41</sup> PATTONI 2007, p. 502, n. 73, si attiene, credo giustamente (così pure Blass e Wilamowitz), al trådito μένει (è legge immutabile; it stands fast: trad. SOMMERSTEIN 2008, p. 403), anziché accogliere la congettura μόναι di Heath (Page) o μέλει di Dobree (Thomson, West).

<sup>42</sup> PATTONI 2007, pp. 502-503, n. 75, legge coi mss. ἀνηλίω λάμπα (là dov'è luce senza sole). Nell'antistrofè accoglie la congettura di Hermann κύρω (in luogo di κύρῶ). λάπα è correzione metri gr. accolta dai più (cf. p.e. THOMSON 1966 II, p. 205), ma probabilmente non necessaria: vd. infra ad Eum. 386<sup>a</sup>~395<sup>a</sup>, pp. 486 ss.

386 ἀνηλίω Ω : ἀναλίω Dindorf<sup>(4)</sup> λάμπα M: λαμαὶ τ : λάπα coni.  
Wiesler<sup>(1)</sup> 76

387 δυσσοπαίπαλα τ : δύσβατα παίπαλα Oberdick<sup>(0)</sup>, alia alii (West: «σι δύσοδα glossema fuit, possis ἢ πολυπαίπαλα»)

395 τάξιν γ' τ ut fiat trimeter

396 δυσήλιον Dindorf<sup>(4)</sup> (cf ad 386)

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*

{397} γέρας [...] οὐδ' | MGFE: γέρας [...] δ' ἄτι- | T

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{386/7} θεῶν [...] ἀνηλίω | λάμπα (vel λάπα) [...] δερκομένοισι | Weil; Wilamowitz Kirchhoff; West (4da)

δυσοδοπαίπαλα<sup>43</sup>, di cui West (ma non è il solo)<sup>44</sup> è incline a dubitare, sembra composto sin troppo audace e appropriato al contesto<sup>45</sup> per poterlo liquidare come il frutto capriccioso degli incerti della tradizione. Il significato è tuttavia solo in parte trasparente<sup>46</sup>, come si evince dallo scolio di M (388, p. 55, 15-16 Smith *δυσπαράβατα καὶ τραχέα ζῶσι καὶ τοῖς θνήσκουσιν: superabile a stento e scosceso per i vivi e i morti*)<sup>47</sup>; esso evocherebbe sul piano metaforico «the picture of a traveller painfully struggling along a difficult (δύσοδος) and rocky (παιπαλόεις) mountain road: such is the journey of life (and afterlife) for those who incur the Erinyes wrath»<sup>48</sup>.

Conservare la *divisio* esibita da MGFE<sup>49</sup> non richiede l'assunzione della *productio epica* per cui il prefisso δϋσ- dovrebbe modellarsi sull'*usus* omerico di allungare sillabe di parole altrimenti incompatibili allo schema esametrico<sup>50</sup>. A meno che non si condanni *in toto* v. 388 alla stregua dell'editore teubneriano, la

<sup>43</sup> È la lezione del Mediceo, laddove i triciniani hanno la *vox nihili* δυσσοπαίπαλα, con cui il bizantino non si perita di far quadrare la *σχέσις* (vd. *infra* pp. 486 ss).

<sup>44</sup> Sono molti, in realtà, gli editori che conservano il trådito δυσσοδοπαίπαλα: p.e. HERMANN; PALEY 1861; WILAMOWITZ 1914; MURRAY; MAZON; PAGE; SOMMERSTEIN. Hartung 1853, p. 54, congettura ἀνάλοι λαμάδων, ὁδοπαίπαλα. Heimsöeth δυσποροπαίπαλα. Weil δυσμολοπαίπαλα. Oberdick δύσβατα παίπαλα. Gilbert δυσοδοπαίπαλα (a v. 398 χθονός).

<sup>45</sup> Cf PATTONI 2007, 503, n. 77, sottolinea nella sezione finale dello stasimo «la frequenza di aggettivi composti con δϋσ-, specialmente nel verso di ciascuna strofe, ad esprimere di difficoltà, contrarietà, difetto (vv. 376, 384, 387, 388, 396)»,

<sup>46</sup> Al campo semantico di παιπαλόεις, ma in modo non del tutto perspicuo, sembra doversi ricondurre δυσοδοπαίπαλος, che si affianca a δϋσ-παίπαλος: di qui deriverebbe per inverso il n. pl. παίπαλα (*escarpements*). Per il problema dell'etimo, vd. DELG, s.v. παιπάλη («fine fleur de farine»).

<sup>47</sup> Cf anche PALEY 1861, p. 545: «He [*i.e.* the scholiast] appears to mean that the office of the goddesses (λάχη) is to pursue both dead and living by a road hard for them to travel over».

<sup>48</sup> SOMMERSTEIN 1989, p. 149.

<sup>49</sup> Per il 'Triclinio finale', vd. *infra*.

<sup>50</sup> SOMMERSTEIN 1989, p. 149. Cf MARTINELLI 1997, p. 57.

scansione δῶσ- è ineludibile per la colizzazione moderna che prolunga il *colon* fino λάμπα (o, per chi corregga, λάπα). L'assetto dei mss. sembra tuttavia poter orientare verso un ritmo affatto differente, quello docmiaco.

La colometria del *canticum* in **M** (e **GEF**) resta nondimeno imperfetta, perché nei vv. 385/6 = 393/4 il sesto *colon* manca di due sillabe o, più propriamente, di un piede giambico: λάχη θεῶν διχοστατοῦντ' ~ γέρας παλαιόν, οὐδ' (cioè υ-υ- υ-υ- ~ υ-υ-υ-). A tale asimmetria Triclinio rimedia facilmente: divide in sinafia verbale ἀτιμίας: γέρας παλαιόν, οὐδ' ἀτιμίας κυρῶ, καίπερ ὑπὸ χθόνα, e ottiene così un digiambo + un mon. antisp. ipercat. υ-υ- υ-υ- / υ-υ- υ-υ-υ. Nella strofe, come si è visto, Triclinio condivide con la propria *proto-recensio* la lezione δυσσοπαίπαλα, che ha una sillaba in meno.

Hermann lascia la colometria tale quale, limitandosi a sostituire a v. 394 κύρω<sup>51</sup> al tràdito κυρῶ, un intervento accolto non troppo favorevolmente<sup>52</sup>, benché l'allotropo metrico possa risultare appropriato al *color epicus* dello stasimo<sup>53</sup>, a prescindere dal sedicente 'omerismo' di δῶσοδοπαίπαλα<sup>54</sup>.

Weil, che divide ἀναλίω λάμπα / δυσμολοπαίπαλα (sua la congettura) δερκομένοισι / καὶ δυσσομάτοις ὁμῶς) giudicava, com'è onvio, metricamente irricevibile δυσσοδοπαίπαλα δερκομένοισι ~ καίπερ ὑπὸ χθόνα τάξιν ἔχουσα; in punto di metodo, pare tuttavia discutibile il rifiuto della scansione docmiaca suggerita da **M** con la motivazione che una clausola docmiaca sarebbe *inauditam strophis iambicis*<sup>55</sup>, senza contare che l'associazione tra giambi e docmi è tra le più comuni.

Onvviamente, tagliare il verso dopo λάπα con i moderni impone di integrare nell'antistrofe non il *respondens*, bensì i vv. 395-396, come fa Wilamowitz<sup>56</sup> congetturando <στυγνᾶν> καίπερ ὑπὸ χθόνα τάξιν ἔχουσα al settimo *colon* antistrofico (v. 395). Il problema è altresì risolto cavando l'eccesso a monte, ossia cassando come presunta glossa ἄτιμ' a v. 385 (del. Headlam: così Page; Sommerstein; West) e spostando i confini di conseguenza.

Ma torniamo al testo di vv. 386 ~ 395.

<sup>51</sup> Vd. HERMANN 1852 II, p. 284; *id.* II, p. 604. È onvio che Hermann, che non espunge ἄτιμ' a v. 388, deve pareggiare il sesto *colon* λάχη θεῶν διχοστατοῦντ' nell'antistrofe: lo fa integrando: <μένει> γέρας παλαιόν, οὐδ'.

<sup>52</sup> Secondo SOMMERSTEIN 1989, p. 149, κύρω sarebbe una forma «nowhere securely attested in the Aeschylean corpus, instead of κυρῶ which is metrically guaranteed in nine places» (quelli addotti dallo studioso sono *Cho.* 214, 714; *Pers.* 503; 598; *Sept.* 23, 401; *Suppl.* 58; *Pr.* 70, 330).

<sup>53</sup> Così ritiene PATTONI 2007, pp. 502-503, n. 75.

<sup>54</sup> Cf. FRAENKEL 1950, p. III, p. 826; SIDERAS 1971, pp. 261-262.

<sup>55</sup> WEIL 1861, p. 49.

<sup>56</sup> WILAMOWITZ 1914, p. 306.

La chiosa a λάχη del Mediceo (ἀφωρισμένα τῶν θεῶν τῷ προσόντι αὐτοῖς σκοῖται) (386, p. 54, 14 Smith) lascia intendere che ivi si interpreti ἀνηλίω<sup>57</sup> λάμπω come turgida perifrasi metaforica equivalente a ‘oscurità’ (σκοῖται) o a una condizione di luminosità più sfumata, come suggerisce la *versio* hermannaiana (*caligo sole destituta*)<sup>58</sup>. Vi si potrebbe sentire l’eco poco oltre in δυσήλιον κνέφας (v. 396).

Non pare obiezione decisiva che λαμπάς sia voce altrimenti attestata solo nel greco tardo; e ciò indipendentemente dall’ipotesi che la parola possa essere *varia lectio* (è compatibile col metro) in *Eum.* 1042, dove il Mediceo ha λάμπωδι (con quest’accento e -δι *in rasura*). Ad ogni modo, la congettura di Wiesler, accolta dai più autorevoli curatori recenti, ha potuto assurgere al numero fortunato degli interventi *ob metrum* che costituiscono la moderna *vulgata* del testo eschileo. Non è priva d’*attrait*s nel mettere sullo sfondo una landa tetra e paludosa<sup>59</sup>, nondimeno essa elimina un’espressione ossimorica, forse tematicamente evocativa, con un esito descrittivista che direi rispondere al pittoresco, ancorché in sostanziale coerenza con altre descrizioni degli Inferi<sup>60</sup>. Ma, soprattutto, una correzione non è metricamente necessaria: una respensione siffatta, tra un kaibeliano ‘puro’ e una sua realizzazione *drag-out* non è né teoricamente improponibile (υ-υ- --- ≅ υ-υ-υ-υ-: la libertà è limitata a un elemento e dà uno scarto di una *mora*), né priva di paralleli *in tragicis*. In definitiva, non vi è ragione per sentirsi costretti ad accogliere λάπω.

Per il ‘docmio lungo’ υ-υ- ---, si veda Eur. *Hec.* 691: se ci si attiene alla tradizione manoscritta (οὐδέ ποτ’ ἀδάκρυτος ἀστένακτος ἄ- /μέρα μ’ ἐπισχῆσει) non si ha una stringa ametrica, bensì una linea ritmica meno uniforme rispetto a quanto si ottiene normalizzando: -υυυυυυ|υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ- ---, ossia δ + hδ + kδ. Poiché nella metrica ottocentesca kaibeliani e ipodocmi non godevano dello statuto di legittimità docmiaca<sup>61</sup>, non stupirà il

<sup>57</sup> SOMMERSTEIN 1989, p. 149: «There is no need to ‘correct’ ἀνηλίω into ἀναλίω: compounds of ἥλιος several times retain η in tragic lyrics». Si veda anche, a tal proposito, BJÖRCK 1950, p. 165, n. 35.

<sup>58</sup> HERMANN 1852 II, p. 603. Cf «a sunless torch»: PALEY 1861, p. 545.

<sup>59</sup> Cf Hsych. s.v. λαπτής: λαπτὴν ἔλεγον τὸν παχὺν ἀφρόν, τὸν ἐπιπολάζοντα τῷ οἴνῳ πηλώδη. ἄλλοι βόρβορον, ἰλύν. ἄλλοι τὸν ἐπὶ τῇ ἄλμῃ ἐφιστάμενον καὶ ταῖς λίμναις. οἱ δὲ τὴν ἐπὶ τοῦ γάλακτος ὑμενώδη πηλόν).

<sup>60</sup> Cf Ar. *Ra.* 454-455 (εἶτα βόρβορον πολὺν / καὶ σκῶρ ἀείνων); Plat. *Phd.* 69c (ἀλλὰ τῷ ὄντι πάλαι αἰνίττεσθαι ὅτι ὃς ἂν ἀμύητος καὶ ἀτέλεστος εἰς Ἄιδου ἀφίκηται ἐν βορβόρῳ κείσεται); *Resp.* 363d (τοὺς δὲ ἀνοσίους αἶ καὶ ἀδίκους εἰς πηλόν τινα κατορύττουσιν ἐν Ἄιδου καὶ κοσκίνῳ ὕδωρ ἀναγκάζουσι φέρειν).

<sup>61</sup> Per la dottrina antica, vd. *supra* pp. 1-23; Si ricorda che il kaibeliano copre virtualmente il ventaglio di schemi che Hermann raggruppa sotto la dizione di *iambici ischiorrhogici*, tripodie giambiche (sul *colon* υ-υ-υ-υ- così ancora KOSTER 1936, p. 71) con sostituzione libera dello spondeo al gambo in ogni sede (HERMANN 1916, pp. 234-236: vd. *supra* pp. 58-59).

duplice intervento di Hermann<sup>62</sup> οὐδέ ποτ' ἀστένακτος ἀδάκρυτος ἀ-  
μέρα ἴπισχῆσει. Più sorprendente invero che tale standardizzazione –  
gratuita per Gentili e Lomiento<sup>63</sup> – abbia incontrato favore pressoché  
incondizionato nell'ecdotica, benché imponga di sacrificare il pronome e per  
giunta non vi sia da preservare alcuna *responsio*<sup>64</sup>. Il kaibeliano in questione  
non disturba Daitz<sup>65</sup>; tuttavia, pur conservando il pronome, l'editore accetta  
la *traiectio* e legge οὐδέ ποτ' ἀστένακτος ἀδάκρυτος ἀ-/μέρα μ'  
ἐπισχῆσει<sup>66</sup>: è la vischiosità della tradizione normalizzatrice che,  
storicamente originata in sezioni κατὰ σχέσιν, in nome dell'ideologia viene  
a lambire anche i carmi in ἀπολελύμενα<sup>67</sup>.

Per il tipo di responsione *ad elementum* tra kaibeliani, cf. Soph. *El.* 1239 ~  
1260 οὐ τὰν Ἄρτεμιν τὰν αἰὲν ἀδμήταν ~ τίς οἶν ἀξίαν σοῦ γε  
πεφηότος (----υ-|---υ---|≡ υ-υ-υ-|υ-υ-υ-|)<sup>68</sup>.

16. *Eum.* 386<sup>b</sup> (390 F.) ≅ 395<sup>b</sup> (398F.)

[VR2 ≅ υυ-υ-]

ἀνηλίω λάμπα, δυσοδοπαίπαλα = ἀτιμίας κυρῶ, καίπερ ὑπὸ χθόνα

υ-υ---- | υυ-υ- | ≡ υ-υ-υ- | υ-υ-υ- | kδ | δ |

386 ἀνηλίω Ω: ἀναλίω Dindorf<sup>(4)</sup> λάμπα M: λαμαὶ τ: λάπα coni.  
Wiesler<sup>(1)</sup> 76

387 δυσοπαίπαλα τ. δύσβατα παίπαλα Oberdick<sup>(0)</sup>, alia alii (West: «si δύσοδα  
glossema fuit, possis ἢ πολυπαίπαλα»)

395 τάξιν γ' τ ut fiat trimeter

396 δυσήλιον Dindorf<sup>(4)</sup> (cf. ad 386)

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*

{397} γέρας... οὐδ' | MGFE: γέρας... δ' ἄτι- | T

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{386/7} θεῶν ... ἀνηλίω | λάμπα (vel λάπα) ... δερκομένοισι | Weil (sic Wilamowitz  
Kirchhoff; Sommerstein; West)

<sup>62</sup> HERMANN 1816, p. 767.

<sup>63</sup> GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 238, n. 26.

<sup>64</sup> A detta di GARZYA 1983, p. 89, l'espunzione si potrebbe evitare «solo ove si potesse far risalire l'elisione non a μ(ε) bensì a μ(οι) (del che nella tragedia non vi sono esempi certi, così come nell'epica e nella lirica), come richiesto da ἐπισχῆσει che sta certamente per 'continuare'». GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 238, n. 26, giudicano invero «ineliminabile» μ(ε).

<sup>65</sup> L'editore lo chiama semplicemente 'docmio'.

<sup>66</sup> Così già SCHROEDER 1928, p. 42, seguito da DALE 1983, p. 61.

<sup>67</sup> Questo fenomeno è evidenziato da FILENI 2004, p. 89; LOMIENTO 2004, pp. 48-49. Su Hermann, MEDDA 2006, p. 183, nota come la «tendenza regolarizzante si manifesti anche in assenza di responsione, inducendolo a ipotizzare lacune che dovrebbero ripristinare sequenze più corrette».

<sup>68</sup> Mi sono occupata di questo passo in ANDREATTA 1999, pp. 128-130.

Responsione tra docmi attici (c2 ∪∪-∪- ≅ c25 -∪-∪- GL). Vd. *supra* Eum. 386<sup>a</sup> ≅ 395<sup>a</sup>.

Eum. 778-793 = 808-823 (781-796 = 811-826 F.)

ἰὼ θεοὶ νεώτεροι, παλαιούς νόμους [στρ. α'  
καθιπτάσασθε κόακ χερῶν εἴλεσθέ μου·  
780 ἐγὼ δ' ἄτιμος ἢ τάλαινα βαρύκοτος,  
ἐν γὰρ τῷδε, φεῦ,  
ἰὸν ἰὸν ἀντιπενθῆ μεθεῖσα καρδίας,  
σταλαγμὸν χθόνι<ον> ἄφορον· ἐκ δὲ τοῦ  
785 λειχὴν ἀφυλλος ἄτεκνος, ὦ Δίκα <Δίκα>,  
πέδον ἐπισύμενος  
βροτοφθόρους κηλῖδας ἐν χώρᾳ βαλεῖ.  
στενάζω· τί ῥέξω;  
γελῶμαι· †δύσοιστα  
790 πολίταις ἔπαθον  
ἰὼ μεγάλατοι·  
κόραι δυστυχεῖς  
Νυκτὸς ἀτιμοπενθεῖς.

778-807 omisit τ 778-793 = 808-823; cf var. lectt. ibi relatas

779 εἴλεσθ' ἄγραν dub. in app. conl. West post hunc versum lacunam statuit Abresch II 109 (e. g. <τὸν μητροφόντην καὶ γένους μιάστορα> suppl. Wecklein<sup>(13)</sup>)

780 ἄ Dindorf<sup>(4)</sup>

783 sq. χθόνιον ἄφορον Hermann<sup>(18)</sup> 251 (ἄφορον iam Tournibus): χθονιαφόρον

M (τὸν εἰς τὴν γῆν φερόμενον Σ): χθονὶ σταλαγμὸν Thomson<sup>(4)</sup>, Murray<sup>(1)</sup>

785 λειχὴν Portus<sup>(1)</sup>: λιχὴν M ὦ Hermann<sup>(5)</sup>: ἰὼ (778) M Δίκα iteravit Lachmann<sup>(1)</sup> 93

787 βροτοφθόρους Wakefield<sup>(3)</sup> βαλεῖ Tournibus: βαλεῖν M

788 στενάζω M (sed στενάζω 818)

789 γελῶμαι Tyrwhitt<sup>(0)</sup> (cf. Soph. Ant. 839; Eur Cycl. 876): γενῶμαι ΣM

δύσοιστα] δύσοιστ' ἐν Murray γελῶμαι πολίταις; δύσοιστ' ἔπαθον ὦ Wunder 27 praeunte Schoemann<sup>(1)</sup>: γενῶμαι δυσοίστα O. Müller<sup>(2)</sup> δύσοιστ' ἔπαθον distinxit Hermann (teste Wilamowitz 1914 ad loc.)

791 μεγάλατοι cf. Pers. 1016: μεγάλα τοι Victorius: κόραι μεγάλα τοι <κτίσειεν ἄν ἄχη> e.g. in app. conl. West

801 redit τ

812 ἀντι\*παθῆ M, ἀντιπαθῆ τ καρδία τ

813 χθονιαφόρον Ω

816 ἐπεσσύμενος Ω

817 βαλεῖν Ω

819 γενῶμαι Ω

CORO *Ahi, giovani dèi, voi avete calpestato le leggi antiche e dalle mani me le avete strappate! Ma io, disonorata, infelice, grave nel mio rancore, in questa terra, ahimè, veleno, veleno, compenso al mio dolore spremerò dal cuore, ctonio stillicidio infecondo<sup>69</sup>, quindi una lebbra che ogni foglia*

<sup>69</sup> A differenza di West, che accoglie l'integrazione di Hermann (σταλαγμὸν χθόνι<ον> ἄφορον), PATTONI legge con i ms. σταλαγμὸν χθονὶ ἄφορον (*stillicidio che fa sterile il suolo*): «Il dubbio espresso da Page su χθονί (vv. 873 = 813) non ha ragione di essere. Eschilo avrà voluto dare a χθονί una valenza diversa rispetto a γὰρ del v. 781». Ma il rifiuto del testo tràdito sembra

dissecca, arida di figli, – o Giustizia, Giustizia! – dilagando al suolo, getterà nel paese chiazze ammorbanti distruggitrici di mortali.  
Io gemo. Che farò? Mi deridono [intollerabili oltraggi ho subito dei cittadini [?], ahì vittime di grandi sventure<sup>70</sup>, infelici vergini figlie della Notte, crudelmente private dei nostri onori.  
(trad. M.P. Pattoni).

*Eum.* 778-793 = 808-823 (781-796 = 811-826 F.)

Non è sfuggito alla critica che la sezione lirica, prevalentemente giambodocmiaca, richiama i *lyrika* di vv. 143-178 nel ritmo e nei sentimenti espressi, con le debite differenze di situazione drammatica<sup>71</sup>.

L'analisi della messa in pagina esibita della tradizione ms. dà adito a qualche incertezza; i tricliniani hanno una cospicua lacuna che si estende per l'intera prima ricorrenza dell'efimnio (778-793). La colometria esibita dal Mediceo ritorna invariata in τ, ad eccezione del XI *colon*, che nei tricliniani si chiude due sillabe prima: v. 820 [= str. 790] βροτοφθόρους κηλίδας ἐν χώρᾳ βαλεῖ. | στενάζω; τί ρέξω; **M**: βροτοφθόρους ... χώρᾳ | βαλεῖ στενάζω; τί ρέξω τ.

Gli editori hanno optato per una sistemazione volta a uniformare la parcellizzazione strofica. Presento nel suo insieme qui di seguito la colometria manoscritta della porzione in oggetto.

|    |                                          |                                       |                            |
|----|------------------------------------------|---------------------------------------|----------------------------|
| 1  | ἰὼ θεοὶ νεώτεροι, παλαιούς νόμους        | υ-υ-υ-υ-υ- υ-υ-υ-                     | 2ia δ                      |
| 2  | καθιππάσασθε κάκ χερῶν εἴλεσθέ μου.      | υ-υ-υ υ-υ-υ -υ-υ-                     | 3ia                        |
| 3  | 780=810 ἐγὼ δ' ἄτιμος ἢ τάλανα βαρύκοτος | υ-υ-υ υ-υ-υ υ-υ-υ-υx                  | 3ia                        |
| 4  | ἐν γὰρ τᾷδε, φεῦ, ∴ <sup>72</sup>        | ---υ- <sup>H</sup>                    | δ                          |
| 5  | ἰὼν ἰὼν ἀντιπενθῆ                        | -υ-υ-υ -υ-υ-   <sup>?</sup>           | 2tro    <sup>?</sup>       |
| 6  | μεθεῖσα καρδίας σταλαγμὸν ∴              | υ-υ-υ-υ- υ-υ-    <sup>?</sup>         | kδ + ba    <sup>?</sup>    |
| 7  | *χθονὶ ἄφορον· ἐκ δὲ τοῦ                 | ∞ <sup>H</sup> ∞υ-υ-υ-   <sup>?</sup> | kδ?    <sup>?</sup>        |
| 8  | 785=815 λειχὴν ἄφυλλος ἄτεκνος, ∴        | ---υ- υ-υ-υ-   <sup>?</sup>           | sync ia dim   <sup>?</sup> |
| 9  | ἰὼ δίκαια, πέδον ἐπισύμενος              | υ-υ-υ-  υ-υ-∞υ-υ-   <sup>?</sup>      | ia mon + δ    <sup>?</sup> |
| 10 | βροτοφθόρους κηλίδας ἐν χώρᾳ βαλεῖ.      | υ-υ-υ- -υ-υ- -υ-υ-                    | 3ia                        |
| 11 | στενάζω; τί ρέξω; ∴                      | υ-υ-υ-  υ-υ-υ-                        | ba ba <sup>73</sup>        |

doversi motivare per lo iato tra i due elementi del 'dimetro docmiaco': sulla questione vd. *supra* p. 152.

<sup>70</sup> PATTONI 2007, che legge con Page δύσοιστ' ἐν (congettura di Murray), stampa γελώμα· δύσοιστ' ἐν πολίταις ἔπαθον. ἰὼ μεγάλατοι κόραι δυστυχεῖς

*torti intollerabili ho subito fra i cittadini. Ahì, vittime di veementi sventure etc. Vd. infra p. 496.*

<sup>71</sup> SOMMERSTEIN 1989, p. 240: «The Erinyes' anger, however, is now directed against the citizens of Athens (790) as well as the Olympians; and whereas at Delphi they alleged that *Apollo* had defiled his sanctuary (164-70), they are now threatening *themselves* to defile the Athenians' land». Sommerstein nota in particolare le corrispondenze tra i vv. 778-779 e i vv. 149-150; 162; 171-173.

<sup>72</sup> Riporto l'indicazione dei *vacua* solo relativamente all'impaginazione di **M**. Spazi colometrici si apprezzano anche nei mss. prototricliniani, che tuttavia trascrivono, incolonnando verticalmente i *cola* in modo che lo spazio valga allo stesso modo di un 'a capo'.

|    |                            |                        |                       |
|----|----------------------------|------------------------|-----------------------|
| 12 | γένωμαι δυσοίστα           | υ-- υ--   <sup>2</sup> | ba ba    <sup>2</sup> |
| 13 | 790=820 πολίταις; ἔπαθον ∴ | υ--υϞ                  | δ                     |
| 14 | ἰὼ μεγάλα τοι ∴            | υ-Ϟυ-                  | δ                     |
| 15 | κόραι δυστυχεῖς            | υ--υ-   <sup>2</sup>   | δ    <sup>2</sup>     |
| 16 | Νυκτὸς ἀτιμοπενθεῖς.       | -υυ-υ--                | ar                    |

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*

{820 [=στρ.790]} βαλεῖ| GFET

*Notabilia ad aliorum divisiones pertinentia*

{781-2} ἰὸν ... ἀντιπεν- | θῆ ... καρδίᾳς| Hermann 1852 (ut duo lecythia sint: sic 1907+1916; West 1998; Sommerstein 1989 & 2009): ἰὸν ... καρδίᾳς | Wilamowitz (ut duo dochmii sint, primus anclast.)

{783} σταλαγμὸν χθονὶ| Dindorf (ut hiatus in fine versus sit: sic Wilamowitz 1914; Schroeder 1907 & 1916; Untersteiner; Sommerstein 1989 & 2009)

{785} λειχὴν ... ᾧ Δίκα <Δίκα>| Hermann (ut trimeter iambicus sit: sic Wilamowitz 1914; Schroeder 1907 & 1916): ᾧ Δίκα, πέδον ἐπισύμενος <δικα> Untersteiner (ia + δ)

Si noterà che l'uniformità metrica dell'efimnio, così com'è trádito, è minore di quanto si potrebbe immaginare dalle sue revisioni moderne (di cui riporto qui quelle di West 1998 e Sommerstein 2008).

WEST 1998

|       |                                        |                   |           |
|-------|----------------------------------------|-------------------|-----------|
| 778   | ἰὼ θεοὶ νεώτεροι, παλαιὸς νόμους       | υ-υ-υ-υ-  υ-υ-υ-  | 2ia  δ    |
| 779   | καθιπάσασθε κάκ χερῶν εἴλεσθέ μου.     | υ-υ-υ υ-υ-υ-      | 3ia       |
| 780   | ἐγὼ δ' ἄτιμος ἢ τάλανα βαρύκοτος       | υ-υ-υ  υ-υ-υ-υ-   | 3ia       |
| 781   | ἐν γὰρ τᾷδε, φεῦ,                      | υ-υ-υ-            | δ         |
| 782   | ἰὸν ἰὸν ἀντιπενθῆ μεθεῖσα καρδίᾳς      | υ-υ-υ-υ- - υ-υ-υ- | lec f lec |
| 783/4 | σταλαγμὸν χθόνι<ον> ἄφορον· ἐκ δὲ τοῦ  | υ-υ-υ-υ-υ υ-υ-υ-  | δ   δ     |
| 785   | λειχὴν ἄφυλλος ἄτεκνος, ᾧ Δίκα <Δίκα>, | υ-υ-υ υ-υ-υ-υ-υ-  | 3ia       |
| 786   | πέδον ἐπισύμενος                       | υ-υ-υ-υ-          | δ         |
| 787   | βροτοφθόρους κηλῖδας ἐν χώρᾳ βαλεῖ.    | υ-υ-υ-υ- υ-υ-υ-   | 3ia       |
| 788   | στενάζω· τί ρέξω;                      | υ-υ-  υ-υ-        | ia·   ia· |
| 789   | γελῶμαι· †δύσοιστα                     | υ-υ-  † υ-υ-      | ia·       |
| 790   | πολίταις ἔπαθον                        | υ-υ-  υ-υ-        |           |
| 791   | ἰὼ μεγάλατοι†                          | υ-υ-υ-υ- †        |           |
| 792   | κόραι δυστυχεῖς                        | υ-υ-υ-            | δ         |
| 793   | Νυκτὸς ἀτιμοπενθεῖς.                   | -υ-υ-υ-υ-         | ar        |

SOMMERSTEIN 2008 (=1989, p. 291)

|     |                                          |                      |         |
|-----|------------------------------------------|----------------------|---------|
|     | ἰὼ θεοὶ νεώτεροι, παλαιὸς νόμους         | υ-υ-υ-υ-υ- υ-υ-υ-    | ia ia δ |
|     | καθιπάσασθε κάκ χερῶν εἴλεσθέ μου·       | υ-υ-υ- υ-υ-υ- -υ-υ-  | 3ia     |
| 780 | ἐγὼ δ' ἄτιμος ἢ τάλανα βαρύκοτος         | υ-υ-υ- υ-υ-υ- υ-υ-υ- | 3ia     |
|     | ἐν γὰρ τᾷδε, φεῦ,                        | -υ-υ-υ-              | δ       |
|     | ἰὸν ἰὸν ἀντιπεν-                         | -υ-υ-υ-υ-            | lec     |
|     | θῆ μεθεῖσα καρδίᾳς                       | -υ-υ-υ-υ-            | lec     |
|     | σταλαγμὸν χθονὶ                          | υ-υ-υ-υ- (sic)       | δ       |
|     | ἄφορον· ἐκ δὲ τοῦ                        | υ-υ-υ-υ-             | δ       |
| 785 | λειχὴν ἄφυλλος ἄτεκνος - ᾧ Δίκα <Δίκα> - |                      | 3ia     |
|     | πέδον ἐπισύμενος                         | υ-υ-υ-υ-υ-           | δ       |
|     | βροτοφθόρους κηλῖδας ἐν χώρᾳ βαλεῖ.      |                      | 3ia     |
|     | στενάζω· τί ρέξω;                        | υ-υ-υ- υ-υ-υ-        | ia· ia· |

<sup>73</sup> Per il *rho* che 'non fa posizione' in τι ρέξω (υ-υ-), laddove /r/ «in ambito drammatico in attico allunga quasi sempre» (MARTINELLI 1995, p. 57), cf. *Cho.* 316; *Sept.* 104, citati da SOMMERSTEIN 1989, p. 242 (con il rimando a REEVE 1971, p. 325).

|     |                                                         |            |                                 |
|-----|---------------------------------------------------------|------------|---------------------------------|
|     | γελῶμαι· δύοιστ' ἐν<br>πολίταις ἔπαθον                  | υ-- υ--    | ia <sup>^</sup> ia <sup>^</sup> |
|     |                                                         | υ--υυ      | δ                               |
| 790 | ἰὼ †μεγάλα τοι κόραι δυστυχεῖς†<br>Νυκτὸς ἀτιμοπενθεῖς. | υυ-υ-υ--υ- | (?) 2δ                          |
|     |                                                         | -υυ-υ--    | ar                              |

L'ipotesi più 'οννια'<sup>74</sup> è che in ἀντιπενθῆ sia occorso un mancato *word splitting*, e di lì un riassetamento colometrico, maldestro o più verosimilmente casuale, data la non onvietà della *divisio* che ne risulta: è ciò che occorre assumere con Hermann – seguito da buona parte degli editori successivi – se si tagliano i *cola* V e VI (vv. 782<sup>a+b</sup>) in modo da ottenere due *lecizi*<sup>75</sup> (ἰὸν ἰὸν ἀντιπεν-|θῆ μεθεῖσα καρδίας).

La maggior difficoltà di questo passo non consiste tuttavia, a parer mio, né nel recepire il dimetro trocaico del V *colon*, né nell'isolare una sequenza accettabile per il VI (*kδ* + *ba*)<sup>76</sup>, bensì nello 'iato semplice'<sup>77</sup> che cadrebbe internamente al *colon* VII (vv. 783-784 = 813-814 *χθονὶ<sup>H</sup> ἄφορον*): mi riferisco ovviamente al testo che rimedia con opportuna *distinctio* (Tournebus) al *puzzle* dei mss. *χθονιαφόρον* (chiosato τὸν εἰς τὴν γῆν φερόμενον)<sup>78</sup>. Benché si tratti di uno iato fastidioso – oltretutto in una stringa dove il versatile polimorfismo docmiaco potrebbe legittimare accidentalmente (e quindi solo all'apparenza) una sequenza coerente con il contesto<sup>79</sup> – non sono sicura che esso debba essere rimosso<sup>80</sup>.

Per eradicare il problema, Fleming ipotizza un errore che consentirebbe di dislocare lo iato in una 'sticometria' accettabile: «The easiest solution appears to lie in the combination of the colometry of Hermann and Dindorf: assume that ἀντιπενθῆ ought to be split and that the hiatus, which might have resulted from lack of space for so long a *colon* as a sync ia + dim doch, indicates the proper line-division»<sup>81</sup>. Una 'fine di verso' in *enjambement*

<sup>74</sup> FLEMING 2007, p. 154: «Hermann made the obvious colometric correction in 785 [=782 West] by splitting ἀντιπεν- to produce cr + ia».

<sup>75</sup> Cf. FLEMING 2007, p. 154, interpreta ἰὸν ἰὸν ἀντιπεν-/ come -υ- υ-υ- sync ia dim e -θῆ μεθεῖσα καρδίας σταλαγμὸν χθονὶ come -υ- υ-υ- υ--υυ «sync ia dim + δ».

<sup>76</sup> Cf. FLEMING 2007, p. 154: «The colometry of **M F E** is clearly faulty. The trochaic dimeter in 785 (ἀντιπενθῆ/) might be tolerated, but 786 (σταλαγμὸν/) is difficult to analyze».

<sup>77</sup> Per le occorrenze dello 'iato abbreviante' (*correptio epica*) nei docmi, vd. CONOMIS 1964, pp. 40-42.

<sup>78</sup> SOMMERSTEIN 1989, p. 241: «ἄφορον: both 'unbearable, endurable' [...] and 'producing infertility'».

<sup>79</sup> Per il kaibeliano con il primo elemento bisillabico, vd. il tipo **b6** υ-υ-υ- di GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 238, e n. 27 e cf. Eur. *Hipp.* 125; *IT* 859b.

<sup>80</sup> Cf. GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 9; 21.

<sup>81</sup> Cf. FLEMING 2007, p. 154.

sembra potersi considerare tollerabile<sup>82</sup> in *dochmiis*<sup>83</sup>. Ma non è, evidentemente, così, se taluni, immutata la colometria ms., correggono con Hermann χθόνι<ον>, in modo da eliminare del tutto lo iato e ottenere nel contempo due docmi (σταλαγμὸν χθόνι<ον> ἄφορον· ἐκ δὲ τοῦ υ̅--υ̅υ̅<υ̅>|υ̅υ̅-υ̅-|)<sup>84</sup>.

17. *Eum.* 778 (771F.) <sup>εῶ</sup> 808 (811F.)

[<sup>εῶ</sup> υ̅--υ̅-]

ἰὼ θεοὶ νεώτεροι, παλαιοὺς νόμους υ̅-υ̅-υ̅-υ̅- | υ̅--υ̅- 2ia | δ |

778-807 omisit τ<sup>85</sup>

Colon giambo-docmiaco.

18. *Eum.* 781(F. 784) <sup>εῶ</sup> 811(F. 814)

[<sup>εῶ</sup> ---υ̅-]

ἐν γῶ τῶδε, φεῦ, = ---υ̅- || δ ||

778-807 omisit τ

Docmio 'verso' *drag-in* (c21 GL).

<sup>82</sup> É il parere di SOMMERSTEIN 1989, p. 241. Vd. anche WILAMOWITZ 1914, p. 321; SCHROEDER 1907, p. 108 e 1916, pp. 89-90; UNTERSTEINER 1946-1947, II, p. 482.

<sup>83</sup> Sulla 'fine di verso' in *enjambement*, vd. *supra* pp. 135-157; p. 147, n. 74.

<sup>84</sup> PAGE 1972 stampa:

σταλαγμὸν † χθονὶ  
ἄφορον· ἐκ δὲ τοῦ κτλ.

e annota «*cum sententia verbo careat et hiatus χθονὶ ἄφορον in dochm. usu a b h o r r e a t, fort. e.g. <χέω> σταλαγμὸν χθονὶ / scribendum*» (mio lo *spaziato*).

<sup>85</sup> Cf. *Scholia Triclinii* 808b, p. 216, 29 ss. Smith: ἡμέτερα + ἰὼ θεοί· τὰ τοιαῦτα εἶδη καλεῖται ἑτερόστροφα, ὡς εἴρηται. εἰσὶ δὲ τῆς παρούσης στροφῆς τὰ κῶλα ις', ὧν οἱ πρῶτοι γ' ἰαμβικοὶ τρίμετροι στίχοι, τὰ δὲ λοιπὰ κῶλα διαφόρων μέτρων. ἐπὶ τῷ τέλει παράγραφος. (*Osservazioni nostre: ἰὼ θεοί*] *le forme metriche come questa si chiamano 'eterostrofiche', come si è detto, vale a dire che sono composte da strofi diseguali. E i cola della presente strofe sono 16, dei quali i primi tre sono versi trimetri giambici, mentre gli altri sono cola di metri diversi. Alla fine c'è la παράγραφος.*) Cf. *Scholia proto-tricliniana* 808, p. 92, 11 ss. Smith + ὠιδῆ χοροῦ ἐπωδικῆ διὰ τὸ μετὰ τὴν διπλῆν τίθεσθαι. ἔχει δὲ τοὺς πρώτους μὲν γ' στίχους ἰαμβικοὺς τρίμετρος ἀκατάληκτους, τὰ δὲ ἐξῆς κῶλά εἰσιν ἀντισπαστικὰ πενθημιμερῆ καὶ δίμετρα καταληκτικὰ καὶ ἀκατάληκτα καὶ βραχυκατάληκτα καὶ τρίμετρα ιγ'. (*Canto epodico del coro, per cui si pone dopo il segno di διπλῆ. E ha come primi tre versi dei trimetri giambici acatalettici, mentre quelli di seguito sono versi antispastici pentemimeri e dimetri catalettici, acatalettici e brachicatalettici e trimetri in numero di 13*). Come si può notare, al solito, Triclinio non 'riconosce' i docmi quando sono *in linea*.

**19. Eum. 783 (F. 787) <sup>εῖ</sup> 813 (817 F.)**

[<sup>εῖ</sup> υ-υ-υ-υ-]

μεθεῖσα καρδίας σταλαγμὸν = υ-υ-υ-υ- υ-- || κδ + βα ||

**783** sq. χθόνιον ἄφορον Hermann<sup>(18)</sup> 251 (ἄφορον iam Tournebus): χθονιαφόρον **M** (et codd. in 819). (τὸν εἰς τὴν γῆν φερόμενον **Σ**): χθονὶ σταλαγμὸν Thomson<sup>(4)</sup>, Murray<sup>(1)</sup> (West: «si recte, ἄφορον dele [Dindorf<sup>(4)</sup>] vel ἄφορος post ἄτεκνος scribe [Weil<sup>(6)</sup>]»)

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{**781-2**} ἰὸν ... ἀντιπεν-|θῆ ... καρδίας| Hermann 1852 (ut duo lecythiasint: sic Schroeder 1907 & 1916; West 1998; Sommerstein 1989 & 2009): ἰὸν ... καρδί-ας| Wilamowitz (ut duo dochmii sit, quorum primus anadast.)

{**783**} σταλαγμὸν χθονὶ| Dindorf (sic Wilamowitz 1914; Schroeder 1907 & 1916; Untersteiner; Sommerstein 1989 & 2009)

‘Verso’ interpretabile come kaibeliano + baccheo (con ‘blocco di sinafia’ prosodica). Per altre sistemazioni, vd. *supra*.

**21. Eum. 784 (787 F.) <sup>εῖ</sup> 814 (814 F.)**

[κδ? <sup>εῖ</sup> ∞<sup>h</sup>∞υ-υ-υ-]

χθονὶ<sup>h</sup> ἄφορον· ἐκ δὲ τοῦ ∞<sup>h</sup>∞υ-υ-υ- ||? κδ? ||?

**783-784.** χθόνιον ἄφορον Hermann<sup>(18)</sup> 251 (ἄφορον iam Tournebus): χθονιαφόρον **M** (τὸν εἰς τὴν γῆν φερόμενον **Σ**): χθονὶ σταλαγμὸν Thomson<sup>(4)</sup>, Murray<sup>(1)</sup>

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{**784**} σταλαγμὸν χθονὶ| Dindorf (sic Wilamowitz 1914; Schroeder 1907 & 1916; Untersteiner; Sommerstein 1989 & 2009)

Stando alla paradosi, ∞<sup>h</sup>∞υ-υ-υ- è virtualmente un kaibeliano. Per le ricolizzazioni moderne (o le correzioni come quella adottata da West 1998 σταλαγμὸν χθόνι<ον> ἄφορον· ἐκ δὲ τοῦ = υ--υυ<υ>| υυ-υ-υ- | δ | δ |) che eliminano il disturbante ‘iato semplice’, vd. *supra*.

**22. Eum. 785 (789 F.) <sup>εῖ</sup> 815 (819 F.)**

[<sup>εῖ</sup> υυυυυ-]

ἰὼ δίκαια, πῆδον ἐπισύμενος = υ-υ-υ-| υυυ∞υ-υ-| ia | δ |

**785** ἰὼ (778) **M**: ὦ Hermann<sup>(5)</sup> Δίκαια iteravit Lachmann<sup>(1)</sup> 93

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{**785**} λειχὴν ... ὦ Δίκαια <Δίκαια>| Hermann (ut trimeter iambicus sit: sic Wilamowitz 1914; Schroeder 1907 & 1916): ὦ Δίκαια, πῆδον ἐπισύμενος <δίκαια> Untersteiner (ia + δ)

‘Verso’ giambo-docmiaco (il docmio è *c7 GL*). Qualsiasi intervento *ob metrum*, pur plausibile e semanticamente irrilevante, non pare necessario.

23. *Eum.* 790 (792 F.) <sup>eg</sup> 820 (822 F.)

[<sup>eg</sup> υ-υυυ-]

πολίταις; ἔπαθον = υ-υυυ-| δ |

789-92: 789 γελῶμαι Tyrwhitt<sup>(0)</sup> (cf Soph. *Ant.* 839; Eur *Cycl.* 876): γενῶμαι ΣΜ  
 δύσοιστα] δύσοιστ' ἐν Murray γελῶμαι πολίταις; δύσοιστ' ἔπαθον ὦ Wunder  
 27 praeunte Schoemann<sup>(1)</sup>: γενῶμαι δυσοίστα O. Müller<sup>(2)</sup>

Così se il tràdito è sano<sup>86</sup>: πολίταις darebbe senso come *dativus incommodi*:  
 γενῶμαι δυσοίστα (Müller: δύσοιστα codd.) πολίταις; *devo insopportabile  
 rendermi contro questi cittadini*<sup>87</sup>? (trad. M. Untersteiner). Nel testo emendato  
 γελῶμαι: δύσοιστ' ἐν (Sommerstein 2008), si isolano due bacchei (*alias* ia. |ia.).

Accettando γενῶμαι κτλ., Thomson<sup>88</sup> espunge ἔπαθον, che ritiene glossa  
 dovuta al misconoscimento del valore avverbiale di μεγάλα da collegarsi  
 all'aggettivo con δυστυχεῖς (lo studioso rimanda per l'uso a *Pr.* 647 (ὦ μέγ'  
 εὔδαιμον κόρη); *Suppl.* 141 (σπέρμα σεμνάς μέγα ματρός, εὐνάς); e per  
 il plurale Eur. *Hec.* 579 (οὐκ εἶ τι δώσων τῇ περισσ' εὐκαρδίῳ / ψυχῇ τ'  
 ἀρίστη; τοιάδ' ἀμφὶ σῆς λέγων). Per μεγάλατοι, vd. qui *infra*.

24. *Eum.* 792 (794 F.) <sup>eg</sup> 822 (824 F.)

[<sup>eg</sup> υ-υυυ-]

ὰ μεγάλα τοι υ-υυυ-|δ ||?

791 μεγάλατοι cf *Pers.* 1016: μεγάλα τοι Victorius: κόραι μεγάλα τοι  
 <κτίσειεν ἂν ἄχη> e.g. in app. con. West

Docmio attico (c3 GL).

La *distinctio* di Vettori non dissipa i dubbi dei più recenti editori<sup>89</sup>: leggendo  
 μεγάλα e riferendo l'avverbio a δυστυχεῖς, la particella occuperebbe una  
 posizione inconsueta<sup>90</sup> in una frase esclamativa<sup>91</sup>.

Contro l'interpretazione di Porson, che intendeva μεγάλῶτοι come *vittime  
 di grandi disastri*, Sommerstein muove eccezione perché «the reizianum  
 appears in dochmiac contexts only as a clausula (e.g. Soph. *Aj.* 914) or in  
 late Euripidean actor lyrics»<sup>92</sup>: ma indipendentemente dalla liceità di

<sup>86</sup> Il docmio è c3 GL. Per le questioni metriche della porzione nel suo insieme, vd. *supra* pp. 491 ss.

<sup>87</sup> Cf MAZON: γενῶμαι δυσοίστα πολίταις; (*soyons lourdes à cette cité*).

<sup>88</sup> THOMSON 1966, II, p. 223. A detta di Thomson, δύσοιστα πολίταις ἔπαθον è ritmicamente inaccettabile, ma cf UNTERSTEINER 1946-1947, III, p. 76.

<sup>89</sup> Anche West condanna il passo.

<sup>90</sup> Vd. SOMMERSTEIN 1986, p. 242.

<sup>91</sup> Cf *GP*, p. 359, che riporta *Eum.* 971 tra gli esempi dell'uso di τοι in *direct statements*.

<sup>92</sup> Cf SOMMERSTEIN 1986, p. 243.

un'associazione pur rara, la sequenza  $\cup\text{---}\cup\text{---}$  è forma attestata (*c14 GL*).

25. *Eum.* 792 (975 F.)<sup>sup</sup> 822 (825 F.)

[<sup>sup</sup> $\cup\text{---}\cup\text{---}$ ]

κόραι δυστυχεῖς  $\cup\text{---}\cup\text{---}$  δ ||<sup>2</sup> δ ||<sup>2</sup>

Docmio attico (*c1 GL*).

*Eum.* 837-846/7 = 870-879/80 (840-849 = 872-881 F.)

ἐμὲ παθεῖν τάδε, φεῦ, [στρ. β'  
 ἐμὲ παλαιόφρονα, κατὰ <τε> γὰν οἰκεῖν  
 <ἴν> ἀτίετον, φεῦ, μύσος.  
 840 πνέω τοι μένος  
 ἅπαντά τε κότον.  
 οἰοῖ δᾶ φεῦ·  
 τίς μ' ὑποδύεται πλευρᾶς ὀδύνα;  
 {θυμόν} ἄϊε μᾶτερ Νύξ·  
 845 ἀπό με γὰρ τιμᾶν δαναιῶν με θεῶν  
 δυσπάλαμοι παρ' οὐδὲν ἦραν δόλοι.

837-847 = 870-880, cf. varr. lectt. ibi relatas

837 φεῦ del. Thomson 1966

838 τε ex 871 (M) reponitur γὰν] γὰς Hermann<sup>(18)</sup> 370

839 <ἴν> West<sup>(7)</sup> («ἀτίετον hic = ἀτιμώρητον, cf. *Ag.* 1279; *Cho.* 651)  
 ἀτίετον· φεῦ μύσους in app. con. West. φεῦ post οἰκεῖν traiecit Hermann<sup>(5)</sup>,  
 post μύσος O. Müller<sup>(2)</sup>, post μένος Wellauer<sup>(2)</sup> μύσος M ut solet,  
 inde μῖσος Mc

840 μένος] brevem in longo hic vix ferendam censet West: μένος <θ> Hartung  
 («fere malim πνέω τοι <πνέω> μ. (δ 2cr): πνέω τοι μ., πνέω τοι κότον  
 Wecklein<sup>(11)</sup>: πνέω τοι μ. πάγκοτον Thomson<sup>(4)</sup>)

841 de οἰοῖσιν cogit. Blass<sup>(9)</sup>, cf. *Pers.* 955; 967 c. app. φεῦ δᾶ D'Arnaud 259,  
 cf. *Eur. Pho.* 1296; *Ar. Lys.* 198: δᾶ φεῦ < φεῦ> Bothe<sup>(1)</sup>

843 πλευρᾶς ὀδύνα τ (πλευρᾶς ὀδύνα T<sup>(2)</sup>): πλευρᾶς, <τίς> ὀδύνα Ahrens<sup>(7)</sup>:  
 <τίς> ὀδύνα πλ. Hermann<sup>(32)</sup>

844 θυμόν (gl. ad 840, cf. Σ 832) del. Page<sup>(3)</sup>

845 με γὰρ Heyse (praeceunt e Hartung): γὰρ με Ω τιμῶν M<sup>as</sup> δαναιῶν L.  
 Dindorf II 885: δαμαίῶν M (ss. M<sup>s</sup>): δαμέαν τ: τὴν δημοσίαν et τῶν δημοσίων  
 Σ

847 δόλοι Σ M<sup>s</sup>: δόλω M τ

871 τε om. τ

872 μύσος M

876 πλευρᾶς τ

878 γὰρ με Ω τιμᾶν T, τιμᾶν G, τιτᾶν FE δαμίαν M: δαμέαν τ

880 δόλοι M<sup>s</sup>: δόλω M T: δόλον τ

*CORO Io subire quest'affronto, ahimè! Abitare in questa terra, <dove>, io,  
 dotata d'antica saggezza, sono una macchia infamante<sup>93</sup>, ahimè!*

<sup>93</sup> Cf. SOMMERSTEIN 1986, p. 249: «Here seemingly 'an object of loathing' [da confrontare con μυσάττομα, μυσάγμα e il riferimento a FRIIS JOHANSEN – WHITTLE *ad Suppl.* 995] not 'pollution, polluting presence'».

La mia collera io spiro, e tutto il mio rancore. Ahi, ah, ahimè!  
 Quale strazio mi penetra i fianchi?  
 Ascolta madre Notte!  
 Incontrastabili inganni di dèi mi hanno strappato gli antichi onori,  
 riducendomi a un nulla.  
 (trad. M.P. Pattoni)

25. *Eum.* 837 (840 F.)<sup>EQ\*</sup> = 870 (872 F.)

[<sup>EQ</sup> ∪ ∪ – ∪ – ]

ἐμὲ παθεῖν τόδε, φεῦ, = ∪ ∪ – ∪ –

837 φεῦ del. Thomson 1966

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*  
 {872-3} una lineas ed dividit (:) E

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*  
 {837=870} τόδε | φεῦ extra metrum edd. plerique

Stando alla messa in pagina del Mediceo e dei codd. di ascendenza triciniana<sup>94</sup>, avremmo qui un *colon* docmiaco ∪ ∪ – ∪ – con soluzione bisillabica del quarto elemento, la seconda ἄλογος (c37 GL)<sup>95</sup>. Benché non escluda teoricamente l'ammissibilità di tale *verse instance*<sup>96</sup>, West, con la maggior parte degli editori<sup>97</sup>, intende la sequenza ἐμὲ παθεῖν τόδε come isolata ritmicamente (quindi ∪ ∪ – ∪<sup>u</sup>||) e φεῦ *interiectio extra metrum*<sup>98</sup>.

Non legittimando una sequenza docmiaca di questo tipo ∪ ∪ – ∪ –, né verosimilmente la *brevis in longo*, Thomson sospetta l'interpolazione dell'esclamativa. A cadere è una parte del discorso più espressiva che significativa, ma il *vitium* metodologico resta: «φεῦ interrupts the metre, which is dochmiac. It might possibly be hypermetrical, but the short second vowel of τόδε, which stands for a long, must mark the end of the first figure; and it seems more likely that φεῦ was inserted to account for exclamatory

<sup>94</sup> *Scholia proto-triciniana* 837, p. 92, 21 ss. Smith + ἡ στροφή αὕτη τοῦ χοροῦ κώλων ἐστὶν ἀντισπαστικῶν διμέτρων βραχυκαταλήκτων καὶ καταληκτικῶν καὶ πενθημιμερῶν καὶ μονομέτρων καὶ τριμέτρων ια. *Scholia Triclinii* 837b, p. 217, 2 ss. Smith ἡμέτερα + ἐμὲ παθεῖν τόδε· στροφή ἑτέρα κώλων ια, ἧ καὶ μετρήσεις τοῖς προτέροις ἐπόμενος. ἐπὶ τῷ τέλει παράγραφος καὶ διπλαῖ διὰ τὴν ἀνταπόδοσιν.

<sup>95</sup> Per la scansione docmiaca del *colon*, vd. DALE 1968, p. 112; KOSTER 1953, 277; WILAMOWITZ 1921, 407; FLEMING 2007, p. 155.

<sup>96</sup> WEST 1982<sup>a</sup>, p. 111.

<sup>97</sup> Vd. HERMANN 1852 I, pp. 301 e II p. 634 («φεῦ hic et 828 [v. 870] extra versuum numeros profertur»); WILAMOWITZ 1914, p. 232; [SCHROEDER 1907 (& 1016), p. 109]; UNTERSTEINER 1946-1947, II; SOMMERSTEIN 1989 (& 2009); WEST 1998.

<sup>98</sup> Così già UNTERSTEINER II, p. 386; SOMMERSTEIN 1989, pp. 292. Thomson 1966, p. 204, non stampa nemmeno l'interiezione (e dell'intervento non vi è traccia in apparato).

infinitive. For the interpolation, which is a common one, see on *Ag.* 1307»<sup>99</sup>.

La divisione di v. 837 come  $\cup\cup - \cup^{\text{bl}}$  / (+ interiezione *extra metrum*) potrebbe essere preferibile per la responsione interna, perché così si varierebbe solo nella realizzazione dell'elemento finale una forma che ritorna al verso immediatamente successivo 838a  $\cup\cup - \cup\cup$ ; temo tuttavia che siffatto approccio uniformante poggi su procedimenti aleatori, se non autoreferenziali; in ogni caso modificare la colometria ms. viene a obliterare un possibile *locus* parallelo. Ma forse in simili casi l'ambiguità doveva essere, quando non espressamente voluta, oltre che connaturata alla natura 'proteiforme' del *Kurzvers*, concessa dalla musica, lasciando alla *performance* la possibilità della resa ritmica.

27 *Eum.* 838<sup>a</sup>(841 F.)  $\equiv$  871<sup>a</sup>(873 F.)

[ $\equiv \cup\cup - \cup\cup$ ]

ἐμὲ παλαιόφρονα, κατὰ <τε> γᾶν οἰκεῖν

$\cup\cup - \cup\cup | \cup\cup <\cup> --- | \quad \delta | \delta |$

838 τε ex 871 (M) reponitur

γᾶν] γᾶς Hermann<sup>(18)</sup> 370

Docmio (c8 GL).

28. *Eum.* 838<sup>b</sup>(841F F.)  $\equiv$  871<sup>b</sup> (873 F.)

[ $\equiv \cup\cup <\cup> ---$ ]

ἐμὲ παλαιόφρονα, κατὰ <τε> γᾶν οἰκεῖν

$\cup\cup - \cup\cup | \cup\cup <\cup> --- | \quad \delta | \delta |$

Docmio (c13 GL).

29. *Eum.* 840<sup>a</sup>(843 F.)  $\equiv$  873<sup>a</sup> (875F.)

[ $\equiv \cup - - \cup^{\text{bl}}$ ]

πνέω<sup>100</sup> τοι μένος ἅπαντά τε κότον

$\cup - - \cup^{\text{bl}} || \quad \delta ||$

$\cup - \cup\cup \cup^{\text{bl}} || \quad \delta ||$

840 μένος] brevem in longo hic vix ferendam esse censet West: μένος <θ> Hartung (West 1998 «fere malim πνέω τοι < πνέω > μ. (δ 2cr)»): πνέω τοι μ., πνέω τοι κότον Wecklein<sup>(11)</sup>: πνέω τοι μ. πάγκοτον Thomson<sup>(4)</sup>

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{840} post primum dochmium (μένος] interiectione φεῦ prioris versus traiecta versum dividit Hermann

Il Mediceo, i prototricliniani e il Farnesiano dispongono v. 840 sullo stesso *stichos* πνέω τοι μένος ἅπαντά τε κότον (v. 840<sup>a</sup> ; 840<sup>b</sup>= 840<sup>a</sup>; 840<sup>b</sup> West),

<sup>99</sup> THOMSON 1966 II, p. 225.

<sup>100</sup> Per πνέω, cf. *Cho.* 33; 952; *Ag.* 1235-1236.

senza interporre *vacua* o altri segni colometrici (laddove E, per esempio, ha chiaramente distinti nell'impaginazione i *cola* V-VI e VII-VIII). Se di docmi (c1 + c3 GL) si tratta, come fa pensare il contesto ritmico dell'efimnio, entrambe le sequenze sono ritmicamente isolate, ossia 'versi': coerentemente, benché con manifesto disagio (vd. app. *ad loc.*), West li divide come tali<sup>101</sup>.

Il fatto che un 'dimetro' nella *mise en page* antica sia inciso da *brevis in longo* (con la presunta aggravante dell'*enjambement* tra i due 'versi') ha indotto taluni editori a normalizzare *ope ingenii*<sup>102</sup>. Si potrebbe obiettare che la pausa ritmica scandita dalla *brevis in longo* conferisce enfasi ai costituenti del gruppo dell'oggetto, in tal modo isolati tra i due estremi del docmio, l'*incipit* e l'*explicit*.

Sulle riserve di Fleming<sup>103</sup> (che interpreta unitariamente il verso come trimetro giambico sincopato: ◡-- ◡◡◡- ◡◡◡) in merito alla presunta difficoltà di una «*brevis in longo* at the end of the first dochmius of a dimeter», vd. *supra* pp. 149-154.

Ma forse Hermann giustificava la 'pausa' della sillaba breve finale dei docmi perché essi sarebbero stati attribuiti a due semicori e separati dall'interiezione φεῶ (probabilmente *extra metrum*), erroneamente dislocata nel verso precedente.

**29. Eum. 840<sup>b</sup>(843 F.) ≡ 873<sup>b</sup>( 875F.)** [≡ ◡-◡◡◡◡]

πνέω τοι μένος ἄπαντά τε κότον = ◡--◡◡◡◡ || ◡-◡◡◡◡ || δ || δ ||

Vd. *supra ad Eum. 840<sup>a</sup> ≡ 873<sup>a</sup>*.

**30. Eum. 841(844 F.) ≡ 874 (876 F.)** [≡ ---- ]

οἰοῖ δᾶ φεῶ· = ---- δ<sup>-</sup>

<sup>101</sup> Così SCHROEDER 1907, p. 109 et 1916, p. 90. WILAMOWITZ 1914, pp. 322, 323. Anche PALEY 1861, p. 572, disponeva *in linea* i due docmi di 840<sup>a+b</sup> = 873<sup>a+b</sup>. È tuttavia ovvio che, in mancanza di indicazioni esplicite, si dovrà presumere che l'editore acceda a un'ipotesi simile a quella di West (ma cf. p.e. POHLSANDER 1964): vd. *supra* pp. 145 ss.

<sup>102</sup> A dire il vero, THOMSON 1966 II, p. 225, non accenna al presunto problema metrico qui sotteso: «πνέω τοι μένος ἄπαντά τε κότον: 'wrat and all rage', an expression surely as feeble in Greek as in English. The clues lie in the scholium ὀργήν καὶ ἄπαντα κότον πνέω. This does not sound like a comment on the MS. reading, but points rather to a compound adjective in παν-, for such adjectives were commonly explained by periphrases [...]. I believe therefore that the true reading is πνέω τοι μένος πάγκοτον. The adjective is not found elsewhere, but is formed on the analogy of πάμμητις, πάμμορος, πάμπλουτος, πάνολβος». Pare più in linea con il testo SOMMERSTEIN 1989, p. 249: « μένος sc. ἄπαν, the adjective being constructed ἀπὸ κοινοῦ [...] with both nouns [...]. The Erinynes are breathing forth 'total fury and total wrath'».

<sup>103</sup> FLEMING 2007, p. 155.

841 de οιοιοῖ cogit. Blass<sup>(9)</sup>, cf *Pers.* 955; 967 c. app. φεῦ δᾶ D'Arnaud 259, cf *Eur. Pho.* 1296; *Ar. Lys.* 198: δᾶ φεῦ < φεῦ > Bothe<sup>(1)</sup>

Il *colon* ----, apparentemente due anapesti 'contratti' in un dispondeo, può essere interpretato in questo contesto come forma decurtata di una realizzazione 'pesante' (*dragged*) del docmio a cinque elementi<sup>104</sup>. Non occorre pertanto correggere l'interiezione (Blass).

Per δᾶ, vd. *supra* pp. 421 ss.

32. *Eum.* 842/3(845 F.) <sup>εῖ</sup> 875/6(877F.)

[<sup>εῖ</sup> - ∪ - ∪ - ]

τίς μ' ὑποδύεται = - ∪ - ∪ - | δ |

πλευρᾶς ὀδύνα; = - - ∪ ∪ - || an (=δ) ||

843 πλευρᾶς ὀδύναι τ (πλευρᾶς ὀδύνα T<sup>εῖ</sup>): πλευρᾶς, <τίς> ὀδύνα Ahrens<sup>(7)</sup>: <τίς> ὀδύνα πλ. Hermann<sup>(32)</sup>

844 θυμόν (gl. ad 840, cf Σ 832) del. Page<sup>(3)</sup>

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{843-842} iungunt edd. (Hermann 1852; Paley 1861; Wilamowitz 1914; West 1998)

L'interpretazione docmiaca del *colon* τίς μ' ὑποδύεται è subordinata alla possibilità di scandire -δύεται, il che troverebbe paralleli solo in poeti più tardi<sup>105</sup>, poiché la /y/ essa è di norma breve nel presente attivo e medio del verbo.

Il docmio attico è seguito nei mss. da un *colon* anapestico che potrebbe essere inteso come 'equivalente docmiaco', dato che la stringa x--- è talora trattata come vero e proprio docmio<sup>106</sup>. La duplicazione del pronome interrogativo τίς (Hermann e Ahrens) per ottenere un docmio intero (- ∪ ∪ ∪ -) crea ridondanza metricamente non necessaria<sup>107</sup> e linguisticamente dubbia<sup>108</sup>. In considerazione dell'ambiguità prosodica di 842 e ritmica di v. 843 e di v. 844, Fleming propende per l'interpretazione anapestica.

33. *Eum.* 844 (847 F.) <sup>εῖ</sup> 877 (879F.)

[<sup>εῖ</sup> {- ∪ } ∪ ∪ - ∪ - ]

{θυμόν} ἄϊε μᾶτερ· {- ∪ } ∪ ∪ - ∪ - | \*δ |

844 θυμόν (gl. ad 840, cf Σ 832) del. Page<sup>(3)</sup>

<sup>104</sup> Vd. il numero 2 dei docmi 'acefali' o 'decurtati' di GENTILI - LOMENTO 2003, p. 240.

<sup>105</sup> *Ap. Rh.* 1, 581; *Call. Ep.* 22; *Nonn. D.* 7, 286, *AP* 5,72 (Rufin.)

<sup>106</sup> Cf WEST 1986, pp. 100; 111; 112.

<sup>107</sup> SOMMERSTEIN 1989, p. 249, definisce, credo giustamente, *an unconvincing expedient* tale normalizzazione, oltretutto non dettata dalla responsione strofica, «since when τίς is redundantly repeated in this way, any words intervening between the first and the second τίς are normally postpositives». Cf DALE 1983, p. 27.

<sup>108</sup> Vd. SOMMERSTEIN 1989, p. 249.

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{844} μήτερ | (servato θυμόν) Hermann

{844-845} Νύξ | edd. Page; West; Sommerstein

Secondo la *paradosis* si legge θυμόν ἄϊε μήτερ | Νύξ. ἄπο γὰρ τιμῶν δαμιάων. Non pare potersi negare senso logico o drammatico al passo<sup>109</sup>: questo è quanto, con il semplice aggiustamento colometrico volto a isolare un docmio, stampava Hermann<sup>110</sup> e che Untersteiner traduce *O madre Notte, il nostro furore avverti*<sup>111</sup>. Un riferimento al θυμός nell'invocazione alla Madre Notte non suona dunque 'fuori tema' con il *mood* del breve efimnio.

È vero: per mantenere θυμόν in un *ensemble* metricamente plausibile occorre sia l'*incipit* di v. 844<sup>112</sup>; tale è, in effetti, nel *layout* dei mss., in cui si isola un ferecrateo –υ–υ–υ–<sup>113</sup> purché la /a/ del trisillabo ἄϊε sia misurata lunga<sup>114</sup>. Si ascriverà invece al gusto il rilievo ritmico-sintattico cui si appiglia Sommerstein per sancire la condanna del tradito θυμόν (che da Page in poi si ritiene possa essere glossa a μένος o a κότον): più che infiacchire l'apostrofe alla divinità, un complemento oggetto in apertura del *colon* sposta l'attenzione dal destinatario del messaggio ai contenuti del messaggio stesso.

34. *Eum.* 845<sup>a</sup> (847 F.) ≡ 878<sup>a</sup> (979F.)

[≡ –υ–υ–υ–]

Νύξ ἀπό γὰρ με τιμῶν δαναϊῶν –υ–υ–υ–| –υ–υ–υ–| δ ἠδ. |

845 γὰρ με] με γὰρ Heyse (praeunte Hartung) τιμῶν M<sup>as</sup> δαναϊῶν L.  
Dindorf II 885: δαμιάων M (ss. M<sup>s</sup>): δαμέαν τ: τὴν δημοσίαν et τῶν δημοσίων

Σ τιμῶν <ἀμῶν> coni. Hermann 1852, II, 635

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

<sup>109</sup> SOMMERSTEIN 1989, p. 249. Ma il problema esiste: WILAMOWITZ 1914, I, p. 323, integra così v. 844: θυμόν <ἀμύσσοισ> ἄϊε μήτερ | («supplevi; hiatus et numeri indicant et θυμόν, quod non habet quo referatur»).

<sup>110</sup> HERMANN 1852 I, p. 303; e II, p. 634: «*Haec quoque, θυμόν ἄϊε, μήτερ, dochmius sunt*». La sequenza –υ–υ–υ–<sup>113</sup> non è comune: si tratta del no. 20 dell'elenco di CONOMIS 1964, p. 24, alla cui conoscenza vi sarebbero solo due esempi, peraltro non incontrovertibilmente docmiaci, in Sofocle e Euripide: ma lo schema –υ–υ–υ– – corrisponde a tipo c32 di Gentili e Lomiento, che considerano certa l'attestazione euripidea di *Hipp.* 1273. Si noti la *syllaba brevis in elemento longo* nel docmio così isolato. Sulla determinazione della quantità dell'ultimo elemento del docmio, vd. *supra* pp. 135 ss.

<sup>111</sup> MAZON 1925, p. 163, legge τίς μ' ὑποδύεται πλευράς, < τίς> ὀδύνα | θυμόν ἄϊε μήτερ |.

<sup>112</sup> Cf. SOMMERSTEIN 1989, p. 249.

<sup>113</sup> FLEMING 2007, p. 155.

<sup>114</sup> Cf. LSJ s.v. ἄϊω.

{845 (=878)} ἀπό ... θεῶν| (traiecto γάρ) edd.complures (Page; Sommerstein; West: δ|δ|):  
 Νύξ ... θεῶν| (γάρ με) Wecklein; Murray Mazon (i.e. -υ-υ-υ- -υ-υ-υ- δ+2 cr vel δ+  
 ἡδ θεῶν): Νύξ ... τιμᾶν<sup>115</sup> | δαναιᾶν θεῶν| Paley 1861 (-υ-υ-υ-|υ-υ-υ- ar|δ)

Stando all'assetto dei mss. avremmo qui un docmio attico in sinafia con la sua forma anaclastica ('ipodocmio') decurtata<sup>116</sup>. Molti editori moderni, espungendo a v. 844 θυμόν (vd. *supra* ad *Eum.* 844 = 847, p. 502), chiudono il verso dopo Νύξ, eliminando in tal modo l'*enjambement*, se mai sia lecito considerare tale una distribuzione metrica *t r a c o l a* non coincidente con la *divisio* grammaticale e semantica (una definizione che non mi sentirei di sostenere)<sup>117</sup>.

Tagliando la sequenza dopo Νύξ gli editori ottengono un 'dimetro docmiaco' ἀπό με γάρ τιμᾶν δαναιᾶν με θεῶν υ-υ-υ-|υ-υ-υ- (con la *traiectio* με γάρ: γάρ με Ω).

**35. *Eum.* 845<sup>b</sup> (847 F.) ≡ 878<sup>b</sup> (979F.)** [<sup>eg</sup> -υ-υ-υ-]

Νύξ ἀπό γάρ με τιμᾶν δαναιᾶν -υ-υ-υ-|υ-υ-υ- δ ἡδ,|

'Ipodocmio' decurtato<sup>118</sup>: vd. *supra* ad *Eum.* 844 = 847; 845<sup>a</sup> = 848<sup>a</sup>.

**36. *Eum.* 846 (849<sup>a</sup> F.) ≡ 879<sup>a</sup> (881<sup>a</sup> F.)** [<sup>eg</sup> υ-υ-υ-υ-]

θεῶν δυσπάλαμοι υ-υ-υ-υ- δ<sup>υ</sup>

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*

**846-847** (=879-880)} | θεῶν δυσπάλαμοι | παρ' οὐδὲν ἦραν δόλοι | codd. (δ<sup>υ</sup>|  
 υ-υ-υ- -υ-υ-ia cr)

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{**846-847** (=879-880)} δυσπάλαμοι ... δόλοι | edd. (Hermann; Wecklein 1885; Wilamowitz; Murray 1937; Page; Sommerstein; West;) ut duo dochmii sint -υ-υ-υ- υ-υ-υ-)

Docmio con soluzione bisillabica del IV elemento<sup>119</sup>. Rimaneggiamenti colometrici e testuali (vd. *supra* ad *Eum.* 844 = 847; 845<sup>a</sup> = 848<sup>a</sup>) obliterano questa sequenza.

*Eum.* 956/7-967=976/7-987 (957-968=977-987 F.)

ἀνδροκμήτας δ' ἄωρους ἀπεννέπω τύχας, στρ. β'  
 νεανίδων τ' ἐπηράτων

<sup>115</sup> Legge coi mss. γάρ με.

<sup>116</sup> -υ-υ-υ- è il no. 4 dei docmi 'acefali' o 'decurtati' di GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 240.

<sup>117</sup> Vd. *supra* p. 155, n. 126.

<sup>118</sup> Vd. *supra* p. 503, n. 116.

<sup>119</sup> υ-υ-υ-υ- è il c34 GL.

- 960 ἄνδροτυχεῖς βιότους δότε, κύρι' ἔχοντες  
 θεαί τ' ᾧ Μοῖραι  
 ματροκασιγνήται,  
 δαίμονες ὀρθονόμοι,  
 παντὶ δόμῳ μετάκοινοι,  
 965 παντὶ χρόνῳ δ' ἐπιβριθεῖς,  
 ἐνδίκους ὀμιλίαις  
 πάντα τιμιώταται θεῶν.

- τὰν δ' ἄπληστον κακῶν μήποτ' ἐν πόλῃ στάσιν [ἀντ. β'  
 τᾶδ' ἐπεύχομαι βρέμειν,  
 980 μηδὲ πιούσα κόνις μέλαν αἶμα πολιτᾶν  
 δι' ὄργαν ποινᾶς  
 ἀντιφόνους, ἄτας  
 ἀρπαλίσαι πόλεως·  
 χάρματα δ' ἀντιδιδοῖεν  
 985 κοινοφιλεῖ διανοίᾳ,  
 καὶ στυγεῖν μιᾷ φρενί.  
 πολλῶν γὰρ τόδ' ἐν βροτοῖς ἄκος.

956 ἄωρους] ἄωροις GFE

958 τ' ] τ' Auratus<sup>(3)</sup>

959-960 ἄνδροτυχεῖς] ἄνδροτελεῖς Burges<sup>(9)</sup> βιότους] βιότου τ

κύρι' M (v. i. r.): κύριες τ: κύρος Heyse

961 τ' ᾧ Hermann<sup>(28)</sup> 115: ᾧν Ω

964 δαίμονες] δαίμῳ GFE μεγάκοινοι τ, μέγακοινοι M: corr. Tournibus

967 πάντα: Ω (πάντων T): corr. Canter

977 πόλῃ] πόλει Ω στάσιν

979 δὲ πιούσα M<sup>c</sup>: δ' ἐπιούσα M<sup>c</sup> τ

980 πολιτᾶν Tricl. (GFTE) responsionis causa (cf ad 960)

981 ποινᾶς τ (at cf 464)

982 ἀντιφόνους] ἀντιφόνους τ <τ> ἄτας Blass<sup>(9)</sup> hic deficit E

985 κοινοφιλεῖ M<sup>a</sup>, κοινοφιλεῖ M<sup>s</sup> τ: corr. Hermann<sup>(5)</sup>

986 μιᾷ φρενί στυγεῖν Thomson<sup>(6)</sup>

*CORO Depreco le sorti che piegano gli uomini anzi tempo: concedete alle amabili vergini la vita accanto allo sposo, voi che avete questo potere, e voi, dee Moire, sorelle nate dalla stessa madre, divine creature dispensatrici di giustizia, che in ogni casa abitate, che in ogni tempo incombete con la vostra imparziale presenza, le più onorate fra i numi.*

*CORO E faccio voti che mai in questa città frema la discordia insaziabile di mali, né polvere, bevendo nero sangue di cittadini, nel furore ghemisca vendette che sangue con sangue contraccambiano, sciagure per la città<sup>120</sup>. Possano essi ricambiare gioia con gioia nell'intento concorde del bene e odiare con unanime cuore: tra i mortali questo è il rimedio contro molte calamità.*

(trad. M.P. Pattoni)

<sup>120</sup> A v. 981 PATTONI legge con Triclinio ποινᾶς. In questo modo ἀντιφόνους è collegato, anziché con ποινᾶς, con ἄτας (*né polvere, bevendo nero sangue di cittadini, nel furore della vendetta colga avidamente dalla città sciagure che sangue con sangue contraccambiano*: trad. M.P. Pattoni).

38. *Eum.* 961 (962 F.) = 981 (982F.)

[RE ∪ ----]

θεαί τ' ὦ Μοῖραι = δι' ὄργαν ποιναῖς ∪ ---- | δ-|

961 τ' ὦ Hermann<sup>(28)</sup> 115: πῶν Ω

981 ποιναῖς τ (cf. 464)

Docmio *drag-out* in responsione esatta (c12 GL). Si noti che nell'intero stasimo vi sono solo due docmi in contesto metricamente misto; il secondo dei quali (vv. 962 = 982) può essere considerato sequenza di transizione al ritmo κατ' ἐνόπλιον degli *hemiepe*<sup>121</sup>.

39. *Eum.* 962 (963 F.) = 982 (F.)

[RE - ∪ ----]

ματροκασιγνήται, = ἀντιφόνους, ἄτας - ∪ ---- | δ (=D) |

982 ἀντιφόνους] ἀντιφώνους τ <τ> ἄτας Blass<sup>(9)</sup> hic deficit E

Docmio (c26 GL) in responsione esatta.

<sup>121</sup> Cf. DALE 1968, p. 106: «Two cola [*i.e.* vv. 961 = 981; vv. 962 = 982] which are identical with two forms of doch., but might equally well here be syncopated iambic ∪ --| -- (cf. the final clausula) and contracted hemiepes - ∪ ∪ --| -- respectively». Per contro, SCHROEDER 1907, p. 100 e KRAUS 1957, p. 113, offrono un'analisi 'atomistica' (ba + sp / cho + sp). Vd. SCHROEDER 1916, p. 92: «*Parum convenire loci naturae* 916. 62 *mihi quidem dochmii videntur* (*Vorarbb.* [1908] 72) *dissentiente Wilamowitzio*».



# *Prometeo*

**Aesch.<sup>1</sup> Pr. 425-435. Problemi testuali e ‘restauro strofico’**

«Insieme con il finale dei *Sette*, questi versi rappresentano un punto del testo di Eschilo sulla cui autenticità si è maggiormente dubitato, e non senza fondamento. Anticipo tuttavia fin da ora che non sono molto convinta della necessità né di espungerli come apocrifi né di riscrivere pressoché completamente il testo, quasi si trattasse di un esercizio di composizione greca, come sono invece gli orientamenti predominanti».

Così Patton<sup>2</sup> introduceva, sul volgere degli anni Ottanta, il tormentato Aesch. Pr. 425-435.

Questo, in breve, il contesto drammatico: a conclusione del primo episodio, le Oceanine – che, da antiche divinità, come Prometeo subiscono ora la τύρωννις di Zeus (dispotica e dura anche perché ‘nuova’)<sup>3</sup> – dedicano al protagonista un trittico di compianto (vv. 397-435). Esso coinvolge congiuntamente le stirpi mortali, enumerate con la rievocazione di varie etnie orientali, e gli elementi<sup>4</sup>: la terra, il mare e i suoi abissi, Ade, i fiumi, le fonti. Nella parte finale del suo μέλος, il Coro riprende il tema della punizione di Atlante, ricordato insieme con Tifone<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> La contestata paternità eschilea del *Prometeo*, su cui si dibatte da oltre un secolo (il primo a esprimere dubbi in tal senso fu Westphal nel 1856), esula dal tema della mia analisi. Per le due tesi opposte, si vedano GRIFFITH 1977 e PATTONI 1987, a cui si rimanda anche per la bibliografia. Personalmente ritengo che la presenza di particolarità metriche, indubbiamente rilevante in sé, non possa essere usata a vantaggio della tesi che vuole tale tragedia spuria. Condivido quindi anche le conclusioni sensatamente provocatorie cui perviene PATTONI 1987, pp. 34-74, nel sottoporre a verifica lo studio dei λυρικά del *Prometeo* offerto da Griffith: «È ovvio che il parallelo esattamente equivalente, l’analogia perfetta fin nei minimi dettagli sono difficili a trovarsi in un campionario così ristretto di tragedie quale quello che ci è pervenuto: ad ogni modo, io nutro il legittimo sospetto che a tali livelli di ipercriticismo uno studioso sufficientemente avveduto riuscirebbe a dimostrare la non autenticità anche di una qualche opera sicuramente eschilea» (p. 74).

<sup>2</sup> PATTONI 1987, pp. 77-89.

<sup>3</sup> Aesch. Pr. 35; 96; 149-150; 164-154; 184-185.

<sup>4</sup> Gli elementi (l’aria del cielo; i venti; le sorgenti; le onde del mare, la terra e il sole) sono invocati a testimoni da Prometeo ai vv. 88 ss.

<sup>5</sup> Non è sfuggito ai critici il fatto che Prometeo si soffermi con insistenza sulle vicende di Tifone e sia sintetico riguardo a quelle di Atlante (vv. 348-350 contro vv. 351-372); ciò è stato letto da taluni come indizio di una rappresentazione siracusana, successiva all’eruzione dell’Etna del 470 (per la questione, cf. HERINGTON 1967; GRIFFITH 1977; ARDIZZONI 1978; LEFÈVRE 1987). Ora, a prescindere dall’attribuzione e dalla cronologia, l’effetto complessivo potrà pure accreditare l’idea che il poeta avrebbe dovuto ripartire equamente i μύθοι (quello di Tifone raccontato da Prometeo e quello di Atlante trattato dalle Oceanine), ma la ricerca di simmetrie non andrebbe forzata. E soprattutto, come osserva WEST 1990, p. 300 (vd. *infra* p. 510, n. 12), nel compianto delle Oceanine la comparazione di Prometeo ad Atlante viene naturale per lo svolgimento drammaturgico.

poco sopra da Prometeo (vv. 340 ss.) nell'orgogliosa rivendicazione<sup>6</sup> dell'atto di ὕβρις<sup>7</sup> che, secondo la prospettiva dell'ordine costituito, ne ha determinato il castigo.

Era soprattutto il riferimento ad Atlante che induceva Wilamowitz<sup>8</sup>, sulla scia di Badham, a sospettare una cospicua interpolazione nella sezione di vv. 425-430<sup>9</sup>, la cui atetesi avrebbe eliminato l'incongruenza per cui la natura debba deplorare il caso di Atlante anziché quello del protagonista, conferendo nel contempo all'epodo una proporzione adeguata alle strofi.

Risulterebbe divagante e pletorico ridiscutere ora uno ad uno i termini della *vexata quaestio*; basti ricordare che Murray e Page crocifiggevano per intero i versi 425-435.

Pattoni, che si assume la difesa dei versi nel loro complesso, non trova inopportuno l'accenno ad Atlante, poiché vi suona un'eco affettiva e simpatetica alla cara sollecitudine dichiarata dal Titano verso i 'fratelli' (v. 151; vv. 347 ss.; v. 352): esso risulta quindi funzionale, in quanto estende a una dimensione pressoché cosmica la compartecipazione al dolore del protagonista<sup>10</sup>. Delle obiezioni addotte da Wilamowitz, alcune sono persuasivamente ruscate da Pattoni in quanto soggettive: così, in particolare la questione delle «tautologie» e delle

<sup>6</sup> Aesch. *Pr.* 266 ἐκὼν ἐκὼν ἡμαρτον, οὐκ ἀρνήσομαι.

<sup>7</sup> L'ὕβρις appare tratto caratteriale del Titano: cf. *Pr.* 10; 82; l'improvvida intransigenza di Prometeo è deplorata dallo stesso Oceano, che pure si mostra amico leale e nobilmente generoso (vv. 311; 328-329).

<sup>8</sup> WILAMOWITZ 1914<sup>b</sup>, p. 161: «Es ist ein großes Verdienst von Badham, erkannt zu haben, daß was diese Epode von den gleich kurzen Strophen trennt, ein fremdartiger Einschub ist, schon darum, weil sonst die Klagen des Elementes nicht mehr dem Prometheus, sondern dem Atlas gelten würden. Aber wenn der Chor auf die Erwähnung des Atlas in der Rede des Prometheus Bezug nehmen wollte, warum übergeht er den Typhoeus? Der war von Prometheus viel eingehender behandelt als Atlas. Das hat schon Triklinios befremdet, wie er zur Begründung seiner üblen Konjektur ξυνομαμόνου v. 409 ausführt».

<sup>9</sup> Riguardo *Pr.* 425-430, GRIFFITH 1983, p. 162, ammette che sono difficilmente spiegabili l'origine e la causa di una così ampia interpolazione lirica, benché, per quanto inverosimile, la soluzione radicale gli sembri comunque la più probabile tra quelle additate dagli studiosi.

<sup>10</sup> Per questo motivo PATTONI 1987, p. 77, difende i versi nell'ordine tradito: «Infatti, essi fanno da efficace passaggio dall'esteso riferimento del Coro al pianto delle popolazioni umane, che occupa tutta la parte centrale dello stasimo (vv. 406-24), alla sezione finale, fin qui quasi eccessivamente concisa a confronto della precedente, in cui è descritto il pianto degli elementi, preparando, grazie all'accenno all'οὐρόνιον πόλον del v. 429, lo slittamento dall'ambito più propriamente umano a quello cosmico». E ancora a p. 79: «Analogamente immotivata mi pare la soluzione di quanti, credendo nell'autenticità eschilea del passo, per evitare la presunta di ficoltà appena illustrata lo spostano alla fine dello stasimo dopo i vv. 431-5, oppure di quanti sono convinti che il pezzo appartenesse ad un'altra tragedia di Eschilo (magari il *Prometeo Liberato*, in cui il personaggio Atlante parrebbe più direttamente coinvolto)».

«ripetizioni»<sup>11</sup>, insieme con il fatto che il Coro ricordi solo Atlante e non anche Tifone<sup>12</sup>; altre più cogenti le vedremo di seguito.

Indubbiamente siamo di fronte a un passaggio ostico<sup>13</sup>, ma un lettore fiducioso nel progresso scientifico che legga il brano nell'ultima Teubneriana ne riceverebbe forse l'impressione che gli sforzi esegetici e filologici abbiano consentito di accedere a un franco ottimismo. Quello stesso lettore, tuttavia, accerterebbe immediatamente nei riguardi del testo in oggetto la permanenza dell'accanimento filologico denunciato allora da Pattoni, notando altresì che esso si commisura all'assioma (indimostrabile) che l'autore avesse composto κατὰ σχέσιν quel pezzo<sup>14</sup>, venendo esso a costituire la terza e ultima coppia strofica del primo stasimo (le prime due sono vv. 397-405 = 406-414 e 415-419 = 420-424). La porzione melica di Aesch. *Pr.* 425-435 ss. come tale si offre infatti nella sistemazione di West, e questo presupposto consiglia all'editore di stamparla con un buon numero di congetture e integrazioni (prevalentemente sue e di Hermann): tanto in grazia dello specioso concetto di 'misura' tra le parti e in considerazione di consonanze metriche che sarebbero traccia dell'originaria responsione esterna («*epodus longior esset iusto, et metra sibi ultra casum respondent, hiantia ubi et sensus*»<sup>15</sup>: mio *lo spaziato*)<sup>16</sup>.

L'intuizione che si celasse qui una compagine strofica si deve a Hermann, la cui grandezza fa forse dimenticare che nel divinare responsioni 'perdute' fu talora troppo convinto<sup>17</sup>. Naturalmente ciò ha dato origine a una profluvie di

<sup>11</sup> WILAMOWITZ 1914<sup>b</sup> p. 161: «Und wie schäbig ist εἰσιδόμενον Ἴατρωντα ἐν πόνοις, wie kahl steht das neben geschmückten λύμαις, eigentlich tautologisch wie θεόν neben Τιτᾶνα».

<sup>12</sup> Su questa 'omissione', osserva semplicemente WEST 1990, p. 300, che la situazione di Tifone ha poco a che vedere con quella di Prometeo (lo studioso ritiene inoltre che il passaggio di vv. 351-372 sia un *afterthought* e che possa pertanto essere stato scritto dopo l'ode 397-435).

<sup>13</sup> Cf GRIFFITH 1983, p. 161: «Whichever course we follow, we must recognize that at several points the sense and style is defective». Per la sovrabbondanza di 425 (ἐν πόνοις), «reduplicato» da v. 427 (λύμαις), cf PATTONI 1987, p. 80. Per ἀκαμαντοδέτοις λύμαις, giudicato «a feeble variation on 148 ἀδαμαντοδέτοις λύμαις» e comunque inappropriato ad Atlante, vd. ancora PATTONI 1987, p. 181.

<sup>14</sup> Pattoni faceva riferimento in particolare a HENRY 1973, pp. 209-214, che, non caso, considerava il brano strofico.

<sup>15</sup> WEST 1998<sup>2</sup>, p. 425.

<sup>16</sup> La forza indiziaria della lunghezza dell'epodo come spia di corruzione pare davvero inconsistente, dato il confronto con epodi *longiores iusto* quali sono quelli di *Cho.* 75 ss.; *Pers.* 896 ss. e 1066, già ricordati da PATTONI, p. 89, che West evidentemente non reputa possano essere adottati a difesa di questa (presunta) anomalia.

<sup>17</sup> Per l'inclinazione di Hermann a ricostruire complesse strutture strofiche, si veda MEDDA 2006, pp. 55-56; 86-88; 186-191. La ferma convinzione che si tratti di una strofe traluce tra le righe del commento eschileo: «*Hic, ubi nulla metri necessitas cogebat, mirabilis est versus quem Dindorfius dedit,*

congetture<sup>18</sup>, sebbene alcuni abbiano preferito non prendere partito<sup>19</sup> o abbandonare recisamente tale ipotesi<sup>20</sup>, dato che assai pesanti<sup>21</sup> risultano gli interventi volti a ottenere una ripartizione conformata ad ἀνταπόδοσις e ἀνακύκλῆσις<sup>22</sup>.

Il ragionamento di West<sup>23</sup> appare *primo obtutu* cartesiano: fondandosi sulla coerenza testuale e tematica, esso lascia in secondo piano quanto afferisce al *côté* metrico, di cui si serve per avvalorare la ricostruzione proposta, con un procedimento metodologicamente irreprensibile nei suoi intenti dichiarati<sup>24</sup>. Ciononostante ad aprire il suo ragionamento è proprio il quesito (*in verba*

εἰσιδόμεν θεὸν Ἄτλαν  
ὄς αἰὲν – ». (HERMANN 1852 I, p. 88).

<sup>18</sup> Vd. DAWE 1965, p. 17. Concordava con Wilamowitz nel ritenere i versi spurii SCHROEDER 1916, p. 31; nella prima edizione (SCHROEDER 1908, pp. 41-42), invece, egli seguiva la ricostruzione κατὰ σχέσιν di Hermann e leggeva:

μόνον δὲ πρόσθεν [ἄλλον] ἐν πόνοις  
θεῶν δαμέντ' εἰσειδόμεν  
Ἄτλαντος ὑπέροχον σθένος κραταῖον  
<ὄς γὰν> οὐράνιον τε πόλον  
νώτοις ὑποστεγάζει.

Il testo è forzato alla responsione anche da Valgimigli, Platnauer, Heimsoeth, Henry e, pur dubitativamente, Griffith.

<sup>19</sup> Di Murray e Page s'è detto; analogamente dubitativo l'approccio di LONGO 1959, p. 74, che si attiene al testo di Murray e non dà per certa la responsione.

<sup>20</sup> WECKLEIN 1885, ai vv. 441 ss. (= West 425-435) ha un epodo; nell'edizione successiva (1886) restituisce la responsione. Non postula responsione Stinton (ricordato da WEST 1990, p. 299); più recentemente, PATTONI 1987, pp. 87-88: «Non intendo tener conto di quegli studiosi che, in forza dell'astratto principio che i vv. 425-30 debbano essere in responsione con i vv. 431-5, hanno alterato in vario modo il testo, sostanzialmente con l'unico fine di far corrispondere il metro. In realtà, il passo relativo ad Atlante costituisce l'inizio di un epodo e ha pieno significato metrico così come la tradizione ce lo ha conservato».

<sup>21</sup> WEST 1990, p. 299, non manca di riconoscerlo: «To make 425 f respond with 431 will obviously call for heftier measures». GRIFFITH 1983, pp. 161-162, passando in rassegna i tre possibili approcci al testo (quello (1.) che vi riconosce una strofe singola, ossia un epodo piuttosto lungo; quello (2.) che ipotizza una corruzione estesa che abbia cancellato un'originaria struttura responsiva e quello (3.) dell'interpolazione), era costretto ad ammettere la difficoltà del percorso degenerativo implicato dall'ipotesi della strofe alterata: «Why such a confusion should have overtaken the tradition here, when elsewhere the text is relatively well preserved, we could not even guess».

<sup>22</sup> Cf. Heph. 59, 11 ss.; 64, 18 ss. C., su cui vd. *supra* pp. 97 ss.

<sup>23</sup> WEST 1990, pp. 298-300.

<sup>24</sup> Vd. WEST 1990, p. 299, sulla proposta di Heimsoeth: «These attempts are shaped only by the desire to achieve respension». La riscrittura strofica di Heimsoeth è didascalicamente commentata dal punto di vista metrico da GRIFFITH 1983, pp. 157-158.

*magistri?*) se la parte sia l'esito sconciato di una terza sezione antapodica («Firstly, is it an epode or a third strophic pair?»).

Nel discutere la seconda premessa da cui muove la propria esposizione West si arrocca sulle argomentazioni di Badham-Wilamowitz, che con Pattoni sembra corretto rintuzzare per la loro arbitrarietà («Secondly, is the structure of the ode not ruined if the Oceanides, after single-mindedly describing their own and the eastern world's sorrow at Prometheus' plight from 397 to 424, veer off at the end of their song to tell of the elements' noisiness sympathy for Atlas?»<sup>25</sup>: mio lo spaziato). E poiché West conviene che la 'giusta' lunghezza per un epodo che segua strofe siffatte sarebbe di circa 4 versi – misura che Wilamowitz ottiene espungendo la supposta divagazione su Atlante – ecco una ragione a favore del *restyling* strofico di 425-435, se autentici. Ma più valide motivazioni ne sono considerate la somiglianza metrica tra i vv. 428-430 e i vv. 433-435 e il buon risultato delle correzioni di Hermann («The resemblance is easily enhanced by Hermann's emendations»).

La riscrittura di Hermann attrae West anche perché ha il vantaggio non trascurabile di sciogliere σθένος κραταιόν dalla reggenza che occorre assumere per ὑποστενάζει (corretto con Hermann in ὑποστεγάζει), di cui dovrebbe altrimenti essere l'oggetto (insieme con οὐράνιον πόνον) se non si voglia ipotizzare una lacuna<sup>26</sup>. Ravvisando dunque nel testo l'alterazione di una perifrasi che indichi Atlante stesso (secondo un modulo retorico usuale in greco)<sup>27</sup>, ne consegue secondo West la necessità non solo di un oggetto a cui οὐράνιον πόνον possa essere coordinato<sup>28</sup>, ma anche di un pronome relativo, benché la raffigurazione che se ne ricavi non sia perfettamente allineata al mito classico<sup>29</sup>.

[στρ. γ'

μόνον δὲ πρόσθεν ἐν πόνοις

<sup>25</sup> Vd. PATTONI 1987, pp. 79 e, 77: «Non vedo poi come possa essere fuori luogo in un canto di commossa simpatia per Prometeo una professione di pietà per Atlante, tanto più che lo stesso Prometeo aveva proclamato poco prima di essere addolorato per il destino subito dal suo familiare [...] e inoltre compaiono più volte disseminati nelle sezioni corali espressioni in cui le sventure del protagonista sono accomunate a quelle dei suoi fratelli, come per esempio al v. 151 della parodo e in particolare, in questo stesso stasimo, al v. 405 e al v. 410, dove tutta la stirpe dei suoi consanguinei diventa l'oggetto del "pianto" delle popolazioni umane».

<sup>26</sup> Cf LONGO 1959, p. 74: «ὑποστενάζει è certamente intransitivo, e il verbo che reggeva οὐρ. πόνον è caduto nella lacuna». Altri critici che tengono ὑποστενάζει l'assumono come endiadi (così ROSE 1965, p. 176, n. 2).

<sup>27</sup> Come con βίη, ἴς, μένος.

<sup>28</sup> WEST 1990, p. 299.

<sup>29</sup> Contro l'obiezione, WEST 1990, p. 299, richiama vv. 349-350, dove il poeta descrive Atlante nell'atto di reggere il pilastro della terra e del cielo (κίον' οὐρανοῦ τε καὶ χθονός / ὄμοις ἐρείδων).

δαμέντ' ἀδαμαντοδέτοις Τιτᾶνα λύ-  
 μαις εἰσιδόμαν θεῶν  
 ἝΑτλαντος ὑπέροχον σθένος κραταιὸν  
 ὃς γᾶν οὐράνιον τε πόλον  
 νώτοις ὑποστεγάζει.

[ἀντ. γ

βοᾶ δὲ πόντιος κλύδων  
 .....  
 ξυμπίτων, στένει βυθός,  
 κελαινὸς δ' ἝΑἴδος ὑποβρέμει μυχὸς γᾶς,  
 παγαί θ' ἀγνορύτων ποταμῶν  
 στένουσιν ἄλγος οἰκτρὸν.

*Solo un altro tra gli dei vidi prima in tormenti, un Titano, domato dall'onta  
 di ceppi d'acciaio, Atlante dall'immane vigorosa possanza che la terra e il  
 cielo regge sulla schiena.*

*Mugghia il flutto marino*

.....  
*infrangendosi, piange l'abisso, frem e sotterra il nero recesso di Ade etc.*

La soluzione additata da Hermann mancherebbe tuttavia di risolvere il nodo più arduo<sup>30</sup>, che West ravvisa in quanto inquietava già Wilamowitz, ossia che nei vv. 431-435 i lamenti si riferiscano alla sorte di Atlante anziché a quella di Prometeo. Imprimendo un'accelerazione decisiva al proprio ragionamento, che vorrebbe condotto *on purely structural grounds*, West riparte dunque dall'interpretazione di tale aporia da parte di Stinton, il quale non riteneva i versi interpolati, bensì alterati da una lacuna individuabile in un'espressione che avrebbe riportato al centro del canto il protagonista<sup>31</sup>: il corollario che West aggiunge a tale tesi gli basta a confermare l'ipotesi di partenza («But if the structural argument provides such a powerful indication that a line is lost before 431, just where our 'antistrophe' is a line shorter than our 'strophe', should we not regard this as validating the hypothesis of responsion?»).

Ed ecco come si presenta il testo in West nel suo complesso:

|     |                                                                                                                                                                     |      |
|-----|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| 425 | μόνον δὴ πρόσθεν ἄλλον ἐν πόνοις<br>δαμέντ' ἀκαμαντοδέτοις Τιτᾶνα λύ-<br>μαις εἰσιδόμαν, θεόν,<br>ἝΑτλαντος ὑπέροχον σθένος κραταιόν,<br><ὃς γᾶν> οὐράνιον τε πόλον | στρ. |
| 430 | νώτοις ὑποστεγάζει.                                                                                                                                                 |      |

<sup>30</sup> Così già GRIFFITH 1983, p. 162, su quella di Heimsoeth.

<sup>31</sup> Stinton proponeva, a titolo d'esempio, <τεοὺς δὲ καὶ γᾶ πόνους στέναζει> (e leggeva ὑποστεγάζει a v. 430).

- 430a <Προμηθεῦ, σὰς δὲ γὰ στένει τύχας,> ἄντ.  
 βοᾶ δὲ <πόννοις ἅμα> πόντιος κλύδων  
 ξυμπίτων, στένει βυθός,  
 κελαινός {δ'} Ἴτιδος ὑποβρέμει μυχὸς γᾶς,  
 παγαί θ' ἄγνωρῦτων ποταμῶν  
 435 στένουσιν ἄλγος οἰκτρὸν.

[...]

*Prometeo, la tua sventura piange la terra,  
 e insieme alle tue sofferenze mugghia il flutto marino  
 infrangendosi, piange l'abisso,  
 freme sotterra il nero recesso di Ade  
 e le sorgenti dei fiumi sacri  
 lamentano il tuo miserevole dolore.*

Il centone eschileo con cui West accomoda *syllabatim* la sua 'antistrofe'<sup>32</sup> restituisce in effetti uno sviluppo coerente e lineare al canto delle Oceanine (ma trovo particolarmente *unconvincing* l'integrazione <πόννοις ἅμα>) e potrebbe pertanto proporsi come superamento della tesi di interpolazione; nondimeno, le implicazioni logiche di tale diagnosi ed *emendatio* si rivelano difettose sotto il profilo formale, puntellandosi su congetture e valutazioni che crescono apoditticamente l'una sull'altra e che, in realtà, non hanno molto a che spartire con inoppugnabili evidenze strutturali o metriche. Insomma, le ragioni e le suggestioni preponderanti nella soluzione scelta in questo caso da West non sono quelle esercitate dal testo, ma da due punti di vista su di esso (Hermann: «il brano è strofico»; Wilamowitz: «il brano è spurio»), forti soprattutto, temo, per l'autorevolezza di chi li ha espressi, ma costrette – con la mediazione 'oggettiva' di Stinton – a una conciliazione che costa non poco in termini di rispetto testuale.

Le risposnienze metrico-ritmiche rilevate da West si potranno infine confrontare con qualche altro luogo in cui sembra agire una sorta di pseudoresponsione<sup>33</sup>: ma qui basterebbe forse anche solo il concetto di 'responsione interna'<sup>34</sup>.

Esplicito quindi la mia posizione riguardo alcune controverse questioni testuali, alcune delle quali sono strettamente connesse alla riorganizzazione strofica (lo sono specificamente quelle relative ai vv. 428; 430; 432).

<sup>32</sup> WEST 1990, p. 300. La riscrittura, presentata con britannico *understatement* («We shall not go far wrong in restoring») è corredata dai *loci* da cui West ricava le tessere del suo mosaico: «For Προμηθεῦ cf 144, 398, 544, 554; for σὰς τύχας, 106, 182, 272, 302, 347, 544 (again), 633, 637; for πόννοις, 66, 84, 118, 183, 282, 292, 282, 326, etc».

<sup>33</sup> Vd. *supra* pp. 177-178; pp. 211 ss.

<sup>34</sup> WILAMOWITZ 1921, pp. 441-461; SCHROEDER 1908, pp. 136-159; MAAS 1979, p. 30; cf anche KORZENIEWSKI, pp. 23-25; 141-148 della trad. it.

A v. 426 leggo ἀκαμαντοδέτοις, non ἄδαμαντοδέτοις, che, a parere di Wilamowitz<sup>35</sup>, sarebbe stato ispirato all'anonimo interpolatore da v. 148: ποιοιόρ in quanto neoformazione eschilea e quindi *difficilior*, la lezione ἀκαμαντοδέτοις, come afferma Pattoni, è più forte anche paleograficamente, nel senso che è più facile si verifichi il passaggio da κ a δ che non viceversa<sup>36</sup>.

A v. 428, benché trovi attraente la congettura di Pattoni (suggerita da Di Benedetto) κραταιοῖ, che avrebbe in σθένος il suo accusativo dell'oggetto interno, propenderei per mantenere κραταιόν. E ciò non perché il verbo compaia solo a partire da fonti tarde (*Antico e Nuovo Testamento*), visto che a rigore «non si può escludere con certezza che esso potesse essere utilizzato da Eschilo, dal momento che il passaggio dall'aggettivo κραταιός al verbo corrispondente κραταιόω poteva verificarsi su analogia di quello da δικαίος a δικαίωω (quest'ultima forma attestata in Aesch. *Ag.* 393), da παλαιός a παλαιόω (testimoniato nella seconda metà del V sec. a. C.), da ὑμέναιος a ὑμεναίωω, una delle cui rare attestazioni – e comunque l'unica nei tre tragici – è in *Pr.* 577»<sup>37</sup>.

La domanda è: può il peso imposto ad Atlante essere detto σθένος, espressione che denota la forza necessaria a sostenere quell'atto? Naturalmente è un problema che non si elimina neppure accogliendo ὑποστεγάζει, benché tale opzione eliminerebbe almeno l'anomalia di un uso transitivo di ὑποστενάζω.

σθένος ὑποστενάζει (/ὑποστεγάζει) suona astruso, tanto più se l'oggetto figurato (σθένος) del verbo si accoppia con un oggetto concreto e a esso non propriamente complementare (οὐράνιον πῶλον), venendo a costituire una sorta di

<sup>35</sup> WILAMOWITZ 1914<sup>b</sup>, p. 161.

<sup>36</sup> Contro ἀκαμαντοδέτοις HERMANN 1885 II, pp. 87-88, annotava: «*Inepta et ipsa secum pugnant vox est ἀκαμαντοδέτοις, nec dubiam quin Aeschylus ut supra v. 148 ἄδαμαντοδέτοις, sed alio significato, scripserit. Illic enim proprie eo vocabulo usus est, hic nisi invictam necessitatem dixit*». Difende ἀκαμαντοδέτοις (che è quanto stampa West) PATTONI 1987, pp. 81-83: nell'aggettivo agirebbe il noto fenomeno (*compositum abundans*) «per cui in alcuni composti, soprattutto tragici, la seconda voce tende a livello semantico a sbiadire fino, in certi casi, a perdere completamente di rilievo»: ἀκαμαντοδέτοις varrebbe quindi come ἀκαμάντοις nell'accezione di *infaticabili, incessanti*, e per la sua collocazione sarebbe riferibile sia a λύμαις che a πόνοις. Ma anche la seconda parte del composto (che la studiosa sente riecheggiare sul piano del significante con l'ἄδαμαντόδετος detto della punizione di Prometeo), appare «pienamente appropriata in contesto consolatorio, uno dei cui *topoi* più comuni è proprio quello di sottolineare la comunanza nel destino di dolore dei personaggi che vengono citati»: le catene di Prometeo sono dunque reali, mentre metaforiche sono le «catene della necessità» (p. 82), cui è soggetto Atlante, plasticamente raffigurato in Hes. *Theog.* 517 nel suo sforzo incessante (Ἄτλας δ' οὐρανὸν εὐρὺν ἔχει κρατερῆς ὑπ' ἀνάγκης, / πείρασιν ἐν γαίης πρόπαρ' Ἑσπερίδων λιγυφῶνων / ἐστηώς, κεφαλῆ τε καὶ ἀκαμάτησι χέρεσσι).

<sup>37</sup> PATTONI 1987, p. 87, che rimanda inoltre a CHANTRAINE, I, 578, per l'antichità della forma κραται-, visto che essa entra in composizione di parole come κραταιγύαλος (Hom. *Il.* 19, 361) e κραταίλεως (Aesch. *Ag.* 666; Eur. *El.* 534).

endiadi sovraccarica (ὑπέροχον σθένος κραταιόν) e nel contempo brachilogica. Se si confronta poi lo spostamento metonimico che richiederebbe tale *iunctura* a quello che si sviluppa, per esempio, in un'espressione come «sudate carte», si nota quanto sia elevato il livello di astrazione metaforica di σθένος ὑποστενάζει (/ὑποστεγάζει)<sup>38</sup>. Infatti lo scambio metonimico implicito avverrebbe non lungo l'asse delle conseguenze, ma delle premesse, con un'ardita inversione logico-causale. Ma la forza smisurata del Titano sconfitto, in quanto elemento caratterizzante, può passare in secondo piano rispetto alla fatica di cui è costretto a gravarsi proprio perché è in virtù di tale forza che il suo supplizio si rende possibile. Di per sé, un simile slittamento di significato non pare in definitiva impossibile.

Passiamo al v. 430, dove si impone una scelta tra ὑποστενάζει<sup>39</sup> e ὑποστεγάζει (il secondo è scelto da Griffith, Pattoni, West<sup>40</sup>): la correzione congetturata indipendentemente da Hermann, trova conferma in B<sup>pc</sup> *in linea*, dove secondo Dawe<sup>41</sup> testimonia un'autentica variante attinta dal διορθωτής a una delle sue fonti. Dal punto di vista lessicografico, sono rilevanti le glosse esichiane riportate da Pattoni, che indicano per il verbo στέγω il valore di *sorreggere*<sup>42</sup>.

Per contro, il trådito ὑποστενάζει dovrebbe essere transitivo, né il contesto lascia adito ad altri significati oltre a quello indicato dagli scolii (μετὰ στεναγμοῦ ἔχον φέρει, oppure μετὰ στεναγμοῦ βαστάζει)<sup>43</sup>: *Atlante, che ... sempre reggendo sulla schiena la volta celeste sommessamente (o sordamente) geme*. Poiché tuttavia in tale accezione e uso il verbo risulta privo di paralleli<sup>44</sup>,

---

<sup>38</sup> Non si ha qui – è ovvio – la pretesa di addurre a esemplificazione un poeta dell'Ottocento italiano per l'espressione di *Pro.* 428. Si noti che nel verso leopardiano lo spostamento è imperniato sull'aggettivo/participio, sicché si coglie al volo lo spostamento dall'effetto (il sudore) alla causa (la fatica), che forse risulta preparato dalla metalessi proverbiale *sudore della fronte* delle Sacre Scritture (*in sudore vultus tui vesceris pane*).

<sup>39</sup> Wilamowitz individuava in ὑποστενάζει il punto di sutura tra il testo genuino e l'interpolazione, a suo avviso coincidente con l'intero periodo riguardante Atlante.

<sup>40</sup> Come si è detto, Murray e Page leggono ὑποστενάζει, ma crocifiggono vv. 425-435. Difendevano ὑποστεγάζει POWELL 1907, p. 212; VALGIMIGLI 1912, p. 397; PLATNAUER 1973; LONGMANN 1952, p. 1.

<sup>41</sup> DAWE 1964, p. 140.

<sup>42</sup> PATTONI 1987, pp. 83-86. Degno di nota appare il confronto con Aesch. fr. 312, 2 Radt, conservato da Ath. 11, 80, 27 Kaibel: αἱ δ' ἔπι Ἄτλαντος παῖδες [Πελειάδες] ὠνομασμέναι / πατρὸς μέγιστον ἄθλον οὐρανοστεγῆ (οὐρανοῦ στέγη con. Wilamowitz) / κλαίεσκον.

<sup>43</sup> Cf. Scholl. 429a; 430, p. 137 Herington.

<sup>44</sup> Come unico parallelo, PATTONI 1987 (che, come si è detto, rifiuta ὑποστενάζει e accetta ὑποστεγάζει) ricorda Hom. *Il.* 2, 781 (γαῖα δ' ὑπεστενάχιζε Δί) dove il verbo significa *gemere sotto* e regge il dativo. Ovviamente qui c'è l'aggravante dell'accusativo e l'impiccio del dativo νότοις.

molti ritengono preferibile l'insolito ὑποστεγάζω, che potrebbe essere incorso in un *lapsus* a causa del ricorrere di termini appartenenti all'area semantica del pianto, motivo conduttore dello stasimo<sup>45</sup>.

Nonostante la ragionevolezza e l'economicità della congettura, tra ὑποστενάζει e ὑποστεγάζει confesso di continuare a preferire ὑποστενάζει.

In primo luogo, questa lezione assimila Atlante al *planctus* degli elementi.

Secondariamente, tra στενάζω e στεγάζω non vi è dubbio che sarebbe *difficilior* il secondo; ma tra i composti in ὑπο-? Se poi è legittimo addebitare ad autoschediasmo certe chiose scolastiche, ciononostante in mancanza di indicazioni esplicite nulla garantisce che non sia proprio ὑποστεγάζω una bella congettura (tardo?)antica.

Si potrà da ultimo considerare l'eventualità di un agglutinamento al predicato verbale di un pronome in anastrofe: con la *distinctio* νότοις ὑπο<sup>46</sup> στενάζει sarebbero attuite entrambe le asperità, ossia l'anomalia di un costruito e di un significato inusitati e in parte sarebbe attenuato lo spostamento metaforico di σθένος nel senso di ἄχθος: Atlante, nell'incoerenza e nell'irrazionalità dell'exasperazione, piange la propria forza e il pilastro del cielo (endiadi), dato che è la forza a 'costringerlo' allo sforzo immane di sostenerlo, il capo chino per lo sforzo (piange 'sotto le spalle', *i.e.* piegato in due per la fatica).

Infine, a v. 432, dubiterei che ξυμπίτων sia privo di significato qualora non sia esplicitato da un dativo così da rappresentare il moto simpatetico dell'onda («the word is meaningless without some dative to convey what the sea-surge falls in sympathy with, "your torments" or the like»): è un altro degli indizi su cui West ricostruisce la σχέσις<sup>47</sup>. Credo invece che il verbo debba essere assunto primariamente qui con il significato che gli conferisce il 'preverbio vuoto'<sup>48</sup>, del resto ben attestato per il suo allotropo prosastico συμπίτω<sup>49</sup>, anche perché dei

<sup>45</sup> στένω: v. 397; δακρυσίστακτον: v. 398; λειβομένα: v. 400; παρειὰν νοτίοις ἔτεγξα παραίης: vv. 400-401; στονέν λέλακε: v. 406; στένουσι: v. 409; βοᾶ: v. 431; στένει: v. 432; ὑποβρέμει: v. 433.

<sup>46</sup> Cf. HUMBERT 1960, pp. 320. Con ὑπό il dativo locativo si differenzia poco dal genitivo partitivo (che indica la posizione definita con maggior precisione), individuando semplicemente la posizione nello spazio; tuttavia il dativo è più concreto e quindi più espressivo.

<sup>47</sup> WEST 1990, p. 300.

<sup>48</sup> Per i valori del preverbio συν- 'pieno' (esprime l'idea di *unione* o *confusione* di oggetti fino ad allora distinti; ma anche l'*accompagnamento* o la *partecipazione* a un'azione, cambiando il senso dell'azione comitativa a seconda che si applichi a soggetti o oggetti) e 'vuoto' (idea di *mescolanza*, *compiutezza* e *distruzione*; ma può anche essere solo segno di determinazione aspettuale), vd. HUMBERT 1960<sup>3</sup> (cito dalla sesta ristampa del 1986), pp. 342-343.

<sup>49</sup> LSJ s.v. συμπίτω IV: *fall together*, *i. e. fall in, collapse*, detto di edifici, città, ma anche dei vasi sanguigni, del cuore e di animali. LSJ s.v. συμπίτων: *fall or dash together*. In Aesch. *Cho.*

suoi specifici valori a ‘preverbio pieno’ alcuni non sarebbero centrati nel contesto<sup>50</sup>, altri, pur adatti a esprimere l’immagine che si attenderebbe West<sup>51</sup>, non sono necessari nella situazione drammaturgica: è il flutto marino che apre il corteo degli elementi evocati a partecipare alla sofferenza del Titano; e poiché la parte terminale dello stasimo sviluppa una *variatio* lessicale sul tema del pianto (βοῶ: v. 431; στένει: v. 432; ὑποβρέμει: v. 433 στένουσι: v. 435), il sentimento di compartecipazione affettiva è di per sé conferito da βοῶ<sup>52</sup> senza che si debba ricercarlo nel participio congiunto ξυμπίτων, che traduce con vigore iconico come si manifesti quella compartecipazione. L’urlo di disperazione del mare è infatti nell’onda che si infrange rumorosa e violenta. Il fatto che il preverbio si connoti, anche a livello di significante, per una sfumatura del suo valore ‘pieno’ sarebbe fenomeno abbastanza ovvio nella polisemia del linguaggio poetico. Infine, la determinazione specifica che West cerca invano nel testo tradito potrebbe essere o p p o r t u n a m e n t e mancante: in questo modo, la chiusa del canto delle Oceanine raggiunge l’acme della propria corallità e il *planctus* può riferirsi tanto ad Atlante – qui *figura Promethei* – quanto direttamente al protagonista.

Si analizzano di seguito alcuni versi dell’epodo che la *divisio* di **M** consente di isolare come docmi. Pare qui opportuno appropriarsi della prudenziale avvertenza proferita da Fleming<sup>53</sup> in esergo alla propria analisi metrica di vv. 425-435: la colometria di ἀπολελυμένα è piuttosto lontana dall’essere certa.

I. Pr. 426<sup>b</sup>-427<sup>b</sup> (443 F.)

[RE – ∪ – ∪ ∪ ||<sup>?</sup>]

Τιτᾶνα λύμαις | εἰσιδόμων θεόν (/ ατλ-, i.e. ῥC -V)  
 ∪ – ∪ – – | – ∪ – ∪ ∪ || reiz<sup>p<sup>ant</sup></sup> | δ ||

427 εἰσιδόμων] ἐσειδόμων Hermann<sup>(32)</sup> θεόν MaO<sup>2</sup>Y<sup>a</sup>W<sup>ss</sup>D<sup>t</sup>V<sup>t</sup>N<sup>x</sup> K<sup>s</sup> λ: θεῶν  
 cett.

299 πολλοὶ γὰρ εἰς ἓν συμπίνουσιν ἕμεροι mostra invece l’uso idiomatico, presente anche per συμπίπτω (cf. Eur. *Tro.* 1036 ἔμοι σὺν συμπέπτωκος ἔς ταῦτόν λόγου).

<sup>50</sup> LSJ s.v. συμπίπτω: *fall together, meet violently* (p. e. di venti, di guerrieri che attaccano il combattimento); parimenti non adeguati paiono il significato di *fall in with, meet with* (spec. sventure e accidenti) e quello più neutro di *accadere*.

<sup>51</sup> LSJ s.v. συμπίπτω III: *coincide, agree or be in accordance with*.

<sup>52</sup> Sul ‘grido’ del mare, PATTONI 1987, p. 85, difende la lezione contro chi (così Wilamowitz) la riteneva ‘banale’ e rileva invece come l’espressione trovi in Eschilo ottimi paralleli «nel particolare significato richiesto dal contesto (“gridare di disperazione in risposta ai lamenti di un altro”): cf. *Pers.* 572-575; *Sept.* 329.

<sup>53</sup> FLEMING 2007, p. 68.

La colometria manoscritta di v. 426 dà una stringa (υ-υ---υ-υυ) in cui si può isolare un reiziano pentasillabo (*alias* giambico)<sup>54</sup> seguito da docmio che si presenta nella forma a esordio dattilico cara a Eschilo<sup>55</sup> e terminerebbe con una breve poiché segue vocale (᾽Ατλανθ᾽).

Con θεόν monosillabico la sequenza si riduce di una sillaba e l'ultima diventa lunga: la serie risultante υ-υ---υυ---<sup>56</sup> è analizzabile come un digiambico in sinafia verbale con un virtuale docmio *double-drag* soluto nel terzo elemento<sup>57</sup> (υ-υ-:---υυ---) o, forse meglio, come un reiziano pentasillabo giustapposto a un possibile *colon* docmiaco decurtato υ-υ---|---υυ---)<sup>58</sup>.

Senza assumere sinizesi, come si è visto, si ha invece reiziano pentasillabo e un comune docmio dattilocefalo che per sinafia prosodica si chiude con una breve in ultima posizione<sup>59</sup>. Ora, il blocco di sinafia<sup>60</sup> che si riconosce a v. 427 in base alla *cognitio metrorum*<sup>61</sup> e alla scansione fonosintattica dell'incisione su parola terminante in vocale breve + consonante semplice a cui segua parola iniziante in vocale (-ῶC / V) risponde adeguatamente ai requisiti 'sticometrici', benché la segmentazione ritmica non ricalchi qui quella retorica: manca infatti una pausa

---

<sup>54</sup> Vd. *supra* p. v, n. 14.

<sup>55</sup> Vd. *infra* p. 20, n. 92.

<sup>56</sup> FLEMING 2007, p. 68, definisce la sequenza υ-υ---υυ--- (data da θεόν monosillabo per sinizesi) come «a possible dactylo-iambic *colon*»: ossia, credo, un *colon* giambico-dattilico dato da 'pentemimere giambico' giustapposto a due dattili (il secondo contratto in spondeo).

<sup>57</sup> La sequenza (non compresa nell'elenco di GENTILI – LOMIENTO 2003) ---υυ--- è il tipo 24 di CONOMIS 1964, p. 21, per il quale non vi sarebbero attestazioni (cf. anche WEST 1982<sup>a</sup>, p. 109).

<sup>58</sup> Il docmio ---υυ---, attestato da Eur. *Andr.* 862, è il 4 dei tipi decurtati di GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 240, considerato forma catalettica del docmio ---υυ---.

<sup>59</sup> Per la questione della 'liceità' di *brevis in logo* e iato nel docmio, vd. *supra* pp. 149-158.

<sup>60</sup> MARTINELLI 1997, p. 22. Vd. *supra* pp. 149 ss.

<sup>61</sup> Come si è già detto (vd. *supra* pp. 135-148; 159-160), l'ultimo elemento del docmio è un *longum*.

sintattica significativa<sup>62</sup>, ma in ogni caso non si potrà considerare questo un *enjambement* violento<sup>63</sup>.

Atteso che West deve riscrivere il testo in funzione della responsione, la sua interpretazione è necessariamente diversa: δαμέντ' ἀκαμαντοδέτοις Τιτᾶνα λύ-  
/μιας ἐσειδόμεν θεόν (= βοᾶ δὲ <πόντοις ἄμα> πόντιος κλύδων / ξυμπίτων,  
στένει βυθός) è «∪D ia» (∪-∪∪-∪∪-∪-∪-), in sinafia con un lezizio  
(-∪-∪-∪-∪-∪-∪-): West non paventa di chiudere il ‘verso’ in questo caso, malgrado  
esso non vada a cadere in coincidenza con pausa sintattica forte. E, come si può  
notare, la fine di verso va a incidere, come nel docmio, tra θεόν e Ἔτλαντος, che  
nel testo di West ne è apposizione.

A detta di Fleming, con θεόν bisillabo, la chiusura del verso va postulata  
«either to avoid *arsis iuxta arsin* between ia-da dip 443 and the following  
*colon* or in order to justify the *brevis in longo* at the end of ia penth +  
doch»<sup>64</sup>. Ora, tralasciando la *brevis in longo* del docmio (che Fleming  
sembra esitare a considerare indicatore dirimente di fine verso)<sup>65</sup>, il v. 429  
(444 nella numerazione di Fleming-Wecklein), è, secondo la sua colometria  
e analisi, un altro reiziano pentasillabo (‘penth. ia.’).

A mia conoscenza, il principio sintetizzato da Fleming nell’espressione *arsis  
iuxta arsin* non fa parte della dotazione ordinaria delle ‘norme sticometriche’  
della manualistica, che si limita di norma ai tre ben noti principi böckhiani:

---

<sup>62</sup> Sulla determinazione della fine di verso, cf POHLSANDER 1964, pp. 169-171: «Metrical scheme and grammatical construction often go their separate ways. Hence sentence-end can occur at any point in the colon, and sentence-end coinciding with colon end in either the strophe and the antistrophe is only a very weak indication of period-end unless other support is in evidence. In astrophic passages we sometimes observe a greater correspondence of grammatical and metrical structure; here, then, sentence-end at colon-end carries slightly more weight. The coincidence of sentence-end, that is sentence-end in corresponding place of strophe and antistrophe, occurs only at colon-end, and in the majority of cases indicates period-end. [...] The same effect is achieved when the end of a complete grammatical sentence coincides with the end of major subordinate clause. [...] A pause in continuity may sometimes be observed where period-end is impossible».

<sup>63</sup> Per il problema, vd. *supra* pp. 154 ss. La questione dell’*enjambement* meriterebbe di essere riconsiderata alla luce degli apporti della linguistica pragmatica. Secondo BAKKER 1996 molti degli *enjambements* omerici che Parry considerava ‘necessari’ (*i.e.* forti) non risultano essere tali applicando un’analisi per ‘unità di informazione’ anziché per unità sintattiche. SLINGS 2000, p. 118, afferma che le apposizioni sono quasi sempre EECs, ossia *extra-clausolar constituents*: di qui la presenza di apposizioni dislocate dopo la pausa metrica di fine di verso o addirittura di fine di macrostrutture come la strofe o la triade.

<sup>64</sup> Cf FLEMING 2007, p. 68.

<sup>65</sup> FLEMING 2007, p. 68: «Although dochmii appear to be less limited in their freedom to have final *brevis in longo*».

fine di parola, *brevis in longo*, iato<sup>66</sup>. Che cosa intenda qui Fleming postulando una fine di verso a motivo di un' *arsis iuxta arsin* è difficile dire: se infatti una serie metrica desinente in tempo forte<sup>67</sup> seguita da altra serie ad andamento discendente (*i.e.* iniziante in tempo forte), innescando un netto cambiamento ritmico, sembra richiedere pausa metrica, ossia una fine di 'verso' a monte dell'inversione ritmica, non si vede dove possano esservi qui due tempi forti contigui in incisione tra i suoi vv. 443 (426-427 West) e 444 (428 West): una collisione tra tempi forti non vi sarebbe né tra docmio e reiziano giambico, né tra il *colon* giambo-dattilico della sua analisi<sup>68</sup> e il reiziano pentasillabo successivo.

Più frequentemente, e talora a sproposito, è chiamato in causa il divieto di *elementum anceps iuxta anceps* e di *anceps iuxta breve*: «un *anceps* non si presenta mai accanto a un *breve* o ad un altro *anceps* (fatta eccezione per la base eolica e per l'anaclasi)»<sup>69</sup>: un principio dato purtroppo come 'oggettivo', come si evince, per esempio, dall'approccio *tranchant* di Griffith: «One of the few apparently certain rules that have been discovered for Greek metre: *anceps* is never preceded by *brevis* or *anceps* without intervening pause»<sup>70</sup>.

In realtà, come precisa Pretagostini, la «formulazione generica (e confusa)» di Maas ha dato adito a un grave fraintendimento: poiché Maas usa il termine *anceps* per indicare una serie di realtà tra loro diverse e che meglio sarebbe tenere distinte – ossia l'ἄλλοιοσ dei metri giambici e trocaici (⊖); la

<sup>66</sup> POHLSANDER 1964, pp. 165-167: «Hiatus is a fairly reliable guide to the placement of period-end, especially if in coincidence with catalexis, *syllaba anceps*, or sentence-end. Hiatus may, however, occur where no period-end can be assumed, as Miss Dale [DALE 1968, p. 27] has pointed out». Lo iato delle interiezioni è un caso a parte: «Interjections frequently occur in this kind of hiatus, which we hardly consider as a real hiatus since it would rob the interjection of its force» (POHLSANDER 1964, p. 158). Vd. anche WEST 1982<sup>a</sup>, p. 110. Cf ALLEN 1987, p. 96: «In Attic verse, however, it [i.e. the juxtaposition of vowels without any modification of their length, quality or syllabic function] is practically confined to interjections, interjectional vocatives as *παῖ*, and interrogative *τί* (also, in comedy, *περί* and *ὄτι*, and the unitary phrases *εἶ οἶδα* / *-ἴσθι* / *οὐδέ* - *εἶς* / *-ἔν*). This limitation is not confined to verse [...]; in general, however, the more 'official' and less 'popular' the nature of the text, the more does it tend to indicate hiatus, and this could well correspond to a more deliberate style of speech quite apart from graphic convention». La giustapposizione non esclude «the possibility, indeed the probability, that where the first of the two vowels was of close or mid quality it was followed by a semivocalic [y], [w] [w̃] or transitional glide (in the case front, back, and front rounded vowels respectively)».

<sup>67</sup> Senz'altra indicazione con 'arsi' nella metrica moderna si intende solitamente, anche se non correttamente, il 'tempo forte', *more Hermanni* (che segue l'uso invalso nei grammatici latini: cf Mart. Capella, *De nupt.* 9, 974). Per il valore ritmico-musicale di 'arsi' e 'tesi' nella tradizione antica, vd. GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 31.

<sup>68</sup> FLEMING 2007, p. 68, vd. *supra* p. 519, n. 56.

<sup>69</sup> MAAS 1979, pp. 39; 43-44, nn. 1 e 2; 63, n. 2. Cf SNELL – MAEHLER 1970, p. xxx.

<sup>70</sup> GRIFFITH 1977, pp. 264-265; 195.

cosiddetta ‘base eolica’ (××); l’elemento ‘libero’ (come nell’*enoplio*: ×); l’elemento ‘libero interposito’ (*anceps interpositum*) dei dattilo-epitriti (×) – «si potrebbe credere che quella sua considerazione, proprio perché generica, si estenda a tutti i ritmi (tranne in presenza di ‘base eolica’ e di *anaclasi*); al contrario, essa è valida *solo per i dattilo-epitriti*, ed è per questo che si deve parlare, più specificamente, di “*liberum interpositum iuxta liberum interpositum*”. In altri ritmi, infatti, abbiamo addirittura il caso di sequenze che terminano con elemento libero e sequenze che iniziano con elemento libero legato da *sinafia verbale*»<sup>71</sup>.

2. Pr. 428<sup>b72</sup> (444 F.)

[RE ∪ ∪ ∪ – ∪ –]

Ἦτλανθ', ὄς αἰέν ὑπέροχον σθένος  
 ∪ – ∪ – ∪ | ∪ ∪ – ∪ –                      reiz<sup>pent</sup> | δ

428 ἄτλανθ', ὄς αἰέν fere Ω : Ἦτλανθ' ὄς M: Ἦτλαντος Hermann<sup>(32)</sup> 11:  
 Ἦτλανθ' del. Burges<sup>5</sup> 459 ὑπέροχον β: ὑπείροχον cett.

Nella colometria di **M** è isolabile<sup>73</sup> un reiziano pentasillabo seguito da docmio attico. Il *colon* seguente, v. 429<sup>74</sup> (445 F.), κραταινὸν οὐράνιον τε πόλον è analizzabile come giambo seguito da monometro anapestico (∪ – ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ –: per la commistione di anapesti e docmi, si vedano Gentili e Lomiento)<sup>75</sup>.

3. Pr. 432<sup>76</sup> (448 F.)

[RE – ∪ – ∪ –]

ξυμπίτων, στένει                      – ∪ – ∪ –                      δ

432 ξυμπίτων M<sup>x</sup> M<sup>a</sup> + : -πιτων cett. βυθός] βαθός MH βθός V (βαθός Va<sup>x</sup>)

La *divisio* di **M** (che non si troverà in Wecklein, dove il v. 448 (432 West) si estende di due sillabe perché tagliato dopo βυθός) offre una breve sequenza ambigua in ragione della *communis* -ιτυ: con trattamento eterosillabico<sup>77</sup>

<sup>71</sup> PRETAGOSTINI 1977, pp. 56-57.

<sup>72</sup> In West è in responsione con v. 433: Ἦτλανθος ὑπέροχον σθένος κραταινόν, ~ κελαινός {δ'} Ἦιδός ὑποβρέμει μυχός γᾶς (∪ – ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ – | ∪ – –, analizzato come 3ia<sub>x</sub>).

<sup>73</sup> Resta che il Mediceo legge ὄς αἰέν ὑπείροχον σθένος, che FLEMING 2007, pp. 68-69, interpreta come «∪ – – – [sic] – ∪ ∪ – ∪ – ∪ –, i.e. sync anacl ia dim». Fleming prende in considerazione, come terza variabile, ὄς ... ὑπείροχον (× – ∪ – – ∪ – ∪ – ∪ –).

<sup>74</sup> In West risponde a v. 434: < ὄς γᾶν > οὐράνιον τε πόλον = παγαί θ' ἄγνωρόντων ποταμῶν, analizzato come D<sup>2</sup> | – ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – |.

<sup>75</sup> GENTILI – LOMIENTO 2003, p. 112.

<sup>76</sup> Così West: -μαῖς εἰσιδόμαν, θεόν, (λύ-) ~ ξυμπίτων, στένει βυθός

<sup>77</sup> L' allungamento *muta cum liquida* è, secondo CONOMIS 1964, pp. 39-40, un fenomeno raro nei docmi. Lo studioso conta un solo esempio certo in Eschilo; tre in Sofocle; cinque in Euripide; di

avremmo ---υ-, altrimenti -υ-υ-; nel primo caso, un docmio *drag-in*<sup>78</sup>, nel secondo un ipodocmio.

4. Pr. 574<sup>a</sup> = 593<sup>a</sup> (596 = 618 F)

[RE υ υ υ - υ -]

ὑπὸ δὲ κηρόπλαστος ὀτοβειὶ δόναξ = πόθεν ἐμοῦ σὺ πατ'ρὸς ὄνομ' ἀπύεις;  
 υ υ υ - υ - | υ υ υ - υ - | = υ υ υ - υ - υ υ υ - υ - | 2δ |

574 κηρόπλαστος] κηρόπλακτος con. Meineke<sup>(4)</sup> 52 (contra Plut.)

*Notabilia ad codicum LQPPd divisiones pertinentia*

{574} κηρόπλαστος | Q {574-5} coniungunt P Pd (ὑπὸ [...] νόμον)

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{574-5} ὑπὸ [...] νόμον | Hermann (2δ cr)

In responsione esatta i due docmi attici (c2 GL).

5. Pr. 574<sup>b</sup> = 593<sup>b</sup> (596 = 618 F)

[RE υ υ υ - υ -]

ὑπὸ δὲ κηρόπλαστος ὀτοβειὶ δόναξ = πόθεν ἐμοῦ σὺ πατ'ρὸς ὄνομ' ἀπύεις;  
 υ υ υ - υ - | υ υ υ - υ - | = υ υ υ - υ - | υ υ υ - υ - | 2δ | =

574 κηρόπλαστος] κηρόπλακτος con. Meineke<sup>(4)</sup> 52 (contra Plut.)

*Notabilia ad codicum LQPPd divisiones pertinentia*

{574} κηρόπλαστος | Q {574-5} coniungunt P Pd (ὑπὸ ... νόμον)

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{574-5} ὑπὸ ... νόμον | Hermann (2δ cr)

Responsione esatta tra docmi 'attici' (c2 GL).

6. Pr. 575 = 594 (597 = 619 F)

[RE - υ υ - υ -]

ἀχέτας ὑπνοδόταν<sup>79</sup> νόμον· = εἶπέ μοι τῶ μογερά, τίς ᾧν,  
 - υ - | - υ υ - υ - | = - υ - | - υ υ - υ - | δc = (cr | δ|)

qualche altro caso non tiene conto perché «facilmente emendabile». In realtà, come sottolinea PATTONI 1987, p. 60, data l'esiguità del campione disponibile, varrebbe la pena ricordare che nelle altre tragedie eschilee il trattamento eterosillabico può ricorrere in trimetri giambici, in sequenze anapestiche, in successioni liriche giambo-trocaiche e in sequenze eolo-coriambiche. Vd. anche *infra* p. 532, n.118.

<sup>78</sup> WEST 1982<sup>a</sup>, p. 109; sono i tipi 9-16 di CONOMIS 1964, p. 23.

<sup>79</sup> WEST 1990 scandisce ὑπν-<sup>̄</sup>. Sulla quantità di υ in ὕπνος (breve φύσει, ma frequentemente allungata), vd. LSJ s.v.

575 ὑπνοδόταν codd. et Σ] ὑπνοδέταν Q, Plut. codd. plerique: ὑπνολέταν conl. Hartung<sup>(3)</sup>

*Notabilia ad codicum MLQ PPd divisiones pertinentia*

{575} ὀτοβεῖ δόναξ ἀχέτας | Q  
{594-5} μοι | P Pd

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{574-5} ὑπὸ [... ] νόμον | Hermann (2δ cr)

In responsione esatta il *dochmiac compound* (cr + c25 GL)<sup>80</sup>.

Questi due versi sono citati da Plutarco *De cohibenda ira* 6. 456a: i mss. hanno per lo più ὑπνοδέταν, che concorda con la variante trādita dal solo Q per Eschilo, mentre gli altri testimoni hanno ὑπνοδόταν. Riferendo un aneddoto su Gaio Gracco, Plutarco racconta che per ottenere misura nell'elocuzione questi si faceva aiutare da un piccolo flauto, uno di quelli che si usano per fare esercizio di intonazione: in questo modo trovava il giusto tono, abbassava il volume e liberava la voce dall'asprezza e dalla foga eccessiva, come il «δόναξ diffonde una melodia che avvince nel sonno (?) / che induce il sonno» (Γαῖῳ μὲν οὖν Γράκκῳ τῷ ῥήτορι καὶ τὸν τρόπον ὄντι χαλεπῶ καὶ περιπαθέστερον λέγοντι διηρμοσμένον ἦν συρίγγιον, ᾧ τὴν φωνὴν οἱ ἀρμονικοὶ σχέδην ἐπ' ἀμφοτέρα διὰ τῶν τόνων ἄγουσι, καὶ τοῦτ' ἔχων οἰκέτης αὐτοῦ λέγοντος ὀπισθεν ἐστῶς ἐνεδίδου τόνον ἐπιεικῆ καὶ πρᾶον, ᾧ τὴν κραυγὴν ἀνεκαλείτο καὶ τὸ τραχὺ καὶ τὸ θυμικὸν ἀφῆρει τῆς φωνῆς, ὥσπερ ὁ τῶν βουκόλων

«κηρόπλαστος ὀτοβεῖ δόναξ  
ἀχέτας ὑπνοδέταν νόμον»

ἐπιτέλγων καὶ καθιστὰς τὴν ὀργὴν τοῦ ῥήτορος). É vero che «the context of the quotation makes it clear that Plutarch read an epithet with the sense “soothing”, but we cannot be quite sure whether he read it as “sleep-giving” or “binding in sleep”»<sup>81</sup>: pare comunque evidente che ciò cui si parla sono le potenzialità della musica, considerata per i suoi poteri psicagogici.

West difende la congettura di Hartung: entrambe le varianti gli paiono inappropriate alla situazione di Io: «The effect on her of Argus pampipe is surely the opposite of soporific. It gives her no rest, she is “hunted” ever onward without even the opportunity to eat (572f., cf. 599). Hartung ὑπνολέταν is highly probable. Herdsmen do not play pipes in order to send themselves or their animal to sleep, but on the contrary to stave off boredom and drowsiness».

Contro la congettura di Hartung non può giocare, è chiaro, il fatto che la parola sia un *hapax*; piuttosto c'è da chiedersi quanto vi sia di 'realistico' in ὑπνοδόταν νόμον. Poiché il poeta definisce lo strumento (nelle parole di Io) ἀχέτας, non

<sup>80</sup> Per i *dochmiac compounds*, vd. *supra* pp. 18-19.

<sup>81</sup> WEST 1990, pp. 302-303.

pare si possano avere dubbi sulla sua sonorità<sup>82</sup>; e West ha senz'altro ragione riguardo alle sue funzioni nella vita quotidiana: il κηρόπλαστος δόναξ è infatti verosimilmente lo strumento più noto col nome di σύριγξ, ossia il flauto di Pan, uno zufolo da pastore<sup>83</sup>, non una zampogna<sup>84</sup>, costruito con canne di eguale lunghezza tenute assieme con cera e lacci<sup>85</sup>. Tuttavia, a prescindere dal nostro immaginario bucolico e dalla tentazione di applicare retroattivamente i nostri codici culturali (C. Segre), se, come è vero, i pastori suonano «per scacciare la noia e la sonnolenza», ciò non esclude che quelle melodie possano essere 'ipnotiche'<sup>86</sup>; e questa considerazione pare attagliarsi alla condizione di esasperato stravolgimento di Io anche nella misura in cui persino una melodia che concili il sonno le riesce insopportabile, giacché il conforto del riposo le è precluso.

Ma, soprattutto, nulla nel testo assicura che si debba assegnare al custode dai molti occhi<sup>87</sup> il flauto che Io sente suonare («Argus' panpipe»<sup>88</sup>). Egli è morto (καθ'ανόντα), ma perfino dagli Inferi dà la caccia alla disgraziata ragazza (οὐδὲ γαῖα κεύθει [...] ἐξ ἐνέρων περῶν κυνηγετεῖ)<sup>89</sup>: evidentemente ridotta ad accessi di delirio, Io continua a sentirsi braccata. Anche nell'ossessione del suo vaneggiamento, l'immagine di un inseguimento da parte di un Argo armato di flauto non risulta troppo convincente. Non pare per converso irrilevante che nei percorsi del mito il flauto possa essere attribuito a tutt'altro attore e con tutt'altra

---

<sup>82</sup> Cf. Val. Fl. 3,60 *stridor acerbae avenae*.

<sup>83</sup> Vd. s.v. LSJ e MONTANARI.

<sup>84</sup> Così traducono LONGO 1959, p. 96; CENTANNI 2003 (cf. ROCCI *ad Pr.* 575); MANDRUZZATO 2004, p. 109.

<sup>85</sup> Cf. Eur. *IT* 1125-1127; Verg. *Ecl.* 2, 32-33. La σύριγξ non aveva né ancia né zeppa; spostando le labbra nelle sue canne tappate sul fondo e riempite con cera a vari livelli produceva suoni di diversa altezza (lo strumento a canne tagliate in proporzione digradante ne è una più tarda evoluzione di età ellenistica). Già Arist. *Probl.* 919b 3 ss. dice che la canna, se chiusa a metà, produce un suono all'ottava superiore, a due terzi alla quinta superiore, e così via.

<sup>86</sup> SOMMERSTEIN 2008 I, p. 505, n. 71, ipotizza che «the epithet ἀχέτας may suggest a comparison with the chirping of cicadas», con il riferimento ai vv. 1159 della *Pace* e 1095 degli *Uccelli* di Aristofane.

<sup>87</sup> *Pr.* 568 (μυριωπών); 677-678 (πυκνοῖς ὄσσοις).

<sup>88</sup> WEST 1990, p. 303. Argo suona il flauto in Soph. fr. 281a Radt.

<sup>89</sup> GRIFFITH 1983, p. 195: «Io describes the οἶστρος τις as “the image of Argus” [εἶδωλον Ἴργου non è espunto dall'editore]. If this is what is driving her to frenzy, we appear to have two levels of meaning: in the first, Io, the cow, as in the traditional version of the myth, is tormented by the horsefly; in the second, Io, the woman, is tormented by allucinations of touch (566), sight (568), and hearing (574). These allucinations are described as θεόσυτος νόσος (596), while the physical fly is ὄξυστομος μύωψ (674). The combined affect is a μάστιξ θεία (682)».

funzione che stanare la povera Io. È Hermes<sup>90</sup> nel racconto ovidiano che si presenta al guardiano col suo flauto di canne connesse, sotto le spoglie di pastore, e lo addormenta per ucciderlo<sup>91</sup> nel sonno: *ut pastor, per devia rura capellas / dum venit, adductas, et structis cantat avenis* (in Ovidio il dio racconta proprio la storia di Siringa: *namque reperta / Fistula nuper erat*)<sup>92</sup>.

Anche il valore del preverbio in tmesi ὑπὸ ... ὄτοβει può essere significativo per difendere il testo tradito: esso potrebbe valere nel senso di *secretly, softly*, come intende Griffith<sup>93</sup>, che contempera così verbo e complemento (νόμον ὑπνοδόταν), poiché sia ὄτοβος che ἀχέτης sono di norma usati per indicare suoni e rumori piuttosto forti<sup>94</sup>, con l'eccezione di Soph. *Aj.* 1202 (γλυκὸν αὐλῶν ὄτοβον), dove, credo non a caso, si parla di uno strumento a fiato, la cui sonorità è nitida ma dolce. ὑποτοβει potrebbe d'altra parte avere un valore tecnico, poiché ὑπό entra in composizione con verbi usati per significare l'accompagnamento eseguito dallo strumento alla melodia principale: così p.e. in ὑπαυλεῖν, ὑποκιθαρίζειν<sup>95</sup>: il vibrante δόναξ *accompagna* un νόμος che induce il sonno<sup>96</sup>.

Se l'accenno al δόναξ e alla musica ipnotica anticipa quanto la fanciulla-giovenca racconta ai versi 677 ss., allora il flauto ha a che vedere con Argo, ma probabilmente non nel senso che indica West e quindi la congettura non solo non serve, ma risulta fuorviante; ciò non toglie, ovviamente, che il riferimento alla musica possa essere una notazione registica<sup>97</sup>.

<sup>90</sup> Analogamente GRIFFITH 1983, p. 196, pensa a uno *snake-charmer's pipe*. MAZON, 1921, p. 181, n. 1, interpretava la tortura del tafano come effetto del rimorso che tormenta Io dopo l'uccisione di Argo da parte di Hermes; anche il suono del flauto, rappresentando una sorta di coazione a rivivere la scena dell'omicidio, sarebbe dunque frutto di quel rimorso (*id.* p. 181, p. n. 2).

<sup>91</sup> Cf Apollod. II 1, 3 (6-7): dall'episodio Hermes prende il nome di 'Argeifonte'. Bacchyl. XVIII (XIX) 29-36 sulla fine di Argo sembra tenere in eguale considerazione due versioni divergenti in merito alle circostanze con cui il dio avrebbe ottenuto la sua vittoria: si tratterebbe o dell'esito di uno scontro aperto o piuttosto del trionfo dell'astuzia (il dio avrebbe cioè ucciso il mostro dopo averlo addormentato). JEBB 1905, p. 401, trova significativo che in *Suppl.* 305 Eschilo ometta di raccontare come fosse morto il πανόπτης οιοβουκόλος ('Αργον, τὸν Ἑρμῆς παῖδα γῆς κατέκτανεν) e che in *Pr.* 680 Io alluda sibillamente alla morte «inaspettata» del suo guardiano (ἀπροσδόκητος δ' αὐτὸν αἰφνίδιος μόρος / τοῦ ζῆν ἀπεστέρησεν).

<sup>92</sup> Ov. *Met.* 676 ss.

<sup>93</sup> Forse per questo MANDRUZZATO, 2004, p. 109 traduce: «È un suono fiavole, / di zampogna, etc.».

<sup>94</sup> Ma vd. *supra* p. 525, n. 86.

<sup>95</sup> Cf LONGO 1959, p. 96.

<sup>96</sup> Cf WEIR SMYTH 1926, p. 265: «And the clear-sounding wax-compacted pipe [a v. 574 accetta la congettura di Meineke κηρόπακτος] drones forth in accompaniment a slumberous strain».

<sup>97</sup> HERMANN 1852 II, p. 185: «*Apertum est indicio aliquo, quod statim animadverteretur, admonendos de strophae initio fuisse spectatores. Qua re non dubitandum est quin hic modi cantus fuerint mutati*». L'entrata di Io è un pro-odo (probabilmente in recitativo) cui segue la

6. Pr. 576 = 595 (598 = 620 F.) [<sup>?</sup>RE = ?υυ-υ- (? υ-υ-υ-≈ υυ-υ-;)]<sup>98</sup>

ἰὼ ἰὼ ποποῖ, = τίς ἄρα μ' ὦ τάλας  
 υυ-υ-| = υυ-υ-| δ |

576 πόποι Q<sup>7p</sup>: ποῖ ποῖ fere Q (ποι ποῖ B), deinde πόποι πόποι fere MβD, ποῖ ποι  
 ποι I, πῶ πῶ πῶ cett.: ποῖ πόποι Seidler  
 595 ἄρα] fort. ἄρα legendum est

*Notabilia ad codicum LQPPd divisiones pertinentia*

{576-7} coniungunt IQPPd  
 {594-5} ἄρα IQ

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{576-7} πλάνα | Wilamowitz (3δ, secundus anaclomenus. Ad v. 567 μ' ἄγουσι  
 τηλέπλανοι legit)<sup>99</sup>. Sic dividunt Schroeder et Seidler (q.v. infra)

Se si assume che l'interiezione di v. 576 ἰὼ ἰὼ debba scandirsi υυυ – con enantiometria per la *correptio* in iato (piuttosto rara nella lirica tragica, ma che avrebbe una certa frequenza nelle esclamazioni), la responsione è esatta anche nella simmetrica mancanza di incisione. Conomis classifica questa tra le attestazioni dubbie di *correptio epica* tra particelle esclamative<sup>100</sup>.

Si noti che la regolare prosodia di ἰὼ ἰὼ ποποῖ corrisponde a un kaibeliano perfetto υ-υ-υ-: la responsione tra docmio a cinque elementi e docmi a sei non sarebbe un *unicum* in tragedia, stando alla *paradosis*<sup>101</sup>, tanto più che i *verse instances* di v. 576 e v. 595 sono omosillabici, al di là della differenza ritmica. Certo qui intervengono troppe variabili, non ultima quella prosodica, perché si possa tenere conto di questa presunta responsione libera. Se tuttavia la particella potesse essere interpretata come ἄρα, avremmo due 'docmi lunghi' in responsione esatta.

sezione epirrematica tra il canto di Io e le parole (recitate) di Prometeo. LONGO 1959, p. 96: «Qui il suono della zampogna accompagna la tetra visione di Argo che perseguita l'infelice fanciulla; nella rappresentazione il δόναξ doveva intonare a questo punto un motivo agitato e convulso»: se la lezione dei mss. è sana, tuttavia, sorge qualche dubbio che il motivo dovesse essere «agitato e convulso». Cf. GRIFFITH 1983, p. 196.

<sup>98</sup> *Ope ingenii* si ha = υ-υ-υ-.

<sup>99</sup> Vd. *infra*.

<sup>100</sup> CONOMIS 1964, p. 41: «The text is perhaps slightly corrupt». Il sospetto dello studioso è motivato forse dalla solita incoerenza che mostrano i mss. nelle porzioni interietive; qui tuttavia il testo parrebbe sano e, stante la responsione, la ricostruzione è abbastanza probabile.

<sup>101</sup> υυ-υ- è il c2 GL.

Griffith sottolinea la particolare alternanza in responsione tra esclamazioni e parole ‘piene’<sup>102</sup>.

Seidler leggeva e divideva diversamente, citando questo tra gli esempi di associazione ritmica<sup>103</sup> in cui può presentarsi il docmio («*qui [i.e. trochaici et dactylICI numeri] ita quoque ante dochmiacos collocantur, ut eorum thesi dochmius proxime applicetur*»<sup>104</sup>):

ποῖ πόποι, ποῖ μ' ἄγουσι                    -υ-   -υ-υ  
 τηλέπλανοι πλάναι                        -υ-υ-υ-

τὰν ταλαίπωρον ᾧδ' ἔ-  
 τήτυμα προσθοεῖς.

Vd. *infra ad Pr.* 577<sup>b</sup> ≅ 596<sup>b</sup>.

7. *Pr.* 577<sup>b</sup> (599 F.) ≅ 596<sup>b</sup> (621 F.)

[VR1 ≅ υυυ-υ-]

ποῖ μ' ἄγουσ' <αῖδε> τηλέπλαγκτοι πλάναι; ≅  
 τὰν ταλαίπωρον ᾧδ' ἔτυμα προσθοεῖς,

-υ- <υ> - υ--υ- ≅ -υ- -υ- υυ-υ- |                    2cr δ |

577 ποῖ κ: πῆ cett.                    ἄγουσ' αῖδε Mazon: ἄγουσι Ω (ἄγουσα Y<sup>a</sup>? ἄγουσ'  
 αῖ Ba Δ): ποῖ δέ μ' ἄγουσι Page<sup>(1)</sup>: dub. coniecit in app. West ἀγινούσι  
 τηλέπλαγκτοι MIDe KΘ: τηλέπλακτοι cett.: πλάναι M (corr. M<sup>r</sup>) βVΘ:  
 τηλέπλανοι Seidler  
 596 τὰν del. Hartung    ταλαίπωρον] τάλαιναν    conl. Wilamowitz  
 ἔτυμα] ἐτήτυμα Q<sup>2p</sup> K<sup>s</sup> λ: ἐτήτυμον Y

*Notabilia ad codicum LQPPd divisiones pertinentia*

{577-8} coniungunt IQPPd  
 {596-597} ἔτυμαQ

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{576-7} πλάναι | Wilamowitz (38, secundus anaclomenus. Ad v. 567 μ' ἄγουσι  
 τηλέπλανοι legit). Sic dividit Seidler (q.v. supra ad *Pr.* 576 = 595)

Qui secondo il testo di Mazon, seguito da West, si avrebbe una variazione responsiva (sillabico-isocronica) relativa al secondo elemento tra docmi attici (c1 ≅ c2 GL). L'attestazione è sicura, benché si debba accogliere una correzione *metri gr.* nella prima parte del verso strofico.

<sup>102</sup> GRIFFITH 1983, p. 193. Sulle responsioni verbali e concettuali in Euripide, vd. BORNMAN 1993; sempre per Euripide, cf. DI BENEDETTO 1961, SUL rapporto tra responsione e distribuzione delle battute.

<sup>103</sup> Sui *dochmiac compounds*, vd. *supra* pp. 18-19. Per SEIDLER 1812, p. 114, sono più rilevanti i ritmi che precedono il docmio.

<sup>104</sup> SEIDLER 1812, p. 141.

Mantenendo ἄγουσι, che è quanto si legge nella quasi totalità dei mss., strofe e antistrofe danno scansioni incongruenti tra loro. La congettura di Mazon ristabilisce il metro con un intervento minimo (un indizio a favore della congettura sembra potersi intravedere nella variante ἄγουσ' αἰ). Il greco di v. 577 tuttavia di per sé funziona, e ciò induceva Wilamowitz (e con lui Schroeder)<sup>105</sup> a correggere nell'antistrofe<sup>106</sup> ταλαίπωρον in τάλαιναν (in poliptoto con il vocativo rivolto a Prometeo ὦ τάλας), pur senza alterare la colometria manoscritta<sup>107</sup>; in tal modo si ottengono tre docmi (il secondo *anaclomenus*, vale a dire un ipodocmio)<sup>108</sup>:

ἰὼ ἰὼ πόποι, ποῖ μ' ἄγουσι τηλέπλαγκτοι πλάναι;

υ υ υ - υ -    - υ - υ -    υ - - υ -  
 τίς ἄρα μ', ὦ τάλας, τὰν ταλαίναν ὦδ' ἔτυμα προσθροεῖς  
 υ υ υ - υ -    - υ - υ -    υ υ υ - υ -

*Pr.* 577<sup>a</sup> ~ 596<sup>a</sup> era stato addotto da West<sup>109</sup> come esempio di responsione 'anaclastica' tra ipodocmio -υ-υ- e docmio υ--υ-. Poiché tuttavia nel *Greek Metre* non ne è offerto il testo e si numera presumibilmente secondo l'edizione di Page *Pr.* 576 ~ 595 (qui coincidente con Murray), non è dato sapere cosa leggesse allora West. Ciò che stampa poi nel suo Eschilo, ossia il testo emendato da Mazon, si è visto. Quel che è certo è che la tradizione non consente di staccare nel *respondens* la sequenza υ--υ- come invece lascia credere il manuale di West: si ha infatti -υ--υ-, essendoci l'articolo τὰν di troppo per consentire all'analisi di responsione anaclastica; è vero invece che la *paradosi* lascia isolare nella strofe un 'ipodocmio' perfetto, e infatti è a tale scansione che si uniformava nel normalizzare la *σχέσις* Wilamowitz. Che tuttavia il verso cui alludeva West sia proprio *Pr.* 577<sup>a</sup> ~ 596<sup>a</sup>, è indubbio, se non altro per il riferimento di nota 93, con cui lo studioso segnala il conseguimento *ope ingenii* da parte di Page di un docmio 'attico' -υ-υ-: il che corrisponderà alla congettura dell'editore

<sup>105</sup> Nella prima edizione (1907) Schroeder, pp. 44-45, aveva un periodo con due docmi a cornice di due cretici e postulava la lacuna (υ-) nella strofe, come Hermann e Wecklein:

ἰὼ ἰὼ ποποῖ, ποῖ μ' ἄγου-    δ cr  
 σι <υ-> τηλέπλανοι πλάναι    cr. / δ }.

<sup>106</sup> WILAMOWITZ 1914<sup>a</sup>, p. 46: «τάλαιναν *scripsi* [...]; *erat varia lectio τάλας ταλαίπωρον ὦδ' quae legitimum dabat dochmium*».

<sup>107</sup> La correzione di Wilamowitz è, a parere di GRIFFITH 1983, p. 197, *neater* di quella di Mazon.

<sup>108</sup> WILAMOWITZ 1914<sup>a</sup>, p. 46. Cf. SCHROEDER 1916, p. 33 (che però dava solo la strofe):

ἰὼ ἰὼ, ποποῖ,    δ  
 ποῖ μ' ἄγουσι τηλέπλαγκτοι πλάναι    hδ }.

<sup>109</sup> WEST 1982<sup>a</sup>, p. 110.



τί ποτέ μ' ὦ Κρόνιε παῖ  
 τί ποτε ταῖσδ' ἐνέζευξας εὐρών ἀμαρ-  
 τοῦσαν ἐν πημοναίσιν, ἔ ἔ

ἀντ.

θεόσυτόν τε νόσον ὦ-  
 νόμασας, ἄ μαραίνει με χρίουσα κέν-  
 τροισι <->, φοιτᾶλέοις, ἔ ἔ<sup>112</sup>.

Ossia, secondo l'analisi di Fleming<sup>113</sup>,

∞ ∞ - ∞ ∞ - 2 cr  
 ∞ ∞ ∞ - ∞ - ∞ - ∞ - ∞ - (varie: vd. *supra*)  
 - ∞ - ∞ - ∞ - x x cr tr (excl. *extra metrum?*),  
 con φοιταλέοις corretto in φοιτᾶλέοισιν

Per chiarezza riporto qui sotto la colometria di West dei vv. 579-580 = 598-599:

στρ.

τί ποτέ μ' ὦ Κρόνιε παῖ, τί ποτε ταῖσδ'  
 ἐνέζευξας εὐρών ἀμαρτοῦσαν ἐν πημοναίσιν, ἔ ἔ,

ἀντ.

θεόσυτόν τε νόσον ὠνόμασας, ἄ  
 μαραίνει με χρίουσα κέντροισι φοιταλέοισιν, ἔ ἔ.

Per la maggior parte, le colometrie moderne concordano nell'isolare tre cretici (578-579 = 597-578: τί ποτέ μ' ὦ Κρόνιε παῖ, τί ποτε ταῖσδ' = θεόσυτόν τε νόσον ὠνόμασας, ἄ), ma spostano i confini '(colon)sticometrici' eliminando le sinafie verbali di **M**.

La responsione è esatta.

**9. Pr. 580<sup>b</sup> = 599<sup>b</sup> (603 = 625 F.)**

[<sup>?</sup>RE = ? ≅ - ∞ - x̄ -]

οἰστηράτω δὲ δείματι δειλαίαν = σκιρτημάτων δὲ νήστισιν αἰκείαις  
 - - ∞ - ∞ | - ∞ - - - = x - ∞ - ∞ | - ∞ - x̄ - pe ia | δ |

**580** δείματι | δείσματι **O**: δήγματι Burges<sup>(2)</sup> 33: ἀλήματι Blaydes<sup>(7)</sup> 67  
**599** αἰκείαις **Xc**: αἰκίαις **Ω**

*Notabilia ad aliorum divisiones pertinentia*

{**580**} δειλαίαν | Hermann, Wecklein, West: δείματι | Wilamowitz (2ia)

Con l'eolismo conservato da **Xc**, docmio (- ∞ - - - **c26 GL**) in responsione esatta<sup>14</sup>. Sull'associazione 'reiziano pentasillabo' - docmio, vd. *supra*<sup>15</sup>.

<sup>112</sup> La segnalazione di /a/ lunga non è nel ms., così ovviamente come la segnalazione della lacuna nell'antistrofe.

<sup>113</sup> FLEMING 2007, p. 72.

10. Pr. 582<sup>a</sup> (605 F.) ≅ 601<sup>a</sup> (627 F.)

[OI = υ υ υ υ υ -]

πυρί <με> φλέξον, ἢ χθονὶ κάλυψον, ἦ =  
ἐπικότοισι μήδεσι δαμεῖσα. δυσ-[δαιμόνων]  
υ υ υ υ υ - υ υ - | υ υ υ υ υ - | = υ υ υ υ υ - υ υ υ υ υ - ] 2δ |

582 + <με> Elmsley<sup>(1)</sup> 235

*Notabilia ad alūtorum divisiones pertinentia*

{582-3} ποντίοις| Hermann (2δ cr): δάκεσι | Wilamowitz (δ hδ δ)

In responsione esatta (si accetta, *in primis* per il senso<sup>116</sup>, a v. 582<sup>a</sup> l'integrazione del pronome με)<sup>117</sup> i due *cola* docmiaci (c2 GL), eguali in sequenza.

11. Pr. 582<sup>b</sup> = 601<sup>b</sup> (605 = 627 F.)

[RE υ υ υ υ υ -]

πυρί <με> φλέξον, ἢ χθονὶ κάλυψον, ἦ =  
ἐπικότοισι μήδεσι δαμεῖσα. δυσ-[δαιμόνων]  
υ υ υ υ υ - υ υ - | υ υ υ υ υ - | = υ υ υ υ υ - υ υ υ υ υ - ] 2δ

582 + <με> Elmsley<sup>(1)</sup> 235

*Notabilia ad alūtorum divisiones pertinentia*

{582-3} ποντίοις| Hermann (2δ cr): δάκεσι| Wilamowitz (δ hδ δ)

In responsione esatta (c2 GL).

<sup>114</sup> Si intende che anche αἰκίατς dà una variazione responsiva legittima (- υ υ υ υ υ - c26 ≅ - υ υ υ υ υ - c25 GL).

<sup>115</sup> Vd. *supra* pp. 220; 266; 518; 521.

<sup>116</sup> Cf. PATTONI 1987, p. 60: «L'integrazione <με> dello Elmsley è necessaria per il senso del passo e per la sintassi ancor prima che per ragioni metriche. Non bisogna perciò considerare questo caso come esempio ulteriore nel *Prometeo* del fenomeno prosodico in questione [ossia l'allungamento πυρί φλέξον: vd. *infra* n. 117], come invece il Griffith sembra ammettere».

<sup>117</sup> Il testo tràdito non è ametrico: la possibilità di allungamento per scansione eterosillabica nel gruppo iniziale *muta cum liquida* in πυρί φλέξον darebbe un docmio perfetto υ υ υ υ υ -. E il fatto che tale trattamento sarebbe «almost unparalleled in dochmiacs» (GRIFFITH 1983, pp. 197; cf. *id.* 1977, p. 50) non pare argomento cogente, per la limitatezza del campione e per il fatto che la correzione che elimina il fenomeno prosodico è richiesta dal senso: vd. *supra* p. 531, n. 116). Sul fatto prosodico, cf. ad Eur. *Hipp.* 760, BARRETT 1964, pp. 309-310, dove lo studioso afferma con giusta prudenza: «I am unwilling to deny *a priori* to tragic lyric a prosody which would be unexceptionable in choral lyric and which is seldom easy to emend away».

**12. Pr. 583 = 602 (606 = 628 F.)**<sup>118</sup>

[REC ∪ ∪ ∪ - ∪ -]

ποντίοις δάκεσι δός βοράν = δαιμόνων δέ τινες οἷ, ἐ ἔ;  
- ∪ - | ∪ ∪ ∪ - ∪ - | cr | δ ||

583 ποντίοις M<sup>a</sup>V: ποντίοισι cett.

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*

{582-3} ποντίοις | P Pd {583} δός MI?: βοράν | Q

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{583} δάκεσι δός βοράν | Hermann (2 δ): δός | Wecklein (Fleming 2cr: v. infra): δός ... φθονήσης | Wilamowitz (3 ia)

In responsione esatta. Questa è la colometria adottata da West. Per la colometria di M, vd. *infra ad Pr. 583-584 = 601-602*.

**13. Pr. 583-584 = 601-602 (607 = 629 F.)**

[?RE ∪ - - ∪ -]

βοράν, μηδέ μοι = ἐή, οἷ ' ἐγώ ∪ - - ∪ - = ∪ - - ∪ -

583 ποντίοις M<sup>a</sup> V: ποντίοισι cett.

602 ἐή scripsit Wecklein 1878, p. 83: ἔ ἔ codd., sed vd. Soph. OC 149 (ἐή ubi iambo opus est) et Aesch. Sept. 966 apud Mediceum (ἦέ)

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*

{582-3} ποντίοις | P Pd {583} δός MI: βοράν | Q

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{583-4} δάκεσι δός βοράν | Hermann (2 δ): δός ... φθονήσης | Wilamowitz (3 ia): ποντίοις δάκεσι δός βοράν (cr δ): | μηδέ μοι φθονήσης West (ith ||)

Secondo la colometria di M si avrebbe qui un docmio attico in responsione esatta, purché si postuli che ἔ ἔ a vv. 601-602 conti non due, bensì tre *morae* (∪-). Su prosodia, grafia e pronuncia dell'interiezione Wilamowitz (che stampa ἔ ἔ), sulla scorta del metro, sembra escludere che ciò riguardi questioni attinenti alla *paradosis*: «ἔ ἔ Aeschylus cum scribebat, alterum produci volebat; scribamus εη, sed teneamus η non reddere sonum vocalis acutum quem ει deiceps Athenienses scribebant»<sup>119</sup>. Non occorre pensare a un autentico superallungamento, alla maniera cioè dello stilema performativo in voga nella 'musica nuova' che fu messo alla gogna da Aristofane<sup>120</sup>, ma piuttosto a un aggiustamento quantitativo, naturale nel canto, di una parola abbastanza 'elastica', in virtù della sua funzione interiettiva, al punto da divenire presumibilmente una variante *metri gratia* antica.

<sup>118</sup> Così secondo la colometria moderna, vd. *infra Pr. 583-584 = 601-602*.

<sup>119</sup> WILAMOWITZ 1914<sup>a</sup>, p. 47.

<sup>120</sup> È il caso notissimo di ειειειειειλίσσετε in Ar. Ra. 1314 (v. 1348 ειειειειλίσσουσα).

Si noti infine che: se ἔξ̄ è un pirrichio si ha, forse casualmente<sup>121</sup>, ∪ – ∪ – ~ ∪ – ∪ –, dove la seconda catena prosodica potrebbe essere interpretata come una forma docmiaca decurtata<sup>122</sup>; con la sua colometria (vd. *supra ad Pr.* 583 = 602) West, dislocando l'interiezione in fine di verso, potrebbe accoglierla come *brevis in longo*.

Di seguito si affiancano West (1.) e Fleming (2.) con le relative analisi metriche.

|     |                                                                    |                                                                             |                                                                                        |
|-----|--------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------|
| (1) |                                                                    |                                                                             |                                                                                        |
| σφ. | ποντίους δάκεσι δὸς βοράν,<br>μηδέ μοι φθονήσης<br>εὐγμάτων, ἀναξ. | – ∪ –   ∪ ∪ – ∪ –   cr   δ   <br>– ∪ – ∪ – –    ith   <br>– ∪ – ∪ –   hδ    | ἀντ. δαιμόνων δὲ τινες οἶ, ἔξ̄;<br>οἶ ᾿ ἐγὼ μογοῦσιν;<br>ἀλλά μοι τορῶς                |
| (2) |                                                                    |                                                                             |                                                                                        |
| σφ. | ποντίους δάκεσι δὸς<br>βοράν, μηδέ μοι<br>φθονήσης εὐγμάτων, ἀναξ. | – ∪ – ∪ ∪ – <sub>2cr</sub><br>∪ – – ∪ – δ<br>∪ – ∪ – ∪ – ∪ – <sub>124</sub> | ἀντ. δαιμόνων δὲ τινες οἶ,<br>ἔξ̄, οἶ ᾿ ἐγὼ <sup>123</sup><br>μογοῦσιν; ἀλλά μοι τορῶς |

**14. Pr. 584 = 602 (608 = 630 F.)**

[RE – ∪ – ∪ –]

φθονήσης | εὐγμάτων, ἀναξ | = μογοῦσιν; | ἀλλά μοι τορῶς |  
∪ – – | – ∪ – ∪ – = ∪ – ∪ – | – ∪ – ∪ – ba ||<sup>2</sup> hδ |

**Notabilia ad codicum divisiones pertinentia**

{582-3} ποντίους | Ppd {583} δὸς MI?: βοράν | Q

**Notabilia ad editorum divisiones pertinentia**

{583-4} δάκεσι δὸς βοράν | Hermann (2δ): δὸς ... φθονήσης | Wilamowitz (3 ia): ποντίους  
δάκεσι δὸς βοράν (cr δ):  
| μηδέ μοι φθονήσης | West (ith ||)

La colometria di **M**, che, stando a Fleming, è parzialmente coincidente con **I**, presenta una responsione con uno scarto di una sola mora, ma di cui non si trova traccia nelle edizioni moderne. La *brevis in longo* di v. 602 gravitante sulla finale del baccheo (∪ – ∪) precedente il docmio 'separerebbe' quest'ultimo dalla cellula ritmica che lo precede (si ricorda che per essere considerati 'veri' *dochmiac*

<sup>121</sup> Si vorrebbe, è ovvio, evitare di incorrere nel biasimo riservato da GRIFFITH 1977, p. 63, agli studiosi «stressati», che facendo affidamento sul 'trasformismo' del docmio (il suo *Protean aspect*), lottano per far entrare un'inverosimile serie di lunghe e di brevi nella camicia di forza della terminologia.

<sup>122</sup> Vd. tipo *I* dei docmi decurtati e catalettici ∪ – – – di GENTILI – LOMENTO 2003, p. 240.

<sup>123</sup> Il Wecklein dell'edizione 1885 stampava ἔξ̄. FLEMING 2007, p. 72, annota «ἔξ̄ – –», evidentemente da correggere in ∪ –.

<sup>124</sup> Per l'analisi della stringa, vd. *infra*.

*compound* (δC) la cellula ritmica deve essere strettamente collegata con il docmio e quasi fusa in un nuovo *colon* unitario)<sup>125</sup>.

Il problema è evitato da West che, isolando in μηδέ μοι φθονήσης<sup>126</sup> = οἶ ᾽ ἐγὼ μογοῦσιν un itifallico<sup>127</sup>, potrebbe interpretare il valore di breve di /i/ risultante dalla sillabazione fonosintattica -σῖν / α- (ossia la condizione -ŸC / V) come ‘blocco di sinafia’ in elemento terminale di sequenza metrica autosufficiente (‘verso’ böckhiano)<sup>128</sup>. Si noterà che la ‘sticometria’ offerta dall’editore non collima con una pausa sintattica forte specularmente incidente in entrambi i membri strofici<sup>129</sup>, poiché nella messa in pagina di West tra vv. 548 e 549 si ha un netto *enjambement* tra verbo e complemento (φθονήσης / εὐγμάτων).

Com’è noto, la *brevis in longo* è un criterio interno che la metrica moderna ha recepito e capitalizzato a partire dagli studi ottocenteschi per riorganizzare le colometrie antiche secondo un’articolazione dei λυρικά per sequenze metriche discrete, ossia ritmicamente autonome (‘versi’), ma la questione si complica quando il fondamentale segno di pausa metrica viene a isolare sequenze cui si presume non poter concedere lo statuto di ‘verso’. Detto altrimenti, qualora la sequenza appaia ‘troppo breve’ gli studiosi si adoperano per ricolometrizzare in unità di estensione soddisfacente pensando che la colometria antica sia errata; accade anche però, come si è visto, che taluni arrivino alla conclusione che vi siano *breves in longo* che non si accompagnano alla fine del verso<sup>130</sup> o addirittura che si congetturi solo per eliminarle.

A voler applicare i principi di Böckh senza tener conto della pausa retorica<sup>131</sup>, si può agire in questo caso a livello sticometrico, individuando così le seguenti unità ritmiche discrete:

στρ.

<sup>125</sup> MEDDA 1993, pp. 101-102.

<sup>126</sup> Anche Wilamowitz chiudevà la *mensura* dopo φθονήσης: δὸς βοράν, μηδέ μοι φθονήσης εὐγμάτων (tre giambi lirici «*primus* [sc. *iambus*] *ab initio decurtatus, paullo hoc insolentius*»).

<sup>127</sup> Già HERMANN 1852 I, p. 65 stampa μηδέ μοι φθονήσης = οἶ ᾽ ἐγὼ μογοῦσιν.

<sup>128</sup> MARTINELLI 1997, p. 22. Sul valore dell’ultimo elemento secondo WEST 1982<sup>a</sup> (‘libero’ o *longum?*), vd. *infra* p. 536, n. 136. In ogni caso è certo dal segno di doppia barra che West qui colloca la fine del verso.

<sup>129</sup> Vd. p.e. MAAS 1979, p. 43: «In tali punti del carne [*i.e.* fine di verso, strofe etc.] si richiede vera e propria fine di parola [...], spesso anche piena compiutezza di pensiero [...], e allora sono permessi lo iato [...] e la (*syllaba*) *brevis in (elemento) longo*». In base a tale formulazione sembra doversi dedurre che sia il codice retorico a prevalere su quello metrico, ossia che iato e *anceps* si accompagnino alla fine del verso o della strofe in coincidenza con pausa di senso.

<sup>130</sup> P.e. POHLSANDER 1964, p. 162; DALE 1968, p. 169; 87 (dove però la studiosa tratta di finali ‘libere’, cioè ‘adiafore’). Vd. *supra* pp. 235 ss; 147.

<sup>131</sup> Böckh non sempre teneva conto della segmentazione secondo l’ordine naturale del discorso. Sulla relazione tra la segmentazione ritmica e la segmentazione retorica, vd. *supra* pp. 185, n. 30.

βοράν, μηδέ μοι | φθονήσης || δ | ba ||  
 εὐγμάτων, ἄναξ ||<sup>?</sup> hδ ||<sup>?</sup>

ἀντ.

ἔ ἔ, οἱ ἔ γὼ | μογοῦσιν;||  
 ἀλλά μοι τορῶς ||<sup>?</sup>

Si tratta di un'analisi coerente al contesto e che non collide nella sostanza con la colometria trādita dal Mediceo.

Resta tuttavia da ponderare l'*palea* dell'ultimo elemento. Se si accoglie il principio di derivazione böckhiana<sup>132</sup> formulato da Pretagostini, secondo cui solo in sinafia (verbale) si può determinare la reale quantità dell'ultimo elemento del *verse design* di un dato *colon*<sup>133</sup>, non si potrebbe giungere ad altro che una ripartizione stichica come quella sopra suggerita (a meno che non si voglia ricolometrizzare, ovviamente), giacché la teoria moderna interpreta per lo più l'ultima del baccheo come un *longum*<sup>134</sup>. Tuttavia, secondo Gentili e Lomiento vi è differenza tra ἀδιάφορος e *brevis in longo*<sup>135</sup>; ed essendo il terzo elemento del baccheo in tempo debole, ne conseguirebbe che esso sia un vero ἀδιάφορος (◡◡◡). Si noti che Gentili e Lomiento attribuiscono finale adiafora anche all'itifallico (per cui accolgono l'interpretazione tradizionale di 'dimetro trocaico brachicataletto'). Pretagostini, nel suo contributo sulla funzione del *colon* nella teoria moderna, affermava che l'elemento finale dell'itifallico era un *longum*<sup>136</sup>. Ora un recente contributo di A. Natale<sup>137</sup> riesamina alcuni dei casi già analizzati da Pretagostini e propone per essi una diversa sticomètria, motivata soprattutto dalle pause retoriche: tenderei tuttavia a escludere che esse debbano inderogabilmente costituire una guida 'sticomètrica' oggettiva, né credo possano assurgere a 'criterio interno'. Ad ogni modo, le reinterpretazioni di Natale, alla luce del *P. Oxy.* 3538 (P)<sup>138</sup>, letto secondo le

<sup>132</sup> Tale principio appare in realtà prefigurato già in HERMANN 1798, p. 185, come dimostra TESSIER 2010<sup>b\*</sup>.

<sup>133</sup> PRETAGOSTINI 1974. Vd. *supra* pp 135 ss.

<sup>134</sup> Vd. DALE 1968, p. 87; WEST 1982<sup>a</sup>, p. 193.

<sup>135</sup> GENTILI – LOMIENTO 2003, pp. 27; definiscono ἀδιάφορος la *syllaba anceps* in arsi, circoscrivendo il termine maasiano di *brevis in longo* soltanto per le *syllabae ancipites* in tesi: vd. *supra* pp. 137; 149.

<sup>136</sup> Si vedano p.e. DALE 1968, p. 215; KORZENIESWKI (p. 121 della traduzione italiana); MARTINELLI 1995, p. 332. Peraltro, WEST 1982<sup>a</sup>, p. 196, fornisce per l'itifallico il seguente schema nel suo *Glossary-Index*: ◡◡◡◡× (a p. 30 però lo schema esibisce un *longum* finale: ◡◡◡◡◡◡). PRETAGOSTINI 1987, pp. 273-282, rifiutava l'interpretazione trocaica dell'itifallico delle fonti antiche e lo definiva «un'entità ritmica autonoma, fortemente unitaria e costruita non κατὰ μέτρον, come anche il docmio e il leccio».

<sup>137</sup> NATALE 2006.

<sup>138</sup> Editò in LOBEL 1983, pp. 67-78.

integrazioni di West<sup>139</sup>, confortano l'autore nell'idea che l'ultimo elemento dell'itifallico sia «libero» (ossia ἀδιάφορος)<sup>140</sup>.

**15. Pr. 588<sup>a</sup> = 608<sup>a</sup> (612 = 634 F.)**

[RE ∪ --- ∪ -]

**κλύεις φθέγμα τᾶς βούκερω παρθένου; =  
θρόει, φράζε τᾶ δυσπλάνω παρθένω.**

∪ --- ∪ - || - ∪ - | - ∪ - = ∪ --- ∪ - || - ∪ - | - ∪ - δ | cr | cr |||

588 choro tribuunt Ω corr. Elmsley<sup>(1)</sup> 235 φθέγμα ] v. praef.: φθέγμα M O + κ λ:  
πρόσφθεγμα Y V: φθέγματα α β D N βούκερω M H<sup>a</sup> W<sup>a</sup> N c<sup>x</sup> R b G a al.: βουκέρω plerique  
608 φράζε τᾶ (ι) β O<sup>2</sup> D N + κ λ Θ?: φράζετε M φράζε τᾶ cett.

*Notabilia ad codicum divisiones pertinentia*

{587-588} coniungunt | P Pd: {588} τᾶς | M  
{607-608} coniungit I: {608} τᾶ | M: φράζε | P Pd

*Notabilia ad editorum divisiones pertinentia*

{588} κλύεις ... παρθένου uno versu Hermann, Wilamowitz (qui flagit. tetram. ba cat. esse), West

In responsione esatta (cI GL).

La ripartizione in uno (così i moderni: Hermann, Wilamowitz, West) piuttosto che in due righe di scrittura (da M, Wecklein e Fleming) sembrerebbe aver rilevanza pressoché nulla, riguardando piuttosto il 'gusto' o addirittura l'estetica della messa in pagina. Tuttavia, anche qualora l'analisi metrica sia sicura e valga «il principio dei mattoncini»<sup>141</sup>, vale la pena di essere consapevoli della soggettività di talune opzioni moderne, tanto più se è soprattutto quella disciplina metrica che si contrappone *ex cathedra* all'antica ad arrogarsi la superiorità di un approccio 'oggettivo'.

<sup>139</sup> WEST 1984. Per l'economia del lavoro non è possibile discutere nel dettaglio del contributo di NATALE 2006.

<sup>140</sup> Per una distinzione teorica rigorosa di *anceps*, si rimanda a ROSSI 1963. Su ἀδιάφορος e *brevis in longo*, vd. *supra* pp. 137; 149 ss.

<sup>141</sup> Vd. *supra* p. 465.



*On s'engage, et puis on voit.*

(Napoleone Bonaparte)

## V

---

### CONCLUSIONI

Giunta alla fine di questa ricognizione, tento di trane le fila e di tracciare un sommario bilancio.

In primo luogo la campionatura su Eschilo e Sofocle sembra poter smentire la *regula* enunciata da West:

«Responsion is usually exact, but there is some latitude. A metron with no drag never responds to one with double drag, nor a metron with no resolution to one with double drag, nor a metron with no resolution to one with two or three resolutions; only in *Orestes*, where, in general, responsion becomes freer than before, does a metron with one resolution respond to one with three»<sup>1</sup>.

Le *Appendici 1. e 2.* raccolgono invero sia responsioni che coinvolgono entrambe le ἄλογοι (**RL2**: 1 in Eschilo, 2 in Sofocle), sia responsioni gravitanti su più elementi (**RL3**: 2 in Eschilo 3 in Sofocle) e **RL4** (1 in Eschilo, 2 in Sofocle). Anche le responsioni ritenute più lasse vi sono piuttosto cospicuamente rappresentate (**RL5**: 4 in Eschilo e 12 in Sofocle; **RL6** 6 in Eschilo, 8 in Sofocle; **RL7** 1 in Eschilo, 1 in Sofocle)<sup>2</sup>.

Ma passiamo ora alle proporzioni, con l'(ovvia) avvertenza che ogni caso va considerato a sé: i nostri sono – com'è evidente – dati non facili da trattare, e alcune attestazioni potrebbero non convincere, a causa di alternative prosodiche o di altre difficoltà oltre a quelle del metro, caso purtroppo non infrequente in Eschilo; si aggiunga che sono stati talora conati *ad hoc* termini al fine di obliterare la discrepanza strofica: per tacere di chi neppure si pone il problema, vi sono infatti filologi che ritengono potersi porre sullo stesso piano, in termini

---

<sup>1</sup> Cf WEST 1082, pp. 109-110.

<sup>2</sup> La mia proposta per una classificazione delle responsioni è *supra* pp. 174 ss.

meramente astratti, l'ipotesi dell'esistenza di simili lemmi congetturali e le ipotesi che invece giustificano la libertà di responsione secondo la teoria antica.

Dai 277 versi esaminati in Eschilo vanno tolti gli efimni, che non possono, *et pour cause*, essere equiparati a responsioni esatte, in quanto essi sono ripetizioni testuali. Si hanno dunque 251 versi (4 *loci corrupti* sono esclusi dal computo): su questi, ad avere una responsione speculare sono 141, a cui si possono aggiungere le 10 corrispondenze restituite correggendo la colometria; a parte vanno invece considerate le 18 ristabilite *ope ingenii*. Anche questo è un dato sensibile e sono consapevole che altri avrebbe incluso i passi facilmente normalizzabili nel novero delle responsioni esatte.

Ad ogni modo, sul totale dei versi esaminati (efimni esclusi), le responsioni *ad syllabam* sono pari al 76%, mentre quelle che non risultano speculari nel loro complesso (54) rappresentano il 24% delle coppie antapodiche; di queste responsioni imperfette, il 15% esibisce una lieve differenza, su di un solo elemento; il 9% invece è costituito da responsioni libere propriamente dette: ciò significa che, tra tutte le coppie antapodiche non speculari, il 63% si limita a variare leggermente nell'antistrofe il modulo strofico, mentre il 37% se ne allontana in modo più netto<sup>3</sup>. Un 8% è infine costituito dalle coppie strofiche restituite in modo piuttosto soddisfacente.

Va detto che nel conteggio mancano le pseudo-responsioni della parodo dei *Sette*, in cui assumendo la tesi di una struttura genuinamente *κατὰ σχῆσιν*<sup>4</sup> si concentrerebbe invero un certo numero di libertà<sup>5</sup>.

Questo dunque per quanto riguarda il poeta di Eleusi.

E Sofocle?

Sui 156 versi esaminati, 101 sono in responsione esatta, il che è pari a una percentuale del 65 %, contro il 35% di responsioni non identiche: tra queste, le responsioni più irregolari superano le semplici variazioni antapodiche (20% contro 15%: ciò significa che tra le responsioni imperfette, il 56 % è rappresentato da quelle libere, mentre per il 44 % si tratta di variazioni limitate a un solo elemento. Sofocle sembra quindi meno vincolato alla stretta e puntuale subordinazione ad *ἀνταπόδοσις* e *ἀνακύκλησις* rispetto a Eschilo<sup>6</sup>, che tuttavia

<sup>3</sup> Sulle ipotesi in merito alla cognizione consapevole (da parte del pubblico) della libertà di responsione, vd. *supra* pp. 124-134.

<sup>4</sup> Vd. *supra* pp. 211 ss.

<sup>5</sup> È questo forse il motivo per cui i miei dati non collimano con quelli di TESSIER 1993, secondo cui Eschilo risulterebbe «più libero» rispetto a Sofocle.

<sup>6</sup> C'è un ulteriore elemento di valutazione che devo qui aggiungere: la mia schedatura su Sofocle è datata; e può darsi che oggi non valterei tutti i casi nello stesso modo. Ad ogni modo non si tratta di dati bruti, perché i versi sono stati esaminati, all'epoca, ma di dati già corretti, ancorché, come quelli eschilei, variamente problematici.

non si potrà considerare non intaccato dalla fenomenologia della diversificazione metrica antistrofica.

Che indicazioni pragmatiche trarre da ciò?

Lo scopo di questo lavoro, come si era annunciato nella *Premessa*, era vagliare le responsioni docmiache della *paradosis*, apprestando una raccolta basata sull'oggettività del testo della tradizione, per quanto problematico esso possa apparire ed evitare la *petitio principii* di una scelta impostata su criteri selettivi precostituiti. Le attestazioni di anomalie sotto questo aspetto non dovevano dunque essere considerate aprioristicamente inattendibili ed escluse dalla disamina come prova di corruzione.

Tolti i luoghi patentemente guasti e insanabili, si intende che sono del pari legittime e praticabili sia la scelta di avallare le disomogeneità responsive – supponendo eventualmente la loro uniformazione nella *performance* o addirittura una loro funzione 'semantica' – che l'opposta opzione normalizzatrice. Sulle 'correzioni facili' ho nondimeno un'unica, modesta, riserva: il loro maggior pregio, la scarsa 'invasività', rischia di trasformarsi in un difetto proprio perché fanno piazza pulita dei *loci similes* in maniera fin troppo discreta, riconsegnando una *facies* metrica ingannevolmente linda e non incrinata dalla minima eccezione; d'altra parte, i risultati ottenuti con queste rischiano di incrementarne la *ratio* con interventi che, pur radicali sul piano semantico, sono magari paleograficamente ineccepibili o per varii motivi seducenti, tanto da essere giudicati di per sé preferibili alla difformità metrica<sup>7</sup>.

Tanto, o – se si vuole – poco, per ciò che concerne il frutto della rielaborazione statistica dei dati. Ma da un punto di vista metodologico, è forse il caso di ricordare che alcune fortunate congetture assunte nella vulgata sono state proposte da chi poco o nulla sapeva di docmi e ancor meno dell'esecuzione musicale e orchestica.

Un altro punto critico più volte emerso nella discussione riguarda invece il capitolo 'sticometrico', ossia quelle occorrenze di *brevis in longo* o iato ritenute, credo più a torto che a ragione, aberranti, e in quanto tali all'origine di alterazioni colometriche o, peggio, testuali anche profonde da parte degli editori.

Quale possa essere la (mia) conclusione, si evince da quanto esposto e discusso nel corso del V capitolo della prima parte della dissertazione: al di là della questione – inaffrontabile e non pertinente a questa ricerca – relativa alla realtà storica del 'verso' lirico, la cui conoscenza, secondo una tesi forte, si sarebbe perduta già in epoca alessandrina (di qui la 'colometria'), al di là dei (pre)giudizi moderni sulla congrua lunghezza del 'verso' stesso, al di là, infine, del dubbio sulla validità dei cosiddetti criteri di Böckh (che per il docmio varrebbero solo in parte), tenderei a legittimare *breves in longo* o iati, ancorché in *enjambement* e in

---

<sup>7</sup> Cf CONOMIS 1964 o il recente FINGLASS 2007<sup>a</sup>.

sequenze brevi. E ciò anche qualora esse vadano a incidere i due elementi del 'dimetro' docmiaco<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Vd. *supra* pp. 13 ss.; 152.

# **III PARTE**



*Appendice I\**

**INDICE DELLE RESPONSABILITÀ ESCHILEE**

**I. RESPONSABILITÀ AD SYLLABAM**

**RE**

[υ--υ-]

*Sept.* 221<sup>b</sup> = 228<sup>b</sup>

*Sept.* 417<sup>a</sup> = 452<sup>a</sup>

*Sept.* 418<sup>a</sup> = 453<sup>a</sup>

*Sept.* 419<sup>b</sup> = 454<sup>b</sup>

*Sept.* 563<sup>a</sup> = 626<sup>a</sup>

*Sept.* 563<sup>b</sup> = 626<sup>b</sup>

*Suppl.* 348 = 359

*Suppl.* 349<sup>b</sup> = 360<sup>b</sup>

*Suppl.* 393<sup>b</sup> = 403<sup>b</sup>

*Suppl.* 395<sup>a</sup> = 405<sup>a</sup>

*Ag.* 1081 = 1086 (δc: υ--| υ--υ- ia| δ|| vel ba δ )

*Ag.* 1122<sup>a</sup> = 1133<sup>a</sup>

*Ag.* 1124 = 1135

*Ag.* 1141 = 1151

*Ag.* 1143<sup>b</sup> = 1153<sup>b</sup> (vd. ad. *Ag.* 1143<sup>a</sup> = 1153<sup>a</sup>)

*Ag.* 1145 = 1155

*Ag.* 1159 = 1170

*Ag.* 1164<sup>a</sup> = 1175<sup>a</sup> (v. 1164<sup>bs</sup>: υ--υ-ύπαί (T))

*Ag.* 1165<sup>a</sup> = 1176<sup>a</sup>

*Cho.* 605<sup>b</sup> = 615<sup>b</sup> (v. 605<sup>bss</sup>)

*Cho.* 941<sup>b</sup> = 952<sup>b</sup>

*Cho.* 959/60<sup>b</sup> = 971<sup>b</sup> (vd. ad loc.)

*Eum.* 146 = 152 (ε||)

*Eum.* 156<sup>a</sup> = 163<sup>a</sup> (δc δ | ia |)

*Eum.* 173<sup>a</sup> = 178<sup>a</sup> (δc: ia | δ)

*Eum.* 322 = 335 (δ + ia)

\* Sono evidenziati in grigio i passi per cui si esaminano separatamente diverse colometrie. I *loci* in questione sono dunque riportati due volte (ma, ovviamente, contati una volta sola). Nella prima ricorrenza per ordine si rimanda alla seconda. Tra parentesi i *memorabilia* ed eventualmente la segnalazione delle lezioni o congetture da cui si ricava la scansione.

**Pr. 583-584 = 601-602** (σι ἐή [Wecklein] *pro* ἔ ἔ: *vd. ad loc.*)  
**Pr. 588<sup>a</sup> = 608<sup>a</sup>** (δc: δ | cr | cr )

[υ υ - υ - ]

**Sept. 151<sup>a</sup> = 159<sup>a</sup>**

**Sept. 153<sup>a</sup> = 161<sup>a</sup>**

**Sept. 171<sup>a</sup> = 179<sup>a</sup>**

**Sept. 203<sup>b</sup> = 211<sup>b</sup>**

**Sept. 417<sup>b</sup> = 452<sup>b</sup>**

**Sept. 419<sup>a</sup> = 454<sup>a</sup>**

**Sept. 482<sup>a</sup> = 522<sup>a</sup>**

**Suppl. 349<sup>a</sup> = 360<sup>a</sup>**

**Suppl. 370<sup>b</sup> = 381<sup>b</sup>**

**Suppl. 395<sup>b</sup> = 405<sup>b</sup>**

**Suppl. 429 = 434** (429 βρετέω ν)

**Suppl. 432<sup>a</sup> = 437<sup>a</sup>**

**Suppl. 432<sup>b</sup> = 437<sup>b</sup>**

**Suppl. 636 = 649**

**Ag. 1100 = 1107** (δc: ιαδ)

**Ag. 1104 = 1011**

**Ag. 1114<sup>a</sup> = 1125<sup>a</sup>**

**Ag. 1114<sup>b</sup> = 1125<sup>b</sup>**

**Ag. 1121<sup>a</sup> = 1132<sup>a</sup>**

**Ag. 1123 = 1134**

**Ag. 1140<sup>a</sup> = 1150<sup>a</sup>**

**Ag. 1140<sup>b</sup> = 1150<sup>b</sup>**

**Ag. 1144<sup>a</sup> = 1154<sup>a</sup>**

**Ag. 1158<sup>a</sup> = 1169<sup>a</sup>**

**Ag. 1407a = 1426a** (δ + cr-pae υ υ υ<sup>BS</sup>)

**Ag. 1407b<sup>a</sup> = 1426b<sup>a</sup>**

**Ag. 1407b<sup>b</sup> = 1426b<sup>b</sup>**

**Ag. 1408<sup>b</sup> = 1427<sup>b</sup>**

**Cho. 935<sup>a</sup> = 946<sup>a</sup>**

**Cho. 937<sup>b</sup> = 948<sup>b</sup>**

**Cho. 941<sup>a</sup> = 952<sup>a</sup>**

**Cho. 953<sup>a</sup> = 965<sup>a</sup>** (τάπερ: *vd. ad loc.*)

**Cho. 954<sup>a</sup> = 966<sup>a</sup>** (*vd. ad loc.*)

**Cho. 954<sup>b</sup> = 966<sup>b</sup>** (ἐπ' ὄχθεϊ ᾠ-/ξεν: *vd. ad loc.*)

**Cho. 961 = 972** (*vd. ad loc.*)

**Eum. 143<sup>b</sup> = 149<sup>b</sup>** (v. 143<sup>bH</sup>)

**Eum. 145<sup>a</sup> = 151<sup>a</sup>**

**Eum. 145<sup>b</sup> = 151<sup>b</sup>**

**Eum. 170 = 175**

**Eum. 172<sup>a</sup> = 177<sup>a</sup>**

**Pr. 574<sup>a</sup> = 593<sup>a</sup>**

**Pr. 574<sup>b</sup> = 593<sup>b</sup>**

**?Pr. 576 = 595**

[<sup>?</sup>RE = ? $\cup$ - $\cup$ - $\cup$ - $\cup$ - $\approx$   $\cup$  $\cup$ - $\cup$ - $\cup$ - OI  $\equiv$   $\cup$ - $\cup$ - $\cup$ -)

**Pr. 579-580 = 598-599** [A : str.  $\delta$  $\cup$  $\cup$ - $\cup$ - | cr | cr vel  $\cup$  cr |  $\delta$  | cr vel  $\cup$  cr | ba |  $\delta$   $\cup$ - $\cup$ - ]

**Pr. 582<sup>b</sup> = 601<sup>b</sup>**

**Pr. 583 = 602**

REC ( $\delta$ c : cr |  $\delta$  |) *vd. ad loc. et supra*

[ $\cup$ - $\cup$ - $\cup$ -]

**Pers. 659 = 667** (*vd. ad Pers. 657/8<sup>a</sup>  $\cong$  665/6<sup>a</sup>*)

**Sept. 151<sup>b</sup> = 159<sup>b</sup>**

**Sept. 152 = 160**

**Sept. 153<sup>b</sup> = 161<sup>b</sup>**

**Sept. 155<sup>b</sup> = 163<sup>b</sup>**

**Sept. 173 = 181**

**Sept. 203<sup>a</sup> = 211<sup>a</sup>**

**Sept. 204<sup>a</sup> = 212<sup>a</sup>**

**Sept. 219<sup>a</sup> = 226<sup>a</sup>**

**Sept. 219<sup>b</sup> = 226<sup>b</sup>**

**Sept. 220<sup>a</sup> = 227<sup>a</sup>**

**Sept. 221<sup>a</sup> = 228<sup>a</sup>**

**Sept. 234<sup>a</sup> = 240<sup>a</sup>**

**Sept. 234<sup>b</sup> = 240<sup>b</sup>**

**Sept. 245<sup>b</sup> = 257<sup>b</sup>**

**Sept. 482<sup>b</sup> = 522<sup>b</sup>**

**Sept. 483<sup>a</sup> = 523<sup>a</sup>**

**Sept. 483<sup>b</sup> = 523<sup>b</sup>**

**Sept. 686<sup>b</sup> = 692<sup>b</sup>**

**Sept. 687<sup>a</sup> = 693<sup>a</sup>**

**Sept. 687<sup>b</sup> = 693<sup>b</sup>**

**Sept. 698<sup>a</sup> = 705<sup>a</sup>**

**Sept. 699<sup>a</sup> = 706<sup>a</sup>**

**Sept. 699<sup>b</sup> = 706<sup>b</sup>**

**Sept. 700<sup>a</sup> = 707<sup>a</sup>**

**Sept. 700<sup>b</sup> = 707<sup>b</sup>**

**Suppl. 392<sup>a</sup> = 402<sup>a</sup>**

**Suppl. 630 = 643**

**Ag. 1090<sup>a</sup>  $\cong$  1095<sup>a</sup>**

**Ag. 1090<sup>b</sup>  $\cong$  1095<sup>b</sup>**

**Ag. 1144<sup>b</sup> = 1154<sup>b</sup>**

**Ag. 1157<sup>b</sup> = 1168<sup>b</sup>**

**Ag. 1409<sup>a</sup> = 1428<sup>a</sup> (H)**

**Ag. 1448<sup>b</sup> = 1468<sup>b</sup>**

**?Ag. 1452 = 1472** ( $\delta$ c  $\delta$ |ba| =  $\delta$ |ba|)

**Cho. 935<sup>b</sup> = 946<sup>b</sup>** (vel VR2 ≅ : Ɀ Πρι-[αμίδαϊς])

**Cho. 956 = 968a** (vd. ad loc.)

**Pr. 575 = 594** (δc = cr | δ |)

**Forme meno frequenti**

[ⱿⱿ----]

**Cho. 936<sup>H</sup> = 947<sup>H</sup>**

[Ɀ-----]

**Pers. 1058<sup>a</sup>/9 = 1064<sup>a</sup>/5** (vv. 1058<sup>a</sup>/9<sup>BL</sup> = 1064<sup>a</sup>/5<sup>BL</sup> *singuli*)

**Eum. 961 = 981**

[----- ?δ]

**Pers. 985/6 = 999/1000**

**Pers. 987<sup>b</sup> ≅ 1001<sup>b</sup>** (v. 1001<sup>b</sup> *iusta* Ω RL5 et D kδ ⱿⱿⱿⱿⱿⱿ)

[ⱿⱿⱿⱿⱿⱿ]

**Pers. 976<sup>b</sup> ~990<sup>b</sup>**

[ⱿⱿⱿⱿⱿⱿ]

**Sept. 169 = 177** (δ+cr)

**Suppl. 637 = 650** (v. 649<sup>H</sup>)

[---Ɀ-]

**Sept. 566<sup>b</sup> = 629<sup>b</sup>**

**Cho. 603 ≅ 613**

**Eum. 323/4 = 336/7**

[-----?δ]

**Cho. 29 = 39**

[ⱿⱿ----]

**Eum. 962 = 982**

**Pr. 580<sup>b</sup> = 599<sup>b</sup>** [αικείαις Xc: αικίαις Ω : ?RE =/?≅ -Ɀ-Ɀ-]

[ⱿⱿⱿⱿ]

**Pr. 584 = 602** (ba ||<sup>2</sup> hδ | : vd. ad loc.)

[υ υ υ υ υ - δ υ υ]

**Suppl. 350<sup>a</sup> = 360<sup>a</sup>**

[υ υ υ υ υ - υ υ -]

**Cho. 955a<sup>b</sup> = 967a** (-ξεν ἀδόλωτος δόλιχα. δ υ υ = δ υ υ; *vd. ad loc.*)

[υ υ υ υ υ - ?δ υ υ vel potius 'dodrans' II]

**Sept. 935 = 949**

[-- υ υ -- ?δ vel potius reiz<sup>c</sup>]

**Cho. 30 = 40**

[υ υ υ υ υ - ?δ υ<sup>b</sup> vel 2ba]

**Agam. 1080<sup>bs</sup> = 1085<sup>bs</sup>**

[ υ υ υ υ υ υ υ - ]

?**Sept. 205 = 213** (MTQ [+ GI ant.])

**Suppl. 371 = 382**

**Ag. 1162<sup>a</sup> = 1173<sup>a</sup>**

?**Cho. 406<sup>a</sup> = 419<sup>a</sup>**

[-- υ υ υ υ υ -]

**Suppl. 633 = 644**

[υ υ υ υ υ υ υ - kδ vel δ υ υ]

**Sept. 782 = 789**

**Eum. 158 = 165**

[-- υ υ υ υ υ υ - ??δ]

**Sept. 781 = 788**

**Sept. 783 = 790**

REC [≠]

[υ -- υ υ -]

**Sept. 888 ≐ 900**

**Cho. 44/5 ≐ 56/7**

[υ -- υ υ -]

?**Sept. 916 ≐ 927**

[---υ-]

**Sept. 346** ≙ 358  
**Cho. 604**=614

[υ-υ-υ-]

**Ag. 1156<sup>a</sup>**=1167<sup>a</sup>  
**Ag. 1157<sup>a</sup>** = 1168<sup>a</sup>

[-υ-υ- hδ]

**Cho. 605<sup>a</sup>** = 615<sup>a</sup>

[<sup>2</sup>δ<sup>λ</sup>-----]

**Cho. 68** = 71

[υ---- δ<sup>λ</sup>]

**Cho. 640** ≙ 647

**Eph.** [<sup>εφ</sup>]

[υ-υ-υ-]

**Eum. 778** <sup>εφ</sup> **808** (2ia| δ|)  
**Eum. 792** <sup>εφ</sup> **822**  
**Eum. 840<sup>a</sup>** <sup>εφ</sup> **873<sup>a</sup>** (υ--υ<sup>εφ</sup> in lin.)

[υυυ-υ-]

**Cho. 961** <sup>εφ</sup> **971b** (vd. ad loc.)

[-υυ-υ-]

**Suppl. 120** <sup>εφ</sup> **131**  
**Ag. 1494<sup>b</sup>** <sup>εφ</sup> **1518<sup>b</sup>**  
**Eum. 842** <sup>εφ</sup> **875** (σι ὑποδύεται )  
**Eum. 845<sup>a</sup>** <sup>εφ</sup> **878<sup>a</sup>** (δ | hδ<sup>λ</sup>)

[---υ-]

**Eum. 781** <sup>εφ</sup> **811**

[υ-υυυ-]

**Eum. 840<sup>b</sup>** <sup>εφ</sup> **873<sup>b</sup>** (vv. **840<sup>bε</sup>** **873<sup>bε</sup>** in lin.)

[υυυυυ-]

*Eum.* 785 <sup>ep</sup> ≡ 815 (ia | δ |)

[υ--υυ]

*Sept.* 975a <sup>ep</sup> ≡ 987a

[υ-υυ-]

*Sept.* 975a <sup>ep</sup> ≡ 987b

*Eum.* 790 <sup>ep</sup> ≡ 820

*Eum.* 792 <sup>ep</sup> ≡ 822

[υυ-υυ]

*Eum.* 838<sup>a</sup> <sup>ep</sup> ≡ 871<sup>a</sup>

[υυ<υ>---]

*Eum.* 838<sup>b</sup> <sup>ep</sup> ≡ 871<sup>b</sup>

[---- δ<sup>^</sup>-]

*Suppl.* 117 <sup>ep</sup> ≡ 128

*Eum.* 841 <sup>ep</sup> ≡ 874

[υ--υ-δ<sup>~</sup>]

*Eum.* 846 <sup>ep</sup> ≡ 879<sup>a</sup>

[υυ-υ-δ<sup>~</sup>]

*Eum.* 837 <sup>ep</sup> ≡ 870

[-υ--hδ<sup>^</sup>]

*Eum.* 845<sup>a</sup> <sup>ep</sup> ≡ 878<sup>a</sup>

[υ-υ-υ-]

*Eum.* 783 <sup>ep</sup> ≡ 813 (kδ + ba)

[υ-υ-υ-kδ]

*Ag.* 1495 <sup>ep</sup> ≡ 1519

[<sup>?</sup>υ υ υ υ-]

<sup>?</sup>*Eum.* 784 <sup>ep</sup> ≡ 814

[---- δ<sup>^</sup>]

**Suppl.** (118-)119<sup>ep</sup> ≡ (129-)130

[--υυ-- an = δ]

**Eum.** 843<sup>ep</sup> ≡ 876 (vd. *ad loc.*)

[-----]

**Ag.** 1494<sup>a ep</sup> ≡ C 1518<sup>a</sup>

**OI** [≡]

[υ--υ--]

**Ag.** 1122<sup>b</sup> ≡ 1133<sup>b</sup> [vel, si δωρία πτώσιμος *legere licet secluso* καὶ (T), **RL3** ~ υ--υυυ--]

[--υυ--]

**Suppl.** 392<sup>b</sup> ≡ 402<sup>b</sup>

**Cho.** 786<sup>b</sup> ≡ 797<sup>b</sup>

[≡ --υυ--/≡ --υυ--]

**Suppl.** 634 ≡ 647

[υυυυ--]

**Ag.** 1156<sup>a</sup> ≡ 1167<sup>a</sup>

[υυ--υ--]

?**Sept.** 171<sup>b</sup> ≡ 179<sup>b</sup> vd. *infra*

**Suppl.** 351<sup>a</sup> ≡ 362<sup>a</sup> [351<sup>a</sup> υυ<->υ--=]

**Ag.** 1143<sup>a</sup> ≡ 1153<sup>a</sup> [*sic* West; *vel potius aliter*; vd. *ad loc.*]

**Ag.** 1162<sup>b</sup> ≡ 1173<sup>b</sup>

**Ag.** 1410 ≡ 1429

**Cho.** 937<sup>a</sup> ≡ 948<sup>a</sup>

**Eum.** 844<sup>ep</sup> ≡ 877 [*secluso* θυμόν υυ--υ--*vel servato* θυμόν --υυ-- pher]

**Pr.** 582<sup>a</sup> ≡ 601<sup>a</sup>

[υ--υυ--]

**Sept.** 938 ≡ 952

**Cho.** 406<sup>b</sup> ≡ 419<sup>b</sup>

[--υυυυ--]

**Sept.** 899 ≡ 910 (v. 899 <->υυυυ--)

[—∩—∩—]

**Sept. 971a ≅ 982**

[-----'δ]

**Sept. 770 ≅ 776**

## 2. RESPONSABILITÀ AD ELEMENTUM

### VR1 [≅]

[∩∩∩—∩—]

**Sept. 171<sup>b</sup> ≅ 179<sup>b</sup>**

**Sept. 418<sup>b</sup> ≅ 453<sup>b</sup>**

**Cho. 953<sup>b</sup> ≅ 965<sup>b</sup>** (vd. ad loc.)

**Cho. 955b ≅ 967b** (vd. ad loc.)

**Cho. 959/60<sup>a</sup> ≅ 971<sup>a</sup>** (vd. ad loc.)

**Eum. 143<sup>a</sup> ≅ 149<sup>a</sup>** (v. 149<sup>a</sup><sub>β</sub>)

[∩—∩∩∩—]

**Cho. 959 ≅ 969/70** (vd. ad loc.)

[—∩∩∩∩—]

**Ag. 1408<sup>a</sup> ≅ 1427<sup>a</sup>** (ὀρώμενον Canter: ὀρώμενον: (ὀρώμενον GF) τ

[∩∩∩∩∩—]

**Ag. 1121<sup>b</sup> ≅ 1132<sup>b</sup>**

[∩∩∩∩∩∩]

**Sept. 204<sup>b</sup> ≅ 212<sup>b</sup>**

[∩∩∩∩∩—]

**Suppl. 350<sup>b</sup> = 361<sup>b</sup>**

### VR2 [≅]

[∩∩∩—∩—]

**Sept. 155<sup>a</sup> ≅ 163<sup>a</sup>** (ma OI ≅ ∩∩∩—∩—)

**Eum. 157 ≅ 164**

[υ--υ-]

**Cho. 957/8<sup>a</sup> ≅ 968b<sup>a</sup>** (vd. ad loc.)

<sup>?</sup>**Pers. 955<sup>a</sup> ~ 967<sup>a</sup>** (v. 967<sup>a</sup>υ||<sup>?</sup>)

[υ-----]

**Cho. 957/8<sup>b</sup> ≅ 968b<sup>b</sup>** (vd. ad loc.)

[υυυ-υ-]

**Pers. 657/8<sup>b</sup> ≅ 665/6<sup>b</sup>** (v. 657/8<sup>b</sup>--υυυ-)

**Sept. 220<sup>b</sup> =/≅ 227<sup>a</sup>** [υυυ-υ-vel RE-υυ-υ-]

**Sept. 564<sup>b</sup> ≅ 627<sup>b</sup>**

**Sept. 686<sup>a</sup> ≅ 692<sup>a</sup>**

**Suppl. 393<sup>a</sup> ≅ 403<sup>a</sup>**

**Suppl. 394<sup>a</sup> ≅ 404<sup>a</sup>**

**Suppl. 394<sup>b</sup> ≅ 404<sup>b</sup>**

**Eum. 386<sup>b</sup> ≅ 395<sup>b</sup>**

[υυ-υ-]

**Sept. 698<sup>b</sup> ≅ 705<sup>b</sup>** (v. 705<sup>b</sup> κεκλήση: κεκ'λήση = υυ-υ-)

**Ag. 1448<sup>a</sup> ≅ 1468<sup>a</sup>**

[υ-υυ-]

**Sept. 566<sup>a</sup> ≅ 629<sup>a</sup>**

[υ-υ-υ-κδ]

**Eum. 386<sup>a</sup> ≅ 395<sup>a</sup>**

[υ-υ-υ- hδ]

**Cho. 603 ~ 613**

[≅ /\* υυυυ- hδ ]

**Cho. 787 ≅ 798** (v. 798 δ᾿απεδον: στ hδ: vd. ad loc.)

[υυυ-υ-]

**Sept. 564<sup>a</sup> ~ 627<sup>a</sup>**

**Suppl. 431 ≅ 436** [v. 431 <sup>?</sup>\*ιπᾰδόν) vd. infra RL5

**Ag. 1164<sup>b</sup> ~ 1175<sup>b</sup>**



?*Ag.* 1117<sup>b</sup> ≈ 1128<sup>b</sup> (ωδ ~ δ\*(δ<sup>?</sup>): ≐ ωω-ω-)

*Ag.* 1137<sup>a</sup> ≈ ?1147<sup>a</sup> (ωω-ω- ≈ ωω-ω-)

**RL7**

*Suppl.* 635 ≈ 648 ωω-ω- ≈ -ω-ω- (≐ ωωωω-)

**RLk**

[ωω---<sup>gk</sup>ωω-- ]

*Suppl.* 351<sup>b</sup> <sup>gk</sup>?362<sup>b</sup>

*Pers.* 955<sup>b</sup> <sup>gk</sup>?967<sup>b</sup>

**RLs**

[-ω-ω-<sup>sl</sup>]

*Sept.* 345<sup>a</sup> <sup>sl</sup>≈ 357<sup>a</sup>

*Loci corrupti*

*Suppl.* 430 = † 435 (v. 435 ω-† --- †)

*Agam.* 1091 = †1096

*Sept.* †891 = 902 (v. 891 <ωωωω- >)

*Sept.* 778/9 = † 785/6

*Appendice II*

**INDICE DELLE RESPONSIONI SOFOCLEE**

**I. RESPONSIONI AD SYLLABAM**

**RE**

[υ---υ-]

- Aj.* 349<sup>a</sup> = 357<sup>a</sup>  
*Aj.* 350<sup>b</sup> = 358<sup>b</sup>  
*Aj.* 364<sup>a</sup> = 379<sup>a</sup>  
*Aj.* 364<sup>b</sup> = 379<sup>b</sup>  
*Aj.* 365<sup>a</sup> = 380<sup>a</sup>  
*Aj.* 365<sup>b</sup> = 380<sup>a b</sup>  
*Aj.* 366<sup>b</sup> = 381<sup>b</sup>  
*Aj.* 396 = 414<sup>b</sup> (ia. +)  
*Aj.* 397 = 415 (ia. +)  
*Aj.* 880<sup>b</sup> = 926<sup>b</sup>  
*Aj.* 882<sup>b</sup> = 927<sup>b</sup>  
*Aj.* 888<sup>b</sup> = 933<sup>b</sup>  
*Aj.* 910 = 956  
  
*Ant.* 1261<sup>b<sup>a</sup></sup> = 1284<sup>b<sup>a</sup></sup>  
*Ant.* 1261<sup>b<sup>b</sup></sup> = 1284<sup>b<sup>b</sup></sup>  
*Ant.* 1264<sup>a</sup> = 1287<sup>a</sup>  
*Ant.* 1265<sup>b</sup> = 1288<sup>b</sup>  
*Ant.* 1269<sup>a</sup> = 1292<sup>a</sup>  
*Ant.* 1269<sup>b</sup> = 1292<sup>b</sup>  
*Ant.* 1276<sup>b</sup> = 1300<sup>b</sup>  
*Ant.* 1308<sup>a</sup> = 1329<sup>a</sup>  
*Ant.* 1309<sup>a</sup> = 1331<sup>a</sup>  
*Ant.* 1309<sup>b</sup> = 1331<sup>b</sup>  
*Ant.* 1311<sup>b</sup> = 1333<sup>b</sup>  
*Ant.* 1317<sup>b</sup> = 1339<sup>b</sup>  
*Ant.* 1318<sup>a</sup> = 1340<sup>a</sup>  
*Ant.* 1325<sup>a</sup> = 1346<sup>a</sup>  
*Ant.* 1325<sup>b</sup> = 1346<sup>b</sup>  
  
*El.* 1233<sup>a</sup> = 1254<sup>a</sup>  
*El.* 1233<sup>b</sup> = 1254<sup>b</sup>  
*El.* 1240<sup>b</sup> = 1261<sup>b</sup>

*El.* 1385<sup>b</sup> = 1392<sup>b</sup>  
*El.* 1387<sup>b</sup> = 1394<sup>b</sup>  
*El.* 1388 = 1395  
*OC* 834<sup>a</sup> = 877<sup>a</sup>  
*OC* 834<sup>b</sup> = 877<sup>b</sup>  
*OC* 1455<sup>b</sup> = 1470<sup>b</sup>  
*OC* 1481<sup>b</sup> = 1495<sup>b</sup>  
*OC* 1484<sup>a</sup> = 1498<sup>a</sup>  
*OC* 1484<sup>b</sup> = 1498<sup>b</sup>  
*OT* 662<sup>a</sup> = 692<sup>a</sup>  
*OT* 662<sup>b</sup> = 692<sup>b</sup>  
*OT* 1207 = 1216 (ia. +)  
*OT* 1329<sup>a</sup> = 1349<sup>a</sup>  
*Ph.* 400 = 516

---

[— — — —]

*Aj.* 366<sup>a</sup> = 381<sup>a</sup>  
*Aj.* 394 = 412  
*Aj.* 395<sup>a</sup> = 414<sup>a</sup>  
*Aj.* 395<sup>b</sup> = 414<sup>b</sup>  
*Aj.* 880<sup>a</sup> = 926<sup>a</sup>  
*Aj.* 888<sup>a</sup> = 933<sup>a</sup>  
*Ant.* 1322<sup>b</sup> = 1345<sup>b</sup>  
*El.* 1234 = 1255  
*El.* 1240<sup>a</sup> = 1261<sup>a</sup>  
*El.* 1385<sup>a</sup> = 1392<sup>a</sup>  
*OC* 835 = 878  
*OC* 836<sup>b</sup> = 879<sup>b</sup>  
*OC* 842<sup>a</sup> = 885<sup>a</sup>  
*OC* 842<sup>b</sup> = 885<sup>b</sup>  
*OC* 1449<sup>b</sup> = 1464<sup>b</sup>  
*OT* 656<sup>a</sup> = 685<sup>a</sup>  
*OT* 1334 = 1354  
*OT* 1340<sup>b</sup> = 1360<sup>b</sup>  
*OT* 1343<sup>a</sup> = 1363<sup>a</sup>  
*Ph.* 402 = 518

---

[— — — —]

*Aj.* 889 = 935 (cr +)

**Ant. 842 = 861 (dodrans?)**

**El. 1250 = 1270**

**OC 1481<sup>a</sup> = 1495<sup>a</sup>**

**OC 1556<sup>a</sup> = 1568<sup>a</sup>**

**OT 656<sup>b</sup> = 685<sup>b</sup>**

**OT 1346 = 1366**

**Ph. 831 = 847 (mol. +)**

**Ph. 1090 = 1111**

**Tr. 1005<sup>a</sup> = 1024**

[○○○○○-]

**Ant. 1262 = 1285**

**Ant. 1268 = 1291**

**Ph. 399<sup>a</sup> = 515<sup>a</sup>**

**Ph. 399<sup>b</sup> = 515<sup>b</sup>**

[○○○○○○]

**OT 661<sup>b</sup> = 691<sup>b</sup>**

**OT 1314<sup>a</sup> = 1322<sup>a</sup>**

**OT 1314<sup>b</sup> = 1322<sup>b</sup>**

[-○○○○-]

**El. 205 = 225**

[-○○○○○]

**OT 661<sup>a</sup> = 691<sup>a</sup>**

[-○○-○○]

**OT 1345<sup>a</sup> = 1365<sup>a</sup>**

[-----]

**Ant. 844 = <sup>(?)</sup>863**

**Ph. 829<sup>b</sup> = 844<sup>b</sup>**

**Ph. 830<sup>a</sup> = 845<sup>a</sup>**

[-○○-○○]

**Aj. 886 = 931**

**Aj. 909<sup>b</sup> = 955<sup>b</sup>**

[υ-----]

*Ant.* 844 = <sup>(?)</sup>863

*OC* 1563 = 1574

[kδ υ-υ-υ-υ-]

*Ant.* 1275<sup>b</sup> = 1298<sup>b</sup>

*El.* 1239<sup>b</sup> ~ 1260<sup>b</sup>

[hδ -υ-υ-υ-]

*Aj.* 402 = 419

*Aj.* 404a = 421

*Aj.* 404b = 422

*Aj.* 405 = 423

*OT* 1208 = 1217

[-υ-υ-υ-]

*Aj.* 882<sup>a</sup> = 927<sup>a</sup>

*Aj.* 883 = 928

## 2. RESPONSIONI AD ELEMENTUM

### VR1

[υ υ-υ-υ-]

*Aj.* 349<sup>b</sup> ≅ 357<sup>b</sup>

*Ant.* 1264<sup>b</sup> ≅ 1287<sup>b</sup>

[υ-υ-υ-υ-]

*Aj.* 879<sup>b</sup> ~ 925<sup>b</sup>

[υ υ-υ-υ-]

*OC* 1480<sup>b</sup> ≅ 1494<sup>b</sup>

[υ υ-υ-υ-υ]

*Ant.* 1319<sup>a</sup> ≅ 1341<sup>a</sup>

[υ υ-υ-υ-υ-]

*Ant.* 1273<sup>b</sup> ≅ 1296<sup>b</sup>

[ - ̣ - - - ]

**OC 1564**  $\cong$  1575  
**OC 1556<sup>b</sup>**  $\cong$  1568<sup>b</sup>

[ - ̣ - ̣ - ]

**Ant. 1276<sup>a</sup>**  $\cong$  1300<sup>a</sup>

[ ̣ ̣ ̣ ̣ ̣ ]

**Tr. 829**  $\cong$  839

---

**VR2**

[ ̣ - - ̣ - ]

**Ant. 1275<sup>a</sup>**  $\cong$  1298<sup>a</sup>  
**Ant. 1311<sup>a</sup>**  $\cong$  1333<sup>a</sup>  
**Ant. 1317<sup>a</sup>**  $\cong$  1339<sup>a</sup>  
**OC 836<sup>a</sup>**  $\cong$  879<sup>a</sup>

[ ̣ - - ̣ - ]

**Ant. 1308<sup>b</sup>**  $\cong$  1329<sup>b</sup>  
**Ant. 1319<sup>a</sup>**  $\cong$  134<sup>a</sup>  
**OC 841<sup>a</sup>**  $\cong$  884<sup>a</sup>

[ ̣ ̣ - ̣ - ]

**OT 657<sup>b</sup>**  $\cong$  686<sup>b</sup>  
**Ph. 838<sup>b</sup>**  $\cong$  854<sup>b</sup>

[ - ̣ - ̣ - ]

**El. 853**  $\cong$  864  
**OC 1558**  $\cong$  1570  
**Ph. 830<sup>b</sup>**  $\cong$  845<sup>b</sup>  
**Tr. 1005b**  $\cong$  1025

[ ̣ ̣ ̣ ̣ ̣ ]

**El. 1246<sup>a</sup>**  $\cong$  1266<sup>a</sup>

---

3. RESPONSIONI LIBERE

RL2

[ϰ ω ω ϰ -]

*OC* 1561b ~ 1572b

[ϰ - ϰ - - κδ]

*El.* 1239<sup>a</sup> ~ 1260<sup>a</sup> (v. 1239<sup>a</sup> <sup>ϰ</sup>)

RL3

[ϰ ω ω ω ω]

*OC* 1479<sup>b</sup> ~ 1492<sup>b</sup>

[ω - - ω ω]

*Ant.* 1266<sup>a</sup> ~ 1289<sup>a</sup>

[ϰ ω ω ω ω]

*El.* 1246<sup>b</sup> ~ 1266<sup>b</sup> (v. 1266<sup>b</sup> <sup>ϰ</sup>)

RL4

[ω ω - ω -]

*Ph.* 395<sup>a</sup> ~ 510<sup>a</sup>

[ω ω ω ω ω]

*Ant.* 1273<sup>a</sup> ~ 1296<sup>a</sup>

RL5

[ω - ω - ω - ≈ ω - - ω -]

*Ant.* 1318<sup>b</sup> ≈ 1340<sup>b</sup>

*OT* 657<sup>b</sup> ≈ 686<sup>b</sup>

[v-v-v-≈ v-v-v-]  
**OT 1345<sup>b</sup> ≈ 1365<sup>b</sup>**

[--v-v-≈ v-v-v-]  
**OT 1340<sup>a</sup> ≈ 1360<sup>a</sup>**

[--v-v-≈ ----v-]  
**Aj. 902 ≈ 948**

[v----v-≈ v---v-]  
**Ant. 1266<sup>b</sup> ≈ 1289<sup>b</sup>**

[---v---≈ vvvvv-]  
**Ant. 1310 ≈ 1332**

[v-v-v- ~-v-v-]  
**Ant. 1265<sup>a</sup> ≈ 1288<sup>a</sup>**

[v-v-v- ~ -v----]  
**Aj. 909<sup>a</sup> ≈ 955<sup>a</sup>**

[v-v---- ~-v----]  
**Aj. 900-902 ≈ 946-948**

[v-vvvv- ≈ vvvvvv-]  
**OT 1330<sup>b</sup> ≈ 1350<sup>b</sup>**

[v-v-v-≈ hδ -v-v-]  
**Aj. 401 ≈ 418**

**RL6**

[v--v-]  
**OC 841<sup>b</sup> ≈ 884<sup>b</sup>**

[vvv-v-]  
**OT 1343<sup>b</sup> ≈ 1363<sup>b</sup>**

[ϣ -- υ -]

*Aj.* 350<sup>a</sup> ≈ 358<sup>a</sup>

[ϣ ϣ - υ -]

*OT* 1329<sup>b</sup> ≈ 1349<sup>b</sup>

[ϣ υ υ υ -]

*OT* 1330<sup>a</sup> ≈ 1350<sup>a</sup>

[ϣ υ ϣ υ -]

*Ant.* 1322<sup>a</sup> ≈ 1345<sup>a</sup>

[ϣ ϣ - ϣ -]

*OT* 1315<sup>a</sup> ≈ 1323<sup>a</sup>

*Tr.* 654 ≈ †662

**RL7**

<sup>?</sup>*OC* 1562 ~ 1573 (υ υ - υ υ - ~ υ - υ υ -)

**RLk**

[υ - - υ - <sup>α/κ</sup> υ - - -]

*Aj.* 879<sup>a</sup> <sup>α/κ</sup> ~ 925<sup>a</sup>

[υ - - υ - <sup>α/κ</sup> υ - υ -]

*OC* 843 <sup>α/κ</sup> ~ 886

[υ - - - - <sup>α/κ</sup> υ - - -]

*OT* 1315<sup>b</sup> <sup>α/κ</sup> ~ 1323<sup>b</sup>

### Appendice III

---

INDICE DELLE PAROLE E DEI CONCETTI NOTEVOLI

*Nella metrica dei moderni*

**ἄλογος: realizzazione bisillabica dell'ἄλογος:** v; 12; 56; 57; 111; 177; 189; 218; 233; 236; 251; 254; 255; 259; 262; 267; 280; 294; 305; 312; 314; 321; 346; 355; 361; 362; 368; 445; 446; 479; 498; 521; 565

**blocco di sinafia:** 142; 151; 152; 177; 381; 420; 476; 478; 495; 520; 536; 565

**brevis in longo:** i; 14; 49; 137; 140; 141; 142; 143; 144; 145; 146; 147; 148; 149; 151; 152; 153; 154; 155; 156; 160; 163; 164; 165; 169; 173; 175; 177; 181; 183; 184; 195; 207; 217; 238; 242; 243; 246; 314; 323; 332; 350; 360; 361; 372; 373; 374; 377; 396; 407; 420; 440; 446; 468; 498; 500; 521; 535; 536; 537; 538; 543; 565; 598

**correptio epica:** 147; 283; 310; 314; 445; 467; 493; 528; 565

**iato (hiatus):** i; 14; 50; 66; 138; 141; 142; 143; 144; 145; 146; 147; 148; 149; 150; 154; 155; 156; 157; 158; 159; 160; 161; 164; 165; 166; 169; 175; 177; 183; 194; 238; 242; 256; 265; 314; 322; 323; 332; 338; 365; 372; 374; 377; 381; 395; 440; 445; 447; 448; 476; 491; 493; 494; 495; 520; 522; 536; 543; 565; 597

**indifferens:** 139; 140; 141; 152; 162; 565

**sticometria:** 113; 137; 138; 139; 140; 146; 155; 156; 157; 159; 160; 161; 169; 184; 323; 378; 445; 465; 494; 536; 538; 565; 580

**periodo:** iv; 3; 4; 5; 6; 11; 16; 19; 23; 64; 79; 82; 93; 104; 142; 147; 148; 149; 150; 160; 173; 174; 184; 265; 323; 453; 483; 517; 530; 531; 565

*Nella dottrina antica*

**ἁρμονία:** 73; 74; 77; 565

**ἄδιάφορος:** 139; 151; 152; 153; 229; 332; 396; 537; 538; 565; 566;

**ἀναβολή:** 64; 565

**ἀνακύκλισις:** 85; 100; 101; 102; 103; 297; 512; 542; 565

**ἀνταπόδοσις:** 66; 85; 94; 97; 101; 102; 103; 182; 212; 456; 462; 512; 565

**ἀντιθετικά (sc. ποιήματα):** 95; 565

**ἀπόδοσις:** 66; 67; 94; 107; 187; 271; 296; 351; 418; 565

**ἀπολελυμένα:** 64; 91; 93; 100; 135; 211; 213; 320; 347; 565

**δογματικόν δίμετρον:** 13; 565

**(δογματικόν / δογμακόν) πενθημιμερές:** 366; 566

**διάγυιος**: 1; 7; 15; 16; 20; 22; 565  
**ἵππιος δεύτερος**: 15; 565  
**κάριος**: 15; 565  
**κατὰ βάσιν** (*sc. peone*): 15; 22; 565  
**κατὰ συζυγίαν**: 2; 12; 6; 22; 565  
**κατὰ σχέσιν**: i; 61; 63; 64; 65; 66; 80; 85; 89; 90; 91; 92; 93; 94; 97; 99; 100; 101; 103; 104; 107; 110; 116; 117; 130; 133; 135; 150; 156; 157; 170; 211; 227; 297; 321; 347; 384; 402; 412; 449; 476; 484; 489; 511; 512; 542; 565; 580  
**κόμμα**: 4; 39; 81; 565  
**κῶλον**: 4; 28; 81; 139; 244; 271; 272; 274; 275; 384; 565  
**λέξεις ἀπολελυμένη**: 76; 565  
**μεταβάλλειν / μεταβολή**: 65; 70; 72; 73; 74; 75; 76; 565  
**μέλος**: 37; 44; 67; 69; 70; 72; 76; 77; 79; 80; 81; 85; 87; 88; 122; 128; 447; 481; 482; 509; 566  
**μέτρον**: 4; 6; 14; 22; 28; 58; 59; 70; 72; 75; 79; 81; 133; 140; 227; 343; 349; 350; 410; 411; 412; 413; 415; 416; 420; 537; 566  
**μονόχρονον / monochrono**: 123; 566  
**περίοδος**: 4; 70; 81; 82; 148; 160; 483; 566; 600  
**ῥοδιακός**: 15  
**ῥυθμοποιία / ritmopea**: 29; 31; 32; 33; 34; 36; 76; 124; 566  
**στίχος**: 4; 7; 81; 140; 141; 159; 459; 566  
**συζυγία**: 4; 5; 566;  
**σύστημα**: 74; 91; 92; 103; 272; 476; 566  
**τόνος**: 73; 74; 566  
**τροχαικὸς ἑπτάσημος**: 15; 566

---

**EDIZIONI, STUDI E COMMENTI DELLE OPERE DI ESCHILO**  
***Tutte le tragedie \****

ASULANUS 1518: [G.F. TORRESANO D'ASOLA], ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ ΕΞ. ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ ΔΕΣΜΩΤΗΣ. ΕΠΤΑ ΕΠΙ ΘΗΒΑΙΩ. ΠΕΡΣΑΙ. ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ. ΕΥΜΕΝΙΔΕΣ. ΙΚΕΤΙΔΕΣ. *Aeschyli tragoediae sex*, Venetiis: in aedibus Aldi et Andreae soceri 1518

PORTUS: *Francisci Porti Cretensis commentaria in Aeschyli tragoedias*, Lugduni Bat. Univ. Bibl. B.P.L. 180 (post 1568?), cur. P. TAVONATTI, diss. Trento – EHESS, Paris 2009-2010

PORTUS: [F. PORTUS], *Marginalia in exemplari ed. Vict., Bibl. eiusdem 756 D22* (post 1573)

ROBORTELLO 1552: ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ ΕΠΤΑ. *Aeschyli tragoediae septem a Francisco Robortelli Utinensi*. Nunc primum ex manuscriptis libris ab infinitis erratis expurgatae, ac suis metris restitutae, Venetiis: apud G. Scottum 1552

TOURNEBUS 1552: [A. TOURNEBUS], ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ ΔΕΣΜΩΤΗΣ, ΕΠΤΑ ΕΠΙ ΘΗΒΑΙΣ, ΠΕΡΣΑΙ, ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ, ΕΥΜΕΝΙΔΕΣ, ΙΚΕΤΙΔΕΣ, Parisiis: ex officina A. Tournebi, 1552

VETTORI 1557: ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ Ζ. Προμηθεὺς δεσμώτης. Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις, Πέρσαι, Ἀγαμέμνων, Χοηφόροι, Εὐμενίδες, Ἰκέτιδες. *Aeschyli tragoediae VII*. Quae cum omnes quam antea castigatioribus eduntur, tum verò una, quae mutila & decurtata prius erat, integra nunc profertur. Scholia in eadem, plurimis in locis locupletata, & in pene infinitis emendata. Petri Victorii cura et diligentia. Genevae: ex officina Enricis Stephanis 1557

CANTER 1580: ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ Ζ. *Aeschyli tragoediae VII. In quibus praeter infinita menda sublata, carminum omnium ratio hactenus ignorata, nunc primum proditur, opera Guglielmi Canteri Ultraiectini*, Antverpiae: Ex officina Christophori Plantini 1580

STANLEY 1663: ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ ΕΠΤΑ. *Aeschyli tragoediae septem, cum scholiis graecis omnibus; deperditorum dramatum fragmentis, versione et*

---

\* Rassegna selettiva.

*commentario Tomae Stanleii*, Londini: typis Jacobi Flesher apud Cornelium Bee 1663

PAUW 1745: J. C. PAUW, *Aeschyli tragoediae superstites, graeca in eas scholia et deperditarum dramatum fragmenta, cum versione latina et commentario Thomae Stanelei et notis F. Robortelli, A. Turnebi, H. Stephani et G. Canteri, curante Joanne Cornelio de Pauw, cujus notae accedunt*, II, Hagae Comitum: apud Petrum Gosse filium & socios 1745

PORSON 1806: [R. PORSON], *Aeschyli tragoediae*, Londini: T. Payne, 1806

SCHÜTZ: C.G. SCHÜTZ, *Aeschyli Tragoediae quae supersunt ac deperditorum fragmenta*, Halae: in bibliopolo Gabeugeriano (più voll., varie edd.: 1782-1794<sup>1</sup>; 1800-1808<sup>2</sup>; 1809-1811<sup>3</sup>)

BUTLER 1809 – 1816: S. BUTLER – S. STANLEY, *Aeschyli tragoediae quae supersunt, deperditarum fabularum fragmenta et scholia graeca ex editione Thomae Stanleii. Accedunt variae lectiones et notae vv. dd. criticae ac philologicae quibus suas passim intertexuit Samuel Butler*. Cantabrigiae 1809 – 1816

SCHAEFER 1817: G.H. Schaefer, *Aeschyli tragoediae*, Lipsiae 1817, 1827<sup>2</sup>

LAFONTAINE 1822: *Aischylos Tragödien*, mit einem Commentar von A. Lafontaine, I: *Agamemnon*, Halle 1822<sup>2</sup>

SCHÜTZ 1823: *Aeschyli Tragoediae quae supersunt, recensuit varietate lectionis, et commentario perpetuo illustravit C.G. Schütz*, I, Londini 1823

WELLAUER 1823: *Aeschyli Tragoediae. Ad optimorum librorum fidem denuo recensuit integram lectiones varietatem notasque adiecit A.W. Wellauer*, V, Lipsiae 1823

BOISSONADE 1825: J.F. Boissonade, *Aeschylus*, Parisiis 1825

DINDORF 1830: *Poetae Scenici Graeci, accedunt perditarum fabularum fragmenta. Recognovit et praefatus est Guil. Dindorfius*, Lipsiae 1830

DINDORF 1832: *Aeschyli Tragoediae superstites et deperditarum fragmenta, ex recensione G. Dindorfii*, I, Oxonii 1832

SCHNEIDER 1837: *Aischylos Tragödien*, Griechisch, mit Anmerkungen von G.C.W. Schneider, Leipzig 1837

DINDORF 1841: W. DINDORF, *Aeschyli Tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*, II, Oxonii 1841<sup>1</sup> (1851<sup>2</sup>, 1865<sup>5</sup>)

HARTUNG 1852-1855: *Aischylos' Werke*. Griechisch mit metrischer Uebersetzung und prüfenden und erklärenden Anmerkungen von J.A. Hartung, I-VIII, Leipzig 1852-1855

HERMANN 1852: *Aeschyli Tragoediae*, recensuit G.H. Hermann, I-II, Lipsiae et Berolini 1852 (1859<sup>2</sup>)

AHRENS 1856: E.A.I. Ahrens, *Aeschyli tragoediae Septem et perditarum fragmenta*, Parisiis 1856

DINDORF 1869: *Poetae Scenici Graeci*, ed. G. Dindorfi, Lipsiae 1869<sup>5</sup>

PALEY 1855: F.A. PALEY, *The Tragedies of Aeschylus*, London (1855<sup>1</sup>: da cui cito 1861<sup>2</sup>; 1870<sup>3</sup>; 1879<sup>4</sup>)

WEIL 1858-1867: H. WEIL, *Aeschyli quae supersunt Tragoediae*, I-II, Giessen 1858-1867; Lipsiae 1884; 1907<sup>2</sup>)

KIRCHHOFF 1880: A. KIRCHHOFF, *Aeschyli Tragoediae*, Berolini 1880

WECKLEIN 1885: *Aeschyli Fabulae, cum lectionibus et scholiis codicis Medicei et in Agamemnonem codicis Florentini ab H. Vitelli denuo collatis, ediderunt N. Wecklein – H. Vitelli*, I. *Appendix coniecturas virorum doctorum minus certas continens* II, Berolini 1885<sup>2</sup> (da cui cito: 1855<sup>1</sup>; 1893<sup>3</sup>)

WECKLEIN – ZOMARIDES 1891-1910: N. WECKLEIN – E. ZOMARIDES, *Αἰσχύλου δράματα σωζόμενα καὶ ἀπολωλότων ἀποσπάματα*, I-III, Ἀθήνα 1891-1910

SIDGWICK 1900: A. SIDGWICK, *Aeschyli Fabulae*, Oxford 1900

WILAMOWITZ 1914 I: U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Aeschyli tragoediae*, Berolini 1914

WILAMOWITZ 1914 II: U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Aeschylus. Interpretationen*, Berlin 1914

MAZON 1920-1925: *Eschyle*, texte établi et traduit par P. Mazon, I-II, Paris 1920-1925 (varie ristampe ed edd.; 1995<sup>12</sup> J. IRIGOIN cur.)

UNTERSTEINER 1946-1947: M. Untersteiner, *Eschilo. Le tragedie*, I-III, Milano 1946-1947

MURRAY 1955: *Aeschyli septem quae supersunt Tragoediae*, edidit G. Murray, Oxonii 1955<sup>2</sup> (1937)

WEYR SMYTH 1956-1957: H. Weyr Smyth, *Aeschylus*, I-II, London – Cambridge Mass. 1956-1957<sup>2</sup> (varie riedd.: 1922-1926<sup>1</sup>)

ROSE 1957-1958: H.J. Rose, *A Commentary on the Surviving Plays of Aeschylus* (Verhandelingen der Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, Afd. Letterkunde, n.s. 64), I-II, Amsterdam 1957

WERNER 1969: O. Wermer, *Aischylos, Tragödien und Fragmente*, München 1969<sup>5</sup>

PAGE 1972: *Aeschylus septem quae supersunt Tragoediae*, edidit D. Page, Oxford 1972

TEATRO GRECO 1990: C. DIANO (cur.), *Il teatro greco. Tutte le tragedie*, tradd. di E. CETRANGOLO – C. DIANO – C. LOMBARDO RADICE – E. MANDRUZZATO – G. PADUANO – F.M. PONTANI – E. ROMAGNOLI – C. SBARBARO – L. TROILO – M. VALGIMIGLI. Argomenti delle tragedie e note e c. di G. PADUANO, Firenze 1990<sup>10</sup> (da cui cito: 1970<sup>1</sup>)

WEST 1998: *Aeschylus Tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, edidit M.L. WEST, Stuttgartiae et Lipsiae 1998<sup>2</sup> (1990<sup>1</sup>)

CENTANNI 2007: *Eschilo*, M. CENTANNI cur., Milano 2007 (da cui cito: Torino 2003<sup>1</sup>)

SOMMERSTEIN 2008: *Aeschylus*, edited and translated by A.H. SOMMERSTEIN, I-II, Cambridge Ma. – London 2008

---

### *Tragedie scelte*

BRUNCK 1779: *Aeschylus Tragoediae Prometheus, Persae et Septem ad Thebas. Sophoclis Antigone. Euripidis Medea ex optimis exemplaribus emendatae a R. Fr. Phil. Brunck*, Argentorati: ex officina J.H. Heitz 1779

SCHNEIDER 1834: *Aeschylus. Prometheus und Sieben gegen Thebai*, hrg. v. G.C.W.S. Schneider, Weimar – Leipzig 1834

RICCI 1952: *Le Supplici, I Persiani, I Sette contro Tebe, Prometeo legato*, D. Ricci cur., Milano 1952

FERRARI 2006: *Eschilo. Persiani, Supplici, Sette contro Tebe*, F. Ferrari cur., Milano 2006<sup>12</sup> (da cui cito: 1987<sup>1</sup>)

WILAMOWITZ 1896: U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Aeschylus Orestie*, I-II, *Das Opfer am Grabe*, Berlin 1896

SETTI 1935: A. Setti, *L' Oresteia di Eschilo*, Firenze 1935

THOMSON 1966: *The Oresteia of Aeschylus*, edited with an Introduction and Commentary, in which is included the work of the late W. Headlam, by G. Thomson, new edition revised and enlarged, I-II, Amsterdam – Prague 1966

DI BENEDETTO – MEDDA – BATTEZZATO – PATTONI 2007: *Eschilo, Oresteia*. Introduzione e note di V. Di Benedetto. Traduzione e note di E. Medda, L. Battezzato, M.P. Pattoni, Milano 2007<sup>12</sup> (da cui cito, con ampie aggiunte e

correzioni: 1995<sup>1</sup>. Le singole parti sono citate a nome del rispettivo curatore: MEDDA 2007; BATTEZZATO 2007; PATTONI 2007)

---

### *Singole tragedie*

#### *Persiani*

BLOMFIELD 1814: *Aeschyli Persae*, ed. C.L. Blomfield, Cantabrigiae, 1814

HAUPT 1830: *Aeschyli Persae*, ed. C.G. Haupt, Lipsiae 1830

SCHNEIDER 1837: *Aeschylus. Die Perser*, hrsg. v. G.C.W. Schneider Weimar – Leipzig 1837

TEUFFEL 1866: *Aeschylos Perser*, hrsg. v. W.S. Teuffel, Leipzig 1866, 1874<sup>2</sup>, 1886<sup>3</sup> (cur. N. WECKLEIN).

SCHILLER 1888: *Aeschylus. Die Perser*, Erklärt von L. Schiller. Auflage bearbeitet von C. Conradt, Berlin 1888<sup>2</sup>: 1966<sup>1</sup>)

PRICKARD 1879: A.O. Prickard, *The Persae of Aeschylus*, London 1879

BROADHEAD 1960: *The Persae of Aeschylus*, edited with Introduction Critical Notes & Commentary by H.D. Broadhead, Cambridge 1960 (digitally printed version 2009)

BELLONI 1988: *Eschilo. I Persiani*, L. Belloni cur., Milano 1988

GARVIE 2009: *Aeschylus. Persae*, with Introduction and Commentary by A.F. Garvie, Oxford 2009

#### *Sette contro Tebe*

CHEssel 1581: ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΤΡΑΓΩΔΙΑ. ΕΠΤΑ ΕΠΙ ΘΗΒΑΙΩ *Septem ad Thebas duces Aeschyli tragoedia, ab Joanne Caselio in latinum sermonem conversa, cum eiusdem in illam animadversionibus*, Rostock 1581

BLOMFIELD 1823: *Aeschyli Septem contra Thebas*, ed. C.J. Blomfield Lipsiae 1823 (6 edd.: 1812<sup>1</sup>)

- HAUPT 1839: *Aeschylus Septem contra Thebas*, ed. C.G. Haupt, Lipsiae 1839
- RITSCHL 1853: *Aeschyli Septem contra Thebas. Ed. F. Ritschl, Praecedunt de Aeschyli vita et poesi testimonia composita a F. Schöll*, Lipsiae 1853<sup>1</sup>, 1875<sup>2</sup>
- SCHNEIDER 1834: G.C.W.S. Schneider, *Aeschylus. Sieben gegen Thebai*, Weimar 1834
- VERRALL 1887: *The Seven against Thebes of Aeschylus*, edited and translated by A.W. Verrall, London 1887
- DAVIES 1878: *The Seven against Thebes*, from the Text of Dindorf third Edition, edited with English Notes, Critical and Explanatory, by the Rev. J. Davies M.A., Oxford 1878
- WECKLEIN 1902: N. Wecklein, *Aschylos Sieben gegen Theben*, Leipzig 1902
- SIDGWICK 1903: A. Sidgwick, *Aeschylus, Septem contra Thebas*, Oxford 1903
- TUCKER 1908: T.G. Tucker, *The Seven against Thebes of Aeschylus*, Cambridge 1908
- GROENEBOOM 1938: P. Groeneboom, *Aeschylus' Zeven tegen Thebe*, Groningen 1938 (Amsterdam 1966)
- ITALIE 1950: G. Italie, *Zeven tegen Thebe*, Leiden 1950
- LUPAS – PETRE 1981: L. Lupas – Z. Petre, *Commentaire aux Sept contre Thèbe d'Eschyle*, Bucaresti – Paris 1981
- HUTCHINSON 1985: G.O. Hutchinson, *Aeschyli Septem contra Thebas*, Oxford 1985
- NOVELLI 2005: S. Novelli, *Studi sul testo dei Sette contro Tebe*, Amsterdam 2005

### S u p p l i c i

- BURGES 1821: G. Burges, *Aeschyli quae supersunt fabulae et fragmenta: Supplices*, Londini 1821
- HAUPT 1829: C.G.Haupt, *Aeschylus Supplices*, Lipsiae 1829
- OBERDICK 1869: J.Oberdick, *Aeschylus, Die Schutzflehenden*, Berlin 1869
- TUCKER 1889: T.G.Tucker, *The Supplices of Aschylus*, London 1889

VÜRTHEIM 1928: J. Vürtheim, *Aischylos' Schutzflehende*. Mit Einl., Text, Komm. von J. Vürtheim, Amsterdam 1928

FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980: *Aeschylus. The Suppliants*, edited by H. Friis Johansen – E.W. Whittle, I-III, Copenhagen 1980

SANDIN 2003: P. Sandin, *Aeschylus' Supplices: Introduction and Commentary on vv. 1–523*, Gothenburg 2003 (ed. corr. Lund 2005)

### *A g a m e n n o n e*

ENGER 1855: R. Enger, *Aeschylus Agamemnon*, Lipsiae 1855<sup>1</sup>, 1874<sup>2</sup>, 1895<sup>3</sup>

SCHNEIDEWIN – LEUTSCH 1856: F.W. Schneidewin – E. von Leutsch, *Aeschylos Agamemnon*, Berlin 1856<sup>1</sup>, 1883<sup>2</sup> (cur. O. Hense)

KECK 1863: K.H. Keck, *Aeschylos Agamemnon*, Leipzig 1863<sup>1</sup>, 1884<sup>2</sup>

KENNEDY 1878: B.H. Kennedy, *Aeschylus Agamemnon*, Cambridge 1878<sup>1</sup> (1882<sup>2</sup>)

SIDGWICK 1881: A. Sidgwick, *Aeschylus Agamemnon*, Oxford 1881

VERRALL 1889: A.W. Verrall, *The Agamemnon of Aeschylus*, London 1889<sup>1</sup>, 1904<sup>2</sup>

BLAYDES 1898: F.H.M. Blaydes, *Aischylos Agamemnon*, Halis Saxonum 1898

FRAENKEL 1950: E. Fraenkel, *Aeschylus, Agamemnon*, Oxford 1950

DENNISTON – PAGE 1957: *Aeschylus, Agamemnon*, edited by the late J.D. Denniston and D. Page, Oxford 1957

BOLLACK – JUDET DE LA COMBE 1981-1982: A. Bollack – P. Judet de la Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle: le texte et ses interprétations*, I. 1-2 – II, Lille 1981-1982

JUDET DE LA COMBE 2001: P. Judet de La Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle, commentaire des dialogues*, I-II, Lille 2001

### *C o e f o r e*

BLOMFIELD 1824: *Aeschylus Choephoroi*, ed. C.J. Blomfield, Cantabrigiae 1824

BAMBERGER 1840: *Aeschylus Choephoroi*, ed. F. Bamberger, Gottingae 1840

CONINGTON 1857: *The Choephoroi of Aeschylus*, ed. J. Conington, London 1857

- BLASS 1866: F. Blass, *Aeschylus' Choephoron*, Halle 1866<sup>1</sup> (1906<sup>2</sup>)
- SIDGWICK 1884: *Aeschylus Choephoroi*, recensuit A. Sidgwick, Oxford 1884
- BLAYDES 1899: *Aeschylus Choephoroi*, recensuit F.H.M. Blaydes, Halis Saxonum 1899
- GARVIE 1986: *Aeschylus Coephoroi*. Edited with Introduction and Commentary by A.F. Garvie, Oxford 1986 (cito dalla ristampa del 2002)
- SIER 1988: K. Sier, *Die Lyrischen Partien der Choephoron des Aeschylus*, Stuttgart 1988
- NENCI – ARATA 1999: *Eschilo, le Coefore*, F. Nenci – L. Arata curr., Bologna 1999
- UNTERSTEINER 2002: *Le Coefore*. Testo, traduzione e commento di M. Untersteiner, W. Lapini – V. Citti curr., Amsterdam 2002
- CITTI 2006: V. Citti, *Studi sul testo delle Coefore*, Amsterdam 2006

### *Eumenidi*

- HERMANN 1799: *Aeschyli Eumenides: Specimen novae recensiois tragoediarum Aeschyli*, edidit Godofredus Hermannus, Lipsiae 1799
- BURGES 1822: *Aeschyli quae supersunt fabulae et fragmenta: Eumenides*, recesuit G. Burges, Londini 1822
- SCHWENK 1821: K. Schwenk, *Aeschylus Eumenides*, Bonn 1821<sup>1</sup>, 1831<sup>2</sup>
- MULLER 1843: K.O. Muller, *Aeschylus Eumenides*, Göttingen 1833 (1843<sup>2</sup>)
- SCHOLEFIELD 1843: J. Scholefield, *Aeschyli Eumenides*, Cantabrigiae 1843
- BLAYDES 1900: F.H.M. Blaydes, *Aeschylus Eumenides*, Halis Saxonum 1900
- SOMMERSTEIN 1989: A.H. Sommerstein, *Eumenides*, Cambridge 1989 (varie ristampe: 2004<sup>5</sup>, da cui cito)

### *Prometeo*

- DORAT 1548: J. Dorat, *Aeschyli Prometheus, graece, cum praefatoria Joannis Aurati epistola*, Parisiis 1548
- MORELL 1767: Th. Morell, *Aeschyli Prometheus vincetus*, Londini 1767, 1773<sup>2</sup>,

Etonae 1798<sup>3</sup>

BLOMFIELD 1810: C.J. Blomfield, Αἰσχύλου Προμηθεὺς δεσμώτης, *Aeschyli Prometheus vincetus*, Cantabrigiae 1810 (varie edd.: 1812, 1822, 1823)

BURGES 1831: G. Burges, *The Prometheus of Aeschylus*, London 1831<sup>1</sup>, 1833<sup>2</sup>

LE BAS 1843: Ph. Fix – Th. Le Bas, *Eschyle, Prométhée enchaîné*, Paris 1843

WOOLSEY 1837: Th. D. Woolsey, *The Prometheus of Aeschylus*, Boston 1837 (15 edd.)

WECKLEIN 1872: N. Wecklein, *Aeschylus Prometheus nebst den Bruchstücken des Προμηθεὺς λυόμενος*, Leipzig 1872 (1878<sup>2</sup>, 1893<sup>3</sup>)

HARRY 1904: *Aeschylus, Prometheus*, With Introduction, Notes, and Critical Appendix, by J. E. Harry, New York 1904

VALGIMIGLI 1904: M. Valgimigli. *Eschilo la trilogia di Prometeo. Saggio di una esposizione critica del mito e di una ricostruzione scientifica della trilogia*, Bologna 1904

LONGO 1959: *Il Prometeo legato e i frammenti della trilogia*. Introduzione e commento di O. Longo, Roma 1959

HARRY 1904: J. E. Harry, *Aeschylus. Prometheus*, New York 1904

GRIFFITH 1983: *Aeschylus Prometheus Bound*. Text and Commentary by M. Griffith, Cambridge 1983

---

### *Frammenti*

SCHÜTZ 1821: C.G. SCHÜTZ, *Aeschyli Tragoediae quae supersunt, recensuit et commentario illustravit C.G. Schütz, V, Fragmenta deperditorum dramatum cum virorum doctorum annotationibus*, Halae 1821

NAUCK 1889: A. NAUCK, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1889<sup>2</sup> (rist. Hildesheim, 1964)

METTE 1959: H.J. Mette, *Die Fragmente der Tragödie des Aischylos*, Berlin 1959

RADT 1985: S.L. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, I-III, *Aeschylus*. Gottingen 1985

RAMELLI 2009: *Eschilo. Tutti i frammenti con la prima traduzione degli scolii antichi*, I. Ramelli cur., Milano 2009

---

***Scolii***

SCHÜTZ 1821: C.G. Schütz, *Scholia graeca in Septem Aeschyli Tragoediae quae extant*, Halae 1821

DINDORF 1851: G. Dindorf, *Aeschylus. Tragoediae superstites et deperditarum fragmenta, III, scholia graeca ex codicibus aucta et emendata*, Oxford 1851

HERINGTON 1972: C.J. Herington, *The Older Scholia on the Prometheus Bound*, Lugduni Batavorum 1972

PALEY 1878: F.A. Paley, *Commentarius in scholia Aeschyli Medicea*, Cantabrigiae 1878

WEIR SMYTH 1921: H. Weir Smyth, *The Commentary on Aeschylus' Prometheus in the Codex Napolitanus*, «HSCPh» 32, 1921, pp. 1-98

SMITH 1976: O.L. Smith, *Scholia graeca in Aeschylum quae exstant omnia. Pars I, Scholia in Agamemnonem, Choephoros, Eumenides, Supplices continens*, Leipzig 1976

SMITH 1982: O.L. Smith, *Scholia graeca in Aeschylum quae exstant omnia. Pars II. fasc. 2, Scholia in Septem adversus Thebas continens*, Leipzig 1982

---

***Lessici***

LINWOOD 1843: W. Linwood, *A Lexicon to Aeschylus*, London 1843 (1847)

DINDORF 1873: G. Dindorf, *Lexicon Aeschyleum*, Lipsiae 1873 (*Supplementum in Lexicon*, cur. L. Schmidt, Greiffenberg 1875)

ITALIE 1950: G. Italie, *Index Aeschyleus*, Leyde 1950 (1964<sup>2</sup> S.L. Radt cur.)

EDINGER 1981: H. G. Edinger, *Index Analyticus Graecitatis Aeschyleae*, 1981 Hildesheim – New York

---

**BIBLIOGRAFIA GENERALE**

ADRADOS 2006: F.R. Adrados, *Siguiendo los manuscritos del Agamenón de Esquilo (edición Vilchez-Adrados)*, in E. Calderón – A. Morales – M. Valverde (eds.), *KOINOS LOGOS*. Homenaje al profesor José García López, Murcia 2006, pp. 17-26

AHRENS 1843: H.L. Ahrens, *De Dialecto Dorica*, Gottingae 1843

ALBINI 1991: U. Albinì, *Nel nome di Dioniso. Vita teatrale nell'Atene classica*, Milano 1991

ALLEN 1973: W.S. Allen, *Accent and Rhythm. Prosodic Features of Latin and Greek. A Study in Theory of Reconstruction*. Cambridge 1973

ALLEN 1987: W.S. Allen, *Vox Graeca. The Pronunciation of Classical Greek*, Cambridge 1987<sup>3</sup>

ANDERSON 1994: W.D. Anderson, *Music and Musicians in Ancient Greece*, London – NY 1994

ANDREATTA 1998<sup>a</sup>: L. Andreatta, *G. Hermann 'ad Oedipum Regem' 1345~1365: vicende di una restituzione metrica*, «Lexis» 16, 1998, pp. 37-44

ANDREATTA 1998<sup>b</sup>: L. Andreatta, *Introduzione alla metrica classica*, «Institutio. Quad. Didatt. Mat. Lett.» 1, 1998, pp. 259-287

ANDREATTA 1999: L. Andreatta, *Il dochmio 'lungo' strofico in Sofocle*, in G. AVEZZÙ (cur.), *ΔΙΔΑΣΚΑΛΙΑΙ. Tradizione e interpretazione del dramma attico*, Padova 1999, pp. 113-162

ANDREATTA 2007<sup>a</sup>: L. Andreatta, *Un universo ristretto: normalizzazione responsiva in lyricis*, «Atti dell'Accademia degli Agiati», Rovereto 2007, pp. 31-68

ANDREATTA 2007<sup>b</sup>: L. Andreatta, *In margine alle voci dochmius e δοχμός del Nomenclator 2006*, «BPEC» 28, 2007, pp. 89-96

ANDREATTA 2008<sup>a</sup>: L. Andreatta, *[Haud] integros accedere fontis. Testimonianze sparse sui carmi κατὰ σχέσιν*, «Paideia» 63, 2008, pp. 29-63

ANDREATTA 2008<sup>b</sup>: L. Andreatta, *Metrica, 'sticometria', ecdotica*, «Lexis» 26, 2008, pp. 235-277

ANDREATTA 2008<sup>c</sup>: L. Andreatta, *Una sfuggente diacronia nella libertà di responsione*, «QUCC» n.s. 90 (119), 2008, pp. 159-166

ANGELI BERNARDINI 2008: P. Angeli Bernardini, *Asindeto ed enjambement nell'Epinicio III di Bacchilide*, in *ENJAMBEMENT* 2008, pp. 49-64

AMENDOLA 2006: S. Amendola, *Le preghiere dei personaggi femminili nelle tragedie superstiti di Eschilo*, Amsterdam 2006

ARAVANTINOS – GODART 2001 – SACCONI: L. V. Aravantinos – L. Godart – A. Sacconi, *Thèbes. Fouilles de la Cadmée. Corpus des documents d'archives en linéaire B de Thèbes*, Pisa – Roma 2001

AUBRETON 1964: R. Aubreton, *Démétrius Triclinius et les recensions médiévales de Sophocle*, Paris 1949

AUJAC – LEBEL 1988: *Denys d'Halicarnasse, Opuscles rhétoriques. Tome III: La composition stylistique*, Texte établi et traduit par G. Aujac et M. Lebel, Paris 1981

AUJAC 1978: *Denys d'Halicarnasse, Opuscles rhétoriques. Tome I: Les orateurs antiques*, Texte établi et traduit par G. Aujac, Paris 1978

AVALLE D'ARCO 1968: S. Avalle D'Arco, *Alcune particolarità metriche e linguistiche della 'Vita ritmica di San Zeno'*, in C. Segre (cur.), *Linguistica e filologia. Omaggio a Benvenuto Terracini*, Milano 1968, pp. 11-38

AVEZZÙ 1998: G. Avezù, *Il teatro tragico. Annali della tragedia attica*, in I. LANA – E.V. MALTESE (dirr.), *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, vol. I-II, Torino 1998, pp. 236-457

AVEZZÙ 2000: G. Avezù, *La 'ninna-nanna' di Filottete. (Sofocle, Filottete 827-864)*, in M. Cannatà Fera – S. Grandolini (curr.), *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G.A. Privitera*, Napoli 2000, pp. 51-61

BACON 1928: J. R. Bacon, *Three Notes on Aeschylus, Prometheus Victus*, «CR» 42, 1928, pp. 113-120

BAKEWELL 1997: G.W. Bakewell, *Μετοικία in the Supplices of Aeschylus*, «CA»16, 1997, pp. 209-228

BAKKER 1996: E.J. Bakker, *Poetry in Speech: Orality and Homeric Discourse*, Ithaca – London 1996

BARKER 1982: A. Barker, *The Innovations of Lysander the Kitharist*, «CQ» 32, 1982, pp. 266-269

BARKER 1984: A. Barker, *Greek Musical Writings: I. The Musician and his Art*, Cambridge 1984

- BARKER 1989: A. Barker, *Greek Musical Writings: II. Harmonic and Acoustic Theory*, Cambridge 1989
- BARKER 1995: A. Barker, *Heterophonia and Poikilia*, in *MOUSIKE* 1995, pp. 41-60
- BARKER 2001: A. Barker, *La musica di Stesicoro*, «QUCC» n.s. 67 (96), 2001, pp. 7-20
- BARKER 2002: A. Barker, *Euterpe. Ricerche sulla musica greca e romana*, F. Perusino – E. Rocconi curr., Pisa 2002
- BARRETT 1964: W. S. Barrett, *Euripides Hippolytos*, Oxford 1964
- BARRETT 2007: W.S. Barrett, *Lyric – and – iambic Duets in Euripides*, in M.L. West (ed.), *Greek Lyric, Tragedy and Textual Criticism. Collected Papers*, Oxford 2007, pp. 386-419
- BAST 1811: F.J. Bast, *Commentatio Palaeographica*, in H.G. Schaefer, *Gregorii Corinthii et aliorum grammaticorum libri de dialectis linguae graecae*, Leipzig 1811
- BASTA DONZELLI 1974: G. Basta Donzelli, *Note di metrica e di critica testuale*, «Syc. Gymn.» 27, 1974, pp. 89-119
- BASTA DONZELLI 2004: G. Basta Donzelli, *Riflessioni sulle Coefore di Hermann*, «Lexis» 22, 2004, pp. 97-116
- BATTEZZATO 1992: L. Battezzato, *Note critico testuali alle Coefore*, «SCO» 42, 1992, pp. 63-94
- BATTEZZATO 1995: L. Battezzato, *Sofocle, Edipo Re 1330 ~ 1350*, «Prometheus» 21, 1995, pp. 97-101
- BATTEZZATO 2001: L. Battezzato, *Enjambement, iati e stili di recitazione nella tragedia greca*, «SemRom» 4, 2001, pp. 1-38
- BATTEZZATO 2004: L. Battezzato, *La mummia e il poeta*, rec. a GENTILI – LOMIENTO 2003, «La rivista dei libri» 5, 2004, pp. 35-37
- BATTEZZATO 2005: L. Battezzato, *Lyric*, in J. Gregory (ed.), *A Companion to Greek Tragedy*, Malden – Oxford – Victoria 2005, pp. 183-193
- BATTEZZATO 2008<sup>a</sup>: L. Battezzato, *La colometria del terzo stasimo delle Coefore*, «Lexis» 26, 2008, pp. 79-93
- BATTEZZATO 2008<sup>b</sup>: L. Battezzato, *Colometria antica e pratica editoriale moderna*, «QUCC» n.s. 89, 2008, pp. 133-154
- BATTEZZATO 2008-2009: L. Battezzato, *Techniques of Reading and Textual Layout in Ancient Greek Texts*, «CCJ», pp. 1-23

- BATTEZZATO 2009: L. Battezzato, *Metre and Music*, in *The Cambridge Companion to Greek Lyric*, F. Budelmann (ed.). Cambridge, pp. 130-146
- BELIS 1984: A. Bélis, *Un nouveau document musical*, «BCH» 116, 1984, pp. 53-59
- BELIS 1991: A. Bélis, *Aristophanes, Grenouilles, vv. 1249-1364. Eschyle et Euripide ΜΕΛΟΠΟΙΟΙ*, «REG» 104, 1991, pp. 31-51
- BELIS 2001: A. Bélis, *Euripide musicien*, in G.-J. Pinault (ed.), *Musique et poésie dans l'antiquité (Actes du colloque de Clermont-Ferrand, Université Blaise Pascal, 23 mai 1997)*, Clermont-Ferrand 2001, pp. 27-51
- BELTRAMI 1991: G. Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna 1991
- BENVENISTE 1966: E. Benveniste, *La notion de 'rythme' dans son expression linguistique*, in *Problèmes de linguistique générale*, 1, Paris 1966, pp. 327-335 (trad. M.V. Giuliani, *Problemi di linguistica generale*, Milano 1971, rist. 1994, pp. 390-400)
- BERS 1974: V. Bers, *Enallage and Greek style*, Lugduni Bat. 1974
- BERTAN 1990: M. Bertan, *Una libera responsione metrica in Pindaro Ol. 6, 30*, «QUCC» n.s. 35 (64), pp. 39-42
- BERTONE 1999: G. Bertone, *Breve dizionario di metrica italiana*, Torino 1999
- BETTINI 2001: M. Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Milano 2001
- BIANCONI 2005: D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005 (Dossiers Byzantins, 5)
- BLASS 1898: Fr. Blass, *Ad Aeschlyi Agamemnonem*, in AAVV, *Mélanges Henri Weil. Recueil de mémoires concernant l'histoire et la littérature grecques, dédié à Henri Weil à l'occasion de son 80e anniversaire*, pp. 10-16.
- BJÖRCK 1945: G. Björck, *Die Schicksalswaage*, «Eranos» 43, 1945, pp. 58-66
- BJÖRCK 1950: G. Björck, *Das Alpha impurum und die tragische Kunstsprache*, Upsala 1950
- BOCCOTTI 1975: G. Boccotti, *L'asindeto e il tricolon nella retorica classica*, «BIFG» 2, 1975, pp. 34-59
- BÖCKH 1809: A. Böckh, *Über die Versmaße des Pindaros*, Berlin 1809
- BÖCKH 1811: A. Böckh, *De metris Pindari libri tres*, in *Pindari opera quae supersunt*, ed. A. Böckh, I, Lipsiae 1811-1812

BOLLACK 1997: A. Bollack *Notes sur le premier et le troisième stasimon des Coephores d'Eschyle*, «CGITA» 10, 1997, pp. 253-262

BOOTH 1957: N.B. Booth, *Aeschylus Coephorus 61-65*, «CQ» 7, 1957, pp. 143-146

BOOTH 1959: N.B. Booth, *The Run of Sense in Aeschylus Coephorus 22-83*, «Cph» 54 1959, pp. 11-113

BOOTH 1979: N.B. Booth, *Two Passages in Aeschylus Agamemnon*, «Eranos» 77, 1979, pp. 85-95

BORNMANN 1993: F. Bornmann, *Simmetria verbale e concettuale nelle responsioni dei canti strofici in Euripide*, in R. Pretagostini (cur.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di Bruno Gentili*, Roma 1993, pp. 565-576

BOSSI 1999: F. Bossi, *Meccanismi e strutture nella lessicografia greca*, «Eikasmos» 10, 1999, pp. 221-240

BOSSI – TOSI 1980: F. Bossi – R. Tosi, *Strutture Lessicografiche greche*, «BIFG» 5, 1979-1980, pp. 7-20

BRAMBACH 1871: W. Brambach, *Rhythmische und Metrische Untersuchungen*, Leipzig 1871

BRASWELL 1988: B.K. Braswell, *A Commentary on the Fourth Pythian Ode of Pindar*, Berlin – New York 1988

BROWN 1974: S. Brown, *Metrical innovations in Euripides' later plays*, «AJPh» 93, 1974, pp. 207-234

BRUSCHI 2005: L. Bruschi, *Chi ha paura della giustizia? Aesch. Coeph. 55-65*, «Hermes» 133, 2005, pp. 139-162

BUCK – PETERSEN 1945: C.D. Buck – W. Petersen, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives*. Arranged by terminations with brief historical introductions, Chicago 1945

BURGES 1853: *The New Readings Contained in Hermann's Posthumous Edition*, Translated and Considered by G. Burges Forming an Appendix to the Prose Translation of Aeschylus Published in Bohn's Classical Library, London 1853

BURZACCHINI 1980: G. Burzacchini, *Note sui Persiani di Eschilo*, «Dioniso» 51, 1980, pp. 133-115

CALDERON DORDA 2002: E. Calderon Dorda, *El lexico musical en Esquilo*, «Prometeo» 28, 2002, pp. 97-115

CANTILENA 1995: M. Cantilena, *Il ponte di Nicanore*, in M. Fantuzzi – R. Pretagostini (curr.), *Struttura e storia dell'esametro greco I*, Roma 1995, pp. 9-67

- CERBO 1994: E. Cerbo, *Proodi e mesodi nelle teoria degli antichi e nella prassi teatrale tragica*, Roma 1994
- CERBO 2007: E. Cerbo, *Il coro delle ΦΙΛΑΙ ΕΥΝΩΙΔΟΙ e il 'rumore' del docmio nell'Oreste di Euripide*, «QUCC» n.s. 85 (144), 2007, pp. 117-123
- CHAILLEY 1979: J. Chailley, *La musique grecque antique*, Paris 1979
- CHANDEZON 1998: C. Chandezon, *La base de Satyros à Delphes: le théâtre classique et son public à l'époque hellénistique*, «CGITA» 11, pp. 33-58
- CHANTRAINE 1991: P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1991<sup>3</sup> (da cui cito)
- CIANI 1975: M. G. Ciani, *La consolatio nei tragici greci. Elementi di un topos*, «Boll. Ist. Filol. greca Univ. Padova» 1975, 11, pp. 89-129
- CITTI 1988: V. Citti, *The Ideology of Metics in Attic Tragedy*, in T. Yuge – M. Doi (eds.) *Forms of Control and Subordination in Antiquity (Proceedings of the International Symposium for Studies in the Ancient World, Tokyo, January 1986)*, Tokyo – Leiden 1988, pp. 456-464
- CITTI 1986: V. Citti, *La parola ornata. Ricerche sullo statuto della forme nella tradizione*, Bari 1986
- CITTI 1994<sup>a</sup>: V. Citti, *Eschilo e la lexis tragica*, Amsterdam 1994
- CITTI 1994<sup>b</sup>: V. Citti, *Aesch. Sept. 166 παναρκεῖς*, «QCTC» 12, 1994, pp. 3-5
- CITTI 1999<sup>a</sup>: V. Citti, *rec. a WEST 1998*, «Lexis» 17, 1999, pp. 396-397.
- CITTI 1999<sup>b</sup>: V. Citti, *Considerazioni sul testo delle Coefore*, «Lexis» 17, 1999, pp. 109-135
- CITTI 2002: V. Citti, *L'entrata del coro nelle Coefore*, «Philologus» 146, 2002, pp. 199-216
- COLE 1988: Th. Cole, *Epiploke: Rhythmical Continuity and Poetic Structure in Greek Lyric*, Cambridge Ma. – London 1988
- COLOMETRIA 1999, B. Gentili – F. Perusino (curr.), *La colometria antica dei testi poetici greci*, Pisa – Roma 1999
- COLOMER – GIL 1996: *Aristides Quintilianus. Sobre la música*. Introducción, traducción y notas de L. Colomer y B. Gil, Madrid 1996
- COMOTTI 1978: G. Comotti, *Parola, verso e musica nell'Ifigenia in Aulide di Euripide (P. Leid. Inv. 510)*, in *PROBLEMI*, pp. 145-162

COMOTTI 1988: G. Comotti, *I problemi dei valori ritmici nell'interpretazione dei testi musicali della grecia antica*, *MUSICA* 1988, pp. 18-25

COMOTTI 1989<sup>a</sup>: G. Comotti, *Melodia e accento di parola nelle testimonianze degli antichi nei testi con notazione musicale*, «QUCC» n.s. 32 (61), 1989, pp. 91-108

COMOTTI 1989<sup>b</sup>: G. Comotti, *La musica nella tragedia greca*, in L. de Finis (cur.), *Scena e spettacolo nell'antichità (Atti del Convegno Internazionale di Studio, Trento, 28-30 marzo 1988)*, Firenze 1989, pp. 43-61

COMOTTI 1991: *La musica nella cultura greca e romana*, Torino 1991<sup>2</sup>

CONOMIS 1964: N. C. Conomis, *The Dochmiacs of Greek Drama*, «Hermes» 92, 1964, pp. 23-50

CONTE 1985: G.B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1985<sup>2</sup> (1974<sup>1</sup>)

COOK 1940: A.B. Cook, *Zeus. A Study in Ancient Religion*, I-III, Cambridge 1940

COZZOLI 2003: A.D. Cozzoli, *Theocr. Idd. 4, 17 e 7, 39 οὐ δᾶν*, «QUCC» n.s. 73 (102), 2003, pp. 129-133

CRISTANTE 1986: L. Cristante, *Marziano Capella: un'edizione impossibile?*, «Museum Patavinum» 4, 1986, pp. 131-145

CRISTANTE 1987: L. Cristante, *Martiani Capellae De nuptiis Philologiae et Mercurii liber IX*, Padova 1987

D'ALESSANDRO 2003: P. D'Alessandro, *Cesio Basso e il De versuum generibus di Diomede*, «Incontri triestini filologia classica» I, 2003, pp. 151-130

D'ALESSANDRO 2005: G. D'Alessandro, *Su alcune analisi colometriche degli Scholia vetera a Pindaro*, «BPEC» 26, 2005, pp. 75-108

DAIN 1964: A. Dain, *Les manuscripts*, Paris 1964<sup>2</sup> (1949<sup>1</sup>)

DAIN 1965: A. Dain, *Traité de métrique grecque*, Paris 1965

DALE 1950: A.M. Dale, *The Metrical Units of Greek Lyric Verse I*, «CQ» 44, 1950, pp. 138-148 (= *Collected Papers*, pp. 41-60)

DALE 1951: A.M. Dale, *The Metrical Units of Greek Lyric Verse II, III*, «CQ» 45, 1951, pp. 20-30 e 119-129 (= *Collected Papers*, pp. 61-79)

DALE 1952: A. M. Dale, rec. a Herbert Höhl, *Responsionsfreiheiten bei Pindar*, diss. Köln 1950, *Gnomon*, 24, 1952, pp. 234-235 (= *Collected Papers*, pp. 80-97)

DALE 1968: A.M. Dale, *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge 1968<sup>2</sup>

- DALE 1969: *Metrical Observation on Aeschylus Pers. 922-1001*, in *Collected Papers*, Cambridge 1969, pp. 24-33 (= «CQ» 31, 1937, pp. 106-1010)
- DALE 1971: A.M. Dale, *Metrical Analyses of Tragic Choruses: Dactylo-Epitrite*, «BICS» suppl. 21.1, 1971
- DALE 1981: A.M. Dale, *Metrical Analyses of Tragic Choruses: Aeolo-Choriambic*, «BICS» suppl. 21.2, 1981
- DALE 1983: A.M. Dale, *Metrical Analyses of Tragic Choruses: Dochmiac – Iambic – Dactylic – Ionic*, «BICS» suppl. 21. 3, 1983
- DA RIOS 1956: *Aristosseno, L'Armonica*, R. Da Rios cur., Roma 1956
- DAVIES 1991: M. Davies, *Sophocles Trachiniae*, Oxford 1991
- DAWE 1959: R.D. Dawe, *The MSS. F, G, T, of Aeschylus*, «Eranos» 57, pp. 1959, pp. 35-49 (= DAWE 2007, pp. 1-11)
- DAWE 1964: R.D. Dawe, *The Collation and Investigation of Manuscripts of Aeschylus*, Cambridge 1964
- DAWE 1965: R.D. Dawe, *Repertory of Conjectures on Aeschylus*, Leiden 1965
- DAWE 1967: R.D. Dawe, *The End of Seven against Thebes*, «CQ» 17, 1967, pp. 16 ss (= DAWE 2007, pp. 65-79)
- DAWE 1972: R.D. Dawe, rec. a FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980, «Gnomon» 44, 1972, pp. 121-127
- DAWE 1973<sup>a</sup>: R.D. Dawe, *Studies on the Text of Sophocles. 1. The Manuscripts and the Text*, Leiden 1973
- DAWE 1973<sup>b</sup>: R.D. Dawe, *Studies on the Text of Sophocles. 2. The Collations*, Leiden, 1973
- DAWE 1978: R.D. Dawe, *Studies on the Text of Sophocles. 3. Women of Trachis – Antigone – Philoctetes – Oedipus at Colonus*, Leiden 1978
- DAWE 1999: R.D. Dawe, *Strophic Displacement in Greek Drama*, «Eranos» 97, 1999, pp. 24-44
- DAWE 2007: R.D. Dawe, *Corruption and Correction*, Amsterdam 2007
- DE SIMONE 2006: M. De Simone, *Aristoph. Pl. 290-301: lo sperimentalismo musicale di Filosseno*, in *Aspetti del mondo classico: lettura e interpretazione dei testi*, Salerno 2006, pp. 61-80.
- DEGANI 1962: E. Degani, Αἰωνής, «Helikon» 2, 1962, pp. 37-66

DEITERS 1881: H. Deiters, *Studien zu den griechischen Musikern. Ueber das Verhältnis des Martianus Capella zu Aristides Quintilianus*, Prog. Posen 1881, p. 28

DELG: *Dictionnaire étymologique de la langue Grecque. Histoire des mots*, P. Chantraine, avec en supplement les *Chroniques d'étymologie grecque*; achevé par J. Taillardat – O. Masson – J-L. Pepillou, Paris 2009 (II, Paris 1968-1980<sup>1</sup>)

DEL GRANDE 1960: C. Del Grande, *La metrica greca*, in *Enciclopedia Classica*, 2.5., II, Torino 1960, pp. 137-513

DENNISTON 1936: J.D. Denniston, *The Lyric Iambics in Greek Drama*, in *Greek Poetry and Life. Essays presented to G. Murray*, Oxford 1936, pp. 121-144

DENNISTON 1950: vd. *GP*

DENNISTON 1939: *Euripides. Electra*, ed. with introduction and commentary by J.D. Denniston, Oxford 1939

DEVINE – STEPHENS 1975: M. Devine – L.D. Stephens, *Anceps*, «GRBS» 16, 1975, pp. 197-215

DEVINE – STEPHENS 1993: M. Devine – L.D. Stephens, *Experimental Psychology and Greek Verse*, «TAPhA» 123, 1993, pp. 379-403

DEVINE – STEPHENS 1994: M. Devine – L.D. Stephens, *The Prosody of Greek Speech*, Oxford – New York 1994

DEVINE – STEPHENS 1981: M. Devine – L.D. Stephens, *A New Aspect of the Evolution of the Trimeter in Euripidis*, «TAPhA» 111, 1981, pp. 43-64

DEVINE – STEPHENS 1984: M. Devine – L.D. Stephens, *Language and Metre: Resolution, Porson's Bridge, and their Prosodic Basis*, Chico, Cal. 1984

DE POLI 2010: M. De Poli, *Esempi di responsione libera nelle monodie di Euripide*, «QUCC» n.s. 94 (123) 2010, pp. 41-52

DI BENEDETTO 1961: V. Di Benedetto, *Responsione strofica e distribuzione delle battute in Euripide*, «Hermes» 89, 1961, pp. 298-321.

DI BENEDETTO 1965: *Euripide. Oreste*, V. Di Benedetto cur., Firenze 1965

DI BENEDETTO 1967: V. Di Benedetto, *Il proemio del Cinegetico di Senofonte*, «Maia» 1, 1967, pp. 22-40

DI BENEDETTO 1978: V. Di Benedetto, *L'ideologia del potere e la tragedia greca*, Torino, 1978

DI BENEDETTO 1992: V. Di Benedetto, *Sul testo dell'Agamennone di Eschilo*, «RFIC» 120, 1992, pp. 129-153

- DI BENEDETTO 1997: V. Di Benedetto – E. Medda, *La tragedia sulla scena*, Torino 1997
- DIGGLE 1982: J. Diggle, rec. a FRIIS JOHANSEN – WHITTLE 1980, «CR» 32, 1982, pp. 127-134
- DIGGLE 1984: *Euripidis fabulae*, I: *Cyclops, Alcestis, Medea, Heracleidae, Hippolytus, Andromacha, Hecuba*, edidit J. Diggle, Oxford 1984
- DIHLE 1981: A. Dihle, *Der Prolog der Bacchen und die antike Überlieferungsphase des Euripides-Textes*, «SHAW» (Phil.-hist. Kl.) 1981, Band 2, pp. 1-38
- DODDS 1938: E.R. Dodds, *Four Notes on Coephoris*, «CQ» 32, 1938, pp. 1-4
- DODDS 1953: E.R. Dodds, *Notes on the Oresteia*, «CQ» 3, 1953, pp. 11-21
- DODDS 1960: *Euripides, Bacchae*, Edited with Introduction and Commentary by E.R. DODDS, Oxford 1960<sup>2</sup> (1943<sup>1</sup>)
- DONADI 2000: F. Donadi, *Lettura del De compositione verborum di Dionigi d'Alicarnasso*, Padova 2000
- DUHOUX 2005: Y. Doux, *Les nouvelles tablettes en linéaire B de Thèbes*, «AntClass» 74, 2005, pp. 1-19
- DUMORTIER 1975<sup>a</sup>: J. Dumortier, *Le vocabulaire médical d'Eschyle et les écrits hippocratiques*, Paris 1975
- DUMORTIER 1975<sup>b</sup>: J. Dumortier, *Les images dans la poésie d'Eschyle*, Paris 1975<sup>2</sup>
- DURANTE 1970: M. Durante, *Etimologie greche*, «Stud. Micenei e Egeo-Anatolici» 11, 19703, pp. 43-57
- DUYSINX 1999: *Aristide Quintilien, La Musique*. Traduction et commentaire de F. Duysinx, Liège 1999
- EDINGER 1981: H. G. Edinger, *Index Analyticus Graecitatis Aeschyleae*, 1981 Hildesheim – New York
- ENJAMBEMENT 2008: G. Cerboni Baiardi – L. Lomiento – F. Perusino (curr.), *Enjambement. Teoria e tecniche dagli antichi al Novecento*, Pisa 2008
- ESTÈVE 1902: *De formiis quibusdam dochmii et versus dochmiaci apud Aeschylum, Sophoclem, Euripidem exstantibus. Thesin Facultati in Parisiensi Universitate proponebat J. Estève*, Nimes 1902
- FILENI 2004<sup>a</sup>: M.G. Fileni, *Docmi in responsione nella tragedia attica: alcuni casi di restauro metrico*, «QUCC» n. s. 78 (107), 2004, pp. 85-98

- FILENI 2004<sup>b</sup>: *Euripide. Eraclidi. I canti*, M.G. Fileni cur., Roma 2006
- FILENI 2007: M.G. Fileni, *L'amebeo lirico-epirrematico in docmi e giambi nella tragedia greca*, in F. Perusino – M. Colantonio (curr.), *Dalla lirica corale alla poesia drammatica*, Pisa 2007, pp. 129-157
- FILENI 2008: M.G. Fileni, *Retorica dell'enjambement negli Eraclidi di Euripide*, in *ENJAMBEMENT*, pp. 81-109
- FINGLASS 2007<sup>a</sup>: P.J. Finglass, *Pindar. Pythian Eleven*, Cambridge 2007
- FINGLASS 2007<sup>b</sup>: *Sophocles Electra*, edited with Introduction and Commentary by P.J. Finglass, Cambridge 2007
- FLEMING 1975: Th.J. Fleming, *Ancient Evidence for the Colometry of Aeschylus Septem*, «GRBS 16, 1975, pp. 141-148
- FLEMING 1996: Th.J. Fleming, *The Versus in Greek Metric and Music*, «QUCC» n.s. 52 (81), 1996, pp. 122-131
- FLEMING 1999: Th.J. Fleming, *The Survival of Greek Dramatic Music from the Fifth Century to the Roman Period*, in *COLOMETRIA*, pp. 17-29
- FLEMING 2006: Th. J. Fleming, *The Origin of Period*, «QUCC» n.s. 82 (111), 2006, pp. 95-102
- FLEMING 2008: Th.J. Fleming, *The Colometry of Aeschylus*, G. GALVANI cur., Amsterdam 2008 (rist., con correzioni e adeguamento redazionale, pref. B. Gentili e L. Lomiento, di *The Colometry of Aeschylus*, Diss. Chapel Hill 1973)
- FLEMING – KOPFF 1992: Th. J. Fleming – E. C. Kopff, *Colometry of Greek Lyric Verses in Tragic Texts*, «SIFC» S. III 10 (85), 1992 («Atti del IX Congresso della F.I.E.C.» 24-30 Agosto 1989), pp. 758-770
- FRAZER 1891: J.G. Frazer, *Swallows in the House*, «CR» 5, 1891, pp. 1-3
- FRIIS JOHANSEN 1976: H. Friis Johansen, rec. a PAGE 1972, «Gnomon» 48, 1976, pp. 321-336
- FRISK 1954-1972: H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1954-1972
- GALISTU 2006: A.M. Galistu, *L'edizione eschilea di Adrian Tournebus*, Amsterdam 2006
- GALVANI 2007: G. Galvani, rec. a MÉNDEZ 2003, «QUCC» n.s. 87, 2007, pp. 187-192

- GALVANI 2008<sup>a</sup>: G. Galvani, *Interpretazione metrico-ritmica dei Cantica dell'Agamennone e delle Coefore, con alcune notazioni di semantica metrica*, diss. Trento – EHESS, Paris 2007-2008
- GALVANI 2008<sup>b</sup>: G. Galvani, *Esempi di correzione metri causa nell'Agamennone di Eschilo (A g. 198 = 211; 745 = 758)*; «QUCC» n. s. 90 (119), 2008, pp. 187-196
- GARGIULO 1979: T. Gargiulo, *Il Prometeo eschileo di Ossirinco: P. Oxy. 2245*, «BPEC» 27, 1979, pp. 7-104
- GARGIULO 1989: T. Gargiulo, *Bacchilide 5, 30 Sn. – Maehl. ἀρίγνω/τος μετ' ἀνθρώποις ἰδεῖν*, «QUCC» n.s. 32 (61), 1979, pp. 111-112
- GARVIE 2002: A.F. Garvie, *Alliteration in Aeschylus*, «Lexis» 20, 2002, pp. 3-12
- GENTILI 1950: B. Gentili, *Metrica greca arcaica*, Messina – Firenze 1950
- GENTILI 1952: B. Gentili, *La metrica dei Greci*, Messina – Firenze 1952
- GENTILI 1978<sup>a</sup>: B. Gentili, *La metrica greca oggi: problemi e metodologie*, in *PROBLEMI*, pp. 17-19
- GENTILI 1978<sup>b</sup>: B. Gentili, *Molossus + Bacchius in the New Stesichorus Fragment (P. Lille 76abc)*, «GRBS» 20, 1978, pp. 127-131
- GENTILI 1983: B. Gentili, *L'asinarteto nella teoria metrico-ritmica degli antichi*, in P. Haendel – W. Meid (Hgg.), *Festschrift für R. Muth*, Innsbruck 1983, pp. 135-143
- GENTILI 1988<sup>a</sup>: B. Gentili, *Metro e ritmo nella dottrina degli antichi e nella prassi della performance*, in B. Gentili – R. Pretagostini (curr.), *MUSICA* 1988, pp. 5-16
- GENTILI 1990: B. Gentili, *Il De compositione verborum di Dionigi d'Alicarnasso*, «QUCC» n.s. 36 (45) 1990, pp. 7-21
- GENTILI 1998<sup>a</sup>: B. Gentili, *Il Commento di Eliodoro ad Aristofane Ach. 285~336*, «QUCC» n.s. 58, (87) 1998, pp. 7-10
- GENTILI 1998<sup>b</sup>: B. Gentili, rec. a WEST 1988, «Gnomon» 60, 1998, pp. 481-486
- GENTILI 1999<sup>a</sup>: B. Gentili, *Introduzione*, in *COLOMETRIA*, pp. 9-15
- GENTILI 1999<sup>b</sup>: B. Gentili, *Problemi di colometria pindarica (Pae. 2 e Nem. 7)*, in *COLOMETRIA* 1999, pp. 51-61
- GENTILI 1999<sup>c</sup>: B. Gentili, *Ecdoctica e critica dei testi classici*, in *I nuovi orizzonti della filologia*, Accademia nazionale dei lincei, Atti dei convegni 151, Roma 1999, pp. 19-27

GENTILI 1999<sup>d</sup>: B. Gentili, *Polemichetta metrica*, «QUCC» n.s. 61, (90), 1999, pp. 89-91

GENTILI 2006<sup>a</sup>: B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano 2006<sup>4</sup> (ed. riveduta e aggiornata di *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Roma – Bari 1984<sup>1</sup>; trad. *Poetry and its Public in Ancient Greece from Homer to the Fifth Century*, Baltimore 1988, Revised and Updated Version Translated, with an Introduction by A.T. Cole)

GENTILI 2006<sup>b</sup>: B. Gentili, *Lo spettacolo nel mondo antico. Teatro greco e teatro romano arcaico*, Roma 2006 (ed. riveduta e aggiornata di *Lo spettacolo nel mondo antico. Teatro ellenistico e teatro romano arcaico*, Roma – Bari 1977<sup>1</sup>; trad. *Theatrical Performances in the Ancient World*, Amsterdam – Uithoorn 1979)

GENTILI – GIANNINI 1977: B. Gentili – P. Giannini, *Preistoria e formazione dell'esametro*, «QUCC» 26, 1977, pp. 7-51

GENTILI – LOMIENTO 1995: B. Gentili – L. Lomiento, *Problemi di ritmica greca. Il monocrono (Mart. Cap. De Nupt. 9, 982; P. Oxy 2687+9): l'elemento alogos*, in *MOUSIKE* 1995, pp. 61-75

GENTILI – LOMIENTO 2001: B. Gentili – L. Lomiento, *Colometria antica e filologia moderna*; «QUCC» n.s. 69 (98), 2001, pp. 7-22

GENTILI – LOMIENTO 2003: B. Gentili – L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella grecia antica*, Roma 2003 (trad. *Metrics and Rhythmics. History of Poetic Forms in Ancient Greece*. Translated by C. Kopff, Pisa – Roma 2008)

GENTILI – LOMIENTO 2009: B. Gentili – L. Lomiento, *Observations on Hephaestion addressed to his Cultured Despisers*; «QUCC» n.s. 91 (120), 2009, pp. 123-128

GEVAERT – VOLLGRAFF 1899: F.A. Gevaert – J.C. Vollgraff, *Problèmes musicaux d'Aristote*, Gand 1899

GEW: H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1954-1952

GIANNACHI 2009<sup>a</sup>: F.G. Giannachi, *A proposito di un'edizione colometrica degli Eraclidi di Euripide*; «QUCC» n.s. 91 (120), 2009, pp. 139-145

GIANNACHI 2009<sup>b</sup>: F.G. Giannachi, *Su una nuova edizione degli scoli metrici di Demetrio Triclinio a Sofocle*; «QUCC» n.s. 91 (120), 2009, pp. 147-159

GIANNACHI 2009<sup>c</sup>: F.G. Giannachi, *Nota a Soph. OT 1194a-1195 ~ 1203a-1203b*; «QUCC» n.s. 93 (122), 2009, pp. 79-84

GIANNINI 2002: P. Giannini, *Fenomeni di compensazione ritmica nella metrica greca e italiana: responsioni libere e anisosillabismo*, «QUCC» n.s. 71 (100), 2002, pp. 47-69

- GIANNINI 2004: P. Giannini, *Alcune precisazioni sul papiro musicale dell'Oreste e sulla colometria antica*, «QUCC» n.s. 78 (107), 2004, pp. 99-108
- GIANNINI 2008: P. Giannini, *Enjambement colometria e performance negli epinici di Pindaro*, in *ENJAMBEMENT* 2008, pp. 65-80
- GIORDANO-ZECHARYA 2003: M. Giordano-Zecharya, 'Tabellae auris': *musica e memoria nella trasmissione della lirica monodica*, in R. Nicolai (cur.), *ΠΥΣΜΟΣ, Studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a L.E. Rossi per i suoi settant'anni*, 2003, pp. 73-99
- GOSTOLI 2008: A. Gostoli, *Enjambement e formula nell'epica omerica*, in *ENJAMBEMENT* 2008, pp. 27-40
- GOULD 1973: J. Gould, *Iketeia*, «GHS» 93, 1973, pp. 74-103
- GREGORY 1999: *Euripides: Hecuba*, Introduction, Text, and Commentary by J. Gregory, Atlanta 1999
- GP: The Greek Particles*, J.D. DENNISTON, revised by K.J. Dover, London 1950<sup>2</sup>
- GRIFFITH 1977: M. Griffith, *The Authenticity of the Prometheus Bound*, Cambridge 1977
- GRIFFITH 1978: M. Griffith, *Aeschylus, Sicily and Prometheus*, in *Dionysiaca. Studies Presented to Sir D. Page on his Seventieth Birthday*, Cambridge 1978, pp. 105-139
- GUARDASOLE 2000: A. Guardasole, *Tragedia e medicina nell'Atene del V secolo a.C.*, Napoli 2000
- GÜNTHER 1995: H.-Ch. Günther, *The Manuscripts and the Transmission of the Palaeologan Scholia on the Euripidean Triad*, Stuttgart 1995 (Hermes. Einzelschriften 68)
- HEADLAM 1990<sup>a</sup>: W. Headlam, *Upon Aeschylus I*, pp. 107-119 «CR» 14, 1900
- HEADLAM 1990<sup>b</sup>: W. Headlam, *Upon Aeschylus II*, pp. 194-201 «CR» 14, 1900
- HALDANE 1965: J.A. Haldane, *Musical Themes and Imagery in Aeschylus*, «JHS» 85, 1965, pp. 33-41
- HALL 2002: E. Hall, *The Singing Actors of Antiquity*, in S. Goldhill – R. Osborne (edd.), *Performance Culture and Athenian Democracy*, Cambridge 2002
- HAVELOCK 1983: E.A. Havelock, *Dike. La nascita della coscienza*. Introd. di M. Piccolomini, Roma – Bari 1983 (trad. M. Piccolomini di *The Greek Concept of Justice from Its Shadow in Homer to Its Substance in Plato*, Cambridge Mass., 1978)

- HAVET 1922: L. Havet: *Notes critiques sur Eschyle*, «RPh» 46, 1922, pp. 99-113
- HEATH 1762: B. Heath, *Notae sive lectiones ad Tragicorum Graecorum veterum Aeschyli, Sophoclis, Euripidis quae supersunt dramata deperditorumque reliquas*, Oxonii 1762
- HELM 1972: J.J. Helm, *The Lost Manuscript tau of Aeschylus, Agamemnon and Eumenides*, «TAPhA» 103, 1972, pp. 575-597
- HENRY 1973: A.S. Henry, *Aeschylus Prometheus Vincit 425-435*, «RhM» 116, 1973, pp. 209-214
- HERINGTON 1967: C.J. Herington, *Aeschylus in Sicily*, «JHS» 87, 1967, pp. 74-85
- HERINGTON 1985: C.J. Herington, *Poetry into Drama*, Berkeley – Los Angeles 1985
- HERMANN 1796: G. Hermann, *De metris poetarum graecorum*, Lipsiae 1796
- HERMANN 1816: G. Hermann, *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae 1816
- HERMANN 1818: G. Hermann, *Epitome doctrinae metricae*, Lipsiae 1818<sup>1</sup> (1844<sup>2</sup> 1852<sup>3</sup>)
- HOFMANN 1928: F. Stolz – J.H. Schmalz, *Lateinische Grammatik: Syntax und Stilistik*. 5 Auflage Völlig neu bearbeitet von J.B. Hoffmann, München 1928<sup>5</sup> (1885<sup>1</sup>)
- HUMBERT 1986: J. Humbert, *Syntaxe grecque*, 3<sup>e</sup> édition, revue et augmentée, Paris 1986
- IERANÒ 1997: G. Ieranò, *Il ditirambo di Dioniso. Le testimonianze antiche*, Pisa – Roma 1997
- IRIGOIN 1952: J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952
- IRIGOIN 1958: J. Irigoin, *Les scholies métriques de Pindare*, Paris 1958
- IRIGOIN 2009: J. Irigoin, *Il libro greco dalle origini al Rinascimento*, trad. A. MAGNANI, Firenze 2009 (J. Irigoin, *Le Livre grec des origines à la Renaissance*, Paris 2001)
- ITSUMI 2007: K. Itsumi, *What's in a Line? Papyrus Formats and Hephaestionic Formulae*, in P.J. Finglass – C. Collard – N.D. Richardson (eds.), *Hesperos: Studies in Ancient Greek Poetry Presented to M.L. West on his Seventieth Birthday*, Oxford 2007, pp. 66-82
- JACKSON 1955: J. Jackson, *Marginalia Scaenica*, Oxford 1955

- JAKOB 1988: D. Jakob, *Bibliographie sélective concernant Eschyle, Sophocle et Euripide (1500-1900)*, «Métis» 3, 1988, pp. 363-407
- JAN 1882: *Aristidis Quintiliani De musica libri tres, cum brevi annotatione* edidit A. Jan, Berlin 1882
- JELLAMO 2005: A. Jellamo: *Il cammino di Dike. L'idea di giustizia da Omero a Eschilo*, Roma 2005
- JUDET DE LA COMBE 2010: P. Judet de La Combe, *Les tragédies grecques sont-elles tragiques?*, Montrouge 2010
- KAMERBEEK 1953: J.C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles. Commentaries, I. The Ajax*, Leiden 1953
- KAPSOMENOS 1990: A. Kapsomenos, *Synecphonesis and Consonantalization of Iota in Greek Tragedy*, in A.E.M. Craik (ed.), *Owls to Athens: Essays on Classical Subjects Presented to Sir Kenneth Dover*, Oxford 1990, pp. 221-330
- KELLER 1909-1913: O. Keller, *Die Antike Tierwelt. I.: Säugetiere. II: Vogel, Reptilien, Fische, Insekten, Spinnentiere, Tausendfüssler, Krebstiere, Würmer, Weichtiere, Stachelhautre, Schlauchtiere*, Leipzig 1909-1913
- KIRKWOOD 1958: G.M. Kirkwood, *A Study of Sophoclean Drama*, Ithaca – New York 1958
- KITTO 1995: H.D.F. Kitto, *The Dance in Greek Tragedy*, «JHS» 75, 1955, pp. 36-41
- KOLÀR 1947: A. Kolàr, *De re metrica poetarum Graecorum et Romanorum*, Pragae 1947
- KOLLER 1956: H. Koller, *Das Kitharodische Proimion*, «Philologus» 100, 1956, pp. 159-206
- KOPFF 2004: E.C. Kopff, rec. a GENTILI – LOMIENTO 2003, «Lexis» 22, 2004, pp. 433-435
- KORZENIEWSKI 1968: D. Korzeniewski, *Griechische Metrik*, Darmstadt 1968, trad. it. O. Imperio, *Metrica greca*, Palermo 1998
- KOSTER 1941: W.J.W. Koster, *Studia ad colometriam poeseos Graeca pertinentia*, «Mnemosyne» 9, 1941, pp. 13-14
- KOSTER 1936: W. J. Koster, *Traité de métrique grecque*, Leyde 1936
- KOSTER 1964: W. J. Koster, *De priore recensione thomana Aristophanis*, «Mnemosyne» 4, 1964, pp. 337-366

KOVACS 1995: *Euripides: Children of Heracles, Hippolytus, Andromache, Hecuba*, Edited and Translated by D. KOVACS, Cambridge Ma., 1995

KRANZ 1933: W. Kranz, *Stasimon*, Berlin 1933

KRAUS 1957: W. Kraus, *Die Strophengestaltung in der griechischen Tragödie. I. Aischylos und Sophocles*, Wien 1957

KRETSCHMER 1902: P. Kretschmer, *Demeter*, «Wien. Stud.» 24, 1902, pp. 523-526

KRETSCHMER 1909: P. Kretschmer, *Zur Geschichte der griechischen Dialekte*, «Glotta» 1, 1909, pp. 27-28

KÜHNER 1863: W. Kühner, *De dochmio quid tradiderit veteres*, Halle 1863

KÜHNER – GERTH: R. Kühner – B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache, I. Teil: Satzlehre*, 3. Aufl. bes. von B. Gerth, Hannover und Leipzig, 1898<sup>3</sup>

LAMAGNA 1996: M. Lamagna, *Segni diacritici in Demetrio Triclinio*, in F. CONCA (cur.), *Byzantina Mediolanensia. V Congresso Nazionale di Studi Bizantini* (Milano, 19-22 ottobre 1994), Milano 1998, pp. 235-245

LENCHANTIN 1948: M. Lenchantin, *Manuale di prosodia e metrica greca*, Milano – Messina 1948

LEFÈVRE 1987: E. Lefèvre, *È di un poeta siciliano il Prometheus Desmotes?*, «Orpheus» 8, 1987, pp. 1-13

LEJEUNE 1947: M. Lejeune, *Traité de phonétique grecque*, Paris 1947

LIDOV 2004: J.B. Lidov, rec. a GENTILI – LOMIENTO 2003, «BMCR» 2004.09.09

LIPPMAN 1963: E.A. Lippman, *The Sources and Development of the Ethical View of Music in Ancient Greece*, «Musical Quarterly» 49, 1963, pp. 188-209

LLOYD-JONES 1971: H. Lloyd-Jones, *The Justice of Zeus*, Berkeley – Los Angeles – London 1971

LLOYD-JONES – WILSON 1990: H. Lloyd-Jones – N.G. Wilson, *Sophoclea. Studies on the Textes of Sophocles*, Oxford 1990

LLOYD-JONES – WILSON 1992: *Sophoclis fabulae, recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt H. Lloyd-Jones et N. G. Wilson*, Oxonii 1992<sup>2</sup>

LOBECK 1809: *Sophoclis Ajax, graece cum scholiis et commentario perpetuo edidit C.A. Lobeck*, Lipsiae 1809<sup>1</sup> (1866<sup>2</sup>)

LOBECK 1820: *Phrinichi eclogae nominum et verborum Atiicorum, cum notiis P.J. Nunnensi, D. Hoeschelii, J. Scaligeri et Cornelii de Pauw partim integris partim contractis, edidit explicuit C.A. Lobeck*, Lipsiae 1820

LOBEL 1983: E. Lobel, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. L, edited by E. Lobel, London 1983

LOMIENTO 1995: L. Lomiento, *Bacchilide: una nuova traduzione e ancora un contributo agli studi sull'epinicio*, «QUCC» n.s. 35 (64), 1990, pp. 121-132

LOMIENTO 1995: L. Lomiento, *Il colon 'quadrupede': Hephaest. Ench. p. 63, I Consbruch, con alcune riflessioni di teoria metrica*, «QUCC» n.s. 49 (78), 1995, pp. 127-133

LOMIENTO 1998<sup>a</sup>: L. Lomiento, *Un colon lirico 'ipponatteo' in Plot. Sacerd. GL. Vi 540, 12 Keil (= Hipp. fr. \* 210 Degani = 181 West)*, «AION» 20, 1998, pp. 171-177

LOMIENTO 1998<sup>b</sup>: L. Lomiento, *Interpretazione metrica di Pindaro Ol. 14*, «QUCC» n.s. 60 (89), 1998, pp. 109-131

LOMIENTO 1999: L. Lomiento, *Analisi metrica di Pindaro, Ol. 4 e 5: codici e Scholia Vetera*, in *COLOMETRIA*, pp. 63-84

LOMIENTO 2000: L. Lomiento, *Lo scolio metrico a Pind. Nem. 3, ep. 1*; «QUCC» n.s. 65, (94) 2000, pp. 121-125

LOMIENTO 2001<sup>a</sup>: L. Lomiento, *Da Sparta ad Alessandria. La trasmissione dei testi nella Grecia antica*, in M. Vetta (cur.), *La civiltà dei Greci. Forme, luoghi, contesti*, Roma 2001, pp. 297-355

LOMIENTO 2001<sup>b</sup>: L. Lomiento, *Considerazioni sul valore della cesura nei versi kata stichon e nei versi lirici della poesia arcaica e classica*, «QUCC» n.s. 67 (96), 2001, pp. 21-35

LOMIENTO 2004<sup>a</sup>: L. Lomiento, *Da prosa a poesia, da poesia a prosa in Dionigi di Alicarnasso*, «QUCC» n.s. 77 (106), 2004, pp. 103-117

LOMIENTO 2004<sup>b</sup>: L. Lomiento, *L'antica colometria di Aesch. Sept 78-150. Con alcune considerazioni di semantica metrica*, «Lexis» 22, pp. 43-60

LOMIENTO 2006: L. Lomiento, *Aesch. Choe. 794-99: testo e performance*, «Lexis» 24, 2006 pp. 141-158 (*Atti del Convegno Internazionale Eschilo e la tragedia: comunicazione, ecdotica, esegesi, 23-25 settembre 2004 Trento*)

LOMIENTO 2007<sup>a</sup>: L. Lomiento, rec. a PRAUSCELLO 2006, «BMCR» 04.57. 2007

LOMIENTO 2007<sup>b</sup>: L. Lomiento, *Riflessioni minime sulla logica della congettura in filologia. (Pind. Ol. 10, 10, 11, 55/56)*, «QUCC» n.s. 85 (114), 2007, pp. 57-63

- LOMIENTO 2008<sup>a</sup>: L. Lomiento, *Introduzione*, in *ENJAMBEMENT* 2008, pp. 15-25
- LOMIENTO 2008<sup>b</sup>: L. Lomiento, *Melica, musica e metrica greca. Riflessioni per (ri)avviare un dialogo*, «Lexis» 26, 2008, pp. 215-238
- LOMIENTO 2008<sup>c</sup>: L. Lomiento, *Il canto di ingresso del coro nelle Supplici di Eschilo (vv. 40-175). Colometria antica e considerazioni sul rapporto tra composizione ritmico-metrica e nuclei tematici* Lexis» 26, 2008, pp. 47-77
- LONG 1958: H.S. Long, *Notes on Aeschylus' Prometheus Bound*, «PAPhS» 102, 1958, pp. 229-280
- LONGMAN 1952: G.A. Longman, *Aeschylus, P. V. 428-30*, «CR» 66, 1952, pp. 1-2
- LOUIS 1993: *Aristote. 'Problèmes', 2*, texte établi et traduit par P. Louis, Paris 1993
- MAAS 1913: P. Maas, *Die neuen Responsionsfreiheiten bei Bakchylides und Pindar*, «Jahresberichte des Philologischen Vereins zu Berlin» 39, 1913, pp. 289-320
- MAAS 1921: P. Maas, *Die neuen Responsionsfreiheiten bei Bakchylides und Pindar*, «Jahresberichte des Philologischen Vereins zu Berlin» 47, 1921, pp. 13-31
- MAAS 1979: *Metrica greca*, trad. e aggiornamenti di A. Ghiselli, Firenze 1979<sup>2</sup> (1976<sup>1</sup>): P. Maas, *Griechische Metrik*, Leipzig – Berlin 1913<sup>1</sup>; 1929<sup>3</sup> (trad. inglese con integrazioni di H. Lloyd-Jones, *Greek Metre*, Oxford 1962)
- MAGNANI 2000: M. Magnani, *La tradizione manoscritta degli Eraclidi di euripide*, Eikasmos, Studi 3, Bologna 2000
- MARCHIORI 2003: A. Marchiori, *Alcuni aspetti della versificazione euripidea*, «Senecio» 2003
- MARIÑO SÁNCHEZ 1996: R.M. Mariño Sánchez, *¿Hipodochmios no docmíacos en la tragedia griega?*, «Cuad. de Filolo. Cláss.» 6, 1996, pp. 171-182
- MARTINELLI 1997: M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*. Bologna 1997 (ristampa, da cui cito, riveduta e corretta: 1995<sup>1</sup>)
- MASTRONARDE 1984: D.J. Mastronarde, rec. a J. Diggle, *Euripidis Fabulae*, III, Oxford 1984, «CPh» 83, pp. 151-160
- MATINO 1998: G. Matino, *La sintassi di Eschilo*, Napoli 1998
- MATHIESEN 1983: *Aristides Quintilianus On Music In Three Books*. Translation, with Introduction, Commentary and Annotations by Th. J. Mathiesen, New Haven – London 1983

- MATHIESEN 1999: Th. J. Mathiesen, *Apollo's Lyre. Greek Music and Music Theory in Antiquity and the Middle Ages*, Lincoln – London 1999
- MEDDA 1993: E. Medda, *Su alcune associazioni del docmio con altri metri nella tragedia*, «SCO» 43, 1993, pp. 101-234
- MEDDA 2000: E. Medda, *Osservazioni su iato e brevis in lungo nei docmi*, «SemRom» 3, 2000, pp. 115-142
- MEDDA 2006: E. Medda, «*Sed nullus editorum vidit*». *La filologia di Gottfried Hermann e l'Agamennone di Eschilo*, Amsterdam 2006
- MEDDA 2008: E. Medda, *Il codice Marc. Gr. Z. 468 (=653) e la tradizione dell'Agamennone di Eschilo*, «QUCC» n.s. 90 (119), 2008, pp. 41-64
- MEDDA 2009: E. Medda, *Quattro note all'Agamennone di Eschilo*, «Eikasmos»: 20, 2009, pp. 67-83
- MEIBOM 1652: *Aristidis Quintiliani De musica libri tres*, Restituit ac notis explicavit M. MEIBOM, Amsterdam 1652
- MENDEZ 2003: J.U. Méndez, *El léxico métrico de Hefestión*, Amsterdam 2003
- METTE 1963: H.J. Mette, *Der verlorene Aischylos*, Berlin 1963
- MILLER 1944: H.W. Miller, *Medical Terminology in Tragedy*, «TAPhA» 75, 1944, pp. 156-167
- MIONI 1973: E. Mioni, *Introduzione alla paleografia greca*, Padova 1973
- MIONI 1985: E. Mioni, *Codices Graeci manuscripti Bibliothecae diui Marci Venetiarum. Thesaurus antiquus*, II, Roma 1985
- MONRO 1894: D.B. Monro, *The Modes of Ancient Greek Music*, Oxford 1894
- MONTEIL 1963: *La phrase relative en grec ancien, sa formation, son développement, sa structure des origines à la fin du 5<sup>e</sup> siècle A.C.*, Paris 1963
- MOORHOUSE: A.C. Moorhouse, *The Syntax of Sophocles*, Mnemosyne Suppl. 75, Leiden 1982
- MORETTI 2006: G. Moretti, *Il ritmo in Aristide Quintiliano*, «Musica e Storia» 1, 2006, pp. 33-94
- MORITZ 1979: H.E. Moritz, *Refrain in Aeschylus: Literary Adaptation of Traditional Forms?*, «CPh» 74, 1979, pp. 187-213
- MOSCONI 2000: *La democrazia ateniese e la 'nuova' musica*, in *SYNAULIA* 2000, pp. 217-316

MUSICA IN GRECIA: B. Gentili – R. Pretagostini (curr.), *La musica in Grecia*, Roma – Bari 1988

MOUSIKE 1995: B. Gentili – F. Perusino (cur.), *Mousike. Metrica ritmica e musica greca in memoria di Giovanni Comotti*, Pisa – Roma 1995

MUND-DOPCHIE 1984: M. Mund-Dopchie, *La survie d'Eschyle à la Renaissance. Editions, traductions, commentaires et imitations*, Louvain 1984

MUND-DOPCHIE 2001: M. Mund-Dopchie, *La survie d'Eschyle à la Renaissance: vingt ans après*, in *Ecdotica ed esegesi eschilea, Convegno internazionale, Trento, 5-7 ottobre 2000*, «Lexis» 19, 2001, pp. 67-77

MÜNSCHER 1924: K. Münscher, *Der Bau der Lieder des Aischylos*, «Hermes» 59, 1924, pp. 204-231

NAPOLITANO 1996: M. Napolitano, *La modulazione ritmica nella prassi greca (a proposito di Th. Cole, Epiploke. Rhythmical Continuity and Poetic Structure in Greek Lyric)*, *Cambridge Ma. – London 1988*, QUCC n.s. 52 (81), 1996, pp. 179-196

NARDONI 1970: D. Nardoni, *Note ad alcuni passi delle Coefore di Eschilo*, «BPEC» 18, 1970, pp. 31-46

NEITZEL 1985: H. Neitzel, *Zum Agamemnon des Aischylos (1603-1611. 1090-1092)*, «Hermes» 113, 1985, pp. 367-374

NIEDDU 2004: G.F. Nieddu, *A Poet at Work: The Parody of 'Helen' in the 'Thesmophoriazusae'*, GRBS 44, 2004, pp. 331-354 (trad. di *Un poeta al lavoro: qualche riflessione sulla parodia dell'Elena nelle Tesmoforiazuse*, in *Evento, Racconto, Scrittura nell'antichità classica*, Atti del convegno intern. di studi Firenze 25-26 nov. 2002, A. Casanova – P. Desideri cur., Firenze 2003, pp. 55-90)

NIERHAUS 1936: R. Nierhaus, *Strophe und Inhalt im Pindarischen Epinikion*, Berlin 1936

NMD: *Nomenclator Metricus* (<http://www2.unil.ch/damon/nomenclator.htm>)

NOMENCLATOR 2006: *Nomenclator metricus graecus et latinus*, cur. G. Morelli, volumen I (α-δ), Hildesheim – Zurich – New York 2006

DE NONNO 1990: M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in C. Cavallo (cur.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, Roma 1990, pp. 597-646

NOVELLI 2002: S. Novelli, *Aesch. Sept. 203-207: una presunta aporia metrica*, «Eikasmos» 13, 2002, pp. 23-35

NOVELLI 2003: S. Novelli, *Interpretazione metrica di Aesch. Sept. 481-485~521-525*, «QUCC» n.s. 73 (102), 2003, pp. 103-110

- NOVELLI 2004: S. Novelli, *Normalizzazione metrica e sintattica in Aesch. Cho. 639 ss.*, «QUCC» n.s. 77 (106), 2004, pp. 55-63
- NOVELLI 2008: S. Novelli, *Autoaccecamento e amare maledizioni: nota ad Aesch. Sept. 778-792*, «QUCC» n.s. 89 (118), 2008, pp. 11-22
- OLSON 2002: S.D. Olson, *Aristophanes. Acharnians*, Oxford 2002
- PACE 2001: G. Pace, *I cantica del Reso*, Roma 2001
- PACE 2002: G. Pace, *Il termine περίοδος nella dottrina metrica e ritmica antica*, «QUCC» n.s. 71 (100), 2002, pp. 25-46
- PACE 2008: G. Pace, *Aesch. Pers. 1-64: colometria antica e edizioni moderne a confronto*, «QUCC» n.s. 90 (119), 2008, pp. 167-176
- PAGLIARA 2000: A. Pagliara, *Musica e politica nella speculazione platonica: considerazioni intorno all'ethos del modo frigio (Resp. III 10, 399 a-c)*, in *SYNAULIA* 2000, pp. 157-216
- PALUMBO STRACCA 1979: B.M. Palumbo Stracca, *La teoria antica degli asinarteti*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1979
- PALUMBO STRACCA 2003: B.M. Palumbo Stracca, *L'Uovo di Simia: metro e figura*, in *Studi di filologia e tradizione greca in memoria di Aristide Colonna*, Napoli 2003, pp. 571-591
- PALUMBO STRACCA 2004: B.M. Palumbo Stracca, *La voce dell'usignolo, il suono dell'aulo: Aristoph. Av. 209-222 (e alcuni passi tragici)*, «RCCM» 46, 2004, pp. 207-218
- PARKER 1966: L.P.E. Parker, *Porson's Law Extended*, «CQ» 16, 1966, pp. 1-26
- PARKER 1968: L.P.E. Parker, *Split Resolution in Greek Dramatic Lyric*, «CQ» 18, 1968, pp. 241-269
- PARKER 1997: L.P.E. Parker, *The Songs of Aristophanes*, Oxford 1997
- PARKER 2001: L.P.E. Parker, *Consilium et ratio? Papyrus A of Bacchylides and Alexandrian metrical Scholarship*, «CQ» 51, 2001, pp. 23-52
- PASQUALI 1934: G. Pasquali, s.v. *Metrica classica*, in *Enciclopedia Italiana* 23, col. 104
- PATTONI 1987: M.P. Pattoni, *L'autenticità del Prometeo incatenato di Eschilo*, Pisa 1987
- PATTONI 1994: M.P. Pattoni, *Il trono insanguinato di Apollo (Eschilo Eumenidi 162 ss.)*, «Aevum Anticum» 7, 1994, pp. 101-118

- PATTONI 2006<sup>a</sup>: M.P. Pattoni, *Su alcune problematiche immagini dal terzo stasimo delle Coefore: proposte testuali e interpretative*, «Lexis» 24, 2006, pp. 159-198
- PATTONI 2006<sup>b</sup>: M.P. Pattoni, *Eschilo, Coefore 969-971*, «RhM» 149, 2006, pp. 1-30
- PERDICOYIANNI – PALÉOLOGUE 2002: H. Perdicoyianni – Paléologue, *The Interjections in Greek Tragedy*, «QUCC» n.s. 70 (99), pp. 49-88
- PERROTTA 1935: G. Perrotta, *Sofocle*, Messina – Milano 1935
- PICKARD-CAMBRIDGE 1962: A. Pickard-Cambridge, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford 1962<sup>2</sup>
- PICKARD-CAMBRIDGE 1953, A. Pickard-Cambridge, *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1953<sup>1</sup>; 1968<sup>2</sup>; 1988<sup>3</sup> (trad. A. Blasina, *Le feste drammatiche di Atene*, Firenze 1996)
- PICKEL 1880: K. Pickel, *De versuum dochmiacorum origine*, Diss. Argentorati 1880
- PINTAUDI 1985: R. Pintaudi, *Un nuovo papiro tolemaico dell'Oreste di Euripide (PL III / 908)*, «SCO» 35, 1985, pp. 13-23
- PITOTTO 2010\*: E. Pitotto, *Legami sintattici nella giunzione intertriadica: indagine preliminare fra metro e contenuto negli epinici di Pindaro*, in corso di stampa
- PLATNAUER 1973: M. Platnauer, *Two Notes on Aeschylus Prometheus Vincetus 425-435*, «RhM» 116, pp. 209-214
- POGLIANI 1994: C. Pogliani, *L'allitterazione nella tragedia eschilea*, «Lexis» 12, 1994, pp. 37-47
- PÖHLMANN 1988: E. Pöhlmann, *Sulla preistoria della tradizione dei testi e musica per il teatro*, in *MUSICA*, pp. 131-144
- PÖHLMANN 1994: E. Pöhlmann, *Einführung in die Überlieferungsgeschichte und die Textkritik der antiken Literatur, I. Altertum*, Darmstadt 1994
- PÖHLMANN – WEST 2001: E. Pöhlmann – M.L. West, *Documents of Ancient Greek Music*, Oxford 2001
- POHLSANDER 1964: H. Pohlsander, *Metrical Studies in the Lyrics of Sophocles*, Leiden 1964
- POLIZIO 2000: S. Polizio, *Interpretazione metrica di Soph. Trach. 633-66*, in P. Volpe Cacciatore (cur.) *La tradizione metrica della tragedia greca*, Napoli 2000, pp. 59-69

- POLIZIO 2004: S. Polizio, *Sul canto infraepisodico di S. Tr. 205-224*, in S.M. Medaglia (cur.), *Miscellanea in ricordo di Angelo Raffaele Sodano*, Napoli 2004, pp. 303-26
- POLLARD 1977: John Pollard, *Birds in Greek Life and Myth*, London 1977
- PONTANI 1950: F.M. Pontani, *Luoghi difficili delle Coefore*, «Maia» 3, 1950, pp. 182-208
- POWELL 1907: J.V. Powell, *The Prometheus*, «CR» 21, 1907, pp. 212-213 (rec. a HARRY 1904)
- PRAUSCELLO 2002: L. Prauscello, *Colometria alessandrina e testi con notazioni musicali: riesame di P. Vind. G 2315 (= Eur. Or. 338-344)*, «ZPE» 141, 2002, pp. 82-103
- PRAUSCELLO 2006: L. Prauscello, *Singing Alexandria. Music Between Practice and Textual Transmission*, Leiden 2006
- PRAUSCELLO 2007, *Prauscello on Lomiento on L. PRAUSCELLO 2006*, «BMCR» 2007.05.14
- PRETAGOSTINI 1972: R. Pretagostini, *Lecizio e sequenze giambiche e trocaiche*, «RFIC» 100, 1972, pp. 119-129
- PRETAGOSTINI 1974: R. Pretagostini, *Il colon nella teoria metrica*, «RFIC» 102, 1974, pp. 273-282
- PRETAGOSTINI 1977: R. Pretagostini, *Sticometria del Pap. Lille 76 a, b, c (Il nuovo Stesicoro)*, «QUCC» 26, 1977, pp. 53-58
- PRETAGOSTINI 1978: *Sistemi kata kolon e sistemi kata metron*, «QUCC» 28, 1978, pp. 165-179
- PRETAGOSTINI 1979: R. Pretagostini, *Il docmio nella lirica corale*, «QUCC» n.s. 2 (31), 1979, pp. 101-117
- PRETAGOSTINI 1986: R. Pretagostini, *La metrica greca e la metrica di M.L. West*, «QUCC» n.s. 23 (52), pp. 149-54
- PRETAGOSTINI 1988: R. Pretagostini, *Parola, metro e musica nella monodia dell'Upupa (Aristofane, Uccelli, 227-262)*, in *MUSICA* 1988, pp. 189-98
- PRETAGOSTINI 1989: R. Pretagostini, *Forma e funzione della monodia in Aristofane*, in L. de Finis (cur.), *Scena e spettacolo nell'antichità*, Firenze 1989, pp. 111-28
- PRETAGOSTINI 1990: R. Pretagostini, *Metro, significante, significato: l'esperienza greca*, in R.M. Danese – F. Gori – C. Questa (curr.), *Mettrica classica e linguistica*, Urbino 1990, pp. 107-119

PRETAGOSTINI 1993: R. Pretagostini, *Le teorie metrico-ritmiche degli antichi. Metrica e ritmo musicale*, in G. Cambiano – L. Canfora – D. Lanza (curr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I 2, *La produzione e la circolazione del testo. L'ellenismo*, Roma 1993, pp. 369-391

PRETAGOSTINI 1995: R. Pretagostini, *L'esametro nel dramma attico del V secolo: problemi di 'resa' e di 'riconoscimento'*, in M. FANTUZZI – R. PRETAGOSTINI (curr.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I, Roma 1995, pp. 163-191

PRETAGOSTINI 1998: R. Pretagostini, *'Mousike': poesia e 'performance'*, in S. SETTIS (cur.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, 2 III. *Una storia greca. Trasformazioni*, Torino 1998, pp. 616-633

PRETAGOSTINI 2006: R. Pretagostini, *Osservazioni sulla metrica nelle tragedie di Eschilo*, «Lexis» 24, 2001, pp.17-28

PROBLEMI: AAVV, *Problemi di metrica classica. Miscellanea filologica*, Genova 1978

PUCCI 1996: P. Pucci, *Enigma, segreto, oracolo*, Pisa – ROMA 1996

RAMELLI 2001: I. Ramelli, *Marziano Capella, Le nozze di Filologia e Mercurio*. Introduzione, traduzione, commento e apparati, Milano 2001

RAVEN 1965: D.S. Raven, *Metrical Development in Sophocles' Lyrics*, «AJPh» 86, 1965, pp. 225-39

REEVE 1971: M.D. Reeve, *Eleven Notes* «CR» 21, 1971, pp. 324-329

RESTANI 1983: D. Restani, *Il Chirone di Ferecrate e la 'nuova' musica greca*, «Riv. Ital. di Musicol.» 18, 1983, pp. 139-192

RIBBECK 1959: O. Ribbeck, *Zu Aeschylus (Prom. 424 ff.)*, «RhM» 14, 1959, pp. 627-628

ROBAEY 2008: J. Robaey, *Sull'enjambement. Dieci punti per concludere e riaprire*, in *ENJAMBEMENT* 2008, pp. 233-245

ROCCONI 1998: E. Rocconi, *Harmoniai e teoria dei gene musicali nella Grecia antica*, «SemRom» I, 2 (90), 1998, pp. 345-363

ROCCONI 1999: E. Rocconi, *Terminologia dello 'spazio sonoro' degli El. Harmonica di Aristosseno*, «QUCC» n.s. 61 (90), 1999, pp. 93-103

ROCCONI 2001-2002: E. Rocconi, rec. a John J. Landels, *Music in Ancient Greece and Rome*, London – New York 1999, «Philomusica on line. Riv. Inform. del Dip. di scienze musicologiche e paleografico-filologiche della Fac. di Musicologia di Cremona», 2001-2002

- ROCCONI 2001: E. Rocconi, *Il 'canto' magico nel mondo greco. Sulle origini del potere psigagogico nel mondo greco*, «SemRom» IV 2, 2001, pp. 279-287
- ROCCONI 2005: E. Rocconi, *La dottrina aristossenica dell'ethos musicale nel de musica dello Ps.-Plutarco*, «SemRom» VIII 2, 2005, pp. 291-297
- ROCCONI 2003: E. Rocconi, *Le parole delle muse. La formazione del lessico tecnico musicale nella Grecia antica*, Roma 2003
- ROCCONI 2008: E. Rocconi, *Il canto delle rane in Aristofane Rane 209-267*, «QUCC» n.s. 85, (114) 2008, pp. 137-142
- ROMANO 1992: C. Romano, *Responsioni libere nei canti di Aristofane*, Roma 1992
- ROSSI 1963<sup>a</sup>: L. E. Rossi, *Il termine 'ciclico' e l'ᾠωγή ritmica*, Roma 1963
- ROSSI 1963<sup>b</sup>: L.E. Rossi, *Anceps: vocale, sillaba, elemento*, «RFIC» 91, 1963, pp. 52-71
- ROSSI 1966: L.E. Rossi, *La metrica come disciplina filologica*, «RFIC» 94, 1966, pp. 185-207
- ROSSI 1969: L.E. Rossi, rec. a KORZENIEWSKI 1968, «RFIC» 97, 1969, pp. 314-323
- ROSSI 1975: L.E. Rossi, s. v. *Verskunst*, in *Der Kleine Pauly* 5 1975, col. 1214, pp. 38 ss.
- ROSSI 1978: L.E. Rossi, *Teoria antica degli asinarteti dagli arcaici agli alessandrini (Sull'autenticità del nuovo Archiloco)* in *PROBLEMI*, pp. 29-48
- ROSSI 1978: L.E. Rossi, *La sinafia*, in *Studi in onore di A. Ardizzoni*, Roma 1978, pp. 791-821
- ROSSI 1988: L.E. Rossi, *POxy 9 + POxy 2687: Trattato ritmico-metrico*, in *Aristoxenica, Menandrea, Fragmenta philosophica*, Firenze 1988
- ROSSI 1997: L.E. Rossi, *Lo spettacolo*, in S. Settis (cur.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, 2 II. *Una storia greca*, Torino, pp. 751-93
- ROSSI 2000: L.E. Rossi, *Musica e psicologia nel mondo antico e nel mondo moderno: la teoria antica dell'ethos musicale la moderna teoria degli affetti*, in *SYNAULIA* 2000, pp. 57-96
- ROUX 1974: G. Roux, *Commentaire all'Orestie*, «REG» 87, 1974, pp. 33-79
- RUIJGH 2001: C.J. Ruijgh, *Le spectacle des lettres. Comédie de Callias (Athénée X 453-455b), avec un excursus sur les rapports entre la mélodie du chant et les contours mélodiques du langage parlé*, «Mnemosyne» 54, 2001, pp. 257-335

- RUTHERFORD 1881: W.G. Rutherford, *The new Phrynicos*, London 1881
- SACHS 1992: *La musica nel mondo antico. Oriente e Occidente*, Milano 1992 (trad. it. C. SACHS, *The Rise of Music in the Ancient World. East and West Music in Ancient World*, New York 1943<sup>1</sup>; Firenze 1963<sup>1</sup>)
- SANDIN 2001: P. Sandin, *Critical Notes on Aeschylus*, «Eranos» 100, 2001, pp. 146-160
- SANTE 2005<sup>a</sup>: P. Santé, *Pindaro, Ol. 10, 46-47*, «QUCC» n.s. 79 (108), 2005, pp. 29-33
- SANTÉ 2005<sup>b</sup>: P. Santé, *Gli scoli metrici a Pindaro*, Pisa-Roma 2008 (Studi di metrica classica 13)
- SAVIGNAGO 2008<sup>a</sup>: L. Savignago, *Eisthesis. Il sistema dei margini nei papiri dei poeti tragici*, Alessandria 2008
- SAVIGNAGO 2008<sup>b</sup>: L. Savignago, *Evidenze colometriche nei papiri eschilei*; «QUCC» n.s. 90 (119), 2008, pp. 177-185
- SCHÄFKE 1937: R. Schäfke, *Aristides Quintilianus Von der Musik, eingeleitet, übersetzt und erläutert*, Berlin 1937
- SCHARTAU 1973: B. Schartau, *Observations on the Activities of the Byzantine Grammarians of the Palaeologian Era, II. The impact of Thomas Magistros's introductory matter (Vita, ὑποθέσις) to the Euripidean triad (Including an excursus on Copenhagen, Gamle Kongelige Samling 3549, 8)*, Odense 1973
- SCHMIDT 1872: J.H.H. Schmidt, *Griechische Metrik*, in *Die Kunstformen der griechischen Poesie und ihre Bedeutung*, Leipzig 1868-1872, 4. Teil, 1872
- SCHROEDER 1916: *Aeschyli Cantica, digessit O. Schroeder*, Lipsiae 1916<sup>2</sup> (Lipsiae et Berolini 1907<sup>1</sup>)
- SCHROEDER 1923: *Sophoclis Cantica, anastatice iteratum addendis corrigendis auctum digessit O. Schroeder*, Lipsiae et Berolini 1923<sup>2</sup> (Lipsiae et Berolini 1907<sup>1</sup>)
- SCHROEDER 1928: *Euripidis Cantica, anastatice iteratum addenda corrigenda adiecta digessit O. Schroeder*, Lipsiae 1928<sup>2</sup> (Lipsiae 1910<sup>1</sup>)
- SCHROEDER 1929: O. Schroeder, *Nomenclator metricus. Alphabetisch geordnete Terminologie der griechischen Verswissenschaft*, Heidelberg 1929
- SCHULZE: W. Schulze, *Kleine Schriften*, Göttingen 1933
- SCHWEYZER 1950: E. Schwyzer, *Griechische Grammatik I: Allgemeiner Teil. Lautlehre. Wortbildung. Flexion*, München 1950

- SCOTT 1982: W.C. Scott, *Non-strophic Elements in the Oresteia*, «TphAA» 112, 1982, pp. 179-186
- SEIDLER 1809: A. Seidler, *Epistola critica Seidleri*, ap. *Sophoclis Ajax Graece*, cum scholiis et commentario perpetuo edidit Ch. Aug. Lobeck, Lipsiae 1809, pp. 432-440
- SEIDLER 1812: A. Seidler, *De Versibus Dochmiacis Tragicorum Graecorum*, Lipsiae 1811-1812
- SIDERAS 1971: A. Sideras, *Aeschylus Homericus, Untersuchungen zu den Homerismen der Aiskyleischen Sprache*, Göttingen 1971
- SIER 1988: K. Sier, *Die Lyrischen Partien der Choephoren des Aeschylus*, Stuttgart 1988
- SILK 1974: M.S. Silk, *Interaction and Poetic Imagery, with Special Reference to Early Greek Poetry*, Cambridge 1974
- SISTI 1984: F. Sisti, *Una responsione libera in Soph. Oed. Tyr. 1205*, in AAVV, *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di F. M. Pontani*, Padova 1984, pp. 185-90
- SLINGS: S.R. Slings, *Information Unit and Metrical Unit*, in A. Bagordo – B. Zimmermann (Hgg.), *Bakchylides. 100 Jahre nach seiner Wiederentdeckung*, München 2000, pp. 113-130
- SMITH 1967: W.D. Smith, *Disease in Euripides' Orestes*, «Hermes» 95, 1967, pp. 291-307
- SMITH 1968: O.L. Smith, *A Note on San Marco 222 and Laur. 31,15*, «C&M» 29, 1968, pp. 16-21
- SMITH 1975: O.L. Smith, *Studies in the Scholia on Aeschylus. I: the Recension of Demetrius Triclinius*, Lugduni Bat. 1975
- SMITH 1976: O.L. Smith, *Notes and Observations on some Manuscripts of the Scholia of Aeschylus*, «C&M» 31, 1976, pp. 14-48
- SMITH 1992: O.L. Smith, *Tricliniana II*, «C&M» 31, 1992, pp. 187-229
- SNELL – MAEHLER 1970: *Bacchylidis Carmina cum Fragmentis*, post B. Snell edidit H. Maehler, Lipsiae 1970<sup>10</sup>
- SNELL 1928: B. Snell, *Aischylos und Handeln im Drama*, Philologus Suppl. 20/1, Leipzig 1928 (trad. C. del Corno, *Eschilo e l'azione drammatica*, Milano 1969)
- SNELL 1962 : B. Snell, *Griechische Metrik*, Göttingen 19623 (trad. it. di F. Bornmann, *Metrica greca*, Firenze 1977)

- SOMMERSTEIN 2010<sup>a</sup>: A. H. Sommerstein, *Textual and other Notes on Aeschylus*, «Prometheus» 36, 2010, pp. 1-22
- SOMMERSTEIN 2010<sup>b</sup>: A. H. Sommerstein, *Textual and other Notes on Aeschylus (Part. 2)*, «Prometheus» 36, 2010, pp. 98-122
- STAHL 1977: W. H. Stahl – R. Johnson – E.L. Burge, *Martianus Capella and the Seven Liberal Arts, 2, The Marriage of Philology and Mercury*, New York 1977
- STANFORD 1942: W.B. Stanford, *Aeschylus in his Style*, Dublin 1942
- STEINRÜCK 2002: M. Steinrück, *Heard and Unheard Strophes in the Parodos of Aeschylus' Seven against Thebes*, «Studia Humaniora Tartuensia» 2002, <http://www.ut.ee/klassik/sht/steinrueck1.pdf>
- STEINRÜCK 2007: M. Steinrück (avec la collaboration de A. Lukinovich), *À quoi sert la métrique? Interprétation littéraire et analyse des formes métriques grecques: une introduction*, Grenoble 2007
- STEINRÜCK 2008: M. Steinrück, *L'accent de l'enjambement*, in *ENJAMBEMENT*, pp. 41-48
- STINTON 1967: T.C. W. Stinton, *Mr. Dawe on Aeschylus. Some Notes*, «PCPhS» 13, 1967, pp. 48-53 (= *Collected Papers on Greek Tragedy*, Oxford 1990, pp. 84-90)
- STINTON 1975<sup>a</sup>: T.C. W. Stinton, *Agamemnon 1127 and the Limits of Hyperbaton*, «PCPhS» 201, 1975<sup>a</sup>, pp. 82-93
- STINTON 1975<sup>b</sup>: T.C. W. Stinton, *More rare Verse-forms*, «BICS» 22, 1975<sup>b</sup>, pp. 84-108 (= *Collected Papers on Greek Tragedy*, Oxford 1990, pp. 112-117)
- STINTON 1977<sup>a</sup>: T.C. W. Stinton, *Pause and Period in the Lyric of Greek Tragedy*, «CQ» 27, 1977, pp. 27-66 (= *Collected Papers on Greek Tragedy*, Oxford 1990, pp. 311-361)
- STINTON 1977<sup>b</sup>: T.C. W. Stinton, *Interlinear Hiatus in Trimeters*, «CQ» 27, 1977, pp. 67-72 (= *Collected Papers on Greek Tragedy*, Oxford 1990)
- STINTON 1979: T.C. Stinton, *The First Stasimon of Aeschylus' Coephorus*, «CQ» 29, 1979, pp. 252-262
- SYNAULÍA 2000: A.C. Cassio – D. Musti – L. E. Rossi (curr.), *Synaulia. Cultura musicale in Grecia e contatti mediterranei*, Napoli 2000
- SCHWEIGHÄUSER 1801-1809: W.B. Schweighäuser, *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, Argentorati 1801-1809
- TADDEI 2005: A. Taddei 2005, *L'innovazione linguistica di un conservatore (e il purismo linguistico dei suoi editori)*, «Lexis» 23, 2005, pp. 213-222

- TAPLIN 1977: A. Taplin, *The Stagecraft of Aeschylus*, Oxford 1977
- TARTAGLINI 1983: C. Tartaglini, *Situazione drammatica e semantica dei ritmi: i dattili in Soph. Trach. 1004-1042*, «Materiali e discussioni» 10-11, 1983, pp. 295-303
- TAUFER 2002: M. Tauffer, *Nota ad Eschilo Cho. 65*, «Prometehus» 28, 2002, pp. 27-30
- TAUFER 2005: M. Tauffer, *Jean Dorat editore ed interprete di Eschilo*, Amsterdam 2005
- TEBALDI 2001: A. Tebaldi, *L'associazione del docmio con i dattili nella tragedia attica del V secolo*, «SCO» 47, 2001, pp. 291-332
- TESSIER 1975: A. Tessier, *Per un inventario dei docmi ripetitivi in Euripide*, «BIFG» 2, 1975, pp. 130-143
- TESSIER 1993: A. Tessier, *La responsione tra sequenze docmiache*, in R. PRETAGOSTINI (cur.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di Bruno Gentili*, Roma 1993, pp. 667-674
- TESSIER 1995: A. Tessier, *Tradizione metrica di Pindaro*, Padova 1995
- TESSIER 1996: A. Tessier, *Una congettura di Gottfried Hermann, (Soph. Oed. Col.1574)*, «RFIC» 124, 1996, pp. 71-76
- TESSIER 1999<sup>a</sup>: A. Tessier, *La normalizzazione metrica di Pindaro negli strumenti lessicografici (Postille a Pitica 12)*, «Lexis» 17, 1999, pp. 183-199
- TESSIER 1999<sup>b</sup>: A. Tessier, *Demetrio Triclinio (ri)scopre la responsione*, in *COLOMETRIA* 1999, pp. 31-49
- TESSIER 2000<sup>a</sup>: A. Tessier, *Docmi in epoca paleologa?*, «Medioevo greco» 0, 2000, pp. 197-205
- TESSIER 2000<sup>b</sup>: A. Tessier, *Il testo pindarico prima di Triclinio: una tradizione 'astrofica'?*, «QUCC» n.s. 65 (94), 2000, pp. 117-120
- TESSIER 2001<sup>a</sup>: A. Tessier, *Aeschylus more Triclinii*, «Lexis» 19, 2001, pp. 51-65
- TESSIER 2001<sup>b</sup>: A. Tessier, *Due fortunate 'congetture aldine' (Eur. Bacch. 826 e 883)*, «Eikasmòs» 12, 2001, pp. 77-82;
- TESSIER 2002: A. Tessier, *Storia del testo drammatico: appunti di didattica*, «Institutio. Quad. Didatt. Mat. Lett.» 3, Padova 2002, pp. 233-57
- TESSIER 2002: A. Tessier, *Scolii metrici alla tetrade sofoclea*, (Hellenica 16), Alessandria 2005

- TESSIER 2007<sup>a</sup>: A. Tessier, *La riscoperta del verso 'lirico' greco (Böckh e i suoi epigoni)*, in P. Volpe Cacciatore (cur.), *Musica e generi letterari nella Grecia di età classica*, Atti del II Congresso Consulta Universitaria Greco (Fisciano, 1 dicembre 2006), Napoli 2007, pp. 99-127
- TESSIER 2007<sup>b</sup>: A. Tessier, *Note agli Scolii metrici a Pindaro*, «BPEC» 28, 2007, pp. 77-88
- TESSIER 2008<sup>a</sup>: A. Tessier, *Idola rei metricae ed ecdotica eschilea*, «QUCC» n.s. 90 (119), 2008, pp. 131-135
- Tessier 2008<sup>b</sup>: A. Tessier, *'Sticometria' e misura del verso melico greco: Böckh*, «QUCC» n.s. 88 (117), 2008, pp. 121-124
- TESSIER 2009<sup>a</sup>: A. Tessier, *Quaestio de stichometria. A proposito di una recente edizione di Pyth. 11*; «QUCC» n.s. 91 (120), 2009, pp. 129-138
- TESSIER 2009<sup>b</sup>: rec. a GENTILI – LOMIENTO 2008, «BMCR» 2009.11.31
- TESSIER 2009<sup>c</sup>: rec. a SANTÉ 2008, «MEG» 9, 2009, pp. 341-346
- TESSIER 2010<sup>a</sup>: A. Tessier, *Musica antica e sistemazione 'colometrica'?*, «QUCC» n.s. 94 (123), 2010, pp. 11-16
- TESSIER 2010<sup>b\*</sup>: A. Tessier, *«Vom Melos zum Stichos» La filologia tedesca d'inizio Ottocento e la 'riscoperta' del verso melico greco*, Trieste 2010<sup>\*</sup>, in corso di stampa
- TESSIER 2010<sup>c\*</sup>: A. Tessier, *Piccola storia di un accento euripideo (Or. 140a e Dionigi di Alicarnasso, C.V. 11)*, in corso di stampa
- TESSIER 2010<sup>d\*</sup>: A. Tessier, *«Mit übernatülicher Lunge»\*: Böckh e il tabù del dattilo acataletto finale*, in *Atti del convegno di studio Funzioni, interpretazioni e rinascite del coro drammatico greco* (Verona 14-16 giugno 2007), in corso di stampa
- THALMANN 1978: W.G. Thalmann, *Dramatic Art in Aeschylus's Seven against Thebes*, New Haven – London 1978
- THOMPSON 1936: D'Arcy W. Thompson, *Glossary of Greek Birds*, London 1936
- THOMSON 1929: G. Thomson, *Notes on Prometheus Vincetus*, «CQ» 23, 1929, pp. 155-163
- THOMSON 1961: G. Thomson, *Greek Lyric Metre*, Cambridge 1961<sup>2</sup>
- TOSI 1998: R. Tosi, rec. *Photii Patriarchae Lexicon*, II (E-M), edidit C. Theodoridis, Berlin – New York 1998, «BZ» 94/1, 2001

- TURYN 1943: A. Turyn, *The Manuscript Tradition of the Tragedies of Aeschylus*, New York 1943
- TURYN 1952: A. Turyn, *Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana 1952
- TURYN 1957: A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957
- USHER 1985: S. Usher, *Dionysius of Halicarnassus. The Critical Essays*, 2, Cambridge, Ma. – London
- VAN GRONINGEN 1940: B.A. van Groningen, *Short Manual of Greek Palaeography*, Leiden 1940<sup>1</sup> (1955<sup>2</sup>, 1963<sup>3</sup>)
- VAN OPHUIJSEN 1987: J.M. van Ophuijsen, *Hephaestion On Metre*, Leiden 1987
- VAN OPHUIJSEN 1993: J.M. van Ophuijsen, *On poems: Two Hephaestionic Texts and One Chapter from Aristides Quintilianus on the Composition of Verse*, ANRW II 34, 1 Berlin – New York 1993, pp. 796-896
- VISCONTI 1999: A. Visconti, *Aristosseno di Taranto, biografia e formazione spirituale*, Napoli 1999
- WACKERNAGEL 1889: J. Wackernagel, *Das Dehnungsgesetz der griechischen Composita*, Basel 1889
- WACKERNAGEL 1926, *Vorlesung über Syntax*, Basel 1926 – 1928
- WALHSTRÖM: E.W. Walhström, *Accentual Responion in Greek Strophic Poetry*, «Comm. Human. Litt.» 47, 1970, pp. 1-23
- WARTELLE 1971: A. Wartelle, *Histoire du texte d'Eschyle dans l'antiquité*, Paris 1971
- WARTELLE 1978: A. Wartelle, *Bibliographie Historique et critique d'Eschyle et de la tragédie grecque 1518-1974*, Paris 1978
- WEST 1971: M.L. West, *Hesiod, Theogony*, ed. by M.L. West, Oxford 1971<sup>2</sup>
- WEST 1977: M.L. West, *Tragica I*, «BICS» 25, 1977, pp. 89-103
- WEST 1980: M.L. West, *Iambics in Simonides, Bacchilides and Pindar*, «ZPE» 37, 1980, pp. 137-155.
- WEST 1982<sup>a</sup>: M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982
- WEST 1982<sup>b</sup>: M.L. West, *Three topics in Greek Metre*, «CQ» 32, 1982, pp. 281-297
- WEST 1990: M.L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990

- WEST 1992: M.L. West, *Ancient Greek Music*, Oxford 1992 (trad. M. De Giorgi, *La musica greca antica*, Lecce 2007)
- WEST 1992: M.L. West, *Aeschylus Agamemnon 104-159*, «Lexis» 17, 1999, pp. 41-56
- WESTPHAL 1869: R. Westphal, *Metrik*, Leipzig 1869
- WESTPHAL 1869: R. Westphal, *Prolegomena zu Aeschylus Tragödien*, Leipzig 1869
- WILAMOWITZ 1910 (1989): U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Einleitung in die griechische Tragödie* (unveränderter Abdruck aus der ersten Auflage von *Euripides. Herakles I*, Kap. I-IV, Berlin 1889) Kap. I-IV, Berlin 1910
- WILAMOWITZ 1900: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Textgeschichte der griechischen Lyriker*, Berlin 1900
- WILAMOWITZ 1903: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Timotheos. Die Perser*, Leipzig 1900
- WILAMOWITZ 1921: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921
- WILAMOWITZ 1937: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die griechischen Technopaegnia*, *Jahrb. Deutsch. Arch. Inst.*, 14, 1989, 51-59 = *Kleine Schriften* 5, 1, Berlin 1937, pp. 502
- WILLETT 2001: S.J. Willett, rec. *Reuven Tsur's 'Poetic Rhythm: Structure and Performance. An Empirical Study in Cognitive Poetics'*, Bern 1998, «Journal of Pragmatics» 33 (2001), pp. 333-338
- WILLETT 2002: S. J. Willett, *Working Memory and its Constraints on Colometry*, «QUCC» n.s. 71 (100), 2002, pp. 7-18
- WILLETT 2005: S.J. Willett, *Reconsidering Reuven Tsur's 'Poetic Rhythm: Structure and Performance. An Empirical Study in Cognitive Poetics'*, Bern 1998, «Journal of Pragmatics» 37 (2005), pp. 497-503
- WILLINK 1986: *Euripides Orestes*, with Introduction and Commentary of C.W. WILLINK, 1986 (1989<sup>2</sup>)
- WILLINK 2004: C.W. Willink, *Euripides, Hecuba 905-22, Ion 763-803, Bacchae 402-33*, «Mnemosyne» 57, 2004, pp. 45-79
- WILSON 1966: Nigel Wilson, rec. a ZUNTZ 1965, «Gnomon» 38, 1966, pp. 334-342
- WINNINGTON-INGRAM: R.P. Winnington-Ingram, *Septem contra Thebas*, «YCS» 25, 1977, 1-45 = *Studies in Aeschylus*, Cambridge 1983, pp. 16-54

YOUNG 1964<sup>a</sup>: D.C.C. Young, *Gentler Medicines in the Agamemnon*, «CQ» 14, 1964, pp. 1-23

YOUNG 1964<sup>b</sup>: D.C.C. Young, *Some Types of Scribal Error in the Manuscripts of Aeschylus' Oresteia*, «GRBS» 5, 1964, pp. 85-99

YOUNG 1966: D.C.C. Young, *Notes on the Text of Pindar*, «GRBS» 7, 1966, pp. 5-22

YOUNG 1971<sup>b</sup>: D.C.C. Young, *Some Types of Scribal Error in the Manuscripts of Aeschylus' Choephoroe and Eumenides*, «GRBS» 12, 1971, pp. 303-330

YOUNG 1972: D.C.C. Young, *Readings in Aeschylus' Byzantine Triad*, «GRBS» 13, 1972, pp. 5-38

ZAMBALDI 1882: F. Zambaldi, *Metrica greca e latina*, Torino 1882

ZANONCELLI 1977: L. Zanoncelli, *La filosofia musicale di Aristide Quintiliano*, «QUCC» 24, 1977, pp. 87-93

ZIELIŃSKI 1925: T. Zieliński, *Tragodumenon libri tres*, Cracoviae 1925

ZIMMERMANN 1984; 1985; 1987: B. Zimmermann, *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der Aristophanischen Komödien*, Bd. 1., *Parodos und Amoibaion*, Königstein-Ts. 1984; *Die anderen Lyrischen Partien*, Bd.2., Königstein-Ts. 1985; *Metrische Analysen*, Bd. 3., Frankfurt 1987

ZIMMERMANN 1988: B. Zimmermann, *Critica e imitazione. La nuova musica nelle commedie di Aristofane*, in *MUSICA* 1988, pp. 199-204

ZIMMERMANN 1993: B. Zimmermann, *Comedy's Criticism of Music*, in N. W. Slater – B. Zimmermann (Hgg.), *Intertextualität in der griechischen-römischen Komödie*, Stuttgart 1993 («Drama» 2.), pp. 39-54

ZUNTZ 1965: G. Zuntz, *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge 1965

ZUNZ 1983: G. Zuntz, *Textkritische Anmerkungen zu Aischylos Hepta*, «Hermes» 111, 1983, pp. 281-299

ZUNTZ 1984: G. Zuntz, *Drei Kapitel zur griechischen Metrik*, Wien 1984